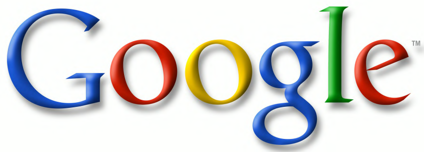
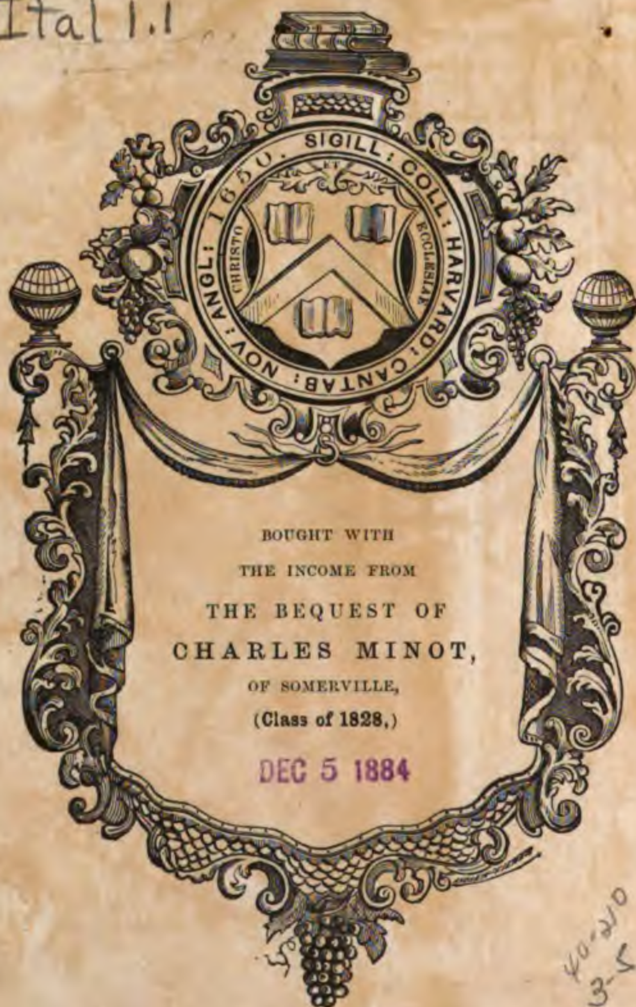



SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO NONO

PARTE 1.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1859

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

LETTERE

DI

GIOVANNI DE' MEDICI

DETTO DELLE BANDE NERE (1)

1521, 17 di dicembre.

99. MARCELLO STROZZI *a* FRANCESCO DEGLI ALBIZZI, *a Roma*.

Yhesus, addì XVII di dicembre 1521, a notte.

Caro compare. Iarsera a notte ebbi una vostra delli xiiij, e inteso havevi hauto per Piero dua lettere, che penso arete hauta l'altra da poi. Bene mi maraviglio non habbiate hauto risposta a dua vostre mi avixavate del dare sopra Medici, che subito vi scrissi non c'era ordine, perchè qui a buon'ora se dette 7 e ½ insino in 9; et quando ebbi le vostre, non si trovava chi volessi pigliare 14, che mi duole si perdessi la lettera, perchè subito feci e la risposta e l'ufitio de l'amicho. Alla Signoria di madonna (2) lessi la vostra, che n'ebbe tanto piacere quanto fussi possibile, et a li homini del Signore (3) tanto di bona voglia provede et con tanto amore, che ne restano tutti satisfatti, e non manca loro cosa alcuna: e veramente son tutti huomini discreti, da Damian Corso in fuori, che non restò mai, che bixogniò la li dessi 3 ducati, che diceva havere insino a le camice impegnate, e so li fu per la via fatto le spese. Hovelo voluto scrivere, perchè a luogo e tempo ve ne ricordiate voi e 'l Signore.

(1) Vedi il Volume VIII, Parte prima, pag. 3.
(2) Maria Salviati.
(3) Giovanni de'Medici.

De'casi del Signore so non mancate nè mancherete et dire e fare tutto risulti e honore e utile di Sua Signoria: e se Medici è papa, che a Dio piaccia, ci tirerà una bella posta; quando non sia, voi e lui siate prudentissimi.

Della nota de'cardinali m'è suta charissima, e a madonna; e tuttavia parmi lasciate indrieto Ranghona; et qui è passato certi Franzesi. Avixovi che basta che voi o scriviate a me o alla Signoria di madonna, perchè non passa mai giorno non sia dua volte con secho; et il simile Bongianni: e a uno che scriviate, serve a tutti, et dappoi Sua Signoria n'ha tanto piacere, et anchora noi tutti. Piacciavi per l'avvenire non mancare.

Del Soderino qui s'è detto assai; e a tutti è dispiaciuto tanto; che fu insino aragionamento questi sua parenti ne patissino, dicendo qualchuno si doveva saccheggiare loro le chase, che tutto chi ghoverna à rimediato.

Omissis aliis.

Vostro, MARCELLO STROZZI.

Madonna dice ci avixiate dove il Signore è alloggiato, et che voi li diciate per parte sua che non si à un pensiero al mondo di questi sua soldati, e benchè ella facessi ch'io vi scrivessi qui bisogna provisione, tutto haveva fatto per non sapere la volontà sua; e che adesso che Sua Signoria sa la voglia sua, non mancherà di provederli di sorta che si chiameranno, come vi ho detto, contenti.

Qui si dice, Francesco Maria (1) e Malatesta Baglioni vengono verso Urbino, che si dubita di qualche insulto. El vostro compare Giovanni Parenti e Bongianni si raccomandano assai a voi.

1521, 18 di dicembre.

100. FRANCESCO SUASIO *a* FRANCESCO FORTUNATI, *a Firenze.*

Reverende domine etc. Scripsi a questi giorni a V. S. della insperata et doluta morte del nostro pontifice; la quale, invida et importuna, ne ha facti tucti mesti et semimorti: et quantunca alcuni ne prometta magior gloria et felicità, per la predicata et expectata successione del pontificato nel Reverendissimo Medici,

(1) Duca d'Urbino.

non dimeno io, timoroso et di poco iudicio, dubito di tal gratia, per la multa invidia che *inter pares* suol regnare.

Hieri finirono il nono exequio, et dovevasi hoggi intrare in Conclavo, dove sono ordinate 40 mansiuncule per questi Reverendissimi; et parmi intendere che se siano prorogati 8 giorni, expectando, alcuni dicono, certo cardinale rettenuto a Pavia; alcuni, la mera voluntà dello imperatore: et per qualsivoglia causa, Dio la converta in nostro contento.

El nostro signor Giovanni et tutti stamo bene, Dio gratia. Riparasi in casa del priore a presso madonna Lucretia, ben veduto, cortizato et da tutti acarezato; aspecta vedere il futuro pontifice, et determinare *quid sit agendum*.

Arivorono hieri alcuni di soi cavalli legieri, et fugli dispiacere; haveria voluto se fussero fermati costì *donec etc.*

El patriarca suo fratello, doppo sufficiente convito et amorevol raccoglienza factogli, accenna presentargli un bel gianetto asai dessiderato. Non ho che altro dire, se non ricomendarmi alla S. V., *quae bene valeat diu. Romae*, *xviij decembris MDXXI.*

Servitor, FRANC. SUAS.

1521, 19 di dicembre.

101. BARTOLOMMEO RAIMONDO *a* FRANCESCO DEGLI ALBIZZI, *a Firenze.*

Magnifico messer Francesco. Io non ho prima che hieri sera pottuto havere la mente del Signore circa la expeditione vostra: e invero, Sua Signoria è sempre stata in grandissime fattioni, nè mai ha havuto un' hora de riposo, se non da tre giorni in qua.

Messer Leandro me ha detto che ha avisato de tutte le occorrentie V. S.; pur non resterò de scriver questo poco, aggiungendolo a quello scrissi mentre eramo a Rebecco: ove havendo noi fatto ponti sopra Olio per passare in Bressana, credendo Venetiani non ci fussero nemici, in un subbito dalla rócca de Ponte Vico, che è opposita a Rebecco, fu scaricato tanta artiglieria che fumo sforzati a guastare li ponti, et retirarsi a Gabianeda, che è pur sopra Olio alle confine del Mantuano, distante da Rebecco otto milia; et nel retirarsi, furno mandate inanzi tutte le baggage, et detro seguitava l'exercito in ordinanza, credendo si dovessi fare la

giornata. Erano in l'antiguardo i Lanschenech, con l'arteglieria, et un bono squadrone d'homini d'arme; in la battaglia erano l'Italiani con un più grosso squadrone d'homini d'arme; nel retroguardo venivano i Spagnoli con tre pezzi d'arteglieria et con tutta la scopeteria, et tutti li cavalli leggieri, con i quali fin alli alloggiamenti venero li Franciosi sempre scaramuzando. Et quel giorno Francesi allogiorno a presso noi a quattro miglia, et tre o quattro giorni continui sono venuto a presentarsi per attacare el fatto d'arme; ma li nostri li aspettavano in ordenanza dentro alli repari, che sono una cosa bellissima, et solo uscivano a scaramuzare li cavalli leggieri; ove morirno da l'una parte e de l'altra alcuni homini da bene, et cavalli; pur più delli inimici: della compagnia nostra è morto Romanello et un Albanese. Vedendo Francesi che non potevano guadagnare cosa alcuna con i nostri, per la forteza del sito, se retirorno a Rebecco, ove sono anchora, et hannovi un ponte; et Venetiani sono tutti oltra Olio. Noi havemo duoi ponti sopra Olio; et hoggi passamo, con ferma credenza de congiungersi fra duoi giorni con Svizari. Se 'l Signore non si muta, io anderò presto a trovare el 21 (1). Pregovi mi raccomandiate infinite volte alla Segnoria de madonna, et a madonna Catarina et al nostro reverendo piovano, et a messer Bongianni, et generalmente a tutti gli amici et famigliari de casa.

Se 'l portatore di questa havesse a retornare, ch'io non so anchora chi debba essere, mandatemi el mio cavallo, se gli è guarito, ch'io ne ho bisogno. Darete la inclusa a Hieronymo nostro, che sa la casa di Giovanbattista, et per amor mio gli darà recapito: et a V. S. mi raccomando. In Campo a Gabianeda, alli xviiij (2) MDXXI.

Tutto de V. S. Barth.° Raim.°

1521, 25 di dicembre.

102. *Patente di* Giovanni de' Medici *ai castellani di Maenza e di Roccagorga.*

Noi Ioan de' Medici, della impresa de Maensa et Roccagorga de gente d'arme per Nostro Signore Capitanio, mandamo et co-

(1) Non sapremmo qual parola si nasconda sotto questa cifra.
(2) Manca il mese; ma si trova segnato d'altra mano in capo alla lettera.

mandamo ad voi Rossio Magalotti et Napolione Córso, castellani tanto de Maensa quanto de Roccagorga, massari, scindici et homini de l'uno et l'altro loco, che debiate obedire ad messer Stefano de Amelia, creato de l'illustrissimo signor Prospero Colonna, de Genezano, et ad tucti soi comandamenti, como alla persona nostra, sotto pena de indignatione de Sua Santità.

In fede et testimonio delle cose predecte havemo facta fare questa, soctoscripta de nostra propria mano (1), socto l'anno MDXXI dalla Natività, nel mese de decembre a dì xxv.

1521, 10 di gennaio (2).

103. Maria Salviati de'Medici *a* Giovanni de'Medici, *a Roma.*

Illustrissimo signor mio. Io ho scripto più volte a V. S. come io ho tolto per nostro cappellano ser Benedetto di Salvestro del Lavachio, con conditione che la S. V. ne sia contenta; perchè io non havevo a chi commettere una faccenda, et qui non capita più persona: et dalla V. S. non ho mai hauto risposta alcuna, salvo che per Virgilio una lettera di Dante, quale mi dice, per commissione di V. S., ch'io mandi via subito detto ser Benedetto, senza dirmi cagione alchuna: di che tanto più mi maraviglio, quanto detto Dante me l'à messo in casa, commendatomelo sommamente. Et perchè io non sono nè in questo nè in altro per uscire della voglia di V. S., li ho detto che habbi patientia et cerchi sua ventura; al quale a Dio piaccia aiutarlo, che veramente mi pare, per quello poco è stato qui, ha fatto tali portamenti, ch'el poveretto riceva torto non piccolo. Dipoi s'è partito di qui, s'è disposto di venire a V. S., et chiedere la penitentia, se havessi fallito in cosa alcuna, et la cagione, non havendo fallito, V. S. lo rimova dal servitio di quella.

Altro non mi occorre dire in questo, salvo che Cosimino et io stiamo benissimo; così speriamo di V. S.: alla quale del continuo ci rachomandiamo. *Vale. Ex Florentia, die x januarii MDXXI.*

Vostra consorte, Maria Salviata de' Medici.

(1) La soscrizione non c'è, perchè questa è la minuta.
(2) Al computo comune, 1522.

1521, 3 di febbraio (1).

104. *Il cavaliere* F..... *a* Giovanni de' Medici, *al Campo.*

Illustre et unicho signor mio. Da poi la partita di V. Illustrissima S., io non ho fatto riverencia con lettere mei, per non mi essere occorso cossa degna di V. S.; ma al presente, essendomi capitato qui in Firenza uno che si chiama Don Ferrando da Castro, el quale capitò a me che lo introducesse dal reverendissimo et illustrissimo cardinale; et perchè è cavalero di San Iacopo, et veneva dalla corte de la Cesaria Maestà dello imperatore; lo introdusse al reverendissimo et illustrissimo nostro. El prefato reverendissimo asai lo comendò, dicendo essere homo da bene, e asai lo acarezzò; e finalmente asai me dimandò di V. S. Illustrissima, dicendo che desiderava di vedere V. S. Io gli disse dove era V. S. Esso mi disse, che mai mangiava lo imperatore nè al disnare, nè alla cenna in publicho, che V. S. non fusse nominata là do' sono gran signori e duchi; e lì si dice tanto bene, et è in tanto bonna reputacione, quanto homo di Italia, nè homo che ogidì faza el mestiero del solso (2). E la prefatta Cesarea Majestà tanto vi ama, che non vi poteria dire, et non desidra che di achognoscere V. Illustrissima S.: e io per essere tanto afeccionato a V. S. ne presi tanta consolacione, quanto niunna cosa potesse havere; et non haveria potuto tacere non vi dare noticia di tal cosa, chè di tal cossa ne sto sumamente contento. Quando io me parti' di Roma, el signor Sarapicha me comisse che in nome suo li basasse la mano, e assai a V. S. se ricomandava; e se nui fussemo venuto per terra, me disse di darme uno cavallo per V. S. Io volentiera l'averia menato: da poi nol vidi più, chè la partita nostra fu exurbitante, como sapeti. Al presente altro non mi occorre, salvo che in bonna gracia di V. S. Illustrissima *ex corde* mi richomando, offerendomi alli comandi di quella sempre paratissimo. Et volendo il cavallo di Sarapiccha, farò me sarà mandato in sin qui, et ne farò bonna custodia in sino alla ritornata di quella, o vero V. S. si dignerà darme avixo quello ho da fare, che altro

(1) Al computo comune, 1522.
(2) Così l'originale.

non desidro che di fare cosa sia a piacere di V. S. Comandandomi, ne vedereti apertissimi effetti. In Fiorenza, a dì 3 di febraio 1521.

Di Vostra Illustrissima Signoria
fidelissimo e affeccionatissimo servitore el cavaliero F.

1521, 4 di marzo (1).

105. *Gli Otto di Pratica della Republica Fiorentina a* Giovanni de' Medici, *in campo.*

Illustrissime magnifice domine etc. In questo punto habiamo concluso lo accordo et pace con il signor Duca d' Urbino, et con li figlioli di Giovan Pagolo Baglioni, del quale si darà per altre nostre adviso a V. S. li particulari. Ci è parso significarlo a quella, acciò sappia il sequìto qua, et per dirli in la capitulatione habiamo promesso levar subito tutte le nostre gente di Montefeltro, et ritirarle in sul nostro. Preghiamo V. S. sia contenta insieme con li nostri commissarii, subito allo arrivar di queste, ordinare si lievino di quella provincia, et ritirarle in sul nostro, et farle distribuire come iudicherà sia meglio et più commodo sì per li soldati, come per li subditi nostri.

Le alligate la S. V. le manderà subito per uno suo trombetta più fidatamente potrà. *Bene valeat* D. V. *Ex Palatio florentino, die iiij martii MDXXI, hora iij noctis.*

Octoviri Praticae *Reipublicae Florentinae.*

1522, 1.° di aprile.

106. Maria Salviati de' Medici *a* Giovanni de' Medici, *a Roma.*

Consorte mio charissimo. Da poi l'ultima nostra ad la S. V., non me è occorso cosa alcuna degnia di scrivere ad quella, occupata in cose grandissime. Et se non fussi che mandar lettere l'uno ad l'altro non è se non parlare in absentia, non molesterei tanto quella; perchè essendo tirata dal desideroso commercio suo (negatomi), non posso fare altro che scriverlle; volendo supperire ad lo errore della S. V., lo quale per cierto troppo è grave, non

(1) Al computo comune, 1522.

tanto lei, ma ancora i sui servitori, advisarmi mai di cosa alcuna: il che è troppo isconveniente. Cosimo et io stiamo bene, et racomandiamoci ad la S. V., la quale Idio prosperi in felicità et mantenghi. *Florentiae, die primo aprilis MDXXII.*

Vostra consorte MARIA SALVIATA.

1522, 19 d'aprile.

107. *Mentita* di GIOVANNI DE' MEDICI.

Per il trombetta di monsignore di Lautreh ho inteso come costì sono molti che dicono io essere manchato al venire a servire il Re Cristianissimo, per essere obligato alla Sacra Maiestà Cesarea per altre cagioni. Per il che fo noto a qualunche persona eguale a me di conditione, che voglia dire che io habbi mancato, o che io havessi obligatione alcuna, o di fede o di pagamento, con la Maiestà Cesarea, o con alcuni fussi per Sua Sacra Maiestà nel Campo di quella, si ha mentito et mente tante volte quante lo ha detto, o dirà, et tante volte mentirà: et questo li sostenterò con le armi in mano ad ogni sua requisitione.

Data in Misano, a dì xviiij di aprile MDXXII, in Campo regio.

GIOVANNI DE' MEDICI mano propria.

1522, 18 di maggio.

108. MARIA SALVIATA DE' MEDICI *a* FRANCESCO DEGLI ALBIZZI, *tesoriere di* GIO. DE' MEDICI, *a Roma.*

Francesco nostro carissimo. Io vorrei che sanza mancho mi comperassi costì una dozina di guanti da donna et di vitello, e quali fussino una cosa bella et buona, et altrimenti che quelli mi mandò ser Benci, che per essere cattivi et brutti, non n'hebbi godimento alcuno. Bene è il vero, non erano di vitello come li voglio adesso. Sì che, Francesco, fate di usare la solita diligentia di trovare detti guanti secondo l'animo nostro, et mandategli subito che gli avete provisti.

Resta mi rachomandiate al mio signore et consorte, ricordandolli che io et il nostro Cosimo stiamo bene, et aspectiamo sua tornata con gran desiderio. Christo vi guardi. *Florentiae, die xviij maii MDXXII.* MARIA SALVIATA DE' MEDICI.

1522, 20 di giugno.

109. GIOVANNI DE' MEDICI *a* FRANCESCO SUASIO, *in Firenze.*

Don Francesco mio reverendissimo. Io v'imponghо per questa mia, che alla avuta di questa mia, andiate a Trebbio, e pigliate e' libri che teneva ser Antonio, et pigliate tutto l'asunto della possessione, chome faceva prefato ser Antonio, della recholta e del tutto; e seguirete l'ordine di ser Antonio, perchè è chosa facilissima; e piglerete presto la praticha: e di questo non manchate, per quanto stimate farmi piacere, perchè io voglio mostrare che gl'uomini che mangono el mio pane non ànno a uscire della mia volontà, chome à fatto lui.

Io non vi dirò altro, se non che non manchiate per niente quanto v'inpongho, perchè chosì voglio, e bisongna. In San Sichondo, ai xx di giugno 1522.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1522, 13 d'agosto.

110. *Il medesimo al medesimo, in Firenze.*

Don Francesco nostro carissimo. Ho visto quanto me scrivete. Et circa el fatto di quel grano per dare a coloro, fati sieno satisfatti, et datile dicto grano; ma vedete di accomodare meglio sia possibile. E Dante vene illà, et fate et accordate et satisfate el meglio se po'. Et circa le altre cose, fate in quel modo volete vui, accordando et acconciando ogne cosa a modo e verso. Non altro. In Bolognia, adì 13 di augusto MDXXII.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1522, 19 d'agosto.

111. MARIA SALVIATI DE' MEDICI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Ill. signore consorte honorando. Non mi occorre fare intendere altro alla S. V., che del bene stare di Cosimo et di tutta la casa, et como la Excellentia del Marchese di Mantua s'è degnata, correndo in posta alla volta di Firenze, venire insieme cum messer

Paulo Luzasco sin qui a basciar Cosimo; nè se ne poteva satiare, che m'è parso un tracto molto amorevole et gentile. Non si mancò di fare il debito; non di meno non volle allogiar qui.

Mi è stata grata la venuta sua; gratissima mi fia quella della S. V., che a Dio piaccia sia presto, et cum bona salute et gratia. Alla quale mi ricomando. Ricomandogli Cosimo. Al Trebbio, a 19 d'agosto MDXXII.

Di V. S. Bona consorte MARIA.

1522, 7 di gennaio (1).

112. GIOVANNI DE' MEDICI *a* FRANCESCO DEGLI ALBIZZI, *suo tesoriere*, *a Roma*.

Spectabilis noster charissime. Havemo per la ultima lettera vostra de'cinque del presente inteso quanto scrivete. Alla quale non accade fargli altra risposta, se non che facciasi scrivere una lettera a don Franceschо, dirittiva a Bernardo Bini, che sia contento darci quelli denari innanzi la creatione del papa. Et non voglia aspectare essa; perchè forse anderà troppo in longo; et a noi sarà gran piacere. Ma quando pure egli volessi stare ostinato a non gli pagare, gli potrete parlare in nome mio quattro parole che lui v'intenda. Nondimeno non resterete di fare ogni sforzo possibile per havergli.

Circa li denari di don Luisi, vederete medesimamente havergli innanzi la creatione del papa. Et direte al conte Aniballe, che se non me li dà e denari, non gli voglio più dare il pregione: et così vedrete riscottergli, et mandargli tutti insieme. *Et valete. Florentiae, die vij ianuarii MDXXII.*

GIOVANNI DE' MEDICI.

1522, 10 di febbraio.

113. MARIA SALVIATI DE'MEDICI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Consorte carissimo. La presente si è per fare intendere a V. S. come e' m'è pervenuto a li orecchi che quella ha ordinato qua a Dante li prochaci sino a la somma di ▽ cinquanta, che su-

(1) Al computo comune, 1523.

bito ve li mandi. Anche m'è parso, visto la necesità è del fare danari, et di poi Dante non li havere prochaciati, di richiederne che ce li prestasi el vostro e nostro Andrea Larioni, el quale ce li à prestati tanto gratiosamente quanto si possa dire: e per lo aportatore di questa vi si mandano v cinquanta di sole, e ducati dieci d'oro larghi. Alla quale mi rachomando.

A dì x di febraio 1522.

Vostra consorte MARIA DE' MEDICI.

1522, 28 di febbraio.

114. *Il Cardinale* GIULIO DE' MEDICI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissime domine, frater amantissime. Benchè ne persuadiamo essere già arrivato a Vostra Signoria Octaviano de' Medici, et avere preso con lei bona resolutione, *tamen* intendendo per avisi delli signori commissarii Vostra Signoria fare dificultà di andare più ultra, avanti la risposta per il suo cancelliere mandato qua; me è parso, a beneficio di amendua noi, di scrivere a quella la presente, et di significarli come con li signori Francesco Maria et Baglioni si è venuto qui a qualche apuntamento, compreso in certi capitoli expediti qui, ma dalli predetti non rattificati: et seria fora di proposito, anci un guastare il tutto, quando, con molto disavantaggio nostro, si intendesse quella essere di tal animo, et interponere simili dificultà. Onde pregamo la Signoria Vostra che per amore nostro et suo, che è tutto uno, essendo li interessi comuni, che in questo poco di tempo, dove si vede quasi ogni cosa bilanciata, non voglia rendersi difficile a proseguire le commissioni di questa Repubblica, ma che sia contenta a mostrarsi più che mai in ciò calda et sollicita; chè succedendo la ultimatione de' ditti capituli, come credemo, ne sarà gratissimo che siamo insieme a deliberare, non meno a beneficio vostro che d'altri, quello sarà più expediente. Et quella sia certissima, che non ci potria fare cosa più grata che di non mancarci al presente; non havendo mai noi mancato a quella, sì come non semo anche per mancarli di qui avanti: et a lei molto ci offerimo. *Quae bene valeat. Florentiae, ultimo februarii MDXXII.*

Frater, IVLIVS, *Vicecancellarius.*

1522, 18 di marzo.

115. *Il medesimo al medesimo, a Bologna.*

Illustrissime domine, frater amantissime. Da Antonio de' Medici ho inteso quanto Vostra Signoria gli ha risposto, di tratenersi costì alcuni giorni *dummodo* li fusse provisto di qualche dinaro a tale effecto. Unde li Signori Otto li mandano con la presente cinquecento ducati d'oro per questo conto; et io la prego assai, et per interesse suo et mio, che voglia soprastare sei o sette giorni, et non partirse senza mia saputa di costì, che in questo mezo intenderemo li designi delli inimici, et di verso Roma più chiaramente: et del tutto sarà raguagliato V. S. L'ostensore di questa et l'apportatore delli dinari sarà el servitore di V. S., chiamato Ungaro Signorelli, el quale me è dato per fidato da Francisco delli Albici, thesorere di quella.

Con questa sarà un pligo al reverendo vicelegato et gubernatore costì, quale Vostra Signoria sarà contenta di ordinare che habbia bono et subito recapito; et sopra tutto la prego che con detto vicelegato si voglia portare amorevolmente, facendoli appresso li altri gentilomini di Bologna, nel parlare et conversare, quella reputatione che si convene, et importa non meno a me proprio che a Sua Signoria. Il che n'è parso di significare a Vostra Signoria, benchè me rendo certissimo che da per sè l'haria facto. *Illa bene valeat. Florentiae, xviij martii* 1522.

IVLIVS, *Vicecancellarius.*

1523, 27 d'aprile.

116. GIOVANNI DE' MEDICI *a don* FRANCESCO SUASIO (1).

Messer don Franceschо. Voi avete d'andare in Fiorenza, e trovare Gerardo Bartolini, e vedere che lui vole comperare quella posessione che è accanto a quela che gli ha tolta. Io sono conten-

(1) È tutta di suo pugno.

to di vendergne a quelo prezio de l'altra: sì che volendo farlo, vendetegne innonni modo. E acò che voi sapiate el tuto, io gli sono debitore di centocinquanta scudi o vero duchati, che sono contento, volendo fare la compera, gli siano menati buoni in questo conto. Potrebe esere che lui non vorebe torre il podere se Pier Francesco non intrase malevadore; perchè così mi scrive quando mi domandò la vendita: sì che pertanto non volendo fare senza questo, vedete di fare che lui mi presti fino a la soma di ducati seicento in sul podere, e consegnategnene e promettetegnene, come io parlo con Pier Francesco, che io gli farò prometere la difesa, e alora mi darà e resto de' danari, ben che io mi penso che lui prometerà innonni modo. Non restate di farlo, perchè m'inporta; l'onore è cò ch'io ho al mondo; non vi fidate di persona per niente, e fate presto, chè dua dì inporta un mondo. Non altro. Fato, mandatemi subito e danari. Non altro: a voi mi racomando.

A dì 27 d'aprile 1523.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1523, 2 di maggio.

117. GIOVANNI DE' MEDICI *a* FRANCESCO SUASIO, *al Trebbio.*

Messer don Francesco. Iulianino Strozeri me dice che non ha habuti denari più tempo fa; et secondo lui dice, avanza assai: sì che vedete un poco le sue partite tanto quelle di ser Antonio, quanto le nostre, oltre di queste; perchè detto Iulianino ha di bisognio di denari. Non mancate di provedere di scudi del sole quindici; et di questo non mancarite per niente, acciò lui possa fare el fatto suo, et attendermi a servire. Non havendo vui trovati sparvieri, trovatine acciò loro si possano fare. In Reggio, a dì 2 di maggio 1523.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1523, 1 d'agosto.

118. *Il Cardinale* GIULIO DE' MEDICI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissime domine, frater amantissime. Ho visto per le lettere le quali m'ha mandate incluse in una sua il signor Francesco Estense, quanto iusta sia la querela di V. S. contra el signor di

Monaco, et la scortesia la quale è fatta; et benchè prima ne ero avisato dal conte Guido Rangone, più iustificatamente hora ho visto la ragione vostra. Et quanto a quello ricerca V. S. la licentia di combattere, vero è che, come la scrive, a noi non è honesto dare simili consigli, ma più presto attendere alla pacificatione d'ogni persona, non che delle carissime. Nondimeno, dove vada l'interesse del honor di V. S., io non solo sarei per exporre la robba, ma anchora la propria persona. Ma in questo caso non vedo per combattere si habbia fare profitto alcuno, perchè non credo ch'el signor di Monaco sia per venire a questo ponto. Onde più conveniente mi pare andare per la via de la ragione, et de quelli che hanno auctorità di cognoscer questa cosa, et possono astrengere esso signore a rendere il suo a V. S.: dil che ne ho scritto, et anchora replicherò, con ogni affectione et instantia. In questo mezo, prego V. S. temporizare quanto più la può, et non exacerbar più la cosa di quello che è. Dil che anchora ne priegha quella el magnifico et honorando suo suocero, el quale per l'amore incomparabile che li porta, non che dubiti della virtù sua, ma per ogni altro rispetto, desidera questa causa se definisca altrimenti che con arme (1). *Bene valeat.* D. V. *Romae*, *prima augusti MDXXIII.*

E. D. V.

Frater, IVLIVS, *Vicecancellarius.*

1523, **20** d'agosto.

119. GIOVANNI DE' MEDICI *a don* FRANCESCO SUASIO, *al Trebbio.*

Messer don Francesco. Guardate per casa, lì al Trebbio, per sotto li letti, et per tutto, et anco in la monitione, che lì sonno certi pezzi de artellaria grossi, curti, quali sonno di bronzo et metallo, et sonno certi pezzi integri et rotti ancora, de bronzo et metallo, de'quali cercarite bene lì; et non essendo lì, in Fiorenza, a Castello e per tutto, tanto si trovino; et mandatimile subbito qui

(1) Spiegano il tenore di questa lettera le seguenti parole di Gian Girolamo de' Rossi: « ebbe querela col signor di Monaco, il quale gli aveva tolte per mare alcune sue robe; e l'abbattimento non andò innanzi per difetto dell'avversario suo ». *Vita del signor Giovanni de' Medici.*

a me per uno a posta. Dico tanto li pezzi integri quanto li rotti; et non mancate.

In Reggio, a dì xx de agosto 1523.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1523, 5 di settembre.

120. *Il medesimo al medesimo.*

Don Franceseho. Intendo che messer Malatesta de' Medici ha uno chavallo turco: gli scrivo la alligata me lo mandi. Serete con lui, et dirgli che mi farà grandissimo piacere a mandarmelo; et vo' gli lo pagarete quanto serà il pretio iusto. E non mancate.

Regii, die 5 settenbris MDXXIII.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1523, 8 d'ottobre.

121. *Il medesimo al medesimo, al Trebbio.*

Messer don Francesco carissimo. L'altro giorno avisai vui et messer Optaviano, ciò è che vui fussene da ditto messer Optaviano, et fesse quella promissa delli altri cavalli, come a me scrisse farlo, et maggiore. Onde non lo havendo fatto, non manchate subito trovarlo; et faccia dicta promessa de quelli cavalli, visti et incaparò et mercatò el Perusino manescalco, ciò è el cavallo de' Ciencio Parente, et quelli dui cavalli leardo et baio da nonanta scudi, et quello leardo pomolato, quello da Arno da ottanta scudi; et sensa questi, si li ne è alcuno altro al proposito, non manchate per niente pigliarli et mandarli; et mandati ditti cavalli con persona fidata et pratica, che non sia qualche bestia, et sappia, cioè, quando seranno a Mantua, che de mano in mano intenda dove si trova el marchese de Mantua, et si faccia mostrare la strada sicurissima; et vada, che trovarà messer Paulo (1), che lo inviarà dove io serò, più securo serà possibile. Sopra tutto, che colui che li mena sia

(1) Luzzasco.

homo pratico; et de mano in mano, de passo in passo intenda le più secure strade; tanto che habbia grandissima advertentia al condursi salvo, et che vegnia in cervello. Non altro; sollicitate presto. In Milano, a dì 8 d'optobre 1523.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1523, 23 di novembre.

122. *Il medesimo al medesimo.*

Messer don Francesco. Mandate Giuliano con tutti li falconi a San Secondo. Più dì fa ve avisai che dessono a Giuliano dece o quindici scudi; et non li avete dati: sì che non manchate per niente a darli. In Milano, a dì 23 de novenbre 1523.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1523, 5 di dicembre.

123. *Minuta di supplica di* MARIA SALVIATI DE' MEDICI *a papa* CLEMENTE VII.

Ihesus, Maria.

Beatissime, Pater, et domine clementissime. Io sono certissima, che per la gratia de Dio et di Vostra Santità io ho da temere poco più di cosa alcuna circa la necessità ordinaria, et per questo doverrei havere più patientia che io non ho ad ricercare quella: et questo è vero; se e' non fusse che quanto più io stessi, tanto più Vostra Santità ci mecterebbe del suo per ogni verso. Et però con ogni humile reverentia le ricordo, non le sia grave levare el mio signor consorte da tanti interessi et depositi quanti si trova adosso; ad ciò non li mangino interamente quello poco che li è restato: perchè se da Vostra Santità non viene, qui non è modo alchuno da potersene liberare. Però pregho devotamente quella, si degni di presente mecterci la sua mano; certissima non le mancherà modo a liberarlo, senza molto suo sinistro et incommodo, o per via della Saliera o Doghana, o altra più a suo proposito; et io non sarò mai stancha di preghare Dio per la salute sua, restandogliene serva perpetua insieme con questo suo dilectis-

simo et bono figliolo. A'cui sanctissimi piedi humilmente mi raccomando. *Florentiae, die v decembris* 1523.

E. V. Sanctitatis serva et filia

MARIA SALVIATA DE MEDICIS (1).

1523, 8 di dicembre.

124. CESARE RIARIO *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Ill. domine, frater amantissime, commendatione etc. Da messer Dante, servitore de V. S., ho inteso del suo bene stare: de che ne ho havuto grandissima consolatione et piazere, che Dio la conserve per molti anni, come quella desidera; ad la qualle prego cordialmente se voglia governare prudentemente como è sollita, et non voglia per ogni piccola cosa mectere la vita sua in pericolo, como già ha facto molte volte. Et questa gratia domando ad V. S. me facia, acciò che el potiamo guodere et vedere como desideriamo. *Ulterius*, V. S. se dignarà scrivere a la Santità de Nostro Signore papa Clemente, suplicando Sua Santità habia per recomandata la contessa de San Secondo (2), sua et nostra sorella, et *etiam* sui figliuoli; perchè sono certo, per respecto de V. S., Sua Santità, li accepterà per boni servitori, como sempre gli sonno stati, et como a tali li tractarà. Ancora V. S. sarrà contenta scriverne ad monsignor reverendissimo Salviati et ad messer Iacopo suo patre, pregandoli vogliano fare bono officio con Nostro Signore, et favorire le cose della prefata contessa: et in questo V. S., me farrà gratia singulare, ultra de fare el debito suo como fratello; et perchè quella 'l farrà più prudentemente che io non el potria dire, me remecto ad lei, et prego me voglia mandare queste lettere per el primo. Et ad V. S. de continuo me recomando et offero. *Rome, viij decembris MDXXIII.*

Frater, CAESAR, *Patriarcha Alexandrinus, Episcopus Malacitanus.*

(1) Di mano di colui che ha fatto questa minuta di supplica sta scritto in piè della stessa carta quanto segue: « La S. V. la faccia rescrivere a ser Giovanni, « adgiugnendovi o levandone quello che le pare; e volendo che io la scriva di « mia mano, o faccia altro, dicalo a Giovanni; et tanto farò ».

(2) Bianca De' Rossi.

1523, 31 di dicembre.

125. Maria Salviati de' Medici *a* Giovanni de' Medici.

Illustrissimo signore et consorte osservandissimo. Venendo costà il capitano Zuchero, m' è parso darli la presente, et fare intendere a V. S. come Cosimo et io stiamo benissimo. Qui si dice che la Santità del Nostro Signore ha dato l'Arciveschovado di Firenze a Monsignor de' Ridulfli, et al Cardinale nostro (1) la legatione di Bolognia; et che e' manda a stare qua il filiol del signor Giuliano (2) et il filiol del signor Lorenzo (3). Et benchè di tucte queste nove non ci sia certeza alcuna, niente di mancho mi parrebbe V. S. ci pensassi, et existimassi più le cose dalla banda di qua, che sono molto più stabili che coteste: sì che quella non lassi andare queste occasioni; et tengha per certo che non ci sarà più papi simili a i passati: sì che la S. V. non stia più a bada d'altri, ma per sè provegha a'casi sua, hora che è il tempo, et Dio sa solamente il futuro. (4) Queste cose si tengono per certe: et priegovi che voi non vi laschiate adormentare con coteste cose di costà, chè e' fanno perchè voi istiate discosto; et sapete che chi muta istato, muta conditione; et ricordatevi di papa Leone, e che e' non ci si vive poi tanto che basti; et tenete a mente ch'io non dico a caso quelo che vi scrivo (5). Non altro; a voi mi rachomando. In Firenze, a dì 31 di decembre MDXXIII.

Vostra consorte, Maria Medici.

(1) Giulio de' Medici.
(2) Ippolito.
(3) Alessandro.
(4) Di qui sino alla fine è scritta tutta di proprio pugno della Maria.
(5) Maravigliosa lettera, che rivela quanto avesse perspicacia Maria, e come avesse scoperto le mene insidiose di Clemente e de' suoi parteggiatori a favore d'Ippolito e di Alessandro nipoti, in pregiudizio del signor Giovanni e del figliuolo suo. Si voleva tener lontano dai pensieri di signoria su Firenze, e si secondava nelle sue bravate da egregio venturiero, sì; ma sempre venturiero e mai Italiano. (F. M.)

1523, 10 di gennaio (1).

126. GIOVANNI DE' MEDICI *al cardinale* GIULIO DE' MEDICI, *a Firenze.*

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor mio honorandissimo. Messer Bartholomeo el Raimundo, mio segretario, el quale parlarà con Vostra Signoria Reverendissima del fatto mio de Milano et de altre mie facende: al quale prego Vostra Signoria Reverendissima sia contenta de volerli prestare fede come a me medesimo de tutto quello parlarà con quella appresso. È qui Domenico Goddi et l'altro compagno, quali se recoglie in casa del signore Lorenzo Cibo, et spesse volte vengono da me; el che non so se a Vostra Signoria Reverendissima piace. Altro per questa non me accade, excepto recordarli essere sempre obediente et paratissimo alli servitii de quella. E a Vostra Signoria Reverendissima me recomando etc. In Pisa, ai x de genaro MDXXIII. De Vostra Reverendissima Signoria servitore

GIOVANNI DE' MEDICI.

1523, 11 di gennaio.

127. BARTOLOMMEO RAIMONDO *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissimo segnor mio. Visto quanto V. S. mi scrive, et le lettre de' signori Malaspini, sono stato con Monsignor Reverendissimo, el quale dice che non pò credere ch'el Duca neghi quel consenso: non dimeno, andando lo Arcivescovo a Napoli, gne ne darà particular commissione, ma voria havere megliore instructione de quelle cose. Però, secondo ragionai a V. S., bisogna havere copia delli privilegi antichi de' Malaspini, et anche notitia de che et come si siano mai intromessi i Duchi di Milano in Lunesana, per potere informare bene l'Arcivescovo, el quale facilmente ottenerà ogni cosa dal Vicerè: et per questo V. S. de' mandare volando all'Avula per tale instructione, perchè l'Arcivescovo parte fra cinque giorni.

(1) Al computo pisano sarebbe 1522: ma supponiamo che il signor Giovanni usasse del computo fiorentino; sicchè questo viene a esser l'anno 1524.

Messer Giovan Mattheo (1) partì per Roma non heri l'altro, et messer Gabriele parte domane per Ingalterra, et spera el Cardinale quella cosa debba succedere, perchè è passato de qui un messer Bernardino da Bologna servitore del papa, chi viene d'Ingalterra, et dice che là si fanno grandi apparati per la guerra, et che vi sono capitati certi Italiani, i quali sono stati molto carezati; et si pò credere se vi capitasse un homo di bona qualità come è V. S., fariano molto più.

Domatina andarò alla Pratica, et presentarò loro la lettera del Marchese Antonio. Saria ben stato a proposito ch'io ne havessi havuto la copia per poter meglio parlarne; pur mi penso quello ch'el pò scrivere, et farò l'officio.

Questa matina si è consecrato l'Arcivescovo in Santa Maria del Fiore (2), et in quella hora el Regente di Cancelleria, figliolo di Bernardo Bini, desperato, si è gettato in un pozzo; et un suo fratello corse a porgergli una corda, et lui disse che haveva a morire a quel modo; et non volle essere aiutatò; et così è morto.

El Perusino è venuto con un cavallo leardo pomato alto quanto el vitello, ma più grosso; un altro ne ha lasciato al Montone, amalato.

Questi Officiali del Morbo ci fanno grande straneze; et il stafiere non è potuto intrare: vederò farli provisione per l'avenire.

Mando un spiedo, che era a basso in camera terrena; un altro ne è di sopra in guarda camera di V. S.; se la lo vole, me ne scriva: e a lei di continuo mi raccomando. In Fiorenza, alli xi di genaro 1523.

Di V. Ill. S.

Servitore, Barth.° Raim.°

1523, 12 di gennaio.

128. Francesco Suasio *a* Giovanni de'Medici.

Illustrissimo signore et patrono. Madonna nostra (3) mi mostra un capitolo di una di V. S. circa il comperare qualche ca-

(1) Giberti.
(2) Niccolò Ridolfi, cardinale.
(3) Maria Salviati.

val turco intiero: et investigando se ce ne sia, non trovo esserci cosa degna di V. S., nè intieri, nè altri; bene intendo che il fratello di Ristoro Serristori ne ha dua in Valdarno, di bona et bella persona, ma non sono intieri, et chiedene 300 ducati. Et perchè stimo habbino ad essere secondo il dessiderio et bisogno di quella, però andarò a vederli, et meglio raguagliarla quali siano; et farogli intratenere ad instantia sua. In questo mezo, se dignarà rescrivere quanto in ciò io habbia a fare, et subito exeguirò; quantunca mi fia difficile, per essere io a questi tempi molto frusto et exausto de dinari. Nondimeno farò l'ultima mia prova.

Haverà intexo V. S. Illustrissima como mandai, hoggi sono 15 giorni, li falconieri cum li falconi a San Secondo. Stracciono pur se volse morire, et non ho di poi intexo che sia seguito de' facti loro.

Li cani sigusi et brachi stanno benissimo. Non mancarò a loro, nè alla bona cura et diligentia di questo nostro monte, per quanto comportarà il mio poco ingegno. Ricomando humilmente a quella questo povero prete, che lo eterno Dio la diffenda et guardi longamente. De Firenze, a dì xii di gennaio MDXXIII.

Minimo servitor, Franc. Suasio.

1523, 20 di febbraio.

129. Francesco Suasio *a* Giovanni de' Medici, *in Campo.*

Illustrissimo signor et patrone, alla S. V. humilmente mi ricomando. Ho comperato li dua cavalli turchi de' Serristori, et costanmi ducati cento octanta, cum speranza habbino ad satisfare alla S. V.; et partiranno de qui in fra 4 giorni et non prima. In questo mezo farò provisione pagarli integramente, ordinando che vengano cum magior diligentia et sicureza serà possibile: et non si meravigli la S. V. se non li mando prima, chè la provisione ho facto a Madonna li fa soprasedere questi 4 giormi.

In questa matina è partita madonna nostra col signor Cosimo alla volta di Roma cum circa xv cavalli, como dal Toxo intenderà; et perchè prefata madonna sperava havere la compagnia di Octaviano de' Medici et di messer Battista Salviati, et non l'ha habuta, però ha astrecto el Piovano di Cascina ad andar

seco; et evvi ito. Ancora vi è ito Marcello Strozi, lo Stradino, Giovan Parenti ec.

Intendiamo per una litera di Dante Gori, ch'el papa gli ha concesso una bella habitatione per la S. V., ma che al presente ne fa comodità allo imbasciatore di Portogallo, sino a tanto quella andarà a Roma: quale sia, o dove sia non lo scrive; et che in Roma s'è rinnovata la peste in molti lochi, et dicono in casa de Simone da Riccasoli mortogli dua servi: tutto per adviso.

Ho provisto el Toxo de 6 ⱴ per tornarsene. Alla S. V. sempre più cum ogni reverentia mi racomando. *Et Deus ad vota. Ex Trivio, xx februarii MDXXIII.*

Minimo servitor, FRANC.° SUASIO.

1524 (1).

130. GIOVANNI DE' MEDICI *a* FRANCESCO FORTUNATI, *piovano di Cascina.*

Piovano. Io ò parlato a papa. È contento ch'io vadia quando io voglo; sì che andate a Sua Santità a vedere ch' io habia e' danari che vole darmi, che mi siano dati, perchè io voglo partire più presto che io poso; e vorei che voi gli dicese se mi vole donare questi pochi argenti che mi servano adesso. Non altro: venite subito a fare questa cosa con papa, e fatela istasera in ogni mo', che non manchi per niente. Non altro. Non dite niente a nesuno ch'io me ne vado.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1524, 28 di febbraio.

131. MARIA SALVIATI NE'MEDICI *a* GIOVANNI DE' MEDICI, *a Milano.*

✠ Yesus, Maria.

Illustrissimo signore et consorte observando. Noi giugnemo heri sera qui tucti sani et salvi, non obstante che venerdì et

(1) Questo anno è segnato a tergo della lettera, certamente dal Fortunati. La lettera è tutta autografa.

sabato havessimo, per la continua acqua et vento, molto sinistro cammino; pure, per gratia de Dio, stiamo tucti benissimo, et siamo stati molto amorevolmente et honorate riceputi da nostro patre, matre et fratelli, quali si raccomandono alla S. V. tucti. Hoggi la Santità de Nostro Signore mandò per Cosimo, et fegli tante carezze del mondo, basciandolo infinite volte; et il simile fe l'Archiepiscopo nostro de Capua. Domani, piaccendo a Dio, andreno a adorare la Santità di Nostro Signore et ad baciarli quelli sancti pedi; faccendo intendere alla S. V. quello che occorrerà alla giornata. Alla quale sempre mi raccomando, preghando messer Domenedio la feliciti et dia victoria. *Romae, xxviij februarii* 1524. E. V. Ill. D.

Consors, MARIA SALVIATA DE' MEDICIS.

1523, 1.° di marzo (1).

132. FRANCESCO SUASIO *a* GIOVANNI DE' MEDICI, *in Campo.*

Illustrissime domine, domine et patrone unice; humili commendatione etc. El mi pare, signor mio illustrissimo, haver provisto la S. V. di dua belli cavalli, quali al presente mando per Domenico et Fino, pregando Dio siano la salute sua: non gli ho mandati più presto, perchè ci è cominciato il diluvio, et durato 4 giorni senza restar la pioggia.

Cum reverentia ricorderò a V. S., che a questi tempi lei è in grandissimo predicamento d'un gran capitano in Italia, senza pare; et in tal concepto et grado si trova nel conspecto de gli omini da bene, che si pò molto gloriare et contentarsi. Tutti li amici di V. S. riscontrandomi d'ogn' hora mi astringono ch' io scriva: non voglia far troppo, non tenti tanto la fortuna, non si curi aquistar più. Sì che, signor mio, attenda a mantenirse in questa bona reputatione, in questo nome divino, facendo ogni opera salvarsi la vita, dove consiste le legge et li profeti: poi segua che vole, che noi haveremo vincto.

El me dice Ristoro che in Firenze è un bel caval turco intero, non già grande come questi, ma poco manco, molto ben facionato, et che da nissuno per ancora è stato visto; et bastagli

(1) Al computo comune, 1524.

l'animo a mia posta farmelo vedere. Io non sono stato ardito andarlo a vedere, perchè mi sento tanto debile, che non vaglio un soldo; nè veddo potermi rehavere di questi mesi: andarò non dimeno a vederlo, et darò adviso a V. S. più a pieno. Alla quale humilmente mi raccomando. Et Dio felicemente la conservi longo tempo cum tutta la corte et compagnia.

Dal Trebbio, a dì 1.° di marzo MDXXIII.

Minimo Servitore, FRANCESCO SUASIO.

1524, 9 di marzo.

✠ Yhesus Maria.

133. MARIA SALVIATI DE' MEDICI *a* GIOVANNI MEDICI, *a Milano.*

Ill. signore et consorte observando. La S. V. harà inteso per altra mia come eravamo giunti qui a salvamento. Sono stata di poi dua volte con la Santità di Nostro Signore, et molto bene vista et accarezzata, et factole intendere el bisogno et desiderio di V. S. La risposta de Sua Santità è stata questa: che mai è per mancare alla S. V. circha lo stato che si cercha dare a quella in Lombardia; che lei non dubiti; che quando ve lo harà, sarà certa che sarà stabile et fermo; perchè sarà confermato da tale non harà da temere di cosa alcuna; et quando non vi si potesse havere, non gli mancherà che darli in altro loco securo. Della putta respuose, che el tempo non permetteva che di presente si potesse fare altro che stare a vedere el fine di cotesta guerra. Circa e' debiti et depositi che dì e nocte mangiano la S. V. (quali, secondo dixe Sua Beatitudine, passono la somma de semila ducati), dixe essere contenta di presente levarveli da dosso; et ha commesso si saldi con lo spedalingho, et con chi tira la discretione; et se li faccia intendere la somma che resta, et proved era a tutto. Di che havemo da ringratiare Dio sommamente, et tanto più quanto, fora della opinione di ciascuno, noi havemo obtenuto tanta gratia; trovandosi maxime Sua Santità senza danari, et in grande travaglio et spese per conto di cotesta guerra, quale in ogni modo lo affligge assai. Dio ci metta la mano sua. Sua Santità ci vede volentieri, et fa carezze grande a Cosimo, et il simile mio patre et matre, et monsignore reverendissimo nostro fratello, et tutti li altri; et pare non si

satiino di baciarlo et toccharlo. Io attenderò ad ultimare questà cosa dello spedalingho, perchè altro per me non ci è che fare, expectandone risposta da V. S.; et quello vuole ch' io faccia, et tanto farò. Altro per questa non mi occorre, che raccomandarmi a V. S., quale Dio feliciti sempre, et da male guardi. In Roma, a dì 9 di marzo 1524. Priegovi mi rispondiate subito.

E. V. Ill. D.

Consorte, MARIA SALVIATA MEDICI, mano propria.

1523, 16 di marzo.

124. BARTOLOMMEO RAIMONDO *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissimo signor mio. Venuto che fu Dante, io parti' da l'Avula per far quanto da V. S. mi era imposto. Et hoggi ho incontrato presso Pontremoli el comissario de' Spagnoli, al quale feci motto a nome di V. S., raccomandandoli le cose de l'Avula; et perchè mi pareva che volesse pure alloggiare là, li dissi, se voleva, scrivessi a V. S., perchè in l'Avula erano schioppeteri che havevano comissione di non lasciare intrare nisuno. Lui cominciò a minacciarmi, dicendo ch' io li bravavo; et alfine mi ha fatto mettere in la rôcca de Pontremoli fin tanto ch'el habbia risposta dall' illustrissimo segnor Prospero. Prego V. S. non mi lasci in pregione, et spacci a Milano con diligentia; et non havendo altri, mandi uno a messer Raimondo, et mandili qualche dinari ch' el possa stare otto o diece giorni in Milano.

V. S. potrà mandare questa mia a messer Raimondo, acciò veda el bisogno. El Castellano è Rezano, ha nome Alessandro Spiciale, tutto del conte Azzo, et mi fa bona chiera. A V. S. mi raccomando. In Pontremoli, alli xvi de marzo MDXXIII.

Di V. Ill. S.

Servitore, BARTH.° RAIM.°

1524, 2 di maggio.

135. VITELLO DE' VITELLI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissimo signore affine (1) et patron mio. V. S. vederà per una della signora Contessa, come de novo el papa ha commesso per uno breve al Gubernatore de Parma debbia cittare la Contessa, et li signori soi figlioli, debbia comparire avanti alli tre auditori, li quali hanno a conoscere la causa *extrajudicialiter et sumarie.* Signore, questa è la rovina de' nepoti di V. S., et miei cugnati; et è un favore tanto extraordinario, che non posso credere lo papa lo faccia si non per extrema importunità del vescovo Bernardo. Per adiutare questa materia bisogna che V. S. gagliardamente se resenta, et scriva a Sua Santità se contenti lassare andare le cose ordinariamente, per via della Rota. Et che la non crede l'affinità et servitù di V. S. sia mancho da essere respectata che quella del Gubernatore di Roma; maxime non ci essendo alchuno particulare interesse di Sua Santità; che quando questo cie fusse, V. S. siria quella che faria subito cedere alli nepoti suoi. Et in effecto bisogna quella scriva gagliardamente, et esca un poco de l'ordinario; altrimenti le cose loro andaranno poco bene: et non possano incominciare andare male, che non ruinino del tucto; che sirà grandissima vergogna a tucti, et principalmente a la V. S. Et scrivendo V. S. a Roma, come penso la farà, bisogna la mostri non havere inteso niente per la via de la Contessa, ma havere inteso per altra via come el Gubernatore di Parma ha hauto tal breve da Sua Santità. Et benchè cognosca essere superfluo recomandargliele, prego V. S. non voglia manchare de scrivere in bona forma et gagliardamente et a N. S. et a monsignor Dattario, et a monsignor reverendissimo Salviati, et a chi parerà meglio a V. S.: a la quale sempre mi racomando. De Tertona, alli ii de maggio MDXXIIII.

Affinis et servitor, VITELLUS DE VITELLIS.

(1) Il Vitelli aveva in moglie Angiola di Troilo Rossi e di Bianca Riario, sorella uterina del signor Giovanni.

1524, 15 di maggio.

136. FRANCESCO SUASIO *a* GIO. DE' MEDICI, *in Campo.*

Illustrissimo signore et patrono. Sono tornati li mandati col Baiofante al principe; et dicono il cavallo essere andato et arrivato a salvamento, et stato tenuto in ogni loco bellissimo, et al prefato principe grato sopra modo, como per una di S. S. vederà.

Ho comperato il turco intiero de' Serristori, et costami septanta ducati; et parmi caro, perchè non è un caval vago, ma sano, et asai di bona persona; nè l'ò levato perchè non havevo tanti dinari: sforzaromi in brevi provedergli, et mandarollo, se già in questo mezzo non ho da lei altra comissione. Et investigando se altri cavalli ci siano integri, non trovo altro che sia da vendere. Ci sarebbe qualche cavallo di meza taglia, ma non intieri. Quando V. S. habbia disegno se conperino, piaciagli mandar uno col modo da tôrli, et faremo al meglio si potrà: dicono che in Ragusa ne è un passagio, et che in fra uno mese seranno in Firenze.

El Cardinale di Cortona (1) è venuto in Firenze: per adviso. Ho dato al Turco, exhibitore presente, ducati 6, che tanti mi ha chiesto per poter ritornare a V. S.: a cui mi raccomando humilmente. Et Dio la guardi da male, et felicemente la augumenti. Dal Trebbio, a' xv di magio MDXXIIII.

Di V. Ill. S.

Minimo servitore, FRANCESCO SUASIO.

(1) Silvio Passerini.

(*continua*)



DELLE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

E DI ALTRE PUBBLICAZIONI

RIGUARDANTI

LA STORIA E LA DIPLOMAZIA ITALIANA

---

1. *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, raccolte, annotate ed edite da* EUGENIO ALBÈRI. Volumi XII. Firenze 1839–1858 (opera in corso di stampa).
2. *Relazioni degli Stati Europei, lette al Senato dagli Ambasciatori Veneziani nel secolo XVII, pubblicate per cura di* NICCOLÒ BAROZZI *e* GUGLIELMO BERCHET. Vol. I, della serie di Spagna; dispense 4 del volume primo della serie di Francia. Venezia 1857–1858 (opera in corso di stampa).
3. Four years in England at the court of Henry VIII: Selection of Despatches written by the Venetian Ambassader Sebastiano Giustinian, and addressed to the Signory of Venice, January 12th 1515, to July 26th 1519. Translated by RAWDON BROWN, 2 vols. London 1854. (*Quattro anni in Inghilterra alla corte di Enrico VIII: Scelta di dispacci scritti dall'Ambasciatore veneziano Sebastiano Giustiniani, e diretti alla Signoria di Venezia, dal 12 gennaio 1515 al 20 luglio 1519. Tradotti da* RAWDON BROWN. Due volumi, Londra 1854.).
4. *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto detto il Juniore, veneto patrizio e cronista pregevolissimo, intitolati dall'amicizia di uno straniero* (Rawdon Brown) *al nobile Iacopo Vincenzo Foscarini;* opera divisa in tre parti. Venezia 1837.

5. *Delle iscrizioni veneziane*, *raccolte ed illustrate da* Emmanuele Antonio Cicogna *di Venezia.* Volumi VI. Venezia 1824-1858. (L'opera è in corso di stampa; il volume VI non è ancora compiuto; fino al 1858 sono uscite 23 dispense.).
6. *Della diplomazia italiana, dal secolo XIII al XVI, di* Alfredo Reumont. Volume unico. Firenze 1857.

La storia d'Italia presenta un fatto singolarissimo, che si vide ripetersi in ogni età; ed è l'influsso che l'Italia esercitò ed esercita sulle sorti del mondo, anche dopo che rimase distrutta la unificazione operata dalla potenza di Roma, per la quale la nostra penisola dominò sopra tanti popoli e tanta vastità di paesi. Infinite genti straniere mossero contro la patria nostra in ogni tempo, guerreggiarono contro di noi, guerreggiarono l'una contro l'altra, mettendoci premio al vincitore; e questi danni e le nostre discordie, le improntitudini nostre, le intemperanze, le imprevidenze hanno fatto miserando strazio della nostra terra materna. Pure la Providenza prescrisse che il fuoco sacro della nazionalità italiana non dovesse mai perire interamente; e quando pareva spento, risplendesse ancora e sempre più splendesse, trasferito dall'una all'altra delle italiche regioni; e per la forza della esperienza andasse sempre più allargandosi l'idea e il sentimento della nazionalità. Talchè la sola voce *Italia*, quantunque rappresentata nel concilio dei potenti del mondo da una sola parte della nazione, incutesse timore e sospetti in coloro, i quali direttamente o indirettamente dominavano sulle altre parti della nazione medesima.

Ad un critico inglese (1) parve che si potesse difendere la sentenza di uno statista vivente, che un tempo ebbe fama grande e gran possanza, il quale disse: *l'Italie c'est une expression géographique.* Pochi periodi sonanti del critico inglese non valgono punto a giustificare la sentenza, non solo ingenerosa, ma illogica, perchè distrutta dai fatti anteriori, e ai giorni nostri da quelli che si succedettero dal 1848 in poi, che provarono quanto valore avesse questa espressione geografica. Ed al presente la quinta parte degl'Italiani vale a mostrare che Italia non è voce che suona vana, e il vento la disperda, non solamente entro la cerchia delle Alpi, ma

(1) *Quarterly Review*, N.° CXCII, March 1855, pag. 364.

fuori. E fra i maggiori potentati del mondo, quale se la vuol amicare, quale la tiene come avversario robusto e non domabile. E intanto s'allarga fra noi quello che è pensiero, sentimento, bisogno per ogni nazione incivilita.

Un illustre amico nostro ebbe, son già parecchi anni, a dimostrare che il prepotente bisogno, il pensiero più forte, il sentimento più caro della età nostra è l'uguaglianza (1). Altri, e in ispezie stranieri, o lo copiarono o convennero con lui; e oggimai nessuno è che sia così cieco dello intelletto, che possa negare questa luminosa verità, dalla quale sorgono le spiegazioni di tanti problemi politici e morali, e sorgono gravissime conseguenze. Fra queste viene principale conseguenza, che per la necessità della uguaglianza fra popolo e popolo, simile a quella che è fra individuo e individuo nel popolo medesimo, vi sia la necessità prevalente in ogni nazione di fruire integri i diritti della propria nazionalità, di riconoscere quindi la distinzione della propria dalle nazionalità altrui, che viene dalla diversità delle origini, dalla differenza delle favelle, dei costumi, dei limiti che natura ha posti per determinare le regioni del mondo, della storia, delle tradizioni. Per tal modo gli è che le nazioni saldamente costituite sopra basi sicure, indipendenti l'una dall'altra, possono raggiungere quella uguaglianza che è il bisogno prepotente, il pensiero più forte, il sentimento più caro della età nostra. E gli sforzi per raggiungerla sono causa delle lotte che turbano il corso regolare della umanità, opponendosi assai interessi e superbie all'ottenersi da tutte le nazioni lo intento medesimo. Opposizioni gravi, che ingenerano dolori e sventure, ma che alla fin fine riusciranno inutili, perchè, o più presto o più tardi, i bisogni, i pensieri unanimi delle nazioni trionfarono sempre, come ce lo insegna la storia.

A questo concitatissimo moto dei popoli, pel quale sono tenuti quasi fossero apostati coloro che disconoscono lo affaticarsi della umanità per raggiungere il grande intento, la storia presta potente ausilio. Ed ecco la vera causa per la quale ogni giorno di più si allarga in tutto il mondo incivilito il fervore degli studi storici. Nè solamente si vogliono e si fanno studi storici per averne storie dettate con magniloquenza, e che narrano eventi grandi; ma a conoscere l'intrinseco delle età passate, si vanno scrutando

(1) *Dell'educazione: Pensieri*. Lugano 1845.

le origini e le trasmigrazioni dei popoli, si cerca la scaturigine di ogni nazionalità, si esamina come dalla aggregazione di elementi diversi fosse composta, si rendesse compatta e irremovibile nelle sue qualità intrinseche, d'onde le viene l' imprescrivibile diritto del sussistere da sè sola. Di qui la solerzia colla quale si fanno gli studi etnografici: di qui il raccorre ne'proverbi la sapienza pratica delle nazioni; nelle leggende, le varie credenze; nelle canzoni popolari, gli affetti e i sentimenti; negli statuti civili, l'indole dei reggimenti; negli statuti delle consorterie e in tanti altri documenti, tutti i particolari della vita delle varie classi che compongono ogni nazionalità. E il popolo, che gli storici passati trascuravano, non è meno studiato che le altre classi. La qual cosa è naturalissima, dacchè questo elemento, più numeroso e più efficiente d'ogni nazione, si è levato tanto alto, che non è più nessun governo, per assoluto che pur possa essere, il quale nol rispetti, e non abbia inteso che *panem et circenses* non sono più fondamenti sicuri per nessun reggimento.

Quale e quanto sia il fervore degli studi storici in tutte le parti d'Italia, non fa d'uopo di qui memorare; perchè quello che si legge in questo *Archivio* attesta solennemente dello amore e cura con cui in ogni provincia italiana, città, castello, borgata si dà opera a mettere in luce il passato, sia descrivendolo con sodezza di critica, sia col dare vita a documenti che giacevano sepolti nella oscurità di biblioteche ed archivi. Ed è grande consolazione il vedere come molti giovani si prestino colla mente e il cuore allo intento nobilissimo che la storia deve avere per noi Italiani.

E sono due gl'intenti, i quali convengono al fine medesimo: l'uno è il conoscere le forze del paese; e per ottenere questo intento, di somma importanza è lo addentrarsi nella parte interna delle nostre storie, per conoscere quali fossero le forze del paese e per quali cause, miseramente, venissero miseramente sperperate. L'altro intento è il conoscere le relazioni degli altri popoli col nostro, i mali grandissimi e gli scarsi beni che gli hanno recato, da quel tempo nel quale la civiltà risorgente non trovò mai unificata la penisola, o se le sue parti erano distinte e divise fra loro, non furono mai così l'una all'altra aderenti, da formare l'unità federativa della nazione, e quindi assicurarne la indipendenza.

Quella fra le regioni della penisola che ebbe più lunga vita, e forse più importante, fu la repubblica di Venezia, che ormai si

confessa da tutti che fu sempre e veramente italiana, e non, come alcuni sbraitarono, nimica d'Italia, solo curante dello interesse e avarizia propria, mal fida amica ai connazionali se potenti, tirannesca signora di quelli che le erano soggetti. Nata quando tramontò la grandezza di Roma, dalle rovine della indipendenza italiana sorse povera, ma di mano in mano giunse a tale da poter combattere l'impero greco, che pretendeva fosse sua vassalla. Giunta a singolare potenza marittima, ebbe lotte lunghe e crudeli con altri Comuni italiani: vergogna per tutti, perchè non era che avarizia e superbia il movente di queste lotte; e intanto cresceva la potenza ottomana, origine principale dello scadimento per Venezia, la quale in Italia non possedette per secoli, se non se brevissimo il territorio, sostenne lunghe e iterate offese dai vicini connazionali, e fu costretta a fare quello a che non aveva mai pensato mentre signoreggiava sui mari e i commerci, ad assicurarsi cioè possessi in Italia che la rendessero robusta alle spalle; e ne vennero altre guerre fratricide. Poi gli stranieri incitati e diretti da un principe italiano, e capo della religione cattolica, Giulio II, si avventarono contro Venezia, che da questa come da altre burrasche uscì, se non incolume, almeno senza perdere la vita e la importanza politica, quantunque di molto scemata. Sennonchè in Italia ebbe luogo l'avvenimento più fatale che colpisse il nostro paese, e fu la battaglia di Pavia. La vittoria di casa d'Austria sulla casa di Borbone fece che Carlo V aggiungesse tanta parte d'Italia alle sue corone; talchè padrone di Napoli, Sicilia, Sardegna, Milano, dei porti della Toscana, quegli stati italiani che erano sopravvissuti si trovarono accosto la potenza di Spagna, che parve dovesse e potesse inghiottire il mondo. E quelle povere provincie nostre, che le erano schiave, cominciarono a patire tal giogo che le ridusse misere, avvilite e presso a poco nella condizione che i cristiani sono in Turchia. Morto Carlo V, la casa d'Austria fu divisa in due rami; e delle due potenze che ne vennero, una rimase padrona di tanta parte d'Italia, e fu il ramo di Spagna; l'altro ramo, quello di Germania, dalla vetta delle Alpi era sempre agli agguati per poterne scendere; ed era nemico del ramo di Spagna. La repubblica di Venezia, mentre avea lunghe e durissime lotte da sostenere contro la potenza turchesca, si trovava circondata in Italia dalle due potenze, le quali, una agognante alla intera signoria del paese, l'altra agognante ad avere signoria nel paese,

non le erano punto benevole. Gli Austriaci di Spagna lasciarono sfruttata la gran vittoria delle Curzolari, ebbero sempre l'occhio teso a spiare il modo di sorprendere Venezia, e lo tentarono inutilmente e stoltamente, perchè quando lo tentarono la potenza spagnuola era ormai declinante. Gli Austriaci di Germania da una parte desideravano fare della Venezia un'appendice agli stati loro, dall'altra era importante che sussistesse per due ragioni: la prima, perchè Venezia fu sua validissima ausiliaria nelle guerre turchesche, e sosteneva per mare il vessillo della croce, e sturbava le operazioni guerresche dei Turchi per terra, per le quali fu per poco che Vienna due volte non cadesse nelle mani loro; l'altra era, che Venezia si trovava stato mediano tra gli eredi di Carlo V e quelli del fratello di lui Ferdinando; e sarebbe stata la prima a sostenere gli assalti, se il ramo primogenito di Spagna avesse voluto muovere contro il secondogenito di Germania. Ma che amico fosse il ramo secondogenito lo provano le guerre degli Uscocchi, che sempre fomentò ad altri assalti degli arciduchi che reggevano le provincie confinanti cogli stati di San Marco, e lo provano il reiterato abbandonare Venezia alleata sua, e lasciarla sola a sostenere l'impeto della Turchia vincitrice. In questa condizione del trovarsi con nemici alle spalle, con un nemico formidabile ma aperto sul mare, la signoria di Venezia doveva acuire la mente, e tenersi bene informata della politica degli altri stati. Già da chi sperare aiuti sicuri e validi non aveva nè in Italia nè fuori. In Italia, dopo il sacco di Roma nel cinquecento e nel seicento specialmente, oltre Venezia non v'era che uno stato valido, il Piemonte; e, sventura per tutta Italia, le due potenze erano divise dai possessi di Spagna, e il Piemonte nello svolgere la sua potenza dovea tenersi o in continue battaglie, o andare studiando il modo di non rimanere oppresso mentre andava sviluppando la propria forza. Il papato, come potenza mondana, dopo Clemente VII rimase ecclissato; e come potenza religiosa, avversò sempre ai Veneziani per causa delle controversie di giurisdizione ecclesiastica. Gli altri stati d'Italia erano ridotti quasi vassalli della Spagna o dell'impero germanico, e guai per loro che nol fossero stati, e lo dicono i Gonzaga e Mantova saccheggiata. Sugli aiuti che poteva sperare dai nipoti di Carlo V e Ferdinando si è detto; da Francia non v'era da sperare, mal fida amica, desiderosa di quei possessi in Italia che ebbe e non seppe mai mantenere; Inghilterra troppo lontana, l'impero

germanico diviso per le riforme religiose, gli stati del Settentrione presso a poco che terre ignote. Pure i Veneziani dovevano tener gli occhi aperti per ogni parte, per la sicurezza propria, e per vedere quali fossero gli amici dei nemici loro.

Da questi continui attriti e dalla necessità di sussistere indipendente ne venne che fino all' inizio del secolo XVIII gli uomini politici non mancarono mai. Ve ne ebbero di sommi nelle teoriche della politica, Gaspare Contarini, Paolo Paruta, Sebastiano Erizzo, e quel potentissimo ingegno che fu Paolo Sarpi, il quale v'ebbero e vi hanno ingegni o meschini o maliziosi o acciecati che vollero fosse protestante nello animo e nelle scritture, e tentasse far protestante la repubblica; nè il Sarpi nè la repubblica conoscono. Ma se vi furono uomini dotti nelle teoriche della politica, assai più vi furono i sommi politici pratici, che l'uso della vita in patria e fuori, da mercatanti, magistrati, guerrieri che erano, rendeva abilissimi statisti, sia per governare lo stato nei suoi ordinamenti interni, sia nelle sue relazioni internazionali.

Nè poteva essere altrimenti, se il governo veneziano fu sempre ed essenzialmente governo pratico, per nulla teorico. Nessuna costituzione, non solo non ottriata ma neppure scritta; i mutamenti interni venuti sempre per la forza dei tempi e delle circostanze, e sopra tutto pel bisogno supremo di conservare quello che patrizi e popolo tenevano come un tesoro, la indipendenza, erano le basi sulle quali lo stato si fondava nello interno. Grande acume nello investigare i fatti, e possibilmente, anche scrutare i pensieri degli altri potenti, era lo scopo della sua politica esteriore. Nel medio evo nessun sovrano, nessun popolo teneva ambasciatori stabili presso altre potenze; le legazioni erano temporanee e per una data causa. Quando entrò nei principi il sospettare continuo l'uno dell'altro, quando si moltiplicarono le relazioni internazionali progredendo la civiltà, e furono istituite le legazioni stabili dagli altri governi, tosto il governo veneziano si uniformò agli altri. La scelta degli ambasciatori e dei segretari loro cadeva sempre sopra uomini di acutissimo ingegno ed abilità nel maneggio degli affari. Erano tenuti a dar conto nei dispacci d'ogni pratica che aveano col governo presso al quale erano inviati, non solo, ma delle pratiche che il governo stesso aveva cogli altri.

Questo era comune con tutte le diplomazie, ma vi fu una usanza interamente repubblicana e veneta. Tutti coloro che la

repubblica mandava a governare i sudditi, tutti coloro che si recavano alle ambascerie, anche quando erano temporanee, doveano al ritorno rendere conto in iscritto al senato dei territorii propri, e dei paesi altrui da' quali venivano. Il Sagredo scrisse in questo *Archivio* sulle relazioni dei rettori; ora si dirà delle relazioni degli ambasciatori. Poco parlavano dell'operato da loro nelle legazioni, perchè con abbondanza ne aveano scritto ne' dispacci diretti al senato, o, sopra certe materie, al consiglio dei Dieci. La relazione dava esatto conto delle condizioni fisiche e morali del paese dal quale tornavano, notizie sulla statistica della popolazione, sulle finanze e le forze guerresche, le condizioni religiose del paese stesso, l'influsso del clero, della nobiltà, la condizione di tutte le classi del popolo, la forma di governo. Doveano ritrarre fisicamente e moralmente il sommo imperante, tutti gl'individui della sua famiglia; mostrare il carattere dei ministri. Quadro grande è ogni relazione, quadro esatto, perchè chi lo pingeva non aveva punto nè amore, nè odii da soddisfare, nè speranza di giovare a superbie proprie o al proprio interesse; ma libero cittadino di patria indipendente, senza timore di sorta, sapeva che la esattezza del suo lavoro giovare doveva a conservarle libertà, indipendenza, a procacciarle prosperità e grandezza.

La causa di questa istituzione di leggieri si conosce. Quantunque di popolare che era il governo veneziano si fosse mutato in aristocratico, la sovranità risiedeva in molti e non in uno solo; i magistrati si mutavano, non a senno del principe, ma giusta il tenore delle leggi, che prescrivevano temporanee le magistrature per tòrre il pericolo che l'autorità cadesse nelle mani di un solo o di pochi. Le ambascerie duravano ordinariamente tre o, al più, quattro anni, e ne avveniva quindi che tutto il senato, nel quale era la somma del governo, e dal quale si traevano i magistrati più importanti, fosse ad ogni terzo o ad ogni quarto anno informato di ogni cosa che spettava alla politica degli altri popoli, per poter deliberare sulla politica propria con sicura cognizione di causa. Ed ecco perchè le relazioni degli ambasciatori veneziani mentre giovavano alla patria loro, forniscono sicuri documenti per le patrie altrui, e sono di tanto giovamento agli storici.

Le relazioni lette al senato doveano essere consegnate per riporle nello Archivio segreto della repubblica, e leggi severe reiteratamente pubblicate lo prescrivevano. Ma queste leggi non fu-

rono mantenute colla prescritta severità, perchè gli ambasciatori tenevano presso di sè una copia della relazione come documento per la propria famiglia; onde ne viene che una gran parte delle relazioni si trovi in biblioteche pubbliche e private. Nel 1593 se ne pubblicarono sette dal Lottini nel suo *Tesoro politico;* nel 1673 videro la luce in Bruselle tre relazioni di Roma; nel 1698 altre si stamparono in Napoli dal Bulifon. Il doge Marco Foscarini, che ne possedeva manoscritte in buon dato, nella sua *Letteratura veneziana*, nota le inesattezze di tali pubblicazioni. Lungo sarebbe recare qui il novero delle altre che si andarono pubblicando alla spicciolata, e la *Bibliografia veneziana* del cavaliere Cicogna ne dà esatto conto. Solamente si notano due raccolte, una del cavaliere Cibrario, che ha dato in luce nel 1830 tre relazioni degli stati del duca di Savoja; l'altra in due volumi, che contiene le relazioni di Francia dal 1535 al 1575, raccolte e tradotte in francese dall' illustre Niccolò Tommaseo.

Ad un uomo che tutta Italia ama e venera, Gino Capponi, venne il pensiero che lo stampare tutte le relazioni degli ambasciatori veneziani sarebbe opera veramente nazionale, perchè mostrerebbe che uomini italiani quali erano gli ambasciatori, lasciavano tal monumento storico che rischiarava gli eventi di tutti i popoli. A lui si consociarono altri cultori e amatori di tali studi, e l'ardua impresa fu allogata al cavaliere Eugenio Albèri. Ardua impresa in vero, per riuscire nella quale ci volle coraggio e valore, amore della patria e degli studi, sodezza e larghezza di dottrina. E si troverà che l' impresa fosse ardua veramente, se si pensa che l'Albèri vive lontano da Venezia, dove è il maggior cumulo delle relazioni, dove sono i documenti che giovano ad illustrarle, nelle biblioteche e negli archivi, e in ispezie in quello pubblico dei Frari, che allora era gelosamente serrato.

L'Albèri si sobbarcò al gravissimo peso di raccogliere le relazioni e di annotarle. Strinse il suo lavoro al secolo XVI, che i retori magnificarono come fosse l'età dell'oro, per le lautezze delle quali i principati furono larghi verso gli artisti e i letterati, puri e semplici letterati. Ma non per le fatture di quelli o per gli scritti di questi il secolo XVI fu importante; lo fu pei grandi avvenimenti che si sono compiuti nel lasso di quella età. Si videro le conseguenze delle due grandi scoperte del secolo anteriore, la stampa e l'America. Quali siano state le conseguenze della stampa, tutti

sanno; solo si nota che le innovazioni religiose tentate nel cristianesimo prima della stampa, o abortirono o rimasero così ristrette da non avere influsso durabile sul genere umano. La riforma di Lutero venuta dopo la stampa, e dalla stampa sussidiata, ha poste tali radici che tre secoli non valsero a sbarbicare. La scoperta dell'America, susseguitata dalle conquiste spagnuole, mentre furono remota origine dello abbassarsi di quella potenza che faceva tremare il mondo, distrussero le antiche vie dei commerci europei, ne rapirono il monopolio a chi era signore dei commerci, levarono in alto la potenza olandese, e all'Inghilterra prepararono lo scettro dei mari. Nel secolo XVI le monarchie grandi si consolidarono mercè degli eserciti stanziali e del feudalismo scalzato dalle fondamenta, e dello adimare ogni ragione e diritto del popolo fatto schiavo del potere assoluto. Secolo fatale per l'Italia. La battaglia di Pavia vi cacciò per entro la pessima dominazione spagnuola, della quale il primo fatto fu il sacco di Roma, e il vilipendere la maestà del pontificato.

Relazioni antoriori a quelle edite dallo Albèri non ne abbiamo, tranne una di Zaccheria Morosini, ambasciatore in Francia nel 1492. Il professor Foucard ha da gran tempo promesso darla in luce, traendola dal museo Correr di Venezia: nulla però ancora ne fece della sua promessa.

L'Albèri non potendo raccogliere tutte le relazioni prima di cominciarne la edizione, nè potendo quindi pubblicare di seguito tutte le relazioni di un paese coll'ordine cronologico, pensò dividere la raccolta in tre grandi serie; relazioni, cioè, delli stati Europei, tranne l'Italia, relazioni delli stati d'Italia, relazioni dello stato ottomano. Per tal modo egli potè dar in luce un volume contenente relazioni di una serie, poi passare in altro volume ad altra serie, secondo i materiali che avea raccolti. Posta questa divisione principale, le suddivisioni parziali di ogni serie, cioè delle relazioni spettanti ai singoli stati che compongono una serie, sono facilmente ottenute mediante buoni indici.

Lungo tempo, pazienza, diligenza ci volle per raccogliere le relazioni, corredarle di serie e dotte annotazioni, di notizie sugli ambasciatori. Dodici volumi sono stampati, due serie sono compiute, e con tre volumi sarà compiuta anche la terza serie; un volume ultimo raccoglierà le giunte, le correzioni, e indici copiosissimi. Giovarono allo Albèri le prestazioni del dottor Vincenzo Lazari per

l'ultimo volume della serie ottomanna, ricco di preziose notizie; e per le relazioni di Roma gli giovarono le prestazioni del dottor Gar.

Qui parrebbe si dovesse porgere l'analisi, o almeno un sunto, delle relazioni raccolte dallo Albèri parlandone partitamente. Ma le relazioni essendo compendi di storia, di statistica, di geografia riguardate sotto al punto di vista politico, il sunto non sarebbe che un compendio di un compendio. L'analisi di ciascheduna relazione porterebbe nel lato campo delle controversie storiche, e sorpasserebbe i limiti imposti alla presente rivista. Si potrebbe, come altri fece, riferire alcuni brani delle relazioni. Per lo scritto presente basta quello s'è detto, per mostrare le forme, le ragioni, i fini delle relazioni. Ma si deve testificare la gratitudine verso il cavaliere Albèri, gratitudine che si allarga anche a chi ideò l'impresa. E non solo devono esser grati ad entrambi coloro che presso noi danno opera alli studi di storia, ma anche quelli che vi danno opera presso gli studiosi di storia di altri popoli, dei quali fanno conoscere le condizioni nelle quali vissero i padri loro.

Uguale gratitudine meritano due giovani veneziani, il patrizio dottor Niccolò Barozzi e il signor Guglielmo Berchet, nipote di Giovanni Berchet, nome caro e venerato da tutta Italia, e le cui poesie dureranno finchè fra noi duri l'amore della patria. Idearono proseguire la raccolta dello Albèri per tutto il secolo XVII. Secolo di miserie per noi, nel quale la dominazione spagnuola, quasi incubo, pesò sopra molta parte del nostro paese. Il pontificato mosse guerra aperta contro ai Veneziani, ma il tempo delle armi terrene era passato, e non potè Paolo V, come Clemente VII, Sisto IV, Giulio II trovare o far brandire le armi di ferro. Combattè colle sole armi spirituali, ma non ha potuto cantare vittoria. Cantò vittoria Urbano VIII, che potè crescere lo stato col retaggio dei della Rovere, come in sullo scorcio del secolo precedente l'avea cantata Clemente VII collo spodestare di Ferrara il dabben Cesare d'Este; il che il Muratori mostra usurpazione patente. E i principi italiani il lasciarono fare, e una signoria nazionale, antica e costantemente guelfa, fu costretta, per sussistere, miseramente a invocare memorie ghibelline, innalzando la bandiera del santo impero sulle torri di Modena e Reggio. Signoria, la quale avrebbe potuto formare il fondamento ad uno stato robusto nell'Italia centrale, che avesse amalgamato altri piccoli statarelli, dei quali nessuno era così forte

come la casa da Este. Venezia dovea stare tutta occhi fra i due rami della casa di Habsburg, nei quali s'era scissa la monarchia di Carlo V, che aveva minacciato ingojare il mondo: i quali due rami stavano sempre parati a insignorirsi dei suoi territorii italiani, mentre era dagli Austriaci di Lamagna spinta a sostenere gli impeti della potenza turchesca per difesa loro, e la alleata fedele abbandonavano quando o non le giovava più l'alleanza, o non ne poteano trarre ulteriori vantaggi, nella stessa guisa che Filippo II l'avea trattata dopo la battaglia di Lepanto. E intanto la potenza turchesca recava a Venezia ferite mortali; e non potè risanarsene. E la feritrice non ebbe lungo profitto delle vittorie, perchè andò sempre scadendo, ridotta al presente, con diverse proporzioni e circostanze, quale si ridusse Venezia nel secolo XVIII, cioè a poter vivere fino a che torni comodo ad altri il lasciarle apparenza di vita, appuntellata dal contrasto di forze esteriori, corrosa nello interno dei suoi ordinamenti civili dalla vecchiezza e dal fanatismo, minacciata dal rendersi sempre più compatta e potente la nazionalità slava, dal ridestarsi le nazionalità greca e rumena; le quali anelano e s'ajutano a raggiungere quello che sopra si è detto, essere lo scopo supremo al quale tendono tutte le nazioni, conservare o racquistare i diritti nazionali.

Un fatto importante andò svolgendosi in Italia nel secolo XVII, lo svilupparsi della potenza Sabauda, che parve anche ridotta agli estremi, e dai maggiori pericoli non solo uscì incolume, ma crebbe in potenza e autorità. E andava scadendo la potenza Medicea fondata sulle rovine della libertà, ed ebbe robustezza finchè durò quella mente acutissima che ebbe Cosimo I. Genova era ridotta a contentarsi dei suoi ricchi commerci, costretta a passare sotto le forche caudine impostele da Luigi XIV.

E nel secolo XVII grandi avvenimenti ebbero luogo in Europa. Fu l'età nella quale vissero Enrico IV e Luigi XIV, Sully, Richelieu, Mazzarini, Gustavo Adolfo e Waldstein, Cromwell, Sobieski. Guerre civili lunghe in Francia, guerre civili nell'Inghilterra, una guerra di religione che durò trent'anni in Germania, l'abbassarsi della casa d'Austria nelle Spagne, il suo crescere in Germania, nella Slavia, nella terra dei Magiari, la casa di Hohenzollern che va sempre crescendo, la pace di Westfalia che traduce in diritto pubblico europeo quella che era spregiata e maladetta eresia; Michele Romanow che pianta le radici di quel grande

albero, che educato da Pietro I, ora copre tanta parte di mondo, e riunisce sotto le sue frondi la più giovane e più robusta delle nazionalità europee, la slava. Il feudalismo è ridotto a superbia di vuote ricordanze e a boria di cortigiani; e se l'elemento popolare è prostrato altrove, sorge gigante nell'Inghilterra, toglitore e datore della corona, proclama i diritti dell'uomo, ed è sementa che sparsa dovunque, cresce sempre, e muterà le sorti del mondo.

Le relazioni raccolte dai signori Barozzi e Berchet presentano intero, o quasi, il quadro del quale ora si è dato un magro sbozzo. Si trovarono in condizioni assai migliori del cavaliere Albèri. Vivono in Venezia, possono esaminare le biblioteche pubbliche, sono aperte a loro le biblioteche private che hanno tesori di documenti; l'Archivio pubblico dei Frari è reso accessibile. Nei due editori veneziani è maggiore la responsabilità del non omettere nulla, di tutto collazionare con esemplari diversi. E tutto questo fecero, ed è mirabile per due giovani nel fiore della vita. Spesero tempo e danari per copiare e far copiare i manoscritti, preparare i documenti e le notizie per illustrarli largamente. Per avere sicurezza delle ambasciate e degli ambasciatori, ricorsero ai cataloghi officiali esistenti nell'Archivio dei Frari. Non incominciarono la stampa prima dello avere raccolte tutte le relazioni del secolo XVII che esistono, e così potevano ordinarle, non in serie generali, ma formare serie speciali, dividendo le relazioni giusta la divisione degli stati o ordinandole cronologicamente. Il tipografo Naratowich ne imprese la stampa, e ai due raccoglitori non dà per compenso di tante fatiche che uno scarsissimo numero di esemplari. La edizione cominciò contemporaneamente colle due serie di Spagna e di Francia. Grave danno per questa edizione non può negarsi che sia l'uscire per piccole dispense anzichè per volumi come l'edizione fiorentina. Oltrechè tale forma di distribuzione reca noia e vuol cure per non perdere una dispensa, accade che quasi nessuna relazione esca intera in una dispensa sola. Giova sperare che finite le due serie presenti sarà l'opera continuata in altro modo.

Ad ogni serie viene preposto un quadro dei tempi e degli uomini del secolo XVII, riferendosi al passato; e in questa introduzione si dà conto di tutti i particolari che spettano alla ambasceria esaminata in genere, cioè usanze, cerimoniali, stipendi, viaggi, ec. Come il signor Lazari fece nel terzo volume della terza serie delle relazioni dell'Albèri, per quello spetta alla Porta Otto-

mana, succede la nota degli ambasciatori, che nel secolo XVII vennero a quella corte della quale parla la serie, quindi un sunto della vita dell'ambasciatore. Ad ogni relazione è preposta la commissione o istruzione data dal senato all'ambasciatore. Oltre alle note storiche tratte da diversi autori, vi sono illustrazioni tratte dalla corrispondenza degli ambasciatori. E come alcune relazioni non furono trovate, così, per supplirvi, i signori Barozzi e Berchet trovarono uno spediente bellissimo, quello del dare quelle parti dei dispacci, che, scritti dall'ambasciatore, formano il materiale della relazione.

Da quanto fu detto si viene a conoscere quale importanza abbiano le relazioni; di certo, importanza maggiore avrebbe la pubblicazione della corrispondenza diplomatica degli ambasciatori veneziani col governo della repubblica. Le relazioni sono il fastigio dello edifizio, ma bello sarebbe il conoscerne le parti, esaminare dì per dì la storia del paese nel quale l'ambasciatore è inviato, conoscere intere le attitudini e le sottigliezze diplomatiche che appajono nei dispacci. Ivi si troverebbero spiegazioni di problemi astrusi di storia, di là si trarrebbe istruzione per la pratica della vita che l'uomo politico deve passare fra le incertezze e le ambagi della diplomazia. Ma lo stampare tutti i dispacci degli ambasciatori veneziani sarebbe tale opera che soverchia ogni forza di editore, fosse la società palatina, che stampò la gran raccolta del Muratori. Sono volumi numerosissimi, di gran mole; molti dispacci sono scritti in cifre, che spesso si mutavano; molti non contengono materie importanti.

Pur nullamene uno straniero, sinceramente amico dell'antica Venezia, che vi ha posto stanza da lunghi anni, l'inglese signor Rawdon Brown ha prestato un nobile esempio, e che sarebbe da imitarsi. Giambattista Lorenzi, benemerito coadiutore al prefetto della Biblioteca Marciana, mostrò al Brown i dispacci di Sebastiano Giustinian, che nel 1514 fu inviato ambasciatore della repubblica al re Arrigo VIII d'Inghilterra. Il Giustinian fu uno dei più esperti statisti del suo tempo, e stette per quasi quattro anni (1515-1519) alla corte del monarca inglese, il quale al certo nessuno vorrà o potrà scusare per i delitti che ha commessi, ma nessuno potrà negare non avere fatta robusta e sicura la grandezza della sua nazione. La missione del Giustinian era difficile. Venezia usciva dai pericoli supremi della Lega di Cambrai, ma Brescia e Verona

erano ancora in mano dell' imperatore Massimiliano *senza denari*, e si voleva ricuperarle quelle due città che erano i baluardi della repubblica, e i Francesi tornati in Italia e fatti amici della repubblica, si voleva che non fossero contrariati dal re d'Inghilterra. L'ambasciatore doveva aguzzare lo ingegno per ottenere al suo governo lo scopo desiderato, col mantenere la pace fra loro. Il re Enrico VIII, bello, cortese cavaliere, era dominato dal cardinale Wolsey, superbo, audace, caparbio, avaro ministro. Il Giustinian usò tutte le arti diplomatiche per vincere il ministro; fu impossibile, ma Venezia ricuperò Brescia e Verona. Se i dispacci del Giustinian sono importanti per la storia di Venezia, lo sono altrettanto per quella d'Inghilterra, perchè fanno conoscere la gioventù di un monarca che lasciò tanta orma del suo regno: gioventù per molte parti tanto diversa da quello che poi ebbe a mostrarsi l'età matura di lui.

Nobile esempio, lo ripeto, ha dato il Brown. Il codice fu trovato dal Lorenzi fra quelli che il patrizio Girolamo Contarini legò alla Biblioteca Marciana di Venezia, e che furono con singolare diligenza e dottrina ordinati dallo egregio e valoroso viceprefetto della detta biblioteca Giovanni Veludo, e contengono tesori di storia, e in ispezie della diplomazia veneziana. Il Brown non ha stampato tutti i dispacci; ne ha fatta una scelta, lasciando il soverchio. Ma per seguire lo esempio del Brown fa duopo avere non solo il sapere che egli ha in fatto di storia e traspare dalle sue annotazioni, la sua diligente assiduità, ci vuole anche la sua onestà, perchè nello scegliere una parte da un tutto, ci vuole onestà; e il non voler farsi schiavo di un partito o di una fazione, omettendo quello che non può giovare alla bandiera che si professa seguire apertamente, o se colle arti di Giuda si mostra seguirla, lo fa perchè sia lacerata e gittata nel fango.

Oltre al benemerito verso Italia del signor Brown dello avere posto in luce i dispacci del Giustinian, vi è l'altro dello averli fatti conoscere alla sua patria voltandoli in inglese. Ardito è colui che giudica le opere scritte di un' altra favella, per quello spetta unicamente alla favella, sebbene ne abbia qualche cognizione. Ma i giudizi della critica inglese sendo favorevolissimi al traduttore, vi si deve consentire. E con tanto maggiore fiducia vi si deve consentire, che il signor Brown ha dato prove come egli si conosca non solo della lingua italiana, ma ancora del vulgare veneziano.

Poichè il Brown pose stanza in Venezia, si diede a tutt'uomo agli studi della storia veneziana, specialmente per quello spetta alla diplomazia; raccolse in buon dato documenti storici preziosi, ne fece uso per sè, generosamente li presta ad uso altrui. Serbandosi anonimo, il Brown ha dato in luce nel 1837 i suoi *Ragguagli sulla vita e le opere di Marino Sanuto.* Prima che il Muratori pubblicasse nella raccolta degli scrittori di storie italiane le Vite dei Dogi del Sanuto, questi era pochissimo conosciuto. Se le Vite dei Dogi sono importanti, narrandoci l'autore fatti antichi, recando documenti che sarebbero perduti, scrivendo colla quiete che è qualità del cronista antico, che non cerca fama coi periodi sonanti o colle astruserie metafisiche, importantissimi devono dirsi i Diari del Sanuto, che scriveva dì per dì quello succedeva a'suoi tempi. Dagli ultimi anni del secolo XV fino pressochè a un terzo del seguente, il Sanuto narra giorno per giorno tutti gli avvenimenti, non di Venezia soltanto, ma del mondo. Reca interi i documenti, o ne porge l'estratto esattamente; di suo non ci mette che le opinioni di un uomo onesto e ottimo cittadino, che può ingannarsi ma cerca la verità, senza ira o secondi fini. Il governo veneto teneva gelosamente i Diari del Sanuto nel suo archivio segreto, e il Doge Marco Foscarini nella sua *Letteratura Veneziana* non osò farne menzione, quantunque fossero aperti a lui tutti gli archivi, perchè parlare dei documenti ivi riposti lo avrebbe tenuto un violare il segreto dello Stato. Il governo Austriaco nella sua prima dominazione della Venezia se li portò a Vienna, e per quelli che studiano la storia veneziana in Venezia fu grande ventura che il celebre bibliotecario Morelli ne comperasse una copia esatta, che in sul finire della repubblica, concedente il governo, se n'era fatto trarre per proprio uso l'ultimo storiografo pubblico, Francesco Donà. Il successore del Morelli, canonico Bettio, ne diede notizia col pubblicare alcuni documenti spettanti ai Diari, ma chi li fece conoscere veramente fu il signor Brown, che nei *Ragguagli* ne porge esatta e larga contezza, ne reca estratti; e dopo il suo lavoro esattissimo, può dirsi che pochi codici della Marciana siano più consultati di questi. L'epoca che viene descritta dal gran cronista è tale, che non vi è popolo incivilito che non v'abbia la sua parte. Di questa opera del Brown qui si è parlato perchè strettamente congiunta colla diplomazia veneziana della quale nei Diari del Sanuto sono moltissimi i documenti. E perchè in quel tempo ancora

la nazionalità italiana era degnamente rappresentata dalla repubblica di San Marco.

Non è fra i cultori degli studi storici chi non conosca l'opera del cavaliere Emmanuele Antonio Cicogna, il quale si accinse a raccogliere, illustrare, dare in luce tutte le iscrizioni che esistono nella città di Venezia e nelle isole circostanti, senza dimenticare quelle che vi esistevano altre volte, delle quali si ha memoria, e pel lasso del tempo e le ingiurie degli uomini furono distrutte. L'opera, già meditata lungamente, cominciò a uscire per quaderni nel 1824; fino al presente ne sono stampate 22 dispense, e non ancora è compiuto il volume sesto, e non è fatta che la minor parte del lavoro. Se si pensa al modo col quale il lavoro è condotto; l'autore non essere che da pochi anni libero da un officio pubblico; lo avere dato in luce un volume grossissimo contenente la bibliografia veneziana, molti altri di piccola mole contenenti documenti antichi illustrati; lo essersi prestato cortesemente alle continue inchieste che gli fioccano da ogni parte, si conosce che non è da sorprendersi se l'opera non procedette più celere. S'aggiunge aver egli raccolta ricchissima biblioteca, in ispecie di quello che spetta alla storia veneziana, e in essa quasi tremila codici manoscritti. Di questi ha steso un catalogo ragionato, ed il Cicogna merita lode singolare per la generosità colla quale offre i suoi codici agli studiosi, senza invidie, senza gelosia di priorità nelle scoperte storiche, lietissimo di tutto ciò che rende facile il progresso della scienza alla quale ha consacrata la vita.

Il Cicogna ha raccolta una immensa quantità di materiali per la opera sua. Pensò dividerla per chiese, perchè fino al tempo nel quale *i sassi sepolcrali ai templi fean pavimento*, nelle chiese di ogni città si trovava il numero maggiore delle iscrizioni. Dopo riferite e illustrate le iscrizioni di una chiesa, viene a riferire e illustrare le iscrizioni che si trovano fuor della chiesa e ne' suoi contorni. Il Cicogna, sempre esuberantemente indulgentissimo nella opera sua e officioso con tutti, usa agli amici più intimi o a cittadini posti in dignità la cortesia del dedicar loro cadauna delle chiese illustrate. Alle iscrizioni precede la storia della chiesa, fatta da lui col riscontro dei documenti; e se presso la chiesa, vi era un cenobio, la storia di questo. Ad ogni iscrizione vi è apposta la illustrazione, col narrare tutto che può trovarsi spettante o al luogo dove sono

poste, o a coloro che vi sono nominati. Ove egli nelle sue schede abbia notizie di chi fu della stessa famiglia, o anche ebbe lo stesso cognome, reca la vita anche di loro, quantunque non abbiano relazione alcuna con chi è ricordato dalla iscrizione, nè col luogo dove è posta. Numerosissime sono le annotazioni che si trovano e a'pie delle pagine e in calce alle illustrazioni, ed ivi le citazioni, le notizie infinite. Non vi è parte della storia politica, civile, ecclesiastica, letteraria, commerciale e fino delle usanze domestiche di Venezia che non venga dilucidata dall'ampio lavoro. Sono copiosi i documenti messi in luce in apposite appendici, copiosi gli indici ad ogni volume.

Taluno fece osservazione all'autore sullo avere speso soverchio tempo e molte pagine nel parlare di persone e cose che non hanno punto attenenza colla iscrizione che illustra; dello avere cresciute le annotazioni con quello che poteva collocarsi nel testo; dello avere parlato a lungo di uomini, e specialmente di letterati mediocrissimi, il nome dei quali poteva rimanere sepolto nell'obblio che meritarono. Nè tali osservazioni vennero da critica malevogliente, ma dal rispetto e amore che ognuno professa al benemerito e operoso cittadino, al dotto e paziente scrittore, pel desiderio che la opera sua progredisca più celere senza distrarsi dal principale del lavoro, che è lo illustrare le iscrizioni veneziane.

Ognuno però ha la sua maniera di studiare e di scrivere; e se nell'opera del Cicogna vi sono molte distrazioni da quello che ne è il principale, si deve osservare che tutto converge a mettere in luce la storia di Venezia. Il libro del Cicogna non è punto un libro di quelli che possono andar per le mani di tutti; è libro fatto per chi studia la storia; e chi studia la storia vi trova ampio tesoro di materiali e di sicure notizie. Quello che qui si è scritto non fu per dare esatto conto di questa grande impresa; soltanto se ne scrisse perchè nell'opera delle iscrizioni vi è grande abbondanza di documenti diplomatici; e se ne porge un esempio.

Nel quaderno N.° 22 (secondo del volume VI e penultimo di quelli dati in luce) troviamo la storia della chiesa di San Martino di Murano ora distrutta, povera ed oscura, e di un convento di monache. Quattro iscrizioni vi sono illustrate; di due sole, di poca importanza, v'è certezza che esistessero; la terza, che vale meno, non è che citata da un codice. Per queste iscrizioni la chiesa non avrebbe meritato che breve accenno, da farsi nella fine dell'opera.

Ma il Cicogna trovò, che sendo stato sepolto in quella chiesa uno dei veneziani più celebri, Andrea Navagero, poteva esservi collocata la iscrizione che reca, quantunque non siavi certezza che fosse mai posta sul sepolcro dell'illustre statista e letterato. Il Cicogna avea raccolte tutte le notizie possibili intorno al Navagero. Con infinita pazienza avea fatti riscontri sopra numerosi volumi a stampa e a penna, e stese una monografia del Navagero, alla quale è assai difficile il fare qualche giunta.

Giusta il suo metodo, dopo aver parlato di tutti i Navageri che ebbero qualche fama, tranne che del celebre cardinale Bernardo, del quale si riserba di parlare altrove, viene a parlare di Andrea. Qui non s'immorerà a narrare la sua educazione, i suoi meriti letterari pei quali venne in fama di buon erudito e poeta latino, dello essere stato eletto bibliotecario e poi storiografo della repubblica. Della sua storia non rimane traccia, sia che nulla scrivesse mai (come affermò il Sanuto, cronista sincero), sia che alla sua morte ordinasse che la storia fosse bruciata con altre scritture sue. Si parli delle sue legazioni.

Nel marzo del 1525 fu con Lorenzo Priuli, che morì doge, eletto ambasciatore straordinario a Carlo V, e rimase fino al gennaio del 1528. Scopo della missione era di fermare un'alleanza con Carlo V, detta *pace d'Italia*, per la quale gli stati italiani collegati col potente imperatore dovessero difendere la indipendenza della penisola. Che razza di alleanza fosse questa può pensarlo chi si ricorda la favola che Esopo narra del lupo e dell'agnello. Carlo V cominciò dal chiedere danari ai Veneziani per pagare le soldatesche che teneva in Italia, e proseguì col sacco di Roma operato dal traditore Borbone. E l'amicizia di Carlo V per l'Italia finì collo usurpare lo stato di Milano. Intanto che il Navagero stava nella legazione di Spagna, fu conchiusa la lega del Papa, del Duca di Milano e dei Veneziani, che fece montar sulle furie l'imperatore, e il sacco di Roma ne fu conseguenza. Il Cicogna esaminò i dispacci del Navagero, già esistenti presso Iacopo Capitanio, ed ora si trovano nella biblioteca comunale di Treviso, che comprò la raccolta del Capitanio. Da questi dispacci si conosce il valore diplomatico del Navagero in difficilissimi momenti; sono importantissimi per rischiarare l'epoca fortunosa della prigionia di Francesco I, della quale i dispacci dicono a lungo; per mostrare la ipocrisia di Carlo V che mandava un legato al papa a condolersi del sacco e del carcere, nello stesso

tempo che lo teneva prigione. I dispacci del Navagero fanno conoscere intero il carattere del famoso imperatore, de'suoi ministri, e provano solennemente che la battaglia di Pavia fu uno dei più infausti avvenimenti che pesassero sulla penisola italiana.

Grande servigio alla storia ha reso il Cicogna col far conoscere i dispacci del Navagero; ma questi dispacci aspettano un uomo che abbia i meriti del signor Brown, per iscieglierli e metterli in luce.

Relazione scritta dal Navagero al senato non abbiamo, quando tornò dalla Spagna, dopo essere rimasto come prigioniero a Burgos per quasi quattro mesi. Della relazione non c'è che lo esordio; ma vi sono gli appunti dai quali si conosce quello che egli scrisse, o forse disse, al senato. Il Cicogna pubblicò questi appunti; e sebbene scarsi, sono di grande importanza, perchè oltre al dar conto del paese, del monarca, della corte, porge la storia della legazione scabrosissima.

Tornato il Navagero in patria, n'ebbe in premio l'uffizio di savio di terraferma, che varrebbe al presente ministro di stato per affari interni, che erano divisi fra i cinque savi di terraferma. Ma non fu lasciato in quell'uffizio che per pochi mesi, dal settembre 1528 al gennaio 1529. Partì da Venezia ambasciatore presso Francesco I a persuaderlo alla impresa d'Italia, e al cacciare Carlo V da Milano. Pochi sono i dispacci su quella trattazione, perchè il Navagero, colto da gravissima infermità, moriva in Blois il dì 8 di maggio 1529 d'anni 46. Il testo della biografia del Navagero è di facce 79 circa; il catalogo delle opere e quello degli autori che parlano di lui, circa facce 14; le annotazioni con altre postille a piè di pagina delle annotazioni, facce 80; i documenti che per la prima volta vedono la luce, facce 43, le quali cose si sono notate per mostrare il metodo usato dal Cicogna, che colla vita del Navagero si è meritato grande accrescimento di fama e di lode.

Se lieto è il memorare gl'italiani benemeriti della storia nazionale, non è meno lieto il ricordare gli stranieri che volgono gli studi allo stesso scopo, con mente svegliata, animo onesto, retto intendimento. Tale è il commendatore Alfredo Reumont, benemerito collaboratore di questo Archivio Storico, il quale nella sua opera: *Tavole sincrone della Storia Fiorentina,* ha dato un modello di lavoro che si dovrebbe fare in altre regioni italiane, per avere facili e sicuri repertorii di storia, utili non meno ai dotti che agli indotti. Egli dettò altri scritti sulle storie italiane, e li pubblicava

o in lingua di Germania o in quella d'Italia, sendo ugualmente dotto in entrambe.

Il suo libro sulla diplomazia italiana dal secolo XIII al sec. XVI, egli stesso dice che è un *saggio, e non pretende al nome nè ha forma di trattato sulla diplomazia italiana.*

Il Reumont narra che nel dare opera agli studi storici italiani, e svolgere un gran numero di documenti diplomatici spettanti al medio evo e al cinquecento, pensò di *far tesoro di ciò che maggiormente servir potesse a chiarire le condizioni, le forme e lo sviluppo delle relazioni internazionali presso gl'Italiani, le quali nel secolo ultimamente nominato* (nel 1500) *si ridussero a quei modi stabili, in cui tuttavia si conservano.* Di questo tesoro fece parte al pubblico tedesco con un lavoro di piccola mole; e il lavoro fu favorevolmente accolto da quel pubblico, e fu lodato dal Wheaton americano, scrittore di una storia del progresso del diritto delle genti dopo la pace di Westfalia. Il lavoro poi, ampliato, fu tradotto in italiano da Tommaso Gar, e la edizione del Barbèra è fatta sul volgarizzamento del Gar, riveduto dall'autore, che fu assistito dal cavaliere Albèrí, e cresciuto di materia, illustrazioni e documenti.

Il dotto autore ciò espone nella prefazione, nella quale mostra la importanza per la storia del conoscere le relazioni tra popolo e popolo, lo sviluppo delle quali segue lo sviluppo del progresso civile. Nessuno potrà contrastare questo vero, ma al certo non saranno molti che si acqueteranno alla sentenza che segue. *Vinte le idee antisociali di naturale nimicizia che turbavano il mondo antico, il cristianesimo ha condotto il civile consorzio a quella unanime ricognizione di doveri e di diritti che oggi viene guarentita dalla coscienza dei popoli.* Tralasciato di discutere sul primo inciso del periodo, che forse porgerebbe argomento a sottili questioni e sulla civiltà pagana e sulla naturale nimicizia degli uomini; e stringendo il dubbio allo inciso secondo, si può egli asserire come fatto positivo ed esistente, questa unanime ricognizione di diritti e doveri internazionali procacciata dal cristianesimo? Che anche questa sia una delle divine missioni del cristianesimo, non ci può essere chi ponga dubbio: oggimai le nazioni vinte, non si trasferiscono più in altro paese, nè si conducono schiave a popolare d'iloti le terre dei vincitori. Il cristianesimo tende a quello dice il chiarissimo autore, la umanità vi presta le sue forze, e lo scopo sarà raggiunto. Ma fino a che tutte e ciascheduna le nazioni del mondo, che come sono per natura degli uomini e dei luoghi, delle origini e delle favelle, e che

dopo il cristianesimo non possono più perire; fino a che le nazioni del mondo non siano saldamente costituite, e una non signoreggi sopra altre, e voglia imporre leggi disformi ai bisogni, alla natura, alla storia, alla lingua dei dominati; fino a che della volontà e desiderio di un popolo, solennemente interrogato, si faccia un balocco a trastullo dei diplomatici, al certo non si potrà dire che sia un fatto presente, quel fatto futuro che il cristianesimo intende produrre e la umanità si adopera a raggiungere.

La prefazione segue mostrando i benemeriti d'Italia anche per quello spetta alla storia della diplomazia europea, e si chiude col dire: *se giunti al termine di questa esposizione, ci colpisce un pensiero non lieto, quello è che tanta operosità, tanto ingegno, tanta scienza di vita civile, non raggiungessero scopo più desiderabile, che al momento in cui le norme del pubblico diritto ricevevano quel compimento, al quale, così nella teoria come nella pratica, avea tanto contribuito l'Italia, essa per colpe sue ed altrui non ne conseguisse quei frutti, che solo rallegrano i popoli veramente liberi da straniere preponderanze.* Notabili parole in bocca di uno straniero, che mostrano la nobiltà del suo animo, che non disconosce nè cela le colpe nostre, ma neppure quelle degli oltremontani, da qualunque parte delle Alpi siano discesi sulle terre bagnate dal nostro sudore e dalle nostre lagrime, da qualunque mare movessero le prore contro i nostri lidi. A noi la nostra sorte desta profonda ambascia, anzi al presente sono pochi coloro che non la sentano nell'anima codesta ambascia. Molti però non sono gli stranieri come il Reumont, ai quali le nostre condizioni destino *un pensiero poco lieto;* e lo averlo poco lieto tale pensiero, dee tenersi come segno d'animo gentile. Il dolor vero gli è noi che lo dobbiamo sentire, e se ci è di conforto il vedere che la diplomazia italiana presente è tutt'altro che morta, codesto anche al signor Reumont tornerà gradito. Ed è certo che a lui pure sarà di esultanza quel dì nel quale o noi o i figli nostri potranno cogliere *quei frutti, che solo rallegrano i popoli veramente liberi da straniere preponderanze.*

Alla prefazione succede un proemio, nel quale il chiarissimo autore date notizie sulla storia della diplomazia, viene a parlare della diplomazia italiana. Dice che chi ne potesse scrivere la storia, scriverebbe la storia politica d'Italia, e questa storia non fu ancora scritta, quantunque siano tante e farraginose storie italiane pubblicate da italiani e stranieri: le quali, malgrado parziali pregi, *hanno lo svantaggio o di non apprezzare degnamente certe parti,*

che a torto si sogliono considerare come inferiori alla dignità della storia, ovvero di pigliare un punto di vista politico, così esclusivo e moderno, che ne risulti un quadro di fattezze e di colorito dissomigliante dal vero. Cesare Balbo, in un libro di poca mole, si avvicinò più di tutti alla soluzione del tema, di considerare e di esporre la storia italiana sotto un punto di vista politico e filosofico fedelmente mantenuto. Che una vera e buona storia generale d'Italia non esista la è verità; ma il fervore col quale da noi si studia tutto quello che ha relazione colle storie delle sue parti, agevolerà il compimento di questa opera tanto difficile, e non per noi soli, ma per tutte le nazioni del mondo, essendo pochissime le buone vere storie generali dei popoli. Si accennò sopra, e si replica volentieri, come per tutta Italia gli studiosi della storia non trascurano punto nè poco quello che in altri tempi pareva o inutile o indegno della dignità dello storico; quando descrivere con magniloquenza una battaglia, parlare di un trattato, e sopra tutto fare della storia uno incensiere o ai potenti o ai partiti, pareva officio solo dello storico. Nulla abbiamo da rimproverarci per questo, perchè nulla si trascura, e sopra tutto si studia il popolo, gli influssi che provò e prova per le condizioni del paese, la sua vita domestica, le sue abitudini, le sue consorterie, le sue ubbie, le leggende, i conti, i proverbi, la diversità dei dialetti. Materiali tutti per la storia generale del paese, per la quale si cercano le remote origini e le migrazioni de' suoi abitanti, si rovistano biblioteche e archivi per trarre in luce documenti che valgano a far conoscere il vero sulle età passate.

Che poi li storici presenti piglino la storia da un punto di vista così esclusivo e moderno, che ne risulti un quadro di fattezze e di colorito dissomigliante dal vero, la è accusa che spetta più che agli scrittori italiani, agli stranieri che scrivono sull'Italia. I quali misurano il passato col metro del presente, e ne vengono quelle sciocche accuse di tiranneschi ai nostri antichi governi nazionali. E noi poveri abitatori di questa striscia di mondo che due mari circondano e le alpi male difesero, noi poveri italiani siamo tutti una ribalda masnada di briganti, meritevoli di schiavitù, incapaci alla libertà e all'autonomia. Nè lo siamo soltanto per coloro che scrivono drammi e fole di romanzo, ma anche per taluni scrittori seri, che hanno non oscura nominanza. Ben diverso è il pensare e il sentire del Reumont, perchè lo egregio straniero noi conosce, e non ci guardò da lontano, ma visse e vive fra noi, stimato e amato

da coloro i quali sanno chi egli sia. E di noi parlò spesso rettamente nelle sue scritture con coloro che per certo non ci sono punto amici.

Il Reumont è indulgente verso Cesare Balbo, unico, a parer suo, che si avvicinò al tema *di considerare la storia italiana sotto un punto di vista fedelmente mantennto.* Veramente parrebbe che finalmente nessuno dovesse più credere che la storia la si dovesse scrivere sotto ad un punto di vista prestabilito, immoto. Per conoscere e far conoscere la storia, cioè la vita passata dei popoli, il collocarsi in un dato punto di vista e mantenervisi immoto, è lo avere il proposito di vedere gli uomini e i fatti non come furono veramente, ma come piace e giova a chi guarda, o come sappia e possa. La è idea carezzata dagli ascetici, dai trascendentalisti, dai dottrinari di qualsiasi partito eccessivo. Narrare i fatti quali veramente furono, convalidarli con sicuri documenti, esaminare da che origini vengano, quali conseguenze abbiano realmente prodotte, porsi a livello dei tempi che si descrivono, non volere che la umanità in tempi passati avesse dovuto progredire più di quello che i tempi concedevano, non volere che la teoria, la fede e spesso il pregiudizio falso dello scrittore sia misura agli avvenimenti, non obliare la pratica della vita, per la quale spesso avviene che cause incredibili, inescogitate siano le origini degli avvenimenti, ecco quale parrebbe fosse il modo di scrivere le storie. Ma l'osservatore che dal dato punto di vista traguarda gli avvenimenti storici, o traverso la lente del suo canocchiale, li vuole colorati secondo il colore del vetro del cannocchiale, che oltre al diverso colore ha la lente addatta alla vista dell'osservatore, miope o presbite, o per natura, o non di rado per giovare a sè, alla parte, alla fazione cui serve; nè può, o non vuole guardare i fatti oltre alla circonferenza della lente che adopera. Nella storia vi sono degli avvenimenti, i quali sono come i massi erratici pel geologo, e lo fanno disperare e traviare quando vuole spiegarne la formazione e la giacitura. Non di rado si videro uomini di valido ingegno stiracchiare i fatti perchè convengono al centro che aveano preconceputo, acciò l'idea loro, o il partito o la fazione se ne vantaggino.

Non è nè sarà mai, finchè duri l'Italia, nessun italiano che non veneri, non ami la memoria di Cesare Balbo, non la tenga come prezioso gioiello della corona onde si dovrebbe cingere la patria nostra. Uomo che all'altezza della mente, alla profonda dottrina univa cuore generoso, e amò la patria con affetto, e lo mostrò

colle opere e le scritture; il Balbo stesso prova nel libro commendato dal signor Reumont, che il voler guardare le storie da un punto di vista filosofico e politico fedelmente mantenuto fa sì che lo storico, travedendo, o cada in ingiustizia, o volendo provar troppo, non rechi vantaggio alle idee preconcepute che lo trascinano involontariamente, quand'anche onesto, come era il Balbo, a quel soverchio che non giova ai nobili fini della storia. Nel compendio della storia italiana del Balbo vi sono bellissime cose, vi è sodezza in molti giudizi, acume in molte vedute. Pure egli, perchè era uomo, sembra che soverchiamente si lasciasse condurre dalla idea del vantaggio al bene d'Italia recato dalla sedia romana. E per esaltare la casa di Savoja, la quale egli pone in ogni secolo come centro unico della vera gloria politica e guerresca d'Italia, come quella che sola unicamente pensasse, operasse per la patria comune, il Balbo deprime altre regioni e sovranità nazionali, e vorrebbe far credere che disconoscessero la idea della patria comune, ed anzi che adoprarsi per la comune patria, o ne fossero immemori, o per proprio vantaggio e interesse le recassero danno. La casa di Savoja, dinastia veramente e sempre nazionale, sempre produsse magnanimi principi, guerrieri valorosissimi, illustri politici, nè la casa di Savoja, amore e onore d'Italia, abbisogna che per crescere la sua gloria sia ingiustamente menomata quella dei suoi connazionali.

Il proemio si chiude mostrando che tre furono le principali potenze italiane che esercitarono influsso sulla politica dei tre secoli de'quali si dice in questo volume, Firenze, Venezia, Roma; e a queste tre sole potenze si stringe il lavoro. Saviamente s'appone lo egregio autore nel dire che in Firenze e Venezia *si manifestano in maggior copia gli elementi indigeni; qui troviamo Fiorentini*, *là Veneziani*. Di Roma, prosegue, *che fino ab antico trasse a sè estranie forze da ogni parte d'Italia*, *anzi del mondo*, *a tutte schiudendo i maggiori campi d'azione nella chiesa*, *nella politica*, *nella letteratura*, *nell'arte. Secondo sua peculiare natura*, *Roma non è esclusiva, ma sempre comprensiva*, *assimilatrice*, *dominatrice.* Non v'è dubbio, l'antica Roma, la Roma dei consoli e dei Cesari ebbe tutte e tre queste qualità, e ne venne la grande unificazione italica, e l'Italia dominò l'orbe conosciuto. Non è questo il luogo, e sarebbe uscire dal proposito dello scritto presente, lo esaminare e il discutere quanto e per qual prò del nostro paese possono spettare le dette qualità alla Roma posteriore e della quale parla il valoroso autore, il quale conosce

addentro la storia d'Italia, scrive la nostra favella come la propria, è dotto, onesto, ma non è italiano. Nè quindi può aver provato beni e mali che devono venire ad una nazione da uno dei suoi principati, il quale ove fosse soltanto principato civile potrebbe unicamente far conoscere che è veramente nazionale. Ma non può farlo, perchè non avendo la forza dell'antica Roma, la quale potè unificare la penisola, è stato per natura sua essenzialmente cosmopolita, non governato a repubblica nell'amore esclusivo di patria e comunanza, almeno d'interessi, non a monarchia che abbia sicura dinastia regnante.

Lo scritto presente si allargò sulle prefazioni del Reumont, notando i punti nei quali non si potè trovarsi d'accordo coll'autore, che si onora quale egli merita. Ben a ragione fu detto che la prefazione di un libro è assai importante, e spesso la più importante parte di un'opera. Se fu scritta dall'autore prima che dettasse l'opera, l'autore espone nella prefazione i suoi propositi. Quando sia scritta dopo che il libro fu compiuto, vi si trova la sintesi dell'opera, e in ogni caso la mente, i sentimenti dell'autore, forse più che nel libro stesso. Dell'opera del Reumont si dirà assai brevemente. È quasi divisa in due parti. Prima espone la indole e reca esempi della diplomazia presso i Fiorentini, i Veneziani, la corte papale. Parlando dei Veneziani, dà esatto conto delle relazioni lette dagli ambasciatori veneziani, e fece quello che qui non s'è fatto, perchè fatto da lui, reca di esse relazioni alcuni brani staccati, contenenti i ritratti fisici e morali di principi famosi. Poi viene a parlare sull'ordine delle missioni e corso degli affari, cioè delle elezioni degli ambasciatori nei secoli XIV, XV, XVI, delle istruzioni e delle credenziali, dei viaggi, del cerimoniale, dispacci, regali, stipendi, durata delle missioni, dei segretari, degli agenti segreti, *vulgo* spie. Per quello spetta alla diplomazia veneziana nel suo esercizio, non vi è al certo nessuno straniero che di cose veneziane scrivesse, meglio informato del Reumont. Le inesattezze sono tanto lievi da non tenerne conto. Questa parte dell'opera ha una conclusione nella quale l'autore si giustifica dello avere pretermessa la diplomazia delli stati minori, e ne fa brevi accenni. Viene a parlare di valenti diplomatici stranieri in Italia, dei quali però nessuno fece bene alla patria nostra, dove vennero a rappresentare i suoi acerrimi nemici. Parla delle precedenze e delle immunità; rammemora l'insulto fatto alla maestà del pontificato, regnante Alessandro VII, da uno spavaldo amba-

sciatore francese. Ricorda le violenze in Roma di un ambasciatore austriaco, quando i Gonzaga, per avere seguite le parti di Francia nella guerra della successione, furono spodestati di Mantova, usurpata dall'imperatore, sendo abbandonati vergognosamente dai Francesi. Dà notizia di altre violenze d'altro ambasciatore dell'Austria in Toscana sotto l'ultimo dei Medici; e furono tali violenze che la stessa corte che avea spedito l'ambasciatore, le disconfessò. E il libro finisce col ricordare due italiani che nel secolo XVIII ebbero influssi diplomatici, quello strano e incompiuto ingegno che fu l'Alberoni, e il sodo e acuto Tanucci; e si arresta alla rivoluzione di Francia, che mutò le sorti d'Italia, non riparate dalla così detta *restaurazione* del 1815. La quale però e per l'Italia e pel mondo non segnò che un'epoca di transizione, e la sua potenza ormai è così declinante, per lo avviamento diverso che hanno le faccende politiche, da parerci antica.

Nella seconda parte del libro il Reumont espone la bibliografia delle tre diplomazie, fiorentina, veneziana, papale; vi sono buone illustrazioni e documenti. Nel presente fervore delli studi storici l'opera del Reumont è libro che giova, perchè mette alla portata di tutti ed è a tutti gradita lezione, parlando di quello che a chi scrive e studia storia *ex professo*, sono, come suol dirsi, ferri di bottega. E l'opera del chiarissimo tedesco, se lascia desiderare che egli ristampandola tratti della diplomazia di altri stati italiani, viene a provare quello si è detto in principio: l'Italia, divisa, lacerata, oppressa, taglieggiata da tanti nemici, pare avere sempre avuto grande influsso sulle sorti europee. Fatto grande e che non cessa: e l'ambasciatore del re Vittorio Emmanuele II di Sardegna seduto nei congressi di Parigi, è grandissimo avvenimento per la nostra nazione.

Poichè si sono venute ricordando le opere principali che spettano alla diplomazia veneziana, si dovrebbe dar conto delle pubblicazioni recenti fatte in Brusselle dal dotto cavaliere Gachard, direttore generale degli archivi nel Belgio. Qui se ne porge soltanto il titolo, e se ne discorrerà separatamente.

Nel 1853, il Gachard pubblicò nel volume XXVII delle memorie dell'Accademia reale belgica, *les monumènts de la diplomatie venitienne, considérée sous le point de vue de l'histoire moderne en général et de l'histoire de la Belgique en particulier*. E nel 1855 ha dato in luce *les rélations des ambassadeurs venitiens sur Charles-Quint et Philippe II.* *a.*

SUL PROGRESSIVO SVOLGIMENTO

DEGLI

STUDI STORICI NEL REGNO DI NAPOLI

DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO

INFINO AL PRESENTE

LETTERA PRIMA

AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

Con quell'amore ch'ella portò mai sempre alle lettere italiane, cortesemente mi chiede, per la *Nuova Serie* del suo non abbastanza lodato *Archivio Storico Italiano*, un ragguaglio delle storie e scritture di questo genere che si van pubblicando nel Regno, risguardanti documenti od altro che abbia relazione con l'incremento degli studi e della scienza storica tra noi. Ed io nel far pago il suo desiderio, non voglio trasandare la bella occasione di rendere un servigio agli ingegni di questa importante e più bella parte d'Italia; i quali, per vero dire, non ebbero da parecchi anni in qua chi li ricordasse ai lettori dell'*Archivio*, e per opere egregie da essi pubblicate in questi ultimi anni.

Io so di non poter fare cosa degna dei miei concittadini e dell'*Archivio Storico Italiano*, nel quale leggonsi i nomi più riveriti della gentil Toscana, e le stupende scritture che van dettando il venerabile Gino Capponi, i chiarissimi professori Francesco Bonaini, Pietro Capei, ed altri valentuomini non meno onorevoli e benemeriti delle cose storiche italiane: ma so pure che le notizie più o men rilevanti di questo Regno, intorno alle opere storiche che si

van pubblicando per le stampe potranno, se non altro, aver l'efficacia d'un ragionato bullettino bibliografico, e quindi spargere la cognizione degli scritti eccellenti. Ma se il passato è la spiegazione del presente, e il giorno che va insegna per quello che viene; io penso che a fornir bene il mio cómpito, è mestieri rimontare un cotal poco al passato, dal quale scaturirà come da propria sorgente il novello indirizzo dato alla storia non pur tra noi, ma in tutta la colta Europa, e con vedute più larghe, più ordinate e più razionali.

Tengo per fermo, che ciò non sarà per riescire del tutto inutile o disaggradevole agli studiosi della scienza storica, tanto più che le cose del Regno non sono abbastanza note alle nostre provincie o stati italiani, segnatamente quelle che dal vecchio fecero rampollare il nuovo, ovvero risuscitarono le cose morte, rivestendole di più elette forme in ordine al processo logico, allo svolgimento scientifico universale, agli elementi d'una civiltà più raffinata, ed ai presentiti bisogni dell'avvenire.

Indubitatamente non vi è epoca nella storia delle umane lettere che possa eguagliarsi alla seconda metà del secolo XVIII per impulso novello dato alla civiltà europea, per movimento unanime, per ardore, speranze, desiderii, violenze, eccessi, utopie. Come l'Anteo della favola sorge un popolo di scrittori, e accanto ad esso un popolo più grande di lettori. In tutti gli spiriti vi è sete ardente di novità; e nel rintracciare la via per arrivare allo scopo desiderato, naturalmente si opera un grande sforzo, s'impiega una smisurata fatica, un incessante e gigantesco lavorìo, aiutato da una potente associazione di forze e di propositi incarnati, per così dire, in un vasto e comune disegno. È una lotta spirituale, viva, incessante, operosa e in campo aperto, nel quale l'uomo cade e si rialza, precipita e sorge in piedi più vigoroso: è una trasformazione degli umani destini, uno svolgimento delle facoltà non mai visto per lo innanzi, un'aspirazione continua alle grandi cose: in breve, è un mondo novello che si sveglia, che ardisce tentare le più malagevoli imprese, che vuol far tutto, e non indietreggia dinanzi a qualunque ostacolo, anzi se li crea per avere la gloria di superarli.

Le teste coronate si associano volenterose a codesto gran movimento universale, e Giuseppe II d'Austria, Federigo II di Prussia e Caterina di Russia si onorano di sovrapporre alla porpora il modesto sajo del filosofo e del letterato. Allora con cinico sorriso

combattono il vecchio mondo Voltaire, Rousseau, Diderot e tutti gli enciclopedisti sopra la Senna; allora da giovani atleti pugnano Kant e Fichte in Germania; allora rompono pietose armi in campo aperto Beccaria, i fratelli Verri, Genovesi, Pagano e Filangieri in Italia; allora Volta, Galvani, e Priestley interrogano le misteriose forze della natura, e le convertono in benefizio dell'uomo; allora Cook fa il giro del mondo, e Forster diventa il Plutarco della spedizione; Bernardino de Saint-Pierre ed Anquetil intraprendono e compiono un meraviglioso pellegrinaggio; Franklin, che dovrà imprigionare il fulmine, porta il generoso saluto della Francia alla lontana patria sua.

Da questo universale svolgimento intellettuale; da questo lavorìo delle menti; da questa lotta arditissima di pensamenti e desiderii, di profondi studi e passioni, d'incalzanti dubbii e speranze; dal vecchio mondo che si sfascia e ruina, escono in luce elementi di nuova vita, di nuovo sapere, di nuove forze atte a creare un mondo novello. Conciossiachè alta e profonda allora si forma l'astronomia, si ordina la botanica, si creano la zoologia e la mineralogia, sorgono la geologia e la chimica, si apparecchia la pneumatica, prende aspetto di scienza la fisica, riceve nuova forma la psicologia, ampio svolgimento l'etica e la politica, incremento l'economia, un novello ordinamento tutta la scienza dell'umano intelletto.

Occupata in tali studi profondi la dotta Europa; presi gli animi dalle nuove idee che si volevan tosto mutare in fatti; applicati i grandi ingegni nelle indagini della natura vivente e visibile nel creare un nuovo processo logico, nel ricostruire, alla maniera del Campanella, ed elevare le mura della nuova *Città del Sole*, che a sè fortemente li attirava, in che guisa potevan essi rivolgere le loro cure e studi alle passate cose, oscure, confuse, invisibili, incerte? Il tempo dell'azione non è quello del racconto, perchè l'una esclude l'altro, e per lo contrario. Quindi la storia nella seconda metà del secolo XVIII, per coloro che rappresentavano il pensiero nuovo e operativo, non fu considerata che qual semplice componimento letterario fatto ad oziosità, a trastullo di mediocri ingegni e di sterile erudizione. E, per vero dire, dai forti intelletti non si poteva amare la notizia delle passate miserie, che si volevan cancellare, di un passato che doveasi rovesciare, di fatti e avvenimenti nella più gran parte reputati odiosi o inutili, e che perciò non valeva il pregio di averli a conoscere.

La tenacità verso i sistemi abbracciati fu sì grande, che gli enciclopedisti, nella necessità di romperla col passato e le istituzioni che ne scaturirono, proclamarono a voce alta essere inutile la storia; tutto doversi rinnovare; l'umanità aver per lunghissimo tempo delirato negli ordinamenti della barbarie vincitrice della romana repubblica. Le stesse *scienze vecchie e comuni*, ripetevano col Campanella, *rendono l'uomo men venerando. E perciò i legislatori proposero cose nuove e maravigliose a'popoli. Perchè le dottrine nuove rendono il principe ammirabile e riguardevole* (1). Ma nello stesso tempo che proclamavano l'altero paradosso della inutilità della storia; mentre aborrivano di ricordare ogni passato, gli uomini poi della *Convenzione nazionale* vestivano e disputavano secondo gli antichi romani, e molti credettero modellare Parigi su Roma libera, senza tener ragione di tempi, di luoghi e delle condizioni dello spirito umano. Tanto è d'insigne esempio, che può stare la concordia degli intelletti con la discordia delle volontà! E gli intelletti concordavano tutti sopra la Senna nel dichiarare inutile la storia; la quale non giovava ai loro disegni di ricostruzione scientifica e sociale. Nè si dica che le scritture di Argens (2), di Condorcet (3), e di Herder (4) provano il contrario; perchè l'ardito e nuovo passo dato da quei forti intelletti nella storia dello spirito umano, fortifica ed avvalora assai più il mio concetto intorno al rovescio del passato. Anzi il soverchiar delle nuove idee fu sì grande, da impedire il divulgamento delle dottrine del Vico, le quali pur chiudevano un novello e peregrino indirizzo in fatto di storie, avvertito in seguito e messo in più chiara luce da nobilissimi ingegni nei primi lustri del secolo nostro.

Gl'Italiani, partecipando e aiutando il rapido e universale svolgimento scientifico che allora si operava in Europa, e risonava sin nelle lontane Americhe, non posero mente alle storie: sicchè queste non ebbero per lungo tempo quell'avanzamento, che pur si poteva sperare dagli eccellenti lavori delle età precedenti. E in quanto al regno, gli animi innamorati di Antonio Genovesi, che restaurava le discipline economiche e filosofiche; pendenti dai labbri di Mario

(1) Lettera di Fra Tommaso Campanella. Vedi le Opere del Gassendi, vol. VI, pag. 403 e 408

(2) *Histoire de l'ésprit humain.*

(3) *Ésquisse d'un tableau historique des progrès de l'ésprit humain.*

(4) *Idées pour servir à l'histoire de l'Humanité.*

Pagano, che dettava con profondo acume i più arditi filosofemi razionali e politici, come elementi principali degli ordini civili e del privato e pubblico diritto; eccitati dalla voce eloquente e generosa di Gaetano Filangieri, che costituiva una legislazione ideale, e con essa confortava a plausibili riforme; illuminati dalle scritture di Filippo Briganti, Giuseppe Palmieri, Ferdinando Gagliani, Domenico Cirillo, e da molti altri eccellenti ingegni, intesi coi primi a rinnovare gli studi e le dottrine filosofiche, economiche, politiche, fisiche, mediche e chimiche, non sentirono affatto il bisogno di ricordare il passato, anzi sdegnavano che se ne discorresse. Ma i vecchi eruditi, corrivi a cotanto sdegno, non si stettero quieti; onde non mai si videro escire in luce dalle stampe napoletane tante e poi tante storie di templi, santuari, città, paesi e villaggi, quante ne furon pubblicate nella seconda metà del secolo XVIII. Però nelle mani di costoro la storia fu quello che dovea essere, una intemperata e mal digesta copia di fattarelli, che la vista corta del narratore elevò a cause di grandi e non giustificati avvenimenti, di splendide imprese o memorabili sventure; ovvero di aneddoti scuciti sopra i re fortunati od infelici, sugli eroi, e su tutti coloro che avean fatto più male che bene alle passate generazioni. Siffatte cose eran sempre narrate in istile tragico, e il più oscuro dicevasi imitato da Tacito, onde lo storico ne avea gran lode. In generale la storia dovea guardare le alte classi della società: lodare i principi morti per non offendere i vivi, che dovevansi adulare ancorchè fossero cattivi; allettare in qualunque modo i signori, negligere la plebe innominata; non aver connessione alcuna coll'intera umanità. Tuttavia voglionsi fare molte eccezioni, le quali, per vero dire, più che le storie propriamente dette, abbracciano lavori eruditi sopra documenti importanti, o narrazione di fatti oscuri, o poco noti, spettanti alle intellettuali, politiche, commerciali e civili vicende degli antichi abitatori delle contrade meridionali d'Italia, ovvero dei regni di Puglia e di Sicilia.

Innanzi tutto è da lodare una delle più dotte opere che si sieno in quel tempo pubblicate tra noi, scritta da Alessio Simmaco Mazzocchi, intorno alle tavole di bronzo rinvenute ov'era l'antica Eraclea (1). Nel *prodromo* e nei *collettanei* l'illustre scrittore parla

(1) *Commentarii in Regii Herculanensis Musei aeneas tabulas Heracleenses*, Neapoli 1754, tom 2, in fol.

delle origini delle città di Siri, Eraclea, Taranto, Metaponto, Sibari o Turio, Sibari II o Lycia e Lupia, Caulonia, Reggio, Vibone, Velia e Pesto, e con le loro antiche medaglie rivela molte cose ignote, chiarisce le oscure, giustifica le non ricevute o contraddette, e in tal guisa rende un importante servigio alla storia degli antichi popoli della Magna Grecia.

Giuseppe Antonini discorrea dell'antico stato della Lucania (1) sino al termine della guerra sociale o italica, quando ai Lucani fu accordata la cittadinanza romana; in seguito, delle cose dei tempi a noi più vicini; e delle sue divisioni geografiche, confini, monti, fiumi, mari, isole, città, castella, uomini illustri e prodotti.

Serafino Tansi narrava l'istoria del monastero di San Michele Arcangiolo di Montescaglioso; e il suo libro, sebbene malamente scritto, rendevasi importante per la pubblicazione di ventiquattro carte tra diplomi e bolle pontificie, dal 1065 al 1231, le quali somministrarono in seguito molti lumi alla storia dei nostri principi Normanni (2).

Francesco Saverio Roselli pubblicava la *Storia Grumentina* (3): Vito Giliberti le *Ricerche sulla patria di Ocello Lucano* (4): Placido Troyli l'*Istoria generale del Reame di Napoli* (5), la quale ebbe molti contradditori (6): Natale Maria Cimaglia le *Antichità Venosine* (7), nelle quali l'autore dice essere stata Venosa edificata dagli Umbri,

(1) *La Lucania*, Napoli 1745, in 4.°. - Quest'opera fu stampata la prima volta nel 1745; ma poi, accresciuta e corretta, venne ristampata dall'autore nel 1750, e con la stessa data della prima edizione. Nel 1795, morto l'autore, se ne fece una terza edizione, e nel 1817 la quarta.

(2) *Historia chronologica monasterii Sancti Michaelis Archangeli Montiscaveosi, Congr. Casin. Ord. S. Benedicti, ab anno 1065 ad annum 1484, ex ejusdem monasterii tabulario depromta. Accessit series genealogica Principum benefactorum monasterii ex Nortmannica Altavillana stirpe deducta.* Neapoli 1746, in 4.° (Libro rarissimo).

(3) Napoli 1790 in 8.°

(4) Napoli 1790 in 8.°

(5) Napoli 1748-1754 in 4.°, cinque volumi in undici tomi.

(6) Tra gli altri, Antonio Zavarroni, che scrisse dell' *Esistenza e validità de' privilegi conceduti da' Principi normanni alla Chiesa Cattedrale di Tricarico per le terre di Montemurro ed Armento, vindicate dalle opposizioni de' moderni critici*; Napoli 1749, in 4.°: e Giuseppe Palmieri, che pubblicò in forma di lettera al P. Gherardo de Angelis una *Dissertazione intorno all'esistenza e validità de' privilegi de' Principi Normanni alla Chiesa di Tricarico.* Napoli 1751 in 4.°

(7) *Antiquitates Venusinae tribus libris explicatae.* Neapoli 1757 in 4.°

posseduta poi dai Pelasgi, indi occupata dai Sanniti, e caduta da ultimo in potere de'Romani, i quali vi condussero una colonia ascritta alla tribù Orazia. Narra eziandio le vicende della città, de'suoi magistrati, del collegio degli artefici, del teatro, dei tempii, della via Appia, degli avanzi di antichità che tuttora vi si osservano; riferisce non poche iscrizioni ad essa pertinenti; parla del suo sito, della sua estensione, della ferilità del suo suolo, della sua distruzione per mano de'Saraceni, infine del suo risorgimento ai tempi dell'imperatore Ludovico II. A questa tenne dietro una scrittura di Michelangiolo Lupoli, che racconta le stesse cose, aggiungendovi soltanto alcune lettere intorno agli scrittori Venosini, ed alla vita di Q. Orazio Flacco (1).

Domenico Tata discorrea delle vicende storiche di Venosa, Lavello, Melfi, Rapolla e Barile, e riferiva molte iscrizioni latine ed ebraiche dell'ottavo secolo (2): Francescantonio Grimaldi pubblicava gli *Annali del Regno di Napoli*, continuati poi dall'abate Cestari (3): Domenico Forges Davanzati una *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e su' loro figliuoli* (4), corredata di molti documenti tratti dall'archivio della Chiesa Arcivescovile di Trani sua patria: Giuseppe Maria Galanti la sua *Nuova Descrizione storica e geografica delle Sicilie* (5): il Marchese Spiriti le *Memorie degli scrittori Cosentini* (6): Lorenzo Giustiniani le *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno* (7): l'abate Soria le *Memorie storico-critiche degli Storici napolitani* (8). Antonio Lodovico Antinori le *Memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi* (9); le quali, comecchè siano un accozzamento imperfetto di notizie storiche senza ordine, senza nesso e malamente scritte, nondimeno vi è in esse una parte che merita d'essere consultata, cioè quella che risguarda i fatti concernenti gli antichi abitatori delle terre abruzzesi.

Fra tutti codesti scrittori (e furono i migliori) non ci è dato salutare un solo storico eccellente, se non perfetto; o almeno tale

(1) *Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum.* Neapoli 179.... in 4.°
(2) *Lettera sul monte Vulture.* Napoli 1778 in 8.°
(3) Napoli 1783-1786 in 8.°
(4) Napoli 1794 in 4.°
(5) Napoli 1787-1790, vol. 4 in 8.°
(6) Napoli 1750.
(7) Napoli 1787-8, vol. 3 in 4.°
(8) Napoli 1782.
(9) Napoli 1781, 82 e 83, vol. 4 in 4.°

che abbia fatto avanzare la scienza storica, o segnato un nuovo cammino alle storie. Maschi e profondi ingegni ve n'erano, sì; ma non seppero formarsi un giusto concetto della storia: onde confusero gli elementi di questa, il desiderio naturale e primitivo di conoscere le cause prime degli avvenimenti con gli studi dell'antiquaria e della filologia accoppiati all'erudizione. Veramente in un regno come è il nostro, pieno di antichissime memorie, sparso di molti e illustri avanzi di vetusti monumenti e rovine, e in quel tempo arricchito dalla scoperta d'intiere città dissepolte, l'antiquaria non poteva non esser prediletta sopra ogni altra disciplina, ed accrescere le occupazioni più serie nel campo della filologia. Ed uomini dottissimi avemmo noi in quell'età, i quali sbalordirono il mondo in fatto d'antiquaria; ma le corone raccolte da Giacomo Martorelli, Niccolò Ignarra, Michele Vargas-Macciucca, e soprattutto da Alessio Simmaco Mazzocchi, guastarono il cervello agl' ingegni dedicati esclusivamente alla storia; e in luogo di applicar l'animo agli studi filosofici ed alla *Scienza nuova*, vollero studiare le lingue orientali per interpretare marmi istoriati, vasi antichi e iscrizioni, dalle quali cavarono i fatti che servirono poi di elementi sostanziali nella composizione delle storie. Ma i fatti sovente eran figli di preconcette opinioni e conghietture arditissime, non di rado da altri smentite: onde neppure dal lato della verità delle cose esposte i nostri storici della seconda metà del secolo XVIII son da pregiare.

I dotti tedeschi, nei primi lustri del nostro secolo, e in seguito i francesi meravigliarono come dopo il nuovo e stupendo indirizzo dato alla storia da quel prodigioso uomo che fu Giambattista Vico, la storia appunto tra noi, durante tutto un secolo, abbia mancato di degni o illustri rappresentanti. Ma in egual modo si potrebbe dimandare ai tedeschi: perchè la Germania e la Francia dell'ottavo e nono secolo, si conservarono barbare, nonostante gli sforzi costanti e generosi di Carlo Magno per farvi rifiorire le lettere e le scienze? Perchè l'Inghilterra non prestò ascolto a Ruggiero Bacone, che offrì ad essa quanto di più peregrino e di più sublime nascondevano le discipline e la filosofia dei greci e degli arabi? Perchè le scoperte di Niccolò Copernico non furono accolte e plaudite dal suo secolo? Non si faccia dunque torto all'Italia se ella pregiò molto come pittore, e non qual creatore di nuovi sistemi nelle scienze matematiche e fisiche, e inventore della meccanica, il singolarissimo

ingegno di Leonardo da Vinci; se al massimo de' più rari uomini che fossero apparsi nel mondo durante il secolo XVI, al formatore del sistema eliocentrico, a Galileo Galilei, ella desse smentite e lutti; se lasciasse infine negletta per sessant'anni la *Scienza nuova*; perchè, innanzi di pronunziar giudizio, è mestieri indagare le cause che partorirono quegli effetti e l'indirizzo di tutta un'epoca. Io ho accennato a quelle che fecero stimare come arcana, inintelligibile, inutile la *Scienza nuova* per lo spazio di dodici lustri, e le altre che impedirono a noi di avere buone storie ed eccellenti storici: ma prescindendo da tutto questo, pur troppo è vero che « le di« scipline e scienze umane non sono di ogni nostra età, di ogni « nostro tempo, ma bensì ciascuna disciplina o scienza per il no« stro mortal corso e per la nostra vita ha la propria età sua, « ha il particolare suo tempo. E perchè le società umane non pos« sono aver natura diversa da quella degli individui, de'quali son « formate; vi saran quindi nelle società stesse i particolari tempi, « e le età proprie a ciascuna disciplina o scienza. E come dal« l'una parte esser non può, che dove una disciplina o scienza « venga fuora al suo tempo e all'età sua, comunque aspra sia ed « oscura, essa frattanto non si riceva e non si propaghi, come « già abbiamo osservato; così dall'altra parte non può ugualmente « farsi, che dove fuor di tempo apparisca, dove per particolari « circostanze, e singolare elevatezza di animo dell'autor suo sia « composta prima che l'età fosse matura, non giaccia inoperosa e « negletta, inosservata e sprezzata: fintantochè non venga la na« turale età sua, fintantochè il suo bisogno e la presenza sua non « sia veramente e pienamente sentita » (1).

Epoca di eccellenti storie non poteva dunque esser quella del secolo XVIII, in cui il soverchiar delle nuove idee impediva financo che le dottrine del Vico si divulgassero, nonostante che di molti pensamenti di esso si giovasse Mario Pagano, e sovente li alterasse per empiriche preoccupazioni. Epoca fu quella invece di rivolgimento in tutto; e ritornare indietro senza far riscontro del passato col presente, antivedendo il futuro, non era un progresso; e per questo ogni lavoro storico, anche nelle mani d'un Giacinto Gimma che tracciò la via al Tiraboschi nella storia dell'italiana

(1) Cataldo Iannelli, *Sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*, pag. 55 e 56; Napoli 1817.

letteratura, e d'un Giambattista Capasso che additò al Bruckero il modo di scrivere la storia dell'antica e moderna filosofia, dovea naturalmente mancare al suo cómpito e non raggiungere la meta. I soli di cui tuttora si conserva grata memoria, i soli che sopravvissero ai tanti che vollero scrivere storie particolari e generali in quel tempo, nonostante i loro errori e il comun falso indirizzo dato alla storia, si furono Carlo Pecchia e Michele De Iorio. Il primo narrò con sana critica e assennatezza delle nostre leggi e tribunali; e l'altro discorse le vicende del diritto marittimo. Ma tanto in quella, rimasa incompiuta per morte, quanto in questa storia del De Iorio vi era un vincolo comune avvertito dalle nuove idee del tempo, cioè la vagheggiata civiltà e la speranza delle propugnate riforme: e ciò valse a dar fortuna a quei due lavori; diversamente, sarebbero iti anch'essi in fascio, ed al presente non sarebbero più ricordati, nè letti.

Ma ad un tratto gli Alcidi delle nuove idee, che l'Europa avea salutati come i rivelatori e operatori di una civiltà novella, scomparvero dalla faccia del mondo tra i patiboli, il fragore delle battaglie e il suono delle trombe guerriere, che dal vecchio al nuovo mondo risuonò spaventevolmente, lasciando dietro di sè immense rovine e grandi e vivi germi di operosità per le generazioni future. Assai più che per ogni altro popolo (tranne il francese) il XVIII secolo per noi si chiuse in una nube sanguigna, che tutte le nostre terre bagnò d'inestimabile sangue; e alla strage dei sapienti tosto seguì duro e profondo silenzio!

Dispersa la grande e fortissima scuola del Genovesi, che fu il vero redentore delle menti italiane, allorchè queste deliravano dietro all'epicureo Gassendi; cessato quel nobile indirizzo del pensiero nel far che la filosofia diventasse altissimo principio di razionale esplicamento e regola di onesto vivere cittadino; annichilita la scienza politica, informata del principio e intesa a mutare le condizioni del vivere civile non già con sovvertitrici, ma con pacifiche riforme legislative che il principato dovea compiere; bandito quell'ampio svolgimento economico, indirizzato ad annestare la scienza della pubblica prosperità a tutti i rami dell'umano sapere, ed alla vita morale e civile delle nazioni; distrutto in breve quel gran movimento d'instancabile operosità intellettiva, onde Napoli a quei dì s'ebbe nome di Atene italiana; cessata l'azione, surse il racconto, e con maggiori difetti che prima non avea. Il Regno fu ammor-

bato da scrittarelli storici intesi a celebrare le origini e i fasti di questa e quella famiglia baronale, di questo e quel magnate, ovvero d'un tempio, d'un oscuro villaggio, di un paesello; ed ogni cosa si facea derivare da'Greci, e segnatamente da Diomede, quasi seminatore di città e paesi in questo Regno, che pur avea innanzi a Diomede città, istituiti e una civiltà propria.

A tutta quella indigesta mole di fattarelli e racconti favolosi su le cose e gli uomini delle Due Sicilie facean le spese le due opere storiche pubblicate da Pietro Napoli Signorelli, l'una sulla coltura de' popoli di tutto il Reame (1), e l'altra su i teatri antichi e moderni (2); lavori rimasi troppo al disotto del subietto, sebbene scritti con generoso intendimento e corredati di vasta e non comune erudizione. L'età del nuovo e disimpedito pensiero parve ecclissata, e risorta quella del viceregnato, che fece schiva e solitaria la nostra letteratura, lontana dal comun vivere, senza giudizio e critica, e spesso intollerante e permalosa. Nel secolo passato, il vecchio pensiero era se non altro ben rappresentato, ed uomini prodigiosamente dotti e insegnati soccorrevano il racconto dei fatti con le scienze; e nuovi fatti, per lo innanzi oscuri o ignoti, con l'ausilio dell'antiquaria cavarono dalle pietre scritte, dagli antichi monumenti, dalle città dissepolte, dai papiri, dai calendarii e dalle leggi dei primieri dominatori di queste nostre contrade. Per questo il Mazzocchi empiè del suo nome la colta Europa, e decorò sè e la patria di altissimo onore. Ma dopo i lutti del 99, durante i primi tre lustri del secolo XIX i raffazzonatori delle antiche storie e gli oscuri scrittori de'fatti del tempo loro riescirono assai inferiori agli eruditi che li precessero, anche dal lato della sobrietà e dell'elezione.

Dietro un'epoca memoranda in cui pugnarono atleti, accade sempre, nel silenzio dei pochi forti superstiti, allo sparir di quelli, veder sorgere i pigmei in folla e lanciarsi come vilissimi insetti sul corpo d'un grand'uomo e punzecchiarlo tutto quanto. Questo accadde eziandio tra noi dopo le sanguinose sventure del 99. Gli oscuri e impotenti storici di villaggi e paeselli, di tempii e santuarii,

(1) *Vicende della coltura delle Due Sicilie*, Napoli 1793. L'edizione più completa è quella del 1810 e 1811.

(2) *Storia critica de' teatri antichi e moderni.* La prima edizione di quest'opera in 8 volumi fu stampata nel 1789. L'autore pubblicò poi un volume di *Addizioni* ad essa nel 1789. L'edizione più completa è quella del 1813 in 10 tomi.

in luogo di scrivere la storia che si proponevano di fare, saltavano di palo in frasca, e villanamente insultavano ai lutti della patria, disfogando un odio non giustificato contro il proprio paese e la santa memoria di uomini sventurati sì, ma onesti e grandi.

Altamente sdegnato di cotanta irriverenza, e forse per una giusta ragione, Melchiorre Delfico si affrettò a sostenere un vecchio e gran paradosso, quello della inutilità della storia (1). Credettero molti che l'illustre scrittore abruzzese, quasi ad oziosità, avesse voluto riprodurre quello che dettarono taluni enciclopedisti francesi su lo stesso soggetto, o parecchi di ciò gliene fecero carico sotto diversi aspetti; ma io tengo per fermo (ed è cosa onorevole portar per la prima volta questo giudizio), che l'opera del Delfico fu scritta con l'intenzione d'infrenare quella turba petulante di storici da campanile, i quali facevano strazio persin del pudore che ogni ogni scrittore debbe avere. Dimostrando esser cosa inutile la storia, ei dava colla scure sulla radice della mala pianta, e toglieva ai coltivatori di essa il facile solletico d'ottener gloria. Ma con ciò il paradosso in fondo non mutava sostanza, nè riceveva alcuna giustificazione. Intanto il nome illustre dell'autore, che tanti lumi di ragione economica avea per lo innanzi diffusi nel Regno, la stranezza del soggetto preso a svolgere, e i molti oppositori che lo scritto del Delfico si ebbe, influirono grandemente allo smaltimento del libro, il quale in brevissimo tempo e fino al 1814 ottenne l'onore di tre edizioni.

Fra tanta oscurità di nomi e di cose, non mancò qualche lavoro storico degno di onorevole menzione, atto a salvare la lode dell'ingegno a questa bella parte d'Italia. Lorenzo Giustiniani compilò un *Dizionario Storico-geografico* di gran pregio e molto stimato in quel tempo, e non ostante la copia degli errori e i molti anacronismi, tuttavia è lavoro degno di considerazione (2). In esso attinsero e tuttora *attingono gli scrittorelli* di memorie storiche municipali, e senza far uso di critica e d'arte ermeneutica ripetono ciecamente gli errori persin di data incorsi nel voluminoso scritto del Giustiniani.

(1) *Pensieri sulla storia e su la incertezza ed inutilità della medesima*, del cavalier MELCHIORRE DELFICO, terza edizione, Napoli 1814.

(2) *Dizionario Storico-geografico ragionato del Regno di Napoli*, 1797-1805, dieci volumi in 8.°

Emmanuele Viggiano pubblicò le *Memorie della città di Potenza*, oggi capitale della provincia di Basilicata (1), nelle quali dopo aver parlato degli antichi Lucani e delle loro vicende, passa a tessere la storia della città; indi riporta la serie de'suoi vescovi, de'suoi feudatarii e degli uomini illustri; descrive lo stato di essa; e finalmente trascrive parecchi antichi marmi potentini.

Nicola Vivenzio scrisse *l'Istoria del Regno di Napoli* (2) tenendo presente il Giannone; sicchè il lavoro, non ostante l'eccellenza di talune parti, riescì più da forense che da storico civile.

Quello però che è più da notare si è il *Saggio storico su la rivoluzione napolitana del* 1799 (3) scritto da Vincenzo Coco, il novello Tacito italiano. Il Coco apparteneva a quella falange sacra di uomini che nel secolo decimottavo cercarono con gli studi, con la dottrina, con l'ingegno, di che fu liberalissimo il Cielo con noi in quel tempo, e assai più con la virtù di rinnovar tutto, facendo però dall'antico rampollare il nuovo più acconcio ai presenti bisogni dell'epoca. E perchè la loro fosse una fabbrica e non una ruina, giusta la bella sentenza del Tasso, pensarono che ogni innovazione non dovesse essere altro che una grande restaurazione del vero. Le influenze e assai più le armi francesi di repente mutarono quel savio, pacifico e operoso indirizzo che covava una sintesi così negli ordini della intelligenza, come in quelli della politica italiana e della prosperità materiale di tutta la penisola: ma se l'età e la vita fossero bastate a quei sommi uomini, se la vendetta straniera non li avesse uccisi o dispersi in lontani e dolorosi esigli, senza dubbio ripigliando l'antica signoria negli ordini della intelligenza, avrebbero ricondotte le cose al loro primiero e pacifico svolgimento, e con esso formata la felicità della patria.

Qual negli Annali, nelle Storie e nella Vita di Agricola di Cornelio Tacito, così una profonda mestizia s'insinua talora nei racconti del solenne e profondo storico dei casi di Napoli; e per quanto egli amaramente si dolga del rovesciamento degli antichi ordini, confortato è pur sempre dalla gloria delle patrie intelligenze e della loro virtù eroica. Della quale con vive e spesse allusioni al presente, vi sono eziandio inimitabili esempi in altra sua

(1) Napoli 1805 in 4.°
(2) Napoli 1816 in 8.°
(3) Milano 1809 in 8.°

dottissima scrittura, ove mostrò e fece conoscere all'universale i costumi e la sapienza degli antichi Italioti (1).

A somiglianza dei grandi scrittori del mondo greco e latino, da Erodato a Tacito, il cittadino di Civita Campomarano si tenne lontano dalle astrazioni psicologiche. Ei non seppe sceverarsi dalla società vivente; ed anche quando presentò l'immagine d'una società diversa dalla presente, non mancò di fare allusioni a quella in cui vivea, senza però spaziare nella generalità dei fatti, astenendosi anzi con ogni studio di dar nell'astratto. Le cose da lui sono considerate concretamente, e l'ideale che vagheggia è tutto rivestito delle forme della realtà presente. Laonde il Coco, secondo io penso, è l'ultimo storico in ordine di tempo che possa e debba collocarsi tra i sovrani intelletti dell'antico mondo ellenico e latino; i quali civili o pratici si potrebbero nomare, siccome quelli che pigliaron parte attiva nelle faccende dello Stato, ovvero n'eran degni, sebbene contrastati o impediti da cause esteriori nell'operazione.

Dopo ciò, i nostri studi storici mercè il soccorso della rinnovata filosofia entrarono in un novello periodo di svolgimento razionale, che non vuolsi confondere con quello della sapienza prima o spontanea, nè con l'altro della riflessione individua; quantunque nella via che mi propongo di percorrere nella prossima futura mia lettera, non di rado accadrà d'imbattermi in qualche storico che alla prima e seconda maniera siasi tenuto forte, anzichè all'altra di cui vorrò tener discorso.

Napoli, 31 dicembre 1858.

CARLO DE CESARE.

(1) *Platone in Italia*, Milano 1806, vol. 3 in 8.°

DELL' INTRODUZIONE DEL CRISTIANESIMO

IN PRUSSIA

E DELLA PARTE PRESAVI DALLA SANTA SEDE

In sugli estremi confini del nome e del parlare germanico, laddove l'Impero, avvicinandosi al Baltico mare, cedeva il posto agli Slavi, vediamo durante tre secoli, dal decimoterzo al decimosesto, uno Stato d'indole singolarissima non solo per il modo del governo, e gli elementi di cui componevasi, ma ancora per le relazioni che esistevano tra governanti e governati. Circa l'anno 1230, l'Ordine dei cavalieri Teutonici sotto l'invocazione di Maria Vergine, fondato in Terrasanta al pari di quei degli Spedalieri di San Giovanni, e dei Tempieri con cui aveva comune lo scopo, chiamato a proteggere, contro gli abitanti idolatri dei paesi situati al nord della Vistola, le regioni cristiane adiacenti al corso inferiore di questo fiume, gettò le fondamenta di quello Stato cui toccò la parte principale d'opera santa e bella, di propagare cioè la fede di Cristo sin al mare visitato già al tempo d'Alessandro Magno da Pitea Massiliese, il quale ne portò quella sostanza lucente conosciuta col nome d'ambra, sorgente anch'oggi di ricchezza di quella costa. Accresciuta straordinariamente, sul finire dell'anzidetto secolo e nel seguente, mediante la conversione al Cristianesimo delle popolazioni che dai confini della Pomerania e della Polonia sedevano sino in Lituania e in quelle parti che ora sono i ducati baltici della Russia, la repubblica militare, dopo di essere giunta nella seconda metà del Trecento all'apogèo della sua gloria e grandezza, non potè sottrarsi all'invidia e alla nemicizia dell'allora

potentissima Polonia, a cui dovette soccombere prima che giungesse a metà il secolo decimoquinto. La battaglia di Tannenberg, vinta da Sigismondo re di Polonia il dì 15 luglio 1410, battaglia delle più sanguinose del medio evo, in cui rimasero estinti più di ducento dei cavalieri col granmaestro Ulrico di Jungingen, più di quattrocento altri militi e quarantamila fanti dell'esercito tedesco, oltre sessantamila Polacchi, fiaccò per sempre la potenza dell'Ordine. Il quale, è vero, si mantenne durante più d'un secolo ancora, ma sempre angustiato dalla Polonia, intenta a distruggere quest'antemurale della Germania contro gli Slavi, indebolito dallo spirito d'opposizione, il quale nel proprio paese gli suscitava contro la nobiltà, e le città cresciute pel commercio ed in parte ascritte alla gran lega politico-commerciale dell' Hansa, finalmente roso sin nella midolla dalla rilassatezza della propria disciplina, e non meno dalla discordia che, secondando le tristissime scissioni della patria tedesca, staccava il cavaliere sassone dallo svevo, quello di Westfalia dal compagno di Franconia. L'Ordine Teutonico, il quale nel tempo della sua florida e forte gioventù, e dei severi costumi, aveva conquistato alla fede e alla civiltà gran tratto di paese, dopo lunga ed aspra contesa soccombette così alle armi straniere e agli interni dissidii mossi dalla maggior parte delle popolazioni, quali contrastanvangli o per antipatìa nazionale, o per insofferenza d'una forma di dominio, che concentrava il sommo potere nelle mani di pochi nobili, per lo più stranieri a quelle provincie, cui erano stranieri i capi, quei granmaestri scelti nelle case nobilissime di Germania. Col territorio troppo scemato nelle guerre polacche, perduta finanche, nel 1457, colle provincie occidentali, la residenza magistrale, quello splendidissimo Castel-Maria (*Marienburg*), il quale, principiato a costruirsi verso la fine del secolo decimoterzo, oggi ancora, malgrado le infauste devastazioni, si conta tra le maggiori meraviglie dell'architettura germanica, l'Ordine Teutonico, non più sorretto dalla Germania per nostra eterna disgrazia poco curante il progresso della potenza Slava, terminò la sua esistenza politica nel 1525. Mentre durava e dura ancora, ma senza vero scopo, e come semplice istituto cavalleresco per la nobiltà, nell' Impero, ed oggi in Austria, rimase secolarizzato nei paesi baltici dall' ultimo granmaestro Alberto Margravio di Brandeburgo, costretto dalle circostanze a prendere in feudo dal re Sigismondo di Polonia ciò che rimaneva degli antichi possessi, e che venne

a formare quel ducato di Prussia il quale, estinto il ramo d'Alberto nell'unico figlio, venne riunito nel 1618 agli Stati elettorali di Brandeburgo, e diede poi nome alla vasta Monarchia da Federigo il Grande collocata tra le maggiori potenze europee.

Il viandante il quale oggi percorre il paese che sulla riva destra della incostante quanto impetuosa Vistola, dai confini dell'attuale regno di Polonia si estende sino al fiume Niemen e al mare, incontra le traccie dell'antico governo nelle città e castella, e nei nomi di molte di esse che rammentano i tempi dei prodi militi cristiani. Egli ritrova, oltre il castello già nominato che durante centoquarantott'anni fu residenza magistrale, la città di Marienwerder o sia Isola Maria, e quella di Frauenburg ossia Castel Nostra Donna, ora residenza dei vescovi di Varmia, i quali coi vescovi di Culma dividonsi la parte rimasta cattolica di queste provincie; la città di Heilsberg ossia Monte della Salute, col bel palazzo, antica residenza dei predetti vescovi; quelle di Christburg o Castel Cristo, di Kreuzburg o Castel Croce, di Engelsburg o Castell'Angelo, di Starkenberg o Monte dei Forti, di Riesenburg o Castel Gigante, e vari altri nomi, accanto a quei che ricordano l'antico dominio vescovile ed anche i tempi del paganesimo. Questi vasti tratti di paese, in gran parte piani ed ubertosi principalmente di biade che alimentano commercio attivissimo d'esportazione marittima, erano divisi in parecchie provincie. Colla provincia polacca di Cujavia e colla Pomerania meridionale confinava la terra di Culma e la Lubavia (*Löbau*), avendo a settentrione la Pomesania, cui la Vistola faceva limite verso la Pomerania. Seguivano verso levante e greco la Pogesania, la Varmia (*Ermland*), la Natangia, la Sambia con Konisberga (*Regiomontium*), attuale capitale della intera provincia da Ottocarre re di Boemia fondata sul fiume Pregora verso la metà del milledugento, la Nadrovia, e la Scalovia che formano parte della Lituania, la Sudovia, la Galindia e la Bartia. Distrutto il dominio dell'Ordine, il quale sulla riva sinistra della Vistola comprendeva ancora parte della Pomerania (*Pomerellen*, ossia piccola Pomerania), e subentrato quello polacco, l'intero territorio venne diviso, oltre il già nominato Ducato di Prussia, che rappresentava la parte rimasta all'Ordine dopo la pace di Torn nel 1466, nei palatinati di Pomerella, di Marienburg e di Culma, nelle diocesi di Culma e di Varmia, e nei territorii, delle città libere di Danzica, di Elbinga e di Torn.

Le contrade per lo più piane; bagnate da molti fiumi e corsi d'acqua in qualche parte formanti laghi più o meno estesi, le quali dalla Vistola inferiore spaziano verso gli attuali confini dell'impero russo, erano abitate da gente di varia stirpe e di vario nome, che però al tempo in cui il lume della storia comincia a penetrare le tenebre del Settentrione, maggiormente appartenevano alla gran famiglia dei Goti, venendo in seguito, cioè verso la fine del decimo secolo, in generale compresi sotto il nome di *Prussi* o *Pruzzi*. Ermanrico re dei Goti estendeva il dominio suo sino al mar baltico, e il gran Teodorico dalla reggia di Ravenna intrattenne relazioni con quelle lontanissime regioni. I Danesi, padroni del mare, facilmente depredavano le coste signoreggiate da parecchi piccoli principi, e Canuto le sottomise al suo scettro. Gli abitanti, anticamente dati al culto degli astri, del sole e della luna, avevano adottato per lo più il politeismo scandinavo, di cui sulla costa baltica della Sambia stava il maggior santuario. Da mezzogiorno vennero i primi raggi del Cristianesimo. Miécislao, oriundo della famiglia dei Piasti che signoreggiava parte della Polonia, essendosi convertito alla fede nella seconda metà del decimo secolo, Boleslao di lui figlio estese il suo dominio sino alle bocche della Vistola. Accolto da lui, ed incoraggito da Ottone III imperatore, Adalberto secondo vescovo di Praga, appartenente a nobile schiatta boema, vissuto lungo tempo in Italia sul monte Cassino e sull'Aventino di Roma, predicò il Vangelo ai Prussiani, in mezzo ai quali conseguì la palma dei martiri nella primavera del 997, non lunge dall'attual porto di Pillavia nella Sambia, e venne sepolto a Gnesna, dov'ebbe culto di Santo nella chiesa primaziale della Polonia. Ugual sorte toccò, nove anni dopo, a Brunone oriundo di Querfurt nella Bassa Sassonia. Sicchè spaventati da così crudi trattamenti, altri non osarono toccare l'inospitale suolo. Agli abitanti frattanto, sempre in guerra coi vicini Polacchi, i quali poco a poco sottomisero parte del paese situata a libeccio, quale in seguito prese nome dal castello di Culma, l'idea del cristianesimo non si affacciava se non unita al nome della nazione nemica dal cui territorio procedevano quei che facevansi nunzi della nuova fede; dimodochè il Cristiano e il Polacco venivano confusi nell'odio con cui respingevano l'uno e l'altro gli idolatri Prussiani.

Più di due secoli dopo la morte di Adalberto e di Brunone, secoli d'incessanti guerre che a vicenda devastavano le limitrofe

provincie, l'Ordine Teutonico cominciò quella crociata che fondò sulle rive baltiche uno stato cristiano florido e forte. Prima però che la spada del cavaliere spianasse la via al Vangelo, la divina dottrina novamente venne predicata a quei popoli che mostraronsi talmente avversi ad ascoltarla. La storia di questi nuovi lavori, in cui presto unironsi, pel medesimo intento, la parola e il braccio, è l'argomento di cui si propone di trattare la presente notizia. Parecchi autori, tra i quali primeggia il Voigt, in Italia particolarmente noto pel pregevole libro sopra papa Gregorio VII, scrissero la storia della Prussia sotto il dominio dell'Ordine Teutonico (1). Ma nè esso, nè altri riescirono a togliere di mezzo tutte le incertezze intorno al modo e alle circostanze, con cui e nelle quali venne fondato un reggimento, il quale acquistò durevolmente alla civiltà i paesi, sei secoli fa giacenti sepolti nella più cruda e fiera idolatria, e i cui abitanti erano il terrore dei vicini. Il D. Watterich, professore di storia nel collegio di Braunsberg in Prussia, dal nome del suo fondatore cardinale Stanislao Hosco vescovo di Varmia detto *Lycaeum Hosianum*, fece dunque opera non inutile, indagando di nuovo, in un libro, che ha per titolo: « La fondazione del dominio dell'Ordine Teutonico nella Prussia » (2), le condizioni colle quali venne chiamato in quelle contrade l'Ordine anzidetto, ed esaminando lo stato in cui esso trovò il paese, gli aiuti dei quali gli venne dato di approfittare, gli osta-

(1) *Geschichte Preussens unter der Herrschaft des Teutschen Ordens*, von Johannes Voigt. (Storia della Prussia sotto il dominio dell'Ordine Teutonico.) Konisberga 1827-1839, 9 vol. in 8vo. Compendiato nell' : *Handbuch der Geschichte Preussens bis zur Zeit der Reformation*. (Manuale della Storia della Prussia sino al tempo della riforma.) Konisberga, 1841 segg., seconda ediz. 1850; tre vol. Il Voigt pubblicò anche il *Codex diplomaticus Prussicus*, 4 vol., 1836-53, e una Storia del castello di Maria (*Marienburg*), 1824; opere alle quali ora tien dietro una storia dell'Ordine Teutonico nei suoi baliati di Germania, di cui il primo volume escì a Berlino nell'anno scorso. Molta luce sulla storia della Prussia al tempo dell'Ordine, diffonde la Geografia storico-comparata di quei paesi, del D. M. Töppen, Gota 1858, con Atlante. Una parte importante di siffatta storia, cioè quella del Commercio e delle Arti nella ricchissima e potentissima città di Danzica, quale, tuttochè città anseatica, trovossi durante qualche tempo sotto il dominio dell'Ordine, viene trattata dal D. T. Hirsch nell'opera: *Danzigs Handels und Gewerbsgeschichte unter der Herrschaft des Teutschen Ordens* Lipsia 1858.

(2) *Die Gründung des Teutschen Ordens-Svaates in Preussen*, von D. J. M. Watterich. Lipsia, 1847; 264 pagine in 8vo.

coli di vario genere cui incontrò nell'adempimento di questa sua missione. Quand'anche la storiografia ricusasse d'accettare, siccome crediamo farà, tutte le conclusioni che risultano dall'esame del D. Watterich, non perciò gli si negherebbe il pregio d'aver contribuito moltissimo, colla schietta e coscienziosa indagine dei fatti, a metterli vie più in evidenza. Il libro suo, nell'esporre varie materie sotto nuovo punto di vista, ha ancora lo scopo di far meglio conoscere la parte dalla Santa Sede avuta in questa grandiosa opera, la quale non meno che alla storia politica appartiene alla religiosa e a quella dell'incivilimento europeo. Ed è siffatto riguardo che ci muove a dedicare poche pagine dell'Archivio Storico Italiano a siffatto argomento, e ad avvenimenti occorsi sul lembo settentrionale delle regioni Germanico-Slave.

La prima missione cristiana presso gli abitanti idolatri della Prussia, dopo gli infelici tentativi di Sant'Adalberto e di Brunone, venne intrapresa verso l'anno 1210 da un monaco Cistercense, appartenente a quel convento d'Oliva (*Mons Olivarum*) fondato nel 1170, e non lungi dalla bella e ricca città di Danzica, quasi sui confini della Pomerania, magnificamente situato a poca distanza dal mare; convento il quale, dopo la soppressione delle corporazioni religiose in quelle contrade, servì di residenza ai principi vescovi di Varmia. Cristiano (tale è il nome di quest'uomo operoso e pio, nato a Freienwalde in Pomerania) prese di mira l'infelice condizione dei popoli abitanti sulla riva destra della Vistola, vicini temuti dai Pomerani e più dai Polacchi, coi quali quasi di continuo erano in guerra, oggi soggiacenti e fingendosi pronti a ricevere il battesimo, domani devastando col ferro e col fuoco le parti limitrofe del Ducato di Masovia, nome allora portato da gran parte dell'attuale regno di Polonia dominato dai Russi. Il gran pontefice Innocenzo III, mosso dall'ardente desiderio di propagare in Oriente del pari che nel Settentrione d'Europa la fede di Cristo, accolse di buon grado il voto del monaco d'Oliva, e dei compagni di lui, di dedicarsi ad opera non meno ardua che pia. « *In hac siquidem* « *laborare vinea*, così scrive esso nel dì 11 settembre 1211 all'ar- « civescovo di Gnesna primate di Polonia, *dilecti filii Christianus*, « *Philippus et quidam alii monachi pio desiderio cupientes*, *illius du-* « *dum amore succensi qui neminem vult perire*, *ad partes Prussie* « *de nostra licentia in humilitate spiritus accesserunt*, *ut ibidem* « *semen verbi dominici seminando*, *in umbra infidelitatis et tenebris*

« *ingnorantie, positos ad semitam reducerent veritatis; quod quum in* « *terram bonam et fertilem cecidisset, fructum protulit opportunum.* » (BALUZ. *Epist. Innoc.* III, Tom, II, lib. XIII, pag. 128). Da tale breve, e non meno da altro dei 10 agosto 1213, in cui si dice come Cristiano e i di lui compagni « *olim de nostra licentia inceperunt se*- « *minare in partibus Prussie verbum Dei* », risulta come la pia opera contasse già qualche anno. Non però se ne ricava ugualmente, quei coraggiosi lavoranti essersi recati a Roma prima d'accingersi all'opera, siccome conclude l'autore del precitato libro, mancandone altra testimonianza. Anzi il primo viaggio dei monaci tedeschi pare che sia da mettersi verso la metà del 1211, il sommo pontefice facendone menzione nel breve all'arcivescovo diretto: « *iidem* « *monachi nuper ad sanctam sedem apostolicam venientes, nostro apo*- « *stolatui reserarunt* ».

Comunque ciò siasi, l'opera progrediva benchè non senza contrasti di vario genere. La predicazione del Vangelo prese le mosse dalla provincia di Culma, quella parte cioè della Prussia situata a libeccio ed annessa al ducato di Masovia; ma sempre dubbia e nell'ubbidienza al duca e nella fede di Cristo. Ai Cistercensi d'Oliva importava dunque di condurre a termine ed assicurare la conversione di questa terra, prima di procedere alle altre vicine della Pomesania e della Lubovia. Il duca di Masovia, Corrado, mirava sì di buon occhio l'impresa, sperando non solo di fortificare l'autorità sua, sempre vacillante, nella provincia di Culma quando fosse interamente conquistata alla fede, ma di distenderla ancora sulle parti adiacenti. Così in sulle prime già rendevasi manifesto lo studio dei regnanti polacchi di pretendere a diritti territoriali sulla Prussia, pretensione in seguito sempre rinnovata ma respinta sempre sinchè l'Ordine Teutonico si mantenesse in vigore, e vera sorgente di quelle guerre che ebbero per esso sì lagrimevol fine. Da ciò procedevano le insidie per parte del duca, e l'oppressione esercitata dai magnati polacchi, ed infine la nemicizia di parte del clero, invidioso dei prosperi successi di Cristiano, il quale presso la Santa Sede trovò saldo sostegno. Nel dì 10 agosto 1213 papa Innocenzo, dimorando a Segni, insisteva presso il Capitolo generale dei Cistercensi acciocchè non permettessero ad alcuno di loro di frapporre ostacoli ai confratelli, esortando a ciò anche l'arcivescovo di Gnesna. Tre giorni di poi ammoniva i duchi di Polonia e della vicina Pomerania, di non opprimere la libertà dei Prussiani novamente

conversi, in modo da fargli pentire di aver abbracciata la fede di Cristo – « *quidam vestrum, sicut accepimus, querentes que sua sunt non que Christi, quam cito intelligunt aliquos e gentilibus per Prussiam constitutis, nove regenerationis gratiam suscepisse, statim oneribus eos servilibus aggravant, et venientes ad christiane fidei libertatem, deterioris conditionis efficiunt, quam essent dum sub iugo servitutis pristine permanserunt, per hoc multorum impedientes salutem qui fuerant credituri* » (BALUZ, II, 669). E di nuovo ne faceva raccomandazione all'arcivescovo Gnesnense, « *ut defendat eosdem a molestiis indebitis et pressuris, oppressores eorum indebitos monitione premissa per censuram ecclesiasticam, sublato appellationis impedimento, compescens* ». In tal modo il gran pontefice, seguendo il glorioso esempio di molti tra i suoi predecessori, facevasi vindice della libertà cristiana contro quei principi, i quali opprimevano i propri sudditi (*pauperes Polonie*), a segno da costringerli a rifugiarsi presso i Prussiani e Russi pagani: sicchè nel 1233 papa Gregorio IX videsi nell'obbligo d'intimar loro con severo linguaggio di desistere da così crudo procedere.

Fausto successo coronava l'opera. Nel 1215, due capi o principi prussiani ricevettero il battesimo, facendo donazione dei loro territorii, cioè della Lansania e Lubavia, a Cristiano, cui papa Innocenzo consacrò a vescovo di Prussia. Di già il numero dei fedeli erasi aumentato al segno da rendere opportuna l'erezione di un vescovado, mentre per l'addietro la cura spirituale erasi trovata raccomandata al metropolita di Gnesna. Papa Innocenzo confermò la donazione or ora menzionata, siffatta conferma essendo l'ultimo atto, a favore delle provincie baltiche, del santo pontefice, il quale in quelle parti, allora inospitali, inaugurò l'opera destinata a recarvi, colla fede, l'indivisa compagna della medesima, la civiltà. Alla morte d'Innocenzo III (16 luglio 1216), Cristiano trovossi dunque vescovo e signore delle parti di Prussia guadagnate al Vangelo, possesso minacciato dai vicini pagani e dalla nemicizia dei Polacchi. Contro l'uno e l'altro cercò di porgere riparo Onorio III. Nel dì 3 marzo 1217 egli permise di predicare, nei circostanti paesi cristiani, la crociata contro i pagani, « *compatientes angustiis et pressuris, quibus baptisatos de Prussia incessanter affligit feritas paganorum* », mentre nell'anno seguente proibì, a chiunque fosse, d'invadere, senza il permesso del vescovo, le terre dei Prussiani cristiani o ancora da battezzarsi, comandando ai crocesignati

di desistere da qualunque desiderio d'acquisto temporale, e d'ubbidire in tutto alla volontà del vescovo. Di più, il papa invitò coloro che si sarebbero trovati impediti di partire per la crociata d'Oriente decisa nel concilio Lateranense, a soccorrere i neofiti di Prussia, rendendosi con ciò partecipi delle grazie spirituali promesse ai difensori di Terrasanta. Applaudiva ancora Onorio ai nobili sforzi del vescovo e dei suoi, di ammollire mediante le opere della carità, « arme onnipossente del Cristianesimo contro alle insidie del nemico », la durezza pagana, commendando intanto l'intenzione di fondare scuole per i giovani indigeni, « *qui ad gentem suam Domino convertendam addiscant efficacius, quam advene, predicare ac evangelizare Dominum Ihesum Christum* », invitando inoltre i fedeli a prestare aiuto di denaro, e dimostrando in ogni incontro quanto avesse a cuore la propagazione della fede e quanta fiducia riponesse nell'uomo che di tale opera era lo strumento principale.

Essendo frattanto cresciuto di molto il numero dei credenti, papa Onorio divisò di ripartire in varie diocesi la nuova provincia. Ne diede incarico a Cristiano mediante breve dei 5 maggio 1218. Nel tempo ristretto di meno di due lustri tanto profitto erasi fatto in sì lontane contrade! « *Cum in partibus Prussie, multiplicata per Dei gratiam messe fidelium, et regionibus circumquaque albescente iam ad messem, necesse sit... operariorum numerum adaugeri, fraternitati tue... auctoritate presentium indulgemus, ut locorum et rerum circumstantiis provide circumspectis, auctoritate nostra in partibus illis ecclesias instituas cathedrales, in quibus viros idoneos... eligas in episcopos, et... vice nostra electis munus consecrationis impendas* ». Quantunque, siccome vedremo, non si conseguisse per allora l'intento, Cristiano da quel tempo in poi venne chiamato primo vescovo di Prussia.

Sin qui le cose procedettero prosperamente: non così in seguito. Non erasi fatto il giusto computo nè delle forze del cristianesimo convertente, nè di quelle del paganesimo resistente. La crociata da Federigo II imperatore intrapresa in Terrasanta pare abbia raffreddato in Germania il fervore, forse già non molto grande, di concorrere sulla Vistola. Mentre il vescovo acquistò dal duca di Masovia la signoria della maggior parte del territorio di Culma, dovè richiedere il braccio d'Enrico duca di Silesia e dei crociati da esso capitanati: fatto il quale dimostra come non bastassero le forze di cui potevasi disporre. Ed in vero, invece di

progredire, i crociati, intenti solo a fortificare Culma, ebbero da difendersi contro i Prussiani, i quali nel 1224, secondo l'uso dei loro maggiori cresciuti nelle continue scorrerie, proruppero con impeto tremendo, passando la Vistola, conquistando Danzica, dando il sacco ad Oliva, devastando non solo le parti del proprio paese volte alla nuova fede, ma ancora le limitrofe provincie polacche. La mancanza di precise notizie degli anni successivi da sè sola dimostra quanto fossero lagrimevoli le condizioni. Esse non potevano durare. La croce piantata per sempre sulle rive baltiche sola era in grado di proteggere la Pomerania e la Polonia contro la minacciosa barbarie del Norte. Onde Corrado di Masovia, vedendo insufficienti all'uopo le forze sin'allora impiegate, vedendo ridotta a deserto la parte settentrionale del suo territorio, appigliossi a cercare altrove quel soccorso cui non incontrò presso i vicini. Forse potè in lui, non meno del desiderio di assicurare il proprio paese, quello di estendere, col braccio altrui, la sua dominazione sino al mare. Correndo l'anno 1226, egli propose al quarto granmaestro (vero fondatore della grandezza dell'Ordine Teutonico), Ermanno di Salza, di portarsi, conquistandole, nelle provincie prussiane.

L'Ordine Teutonico, siccome è noto, nacque nell'anno 1190 sotto le mura di Accone, o San Giovanni d'Acri, assediata dai crociati cui era duce Federigo di Svevia figlio di Federigo Barbarossa (1). Accesi da carità cristiana, testimoni della desolazione nel campo e tra le popolazioni, per i morbi pestiferi più micidiali del ferro degli infedeli, vari cittadini di Lubecca e di Brema, venuti in Oriente con Adolfo conte di Holstein, si diedero a curare gli infermi di loro nazione, unendosi dopo poco ai fratelli dello spedale tedesco, il quale all'incirca mezzo secolo prima era stato fondato a Gerusalemme sotto l'invocazione di Maria Vergine, raccomandato da papa Celestino II nel 1143 al granmaestro dei cavalieri di San Giovanni. Crescendo la pia opera, l'istituto degli spedalieri si cambiò in ordine cavalleresco, fondato dal Duca di Svevia col combinare gli statuti dei Giovanniti e dei Tempieri, sanzionato nel 1191 da Clemente III papa e da Arrigo VI; ordine il quale in

(1) Duellii, *Historia Ordinis Equitum Teutonicorum*, Vienna 1727. — J. G. Hennes, *Codex diplomaticus Ord. Teuton.*, Magonza 1845. — E. Hennig, *Statuten des Teutschen Ordens*, Konisb. 1806.

brevissimo tempo mirabilmente si propagò per l'intera Germania. I papi dei primi decennj del Dugento, considerando queste associazioni di militi, sottoposte alla Santa Sede in qualità d'ordini religiosi, quale antemurale più saldo contro al progresso dell'Islamismo, nella Soria, nella Palestina, e nell'Anatolia, furono larghi di privilegj e di esenzioni ai cavalieri Teutonici; mercè i quali, questi negli stati di Germania e in Italia ancora, dall'Elba fino in Sicilia, in breve tempo accoppiarono ricchissimo possesso ad autorità veramente straordinaria. Più di tutti segnalossi a favore dell'Ordine papa Onorio III, il quale, oriundo di stirpe nobile quanto antica (dei Savelli), con maggiore zelo abbracciava ciò che, mediante la cooperazione della nobiltà, prometteva di volgere a profitto delle contrade, il cui recupero teneva allora il primo posto nelle menti dei fedeli e maggiormente dei pontefici, in ciò non mai dimentichi della lor sublime missione; mentre nel Quattrocento ancora i papi erano dei pochi da cui venne soccorso al cadente impero bizantino. Nè minor opinione godeva l'ordine presso Federigo II, nella cui corte, nel regno di Napoli, stava il granmaestro allorchè vennero a trovarlo i messi di Polonia. Non potevano essere ignote le condizioni di quelle nordiche contrade ad Ermanno, di sovente mediatore tra le somme autorità del mondo cristiano; non poteva non sorridergli la prospettiva di acquistare e al Cristianesimo e all'Ordine dominio territoriale, per la posizione geografica atto anzi necessario a proteggere le parti settentrionali del vasto continente germanico-slavo sempre esposte alle barbariche invasioni. Gli sguardi d'Ermanno di Salza dovettero vie maggiormente fissarsi sul Settentrione, inquantochè le cose d'Oriente trovavansi ridotte a così misere condizioni, da lasciar poco da sperare a coloro che erano stati testimoni della scarsa concordia e minor prudenza dei Cristiani, e dei peggio che deboli fondamenti di quel reame di Gerusalemme, il quale pretendeva applicare al levante le forme del feudalismo militare dell'occidente. Federigo imperatore, è vero, all'atto dell'incoronazione aveva promesso a papa Onorio di prendere la croce per la ricuperazione della città santa; promessa poi solennemente rinnovata, ma al cui adempimento contrastavano molti ostacoli. Qualunque fossero le condizioni di quel momento, in sulle prime il granmaestro pare sia rimasto sospeso tra il sì e il no. Forse la difficoltà dell'intrapresa in genere, forse ancora per i dubbj ai quali dava luogo la proposta donazione del duca

di Masovia. Essa cioè limitavasi ai territorii di Culma e di Lubavia, su cui spettavagli l'alto dominio già circoscritto per l'altra donazione fatta al vescovo; mentre la Prussia era « *terra ingredienda et conquirenda* », a profitto di chi, non si diceva. Ecco ciò che, prima d'accettare, Ermanno volle chiarire rivolgendosi all'imperatore.

Non indugiò Federigo, lieto dell'occasione di mostrarsi benevolo ai cavalieri mentre estendeva sino ai lidi orientali del Baltico il nome dell'impero. Con documento dato a Rimini nel mese di Marzo del 1226, confermò la donazione fatta da Corrado di Masovia, « *devotus noster* », all'Ordine Teutonico, del territorio di Culma e d'altro situato « *inter marchiam suam et confinia Prutenorum* », concedendo inoltre facoltà « *terram Prussie* – *invadendi; concedentes et confirmantes eidem magistro et successoribus eius et domui sue* (cioè all'Ordine) *in perpetuum tam predictam terram quam a predicto duce recipiet, nec non terram quam in partibus Prussie, Deo favente, conquiret*, VELUT VETUS ET DEBITUM IUS IMPERII – *ut eam liberam sine omni servicio et exatione teneant et immunem, et nulli respondere proinde teneantur* ». Si badi all'estensione data alla « *Monarchia Imperii* »; comprendendovi non solo il ducato di Masovia in qualità di Marca, cioè terra di confine, ma anche la Prussia ancora da conquistarsi.

I preparativi per la crociata di Federigo, promessa pel 1227, ma non effettuata prima del 1228, sotto circostanze tali da renderla dissimile a qualunque altra spedizione del medesimo genere, distolsero, secondo che pare, il granmaestro dal dar subito mano all'impresa. Nella primavera del 1228 incontriamo ambasciatori dell'Ordine in Polonia, allora novamente saccheggiata dai Prussiani. Nel dì 23 aprile il duca Corrado fece donazione formale dell'intero territorio di Culma: « *nos Conradus..... notum facimus quod Hospitali S. Marie domus Theutonicorum fratrum Ierusalem.... terram Colmen cum omnibus attinentiis suis.... contulimus in perpetuam proprietatem integraliter possidendam* ». Della Prussia propriamente detta non si faceva motto. Nè anche dei diritti sei anni prima concessi al vescovo Cristiano, ai cui sforzi per propagare la fede, nobili quantunque non di pieno successo coronati, alludeva almeno il citato diploma imperiale: « *plures, multis laboribus in eodem negotio frustra temptatis, quum viderentur proficere, defecerunt* ». Non per questo rinunziò Cristiano; e mentre cedette all'Ordine,

« *pro defensione Christianitatis* », la decima nelle terre anticamente donategli dal duca nel territorio Culmense, riserbò il diritto suo, « *salvo iure nostro* ». Ed all'istesso tempo, cosa che non può non parere strana, egli medesimo fondò in quel territorio di Culma nuovo Ordine cavalleresco, destinato a combattere i Prussiani, sul modello di quei Cavalieri della spada, dal vescovo Alberto di Livonia istituiti nel 1205, e che ebbero parte cospicua nel ridurre alla civiltà cristiana vasto tratto di paese. Il duca Corrado, sempre angustiato dai vicini e forse poco sicuro per allora del soccorso dei Cavalieri Teutonici, ancora lontani e che possono presumersi insospettiti per l'ambigua donazione e i diritti controversi, assegnò al nuovo Ordine, che dicevasi di Cristo, il castello di Dobrin situato presso il confine, con vari privilegi confermati nell'ottobre 1228 da papa Gregorio IX.

Non c'incombe diffonderci sulla questione quale sia stata la relazione tra i diritti del vescovo e la donazione del duca, non essendo nostro intento altro se non di esporre più particolarmente la parte che la Santa Sede ebbe nella conquista della Prussia. Basta il dire che quantunque il duca mostrasse poter disporre di tutto a suo talento, l'Ordine non giudicò saldi i diritti novamente acquistati senza il concorso del vescovo. Così nel mese di gennaio del 1230 si venne ad altra transazione. Cristiano concedè ai cavalieri l'intero suo possesso territoriale nella provincia Culmense, alcuni luoghi eccettuati, contro promessa di essere riconosciuto qual signore, dovendo rimanere sottoposti alla sua diocesi anche i Prussiani vinti: « *Prutenos expugnare in propriis expensis et episcopatui ipsius subiicere* ». Il trattato venne confermato con giuramento. Dopo di ciò, l'Ordine fece rinnovare dal duca la donazione del 1226, sanzionata finalmente dal papa. Tutto ciò dimostra lo studio posto a fuggire, pel presente e per l'avvenire, qualunque contrasto riguardo a'diritti territoriali sulle terre da conquistarsi.

Il granmaestro, compagno dell'imperatore nella Crociata, era tornato col medesimo in Italia correndo il mese di giugno del 1229, facendosi uno dei principali mediatori tra Federigo e il pontefice. Nell'autunno egli aveva spedito in Germania i cavalieri che vennero a conclusione dell'anzidetto trattato. Nella seguente primavera, diede mano alla prima spedizione maggiore, non senza ottenere ratifica delle varie donazioni e stipulazioni dal papa, il quale esortò i militi della Germania settentrionale a combattere i Prussiani, soccorrendo

il duca di Masovia e i cavalieri. L'esercito di questi, condotto da Ermanno Balk, destinato a maestro, ossia governatore delle nuove provincie, giunse in Masovia prima dell'estate. Nella primavera del 1231, passando la Vistola, esso fondò Torn, prima fortezza dell'Ordine Teutonico sul suolo prussiano. Gli indigeni, il cui valore non era sorretto da disciplina militare, male resistettero ai cavalieri, nei quali univansi l'uno e l'altra. I Pomesani vinti ebbero ricorso all'astuzia. Fingendo di voler abbracciare il cristianesimo, ingannarono il vescovo e i compagni di lui; poi, profittando del momento, assalirono e condussero prigione Cristiano. « *Episcopum Prussie falsa baptismi specie seducentes, ipsum, in mortem traditis viris illum comitantibus bellicosis, sacrilegis manibus capere presumpserunt* ». (*Cod. diplom. Pruss. I.* 32). Ciò accadde nel 1231.

Papa Gregorio, turbato ed addolorato pel funesto caso (« *quod dolentes audivimus et conturbati referimus* »), invitò l'Ordine a procurare la liberazione del vescovo, ma senza frutto. La prigionia di Cristiano durò nove anni. L'Ordine intanto, vincendo di mano in mano la resistenza del popolo, ebbe alle mani sue l'intero paese. Occupò Culma, residenza del vescovo, non curando ed anche respingendo l'opposizione dei fedeli di lui, e conferì alla città statuto municipale, che fu il primo dato in quei paesi dai nuovi signori. Nella primavera del 1234, la sanguinosa giornata sul fiume Sirguna, dai cavalieri vinta col soccorso dei crociati di Germania e di Polonia, non solo liberò interamente il territorio di Culma dai Prussiani, ma sottomise anche la Pomesania. Fu allora che papa Gregorio, mediante bolla spedita da Rieti nel 3 agosto dell'anno precitato, prese sotto speciale protezione della Santa Sede le terre novamente assicurate ovvero acquistate al cristianesimo, infeodandole all'Ordine – « *quod a vobis, suffragante exercitu christiano, iam de ipsa terra noscitur acquisitum, in ius et proprietatem beati Petri suscepimus, et eam sub speciali apostolice sedis protectione ac defensione perpetuis temporibus permanere facimus, ipsamque vobis et domui vestre cum omni iure et proventibus suis concedimus in perpetuum libere possidendam* ». Molti altri provvedimenti, dal pontefice in quei tempi presi, fanno fede della fiducia da lui riposta nelle cose dell'Ordine. Nel dì 9 settembre, stando a Spoleto, autorizzava i vescovi di Cujavia e di Masovia a punire anche coll'interdetto qualunque lesione della proprietà della Santa Sede e dell'Ordine in Prussia. Ammoniva l'esercito dei crociati e

i neofiti alla concordia e all'ubbidienza. Muniva il legato nella Livonia e nelle terre settentrionali, Guglielmo vescovo di Modena, d'istruzioni a fine di promuovere dovunque il vantaggio dell'Ordine, giacchè « *dictis fratribus benedictiones debeantur et gratie* », ed esortava i frati domenicani, predicanti il Vangelo in Prussia, ad assistere i cavalieri. Finalmente, per tacere di altre misure, confermò la riunione coll'Ordine Teutonico dei Cavalieri di Cristo, ed autorizzò, con bolla data da Terni il 30 maggio 1236, il legato a repartire in tre diocesi le terre prussiane.

Mentre così, col favore della Santa Sede, ed in grazia della straordinaria attività dall'Ordine spiegata, rapidamente procedevano le cose, mentre acquistavansi alla fede la Pogesania e la Varmia, mentre venivano fondate le città di Marienwerder (*Insula Sanctae Mariae*), di Rheden, di Elbinga, mentre rimaneva incorporato ai Teutonici ancora l'Ordine di già nominato dei fràtelli della spada di Livonia, Cristiano vescovo di Prussia riacquistò la libertà. Trovò l'Ordine assoluto padrone nei paesi sui quali egli pretendeva esercitare diritti più antichi. Si rivolse all'Ordine, al Legato, finalmente al sommo Pontefice, ma senza ottenere l'intento. Papa Gregorio, con suo breve dato nel palazzo Lateranense il dì 10 aprile 1240, commise al vescovo di Misnia d'esaminare le lagnanze del vescovo contro l'Ordine; ma è lecito supporre, che il maggiore e vero interesse del paese prussiano, ormai inseparabile dalla sorte dei cavalieri Teutonici, i quali con rapido quanto sicuro progresso camminavano verso lo scopo, ponessero in non cale quei riguardi che in giustizia saranno stati dovuti all'uomo iniziatore della grandiosa opera. La morte del papa, avvenuta il 21 agosto 1241, l'effimero regno del suo successore, la lunga vacanza della Sede apostolica, non possono non avervi contribuito. Gli anni senili del vescovo Cristiano mostrano quest'uomo, in qualunque caso benemerito ed operoso, in irrimediabile contrasto coll'Ordine, e finalmente anche in discordia con Roma, a segno che l'ultimo atto di Innocenzo IV in cui esso viene nominato (Lione, 16 gennaio 1245), gli ingiunge o di scegliere una delle quattro diocesi in cui era stata repartita la Prussia dal legato, o di rinunziare alla sua giurisdizione. Non sappiamo altro di lui, il quale probabilmente finì di vivere in quel medesimo anno.

Gli atti di papa Innocenzio IV, al pari di quelli d'Innocenzo III, di Onorio III, e vie più di Gregorio IX, chiaramente manifestano,

come anche in mezzo alle maggiori commozioni della lunga lotta con Federigo II, ai tempi cioè della fuga del Papa prima a Genova poi in Francia, e del concilio di Lione che sconvolse le cose dell'impero, rimanessero fissi su quei paesi settentrionali gli sguardi dei sommi gerarchi. L'attività di Guglielmo di Modena, nel 1244 cardinale vescovo di Sabina, la lunga dissensione tra l'Ordine e il duca di Pomerania, le sommosse dei Prussiani, la nomina di Alberto, arcivescovo d'Armagh in Irlanda, ad arcivescovo di Prussia e legato apostolico, 1246, e le sue contese coi cavalieri, il dominio dei medesimi esteso nel 1249 sino al fiume Pregora, e l'istituzone dell'arcivescovado di Riga in Livonia, appartengono ai primi ott'anni del pontificato di Sinibaldo del Fiesco, 1243-1251; pontificato il quale, lieto della rovina della casa Sveva, venne amareggiato dalla perdita finale di Gerusalemme e dai pericoli all'Ungheria e alla Polonia soprastanti per le irruzioni dei Mongolli. Istituita nel 1255 la diocesi di Sambia, essendosi finalmente vinta la lunga resistenza di questa provincia coll'aiuto di Ottocarre re di Boemia, fondatore, come si disse, di Konisberga, l'intera Prussia poteva dirsi acquistata alla fede, mentre la dominazione dell'Ordine Teutonico aveva gettate quelle salde radici, che bastarono ad assicurarla tramezzo a quegli incessanti contrasti, dei quali si fece menzione nell'esordio della presente notizia. Accone, ultimo propugnacolo dei cristiani in Oriente, perduto nel 1291, Sigifredo di Feuchtwangen, decimoquarto dei granmaestri, trasferì nel 1309 da Venezia la residenza magistrale in questo paese, che d'allora in poi fu principale possesso e il maggior campo d'azione di questa celeberrima associazione nata nell'epoca dello splendore della cavalleria, e più grande e possente di qualunque altra dell'istesso genere. Associazione che ha ancora questo di particolare, che il favore della Santa Sede la sostenne nelle contese coll'autorità vescovile, prima nella persona di Cristiano poi in quella d'Alberto, sottoponendola alla sola autorità pontificia, permettendone la grandissima influenza sui capitoli diocesani delle provincie, ed assicurandole in tal modo una posizione privilegiata, la quale bastò a resistere durante tre secoli così agli interni come agli stranieri nemici.

Sanssouci, 26 settembre 1858.

ALFREDO REUMONT.

DI GUGLIELMO FAVRE

E

DELLA VITA DI GIANMARIO FILELFO

SCRITTA DA LUI (1)

I.

Guglielmo Favre appartenne a quella schiera di eletti ingegni che, ristaurata la Repubblica, tanto lustro ed onore accrebbero a Ginevra, ond'ella salì in fama di città quant'altra mai cultrice operosa delle scienze e de' buoni e severi studii. In lui alla vastità quasi incredibile del sapere andarono congiunte bontà e gentilezza d'animo, cosicchè e' visse la lunga vita riverito e amato da quanti pregiano le qualità dell'animo non men che quelle dell' ingegno. Caldo amatore delle più utili discipline, amò eziandio le belle e nobili cose, parteggiò per tutte le idee alte e generose, e per esse combattè con rara costanza fino all'estremo. Però, sia che si guardi alla vita privata che alla pubblica, sia alle azioni che agli studii e all' ingegno, egli si offre esempio raro di bontà e di onestà, di operosità e di rettitudine. Padrone di una larga fortuna, dilungandosi dal costume della doviziosa plebe, non la usò in vani piaceri e nel fasto insolente, ma con generoso animo la rivolse a beneficare i miseri. A tante nobili qualità, a tante belle e rare virtù egli accoppiò una modestia piuttosto unica che rara, tanto che sembra ponesse ogni studio a nascondere la sua veramente straordi-

(1) *Mélanges d'histoire littéraire*, *par* Guillaume Favre; *avec des lettres inédites d'Auguste-Guillaume Schlegel et d'Angelo Mai, recueilles par sa famille et publiès par* J. Adert, *ancien professeur a l'Académie de Genève.* Genève, Imprimerie Ramboz et Schuchardt, 1856.— Tom. I, pag. cxxix-221; Tom. II, pag. 364.

naria dottrina all'universale, contento che da pochi più sapienti fosse conosciuta ed ammirata. E questa sua singolare modestia pare il ritenesse dal mandare in luce i lavori a cui lunghi studii e fatiche consacrate aveva, da' quali, se divulgati li avesse, non potea non venirgli lode e fama. Egli è per ciò che i più maturi frutti delle sue dotte e pazienti ricerche soltanto dopo la sua morte vennero in luce per opera de'figliuoli, i quali ottimamente avvisarono di non poter rendere un migliore omaggio alla diletta memoria di lui, che col raccogliere i lavori letterari che lasciò inediti, ne'due volumi che noi adesso ci proponiamo di far conoscere ai lettori dell'*Archivio Storico* (2). Va innanzi ad essi una notizia intorno alla vita e agli studii del Favre dettata con ingegno e dottrina dal professore J. Adert, il quale ha posto ogni studio nel rilevare le eminenti qualità di lui, nel mostrare il cittadino attivo, il benefattore operoso, l'amico delle lettere e delle arti, ed ha reso con ciò un bell'omaggio alla memoria del suo illustre concittadino. Or noi non vogliamo perdere quest'occasione di ricordare alcuni dei tratti principali di una così nobile ed operosa vita, tanto più ch'ella è nota a pochissimi e va ricca d'insegnamenti e d'esempi.

Guglielmo Favre nacque a Marsiglia nel 1770. La famiglia di lui originaria di Echallens (Vaud), pochi anni prima della Riforma si trasferì a Ginevra. I suoi maggiori sono ricordati tra i fondatori dell'indipendenza della Repubblica, nella quale occuparono le prime magistrature. Intorno alla metà del secolo decimosettimo il padre di Guglielmo abbandonò Ginevra, e andò a stabilire una casa di commercio a Marsiglia. La gran rivoluzione francese e le guerre che le tennero dietro, potendo compromettere le sue operazioni commerciali e le ricchezze con lunghe fatiche acquistate, lo indussero nel 1792 a liquidare la sua casa di commercio e a riparare a Ginevra.

Sino dalla prima giovinezza Guglielmo mostrò grande amore per le lettere e per le scienze. Si applicò alle matematiche, alla fisica, alla chimica, alla mineralogia e all'astronomia, delle quali volle conoscere non solo le nozioni e i fatti generali, ma entrare addentro ne' più minuti particolari. Ebbe per la mineralogia una

(2) *Nous n'avons pas cru pouvoir rendre un meilleur hommage à la mémoire de notre père et beau-père qu'en reunissant ses travaux littéraires et en les publiant....* Pag. v.

speciale predilezione, tanto che in breve tempo mise insieme una ricca collezione che poi servì di base a quella bellissima del figlio, oggi professore di geologia all'accademia di Ginevra. Ma indi a poco i suoi studii presero altra direzione: passò dalla mineralogia alle ricerche storiche e letterarie, alle quali consacrò poi tutta la vità. A dare questo nuovo indirizzo ai suoi studii non poco contribuì un viaggio che insieme al padre fece in Italia nel 1787. La vista di tanti monumenti stupendi, di tanti capolavori aveva lasciato in lui una profonda impressione, cosicchè sovente gli ritornavano al pensiero. Allora gli venne desiderio di studiare addentro la storia politica, letteraria e artistica del popolo che aveva saputo creare quelle maraviglie. A tale studio erasi abbandonato con trasporto, quando le vicende politiche che cominciarono ad agitare la sua patria ne lo distolsero. La rivoluzione avanzava a gran passi: Ginevra cadeva in potestà dei Francesi. Francesco e Guglielmo Favre venuti in sospetto ai nuovi padroni, si videro costretti di riparare a Varembé, casa di campagna che avevano a poche miglia dalla città; ma poi nè anche quivi riputandosi sicuri, si avviarono verso il Cantone di Vaud. Arrestati in cammino, furono condotti prigionieri a Ginevra, accusati di avere nel 1782 cospirato cogli aristocratici per mettere la città in mano degli stranieri. Strana accusa, poichè Francesco vivea in quel tempo a Marsiglia, e Guglielmo non aveva che dodici anni!

Nel tempo della sua prigionia, Guglielmo contrasse amicizia col Sismondi, il caldo narratore delle vicende e delle glorie italiane, il quale accusato di non approvare le crudeli e subite vendette dei rivoluzionari, fu preso e chiuso nella prigione in cui da parecchi mesi viveva il Favre. Dalla somiglianza dell'età, dalla comunanza della sventura, dalla conformità dei gusti e dal comune amore agli studii, come tosto si videro, furon portati ad amarsi. Ma a stringere viemaggiormente i legami del nascente affetto contribuì eziandio un singolare accidente. I giovani prigionieri non senza molta industria e fatica erano riusciti a porsi in relazione coi loro amici di fuori. Un giorno il Sismondi, ingannato dalla corta vista, fu cagione che tutto si scoprisse; del che presero i compagni sì forte sdegno, che gli furono addosso con ogni sorta d'ingiurie e di minacce, quando il solo Favre assunse coraggiosamente le sue difese, riuscì a calmarli e a ristabilire tra loro la concordia. Tanto il Favre che il Sismondi, usciti finalmente di carcere, non imitarono l'esempio di certi

paurosi, i quali spaventati dai disordini che per lo più accompagnano le grandi mutazioni e che son forse inevitabili, alla libertà divengono fieri e implacabili nemici; ma fermi nei loro principii e nelle loro convinzioni alla libertà serbarono allora e sempre nei loro cuori culto fervido ed amoroso. Esempio che giova ricordare in un tempo in che molti, perduta la santità della coscienza, porsero miserando spettacolo di prodigiose e quasi incredibili evoluzioni, calpestando oggi quella fede e que' principii che ieri caldamente difendevano e professavano.

Tornato in libertà, tutto si consacrò il Favre allo studio dell'antichità e della storia. Lesse e studiò quanti libri gli caddero alle mani, quanti potè facilmente procurarsi con le sue ricchezze, e da tutti prese note ed appunti, raccolse fatti e notizie di ogni genere. Però questa moltiplicità di letture se da un canto contribuì a rendere più sicuro il suo giudizio, dall'altro gli rubò gran tempo: del che, venuto in più matura età, ebbe a dolersi. Dopo parecchi anni di studii, di fatiche e di ricerche, avendo egli cumulato un gran fondo di dottrina, a molti lavori di vario genere diede opera, ma più per amore di sapere e per procurarsi un diletto e un conforto nelle ore solitarie, che per desiderio di fama. Altri men ricco di tanta e sì svariata dottrina si sarebbe affrettato a farne mostra; egli per contro sembra che studiasse a celarla. Ma questa indifferenza, che è uno de' tratti caratteristici del dotto ginevrino, in parte gli nocque, imperciocchè mentre in sul primo con indicibile ardore abbandonavasi allo studio di una questione che lo interessava, singolarmente dov'ella gli si offerisse coll'attrattiva della novità, una volta raccolti i materiali necessari, il suo ardore si raffeddava, e delle lunghe ricerche e de' pazienti studii fatti non rimaneva che un abozzo incerto, lontano troppo da quella perfezione a cui condotto lo avrebbe se al pubblico mirato avesse. Nel Favre, al dire dell'Adert, era ad un tempo un amore ardente dei libri e dello studio, il gusto delle serie ricerche spinto alla moltiplicità la più estesa dei particolari; poi certe velleità di pubblicazione; da ultimo, l'abbandono per un motivo qualunque de' suoi disegni, che altri sariasi affrettato di mandare ad effetto (3). E nondimeno quest'uomo singolare, alle cui solitarie fatiche non poteva venire dal di fuori alcun eccitamento e conforto, anzi che rimettere del suo ardore per gli studii e per le dotte investigazioni,

(3) Tom. I, pag. xx.

in quelle perdurò instancabile. In fatti, non pago alle ricerche storiche e letterarie, si applica allora con trasporto allo studio delle lingue orientali; acquista in breve tempo tale conoscenza dei principali dialetti semitici, da entrare in disputa con Silvestro di Sacy intorno all'etimologia di certe parole della lingua cofta, considerate nelle loro relazioni coll'arabo, l'ebraico, il greco. Sembra indubitato che la ragione stesse dalla parte dell'illustre francese; ma la cura che questi pose nello svolgere i suoi argomenti attestano la stima che faceva del suo dotto oppositore.

Tornato a Ginevra, venuta sotto la dominazione francese, Guglielmo contrasse nuove relazioni che vennero opportunamente ad esercitare una salutare influenza sul suo spirito. I suoi studii erano stati finquì solitarii, a'suoi sforzi era mancato quel sostegno che viene dal vederli giustamente apprezzati; ma d'indi innanzi, a lui abbondarono gl'incoraggiamenti e gli stimoli, tanto più validi ed efficaci in quanto che gli vennero da uomini, il cui giudizio in fatto di erudizione aveva un'autorità incontestabile. Vivea nel castello di Coppet sul lago di Ginevra madama di Staël. Uomini eminenti l'avevano seguitata nell'esilio: la sua casa divenne il ritrovo di tutti i più illustri esuli francesi, di molti dotti alemanni e dei più chiari ginevrini, tra'quali il Favre fu uno dei più assidui. Con Guglielmo Schlegel, Beniamino Constant e con altri famosi tedeschi e francesi si legò egli allora di amicizia. Madama di Staël che teneva in alto pregio il suo nobilissimo carattere, il suo ingegno e la sua vasta dottrina, gli pose un vivo affetto, e soleva appellarlo piacevolmente *mon erudit*, e non lasciava passare occasione di fare apprezzare a'suoi numerosi e sapienti amici e visitatori le grandi e rare qualità di lui. Nella società di tanti eletti ingegni molto acquistò il Favre; ebbe utili consigli ed incoraggiamenti, e in quel ricambio d'idee non poco si arricchì il suo spirito. Allora fu che i suoi studii presero una direzione più precisa, ch'egli si spinse col pensiero a più vaste e interessanti questioni, e che a molti lavori applicò l'ingegno.

Fino dal 1808 aveva indirizzata al Millin, redattore del *Magasin encyclopédique* una lettera (1) a proposito di quel celebre verso di Catullo:

(1) Fu pubblicata anche separatamente col titolo: *Lettre à M. A.-L. Millin, sur un vers de Catulle, avec des notes sur quelques points d'antiquité*, par M. Favre-Cayla; Genève, 1808.

Obtulit Arsinoës Chloridos ales equus (5).

Il Bentley avea proposto di sostituire *Locridos* a *Chloridos*. Il Monti aveva pubblicato nel 1804 sull'*ales equus* della regina Arsinoe una dissertazione che fu presa in esame dal *Magasin*. Il Favre, legato di amicizia col Millin, e da lui sollecitato a cooperare a quella sua pubblicazione, tolse a difendere la lezione di *Chloridos* contro Bentley, cogliendo quest'occasione per entrare nel vasto dominio dell'antichità, discorrere del culto di Arsinoe in Egitto, dell'*intronizzazione* dei re egiziani, e di alcuni particolari risguardanti il costume religioso dei re e delle regine, e del culto di Adone. Senza discutere gli argomenti e le ingegnose ipotesi dell'autore, a noi basti notare che l'erudizione straordinariamente varia, di cui egli fece mostra intorno a questioni oscurissime, maravigliò i giudici più competenti (6). Di un difetto soltanto è da riprendere il Favre, cioè di una soverchia abbondanza di citazioni e di digressioni, che troppo spesso il dilungarono dall'argomento principale. Ciò non isfuggì al Millin, i cui consigli di tanto buon animo egli accolse, che riprese in mano il lavoro, e lo ridusse a più giuste proporzioni (7) Scrisse eziandio nel 1816, a istanza dello Schlegel (8), sui

(5) *De Coma Berenicies*, v. 54.

(6) Lo Schlegel scrivevagli: *Vos objections contre la leçon ou conjecture de Bentley sont remarquables*; *toutes vos notes jettent un grand jour sur l'hypotèse de Monti, et je les lui communiquerai.* E altrove: *Votre obligeant lettre m'est parvenue, mais nombre de jours après sa date, avec les esemplaires de votre lettre sur Catulle, dont je vous fais mille remerciements. Quoique j'en connusse déjà une partie, j'ai relu le tout avec un grand interêt, et j'espère que nous trouverons l'occasion d'en causer. Vous devriez entraprendre quelque ouvrage de longue haleine, puisque vous avez le goût de ces connaissances, les moyens et le loisir.* V. Correspondance, Tom. I, Lett. I, II.

(7) Come tosto il Millin lo ricevette modificato in molte parti, gli scrisse: *Je suis persuadé que vous serez content vous-même de la peine que vous avez prise: votre dissertation aura plus de lecteurs et il y aura par conséquent plus des personnes qui admireront votre sagacité et votre erudition.* Tom. I, pag. XXIII.

(8) Lo Schlegel aveva scritto una lettera, inserita nella *Biblioteca italiana*, e stampata anche a parte col titolo: *Sur les chevaux de bronze de Venise*, Florence, mai 1816. Mandandone un'esemplare al Favre, gli scrisse: *Je souhaiterais qu'une courte notice des deux écrits qui traitent du même sujet fût insérée dans la* Bibliothèque universelle, *et vous seriez bien aimable de vous en charger.* (Corrispondance, Lett. XXII). E appena che il Favre ebbe aderito al suo desiderio, replicava: *J'ai lu votre extrait, Monsieur, avec le plus grand plaisir, et*

quattro cavalli di bronzo di Venezia, rendendo conto da critico sapiente di due lettere, una dello Schlegel, l'altra del Muxtoxidi, in risposta all'opera del Cicognara sullo stesso argomento (9). Ma i suoi lavori più importanti sono quelli che videro la luce nella *Bibliothèque universelle*, pubblicazione alla quale, sollecitato dagli amici che ne avevano la direzione, cooperò per molti anni, ma serbando l'anonimo. In essa egli rese conto mano mano delle opere più serie di erudizione e di storia antica che si pubblicavano in Europa. I suoi lavori fermarono l'attenzione de' maggiori dotti, i quali vedevano nell'autore uno di quegli eruditi il cui vastissimo sapere era tale da mettere in soggezione. Laonde le critiche dell'anonimo scrittore della *Bibliothèque* furono tenute in altissimo conto. E tra queste notabilissime apparvero quelle intorno alle scoperte di Angelo Mai, che tanto rumore levarono allora non che in Italia, nell'Europa. Diede in due articoli un'analisi chiara e precisa dei *Frammenti dei discorsi di Cicerone* (pro Scauro, pro Tullio, pro Flacco), delle *Opere di Cornelio Frontone*, dei *Frammenti di Plauto* e di un *commentario sopra Terenzio*, dei *Discorsi d'Iseo* (De hereditate Cleonymi), e dei *Discorsi di Temisto;* e mostrò tutta l' importanza storica e letteraria delle scoperte del dotto italiano. Cogliendo l'occasione opportuna, prese a discorrere dell'uso di raschiare le pergamene degli antichi scrittori per servirsene di nuovo, e delle cagioni della loro distruzione, e disse intorno a ciò cose nuove e singolari, che furono ammirate e gustate dai dotti (10). Parlò in una lettera

je serai enchanté de le voir publié en entiér. Je vous suis très-reconnaissant des éloges que vous donnez à mon petit essai; je vous prie seulement d'ajouter un mot sur ma priorité. Comme vous nommez M. Muxtoxidi le premier, on pourrait prendre le change là-dessus.

Je souhaite seulement que les éditeurs de la Bibliothèque universelle, *ne trouvent votre érudition un peu trop imposant pour leur publique, surtout le grec, qui est de l'hébreu pour presque tout le monde.* Correspondance, Lett. XXIII.

(9) *Dei quattro cavalli riposti sul Pronao della Basilica di San Marco;* Venezia, 1815.

(10) *Des Manuscrits palimpsestes et de quelques découvertes récentes.* Bibliothèque universelle, *novembre et decembre* 1816. In proposito di questi articoli lo Schlegel scriveva: *Je vous suis bien reconnaissant de la communication de vôtre extrait. Je l'ai lu avec un intérêt extrème, et je souhaite que les éditeurs de la* Bibliothèque universelle *aient assez de confiance en leurs lecteurs pour n'y pas trouver trop de détailles et trop d'érudition. Si toutefois il fallait retrancher quelque chose par complaisance pour le public mixte d'un ouvrage périodique, je voterais pour conserver intacte l'introduction générale sur les manuscrits et les causes de leur destruction.* (Correspondance, Lett. XXV.)

ai Redattori della *Bibliothèque* del *Filone*, della *Cronaca di Eusebio*, del *Porfirio* e del libro XIV degli *Oracula Sibyllina* (11); poi in altro articolo dei *Frammenti inediti di Dionigi d'Alicarnasso* (12), quindi mano mano di tutte le altre pubblicazioni del Mai. Ma degni di particolare considerazione furono gli articoli che scrisse sull'*Itinerario d'Alessandro* (13) (Itinerarium Alexandri), e sul *Giulio Valerio* (14) (Julii Valerii Res gestae Alexandri), argomento sul quale aveva lungamente studiato e meditato. Assai prima che il Mai mandasse in luce queste scritture, era venuta al Favre curiosità di sapere come, a certe epoche, il romanzo e la storia avevano potuto confondersi; e a scoprire le ragioni di tale trasformazione aveva lette ed esaminate attentamente tutte le storie favolose di Alessandro il Grande. Egli era tutto quanto assorto in tale studio, quando apparvero il *Giulio Valerio* e l'*Itinerario*, e siccome tali pubblicazioni avevano rapporto strettissimo co' suoi più recenti studii, volle renderne conto nella *Bibliothèque*, e lo fece con tale abilità e tanta dottrina che sorprese i più eminenti eruditi (15). L'illustre Létronne gli rese, nel *Journal de Savants*, uno di quegli omaggi che non prodigava tanto facilmente. Mentre il Favre, nei suoi dotti articoli, porgeva al famoso scopritore italiano le meritate lodi, non lasciava di avvertire come que' frammenti ch'egli aveva creduti ignoti a tutti, veramente nol fossero, poichè non erano sfuggiti al Muratori (16). Ma gli studii e le larghe ricerche intorno alle storie favolose di Alessandro a proseguire le quali molti dotti, e principalmente lo Schlegel (17), lo incitavano, solo dopo molti anni di nuove e più lunghe fatiche egli riuscì a coordinare, a fondere insieme per farle concorrere all'edifizio che ave-

(11) *Bibliothèque universelle*, settembre 1817.

(12) *Ibid.* gennaio, 1818.

(13) *Ibid.* marzo, 1818.

(14) *Ibid.* marzo e aprile 1818.

(15) Lo Schlegel scrivevagli: *J'ai reçu votre lettre du 1er. octobre, Monsieur, et je suis confondu du votre savoir; M. Mai doit en être consterné. Cette recherche sur les histoires fabuleuses d'Alexandre le Grande m'intéresse beaucoup, et je voudrais avoir plus de loisir pour m'y livrer.* (Correspondance, Lett. XXIX).

(16) Questi aveva già stampata una parte dell'*Itinerario d'Alessandro* tratta da un manoscritto ignoto al Mai. V. *Antiq. Ital.*, Dissertaz. XLIV, Tom. III, col 957-962. Essa risponde ai 32 primi capitoli del Mai.

(17) Corresp., pag. cv. *Je persiste toujours dans mon avis que vous devriez donner un courte article à la* Bibliothèque universelle, *et traiter ensuite dans un écrit particulier la filiation des traditions fabuleuses d'Alexandre* (Corresp., Lett. XXX).

va ideato. Lungo e intricato cammino dovette percorrere, grandissime difficoltà superare, imperciocchè niuno, prima di lui, aveva pur tentato un simile argomento, niuno poteva per ciò indicargli la via da tenere nelle investigazioni. Ma egli pieno di pazienza e di ardimento si inoltrò in quel campo non esplorato, seguitando tutte le vicende a cui soggiacque la storia del Macedone dal giorno della sua morte, fino all'epoca in cui l'immaginazione dei popoli del medio evo, eccitata dal maraviglioso orientale, la trasformò in un incredibile romanzo. Quanto ai particolari di quella storia favolosa, bisognò ch'ei li andasse pazientemente cercando in un numero presso che infinito di scrittori appartenenti alle nazioni le più diverse, alcuni de'quali erano al tutto ignoti. Ad accrescere le difficoltà del lavoro, aggiungevasi che una delle sorgenti le più importanti a cui sarebbe convenuto attingere, cioè il romanzo greco, conosciuto sotto il nome di *Pseudo-Callistene*, giaceva inedito, e non venne a notizia del Favre che negli ultimi anni della sua vita, quando l'età omai grave non consentivagli di rifondere il suo lavoro com'egli avrebbe desiderato. Lo lesse però con vivo interesse insieme all'introduzione e alle sapienti note che vi appose il suo editore Müller (18), e se ne giovò per fare all'opera sua aggiunte importanti. Che se nondimeno egli non potè condurla a quel segno a cui mirava, gli resta però sempre la gloria di essere stato il primo a tentare quell'argomento oltremodo difficile, a trattarlo in guisa da riscuotere l'approvazione dei sapienti (19). Una

(18) « *Pseudo-Callisthène*, à la suite de l'édition d'Arrien publiée par M. Dübner ». *Paris*, Didot, 1846.

(19) All'opinione di Letronne giova aggiungere quella di M. Berger de Xivrey, membro dell'Istituto, il quale nelle *Notices et extraits des Manuscrits de la Bibliothèque royal* (Tom. XIII, pag. 166 e seg.) in cui egli si occupa del *Pseudo-Callistene*, dopo avère ricordata l'opinione di Saint-Croix, che desiderava un esame attento delle versioni latine del *Pseudo-Callistene*, soggiunge: « *C'est ce que fit, des* 1818, *l'auteur d'un savant article qui parut dans la* Bibliothèque universelle de Génève, *à l'occasion du* Julius Valerius, *publié la même année par M. l'abbé Mai, d'après un manuscrit de la Bibliothèque Ambrosienne. Cette article m'était indiqué par M. Letronne, qui avait examiné aussi dans le* Journal des Savants *la publication de M. Mai; mais je n'ai pu me procurer le recueil littéraire de Genève que récemment à la bibliothèque de l'Institut. Les diverses questions qui se rattachent au* Pseudo-Callisthène *y sont traitées avec une erudition et des développements décourageants pour un concurrent. Pourtant une comparaison attentive me fit juger que mon travail pouvait offrir encore quelque intérêt, surtout en y mettant à profit cet excellent article, que je citerai toujours comme je le dois, l'ayant mis souvent à contribution depuis que j'en ai eu connaissance* (Tom. I, pag. XLIX).

cosa soltanto è forse da desiderare nel lavoro del Favre, cioè un po' più d'ordine e una più stretta deduzione, ma non si può non ammirare la vastità della dottrina e la sicurezza della critica. All'erudizione anche in questo come in tutti gli altri lavori suoi accordò il dotto ginevrino troppo largo campo, lasciò che si estendesse soverchiamente. Aggiungendo particolari a particolari, note a note, citazioni a citazioni, egli non si avvide che veniva a moltiplicarle in guisa da assorbire il testo, senza accrescere d'altra parte novità e importanza al lavoro.

Altri scritti non meno gravi di quelli ricordati, apparvero di mano in mano nella *Bibliothèque universelle:* in essi il Favre diede l'analisi di parecchie opere erudite accompagnata da dotte considerazioni. Parlò del *Giove Olimpico* del Quatrèmere de Quincy (20); delle *Osservazioni sulla lingua e la letteratura provenzale* dello Schlegel e dei lavori del Raynouard sullo stesso argomento (21); dell'*Antologia araba, o scelta di poesie arabe inedite* dell'Humbert (22); e dell'opera dell'Inghirami sui *Monumenti etruschi* (23). Dettò eziandio una *Notizia sui trasporti di alcuni edifizi eseguiti nel XV secolo* (24), e uno scritto *sul cammino di Annibale da Cartagine alle alpi*, in cui sostenne l'opinione di De Luc che fa passare le alpi ad Annibale al piccolo San Bernardo (25). Questi scritti destarono l'ammirazione dei dotti, e coloro i quali sapevano esserne autore il Favre, gli prodigarono larghissimi encomi, lo incitarono a dare altri frutti della sua dottrina. Uomini dottissimi a lui s'indirizzarono per essere chiariti sopra ad alcuni punti i più oscuri della storia antica, per sapere quello ch'egli pensasse intorno a questioni gravissime, che erano soggetto di disputa tra gli eruditi. Basta leggere le lettere dell'Inghirami, del Mai, dello Schlegel, del Raynouard, del Sismondi, pubblicate la prima volta dall'Adert, per vedere quale concetto si avesse del sapere e dell'erudizione del dotto e modesto ginevrino. Mentre l'Inghirami era maravigliato della sua *profonda erudizione* (26), il Mai vedeva negli articoli di lui sulle cose di Alessandro *un nuovo e luminoso saggio della rara ed immensa sua dot-*

(20) Aprile, 1817.
(21) Giugno, 1819.
(22) Agosto, 1819.
(23) Febbraio, 1821.
(24) *Biblioth. univ.*, 1824, Tom. XXV, pag. 158.
(25) Novembre, 1829.
(26) *Correspondance*, Lett. XLV.

trina e del bell'ordine e classica chiarezza con cui la sapeva comunicare (27). Felice Lajard, legato al Favre di amicizia e di parentela, nell' inviargli la seconda dispensa delle sue *Recherches sur le culte de Venus*, l'accompagnava con queste parole: *Votre suffrage sera toujours un de ceux que j'ambitionnerai le plus d'obtenir, du même que vos observations et vos critiques seront toujours reçues par moi avec toute la déférence qui est due à votre vaste et profonde savoir, et avec la reconnaisance d'un auteur qui ne peut se mèprendre sur les sentiments qui auront dicté vos conseils et vos avis* (28). Nè meno solenni sono le parole del Raynouard e dello Schlegel, al primo de' quali fornì materiali preziosi per servire alla sua dotta opera sulla lingua romanza primitiva (29), all'altro diede molti aiuti per chiarire alcune cose oscure del teatro e della storia antica (30). Lo Schlegel a lui s' indirizzava come ad un oracolo (31), e lo appellava il suo *Magnus Apollo* (32), e diceva che egli solo valeva l'Accademia delle Iscrizioni tutta quanta (33).

Il Favre non era però di que' dotti che assorti ne' loro studii e nelle loro ricerche, ne fanno l'oggetto unico della vita, e stimano che fuori di quelli non vi sia opera alcuna in cui più utilmente esercitare si possa l'umana attività. Egli seppe agli studii congiungere la vita pubblica, convinto che tra i doveri che ha l'uomo, principalissimi sono quelli verso la patria. Dal 1811, anno in cui sposò madamigella Bertrand, la sua vita, al dire dell'Adert, fu

(27) *Correspondence*, Lett. XLII.

(28) Tom. I, pag. LII.

(29) *Je voudrais trouver des occasions plus importantes de vous témoigner ma reconnaissance pour l'obligeance avec laquelle vous m'avez fourni des matériaux précieux, qui me sont devenus très-utiles pour l'ouvrage que j'achève en ce moment sur la langue romane* primitive, *ouvrage qui présentera la grammaire de cette langue du Xe au XIVe siècle, et qui indiquera son influence sur les langues française, espagnole, portugaise ed italienne, les quelles n'en ont été que la continuation, avec des modifications différentes* (Corresp., Lett. XLVIII).

(30) *Corresp.*, Lett. I, IV, V, VI, VII, XIII, XV, XVII, XXXIII.

(31) *Je ne saurais terminer cette lettre sans consulter l'oracle de votre érudition sur quelques doutes de mon ignorance* (Corresp., Lett. XVIII.)

(32) *Corresp.*, Lett. III, V, XII. XVIII,

(33) *Vous est à vous seul l'Académie des Inscriptions tout entière* (Corresp., Lett. I). A queste onorevoli espressioni molte altre si potrebbero aggiungere traendole dalle lettere dello Schlegel; ma noi per amore di brevità le tralasciamo.

tutta consacrata alla famiglia, a'suoi studii e ai doveri verso la patria, alla quale fu in ogni tempo affezionato e devoto. Caduta la dominazione francese, Ginevra si ricostituiva sulle basi di un governo rappresentativo, dopo non lievi ostacoli e difficoltà tanto esterne che interne felicemente superate. Imperocchè come nella rimanente Europa i vecchi pregiudizi e le vecchie idee si provavano a sorgere contro le fresche conquiste della rivoluzione e della civiltà, e molti correvano con insensato furore dietro un passato caduto per non risorgere, così in Ginevra v'erano non pochi che alle cose nuove ripugnanti si dimostravano. Però quivi l'amore al vecchio e al rancido era men vivo che altrove, ma molti, trascinati dalla corrente, il passato vagheggiavano. La città si divise allora in due campi. Stavano nell'uno i patrizi, alle istituzioni democratiche avversi, i quali non altro avrebbero voluto che una retta amministrazione, magistrati abili e integri, e che la natia città si stringesse con più saldi vincoli al resto della Svizzera, dove predominava l'elemento aristocratico: accoglieva l'altro il fiore degli ingegni; giureconsulti eminenti, storici famosi, dotti e professori illustri, patriotti ardenti, i quali animati dalle idee moderne, convinti dell'eccellenza dei principii dell'89, amanti del vero progresso e della vera libertà, volevano dotare la patria di libere istituzioni. Capitanavano questa eletta schiera Sismondi, Bellot, Pictet-Diodati, E. Dummont e Guglielmo Favre. Una pacifica lotta s'impegnò tra le due parti, e la vittoria rimase a quella inferiore di numero, ma superiore di sapere e di senno. Con la sola forza della logica e della persuasione ella riuscì a trionfare di tutti gli ostacoli, e a dare alla patria tale ordinamento, al quale ella andò debitrice di un lungo periodo di prosperità e di felicità.

Il Favre entrato in questa via liberale e sapiente, non se ne discostò poi mai. La libertà amò non solo a parole, come molti costumano, ma a fatti. Di tutti gli utili provvedimenti, di tutte le opere buone, di tutte le nobili e generose idee si fece promotore e propugnatore instancabile. Membro del Consiglio rappresentativo dal 1814 al 1841, portò nell'adempimento del suo ufficio assiduità, attività e intelligenza; si fece notare per l'altezza e la libertà delle idee, per chiarezza e dignità nell'esporle, e per squisito sentimento del vero. Dal Consiglio rappresentativo passava a quello più umile del municipio delle *Eaux-Vives*, del quale fece parte per molti anni. Amava con singolare predilezione quelle mo-

deste riunioni, poichè gli porgevano sovente l'opportunità di dare qualche buon consiglio, di favorire qualche utile impresa.

Dopo il riordinamento dell'Istruzione pubblica (1834) chiamato a sedere nel Consiglio, a cui per legge era affidata la direzione generale delle scuole primarie, dei collegi e delle accademie, prese una parte vivissima a tutte le questioni che vi si dibatterono; difese con calore gli studii letterari, ai quali non era fatta, a suo credere, nell'istruzione la debita parte. Nel 1809 entrò nella direzione della biblioteca pubblica, e tenne con lode l'onorevole ufficio quarant'anni. Senebier aveva con molta diligenza e dottrina compilato un catalogo dei manoscritti; Favre, invitato dal suo esempio, pose mano a quello di tutte le edizioni del XV secolo, lavoro lungo, difficile, che condusse a termine con l'usata perseveranza in breve tempo. Non si contentò di descrivere il volume, notare il titolo, come costumano i volgari bibliografi, ma dalle opere più importanti prese argomento a brevi dissertazioni, le quali attestano del suo gusto e del suo sapere, e lo mostrano rivale dei Baulacre e degli Abauzit. Le edizioni ginevrine del XV secolo fece soggetto di speciale discorso (34). Nè a ciò solo si restrinsero le sue cure. La biblioteca di Ginevra aveva avuto principio ed aumento dalla liberalità dei cittadini in concorso con lo stato. Il Favre seguendo questi esempi di liberalità donò tali e tanti libri che soli formerebbero un catalogo assai notevole non meno pel numero che per la qualità. L'ultimo dono fu quello della celebre raccolta degli *Acta Sanctorum*, pubblicata dai Bollandisti.

Oltre a ciò, convinto che una biblioteca, perchè riesca di vera utilità, non basta che abbia libri, ma egli è mestieri che gli studiosi vi trovino tutte le maggiori facilità e comodità, egli insistette perchè restasse aperta la più parte del giorno: al che essendogli opposto la ristrettezza delle rendite, offrì di pagare i mobili della sala di lettura dove lo Stato assumesse sopra di sè le altre spese; e l'offerta fu accettata. Ma la biblioteca pubblica, per quanto si venisse notabilmente accrescendo, non era però tale da soddisfare ai bisogni intellettuali del paese. Allora fu che il Favre, instanca-

(34) *Notice sur les livres imprimés à Genève dans le XV.e siècle*. Fu pubblicata la prima volta nel primo volume delle *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève*. Il professore Adert la ristampò nel secondo volume, con alcune aggiunte e correzioni dell'autore.

bile nel promuovere tutto quello che poteva tornare a onore e a utile della patria, propose insieme ad altri cittadini di istituire una *Società di lettura*, la quale in breve tempo prosperò in guisa che oggidì possiede una biblioteca che conta da 40 a 45mila volumi, aperta sempre tanto ai nazionali che ai forestieri. Concorse eziandio attivamente all'incremento della *Società per il progresso delle arti*, divisa in tre classi, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, e delle belle arti. Di quest'ultima, come estimatore abile e intelligente delle produzioni delle arti belle, fu presidente dal 1827 al 1828. Sarebbe superfluo, dopo le cose dette, il venire ricordando tutte le occasioni in cui egli diede prova di attività, e mostrò quanto gli stesse a cuore tutto ciò che poteva tornare a utilità pubblica. Basti dire che di tutto quello che s'attiene al progresso intellettuale, morale e industriale nulla si fece a Ginevra in quel periodo di tempo a cui il Favre non fosse chiamato a prender parte; anzi qualsivoglia opera si voleva intraprendere, qualunque buona e utile idea mandare ad effetto, bastava avere il concorso di lui per essere certi del successo, tant'era la considerazione e la stima in che era tenuto dall'universale. Promosse pur anco, insieme all'Eynard, al quale per conformità di studii, di pensieri e di aspirazioni si era legato di caldissima amicizia, la santa causa dei Greci. Nella sua casa fu fondata la prima società del continente per la liberazione di quel gran popolo caduto, a capo della quale si pose l'Eynard. Mentre questi si adoperava attivamente a Parigi e a Londra in favore della Grecia, e il conte Capo d'Istria metteva a profitto di lei i suoi estesi rapporti diplomatici, il Favre ordinava in Ginevra comitati di soccorso, e n'era nominato presidente. All'Eynard, al Capo d'Istria, al Favre si unì anche il Sismondi, uno de' più ardenti sostenitori dell'indipendenza e della libertà della Grecia (35). Da ogni parte fu corrisposto largamente all'invito di questi generosi, a' quali la Grecia andrà debitrice di eterna gratitudine per essere stati i primi e i più operosi ad aiutare la giusta e santa sua causa.

(35) *Il se passiona en 1823 pour l'emancipation de la Grèce; il applaudit aux tentatives des pays qui essayèrent de se rendre libres, et souffrit beaucoup de leurs revers. L'amour de l'umanité était en lui si sincere, si vif, si universel, qu'il eut le pouvoir de lui donner de grandes joies et de profondes afflictions.* MIGNET, *Notices historiques*, Tom. II, pag. 13. Bruxelles 1853.

Amando il Favre con passione i libri, in poco tempo mise insieme una preziosa biblioteca di oltre quindicimila volumi, che raccolse poi in una galleria che a tale effetto eresse dalle fondamenta accosto alla sua villa di La Grange nel comune delle *Eaux-Vives*. L'abbellì più tardi di una delle più pregiate opere dell'immortale Canova, il gruppo di *Venere e Adone*, il quale per essere stato cominciato dal grande artista nel 1794, ritoccato nel 1822, si può considerare come il primo e l'ultimo suo capolavoro (36). In mezzo a tante letterarie ricchezze, delle quali potevano fruire tutti gli studiosi, in quell'amena e dolce solitudine, circondato dalla famiglia di cui era l'onore e la gioia, visitato dagli amici che sovente riuniva sotto l'ospitale suo tetto, egli soleva passare la più gran parte dell'anno. E tra suoi amici si annoveravano tutti coloro de'quali maggiormente si onorava Ginevra: E. Dummont, l'amico di Mirabeau e il traduttore di Bentham; Francesco d'Ivernois, pubblicista indipendente; De Candolle, J. J. Rigaud, Sismondi, Pellegrino Rossi, Pictet-Diodati, rappresentante di Ginevra a Parigi durante l'Impero, e capo dell'opposizione liberale nella nuova repubblica all'epoca della ristaurazione; infine Lullin de Châteauvieux, noto pe'suoi *Viaggi agronomici in Italia*, De Bonstetten, spiritoso filosofo ed archeologo; Marco Augusto Pictet, e Pictet de Rochemont, Boissier, letterato e archeologo distinto; Maurice, eminente matematico, ed

(36) Il Favre visitò tre volte l'Italia, nell'inverno del 1817 al 1818, del 1821 al 1822, del 1822 al 1823. Vi conobbe molti illustri uomini, e tra questi il Canova. Desideroso di possedere una delle sue grandi opere che l'Europa si disputava, gliela chiese; ma egli, non avendone alcuna in pronto, gli suggerì l'acquisto del gruppo di *Venere e Adone* posseduto dal marchese Salso de Berriò di Napoli, che se ne voleva disfare. - Se voi l'acquistate, diceva il Canova al Favre, io mi assumo di ritoccarlo -. Il Favre s'indirizzò tosto al signor Meurikoffer, console generale della Confederazione Svizzera a Napoli, e mercè i suoi buoni uffici e la sua amichevole cooperazione fu conchiuso il negozio. L'Adert narra a questo proposito un fatto curioso. Mentre il Meurikoffer scendeva le scale del palazzo Berriò, si imbattè nell'ambasciatore di Russia che saliva. Questi lo fermò e gli disse: — Avendo saputo che il signor Berriò voleva vendere il suo *Adone*, io ne ho scritto all'Imperatore, il quale mi ha commesso di acquistarlo pel suo palazzo. Canova sarà lietissimo di così bella fortuna. — Questa bella fortuna, replicò lo Svizzero, gli arriva un po' troppo tardi, poichè, come vostra eccellenza apprenderà dal signor Berriò, il gruppo è venduto, e lo ha acquistato il signor Favre di Ginevra. E qui con un malizioso sorriso salutò l'ambasciatore alquanto imbarazzato.

altri men noti fra noi, ma ad ogni modo benemeriti delle scienze, delle lettere e della patria.

Così tra le gioie domestiche, i prediletti studii e un numeroso stuolo di illustri amici, amato e venerato da tutti, il Favre passava lietamente i giorni suoi, quando lo colpì una grande sventura, la morte della compagna dilettissima, con la quale aveva vissuto trent'anni di vita felice. Il dolore profondo in cui fu immerso da una tanta perdita, le lunghe fatiche e l'età omai grave gli fecero sentire il bisogno di riposo, e gli accrebbero l'amore della solitudine e della quiete. Se non che la rivoluzione del 1846 anche per poco tempo il ritenne dall'abbandonare la vita pubblica. Allora, in quel pericolo della patria, con indicibile emozione di tutti fu veduto il venerando vecchio, varcato il settantesimosesto anno, caldo d'amor patrio correre ad unirsi ai giovani volontari ch'erano andati a porsi a disposizione del Consiglio di Stato, e con loro muovere intrepido contro le palle degli insorti. E poichè alle libere armi arrise fortuna, si condusse all'ultima seduta del Gran Consiglio, rinunziò per sempre alla vita pubblica, benedicendo la Provvidenza che aveva salvata la patria dai disegni di una bieca e scellerata fazione, la quale pretessendo i nomi di religione e di Dio, voleva ridurla in servitù e venderla in mano degli stranieri. Consacrò in opere buone e virtuose i pochi anni che gli restarono di vita. Noti già da gran tempo erano gli atti della sua inesauribile beneficenza, non ostante che ponesse ogni studio a celarli, ma erano divulgati da coloro ai quali la sua mano, soccorritrice amorosa, aveva apportato tra' dolori consolazione e conforto. E nel venire in aiuto degl'infelici non badò a quale religione o setta politica appartenessero, avvegnachè i dissidii politici e religiosi da' quali era lacerata la sua patria, niente potessero mai sul suo cuore buono e generoso. Morì ai 14 di febbraio del 1851 nell'ottantesimo anno dell'età sua. Col mancare di lui, i poveri perderono un uomo sulla cui tomba potevano scriversi quelle solenni parole: *Transiit benefaciendo*, le lettere un valoroso cultore, la patria un raro cittadino; ond'è che a ragione l'Adert, pervenuto al termine della biografia di lui, potè esclamare: « Et maintenant « que Dieu nous donne encore quelques citoyens comme Guillaume « Favre! Nous le lui demandons et pour l'honneur de l'humanité « et pour le bonheur et la gloire de notre patrie ».

II.

Comprendono i due volumi de' quali noi prendemmo a discorrere, la *Vie de Jean-Marius Philelfe*, le *Recherches sur les histoires fabuleuses d'Alexandre le Grand*, e *l'Essai sur la littérature des Goths*, diviso in due parti, di cui la prima tratta della letteratura sacra, la seconda della letteratura profana. Delle storie favolose di Alessandro dicemmo già tutto quello ch'era più utile a sapersi; nè l'entrare più addentro in un argomento, che non ha poi un grande interesse, sarebbe qui opportuno. Del saggio sulla letteratura dei Goti altri ragionerà ai lettori dell'*Archivio* con un lavoro speciale. Alla vita del Filelfo, che non è altro che una pagina della nostra storia letteraria, lavoro ricco di varia dottrina, dee perciò restringersi il nostro discorso. Aveva ad essa il Favre posto mano fino dal 1810. Essendo egli assiduo alla biblioteca di Ginevra e dilettandosi in ispecial modo a studiarne i preziosi manoscritti, la sua attenzione si fermò sull'*Amyris*, curioso poema del Filelfo, il cui manoscritto autografo, il solo che si conosca, era stato donato alla biblioteca da Ami Lullin che lo acquistò in Italia. Il Favre, dopo averlo letto e studiato, pensò a trarne copia: da questo studio e da questa lettura gli nacque il desiderio di conoscere le vicende e la vita dell'autore di quello. Frutto di nuovi e più larghi studii, di nuove, lunghe e pazientissime ricerche è la vita venuta testè in luce, e che lasciò imperfetta. Amava il Favre con singolare trasporto ad andare con la mente peregrinando nelle passate età, delle quali, oltre i fatti generali e i grandi avvenimenti, volle conoscere gli studii, i costumi, la vita e tutte le più minute particolarità. Il decimoquinto secolo aveva per lui una speciale attrattiva: quel rapido risorgere degli studii classici, quella generazione di filologi, di eruditi, di storici e di poeti intenta tutta quanta a dissoterrare il sapere antico, avevano colpito la sua mente. Pensando egli allora che la vita di Filelfo poteva essere come la cornice di un gran quadro in cui si sarebbero potuti riunire tutti i nomi e i fatti più importanti della storia politica e letteraria di quel secolo, si risolse a dettarla. E qui la severa critica non dee tacere, che la scelta non fu troppo felice, imperciocchè tra coloro che con gli studii e gli scritti illustrarono il secolo de-

cimoquinto niuno sarà che annoveri il Filelfo, il quale alla classica antichità non consacrò studii nè fatiche, e la cui opera principale, l'*Amyris*, è tal cosa che tanto rispetto alla sostanza che alla forma non esce dal mediocre, se forse, com'io avviso, non rimane al di sotto. Un nome più illustre che meglio rappresentasse per così dire in sè e nelle opere quell'età memorabile sarebbe stato più degno, al certo, di occupare la mente di un uomo, cui le più lunghe e laboriose ricerche non isgomentarono, e che con la sua vastissima erudizione avrebbe potuto portar luce sovra molti punti tuttora incerti ed oscuri della storia di quel secolo. Prima e più eminente qualità del Filelfo fu una straordinaria facilità al mal fare, il che non parmi un titolo ond'altri si prenda cura di farne per così dire rivivere il nome, e di tramandarne ai posteri la memoria. In lui non singolari e rare qualità d'ingegno, ch'ebbe mediocrissimo, ma animo inquieto, turbolento, spesso basso e volgare; carattere difficile, incostante, bizzarro; non atti nobili e generosi, ma stranezze, viltà, adulazioni e smisurato orgoglio; vita errante, or splendida or miserissima, piena di singolari e strane avventure, ma di quelle avventure che disgustano. I suoi trascorsi e le sue mattezze furono tali e tante, che troppo spesso indispettirono non solo il padre, ma quanti ebbe opportunità di conoscere. Però della poco felice scelta è in parte da scusare il Favre, se si pon mente alla ricca copia dei fatti e delle peregrine notizie ch'egli ha saputo raggruppare intorno ad un nome non degno che si traesse dall'oscurità e dall'oblio in che era caduto. Egli prese la vita del Filelfo non per l'importanza che avesse in sè, ma come occasione opportuna a riandare la storia e il pensiero dell'età memorabile in che visse, e ad esercitare il suo ingegno dedito in particolar modo alla erudizione e alle dotte ricerche. Al che s'aggiunse che niuno prima di lui aveva scritto del Filelfo, onde anche la novità dell'argomento gli fu incitamento ad occuparsene. Or noi, invitati da questa stessa novità, e volendo far conoscere i principali risultamenti dei lunghi studii che il Favre spese intorno a un periodo importantissimo della nostra storia letteraria, rianderemo rapidamente le vicende della vita del Filelfo, e in pari tempo quelle a cui allora soggiacquero gli studii.

Gianmario Filelfo appartenne alla schiera di que' poeti coronati e laureati, che, venuto meno ogni gusto e perduto il senti-

mento dell'arte, tennero il campo durante gran parte del decimoquinto secolo. Numerosa turba correva l'Italia empiendola di cattivi versi, e piuttosto il molto che il poetare eletto recavasi a gloria. I pochi cultori delle italiche muse teneva a vile, e presumeva di emulare i grandi poeti dell'antichità veneranda, attendendo a fare non mica della buona poesia, ma a scrivere poemi più lunghi dell'Iliade, dell'Eneide e d'altri somiglianti, ne' quali lo scorretto stile e l'ineleganza del verso vincono la povertà dei concetti e delle immagini. Forse in verun altro tempo videsi tanta infelicissima fecondità. Se il Poliziano e il Pontano non avessero riposte in più alto seggio le muse del Lazio, noi avremmo di esse, pe' poeti di quell'età, miserabile monumento e ricordo.

Gianmario nacque a Costantinopoli il 24 luglio 1426. Dal padre Francesco, che levò di sè gran fama al risorgere degli studii classici, autore di uno straordinario numero di opere latine sì in verso che in prosa, famoso per le liti che attaccò con tutti i dotti contemporanei, ereditò non le qualità dell'ingegno e la dottrina, ma i difetti e i vizi ch'ebbe in gran copia. Chiunque prenda a leggere la sua vita scritta dal cav. Carlo Rosmini, autore di quell'altra meritamente lodata del Magno Trivulzio, vedrà qual uomo ei fosse. D'indole turbolenta e vendicativa, di natura inquieta, prontissimo all'ira, scrisse contro i suoi maggiori amici e benefattori un libro intero di satire virulenti e sanguinose, retribuendoli così dei ricevuti benefizi. Amante del largo vivere, fu instancabile nel salire e scendere le scale dei grandi, correre dall'uno all'altro principe, picchiare a tutte le porte a chiedere danaro, pronto a dir villania e a scrivere satire contro chi glielo negasse, o non gli desse quanto avrebbe voluto. E non era facile il saziare codesto ingordo lupo, il quale non contento a una vita modesta e parca, aspirava alle magnificenze, al lusso e alle maggiori lautezze. E poichè non aveva come provvedere del proprio ai bisogni di una vita tanto dispendiosa, ricorreva alle borse dei principi, abbassandosi verso di essi alle più sordide adulazioni e alle maggiori viltà, pur di trarne danaro. A questi bei pregi univa un orgoglio e una vanità intollerabili, tanto che con insigne sfrontatezza proclamavasi da sè medesimo per sapere e per eloquenza il primo non solamente del suo secolo ma di tutti i secoli, e affermava solennemente non avere avuto le passate, nè avere la età presente un altro Filelfo! Tutte le sue poesie, e per-

fino le lettere agli amici, sono così piene del sentimento di questa sua pretesa grandezza, che il rende ad un tempo odioso e ridicolo.

Alla scuola di lui si educò Mario; nè egli è a dire i maravigliosi progressi che fece, e come in breve tempo lo sopravanzasse. A tredici anni ne diede un piccolo saggio fuggendo da Bologna, dov'egli era col padre, il quale messosi sulle sue tracce, non lo trovò che alle porte di Piacenza con un milanese, Florio Novantino, che gli narrò come lo avesse ritirato dalla cattiva compagnia di certi soldati. Francesco, risoluto a riparare a Milano all'ombra de' Visconti, seco condusse il figliuolo, che prese ad istruire non solo nella greca e latina letteratura, ma a dargli eziandio tutti quei precetti che valgono a formare il cuore (37). Ma questi ai precetti non badò, avendo continuo dinanzi agli occhi gli esempi parlanti delle stranezze e delle sregolatezze del padre. In questo tempo (1438) trovandosi al Concilio di Ferrara l'imperatore Giovanni Paleologo, ed essendo oltremodo desideroso di riavere il Filelfo alla sua corte, gliene scrisse sollecitandolo, e gli chiese al tempo stesso di poter condurre a Costantinopoli Mario. Francesco si scusò di non poterlo seguire, allegando precedenti impegni co' Senesi, ma con piacere promisegli manderebbe il figlio (38). E tenne la promessa, poichè sino dal principio del 1440 questi era a Costantinopoli, dove pare che andasse coi Greci che avevano assistito al Concilio di Firenze. Era a que' dì comune opinione che niuno potesse venire in fama di dotto e sapiente se non aveva studiato nella capitale dell'impero d'Oriente, risguardata siccome l'Atene moderna e la sede d'ogni cultura e gentilezza. In Grecia andavano a compiere la loro educazione gli studiosi italiani. Ma qui nota il Favre che di lunga errerebbe chiunque si desse per ciò a credere che là più che altrove vi fiorissero le scienze e le lettere. Abbandonata v'era la buona letteratura, morta la poesia, la lingua al tutto degenerata e guasta, come lo attesta il barbaro stile di tutti gli storici che ci trasmisero gli

(37) In una poesia che si conserva manoscritta nell'Ambrosiana di Milano, e che Francesco indirizzò al figlio, sono esposti i principii che dovevano regolare la sua condotta. Il Sassio (*Hist. Lit. Mediol.* pag. 179) ne riporta i seguenti versi:

« Nate Mari, vita mihi carior, una voluptas
Spesque patris, praecepta sequi si nostra, Philelphe,
Perges, te magnum reddes, nobisque tibique,
Illustremque virum.... »

(38) Fr. Philelf. *Epist.* p. 15.

ultimi avvenimenti dell'impero. Gli studiosi, occupati nelle discussioni teologiche e dialettiche, abbandonarono le lettere nelle mani dei grammatici e de'retori. Solo a Costantinopoli i dotti e gli uomini della corte parlavano con l'antica purezza, le donne con la grazia e l'accento attico. Il Peloponeso giaceva anch'esso nella barbarie; lingua, lettere e costumi v'erano al pari corrotti, e di niun altro illustre uomo si onorava che di Gemisto Pletone, l'ardente ed appassionato divolgarizzatore delle dottrine platoniche, quegli che principalmente contribuì a farle rivivere così nell'Oriente che nell'Occidente.

A Costantinopoli Mario, in luogo di dare opera agli studii, si abbandonò ad ogni sorta di piaceri e di godimenti, a spendere senza ritegno; di maniera che non solo non apprese nulla, ma in breve dimenticò quello che aveva imparato. Di ciò avvisato il padre dagli amici che avea nella capitale dell'Oriente (39), gl'indirizzò severe parole, poi gl'ingiunse di tornare a Milano, dove egli però non si condusse che nel maggio del 1442. Quivi, sotto la direzione di lui studiando con zelo, divenne (è il padre stesso che lo afferma) un *uomo sapientissimo* (40), e fu insignito del grado di dottore. Amante dell'assoluta indipendenza, dominato da quello spirito irrequieto per cui non posò mai tutta la vita, dopo alcuni anni di dimora a Milano, andò a Savona, dove fece le sue prime prove come maestro di grammatica e di rettorica, e prese moglie, dalla quale ebbe nel 1451 una figlia; poi a Marsiglia, dove ottenne da Renato d'Angiò un posto nella magistratura. Lieta e onesta accoglienza a tutti gl'ingegni faceva nella sua modesta corte di Provenza questo principe, il quale nel dipingere, nel poetare, nel fare della musica e ne'tornei cercava consolarsi de'suoi infelici successi nelle militari imprese. A Marsiglia, amato e protetto dall'Angioino, pareva che Mario avrebbe messo ferma stanza rinunziando alla vita errante, ma a ritenervelo non valsero nè i benefizi di Renato, nè le esortazioni del padre. Venne a Milano nel 1450; poi, ripartitone, in luogo di ricondursi in Provenza s'arrestò al Finale, piccola città a poca distanza da Genova. Quivi prese a scrivere la storia della guerra che ai marchesi Del Carretto, signori della città, mossero i Genovesi per vendicarsi del fa-

(39) Rosmini, Tom. III, p. 85. Fr. Philelf., p. 30, v.° *Perleon*: « De Mario filio quae scripsisti ex aliis quoque didiceram. Frustra nitimur invita Minerva. Tu hortare adolescentem assidue, ut facis, non minus ad morum integritatem et elegantiam quam ad litteras ».

(40) Saxius, *Hist. Lit. Mediol.* p. 223.

vore che quelli accordavano ai nemici della Repubblica (41). Ma ecco che dopo un anno Mario abbandona Finale, traversa tutta la Lombardia e va a prendere stanza a Ferrara, dove Borso d'Este teneva una corte brillantissima. Accoglieva Ferrara in quel tempo dotti e letterati insigni, tra' quali Guarino veronese e Giovanni Aurispa siciliano, che tanto contribuirono a diffondere lo studio delle lettere greche e latine, e Francesco Accolti aretino tenuto a que' dì come l'oracolo della giurisprudenza. All'Università, allora fiorentissima, studiava un giovane, al quale era riserbata la gloria di creare la poesia epica italiana, il Boiardo, l'autore dell'*Orlando innamorato*. Alla corte estense, per opera di Luigi Casella amico di Francesco Filelfo e ministro del duca, ebbe Mario lieta accoglienza, della quale però non pare si soddisfacesse, poichè dopo pochi mesi se ne parte, si riconduce per breve tempo a Milano, poi riprende la sua vita errante. Non è ben certo dove dimorasse nel 1453; solamente dal vedere che in detto anno offrì al marchese di Savona la sua storia della guerra del Finale, potrebbe indursene che ritornasse nella riviera di Genova. Comunque sia, lo troviamo poco di poi a Torino, dove Luigi di Savoia, figlio di Amedeo VIII, aveva eretta una Università, e chiamatovi da ogni parte dotti uomini a fine di rialzare gli studii caduti in fondo. Ma a Torino, come vide che nessun frutto era da sperare dalle lettere e dalla poesia, fece valere il suo titolo di *dottore nell'uno e nell'altro diritto*, e, voltate le spalle alle muse, si pose a far l'avvocato. Ciò spiacque al padre, che gli scrisse esortandolo a non abbandonare le lettere e la poesia (42); ed egli che con incredibile facilità e leggerezza piegavasi a tutti i mestieri riprese a far versi, i quali, oltre la protezione del duca, gli procacciarono la corona poetica (43).

(41) L'autore la presentò il 1.° gennaio 1453 al marchese di Savona, discendente da una branca dei Del Carretto. Leggonsi alcuni estratti di essa nelle *Novelle letterarie di Venezia*, 1745, p. 237, e nelle *Novelle letterarie di Firenze*, 1748, col. 525-558. Il Favre dice di aver veduto un esemplare manoscritto di quest'opera nella Biblioteca Ambrosiana, preceduta da una prefazione del Muratori e da una lettera del Sassi (Tom. I, p. 53-54). Il Mazzuchelli ci fa sapere che fu pubblicata per cura di Brichieri Colombi patrizio del Finale, ma così piena di errori che si pensò a distruggerla, onde a pena qualche esemplare si salvò (*Scritt. d' Ital.*, Tom. IV, p. 2089; Rosmini, *Vit. di F. Filelfo*, Tom. III, p. 106, nota).

(42) *Ep.* p. 82 v.°.

(43) Un dottore bolognese, Trebano Aurelio, mosse a Mario fieri rimproveri per aver ricevuto la corona da un principe gallico, poichè era allora comune opinione che i duchi di Savoia fossero più francesi che italiani. Avendo inoltre

Da Torino, abbandonate le brighe curiali, le cause e i clienti, vediamo d'un tratto il nostro poeta girovago balzato a Parigi (1456), dove sembra che si ripromettesse straordinari successi. Però se avesse avuto una più esatta cognizione dello stato degli studii e delle lettere in Francia, non avrebbe nutrito al certo troppo lusinghiere speranze. L'andata di lui a Parigi porge occasione al Favre di toccare rapidamente della condizione vera di quelle dall'XI al XIV secolo per dimostrare come ben poco vi fiorissero e prosperassero. Nell'XI secolo la conoscenza e la diffusione delle opere di Aristotele avevano aperto un largo campo alle sottigliezze in ogni sorta di studii. L'arte della disputa, col nome di filosofia, era sottentrata all'amore per le lettere amene e per le scienze. L'aridità del sillogismo aveva preso il luogo della calda e forte eloquenza. Abelardo e alcuni contemporanei di lui tennero in onore i buoni scrittori latini nel secolo XII, ma furono gli ultimi letterati fino al XV secolo. Nel XIII la dialettica signoreggiò in tutto, non rimase traccia di buona letteratura. Erano gli antichi oratori e poeti caduti nel più profondo oblío; il gusto della poesia latina perduto a segno, che non v'era più alcuno che conoscesse le regole della versificazione, e i pochi versi di quel tempo riboccano di solecismi. Nè a dare un migliore indirizzo agli studii valsero le parole di alcuni sapienti, nei quali s'era conservato un gusto superiore a quello del loro tempo. Ruggero Bacone mostrò come tutto l'apparato dialettico allora in uso, non fosse che velo ad una grande ignoranza. Anche Giovanni Gersone e Niccolò de Clemangis, che tanto si adoperò a rimettere gli studii su migliore via, gridarono contro l'abuso della dialettica, non ultima cagione della barbarie dello stile onde va distinta quell'età. Alla decadenza delle lettere aveva contribuito non poco la scarsità dei libri, per cui abbandonato era lo studio de'buoni scrittori antichi. Dimenticato pur anche era quello della lingua greca, che non cominciò ad essere insegnata a Parigi che nel 1458 per opera di Giorgio di Tiferno (Città di Castello), il quale ottenne di aprire una scuola, che però non ebbe lieta sorte, tanto che fu costretto a tor-

il dottore di Bologna fatte alcune moderate critiche alle poesie di Mario, questi lo ricuoprì, secondo l'uso del tempo, delle maggiori ingiurie, alle quali egli si contentò di rispondere col seguente epigramma:

« Si tumor et pompa et frondes, insania, ventus
Tollantur Mario, dicite quid remanet? »

(Saxius, *Hist. Lit. Mediol.*, p. 268).

nare dopo breve tempo in Italia. Seguirono il suo esempio Giorgio Hermonyme e Andronico Callisto, già maestro del Poliziano, ma non ebbero miglior sorte. Come della lingua e della letteratura greca così dicasi della latina, che indarno Niccolò Clemangis aveva fatto ogni sforzo per rimettere in onore.

A questi rapidi cenni intorno alle vere condizioni delle lettere greche e latine, pare che il Favre avesse in animo di far seguitare un quadro delle condizioni della lingua e della letteratura francese; ma questa lacuna non riempì, poichè, come avvertimmo, il suo lavoro rimase incompiuto. Or tornando al Filelfo, convien credere che le speranze che aveva concepite presto svanissero, poichè, quantunque non sia ben certo quanto tempo nella capitale della Francia dimorasse, lo troviamo nel 1459 al congresso di Mantova, convocato da Pio II per muovere i principi della cristianità a una nuova crociata contro il Turco. In questa occasione il padre lo raccomandò ai segretari apostolici Lolli e Agapet e al Cardinale Bessarione, e il papa gli offrì la carica di avvocato concistoriale, che egli, per la speranza di un migliore collocamento a Venezia, ricusò. Nel 1460 va a Ferrara insieme al fratello Senofonte, dove entrambi ricevono nuovi benefizi dal Duca, quindi a Venezia, raccomandato dal padre all'inviato del Duca di Milano, Marchesi Varisino, e a Bernardo Giustiniani. Trovò a Venezia Giorgio di Trebisonda e Pietro Perleoni antico amico di suo padre, e mercè le loro raccomandazioni potè dar prove del suo ingegno. Comparve dinanzi al Doge e al Senato, e dettò all'improvviso a trentadue segretari delle composizioni sopra altrettanti argomenti diversi, che gli vennero proposti, e tutti maravigliò per la sua prontezza e facilità. Nell'improvvisazione stava il vero ingegno di lui: la scorrezione e la precipitazione, che appaiono evidentissime in tutto quello che scrisse, non si lasciavano troppo scorgere in queste prove che hanno in loro qualche cosa di maraviglioso (44). La riputazione di lui si diffuse in tutta Venezia, e il Senato creò a posta per esso una cattedra di eloquenza con ricco emolumento. Dei trionfi del figliuolo provò il padre viva gioia; scrisse agli amici ringranziandoli della protezione a lui accordata, mentre a questi indirizzava affettuose parole e incalzavalo ad accrescere

(44) La somma facilità di Mario nell'improvvisare è attestata, tra gli altri, da Lilio Giraldi (*De poet.*, *dialog. I*; *Opere*, Tom II, p. 533).

con l'assiduità e lo studio gloria al suo nome. Ma i suoi consigli e le sue amorevoli esortazioni non giovarono, poichè Mario, cedendo di bel nuovo alla naturale incostanza, si dispose ad abbandonare Venezia, indotto a ciò a quanto pare dal disgusto che le sue stranezze, la sua poca applicazione e le sue frequenti distrazioni avevano fatto nascere ne'suoi discepoli. E sempre avveniva che in qualunque luogo egli andasse cominciava col più strepitoso successo, poi per la sua leggerezza, i suoi capricci, il suo disfrenato amore per ogni maniera di godimenti finiva col perdere ogni credito (45).

Da Venezia si condusse a Bologna, e della dimora che vi fece non resta memoria che per un discorso ch'egli disse dinanzi al Senato e al popolo il dì 8 settembre 1461, intorno alle qualità che si ricercano ne'magistrati (*De iis quae in magistratu requiruntur*), opera di volgarissimo retore (46); e per un poema latino in quattro libri in lode della città, intitolato *Felsineidos* (47). Vivea allora a Bologna Galeotto Marzio, allievo del Guarino, il quale aveva fatto un acerba critica della *Sphortiade* di Francesco Filelfo. Nacque da ciò un'animatissima polemica, a cui anche Mario avendo preso parte, s'ebbe da Galeotto una fiera risposta piena d'ingiurie e di contumelie (48). Andato a Milano nel 1464, entrò in una nuova polemica con Leodrisio Crivelli, uomo molto amato da Francesco Sforza, di cui scrisse la vita, già discepolo di Francesco Filelfo, del quale divenne poi fiero avversario. Mario volle assumere le difese del padre; venuto a disputare col Crivelli dinanzi al Duca e a tutta la corte, riportò piena vittoria. Ciò attesta il padre in una lunga e virulenta lettera che fece in risposta ad uno scritto del Crivelli. Ma anche a Milano come altrove e sempre brevi furono i suoi trionfi, imperocchè poco di poi venne insieme col padre carcerato per ordine del Duca, che volle vendicare con ciò la memoria di Pio II, che entrambi attendevano a vituperare con basse e volgari ingiurie, amare invettive e violentissimi epigrammi (49). Francesco,

(45) Treban. Aurelius, *Epist. ad Mar. Philelph.*, e *Ms. bibl. Ambros. apud* Sax. *Hist. Lit. Mediol.* 268. p.

(46) Il Mehus (*Vit. Ambros. Camald.*, p. 375) ne pubblica un estratto.

(47) Favre, *Melanges*, Tom. I, p. 154 155.

(48) Fr. Philelph., *Epist.* p. 176–183.

(49) Il Rosmini (*Vit. di F. Filelfo*, Tom. II, p. 141) riporta una nota che sta innanzi ad uno di tali epigrammi, e che trovasi in un manoscritto del XV secolo, della biblioteca Trivulzi.

desideroso di ricuperare la perduta libertà, s' indusse per le istanze del cardinal di Pavia a una ritrattazione. Mario dopo una così poco piacevole avventura abbandonò Milano in gran fretta e riparò a Verona. Quivi trovò larga protezione in Piero Alighieri, quarto discendente del gran poeta, pel quale sembra che ereditata avesse la stima e la venerazione che il padre suo gli professò sempre altissima (50). E come questi aveva fatto in Firenze parecchi anni innanzi, s'accinse anch'egli a spiegare pubblicamente in Verona la Divina Commedia, ed ebbe tra gli uditori Piero Alighieri, del quale celebrò il carattere e affermò di essere entrato nella famigliarità (51). Scrisse allora la vita di Dante che indirizzò a Piero, e questi con sua lettera dedicatoria dei 28 settembre 1468, la mandò a Piero de' Medici e a Tommaso Soderini (52). Affermano molti, e lo ripete il Favre senza osservazione, che di essa vita molto si giovarono il Vellutello e il Pelli; ma quali notizie ignote sino a quel tempo avessero potuto trarne, non dicono. Il Filelfo, per adonestare il romanzo (chè storia non può dirsi l'opera sua), affermava di avere conversato famigliarmente con Piero Alighieri, mirando con ciò ad ingannare i creduli lettori sopra le molte cose inesatte e false inserite nel suo libro, facendo credere di averle sapute da Piero. Ma qual fede può egli darsi a uno scrittore, improvvisatore per vanità e per mestiere, che non sólo attribuiva a Dante opere non mai vedute nè prima nè dopo, nè in quell'età da veruno, ma citava pur anco d'invenzione le altre notissime a tutti? (53) In quel suo romanzo esagerò stranamente la parte che Dante ebbe negli affari della Repubblica, e mise fuori le citazioni. – « Delle storie de' Guelfi e de' Ghibellini scritte da Dante; e delle sue

(50) Per soddisfare al desiderio di alcuni colti giovani fiorentini Francesco prese a leggere e a commentare loro la Divina Commedia. Scrisse, dopo che ne ebbe esposti sette canti un'orazione in difesa di Dante, *chiamato*, come scrive egli, *da'miei ignorantissimi emoli poeta da calzolai e fornai*. Mehus, *Vit. Ambr. Camald.*, p. 176.

(51) Vedi il Mehus e il Pelli.

(52) Si conserva nella Laurenziana (Plut. LXV, num. 50). È intitolata: « Ioan. Marii Phlelphi, artium et utriusque juris doctoris, equitis aurati et poetae laureati, ad generosum civem veronensem Petrum Aligerum Dantis et successorum vita, genus et mores ». Il Moreni la pubblicò la prima volta con questo titolo: « Vita Dantis Aligherii a J. M. Philelpho scripta, nunc primum ex codice Laurentiano in lucem edita a Dom. Moreni, Florentiae 1828 ». L'*Antologia* ne parlò nella dispensa del febbraio 1830.

(53) Foscolo, *Discorso sul Testo del poema di Dante*, pag. 274; Londra 1842.

quattordici legazioni innanzi l'esilio, moltissime dopo (54); e delle orazioni ch'ei pronunziava a'sommi pontefici, alle repubbliche ed a'monarchi; e delle molte sue composizioni in lingua francese (55) ». Queste cose ripeterono ciecamente poi sulla parola del Filelfo alcuni eruditissimi non usi a cercare col lume della critica la verità dei fatti. Se le opere a cui accenna il Filelfo avessero veramente esistito, come sarebbero rimaste ignote al Boccaccio così prossimo a Dante? Come ne avrebbe taciuto Leonardo Aretino che scrisse cinquant'anni innanzi al Filelfo, che fu famigliare a Pietro, terzo discendente di Dante, che « gli mostrò le case de'suoi antichi, e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi della città »? (56)

A Verona dettò Mario altre opere, tra le quali un elogio della città in tre libri e in versi esametri (57), e un poema in versi latini sopra Isotta Nogarola (58). Bisogna credere che venisse per esse in gran fama, dacchè un poeta di quell'età, Luigi Marchenti autore di un poema intitolato *Benacus*, nel quale cantò la vittoria che Stefano Contarini, generale dei Veneziani, riportata aveva sul lago di Garda nel 1440 sulle milizie del Duca di Milano, lo celebra col titolo di divino, d'illustre, di grandissimo poeta, e lo dice gloria d'Italia (59). Ma la fama in cui egli era venuto, la

(54) È singolare che mentre annovera quattordici legazioni senza prova, dimentica quell'una della quale abbiamo tuttora il documento, cioè quella al Comune di San Gemignano. Nondimeno il Balbo (*Vita di Dante*, p. 119; Firenze 1853) mostra di credere al Filelfo, e dice che il non trovarsi memoria di tali legazioni se non in uno dei biografi, non è ragione di rigettarla. Ma giova avvertire che quando egli scriveva: « il Filelfo, posteriore d'oltre un secolo (al Boccaccio), ma che scrivendo a Firenze dov'erano carte e tradizioni, perdute poi, parmi autorevolissimo »; confuse manifestamente Francesco con Mario Filelfo, poichè non vi è memoria che questi in Firenze scrivesse e dimorasse.

(55) « In Galliam ad regem Francorum orator aeternum amicitiae vinculum reportavit; loquebatur enim idiomate gallico non inspide, ferturque ea lingua scripsisse nonnihil ». Ma Dante chiama infami e malvagi gli uomini d'Italia che scrivono l'altrui volgare (*Convito*).

(56) Leonardo Aretino, *Vita di Dante*.

(57) *Marii Philelphi carmen de laudibus agri veronensis*. Maffei, *Veron. illust.*, Lib. III, p. 108. Il Favre cita un manoscritto che si trovava alla biblioteca di Parigi. Tom. I, p. 106.

(58) *De pudicissimae Isottae Nogarolae vita et moribus et doctrina*. V. Maffei, Ibid., Tom. II, p. 96.

(59) *Benacus Lodovici Marchenti Veronensis, ad Marium Philelphum*. È preceduto da una lettera al figlio di Stefano Contarini, la quale finisce con queste pa-

protezione accordatagli da molti egregi cittadini non valsero a ritenerlo in Verona. In fatti nel 1469 lo troviamo a Bergamo, dove, acceso di bile, egli, cavaliere e poeta laureato, scrive una lunga e violenta satira contro la turba dei cavalieri, dottori, conti palatini e poeti laureati creati allora dall' imperatore Federigo III (60). La sua vita disordinata, l' immoderato amore dei piaceri, i pessimi portamenti avevano irritato il padre a segno che la loro corrispondenza epistolare s'era di molto rallentata. Una sola lettera, dalla quale apparisce il disaccordo in cui vivevano, questi gl' indirizzò mentr'era a Bergamo. In essa dicevagli: « Nel ricevere tue lettere non saprei dire se più io sia stato contristato per avere messo al mondo un figliuolo quale tu sei, o se più mi abbia afflitto il vedere che le mie lezioni, l'onore di tutta una vita, le mie paterne esortazioni nulla abbiano potuto sopra di te. Continua, dacchè non vuoi ascoltare nè gli ordini di un padre, nè i suoi salutari consigli, continua il tuo genere di vita. Che Iddio rivolga tutto a bene (61) ». Ed egli continuò. Le sregolatezze, le stranezze, la riprovevole vita che lo avevano costretto a lasciare Venezia, Bologna e Verona, il condussero pur anco a dovere abbandonare Bergamo, cosicchè in sul finire del 1470 lo troviamo ad Ancona. Il padre, con cui egli era venuto in migliori termini, scrisse agli Anziani che governavano la città raccomandandolo, ringraziandoli al tempo stesso che lo avessero prescelto ed ammaestrare la gioventù. Ma Mario, poco grato alle paterne sollecitudini, tornò ad amareggiare di nuovo il cuore di lui. Scrissegli in questo frattempo rimproverandogli la sua decrepitezza, incitandolo a far testamento

role: « Tibi praeterea, vir clarissime, non erit molestum, si prius ad summum poetam (*Mario Filelfo*) illam institui ». Leggonsi poi i seguenti versi indirizzati a Mario:

« Accipe nunc nostrum placide nunc accipe carmen,
Gentibus Italiae jam gloria magna, Philelphe,
Si quicquam cecini, doctas quod mulceat aures,
Laetor et astringor meritis tibi, maxime vates ».

Il Poema comncia:

« Carmina divini venientia fonte Philelphi
Ad cantus, altosque modos dulcedine summa
Incedere animos.... »

(60) Tiraboschi, *Stor.*, Tom. VI, II, p. 254; Il Maffei (*Ver. illustr.*) ne riporta alcuni versi.

(61) Fr. Philelph. *Ep.* 228. È del dì 8 ottobre 1470.

per non avere, diceva, dopo la sua morte brighe coi fratelli. Francesco gli rispose con parole piene di moderazione, dalle quali traluceva la profonda afflizione dell'animo (62), e si contentò, appropriandoselo, di ricordargli quel verso di Virgilio:

Iam senior, sed cruda deo viridisque senectus (63).

In Ancona Mario attendeva svogliatamente a dare delle lezioni, dettava tre libri di Bucoliche (64), faceva versi d'amore, compiva un poema in cui celebrò i grandi destini di Lorenzo de'Medici (65). Parrà strano che continuasse a dimorarvi cinque anni, ma cessa ogni meraviglia quando si sa che v'era ritenuto dai suoi sconci amori con una meretrice (66). Nel 1475 fece una corsa a Rimini per assistere alle nozze di Roberto Malatesta con Elisabetta d'Urbino; vi lesse un elogio delle due case di Montefeltro e de'Malatesta, quindi tornò ad Ancona a riprendere le sue lezioni, a compiere l'*Amyris*, poema sulla presa di Costantinopoli per Maometto II, al quale aveva posto mano fino dal 1471, come si ritrae da un'elegia in cui egli enumerando i suoi lavori letterari, accenna all'*Amyris*, e dice di averlo condotto a termine quando non era per anche pervenuto al quarantacinquesimo anno (67). A tale epoca però esso si componeva di tre soli canti, poichè egli apparisce evidente che il quarto fu composto dopo, dacchè vi si parla del primo assedio dato dai Turchi a Scutari, che fu nel 1474, e vi si tace dell'altro del 1478 che pose la città nelle mani di Maometto.

Il professor Adert, in un'Appendice al lavoro del Favre, valendosi degli studii di Ami Lullin primo possessore del manoscritto

(62) Fr. Philelph. *Epist.*, p. 255, 18 dicembre 1472.

(63) *Eneid.*, VI, v. 304.

(64) L'autografo esiste a Parigi, e porta la data del 1473. *Catalog. Ms. Biblioth. Reg. Paris*, N.° 8368.

(65) *Marii Philelphi Laurentiados, carmen de fatis ortuque Laurentii de Medicis*. È scrittto di mano dell'autore, ed è del 1473. Esiste in Inghilterra. (*A catalog of the Harleian. Collection of manuscript.* n. 2522.)

(66) Nella Laurenziana (Plut. 91, cod. 42) si trova un'elegia o invettiva *In Angelam meretricem*, e pare quella stessa di cui Mario s'innamorò in Ancona. Comincia:

« Angela, quam ignorans centum saturasse priapos » etc.

(67) « Nondum lustra novem tenui ».... *Jo. Marii Philelphi, doctoris, equitis aurati et poetae laureati. Epigramma ad Bartholomeum Girardinum, de voluminum suorum numero.* V. *Appendice*, Tom. I, pag. 155, 156 e segg.

dell'*Amyris*, offre di esso un'analisi minuta, tale che basta a darne ai lettori un'esatta idea. Trattandosi di un'opera non mai pubblicata, della quale poche copie manoscritte si conoscono, e che non è perciò facile il procacciarsene la lettura, non sarà inutile il dire di essa brevemente, notare i fatti principali, toccare dell'andamento e dell'orditura. L'autore in una prefazione in versi dice di averla intrapresa ad istanza di Otham Lillo Ferducci (68), il quale la indirizzò poi con una lunga epistola in prosa a Maometto II (69).

Nel primo libro, dopo di essersi il poeta scusato di avere, egli cristiano, preso tale argomento al suo canto, narra la nascita di Maometto, ne racconta l'infanzia, dipinge il contrasto de'suoi gusti e delle sue naturali disposizioni colla dissoluzione dei costumi barbari, le inquietudini del padre per i pericoli a'quali del continuo esponevasi. Quindi lo segue alla caccia, dove gli appare Venere e Bellona; la prima gli mostra i tanti illustri che in ogni tempo a lei sacrificarono, studia a disamorarlo della gloria militare, a ritrarlo dalle conquiste, e solo lo conforta ad amare (70); l'altra gli svela come niente l'amore aggiungesse di gloria agli eroi citati da Venere, lo sprona ad aver cura più della vita futura che della presente, a seguitare l'esempio de'suoi maggiori, ad amare le battaglie come quelli, e ad aggiungere per esse nuova gloria al suo nome. La ingiusta guerra de'Greci contro Troia attendere ancora un castigo; dovere egli essere lo strumento di tale punizione; e per incitarlo all'impresa, gli pone dinanzi le larghe conquiste che farà, la gloria a cui si leverà seguendo i suoi consigli e respingendo quelli di Venere. Le parole della dea infiammano di ardore per le battaglie il giovinetto principe, a ritrarlo dalle quali non valgono gli sforzi e le ragioni del padre; poichè egli è risoluto a tentare vaste imprese, a farsi grande e glorioso per le armi (71).

(68) « Othman me precibus Lilli Ferduccius urget
Ut referam Turco parta trophea duci:
Silicet hujus opem speratque cupitque poetae
Carmine quae gessit non peritura manu ».

V. *Appendice*, Tom I, pag. 188-189.

(69) È riportata dall'Adert per intero.

(70) « .... tibi grata libido
Sit vitae jucundus amor..... ». (*vers.* 295-296.)

(71) « ....Arma sequor, mea dux Bellona, tuisque
Auspiciis majora reor quandoque futura ». (*vers.* 735-736)

Comincia il secondo canto con la morte di Amurat padre di Maometto, il quale, impaziente degl'indugi e desideroso di gloria, mette a parte de'suoi disegni contro l'impero greco Halil e Zogan, e li ricerca del loro consiglio. Halil, comprato dall'oro di Costantinopoli, fa ogni sforzo per persuaderlo alla pace, mostrandogli i Greci obbedienti ad ogni suo volere, le difficoltà dell'impresa, i pericoli che correrebbe dove alle armi desse di piglio, imperciocchè al primo grido di guerra, tutta cristianità sorgerebbe per abbatterlo. Zogan, per contro, giovane e amante di cose nuove, alla guerra con ogni maniera di argomenti lo sprona. Combatte energicamente le ragioni dell'avversario, e mostra come la mollezza dei Greci e la debolezza dell'impero renderebbero l'impresa agevole, condurrebbero a certa vittoria. Egli si dichiara apertamente per il re forte, non per il re giusto, e fa l'apologia dell'assolutismo. Maometto abbraccia risoluto il consiglio di Zogan, e intima ai Greci la guerra. Qui il poeta si fa a descrivere minutamente i grandi apparecchi alla spedizione, la mossa di un esercito di quattrocentomila uomini, che tenta di sorprendere i Greci, il tradimento di Halil che li previene del pericolo, al quale essi non danno alcuna fede. L'autore dichiara di non volere calunniare i Greci che dice suoi concittadini, ma poi ne fa un quadro orribile, e coglie quest'occasione per introdurre nel poema la sua genealogia. Descrive poscia l'arrivo dei Turchi sotto le mura di Costantinopoli, l'assedio che vi pongono, del quale narra alcuni particolari, la gagliarda resistenza opposta da Giovanni Giustiniani e dai Genovesi che andarono in suo aiuto, lo stratagemma a cui ricorre Maometto per penetrare nel bel mezzo della città assediata di cui s'impadronisce. Con ciò ha fine il secondo canto.

Al terzo un greco, Luca Notaras, è condotto dinanzi a Maometto, alla cui discrezione si abbandona, gli offre di svelare i segreti dei Greci a prezzo della vita e delle ricchezze, gli rivela il tradimento di Halil. Maometto, indignato contro il traditore, lo danna a morte, fa dono delle ricchezze di lui al fido Zogan, il quale, divenuto oggetto d'invidia agli altri capi turchi, è alla sua volta accusato di essersi lasciato corrompere dall'oro del re degli Huns, per cui Maometto gli ritoglie le ricchezze donate, che ridà ai figliuoli di Halil; il che offre al poeta argomento a una prolissa e tediosa declamazione sulle mutazioni della fortuna. Ripiglia quindi a dire delle discordie dei Greci nel Peloponeso, dell'appello infruttuoso fatto ai Veneziani, e della conquista della penisola compiuta dai Turchi.

E del Peloponeso, abbandonandosi al suo genio declamatorio, ci offre una rapida e viva descrizione, in cui evoca tutte le memorie storiche e mitologiche, e conchiude col dimostrare come tosto o tardi la giustizia percuota inesorabilmente le nazioni colpevoli, avvegnachè e'creda che Maometto non avrebbe pensato a soggiogare i Greci, senza i delitti che essi commisero contro i Troiani loro antenati. Celebra di poi la clemenza del vincitore, che non mandò a morte un sol greco, quindi le vittorie che recarono in suo potere la Colcida, Trebisonda, Mitilene, Lesbo e la Bosnia, il cui re è messo a morte. Lo segue nell'Illiria, nella Slavonia, a Costantinopoli, dove ritorna col pensiero di mettere giù le armi, ma poi si dà a nuovi e più formidabili apparecchi. Finisce il canto con una nuova tirata contro le divisioni dei cristiani (72).

Il quarto canto è di tutti il più importante e degno di considerazione. Comincia l'autore dal dipingere le fasi della grandezza e decadenza degl' imperi, e mostra come la Divinità, che gli avvenimenti modera e dirige, abbatta i tiranni, punisca le nazioni ribelli a'suoi alti voleri. Da ciò egli è condotto a ricordare i disastri a cui soggiacquero i Veneziani, a mostrare come perdessero il dominio

(72) Diamo qui la fine del canto terzo perchè i lettori abbiano un saggio del poetare del Filelfo.

« Fama tamen quandoque refert Mahometton habere
Classica, mirandis quae sint insignia signis:
Fabula narratur surdis; sic fata trahebant:
Namque aures claudunt nonnunquam fata viriles,
Nec nocitura sinunt populis quandoque videre,
Ut dicas fortunam illos seducere verbis,
Atque tenere jocis strictos, ne vincula cernant
Ante oculos, fossasque graves. Cadit improbus alter
In foveam, justusque simul: sic fata feruntur
Dira illis, quibus est sors invida saepe beatis.
At Mahomettus habet longo cunctamine factam
Classem animis et marte gravem; quamque horreat omnis
Altus apex, augetque die, cumulatque triremes,
Atque viros pretio subdit qui nautica certent,
Quos videat nautas merito cognomine dictos;
Excipit haud quemquam: modo sit cui gloria, nomen
Tradat inextinctum. Talis rex numine tali
Fatorum molitur opus mirable cunctis,
Quo neque priscorum quidquam referatur in orbe
Majus, et ante alias res possit sedula dignis
Posteritas titulis tuto super astra referre ».

dei mari dell'Europa orientale, e ascrive la decadenza loro alle discordie interne e all'orgoglio in cui li aveva levati l'esagerato sentimento della loro possanza e lo spettacolo delle cumulate ricchezze. Ma poi non è più la Divinità che regola l'universo, ma la forza del destino, alle cui leggi egli afferma che popoli e individui sono fatalmente sottomessi.

La flotta di quattrocento vascelli messa insieme da Maometto gli porge occasione di accusare di menzogna le descrizioni che gli storici greci ci lasciarono della flotta di Serse, imperciocchè egli afferma che mai una uguale a quella del Turco aveva solcate le onde. Dice come dapprima si volgesse all'Eubea, desse un sì fiero e disperato assalto a Chalcis, che non ostante la vigorosa resistenza opposta dai cittadini, in breve la recò in suo potere; narra lo spavento in cui le sue vittorie pongono le isole del Mediterraneo; segue Maometto nell'Asia, dove Casane, re de' Persi, eccitato dalla sua donna, figlia del re di Colcide spogliato dal vincitore, a ricuperare il regno avito, stringe alleanza coi Veneziani, le cui flotte muovono in suo aiuto, e gl'intima la guerra. Maometto lo assale nel cuore de'suoi stati, e non ostante che gli sia superiore di forze lo sottomette. Dopo tale vittoria corre contro i Valacchi, assedia Belgrado, che poi abbandona per precipitarsi nell'Epiro che vorrebbe tôrre ai Veneziani. Il poeta descrive l'assedio di Scutari, difesa valorosamente dai Veneziani, abbandonata poi dai Turchi disperati di prenderla. Allora Maometto muove contro Kaffa, possessione dei Genovesi, e contro i Valacchi; e per meglio riuscire nella difficile impresa, conchiude una tregua di sei mesi coi Veneziani, e mette in piedi una flotta di ottocento vele, per cui tutta Cristianità si commove. Un traditore gli apre le porte di Kaffa, e riporta in premio del tradimento la morte. I vincitori corrono tosto alle bocche del Danubio per punire i Valacchi, i quali, all'appressarsi dell'inimico, distruggono Moncastro (oggi Bolgrad in Bessarabia) loro città principale, e rifuggono alle montagne. La fama delle vittorie dei Turchi si spande per tutta Europa, suscita nuovi terrori nelle popolazioni cristiane, alle quali il poeta consiglia l'unione, e viene enumerando tutti i benefizi della concordia, dalla quale soltanto possono sperare salute; e fa d'altra parte un tristo quadro dei mali a'quali andrebbero incontro dove nelle dissensioni persistessero. Da ultimo s'indirizza a Galeazzo Maria Sforza, e lo invita a porsi a capo d'una potente confederazione, come il solo mezzo

efficace per arrestare i progressi dei Turchi. Rimprovera ai Veneziani la loro inazione e la loro mollezza, e torna di bel nuovo ad esortare tutti all'unione, alla concordia; e con questa esortazione ha termine il poema (73).

Questi sono i fatti principali, questa l'orditura o per meglio dire lo scheletro dell' opera del Filelfo, la quale dall'essere rimasta inedita e sepolta nel più profondo oblio nulla per verità han perduto le buone lettere. Se togli un certo pregio storico, avvegnachè i fatti a'quali accenna l'autore concordino esattamente con le testimonianze degli scrittori contemporanei, per tutto il rimanente, e in particolare come opera letteraria, il poema ti appare poverissima cosa. La poesia è stucchevolmente declamatoria, di una prolissità insorportabile, riboccante di luoghi comuni, lo stile senz'ombra di eleganza, per lo più negletto e scorrettissimo. Ben si vede che poco aveva sudato sopra i grandi esemplari antichi, sollecito più del fare molto, che del far bene: il che è tanto vero, che si recava a gloria il numero anzi che la perfezione delle opere, e

(73) Per non moltiplicare le citazioni, ci contenteremo di dar la fine del poema:
De nostris multi nummos servare sub arca
Assidue cupiunt, nullosque movere tumultus,
Ne minuantur opes, et ne decrescat acervus.
Magna simultatis vis sit licet atque cruentae
Seditionis inops animus, quam cum tegit intus,
Illa alitur, semperque latet ne nummus ab arca
Exeat occlusus: laudo velamina cordis,
Quamvis mente velim non sit confusa simultas;
Sed potius laudem nummos exire repostos,
Ne latuisse usquam, bellis sed ponere in altis,
Ne vestros jugulet natos fratresque nepotesque
Haec fera quae numquam satura est ni plena cruoris.
Et quanto major Mahomettus nomine et arte,
Egregiusque magis, meliorque ingentibus armis,
Tanto etiam insistant cuncti, graviore periclo
Astricti, magis et videant sibi damna parata,
Ni accipiant sua tela manu, ponantque furores
Mentibus innatos adversus jura propinqua,
Et natos, patresque suos, fratresque colendos;
Nec parvi faciant Turcum, nam maximus ille est
Viribus, ingenio, nummisque virisque putandus,
Tollendusque quidem, nisi cuncti opponitis arma,
Quos rex quaerit atrox bellis confundere tantis ».

si vantava di avere scritto più di Ovidio e di Virgilio (74). Non vi ha genere di letteratu rach'ei non trattasse; e tanta era la sua presunzione, che reputavasi sommo in ogni cosa. In quell'Elegia poc'anzi ricordata parla delle sue tragedie, delle sue commedie, de'suoi epigrammi, delle sue satire, delle sue lettere in greco, de'suoi opuscoli storici e morali, delle sue elegie in lode di Cosimo de' Medici, delle sue lodi della poesia indirizzate ad Ermolao Barbaro, de' suoi commentarii sopra i libri di Erennio, della sua opera contro le facezie di Poggio Bracciolini, delle sue traduzioni d'una parte d'Omero (75), della Teogonia d'Esiodo, di alcune opere di Platone, di Aristotele e degli Inni d'Orfeo, de'suoi commentarii sopra Petrarca, d'un opuscolo *De bellicis artibus et urbanis*, delle sue canzoni, d'un romanzo italiano intitolato *Glycephila*, infine d'un gran poema sulle fatiche d'Ercole, in lode d'Ercole I duca di Ferrara (76). La più parte di tali opere andò perduta; e se si dee giudicare da quelle che ci rimangono, non è da deplorarne la sorte. La niuna cura ch'egli vi pose, la straordinaria precipitazione con che le compì, l'estrema negligenza le rendono di lunga inferiori a tutte quelle dei contemporanei, che non si levarono del resto a grande altezza. Ciò non pertanto egli salì allora per esse in gran fama, e non si possono leggere oggidì senza meraviglia gli elogi che gli

(74) « Me brevior Naso, meque Maro brevior ».
Vedi *Appendice*, Tom. I, p. 155.

(75) Pare di lui una traduzione latina in prosa dell'*Odissea* stampata a Venezia nel 1516, *per Bernardinum Venetum de Vitalibus*, non ostante che abbia in fronte il nome del padre. Il non conoscersi questa traduzione di Francesco e il sapere d'altronde che Mario se n'era occupato, come dice egli stesso nell'*Elegia* più volte ricordata, induce a credere che l'editore la togliesse al figlio, meno glorioso, per darla al padre illustre. Vedi *Appendice*, Tom. I, p. 168.

(76) V. *Appendice*, Tom. I, pag. 167: *Notice bibliographique sur les ouvrages de Jean-Marius Philelfe.* Alle opere ricordate bisogna aggiungere la: *Traduzione in terza rima dell'Uffizio della Beata Vergine, co'salmi, colle preci, cogli inni, e con altre orazioni*, stampata in Venezia, 1548; e tra le inedite, uno scritto a Borso d'Este intitolato *De bellicis artibus et urbanis*, nel quale si discorre di molti scrittori dell'antichità (*Ibid.*, pag. 174); un altro indirizzato a Sisto IV papa, che ha per titolo: *De communis vitae continentia*; infine una *Canzon morale all'illustre ed inclito signor Guglielmo Paleologo, marchese di Monferrato, de le Laude Palladie*, che comincia:

« Inclito, signorile, eccelso et tale
Ch' empi la terra e 'l ciel di meraviglia,
Quanto spirto celeste in uom mortale, » ec.

prodigavano il padre e gli amici. Ma quella rinomanza fu passeggiera ed effimira, tanto che di tutti gli scrittori del decimoquinto secolo egli è oggigiorno il più sconosciuto e dimenticato.

Tormentato frattanto dalla sua naturale irrequietezza, abbandonava Ancona e passava ad Urbino, governata allora da Federigo di Montefeltro, celebrato dal Castiglione nel Cortegiano come principe di grande bontà, giustizia, prudenza, liberalità, grandezza d'animo e ingegno militare. Ornavano la sua corte Agostino Stacoli urbinate, imitatore del Petrarca, che espresse in versi, con una naturalezza e un'eleganza presso che ignote a quell'età, le sue ardenti passioni, e le cui poesie sono forse, dopo quelle di Lorenzo il Magnifico, le più elette del decimoquinto secolo; e il fratello del duca Ottaviano Ubaldino signore di Mercatelli, il quale legato d'antica amicizia con Francesco Filelfo, fece al figliuolo lieta accoglienza, e questi seppe poi insinuarsi così bene nell'animo di lui, che se lo rese amicissimo ed ebbe larghe prove della sua generosità. A Urbino pose mano ad un'opera che intitolò *Epistolarium*, e che non è altro che una raccolta di precetti di rettorica risguardanti l'arte epistolare. I critici migliori, tra'quali Erasmo, la giudicarono d'erudizione poverissima, confusa, disordinata e piena di cose inutili (77).

Da Urbino Mario passò, in sul finire del 1478, o in sul principio del 1479, a Mantova, chiamatovi da Federico Gonzaga per dare pubbliche lezioni. Alla corte di principi tanto liberali e generosi verso i sapienti pareva che egli avrebbe goduti molti anni di felicità e prosperità; ma a Mantova finì nel 1480, cinquantacinquesimo anno dell'età sua, i giorni suoi. E si avverò quello che il padre gli aveva predetto, che lo avrebbe preceduto nel sepolcro.

Da questi rapidi cenni egli è facile il vedere come la vita dell'autore dell'*Amyris* e di tante altre opere voluminosissime, delle quali il tempo ha distrutta la memoria, che si dilettò di andar vagando di città in città senza posare mai stabilmente in alcuna, offra ben poco interesse, riesca per lo più monotona e priva di varietà; imperciocchè chi la scrive è costretto a ripetere ch'egli era incostante e negligente, che si disgustava di tutto, e che tutti si disgustavano di lui. E la difficoltà di dare a una

(77) La fece per uso del suo amico e discepolo Luigi Mondello, il quale dopo la morte di lui la pubblicò a Parigi nel 1482. È intitolata: *J. M. Philelfi Epistolarium, seu de arte conficiendi epistolas opus*. Parisiis, 1482. V. Brunet, *Manuel du libraire*, Tom III, pag. 726, 3.ª ediz.

tanto arida e disamena materia intresse e vita sentì il Favre, il quale ingenuamente confessa di non averla superata. Infatti quella sua narrazione non può dirsi che riesca alla lettura dilettevole, avvegnachè le vicende ch'egli è costretto a raccontare nulla offrano in sè che valga ad interessare, a destare gli affetti. Quella successione continua di bizzarrie e di stranezze volgari, finisce alla lunga per annoiare e disgustare profondamente. Vero è che il Favre non si ristrinse a discorrere le cose che al Filelfo in modo più particolare e diretto si riferivano, ma abbracciò la storia politica e letteraria del secolo decimoquinto, mirando a dare di esso i principali lineamenti, a ritrarne l'indole, a rilevarne il carattere. Da ciò fu condotto ad aprire un largo campo alle digressioni; le quali, se da un canto contribuirono ad accrescere il numero delle notizie, non meno delle cose che degli uomini onde maggiormente si illustrò quell'età, nocquero dall'altro all'economia dell'opera, troppo spesso lunga e diffusa nei particolari e negli accessorii, e alla sua bellezza, dove dal lato dell'arte si consideri. Alle digressioni si lasciò andare il Favre a segno che non rammenta paese o città in cui si recò anche per breve tempo, o stette a lunga dimora il Filelfo, che non pigli occasione a dire della sua origine, delle vicende principali a cui soggiacque ne' più remoti tempi, delle condizioni politiche, della cultura intellettuale, e non ricordi gli uomini, che con le azioni o gli studii in quella si levarono più alto ne' tempi andati, o la onoravano in quello presente. Sino dal principio egli esordisce con un ampio quadro delle condizioni degli studii dall'undecimo al tredicesimo secolo (78); al quale succedono lunghe digressioni sullo stato della lingua e delle lettere in Grecia, quando Mario si reca a Costantinopoli (79); poi sulle vicende di Savona (80); quindi sulla poesia volgare da'suoi principii alla sua decadenza, sui trovatori principali e sulle vicende di Renato d'Angiò quando egli va in Provenza (81). Similmente, quando Mario da Ferrara passa Torino, prende a dire come nelle due città vi fiorissero gli studii, della protezione che ad essi accordarono le due case d'Este e di Savoia, e di Ferrara discorre l'origine e perfino la qualità del terreno su cui fu fondata (82). Dal viaggio di Mario a Parigi,

(78) Tom. I, pag. 9-25.
(79) *Id.*, pag. 36-40.
(80) *Id.*, pag. 42-44.
(81) *Id.*, pag. 45 e seg.
(82) *Id.*, pag. 55, 56, 57, 58, 59. Vedi anche pag. 64, 65, 66 e seg.

piglia occasione a ragionare dello stato della lingua, delle lettere e degli studii in Francia dall'undecimo al decimosesto secolo (83), e ne fa una descrizione, che mentre è troppo rapida per dare ai lettori un' idea adeguata, riesce d'altra parte di una lunghezza incompatibile coll'economia dell' opera. Le digressioni allora solamente sono opportune quando servono a meglio lumeggiare il soggetto principale del discorso, quando da esso di soverchio non si dilungano; ma egli è mestieri pur sempre, che le non escano dai termini della più rigorosa brevità, e che non usurpino il luogo dell'argomento principale. Nel lavoro del Favre spesso son lunghe, talvolta inopportune, avvegnachè troppo lontane dall'argomento, che mentre non servono a chiarirlo, contribuiscono ad ottenebrarlo. E in tale difetto, del quale vedemmo già come giustamente il riprendessero alcuni dotti, come il Millin e lo Schlegel, cadde il Favre per troppo amore dell'erudizione. E non pare che i loro amorevoli avvertimenti giovassero, imperciocchè noi vediamo che in tutti i lavori suoi non riuscì ad evitarlo: il che avvenne non per poca stima ch'egli facesse dei consigli dei suoi dotti amici, ma per quell'avidità di ricerche, per quella smania di cumulare notizie a notizie, particolari a particolari, che il conducevano senz'accorgersene al di là della giusta misura. Egli passava con una straordinaria facilità da una ricerca ad un'altra, e al momento di disporre delle notizie e dei materiali raccolti, non seppe sempre ben discernere quali fossero da usare quali da pretermettere, cosicchè faceva parte ai lettori di tutti i risultamenti de'suoi lunghi studii e delle sue pazienti ricerche, senza badare se a tutti era quello il luogo opportuno. Da ciò derivò quel gran cumulo di note e di citazioni, le quali se da un canto attestano la vastità della sua dottrina, rendono dall'altro i suoi scritti faticosi alla lettura e privi di quel diletto che insieme all'utile vorrebbe ritrovarvi la più parte. Vengono eziandio altre digressioni sulla condizione degli studii a Venezia, sulla sua potenza e sul suo commercio (84), sopra Bologna e la sua celebre universita (85), su Verona (86), su Bergamo (87),

(83) *Id.*, pag. 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77 e seg.
(84) *Id.*, pag. 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88.
(85) *Id.*, pag. 93, 94, 95.
(86) *Id.*, pag. 103 e seg.
(87) *Id.*, pag. 100 e seg.

sovr'Ancona (88), Urbino (89), e finalmente su Mantova ultimo soggiorno del Filelfo (90). Poi altre non poche di diverso genere, tra le quali una su'*poeti laureati* e sulla facilità con che dai principi concedevasi la corona poetica, tra'quali ricorda come si segnalasse Federigo III imperatore, che venuto nel 1468 in Italia, a fine di conciliarsi gli animi, profuse titoli di ogni genere, creò una turba infinita di conti palatini, di dottori e di poeti laureati, il che contribuì potentemente ad accrescere la vanità e il lusso, a tal che il Denina giudicò i diplomi di lui essere stati una delle cagioni della decadenza dell'Italia.

Da questa rapida enumerazione ognun vede come le digressioni sovrabbondino e occupino nel libro del quale discorriamo un troppo largo posto. E neanco può dirsi che giovino a mettere in più chiara luce ed evidenza il carattere dell'età che l'autore ebbe in animo d'illustrare, imperocchè a tale effetto poco giovano le generalità, ma valgono assai meglio i particolari diligentemente studiati ed esaminati e col lume della critica rischiarati. Il Favre, dedito in ispecial modo allo studio dell'erudizione, desideroso di conoscere il maggior numero possibile di fatti, e di avere sovra moltissime cose gran copia di notizie, fece opera più di erudito, che di critico e di filosofo. Non vogliamo dire per questo ch'ei vada lunge dal vero ne'suoi giudizi e nelle sue conclusioni, ma che dallo studio dei fatti non si alzò alle grandi considerazioni delle conseguenze che ne derivarono. I fatti piuttosto staccati ed isolati gli uni dagli altri che nel loro insieme considerò, e senza venire a quelle larghe conclusioni che rivelano il carattere e danno il giudizio di un'età, di un popolo, di una cultura.

Della resurrezione degli studii classici nel decimoquinto secolo e dell'influenza ch'ella esercitò sul sapere in generale, e sulla lingua e la letteratura italiana in particolare, noi ragionammo a lungo in altra occasione nell'*Archivio Storico* (91). Rivolti a considerare le cose più nel loro insieme che nei minuti particolari, ci sforzammo allora a mettere in chiaro i beni e i mali che da quel rapido risorgere di tutta la filosofia e la letteratura antiche a noi

(88) *Id.*, pag. 114 e seg.
(89) *Id.*, pag. 123 e seg.
(90) *Id.*, pag. 133 e seg.
(91) V. il tomo V della nuova serie: Di Leonardo Bruni Aretino.

derivarono. Studiammo di dimostrare come il grande entusiasmo con che i dotti si applicarono allo studio dell'antichità scemasse in qualche modo originalità agl' ingegni, i quali intenti a rifare il passato e ad imitarlo in tutto ciecamente, troppo si dilungarono dalla via aperta dall'Alighieri e dai generosi che il seguitarono. Dicemmo come lo studio esclusivo delle lingue antiche arrestasse d'un tratto e ritardasse i progressi del nostro idioma, e come, quando tornò a fiorire nel cinquecento, si venisse foggiando faticosamente sul latino, tanto dissomigliante d'indole da quello, e quindi perdesse molto di quella semplicità, di quella spontaneità e di quella naturalezza, che l'avevano reso ammirabile negli scrittori del trecento. Notammo come il guardare che fecero i dotti nel decimoquinto secolo esclusivamente all'antichità, facesse cadere nell'oblio e quasi direi in dispregio tutte le produzioni italiane, di maniera che molti niun conto facevano dell'Alighieri e del divino poema, e il Petrarca, non già pel Canzoniere, ma unicamente per le opere latine stimò di mantenersi nella memoria dei posteri e di vivere immortale. Notammo altresì come l'imitazione signoreggiasse assoluta in ogni genere di studii, come continuasse a tenere il campo anche quando nel cinquecento l'italianità risorse, cosicchè tutto si modellò sugli esemplari antichi, e l'originalità venne a mancare.

Non tacemmo d'altra parte, come dallo studio delle lingue e delle lettere antiche derivasse nuovo vigore agl'ingegni, i quali ne'grandi scrittori e filosofi e poeti dell' antichità veneranda si ritemperarono, cosicchè lingua, lettere, poesia, filosofia, tutto risorse splendidamente nel cinquecento. Che se l'imitazione distese troppo largo il suo imperio, il che fu male senza dubbio, non può negarsi però che questo male venne compensato in parte dalla ricchezza delle produzioni e da una straordinaria fecondità. Anche l'imitazione, che era stata cieca e servile nel quattrocento, fu allora più larga e sapiente, quantunque le menti non riuscissero compiutamente a sciogliersi da'suoi lacci. Altre cose noi aggiungemmo, che qui sarebbe lungo il ripetere. Queste ad ogni modo basta aver ricordate per sommi capi a fine di dimostrare sotto quale aspetto noi considerammo allora il decimoquinto secolo, e le conclusioni ai cui fummo condotti dai nostri studii e dalle nostre ricerche. Diverso cammino tenne il Favre. Studioso dei particolari, amante dell'erudizione, si fermò alla considerazione dei fatti isolati e non abbracciò col pensiero tutta l'età che aveva preso a studiare; non

trattò le questioni che al risorgimento degli studii si connettono, non additò i mali, non i beni che da esso derivarono. Colpito dallo spettacolo, invero maraviglioso, del rapido rinascere degli studii classici nel secolo decimoquinto, e dall'ardore con che una schiera numerosa di eruditi intorno ad essi affaccendavasi, si pose con rara diligenza a studiarlo; lesse tutto quello che ne' tempi andati e ne' moderni si scrisse intorno ad esso; e messosi a dettare la vita del Filelfo, ne die' lavoro ricco di tanta dottrina e di tanto sapere, da destare la maraviglia de' più studiosi e dotti uomini. Non vi è opera, non opuscolo che tratti direttamente o indirettamente dell'argomento che prese a trattare, che non abbia veduto e a suo luogo non ricordi. Laonde l'opera di lui, se qualche cosa lascia a desiderare dal lato della critica, riuscirà di inestimabile utilità per chiunque rivolga l'animo a studiare il secolo decimoquinto, imperocchè in verun altra gli accadrà di trovare riunite tanta copia di notizie preziosissime, le quali in mancanza di essa gli converebbe di andare pazientemente e non senza molta fatica ricercando per entro a un numero presso che infinito di libri, alcuni de' quali oggimai dimenticati, altri alla più parte ignotissimi. Conoscerà eziandio tutto quello che tanto in Italia che fuori è stato detto fin qui intorno a quel periodo importantissimo della nostra storia letteraria, imperocchè nulla è sfuggito al Favre: ond'io stimo che pochissimi anche tra noi possano dire di essere entrati così addentro nella storia letteraria di quel secolo, o di averla studiata in tutti i suoi particolari e negli uomini più insigni che produsse, come ha fatto il dotto ginevrino. Al quale noi Italiani, e per l'ardore con che intese allo studio delle cose nostre e per l'amore grandissimo che sempre vi portò dobbiamo gratitudine e riconoscenza affettuosa.

C. Monzani.

I GIORNALI

PRESSO GLI ANTICHI ROMANI

Disputatio de diurnis aliisque Romanorum actis, *auctore* J. W. RENSSEN. Groningae, apud R. J. Schierbeek, 1857, in 8vo di pagine 77.

Nel 1838 Vittorio Le Clerc pubblicò a Parigi una Memoria *Sui giornali presso i Romani* (1), nella quale con molta amenità di discorso e con erudizione squisita trattò la questione di ogni sorta di atti pubblici a Roma, e quindi degli *atti diurni*, e di loro forma e materia e vicende e importanza. Quanto alla origine egli stima probabile che i giornali cominciassero tre anni dopo la caduta di Numanzia, cioè nel 623, quando cessarono gli *Annali dei pontefici;* congettura combattuta da altri, i quali appoggiati ad un passo di Svetonio (2), interpretato in modo diverso, riportano al primo consolato di Cesare la prima pubblicazione degli atti diurni.

(1) *Des journaux chez les Romains. Recherches précédées d'un memoire sur les Annales des Pontifes et suivies de fragments des journaux de l'ancienne Rome*, par J. VICTOR LE CLERC, membre de l'Institut de France, doyen de la faculté des lettres de Paris. Paris, librairie de Firmin Didot frères, MDCCCXXXVIII, in ottavo di pag. 440.

(2) *Inito honore, primus omnium (Caesar) instituit ut tam senatus quam populi diurna acta conficerentur et publicarentur*. CAES. 20. Il Le Clerc crede più esatto e più verisimile il vedere in queste parole significato che Cesare introdusse l'uso di pubblicare gli atti del senato come già si faceva di quelli del popolo: mentre altri intendono che Cesare fu il primo a far compilare e pubblicare gli atti diurni del popolo e quelli del senato. V. ERNESTI, *Excursus ad Sveton. Caes.* 20, e RENSSEN pag. 14.

Più recentemente altri scrissero sullo stesso argomento in Germania (3), e da ultimo uscì la Memoria soprannunziata del Renssen, nella quale si illustrano di nuovo gli *atti diurni* del popolo, gli atti del senato, gli atti militari, gli atti forensi, e si ricerca la loro forma, e materia e valore, usando spesso di buona critica, e talvolta combattendo con ipotesi non meglio fondate le ipotesi antiche. Del che basti citare un esempio. Il Le Clerc pensò e fu seguíto da altri in questa opinione, che Cesare facesse pubblicare gli atti del senato per togliere ai padri il prestigio del mistero in cui si avvolgevano, e per diminuire la loro autorità al cospetto del popolo. Il che, secondo noi, non apparisce inverisimile e si accorda benissimo colla politica e cogli intendimenti dell'uomo che mirava a distruggere gli ordini antichi, e a recare tutto in sua mano. Ma il nostro autore, tenendosi ad avviso contrario, nega senz'altro questa spiegazione, e afferma che Cesare fece pubblicare gli atti senatoriali pel suo amore alle lettere e ai monumenti (4).

Per ciò che spetta alla materia di cui discorriamo, dagli studii antichi e recenti risulta chiaro che a Roma, negli ultimi tempi della repubblica, e per tutto l'impero, vi erano giornali che in alcune parti rassomigliavano ai giornali moderni, e con vari nomi chiamavansi *diurna populi romani*, *diurna urbis acta*, *diurna actorum scriptura*, *populi diurna acta*, *acta diurna*, *diurni commentarii*, *commentarii rerum urbanarum*, *acta rerum urbanarum*, *acta urbana*, *urbis acta*, *publica acta*, e anche *acta* senz'altro (5). Non ne rimane alcun brano che ci dia precisamente la forma di essi, perchè i frammenti che si riportano fino all'anno 585 di Roma, sono evidentemente un'impostura di qualche erudito del secolo XVI (6). Ma riman-

(3) Liebberkunius, *De diurnis Rom. actis*, Vimar 1840; Schmit, *Vindiciae libr. suspect.*, Lipsiae, 1844; e *Zeitschr f. Geschichtwissenchaft*, 1844, T. I, p. 308 ec.

(4) Pag. 38 e 39.

(5) Tacito, *Annal.* III, 3; XII, 24; XIII, 31; XVI, 22. Svetonio, *Caes.* 20; *Claud.* 41; *Aug.* 64; *Calig.* 36. Plinio, *Epist.* V, 14; VII, 33; IX, 15; *Paneg.* 75. Petronio, *Satyric.* 53. Lampridio, *Commod.* 15; *Alex. Sever.* 6; Cicerone, *Epist. ad divers.*, II, 15; VIII, 2, 11; XII, 23.

(6) Furono pubblicati dapprima negli *Annali* del Pighio (1615), poi nelle iscrizioni del Reinesio (1682), con qualche dubbio; quindi con piena confidenza dal Grevio nella sua edizione di Svetonio (1691); dal Dodwell con aggiunte (1692) e dal Muratori nel 1739. I più li crederono veri fino agli ultimi tempi, quantunque il Welser fino dal 1596 non vi riconoscesse la venerabile antichità che si voleva loro attribuire. Furono stimati opera di un falsario dal Moyle, dal Gibbon, dal

gono molti fatti che gli scrittori tolsero da questi giornali, e quindi è facile aver notizia della loro natura, delle cose che raccontavano al pubblico e della fede che potevano meritare come monumenti di storia.

Quando la potenza romana fu molto ampliata, i cittadini che per causa di affari pubblici o privati erano costretti a trattenersi in paesi lontani, si ragguagliavano delle cose di Roma per via di lettere, le quali, istituiti i giornali, erano per lo più copie o estratti di essi. Le lettere di Cicerone, e' quelle a lui dirette da altri, ci danno per più anni parecchie delle cose contenute in questi diarii, i quali riportavano i senaticonsulti, gli editti decretati per pubblica autorità, le cose forensi, gli intrighi dei comizii, i nomi dei magistrati designati, i processi, le ingiuste assoluzioni, e le fischiate fatte al teatro contro gli avvocati dei rei (7). Delle cause celebri davano notizie più particolareggiate; sull'affare di Milone Asconio Pediano trovò nei giornali molti fatti con cui potè illustrar Cicerone, e narrare i tumulti del tribunato di Clodio, un liberto del quale assediò Pompeo in sua casa: e di là raccolse i particolari sullo scontro a Boville, sul giorno preciso della uccisione di Clodio, sulle agitazioni popolari e sui discorsi pronunziati nel fôro da Sallustio e da Quinto Pompeo, tribuni turbolenti e particolari nemici di Milone (8).

Vi erano annunzii delle morti di uomini celebri, funerali, miserie e ridicolezze degli uomini, scandali, chiacchiere, aneddoti di teatro, attori fischiati, avventure galanti, adulterii, nozze, divorzii, descrizioni di giuochi di gladiatori, notizie di ciò che accadeva a Roma ogni giorno, notizie di guerra, considerazioni politiche: lasciavasi travedere che Pompeo mancava di spirito e Cesare di probità; e poi dicevano dell'Italia invasa dal vincitore

Beaufort, dall'Ernesti, da Gaetano Marini. Pure anche nei tempi recenti non mancò chi li ritenesse per veri, e lo stesso Furlanetto nella sua edizione del Dizionario del Forcellini si lasciò indurre in errore. Ma oggi è chiaro che sono manipolazioni di un falsario, come fra gli altri lo ha provato il Le Clerc, che con critica nuova e profonda ricercò gli elementi diversi riuniti e combinati da un erudito del secolo XVI, del cui centone, sebbene fatto con assai destrezza, si può facilmente ritrovare ogni frase tolta a Livio, a Cicerone e ad altri. *Des journaux*, pag. 299, ec.

(7) Cicer.. *Ad divers.*, II, 8; VIII, 2, 3, 4, 9, 11, 12, 14, ec.

(8) Asconio Ped. ad Cicer., *Oratio pro Milone*, pag. 44, 47, 49 ec.; ed. Orelli 1833. Vedi anche, ad Cicer., *pro Scauro*, pag. 19.

delle Gallie (9). Avevano declamazioni contro i vizii e la corruzione del secolo (10); dicevano di feste religiose, di dedicazioni di templi, di prodigii e portenti. Plinio trovò nei giornali che nel 710 erano piovuti mattoni (11).

Più abbondanti sono i ricordi che si hanno dei giornali nei tempi dei Cesari, e ci sono anch'essi testimoni dei costumi del tempo e di quell'obbrobrioso servaggio. Crescono i chiacchiericci e le inezie raccolte per fare ridere il popolo servo, e il dispotismo corrompe la pubblicità a suo profitto. Cesare, che sapeva benissimo volger contro la libertà gli strumenti di essa, usò a suo aiuto anche i giornali, senza curare di verità o di menzogna, e fece scrivere che Marco Antonio volle deferirgli per ordine del popolo la potestà regia, e che egli non l'aveva accettata (12). Augusto che *pacificò* con la libertà anche l'eloquenza e la storia (13), e lasciò scrivere solo chi scriveva per lui, mentre vietava la pubblicazione degli atti del senato (14), tollerò i giornali, ma sottomettendoli a rigorosa censura (15), la quale durò sotto Tiberio come sotto gli altri tiranni (16). E quindi Petronio ne fa la parodia riferendo nella forma e nello stile dei giornali che nel predio Cumano di Trimalcione sono nati il 25 di luglio 30 bambini e 40 bambine; che sono state messe nel granaio 500mila moggia di grano; che si domarono 90 bovi; che fu posto in croce il servo Mitridate per aver bestemmiato il genio di Caio; che si riposero in cassa 100mila sesterzii non potuti impiegare, e che nello stesso giorno vi fu incendio negli orti Pompeiani (17).

(9) Cicer., *Epist. ad divers.*, II, 15; VIII, 1, 6, 7, 13, 15; XII, 8; *Ad Quin. Fratr.* I, 2; *Ad Brut.* I, 3; II, 1; Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 54.

(10) Cicer., *Ad divers.*, VIII, 6, 17.

(11) *Nat. Hist.*, II, 37.

(12) Dione Cassio, XLIV, 11. Debbe avvertirsi che nel passo di Dione, secondo altri si parla degli atti del senato, non di quelli del popolo. Del resto, che Cesare facesse falsificare a suo profitto gli atti del senato lo attesta anche Cicerone (*Epist. ad divers.*, I, 1, 2; IX, 15; X, 12, 16), come poi li falsificò Marc'Antonio (Cic., *Philipp.*, V, 4; *Epist. ad divers.*, XII, 1).

(13) Tacito, *Dialog. de Orat.* 38.

(14) Svetonio, *Aug.* 36.

(15) Le Clerc, pag. 246.

(16) Dione Cassio, LVII, 21; LXVII, 11.

(17) Petronio, *Satyric.* 53.

Quando tutto è in mano di un solo, i giornali narrano le cose della reggia e le presentazioni di corte. Livia vi fece annunziare i nomi dei senatori e dei cittadini che aveano chiesto di essere ammessi a salutarla; il che ripetè poscia anche Agrippina (18). Tiberio, tiranno più raffinato, ne abusò turpemente: faceva mettere nei giornali articoli contro sè stesso, e divulgava non solo le cose che altri avesse detto in segreto contro di lui, ma ne aggiungeva altre di sua invenzione per trarne poscia pretesto a vendette (19); e mosso da invidia vietò che si scrivesse nei giornali il nome di un famoso architetto che con mirabile arte aveva rialzato un portico cadente (20). Domiziano vietò di scrivere nei giornali ciò che a lui non piaceva (21), e peggio di tutti fece Commodo, il quale amando anche la celebrità e lo scandalo che gli veniva dalle turpitudini, volle si pubblicassero tutte le sue crudeltà, tutte le sue prove di gladiatore, tutte le sue infamie (22).

Vi si divulgavano i rescritti, le costituzioni, gli editti, le opere edilizie dei principi, le loro orazioni, e le vili acclamazioni dei senatori ripetute cinque, dieci e venti volte (23), e che sono le pagine più vergognose della storia romana; le proposizioni di templi a Nerone (24), l'apoteosi di Claudio (25), il titolo di Nume a Domiziano (26): le quali cose stavano ora in luogo dei liberi suffragii con cui sotto la Repubblica si designavano i magistrati. Del servo senato registravansi anche le sentenze e i discorsi, e nelle provincie, secondo la testimonianza di Tacito, si leggevano gli atti per conoscere il contegno di Trasea, mentre tutti i senatori adulavano e plaudivano alle crudeli follie di Nerone (27); e ciò che Trasea non aveva fatto, era, come oggi direbbesi, l'avvenimento del giorno.

(18) Dione Cassio, LVII, 12; LX, 33.
(19) Dione Cassio, LVII, 23.
(20) Dione Cassio, LVII, 21.
(21) Dione Cassio, LXVII, 11.
(22) *Habuit praeterea morem, ut omnia, quae turpiter, quae impure, quae crudeliter, quae gladiatorie, quae lenonice faceret* actis urbis *indi juberet, ut Marii Maximi scripta testantur.* Lampridio, *Commod.* 15.
(23) V. Lampridio, *Alex. Sev.*, 6-12, 56; Capitolino, *Gord.* 5; *Maximin.* 16, 26, *ec.*; Pollione, *Claud.* 4, 18; Vopisco, *Aurel.* 13, 14; *Tacit.* 4, 15, *Probo* 11, *ec.*
(24) Tacito, *Annal.*, XV, 74.
(25) Tacito, *Annal.*, XII, 74.
(26) Svetonio, *Domit.* 13; Dione Cassio, LXVII. 13.
(27) Tacito, *Annal.* XVI, 22.

Largo spazio vi occupavano le varietà, i portenti, le favole, i fatti memorabili. Nell'anno 800, sotto la censura di Claudio, i giornali annunziarono che fu portata a Roma la fenice ed esposta nel Comizio (28). Plinio vi lesse che agli undici aprile del 748, nel duodecimo consolato di Augusto, un Crispino Ilaro di onesta famiglia plebea di Fiesole venne a sacrificare in gran pompa nel tempio di Giove Capitolino, accompagnato da 7 figli e due figlie, da 27 nipoti, da 8 nipoti femmine e da 27 pronipoti (29). Vi lesse anche la storia del cocchiere della fazione rossa messo sul rogo (30), e il fatto singolare occorso nella condanna capitale di Tizio Sabino: come egli fu condannato a morte coi servi, il cane di uno di essi lo seguì alla prigione, alle gemonie, e fino al Tevere, ove fece ogni sforzo per sostenere sull'acqua il corpo del suo padrone (31).

Svetonio, che molto si dilettava della storia aneddotica, svolse molto i diarii e in essi trovò il dì natalizio di Tiberio e il luogo in cui nacque Caligola (32), e li cita anche a proposito delle tre nuove lettere introdotte da Claudio nell'alfabeto latino, e poscia morte con lui (33). Tacito, che ricorda (34) come nei giornali si lodassero gli edifizii e nominatamente l'anfiteatro costruito da Nerone nel campo Marzio, trovò in essi documenti sul funerale di Germanico, e i nomi di quelli che v'intervennero (35): e Giovenale ne attesta che vi si scrivevano i nomi dei nati (36), e vi si pubblicavano le nozze (37).

Gli atti diurni si perpetuarono sino alla fine dell'impero, e nel codice Teodosiano si ha quasi il nome di giornalista nella parola *diurnarius* (38); ma poco sappiamo della pubblicazione e della forma di essi, malgrado le ricerche fatte dal Renssen nella sua accurata ed erudita memoria. La cura degli atti è noto che fu affidata ai

(28) *Allatus est et in urbem, Claudii principis censura, anno urbis* DCCC, *et in comitio propositus, quod et* Actis *testatum est; sed quem falsum esse nemo dubitaret.* Plinio, *Nat. Hist.* X, 2. Vedi anche Solino, XXXIII, 14.

(29) Plinio, *loc. cit.*, VII, 11.

(30) *Ibid.* VII, 54.

(31) *Ibid.* VIII. 61.

(32) Svetonio, *Tib.* 5; *Calig.* 8.

(33) Svetonio, *Claud.* 41.

(34) *Annal.* XIII, 31.

(35) *Annal.* III, 3.

(36) *Sat.* IX, 84.

(37) *Sat.* II, 136.

(38) *Cod. Theod* VIII, 4. 8; Le Clerc, pag. 249.

questori e poi ai prefetti dell'erario (39). È molto probabile che i giornali non si pubblicassero prima di avere avuto l'approvazione del principe: ciò voleva il dispotismo imperiale. Si scrivevano in carta, e vi erano in Roma persone che vivevano di questa faccenda. Si esponevano non si sa se per uno o più giorni: ognuno poteva leggerli e copiarli, e in tal modo i presenti, e gli assenti delle provincie e degli eserciti, avevano notizia delle cose di Roma. Pare che poi si portassero nell'erario e nelle biblioteche.

Sulla forma esterna e sulla dettatura di essi non avvi memoria. Solo Quintiliano si lamenta che anche i giornali attestassero della corruzione della lingua (40). Ad essi attinsero notizie Tacito, Svetonio, Plinio e i successivi scrittori delle vicende romane; e quantunque abusati e corrotti dal dispotismo, per ciò che spetta ai luoghi dei fatti, alle date, e a parecchie particolarità delle cose giornaliere di Roma, si tennero come uno dei fonti della storia imperiale.

ATTO VANNUCCI.

(39) TACITO, *Annal.* XIII, 28.
(40) *Instit. Orat.* IX, 3, 17.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Paolo V e la Repubblica Veneta: Giornale dal 22 *Ottobre* 1605, *al* 9 *Giugno* 1607, *corredato di note e documenti tratti dall'I. e R. Biblioteca in Vienna, dalla Marciana, dal Museo Correr, e dall'Archivio ai Frari in Venezia, per* Enrico Cornet. — Vienna, libreria Tendler e Comp., 1859.

Il grande amore che, da qualche anno, ferve tra noi per le storiche discipline, onde si va diligentemente frugando negli Archivi pubblici e privati, e nelle biblioteche, non solo ci pare un segno di miglioramento negli studi; ma ben anche un progresso sociale e un avviamento a destini migliori. Ed è notabile che (generalmente parlando) regna sempre, negli scritti di questo genere, un fine morale, congiunto però a una grande moderazione; di cui gl' interessati amici dell' ignoranza e delle tenebre non si chiamano contenti, perchè vorrebbero simulatrice la storia, o per lo meno dissimulatrice, e che abbuiasse la verità. Ma la storia ridesi di questi vani abbaiamenti, e incede padrona di sè, e chiama al suo tribunale principi, re, imperatori e papi; e, senza guardare in faccia, assolve e condanna secondo i meriti, rivedendo in appello i giudizi anteriori; sicchè alcuni che stavano in cima, son venuti in fondo, e chi giaceva è rialzato.

Or fra le più recenti pubblicazioni storiche, fatte da Italiani, levò di sè molto grido quella, già da noi annunziata, del benemerito Enrico Cornet Tirolese; e a ragione, perchè getta novissima luce sopra un fatto dei più memorabili, avvenuti in Italia nel secolo XVII, e a cui prese parte tutta Europa. La nobile resistenza di un principato italiano, supremamente cattolico, alle pretensioni della romana curia, fu un atto d'importanza gravissima; il quale portò seco il germe di quelle riforme che vennero poi largamente svolte dai nostri pubblicisti del secolo seguente, e molte di esse poste in pratica dai rettori della penisola.

La parte istorica di tutta la questione fra Paolo V e la repubblica di Venezia, è compendiata dall'autore nelle *parole preliminari;* giacchè

tutto il rimanente del libro si compone soltanto di documenti pubblicati per la prima volta: cioè del giornale in cui è trascritto giorno per giorno tutto ciò che avvenne durante la questione; con l'aggiunta di note e altri documenti. E qui cade subito un'osservazione sul Ministro viennese; il quale sotto gli occhi, si può dire, del nuovo concordato, permise all'autore di estrarre da quell'Archivio tutto ciò che riferivasi alla sua materia; e la cui pubblicazione non poteva essere al certo gradita alla corte romana. Vero è che questo fu atto di giustizia; ma siccome, in certe materie, non si ha alla medesima grande riguardo, perciò la condiscendenza ministeriale è sempre degna di lode. Vero è ancora, che quegli atti appartenendo a Venezia, provincia italiana, non avrebbero dovuto rimanere dove si trovano, nè trasferirsi in paese italiano; non pertanto prenderemo per compenso l'aver permesso che sieno dati in luce.

Dopo fastidiose, e si può dire scandalose contese, scrive l'ambasciator veneto Agostino Nani, li 16 maggio 1605, fu eletto pontefice Camillo Borghese nato in Roma nel 1552, l'anno medesimo che nasceva il Sarpi in Venezia. Finchè durò cardinale, mostrò singolar mansuetudine; sicchè era in proverbio la benignità del cardinal Borghese. Assunto al papato (dice il Cornet) *credette sul saldo, lo Spirito Santo avesse lui elevato alla dignità del triregno ad esaltazione del seggio apostolico. Strana preoccupazione in vero, che rivelava quanto egli fosse innocente de' raggiri cardinaleschi, e inetto a un tempo al maneggio delle umane cose* (pag. 6). Dice il Molin nella sua *Relazione*, che il Granduca di Toscana, così gli parlava del Borghese: « Che il pontefice era nuovo, che non era uso a go- « vernare come principe grandissimo; perchè aver havuto qualche go- « verno di città della chiesa, dove si procede col rigore ecclesiastico et da « preti, non basta per saper governare come capo supremo ».

Fu prima cura del nuovo papa concentrare tutto in sè; onde consultava i cardinali per mera formalità; sicchè i favoreggiatori della sua elezione si trovarono soprammodo delusi e pentiti. Tutto annunciava che dovesse riuscire *severo et rigorosissimo et inesorabile* (Molin, ivi). Un Piccinardi gentiluomo cremonese, accusato da una donnicciuola di avere, in una vita di Clemente VIII per lui composta, paragonato il suo governo con quello di Tiberio, fu condannato a morte: « giustitia che, per la se- « verità che fu grandissima rispetto alla colpa et alle difese, messe in ter- « rore tutta Roma, et in concetto il pontefice di rigorosissimo et ineso- « rabile ». (Molin, ivi). Ma questa non fu severità nè giustizia, sì crudeltà veramente tiberiana. Per giungere Paolo V (come dice il Cornet) alla sognata grandezza della Chiesa, *mortificando la presunzione dei governi secolari* (e sono sue parole), mandò nunzi alle diverse corti, accesissimi nel secondare questo concetto; e il Mattei a Venezia diceva aperto: « Solo « colui che favoriva la libertà ecclesiastica essere perfetto nella fede di

« Cristo; e tutto che si protestasse dispostissimo al martirio per la sede « pontificia, non restava dal gettare in faccia agli avversatori con asprezza: *Io qui son papa, e non voglio altro che obbedienza* (1) »; parole le quali, dette a una repubblica di Venezia, non sappiamo se sieno più mirabili per ignoranza o per temerità. Ognun vede quanto, con simili smisurate pretensioni del pontefice e de'suoi creati, fosse facile l'appicco a gravissime perturbazioni fra la potestà civile ed ecclesiastica. I primi tentativi di Paolo furono con Francia, Spagna, Malta, Parma, Savoja, Lucca e Genova; e avvegnachè si trattasse di questioni di non grande importanza, in cui egli, quasi con tutti, riuscì vincitore; nonostante, queste fortunate avvisaglie lo inuzzolirono in modo da provarsi in una guerra grossa contro Venezia. E presto gli si aprì la desiderata opportunità.

Erano stati posti in carcere dai magistrati veneti due preti per gravissimi delitti, un canonico Saraceni e un abbate Brandolino. Il Saraceni era accusato di aver temerariamente ardito « di levare e sfregare violen« temente fino a 16 bolli di San Marco: di avere ingiuriata in tempo « di notte et deturpato la porta di Lucietta Fachina »: di avere insidiata l'onestà di donna Nivenzia Trissina, nobile vicentina e sua parente, di costumi onestissimi: « avendo, più volte, nelle pubbliche strade et chiese « tentato di contaminarla, e fattole diverse romanzine et insulti alla « propria casa sua, in tempo di notte, con sassi e parole ignominiose, et « deturpandole la porta con scandalo universale » (p. 266). Sul Brandolino poi gravavano otto capi d'accusa, sottoscritti da cento testimoni, tra cui vi era quello di avere avvelenato il padre (p. 267). Non erano dunque fior di virtù. Ed ecco insorgere il pontefice e tempestar la Repubblica come conculcatrice della immunità ecclesiastica, e imporle minacciosamente di consegnare i rei al fôro privilegiato, sotto pena di scomunica, credendo fermamente di spaventare con ciò il senato e renderlo docile ai suoi voleri. Vana speranza, perchè la fermezza dei senatori nel sostenere gli antichi lor diritti di processare e punire le persone ecclesiastiche, pertinacemente si oppose all'esorbitanze romane.

Ma un'altra più clamorosa contesa si agitò contemporaneamente tra Paolo e Venezia, risguardante alcune leggi onde dalla Repubblica inibivasi ai luoghi pii di accettar legati, donazioni ed eredità senza il beneplacito del principe; e la questione giunse tant'oltre, che Paolo fulminò il famoso interdetto contro tutto lo stato veneto. Allora il Senato emanò ordini severissimi affinchè i divini uffici in niun luogo s'interrompessero; e i preti ubbidirono; e chi non volle ubbidire, se ne andò. Fu anche, sotto pene gravissime, proibito di ricevere bolle da Roma; e chi le avesse ricevute le portasse subito ai magistrati; *e fu l'obbedienza così pronta*,

(1) Sarpi, citato dal Cornet, *Storia particolare* ec. Helmstadt 1763, tom. III, lib. I, pag. 2.

che ne furono portate tante copie che parve meraviglia come tante ne fossero state stampate (1). Contro la bolla pontificia protestò la Repubblica; ma nello stesso tempo si rammentò del motto di Giulio II, che *contro li principi non si doveva mandar l'escomunica che sopra le ponte delle lanze* (2). Del qual motto si ricordò in seguito anche la corte romana; la quale, mancandole ogni giorno più le lance e i cannoni, se non le mancò poi il desiderio di scomunicare i principi, usò almeno la prudenza di trattenere i suoi fulmini. Temendo, quindi, che Paolo venisse all'esperimento dell'armi, si armò anch'essa, facendo a gara le città suddite di accorrere volonterose in suo ajuto con sussidj e con armi; e segnatamente Candia e le Isole greche: *le quali, per l'odio incancherito contro la chiesa di Roma, abbisognarono più presto di freno che di eccitamento* (pag. IX). Intanto, una bella occasione si offeriva alla Repubblica ad abbassare la potenza del suo avversario. È noto per le istorie, che Don Cesare d'Este era stato cacciato, pochi anni addietro, per opera di Clemente VIII, dal ducato di Ferrara, e costretto a restringersi a quello di Modena. Ora egli insisteva fortemente presso i Veneti, affinchè l'ajutassero alla ricuperazione di quella città in cui egli aveva copioso numero di aderenti. Ma essi tentennarono; e quando vollero riappiccare il negozio, l'occasione, sempre fuggevole, era sparita.

S' interpose, intanto, l' intera Europa a sopire questa discordia che poteva riuscir fatale all'Italia e accendere una guerra generale; mentre Venezia, *costretta dalle macchinazioni dei Gesuiti, procedeva al bando perpetuo della famosa compagnia* (pag. 10): « e vinsesi tale partito quasi all'unanimità; nonostante che tra' Senatori ve ne fosse qualche parte, « che per lo passato si fosse confessata da loro, e gli avesse in altre oc« casioni favoriti affettuosamente (3) ».

Aiutavasi, in questo tempo, il papa coi giubilei, escludendone però i paesi colpiti dall' interdetto; e fondava ogni sua speranza nel re di Spagna, ossia nel duca di Lerma, che il re dominava; ma il Lerma andava zoppo, e del giubileo papale ritardava per tre mesi la pubblicazione. Ma una lettera di Filippo III, la quale, sebbene in genere, pure includeva una promessa di soccorso, scompigliò la testa di Paolo; che gettandosi perdutamente nelle braccia della fazione spagnola, potentissima in Roma, si precipitò a più rovinosi partiti; finchè *rotto, deluso e impotente a spuntarla co' Veneziani, fu costretto a cedere, con danno di quell'ambita grandezza del papato che egli stesso aveva compromesso* (p. 10). Alle jattanze spagnole che facilmente, secondo il solito, andarono in fumo, la Repubblica si afforzava nelle armi, e stringevasi con Enrico IV di Francia.

(1) Sarpi *Storia particolare* ec., lib. II, pag. 24.
(2) Quirino, *Hist. dell'Escomunica*, ec. f. 10.
(3) Sarpi, ivi, lib. III, pag. 43.

Apertisi in questo tempo i negoziati in Roma e a Venezia, i due re di Spagna e di Francia pertinacemente tra loro contrastavano a riportare il vanto della conciliazione; ma vinse l'ardimento francese, per opera del cardinale di Giojosa, inviato straordinario di Enrico a Roma e a Venezia. Si mescolarono nella contesa tutti gli altri principi della cristianità, e specialmente l'imperatore, il re d'Inghilterra e il granduca di Toscana. Passa quindi l'autore a discorrere degli scritti che più attizzarono la famosa contesa. « Nella quale accanita battaglia, ove entrarono a gara « gl' ingegni più vigorosi, andò talmente al disotto l'autorità del papa, « che questa (come dice il Sarpi) fu potentissima causa di far che l'ac« comodamento si conchiudesse presto; parendo assai più intaccata « nella riputazione la corte romana per l'offesa che le scritture le fa« cevano, che la Repubblica per le censure che continuavano (1) ». Segnalossi fra gli altri un Scipione Gobellucci in favor di Roma, la cui scrittura fu sparsa largamente nel veneto; ma il Senato, per riverenza alla santa Sede, si astenne dal rispondergli: « Il che peraltro non tol« se, che gl'ingegni vivaci non scrivessero qualche cosuccia furtiva« mente: onde da ambe le parti uscivano molti discorsi; tutti però « scritti a mano (2) ». Ma venne a rompere la sofferenza del governo una scrittura volante, d'autore anonimo, uscita da Milano, nella quale « si negava la validità de'matrimoni negli stati della Repubblica dopo le censure; ed eccitavansi i pastori a lasciare le gregge (pag. 13). Allora venne in campo fra i contendenti il terribile Sarpi, con la sua pubblicazione dei *Trattati del Gersone* intorno alla validità delle scomuniche; con l'*Apologia*, con le *Considerazioni sulle censure di Paolo V* e col celebre *Trattato* dell' interdetto; capolavoro del medesimo, pubblicato col nome di altri sei teologi. A lui si aggiunsero l'ex-gesuita Giovanni Marsilio, e un dotto e nervoso lavoro del senatore Antonio Quirini. Ruppero una lancia contro il Sarpi il Bellarmino e il Baronio, e *diluviavano da tutte le parti d'Europa tutta sorta di scritti e pasquinate, tanto in versi che in prosa* (p. 16).

« Le scritture dei Veneti, gravi, e rispettose alla Chiesa, accampa« vano la dottrina dei due governi, temporale e spirituale, l'uno dall'al« tro indipendenti; negavano, potesse il papa annullare leggi civili, e « dicevano sacrilega la dottrina che eccitava i sudditi a sollevarsi contro « il loro principe naturale, perchè in lite con Roma. Le libertà eccle« siastiche essere *de jure umano et non divino*; la facoltà di sciogliere e « stringere dipendere non dall'arbitrio del papato, ma dalla ragione « della causa, e però in evento di fulminata scomunica, essere del « principe il rifiutarla, quando ne sia comprovata la ingiustizia. Dia-

(1) Sarpi, ivi, lib. IV, p. 60.
(2) Sarpi, ivi.

« metralmente opposte erano le dottrine dei romaneschi e aderenti « loro, presso i quali, il dubitare del primato pontificio equivaleva a « un rinegare l'autorità divina. E le loro opinioni esponevano con modi « violenti, e da incitare alla rivolta i sudditi della Repubblica. Gli scritti « favorevoli ai Veneti erano letti con avidità (1), stuzzicata dalle proi- « bizioni e dalle comminatorie di censure e di prigionia; quelle dei « partigiani di Roma lasciava circolare il governo della Repubblica, « tutt'altro che geloso del confronto ».

Chiude l'autore queste *parole preliminari*, col mostrare le abbondanti aggiunte fatte a questo *Diario*, prese dai diversi archivi di Venezia, ringraziando quelli che gli prestarono aiuto e favore.

Il Diario incomincia coi 22 ottobre 1605, e col sunto di una lettera del veneto ambasciatore a Roma, Agostino Nani; in cui si espongono le gravi lagnanze a lui fatte da Paolo V contro l'editto della Repubblica, proibitivo i legati e le *Investite* a'luoghi pii, e contro l' incarceramento del canonico Saraceni di Vicenza. Rispondeva a voce l'ambasciatore, che il canonico non era assunto agli ordini sacri, e che la sua repubblica aveva, per antico privilegio, la facoltà di procedere contro gli ecclesiastici; ma rispondeva il papa con maggiore alterazione, contro il solito di sua natura: « Non sappiamo queste concessioni, nè « quello che contengono: sebbene il canonico non è in sacris, poco « importa; basta che sia canonico, e che habbia li primi ordini. Li « canonici sono (meglio avrebbe detto *erano*) senatores ecclesiae ». Replicava il senato, quanto alla proibizione dei legati pii senza il permesso della Repubblica: « che qui non si tratta di beni di per- « sone ecclesiastiche; ma de' sudditi nostri laici, sopra i quali abbia- « mo assoluta potestà e dominio; nè alcuno ha giusta causa di do- « lersi, vedendosi, in progresso di tempo, una grandissima quantità « di detti beni passata negli ecclesiastici; con che si è arricchito il « clero; et all' incontro si sono grandemente diminuite le facoltà de'no- « stri laici » (pag. 4); e che non avrebbe mancato di concedere licenze secondo l'opportunità (2). Quanto poi al canonico e all'abate Brandolino, gli eccessi dei quali erano gravissimi, anche in ciò la Repubblica usava del diritto conceduto a Venezia dai pontefici.

Nacque un'altra contestazione con Roma, che pretendeva dovesse il Vendramino, nominato a Patriarca, portarsi in quella città ad esservi esaminato; al che, come di cosa insolita, fortemente opponevasi il

(1) Segnatamente in Milano, ove l' Inquisizione tentò, sebbene infruttuosamente, aver nelle mani il veneto residente Paolucci, caldissimo difensore dei diritti del suo governo (*nota del Cornet*).

(2) « Il clero possedeva la quarta parte almeno di beni stabili; nè si aveva in mira di offendere la Chiesa, ma sì bene di salvare lo stato » (pag. 5).

senato: la quale questione finì con un decreto del medesimo, che cioè niun patriarca andasse per l'avvenire a Roma a sottoporsi ad esame; come avvenne difatti (pag. 7).

Inviava, intanto, il Senato quattro notabili cittadini per ambasciatori al pontefice, con incarico speciale di trattare con lui sulle citate questioni, mostrando che, avendo il concilio di Trento proibito agli ecclesiastici di vendere ai laici, senza il consenso dell'autorità spirituale, egual diritto, rispetto ai laici, erasi riserbato il principe temporale; che anche Clemente VIII, operando come principe temporale, aveva vietato alla santa casa di Loreto ulteriori compre di beni stabili; che la stessa interdizione era stata fatta all'ospedale di Milano: che se a ciò non si provvedesse, Venezia perderebbe tutti i territorj, e le sole mura delle città le resterebbero; e perderebbe anche gli uomini, perchè il cardinale Aldobrandino ed altri, quando si fabbricò la fortezza di Palma, non vollero che i dipendenti loro vi concorressero, mentre tutti gli altri cittadini vi concorsero: che Sant'Agostino diceva, non essere permesso diseredare il figliuolo per arricchire la Chiesa; e figliuoli possono chiamarsi i sudditi rispetto al principe. Per quanto spettava al Saraceni e al Brandolini, mostrassero « che, quando gli ecclesiastici fos- « sero lasciati in libertà di potere ad ogni lor voglia effettuare i loro « libidinosi appetiti, sovvertirieno le città, e ne seguirieno inconve- « nienti di troppe gravi conseguenze ».

Contro tutte queste ragioni, il papa trinceravasi nei sacri canoni, e rispondeva che i privilegi concessi da Roma alla Repubblica erano stati revocati dalla bolla in *Coena Domini* (pag. 8 e 10), e che a lui, e non ad altri, spettava punire le colpe de'chierici. Nè era presso lui di maggiore efficacia quanto gli esponeva l'ambasciatore ordinario sulla necessità di non indebolire Venezia, che, sola, contrastava alla oltrepotenza ottomana; « pensasse all'Inghilterra, interamente perduta al « cattolicismo; *al poco di vivo* che ne restava in Germania; la Fran- « cia vacillante; Spagna *col fuoco interno dei Mori*: e che altro rima- « neva tranne l' Italia, dove il *più verde* della religione cattolica era la « repubblica?... Noi siamo sopra tutti (disse da ultimo il papa), et Dio « ci ha data la potestà sopra tutti; et possiamo deporre li re, et far » altro ancora, et siamo in particolare sopra quelle cose quae tendunt « ad finem supranaturalem ».

Ai 16 di dicembre 1605, la Repubblica elesse il cavalier Duodo ad ambasciatore straordinario a Paolo V per trattare dei negozi pendenti; ma intanto, ai 25 del detto mese, il nunzio Mattei depositò in senato due brevi in data 10 dicembre 1605 minatorii la Repubblica, che furono aperti li 10 gennajo 1606 alla presenza del nuovo doge Leonardo Donati; di uno dei quali il Cornet pubblica il tenore (pag. 18). Ma quel consesso, in luogo d'intimorirsi, decretava, li 14 detto, che il col-

legio consultasse sui presenti negozi i più celebri dottori; e fu tra questi anche Paolo Sarpi, a cui ducati 200 all'anno vennero assegnati (pag. 27); i quali la Repubblica prendeva sotto la sua protezione (pag. 23). Nè mancava il nuovo doge di rispondere ai detti due brevi, alla qual risposta il Sarpi ebbe parte. Ma la medesima, come era da prevedersi, nulla fruttò. « Paolo mostrava all'ambasciator Nani l'impossibilità di ritirarsi, avendone già dato conto in concistoro e ai « principi; ma il Nani adduceva l'esempio di Clemente VIII, il quale, « sebbene avesse dichiarato in pubblico concistoro che, se anche un « angelo fosse disceso dal cielo, avrebbe egli anzi preferito di lasciarsi « scorticare che ribenedire Enrico IV, pure sapientis est mutare pro« positum » (pag. 29).

Ed Enrico IV informato di queste vertenze, disse « che la Signoria « ha ragione, ma che si dovevano pubblicare queste ordinazioni se« gretamente; che nello stato del Granduca ed in quello di Mantova vi « sono gli stessi ordini e, per quello mi ricordo, si fanno eseguire se« gretamente » (pag. 30) (1). Ma non era della stessa opinione il re di Spagna, il quale signoreggiava allora sulla più bella parte d'Italia, cioè Napoli e Milano, e teneva come vassalli gli altri principi, tranne Roma e Venezia. Vedeva egli con piacere da una parte che quella Repubblica fosse in discordia con Roma e a lei inclinasse Enrico IV di Francia; perchè in tal modo credeva trar profitto da queste divisioni per estendere la sua potenza. Sperava ancora che l'accostarsi del re francese ai Veneziani fosse cagione di raffreddamento, e forse di rottura, tra Francia e Roma; ma s'ingannò; perchè Enrico prese soltanto le parti di mediatore; e in ultimo vi riuscì a dispetto delle arti spagnuole. Dall'altra parte, la Spagna medesima, e specialmente il Lerma suo ministro che aveva le chiavi del cuore del suo re, non vedeva di buon occhio una cagione di discordia in Italia; perchè temeva con fondamento, che un incendio di guerra ogni autorità al ministro togliesse. Scriveva anche da Milano il conte di Fuentes vicerè, non doversi lasciare ai pontefici tanta autorità sopra beni laici, « perchè avanzando questo « punto con la Repubblica, doverà anco in futuro pregiudicare agli « interessi di Sua Maestà » (pag. 31 e 32).

Agli 11 marzo 1606, rispose il senato al breve pontificio intorno la cattura e il processo contro il canonico Saraceni e l'abbate Brandolino, mostrando che la Repubblica, fin dal suo nascimento, aveva esercitato il diritto di punire le persone ecclesiastiche, ree di enormi delitti; ciò

(1) Nella nostra Storia dei duchi d'Urbino (Firenze 1859, per Giannini, Grazzini e C.) vol. II, pag. 102, abbiamo mostrato che anche in quel dominio, (benchè feudo della Santa Sede) non potevasi dai laici far donazione alle manimorte senza il permesso del principe.

che alla medesima fu confermato anche da molti pontefici. Ma il papa stava in sul duro, e « con volto severo rispose all'ambasciatore: Voi « fate come quelli che danno delle percosse et anche si lamentano: « havete intaccato la giurisdizione ecclesiastica, et appresso vi dolete » (pag. 38).

Giunto il Duodo a Roma, il negozio poco avanzò; perchè il papa sempre instava per la rivocazione delle leggi, e per la consegna dei prigioni, soggiungendo essere *in certo modo lacerato* da certi cardinali, perchè non spediva il negozio: « nè volemo sapere con quale inten- « zione ce lo dicono, ma al nostro carico appartiene il farlo ». E questi erano i cardinali spagnuoli (come dice il Cornet) e quelli, parte corrotti dall'oro di Spagna, e parte preoccupati delle ecclesiastiche libertà, che spingevano il papa a tali estremi (pag. 39). Mostrò ancora il Duodo alcuni brevi di Sisto IV e Paolo III favorevoli ai diritti della Repubblica; ma il papa ammise solo quello del primo e non del secondo, perchè esibito in copia, e perchè non ne aveva trovati gli originali nell'Archivio del Vaticano. Volendo Paolo ad ogni costo una soddisfazione dalla Repubblica, e questa costantemente negandola, l'ambasceria del Duodo tornò del tutto inutile, e le cose rimasero nel primiero stato (pag. 40).

Qui incomincia la guerra degli scritti; perchè « avendo inteso che il papa faceva scrivere su queste materie, abbiamo ancor noi voluto « farle vedere, et avere il consiglio di molti uomini eccellentissimi; li « quali tutti affermano esser validissime le ragioni dal canto nostro, e « che vi sono molti che offeriscono di scrivere; onde possiamo dire « di haver maggior fatica nel far desistere questo, che nel trovare chi « voglia scrivere. Che quando Sua Santità vorrà continuar nelli suoi « concetti di proceder più oltre, saremo ancor noi necessitati a pub- « blicar le nostre ragioni; onde multiplicandosi in scritture, può la « Santa Sede considerare quali conseguenze potrieno da ciò nascere » (pag. 47). Così scriveva il senato ai suoi ambasciatori a Roma; e la verità di questa considerazione fu poi convalidata dal fatto.

Facevano, intanto, gli stessi ambasciatori in Roma diversi uffici presso i cardinali; ed è notabile ciò che il cardinal di Como loro diceva: cioè che le repubbliche, veneta e pontificia, erano le sole che potessero mantenere la libertà e dignità d'Italia; « poichè di presente non ci sono re di Napoli, di Sicilia et Duchi di Milano, et essere cosa necessaria e di dovere, mostrare umiltà alla Chiesa ». È poi curioso ciò che asseriva il Bellarmino; « che cioè in materia di giurisdi- « zione egli la intendeva un po' largamente », et non col rigore dei « canoni, e che per questo il papa non gliene aveva parlato; che sarebbe « molto meglio attendere alla riforma della Chiesa » (pag. 48). In verità, che questo gesuita dava nel segno!

Tenne Paolo V un solenne concistoro a' 17 aprile, nel quale con asprissime parole si versò contro la Repubblica, concludendo che, se nel termine di giorni 28 non avrà ritirate le leggi contro i privilegi ecclesiastici, e consegnati i due prigioni, avrebbe lanciata la scomunica contro il doge, e interdetta la città e tutto lo stato veneto. Al che tutti i cardinali assentirono, eccetto quelli di Verona e di Vicenza. Fra gli altri il cardinal Baronio gesuita lodò soprammodo lo zelo del papa nel difendere la giurisdizione e libertà ecclesiastica, e che « meritava « esser canonizzato per si degne operazioni; et che lui nelli suoi An- « nali non mancherà di honorare questa dignissima atione » (pag. 55). E questi era quel Baronio (dice il Cornet) che al principio della controversia favoriva apertamente le ragioni della Repubblica.

All'avvicinarsi della tempesta il senato commise al vicario patriarcale, ai piovani, a tutto il clero, a tutti i religiosi e cappellani di monache, che non aprano bolle, brevi e scritti di che qualità si sieno; nè li lascino pubblicare in alcun luogo; ma li mandino in collegio; nè permettano che alcuno affigga alle porte delle chiese o in altro luogo le dette bolle o brevi o scritti; e che siano avvertiti e facciano buona guardia; ed in caso fossero attaccate, sieno immediatamente tolte e stracciate; sotto pena, in caso di mancanza, dell'indignazione pubblica. Si volle ancora che la mattina spiassero per tempo se, durante la notte, fosse stata affissa alcuna carta. Di più furono chiamati tutti i più stretti parenti dei vescovi di tutto lo stato veneto, e intimato loro a scrivere ai suddetti, affinchè a tutto rigore si osservino gli ordini del governo, e i diritti se ne difendano (pag. 55). Fu inoltre determinato, che se il nunzio portasse in senato qualche bolla o breve contrari ai diritti della Repubblica, non sieno ricevuti, ma rimandati a casa.

Anche l'ambasciatore di Spagna fece uffizio col Senato a nome del suo re, mostrando la benevolenza regia verso di lui, e il desiderio vivissimo che le cose si componessero; al che fu risposto con termini i più cortesi. Anche l'inviato di Enrico IV rinnovò i suoi uffici, molto dolendosi, a nome del suo re, delle molestie che la Repubblica soffriva; soggiungendo però, « che nelli travagli e nelli mali si cava questo bene, « che si conoscono li veri e buoni amici; e che sa certo, che tale si « dimostrerà verso la Repubblica il suo re, che professa sincerissima « amicitia con questo dominio ». Anche l'ambasciatore cesareo si presentò in collegio per parte del suo principe, promettendo di riferirgli le ragioni della Repubblica; e soggiungendo, che ne'suoi paesi gli ecclesiastici sono giudicati come i laici, specialmente se i delitti sono d'importanza. Che se in detti paesi si lascia per testamento qualche stabile agli ecclesiastici, sono essi costretti a venderlo; e se lo stabile è piccolo e non si può vendere, glielo tolgono. « Che se non si fosse « proceduto per questa via, già gli ecclesiastici sarieno patroni di ogni

« cosa, et li principi non haveriano, si può dire, nè sudditi, nè chi « pagasse le contribuzioni, nè facesse le fazioni » (pag. 59).

Le minacce romane costrinsero Venezia ad assoldare 2,000 fanti e tre compagnie di albanesi e croati, e di eleggere trenta governatori di galere che si armavano ne' bisogni straordinari, e un provveditor generale in terraferma, nella persona di Benedetto Moro. Scrisse ancora a tutti i principi d'Italia e fuori, esponendo le ragioni della Repubblica contro le insolite pretensioni di Roma; sperando con ciò di renderseli favorevoli, trattandosi di una causa nella quale il potere spirituale tentava invadere le ragioni della potestà temporale. A proposito della quale, l'ambasciatore inglese Wotton si lagnò in collegio della tarda partecipazione a lui fatta delle controversie con Roma; perchè egli in tale negozio *era la persona più lontana da qualsivoglia interesse*: « et poi « perchè io vengo da un paese che intende quanto vale una scomu- « nica fino un quattrino. E quantunque egli non sia nè teologo nè cano- « nista, tuttavia crede che Dio non abbia voluto guastar la giustizia colla « teologia; queste scienze, soggiungeva, e così tutte le altre, devono « essere subordinate e non ripugnanti; e quando la teologia incomincia « ad intaccar l'alieno, la passa i suoi termini » (pag. 62). E ai 6 maggio ripetè quest'ufficio con caldo discorso, che finiva così: « Io prima sono « inglese, e poi, per Dio, veneziano » (pag. 71). In un altro colloquio segreto con lo Scaramelli, incaricato della Repubblica, gli confidò, che l'Inghilterra teneva, per ragioni di stato, oculatissime spie tra quelli che più avvicinavano il papa, e mostrò una lettera in cifre di uno di questi agenti, in cui si diceva che, « ignorantissimo Paolo V dei « maneggi politici, si era abbandonato ai gesuiti; i quali, scaltrissimi « nelle cose de'principi, si erano resi formidabili col mezzo delle con- « solationi spirituali, e regolatione delle coscienze ». Dicevasi ancora che il Bellarmino aveva composto un'opera *De militia ecclesiastica*, in cui giustifica ogni guerra che abbia per iscopo il primato della Chiesa. In ultimo gli consegnò una lettera (che era stata intercetta) scritta dal generale de'gesuiti in Roma al Possevino in Venezia; nella quale, tra le altre cose, si narra che, in Roma, compilavasi un processo segreto contro il Sarpi (pag. 273).

Avendo il pontefice fatto affiggere in Roma medesima ne' luoghi ordinari il monitorio, e mandatone un esemplare a tutti i cardinali, ambasciatori e agenti de' principi (senza però permettere che pubblicamente si vendesse), la Repubblica ordinò a'suoi ministri che dal papa si licenziassero (pag. 66 e 75). Intanto, il nunzio pontificio con lungo discorso cercò persuadere il senato, affinchè desse soddisfazione al papa; alle quali premure il Doge rispose che non era quello il termine che dovesse usarsi con un principe libero, « e della qualità che, per la « grazia di Dio, siamo noi, con procurare di deturparne e vituperarne

« in questa maniera nel teatro del mondo, ch'è la corte di Roma. « Ognuno tien per fermo e per costante che questa scomunica sia ingiu- « sta: noi la teniamo per tale, nè vi abbiamo pur minimo scrupolo ». Soggiungeva di aver fatto cosa dannosissima alla santa Sede, perchè « non altro di buono e di verde resta a lei che l'Italia », in cui si sa quanta parte abbia Venezia, la quale con questo procedere sarebbe stata spinta all'apostasia; ma questo non farà mai, senza però perdere quella libertà nella quale nacque e fu sempre conservata da Dio. Concluse: « si regoli sua Beatitudine, et se ha fatto quella scomunica, se « la ripigli; perchè, se ci vorrà essere amorevole padre, noi le saremo « buoni figlioli: ma quando non ci voglia per figlioli, noi ne volteremo « in là » (pag. 67). E ai detti corrisposero i fatti; fra i quali fu quello, che la Repubblica prometteva di avere in ogni evento particolar protezione di tutti quelli a cui era stato ordinato di non lasciare affiggere l'interdetto; nè mai permetterà che lor sia fatto il minimo pregiudizio.

Fra i principi a cui più premeva la quiete d'Italia, era il duca di Savoja, il quale al Contarini ambasciator veneto disse un giorno: « Vor- « ranno dunque quei signori restare con una scomunica? »; a cui l'altro di rimando rispose; che a troppo dura condizione sarebbero i principi, se ad ogni domanda, benchè indebita, dei pontefici, dovessero arrendersi; i quali con ciò si andrebbero ogni giorno avanzando nel governo loro pel timore delle armi spirituali; con le quali intendono di volere entrare negli archivi ad abolire le più antiche leggi e i decreti del governo, aprendosi così la strada al dominio di quelle cose, che per niun rispetto loro appartengono; e il Duca rispose che avevano ragione (pag. 68). Nè diversamente opinavano i ministri imperiali di Vienna; i quali osservavano che nè in Boemia, nè in Moravia, nè in più altri luoghi cattolici di Germania potevasi donare alla Chiesa; e uno di essi ministri mostrò che ciò osservavasi anche in alcune parti dello stesso dominio pontificio; giacchè a Montesanto, terra della Marca, avendo i gesuiti fatti molti acquisti, e ricusando assoggettarsi alle gravezze del Comune, fecero « i cittadini una costitutione fra loro, che non si po- « tessero più per l'avvenire alienar beni laici; et la osservano, et il « papa non vi si oppone, et permette che sia esseguita quella costitu- « zione fatta da' suoi propri vassalli » (pag. 70).

Ai 6 di maggio dello stesso anno 1606, il doge Leonardo Donato mandò ai patriarchi, arcivescovi e vescovi del suo dominio, e a tutti i superiori ecclesiastici di minor grado, una solenne protesta contro il breve pontificio, che dichiarava nullo, di nessun valore, invalido, irrito e fulminato illegittimamente « et de facto, nullo juris ordine ser- « vato »; dichiarando però la sua fermissima volontà di voler rimanere nella fede cattolica ed apostolica: e ordinando che la detta protesta sia affissa in tutti i luoghi pubblici; e tale protesta era sottoscritta da sette teologi, in capo dei quali notavasi *Fra Paolo da Venetia.*

In questo tempo, ebbe principio una segretissima trattazione col duca di Modena don Cesare d'Este per la recuperazione di Ferrara; il quale diceva di aver fondamento in quell'impresa « per l'amore della nobiltà e del popolo di quella città, *stracco del dominio dei preti*: chiedendo alla Repubblica aiuti, specialmente in denari. Aveva don Cesare perduto questo ducato per opera di Clemente VIII, « colto all'improvviso, « privo di consiglio, senza aiuto, senza danari, et assassinato da parte « di quelli che lo consigliavano, e tra questi (come dice il Cornet) dal « suo confessore Benedetto Palma gesuita » (pag. 276). Ma la Repubblica lasciò allora sfuggirsi improvvidamente quella bella opportunità; e quando volle riappiccare il trattato, non fu più in tempo.

Ora incominciano a venire in campo i gesuiti, quattro de'quali si presentarono al doge ai 9 di maggio, esponendo che il loro generale, a nome del papa e suo, aveva dato ordine che, passato il termine prefisso dal monitorio, lascino la celebrazione dei divini offici. Al che rispose il principe, che « non volendo obbidire all'ordine del senato, potevano risolversi a prendere altro partito da loro stessi; dovendoli avvertire, che partendo, non ritorneranno più; e che non debbono muovere « dalla chiesa e dal monastero pur uno stecco ». In seguito della quale comunicazione, il senato decretò che, il giorno dopo, il vicario patriarcale e due economi eletti dal capitolo dovessero, insieme con un segretario del Pregadi, andare a prendere in consegna tutte le robe della loro chiesa: il quale ordine fu esteso a tutto lo stato (pag. 74). Il giorno 8 dello stesso mese, il senato decretò, sotto pena della vita, a tutto il ceto ecclesiastico di continuare nella celebrazione delle messe e divini offici secondo il costume ordinario delle loro chiese; e di notificare al collegio, sotto la stessa pena, i comandi che ricevessero in contrario dai superiori loro. Fu anche intimato ai Teatini e ai Cappuccini che, sotto pena del carcere, non escano di Venezia, continuando nei loro esercizi di pietà con le porte aperte delle respettive chiese (1), e fu spedito uno spaccio a Benedetto Moro provveditore in terraferma, che contro i laici ed ecclesiastici renitenti proceda *per via summaria et secondo l'uso militare*. Al vescovo di Brescia che erasi allontanato dalla sua residenza, fu significato la mala soddisfazione della Repubblica per la sua assenza; e che, se gli ordini del senato non saranno da lui eseguiti, cadrà nell'indegnazione della Repubblica stessa, e nella confisca de' beni che sarà irremissibilmente osservata contro di lui, e contro il padre e i fratelli; e la stessa confisca e la pena della morte fu intimata ai canonici della cattedrale bresciana se osservassero l'interdetto (pag. 80). Dal che si vede con quanta incrollabile energia procedessero i rettori dello stato. Fu letto, il giorno dopo, in senato uno spaccio di Piero Priuli ambasciatore

(1) Li 15 detto fu data loro facoltà di partire (pag. 85).

ad Enrico IV; nel quale esponeva le proteste di amicizia, verso la Repubblica, dello stesso re, che consigliava però a terminare le differenze, quando si potesse fare senza pregiudizio, « perchè sapeva molto bene « come erano fatti li preti, che ancora a lui havevano voluto persua- « dere ad accettare il concilio di Trento nel suo regno, con promessa « di accomodarlo, offerendogli di alterarlo in quelle parti che gli fosse « stato pregiudiciale per li privilegi della Chiesa gallicana; et che non « l'aveva voluta fare; perchè conosceva molto bene, questo essere un ar- « tificio per mettervi un piede, per porvi poi l'altro ». Intanto l'ordine della cacciata dei gesuiti da Venezia venivasi eseguendo, ma poche cose furono ritrovate e non più di cinque calici; e l'inventario degli arredi sacri erasi già compilato dai padri; sicchè i commissari non ebbero che a verificarlo. L'uscio però della loro casa era in questo tempo stipato « da gran numero di figlioli, credo fossero scolari loro, giovinetti in « cappa, et con questi nella mischia 25 o 30 gentiluomeni con veste, « ma in chiesa gran moltitudine di donne di ogni conditione che se- « dendo sopra le banche, et stando in genocchi ai piedi di quelli padri « che erano nelli confessionari, in ognuno de'quali vi era un padre, « ricevevano generalmente la beneditione da loro..... lagrimando alcuna « di esse », quando furono licenziate (pag. 277 e 278). Anche alcuni gentiluomini, vedendo cacciati i gesuiti, *detestavano le delitie et commodità già fatte da questi padri* (cioè detestavano la Repubblica, perchè li privava di quelle delizie gesuitiche). Gran fondamento fecero sempre gl'ignaziani sulle donne, nè ciò senza buona ragione; e basta leggere il Theiner nella sua vita di Clemente XIV (1).

Ai 13 dello stesso mese il console veneziano in Genova, spedì alcuni decreti di quella repubblica, onde era proibito a'laici donare ad alcun religioso, monasterio o convento, nè casa, nè possessione, nè terra o fondo, senza espressa licenza dei due collegi: che niuno possa essere procuratore o sindaco, o negoziatore di alcuno ecclesiastico contro laici, senza la detta licenza: e che, in ultimo, niuno possa, nè direttamente nè indirettamente, con titolo di cessione o altro titolo qualsivoglia, acquistar decime, nè ragione d'alcuna chiesa nè contro Genovesi, nè contro alcun suddito della repubblica (pag. 85). E ci sembra notabile, quanto il nunzio pontificio a Napoli disse ad Agostino Dolce segretario colà di Venezia: cioè, che i gesuiti in Ispagna erano cresciuti in tante ricchezze, che in un certo luogo avevano comprato due terzi di beni di quel territorio; del che essendo nata grande alterazione in quel popolo, reso impotente a pagar le tasse, furono quei reverendi obbligati a contribuire anch'essi, avvegnachè allegassero il favore dei sacri ca-

(1) « Le donne solite di frequentar quella chiesa stavano hieri et oggi tutte « dolenti et piene di lacrime sul prender licentia da essi padri » (pag. 279).

noni; e di più che nel Bosco, sua patria, a' tempi di Pio V, i Domenicani essendosi impadroniti di più della metà di quel territorio; in seguito del ricorso di quei popolani, il pontefice (che era della stessa loro religione) decretò che altri acquisti non potessero farvi; sul qual proposito anche l'ambasciatore inglese riferì che in quel regno, trecento anni avanti, sotto Eduardo III, si era pubblicata una legge del tutto conforme a quella di Venezia, senza che nè i pontefici di quel tempo, nè quelli che vennero dopo si sieno mai doluti (pag. 86 e 87).

Ricevè il senato in questo tempo una lettera da Roma del cardinal Valier, uomo eruditissimo, in cui esponeva aver parlato col papa a favore della Repubblica; il quale scusavasi con gli obblighi di sua coscienza, e col non avere ottenuto alcuna soddisfazione dai senatori; al che il porporato rispondeva con alcune parole dei sacri canoni nel capitolo *alma mater*, in cui, si dice che per gl'interdetti « excrescit indevotio « populorum, pullulant haereses, infinita animarum pericula insurgunt, « et ecclesiis, sine earum culpa, debita subtrahuntur obsequia ». Al parere del Valier conformavasi anche il duca di Savoja, quando diceva al veneto ambasciatore, essere la Repubblica obbligata a sostenere le sue leggi, soggiungendo: « pretendono veramente (li preti) di voler governare, et non sanno se sono vivi. Io sono sempre alle mani con questo nontio; et dieci volte sarei stato scomunicato per cose di molto « minor consideratione, se non avessi saputo portar il tempo; perchè « pretendo la denominatione in un solo alli vescovati; et il pontefice in- « tende che ne debba eleggere quattro, nonostante li privilegi et indulti « che mi attrovo » (pag 94).

Alcune severe disposizioni prendeva, intanto, il senato contro i frati: che cioè i custodi alle porte conducano alla presenza dei rettori ogni nuovo frate che capitasse, per sapere se avrà seco alcuna scrittura; che possa il rettore non ammetterlo, ed anche cacciarlo di tutto lo stato, se lo crede pericoloso; che nessun frate possa partire senza particolar licenza in iscritto; che ogni convento di frati in Venezia sia ogni giorno visitato da un procuratore della Repubblica; che niun guardiano possa accogliere frate forestiero prima d'averlo inviato ai procuratori predetti (pag. 94).

Cercava, in questo tempo in tutti i modi il buono Enrico IV di calmare gli animi dei due contendenti. E molto si adoperò il suo ambasciatore nell'adunanza del senato del primo giugno nel persuadere i congregati a dare qualche soddisfazione al pontefice, non abolendo, ma solo sospendendo le nuove leggi. Al che rispondeva il doge: « Il papa ci ha ferito « colla scomunica, e vuole che sospendiamo le nostre leggi, dicendo « che sospenderà le censure; che altro sarebbe questo che un dar vinto « il giuoco al papa? poichè il sospendere le leggi fatte, non sarebbe « altro che il dichiarare che le fatte fossero nulle, e che non ne po- « tessimo far d'altre senza il beneplacito e l'assenso de' pontefici ».

Non mancava pertanto la Repubblica di rendere a sè favorevoli i principi cristiani; ma il maggiore sforzo venne fatto alle corti di Francia e di Spagna; nella prima delle quali era Venezia assai favorita dal re e dai ministri; ma la seconda mostravasi chiusa dentro *parole generalissime.* Succede a queste negoziazioni il decreto fatto in Pregadi, li 14 giugno, sul bando de'gesuiti approvato con cento dieci vôti favorevoli e dieci contrari; nel quale, premessa l'esposizione dei tanti beneficii fatti dalla Repubblica verso la compagnia, *quanti ne ricevesse giammai alcun'altra delle più vecchie e più antiche religioni*, si seguita a dire quanto siasi sempre essa dimostrata malissimo disposta, seminando scandali, tolerati con grandissima pazienza, specialmente nei *presenti moti*; avendo *con insidiose maniere sedotti altri religiosi a seguitare il suo cattivo esempio anche con persone di ogni sesso.* Dicesi ancora che erasi servita delle sue spie *per conseguire i suoi mali fini in pregiudicio della quiete* di questa nostra Repubblica. Aveva, di più, *occultato ed asportato con vie e modi stravaganti*, *contro l'intimatione fattali per ordine pubblico, la maggior parte delle robe appartenenti al culto divino*, *in grandissima copia e di molto prezzo e valore;* le quali erano state offerte alle chiese, *cavate dalle viscere delle proprie sostanze dalli nobili cittadini e sudditi nostri.* Sapevasi anche per certo che in diverse città, fuori dello stato veneto, *alcuni di detta compagnia abbiano ne' pulpiti libera e licentiosamente sparlato con molto disonore e vilipendio della nostra repubblica;* essersi dichiarata la compagnia ne' tempi passati e presenti, per tante vie e maniere, *con esempio d'inaudita ingratitudine*, inimicissima e della quiete e della libertà istessa di Venezia. Fu, dunque, decretato che la predetta compagnia sia bandita; nè alcuno di essa possa ritornare senza espressa licenza del consiglio; nè si potrà fare dal collegio la proposta, se non è prima dal medesimo approvata con pieni vôti; e se in consiglio (che dovrà essere composto da 180 membri in su) non è vinta con cinque sesti di vôti: dovendosi però prima leggere, tanto nel collegio quanto nel consiglio, oltre *la presente deliberazione*, *anco tutte le scritture che parlano in materia delle molte operationi fatte da essi gesuiti* (pag. 105 e seg.). I loioliti partirono da Venezia ai 10 maggio a due ore di notte, con un crocifisso attaccato al collo, e con una candeletta accesa in mano; ed è da notarsi che li 16 agosto 1653, la Repubblica rifiutò un'offerta di centocinquantamila ducati da parte del loro generale Nichel; e li riammise solo dopo cinquantadue anni, cioè li 19 gennaio 1657, stretta dalle circostanze che obbligarono il governo a cedere alle voglie della Francia e di Alessandro VII (pag. 278) (1).

Il ricorso che la repubblica aveva fatto ai sudditi, affinchè venissero in suo aiuto in si pericoloso frangente, non fu vuoto d'effetto; e nel do-

(1) La notte prima che i padri partissero *fu osservato dalli vicini essere stato fatto dentro il predetto monastero un gran fuoco di scritture et carte.*

cumento num. 9 (pag. 279), il Cornet ci dà la lunga nota delle offerte fatte con lodevolissima gara dalle città suddite di terraferma, della Dalmazia e delle isole; fra cui primeggiò la sempre generosa Brescia, pronta a mettere in armi, in caso di guerra, duecento cavalli leggeri; e l'arcivescovo di Filadelfia, Gabriele Sviro, uomo di grande bontà e letteratura e dai greci veneratissimo; il quale erasi offerto di arrolare, a patti onesti, buon numero di cristiani sudditi del turco, che di buon grado vi acconsentiva.

Noi non riferiremo il lungo discorso fatto dal re d'Inghilterra al veneto legato sulle vertenze veneziane, perchè proveniente da persona infensissima alla romana corte, riportato a pag. 109; ma diremo che il senato avendo saputo essere stata affissa clandestinamente in Vicenza una scrittura in favore della Repubblica, contraria al pontificato romano e piena di molte empietà ed eresie, diè ordini severissimi ai rettori di quella città, affinchè procurino ad ogni modo di scoprirne e punirne l'autore, promettendo ducati 500 a chi lo denunzierà. Riprovò anche la risposta satirica del Viguier all'arringa del Baronio nel concistoro del 17 aprile, che incominciava con quel celebre motto: *Duplex est, beatissime pater, ministerium Petri, pascere et occidere* (pag. 112); mentre l'ambasciator veneto in Polonia scriveva, che quel re aveva impedita la pubblicazione dell'interdetto, finchè il ministro veneto fosse dimorato in sua corte; e mandava alcune leggi vigenti in quel regno, e conformi a quelle pubblicate da Venezia (pag. 115).

Paolo V, intanto, alzava l'animo a maggiori cose, avendo ricevuta una lettera dal re di Spagna, che promettevagli assistenza in caso di rottura; e lo stesso Fuentes, governatore regio nella Lombardia, scriveva a Venezia, essergli ordinato di tenere le parti della Chiesa, e perciò consigliar la Repubblica ad umiliarsi al pontefice. Ma ad ogni istanza che facevasi al senato dagli ambasciatori esteri, affinchè si accomodasse con Roma, egli rispondeva, che prima si togliessero le censure, e quindi si tratterebbe; dando al ministro di Spagna facoltà di pregarne il pontefice anche a nome dello stesso senato (pag. 118). Eguale facoltà fu data all'ambasciator francese, il quale consigliava la Repubblica ad usar temperanza ed imitare la longanimità di Enrico: « Chi è stato, diceva, più ingiuriato del « mio re, contro cui si mandò in Francia un legato con tutte le autorità e « tesori della Chiesa, *procurando di fargli eleggere un altro re sulla faccia?* « Egli fu chiamato, pubblicato e dichiarato *il Navarra*, quasi fosse l'uomo « più abbietto del mondo. Con tutto ciò il re ha divorato il tutto: ha pro- « curato il suo beneficio; si è impatronito gloriosamente del regno, senza « haver alcun obbligo alla Chiesa, nè ad altri; la qual Chiesa in ciò se- « guendo la fortuna, non la propria volontà, non lo ha ricevuto mai se « non dopo che egli è stato in possesso pacifico di tutto il regno »; pregava però la Repubblica che sospendesse l'effettuazione delle sue leggi.

Ma rispondeva il doge, che il sospenderle sarebbe *un darla vinta al papa* (pag. 121).

Dopo che al pontefice era stata data dal re di Spagna la sicurezza (che fu però solo in parole) del suo aiuto in caso di una mossa di armi, il senato col mezzo del suo ministro instava caldissimamente presso Enrico IV, sperando chè *sua Maestà avrebbe accompagnato con li effetti della sua gratia la buona volontà che dimostrava verso la repubblica.* Ma Enrico girava di largo; perchè, per allora, non voleva rinunziare all'ufficio di conciliatore; avendo negata anche al pontefice, che di ciò lo aveva pregato, di dichiararsi per lui. E all'ambasciatore di Spagna, che mostrava desiderio di accomodamento, il senato rispondeva, che la lettera scritta dal re al papa, e l'ordine dato ai suoi ministri di aiutarlo, aveva grandemente accresciuta la difficoltà del negozio, accrescendo smisuratamente le durezze di Roma. Contemporaneamente, fu tolta all'inquisitore la facoltà di rivedere le scritture che uscivano in favore di Venezia e furono eletti cinque teologi (fra cui il Sarpi) ad approvare quegli scritti (pag. 122 e 123).

Ai 12 agosto di quest'anno medesimo, emanò il senato un altro rigoroso decreto contro i gesuiti, che *non cessavano di tendere insidie alla repubblica, mercè carteggio con molti nobili e cittadini e colle donne dello stato veneto;* chè, cioè, niuno sotto qualsivoglia pretesto riceva nè scriva lettere ai medesimi sotto pena di bando, galera ed altre pene, e che fossero richiamati i loro figli, nepoti parenti o attinenti che si educavano nei collegi e seminari diretti da loro (pag. 131). Fu poi ringraziato il cardinale Aldobrandino dell'offerta fatta del suo buon animo verso la Repubblica; e questo cardinale diceva « che il papa senza Venetia era « solo un mezzo papa: che il pontefice era nelle mani dei cardinali « Sfondrato, Arrigoni e dei gesuiti: e che non essendo egli nè teologo « nè politico, si governa per lo più con li consigli di questi ultimi, cui « egli è inclinatissimo e così tutta la sua corte, fratelli, donne, e che « già gl' introdusse nella congregatione dell' inquisitione » (pag. 133).

Mentre niuno dei principi cattolici (tranne la Spagna) si era ancora apertamente dichiarato, nè in favore nè contro Venezia, il re d' Inghilterra offeriva a lei tutte le sue forze sì di terra sì di mare, e così faceva anche il gran signore che esibiva tutta la sua flotta, per andar contro il papa e contro gli Spagnoli dove parerà alla Signoria (p. 141). Enrico IV intanto aveva fatto un gran passo per la concordia, perchè il senato, volendo usare un atto di ossequio verso di lui, aveva promesso donargli i due prigioni e levare il protesto; ma richiedendo che fosse sospesa la esecuzione delle altre leggi, il senato in questo fu irremovibile; e le ragioni che lo movevano furono approvate dallo stesso re. Poco tempo dopo, informato che il pontefice si apparecchiava alla guerra, diceva al veneto ambasciatore, « che se il papa voleva romperla, averia posto « freno alla sua furia; e che la ragion di stato e la sua buona amici-

« tia per la repubblica lo costringevano a non lasciarla in alcun modo « perdere » (pag. 142). Una leva di 6,000 fanti decretavasi dal Senato per essere pronta a respingere le truppe papali nel caso tentassero la sorte delle armi, nè mancavasi di fare alacremente tutte le altre provvisioni di guerra (pag. 140). Fu scritto anche ai rettori, affinchè procurassero a ogni modo che gli uffici divini fossero celebrati come per lo addietro; che vegliassero sui preti, e specialmente sui confessori, « che, così alla sorda, debbono i rettori citare due o tre al giorno dei « confessori più conosciuti, e gli ammoniscano, badando segnatamente « a quelli dei monasteri; e gli avversi e renitenti al governo sieno pu« niti ad arbitrio dei rettori medesimi » (pag. 141).

Paolo V non era in alcun modo contento della consegna, in mano del re di Francia, dei due preti carcerati; dicendo che i preti erano suoi sudditi; che i principi non possono, per ogni eccesso per quanto sia grave, *mettere le mani e fare esecutione contro detti preti;* che quando nasce lite tra ecclesiastici e secolari, si va sempre al foro ecclesiastico come più degno; che voleva che tutte le altre differenze si vedessero in Roma avanti una congregazione di cardinali, scelti da lui; che in ultimo non avrebbe mai ritirato le censure, se prima i Veneziani non ritiravano le leggi; aggiungendo in ultimo, *che se essi averanno molti eretici in ajuto loro, che alla Santità sua non mancheranno molti cristiani* (pag. 143).

Un lungo discorso fece in senato l'ambasciatore inglese, ai 2 ottobre, proponendo una lega offensiva e difensiva tra Venezia, il suo re, la Danimarca, i principi di Germania, gli Svizzeri e Grigioni e il re cristianissimo; ma il residente di Toscana, a nome del granduca, mostrava la difficoltà di una guerra col pontefice; *perchè non ha il papa per sè stesso che perdere, e per il contrario la repubblica molto; e che a quella santa sede non si può levare alcuna cosa del suo.* Intanto, anche il conte di Miranda, presidente di Castiglia, mostrava al veneto inviato l'acceso desiderio del suo re che le cose si accomodassero; ciò che sarebbe tornato ad utilità anche del pontefice; perchè era vero che la Spagna avevagli promesso aiuto; ma nel solo caso che fossero invasi i dominii pontificii; ciò che non credeva che dalla repubblica mai si facesse; il perchè le pompose offerte spagnole andavano in tal modo in dileguo. Conchiudeva: « Che voleva parlargli come amico suo, che (so« pra tutte le cose) non si facesse caso delle bravate de' preti, perchè, « quanto maggiori fossero state, tanto più avrebbero dato nausea al « mondo.... anzi col mostrare di non stimarle, si veniva a manifestare, « quanto inferiori fossero nella potenza temporale » (pag. 151).

Ma Enrico IV, nemico in fondo del suo cuore delle pretensioni di Roma, da cui tante ferite avea ricevute nel corso della tempestosa sua vita, veniva a provvedimenti più stretti con la Repubblica; e siccome

le renitenze che incontravansi nel pontefice provenivano dal caldo dei favori spagnoli, i quali erano allora in grande discordia con la bellicosa gente dei Grigioni, insinuava, destramente, al senato che desse ajuto sotto mano alla detta gente, eccitandola a moversi in quelle parti; « e che egli li avrebbe prestato aiuto, sotto mano, di gente e di di- « naro, e con poca cosa si averebbe dato assai che fare alli Spagnuoli » (pag. 156); ma il consiglio non ebbe effetto, perchè la mediazione di Francia presto portò i suoi frutti. Anche l'imperatore, pressato ad unirsi al re di Spagna col dichiarare che egli pure avrebbe aiutato il pontefice, vi si rifiutò, dicendo che « questo dar tanto animo al papa, « lo rende difficile, e lo ferma sopra pretensioni che non si possono « poi ottenere, e il papa vuole quello che non si deve »; e invece spedì a Roma da Vienna il marchese di Castiglione, affinchè si unisse coll'ambasciator di Francia a procurare ad ogni modo una conciliazione.

L'interposizione, però, di Enrico IV faceva qualche altro piccolo passo, perchè nell'adunanza dei 4 novembre, il senato che aveva condisceso di consegnare a lui i due prigioni, si contentò di dargli autorità di farne poi la consegna al papa, dopo però levate le censure, e salvo il diritto di poter giudicare gli ecclesiastici. Gli diede anche facoltà, dopo avere pregato a nome suo il pontefice a rimuovere le dette censure, che lo pregasse in séguito anche a nome della Repubblica; e ottenuta la revoca dell'interdetto, avrebbe mandato per ringraziarne il papa un ambasciatore, purchè fosse ricevuto coi soliti onori. Non volle, però, mai promettere di riprendere i frati che erano partiti; su di che l'ambasciator francese non solo presto si quietò, ma soggiunse che avevano ragione, perchè era obbligo dei frati predicare l'obbedienza ai popoli verso il principe, « che se io potessi et avessi autorità, io farei deci- « mare tutte esse religioni, perchè restasse in perpetuo questo esempio « di non cader più in simili mancamenti ». Il ministro ringraziò il senato di questa condiscendenza, dicendo che il papa gli avea data la parola di contentarsi di questa soddisfazione, « la quale parola credo « che mantenirà, sebbene alcuna volta i papi si fanno lecito di riti- « rarla ». Fu, dunque, stabilito che nel giorno stesso in cui si levavano le censure, si sarebbero consegnati i prigioni e tolto il protesto (pag. 171). E quanto alla parola data dal papa, si verificò per l'appunto ciò di cui sospettava lo stesso ambasciatore, perchè il pontefice pose, quindi, innanzi altre condizioni non prestabilite e non accettabili da Venezia.

Nell'adunanza dei 21 detto, fu pubblicamente ricevuto don Francesco di Castro, mandato appositamente dal re di Spagna per trattare della concordia, che orò con pomposo discorso in favore della pace; a cui speditamente rispose il doge, che essa pace non era stata mai da Venezia turbata, e che si voltasse piuttosto al pontefice, il quale, come padre comune, era in obbligo di procurarla e non di turbarla. Ai 24 detto

fu data parte in senato delle nuove condizioni proposte dal pontefice per l'accomodamento, ricusando però sempre esso senato di spedirgli un ambasciatore, prima che fossero rimosse le censure. Fu anche esposto dal doge, che i libelli ingiuriosi alla Repubblica diluviavano da Roma; e che quelli pubblicati in favore erano posti all'indice, e perseguitati rabbiosamente gli autori; e che perciò la Repubblica, la quale era stata fin qui assai ritenuta, era in obbligo di lasciare agli autori stessi la libertà di difendersi; affinchè resti il mondo sempre più informato delle giustissime nostre ragioni.

Ai 21 dicembre 1606 « capitò in mano del consiglio de'Dieci una lettera di una monaca di Padova del tenore che, da sei o sette veneziane in fuori, le quali non tralasciavano l'udire la messa, le altre erano minutamente ragguagliate da ogni corriere da Roma, del come passassero le cose; nè rifinavano dal mettere tutte le altre in confusione; che le ultime istruzioni di là pervenute, erano: si astenessero le monache dall'andare a messa, dichiarando scomunicate quelle che vi avevano assistito » (pag. 186). Ma, mentre Roma adoperavasi, in tutti i modi, a favorire la sua causa, non tralasciava il mezzo delle armi; avendo il papa a tale effetto deliberato di assoldare 3,000 italiani, e di levare 4,000 svizzeri *con intentione di fare altre provvisioni di fanteria alemanna, spagnola e napoletana e di cavalleria;* del che il senato dava parte ad Enrico IV. Il quale per la venuta in Venezia del De Castro, era entrato in sospetto, che il re Filippo III intendesse con ciò a far sue le trattazioni dell'accomodamento e scavalcarne la Francia. Ma Enrico, che aveva già formato il concetto di abbassare la soverchiante potenza di casa austriaca, non voleva permettere che Filippo si facesse arbitro della contesa, e si appropriasse l'onore di averla condotta a buon fine, acquistando con ciò l'assoluta preponderanza nelle cose italiane, a cui gli spagnoli manifestamente aspiravano; e che ad ogni patto Enrico voleva ad essi contendere. E per ottenere questa supremazia, aveva Filippo scritta al pontefice quella famosa lettera in cui promettevagli aiuto in ogni occorrenza (pag. 285); perchè sapeva che, se il papa usasse del suo aiuto, egli, come più forte di lui, lo avrebbe reso docilissimo alle sue voglie, verificandosi la favola del cavallo che ricorre all'uomo contro il cervo. Certo è che se il papa, con gli aiuti di Spagna, avesse intimato guerra, il re francese, per contrappeso, sarebbesi posto dalla parte di Venezia e ne aveva dati segni manifesti, avvegnachè non avesse mai voluto apertamente dichiararsi. E della gelosia sua verso Spagna, rispetto alle cose italiane, diè prova l'ambasciator francese, a nome del suo re, nell'adunanza del senato dei 28 novembre, quando diceva, che Filippo III, « per quella ostentatione che è propria de'Spagnoli di voler esser tenuti arbitri dell'Italia, quel re aveva scritto al conte di Fuentes che facesse provvisioni, perchè conosca il papa che quello che aveva promesso in parole voleva comprobare in

« effetto » (p. 188). E allora quei principi italiani che volevano in qualche modo sottrarsi al giogo comune, altro rifugio non avevano che nella Francia; e per questo il Gioberti scriveva a' tempi nostri, la Francia essere l'alleata naturale dell' Italia. Ciocchè essendosi in parte verificato, mentre affidiamo alla carta queste nostre parole, preghiamo dal cielo, che questa alleanza torni a pro non solo della necessaria indipendenza dei nostri principi, ma ben anche a sollievo degli afflitti e conculcati popoli.

Enrico però, in quel tempo, preferiva la concordia alla guerra; e che Venezia si unisse con lui a favorire i Grigioni contro gli Spagnoli, a portar la guerra in casa d'altri; al che non si mostrava ripugnante il senato. Nell'adunanza poi dei 19 detto, il suo ambasciatore Dufresne, rinnovando le istanze affinchè il senato medesimo più si allargasse nelle concessioni già fatte, esponeva che il pontefice (sicuro dell'aiuto spagnolo in 26,000 fanti e 4,000 cavalli, come aveva pubblicato in concistoro), poneva fra le altre cose per condizione integrale, *che siano restituite tutte le religioni, e particolarmente li gesuiti;* ma, tre giorni dopo, il senato diè una negativa, specialmente rispetto a questi ultimi; perchè « tramavano incessante- « mente di sommettere l'autorità civile alla spirituale: che sè da prima si « scoprirono sediziosi, ora si svelavano per tali da non essere più tollerati. « E volendo anche riammetterli, il braccio secolare non basterebbe a « difenderli dall'odio de'nobili e di tutta la popolazione ». Al che il Dufre- « sne rispondeva, che « quanto ai gesuiti, egli non vedeva in fine la neces- « sità di tale ritorno; giacchè un paese poteva vivere cattolicamente an- « che senza di loro. Che, sebbene i gesuiti avessero guadagnato il cuore « del suo re, pure era sortita contro di loro in Parigi una lettera crudele, « la quale, sebbene sua maestà avesse ordinato si abbruciasse, tuttavia, « quanto più é proibita, tanto più si legge et ogni galantuomo la vuole ». Conchiudeva dicendo, che, in caso di rottura, non mancheranno genti oltramontane alla Repubblica.

Un'altra concessione, benchè piccola, ottenne l'ambasciator francese nell'adunanza dei 24 gennaio 1607; cioè: che se monsignor d'Alicourt otterrà dal pontefice la parola di levar le censure, prometta egli a nome della Repubblica, che mentre si negozierà in Roma l'*amicabile trattazione*, non s' innoverà in alcuna delle cose espresse nelle nuove leggi venete; ma ogni atto, da ambe le parti, dovrà reciprocamente essere differito sino alla risoluzione; « al che si deviene in particolar gratificatione di « sua Maestà cristianissima » (pag. 200).

Altri provvedimenti di guerra prese intanto Venezia, cioè di assoldare 6000 fanti francesi, lorenesi e valloni, e 3000 svizzeri ed alemanni, e 1800 grigioni; ma il re di Francia voleva che, in caso di guerra, desse 100 o 200mila scudi agli Olandesi, « che farieno una diversione così « grande che i Spagnuoli non potriano supplire in un istesso tempo alli « bisogni d' Italia » (pag. 205). Mandava in questo tempo Enrico per

ambasciatore straordinario a Venezia e a Roma un nuovo personaggio di grande autorità, cioè il cardinal di Gioiosa suo cugino, per vedere di trarre a buon fine il negozio dell'accomodamento che allora pareva che avesse grande probabilità di buona risoluzione. E qui torna in campo il duca di Savoia, il quale non perdendo mai di vista di essere principe italiano, e perciò geloso dell' indipendenza sua, aveva proposto a Paolo V, che egli, il duca di Mantova e il granduca di Toscana gli avrebbero prestato ogni aiuto (purchè abbandonasse le parti spagnuole) contro Venezia, nel caso che essa rifiutasse patti accettabili; e questo era magnanimo pensiero, tendente ad escludere gli strani dal farsi arbitri delle cose nostre, che in tal modo si sarebbero maneggiate e decise da principi nazionali. E il Savoiardo seguitava in ciò l' idea prediletta della sua stirpe nobilissima, e che intese ad attuare fino a' giorni nostri; e a cui, presto o tardi, non può fallire l'effetto, perchè fondato sugli eterni principj della giustizia, e sui diritti inalienabili delle nazioni. Ma Paolo, già tutto devoto alla parte di Spagna, sdegnosamente rigettò la proposta. Carlo Emanuele, però, voleva l'accomodamento, quantunque (come scriveva da Torino al marito il 4 febbraio la moglie del conte Francesco Martinengo) « gli spagnuoli li promettessero mari e monti; se tut« tavia i veneti e i francesi se gli offerissero, di buon grado salterà il « fosso » (pag. 211). Ma se, intanto, la Spagna aumentava le sue forze in Italia, non si stavà con le mani a cintola Enrico IV; avendo ordinata una leva di 10000 svizzeri e di tener pronti 10000 fanti francesi con 4000 cavalli, e ciò all'effetto di ammollire l'animo del papa e indurlo a ragionevole accordo, il quale, per la fiducia dei soccorsi spagnuoli stava troppo sul duro.

Giunto ai 17 febbraio in Venezia il Gioiosa, vi fu splendidamente ricevuto, e posto in senato alla destra del doge. Qualche piccolo disordine nasceva qua e là nel dominio veneto, per opera di preti e frati aderenti alla romana corte; ma i rettori non si smarrivano, e mandavano ordini severissimi contro i riottosi, facendo trasportare a Venezia nelle prigioni di stato i preti e frati i più sediziosi, visitare le chiese e i monasteri loro, *avendo in particolare l'occhio alli confessori* (pag. 217).

Nell'adunanza dei 28 detto, il senato riassunse al cardinal di Gioiosa tutte le condiscendenze usate al suo re in questo accomodamento; « vale a dire: 1.° che la Francia e la Spagna pregassero pure Sua San« tità anche a nome della repubblica di levare le censure. 2.° Tolte le « censure, si consegneranno i due preti carcerati, e ciò in gratifica« zione di sua Maestà cristianissima, a chi li dovrà ricevere in nome « suo, salvo però sempre il diritto dei veneti, di poter giudicare ec« clesiastici. 3.° Colle censure verrà levato il protesto, e delle scrit« ture venete avverrà quello che delle romane. 4.° Tolte le censure, « verrà spedito a Roma un ambasciatore per ringraziare sua Santità

« d'avere aperta la strada all'amichevole trattazione. 5.° La repubblica « è ferma nel dinegare la sospensione delle leggi, nell'uso delle qual « la medesima non si allontanerà mai dalla pietà abantico osservata ».

Succedeva, in questo tempo, un fatto curioso a Costantinopoli, scritto dal bailo della Repubblica; « che, cioè, il gran sultano aveva comandate « continue orazioni e processioni, perchè si mantenesse la discordia « fra cristiani; e che da tutti i monsulmani si pregasse per la salute « e vita del pontefice, come quello che è autore di esse discordie; as« serendo, quei grandi non aver mai avuto un Mufti (gran sacerdote) « tanto favorevole alli loro interessi, quanto ora vedono un papa dei « cristiani; e che questo è un segno manifesto della loro opinione, e « che Dio li ami differentemente dagli altri » (pag. 229). Ecco dove conducono certe esorbitanze!

Era già andato a Roma e presentatosi al pontefice il cardinal di Gioiosa, portando seco le poche, e non sostanziali concessioni del veneto senato. Incominciatosi a lagnare con Paolo V che troppo aderisse alla parte di Spagna e poco si fidasse della Francia, a cui per gelosia voleva togliersi il merito della conciliazione, Paolo, all'ambasciatore che gli diceva essere i Veneziani preparati alle armi, rispondeva: *e noi pure siamo preparati, quandanche si trattasse di vendere tutti i calici:* (pag. 336); ma, poi a poco a poco, si ammansì, confessandogli « che da « tre giorni in qua era posto in croce da' Spagnoli e da' cardinali; e « che confessa che non cava da loro nè buona volontà nè risolu« tione alcuna che vaglia . . . . . e però torna a confermare, che è « risoluto terminare il negotio per le mani de'signori Francesi ». Soggiunse ancora, che avendo ritrovati i cardinali aderenti a Spagna *tutti ammutinati, e con poco senso di questo accomodamento*, avea deliberato non parlarne più in concistoro, e spedire da sè il negozio. Insisteva però con ogni forza pel richiamo dei gesuiti. Ma la repubblica, rispetto al ritorno dei padri, si mostrò inflessibile; il perchè toccò a cedere al papa. Finalmente, ai 2 di aprile, l'ambasciator francese annunciò al senato l'accomodamento fatto col papa ai 29 marzo dal cardinal di Gioiosa, il quale se ne partiva da Roma, portando seco il breve, onde Paolo V rivocava le censure. Ed in quella circostanza il ministro francese espose tutta la mente di Enrico IV, soggiungendo che, essendo ora Venezia liberata da questi fastidii, proponeva, da parte del suo re, una lega con la Repubblica; al che egli presterebbe prontamente il suo concorso; ciò che non aveva prima palesato, temendo con ciò di attraversare il buon esito dei negoziati. Dal che chiaramente apparisce che, se questi negoziati a buon fine non giungevano, Enrico si sarebbe certamente unito a Venezia. Ai 10 detto, lo stesso cardinal di Gioiosa, giunto da Roma, annunziò al senato la conclusione del negozio, e che gli era stata consegnata dal pontefice la rispettiva bolla per revocare le censure. Espose

ancora, stare sommamente a cuore al pontefice il richiamo degl'Ignaziani, non per loro, « chè a sua Santità poco importa che vi sieno « gesuiti o no, ma per sola sua piena riputazione ». Soggiungeva, però, il cardinale, che « la verità è che anco senza questo punto de'gesuiti « si farà la pace; ma non pace buona, come si dovrebbe desiderare ». Anche quest'ultimo assalto non potè espugnare la fermezza del senato. Quanto alle altre religioni, esso acconsentì, a condizione però che tutti quelli tanto ecclesiastici che secolari, i quali hanno obbedito alla repubblica *debbano intendersi ritornati nell' istesso stato che erano prima dell' interdetto*, *in tutto e per tutto* (pag. 136).

Da una lettera dell'ambasciatore di Spagna, comunicata al senato il 15 detto, si rileva, che il re cattolico, prima così caldo sostenitore del pontefice, si era molto intiepidito e voleva ad ogni costo che le cose si accomodassero, avendo scritto ai suoi ministri d' Italia che sospendessero i preparativi di guerra e si unissero alla Francia, a procurare ad ogni modo la concordia; ciocchè non sarà stata certamente ultima cagione a far calare agli accordi il pontefice (pag. 241).

Noi non ci allargheremo sulle amichevoli questioni fra il cardinale e il senato intorno ai modi di attuare la riconciliazione, dai quali rimane provato con quanta scrupolosa e diligentissima cura i rettori veneziani si adoperassero, affinchè fosse tolta la minima sospicione che essi volessero punto rimoversi dal mantenere i diritti loro di sovranità a rimpetto della potestà spirituale. Diremo soltanto che, avendo il Gioiosa pregato che i due carcerati ecclesiastici venissero, dopo la consegna loro, custoditi o nelle carceri dei preti o in quelle dell'inquisizione, « gli fu risposto che tutte le prigioni in Venezia erano del « principe » (pag. 248).

Ai 21 aprile il doge spacciò una circolare con cui si revocava il protesto contro la bolla dell' interdetto, e che fu compilato con tanto artificio da rimaner salve tutte le ragioni della repubblica senza però offendere il pontefice, la quale stampa suonava così:

« Leonardo Donato

« per gratia di Dio duce di Venetia, etc. etc.

« Alli reverendissimi patriarchi, arcivescovi, vescovi di tutto il « dominio nostro di Venetia, e alli vicari, abbati, priori, rettori delle « chiese parocchiali et altri prelati ecclesiastici, salute.

« Poichè colla gratia del signore Iddio si è trovato modo col quale « la santità del pontefice Paolo V ha voluto certificarsi della candidezza « del nostro animo, della sincerità delle nostre operationi, e della « continuata osservanza che portiamo a quella santa sede, levando le « cause de'presenti dispareri: Noi, siccome abbiamo sempre desiderato « e procurato l'unione e buona intelligenza colla detta santa Sede, della

« quale siamo divoti e ossequientissimi figli', così ricevemo contento « di aver conseguito questo giusto desiderio. Però avemo voluto darvi « notitia, aggiungendovi, che essendo già stato eseguito d'ambo le « parti quanto si conveniva in questo caso, et essendo state levate le « censure, è stato parimenti revocato il protesto che già facessimo per « questa occasione; volendo che, da questa e da ogni altra nostra ope- « ratione, apparisca sempre più la pietà et devotione della nostra repub- « blica, la quale conserveremo, come hanno fatto continuamente li « nostri maggiori.

« Data dal nostro ducal palazzo 21 aprile, inditione V, 1607.

Marco Ottoboni segretario.

Segue l'atto di consegna di Marco Antonio Brandolini abate di Nervesa e di Scipione Saraceni canonico di Vicenza, la quale fu fatta in questo modo, nello stesso giorno dei 21 aprile. Il segretario Ottoboni, posti in gondola i due carcerati *senza essere legati nè coperti in testa*, andò nel palazzo abitato dal cardinal di Gioiosa, dove erano due notari della repubblica; e introdotto nell'appartamento, vi trovò, secondo il convenuto, il solo ambasciator francese; a cui l'Ottoboni « disse ad alta « voce, che poteva essere inteso da tutti, anco da alcuno di quelli che « erano alla porta: « Signore illustrissimo. La serenissima signoria di « Venezia mi ha commesso di consegnare a vostra Eccellenza queste « due pregioni, l'abate Brandolino e il canonico Saraceni: il che sua « serenità fa in gratificazione di sua Maestà christianissima, et senza « pregiudicio della autorità che ella ha in giudicar ecclesiastici; et il « signore ambasciatore mi rispose: ed io così li ricevo.... Dopo di che « tutti andassimo nella galleria. Ivi giunti, disse il signore ambasciatore « al signor cardinale: Monsignor illustrissimo, questi sono li prigioni « che si danno al papa; ed il signor cardinale, voltatosi ad uno vestito « di lungo da prete, disse: pigliateli. Lui li toccò con mano, in segno « di haverli ricevuti, et pregò me che commettessi che si custodissero « bene ad ordine di chi comanderà sua Santità » (pag. 305). Nello stesso giorno il senato elesse il cavalier Francesco Contarini che andasse a Roma a ringraziare il pontefice di aver levate le censure. Ma, nello stesso tempo, ordinò che il ritorno de'religiosi si facesse senza incontri e senza strepito; che si assicurassero gli ècclesiastici rimasti fedeli al governo; si proibisse qualunque dimostrazione, sacra o profana, per l'accomodamento; si premiassero, con una pensione a vita, quegli ecclesiastici che avevano difesa la repubblica (pag. 255); e assegnò in ultimo un regalo di scudi 6000 al cardinale interpositore, in ori e argenti lavorati; e di scudi 300 al suo segretario.

Non poteva certamente il pontefice rimaner contento del modo onde aveva avuto termine questa gran controversia; nè i cortigiani *inviperiti* potevano ingollare i concetti espressi dal doge nella circolare con la

quale levava i protesti, e che ad essi parevano ingiuriosi alla romana sede; del quale disgusto il Gioiosa informò il senato nell'adunanza del 2 maggio, caldamente pregando, a nome del suo re, che si cercasse d'indorare la pillola con atti di ossequio, almeno in parole; delle quali il senato medesimo non fu avaro, dandone la commissione ai suoi ambasciatori a Roma. Nel tempo medesimo, però, proibì al vicario di Padova che facesse girare la copia della lettera del Gioiosa sulla revocazione dell'interdetto: « e che si guardi bene dal deputare sacerdote per assolvere dalle censure « per non avere osservato l'interdetto, bastando la certezza che queste « furono levate; e che in tal modo consoli le timide coscienze; tanto più « poi che dette censure in Venetia furono levate senza bisogno di asso- « lutione, come non necessaria, nè da noi dimandata ». Infatti, quando il cardinale era pronto a leggere il breve di rivocazione in senato, voleva prima benedire e assolvere i senatori; ma questi protestarono che non volevano sentir parlare nè di benedizione nè di assoluzione, ritenendo sempre per nulla la scomunica (pag. 258).

L'ambasciator Contarini fu accolto da Paolo V con tutti i segni di benevolenza, e fra le altre cortesi parole gli disse, che « dalla buona intel- « ligenza tra la Santità Sua et la santa sede et la repubblica, dipende « la conservatione della libertà d'Italia; che non voleva ricordarsi le « cose passate; ma che nova sint omnia, et vetera recedant ». Osserva però giustamente l'egregio Cornet che, se può credersi che Paolo parlasse allora sinceramente, in corte di Roma la cosa procedeva in altro modo, segnatamente contro i difensori dei diritti della repubblica, che furono perseguitati con incredibile accanimento. E ciò prevedeva quell'acuto ingegno di Traiano Boccalini, il quale scriveva al Sarpi queste memorabili parole: « deve vostra paternità rammemorarsi di avere offeso con « la lingua, con la penna e coi consigli un papa, un collegio di car- « dinali, una corte di Roma, e una sedia apostolica; e se tutti questi « le perdonano, sin da'Gentili si abbraccerà l'Evangelio. Non si addor- « menti, di gratia; chè la corte, a qual prezzo si sia, vorrà tôrre ai « Venetiani il suo appoggio. Il braccio dei preti è lungo, perchè dap- « pertutto hanno l'ingresso; e un colpo è prima dato che inteso ». Ed ecco che, ai 5 ottobre di quest'anno medesimo, il Sarpi riceve tre colpi di stilo. Nè colla morte di Paolo si estinse il malumore; come può vedersi dall'importante *Istruzione* al vescovo di Montefiascone, che andava, nel 1621, nunzio a Venezia di Gregorio XV, pubblicata dal Gennarelli nel tomo VII di questo *Archivio Storico*.

Della copiosa appendice che fa seguito al volume del Cornet non parleremo, perchè le cose più importanti furono da noi incorporate nella presente rivista. Ci parve però curioso un rapporto di Antonio Gandò, letto in senato li 14 agosto 1606, in cui troviamo queste parole: « I sacerdoti (Padovani) delle ville non si rimasero, sul principio,

« dall' ingarbugliare; minacciati peraltro negli averi, se ne astennero; « giacché ogni sacerdote o religioso accomoda la sua coscentia secondo « li loro comodi temporali, nè vi è cosa che gli tenga più a freno che « la paura di perdere le entrate. — Procuri la repubblica di haver « religiosi un poco meno scrupulosi, ma sudditi et fedeli » (pag. 321).

Da quanto siamo venuti esponendo, ognuno avrà facilmente rilevata la grande importanza del lavoro del Cornet. Certo, la storia di questo famoso interdetto non era ignota; ma il bravo e valoroso tirolese vi ha sparso una più viva luce; giacché chi ne scrisse prima di lui (non escluso il Sarpi), non poteva aver consultati tutti que'documenti che al Cornet fu concesso non solo di esaminare, ma di trascrivere e pubblicare. E da questi documenti è ben comprovato che Venezia non cedè, come pretende erroneamente il Rancke; che anzi, con la sua incrollabile fortezza, schiuse la via all'emancipazione de'principati dall'autorità ecclesiastiche sulle cose secolaresche; come Paolo V (se non del tutto, almeno nella parte maggiore e più rilevante) chiuse il periodo de' conati romani che avevano radice nel medio evo, e a cui ormai ripugnava la crescente civiltà. Anche in sèguito vi furono lotte fra le due potestà, ma non così accanite; nè vi fu più un re di Spagna che vi prendesse parte, come Filippo III. Agl' interdetti successero i concordati, e bene sta; perchè ora le scomuniche non possono più portarsi, come una volta, nè sulla punta delle lance nè sulla bocca de'cannoni.

Il libro del Cornet non è cibo per damerini nè per donne gentili: stomacuzzi, direbbe il Gozzi,

« Di molli cenci e di non nata carta »;

nè per tutti quelli che cercano nella lettura unicamente il diletto. Certo, un poco di pesantezza tedesca non vi manca (e lo stesso modo tenuto nella stampa sente forse di nordico); e le note, non di rado, soffocano il testo, ciò che ingenera nel lettore qualche confusione; la mancanza, poi, di un indice copioso e ragionato ne diminuisce in gran parte l'utilità, e rende faticosissime quelle ricerche che accade spesso dover fare dopo la lettura, come a noi stessi è intervenuto. Potevasi anche compilare il libro con un ordine diverso, che meno affaticasse chi lo scorre; ma essendo stato intendimento del benemerito editore di pubblicare i documenti nel loro ordine cronologico, niuno può ragionevolmente lagnarsi. Arroge che non vi mancano note di grande importanza; sicchè Italia tutta debbe mostrarsi grata a lui che si propose rischiararne la storia, e pregare che séguiti alacremente nel ben incominciato cammino.

FILIPPO UGOLINI.

De Tabulis alimentariis, disputationem historicam facultati litterarum Parisiensi proponebat ERNESTUS DESJARDINS. — Parisiis, apud Augustum Durand bibliopolam, MDCCCLIV, in 4.° di pag. 76 e LXVIII.

Nei tristi tempi dell'impero romano, quando tutto il mondo piegava sotto il flagello di spietati tiranni, la dignità dell'anima umana fu salvata dalla costanza dei pochi che, nel comune terrore, sostennero i diritti della libertà e della ragione, e con cuore sereno dettero per essi la vita, dopo avere insegnato l'umanità e la giustizia ai padroni e agli schiavi. E bello, fra tante brutture, è allora lo spettacolo della filosofia alle prese coll'avversità e col carnefice, e sopravivente alle leggi, alle istituzioni, ai costumi. Si vedono allora le varie sètte filosofiche concordi a usar le dottrine per rendere meno infelice la vita, a insegnare la giustizia, la beneficenza, la temperanza, la noncuranza del furore dei despoti, il disprezzo della morte: e lo stoicismo rinnuovatosi e ingranditosi nella lotta dello spirito contro la forza brutale, diviene fede ardente, ha i suoi devoti e i suoi martiri, onora l'umanità con nobilissimi esempi, si fa maestro e predicatore di più umane virtù, insegna l'equità morale e naturale degli uomini, impreca ad ogni sorte di tirannide e di crudeltà, ed è tutto inteso a medicare e fortificare le anime, a raccomandare la beneficenza, e ad ispirare compassione per ogni sciagura.

Nè le generose dottrine rimasero inefficaci, e qualche volta si convertirono in splendidi fatti nei momenti in cui vi fu tregua al feroce dispotismo. Dopo i crudi tempi di Nerone e di Domiziano troviamo un'istituzione di beneficenza che è la più bella che s'incontri nel mondo antico: cioè l'ordinamento fatto per provvedere agli alimenti dei fanciulli dei poveri, al fine del primo e al cominciare del secondo secolo dell'êra volgare. L'idea prima e il primo principio è di Nerva (1), e il perfezionamento e la larga applicazione appartengono a Traiano. Per l'avanti vi erano, come è noto, distribuzioni gratuite di frumento alla plebe, ma ciò facevasi solo a Roma, e fu strumento di ozio, di corruzione, di servitù. La nuova istituzione ebbe altro fine, e si volse ad alleviare le miserie di tutta Italia.

Questo fatto già noto per le testimonianze degli scrittori e delle epigrafi, all'età nostra ha avuto nuova luce dalle scoperte di nuovi monumenti, i quali dettero occasione a nuove ricerche per cui l'istituzione venne in ogni suo particolare illustrata.

(1) AURELIO VITTORE, *Epit.* 12.

Traiano appena giunto a Roma dopo la sua elevazione all'impero prese grandissima cura degli alimenti dei fanciulli dei poveri, come attestano Plinio e Dione (2), e molte iscrizioni (3) e medaglie in cui si vede l'imperatore in atto di stender le mani per rialzar madri e fanciulli (4): e lo attestano pure i bassorilievi dell'arco suo a Benevento (5). È chiaro da più documenti che egli a questo effetto più volte fornì grosse somme di denaro, le quali pigliavansi dai cittadini o dai municipii d'Italia assicurandole con ipoteca sui loro terreni e obbligandosi a pagarne ogni anno il frutto destinato a nutrire un numero di fanciulli nelle varie città. Vi fu chi opinò che l'imperatore invece di donare queste somme costringesse i municipii alla spesa, ma ciò è contradetto dagli scrittori e dalle epigrafi attestanti che le largizioni venivano direttamente da Cesare (6), quantunque anche i privati vi pigliassero parte, come si vede dalle grosse somme date a questo oggetto da Plinio il giovane per beneficio di Como sua patria (7), e dal milione di sesterzi lasciato in testamento da Celia Macrina per cento fanciulli da alimentarsi in Terracina (8).

I monumenti che ci danno più particolari sulle liberalità di Traiano e sul numero delle persone che ne godevano, sono due grandi iscrizioni incise in tavole di bronzo e ritrovate fra le antiche rovine. Nel 1747, vicino a Macinesso su quel di Piacenza, alle falde dall'Appennino, due contadini arando trovarono in vari pezzi una gran tavola del peso di 6000 libbre, con scrittura latina. Ivi era stata in antico la città di Velleia ricordata da Livio (9) e da Plinio (10), e poscia sepolta per uno scoscendimento del monte. In quel medesimo luogo che aveva dato la tavola, nel 1760 si scoprirono scavando, gli avanzi della città, una basilica, il fòro, l'erario, il sacro comizio, la casa del pontefice, il tempio di Giove e altre cose da cui poteva conoscersi che Velleia apparteneva ai primi tempi dell'impero. Rimangono ancora vestigii delle vie e monumenti di bronzo e di marmo fatti con arte squisita: tra che,

(2) Plinio, *Paneg.* 26, 28; Dione Cassio, 68, 5.

(3) Grutero 1084, 7; Muratori 230, 5; Henzen, *De Tabula alimentaria Baebianorum*, pag. 13.

(4) Eckel VI, 425 ec.

(5) Henzen, *loc. cit.*

(6) Henzen, *loc. cit.*, pag. 16.

(7) Plinio, *Epist.* VII, 18; Grutero, *Inscript.* 1028, 5; Borghesi, *Memoria sopra un iscrizione del console Burbuleio*, pag. 19.

(8) Vedine la iscrizione pubblicata la prima volta nel *Bullettino di Corrispondenza archeologica*, 1839, pag. 153, e illustrata da Bart. Borghesi.

(9) Livio, xxx, 10; xxxii, 19 e 21.

(10) Plinio, *Hist. Nat.* iii, 5; vii, 49.

esimii simulacri delle due Agrippine, di Germanico, di Nerone fanciullo e di Faustina. L'altra tavola fu scoperta nel 1832 a Campolattaro non lungi da Benevento nel paese abitato in antico dalla colonía dei Liguri Bebiani, ai quali si riferiscono l'iscrizione e la liberalità di Traiano (11). Da queste tavole pubblicate, corrette, interpretate e con ogni guisa di erudizione illustrate dai più solenni archeologi italiani e stranieri risulta che Traiano donò ai Velleiati e loro vicini la somma di un milione e 116mila sesterzi, i quali si assicurarono su fondi stabili stimati complessivamente 27,407,792, e producevano, al 5 per cento, la rendita annua di 55,800 sesterzi destinati ad alimentare 300 fanciulli, di cui 263 maschi e 35 femmine, le une e gli altri di legittima nascita, e più uno spurio e una spuria, dando 16 sesterzi il mese a ogni maschio, 12 a ogni femmina, e 12 al maschio e 10 alla femmina di natali illegittimi. Nella tavola Bebiana difettosa in alcune parti manca la menzione particolare della quantità del denaro dato dall'imperatore, come il numero dei fanciulli da alimentarsi e la somma dei sesterzi destinati ogni mese a ciascuno. Ma dal complesso della iscrizione si raccoglie che i Liguri Bebiani ebbero 409,800 sesterzi, e che dovevano spendersene ogni anno 10,245 a pro dei fanciulli: il che prova che il capitale dovuto qui era posto a censo coll' interesse del due e mezzo per cento. Il qual frutto minore della metà di quello di Velleia si intende, considerando che negli sterili monti di essa era più scarso il denaro e quindi più grossa l'usura che nei fertili campi dell' Italia inferiore (12).

Le tavole danno il nome del debitore, quello del fondo ipotecato, il territorio e il pago in cui è situato, i confini, la stima del suo valore, la quantità della ipoteca, ossia del denaro ricevuto, e il frutto che debbe pagarsi. Il fondo obbligato é per lo meno dieci volte maggiore dell' ipoteca. Dal che si vede come Traiano usasse ogni cura per assicurare il denaro dato ai fanciulli e perpetuarne le rendite, e impedire che la benefica istituzione non finisse con lui. E difatti la vediamo continuare e prosperare anche sotto gl' imperatori seguenti, e se ne hanno ricordi fino al secolo quarto. Gli alimenti che a quanto pare cominciavano a darsi ai fanciulli oltre l'età di tre anni (13), non si sa fino a qual tempo durassero dapprima, ma é certo che Adriano li fissò fino ai 18 anni pei

(11) Vedi il *Bullettino archeologico*, 1832, pag. 210; 1835, pag. 145; 1844, pag. 125; 1845, pag. 36; 1847, pag. 8; Henzen, *De tabula alimentaria Baebianorum* negli *Annali di Corrisp. Archeolog.*, 1844, pag. 1–111, e 1849, pag. 220.

(12) Borghesi, *Bullettino archeolog.*, 1835, pag. 145 ec.

(13) Vedi più epigrafi del Fabretti, del Grutero e del Muratori; e Furlanetto, *Degli istituti di pubblica beneficenza presso gli antichi Romani per l'età infantile*, pag. 13; Padova, 1857.

maschi, e ai 14 per le femmine (14). Di più egli aggiunse nuove liberalità, e aumentò l'annua pensione (15). Antonino Pio e Marco Aurelio continuarono l'opera incominciata, istituendo l'uno e l'altro le fanciulle *alimentarie Faustiniane* in onore delle due Faustine (16), e ciò è ricordato da un insigne bassorilievo della villa Albiani (17) e da più altri monumenti: nè mancano anche gli esempi di munificenze private (18). Pertinace fu costretto dalle pubbliche miserie e dalla guerra civile a sospendere gli alimenti (19), ma dopo di lui le cose tornarono come per l'avanti, e Didio Giuliano ne prese cura in tutta Italia (20). Quando tacciono gli scrittori, parlano le epigrafi: e si hanno nuove memorie degli alimenti sotto Settimo Severo e Caracalla ed Eliogabalo (21): vediamo Alessandro Severo fare una istituzione infantile in onore di sua madre Mammea (22), e finalmente il codice Teodosiano ne dà la legge alimentaria quale la ordinò Costantino (23).

I fanciulli non erano alimentati nè educati insieme in case comuni, ma rimanevano in custodia dei loro genitori cui davasi ogni mese la somma di denaro fissata, ovvero, come si usò poi, la corrispondente quantità di frumento. A taluno sembrò che 16 sesterzi non potessero bastare a ben nutrire un fanciullo: ma ragguagliato il valore della moneta con quello del frumento, e veduto che un moggio di questo pesava circa venti libbre di oggi, e che con 16 sesterzi se ne compravano cinque moggia e un quinto, e che quindi ogni fanciullo aveva ogni mese più di libbre 106 di frumento, è chiaro che la somma suddetta corrispondeva bene all'intento (24).

(14) Ulpiano, *Digest.* 34, 1, 14, §. 1. *Certe si usque ad pubertatem alimenta relinquantur, si quis exemplum alimentorum, quae dudum pueris et puellis dabantur, velit sequi, sciat, Hadrianum constituisse, ut pueri usque ad decimum octavum, puellae usque ad quartumdecimum alantur, et hanc formam ab Hadriano datam observandam esse, imperator noster rescripsit.*

(15) Sparziano, *Adrian.* 7.

(16) Capitolino, *Antonin.* 8, *M. Aurel.* 2.

(17) V. Paufler, *Quaestio antiquaria de pueris et puellis alimentariis*, Dresdae, 1809.

(18) Vedi Frontone, *Epist.*, pag. 288.

(19) Capitolino 2, e Henzen, *De tab alim. Baebian.* §. 12.

(20) Sparziano, *Did. Giul.* 2.

(21) Orelli, *Inscript.* 1267; Borghesi, *Mem. dell' Istituto archeolog.* I, p. 290; Henzen, *loc. cit.* §. 12.

(22) *Puellas puerosque Mammaeanos instituit.*, Lamprid. 57.

(23) Lib. XI, 27.

(24) Vedi Letronne, *Considerations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines* etc. Paris, 1817; Furlanetto, *loc. cit.*, pag. 27.

Vuolsi anche notare che nella iscrizione di Terracina ricordata di sopra si prescrive la somma mensile di venti sesterzi pei maschi e di sedici per le femmine: e la ragione di ciò è, che nei paesi più vicini a Roma, il frumento era più caro che altrove (25).

Per ciò che spetta all'amministrazione degli alimenti, niuno degli antichi ne scrisse, ma molte iscrizioni ricordano più magistrati e di varie maniere a cui ne era commessa la cura. In ogni città erano *questori degli alimenti*, e siffatto ufficio tenevasi da quelli stessi cui nei municipii e nelle colonie si affidava l'erario, e che spesso erano uomini già onorati di altissime cariche (26). Erano dipendenti dal *Procuratore*, la cui amministrazione allargavasi molto (27). Ne erano incaricati anche i *Curatori delle vie*, e ad essi come agli altri presedevano i *Prefetti degli alimentarii*, che nell'autorità venivano subito dopo l'imperatore a nome del quale dovevano fare i patti coi possidenti che obbligavano i fondi, e soli erano designati nella formula del patto (28). In appresso Marco Aurelio a quanto sembra mutò in qualche parte gli ordini della amministrazione primitiva, ritenendo un prefetto supremo residente a Roma, ma dando le cure particolari ai curatori delle vie principali di Italia, come l'Appia, l'Aurelia, la Clodia, l'Emilia, la Flaminia, la Latina, la Salaria, la Valeria: i quali *curatori* dovevano sopraintendere alla distribuzione degli alimenti lungo le vie a ciascuno affidate (29).

I grandi monumenti e tutti i ricordi che meglio fanno conoscere la bella istituzione di Nerva e di Traiano furono da molti commentati e illustrati con ricerche e dissertazioni archeologiche, critiche e storiche: ed Ernesto Desjardins nel libro soprannunziato ricercò attentamente tutto ciò che fu scritto in proposito, e citò e giudicò numero grande di opere, di opuscoli, di scritti vari, di articoli e di epigrafi in cui si parla degli alimenti e delle loro vicende. Poscia discorse egli stesso della istituzione, dei suoi ordinamenti e del suo essere nei vari tempi; ripubblicò con nuovi commenti le tavole velleiate e bebiana, e da ultimo con carte geografiche guidò gli studiosi sui luoghi, e con altre tavole da lui composte ne pose davanti tutti i paghi e i fondi obbligati

(25) V. Borghesi, *Bullettino di Corrisp. archeolog.*, 1839, pag. 156 ec.

(26) Grutero, *Inscript.*, pag. 394, 4; 1092, 7; Maffei, *Mus. Veron.* 230; Henzen, *loc. cit.*, §. 8.

(27) Si chiamava *Procurator alimentorum*, o *alimoniae*, o *ad alimenta* e anche *ab alimentis*. Si trovano *Procuratores alimentorum per Transpadum, Histriam et Liburniam* (Grut., pag. 402, 4; Maffei, *Mus. Veron.*, 462, 2); *Procuratores ad alimenta Brutii, Calabriae et Apuliae* (Grut. 411, 1); *Procuratores alimentorum viae Flaminiae* (Muratori, pag. 756, 4.)

(28) Borghesi, *Bullettino cit.* 1844.

(29) Borghesi, *Iscrizione del Console Burbuleio*, pag. 33 e 34.

nelle terre dei Velleiati e dei Liguri Bebiani, e le somme di loro stime, e le ipoteche e i frutti destinati a pro dei fanciulli. È un libro fatto con grandissima cura: raccoglie tutti i resultati delle antiche e recenti scoperte archeologiche, epigrafiche e storiche, fa suo pro delle dottrine del Borghesi, dell'Henzen e di altri eruditi, e riunisce tutto ciò che è buono a sapersi su questo argomento che tanto importa alla storia civile, al diritto e a tutta la scienza morale.

ATTO VANNUCCI.

I Trattati dell'Oreficeria e della Scultura di BENVENUTO CELLINI, *novamente messi alle stampe secondo la originale dettatura del Codice Marciano, per cura di* CARLO MILANESI. — Firenze, *Le Monnier*, 1857, di pag. LVIII–487.

L'ardente desiderio delle novità non è un merito esclusivo o un vizio esclusivo dell'età nostra, se Benvenuto Cellini, vissuto tre secoli sono, poneva per prima cagione del comporre e del divulgare un suo trattato della oreficeria e della scultura, il conoscere *quanto e'sia dilettevole agli uomini il sentire qualche cosa di nuovo.* Questo grande e terribile Benvenuto, non meno noto per le sue opere d'arte, che per le avventure della sua vita, era infatti stato sempre incitato dalla natura dell'ingegno suo a far cose non tentate prima o a perfezionare i trovati degli altri. E l'arte dell'Orcagna, del Finiguerra, del Caradosso non poteva avere per ultimo suo rappresentante un più eccellente artefice di Benvenuto; il quale se trattò lo scalpello per incidenza e non potè in quest'arte passare i maggiori, fu certamente creatore di nuova maniera, inventore di nuove pratiche nella oreficeria. Fu egli il più originale fra gli artefici contemporanei italiani, e l'ultimo che dalla oreficeria si elevasse alla scultura. A noi, usati di considerare l'orafo non come artista ma come uomo di mestiere, che tira giù di pratica, senza cognizione di disegno o con poca, deve parere strano che questa professione, spogliata, dopo la morte del Cellini, dell'artistica aureola, bandita dalle accademie, abbassata alla condizione di mestiere, fosse un tempo tenuta tanto in pregio quanto gli altri rami dell'arte e più ancora, e che artefici famosissimi non sdegnassero di applicare l'ingegno a lavori d'oro, d'argento, di smalto. L'erudito editore ed annotatore di questa opera, Carlo Milanesi, porge la spiegazione di questa esclusione; la quale fu conseguenza dell'essersi infranta l'unità dei vari rami dell'arte, unità tanto propria a promuovere l'eccellenza dell'arte medesima. Incominciaronsi allora le oziose dispute intorno alla preminenza tra la

pittura e la scultura, e la pompa vana delle teorie si sostituì alle semplici tradizioni. Di qua si germinarono le Accademie.

Coloro che hanno imparato a conoscere il Cellini dalla lettura della sua Vita, troveranno in questi Trattati molta differenza nel pensare, e uno stile più rimesso e più piano. In quella infatti si dipinge al vivo l'uomo burbanzoso e spavaldo; dovecchè nei Trattati, se ne togli qualche sfuriata e qualcuna delle consuete vanterie, l'autore si contenta di dare ad intendere e di svelare i misteri delle pratiche artistiche a benefìcio dei posteri. Non è più lo scherano, che ti pone innanzi lo spettacolo dei suoi omicidii e dei suoi turpi e volgari amori; ma è il savio e diligente maestro che nota per filo e per segno tutto ciò ch'egli ha imparato dagli antichi in materia dell'oreficeria, del gioiellare, del cesellare, dello smaltare, del fondere, dello scolpire, e ciò che in questi stessi argomenti egli inventò. È un prezioso corso di lezioni tecniche, dettato in quella buona lingua popolana fiorentina, con quella frase, viva, efficace, evidente, propria dei soli scrittori toscani dei passati tempi.

Furono questi Trattati pubblicati strettamente secondo la lezione del Codice Marciano, che non è originale ma semplicemente sincrono e postillato dall'autore, in preferenza dell'edizione prima del 1568. Oggidì, per una specie di reazione alle idee dei nostri maggiori sul conto di codeste pubblicazioni, si pecca per eccesso di fedeltà, come allora peccavasi pensatamente d'infedeltà. Intorno il quale argomento, se qui fosse il luogo, vorremmo spendere di molte parole, senza speranza però di risolvere tutte le obbiezioni, trattandosi di cosa che non può essere da precetti determinata, ma solamente dall'esperienza, dal gusto, dal retto senso degli editori. Nondimeno ci permetteremo di chiedere al Milanesi perchè avendo egli saviamente mutato l'interpunzione e compartito in capitoli il testo, non abbia ancora soppresso certi idiotismi barbari e ristabilito il senso dove involgeva alcuna difficoltà? E come nella produzione di un documento storico, dove la mutazione di una parola, la soppressione di una virgola può generare confusione e alterazione di senso, non è mai da tacciare di esorbitanza la più scrupolosa fedeltà; così crediamo debbasi procedere altrimenti in opere di lunga lena, particolarmente le precettive e destinate ad essere divulgate e studiate. E però avrebbero potuto mutarsi senza danno certi vocaboli, siccome *filosafi*, *basa*, *mana*, *sale armoniaco*, *risucitare*, e va' dicendo; e nessuno per certo avrebbe mosso querela. Ma queste sono inezie, le quali appunto si notano quando non si trovano mende di maggiore importanza; nè potevano trovarsi in un lavoro curato da uomo tanto diligente e perito nella storia e nelle materie dell'arte quanto è il Milanesi. Il quale dava un nuovo e splendido saggio del suo sapere nella prefazione eruditissima, piena di belli ed utili avvertimenti ad illustrazione di co-

testi Trattati, i quali possono chiamarsi commentarii alle memorie della vita del Cellini, aiutandosi l'una e l'altra opera a mettere in evidenza i fatti buoni e rei dell'autor loro. Solamente passò inosservata l'affermazione, al parer nostro, poco esatta del Cellini, che s'incontra alla pag. 40, dov'egli dice aver fatto lunga dimora in Venezia; nella qual città fu bensì il Cellini, come egli stesso racconta nell'altra sua opera due volte, ma per pochissimi giorni e senza lavorare. A questi Trattati aggiunse l'editore i discorsi, i ricordi, le suppliche, le lettere (sei delle quali inedite), i versi di varii in lode del Perseo, le rozze e scabre poesie di Benvenuto; ogni cosa, insomma, che per qualsivoglia maniera si apparteneva a quell'artefice, a complemento dei documenti dati in luce dal defunto dottor Francesco Tassi, nella edizione della Vita del Cellini da esso procurata. E qui non sarà inutil cosa riferire una ricevuta del medesimo non avvertita dal Tassi nè dal Milanesi, la quale si serba autografa nel codice ventesimosesto della classe XVII dei manoscritti magliabechiani. Detta ricevuta, la quale quanto sia all'argomento è da porre appresso il ricordo XI di quelli editi dal Milanesi, è la seguente, riprodotta fedelmente dall'originale.

« *Io Benvenuto di M.° Giovanni, schultore, mi chiamo vero et legittimo debitore di M.re Bindo d'Antonio Altoviti della somma et quantità di schudi dugento d'oro in oro d'Italia, e quali mi ha fatti pagare da ser Giuliano Pacalli suo agente, e quali mi ha prestati gratis; et io prometto restituirgniele ad ogni sua volontà, e p. sua cautione gli ò consegnato tre figure doro, fede, speranza et carità comesso su la cera; qual tre figure furono fatte per parte di un calicio che con detta cera pesorno oncie trentuna et mezo, che in esso si é il peso di schudi dugento doro in circa al giuditio mio: et p. fede del vero ò fatto questo scritto di mia propia mano questo dì 7 dottobre* 1550 *in Fiorenza* ». Nell'esterior parte del foglio leggesi: « *Scritto di Benvenuto Celino di* v (ducati) 200, *servitolo in presto da Bindo Altoviti* ».

Questa utile fatica del Milanesi ha prestato occasione ad uno scritto del signor Enrico Delaborde inserito nella *Revue des deux Mondes* (dispensa del 15 dicembre 1857). Il Delaborde, uomo erudito nella storia e nella teoria dell'arte, è autore di parecchie opere degne di molta considerazione; nelle quali però la dottrina è spesso accompagnata da certe idee in fatto d'arte e di giudizi singolari, nei quali ha consenzienti ben pochi.

In quanto al Cellini, il Delaborde pensa che fosse un ingegno mezzano, e poco più che un ragionevole lavorante d'oreficerie, nè altro merito potersegli consentire se non dell'avere perfezionato le pratiche dell'arte sua; che la riputazione di lui fu usurpata, e il romanzo e il dramma averlo inalzato sovra un piedistallo dal quale la sana ragione deve levarlo; che tutti coloro infine i quali per tre secoli tennero altra

sentenza, furono ingannati da falsa opinione. Quella severa condanna, pronunciata nell'intento di distruggere in un colpo un giudizio basato sul criterio di molte generazioni, ci fa risovvenire alla mente la logica di quell'ateniese che gettava nell'urna la polizza del bando ad Aristide, per noia d'intenderlo proclamare da tutti per galantuomo. Ma quando il Delaborde, allargandosi a'fatti generali, esce fuori a dichiarare che gli scultori e gli architetti francesi della metà e della fine del secolo XVI non avrebbero incontrato in Roma e in Firenze nonchè maestri ma neppure rivali, e che difficilmente si troverebbe tra gli artisti italiani di quel tempo alcun nome da opporre agli scultori ed architetti che vissero in Francia da Giovanni Cousin a Giovanni Goujon, da Pietro Lescot a Filiberto Delorme, allora ci è forza rassegnargli il fardello di tutte le vecchie nostre opinioni, e rimanercene storditi e impotenti a proferire alcuna risposta. Il Delaborde riassume qui in poche parole ciò che formò argomento ad altre sue scritture, cioè il danno recato alle arti francesi dagli artisti italiani chiamati in Francia da Francesco I e da Enrico II, e il primato che anche nelle arti tiene la Francia sopra l'Italia. La qual sentenza, lodevole soltanto perciò che mostra la grandezza smisurata dell'amor patrio di chi la pronunciò, se può essere tacciata di strana, non ha pure il merito della novità. Imperocchè nel secolo scorso un certo marchese d'Argens volendo avere la sua parte, come portava il gusto del tempo, nell'abbattere le opinioni più universalmente reputate vere e inoppugnabili, e dir cose nonchè dette ma neppure da altri pensate o sognate, produsse un libro nel quale per via di paragoni volle mostrare come le arti e gli artisti francesi fossero superiori alle arti e agli artisti italiani. Questi paragoni furono istituiti semplicemente tra Raffaello e il Lesueur, Michelangelo e M.r Le Brun, Leonardo da Vinci e il Cousin, Andrea del Sarto e il Santerre, Tiziano e M.r Blanchard, il Tintoretto e il Vanloo seniore, Paolo Veronese e M.r La Fosse, il Correggio e Mignard, il Parmigianino e M.r Coypel ec. La cosa era in tutto nuova, impensata e inconfutabile; e nondimeno trovò in Italia un gentiluomo cortonese il quale esci in campo con una risposta stampata in Lucca nel 1755 per provare che M.r Blanchard, M.r Santerre e M.r Mignard erano inferiori di merito a Tiziano, ad Andrea del Sarto, al Correggio. La facile non meno che inutile vittoria riportata dal Cortonese sul marchese d'Argens valga ancora per il continuatore di lui. I francesi assennati (e potremmo recarne la prova) non danno alcun peso a queste idee nuove, inventate a solleticare l'amor patrio della nazione: essi ben sanno che la Francia è abbastanza provveduta di gloria propria, e che non le spetta alcun diritto di menomare e di usurpare le glorie degli altri popoli.

GIUSEPPE CAMPORI.

Brevi notizie della vita e delle opere di Carlo Troya, *per* Gaetano Trevisani. — Napoli 1858, p. 70, in 8vo.

Allorchè scrivemmo in questo *Archivio Storico* poche parole di compianto sulla morte di Carlo Troya, intendemmo piuttosto a sodisfare un bisogno del cuore, che a rendere omaggio condegno all'illustre istorico del medio evo italiano. Però ci parve conveniente di ammonire il lettore, che a mente più riposata, e forniti di più sicure notizie, avremmo ripreso il doloroso argomento, e parlato con maggiore ampiezza della vita e delle opere di un tanto uomo, che con Cesare Balbo divide il merito e la gloria di aver fondato la vera scuola istorica nazionale. Oggi peraltro che ci è venuto fra mano il libretto su Carlo Troya, che Gaetano Trevisani con soverchia modestia intitola *brevi notizie*, ci è sembrato inutile o presuntuoso l'adempire quella promessa; tanto bene il Trevisani ha saputo appagare il desiderio degli ammiratori del suo maestro ed amico. Ed infatti, in quelle pagine dettate con affetto, e riverenza di discepolo, si apprende non solo quanto importa di sapere sulla vita di quell'instancabile ricercatore ed interprete dei monumenti più reconditi della storia italiana, quanto ancora vi si trovano esposte con chiarezza e profondità, le dottrine storiche che sono il fondamento dei moltiplici lavori del Troya; se ne mostra il legame, e se ne accennano le conseguenze; le quali non sono di mera erudizione, come può sembrare a lettori impazienti e superficiali, ma dominano un ordine superiore di fatti e d'idee, senza le quali tutto il passato della nostra patria sarebbe un enigma, e il suo avvenire un problema insolubile.

Noi dunque rimandiamo i lettori che vorran sapere di Carlo Troya al libro del Trevisani, e ristringiamo la nostra promessa a dare, quando che sia, una esposizione della storia d'Italia da Odoacre ad Alboino, sulla quale il nostro *Archivio* tacque finora non senza taccia di colpevole dimenticanza.

Quella storia, come tutti sanno, si conchiude appunto là dove avrebbe dovuto avere principio, secondo i primi disegni del suo autore, e pur troppo siamo ora certi che rimarrà così com'è incompiuta, e senza speranza di giunte postume; perchè il Troya, secondo ci narra il Trevisani, non usava di andare innanzi molto con lo scrivere alla stampa dei suoi volumi, ma quando per lunga meditazione aveva in mente ordinata la materia per un volume, si poneva all'opera, e la scrittura procedeva rapidissima, ed i concetti prendevan forma, al pari di metallo che erompa fuso dalla fornace (p. 40). Allora tutti gli appunti e gli spogli che erano frutto di faticose preparazioni, con grandissima facilità gli si

schieravano davanti agli occhi, 'ed ,egli li disponeva ai loro luoghi, traendo da quelle aride ed informi memorie un racconto pieno ed evidente, con la fantasia tutta compresa dei tempi andati, e con l'intelletto armato della critica dei tempi moderni.

Non rimane però alcuna speranza di scritti postumi di Carlo Troya, come fu di Cesare Balbo; del quale le cose che si vanno stampando dopo la morte, superano di numero e fors'anco di valore quelle divulgate lui vivo. Del Troya potrà l'Italia desiderare soltanto di veder pubblicati i carteggi, tenuti per più anni con molti illustri cultori della storia patria stanziati in varie parti della penisola. Per quel tanto che ci fu dato vederne, le lettere del Troya torneranno accettissime agli studiosi, perchè in esse non sono sterili sfoghi d'animo melanconico o studiate eleganze di retore, ma disquisizioni profondissime dei punti più intrigati delle storie italiane. Molte ve ne sono le quali, sia per l'ampiezza sia per la dottrina, possono considerarsi più come dissertazioni che come lettere; e se, come si spera, vedrà presto la luce in Firenze il carteggio del Troya col Balbo, che ebbe principio nel 1830, i lettori giudicheranno se male ci apponiamo con questo anticipato giudizio. Possa l'esempio degli editori delle opere del Balbo incoraggiare i napoletani amici del Troya a raccogliere e pubblicare gli altri carteggi del loro maestro, ed il suo nome se ne vantaggierà sicuramente, e le sue dottrine appariranno più manifeste e meglio definite dalla controversia epistolare.

Intanto che questo nostro desiderio si adempia, ci è grato di far noto come di tutti i libri dell'illustre storico, in gran parte annotati e postillati da lui, siasi fatto acquisto dai Padri dell'Oratorio di Napoli, i quali hanno preso impegno di ristampare gli Annali del Muratori, ricchissimi di giunte e di note marginali, che attestano il lungo e continuo studio che il Troya ne aveva fatto. Unire insieme, in una ristampa del grande emporio dei fasti italiani, i nomi del Muratori e del Troya, ci sembra un concetto degno di lode, e ne abbia merito il Trevisani che lo promosse e i buoni Padri che lo accettarono. Se gli Ordini religiosi volessero oggi adoperarsi nello stampare libri, come un tempo si adoperarono a trascrivere codici, potrebbero un'altra volta rendersi benemeriti della civiltà; perchè per loro mezzo sarebbero divulgate molte opere di erudizione che un privato editore non potrà mai ristampare, impedito dalla difficoltà e incertezza dello smercio che trattiene i guadagni, i quali dal commerciare odierno si vogliono sicuri e pronti. Ma sia che vuolsi di questo voto, a noi è lecito dire che il Troya se fosse vivo non avrebbe dispetto che i suoi libri abbiano trovato ricovero in un convento di frati, egli che volle sepolto il suo corpo in una chiesa di Benedettini, memore come a Subbiaco, alla Cava, a Farfa, a Montecassino, i figli di San Benedetto gli fossero stati cortesi di ospitalità, e liberali di quegli aiuti e

conforti che ai suoi studi non vennero nè da principi nè da accademie. Mecenati oscuri, ma che nel cuore del Troya ebbero gratitudine tanto più pura e lodevole, quanto i tempi avrebbero scusata la sconoscenza.

X.***

Storia letteraria della Liguria (*scritta dal* P. GIO. BATISTA SPOTORNO), *Tomo V.* — Genova, tipografia di G. Schenone 1858, 1 vol. di pagine XXVIII–236 in 8.°

Se con questo volume ha fine la pregiata opera dettata su tale argomento dalla feconda penna dello Spotorno, non per questo può l'Italia allegrarsi di posseder compiuta l'istoria letteraria della provincia Ligure; che, nonostante la pubblicazione di questo volume, si rimane forse meno che al mezzo dell'*Epoca quarta* (1638–1725), nella quale è discorso bensì della storia, della poesia, della filosofia, della giurisprudenza e in parte anche della medicina, ma nulla si legge intorno agli studi sacri, nè all'arti belle, nè a'viaggi e scoperte, nè a quelli che, nell'Epoca precedente, l'autore chiama *presidi per gli studi*. Noi vogliamo riferir qui la cagione di questo pubblico danno, e come avvenisse che l'infaticabile Bibliotecario comunale di Genova fosse distolto dal condurre a termine questo suo sopra tutti importante e utilissimo lavoro.

I primi quattro volumi di essa storia erano stati impressi in Genova, pei torchi del Ponthenier, dal 1824 al 26. Mentre il tomo quinto stavasi conducendo per istampa, fu facile avvedersi che non tutta la rimanente materia poteva in esso racchiudersi, e che un sesto ancora sarebbe bisognato produrne. Ciò proponevasi dal tipografo editore; ma ne dissentiva l'autore, volendo che tutta l'opera potesse compiersi con quel medesimo volume. Da questa perniciosa discordia, che non sappiam vedere come durar potesse inconciliabile, nacque non solo l'intralasciamento dell'edizione, ma quello altresì della stessa compilazione; talchè, già trascorsi molti anni, l'editore vendè a peso di carta tutti i fogli stampati di essa parte, di cui non rimase salvochè un unico esemplare in quelli che via via si consegnavano all'autore pei necessari riscontri. Avvenuta nel 1844 la morte dello Spotorno, furono cotesti fogli comprati da un suo collega professore nelle Università, il sacerdote Don Paolo Rebuffo, il quale volle a sue spese restituirci i capitoli già sopra indicati della monumentale opera, che stati erano come distrutti da quel caso malaugurato. Intorno a cui nient'altro diremo, astenendoci dal cercare i perchè di sì lunga ostinazione, se non che troppo spesso avviene, e con troppo grave jattura delle lettere e della civiltà, che

l'interesse de' librai e le mercatili prammatiche non si accordino, ed anzi volgano drittamente all'opposito di quella libertà d'azione e comodità di tempo e di spazio che sono soprattutto necessarie agli scrittori.

Il sig. ab. Rebuffo non intitola il libro sua mercè redivivo ad alcuna potente persona, ma al suo concittadino ed amico prof. Angelo Sanguineti; dal quale ci gode l'animo che sia pure da aspettarsi una più vera e finale continuazione della storia letteraria della Liguria. Fu pure lodevol cura il premettervi l'autobiografia dello Spotorno, da lui scritta ad istanza del Muzzarelli, ed arricchita d'utili aggiunte dal professore Francesco Poggi: ma tutti gli sapran grado di averci con tal volume somministrato altresì l'*indice alfabetico dei nomi e delle cose principali*, registrati in questo e nei quattro tomi precedenti; indice già promesso dallo Spotorno medesimo, insieme con altro indice categorico e formante come uno specime dell'enciclopedia ligustica; e con una bibliografia degli scrittori liguri, comecchè ristretta alle sole edizioni originali, o più degne di memoria: le quali cose ci giova credere che non tutte avranno a reputarsi perdute per la morte dell'erudito d'Albissola. E la nostra speranza si fonda in principal modo sull'Accademia di storia patria novellamente instituita in Genova, la quale darà certo al signor Sanguineti, quand' egli ne abbisogni, validissimi ajuti a ben condurre il suo lavoro. E siccome il vicebibliotecario della Civico-beriana, ab. Giuseppe Scaniglia, si rese benemerito compilando l'indice de'nomi di cui sopra dicemmo, così altri soci di essa Accademia, avendo in vista il notissimo assioma che *dall'unione è la forza*, potranno di sè fare altrettanti ausiliarî a chi assume di compiere cotesta sì nobil parte della Ligure istoria, col recare ancora ad effetto le opportunissime appendici di che l'illustre Spotorno avrebbe voluto corredarla.

II.

L'Empire d'Allemagne et l'Italie au moyen-âge, par Eugene Rendu. Paris, chez Durand, 1859.

L'*Archivio* nostro non può starsi indifferente a questo commuoversi universale della pubblica opinione intorno al problema della nostra nazionale indipendenza. Destinato a promuovere l'amore per gli studi storici, non vuole e non deve invadere il campo della politica, poichè la tranquilla severità del suo indirizzo scientifico non gli consente di scendere dove si agitano e si discutono al cospetto dell'Europa i destini della nazione. Ma serbandosi fedele allo scopo che ebbe sempre fino di principio di fortificare col mezzo degli studi storici la coscienza della nostra nazionalità, non può nemmeno astenersi dal registrare nelle

sue pagine il nuovo e più gagliardo impulso che l' idea nazionale italiana ebbe in questi ultimi giorni per opera degli stranieri.

Fra i tanti opuscoli recentemente pubblicati a Parigi intorno le cose nostre vogliamo prendere precipuo ricordo di quello del signore *Eugenio Rendu,* come che meglio di ogni altro si ricongiunga colla indole delle nostre scritture.

Quale è il passato d' Italia? Il suo passato altro non è che una lunga e non interrotta catena di dolori, di fatiche, di conati, di aspirazioni, di speranze perdute, guaste, stravolte, rese impotenti e deluse, dalla fatale idea della tradizione Romana.

Il signore *Eugenio Rendu*, veterano tra gli amici d'Italia, prendendo a svolgere questo assunto con quell'amore che gli detta la generosità dell'animo suo, e con quella copia di erudizione che acquistò studiando le cose nostre, ci descrive il faticoso cammino che ebbe a fare l' idea nazionale italiana, per emanciparsi dalle pastoje nelle quali la stringevano e la soffocavano la teoria Teocratica e quella del Romano impero.

L'illustre autore mostra come la idea pagana della unità materiale dell'impero salisse a maggiore altezza nel medio evo, trasformandosi in teoria filosofica e religiosa; come il diritto sacerdotale e il diritto imperiale, comunque rivali a oltranza, fossero una diversa manifestazione dello stesso pensiero; come la idea imperiale, lusingando le aspirazioni italiane a rifare il popolo re, impedisse in Italia quella perseveranza che ebbero Francia, Spagna, Inghilterra a conquistare la personalità propria e indipendente di nazione; come questa illusione del risorgimento d'Italia, mediante l'impero, resistesse alla prova della tracotanza barbarica, che in cambio delle adulazioni dava flagelli e catene; come i più grandi uomini del medio evo, San Tommaso, Dante e Petrarca, non sapessero sottrarsi al fascino di questa idea fatale, che mentre aveva la sua base nelle tradizioni, lusingava pur troppo l'orgoglio degli Italiani, ed era l'eco fedele del sentimento popolare.

Il Petrarca ci offre l'esempio il più singolare della fatica che costava anche agli ingegni più potenti l'emanciparsi dal fascino di Roma e dell'idea imperiale. Il Petrarca fu il primo che presentisse il bisogno di tutelare l'Italia, risvegliando in lei più che le vecchie ambizioni, la coscienza della sua personalità, quando protestando contro i diritti dell'Impero disse che natura pose lo schermo delle alpi *fra noi e la tedesca rabbia;* quando nel 1351 sgrida il doge Dandolo per aver invitato il barbaro a passare le alpi contro lo straniero; quando volle che tutti i principi d'Italiani inviassero ambasciatori al Tribuno; quando s'irrita contro i politici di Avignone che avevano concluso non essere utile che Roma e l'Italia fossero in pace e concordi.

Ma il Petrarca fu pure allucinato dall'idea di Roma, quando nella restaurata potestà tribunizia vide il termine delle gare municipali, il

risorgimento d'Italia, e la separazione del poter civile dal sacerdotale e quando poi, deluso nella sua speranza, mutando armi ma non pensiero, sognò in Carlo IV il restauratore italiano della tradizione popolare.

Così il diritto imperiale nutrito e accarezzato dagli Italiani fu causa ad un tempo di povertà e di avvilimento per l'Italia, e sorgente d'infinite calamità per la Europa: così il diritto imperiale fece mancare alla misera Italia il sentimento della sua nazionalità, quando da quello soltanto avrebbe potuto trarne uno schermo efficace contro l'ingagliardirsi delle altre nazioni; così rimasta impotente la magnanima idea di Lorenzo il Magnifico, il diritto imperiale suggerì al Moro l'infamia del suo tradimento, e aprendo l'Italia a Carlo V fabbricò la catena austriaca che ci serra tuttora.

Malgrado ciò, il Petrarca segna un'êra nuova nella politica italiana di cui deve tener conto la storia, perchè è il primo germe del *diritto nazionale*, oggi divenuto coscienza pubblica degli Italiani.

Il signor *Rendu*, stretto come era dai limiti del suo soggetto, non contrappone al diritto imperiale, dopo la disgraziata battaglia di Pavia, che le nobilissime proteste del *Machiavelli* e di *Trajano Boccalini*, già nota ai nostri lettori (1). Se avesse voluto allargare le sue ricerche avrebbe trovate altre proteste egualmente nobilissime della nostra nazionalità nelle Filippiche del Tassoni, nei versi dei poeti e nelle opere degli statisti, cui le antiche illusioni non bastavano altrimenti a render men duro l'odiato servaggio; ed avrebbe potuto notare altresì il nuovo indirizzo che la politica italiana ebbe per opera di casa Savoja fin da quando Amadeo VI impedì che la sua insegna della bianca croce facesse atto di vassallaggio a Carlo IV. In tal modo lentamente si preparava una forza nuova da sostituirsi al fantasma dell'Impero Romano da cui ci liberò Napoleone. Notava *Cesare Balbo*, essere stato questo il più grande vantaggio che l'Italia avesse tratto dalle guerre del primo impero.

Il signor *Rendu* chiude la sua bella scrittura nel modo seguente: « sopra le rovine delle due principali dottrine politiche di cui tentai di « mostrare l'antagonismo e l'influsso, la dottrina Teocratica e la dottrina della monarchia imperiale, una sola teoria, oggi s'inalza al di « là delle Alpi, la teoria del *diritto nazionale* e della *federazione*. Ignoro « in quali condizioni, e quando, questa teoria che ha le sue radici nel « passato, possa ricevere la sanzione dei fatti. So bensì, che questa è la « teoria di quella grande scuola politica, i di cui rappresentanti onorano « l'Italia al cospetto d'Europa, di quella scuola che detestando le colpevoli follie della setta rivoluzionaria cerca la libertà nell'ordine, e « vorrebbe collocare l'indipendenza nazionale sotto la consacrazione del

(1) *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, Tomo II.

« diritto Europeo. Merita reverenza una idea che sopravvive alle disfatte, « e che nulla chiedendo alla violenza, tutto aspetta dalla giustizia ».

La elegante scrittura del signor *Rendu* ha fatto meglio conoscere al di là delle Alpi la questione italiana nei suoi rapporti col passato, come il signor *Mazade* col suo *Problema intorno ai destini d'Italia*, e l'anonimo autore del *Napoleon III et l'Italie*, hanno fatto conoscere la questione stessa nelle sue relazioni collo stato presente e coll'avvenire.

Noi non sappiamo di quali arcane vie voglia servirsi la Provvidenza per alleviare, quando che sia, il peso delle nostre sventure, e non dobbiamo nemmeno investigare quali sieno nel momento presente le preoccupazioni dei potentati e degli statisti d'Europa a riguardo nostro.

Questo bensì vuol notare l'*Archivio Storico*, che qualunque sieno per essere i fati che ci sovrastano, un grandissimo guadagno fu il nostro, ogni qualvolta la questione della Nazionalità Italiana fu accettata dall'Europa; ogni qualvolta tutta Europa conosce i nostri mali, ne indaga le cagioni, e pensa sia interesse di tutti il recarvi rimedio: ogni qualvolta la Francia sente l'interesse onde è legata alle razze latine, ogni qualvolta noi vediamo rendersi omaggio alla sapienza pratica dei nostri statisti, e non suggerirsi altri rimedj che quelli che consuonano colla nostra natura e colle nostre tradizioni.

È questo un vantaggio ben grande, che per conforto comune dobbiamo notare nelle pagine del nostro *Archivio*, dove fino a qui non potemmo notare se non che i conati delle passate generazioni infruttuosi pur troppo, ma non mai dismessi, perchè sostenuti dalla coscienza del diritto, per recuperare il grado che ci è dovuto nel concilio delle nazioni cristiane.

AVV. L. GALEOTTI.

NOTIZIE VARIE

Documenti inediti relativi alla prima crociata di San Ludovico IX, re di Francia.

Il signor Luigi Belgrano, in appendice alla Gazzetta di Genova (23 dicembre 1858), discorreva di alcuni documenti relativi alla prima crociata di S. Ludovico re di Francia, i quali si trovano negli archivi notarili di Genova, e interessano assai la storia di questa città. Alcuni di questi documenti attestano « che delle navi apprestate per lo passaggio di Terra Santa, tre si costrussero allora nello scalo di Sampierdarena: la *Regina* della famiglia Mallone, la *Damigella* dei Gattilusio, e l'altra (di cui non si ricorda il nome) degli Usodimare. Importantissimo è un atto del 15 giugno 1248, nel quale i due ammiragli genovesi dichiarano di contrarre *buona, pura, retta e legale società*, da durare quanto la prossima impresa, e per cui ogni guadagno sarebbe tra di essi in egual parte diviso. Con una lettera data in Marsiglia ai 9 marzo dell'anno precitato, Andrea de Geogniaco ed Ottone di Gavi, per ordine ricevuto dal re, commettono loro di noleggiare tre navi *buone ed ottime* al più presto, giacchè Luigi voleva incominciare nella prossima Pentecoste il suo viaggio; il prezzo del nolo verrebbe tosto pagato in Parigi. Le navi erano il *S. Spirito*, il *Paradiso*, la *Lombarda* ».

« Un'altra lettera del 10 marzo 1248 ci rivela un nuovo incarico dato dal santo monarca ai due capitani, di comperargli cioè 500 o 600 *librate* o *livree*, con che solevano i principi de' suoi giorni, specialmente nel maggio e nel novembre, donare i cavalieri, le dame, gli uffiziali, i valletti delle lor corti. Al giorno 9 del successivo aprile spetta poi una carta, nella quale un frate Raimondo Secondo, cavaliere gerosolimitano, confessa ricevere dagli ammiragli 391 lira, da impiegarsi nella provvista di legnami, di canapi e d'altri oggetti, occorrenti ad una parte della squadra allora ancorata nel porto di Tolone ».

« Io, seguita sempre il signor Belgrano, non posso dare precisa contezza di tutte le somme mutuate dai Genovesi a Luigi IX; bene mi è però dato accertare che queste oltrepassarono le centomila lire tornesi, ossia più di un milione e mezzo di franchi dell'attuale moneta. Nel novero dei creditori di S. Ludovico figurano tutte le primarie famiglie di Genova, e gli uomini allora più insigni della Repubblica, tra i quali Ugone Lercari per 1225 bisanti siriaci, ed Ottolino di Negro, padre di quel Bartolino che del 1297 edificava la certosa di Rivarolo, per 5840 lire tornesi ».

Dopo aver riferite le parti più importanti dell'articolo del signor Belgrano, non possiamo dispensarci dal far sapere ai nostri lettori come lo stesso signor Belgrano termini promettendo una storia completa degli istituti di pubblica beneficenza nella Liguria, tratta dagli archivi notarili; e di più come egli dica che dagli stessi archivi si può avere minutissima contezza degli introiti e delle gabelle del Comune, del preciso valore della genovese non meno che delle straniere monete, degli estesissimi e svariatissimi traffici dei nostri padri; della loro milizia, della loro marineria, dei loro vasti possessi in Oriente, delle feste, de' giuochi, degli spettacoli, della istruzione del medio evo.

Annali d'Italia dal 1750, *compilati da* A. Coppi. *Tomo IX, dal* 1846 *al* 1847. — Firenze, tip. Galileiana, 1859.

Il dotto continuatore degli Annali muratoriani ha mandato fuori il suo nono volume, del quale ognuno può valutare l'importanza, considerando che esso discorre gli avvenimenti di que' due anni 46 e 47, che prepararono i due anni seguenti, i quali rimarranno famosi nella Storia d'Italia. Se pregio dello storico è l'imparzialità, e il non pendere con soverchio amore a nessun partito, e il non lasciarsi intimidire dalla paura nel racconto della verità, e il giudicare uomini e fatti senza preoccupazioni, francamente e saviamente, tali pregi crediamo saranno trovati nell'opera del Coppi; tanto più rari e stimabili, quanto più è difficile trovarli in chi si faccia a narrare avvenimenti contemporanei.

Oltre a ciò, molto esatte generalmente e particolareggiate le notizie, forma adattata al genere del lavoro, sobrietà massima di sentenze e di giudizi, nel che si pecca modernamente oltre misura, con danno della maestà storica, la quale collo spesso declamare dello scrittore è denaturata.

Noi attendiamo ora il racconto degli anni 1848 e 49, e da questi potrà sempre meglio giudicarsi l'imparzialità e il retto animo dello

scrittore. Frattanto la conoscienza che abbiamo di lui ci fa star sicuri che troveremo nel nuovo volume tutti que'pregi, che in questo abbiamo con molto nostro piacere riscontrati.

Opera a ben vivere di Santo Antonino arcivescovo di Firenze, messa ora a luce con altri suoi ammaestramenti, e una giunta di antiche orazioni toscane, da Francesco Palermo. — Firenze, tip. Galileiana, 1858.

Comecchè non istorica, nello stretto senso della parola, è giusto che quest'opera comparisca tra gli annunzi del nostro *Archivio:* e sono di ciò più che sufficiente ragione la bellezza morale di questo libro, e la sua importanza filologica; l'una e l'altra messe in piena luce dalla dotta prefazione dell'editore. Il quale aggiungendo in fine del volume una *Tavola dichiarativa di cose e parole*, ha reso un buon servigio a ogni maniera studiosi, e ha dato nuovo documento del suo molto sapere. Quest' *Opera a ben vivere*, scoperta dal Palermo, si trova autografa in un codice che appartenne già a Vincenzo Capponi, e che ora è passato alla Biblioteca Palatina. Il volume è arricchito di un bel ritratto di Sant'Antonino, e di una tavola di fac-simili. La Galileiana non è venuta meno a sè stessa in questo nuovo lavoro; il quale è ben degno di stare in compagnia di quegli altri molti, pei quali questa tipografia salì in fama anco fuori d' Italia.

Biblioteca Trentina, redatta da T. Gar.

Quando ci giunse il *manifesto* di questa pubblicazione, noi ne demmo senza indugio notizia ai nostri lettori; ed ora ci par debito nostro di renderli informati che oltre la prima, abbiamo ricevuto già altre cinque dispense; dal che si comprenderà agevolmente che l'egregio signor Gar lavora con instancabile alacrità. Dicemmo che la prima dispensa contiene la *Vita di Alessandro Vittoria*, scultore trentino; la seconda reca le *Ricerche storiche riguardanti l'autorità e giurisdizione del magistrato consolare di Trento, composte dal barone Giangiacomo Crasseri, riordinate e annotate da T. Gar.* Le dispense III, IV, V e VI, compongono un volume che ha per titolo: *Statuti della città di Trento colla designazione dei beni del Comune nella prima metà del secolo XIV, e con una introduzione di T. Gar.* Siccome di questa importante raccolta dovremo occuparci in seguito, rendendone conto con quella larghezza ch'essa richiede, così per ora ci limitiamo a queste brevi parole d'annunzio.

Compendio di Storia Romana, dalla fondazione di Roma ad Augustolo, di Filippo Ugolini. *Ad uso delle scuole.* — Firenze, tipografia delle Murate, 1859.

I nostri lettori hanno già piena conoscenza di Filippo Ugolini, e sanno che maniera di scrivere sia la sua, e quanti pregi adornino le cose che escono dalla sua penna. Nelle quali trasparisce il più caldo amore di patria, il più retto senso di giustizia, il più forte aborrimento al male, che dir si possa. E queste tre qualità appunto fanno sì che una storia di Roma dettata da lui, dovesse riuscire ricolma di pregi, e accomodatissima ai giovanetti, nell'animo de'quali si vuole, prima d'ogni altro, stillare l'amor della patria e della giustizia. Annunziando questo piccolo libretto nell'*Archivio Storico*, ci sia conceduto di farne calda raccomandazione ai genitori e agli istitutori; i quali troveranno molto bene di levar di mano a' loro figliuoli e discepoli tutti que'compendi di Storia Romana usati fin qui, dando loro invece questo dell' Ugolini.

Società Ligure di Storia Patria.

Questa Società procede ne'suoi lavori assai alacremente. Ricaviamo da *Mondo Letterario* che la sezione archeologica si adunò il 27 gennaio e il 10 febbraio, e il signor Iacopo Doria compiva la lettura della sua opera intitolata: *La Chiesa di San Matteo in Genova, descritta e illustrata.* Nel giorno 15 di febbraio si radunò la sezione di storia, e il presidente avv. Canale leggeva *Alcune nuove notizie sulla città di Libarnia;* il Belgrano terminava la lettura delle sue *Memorie sulla Certosa di San Bartolommeo a Rivarolo inferiore;* il segretario avvocato Ippolito Isola dava nuovi ragguagli intorno ai documenti che risguardano il commercio de' Genovesi nelle Fiandre.

Noi speravamo di ricevere direttamente qualche più particolareggiata notizia intorno a tali lavori, come in genere sull'andamento della Società; ma essendo le nostre speranze rimaste senza effetto, dobbiamo contentarci di dare ai nostri lettori solamente questi brevissimi cenni.

Monumento a Dante.

Tutte le città d'Italia sentiamo esser concordi nel generoso proposito di inalzare al nostro grande poeta un monumento in Firenze; e

Firenze, da cui venne il primo pensiero di ciò, speriamo non vorrà ora rimanere seconda nel recare ad effetto quest'opera nazionale. Se la nostra parola può avere qualche efficacia, noi la pronunziamo ora per raccomandare ai nostri concittadini di non venir meno al debito loro, e di non esser ultimi nell'onorare la memoria dell'Alighieri. È in tutti vivo desiderio che si nomini a Firenze una *Commissione*, la quale s'incarichi così di raccogliere le oblazioni come di far poi eseguire il lavoro; ed è a sperare che a suo tempo non sarà dimenticato che un nostro esimio artista sta ora appunto lavorando a una statua colossale del divino poeta. A questo proposito crediamo opportuno di riprodur qui una lettera che il nostro egregio amico sig. F. S. Orlandini di Livorno scrisse al Prof. Torri, già stampata nella *Rivista Euganea* (Anno III, N.° 13); e vogliamo sperare che la *Biblioteca Civile dell' Italiano*, composta di uomini degni e onorandi, perdurerà nel nobile divisamento, di che è fatta parola nella lettera che segue.

« **Al signore Alessandro Torri, a Pisa.**

« Amico caro e pregiatissimo.

« Ecco come stanno precisamente le cose riguardo al monumento a Dante. Ella sa bene, che circa un anno fa lo scultore Enrico Pazzi Ravennate, invitato dal Municipio di Ravenna a pensare ad una statua colossale di Dante da erigersi in quella città, concepì quel nobile pensiero che Ella conosce. Io vidi il bozzetto, e contemporaneamente seppi dall'artista che il Municipio Ravennate lo avea quasi tolto di speranza di potere eseguire la statua. Ebbi allora in animo che essa fosse eseguita per la Toscana, e dichiarai al Pazzi che se non l'avesse fatta la patria del Poeta, l'avrei fatta fare io, di sei braccia, e di marmo carrarese. Intanto chiamai alcuni amici miei ad aprire una soscrizione a quest'oggetto, e ci firmammo in dodici promotori. Si fecero parecchie sottoscrizioni; ed intanto qualche giornale avendo cominciato a parlare della cosa, si destò dappertutto un entusiasmo notabilissimo per un *Monumento a Dante*. Però il giornalismo ampliando, anzi ingigantendo l'idea, o perdè di mira, o (in parte almeno) non seppe mai che lo scultore Pazzi frattanto faceva in Firenze il modello di quattro braccia della detta statua.

« Mentre da ogni parte i giornali parlavano di un Monumento a Dante, alcuni fra i socj promotori erano d'avviso che la nostra Commissione dovesse prendere la parola, fare la storia del fatto nostro, e cercare di unificare tutte le opinioni. Io procurai di persuadere i miei onorevoli colleghi, che per quanto il consiglio mi paresse buono, tuttavia mi sembrava che l'ottimo fosse tacere, per ora, ed operare. La mia sentenza

prevalse; e siccome lo scultore ci promise che verso la fine del corrente mese di febbrajo egli avrebbe terminato e gettato in gesso il gran modello di quattro braccia, fu risoluto che quando ciò fosse stato fatto, il modello stesso sarebbe esposto e fotografato, acciò presenti e non presenti potessero giudicare del concetto e della bontà d'esecuzione della statua del Divino, e contemporaneamente la società dei dodici promotori facesse per le stampe la storia del fatto, e invitasse tutti gl' Italiani di buona volontà ad unirsi ad essa, colla dichiarazione che il Monumento a Dante avrebbe potuto esser grandioso quanto i mezzi l'avessero consentito, ma che la statua rappresentante il Poeta non doveva essere altrimenti che quella, salvo l' ingrandimento delle proporzioni. Fermato così il nostro disegno, ecco che pochi giorni fa il Pazzi mi scrive che la *Società editrice della biblioteca dell' Italiano*, composta di quei valorosi che Ella sa, chiede di unirsi alla società promotrice, ed offre la cooperazione degli oblatori di varie parti d' Italia; perciò mi si domanda se io consento. A questa lettera risposi subito, che vi acconsentiva con tutto l'animo, a condizione che il concetto della statua non fosse mutato; esortai lui a terminare affatto il grande modello, e gli aggiunsi che negli ultimi giorni di carnevale sarei andato a Firenze, ove avremmo combinato la fusione delle due società, e favellato al pubblico. Ella vede pertanto in che condizioni è l'affare; vale a dire in condizioni ottime. Fra pochi giorni dunque i lettori della Rivista Euganea e tutti gli altri che s' interessano pel Monumento di che è parola, vedranno chiaro su questo proposito.

« Livorno, 22 febbrajo 1859.

F. S. Orlandini ».

Manoscritti di Guglielmo Libri.

Riceviamo da Londra un catalogo di millecentonovanta manoscritti appartenenti a Guglielmo Libri; i quali si venderanno in quella città all'asta pubblica. Dando questa notizia, non possiamo astenerci dal significare il dolore che proviamo, vedendo tanti preziosi documenti italiani esser tolti nella maggior parte all' Italia, e andare a seppellirsi nei castelli di qualche ricco inglese, per rimanervi inutili forse e dimenticati! L' importanza dei manoscritti del Libri è fatta chiara da esso catalogo, dal quale si rileva che questa collezione non tanto è ragguardevole pel numero, quanto per la loro varietà e per la preziosità di taluni. Pregevolissimo poi è lo stesso catalogo per la parte tipografica, per le illustrazioni e pel corredo di 37 tavole di *fac-simili* fedelmente eseguiti dei Codici più importanti e più rari. Precede al volume una introduzione intorno a materie bibliografiche, la quale mostra che anche

la bibliografia può diventar scienza quando sia trattata da uomini valenti; e che essa pure può star compagna a qualsiasi altra erudizione

Almanacco Etrusco, cronologico, statistico, mercantile per l'anno 1859, *Anno IV.* — Firenze, tipografia Mariani, in 8vo.

Con molta soddisfazione abbiamo veduto anche quest'anno pubblicarsi il solito *Almanacco Etrusco*, egregio ed utile lavoro, che colle sue molte notizie statistiche può dar luogo ad importanti confronti tra i vari Stati d'Italia. Precede al volume un *indice delle cose più notevoli che sono contenute nel primo triennio*; seguono le statistiche della popolazione, del commercio, dell'istruzione, delle strade ferrate e d'altro, per il Regno Sardo, per il Lombardo-Veneto, per la Toscana, per lo Stato Pontificio e per il Regno delle Due Sicilie. In fine è la *Cronaca* dal dì 1.° luglio 1857 al 30 luglio 1858, e un *Necrologio* dall'agosto 1857 al giugno 1858. Un egregio nostro collaboratore, rendendo conto di questo volume nel *Giornale Agrario*, ha messo in vista alcuni utili confronti, de'quali noi raccomandiamo la lettura, dispiacendoci di non poterli qui riportare, per istrettezza di spazio. A. B.

Società Colombaria.

Scavi di Monumenti Etruschi.

« Raccolte che furono tante sottoscrizioni, quante bastavano per dar principio alla divisata impresa degli scavi in cerca di monumenti Etruschi, la Società Colombaria non esitò a tentarli innanzi tutto nell'agro di Chiusi; ancorchè non le fosse ignoto come da oltre un secolo siasi di continuo esplorato e tuttavia si esplori quel territorio da'suoi possessori industri, nè largo quindi potesse presagirsene il frutto: ferma nel proposito di evitare il disdoro che nel nuovo sperato Museo di patrie antichità, avessero da cercarsi invano quelle di Chiusi, ossia della più famosa tra quante antiche etrusche città fanno parte della odierna Toscana. Ma un tal proposito non si sarebbe potuto mandare ad effetto, essendo che i possessori di quell'agro non sien facili a consentire agli altri di scavare nelle loro terre, se dall'augusto Principe, che alle investigazioni della Società concedeva la R. tenuta di Dolciano, e dal venerando Vescovo di quella città, che parimente le consentiva nei beni della Mensa, non ci fosse stato permesso lo scandagliare una parte almeno dell'agro Chiusino.

« Mercè dunque il beneplacito dell'Altezza Sua e di Monsignor G. B. Ciofi, dal dì primo di ottobre per insino a quasi tutto il mese di novembre 1858 vennero fatti scavi in quelle tenute, sotto la direzione dei signori dott. Clemente Santi e conte Gian Carlo Conestabile, o dei loro sostituti, signori Davini e Betti, con tale avvedutezza ed arte, che la vanga degli opranti mai non diè quasi in fallo; quantunque la fortuna potesse meglio sorridere alle durate fatiche. Trentadue furono le tombe in sì breve tempo trovate e frugate: due alla *Paccianese*, dodici a *Fonte Rotella* (RR. possessi), dieci a *Vigna grande*, quattro al *Poggione* presso il famigerato *Poggio Gaiella*, una all'*Asso di picche*; le altre, che non dettero frutto, a *Santa Mustiola* e *Radino*, beni vescovili. Niuna però di quelle si rinvenne intatta; chè tutte quante, in tempi da noi più o meno discosti, erano state o manomesse o spogliate. Nondimeno, nè pochi in numero nè tutti mancanti di pregio possono dirsi i monumenti venuti in luce per cura della Società. Ragguardevole infatti è la serie delle urne, in alabastro, in travertino, in terra cotta, alcuna delle quali con etrusca epigrafe, altre anepigrafi; le prime talvolta accompagnate da tegoli parimente scritti, e le altre, in parte, non senza valore artistico nelle ritratte figure: copioso è il numero delle tazze e dei vasi di bucchero, non pochi intieri e con mostri animaleschi in basso rilievo, moltissimi in frammenti, come pur molti in frammenti e quali scontrar doveansi in tombe frugate e rifrugate, sono eziandio i vasi verniciati e dipinti; sufficiente il numero di domestici utensili in osso, in avorio, in bronzo ec., di che parecchi in buono stato di conservazione. Ma il pregio migliore della raccolta sta in due bei vasi dipinti, uno però de'quali in pezzi (nè forse tutti a noi pervennero), ed esibisce figure di una donna e di un guerriero, in mezzo alle quali corre una epigrafe di che ci avanza appena la voce καλον; unguentarii variopinti a zone, e due di essi con figure animalesche; una coppa scritta, e dipinta leggiadramente; un capitello di travertino convertito in ara e su base di nenfrito; un ceppo sepolcrale, e (non sapremmo per quale uso) segato insino d'antico verticalmente per mezzo; una base con cerchio a tre teste; due specchi a graffito, uno de'quali, che ha manico d'avorio, reputeremmo d'inestimabile valore, se i guasti della ossidazione non ci vietassero ammirare sì distintamente come vorrebbesi le tre figure che vi sono ritratte a graffito. Oltre a questi monumenti usciti dagli scavi, parve alla Società di non trasandare l'acquisto della piccola ma scelta collezione del sig. canonico Ragnini di quella città, sì per averne arra agli scavi ne'di lui fondi; sì perchè più ricca si mostri nel nuovo museo la serie dei monumenti di Chiusi. Dei più insigni tra'quali, come altresì delle tombe più notevoli per le loro architettoniche forme, furono

condotti accuratamente i disegni dal signor Luigi Davini, il quale liberalmente donava l'opera della mano e dell' ingegno alla Società, tenuta quindi a tributargliene pubbliche grazie.

« Ma di queste cose tutte più ampia ad esatta relazione verrà data in seguito nel *Bullettino archeologico*, il cui primo numero sarà pubblicato nel corso dell'anno, e distribuito ai generosi nostri soscrittori; dei quali ci è debito pubblicare l'elenco, a norma del nostro Manifesto del dì 31 gennaio 1858 ».

(*Estratto dall'articolo inserito nel Monitore Toscano del* 1.° *marzo*).

Dalla Residenza della Società Colombaria, il 31 di gennaio 1859.

Il Segretario CESARE GUASTI.

Dell' indipendenza d'Italia, discorso di VINCENZO SALVAGNOLI. – Firenze 1859, F. Le Monnier, in-8vo di pag. 136, e seconda ediz. in-12mo.

L'*Archivio Storico* non tratta di materie politiche se non in quanto si riferiscono alla storia: quindi in questo stesso fascicolo il nostro collaboratore signor Leopoldo Galeotti ha dato notizia del libro del signor Rendu. Ma se l'*Archivio Storico*, per le ragioni medesime, non deve prendere ad esame opere di politica *attuale*, non può fare a meno però di registrare il titolo di qualunque libro pubblicato che abbia importanza storica e tocchi dappresso gl' interessi d' Italia. Tale è lo scritto qui sopra annunziato dell'egregio signor avvocato Vincenzo Salvagnoli, il quale resterà negli annali d'Italia come documento storico di tale importanza, che a noi il tacerne non sarebbe perdonato. Conforme al nostro è stato il giudizio del pubblico, giacchè in pochi giorni sono state spacciate due edizioni di questo libro.

LA DIREZIONE.



NECROLOGIA

LUCIA DE THOMASIS.

Nell'anno 1793, era castellano nella fortezza di Gaeta un prode soldato, Enrico Gomez Paloma, marchese, discendente da quegli Spagnuoli che avevano seguito nel Reame il Gran Capitano, e che s'erano rimasti quivi, invaghiti e presi al coraggio, più che spagnuolo, d'Ettore Ferramosca e de'suoi seguaci. Questi s'era eletta a compagna Livia Porzio, il cui nome sonava quanto v'era stato in quelle contrade di più veramente bello ed italiano. Dalla mistura di due così nobili sangui, nacque un'assai gentil prole; ed, in quell'anno e in quella fortezza stessa, una bambina, cui fu posto il nome di Lucia.

Questa veniva su rigogliosa di bellezza e d'ingegno. Ed, acciocchè un così vivo fiore non appassisse nell'asciugaggine d'un presidio, gli amorosi genitori (seguitando ancora le costumanze de'tempi) la diedero educare alle monache di San Francesco di Aversa, sotto il cui governo rimase insino all'età di diciott'anni.

Se la bell'anima della giovinetta s'era predisposta, in quella solitaria conversazione, a quegli affetti tenaci ed implacabili che mal si concepiscono ne'divagamenti del secolo, non era però che non si sentisse terribilmente soffogata dalle crudeli mura d'un chiostro, e che non sospirasse a quei più sereni spazi cui la Provvidenza pareva averla predestinata. Onde che, tornata ai genitori, tornati essi medesimi in Napoli, nel loro proprio abituro, presso a Santa Trinita degli Spagnuoli, bevve a larghi tratti le aure d'una gran città, e confortò la famelica mente del desiderato cibo intellettuale, ond'era intorno a lei grande abbondanza.

E veramente, nelle placide veglie di quei tempi, che o erano o parevano felici, si stringevano intorno a quella lieta famiglia uomini riguardevoli per altezza di mente o per nobiltà di cuore,

Melchiorre Délfico, Carlo Troia, Niccolò Niccolini, Pasquale Borrelli, Giuseppe Poerio, ed altri ed altri, e, non ultimo, Giuseppe de Thomasis, che i fati chiamavano a mutar le sorti della giovinetta.

Nato negli Abruzzi, l'anno 1767, fatti fortissimi studi in Napoli, riparatosi novamente nella terra natale dopo gli orrendi casi del novantanove, e ritornato in Napoli quando quelle furie parvero chetate, aveva composte gravi opere legali, talchè, sotto i napoleónidi, tenne importanti uffizi pubblici, insino a governare alcuna provincia: e teneva allora quello, assai insigne, di procurator generale del re presso la gran corte de'conti. Questi, cagionevole, e già non più giovane, della persona, ma pronto, e quasi troppo fervido, della mente e del cuore, non seppe vincersi dal porre ogni suo bene nella Lucia: la quale, giunta appena a'vent'anni, raggiava tutta amore e speranza, e si preparava al misterioso banchetto della vita come ad una serie di nuove ed incomprensibili felicità, onde quel matrimonio stesso fu la prima negazione.

Ai primi flagelli d'una disarmonia che la natura non perdonò mai, soccorse il celeste compenso della maternità: ma fu troppo breve. Nel 1817, in cinque soli dì, rimase orba di due adorati fanciulli: e tutta la sua sensitiva e fervidissima complessione se ne sconvolse talmente, che n'ebbe gran furia di sangue al capo. Ultimamente, ne assordò: ed una lúgubre sterilità sopraggiunse a toglierle quell'uno asilo dove era solo possibile che il suo naufrago cuore si riparasse.

Da indi in qua, la religione, l'Italia e le lettere furono la triade cui si sposò, e quasi confuse, quel che avanzava di ardente in un'anima tanto mortalmente piagata; la quale mai più, insino al suo supremo passaggio, non seppe sciogliersi da quelle seconde, e più armonizzate, nozze.

L'amoroso marito, che, per intuizione d'ingegno, pur vedea come un barlume di quelle insanabili ferite, la menò, per alcun tempo, in Roma, dove l'addolorata giovane badò a profondarsi nel primo amore che questa gran madre comune Italia sa inspirare ne'suoi nobili figliuoli. E qual suo non degenerante figliuolo vide mai le maraviglie di quella Niobe delle sue città, e non la salutò, lacrimando, genitrice fecondissima di *grandi uomini* (1) e di *grandi pensieri* (2)?

(1) Virgilio.
(2) Byron.

Tornati nel Reame, la Sicilia dava fierissime volte sul suo doloroso letto feudale. Laonde il de Thomasis fu quivi mandato *Ordinatore*. Ma, giunto colà, s'accendeva prematura la funerea fiamma del venti, che, continuatasi dal continente all'isola, diede trista occasione a quegli estremi Italiani di rinnovar l'apologo di Menenio Agrippa, e dar furiosamente di piglio nel sangue e nell'avere de' fratelli: il che fu cagione al de Thomasis ed alla indivisibile compagna, di doversi salvare, appena vestiti, sur un fragile battello, abbandonando a quegli accecati nemici di se medesimi ogni più ricca masserizia, e venti e più migliaia di aurei volumi.

Afferrata Napoli, fu il de Thomasis eletto a ministro del re di mano in mano sopra svariati affari; ultimamente (il fato non volle mai colà gli uomini al posto loro!), sopra i navali; che, maraviglia a dire, furono i soli ben governati!

Ma, al primo apparire del forestiero, esulò volonteroso in Firenze, seguíto fedelmente dalla Lucia, che quivi sentì i secondi e più ferventi amori per la gran patria comune. Qui si strinsero intorno alla nobilissima coppia i nobilissimi per altezza d'animo e d'intelletto; in cima a tutti, Gino Capponi, quell'ingegno non impari a nulla, quel precursore, quella viva incarnazione della resurrezione d'Italia; e Cosimo Ridolfi, quel redivivo romano, che l'ha ritornata *magna parens frugum*; e Giovan Batista Niccolini, che tonò contra il forestiero assai prima del patrio cannone; e Pellegrino Rossi, e Giuliano Frullani, e tutta quella schiera di spiriti elettissimi, i quali, o vivi, con gli scritti e con la voce viva, o morti, con gli scritti e con la voce, non meno viva, ma più solenne, che si leva dai sepolcri de' grandi uomini, francheggiarono, o francheggiano ancora, questo sublime, e non mai più visto spettacolo, d'una immortale nazione che ritorna grande la terza volta!

Quivi, sentiti il de Thomasis i primi messi di quel morbo che doveva, dopo gran tempo e grandi dolori, menarlo a morte, apparve la giovane donna grandissima e mirabile di annegazione e di rassegnazione. Notte e dì accanto all'infermo (Pellegrino Rossi imbambolava, dopo ventiquattr'anni, gli occhi nel sovvenirsene!) essa lo vigilava, lo medicava, lo consolava di tutto quell'universo di sentimenti teneri e dilicati che il Creatore ha nascosto nel cuore della donna. Ed a lei sola fu dovuto che il valentuomo ritornasse nella sua, benchè non mai sana, abitudine naturale.

Ricondottisi in Napoli, dove fu sperato che il clima più vivo infondesse più vita nel cagionevole, la nobile coppia s'involse letteralmente nei libri. Il provetto marito dettava sapienti volumi di legislatura, di giurisprudenza, di filosofia legale, che già altri (1) rammentò. L'ancora giovane moglie, nelle ore che non si occupava nel trasfondere quanto poteva d'animo e di sanità nel marito, leggeva di tutto, in ispezialtà, di lettere, di storia e di filosofia, quanto pochi uomini hanno letto, e ne riteneva, e ne convertiva in proprio succo e sangue, quanto pochissimi ne hanno ritenuto e convertito. Oltre la biblioteca familiare (nè Giuseppe de Thomasis perdonava a spesa o ad indagine veruna per circondarsi di elettissimi libri), tutti i moltissimi amici dell'amatissima coppia erano di continuo in volta a procacciarne da per ogni dove. Ma ciò era niente: e la prima domanda che l'egregia donna moveva, eziandio a chi la visitava quotidianamente, era, se le si recava alcun nuovo volume!

Così si passarono, per la donna nostra, quei dieci lunghi anni, in cui l'Italia parea dormire, nell'apparenza, ma, nella sostanza, si rifaceva di studi e di sentimenti generosi e profondi, finchè il ridestarsi del trenta trovò Lucia presso al letto del moribondo marito, che il dì primo di quel settembre compieva un aureo volumetto di sapienti massime governative, e il decimo rendeva il nobile spirito fra le braccia della sua inseparabile compagna.

Composte le onorate ossa sotto una onorata pietra, nella chiesa di San Mattia Apostolo, e beuto, insino all'ultima stilla, il dolce assenzio di quel matrimonio, la gentilissima vedova non ebbe a mutar punto l'abito consueto del viver suo. E Dio, l'Italia e le lettere, che avevano empito il gran deserto del suo cuore negli anni suoi più ardenti, bastarono, anche al di là, a riempierlo nel rimanente della sua terrena giornata.

Nata e cresciuta fra il rimbombo de'grandi fatti di Francia, la stringeva da gran tempo un vivo desiderio di veder Parigi. E, colto il destro d'un'amica del suo cuore che si recava colà, vi si recò nella fidata compagnia, e vi rimase tre anni.

Oh! com'era lieta colà del santo profumo d'Italia che le veniva dai tanti Italiani d'ogni provincia che quivi erano a dimora! Quivi amò del più vergine amore di patria e Niccolò Tommaseo, e Teren-

(1) Il Colletta e il Tommaseo.

zio Mamiani, e tanti e tanti cui la penna non dice, ma la cui rimembranza popolò dolcemente gli anni di solitudine che l'attendevano.

Ritornata in Napoli, nel trentasette, visse quivi, per undici anni, vita di studi, di virtù e d'amore invitto all'Italia; visitata, riverita, adorata da quanti v'era colà spiriti nobili e generosi. Ma il vento esiziale del quarantanove non tardò a crearle intorno il deserto, onde le parve cercare un'óasi in una villetta suburbana di San Giovanni al Tettuccio.

Ma non hanno óasi i deserti morali! E furono così pochi coloro che perseverarono di coltivarla, che la loro stessa frequenza rendeva più evidente, forse anche meno scusabile, l'infrequenza de' molti.

E nondimeno, furono questi gli anni più puri e più mirabili d'una vita già tutta insieme incontaminata. Sola, nelle lunghe e tempestose notti del verno, una breve, ma fervidissima preghiera in cui profferiva al Grande Accoglitore d'ogni verità le sue verissime lacrime; una lettura, più lunga, o di nuovi volumi, o della Bibbia, o di Plutarco, o degli altri libri, cui si ritorna sempre e non se ne viene mai sazi; in fine, un sonno brevissimo, la menavano rassegnatamente al nuovo dì, ch'ella salutava come lieto porto del gran viaggio notturno: ed, una volta in quel porto, il beneficare tutti i poverelli e tutti gl'infelici di quel contado, era fecondissima materia al facile viaggio della giornata.

Ultimamente, una indomita idrocardia, che da gran tempo lavorava occulta, si palesò co' suoi lúgubri segni quando non era più tempo a debellarla: o, dopo ineffabili patimenti, sopportati con più che odierna costanza, grave ma non già trepida, guardò gran tempo in viso la morte, finchè, certa del premio che l'attendeva, in sull'aurora del dì 22 di dicembre 1858, si partì, non senza etereamente sorridere ai rari parenti ed amici dell'ora suprema.

Così visse e così morì questa altissima donna, le cui lodi mi è piaciuto vendicare dall'età, quanto sitibonda delle vite fragorose, tanto incuriosa di quelle cui, degnissime di per se, essa medesima ha fatto fallo che non mostrassero tutta la degnità loro.

E tale fu veramente Lucia!

Nata in alto loco, ma in giorni poco propizi all'educazione delle donne, essa seppe farsene una nobilissima, e quasi virile, da se stessa. Giovane innocente ed innamorata di quanto v'ha di più bello e generoso nel creato; donna e moglie rassegnata e volonterosa a

pagare ogni più severo debito alla virtù; magnanima matrona, devota a Dio, alla santa patria italiana ed alla scienza, in quanto la scienza è amore e sacrifizio ai meno felici; i tempi soli s'indugiarono, e furono cagione che il suo nome non discendesse alla più tarda posterità come uno di quei simboli a cui tutta la specie umana s'inchina.

ANTONIO RANIERI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. Compendio di Storia Romana dalla fondazione di Roma ad Augustolo, di FILIPPO UGOLINI. — Ad uso delle scuole. — *Firenze, Tip. delle Murate*, 1858, di pag. VIII-304.
2. Almanacco Etrusco, cronologico, statistico, mercantile per l'anno 1859. — Anno IV. — *Firenze, Tip. Mariani*, 1858, di pag. 349.
3. Lettera responsiva del signor DOMENICO M. MANNI ad un amico, in cui dice il suo sentimento, mutabile all'occorrenza, circa i cadaveri ignoti trovati nel Reale Giardino di Boboli, ora per la seconda volta stampata per cura del conte CARLO CAPPONI. — *Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e C.*, 1858, di pag. 24.
4. Statistica del Granducato di Toscana. — Serie Seconda, tomo I, distribuzione sesta. — *Firenze, tip. Tofani*, 1858, in 4to.
5. I Piemontesi in Crimea, Narrazione Storica di MARIANO D'AYALA, con una carta topografica, per l'intelligenza delle operazioni militari (dispensa terza della *Biblioteca Civile dell'Italiano*). — *Firenze, Barbèra, Bianchi* e *C.*, 1858, vol. in 8vo. di pag. XV-490.
6. Della zecca e delle monete lucchesi nei secoli di mezzo, Discorsi di DOMENICO MASSAGLI di Lucca. — *Lucca, tip. Landi*, 1858, in 8vo., di pag. 40, con una tavola incisa in rame.
7. Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni a Pietro de' Medici ed altre lettere di varj, concernenti al matrimonio di Lorenzo il Magnifico con Clarice Orsini, pubblicate da CESARE GUASTI in occasione di nozze. — *Firenze, Le Monnier*, 1859.
8. Della vocazione del nostro secolo allo studio della storia, Prolusione al corso di Storia del Diritto, del prof. G. B. GIORGINI. — *Siena, tip. dell'Ancora*, 1859, di pag. 22, in 8vo.

9. Il libro dell'Arte, o Trattato della Pittura, di Cennino Cennini da Colle di Valdelsa; di nuovo pubblicato con molte correzioni e coll'aggiunta di più capitoli tratti dai codici fiorentini, per cura di Gaetano e Carlo Milanesi. — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1859, in 16mo, di pag. xxix-207.
10. La Contessa Matilde e i Romani Pontefici, per D. Luigi Tosti. — *Firenze, Barbèra, Bianchi e C.*, 1859, in 16mo.
11. Dell'avvenire del Commercio Europeo, ed in modo speciale di quello degli Stati Italiani, ricerche di Luigi Torelli, deputato al Parlamento Sardo. — *Firenze*, 1859, Tom. II (Dispensa IV. della *Biblioteca Civile dell' Italiano*).
12. Opere edite e postume di Ugo Foscolo. Il Vol. X, ch' è il I dei Saggi di critica storico-letteraria. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1859.
13. Dimostrazione del progetto del Cav. Prof. Architetto Niccolò Matas per compiere colla facciata la insigna basilica di S. Maria del Fiore, Metropolitana della città di Firenze. — *Firenze*, *Galileiana*, 1859 (con tavole).
14. La Vita di Torquato Tasso scritta dall'ab. Pierantonio Serassi; terza edizione, curata e postillata da Cesare Guasti. — Vol. II. — *Firenze, Barbèra, Bianchi* e *C.*, 1858.
15. Biografia di Pietro Matranga scrittore greco nella Vaticana, scritta per Niccolò Camarda. — Estratta dall'*Imparziale Fiorentino*, Anno II. — *Firenze, tip. Niccolai*, 1858.
16. Annali d' Italia dal 1750, compilati da A. Coppi Il Tomo IX, dal 1846 al 1847. — *Firenze*, 1859, *tip. Galileiana*, in 8vo di pag. 280.
17. Della Indipendenza d' Italia, discorso di Vincenzo Salvagnoli. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1859, in 8vo, pag. 126. — Ed una seconda ediz. in 12mo.

Stati Sardi.

1. L'Abate Ferrante Aporti, Cenno necrologico di Achille Mauri. — Estratto dalla *Gazzetta Piemontese* (1858) N.[ri] 287 e 288.
2. Monete, medaglie e sigilli dei principi Doria, che serbansi nella Biblioteca della Regia Università ed in altre collezioni di Genova, descritti ed illustrati dal bibliotecario Agostino Olivieri. — *Genova, tip. dei Sordo-Muti*, 1859.
3. Storia del regno di Carlo Emanuele III, di Domenico Carutti. — *Torino*, 1859, 1 vol. in 8vo, di pag. xi-400.
4. Il Comune di Vercelli nel Medio Evo; studi Storici di V. Mandelli. — Dispensa 12.ª — *Vercelli*, *Guglielmoni*, 1858.
5. Della Storia, maestra della vita umana. Orazione detta per la solenne riapertura degli studi nel Collegio Nazionale di Casalmonferrato il xxx novembre mdccclviii da Oreste Raggi, professore di Storia e Geografia nello stesso Collegio. — *Casale*, *tip. Nani*, 1858, in 8vo., di pag. 29.
6. Nuova Enciclopedía popolare italiana, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, storia, geografia ec. Opera compilata sulle migliori in tal genere inglesi, tedesche e francesi, coll'assistenza e consiglio di scienziati e letterati italiani, corredata di molte incisioni sì in legno che in rame. — *Torino* 1857-59. *Societ. l'Unione tipografica editrice.* Quinta edizione.
   Dispensa 138 del testo (E. — *Economia industriale*).
   » 31 delle tavole in rame.
   » 4 del supplemento perenne.

Regno Lombardo-Veneto.

1. Catalogo ragionato ed illustrazione degli autografi e dei ritratti di celebri personaggi, dal risorgimento delle lettere insino a noi, raccolti e posseduti dal cav. Carlo Morbio. — Catalogo delle sue monete antiche duplicate e cenni intorno alle altre sue raccolte. — Edizione di soli duecento esemplari numerati, e fuori di commercio — *Milano, tip. Bernardoni*, 1857, di pag. 144.
2. Storia arcana e anedottica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli. — Vol. II, Fasc. 27. Vol. IV. Fasc. 25-26. *Venezia, tip. Naratovich*, 1858.
3. Della Vita di Luigi Naccari pittore, Memoria di A. C. — *Padova, Prosperini*, 1858, di pag. 19.
4. Delle Arti e degli Artefici di Mantova, per C. d'Arco — Vol. II, disp. XXII-XXIII. — *Genova, Agazzi*, 1859.
5. Biografia di San Carlo Borromeo, del prof. Antonio Sala, corredata di note e dissertazioni illustrative dal Sac. Aristide Sala. — *Milano, Boniardi-Pagliani*, 1858 in 8vo.
6. Quattro monete Pontificie ed una di casa di Savoia, illustrate da I. Sepilli (dalla sua collezione). — *Trieste, Coen*, 1859, di pag. 48, con una tavola
7. Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia. Studi storico-economico-statistici del conte Pierluigi Bembo. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1859, in 8vo. gr., di pag. XXIV-507.
8. Vite degli uomini illustri Forlivesi, compilate e scritte dal can. Gaetano Rossetti ec. — *Forlì, Casali*, 1859. — Disp. XI-XIV.
9. Sulla scoperta, e introduzione in Italia dell'odierno sistema di dipingere ad olio. Memoria del conte Giovanni Secco Suardo. — *Milano, coi tipi di G. Bernardoni*, 1858, in 8vo., di pag. 180.
10. Storia del Popolo Cadorino compilata da Giuseppe Ciani di Cadore. — *Padova, tip. di A. Sicca*, 1856, in 8vo (Seguito della Parte II, fasc. II).
11. Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel Sec. XVII, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1857 (*Relazioni di Francia*, fasc. 5.)
12. L'Assedio di Cividale dell'anno 1509. — Pub. da Niccolò e Pietro Barozzi e Fabio Faggioni in occasione delle nozze *Nussi-Stecchini*.
13. Relazione di un Legato per la Biblioteca Comunale di Verona, del sac. Cesare Cavattoni. — *Verona, tip. Vicentini e Franchini*, 1859. — Legato di 116 volumi di miscellanee, la maggior parte di scrittori veronesi, fatto da Giuseppe Ferrari; al quale legato l'erede aggiunse altri doni di libri, tra'quali quattordici volumi, dove si trovano tutti gli scritti che a proprie spese pubblicò il cav. conte Giovanni Girol. Orti Manara. E di questi quattordici volumi è data la descrizione nel presente opuscolo.
14. Alcune lettere scritte all'illustre medico Leonardo Forga, e pubblicate nel dì delle nozze del sig. dott. Leone Corradi colla signora Chiara Bevilacqua, da Cesare Cavattoni. — *Verona, Vicentini e Franchini*, 1858. — Sono nove lettere di Angelo Maria Bandini; quattro di Francesco Del Furia; due di Rinaldo Santoloni; due di Leopoldo M. A. Caldani.

15 Cinque lettere sopra argomenti di antichità Adriane, scritte da illustri persone a Francesco-Girolamo nob. Bocchi, ed illustrate dal dott. FRANCESCO ANTONIO BOCCHI (Per le nozze *Foramiti-Salvagnini*). — *Rovigo*, *Stabilimento Minelli*, 1859. — Gli scrittori) delle lettere sono: Conte Girolamo canonico Silvestri, ab. Giuseppe Gennari, Cardinale Stefano Borgia, conte Iacopo Filiasi, ab. Luigi Lanzi.

16. Lettera dal can. Iacopo Filiasi, autore della celebre opera, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, diretta a Francesco Girolamo Bocchi nobile di Adria, esistente nel suo Epistolario inedito, tomo VIII, n. 20, posseduta dal di lui nipote nobile ed esimio Francesco dott. Bocchi, e dallo stesso illustrata (Per le nozze *Foramiti-Salvagnini*). — *Adria*, *Vianello*, 1859.

17. Atti dell'Imp. Reg. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, dal nov. 1857 all'ottobre 1858. — Tomo IV, Serie III. — Disp. I, Tomo III. — Serie III, disp. 9, 10. — *Venezia*, *Antonelli*, 1857-58-59.

Stato Pontificio.

1. Lettera al conte Giuseppe Nasalli di Piacenza intorno alla Esposizione artistico-industriale di Perugia dell'anno MDCCCLVIII, di L. LEONII. — *Todi*. 1858.
2. La chiesa di Sant'Onofrio e le sue tradizioni artistiche e letterarie, esposte da GIUSEPPE CATERBI. — *Roma*, *tip. Forense*, 1858.

Regno delle due Sicilie.

1. Della educazione alle arti ed ai mestieri, discorso di CARLO DE CESARE. — *Palermo*, *Morvillo*, 1858, di pag. 49.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. L'Empire d'Allemagne et l'Italie au moyen-âge, par EUGÈNE RENDU; lu à l'Académie des sciences morales et politiques, dans les séances des 18 et 29 décembre 1858. — *Paris*, *chez Durand et Hachette*, 1859, in 8vo, pag. 108.
2. Fragments pour servir à l'histoire de Corse de 1764 à 1769, accompagnés de notes, par LE COMTE DE BUTTAFOCO. — *Bastia*, *de l'imprimerie Fabiani*, 1859.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO NONO

PARTE 2.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

—

1859

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

LETTERE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

A

GIOVAN BERARDINO TAFURI

DA NARDÒ

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE CON OSSERVAZIONI E SCHIARIMENTI

DI FRANCESCO CASOTTI

Tra gli eruditi ingegni, che nello scorso secolo maggiormente si affaticarono a porre in luce le cose storiche e letterarie del regno di Napoli, ed in particolare della Terra d'Otranto, uno fu Giovan Berardino Tafuri da Nardò, il quale, avendo pubblicato l'Istoria degli scrittori nati nel Regno, e fornito la grande raccolta *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori di più cronache e diari, si rendè a lui ed al Tiraboschi di non piccolo soccorso alla composizione di que'due magnifici monumenti delle cose italiane, l'*Istoria della Letteratura* e gli *Annali d'Italia.* Ricercando io poco fa le private librerie di Galatina, per le memorie di quel luogo, mi vennero alle mani in quella del signor Berardino Papadia XXIII lettere, che il Muratori scrivea al Tafuri in quella occorrenza; le quali avvengachè ci mostrino con quanta liberalità (comune per altro allora a molti letterati italiani e forestieri) furono comunicate notizie e documenti dal nostro erudito al Modenese, e in oltre ci porgano occasione di fare o riferire più d'un giudizio critico di vari altri nostrali scrittori, fin qui non molto giustamente giudicati, mi sono parse degne di esser portate a

cognizion del pubblico: e però notato brevemente quanto nel leggerle mi è occorso di osservare e di chiarire, saranno qui di sotto recate.

Venuta al Tafuri la notizia da Giovan Mario Crescimbeni (come egli stesso ci fa sapere ne' suoi scritti) della Raccolta ch'erasi allora accinto a fare il Muratori, gli si profferse del modo che si raccoglie dal principio di questo carteggio; e la prima cosa che gl'inviò fu la Cronaca inserita al Tomo VII R. I. S., pag., 1058, con titolo: *Matthaei Spinelli de Iuvenatio*, *auctoris synchroni*, *Ephemerides Neapolitanae*, *sive diarium rerum gestarum in regno Neapolitano ab anno* 1247 *usque ad annum* 1268, *italice nunc primum prodeunt ex manuscripto codice Neritonensi*. Era nel Regno ben noto che lo Spinelli avesse lasciato questi suoi giornali in volgare; scrivendo, tra gli altri, l'Ammirato (1), che colui si servì della *materna lingua pugliese*. Ma fuori pare non erano altrimenti conosciuti, che nella versione latina del P. Daniele Papebrochio, annessa ancora nella Biblioteca storica del regno di Sicilia di G. B. Caruso: onde il Muratori nella seconda lettera va sospettando averli potuti altri volgarizzare. Questo dubbio del valentuomo fece dubitare eziandio il nostro erudito, che nella censura sopra essi giornali, insieme impressa dal Muratori, scrisse così: « Pensai una volta che questo libro fosse stato composto con lingua latina da Matteo, e che dappoi da altro soggetto si fosse trasportato all'italiana favella ne' tempi più bassi, parendo che il linguaggio non sia lo stesso che quello usato comunemente nella Puglia nel terzodecimo secolo di Cristo. Di tal cosa però lascio ai più saggi e dotti il farne risoluto giudizio. Non potendosi dall'altra parte ragionevolmente negare che il linguaggio di questi Diari sia stato mutato in gran parte dal suo primiero candore pugliese, da quelli che di mano in mano con poca accuratezza gli hanno trascritti, come appare chiaramente dalla varietà della lingua di tante copie ». Ma certificatisi dipoi che nel testo volgare nulla v'ha da far sospettare l'essere stato volto dal latino, e che così stimavano la cosa tutti gli eruditi Napolitani, dichiarò il Muratori nella prefazione che la più antica storia che si abbia in italiano (*quamquam Apulo furfure commixta*) sia appunto questa dello Spinelli, colui che scrisse alcun tempo prima che i Toscani Ricordano Malaspini (1281) e Dino Compagni (1280–1312):

(1) *Delle Fam. Nob. Nap.*, Parte I; della Fam. Sanseverino.

ambos tamen antiquitate praecellit Spinellus noster, *atque adeo hoc etiam nomine ab Italicis comiter libenterque accipiendus*, *tamquam antesignanus historicorum italice scribentium.* Sicchè torna ad onore del nostro Giovan Berardino l'aver fatto conoscere a ognuno, per questo suo codice Neritino, il più antico documento del primato de'Pugliesi tra coloro che incominciarono a valersi nelle istorie della lingua volgare, primato già conosciuto e consentito eziandio da Dante.

Non so poi perchè il Tafuri, mandata più tardi questa sua censura alle stampe del padre Calogierà, mostri di rifiutare l'altra, pubblicata già dal Muratori, pei mal ritrovati colori, che si vedono nella sua lettera a quel padre (1), e che sono chiaramente smentiti dalle seguenti del 16 maggio 1722, 19 marzo 1723, e 19 luglio 1726.

La seconda opera inviata al Muratori fu la Storia della presa d'Otranto fatta dai Turchi nel 1480, che gli parve molto bene scritta (Lett. 3). Afferma il De Angelis, nella vita del Galateo, che questi la compose ai comandi di Ferrante d'Aragona, con titolo *de Bello Hydruntino:* voltata dipoi in italiano da Giovan Michele Marziano da Otranto, fu impressa la prima volta in Copertino nel 1583. Ma molti hanno dubitato di tal fatto; ed io lasciando da canto le più conosciute autorità, che fanno peso in contrario, reco sol quella di Stefano Catalano da Gallipoli, quale si legge in una sua lettera a N. N., che come di buon letterato, e vicino di luogo e di tempo al Galateo, certo è degna di considerazione. « Per risposta della carissima di V. S., già che il portator d'essa mi dice dover partire subito, brevemente dico che se huomo è stato affezionato dell'opre del Galateo, e con curiosità l'è andate cercando, senz'arroganza posso dir essere stato più di ogni altro io: nè mai ho trovato ch'egli abbia fatto tal'opra *de Bello Hydruntino:* e tengo per fintione quello che dice l'abbate Marciano, haver tradotto la sua dalla latina di detto Galateo: il che havrà fatto per dar più autorità all'opera col nome di quel valent'huomo: nè posso credere, che nella sua *Giapigia*, dove tanto scrisse di detta guerra, non l'havesse notato, se particolar libro ne havesse di quella composto: già che ragionando di Santa Cesarea non lasciò di dire, *ut in*

(1) V. la ristampa delle opere dei Tafuri di Nardò fatta da Michele Tafuri in Napoli nel 1851, Tom. II.

nostro hymno: « Diva in extrema », etc., e nell'opre sue trovo io che cita ogni cosetta da lui fatta, come un Calendaro, un'Apologia ad Egidio, insino all'epistole scritte agli amici: quanto più dovea far mentione di quella fatica? Di Mambrin Roseo non posso dirle nulla: nè so perchè debba conservarsi detta portentosa opra nell'archivio di Napoli per volontà di quel re, ch'è cosa da ridere. Io per me non ne credo niente. Del resto, sono al comando suo sempre, e le bacio le mani. Di Gallipoli, alli 13 di aprile 1619.

Di V. S.

Affezionatissimo Servitore
STEFANO CATALANO ».

Onde probabilmente come parto supposito del Galateo, il Muratori credè di non averne a tener conto; nè più fecene motto nel suo carteggio, nè fu da lui stampata.

Due altre opere vennero appresso, le Cronache di Antonello Coniger, leccese (Lett. del 23 ottobre 1722), e i Diari di Lucio Cardami di Gallipoli (Lett. del 18 dicembre 1722). Ma entrambe non furono ammesse nella gran raccolta, parendo al raccoglitore molto difettose, ed essendo da molti screditate. Pure, quanto al Cardami, è da notare che lo stesso Muratori ne ha portato con varie lettere diverso giudizio, avendo stimato i suoi Diari una volta cosa buona, e da inserirsi volentieri nella gran raccolta (Lett. del 18 dicembre 1722), ed un'altra gliene conferma (Lett. del 29 maggio 1732); ma dipoi si disdisse (Lett. del 7 novembre 1732), forse perchè di tempi bassi, come quelli che discorrono dal 1410 al 1494, e sono malamente scritti, mentre dal 1400 al 1500 egli avea ricevuto *tante altre storie maestre edite ed inedite* (Lett. del 29 ottobre 1728), che molto meglio potevano soccorrere alla conoscenza di questi luoghi e di quei tempi (Lett. del 9 marzo 1731), che incominciava già a sentire il bisogno di *andar parcamente nel pigliare le storie del XV* (Lett. del 1.° novembre 1726), piuttosto che perchè veramente cotali Diari sieno tanto difettosi da non poterne trarre alcun profitto, ma massimamente per quel che spetta alle particolarizzate notizie di questi luoghi.

Quanto di poi al Coniger la cosa va un po' differentemente che ne giudicò il Muratori, e comunemente si crede, per accidenti che non sarà invano di accennare. La sua cronaca, incominciata a scri-

vere intorno ai principj del decimosesto secolo era stata condotta dal 960 fino al 1512, e vi erano stati registrati avvenimenti spettanti al Regno ed all' Italia; ma particolarmente a questa provincia. Corse gran tempo manoscritta, e solamente del 1709 fu la prima volta, a cura di Giusto Palma, leccese, messa fuori dalle stampe di Brindisi, se non piuttosto di Lecce. L'edizione riuscì piena di tante mende, che lo stesso Palma disegnava ritirarne le copie, e farne una novella pubblicazione, che, colto da morte, di poi non fece. E quella essendo servita alle posteriori ristampe, verissimo è che ora cotal cronaca *vedesi piena di molti errori e di non poche inezie* (Lett. del 10 luglio 1722); ma tuttavia infinitamente meno per gli abbagli, prima degli amanuensi e poi degli stampatori, che per colpa di altre mani, le quali, innanzi ch'ella fosse impressa, interpolarono, recisero, e corrupperla in cento guise. Rigettata pertanto dal Muratori, fecela il Tafuri stampare in Venezia nel 1733, nella Raccolta d'opuscoli del P. Calogierà (Tom. VIII), con certe sue note critiche, fatte per altro in qualche luogo con molta leggerezza: le quali essendo a molti dispiaciute, presene la difesa un cotal dottor Ambolo leccese; che diede fuori un libretto col titolo: *Risposta alle critiche annotazioni di Giovan Berardino Tafuri sopra le antiche cronache di Messer Antonello Coniger ec. Lecce 1736, per Domenico Viverito.* Dove inserì due lettere di esso Giovan Berardino a un religioso suo amico, che non dubbiamente rivelano quali uomini, e come, a soddisfare a miserabili borie familiari, avessero messo mano a falsificare quelle istorie. Del resto, nè il censore nè l'apologista valsero a restaurarci un documento, che certo, nel difetto di migliori lumi, avrebbe potuto spandere un qualche raggio di luce sopra le cose nostre di quel periodo cotanto ancora oscuro e confuso, e poco e male dagli scrittori trattato. Siane prova un picciolissimo brano di essa cronaca, per fortuna rimasto quasi non tocco, ove si vede che il cronista scrisse il vero, e il censore erroneamente l'ha criticato, e molti ancora de' moderni non volgari scrittori inavvedutamente tornano ad errare. Il luogo della cronaca è il seguente.

« Anno 1347 die 23 aprilis. Fo ammazzato in la cetà d'Athena lo illustrissimo signor Gualtierio di Brenna, duca d'Athena, et conte de Lecce et de Brenna; et la sua testa fo condotta ad Lecce, et reposta in episcopato al sepulcro del q. duca suo patre: al quale successe in lo contato de Lecce lo eccellente signor Juhanne d'En-

ghenio, et in la cetà et stato de Cupersano lo signor Loysio d'Enghenio, figliolo de la sorella del dicto duca Gualtierio ». E la nota, tanto più maravigliosa in quanto è delle giunte dal critico in tempo più maturo, dice così: « Due Gualtieri ritrovo l'un dopo l'altro conti di Lecce: il primo fu marito d'Albinia, o Alteria, primogenita del re Tancredi, il quale servendosi delle ragioni di sua moglie, calato dalla Francia con poca gente, ma valorosa, ed aiutato da sufficiente soccorso della corte pontificia, acquistò la contea di Lecce, non ostante i gagliardi sforzi e contrasti, che se gli fecero da Diopoldo colle sue milizie tedesche; ma nel 1205 sorpreso da quelle, mentre stava nell'assedio del castello di Sarno, sconfitta o sbaragliata la sua gente, rimase esso prigioniero, e mortalmente ferito, di maniera che in pochi dì diede l'ultimo addio a questo mondo; avendo lasciato gravida la sua moglie, la quale poi partorì un figliuolo, a cui fu imposto il nome del morto padre: e questo è il secondo Gualtieri, che col tempo divenne signore di Firenze; ma per le sue scelleratezze nel 1343 fu cacciato da quella città, e non ammazzato, come alcuno ha dato a credere. Leggasi il Cronico di Siena. Sicchè l'anno della morte del primo Gualtieri non batte con quello notato dal cronista, e molto meno con quello del secondo ». In altra nota poi scrisse: « Di Luigi conte di Conversano non fa menzione il citato Giovan Paolo Tarsia nella sua Storia di Conversano, come nemmeno Francesco Giuliano della predetta città, nell' Istoria dei Conti della medesima, la quale corre manoscritta per le mani degli eruditi » (1). Questa maniera di critica è manifestamente difettosa per più sorta di errori, e prima:

Quel Gualtieri che nel 1200 venne di Francia a far valere, per le armi, le ragioni di sua moglie, secondo il Muratori, o figliastra, secondo l'Ammirato (ultime donne della casa d'Hauteville), nel contado di Lecce, occupato dagli Hoenstauffen, non era duca d'Atene, e però non quello onde parla il cronista. Era ben terzo conte di Brienne, e fu primo di tal nome di Lecce, e fratello di quel Giovanni, che per Jolanta sua figliuola trasmise a Federico imperadore ed a'successori re di Napoli il vano titolo di re di Gerusalemme. Dipoi morto colui a Sarno l'anno 1205, e rimasto il figliuol postumo, nel quale fu rifatto il nome del padre, nè anco costui si vede esser duca d'Atene, e molto meno il signor di Fi-

(1) V. Opere del Tafuri cit., T. II, pag. 469 e 529.

renze, come pare che il Galateo prima abbia scritto, e il Tafuri ciecamente seguitato, non avvedendosi che nato nel 1205 e cacciato di Firenze del 1343, era mestieri che i Fiorentini se l'avessero eletto a signore d'anni presso a 138! Il figlio di costui e di Maria di Cipro, Ugo terzo conte di Lecce, fu il primo duca, di tal casa, di Atene, per Elena di Ville-Hardouin sua moglie duchessa di Atene, figlia di Goffredo principe dell'Acaja e della Morea, e di Agnese figlia di Pietro di Courtenay conte di Nevers, imperatore di Costantinopoli. Morto Ugo prima del 1301, secondo taluni, o del 1311, secondo tali altri, succedettegli nella contea di Lecce e nel ducato di Atene il suo figliuolo Gualtieri, ignoto all'Ammirato, perciocchè ei passa da Ugo all'altro Gualtieri che venne dipoi, e signoreggiò Firenze. Questo Gualtieri, quarto conte di Lecce, e secondo duca di Atene, è appunto quel desso che nomina il Coniger, e del quale forse ancora intendea il Galateo. Il quale morì in un combattimento sulle rive del Cefiso: donde la sua testa o corpo, riscosso da'suoi, venne deposto in quel sepolcro alto colle sue armi, che in fino al XVI secolo fu in piedi nell'alia sinistra a chi entrava appresso alla tribuna dell'antica chiesa vescovile di Lecce. Sennonchè nella Cronaca del Coniger vedesi soltanto errato (nè so se per suo errore) l'anno della morte di questo Gualtieri, che fu del 1312, e non 17. Da lui e da Giovanna di Chatillon erano nati Isabella e Gualtieri. E questo Gualtieri, quinto conte di Lecce, e terzo duca di Atene, fu nel 1342 signor di Firenze. Egli ebbe a moglie Margarita di Taranto, da altri chiamata Beatrice, che con lui andò a Firenze, ed alloggiarono oltr'Arno in casa de'Mozzi. Cacciati da quella città, Gualtieri, dopo varie altre sue imprese nel Regno e fuori, morì nel carico di contestabile di Francia, in quella battaglia di Poitiers del 17 settembre 1356, ove il re di Francia restò prigione del principe di Galles. Nè avendo lasciato figliuoli dalla detta Margarita, nè da Giovanna di Brienne, sua seconda moglie, così in lui si spense il sangue di Brienne; e questo suo stato andò diviso alla figliuolanza di Gualtieri quarto signore d'Enghien, nel quale erasi maritata fin dal 1320 la sopraddetta Isabella, che l'Ammirato per inavvertenza credè figliuola e non sorella di esso signor di Firenze, e dice di non trovarne il nome. I figli, adunque, di costei Luigi e Giovanni succederono il primo nel contado di Conversano (benchè ignoto al Tarsia ed al Giuliano), l'altro in quel di Lecce, come appunto scrisse il Coni-

ger; sennonchè nella sua Cronaca si fa questo Giovanni, per errore, succedere al detto quarto conte di Lecce, e dall'Ammirato ancora erroneamente si fa marito della supposta figlia del signor di Firenze. Visse Giovanni fin presso al 1373. Indi vedesi conte di Lecce Pirro suo figliuolo, che cessato di questa vita del 1384, senza figliuolanza, passò questo contado per Maria sua sorella agli Orsindelbalzo conti di Soleto, Galatina ec. In un de'quali di poi, più tardi, ebbe fine così il contado di Lecce, come il principato di Taranto, e fu per sempre questa provincia riunita al Regno. La quale ben quattrocento anni era stata tenuta dalle mentovate case, e in certi tempi quasi in assoluta signoria. Queste notizie (toccate qui solo per amor di sana critica, ma appena sommariamente) io le ho tratte da varie cronache francesi, e d'altra sorta di scritture inedite, che fo disegno di pubblicare in seguito, come documenti delle memorie del contado di Lecce e principato di Taranto, le quali in buona parte si sarebbero trovate ancora nella Cronaca Leccese, se guasta non fosse stata del modo che ho detto, e che al Muratori diede giusta cagione di rifiutarla, ed a me di fare sì lunga digressione, sì per purgare l'autore delle non sue colpe, come per chiarire un punto tanto importante dell'istoria leccese, da nessuno fin qui messo pienamente in luce.

Tornando adunque alle lettere Muratoriane, dove parla del prelato di Nardò, intende del dotto vescovo Antonio Sanfelice, che governò quella chiesa dal 1705 al 1736: accrebbe gli studj, formò un archivio, ove raccolse ogni sorta di documenti spettanti sì alla chiesa, sì alla città: e morendo legò a quel pubblico la sua scelta libreria copiosa di circa 3500 volumi. Avrebbe ben voluto che il Tafuri ne avesse impetrato alcuno de' molti manoscritti, che sapea dovervi essere, ove per avventura contenessero diplomi, istrumenti antichi, memorie d'illustri personaggi, o altra simile rarità. Ma da queste lettere non appare averne ottenuto cosa di cotal sorte. Si vede bensì che il Tafuri li comunicò gran copia di antiche iscrizioni pagane e cristiane, appartenenti a Nardò ed a varj altri luoghi del Regno. Ed a questo proposito sono da notare le promesse fatteli con quelle parole, *rallegrandomi con esso lei per la continuazione della storia di Nardò, la qual città sono anch'io pronto a lodare qualora me se ne presenti l'occasione* (Lett. del 29 ott. 1728): ed appresso, *s'ella desidera ch'io abbia campo di parlare con onore di cotesta sua patria, procuri di compartirmi una grazia, che viva-*

mente bramo, *e che darà occasione a me di soddisfare alle sue giuste premure* ec. (Lett. del 3 sett. 1731). Poichè cotali premure del Tafuri erano ch'egli desiderava un elogio della sua patria (per quanto ne meritasse), per inserirlo nel libro dell'origine, sito, ed antichità di Nardò, ch'egli allora era per dar fuori, e vi avea fatto principio dalle *Testimonianze degli scrittori*, *i quali rammentarono con lode la città di Nardò*. Ma il Muratori poco ricordando quanto aveagli fatto sperare, pare anzi che con un certo disdegno rigetti il ricordo di sì innocenti desiderj (Lett. del 29 mag. 1732).

Due altre opere ricevè il Muratori dal Tafuri, che furono stampate nel XXIV della Raccolta, e sono la relazione della guerra che fecero i Veneziani a Gallipoli, Nardò ed altri minori luoghi di questa provincia, dal mese di maggio al mese di ottobre del 1484, per le cose di Ferrara, descritta da Angelo Tafuri (Lett. del 25 agosto 1725), e la Cronaca Neritina dell'ab. Stefano monaco benedettino, che discorre dall'anno 1080 fino al 1368, e per altra mano dipoi condotta fino al 1412: entrambe scritte nella lingua volgare di questo paese, e però male intesa dagli editori milanesi della Raccolta (Lett. del 29 magg. 1732).

Quel che il Muratori dice essere *un buon pezzo per la storia letteraria d'Italia* (Lett. del 6 giugno 1740), era un'opera che con titolo di *Lettere intorno ad alcune invenzioni uscite dal regno di Napoli*, il Tafuri incominciava allora a dar fuori nella Raccolta Calogeriana; e di poi più ordinatamente, e meglio corrette riprodusse col titolo: *Delle scienze e delle arti inventate*, *illustrate*, *ed accresciute nel regno di Napoli*, per le stampe del Parrino in Napoli nel 1738 in 12mo. E quelle Vite dei letterati del Regno, che il Tafuri avea fatto sperare al pubblico (Ibid.), in effetto ancora incominciò a portare alla pubblicità prima nella Raccolta Calogeriana, dipoi in Napoli, per le stampe del Mosca, in varj volumetti, in 12mo, che rimasero incompiuti. Le quali Vite se non riuscirono di tal momento da stabilire, come il Muratori gli augurava, *l'eternità del suo nome* (Ibid.), certo furono un buon sussidio alla storia della Letteratura Italiana, onde il Tiraboschi ha tenuto conto, e vi si è sovente rapportato. Finalmente nell'ultima lettera, ch'è del 25 dicembre 1740, è fatta menzione d'un'altra fatica di Giovan Berardino, che allora avea per le mani, un commentario, cioè, d'una parte degli atti della congregazione ordinata da Gregorio XIV S. P. per la emendazione della Bibbia, ove venne illustrando le qualità de' personaggi adoperati a quell'im-

presa: ed il pubblicò nel tomo trentunesimo della citata Raccolta Calogeriana. Tutte le mentovate opere di Giovan Berardino, eccetto l'Istoria degli scrittori nati nel Regno, si trovano ora raccolte nei due volumi dei varj scritti di diversi di quel casato, che Michele Tafuri ha pubblicato in Napoli nel 1851, dove in oltre di Giovan Berardino si legge un ragionamento storico recitato nell'apertura dell'Accademia degl'Infimi rinnovati di Nardò; un giudizio intorno alla dissertazione della patria di Ennio dell'ab. Domenico De Angelis; alcune notizie intorno alla persona ed alle opere di Angelo di Costanzo, e note sui XX libri della sua storia di Napoli: con altre annotazioni sopra scritti minori di diversi. Di che non facendo motto il Muratori, lascio però di toccarne in questo luogo: e senza più, ecco le sue lettere.

Da Lecce, in Terra d'Otranto, agosto 1858.

---

1. Appunto è verissimo che io ho intrapresa un'opera ben grandiosa, e che dovrebbe ridondare in gloria dell'Italia, e utilità della repubblica letteraria, cioè la raccolta di tutti gli Storici d'Italia tanto editi, che inediti, che hanno scritto dall'anno 500 sino al 1500. Ed è parimente certo che già in Milano si è dato principio alla stampa. Son tenuto a'miei amici e corrispondenti, che si studiano di maggiormente aiutarmi nell'accrescere la gran raccolta, che ho già fatto di storie inedite e manoscritte. Ma di gran lunga più debbo protestarmi, e mi protesterò obbligato a V. S. Illustrissima, che mossa dalla sua generosa indole, senza conoscer me, e senza alcun mio merito, si gentilmente mi offerisce il suo soccorso a si bella impresa. Sommamente pertanto la ringrazio, ed accetto i favori, ch'ella mi fa sperare; ed ora sono a dirle che mi saran carissime tutte quelle cronache, le quali siano composte prima del suddetto anno 1500, poichè di posteriori autori non ne voglio, tale essendo il mio assunto. Alcune delle cronache da lei accennatemi, le veggo troppo moderne; ma altre sono ben capaci d'entrare nella mia opera, e però di queste ultime divotamente la prego. Tali saranno, le Cronache di Lucio Cordami, la presa di Otranto, e forse gli Annali del Duca di Monte Leone, e di Matteo Spinello. Forse ancora potrebbono servire quelle di Antonello Coniger, e massimamente per le annotazioni critiche, con cui V. S. Illustrissima le ha ornate. Perciò mi raccomando alla sua gentilezza, acciocchè io possa ottenerne

copia, che potrebbe mandarsi al P. D. Fortunato Tamburini Lettore Benedettino in S. Callisto a Roma. Non mancherò nelle prefazioni di far onore al nome di V. S. Illustrissima.

Scrissi una volta a cotesto Monsignor Illustrissimo Vescovo, che so essere uno dei più degni, ed eruditi ingegni e prelati del Regno, pregandolo di volermi comunicare alcuno de' tanti documenti, che so aver egli raccolto; ma ne provai poca fortuna. Sia benedetto Dio, che ha mosso lei a favorirmi. Le offerisco io intanto la mia servitù, e accertandola di tutto il mio ossequio, mi protesto

Di V. S. Illustrissima

Modena, 13 marzo 1722.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

2. Appunto dal P. Priore Tamburini ho ricevuta la Cronichetta dello Spinelli, che mi piace al maggior segno, perchè d'autore contemporaneo, e son certo ch'essa farà buona comparsa nella mia gran raccolta. Se non che non so intendere, come sia scritta in volgare. Allora non era peranche introdotto lo scrivere nella lingua del popolo, e però vo sospettando, che possa tal'operetta essere stata volgarizzata. Comunque sia, avrò occasione di ricordare al pubblico nella prefazione un benefattore sì gentile, com'ella è. Ma di grazia mi accenni la sua patria, e gli altri lumi riguardanti gl' impieghi suoi, affinchè io possa soddisfare al debito mio. Mi saranno carissime le altre Storie, ch'ella mi fa sperare, e che ella similmente potrà inviare al P. Tamburini suddetto a San Callisto in Roma, ma fuori di posta, o pure al signor abbate Giovanni Biavi segretario dell'Eminentissimo d'Altana in Roma per la posta, se i fogli non eccedano la mole di un plico. Da Napoli il signor consigliere Grimaldi mi fece sperare degli altri soccorsi, ma ella è più valorosa e sollecita, che gli altri, in favorirmi. Vengano ancora le sue note critiche, e saranno graziosamente accolte da me. Con che rassegnandole il mio rispetto, mi confermo più che mai

Di V. S. Illustrissima

Modena, 16 maggio 1722.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

3. Ricevo la Storia della guerra di Otranto, che mi pare molto bene scritta, e pel regalo stimatissimo rendo a V. S. Illustrissima somme grazie. Ma si è lamentato meco il P. Lettore Tamburini che il plico gli sia stato trasmesso per la posta, ch'egli ha dovuto pagare. Di ciò l'avea io avvertita in una antecedente mia; ma questa non sarà giunta a tempo. Pertanto, quando la di lei bontà sia, siccome spero, per con-

tinuarmi altri simili favori, la prego di trasmettere i fogli al medesimo religioso fuori di posta, o pure d'inviarli all'illustrissimo signor abbate Giovanni Biavi segretario dell'Eminentissimo d'Altana o a Roma, dov'è presentemente, o a Napoli, dove ha da venire col suo padrone. E qui ratificandole il mio rispetto, mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 5 giugno 1722.

Divotiss. obbliq. servitore
Lodovico Antonio Muratori.

4. Con due altre mie inviate a Roma, affinchè fossero incaminate a Napoli e a Nardò, avvisai V. S. Illustrissima di aver ricevuto le due cronichette, che mi sono state ben care, e massimamente la prima, con pregarla ancora di non dare ulteriore aggravio per la posta al P. Lettore Tamburini, che non gode esenzione, e si è lagnato meco di quanto si è fatto, perciocchè mia intenzione era che si trasmettessero a lui fuori di posta le di lei grazie. Odo ora che non l'è giunta pur una di esse mie lettere. Scrivo questa a dirittura a Napoli per vedere se fosse più fortunata. Nè altro soggiungo per l'incertezza, se questi miei caratteri debbano giungerle costà. Intanto con rassegnarle il mio rispetto, e ringraziarla vivamente de' favori a me fatti, mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 19 giugno 1722.

Divotiss. obbliq. servitore
Lodovico Antonio Muratori.

5. Lodato Dio ch'è pur giunta una delle mie lettere a V. S. Illustrissima, e che si è restituita la calma all'animo suo coll'avviso de'manoscritti felicemente pervenuti alle mie mani. Attenderò ora la Croneca del Coniger, la quale appunto mi era stata descritta piena di molti errori e di non poche inezie. Vegga di grazia prima d'inviarla che frutto se ne possa sperare, perciocchè quando fosse storico sgraziato, e da nulla, mi potrebbe esser chiesto, perchè l'avessi messo in mezzo, servendo bensì le note critiche a correggerlo, ma insieme a fargli anche sensibilmente perdere il credito. Crederei dunque bene che V. S. Illustrissima mi dicesse prima cosa egli contenga di buono, e di che tempo scrivesse, acciocchè non gittassimo la fatica.

Invio la presente al signor abbate Giovanni Biavi segretario dell'eminentissimo Vicerè, e spero che gliela farà giungere. Le lettere di lei basta che siano consegnate alla posta di Napoli, che mi perverranno sicure.

Del resto con particolar consolazione ho inteso il di lei nobil genio verso le lettere, in pro delle quali mi rallegro che stia faticando, ed il

suo benigno cuore verso chi fatica in questo medesimo aringo. Non mancherò io a suo luogo di avvertire il pubblico di questi suoi pregi. Intanto con rassegnarle il mio rispetto mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 10 Luglio 1722.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

6. Molto bene ho risposto ad un'altra lettera di V. S. Illustrissima in cui io le parlava delle Cronache di Antonello Coniger, essendomi stato scritto ch'esse contengono moltissimi errori, a' quali vo'ben credere che la di lei erudizione avrà trovato il rimedio. Con tutto ciò quando mai l'autore fosse assai difettoso per verità avrei difficoltà a valermene. Tuttavia giacchè la fatica è fatta, io la vedrò volentieri. Fino a tre fogli per ogni posta V. S. Illustrissima potrebbe mandarne, ed anche quattro, ma non più, per fare un plico, che non sia esorbitante. E così facendo per varie poste, potrò ricevere tutto. Si seguita in Milano la stampa della gran raccolta, dove compariranno le grazie di lei. Intanto con tutto l'ossequio mi rassegno.

Di V. S. Illustrissima

Modena, 2 settembre 1722.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

7. L'opera tutta del Coniger già è in mia mano, giuntami per la posta, e ora ne porto a V. S. Illustrissima le dovute grazie, con rallegrarmi insieme dell'erudite annotazioni e correzioni ad essa fatte dal di lei buon gusto. Quel solo che mi tien sospeso, ed imbroglia non poco, si è il vedere che tale autore anche nelle cose de'tempi a lui vicini, anzi presenti, sbaglia non di rado: il che scredita forse l'opera tutta. Nulla di meno si considererà attentamente la faccenda anche da'miei amici di Milano, e si vedrà qual uso possa farsene in corrispondenza delle grazie che mi comparte la di lei bontà. Starò intanto attendendo le altre, che ella mi prepara dei Diari di Lucio Cardami, che mi saranno gratissimi. Ho ricevuto anche una Cronichetta de' Normanni, che giunge fino alla morte di Roberto Guiscardo, e dicono estratta da un antico manoscritto di Nardò. Va innanzi valorosamente la mia stampa, nè passerà molto, che usciranno i due primi tomi. Desidero di poter fare anche onore al di lei merito, e rassegnandole il mio rispetto, mi confermo più che mai

Di V. S. Illustrissima.

Modena, 23 ottobre 1722.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

8. Ed io appunto nei tre plichi inviatimi da V. S. Illustrissima ho ricevuto i Diari di Lucio Cardamo, ai quali avendo data una scorsa, mi è sembrato che sieno cosa buona, e da inserirsi volentieri nella gran raccolta. Perciò sempre più mi protesto tenuto alla mia fortuna, che mi ha procacciato la di lei stimatissima amicizia, trovando io nella sua persona quello, che finora non mi è avvenuto di trovare ne'miei più vecchi amici di Napoli, che dicono, ma io non so dire gentili. Sommamente pertanto la ringrazio di quest'altro regalo, e della vita di esso autore. Il tutto a Dio piacendo comparirà, e con lode di V. S. Illustrissima. Sto io ora lavorando gl'Indici de'due primi tomi, che son quasi finiti di stampare. So che cotesto dottissimo Prelato possiede varii manoscritti. Vegga ella se potesse cavarne qualche cosa di buono, e specialmente de' diplomi, e strumenti antichi, contenenti memorie di personaggi illustri, o altra rarità, purchè almeno siano prima del 1300. Una gran raccolta di questi ne ho fatta dagli Archivi d'Italia, e la produrrò nella mia grande opera. Intanto con dirle che nei due suddetti tomi nulla vi ha pure del suo, perchè si è cominciato dai più antichi, cioè, Miscella, Giornande, Paolo Diacono, Camillo Pellegrini, Liutprando ec., le auguro pieno di felicità l'anno nuovo, e desideroso di ubbidirla, mi rassegno

Di V. S. Illustrissima

Modena, 18 dicembre 1722.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

9. Con piacere dalla singolar gentilezza di V. S. Illustrissima ricevo le annotazioni sue al Diario dello Spinelli; ma nel medesimo tempo le osservazioni da lei fatte di alcuni sbagli cronologici di questo autore mi recano qualche confusione, non sapendo io capire, come uno scrittore contemporaneo, quale si suppone esso Spinelli, possa aver fallato in assegnare il tempo di cose accadute ai giorni suoi. Non ho peranche stesa la prefazione al medesimo; in facendola, dirò quello che mi sovverrà. In ogni caso saprò ben far giustizia all'ottimo cuore, e sapere di V. S. Illustrissima, alla quale intanto mi protesto sommamente tenuto per gli continuati favori; e rassegnandole il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 19 marzo 1723.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

10. Già sono stampati i Giornali di Matteo Spinelli, e con essi quanto V. S. Illustrissima mi fece avere intorno agli stessi; e spererei che a quest'ora gli avesse veduti, perchè fin d'anno passato la stampa ne fu fatta, e quel tomo, son certo, che da gran tempo è in Napoli. Spero altresì che ella avrà avvertito i sensi della mia gratitudine verso di lei.

Ora poi le rendo vive grazie per l'esibizione cortese de' Giornali del Duca di Monteleone, ma non accetto il favore, perchè già altronde gli ho ricevuti.

Del Coniger non ho finora determinato ciò che abbia da essere, e vi è tempo a pensare. Temo nondimeno di lasciare in dietro quel suo Diario perchè troppo infedele, e pieno di troppi sbagli, che screditano l'autore; ed infatti anche da altra parte mi è stato screditato.

Intanto, con ringraziarla del suo benigno continuato affetto, le rassegno il mio rispetto, e mi ricordo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 19 luglio 1726.

Divotiss. obblig. servitore
Lodovico Antonio Muratori.

11. L'opuscolo, che V. S. Illustrissima mi accenna di avere scoverto intorno alla guerra fatta in coteste parti nel 1484 da'Veneziani, autore Angelo Tafuro, sarà da me veduto ben volentieri, perchè quantunque io mi sia prescritto di andar parcamente in pigliare le storie del secolo XV, avendone noi troppa copia, tuttavia trattandosi di cosa inedita e breve, crederei che cotesta dovesse esser ben ricevuta dal pubblico. Perciò con ringraziare la di lei gentilezza della benigna offerta, dico di averla accettata, e che aspetterò i suoi favori, potendo ella inviarmi per la posta un foglio per volta, e farne ancora tre lettere in una sola spedizione. E qui con protestarle le mie obbligazioni, per la memoria che di me conserva, e con rassegnarle il mio rispetto mi ricordo.

Di V. S. Illustrissima

Modena, 1.° novembre 1726.

Divotiss. obblig. servitore
Lodovico Antonio Muratori.

12. Voglia Dio che la presente mia sia più fortunata di un'altra antecedente in cui le dava avviso di aver io molto ben ricevuto i primi fogli della Guerra Veneta, e le diceva d'inviarne la continuazione. Ripeto in questa mia lo stesso con aggiungere i dovuti ringraziamenti per la benigna sua premura del nostro commercio. Con che ratificandole il mio inviolabile ossequio mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, li 6 giugno 1727.

Divotiss. obblig. servitore
Lodovico Antonio Muratori.

13. Con lo stimatissimo foglio di V. S. Illustrissima ricevo il compimento dell'opuscolo della Guerra de'Veneziani, per cui le rendo le do-

vute grazie; riserbandomi, allorchè Dio mi darà di giungere colla storia a quei tempi, di dirgliene il mio sentimento. Quando poi quell'altro delle cose Salentine veramente si possa credere composto verso il 1300, l'avrò ben caro. Ma non desidero per ora gli Annali del Passero, perchè mi furono esibiti anche da Napoli; e io all'intendere che quell'autore abbia scritto dopo il 1500 (continuato però da molti altri) non ho fin qui pensato ad accettare l'offerta. Tuttavia, se V. S. Illustrissima non fosse tanto lontana da me, e io avessi potuto confrontare essi Annali con quei del Duca di Monteleone, forse che avrei potuto far capitale anche di questi. Ma io non vo' ch'ella si pigli l'incomodo di mandare la sua copia fino a Roma, per prestarmela, quando io non sia certo di avermene a valere. Per altro fino al 1500, o anche al 1515, essi Annali, se contenessero notizie utili, e non registrate, o diversamente rapportate in quei di Monteleone, potrebbero essere giovevoli; quello che va da lì innanzi, non fa in conto alcuno per me.

Con che protestandole sempre più vive le mie obbligazioni, con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. S. Illustrissima

Modena, 25 agosto 1727.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

14. Tengo tutta la Cronichetta di cotesto monistero, e mi protesto obbligato al benefico genio di V. S. Illustrissima, che va cercando tutte le vie per accrescere il capitale della mia raccolta. Tuttavia non vo' tacere che io non posso impegnare la mia parola di dar fuori essa piccola storia, perchè avendo io già pubblicato XV tomi di questa opera, e restandomi da dar fuori tante altre storie maestre o edite o inedite, bisogna che io cominci a restringere le mie idee, per non aggravare il pubblico di troppe cose, e formare un'opera di mole troppo smisurata. Se mai potrò, comunicherò al pubblico i di lei favori (1).

Intanto rallegrandomi con esso lei per la continuazione della Storia di Nardò, la qual città sono anche io pronto a lodare, qualora me se ne presenti l'occasione, e ratificandole il mio rispetto, mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 29 ottobre 1728.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

15. Le grazie che mi destina codesto dottissimo prelato monsignore illustrissimo Sanfelice a me saranno infinitamente care. Son certo che

(1) Seguono nell'autografo sette righi, che si veggono cancellati; ma non si sa se dall'autore o da altra mano.

le note sue erudite avranno accresciuto di gran lumi all'antica Campania; e che unita l'opera del P. Sanfelice con si bel corredo all'altra del Pellegrini, nulla di più si potrà desiderare per la piena notizia di quel si fortunato paese. Però volendo Monsignore Illustrissimo onorarmi col dono stimatissimo di una copia, il supplico d'inviarla a Roma al signor abbate Fabrizii ministro del mio padrone serenissimo, o pure a Napoli al signor D. Ignazio Maria Como, il quale si prenderà per sua bontà la briga del rimanente viaggio. Intanto prego V. S. Illustrissima di portare i miei più divoti ringraziamenti a cotesto degnissimo Prelato per la sua generosa liberalità e benignità verso di me.

Ringrazio nello stesso tempo ancor lei dell'avviso e della memoria cortese che ha di me.

Quanto alla Cronichetta del monistero de' Benedettini, che V. S. Illustrissima m'inviò, spererei di farne uso, non già nella raccolta *Rerum Italicarum*, perchè sarebbe fuori dell'ordine cronologico, ma in altra opera che sto preparando. Non le prometto già lo stesso dell'operetta del Coniger, perchè troppo difettosa, e perchè ho altre cose che meglio soddisferanno alla storia di cotesto Regno. Per altro io son si stanco e stufo di questa benedetta raccolta, che non ne posso più, ed ansiosamente desidero di vederne il fine.

Intanto con rassegnarle il mio immutabile ossequio mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 9 marzo 1731.

Divotiss. obblig. servitore

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

16. Ho finora aspettato con impazienza il sospirato libro di cotesto dottissimo e degnissimo Prelato, si per godere della erudizione dell'opera, come per potere in appresso portare con mia lettera gli umilissimi miei ringraziamenti al generoso donatore. Ma finora ho la disgrazia di non vederlo comparire. E pure tanto è che il P. Giov. Battista da Ponte dovrebbe essere restituito alla patria. Se a Dio piacerà che arrivi, soddisferò alla mia curiosità, ed a' miei doveri verso di esso Monsignore Illustrissimo, al quale intanto prego V. S. Illustrissima di umiliare il mio ossequio, ed il desiderio che ho di far conoscere al pubblico la somma venerazione che a lui professo.

Abbia ella un po' di pazienza, che cercherò maniera d'inserire nell'altra opera che ho fra le mani la Cronichetta di cotesta badia. Ma se ella desidera che io abbi campo di parlare con onore di cotesta sua patria, procuri di compartirmi una grazia, che vivamente bramo, e darà occasione a me di soddisfare alle sue giuste premure. Sto io accrescendo una copiosa raccolta d'iscrizioni antiche pagane, ed anche cristiane, purchè fatte prima del mille, che non si leggano nelle rac-

colte del Grutero, Reinesio e Fabretti. Il bisogno mio è che V. S. Illustrissima mi raccolghi, e mandi tutte quelle che Nardò può somministrare. Ancorchè edite in qualche storia, mi saran care.

Anzi fo io tal capitale della di lei gentilezza e beneficenza, che oso pregarla di molto più. Mancano a me conoscenti ed amici in Taranto, Otranto, Bari ed altre di coteste città, che tutte posseggono qualche pezzo, e forse molte di simili antichità. Il signor Gimma non so dove al presente si trovi. Ora se mai la bontà di V. S. Illustrissima, a cui non mancano amici in tutte coteste parti, volesse prendersi l'incomodo di scriverne loro, e d'impetrare per me quelle iscrizioni che presso loro si serbano, e in buona parte si troveranno nelle storie particolari di esse città, ne resterei infinitamente tenuto a lei e a loro, e non mancherò di mostrare a tutti la mia gratitudine presso il pubblico. Ella vede quanto confido in lei. Di grazia non mi abbandoni.

Con che rassegnandole il mio inviolabile ossequio, più che mai mi protesto

Di V. S. Illustrissima

Modena, 3 settembre 1731.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

17. In somma veggo, e pruovo piucchè mai costante l'amore e la beneficienza di V. S. Illustrissima verso di me. Un bel saggio me ne ha ella fatto godere colle molte iscrizioni inviatemi, le quali a riserva di due o tre già comprese nelle grandi raccolte, sono, quanto al mio bisogno, come inedite. Però mille grazie le rendo di questo dono per ora, e a suo tempo, se Dio vorrà, ne farò onore a lei presso del pubblico.

Mi sono state mandate quelle di Atina, ma non già l'altre di Salerno, della Calabria, di Benevento ec. Conseguentemente per queste mi raccomando all'infaticabile sua gentilezza. Quelle d'Isernia, Venafro, Marsi, Vasto e di quei contorni l'ho altronde ricevute. Avendo Vostra Signoria Illustrissima amici da per tutto in cotesti vasti paesi, la prego d'impiegare per me gli uffizi suoi, pochi avendo stampata la storia della loro città, e potendosi trovare in cadauna di esse qualche antichità di quelle che io bramo. Di tutto le resterò io sommamente tenuto, e cercherò l'occasioni di esercitare la mia gratitudine. Se il signor Gimma è più in coteste parti, potrebbe anch'egli favorirmi.

È per uscire il tomo XXI *Rer. Ital.*; e la stampa lavora intorno al XXII. Tante storie mi erano venute tutte scritte dopo il 1400 fino al 1500, che mi è convenuto lasciarle andare per non infastidire di troppo i lettori, e ritenendo solamente quelle che più importa, si procurerà di sbrigare una volta un'opera divenuta ormai di troppa mole. Perciò non si potranno stampare gli opuscoli inviatimi da V. S. Illustrissima.

Spero nondimeno di dar fuori quello del monastero di Nardò in altra opera che ho per le mani e sto di presente ripolendo.

Godo io intanto che il P. Calogierà sia per pubblicare uno di essi opuscoli. Ho letta la prefazione, e la ringrazio dell'onore che vuol farmi. Tutto in essa cammina, a riserva di quel dirsi che tale operetta è solo buona *pe' pizzicagnoli*, *per involtarvi ec.*, *e piena di molti errori e inezie*. Subito chiede taluno, perchè dunque pubblicarla? E perde tosto la voglia di leggerla: anzi il P. Calogierà non vorrà stamparla. Basterà dunque dire che attentamente letta, e trovatevi dentro cose o non sussistenti o bisognose di esame, perciò ella ha risoluto di ajutarla, e accompagnarla colle sue note per correggere ciò che ne ha bisogno, e schiarire ciò fosse dubbioso.

Quel benedetto P. da Ponte finora nulla mi ha fatto avere, e pure io con somma ansietà aspetto l'opera di cotesto illustrissimo e dottissimo prelato, al quale prego lei di umiliare il mio ossequio, sospirando di farlo a dirittura subito che potrò avere il libro suo. Scrissi per questo ne'giorni addietro al Padre Provinciale di Milano, con dirgli ancora il desiderio di esso prelato di aver per la quaresima esso religioso a predicare insieme con un altro compagno predicatore. Mi rispose che il religioso suddetto era di convento nella Valtellina, luogo molto lontano da Milano, e gli scriverebbe. Per conto poi del tornare, che troppo di fatica costava un viaggio sì lungo, per portare massimamente le sue coserelle, e che riuscirebbe d'incomodo lo stare divisi essi predicatori; segno, che non deve avere gran voglia di soddisfare in ciò alle cortesi premure di Monsignore Illustrissimo. Sto aspettando ora qual nuova egli sia per darmi del libro non comparso finora.

Se V. S. Illustrissima volesse scrivere per me al signor Gimma, supposto pure che sia a Bari, con riverirlo divotamente in mio nome, gliene resterò ben tenuto. Intanto rinnovando le proteste del mio rispetto piucchè mai mi protesto

Di V. S. Illustrissima

Modena, 22 novembre 1732.

Divotiss. obblig. servitore
Lodovico Antonio Muratori.

18. Mi è giunta l'altra flotta d'iscrizioni, che la singolar gentilezza di V. S. Illustrissima mi ha raccolta da coteste parti. Mi sono esse state carissime. E subito che potrò mi accingerò a collazionarle col Grutero e cogli altri raccoglitori, e non senza speranza di trovar molto non osservato da essi. Di tutto a lei mi protesto sommamente tenuto: se le verrà fatto di procacciarmene alcun'altra, sempre più cresceranno le mie obbligazioni, e ne farò onore a lei, giacchè non dai libri ma da lei riconosco questo favore.

Avrebbe pur caro V. S. Illustrissima che io stampassi qualche cosa dell'inviatomi da lei nella mia raccolta *Rer. Ital.*: procurerò di servirla in alcuna maniera. Già le scrissi disegnar io d'inchiudere in altra mia opera la Cronichetta del monastero di Nardò. Probabilmente inserirò nella raccolta suddetta la Storia del Tafuri. Ma avendola cercata fra il caos delle mie carte, non l'ho finora trovata, e però non so dirle di certo, se a quello oppure all'altra del Cardami mi atterrò. Tornerò a cercarla, che certo non si può essere smarrita. Scrissi a monsignore illustrissimo Sanfelice nei giorni addietro. Capitando ella da lui, gli rassegni il mio umilissimo ossequio, e intenda se ha ricevuto la lettera mia.

Con che pregandola della continuazione del suo amore, le rassegno il mio inviolabile rispetto, e mi ricordo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 29 febbraio 1732.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

19. Mi scrive V. S. Illustrissima d'esser per pubblicare la sua Storia di Nardò, e che aspetta da me qualche elogietto, di cui mi ha altre volte fatto istanza. Per me non so d'aver mai udito cotal suo desiderio: e molto meno saprei come servirla, perchè non avendo mai avuta sotto gli occhi cotesta sua fatica, io non saprei che dire di cosa a me ignota. Il buono però si è che non avrà punto bisogno l'opera sua di essere raccomandata al pubblico, perchè la di lei penna ed erudizione è bastante a darle tutto il credito che occorrerà.

Rispondo bensì esser mia intenzione di stampare i *Giornali del Cardamo*, e l'*opuscoletto della presa di Nardò*, composta dal di lei antenato, non essendovi altre difficultà che il dover far copiare gli uni e l'altro; perchè altrimenti gli stampatori commetterebbero troppi errori; e il carattere è cattivo, e la lingua male intesa. Tuttavia farò quel che potrò. In qual tomo usciranno non lo so. Probabilmente nell'ultimo, avvicinandosi già l'opera al fine.

Mi conservi ella il suo stimatissimo amore, con sicurezza della corrispondenza del mio, e con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. S. Illustrissima

Modena, 29 maggio 1732.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

20. Scrissi bene a V. S. Illustrissima che avrei pubblicata la Cronichetta di Nardò, cioè quella del monistero e l'altra del Tafuri, cioè della Guerra Veneta, ma non già quella del Cardamo, la quale, siccome troppo difettosa, non mi è piaciuta. Però la prego di non impiegarsi per altro che per le suddette due operette.

Nè queste compariranno nella mia raccolta *Rer. Ital.*, ma sibbene in altra separata che si sta ora copiando, e avrà per titolo: *Antiquitates Italicae medii aevi*, e formerà un corpo di 4 o 5 tomi in foglio.

Veggo il disegno suo intorno agl'inventori di cotesto Regno, e penserò se posso io somministrarle notizia alcuna. Ho letto il Galateo *de situ Iapygiae*, coll'erudite note di V. S. Illustrissima, e ne farò menzione nella prefazione alle suddette due operette, con rallegrarmi intanto con esso lei di sì utile fatica. E rassegnandole il mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 17 novembre 1735.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

21. Tante cose ha dette V. S. Illustrissima intorno agli inventori di cotesto Regno, che per quanto io abbia finora cercato nella memoria mia, nulla so suggerirle che sia sfuggito alla di lei diligenza. Terrò presenti le di lei premure, e se la fortuna mi presenterà qualche notizia, che possa servire a questo nobile suo disegno, non mancherò di somministrarla. Ma il trovar cose a lei incognite non è sì facile a me, che manco di libri trattanti di letterati di cotesti paesi.

Quanto all'accademie, duro fatica a credere che in Napoli nascessero, quando egli non pruovi che prima del 1500, ivi ne fosse nata alcuna. Il Garuffi ha trattato di queste letterarie raunanze, e se'l trovo vedrò che dica.

Le rendo io intanto infinite grazie dell'iscrizione di Giustina Badessa, che mi è stata ben cara; e rassegnandole il mio rispetto, mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 12 giugno 1733.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

22. Bell'assunto che ha trovato V. S. Illustrissima, per far onore a cotesto Regno, con far conoscere quante belle invenzioni per le scienze e per le arti noi dobbiamo agl'ingegni di coteste contrade! Sommamente caro mi è stato il dono, ch'ella si è compiaciuta di farmene, e per esso le rendo infinite grazie. Con singolar piacere ho letto tutto, e questo è un buon pezzo per la storia letteraria d'Italia. Quivi ho anche trovate le finezze del suo amore per me: sicchè si raddoppiano le obbligazioni che glie ne professo. Ma ella si ricordi di aver fatto sperare al pubblico anche le vite di cotesti letterati; opera desiderabile da tutti, e che maggiormente servirà a stabilire l'eternità del di lei nome. Bramerei nondimeno che ella fosse in Napoli e non già in un cantone del Regno, acciocchè non penuriasse di libri tanto necessari alla profes-

sione degli eruditi. Mi stupisco anzi come ella faccia tanto stando costì. Bramerei intanto ch'ella col comandarmi mi somministrasse le memorie di poter scontare gli obblighi miei. E col rinnovar le proteste dell'antico mio immutabile ossequio, mi ricordo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 6 giugno 1740.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

23. Talmente mi son trovato incomodato ne' mesi addietro dalla mia flussione agli occhi, che ho potuto scrivere poche lettere. Mi era anche venuta voglia di non iscrivere più a voialtri signori, perchè le lettere non vi arrivano e si fermano in Roma. Tuttavia giacchè ora godo un po' di calma, voglio azzardar la presente in risposta ad una stimatissima di V.S. Illustrissima, a me giunta in agosto, o settembre prossimo passato.

Per la storia degli antichi scrittori di coteste parti, quando ella abbia, siccome credo, alla mano il Fabrizio *de scriptor. latin.*, stampata in Ven. in tomi 2, quella de' poeti e degli scrittori ecclesiastici, verisimilmente nulla di più si troverà dove pescare. Quel Sosipatro è chiamato Campano. Più ragione avrà V. S. Illustrissima di dirlo Capuano, che i Franzesi della Sciampagna; anticamente col nome di Campano i nostri intendevano la Campania d'Italia. E però francamente si può far delle vostre contrade.

Molto bene sarà il pubblicare i nomi di coloro che furono deputati da Gregorio XIV alla correzione della Bibbia. Per conto de' cardinali, quando ella avesse qualche cosa di più da dir di loro, di quel che abbia fatto l'Oldoino nelle giunte al Paccanio si potrebbe aggiungere.

Non ho altro io stampato nel tomo ultimo della mia raccolta *Rer. Ital.*, che il *Chronicon Monisterii Neritini*, da lei inviatomi insieme colle di lei note. Mi dispiace che in cotesti paesi non sia giunto così grosso corpo di storici, perchè potrebbe servir non poco al di lei bel genio, che cerca tanto d'illustrar coteste contrade. E a me par molto, come ella in cotesto angolo del mondo e lontana dalle librerie di Napoli, possa far tanto. Napoli sarebbe il nicchio suo, e l'auguro al di lei merito, siccome ancora auguro a lei felicissimo l'imminente anno nuovo. Con che sempre desideroso de' suoi comandamenti e della continuazione del suo amore, le rassegno la mia vera stima ed ossequio, ricordandomi

Di V. S. Illustrissima

Modena, 29 dicembre 1740.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

SAGGIO

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

MARSILIO FICINO.

La prima volta che posi il piede nel nostro duomo di Firenze, mentre ammiravo la stupenda armonia di quel grande concetto dell'arte, due modesti monumenti l'uno dirimpetto all'altro risvegliarono la mia giovanile curiosità. L'uno è un quadro che rappresenta la severa figura dell'Alighieri quasi nell'atto di spiegare ai Fiorentini la Divina Commedia. L'altro ti mostra la effigie marmorea di un canonico del quattrocento, che ti pare invochi dall'alto la ispirazione prima di aprire un libro che sostiene colla mano sinistra. Mi fece senso il vedere la figura dell'Alighieri in quella chiesa, ma pure sapevo che i nostri padri usarono di leggere e illustrare al popolo nelle chiese il poema sacro che raccoglieva tutte le tradizioni religiose e politiche del medio evo. Ma la effigie del canonico mi colpì maggiormente, perchè sotto vi lessi una Epigrafe la quale ricorda che egli fu Marsilio Ficino, il primo che dasse a leggere e facesse intendere ai latini il domma divino di Platone per colpa dei tempi dimenticato. La epigrafe attesta del pari che il monumento fu fatto dal senato e dal popolo Fiorentino (1).

(1) En hospes, hic est Marsilius Sophiae pater,
Platonicum qui dogma, culpa temporum,
Situ obrutum illustrans, et Atticum decus
Servans, Latio dedit; fores primus sacras
Divino aperiens mentis actus numine.
Vixit beatus ante Cosmi munere
Laurique Medici, nunc revixit publico.
S. P. Q. F.
Anno 1521.

I miei coetani i quali sanno cosa fosse nella nostra gioventù un così detto corso di filosofia, non stupiranno se io dico, che appena di nome conoscevo questo restauratore del platonismo. Un po'di logica e un po'di metafisica isterilita nelle scuole di *Loke* e di *Condillac* era l'unico cibo si ministrasse allora alle menti giovanili nei collegi e nei seminari, come preparazione per udire alle università una dottrina più arida ancora, insegnata colle forme scolastiche dei conventi, e che pareva fatta apposta per mettere in uggia presso i giovani la filosofia e chi la esponeva. La maggior parte di noi di Platone quasi nulla sapeva, e quel poco non tornava certamente ad onore del greco sapiente, poichè quanto equivale ad astruserie, perditempo, vanità e peggio, tutto si associava nelle nostre povere menti a quel nome venerando; nè occorre io dica che la colpa non era nostra.

La Italia, che prima dava l'impulso ad ogni progresso della scienza e dell'arte, malgrado la incuria governativa non rimase però spettatrice oziosa del nuovo indirizzo che ebbe la idea filosofica in quest'ultimo ventennio in Francia e in Germania. I nomi di Rosmini e di Gioberti possono rammentarsi da noi con orgoglio come nuova gloria della nazione. La scuola italiana ritrovò le sue tradizioni, e se non ebbe l'antico primato, ha per lo meno il vanto più modesto, ma più sicuro di aver cansato i traviamenti delle altre scuole. Uomini egregi nelle diverse provincie d'Italia si adoperano gli uni a voltare nel nostro idioma gli antichi e i nuovi scrittori di filosofia, altri ad illustrare la storia di questa regina delle scienze umane sotto nuovi aspetti, e con nuovi proponimenti: nè alcuno vi è della nuova generazione che avendo udito la eloquente e dotta parola del nostro Centofanti, non abbia partecipato al suo entusiasmo, e non abbia almeno traveduta la importanza e il civile influsso che la speculazione filosofica può e deve esercitare sugli individui e sulle nazioni. La nuova generazione, che non imparò a considerare l'uomo come una macchina che sente e pensa, può intender meglio che io nol potessi allora, come al restauratore della filosofia platonica si potesse decretare dai Fiorentini un pubblico monumento.

Non dispiacerà pertanto se in poche pagine io cercherò di ravvivare la memoria di Marsilio Ficino, comunicando ai lettori del nostro *Archivio* quei pochi studi che framezzo ad altre meno gradevoli occupazioni ho potuto raccogliere sulla vita, sugli scritti e

sulla scuola di questo filosofo concittadino (1). Adesso parlerò della vita e degli scritti di lui: parlerò in seguito dell'*Accademia Platonica* e degli *Orti Oricellarj*, illustrando così una parte importantissima della storia nostra fiorentina.

I.

Nascita di Marsilio Ficino. – Letteratura del secolo XV. – Principi mecenati.

Nacque Marsilio verso le ore 21 del 19 ottobre 1433 in Figline, terra del Valdarno superiore (2). Suo padre DIOTIFECI, e però detto *Ficino*, era di Figline, chirurgo assai riputato in quel tempo (3), tal che poi venuto ad esercitare la sua arte in Firenze servì anche la casa dei Medici. Sua madre Alessandra era figlia di Giovanni e di Angela di Montevarchi (4). I pregiudizj e gli usi di allora recavano, come cosa naturalissima, che appena nato un fanciullo si de-

(1) Di Marsilio Ficino, della sua vita e dei suoi scritti hanno parlato:

GIOVANNI CORSI, che ne scrisse la vita, e la dedicò a Bindaccio Ricasoli nel 1506.

FILIPPO VALORI, nella sua operetta intitolata: *Termini di mezzo rilievo, e d'intera dottrina*, data in luce nel 1604 per spiegare i bassorilievi che il padre suo appose nel palazzo dei Valori detto *dei Visacci*.

Il BOCCHI, nel settimo dei suoi *Elogj*.

Il BANDINI, che pubblicò ed arricchì di dottissime illustrazioni la Vita del Corsi.

Si cita una vita scritta da DOMENICO MELLINI, ma niuno però l'ha vista, e niuno ha saputo dirci dove si trova.

Il TIRABOSCHI, nel Tomo VI, Parte I, della *Storia della Letteratura Italiana*.

Il BRUKERO, assai parcamente nella sua *Hist. Crit. Philosophiae*, Period. III, Pars I, lib. I, cap. III.

Lo SCHELORNIO, nelle sue *Amoenitates Litterariae*, Tom. I, pag. 18.

I nostri non dicono abbastanza di questo nostro filosofo. Gli stranieri lo hanno giudicato male.

(2) *Epist.*, lib. IX, 19. Le Epistole di Marsilio Ficino si trovano stampate nella edizione delle opere di Basilea, 1576, Tomo I, e sono distribuite in XII libri. Le indico col numero progressivo, quantunque non l'abbiano, perchè mi pare che ciò faciliti a ritrovarle.

(3) *Epist.*, lib. IX, 19.

(4) *Epist.*, lib. I, 90.

terminasse dagli esperti l'aspetto e posizione di cielo, da cui si potesse arguire quale sarebbe la sua sorte mortale. Marsilio seppe più tardi dalla madre quale fosse stata la posizione celeste nella ora in cui venne al mondo. La innocente indiscretezza materna influì grandemente sulla vita di lui (1).

Nacque pertanto Marsilio Ficino l'anno e il mese stesso in cui Cosimo il vecchio, sopraffatto dalla parte degli Albizzi, potè a mala pena cambiare nell'esilio la carcere, e forse la morte decretatagli dai suoi nemici (2). La Provvidenza, che regola il corso degli astri e il destino degli uomini, collegando alla fortuna di lui quella del fanciullo nato a Figline, aveva decretato che Cosimo un anno dopo, revocato il bando, tornasse in Firenze più potente che per l'innanzi (3).

Il secolo in cui nacque Marsilio Ficino fu uno dei più fecondi che siano stati mai per operosità letteraria e per lo spirito d'investigare. Le controversie religiose, il rimescolarsi delle razze e delle nazioni, la caduta di Costantinopoli, la invenzione della stampa, la scoperta di un nuovo mondo, tutto contribuì a renderlo per sempre memorando nei fasti della umanità. È fuori del disputabile che in questo grande impulso dello spirito umano, la gloria maggiore spetta agli Italiani, come pur troppo egli è certo altresì, che nei profitti ottenuti dalla umanità essi non ebbero ancora la porzione corrispondente al capitale ed alla industria che v'impiegavano. La stampa fu inventata dagli artefici tedeschi (4); ma gli Italiani furono i primi che seppero valersene, e fecero capire al mondo il me-

(1) *Epist.*, lib. IX, 19. « Ascendisse tunc Aquarium ferme medium, una cum Piscibus arbitror. Saturnum in Aquario tunc Orientis angulum tenuisse: Martem in eodem carcerem duodecima tenuisse: in Scorpione Solem, atque Mercurium in domo nona: Lunam in Capricorno: in Leone Iovem in septima: ibidem in Virgine Venerem: in Ariete Fortunam. Natalem habes qualiscunque fuerit ». Questo suo oroscopo lo inviò il 29 agosto 1489 a Martino Uranio che glielo aveva chiesto.

(2) Cosimo fu imprigionato il 7 settembre 1433 nel Palazzo dei Signori, e il 3 di ottobre uscì di carcere per andare al confino prima in Padova e poi a Venezia.

(3) Il bando di Cosimo fu revocato il 17 settembre 1434.

(4) La stampa fu inventata circa il 1430 da Lorenzo Köster di Arlem, che fece i primi saggi dei caratteri mobili. Nel 1461 era già passata in Italia per opera di Sweinkeim e Pannartz.

rito della invenzione (1) La scoperta del nuovo Mondo è dovuta all'ardimentoso concetto d'italiani navigatori (2). E mentre nei concili di Costanza, di Basilea e di Firenze (3) il genio delle diverse nazioni cristiane faceva prova delle nuove forze dialettiche acquistate nei due secoli precedenti, i semi del sapere laico sparso in Italia da quei grandi ingegni dell'Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio, davano modo di contrapporre alla dottrina monastica la ristaurazione della cultura greca a latina.

Agli uomini del secolo nostro, così avidi di piaceri e di guadagni, riesce quasi inconcepibile l'ardore col quale gli Italiani del secolo XV, provvisti di tanto minori mezzi, si spinsero alla ricerca degli antichi scrittori, prima per la barbarie e poi per la incuria universale o smarriti o dimenticati. Sono celebri i viaggi in Grecia del veronese *Guarino*, del siciliano *Aurispa*, del marchigiano *Filelfo* (4). Sono degne di poema le avventure, le fatiche, le frenesie di *Ciriaco* d'Ancona, il più grande discopritore di cose antiche, e il padre degli antiquarj (5). Sono anche più famose le investigazioni, i viaggi, i dispendj, gli studj mercè i quali *Poggio Bracciolini* (6), *Niccolò Niccoli* (7) *Ambrogio Traversari* (8), meritamente chiamati i fondatori della cri-

(1) Prima della fine del secolo l'Europa era inondata di libri usciti dalle tipografie italiane.

(2) Senza dir nulla della priorità tra il genovese *Colombo* e il fiorentino *Amerigo Vespucci*, noto che questo era nipote e discepolo di *Giorgio Antonio Vespucci* platonico, e amico intimo di *Marsilio Ficino*, che avremo luogo di rammentare nel seguito di questa scrittura.

(3) Il Concilio di Costanza è del 1414; il Concilio di Basilea del 1431; il Concilio di Firenze del 1437.

(4) Il Guarino nacque in Verona il 1370, e morì il 1460. Giovanni Aurispa nacque in Noto il 1396, e morì il 1459. Francesco Filelfo nacque a Tolentino il 1398, e morì in Firenze il 1481. — Si narra che il Guarino perdendo in un naufragio due casse di codici che portava di Grecia, per il dolore incanutisse.

(5) Vedasi il Tiraboschi, Tom. VI, Part. I, pag. 134 e seg., dove descrive a lungo le avventure e i viaggi di questo antiquario.

(6) Nacque a Terranuova di Valdarno nel 1380. Fu segretario di otto papi, morì nel 1459. La sua vita scritta da G. Shepkerd fu tradotta nel 1825 da T. Tonelli, che pubblicò anche un volume di lettere. Sarebbe desiderabile la pubblicazione delle altre lettere già raccolte dallo stesso Tonelli.

(7) Nacque in Firenze il 1363, e morì il 1437.

(8) Nacque a Portico di Romagna il 1386. Vestì l'abito Camaldolese in Firenze, dove morì nel 1439. — Le notizie concernenti il Niccoli e il Traversari le abbiamo nella Prefazione e nella Vita del Traversari che il Mehus premesse alle importantissime lettere di quest'ultimo da lui pubblicate.

tica, poterono essi soli scoprire, restituire alla primitiva lezione, e raccogliere nelle biblioteche quasi maggiore copia di classici greci e latini, che non ce ne abbiano dati le fatiche riunite di tutti gli eruditi dei secoli posteriori. Poggio Bracciolini ci restituì *Quintiliano*, i primi libri degli *Argonautici* di *Valerio Flacco*, – diverse Orazioni di *Cicerone* – i Poemi di *Lucrezio*, di *Silio Italico*, e di *Stazio* – i libri di *Columella*. Niccolò Niccoli raccolse egli solo una biblioteca di 800 codici, che poi lasciò in legato alla città di Firenze, e furono il fondamento della Marciana. Ambrogio Traversari, quando non era occupato dai papi nelle grandi faccende della Chiesa, altro non faceva che cercare e raccogliere libri, confrontare ed emendare i testi o greci o latini, e per maggiore sicurezza copiarli ancora di propria mano (1).

Monarchi, repubbliche e grandi cittadini gareggiavano nel favorire questo impulso letterario, pagando i viaggi, fondando scuole, università, accademie, biblioteche, musei, remunerando, premiando, onorando largamente i letterati. Le corti dei principi italiani brillavano allora più che per lo sfoggio di vesti, di gemme e di arredi, per la celebrità degli uomini egregi nel sapere chiamati in loro servigio, per l'amore delle lettere, per la munificenza colla quale incoraggiavano le opere dell' ingegno. Le corti dei Visconti, di Renato di Angiò e di Alfonso di Aragona sembravano altrettante accademie di letterati. Tommaso Parentucelli di Sarzana, che da infimo stato giunse agli onori della tiara col nome di Niccolò V (2), andò innanzi a tutti i principi del suo tempo. Papa letterato, predilesse i letterati, e i più famosi gli volle intorno a sè. *Poggio Bracciolini*, *Giorgio di Trebisonda*, *Flavio Biondo*, *Bartolommeo da Monte Pulciano*, *Cencio Romano*, *Giovanni Tortelli*, *Giannozzo Manetti*, *Niccolò Perotti*, *Francesco Filelfo*, *Lorenzo Valla*, il *Decembrio*, *Teodoro Gaza*, *Giovanni Aurispa*, e moltissimi altri furono alla sua corte, e tutti da lui in ufficj nobilissimi adoperati. Le opere di Diodoro Siculo, la Ciropedia di Senofonte, Polibio, Tucidide, Appiano Alessandrino, l' Iliade, Strabone, Teofrasto, e la maggior parte dei Padri greci, furono voltati in latino da quei letterati per ordine di Niccolò V, che gli dirigeva coi suoi con-

(1) L' *Hodoeporicon* e le lettere del Traversari, e meglio anche la vita del Mehus, servono per dimostrare la portentosa operosità, e la santità di questo monaco letterato e sapiente.

(2) Successe ad Eugenio IV il 6 marzo 1447. Era stato impiegato da Cosimo il vecchio nell'ordinare i libri del Niccoli.

sigli, e generosamente gli premiava colle dignità e col danaro (1). Nè i letterati stavano allora alle corti dei principi quali bestie di lusso, come prima di loro i buffoni, e poi altre razze di favoriti. Ci stavano come Pier delle Vigne alla corte di Federigo II, cioè come ministri, come consiglieri, come uomini del più alto conto. Spettava ai nostri tempi la singolare opinione che gli uomini privilegiati da Dio per l'altezza dell'intelletto, superiori agli altri per la dottrina e per il sapere, e che meglio sanno adoperare i due grandi istrumenti di civiltà la parola e la penna, debbano considerarsi come i meno atti a trattare le faccende delle repubbliche e dei regni. Allora accadeva invece o che i letterati fossero uomini di stato, o che gli uomini di stato fossero letterati. E gli antichi archivi paragonati coi moderni ci danno pur troppo ragione della differenza. Il *Beccatelli* fu contrastato tra Alfonso di Napoli e Francesco Sforza. Il *Pontano* fu consigliere di Ferdinando figlio di Alfonso. I *Simonetta* furono alla testa delle faccende politiche di Milano, *Iacopo Antiquario* fu pure segretario degli Sforza. Pochi sono i letterati che non fossero segretari di papi, o non si vedano adoperati nelle più delicate ambascerie. *Bernardo Bembo* e *Francesco Barbaro* erano influentissimi a Venezia. Nessun paese del mondo potrà mai vantare una serie così famosa di segretarj, quale ebbe anche prima del Machiavelli, la nostra repubblica di Firenze (2).

Aveva ragione Marsilio Ficino, compiacendosi di esser nato in un secolo veramente aureo, nel quale vedevansi richiamate in vita le discipline liberali quasi estinte, ed erano stati inventati in Germania gli strumenti per stampare i libri (3).

(1) La vita di Niccolò V fu scritta da monsignor Domenico Giorgi; Romae 1742. Vedi il Tiraboschi, Tom. VI, Part. I, pag. 46 e seg.

(2) Coluccio Salutati, n. 1330, m. 1406; Leonardo Aretino, n. 1369, m. 1444; Carlo Marsuppini, n. 1399, m. 1453; Poggio Bracciolini, n. 1380, m. 1459; Benedetto Accolti n. 1415, m. 1466; Bartolommeo Scala, n. 1430, m. 1497.

(3) *Epist.*, lib. XI, 34, a Paolo di Mildeburgo.

II.

Educazione di Marsilio Ficino. – Studio Fiorentino. – Cosimo il Vecchio.

Della prima educazione di Marsilio Ficino poco ci è noto. Sappiamo bensì che imparò da fanciullo la musica (1), che attese alle lettere ed alla filosofia prima nello Studio di Firenze, poi in quello di Pisa, e nuovamente in Firenze quando questo Studio fu riaperto (2): che suoi precettori in grammatica e umanità furono un tale *Comandi*, e *Luca Quarquali* da S. Gemignano (3): che ebbe per dottore nella logica e peripatetica *Niccolò Tignoso* da Fuligno (4) e per compagno di studi *Naldo Naldi* poeta (5). Sebbene tutti gli diano merito di purgato e abondante scrittore, sembra però che in età matura egli si pentisse di non avere abbastanza studiata la lingua latina, poichè sebbene quella lingua adoperasse ogni giorno e la volesse adoperare per il decoro letterario, gli pareva tuttavia di non padroneggiarla come avrebbe voluto, nè era mai contento di ciò che scriveva: studiando di esser conciso, temeva d'imbrogliare sè e gli altri colla oscurità (6), e non volendo sembrare fiorentino, aveva paura di passare per barbaro: Questo accade a coloro (egli dice) che non impararono fino dalla giovinezza a tenere nelle cose loro una giusta misura (7).

(1) Filippo Valori « imparato bene la musica da putto ».

(2) Aut. cit.

(3) *Epist.*, lib. I, 67.

(4) Filippo Valori citato « Questo dottore scrisse il commento ai tre libri *De anima* ».

(5) Filippo Valori ci dice: *da fanciulletto fu suo compagno precipuo in Firenze Naldo Naldi*. Naldo Naldi, autore di eloquenti poesie latine che si leggono nel vol. III, carm. III. Poet. Ital., scrisse in latino anche la vita di *Giannozzo Manetti*.

(6) *Epist.*, lib. IV, 11. « Quantum ab initio studiorum meorum mea mihi verba scriptaque placebant omnia, tantum ferme deinde in dies mea mihi omnia displicent . . . . sed dum nimia brevitate studeo prolixitatis devitare fastidium, interim obscuritate quadam nonnunquam quodammodo confundo meipsum; certe alios saepe perturbo ».

(7) *Epist.*, lib. VI, 43. « Ne sim barbarus, dum latinus malo esse quam florentinus ». *Epist.*, lib. IV, 11. « Hoc autem jure iis solet accidere, qui modum in rebus tenere non didicerunt ».

Il tirocinio letterario di Marsilio Ficino in Firenze ed in Pisa, secondo ogni probabilità, fu tra il 1446 e il 1452 (1). Lo Studio fiorentino era allora dei più famosi che fossero in Italia. La Repubblica lo volle fino dai primi del secolo XIV (2), ma per tutto quel secolo, comunque Giovanni Boccaccio, e Coluccio Salutati si adoperassero successivamente per farlo fiorire (3), parte per le invidie dei cittadini, parte per la povertà dei mezzi economici, fu sempre lungi da quella eccellenza che raggiunse di poi.

I bei tempi dello Studio fiorentino cominciano coll'ascendente che ottennero nel governo della Repubblica Niccolò Niccoli e Palla Strozzi, e poi colla riforma del 14 aprile 1428, opera di quest'ultimo, che chiamò ad insegnarvi eloquenza e filosofia morale *Francesco Filelfo*. Anche lo Studio fiorentino fu campo alle gare civili. Il Filelfo essendo sostenuto dagli Albizzi, i partigiani di Cosimo gli contrapposero come lettore in umanità Carlo Marsuppini (4). Insegnavano allora la giurisprudenza *Antonio da Prato Vecchio* e il *Panormita* (5), e *Giannozzo Manetti* vi leggeva pubblicamente

(1) Prendendo per base i ruoli stampati dal Fabbroni, e poi dal Prezziner nella sua *Storia dello Studio fiorentino*, lib. II, pag. 178, Marsilio sarebbe stato a studio in Firenze nel 1447, a Pisa nel 1448, 1449, 1450, e novamente a Firenze nel 1451. Il Prezziner avverte la interruzione dei ruoli, ma non la interruzione dello Studio, che ci viene accertata da Filippo Valori, e che forse avvenne per paura di pestilenza.

(2) La prima provvisione citata dal Prezziner è del 1321; ma lo Studio fu aperto solamente il 6 novembre 1348. Il privilegio di laureare in teologia è di Clemente VI, dato da Avignone il 31 maggio 1349. Il primo regolamento accademico è del 14 febbraio 1387, e fu compilato da una giunta composta di professori e di scolari. Prezziner, lib. I.

(3) Il Tiraboschi, Tom. V, pag. 66, riporta il seguente brano di lettera scritta da Coluccio Salutati ai Perugini nel 1383. « Decrevimus sacrarum legum atque liberalium artium studium in civitate nostra reducere: quod quidem putavimus ad totius Thusciae magnificentiam redundare. Quid enim est videre Thuscos extra Thusciam scientiam quaerere, et alienae nationis viris hanc studiorum gloriam per ignaviam condonare?

(4) Era figlio di Gregorio, nobile aretino stato segretario del re Carlo VI. Nacque verso il 1399 e morì ai 24 aprile 1453, dopo essere stato segretario apostolico e poi segretario della Repubblica.

(5) Sopra questo celebre illustratore della ragione feudale, che figurò assai nei concili di Basilea e di Firenze, vedansi le *Osservazioni* sopra il diritto feudale del Maccioni, stampate in Livorno nel 1764. Il Panormita è Antonio Beccadelli, giureconsulto e letterato.

l'Etica di Aristotele (1). Nel 1446 e probabilmente anche nel 1447 il collegio dello Studio era composto di cinquantuno professori, fra i quali figurano *Giovan Battista Rosselli* canonista, *Benedetto Accolti* lettore di leggi civili (2), *Battista da Fabriano* per la filosofia, *Ser Taddeo di Ser Paolo da Pescia* per la eloquenza, *Camando di Simone Camandi* per la grammatica, *Luca Quarqualio* da S. Gemignano per la umanità, *Niccolò d'Iacopo Tignosi* da Fuligno per la logica, e *maestro Francesco del maestro Ugone* da Siena per la medicina (3).

Furono questi probabilmente i maestri che ebbe Marsilio Ficino in Firenze. Ma suo padre, che voleva indirizzarlo alla più lucrosa carriera della medicina, lo inviò allo Studio di Bologna, il più famoso allora in Italia per la fisica peripatetica e per le mediche discipline (4). Questa non era però la vocazione di Marsilio, che amava in vero anche gli studj della medicina, ma come corredo degli altri studj che preferiva. Tornato una volta per divina ispirazione (come dice il Corsi) a Firenze, fu condotto dal padre a salutare Cosimo de' Medici, « il quale vedendo la modestia del giovinetto, e conosciuto l'ardore che egli aveva per gli studj, grandemente se ne compiacque, quasichè nell'interno dell'animo suo avesse concepito il pensiero, esser quello appunto l'individuo già da lui destinato ad illustrare la filosofia di Platone. Quindi chiamando a sè il padre, lo esortò a non contradire altrimenti il figlio nei suoi studj. Nè adducesse la ristrettezza del patrimonio, imperocchè egli non lo avrebbe mai abbandonato, e lo provvederebbe largamente di tutto. Tu, Ficino (soggiunse), sei destinato a medicare i corpi. Ma questo tuo Marsilio ci è stato inviato dal cielo per medicare gli animi. » (5). Questa visita e questo colloquio decisero intorno all'avvenire di Marsilio Ficino.

(1) Giannozzo Manetti, n. 1396, m. 1459. Fu scolare dell'agostiniano Luigi Marsilli. I suoi emuli lo costrinsero ad esulare, volendo rovinarlo colla gravezze. Morì a Napoli, dove trovò splendido collocamento. Il poeta Naldo Naldi ne scrisse la vita in latino, poi compendiata da un Ricci.

(2) Era di Arezzo, n. 1415, m. 1466. Scrisse la *Storia della Crociata del Buglione*, ed è suo il dialogo *De praestantia virorum sui aevi*.

(3) Ved. Prezziner, *Storia dello Studio Fiorentino*, lib. II, pag. 180.

(4) Corsi, *Vita*. ec., §. V.

(5) Corsi, *Vita*, ec, §. V.

III.

Dottrina platonica. – Concilio di Firenze. – Primi lavori. – Lingua greca in Firenze. – Nuovi studj.

La dottrina di Platone non era affatto ignota in Italia, sia per quello che potevasene raccogliere degli scrittori latini, e specialmente dalle opere di Cicerone, di Boezio e di S. Agostino, sia per la lettura di alcuni libri di Platone ritrovati o portati in Italia nel secolo XIV. Francesco Petrarca, imparata la lingua greca da Barlam Monaco e da Leonzio Pilato entrambi calabresi (1), tratto dal suo grande amore per la erudizione, non meno che dalla sua natura poetica, non solamente aveva studiate nei latini le dottrine di Platone (2), ma vantandosi di aver raccolto più che sedici libri di quel filosofo nel loro testo greco, invitava chi non lo avesse creduto a vedergli nella sua biblioteca (3). Il Boccaccio, scolare esso pure di Leonzio Pilato, essendo familiare ed amico del Petrarca, sembra che quei codici così rari potesse leggere e consultare (4). Coluccio Salutati, quando da vecchio, sull'esempio di Catone, deliberò di studiare il greco, commesse a Iacopo da Scarperia di provvedergli in Grecia a qualunque prezzo i dizionari greci, i poemi di Omero, e quanti libri potesse trovare di Plutarco e di Platone (5). I libri di Platone e di Plotino erano fra quelli che l'*Aurispa* aveva comprati in Grecia per Ambrogio Traversari, che probabilmente

(1) Vedasi intorno a questi due propagatori della lingua greca in Italia il Tiraboschi, Tom. V, pag. 365 e seg. Francesco Petrarca morì il 20 luglio 1374.

(2) Nel colloquio *secundi diei*, pag. 284. Ediz. Veneta del 1501 introduce S. Agostino che gli dice: « *scis quid loquor*, et haec ex Platonis libris tibi famaliariter nota sunt, quibus avidissime nuper incubuisse dicis ». Il Petrarca risponde: « Incubueram fateor alacri spe, et magno desiderio, sed peregrinae linguae novitas, et festinata praeceptoris absentia praeciderunt propositum meum ».

(3) Il Mehus, in *Vita Ambrosii Camaldolensis*, pag. 219, cita il seguente brano della opera di Petrarca *de ignorantia sui*: « sesdecim vel eo amplius Platonis libros domi habeo, quorum nescio an alius numquam nomen audiverit. Si non credunt, veniant et videant ».

(4) Mehus, op. cit., pag. 220.

(5) Mehus, op. cit., pag. 358 e 359. « Platonica velim cuncta tecum portes ».

gli aveva commessi per conto dei suoi amici (1). Ma se qualche libro di Platone era già noto agli eruditi, ciò non vuol dire che gli Italiani conoscessero veramente la sua filosofia. Il primo impulso vero ed efficace a studiarla venne dato da Cosimo de'Medici in Firenze.

Prima e dopo l'esilio, Cosimo dei Medici, amico del *Niccoli* e del *Traversari*, aveva erogate o prestate cospicue somme per l'acquisto di codici antichi (2); esiliato lasciò in Venezia uno splendido ricordo della sua dimora, fondando la biblioteca dei frati di S. Giorgio Maggiore: reduce in patria, fondò le biblioteche di S. Francesco in Bosco di Mugello, e di S. Bartolommeo di Fiesole; e poi fatto esecutore testamentario dal Niccoli, trovando che i debiti assorbivano la eredità, gli pagò del proprio, ed onorando così la memoria dell'amico eresse coi libri del Niccoli, e secondo la sua volontà, la biblioteca dei Padri di S. Marco. Nel 1439 ebbe luogo in Firenze il celebre concilio per la riunione delle due Chiese, al quale intervenendo, fra gli altri Padri, per sostenere le ragioni della Chiesa greca il *Bessarione* arcivescovo di Nicea (3), e seco ricondusse il suo maestro *Giorgio Themistio*, che a motivo appunto del suo entusiasmo per Platone, era soprannominato *Pletone* (4). Temisto, dotto ed eloquente com'era, non trascurando occasione alcuna per esaltare la dottrina del suo filosofo prediletto, disputava pubblicamente in Firenze intorno alle platoniche dottrine. A quelle dispute intervenne anche Cosimo dei Medici; e sia che lo prendesse vaghezza della novità, sia che intravedesse i rivolgimenti intellettivi che, mediante il platonismo, potessero conseguirsi, si accese fin d'allora di

(1) *Ambrog. Camald. Epist.*, lib. XXIV, *Epist.* LIII, scritta dall'Aurispa ad Ambrogio: « Gentilium auctorum volumina Venetiis habeo ducenta triginta octo.... Quidquid scripsit *Plotinius*, quidquid *Proclus* viri platonici, quidquid *Xenophon*, quidquid Plato, *Teophrasti* plura.... et mille alia, quae ut spero non tarde, tute videbis, et tuo jure frueris ».

(2) L'Aurispa, nelle lettere 54, 55, 57, al Traversari, lib. XXIV, confessa di avere avute da Cosimo diverse somme col mezzo del Traversari, *Epist.* 57. « Pecunias quas, te rogante, mutuo a Cosimo et Laurentio viris clarissimis adcepi paratissimas habeo ».

(3) Bessarione, n. 1395, m. 1472, aderì alla Chiesa latina, ed Eugenio IV lo fece cardinale.

(4) Themistio era di Morea. Nel Concilio tenne per i Greci. Pare che tornato in patria aderisse poi alla Chiesa latina; e scrivesse contro Manuele Milano: *de processione Spiritus Sancti*. Morì in Italia nel 1451, e Sigismondo Pandolfo Malatesta gli dette in Rimini onorata sepoltura.

amore per Platone, e concepì il pensiero di restaurare in Italia il culto della sua filosofia (1). Gli mancava però l'uomo adatto ad opera sì grande; ma appena ebbe veduto Marsilio Ficino, tutto che fanciullo ve lo destinò (2). Non è piccolo il vanto per Cosimo, di avere presentito l'ingegno del Landino (3), del Poliziano (4) e del nostro Marsilio, e di avergli educati nelle sue case alla gloria delle lettere italiane, e del nome suo (5). Marsilio ci dice che ebbe due padri, Ficino medico e Cosimo de' Medici, dal primo egli nacque, dal secondo rinacque; quegli lo affidò a Galeno, questi lo consacrò al divino Platone: e così entrambi lo raccomandarono ad un medico; medico dei corpi Galeno, medico degli animi Platone (6).

Marsilio scrivendo a Lorenzo dei Medici dice di aver filosofato col suo avo Cosimo per più di 12 anni (7). Prendendo adunque i due termini della nascita di Marsilio (1433) e della morte di Cosimo (1464), se ne deduce la conseguenza certa che egli entrò in casa Medici sull'età di 18, o tutto al più di 19 anni, e diè subito a divedere coll'assiduità dello studio in ogni ramo del sapere, che il suo mecenate non si era ingannato. A 20 anni sciolse ad *Antonio Serafico*, suo condiscepolo, i dubbi intorno alla visione ed ai raggi solari (8): a 23 anni (1456) scrisse, per consiglio del Landino (9), le *istituzioni platoniche* (10); a 24 anni (1457) tornando da Campolitano, villa di

(1) Corsi, *Vita* ec., §. IV.

(2) Marsilio Ficino, *Proem. in Plotino*: « me, electissimi medici sui Ficini filium, adhuc puerum tanto operi destinavit ».

(3) Cristoforo Landino di Prato Vecchio nacque il 1424 e morì tra il 1504 e il 1508.

(4) Il Poliziano nacque il 1454, e morì il 1494.

(5) Il Padre Orlandini, nella *Gymnastica Monachorum*, §. IV, introduce Marsilio Ficino, di cui fu discepolo, a parlare in questa guisa: « Ego vero, ut de me loquar, nisi altricem quasi habuissem Mediceam domum, quid obsecro, praevaluissem? Quomodo putor emergere ad astra *Politianum nostrum* ni is fuisset alumnus Medicorum? Oppidanus erat, pauperculus, et rerum omnium egens, quique indies victum longe magis quam musas meditaretur: *Christophorus* noster de Prato Veteri, oppidulo Casentinati, oriundus, qui domi quondam vix humili repulit arte famem, cujus nomine evasit in virum clarissimum »?

(6) Proem. in libro *de vita*.

(7) *Epist.*, lib. I, 85.

(8) Valori, *Vita di Ficino*.

(9) Bandini, *Specimen litterat. Flor. saec.* XV, §. XV.

(10) *Epist.*, lib. XI, 12 « anno salutis humanae 1456. Quo ego equidem annos aetatis agebam tres et viginti ».

Antonio Canigiani, scrisse in poche settimane il libro *de voluptate* (1).

Le istituzioni platoniche, egli le aveva composte non studiando Platone (giacchè nell'originale non sapeva leggerlo), ma studiando i platonici latini, cioè Macrobio, Apulejo, Boezio, Calcidio e Santo Agostino (2). Cosimo e il Landino lessero ed approvarono il suo libro, ma lo consigliarono a serbarlo, finchè imparando il greco potesse gustare la dottrina platonica alla fonte originale (3). Marsilio, modestissimo per natura, accettò l'amichevole consiglio, e si mise sul serio a studiare la lingua greca.

Ci narra il Corsi di aver saputo che Marsilio ebbe per maestro nel greco il *Platina* (4). Il Tiraboschi osserva giudiziosamente che ciò non può essere (5): ed infatti non vi era bisogno del Platina, per imparare allora la lingua greca in Firenze.

Giovanni Boccaccio, che sin nel 1351 aveva tentato di far venire in Firenze il Petrarca, si gloria di averci chiamato nel 1360 Leonzio Pilato stato suo maestro, per insegnare il greco ai Fiorentini (6). Prima di quell'anno, dice il Petrarca, che in quella città così dedita al commercio, vi erano cinque amici di Omero (7). Nel 1397, per le premure di Coluccio Salutati e di Palla Strozzi venne ad insegnarvi il greco Emanuelle Grisolora (8). Mancavano i libri opportu-

(1) Nella prefazione al Canigiani narra che scrisse questo libro dopo una disputa che ebbe nella sua villa. Alla fine del libro si legge: « Marsilii Ficini Florentini de voluptate liber absolutus est Figini, III Kal. Januarii 1457, anno aetatis suae XXIV.

(2) *Epist.*, lib. XI, 12: « partim fortuita quadam inventione, partim Platonicorum quorundam latinorum lectione adjutus ». Corsi, *Vita* ec., §. V.

(3) *Epist.*, cit. Nel 1492 corresse poi le *istituzioni*, le riordinò, e inviolle a Filippo Valori. Non sono state mai stampate.

(4) Corsi. *Vita* ec., § VI.

(5) Tiraboschi, Tom. VI, Part. I, pag. 279.

(6) *Genealog. Deorum*, lib. XV, cap. VI. « Non ego fui qui Leontium Pilatum a longa peregrinatione meis flexum consiliis in patria tenui? qui illum in propriam domum suscepi, et diu hospitem habui, et maximo labore meo curavi ut inter doctores florentini Studii suscipiatur ei ex publico mercede apposita? Ipse insuper fui qui ut legerentur publice libri Homeri operatus sum ».

(7) Epistola di Petrarca a Omero, stampata dal *de Sade*, e riprodotta in parte dal Tiraboschi, Tomo V, pag. 371 ». Giannozzo Manetti nella vita del Boccaccio, dice « ut totum hoc quidquid apud nos graecorum est, Boccaccio nostro feratur acceptum ».

(8) Il Grisolora nacque verso la metà del secolo XIV in Costantinopoli. Fu per la Chiesa latina, e si adoperò molto in vantaggio della riunione. Morì nel 1408. Prezziner, *Storia dello Studio Fior.*, lib. I, pag. 50.

ni sui quali potesse esercitarsi l'insegnamento di questo eccellente maestro, e Palla Strozzi e Coluccio Salutati gli fecero venire apposta dalla Grecia col mezzo di Angelo da Scarperia (1). Alla scuola del Grisolora impararono il greco *Leonardo Aretino*, che tradusse le Epistole di Platone, *Giannozzo Manetti*, che sapeva anche l'ebraico, e tradusse tra le altre opere quelle di Aristotele, *Palla Strozzi* che tradusse molti scritti di S. Giovan Grisostomo e di Plutarco, *Carlo Marsuppini* seniore che tradusse in versi la Batrachomyomachia di Omero, *Poggio Bracciolini* che tradusse i primi cinque libri di Diodoro Siculo, e la Ciropedia di Senofonte, *Ambrogio Traversari*, che tradusse le Vite dei filosofi di Laerzio (2), molte opere di San Giovan Grisostomo, di S. Basilio, di Sant'Efrem, di Giovanni Climaco, e di Sant'Atanasio, e non passava giorno che non traducesse o emendasse qualche codice greco. *Niccolò Niccoli*, che altro non fece per tuttta la vita, che emendare e copiare codici greci. Che più? Leonardo Bruni fu in grado di recitare in greco l'allocuzione all'imperatore Paleologo nel di lui ingresso in Firenze (3). Il Traversari, nel concilio di Ferrara e di Firenze, ebbe fama di essere il più dotto e spedito interpetre dopo Niccolò Secondino (4). L'amore per la lingua greca giunse a tale, che i giovani signori la imparavano tutti come oggi s'impara la lingua francese o la inglese (5). Lasciò scritto il *Pontano* esser lode precipua dei Fiorentini il vendicare dall'oblio

(1) Mehus, *Vit. Ambros.*, pag. 358, riporta la lettera di Coluccio a Angelo di Scarperia. Ved. Bandini, *Specimen etc.*, tom. I, pag. 72.

(2) Sul primo non voleva tradurre Diogene Laerzio perchè gli pareva non convenisse a sacerdote. È bella una sua lettera a Cosimo de' Medici che lo impegnava a dare opera a questa traduzione.

(3) Vedi la nota 11.del Bandini alla Vita di Ficino del Corsi.

(4) Ved. not. cit. e il Mehus. Niccolò Saguntino detto l'Euboico era dotto egualmente nel greco e nel latino. Fu interpetre officiale nei due Concili. Tradusse *Strategico* che dedicò ad Alfonso di Napoli, e *Plutarco*, *de civil. istit.*, che dedicò a Marco Donato patrizio veneto. — Era nel Concilio di Firenze anche il celebre Teodoro Gaza venuto in Italia fino dal 1430, e che aderì alla Chiesa latina. I Fiorentini lo invitarono nel 1447 ad insegnare, ma non accettò. È incerto se venisse al Concilio Giorgio di Trebisonda, che era in Italia fino dal 1420, ed era stato anche discepolo di Vittorino da Feltre.

(5) Tra i molti cito: *Lapo da Castiglionchio* il giovine, che tradusse la Storia di Dionigi di Alicarnasso, e alcune Vite di Plutarco; *Alamanno Rinuccini*, n. 1426, m. 1504 che tradusse la Vita di Apollonio Tianeo, scritta da Filostrato; *Donato Acciajoli*, n. 1428, m. 1478, che tradusse alcune Vite di Plutarco, e commentò i libri morali e politici di Aristotele.

i latini scrittori, e di coltivare talmente la greca letteratura, che non guardavano a spesa per far venire in Firenze tutti quelli che vi attendevano (1): e narra il *Poliziano* che fino i fanciulli così bene e così speditamente parlavano il greco, che pareva di esser piuttosto in Atene che in Firenze (2). Non vi è adunque bisogno di sapere con certezza da chi Marsilio Ficino apprendesse la lingua greca, in Firenze dove quella lingua era divenuta comune, in Firenze dove si rifugiarono le reliquie del sapere antico, scampate all'eccidio turchesco (3), in Firenze dove Cristoforo Landino suo amico ed eccitatore ai forti studi parlava e scriveva quella lingua come se fosse un ateniese (4), in Firenze dove poco dopo l'idioma di Omero ebbe in Angelo Poliziano il più grande cultore dei tempi moderni.

Dal 1456 al 1463 attese pertanto Marsilio Ficino ad imparare la lingua greca, con quell'amore che vi sogliono porre coloro cui lo studio di una lingua è mezzo e non fine a qualche concetto più alto che abbiano nella mente. I primi saggi dei suoi studj furono le *Leggi di Platone*, che egli voltò in latino per consiglio di Cosimo, di Ottone Niccolini, e di Benedetto Accolti (5); gli Argonauti, la Teogonia di Esiodo, gli Inni di Proculo, di Orfeo, e di Omero che tradusse per suo particolare esercizio (6). Ci narra che nello stesso tempo, gli venne anche il capriccio di commentare alcuni brani di Lucrezio, senza sapere egli stesso come ciò avvenisse (7). Fino ai 30 anni non altro si sa di lui; poichè, eccettuate le Leggi di Platone, questi altri lavori non pubblicò. Vedremo a suo luogo come in età più provetta gli giudicasse.

Aveva 30 anni, quando parendo a Cosimo che egli già fosse bastantemente esperto nella lingua greca, lo incaricò di tradurre

(1) *De Bello Neapolitano*, lib. I.

(2) *Orat. in expos. Homeri.* » Primae nobilitatis pueri, ita sincere attico sermone, ita facile expediteque loquuntur, ut non deletae jam Athenae atque a barbaris occupatae, sed ipsae sua sponte cum proprio avulsae solo, cumque omni, ut sic dixerim, sua suppellectile, in Florentiam urbem immigrasse, atque se totus, penitusque infundisse videantur ».

(3) Costantinopoli fu espuguata il 29 maggio 1453.

(4) Bandini, *Specimen etc.*, §. VIII.

(5) *Epist.*, lib. I, 6. « Persuasistis mihi ut graecas Platonis leges latinas efficerem, ad idem cohortatus est me magnus Cosmus ». La lettera è indirizzata a Ottone Niccolini e Benedetto Accolti.

(6) *Epist.*, lib. XI, 25.

(7) *Epist*, lib. XI, 25.

Mercurio Trismegisto, e i libri di Platone, come aveva già commessa all'Argiropulo la traduzione di alcune opere di Aristotele (1). Avvenne probabilmente allora la donazione che Cosimo gli fece di un poderetto presso Careggi in un luogo denominato Montevecchio (2), e di una casa in città in via Sant'Egidio (3), onde scevro di ogni altra cura potesse ai suoi cari studj attendere tranquillamente (4). Nello stesso tempo gli regalò altresì i codici contenenti le opere di Plotino e di Platone (5); regalo che in quei tempi era il più prezioso che potesse farsi, non dico a un letterato, ma ad un re di corona. Marsilio tradusse in pochi mesi il Mercurio Trismegisto (6), e vivente Cosimo dieci libri di Platone (7). Era l'estate del 1464, quando un giorno Cosimo gli scrisse, di essere andato a Careggi per coltivare non i campi, ma l'animo suo. « Vieni (gli diceva), o Marsilio, più presto che puoi. Reca teco il libro *De summo bono*, del nostro Platone, che penso tu avrai già voltato in latino come t'impegnasti. Nulla più ardentemente desidero che di conoscere quale sia la strada che più agevolmente conduce alla felicità. Vieni, e non dimenticare la Orfica Lira (8) ». Marsilio, poco dopo questa lettera andato a Careggi, lesse a Cosimo i dieci libri, che ebbero la sua approvazione. Ma il dodicesimo giorno, appena ultimata la lettura del libro *De uno rerum principio*, *et de summo bono*, Cosimo fu

(1) *Proem. in Plotinum.*

(2) *Epist.*, lib. I, 11. « Montevecchium illum mihi a M. Cosimo donatum ». Il cav. Passerini crede sia la villa oggi posseduta dal signor Carlo Grobert.

(3) Il cav. Passerini crede che la casa donatagli da Cosimo fosse presso a poco dove ora trovasi il forno Stefanelli, e in gran parte, se non in tutto, atterrata per allargare la piazza di S. Maria Nuova.

(4) Il Bandini, *Specimen etc.*, §. XXIV, not. 2, cita il seguente brano delle *Collect. Cosmianorum* di Bartolommeo Scala. « En Marsilius Ficinus noster magna indole juvenis adest testis. Ei enim et domus in urbe ab eo coemta, fundus autem dono datus, ut nulla inopia, nulla sollicitudine anxius, litteris operam dare jugiter valeat ». Machiavelli, *Ist. Fior.*, lib. VII: « nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguir gli studi delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua casa di Careggi gli donò ».

(5) Corsi, *Vita* ec., §. VI.

(6) *Proem. in vit. Plotini.*

(7) *Proem. in commen. Platonis* « Decemque ex ea Platonis nostri dialogos, Cosmo, priusquam naturae concederet, latinos feci ».

(8) *Epist.*, lib. I, 1.

colpito da mortale malattia. Marsilio non si staccò mai dal suo caro infermo, che il ventesimo giorno, sentendosi scemare le forze, sul cader del sole cominciò a *deplorare la miseria di questa vita*, *disse la morte essere un bene*, *e acutamente e abbondantemente dissertò intorno al disprezzo della vita*, *come uno che aspira alla beatitudine celeste*. Allora Marsilio gli fece osservare che Xenocrate uomo pio, e discepolo prediletto di Platone, aveva dette le stesse cose nel suo libro intorno alla morte. Ebbene, soggiunse Cosimo, e tu volta in latino ciò che Xenocrate scrisse grecamente della morte (1). Poco dopo questo dialogo, cioè il 5 agosto del 1464, Marsilio perdè il suo primo patrono: « Uomo (egli scrive) sopra tutti gli altri prudente, religioso con Dio, giusto e magnifico cogli uomini, temperante con sè stesso, diligentissimo nelle private, ma più accurato e circospetto nelle pubbliche cose, il quale visse non solamente a sè, ma a Dio, ed alla patria, e niuno mai lo eguagliò per umiltà e per altezza. Io filosofai con esso più che dodici anni, avvegnachè egli fosse tanto sottile nel disputare, quanto era prudente e forte nel governare. Molto io debbo a Platone, ma non meno a Cosimo. Poichè egli mi faceva vedere in pratica quelle virtù, che Platone mi mostrava in idea. Questo solo dirò, per omettere ogni altra cosa, che egli era parco ed avaro del tempo, quanto Mida del danaro; e mentre misurava i giorni e le ore, economo come era anche dei minuti, spesso deplorava la perdita del tempo. Finalmente, ad esempio di Solone, avendo egregiamente filosofato per tutta la vita, ed anche in mezzo alle più gravi faccende, in quei giorni stessi nei quali da questa ombra passò alla luce, più che mai filosofava. Poichè, come bene lo sai tu che eri presente, egli spirò dopo di aver letto insiem con me il libro di Platone *De uno rerum principio*, *et de summo bono*, quasi volesse andare a godersi in realtà quel bene stesso che aveva gustato nel disputarne (2). Questo scriveva al suo diletto discepolo Lorenzo de' Medici, che alla morte dell'avo superava di poco il suo sedicesimo anno (3).

(1) *Proem. in Xenocrate De morte.*
(2) *Epist.*, lib. I, 85.
(3) Lorenzo era nato nel 1448.

IV.

Piero de' Medici. – Lorenzo il Magnifico. – Marsilio Ficino sacerdote. – Filosofia del secolo XV.

Piero de' Medici, che successe a Cosimo nel governo della Repubblica, amando egli pure Marsilio, gli fe' dono di molti preziosi codici greci e latini (1), conversava con lui volentieri per udirlo parlare di Platone, e lo istigava a sollecitare la già intrapresa versione (2): ma le stesse infermità e il debole carattere, che gli toglievano ogni energia nelle pubbliche faccende, gli impedirono di ajutarlo così efficacemente come sarebbe stato necessario per condurre a fine la opera tanto desiderata. Fu presago Marsilio della di lui prossima fine, quando gli dedicò il libro di *Xenocrate* sulla morte, che aveva tradotto in latino per sodisfare l'ultimo voto del suo caro patrono. Dopo quattro anni Piero era nel sepolcro (3), e gli succedevano nel primato civile della Repubblica, per opera ed influsso di Tommaso Soderini, i suoi figli Lorenzo e Giuliano.

Pochi principi al mondo ebbero una educazione così accurata, come quella che Piero procurò ai suoi figli. *Gentile*, che poi fu vescovo di Arezzo, uomo in quei tempi reputato per saviezza e per ottimi costumi, fu loro precettore; il *Landino* gli istruì nelle lettere; l'*Argiropulo* nel greco e nella peripatetica; *Marsilio Ficino* nella filosofia di Platone (4). Marsilio aveva un ottimo ajuto nel Landino, al pari di lui devoto al culto della platonica filosofia: e ne fanno prova le *Dispute camaldolesi*, le quali ci rappresentano il Landino, che nella estate del 1460, insieme col suo fratello Pietro, si reca a respirare le aure più fresche della foresta di Camaldoli. Poco avanti erano giunti al sacro eremo i suoi discepoli *Lorenzo* e *Giuliano* insieme con *Alamanno Rinuccini*, *Pietro* e *Donato Acciajoli*, *Marco Parenti* e *Antonio Canigiani*. *Leon Battista Alberti*, reduce da Roma, informato del convegno, passò da Figline, e seco trasse

(1) Corsi, *Vita* ec., §. VII.
(2) Corsi, *Vita* ec., loc. cit.
(3) Morì il 3 dicembre 1469.
(4) Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, cap. 2.

Marsilio Ficino. Ospitati cortesemente dall'abate Mariotto, uomo colto e pio, dopo di avere assistito sul far del giorno a'divini ufficj, salivano alla foresta, e colà Leon Battista e Lorenzo disputavano il primo giorno intorno alla eccellenza della vita attiva e speculativa, e nei giorni seguenti lo stesso Leon Battista espose le platoniche allegorie che si celano sotto gli splendidi versi del virgiliano poema (1). I libri di quel tempo sono fedele immagine della vita e dei costumi de'nostri antenati.

Marsilio amava Lorenzo, nel quale vedeva resuscitata l'anima di Cosimo, e lo presagiva predestinato a fare cose grandi per la gloria delle genti latine e della Repubblica di Firenze (2). Una lettera che Lorenzo gli scrive da Pisa, per lamentarsi amichevolmente perchè da quattro giorni che egli era assente non gli avesse ancora scritto, rivela quali sentimenti di affetto e di stima avesse quel grande cittadino per il suo maestro. « Ma tu dirai, che cosa devo io scrivere a Lorenzo, che nulla so della Repubblica, nulla delle sue cose private? Io non voglio saper nulla da te nè di quella nè di queste, poichè, negligente come tu sei, so che delle altrui faccende non ti prendi briga maggiore che delle tue. Ma che cosa adunque (tu replicherai) devo io scrivere? Scrivi qualunque cosa ti venga alla mente. Nulla viene da te che non sia buono, nulla tu pensi che non sia retto, nulla puoi scrivere che non sia per riuscirmi utile e grato » (3). Lorenzo infatti amava nel nostro Marsilio non tanto la bontà e l'ingegno, quanto la filosofia platonica, di cui egli era direi quasi il rappresentante, e della quale mercè una guida così sicura aveva gustato la bellezza, e presagito il morale influsso sulla umanità. « Dopo Aristotele (dice Niccolò Valori), acceso di amore per l'accademia, ebbe intima familiarità con Marsilio Ficino, per il cui mezzo tanto avanzò, che potè penetrare fino nei concetti più intimi e reconditi di Platone. Narrava lo stesso Ficino, che Lorenzo era solito dire, che senza la platonica disciplina, niuno poteva essere nè buon cittadino, nè buon cristiano » (4). Vedremo tra breve il significato di queste parole, che potrebbero sembrare esagerate. Intanto ci basti il notare

(1) Bandini, *Specimen etc.*, tom. II, §. 23 e seg.
(2) *Epist.*, lib. I, 27.
(3) *Epist.*, lib. I, 23.
(4) Niccolò Valori, *Vita Laurentii Medicis*.

che per ajutare più efficacemente Marsilio Ficino, e perchè con animo più tranquillo potesse attendere allo studio di Platone lo persuase a farsi prete (1). Egli lo nominò alla chiesa di S. Cristoforo di Novoli (2). Quei Della Rena lo presentarono alla pievania di S. Bartolommeo di Pomino (3). Fu ordinato diacono il 18 settembre 1473, e sacerdote il 18 dicembre successivo da Giuliano vescovo citardense, dell'ordine de' Predicatori, vicario del cardinale di S. Sisto arcivescovo di Firenze (4), Marsilio Ficino aveva 40 anni quando prese gli ordini sacerdotali. Fu questo un momento solenne della sua vita, che dobbiamo diligentemente schiarire.

S'ingannò il Corsi quando scrisse che Marsilio ultimò la traduzione di Platone in cinque anni, quasi accennando che vivente Piero de' Medici la pubblicasse (5). Imperocchè sappiamo dallo stesso Marsilio che prima della morte di Cosimo ne aveva tradotti soltanto dieci dialoghi, che ne fece leggere altri nove a Piero, e che dipoi la fortuna, sempre invidiosa delle opere preclare, gli aveva impedito lo andare innanzi (6). Colle quali parole Marsilio allude non tanto alle strettezze economiche, cui in parte riparò Lorenzo, quanto allo stato interno dell'animo suo, che gli forniva più grave motivo di distrazione.

(1) *De Relig. Christ. Proem.* « Marsilium Ficinum tuum sacerdotio, et quidem honorifico, decorasti ».

(2) *Epist.*, lib. I, 25. La lettera che scrive a Lorenzo per ringraziarlo è del 13 gennajo 1472.

(3) Queste nomine furono quasi contemporanee. Il Salvini nei suoi Spogli sulle vite dei Canonici Fiorentini dal 1400 al 1500, T. II, dice che i Della Rena lo nominarono nel 1472. Cita un contratto del 9 febbrajo 1486, col quale *Dominus Marsilius, olim M. Ficini medici, plebanus S. Bartholommei de Pomino*, loca dei beni di detta chiesa a Benedetto di Niccolò da Romano. Questi spogli esistono nel bello e ricco archivio dei reverendissimi Canonici della Metropolitana fiorentina, i quali con isquisita cortesia mi hanno abilitato a valermene per questo lavoro.

(4) Salvini, *Spogli* citati.

(5) Corsi, *Vita* ec., §. VII.

(6) *Proem. in comment. Platonis.* « Postquam vero Petrus e vita decessit, fortuna, praeclaribus operibus invida, invitum me a traductionis officio distrahebat ». Probabilmente intende di traduzione perfetta, poichè da una epistola del 1466 al Mercati, pubblicata dal Bandini nella nota 26 alla *Vita* del Corsi, apparisce che aveva tradotti 25 libri, che mandò al Mercati, ma ingiungendogli di non fargli vedere a nessuno, « nam emendatione indigent, nec edere volo, nisi omnes expleverim ».

La storia letteraria ci narra della celebre disputa di preferenza tra Platone e Aristotele, nella prima metà del secolo XV. Cominciò questa col libro di Gemistio Platonico puro, nel quale volle mostrare le diversità radicali e inconciliabili che erano tra le due dottrine. Vi rispose Gennadio patriarca di Costantinopoli, ma con modi aspri e duri; talchè Gemistio, replicando, fece lo stesso. Entrarono allora in lizza, ma con forme addicevoli alla mitezza dell'animo loro, da una parte *Teodoro Gaza*, che impugnava le dottrine di Platone e del suo avvocato, e dall'altra parte il cardinale Bessarione, che rispose al Gaza con un breve scritto intitolato *De natura et arte*. La controversia pareva finita, quando scappò fuori il focoso ed irascibile Giorgio di Trebisonda, prima domandando in greco, ma con parole irreverenti, al Bessarione *utrum natura consilio agat*, e poi pubblicando le sue celebri *comparationes philosophorum*, nelle quali sosteneva che Maometto era più savio di Platone (1). A questo libro il Bessarione rispose colla sua opera *in calumniatorem Platonis*, nella quale difendendo Platone e sè, intese di provare che le dottrine platoniche fra tutti i sistemi dei filosofi erano quelle che più si avvicinassero al Vangelo (2). Così la disputa più che mai riscaldandosi, vi presero parte *Michele Apostolio*, *Andronico Calisto* e *Niccolò Sagundino*, ora facendo a chi più screditasse la dottrina da ciascuno di essi reciprocamente combattuta, ora avventandosi l'un contro l'altro invettive e contumelie, invece di argomenti (3). Questa disputa comunque assumesse le forme di pettegolezzo letterario, era nel fondo la disputa stessa agitata sempre dallo spirito umano ogni qualvolta ha sentito il bisogno d' interrogare i suoi destini, o di scoprire i misteri della sua natura. È notevole però, che allora la disputa si mantenne tra i greci, e pare che niuno dei latini ci prendesse parte. La filosofia era troppo scaduta tra noi. Cessate le controversie scolastiche tra i *Realisti* e i *Nominalisti* (sempre in sostanza la disputa stessa), e nella quale se mancò la suppellettile della erudizione, non mancarono certamente nè la potenza degli ingegni, nè l'acutezza del ragionare, nè l'altezza dello scopo, stavano da un lato la filosofia peripatetica delle scuole intorno i

(1) Questa opera fu pubblicata il 1458, scritta in latino.

(2) L'opera del Bessarione fu stampata in Roma dai tipografi tedeschi Pannartz e Sveinkeim.

(3) BRUKER, *Hist. Crit. Phil.*, Vol. IV, pag. 6, TIRABOSCHI.

predicamenti, i *predicabili*, i *periermenia*, i *priora* e i *posteriora*; e così ridotta ad un gergo vano, senza nerbo, senza costrutto, senza senso; e dall'altro i dispregiatori di ogni filosofia, cioè i cultori della forma, gli umanisti e i letterati. Marsilio Ficino ci dipinge cosa fossero i peripatetici del tempo suo: « abbiamo molti non filosofi, ma filopompi, che si vantano superbamente di possedere il senso aristotelico, mentre non lessero mai Aristotele, o leggendolo in cattivi compendi non lo hanno inteso. Costoro, quando garriscono in pubblico e in mezzo ai fanciulli, e'ti pajono arche di scienza. Se poi tu ci parli a quattr'occhi, ti accorgi subito che poco sanno di fisica, pochissimo di matematiche, nulla di metafisica. Questi tali, ancorchè giunti al settantesimo anno della vita loro, restan sempre fanciulli, ignari non solo della eloquenza, ma anche della grammatica; ed invece della scienza delle cose divine e naturali, possiedono un gergo barbaro, col quale inettamente le mescolano e le confondono insieme. Parlano in guisa che pei loro discorsi impari a dispregiare la filosofia, e vivono sì fattamente, che la loro vita indurrebbeti a vituperarla. Laonde il nostro Platone giustamente gli chiama non mariti, ma adulteri della filosofia, padri di figli bastardi, cioè delle opinioni assurde che corrono tra i filosofi. Io ti lodo pertanto (scrive a Giovanni Pietro Padovano) se non ti curi delle puerili inezie, e dei vani studj di costoro, che non attinsero alle fonti, ma lambirono soltanto le goccie della scienza, seguendo non la luce della verità, ma l'ombra della opinione » (1). Questo pensava Marsilio dei peripatetici, mentre credeva che Aristotele fosse ottimo mezzo per intendere Platone (2), ed incoraggiava Ermolao Barbaro a vendicarlo dalla lunga barbarie, essendo divinamente stabilito che mediante l'opera di loro due, i latini potessero udire Platone che almeno parla, e udire Aristotele che parla latinamente (3).

I letterati poi, in quella resurrezione dei classici antichi, innamoratisi soverchiamente del culto della forma, ti parevano diventati quasi affatto pagani. La storia letteraria ricorda la persecuzione mossa da Paolo II all'Accademia di Pomponio Leto (1468), di cui facevano parte il Platina biografo de'papi, e il nostro Filippo

(1) *Epist.*, lib. I, 108.
(2) *Epist.*, lib. XII, 3.
(3) *Epist.*, lib. VIII, 11.

Bonaccorsi (1). L'accusa che congiurassero contro la vita del papa, era una fandonia, ma forse fu meno inverosimile l'altra, che « *affermassero la nostra Santa Religione esser più appoggiata all'astuzia di alcuni Santi che a vera e sicura testimonianza*, ed *esser lecito ad ognuno*, *all'usanza dei cinici*, *il godere dei piaceri come più fossegli in grado*; poichè tale accusa trovava un appiglio nel fatto, che credendo *cosa vergognosissima il prendere il nome di qualche santo*, *essi*, *rigettato quello che nel battesimo avevano ricevuto*, *prendevano il nome di qualche gentile* » (2). Intendo bene che certi tali i quali volevano conservare il bastone del magistero infamassero allora i letterati col nome di miscredenti, come oggi si appicca volentieri quello di rivoluzionari e di protestanti; ma che l'ateismo pratico di Epicuro e di Lucrezio fosse allora in voga tra i letterati, potrebbe difficilmente impugnarsi. Delle poesie del greco Marullo, marito di Alessandra Scala, disse Erasmo che sarebbero più tollerabili, se fossero state meno pagane (3). Il Filelfo, nella disputa con Pio II, minacciava *di gettarsi fra i Turchi*, se non gli avessero pagata la pattuita pensione (4). Di *Carlo Marsuppini* dice Niccolò Ridolfi: « Dio l'abbia onorato in cielo se l'ha meritato, che non si stima, perchè morì senza confessione e comunione, e non come buon cristiano » (5). Il *Panormita*, per la immoralità del suo *Ermaphroditus*, fu bruciato in effigie a Milano e Ferrara; e Lorenzo Valla, per impeto di carità letteraria, gli augurava che una terza volta lo bruciassero in persona (6). Il *Poliziano*, sebbene canonico, viene accusato da Filippo Melantone di aver detto, che *leggendo una volta la Bibbia*,

(1) Nacque a San Gemignano nel 1437. Scampato ai pericoli di Roma, girò un pezzo per il mondo, e poi si refugiò in Polonia, ove trovò splendido collocamento alla corte del re Casimiro; morì in Cracovia nel 1496. Abbiamo di lui una storia del re Ladislao, una vita di Attila, e molte poesie latine inedite. Prese il nome di *Callimaco Esperiente*.

(2) Michele Canensio, *Vita di Paolo II*, riferito dal Tiraboschi, tom. VI, Part. I, pag. 81. — Il Platina messo ai tormenti negò tutto. — Pomponio Leto disse ai giudici: « che v'importa se io mi vo' chiamare Finocchio, purchè in ciò non vi abbia nè frode nè inganno »?

(3) « Si minus haberent paganitatis ».

(4) *Vita di Francesco Filelfo* del Rosmini, tom. II, p. 116. — Roscoe.

(5) Mazzuchelli, *Scrit. Italiani*, tom. II, part. II.

(6) « Tertio per se ipsum cremandum ut spero ». L'*Ermaphroditus* fu dedicato dal Beccatelli a Lorenzo il Magnifico, e credo si trovi nella Laurenziana.

e' non aveva mai perduto così male il tempo come in quella lettura (1). Quello che fu detto del Poliziano, fu ripetuto altresì di *Ermolao Barbaro* patriarca di Aquileja (2), di *Girolamo Cardano* e di molti altri letterati e poeti di quel tempo (3). I sonetti di messer *Matteo Franco* (canonico), e di *Luigi Pulci* (autore del Morgante Maggiore), *jocosi et faceti*, *cioè da ridere*, che si scrivevano l'un contro l'altro, come se fossero nemici fra loro, non danno certamente un buon saggio delle credenze religiose dei letterati. Ci basti il riportare il seguente sonetto, che si connette direttamente col nostro argomento (4).

« Costor che fan sì gran disputatione
Dell'anima, ond'ella entri, e ond'ell'esca,
O come il nocciol si sta nella pesca,
Hanno studiato in su un gran mellone.
Aristotele allegano e Platone,
E voglion ch'ella in pace requiesca,
Fra suoni e canti, e fannoti una tresca,
Che empie il capo di confusione;
L'anima è sol come si vede espresso
In un pan bianco caldo un pinocchiato,
O una carbonata in un pan fresco.
E chi cred'altro, ha il fodero in bucato,
E quei che per l'un cento hanno promesso,
Ci pagheran le succiole in mercato.
Mi dice un che v'è stato

(1) MELANCTON, *in Explic. in Evangelia Dominic.*, Part. II, pag. 583. Citato dal MENCHENIO, *vita Politiani*, §. 18. « Semel perlegi librum illum, et nunquam collocavi pejus ullum tempus ». Il Menchenio però sostiene che questa fu una calunnia spacciata in Germania dal suo scolare *Dionisio Capnio*.

(2) Morì nel 1493 in età di 39 anni. Tradusse *Themistio, Dioscoride*, la *Rettorica di Aristotele*, e compose le *Castigationes plinianae*.

(3) THEOPHIL. - Spizelius, in felice litterato *Comment.* I, §. 3, p. 99. « Quae de *Angelo Poliziano*, *Hermolao Barbaro*, *Hieronimo Cardano*, aliis que litteratoribus atque poetis vulgo perhibentur, talia equidem sunt que Lucianismi eos vel Epicureismi suspectos reddere queant ».

(4) *Sonetto* di LUIGI PULCI ad un suo amico *per ridere*. Si noti che Matteo Franco viene rammentato per i suoi sali da Marsilio Ficino nella sua Epist. 73 del lib. I al Poliziano.

Nell'altra vita, e più non può tornarvi,
Che appena con la scala può andarvi.
Costor credon trovarvi
E'beccafichi e gli ortolan pelati,
E buon vin dolci e letti spiumacciati,
E vanno drieto a'frati.
Noi ce ne andrem, Pandolfo, in val di buja,
Senza sentir più cantare alleluja ».

Pochi anni dopo il Pomponacci amico del Bembo scriveva ed insegnava pubblicamente in Bologna, non riconoscersi da Aristotele, la immortalità dell'anima, la ragione abbandonata a sè stessa inchinare a negarla, l'origine di questo domma esser forse dovuta soltanto alla politica dei governi (1). In una parola, da un lato i peripatetici, o alessandrini o averroisti, che fossero mettevano in problema il domma fondamentale della umanità. I letterati dall'altro erano in mala voce di atei e di epicurei (2); e bisogna dire che pur troppo le accuse trovavano un forte appiglio nella condotta tutt'altro che morale della loro vita.

La tolleranza, la urbanità, la modestia, il rispetto vicendedevole pare che fossero virtù ignote alla più parte dei letterati di quel tempo. Gelosi gli uni degli altri, avidissimi sempre di onori e di danaro, per una virgola, o per un avverbio erano subito alle mani senza ritegno, senza cortesia, senza pudore, pronti ancora, quando occorresse, a cambiare la penna collo stile. Il Filelfo, che ebbe sempre la cattiva reputazione di scrittore venale, avido, e dissipatore (3), per vendicarsi di Carlo Marsuppini prezzolò da Siena un sicario che gli uccidesse il rivale, e con lui Cosimo de'Medici e Girolamo Broccardo studente. Del Niccoli corse dubbia fama. Di Carlo Marsuppini dice il Filelfo parole orrende (4). Bartolommeo Scala, venuto su dal nulla, era talmente

(1) *Trattato dell' immortalità dell'anima*. Pietro Pomponacci nacque a Mantova il 16 settembre 1462, e morì a Bologna il 1526.

(2) Gotth. Struvius, *De docto atheo*; Gisb. Voetius, *Disput. de Atheismo*.

(3) Il Cortesi, *De hominibus doctis*, dice di lui: « Erat vendibilis sane scriptor, et is qui opes quam scribendi laudem consequi malebat ».

(4) Filelfo, *Epist.*, pag. 18. « Carolus aretinus ut est versuto, occultoque ingenio et eo plane improbo ».

avido di danaro e vanitoso, che si trasse addosso l'accusa di avere abusato del pubblico danaro (1). Poggio Bracciolini non altro argomento soleva addurre per scusare le sue irregolarità, che la corruttela universale; e fu lo scrittore più maledico della età sua. Le invettive contro il Filelfo, Lorenzo Valla, il Guarino, Iacopo Zeno, papa Felice, San Bernardino da Siena, i dialoghi contro gli *Ippocriti del tempo suo*, i *libri delle facezie*, sono monumenti tutt' altro che onorevoli per la sua memoria e per i letterati d'allora. Ed il brutto vezzo era talmente comune, che Naldo Naldi notò come cosa rara che Giannozzo Manetti, modello de'virtuosi cittadini, in tante sue scritture non facesse invettive contro nessuno (2). Guai se dovessimo giudicare i letterati del secolo XV dalle accuse che si scagliavano reciprocamente fra loro! Ma pur troppo, Vittorino da Feltre, Giannozzo Manetti, e Ambrogio Traversari, ed altri pochissimi, erano rare eccezioni di virtù in questa classe, che pure tanto operò a benefizio della universale cultura.

E qual maraviglia che questo fosse, quando il clero stesso, quando i grandi prelati di santa Chiesa davano al laicato i tristi esempi del lusso e della corruttela, e col contegno, se non colle parole, autorizzavano il vizio e la miscredenza? I monumenti istorici abondano troppo da ogni parte, perchè ciò che io dico possa apparire dettato dalla vaghezza di malignare. Ci dice l'*Accolti*, che *i popoli i quali non attendevano allo studio delle lettere, vedendo nei loro pastori il frequente scandalo delle scelleraggini, erano indotti a dubitare se fossero poi vere le cose che insegnavano intorno ai divini precetti. Perchè se i maestri avessero reputato vero ciò che insegnavano, non seguirebbero così rei costumi, onde la vita*

(1) Poliziano, *Epigram.*

« Qui civium stomachantium,
Gravisque cunctos ora torquentes retro
Despectat insolentia:
Intraque tutum moenibus pomoerium
Agros patentes possidet:
Villamque dives publico peculio,
Insanus urbanam struit ».

(2) *Vita di Giannozzo Manetti.*

non contradicesse ai discorsi » (1). Scriveva Ambrogio Traversari ad Eugenio IV, che *per scongiurare la tempesta che già si faceva udire nel sinodo di Basilea*, *bisognava togliere con prudente consiglio qualunque bruttura*, *qualunque indecenza*, *qualunque disonestà da che venisse scandalo alla Chiesa* (2). E poi soggiungeva allo stesso pontefice: « udii molti mostrarsi scandalizzati di codesta pompa di abiti, di codesto lussurioso apparato, di codesti cavalli da guerra, dei quali fanno uso molti fra i prelati e i cardinali: udii vituperarsi le code (come le chiamano) di quattro o cinque cubiti, strascinate per terra, ed altre cose di questa fatta che feriscono gli occhi di tutti. Sembrano lievi tali cose; ma lieve non è lo scandalo di molti, che, per nostra confusione, approvano per fino negli abiti la decenza dei Greci. Tali cose le ascolto ogni giorno, non posso fare a meno di esserne turbato e commosso. Ci vuole, o beatissimo Padre, qualche misura. Anche l'esteriore bisogna sia casto e pudico, sicchè la lascivia da niun lato traspiri » (3). *Lorenzo de' Medici*, nei suoi famosi avvertimenti al cardinale Giovanni suo figlio, chiamava Roma la *sentina di tutti i mali*, ed ammonendolo dei pericoli cui sarebbesi trovato esposto, gli soggiungeva che *dovesse tanto più opporsi a tali difficoltà, quanto nel collegio loro si vede manco virtù* (4).

Quando uno rifletta con mente riposata e tranquilla a queste che pure erano le condizioni morali della civiltà italiana tanto esaltata del secolo XV, intendesi facilmente, come ne succedesse sì presto un così spaventoso e così durevole decadimento, e fanno meno maraviglia le vicende religiose e politiche del secolo successivo. Era per noi necessità il determinarle per il seguito della nostra narrazione.

(1) *Virorum sui aevi*. Questa è l'accusa dell'interlocutore; ma l'Accolti, rispondendo, batte la campagna.

(2) *Epist.*, lib. I, pag. 26. « Auferenda sunt furentibus arma ».

(3) Traversari, *Epist.*, lib. I, 32.

(4) Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, tom. III, pag. 149.

V.

Dubbi. – Voto. – Nuovo indirizzo.

Apparteneva il nostro Marsilio ad una famiglia di buona gente, non tocca ancora dal guasto del secolo, e, come oggi direbbesi, all'antica, ed anche un po' pregiudicata. « Ficino suo padre fu chiamato un giorno da un contadino per nome Pasquino, onde gli curasse il figlio Tommaso gravemente ferito nel capo. Ficino esaminata la piaga, giudicolla incurabile, e pensando che il fanciullo ne sarebbe morto in breve, se ne partì colla idea di non più tornarvi. I genitori, abbandonati dal medico, si volsero supplici a Maria per impetrare dal suo patrocinio la salute del figlio. Nell'ora istessa che quelli pregavano, Ficino, che strada facendo si era fermato a riposo sotto una querce, vide una signora di aspetto venerando, che in tal guisa lo interpellò. Perchè sei così ingrato verso Dio, o Ficino? Perchè tu non dispensi gratuitamente ciò che Dio gratuitamente ti concesse? Ma io dispenso ai poveri (egli rispose) ogni giorno il pane... Tu devi dispensare largamente (la signora soggiunse) anche i soccorsi dell'arte tua ai bisognosi. Dopo tre giorni il contadino tornò dal medico, per pregarlo che volesse rivedere il suo figlio; e Ficino, che lo reputava già morto, ne rimase non poco maravigliato. Andò gratis, ammonito parte dal sogno, parte dal voto dei genitori, giacchè udì dal contadino quali voti, ed in quale ora li avessero fatti. Insomma il fanciullo guarì contro la espettativa del medico, e senza i soccorsi dell'arte, e Ficino d'allora in poi, per la guarigione di coloro che affidavansi alle sue cure, spesso pregò Maria, e se ne trovò bene (1) ». « Un'altra volta *Alessandra* madre di Marsilio stava a Figline, *Giovanni* suo avo materno a Monte Varchi, mentre *Angiola* sua avola era in Firenze. Questa scrisse un tal giorno alla figlia ed al marito che stava bene, e sarebbe tornata il giorno dopo. Ricevuta la lettera, entrambi si addormentarono, e videro in sogno Angiola alla istessa ora. Ad Alessandra comparve nel vestibolo della casa; e mentre la figlia lietamente festeggiava il suo ritorno, essa sottraendosi ai figliali amplessi, addio, le disse,

(1) *Epist.*, lib. I, 80, a Francesco Marescalchi.

provvedi che i preti preghino per me. Disse poi a Giovanni, oh! quanto m'incresce della tua disgrazia, Giovanni mio. Addio, fai pregare per me. Svegliaronsi entrambi urlando, sospettando che fosse morta, e spedirono a Firenze. Seppero poi che quella notte aveva cessato di vivere (1) ». Queste reminiscenze della infanzia, che Marsilio narrava ai suoi amici come uomo che ci credeva, mostrano che egli fin da fanciullo aveva l'animo disposto al maraviglioso, e persuaso della esistenza di un mondo diverso dal nostro. Egli era anche naturalmente religioso: se Giuliano, l'eroe del Poliziano, recitava nelle fraternite di Firenze un discorso morale per eccitare i peccatori a penitenza (2), Marsilio filosofo udiva la messa di Domizio Calderini, sebbene il Poliziano alle spalle di entrambi argutamente motteggiasse (3). Con tali disposizioni di carattere, non fa specie che egli fino dalla puerizia s'invaghisse del divino Platone (4); sebbene non mancassero sull'animo suo i sinistri influssi del secolo, misti però alle amarezze ed ai tormenti del dubitare.

Cedendo a quelli influssi, mentre nella prima giovinezza aveva tradotti i canti di Orfeo e la Teogonia di Esiodo, giunto ad età più matura pensò di pubblicare quelle sue traduzioni, ebbe voglia di divulgare un libro intorno ai sacrificj degli antichi, e immaginò un altro libro di teologia platonica all'uso dei Gentili. Voleva, presso a poco, moralizzare il paganesimo moderno, come gli Alessandrini e Giuliano l'Apostata avevano tentato di fare dell'antico. Ma questo proponimento fu la origine di una lotta interiore, nella quale poco mancò non ci perdesse ogni forza morale dell'intelletto. Furono dieci anni di tormentosa

(1) *Epist.*, lib. I, 9, a Matteo Corsini.

(2) *Epist.*, lib. I, 72. Scrive a Giuliano: « Quum superioribus diebus morali quadam oratione in nocturnis sacris amicos tuos ad peccatorum poenitentiam et lacrimas provocares ».

(3) « Epigramma in Domitium Calderinum.

« Audit Marsilius missam, missam facis illam
Tu, Domitii: magis est religiosus uter?
Quis dubitet? tanto es tu religiosus illo,
Quanto audire minus bene est quam facere ».

Domizio Calderini fu protetto dal cardinale Bessarione. Fu dottissimo commentatore dei classici latini. È molto encomiato il suo commento a Giovenale dedicato a Giuliano. Morì giovine in Roma, nella pestilenza del 1478.

(4) *Epist.*, I, 46. « Ego enim a teneris annis divinum Platonem, quod nullus ignorat, sectatus sum ».

angoscia (1), durante i quali nè la musica, nè Platone, nè i conforti degli amici, nè quanto tentò valsero a dissipare la profonda malinconia che gli turbava la mente e lo desolava. E fu allora che *Giovanni Cavalcanti* amico suo gli suggeriva di comporre il libro *sull'amore*, onde ad un tempo sollevare lo spirito afflitto e richiamare gli amatori del bello caduco alla contemplazione del bello immortale (2). È questo in sostanza il commento al libro di Platone che s' intitola il *Convito* (3), e che scrittolo originariamente in latino, lo volgarizzò egli stesso dedicandolo a Bernardo del Nero e Antonio Manetti. Il concetto del suo lavoro lo spiega nella lettera che scrisse in lingua toscana a questi suoi amici. « Sogliono i mortali, quelle cose che generalmente e spesso fanno, dopo lungo uso farle bene: et quanto più le frequentano, farle meglio. Questa regola, per la nostra stoltizia, e a nostra miseria, falla nello amore. Tutti continuamente amiamo in qualche modo, tutti quasi amiamo male: et quanto più amiamo, tanto peggio amiamo. E se uno su centomila ama rettamente, perchè questa non è comune usanza, non si crede. Questo mostruoso errore (guai a noi) ci avviene perchè temerariamente entriamo prima in questo faticoso viaggio d'amore, che impariamo il termine suo, e il modo di cansare i pericolosi passi del cammino. Et però, quanto più andiamo, tanto più (ahimè miseri!) a nostro gran danno erriamo. E tanto più importa lo sviarsi per questa selva oscura, che per gli altri viaggi, quanto più numero e più spesso ci si cammina. Il sommo amore della Provvidenza divina, per ridurci a la diritta via da noi smarrita, anticamente spirò in Grecia una castissima donna chiamata Diotima sacerdotessa. La quale da Dio spirata, trovando Socrate filosofo dato sopra tutto all'amore, gli dichiarò cosa fusse questo ardente desiderio, e perchè via ne possiamo cadere al sommo male, e perchè via ne possiamo salire al sommo bene. Socrate rivelò questo sacro mistero al nostro Platone. Platone, filosofo sopra gli altri pio, subito un libro per rimedio dei Greci ne compose. Io per rimedio dei Latini il libro di Platone di greca lingua in latina tradussi. E confortato dal nostro

(1) *Epist.*, lib. I, III. « Quod ego primum per longas ambages decem annos investigavi ». 1464-1474.

(2) Corsi, *Vita*, ec. §. VIII.

(3) Ved. *Oper.*, Tom. II, pag. 1320.

magnifico Lorenzo de' Medici, i misteri che in detto libro sono più difficili ho commentati. Et a ciò quella salutifera manna a Diotima dal cielo mandata a più persone sia comune et facile, ho tradotto di latina lingua in toscana i detti platonici misterii insieme col commento mio. Il quale volume dirizzo principalmente a voi *Bernardo Del Nero* e *Antonio Manetti*, miei dilettissimi; perchè sono certo, che lo amore il quale vi manda il vostro Marsilio Ficino con amore riceverete, et darete ad intendere a qualunque persona presumesse legger questo libro con diligenza, o con odio, che non ne sarà capace in eterno. Imperocchè la diligenza dell'amore non si comprende con la negligenzia, e esso amore non si piglia con l'odio. Il santo Spirito, amore divino, ci illumini la mente, et accenda la volontà in modo che amiamo lui in tutte le sue opere belle, et poi amiamo le opere sue in lui: et infinitamente godiamo la innita sua bellezza » (1). Ma il *libro sull'amore* fu esso pure impotente a liberarlo dai suoi tormenti e togliergli dall'animo lo sconforto del dubitare.

Intanto il sacerdozio del quale era stato insignito, lo richiamava a meditare sulla dignità della nuova vita che per lui era principiata. Il sacerdote, se non vuol parere destinato a mangiare i frutti della sua prebenda, esser deve (così la pensava Marsilio) « *religioso con Dio, giusto cogli uomini e letterato* (2); e come dopo Dio nulla vi è di meglio che un angelo buono, e nulla di peggio che un angelo cattivo, così in terra nulla è più bello di un sacerdote onesto, nulla è più turpe di un sacerdote indegno. Quello è la salute, questo la peste della religione e della umanità. E cosa altro egli è un legittimo sacerdote se non un'anima dedicata a Dio, un angelo che presso gli uomini fa le veci di Dio, il tempio vivo di Dio? Colui che rettamente consideri il sacerdozio non abuserà del sacerdozio (3), e non dirà mai parola alcuna che non conduca alla pietà » (4). Questo concetto della mente conteneva implicitamente la condanna dell'indirizzo che aveva meditato di dare alla sua filosofia. Confortavalo poi l'esempio di Sant'Agostino. Egli pure platonico, mentre stava deliberando intorno al farsi cristiano, ebbe

(1) Epistola dedicatoria che premette alla versione toscana.
(2) *Epist.*, lib. I, 76.
(3) *Epist.*, lib. I, 75.
(4) *Epist.*, lib. V, 4.

fra mano alcuni libri dei platonici posteriori a Gesù Cristo, cioè quelli di *Numenio*, di *Ammonio*, di *Plotino*, di *Amelio*, d'*Iamblico* e di *Proclo*, i quali tutti avevano letto il Vangelo di San Giovanni. Conoscendo allora che essi avevano approvato il domma cristiano per l'analogia che aveva colle loro dottrine, ne rese grazie a Dio, e più che mai fu propenso a professare la fede cristiana (1). Si propose adunque Marsilio di seguire meglio che poteva le orme di questo gran Santo (2) delle cui *Confessioni* grandemente si dilettava (3).

Frattanto nell'agosto del 1474 fu colto da una tale infermità di languore, che quasi disperava di poterne risorgere mai. « Io riandavo allora col pensiero (scrive a Francesco Marescalchi) tutte le mie letture di trent'anni, per vedere se per caso qualcosa vi rinvenissi da consolarne il mio animo infranto. Gli scrittori profani, tranne i platonici, non mi soccorrevano affatto. Le opere di Cristo mi davano conforto meglio che le parole dei filosofi. Feci inoltre un voto a Maria, ed implorai da essa un segno di guarigione. Respirai subito alquanto, ed ebbi in sogno un manifesto indizio che sarei guarito. Non devo adunque un gallo ad Esculapio, ma devo il corpo e l'animo mio a Cristo ed a sua Madre. Tutto devesi accettare per il meglio, o Marescalchi. E che? se Iddio volle servirsi di questa infermità per ammonirmi che io dovessi confermare la dottrina cristiana con impegno maggiore e con studio più accurato? » (4) In questa stessa occasione scriveva a Lorenzo il Magnifico: « In questa mia infermità, nulla più fieramente l'animo mi affliggeva, quanto la memoria del tempo inutilmente perduto; nulla mi restava che mi consolasse, all'infuori delle imparate cose, quantunque non molte. Imperocchè l'animo dal solo pascolo divino della verità riceve diletto, alimento e forza. Gli altri delirii delle inezie passeggiere non riempiono l'anima immortale, che per un certo naturale istinto vuole le cose eterne ed immense (5) ». Guarito da questa malattia, dette al fuoco i suoi commenti

(1) *Epist.*, lib. XII, 24.
(2) *Epist.*, lib. III, 49. « Cujus divina vestigia, quoad possum, frequentissime sequor ».
(3) *Epist.* cit.
(4) *Epist.*, lib. I, 80.
(5) La riporta il Salvini tra i suoi *Spogli*.

sopra Lucrezio, pensando *fosse cosa più nociva il divulgare cattive opinioni*, *che spargere un pessimo veleno*: deliberò di non pubblicare altrimenti le sue prime traduzioni dal greco, onde non paresse che ei volesse richiamare i lettori al primo culto degli Dei (1), formò il pensiero di voltare la teologia di Platone alla conferma della dottrina rivelata (2), e da quel tempo in poi, tutto si rivolse alla difesa della religione; « non già perchè essa avesse bisogno di esser difesa, ma perchè gli pareva di viver bene, ed anzi di vivere soltanto allora che scrivesse, parlasse, o meditasse intorno alle cose divine (3) ». In questa guisa recuperò finalmente la perduta pace dell'animo; scacciò quella interna angoscia che per dieci anni lo aveva travagliato; trovò la parola che gli mancava per dare alle sue meditazioni ed ai suoi lavori un indirizzo conforme al suo genio ed alla sua coscienza. Questo provi quanto andassero lungi dal vero il *Brukero*, lo *Schelornio*, il *Warton* quando ritennero che egli per soverchio amore della filosofia traviasse dalla fede, finchè fu convertito dalle prediche di Fra Girolamo Savonarola, che nato, come tutti sanno, nel 1452, vestiva l'abito domenicano in Bologna nel 1476, cioè due anni dopo la malattia che abbiamo descritta (4).

VI.

La dottrina di Marsilio Ficino nelle sue attinenze colla religione e colla morale.

Inesperto come io sono nelle dottrine filosofiche, un campo invaderei che non è il mio, se esporre volessi qualunque esso fosse il sistema filosofico di Marsilio Ficino. Ora che le idee di Platone,

(1) *Epist.*, lib. XI, 25.

(2) Corsi, *Vita*, ec., §. VIII.

(3) *Epist.*, lib. I, 83.

(4) Il Warton, *ad Caveum, in appen. ad Hist. Litter. Script. Eccl.*, pag. 112. « Rei phisophicae nimium deditus, religionis et pietatis curam post-habuisse dicitur, donec Savonarolae Florentiam advenientis eloquentiam admiratus, concionibus ejus audiendis animam adjecit; dum flosculis rethorices inhiavit, pietatis igniculos recepit, reliquamque dein vitam religionis officiis impedit ». Bruker, *Hist. Crit. Phil. Per.*, III, Part. I, Lib. I, Cap. III, §. III; Schelorn, *Amoenit. litter.*, tom. I, pag. 18.

e la scuola di Alessandria, anzichè oggetto di scherno, sono divenute argomento di studj e di esame, penso che varrebbe la pena di vedere come quelle idee fossero intese e si trasformassero a Firenze nel secolo XV. Io che mi proposi un argomento più modesto, mi restringo a compendiare succintamente le dottrine religiose e morali del nostro filosofo, per l'attinenza che hanno colla sua vita e col suo tempo.

Marsilio Ficino si parte dal concetto che la religione e la filosofia sono fra loro sorelle; e poichè la filosofia è amore e studio della verità e della sapienza, e Dio solo è verità e sapienza, quindi ne consegue che la legittima filosofia altro non è che la vera religione, e la legittima religione altro non è che la vera filosofia (1). La ragione e l'istoria dimostrano entrambe questa connessità. La ragione, poichè questa ci conduce a discoprire che sopra il senso sta l'intelletto, sopra il sensibile l'intelligibile, sopra le nostre menti altre menti, sopra le forme corporee altre forme incorporee, e sopra ogni cosa, Dio, fonte del vero, del bello, del buono e del giusto. Quindi accade che se la mente dei filosofi empj si disgiunge da Dio, allora il senso imprudentemente separasi dall'intelletto; se il corpo seguita il senso, allora ne scaturiscono opinioni mostruose, costumi immani e vita miseranda. Mentre, all'opposto, niuno ebbe mai sentenze più probabili, costumi più retti, e vita più beata di coloro che filosofeggiano legittimamente, cioè congiungendo lo studio della scienza e del vero colla pietà religiosa e sincera. Ciò significa che non si deve separare l'amore di scoprire il vero, dall'amore di onorarlo (2). La storia poi ci ammaestra che i secoli più grandi e più felici, quelli furono appunto nei quali i sapienti furono filosofi e sacerdoti, come accadde nella remota antichità e nei primi tempi del cristianesimo; mentre, all'opposto, i secoli più disgraziati furono quelli nei quali la filosofia andò separata e disgiunta dalla religione (3), quando il sapere trapassato nei profani si fece strumento d'iniquità e di lascivia, e non fu scienza ma fu malizia (4). Questa essendo pur troppo la condizione del tempo nostro (così egli dice), bisogna che i filosofi si ricongiungano alla reli-

(1) *Epist.*, lib. I, 123.
(2) *Epist.*, lib. II, 2.
(3) *De religione christiana*, *Proem.*
(4) *De relig. christ.*, *Proem.*

gione, e i sacerdoti attendano alli studj della sapienza, se vogliono redimere la religione dalla schiavitù della ignoranza, e mutare la sorte di un secolo di ferro (1); nulla essendovi maggiormente pericoloso nel giudicare e nell'agire, quanto la ignoranza audace e l'audacia ignorante (2).

La religione è connaturale all'uomo, ed ogni religione ha qualche cosa di buono, purchè sia rivolta a Dio creatore di tutte le cose. Ma la sola religione cristiana è vera e sincera (3); avvegnachè i discepoli di Cristo, non per procacciarsi onori e vantaggi, ma per la sola gloria di Lui, che si mostrò ad essi mendico e senza prestigio di ogni terrena grandezza, non vollero ingannare alcuno, e da niuno furono ingannati. Chiunque creda che gli apostoli fingessero ciò che insegnarono, o non lesse mai i loro scritti, o delira (4). La religione cristiana pertanto venne fondata per virtù divina, non avendo Cristo potuto persuadere i discepoli, nè questi gli altri, se non mediante la pratica della virtù ed il portento dei miracoli. Egli, sebbene filosofo, parla dei miracoli, giacchè il filosofo deve accettare ciò che è vero, e dimostrarlo coi propri argomenti (5). Quindi l'autorità di Cristo non fu effetto nè di astuzia, nè degli astri, ma gli fu data da Dio; e però questa religione avendo Dio vindice e custode, comunque male adoprata dai suoi, e crudelmente impugnata dai nemici, non può perire (6).

Elevandosi poi a contemplare il mistero della Incarnazione, considerava il congiungimento di Dio coll'uomo come necessario per rialzare la dignità della umana natura, e per riformare ciò che Dio aveva creato. La redenzione fu pertanto una seconda creazione (7). Tale congiungimento di Dio coll'uomo non potè farsi

(1) Loc. cit. « duram ac miserabilem hanc ferrei saeculi sortem ».

(2) *De relig. christ.*, cap. 3.

(3) Op. cit., cap. 1, 2, 3.

(4) Op. cit., cap. 5, 6, 7. « Si quis igitur finxisse Apostolos suspicatur, is aut haec et similia nunquam legit, aut delirat ».

(5) Op. cit., cap. 8, 9. « Noli, Laurenti, mirari quod Marsilius Ficinus, philosophiae studiosus, miracula introducat; vera enim sunt quae scribimus, ac philosophi officium est rationibus propriis singula confirmare ».

(6) Loc. cit. « et etiamsi male administretur a suis, et crudeliter impugnetur ab hostibus ».

(7) Op. cit., cap. 16, 18. Si noti la uniformità delle formule adoperate da Marsilio Ficino con quelle adoperate dal Gioberti.

che dal Figlio di Dio, generato nella eternità, e dichiarato nel tempo (1); e si operò mediante la persona, non mediante la natura divina; quindi in Gesù Cristo non sono due persone, ma una soltanto, cioè la persona del Verbo, congiunta non colla persona ma colla natura dell'uomo (2). Gesù Cristo è il Verbo parlato dentro sè dalla mente divina che intende ab eterno sè e tutte le cose, proferito dallo Spirito Divino, e assumente umano corpo quasi voce, per significare a chi l'ascolta la volontà di Dio (3). Idea ed esempio delle virtù, bandì dal mondo l'errore, e manifestò la verità (4), insegnando moltissimo in poco – *ama Dio con tutto te stesso*, *ama gli uomini come te stesso*, *non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te* (5); e così consumati gli oracoli dei profeti, ne uscì la legge nuova più perfetta e spirituale dell'antica, poichè è la stessa legge naturale impressa ab eterno nella mente degli uomini (6). Quindi la venuta di Cristo concesse agli uomini redenti dal peccato la vera beatitudine nella fede, nella speranza e nella carità; niuno conseguendo la beatitudine, che sta nella contemplazione Divina, se non ama ardentemente Dio: nè potendo amarlo, se non spera di conseguirlo; e non potendo sperare, se non crede che Dio esista e ne possa fruire quando che sia (7). Quindi se la vita del corpo è l'anima, e la vita dell'anima è Dio, per ordine di natura il corpo deve obbedire all'anima, come l'anima a Dio; e per ordine di giustizia, se l'anima si ribella a Dio, il corpo, quasi per pena di taglione, si ribella all'anima, e il senso alla ragione (8). Quindi la fede è divenuta fondamento di scienza, per la duplice via della dottrina e dell'esempio, che insieme compongono il modello della istituzione perfetta, le opere persuadendo meglio che

(1) Op. cit., cap. 13, 15.

(2) Op. cit., cap. 17. « Secundum personam divinam potius quam secundum naturam divinam..... Persona Verbi conjuncta non personae hominis sed naturae ».

(3) Op. cit., loc. cit. « Est igitur Christus verbum, quod ab aevo divina mens se omnia secum intelligendo intra se loquitur, jam a divino spiritu prolatum, et corpus humanum assumens, divinamque audientibus significans voluntatem ».

(4) Op. cit., cap. 22, 23.

(5) Op. cit., cap. 17.

(6) Op. cit., cap. 34.

(7) Op. cit., cap. 19.

(8) Op. cit., cap. 20.

le parole, specialmente nelle discipline morali, il cui proprio fine consiste nell'operare (1). Quindi Gesù Cristo contribuì Egli solo coll'esempio ad insegnare universalmente una vita onesta e santa, più che tutti gli oratori e i filosofi coi loro ragionamenti (2).

Queste sue persuasioni le corroborava non solamente coll'autorità della tradizione apostolica, dei profeti, delle sibille, di Platone e di Mercurio Trimegisto, ma con un argomento che basta esso solo per rovesciare i sistemi storici del secolo decorso. « Se il primo fondamento della religione cristiana fosse stato opera dei dialettici, degli oratori e dei poeti, potrebbesi sospettare che la misera plebe fosse stata illusa dalla malizia umana. Se tutti i sapienti l'avessero costantemente rigettata, potrebbesi pensare che fosse dispregievole in sè stessa. Se i potenti della terra, o da principio o poco dopo, si fossero mostrati favorevoli a questa nuova legge, potrebbesi supporre che in questa come in altre, i deboli fossero stati costretti dai forti a seguirla, e i venuti di poi l'avessero accettata dalla nutrice. Volle pertanto la divina Provvidenza che la semplice verità della religione avesse origine da uomini semplici e rozzi, che i dotti e gli astuti fossero illaqueati dai semplici e dagli ignoranti, e che la sua religione fosse per trecento anni impugnata crudelmente dai più gagliardi infra le genti, onde maggiore fosse il numero dei dottori e dei fedeli, e più vera, più certa, più ferma l'autorità della cosa stessa; essendo facile il prestar fede nella prosperità, difficile nelle persecuzioni (3) ». Concludeva dicendo, non esser motivo di turbarsi se la mente non giunge a comprender tutto. La miglior ragione di ciò che ci fu insegnato e promesso, è, secondo il rito di Pittagora, l'*Ipse dixit*. Anzi il non comprendere è il maggiore indizio della divinità della dottrina. Imperocchè se la mente la comprendesse, la dottrina sarebbe inferiore alla mente, e però non divina; e se è divina, deve eccedere la capacità di ogni mente umana. La fede, come vuole Aristotele, è fondamento di scienza; e mediante la sola fede, come insegnano i platonici, ci accostiamo a Dio (4).

(1) Op. cit., cap. 21.

(2) *Epist.*, lib. I, 85. Scuseranno i lettori se mi sono diffuso in questa esposizione della Teologia del Ficino; ma ciò era indispensabile per mostrare la sua consonanza colle idee della filosofia Giobertiana, e per difenderlo dall'accusa di avere sostituito il Platonismo alla dottrina del Vangelo.

(3) *De relig. christ.*, cap. 35.

(4) Op. cit., cap. 36.

Stabilita così nella mente la idea e la verità della religione cristiana, Marsilio scendeva a considerarla anche rispetto al modo di praticarla. Egli pensava che il culto più accetto a Dio, consista nello indirizzare a Lui l'intelletto e la volontà mediante l'amore. Però oltre il dono della fede, altri ne occorrono per adorare degnamente Dio, cioè l'intelletto e la carità, secondo San Paolo che redarguisce coloro i quali adempiono le cerimonie, ma non ardono di carità (1). Deve credersi colle parole, ma deve credersi egualmente colle opere: non basta la sola fede, ma quella fede ci vuole che infiammata dalla carità si rende viva ed operosa (2). Quindi tre specie di empietà sono egualmente fulminate da Platone: 1.° il negare la esistenza di Dio; 2.° l'impugnare la Provvidenza; 3.° il sostenere che Dio, irritato per i delitti, si plachi non mediante il pentimento e la purgazione della mente, ma coi doni ed i sacrificj. E San Paolo ne aggiunge una quarta, cioè il trasferire ad altri la gloria dovuta a Dio (3). Il vero culto consiste nel pensare frequentemente a Dio, nell'amarlo per lui stesso, nel ringraziarlo e pregarlo in tutte le cose, nel comporre la vita intera secondo la sua volontà e secondo il suo esempio. Le cerimonie esterne non sono il culto, ma i segni del culto (4). La giustizia poi che sodisfa a Dio, e per la quale ogni anima è giustificata presso Dio, si acquista per la stessa fede in Cristo e nell'Evangelo, per quella fede viva, che la carità rende operosa, per quella fede che ci prepara alla grazia, mercè della quale siamo giustificati (5).

Stabilita in tal modo la sua fede religiosa, Marsilio Ficino, quanto a sè, dichiarava di non aver bisogno di altro. Voleva piuttosto credere divinamente, che sapere umanamente, professando la fede divina esser più certa che la sapienza degli uomini, la credulità che viene dalla fede, esser sempre confermata dalla scienza vera (6), esistere nel mondo invisibile le cose vere, e nel mondo visibile l'ombra

(1) In *Epist. S. Pauli ad Romanos*, *Comment.*, cap. 4.

(2) Op. cit., cap. 5.

(3) Op. cit., cap. 6 e 7.

(4) Op. cit., cap. 8, « exteriores vero caerimoniae non ipsae cultus sunt, sed inditia cultus ».

(5) Op. cit., cap. 20. È meritevole di attenzione questa dottrina intorno la quale nel secolo successivo si agitarono tutte le controversie religiose.

(6) *Epist.*, lib. V, 1.

soltanto della verità (1), e quello solo non ingannarsi mai nel *lodare* e nell'*amare*, che lodando e amando, si propone Dio come unica legge (2).

Ma vi sono alcuni ingegni, ai quali non basta la sola autorità della legge divina: per costoro ci vogliono anche argomenti di ragione. Quindi la Provvidenza ha voluto che le dottrine platoniche consonassero in molte parti colla dottrina cristiana, onde coloro ai quali la sola fede non era sufficiente, vedendo l'analogia delle ragioni platoniche colla religione, si arrendessero più facilmente (3). Infatti, chiunque legga attentamente le opere di Platone, fra le molte cose, impara due punti sostanziali, cioè il pio culto di Dio conosciuto, e la divinità dell'anima, nei quali consistono la universale percezione, la perfetta regola della vita, e la vera felicità; talchè Aurelio Agostino ebbe a dire, che i platonici, mutate poche cose, fossero cristiani (4). E poichè il mondo è invaso dagli epicurei che negano Dio, e dai peripatetici, i quali, averroisti o alessandrini che sieno, affermano l'intelletto nostro essere mortale o unico, con tali dottrine, ogni religione è resa impossibile, e s'inganna chi crede che a combattere tali empietà basti la semplice predicazione della fede (5). Così egli ha dato opera a promovere il platonismo, per ammonire gli altri filosofanti e specialmente quelli che sono avidi delle cose nuove (6), che la religione non deve andare confusa colle favole delle vecchierelle (7), ed è persuaso che la dottrina platonica sia il mezzo più acconcio per ricondurre le menti filosofiche al cristianesimo. La messe invero è molta, e gli operai sono pochi; ma appunto per questo i pochi hanno il dovere di lavorare con maggiore assiduità e migliore impegno (8). Però, siccome Platone unisce sempre la religione alla filosofia, e filosofando ci mostra non le sole ragioni e l'ordine delle cose naturali, come fa Aristotele, ma quanto dobbiamo a Colui che tutte le cose dispone in numero, peso e misura (9), egli non altro scopo vuole

(1) *Epist.*, lib. V, 1.
(2) *Epist.*, lib. VI, 46.
(3) *Epist.*, lib. VII, 16.
(4) *Proem. ad Theol.*
(5) *Epist.*, lib. VIII, 18.
(6) *Epist.*, lib. I, 40.
(7) *Epist. cit.*
(8) *Epist.*, lib. XI, 5.
(9) *Epist.*, lib. IX, 13.

proporsi in tutti i suoi scritti, e per quanto glielo consente l'ingegno, che di congiungere la filosofia colla religione (1).

Propostosi questo nobilissimo scopo, viene a dirci quale esser debba la natura, quale la istituzione, quale la vita del perfetto filosofo. Poichè la filosofia è l'amore della sapienza, e la sapienza è la contemplazione delle cose divine, ne consegue che unico fine della filosofia esser debba la cognizione delle cose divine: ed in questo modo la intese Platone, dicendo che la vera filosofia altro non è che l'alzarsi dalle cose che passano, nascono e muoiono a quelle che sono sempre vere, e perseverano sempre le stesse. La filosofia pertanto ha tante parti e facoltà subalterne, quanti sono i gradi mercè i quali si ascende dal basso in alto; e questi gradi parte provengono dalla natura, parte dalla diligenza degli uomini. Chiunque pertanto vuole essere filosofo, uopo è che per natura sia disposto ad ogni genere di disciplina. Bisogna che sia sincero e alieno da qualunque menzogna: bisogna che, spregiate le cose corruttibili, abbia la mente intesa a quelle che sono sempre le stesse: bisogna che sia magnanimo e forte, non abbia paura del morire, nè sia cupido di vanagloria: bisogna che fino dalla nascita sia temperato per modo, che le parti dell'animo, le quali sogliono esaltarsi agli effetti, le abbia avute dalla natura già dome; chi è avido del vero, indirizza la mente alla contemplazione delle cose divine, e dispregia i piaceri del corpo: bisogna, inoltre, che sia di animo liberale, poichè l'avere in pregio le cose caduche, è cosa troppo disdicevole all'uomo che vuole contemplare la verità delle cose; e se vuole essere studioso della verità, della temperanza, della libertà, bisogna che la sua volontà ami la giustizia. Soprattutto poi esser deve fornito d'ingegno acuto, di memoria tenace, di animo grande. Per queste tre facoltà naturali, svolte che sieno dalla disciplina e dalla educazione, l'uomo addiviene virtuoso e perfetto; mentre, trascurate che sieno, sogliono essere cagione di tutti i delitti. Quindi devesi invigilare, onde colui che tali doti dalla natura ottenne, impari fino dalla puerizia le lettere e gli elementi delle scienze tutte. L'animo gli si componga all'armonia coll'uso della cetra. Il suo corpo sia addestrato cogli esercizi ginnastici e colle buone abitudini, onde meglio si pieghi alli studj della filosofia. Intanto i suoi orecchi sieno esercitati ad udire le istitute di ottime leggi, e, colle oneste esortazioni, l'animo gli si

(1) *Epist.*, lib. VII, 13.

disponga alla moderazione ed alla tranquillità. Ella è questa la educazione morale che etica si chiama. Quando poi per tali mezzi la mente sia emancipata dalle perturbazioni dell'appetito, ed abbia appreso a dominare il corpo, allora vi si aggiunga la cognizione delle matematiche, che tratta dei numeri, dei piani, delle figure, dei solidi e dei moltiplici moti loro; poichè i numeri, le figure e le ragioni del moto, appartenendo al pensiero più che al senso esterno, l'animo mercè tale studio non solo separasi dall'appetito, ma si astrae dai sensi e si trasporta nel pensiero interno. Nell'apprendere tali cose è sistema dei platonici, che la geometria venga dopo l'aritmetica, la stereometria dopo la geometria, quindi l'astronomia e poi la musica; giacchè i numeri antecedono le figure, le figure piane i solidi, i solidi esistono prima di muoversi, e il ritmo e la ragione dei suoni susseguono al moto. Dipoi Platone passa ad insegnare la dialettica e la scienza di dimostrare la verità. E per dialettica intende non la sola logica, che si occupa delle prime ed elementari regole dell'argomentare, ma anche quel profondo artificio della mente, che serve a comprendere la vera e mera sostanza di qualunque cosa; prima, mercè le ragioni fisiche, e poi mercè le ragioni metafisiche, sicchè s'intenda la causa di ogni cosa, e sorpassando la natura dei sensi corporei, si percepiscano colla luce dello intelletto le specie incorporee delle cose che si chiamano idee, coll'aiuto delle quali si giunge alla visione di quello che è causa unica di tutte le specie, origine e lume delle menti e degli animi, principio e fine di tutto, e che Platone appella il sommo bene. Tale visione costituisce la sapienza, il cui amore dicesi filosofia. Quando l'animo del filosofo sia giunto alla contemplazione del sommo bene, giudicando quali tra le cose umane sieno buone o cattive, oneste o turpi, utili o nocive; ad esempio di quel sommo bene dispone tutte le cose umane, rimovendole dal male, indirizzandole al bene, e con questa prudenza governa le cose proprie, la famiglia e la città, insegna le leggi e le ragioni del governare. Così il filosofo, mediante la educazione morale e la prima erudizione, libera l'animo dall'appetito e dai sensi; mediante la dialettica apprende la verità; mediante la civile dottrina provvede agli uomini. E però la filosofia è dono, somiglianza, e felice imitazione di Dio, e colui che ne è veramente fornito fa sulla terra le veci sue (1). « O filo-

(1) *Epist.*, lib. IV, 16.

sofia (egli esclama) tu fabbricasti le città, tu riunisti gli uomini disgregati in società di vita, tu gli congiungesti prima coi domicilii, poi coi matrimoni, quindi colla comunione delle lettere e dei vocaboli, tu inventasti le leggi, tu fosti la maestra del costume e della disciplina » (1).

Dal congiungimento della filosofia colla religione ne traeva quindi il nostro filosofo tutte le applicazioni alla morale pratica ed alla dottrina civile.

I Platonici (egli dice) non sono come i Peripatetici, i quali si confondono in minutissime divisioni della virtù, mentre la forza della virtù consiste piuttosto nell'unire che nel dividere. Meglio essendo pertanto il praticare la virtù che conoscerla troppo sottilmente, la definisce in poche parole un *abito della mente che conduce alla beatitudine mediante la scelta.* Sono le virtù di due specie: alcune appartengono all'*intelletto*, altre all'*appetito* razionale o irrazionale. Si dicono *speculative* le prime, perchè si acquistano mediante la speculazione, e acquistate servono a speculare. Si dicono *morali* le seconde, perchè si acquistano col costume e coll'uso, ed acquistate regolano il costume e l'uso delle azioni. Appartengono alla prima classe la *sapienza*, cioè la contemplazione delle cose divine; la *scienza*, cioè la cognizione delle cose naturali; la *prudenza*, cioè il sapere governare rettamente le pubbliche e private cose; l'*arte*, cioè la regola per far bene le cose. Appartengono alla seconda classe la *giustizia*, che dà a ciascuno prontamente ciò che gli appartiene; la *fortezza* che rende pronti alle opere oneste, e remuove gli ostacoli; la *temperanza*, che toglie la mollezza della libidine, altro impaccio al ben fare; la *liberalità* e la *magnificenza*, che sono compagne inseparabili della giustizia, ed altre virtù simili a queste. Ma il punto fondamentale delle virtù sta nella *scelta*; poichè nulla basta e nulla giova, se non sappiasi discernere il bene dal male. Per acquistare questa facoltà non vi sono che due mezzi, l'interrogare i più vecchi e i più saggi, e la esperienza dei tempi. Il passato è maestro del presente e del futuro. La considerazione del futuro giova al presente: ma è difficile il governare bene il presente se non si pensi al fine ed agli effetti di ciascuna azione. Si rifletta quanto occorre, e poi in ogni rimanente si affidi a Dio. Il quale essendo il principio e il fine

(1) *Epist.*, lib. I, 123.

di tutto, le virtù sono tali in quanto si praticano per venerarlo, imitarlo, conseguirlo: e il culto di Dio è la virtù delle virtù, come nel conseguimento di Dio consiste il loro premio (1).

Scendendo poi dalla teoria alla pratica, assegna alla vita umana tre condottieri, che sono: la *ragione* diligentemente interrogata; la *esperienza* delle cose confermate per la diuturna consuetudine: l'*autorità* di quelli antichi che non abbiano potuto facilmente essere ingannati nè abbiano voluto ingannare (2). Questi condottieri insegnano tutte le regole che occorrono per la condotta della vita e per ogni operare. Insegnano a non perder di vista la istabilità delle cose umane; a credere nella virtù divina che non inganna, non fallisce mai, e in mille guise ogni giorno ci avverte: a non confidare nella infida fortuna e non prenderla, essa che cieca è, come nostra guida (3); a considerare come nostro ciò che sappiamo, ed ogni altra cosa come appartenente alla fortuna (4). Insegnano che tutto è fallace, tutto è istabile nel mondo visibile, e quelle cose soltanto sono vere che appartengono al mondo invisibile ed all'intelletto giudice della verità; e verosimili e non vere quelle che appartengono al senso ignaro della verità: talchè la natura per ammonirci che nei sensi è più vero il dolore che il piacere, ci compose in modo che ridendo si pianga, e piangendo ci si offuschi la vista (5); che i piaceri e le cose propizie infrangono e debilitano l'uomo più delle avversità; che la prosperità gonfia gli animi; l'abbondanza delle cose rende smoderati e negligenti; la licenza ci fa deteriori, cioè proclivi ad ogni scelleraggine; che l'incontinente non fu mai saggio (6); che i più esposti alle angustie del mondo sono gli uomini dediti alla vita faccendiera o mancipati alle libidini (7); che l'unico rimedio ai mali della vita è la pazienza concorde colla volontà della Provvidenza divina, e necessaria è l'avversità, necessaria la prova delle sventure per temperare l'uomo e fargli apprezzare il bene (8); che la pazienza non si può esercitare nei suoi moltiplici ufficj senza la

(1) *Epist.*, lib. I, 106.
(2) *Epist.*, lib. I, 108.
(3) *Epist.*, lib. VIII, 1.
(4) *Epist.*, lib. I., 22.
(5) *Epist.*, lib. III., 29; VI, 46.
(6) *Epist.*, lib. V, 7, 32.
(7) *Epist.*, lib. XII, 1.
(8) *Epist.*, lib. V, 12.

religione (1); che felice è soltanto colui il quale con somma pietà affidò sè stesso alla mano di Dio, talchè qualunque cosa gli accada, o l'approva come venuta da Dio, o la loda come preordinata al suo maggior bene (2). Insegnano che siamo uomini fra uomini, e quindi la tolleranza è necessaria se vogliamo esser tollerati (3); che andando dietro a tutto, nulla si consegue, ed è prova d'ingegno puerile ed infermo il tentare cose diverse ad ogni momento, come è prova di ambizione temeraria il professare ogni giorno molte cose (4): e però la natura ci dette molti istrumenti per imparare, ed un solo per insegnare, onde ammonirci che un uomo parolajo e loquace non può esser sapiente, come che egli abbia insegnato sempre ed imparato mai (5); che bisogna essere solleciti e diligenti ad udire e vedere, pigri a credere, più pigri che mai a giudicare, tardissimi a parlare, e quindi per parlare bene bisogna ascoltar bene, e per udire bene di noi, bisogna parlar bene degli altri (6); che poca fede merita colui che troppo crede (7); che soggetti come siamo ogni istante ad ingannarci ed errare, niun mezzo è migliore e più comodo, per esser tranquilli ed evitare gli errori, che pensare poche cose ma buone, parlarne anche meno ma elette, farne pochissime, ma quelle possibili ed oneste; che spesso errano, e indarno sudano coloro i quali pensando, parlando ed agendo intraprendono molte cose, e più che mai coloro che parlano e agiscono molto più che non pensino (8). Insegnano finalmente quali sieno i doveri, cioè le azioni proprie di ciascuno conformi al decoro ed all'onesto, secondo che si richiede dalla cosa, dalla persona, dal luogo, dal tempo, e così i doveri del sacerdote, del principe, del magistrato, del cittadino: sia egli cavaliere, mercante, artefice, agricoltore; o sia, marito, moglie, padre, figlio, fratello, parente, amico, maestro, discepolo; sia medico, poeta, oratore, musico, filosofo, giureconsulto; o sia vecchio, giovine, felice, disgraziato.

(1) *Epist.*, lib. V, 38.
(2) *Epist.*, lib. V, 31.
(3) *Epist.*, lib. III, 44.
(4) *Epist.*, lib. III, 29.
(5) *Epist.*, lib. III, 48.
(6) *Epist.* cit.
(7) *Epist.*, lib. III, 51.
(8, *Epist.*, lib. III, 47.

E determinando il nostro filosofo i doveri delle diverse condizioni sociali, scopre anche meglio l'applicazione del suo concetto fondamentale. Dice, per esempio, ai mercanti che attendano ai guadagni senza danno altrui; poichè ciò che ha cattiva origine ha anche cattiva fine; serbino gli acquisti fatti, ma in guisa che non paja abbiano acquistato per serbare; spendano, ma in modo che possano spendere per molto tempo, cercando lode per la onestà e la utilità della spesa. Dice agli agricoltori, che consultino il cielo e i vecchi intorno alla opportunità delle culture, ma sieno liberali dei frutti dei campi agli ospiti loro, come la terra è liberale nel produrli. Dice al giureconsulto, che si può essere cattivo uomo e buon pittore; ma colui che usa male delle leggi è cattivo giureconsulto e cattivo uomo, e adulterando la legge merita di esser punito come colui che falsifica la moneta. Dice al poeta, che dipinga la natura e i costumi come gli vede e senza alterazione, e che la poesia si volge in abuso d'ingegno, quando venga separata dal sommo bene (1). Dice al musico, che egli deve imitare nel suono la grazia del canto, e nel canto la eleganza del discorso; ma in modo che i moti dell'animo sieno fra loro consuonanti più che quelli della voce. È inculto, è nemico alle muse colui, che cercando gli accordi della voce e della lira, stuona colla mente. David e Mercurio comandano che quando Dio ci muove a cantare dobbiamo cantare di Dio. « Ma sappia l'uomo (così conclude), di qualunque condizione esso sia, che egli non può trovare appagamento nelle cose terrene. Egli pellegrino sulla terra, non deve nè pensare, nè parlare, nè agire se non come conviensi a colui che è cittadino della patria celeste » (2).

Nè manca il nostro filosofo di trarre il suo concetto fondamentale a conseguenze pratiche anche per la vita civile. La città (egli dice) ha più bisogno di ottimi e prudenti cittadini, che di buoni medici e di accorti mercanti. Come le molte corporazioni e i diversi ordini di cittadini costituiscono una e non più città, purchè

(1) Nella vita di Platone, tom. I, pag. 770, vi è questo passo: « Vi sono certi « plebei versificatori che immeritamente si pigliano il nome di poeti, i quali « per dissomiglianza di costumi, e per malignità d'invidia, scherzano impu« dentemente contro qualunque ottimo. A costoro è concessa somma licenza « specialmente nella età nostra, piuttosto contro i buoni che contro i cattivi. « Ma non voglio rammentare i nostri tempi, i quali tanto sono inetti a conse« guire la virtù, quanto sono pronti a perseguitarla ».

(2) *Epist.*, lib. III, 52; I, 73; V, 15.

le une e gli altri sieno preordinati da una ragione identica allo stesso fine; così, quantunque moltiplici sieno nella città le costituzioni dei magistrati, una sola pure è la legge comune, cioè la regola per vivere rettamente e per conseguire la pubblica felicità. A questa legge fummo predisposti da Dio e dalla natura; a questa siamo allettati dalle costituzioni della città; a questa siamo formati da Dio, poichè dalla legge divina derivano le leggi degli astri, non meno che quelle degli uomini (1). Infatti la legge divina che governa il mondo accende nelle menti umane il lume della legge naturale, onde s'impara a discernere il bene dal male. Da questa, che è scintilla della legge divina, scaturisce la legge scritta, raggio di quella scintilla. Questa triplice legge non lascia scampo a scusa alcuna, poichè per essa tutti quelli che peccano hanno gia saputo in qualche modo ciò che sia giustizia. La quale altro non è che un abito della mente ajutato e diretto dalla ragione in guisa, che nulla si possa fare che non sia dettato da Dio, dalla natura, dalla civiltà. Iddio esige che tutto a Lui si riferisca. La natura insegna che la pecunia è soggetta al corpo, il corpo all'anima, l'anima alla ragione, la ragione a Dio. La civiltà prescrive che i singoli cittadini sappiano di esser membri della città, amino la patria come il corpo comune, e si amino fra loro vicendevolmente come membra dello stesso corpo. Quindi giusto è colui che venera con pietà Dio, padre comune, e amando gli uomini con fraterna carità ama sè stesso in Dio e gli uomini in sè stesso. Quindi è ufficio dell'uomo giusto il retribuire a ciascuno ciò che gli spetta: ai maggiori amore e reverenza, agli eguali una certa domestica familiarità, agli inferiori ajuto e consiglio. Chi poi è collocato nei magistrati abbia sempre innanzi agli occhi Iddio e la legge. Non si reputi signore, ma fido interpetre e diligente ministro della legge: pensi non al proprio ma al comune vantaggio: non si affidi al proprio ingegno, ma al consiglio dei vecchi e prudenti cittadini. Coloro cui dette il Re del cielo, della terra e del mare il diritto di vita e di morte sui loro simili, sappiano che ogni regno soggiace ad un regno più grave, e come gli uomini sono soggetti al giudizio di loro, così essi sono soggetti a quello di Dio (2). L'arte di governare gli uomini, come la più difficile di tutte, bisogna impararla fin da fanciulli (3); le altre arti

(1) *Epist.*, lib. I, 49.
(2) *Epist.*, lib. I, 95; III, 52.
(3) *Epist.*, lib. VI, 40.

che hanno per subietto i beni privati, possono discretamente governarsi colla prudenza umana; ma questa che ha per scopo il pubblico bene, ha bisogno costante di esser governata da Dio, cui la provvidenza appartiene di tutte le pubbliche e private cose, e di cui la prudenza umana altro non è che pedissequa e ministra. Tale verità la dimostra il mistero di Prometeo inventore di ogni arte, meno la industria civile, che Giove somministra agli uomini giorno per giorno per mezzo di Mercurio, cioè la divina Provvidenza col mezzo delle angeliche inspirazioni. E nel modo che le bestie non possono essere guidate rettamente e felicemente da altre bestie senza l'uomo, così gli uomini non possono essere guidati dall'uomo senza l'aiuto di Dio; e ciò intese il profeta quando disse, che il cuore del re sta nelle mani di Dio, che lo volge e rivolge a sua voglia; e lo significò l'Apostolo dicendo: Non avresti tale potestà se non ti fosse data dall'alto (1).

Quanto poi alle forme, loda il governo degli ottimati purchè non sia di pochi; approva il popolare, purchè sia secondo le leggi; non vuol sapere di plebe, che è polipo, cioè anima moltiplice senza capo (2): detesta la tirannide, che impera per impeto e per libidine, senza legge e senza mente legittima; ma preferirebbe la potestà regia se potesse ottenerla come la immagina Platone, cioè la potenza unita colla sapienza (3). Quindi il suo re dovrebbe essere persuaso che Iddio costituisce i governanti in grazia dei governati, non i governati in grazia di loro; mite di animo e cittadino in mezzo ai cittadini, dovrebbe soprastare agli altri non già per il grado, ma per prudenza, per giustizia, per diligenza: i cittadini più vecchi ed esperti dovrebbero eleggerlo, componendo essi il senato, collega del re, immagine di una repubblica di ottimati. E così il re ed il senato insieme avrebbero la potestà di fare le leggi, che i privati non possono trasgredire o mutare, ma che il re ed il senato possono modificare o cambiare secondo che recano le opportunità dei tempi. Il re, come persona sacra, onde non sia contaminato, non dovrebbe mescolarsi mai nei giudicii nei quali si tratta di esilio, di carcere o di morte (4); ed avrebbe soprattutto lo spe-

(1) *Epist.*, lib. VI, 29.
(2) *Epist.*, lib. I, 49.
(3) *Epist.*, lib. XII, 16.
(4) *In librum Platonis de Regno.*

ciale dovere di provvedere che qualunque ordine e classe di cittadini conducesse, per quanto è possibile, una vita comoda e santa (1).

Spingendo poi le sue considerazioni molto al di là del campanile di Giotto, credeva che il genere umano complessivamente considerato, avesse un fine suo proprio, cioè una legge costante di perfezionamento. Un tal fine di perfezionamento però, corrispondendo egualmente alla doppia vita di contemplazione e di azione, come che dipendente da mille e svariatissimi mezzi, non può conseguirsi nè dai pochi nè dai molti, ma esige le forze riunite della universalità del genere umano. Quindi non è possibile che tante e sì diverse nazioni possano avviarsi allo stesso fine, se uno non vi sia che adopri una medesima legge. Questo monarca universale deve essere costituito arbitro dei litigi dei re e delle nazioni; quindi sopra tutti venerando, quindi imparziale, quindi scevro di ogni gelosia e di ogni ambizione, quindi sicuro di essere obbedito, quindi amante le nazioni diverse con affetto eguale (2).

Non mancano poi altri riscontri per escludere ogni dubbio circa la natura della potestà che egli costituiva in certo tal modo come vindice e custode del diritto tra le nazioni. Il culto dei Fiorentini per il loro grande Poeta risale alla seconda metà del secolo XIV. Fu allora che per pubblico decreto venne statuito doversi eleggere *uno a legger Dante nella città di Firenze*, *con provvisione che non passi cento fiorini* (3) e questo uno fu Giovanni Boccaccio, il quale nel 3 ottobre 1373 incominciò le sue lezioni nella chiesa di S. Stefano. Dopo di lui spiegarono successivamente la Divina Commedia Giovanni da Ravenna nel 1412, Giovanni di Gherardo da Prato nel 1417, e dopo il Filelfo, il quale per guadagnarsi il favore dei Fiorentini, malgrado le dicerie di coloro che reputavano cosa vile lo spiegare un autore volgare, si accinse allo stesso ufficio, e trasportò la cattedra in S. Maria del Fiore (4). Finalmente il Landino, che già aveva illu-

(1) *Loc. cit.* II. Il *de Maistre* nella sua *Correspondence diplomatique*, pag. 283, dice che la missione dei governi è di « donner le plus grand bonheur possible « au plus grand nombre d'hommes possible ».

(2) Op. cit.

(3) MANNI, *Storia del Decamerone*, parte I, cap. XXX.

(4) *Nella orazione facta per lo excellentissimo oratore messer Francesco Philelpho al popolo fiorentino, della laude di Dante excellentissimo poeta et gravissimo philosopho*, si legge: « Ed avvegnachè il leggere di questo Divino Poeta, chia- « mato da ignorantissimi emuli leggere da calzolai e da fornai, quanta benevo-

strato Virgilio, e nel pubblico Ginnasio aveva dissertato intorno alle allegorie del divino Poema, verso il 1480, per compiacere a Lorenzo il Magnifico, intraprese il suo celebre commento, che nel 1481 presentò alla Signoria legato in velluto rosso con lastre di argento, e colli stemmi della Repubblica di Firenze. Mentre in quel giorno un pubblico decreto richiamando il grande proscritto, *lo restituiva alla patria*, *l'abilitava alle cariche*, *e a tutti i privilegi*, e statuiva che il suo simulacro si ponesse in S. Giovanni coronato d'alloro (1), Marsilio Ficino con elegante orazione rappresentava Firenze che si congratula col suo Poeta poichè per la pietà del Landino era stato ribenedetto e coronato (2). Ma questo non era il primo segno del culto che Marsilio professava a quel grande che lo aveva preceduto nel nobile arringo della filosofia *col vaso di Virgilio beendo alle platoniche fonti*. Oltre un *Elogio di Dante*, che viene rammentato dal Bandini fra gli scritti inediti del nostro filosofo, egli fino dal 1467 aveva anche tradotto in volgare il libro *della Monarchia*, che indirizzò agli amici suoi *Bernardo del Nero* ed *Antonio di Tuccio Manetti* (3). Ai quali dopo aver rammentato che Dante seguendo l'ordine platonico aveva trattato nella sua Commedia *del regno de'beati e de'miseri, e dei peregrini di questa vita passati*, soggiunge che *tratta del regno dei peregrini viventi nel libro da lui chiamato Monarchia*; « ove prima disputa dover essere uno giusto imperatore di tutti gli uomini: di poi aggiunge questo appartenersi al popolo romano: ultimo, prova che detto imperatore dal sommo Dio senza mezzo del papa dipende »; e conclude: « questo libro composto da Dante in lingua latina, acciò che sia a'più de' leggenti comune, Marsilio vostro, dilettissimi miei, da voi esortato, di lingua latina in Toscana tradotto a voi dirige, poichè l'antica nostra amicizia e disputazione di simile cose intra noi frequentata richiede, che prima a voi questa traduzione comunichi, e voi agli altri di poi, se vi

« lenza et favore mi ha acquistato presso la vostra magnificenza, in tanto odio « e persecuzioni ha me indotto presso de' miei invidi, non però mi ritrarrò dal « mio onesto e laudabile principio ». Vedi la Vita del Filelfo scritta da Carlo Rosmini, tom. I, pag. 124.

(1) Bandini, *Specimen. litter. Flor. saec.* XV. §. XLIII, XLIV. Il Landino ebbe in premio un palazzo nel Borgo alla Collina in Casentino.

(2) *Epist.*, lib. VI. 47.

(3) Il Salvini nei suoi *Spogli* dice di aver ricavata la data precisa 21 gennajo 1467 da un Codice esistente presso i Padri di S. Maria Novella.

pare, ne facciate parte (1) ». Queste parole dileguano ogni dubbiezza intorno alle opinioni politiche del nostro filosofo, legittimo continuatore della idea dantesca, ed egli pure traviato dalla idea giuridica di Roma, che impedì ai nostri padri di fondare la libertà della nazione.

Dalla compendiosa analisi che abbiamo tentato delle idee religiose e civili di Marsilio Ficino, anche senza invadere il campo della filosofia propriamente detta, apparisce pertanto essere la sua dottrina più degna di esame che non sia stato finora generalmente creduto. Imperocchè non può esser mai dispregevole un sistema di filosofia le cui applicazioni appariscono così semplici, così rette, e così vere. I più che ne hanno parlato, anzichè guardare al complesso delle idee, lo hanno giudicato per qualche frase isolata, oscura, o enfatica; e questo bastò perchè riponessero il Ficino tra i fanatici, e poco meno che fra gl' imbecilli. Lo stesso signor Cousin, che pure doveva simpatizzare per il traduttore di Platone, nondimeno fu ingiusto verso di lui, e ripetè le medesime accuse che si leggono nei critici del secolo decimosettimo. Se egli credeva che Platone, Socrate e Pittagora fossero in luogo di media salvazione, perchè ebbero fede in un Dio creatore, e vissero in conformità della legge naturale (2), ciò non è prova di fanatismo, ma è piuttosto indizio di quella maggiore larghezza d' idee, che gli consentiva l'anticipare le dottrine di cristiana tolleranza e di omaggio ai decreti della Provvidenza, che prevalgono ai giorni nostri. Se egli trovava analogia tra la morale di Socrate e quella del Vangelo (3), ciò non vuol dire che egli facesse Socrate emulo di Cristo, ma che egli si valeva del paragone per dimostrare anche razionalmente la eccellenza della legge divina (4). Se egli magnificava il culto di Platone, ciò non vuol dire che cercasse o vedesse nei suoi libri ciò che non vi è. Interrogato da Iacopo Rondoni vescovo di Rimini intorno a certo frate che in pulpito aveva asserito trovarsi nei libri di Platone il mistero della SS. Trinità, rispose recisamente che per lui era fuori di controversia, il segreto della Trinità cristiana non esistere affatto nei libri di quel filosofo:

(1) Lettera a Bernardo del Nero e Antonio di Tuccio Manetti.

(2) *Epist.*, lib. V, 46.

(3) « Confirmatio christianorum per socratica »; *Epist.* lib. V, 7, a Paolo Ferobanti insigne teologo.

(4) *Epist.* cit. « Neque benigne forsitan nonnulli reciperent, putantes fortasse « Socratem nunc quasi aemulum comparari, quam defensorem ».

esservi soltanto delle analogie: trovarsi qualche cosa di più, ma nei libri dei platonici successivi, che avevano letto il Vangelo di San Giovanni, e i libri di Dionisio l'Areopagita (1). Se nei suoi scritti s'incontrano talora frasi enfatiche, oscure o troppo concettose, ciò non vuol dire che egli non sapesse cosa scriveva, ma vuol dire che si lasciò soverchiamente abbagliare dal misterioso prestigio degli Alesssandrini, e che ciascun uomo è condannato a peccare per eccesso della propria virtù.

VII.

Scritti di Marsilio Ficino teologo, filosofo e medico: originali e traduzioni.

Appena Marsilio ebbe recuperata colla quiete interna dell'animo la sicurezza del proprio pensiero, fu prodigiosa la operosità letteraria che dispiegò. Il Bandini ci ha dato un indice accuratissimo della maggior parte delle opere edite e inedite del nostro filosofo (2). Rinviando adunque il lettore a questo indice del Bandini, accennerò intorno alle opere principali di Marsilio ciò che riguarda direttamente la vita di lui.

L'Oroscopo di Marsilio denotava un *uomo che avrebbe rinnovato le dottrine degli antichi.* Così lo spiegavano gli astrologi fiorentini (3); così l'accettava Marsilio stesso, il quale conciliandolo per altro col suo libero arbitrio e colle leggi della divina Provvidenza (4), era convinto e persuaso che la costante operosità fosse legge non trasgressibile della sua esistenza. Scriveva infatti a Francesco Soderini, che gli domandava cosa stesse facendo, *essere suo destino non fermarsi mai* (5). Rispondeva a Filippo Valori, che *attualmente*

(1) *Epist.*, lib XII, 24. « Ego igitur extra controversiam assero, Trinitatis christianae secretum in ipsis Platonis libris nunquam esse ». La lettera è degli 11 febbrajo 1494.

(2) *Appendice alla Vita del Corsi.*

(3) *Epist.*, lib. VIII, 17. Scrive al Ficino Giovanni Pannonio: « Praeterea me memini, me a duobus vestrorum astrologis audivisse, te ex quadam syderum positione antiquas renovaturum philosophorum sententias ».

(4) *Epist.*, lib. VIII, 18.

(5) *Epist.*, lib. X, 31.

fa quello che faceva innanzi, *cioè sempre* (*per certo tale destino*) *lo stesso rimescolatore* (1). Ed a Callimaco: *Che cosa fa oggi Marsilio? quello che faceva jeri. Che cosa farà domani? quello che fa oggi. Sempre*, *come tu vedi*, *tra le mura dell'Accademia*, *mi volgerò e mi rivolgerò intorno alla cosa stessa* (2).

Marsilio univa insieme gli studj della teologia, della filosofia, della medicina e della musica. Conciliava la medicina col sacerdozio in quanto che non è strano che il sacerdote, sull'esempio di Cristo, curi i mali del corpo insieme a quelli dell'animo (3), e sappia esercitare un'arte che è dono di Dio piuttosto che trovato umano, e di cui disse Ippocrate esser quasi simile al vaticinio, quando si eserciti con somma pietà verso Dio e somma carità verso gli uomini (4). Conciliava la musica colla teologia sull'autorità di Agostino, che scrisse nel suo libro intorno alla musica non essere armonicamente composto colui che non dilettasi dell'armonia (5). Conciliava la musica colla medicina, in quanto che Apollo fu inventore della medicina e della cetra, e tutto il mondo creato altro non è che amore ed armonia (6). « Io poi (così scrive al Canigiani), per dirti qualche cosa di Marsilio, dopo gli studj della teologia e della medicina, attendo frequentemente alla cetra ed al canto, per obliare gli altri allettamenti dei sensi, per scacciare le molestie dell'animo e del corpo, e per inalzare con tutte le forze la mente al cielo ed a Dio, sull'autorità di Mercurio e di Platone, i quali dicono la musica esserci stata concessa da Dio per domare il corpo, per temperare l'animo e per lodare Iddio (7). E ci narra Filippo Valori, che *egli era solito dire che aveva ben fatto a carezzare la medicina*, *la lira e la teologia*, *per aver la natura congiunto in noi il corpo*, *lo spirito e l'anima; e chi ha*

(1) *Epist.*, lib. XII, 4. « Requiris video quod nunc agam, quod equidem jamdiu, mi Valor, agebam. Eodem sum (nescio quo fato) revolutore ».

(2) *Epist.*, lib. XII, 25. « Quid nam hodie Marsilius agit? quod et heri. Quid cras acturus? iterum quod et hodie: semper (ut vides) intra parietes Academiae volvar circa idem, iterumque revolvar ».

(3) *Marsilii Ficini Apologia.* — *Oper.*, tom. I, pag. 572.

(4) *Epist.*, lib. I, 81. « De laudibus Medicinae ». — In questa lettera rammenta ottimi medici di Firenze: *Tommaso Valeri o Valori* — *Lorenzo Marcellino* — *Antonio Benivieni* — *Girolamo Amati*.

(5) *Epist.*, lib. VI, 20.

(6) *Epist.*, lib. I, 92; VI, 20.

(7) *Epist.*, lib. I, 92.

ingegno dicesi composto di armonia, *e però Mercurio esser finto donatore dell'ingegno e artefice della lira* (1) ».

Quindi Marsilio andò famoso ai suoi tempi anche per la orfica cetra da lui resuscitata a nuova celebrità (2), e che poi venuta in mano di *Bartolommeo Romoli* legista fu tenuta per gran tempo come memoria di uomo sì caro (3): fu reputato anche per la medicina che *studiò di proposito*, *e non sfuggì di esercitarla nei gran bisogni di alcuni amici* (4), e specialmente si fece nome per alcune guarigioni di malattíe biliose, che in quei tempi parvero straordinarie e stupende (5).

A tre classi possono ridursi pertanto gli scritti di Marsilio Ficino, secondo che trattano di teologia, di filosofia e di medicina, o sieno versioni dal greco, ovvero originali. Verrò notando i principali, ma seguitando l'ordine cronologico della loro pubblicazione, mediante il quale s'intrecciano colla vita dell'autore.

I. Il libro *de Christiana Religione* distribuito in XXXVII capitoli lo cominciò poco dopo che fu insignito dell'ordine sacerdotale; nella prima metà del 1474 non era ancora ultimato, ma sembra che lo fosse verso la fine dell'anno, o sul principiare del 1475 (6). L'originale fu da lui donato a Lorenzo il Magnifico. La prima edizione riuscita poco felice è senza data, ma la lettera colla quale ne accompagna un esemplare a Francesco Guasconi uomo chiarissimo è del 20 Marzo 1476 (7). In fondo al libro si legge la dichia-

(1) VALORI, *Vita di Marsilio Ficino.*

(2) Nella lettera a Paolo Midelburgense cita tra le glorie del secolo *antiquum ad orphicam lyram carminum cantum. Epist.*, lib. XI, 34. Giovanni Pannonio, lib. VIII, Ep. 17, dice: « Quod fatali quodam tempore antiquum citarae sonum et cantum et carmina orphica oblivioni prius tradita luci restituisses ».

(3) FILIPPO VALORI, *Vita.* — *Spogli* del Salvini.

(4) VALORI, loc. cit.

(5) CORSI, *Vita* ec., §. XIX.

(6) *Epist.*, lib. I, 80.

(7) *Epist.*, lib. III, 62. Par che questa lettera, mutato il nome, fosse una circolare agli amici. Se ne trova un esemplare a *Girolamo Rossi*, tra gli *Spogli* del Salvini. Il Bandini ne ha pubblicato un altro diretto a *Donato Ugolini teologo insigne e Abate di Coltibono.* Questo esemplare è quello appunto che mi piace di riferire. « Dono tibi religionem meam, religiosi pignus amoris, non ut insignem pietate virum istruam ad pretatem, sed quia uno hoc munere puto magis quam cunctis disputationibus meis ipsi me pietate satisfacturum. Si forte nostra haec religio tibi videtur pauperrima, memento Christianam Religionem in paupertate esse fundatam. Memento praeterea apud nos non expressores librorum esse,

razione di voler sottoporre quanto egli ha scritto al giudizio della Chiesa (1). Lo stesso Marsilio voltò poi questo libro in volgare per la edificazione degli ignoranti.

II. Nell'autunno del 1476 (in agro cellano) compose cinque opuscoli teologici, che prima del ritorno dalla campagna inviò all'amico suo Giovanni Cavalcanti, cioè: *De divina providentia. - De nominibus Dei - De gaudio contemplationis. - De triplici in Deum mentis ascensu - De raptu Pauli ad tertium coelum* (2). E nel 1477 scriveva a Bernardo Bembo di voler comporre un libro sulla *Provvidenza di Dio e la libertà dell'umano arbitrio* (3).

III. Intanto continuava la versione dei libri di Platone principiata fino dal 1463, e poi interrotta dopo la morte di Pietro dei Medici. Questo lavoro colossale, che egli condusse sui codici greci donatigli da Cosimo, e sopra altri pure donatigli da Amerigo Benci (4), pare lo ultimasse verso il 1477 (5). Allora gli parve di essere restituito a se stesso ed agli amici, ai quali ne dette tosto la fausta novella (6). Appena finito il suo lavoro, lo sottopose al giudizio ed alla revisione di *Demetrio Ateniese*, di *Giorgio Antonio Vespucci*, di *Giovan Battista Buoninsegni*, e questa cautela di prudenza e di modestia ce la narra egli stesso nel proemio che è del 1479, soggiungendo che frequenti consigli aveva pure chiesti ed ottenuti dal *Poliziano*, dal *Landino*, e da *Bartolommeo Scala* (7). La faccenda più grave era per Marsilio il trovare il modo di stam-

sed oppressores. Verum qualecunque sit quandoquidem nihil est in re amata quod amanti non placeat; amatori suo *Donato* satis formosa divesque videbitur. Taddeum et Bartolommeum fratres tuos litteris amoenioribus ac moribus ornatissimos meo nominae salvere jubeto. Vale felix. xxv Julii 1477. Florentiae ».

(1) « In omnibus quae aut hic aut alibi a me tractatum, tantum adsertum esse volo, quantum ab Ecclesia comprobabitur ». Dalla Epist. 80 del lib. 2, che è dell'agosto 1474, apparisce che stava in quel tempo correggendo il libro; dalla Epistola 55 del lib. III, che è del 13 Feb. 1476, apparisce che il libro era stato pubblicato poco innanzi.

(2) *Epist.*, lib. III, 24. 25.

(3) *Epist.*, lib. IV, 18.

(4) *Epist.*, lib. I, 3.

(5) *Epist.*, lib. IV, 28.

(6) *Epist.*, lib. VIII, 12. « Heri tandem, adiuvante Deo, platonicum opus exegi. Nunc primum mihi redditus, amicis quoque sum pariter restitutus ».

(7) Ved. *Proemio* alla traduzione di Platone.

pare la sua versione. Si diresse prima a Bernardo Rucellai (1), quindi a Girolamo Cantiano oratore del duca di Urbino (2), poi a Filippo di Bartolommeo Valori, il quale con magnificenza patrizia, appagando il desiderio dell'amico, fece la spesa. Questa prima edizione, che pure riuscì assai infelice (3), è senza data, ma si capisce che uscì fuori sulla fine del 1482, giacchè nel maggio di quell'anno scriveva al Bandini in Ungheria che il Platone era già alla stampa (4), e altrove ci dice che lo pubblicò nel settimo settenario dell'età sua (5).

IV. La città di Firenze, che nell'aprile del 1478 era stata turbata dalla congiura dei Pazzi, dal settembre di quell'anno a tutto il 1479 fu egualmente funestata dai pericoli della guerra e da una crudele pestilenza. Lorenzo non potendo abbandonare le pubbliche faccende, aveva mandato in salvo la sua Clarice, insieme coi figli e il Poliziano, prima a Pistoja e poi alla villa di Cafaggiolo (6). Marsilio addolorato per le politiche disgrazie, non potendo reggere allo spettacolo dei mali della patria, ora faceva proposito di starsene in villa, ed ora gli pareva vergogna abbandonare gli amici (7). Ed in questo tumulto dell'animo scriveva a Girolamo Rossi, esser meglio l'esilio che veder la rovina della patria (8); scriveva al Cavalcanti che se fu sempre ottima cosa il pensare alla religione, ella era cosa necessaria adesso, che è il secolo di tutti i mali (9): scriveva a Bernardo Bembo e ad Antonio Vici-

(1) *Epist.*, lib VII, 29

(2) *Epist.*, lib. VII, 38.

(3) *Epist.*, lib. VIII, 19. « Pia Philippi Valoris opera et magnifica manu factum est, quod autem minus eleganter expressi, id partim negligentia impressorum vel potius oppressorum, partim (si dictu fas est) malignitate fortunae, nobis accidisse putabo ».

(4) *Epist.*, lib. VII, 20.

(5) *Epist.*, lib. IX, 19. « Septimo aetatis nostrae septenario, quo libros Platonis edidimus ». Essendo nato nel 1432, il conto ci pare chiaro.

(6) Lettere del Poliziano stampate dal Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, tom. III, doc. 17.18.19.

(7) *Epist.*, lib. VI, 25

(8) *Epist.*, lib. VI, 27. « Praestat exulem esse quam inspicere patriam pereuntem ».

(9) *Epist.*, lib. VI, 23 « Si quando alias religioni indulgendum fuit, hac tempestate est potissimum indulgendum, hoc enim, ut vides, malorum omnium seculum est ».

guerra che abbandonassero la città, o per lo meno si ricoverassero in qualche villa suburbana (1). Non poteva pensare a nulla; non altro argomento gli si presentava alla mente per scrivere se non che della pazienza (2). Fu allora che gli venne in mente di scrivere il suo celebre *Consilio contro la pestilenza* (3). Lo scrisse in toscana favella (4), e dopo di avere parlato per 25 capitoli della definizione del morbo, delle sue cause, dei suoi indizj e dei suoi rimedj, conchiude dicendo, che la regola principale consiste nel fuggir presto e lungi dai paesi minacciati dalla peste, e tornarvi più tardi che si poteva (5). Questo *consilio* ebbe grande incontro. Stampato la prima volta *apud Sanctum Iacobum de Ripolis* 1481 (che fu, io credo, la prima stamperia di Firenze), venne ristampato dal *Giunti* nel 1523, poi per *Ser Francesco di Hieronimo Ricorboli* nel mese di marzo dello stesso anno, e quindi dal Giunti a Venezia nel 1556; e perchè avesse maggiore reputazione presso i dotti, Girolamo Ricci, o del Riccio, lo voltò in latino (6). Marsilio ci dice di averlo scritto per impulso di pietà verso la patria, e sull'esperienza del padre suo, che non pochi infermi di peste aveva restituito alla primiera salute (7).

V. Più incerto è il tempo in cui Marsilio pubblicò la sua grande opera, in diciotto libri, intitolata: *Theologia platonica de immortalitate animarum*. Ma egli ci dice di averla meditata per lunghe decennali ambagi e dubitazioni, e di averla scritta in cinque anni (8), e nel Proemio indirizzato a Lorenzo il Magnifico allude alla traduzione di Platone già compita (9); talchè non andrebbesi lungi dal vero giudicando che egli l'avesse scritta dopo la sua grave infermità, cioè tra il 1475 e il 1480 (10). La prima edizione

(1) *Epist.*, lib. VI, 2.
(2) *Epist.*, lib. V, 39.
(3) È intitolato: *Consilio di Marsilio Ficino contro la pestilenza*.
(4) *Epist.*, lib. IX, 13.
(5) Op. cit., cap. 25.
(6) Bandini, *Vita del Ficino*, nota 24.
(7) *Consilio* cit., in *Proemio*.
(8) *Epist.*, lib. I, 111.
(9) *Proem.* « Quisquis platonica (quae jamdiu omnia latina feci) diligentissime legerit ».
(10) Nella Laurenziana esiste il codice in pergamena collo stemma mediceo; il che prova che questo è l'esemplare dedicato a Lorenzo.

a stampa è del Miscomini colla data del 1482, e porta in calce la solita protesta di sottoporre la dottrina del libro al giudizio della Chiesa (1). Questa opera, che contiene per così dire tutto il sistema filosofico di Marsilio Ficino, fu intesa a dimostrare la esistenza di un mondo invisibile e soprannaturale, contro il materialismo e il panteismo degli Epicurei, dei Lucreziani e dei Peripatetici tanto Alessandrini quanto Averroisti. Non può dubitarsi della opportunità di questo lavoro, quando si pensi alle condizioni morali di quel tempo infelice invero per la fede, infelicissimo per il costume. Onde conoscerne la importanza filosofica, bisognerebbe separare ciò che Marsilio ci ha messo del suo, da ciò che ha tolto dai libri di Platone e da quelli dei platonici alessandrini. Il libro, qualunque esso sia, ebbe grande fama presso i contemporanei, e specialmente fu molto caro a Lorenzo il Magnifico, il quale era solito dire, che i materialisti *i quali dubitano dell'altra vita*, *sono morti anche da vivi* (2), e malgrado il dispregio in cui è tenuto dalla scuola critica del secolo XVII, ha sempre un valore istorico come saggio di una nuova tendenza dello spirito umano, come rivelazione della vita interiore di un grande uomo, e come protesta contro il materialismo del tempo.

VI. Cosimo aveva desiderato che Marsilio traducesse anche Plotino; ma non volendo aggravarlo di troppo, non gliene fece parola. Il giorno che pubblicavasi il Platone latino, giunse in Firenze Pico della Mirandola, che recatosi tosto a trovare Marsilio, quasi facendosi interprete della mente di Cosimo, non lo indusse ma lo infervorò ad assumere questa nuova fatica. Marsilio, che narra questo fatto, non sapendo ripetere le parole che Pico disse, pensa che egli stesso non se ne rendesse conto, poichè in tutto questo egli ci vide una ispirazione della Provvidenza (3); la quale come volle che le genti latine conoscessero *Platone*, che aveva raccolte le tradizioni della filosofia religiosa, volle altresì conoscessero *Plotino*, che era stato il primo a trarre dalla oscurità la teologia degli antichi, e penetrarne i misteri (4). Pare che ne imprendesse la versione sulla fine del 1482, o sul principio del 1483. Consumò in-

(1) Bandini, *Vita del Ficino*, nota 25.
(2) Niccolò Valori, *Vita di Lorenzo de' Medici*.
(3) *Proem. in Plotini Epitome*.
(4) Op. cit.

torno a questo lavoro tutto il 1484, e una gran parte del 1485 (1): la ultimò il 16 gennaio (stile fiorentino) del 1485 (2).

VII. Mentre traduceva Platone, provvide altresì a soccorrere l'intelletto dei lettori, parte compendiando in succinti argomenti la dottrina del filosofo, parte spiegandola con brevi commenti (3), che dedicò a Lorenzo dei Medici e Niccolò Valori, e che poi corresse e rifuse nell'ultimo settennio dell'età sua (4). Nella guisa stessa, appena ultimata la versione di Plotino, si accinse a commentarlo, per spiegarne quei passi che la materia del libro e la forma usata dallo scrittore rendevano più oscuri (5). Mentre però lavorava intorno al commento di Plotino, tradusse i Demoni di *Psello*, i Sogni di *Sinesio* che indirizzò a Pietro de'Medici, l'Astinenza di *Porfirio*, la Teologia degli Egizii e degli Assirj di *Jamblico*, e l'interpetre della mente di Teofrasto, *Prisciano Lydio*, che dedicò a Giovanni Cavalcanti. Di queste sue subalterne fatiche ne ragguagliava il 6 gennaio 1489 Francesco Bandini, tuttavia in corte di Mattia Corvino, annunziandogli essere già a mezzo il commento di Plotino, e che Filippo Valori, pieno di valore e di grazia, copiandone per il suo re in volume regio il testo e i commenti, già ne aveva in pronto trentatrè grossi quaderni (6). Il commento di Plotino lo ultimò il sabato antecedente al 21 agosto 1491 (7), ed appena staccata la penna dal foglio, compose la seguente preghiera di ringraziamento a Dio, che subito inviò a Pier Leone. « Ti ringrazio, o sommo Dio, luce delle menti, autore di ogni bene, che senza merito nostro ci desti forza per finire così grande lavoro. Concedi, ti prego, clementissimo Dio, prosperità vera al pio lettore, infondigli il lume necessario per isceverare il vero dal falso, sicchè leggendo, meditando, operando non discordi mai dal tuo volere (8).

(1) *Epist.*, lib. VIII, 15, 23, 36, 38. 40.

(2) *Epist.*, lib. VIII, 32. La lettera è a Pier Leone del 17 gennajo 1485. « Accipe nonnullos quos hic expectabas Plotini libros. Heri omnibus transferendis finem imposui. Reliquum est et recognoscere verba, et obscurum saepe sensum argumentis quibusdam reddere clariorem ».

(3) *Proem. in Comment. Platonis.*

(4) Corsi, *Vita* ec., §. XIV

(5) *Proem. in Plotini Epitome.*

(6) *Epist.*, lib. IX, 5.

(7) *Epist.*, lib. X, 30.

(8) *Epist.* cit.

VII. Circa il 1487 aveva anche composto una elegante vita di Platone, raccogliendola (come che eruditissimo fosse) parte dagli scritti di lui, parte dai libri degli antichi autori, e la indirizzò al suo amico Francesco Bandini (1). Finito il commento di Plotino, tradusse anche la vita di questo filosofo scritta da *Porfirio*, e la premesse al Plotino con dedica a Lorenzo dei Medici (2), il quale, in prova del suo gradimento, volle fare la spesa della edizione. Infatti nel 20 luglio 1491 Marsilio scrive a *Martino Uranio* che il Plotino sarà stampato tra quattro mesi (3), e che il suo Platone e la Teologia platonica verranno pure ristampati più diligentemente a Venezia (4). Nel 24 novembre gli soggiunge che il Plotino si stampa *Laurentii sumptu formaque regia*, che sarà ultimato a marzo, e che lo stesso Lorenzo ha stabilito che anche i libri di Platone debbano essere stampati colla stessa dignità (5). La stampa del Plotino restò finita per opera del Miscomini nel maggio del 1492 (6). Ma gli 8 di aprile era avvenuta a Careggi la tanto compianta e sì funesta morte di Lorenzo de' Medici, a cui, come sovente accade, tornò vano il pensiero espresso due mesi innanzi, di voler passare in villa il rimanente dell'età sua, occupandosi esclusivamente di filosofia col Poliziano, col Pico e col Ficino (7): ed alla morte di Lorenzo aveva tenuto dietro quella pure, rimasta sempre misteriosa, del suo medico Pier Leone. Non è a dirsi come restasse il povero Marsilio colpito da tanta sciagura, che gli toglieva ad un tempo due

(1) *Epist.*, lib. IV, 17. La vita di Platone si trova frammista alle Lettere, lib. IV.

(2) *Proem. in Plotini Epitome.* Bandini, alla *Vita del Corsi*, nota 29. Nella Laurenziana deve esistere il manoscritto copiato da Luca di S. Geminiano amanuense di Marsilio, colla data del 1490.

(3) *Epist.*, lib. XI, 10.

(4) *Epist.* cit.

(5) *Epist.*, lib. XI, 13. « Mox quoque Platonis nostri libros eadem exprimi dignitate ».

(6) « Magnifico sumptu Laurentii, patriae servatoris, imprexit ex archetypo Antonius Miscominus. Florentiae, 1492. Nonis maii ».

(7) Vedi la bellissima lettera del Poliziano intorno alla morte di Lorenzo, scritta a Jacopo Antiquario, « xv kalendas iunii 1492 ». Si legge nel lib. IV delle Epistole del Poliziano: « Duobus circiter ante obitum mensibus, cum in suo cubiculo sedens (ut solebat) Laurentius de philosophia et literis nobiscum fabularetur, ac se destinare diceret reliquam aetatem in his studiis mecum et Ficino, Picoque suo Mirandulae consumere ».

amici carissimi. Appena Lorenzo infermò, egli non pensando più al Plotino, stato infino allora in cima di tutti i suoi pensieri, non si dipartì mai dalla camera del suo protettore. Poi si diè a fantasticare intorno ai portenti che avevano anteceduta o susseguita la morte del suo Lorenzo (1); e scrisse al cardinale Giovanni, significarsi per essi che l'anima sua era passata a vita più beata (2): ma nel fondo del suo cuore preconizzò sventure e pericoli per il popolo fiorentino rimasto privo dei consigli di uomo sì grande (3). Non lo crucciava il pensiero di sè, perchè il cardinale Giovanni avrebbe fatte le veci del padre suo (4), ma lo sconfortava il pensiero di una dolcissima consuetudine di vita, che quella morte irreparabilmente troncava; ed abbattuto di corpo e di spirito invocando l'aiuto di Pico, da lui solo sperava conforto e salute (5). Non reggendo però a colpi così crudeli (come egli scrisse a Filippo Valori), parte per gli strapazzi sofferti nella malattia di Lorenzo, e parte per la iniquità dei tempi, si ammalò; finchè, confortato e assistito da *Bindaccio Ricasoli*, generosissimo per natura, provatissimo per virtù, e officiosissimo per l'opera, potè riprendere nel giugno i suoi studi prediletti (6). Allora esortò *Filippo Carducci* onde pregasse gli amici che preparassero al suo Plotino lieta accoglienza (7).

VIII. Nelli stessi anni che lavorava intorno al Plotino tradusse altresì la mistica teologia di Dionisio l'Areopagita, che dedicò come il Giamblico al cardinale Giovanni de'Medici (8). La critica ha ormai dimostrato che gli scritti attribuiti a questo filosofo cristiano dei primi tempi appartengono invece ad una età posteriore, e sono opera di un Platonico non anteriore sicuramente al IV secolo della Chiesa (9). Quand'anche i critici del secolo XV, e forse Lorenzo Valla per il primo, avessero cominciato a sospettare della autenticità di quei libri, non deve fare maraviglia che il nostro filosofo,

(1) Ne parla di questi portenti anche il Poliziano nella lettera all'*Antiquario*.
(2) *Epist.*, lib. XI, 18.
(3) *Epist.*, lib. XI, 20. A Filippo Valori oratore presso il Pontefice.
(4) *Epist.*, lib. XI, 8.
(5) *Epist.*, lib. XI, 21. Questa e l'antecedente sono entrambe del 25 aprile.
(6) *Epist.*, lib. XI, 22. È dei 26 giugno.
(7) *Epist.*, lib. XI, 26. È del 12 giugno.
(8) *Proemio al Dionisio*.
(9) Vedi Dupin, *Des Ecrivains Ecclesiastiques*, tom. I, pag. 34.

invaghito come era della idea di conciliare la filosofia col domma cristiano, non ne concepisse nemmeno il dubbio più remoto, mentre gli scritti del supposto areopagita, approvati e citati da tutti i grandi uomini della Chiesa, sant' Efrem, Leonzio, Suida, Niceforo, Gregorio Magno, Erigene, Anastasio Bibliotecario, confermavano così bene il suo prediletto sistema. Nè a questo si limitò l'operosità letteraria di Marsilio. Fin dall'agosto del 1489 aveva tradotto l'Anima e il Demone, il Sacrifizio e la Magia di *Proclo* (1) le Occasioni di *Porfirio*, la Dottrina platonica di *Alcinoo*, le Definizioni platoniche di *Pseusippo*, ed aveva composti altresì i suoi libri *de vita*.

Questa opera che ora niuno legge, e che allora accrebbe grandemente la fama del nostro filosofo per tutta l'Europa civile, è divisa in tre libri. Il primo è intitolato *de sanitate tuenda*, e sono XXVI capitoli, nei quali si ragiona delle malattie proprie dei letterati, e dei medicamenti adatti a guarirle. Il secondo è intitolato *de vita producenda*, e sono XX capitoli d'igiene adattata per tutti coloro, la cui vita consiste principalmente nel pensiero. Il terzo è intitolato *de vita coelitus comparanda*, e sono XXVI capitoli, nei quali si ragiona della vita dei cieli e del loro influsso sulla vita umana.

Compose questa opera coll'intendimento, come egli dice, di giovare a tutti i suoi amici letterati e buoni, e specialmente a coloro la cui vita è più necessaria alla patria (2). Cominciò dal primo libro, cioè dall'arte di campar bene, che scrisse per compiacenza al padre nel 1482; poi, secondando i consigli di *Martino Uranio*, vi aggiunse il secondo libro, il quale mostrava ai letterati l'arte di campar molto, e pare che questo secondo libro lo scrivesse sulla fine del 1488 (3): finalmente scrisse il terzo libro per dimostrare come la vita del mondo potesse comunicarsi più vegeta e più robusta al corpo umano (4); lo compose nella primavera e in estate del 1489 a Careggi, *tra le erbe e i fiori*, e l'ultimò gli 8 d'agosto del 1489 (5). Il 29 aprile 1490 mandò l'opera intera a Matteo Aretino fisico perchè gli dicesse il suo parere (6).

(1) *Epist.*, lib. IX, 14. A Pier Leone.
(2) *Epist.*, lib. X, 2; XI, 27.
(3) *Epist.*, lib. IX, 19; X, 1, 2.
(4) *Proemium ad Magnanimum Laurentium*.
(5) *Epist.*, lib. IX, 15.
(6) *Epist.*, lib. X, 15.

Così restò ultimata quest'opera di filosofia medica, che dedicò a Lorenzo il Magnifico, ad eccezione del terzo libro dedicato (*Laurentio quidem probante*) a Mattia Corvino re di Ungheria (1), e che Filippo Valori, sul cadere del 1489, fece stampare a sue spese, come già aveva fatto per la versione di Platone (2). Invaghitosi poi (come accade) del soggetto, voleva scrivere un libro *de retardanda senectute*, venutogli in mente leggendo l'opera di un certo *Arnoldo* (3), ed anche un libro *de vita longa*. Ma del primo non ne fece nulla, e del secondo non altro scrisse che il Proemio indirizzato a Filippo Valori (4).

IX. Prima del 1493 scrisse con grandissimo gusto il libro *De sole et lumine* (5), che in quell'anno dedicò a Pietro de Medici, e inviò al Valori (6), e l'anno dopo, cioè nel 6 gennajo 1494, lo mandò anche ad Angelo Niccolini come regalo di Befana (7). Questo libro, parte astronomico e parte mistico, rivela che Marsilio era anche dottissimo per i suoi tempi nell'astronomia, e mi pare potrebbe utilmente consultarsi per conoscere quali fossero allora le condizioni di questa scienza, ministra allora, come è noto, alle fantasime astrologiche cotanto sempre di moda.

X. Non rammentiamo le altre opere filosofiche di minore importanza edite o inedite che sono registrate nel Catalogo del Bandini, e che sono rammentate dallo stesso Marsilio nelle due sue lettere al Poliziano ed a Martino Uranio (8). Fra queste ci piace di nominare soltanto, come curiosità letteraria, la traduzione delle Matematiche

(1) Ved. nel *Proem. de vita coelitus comparanda.*

(2) *Epist.*, lib. X, 7. La edizione è intitolata: « *Marsilii Ficini liber de vita.* Impressit ex archetypo Antonius Miscominus, Flor. an. 1489, tertio nonas decembris ».

(3) *Epist.*, lib. IX, 18. A *Pico della Mirandola.*

(4) *Epist.*, lib. IX, 21. Amerigo Corsini gli indirizzò il seguente epigramma:

De triplici vita, quem tu Ficine, libellum
Compositum in lucem mittere docte paras,
Imprimere hoc doctus, gratusque Valorius ultro
Curavit, doctis pabula grata viris.
Tresque Petri, binique canes, Cursorve Amerigus,
Contendent morsus pellere quisque feros.

(5) *Magna cum voluptate.*

(6) *Epist.*, lib. XII, 5, 7.

(7) *Epist.*, lib. XII, 20.

(8) *Epist.*, lib. I, 21.

di *Teone*, un trattato sulla *Economia*, un altro sulle *quattro sètte dei filosofi*, un *compendio delle opinioni dei filosofi circa Dio e l'anima*, uno scritto sulla *magnificenzia*, un altro della *consolazione dei genitori nella morte dei figli*, un libro finalmente sulla *fisionomia*, scritti che forse giacciono ignorati negli scaffali di qualche nostra pubblica o privata libreria. L'ultimo in specie, cioè quello sulla *fisionomia*, dovrebbe essere curioso assai, giacchè pretendono i suoi biografi che intorno a tale argomento ci avesse fatte sottili osservazioni (1).

XI. Alle opere di Marsilio finora qui rammentate devonsi poi aggiungere XII libri di Epistole, che dal 1474 giungono fino a tutto il dicembre del 1494, e che abbracciano per così dire quasi tutta la sua vita letteraria. La idea di raccoglierle in libri, gli venne probabilmente per l'avviso datogli dal Poliziano, che andassero in giro come sue alcune lettere aristippiche e lucreziane più che platoniche. Probabilmente fu questo un tiro di coloro cui non garbavano le sue dottrine; nè questa è cosa nuova nella vita dei letterati. Marsilio rispose all'amico, esservi un segno certo per distinguere le sue lettere genuine dalle apocrife, avendo sempre procurato, secondo le forze del suo ingegno, d'inserire nelle sue lettere una qualche sentenza o morale, o naturale, o teologica (2). Allora, per evitare questo agguato teso alla sua fama, pensò di raccogliere in libri le sue epistole di mano in mano che le scriveva, e di unirvi altresì quelle sue più brevi scritture che allora non potevansi nè pubblicare nè serbare, come oggi farebbesi col mezzo di effemeridi scientifiche e letterarie, dedicando la maggior parte di essi libri a qualcuno dei suoi amici e protettori. Dedicò il primo a *Giuliano de' Medici*, il re degli amici; il secondo a *Federigo d' Urbino*, l'immagine dell'uomo compito e del principe perfetto; il terzo a *Mattia Corvino*, esortandolo a liberare la cristianità dai Turchi, onde la bella Italia e la religione, madre di tutti i beni, scampassero ai pericoli che loro sovrastavano; indirizzò il quinto a *Bernardo Bembo*, chiarissimo cavaliere veneziano; il settimo a *Francesco di Niccolò Berlinghieri*, ornatissimo per cultura e per costumi; l'ottavo a *Filippo Valori*; il nono a *Martino Uranio*; il decimo a *Niccolò Valori*; il dodicesimo

(1) Corsi, *Vita* ec., §. XIX. Filippo Valori, *Vita* ec.

(2) *Epist.*, lib. I, 16. « Sed facile hoc signo scripta nostra discernes ab alienis: in epistolis meis sententia quaedam semper, pro ingenii viribus, aut moralis, aut naturalis est, aut theologica. »

a *Girolamo Rossi*, al quale il 15 dicembre 1494 dedicò la intera raccolta, in testimonianza di affetto per la pietà che avevagli sempre dimostrata (1).

Queste lettere, che ci hanno somministrato i migliori e i più ricchi materiali del nostro qualunque siasi lavoro, non sappiamo intendere come il Corsi le creda in parte apocrife, e fabbricate da quel Ficino nipote del nostro, che per aver detto essere stato meglio Firenze sotto le palle che sotto il popolo, fu nel 29 decapitato (2). Con buona pace di questo brav' uomo, ci pare, all'opposto, che basti l'esame il più lieve, per non dubitare altrimenti della autenticità di tali epistole, essendochè per lo stile, per la fisonomia, per le persone, per le date, per i tempi, e per il contenuto pienamente consuonino non tanto colle dottrine del nostro filosofo, quanto coi costumi e colle circostanze della sua vita. Se il nipote fosse stato abile a fabbricarle, bisognerebbe dire che egli avesse avuto ingegno filosofico e capacità letteraria non inferiore a quella dello zio. Ma non mancano poi altri e più sicuri riscontri di autenticità. Il primo libro dedicato a Giuliano dei Medici esiste manoscritto nella Laurenziana, copiato da Bastiano Salvini prete, e parente di Marsilio, che nel 1476 facevagli da amanuense. Se ne trovano in grande copia tra le Carte Strozziane nella Magliabechiana: alcune si leggono inserite in altre raccolte, come per esempio tra quelle del Poliziano. *Girolamo Biondo* fiorentino fece stampare XII libri di dette epistole a Venezia, vivente l'autore, nel 1495 (3); *Felice Figliucci* senese ne voltò in volgare i primi cinque, che dedicò al signor Cosimo de' Medici duca di Firenze nel 1.° gennajo 1545 (4). Autentiche reputò queste lettere *Filippo Valori*, che ne cita parecchie colla intitolazione dei libri nella sua Biografia; tali le reputò lo *Schelornio*, che se ne servì come fondamento del suo lavoro; tali le ritenne l'eruditissimo *Bandini*, che se ne vale per annotare la Vita scritta dal Corsi, e le rammenta come documento certo per illustrare la storia letteraria del secolo XV; tali le considerò il *Tiraboschi*, che le cita sovente, rammentando i letterati coevi al nostro filosofo; tali le suppone sicuramente il *Salvini*

(1) Vedi il Proemio dei singoli libri.

(2) VARCHI, *Storia Fiorentina*, tom. II, pag. 202, ediz. Arbib.

(3) BANDINI, alla *Vita del Corsi*, nota 35.

(4) Furono ristampate a Venezia il 1563.

nei suoi Spogli, che ne tien conto come fonte delle notizie biografiche che raccoglieva. Insomma, dirimpetto a tanti riscontri, mi pare fuori di contrasto l'autenticità delle Epistole, le quali mentre servono a delineare la bella e schietta natura del nostro filosofo, costituiscono altresì un monumento storico della letteratura del secolo XV, pochi essendo gli uomini illustri di quel tempo di cui non si trovi memoria in questo ricco carteggio.

Spetta agli uomini più competenti il giudizio intorno al merito intrinseco delle dottrine teologiche, filosofiche, mediche, e astronomiche di Marsilio Ficino. Io mi ristringo ad osservare, che malgrado i suoi lamenti intorno alla difficoltà dello scrivere, egli maneggiava la lingua latina con grande felicità, talchè non vi era pensiero il più comprensivo, il più astratto e il più sublime che egli non trovasse modo di esprimere in quella lingua, con precisione, con vivezza, colla poesia dell'affetto, e spesso con eloquente entusiasmo. Noto che pochi uomini del suo tempo furono così eruditi nelle cose antiche e moderne al pari di lui. Non solamente conosceva tutti gli scrittori greci e latini già scoperti in quella età, ma era anche versatissimo nella sacra Scrittura, i cui passi cita a ogni tratto, e commenta, e nella letteratura dei padri della Chiesa, dalli scritti dei quali traeva diligentemente i frammenti degli antichi le cui opere erano smarrite (1). Aveva letto l'Alcorano e i libri di Avicenna, che imprestò anche a Pico della Mirandola (2): aveva studiati i libri di Galeno e d'Ippocrate, e poco mancò che ad istigazione di Pier Leone questi pure non traducesse (3): leggeva assiduamente quanti libri nuovi uscissero in luce, di grave o leggero argomento, e subito ne dava conto agli amici, perchè se il libro era buono facessero altrettanto. Alcuni critici hanno biasimato le sue traduzioni dal greco. Rispettando il giudizio loro, non posso astenermi però dal notare che non saprei chi potesse saperne più di *Demetrio Ateniese*, di *Giorgio Vespucci*, di *Giovan Batista Buoninsegni*, del *Landino*, dello *Scala*, del *Poliziano*, che sorvegliarono, esaminarono ed approvarono la versione di Platone prima che la pubblicasse. Avvertasi inoltre, che Marsilio ebbe la opportunità di confrontare i migliori codici che vi fossero allora,

(1) *Epist.*, lib. XI, 25.
(2) *Epist.*, lib. VIII, 37.
(3) *Epist.*, lib. VIII, 23.

alcuni dei quali sono andati posteriormente smarriti. Egli poi era accuratissimo critico, e ce ne offre un doppio riscontro. Avendo tradotto il *Teofrasto* di *Prisciano Lydio*, scrive il 25 marzo a Filippo Valori, che « sebbene non abbia trovato di questo scrittore che un solo esemplare, ed anche scorretto e frammentato », lo legga pure sicuramente, e lo dia a leggere agli altri; imperocchè diligentemente curò di emendarlo e di ricostruirlo. E Angelo Poliziano, uomo di fermo giudizio e di molta dottrina, aveva approvata la sua diligenza (1). Un'altra volta, replicando alle censure di un grammatico quanto al *Jamblico*, dice che il suo esemplare era talmente sconcio e frammentato, che egli aveva dovuto eseguir la versione andando più dietro al senso che alle parole (2). Queste due lettere provano non tanto la perizia critica e la diligenza, quanto la squisita buona fede del traduttore.

(*Continua.*)

LEOPOLDO GALEOTTI.

(1) *Epist.*, lib. X, 7.
(2) *Epist.*, lib. IX, 22.

SUL PROGRESSIVO SVOLGIMENTO

DEGLI

STUDI STORICI NEL REGNO DI NAPOLI

DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO

INFINO AL PRESENTE

LETTERA SECONDA

AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

In generale, la storia appo noi, fino ai primi lustri del secolo presente, mancò di concetto razionale e di scopo, nè tenne conto delle sue assidue trasformazioni nel tempo e nello spazio, nè queste riferì alle morali e fisiche condizioni del popolo, al rimescolarsi delle varie genti per cagion di guerre e di traffichi cresciuti, alla contiguità delle nazioni, al mutamento delle signorie e dei governi, alle cause che valsero ad affrettare o indugiare il natural corso degli avvenimenti. Si fecero infiniti racconti, ma senza dare ai fatti narrati un razional fondamento, senza fare della storia la vera rappresentazione degli intellettuali, morali e sociali fatti degli uomini, e senza ascriverli alle loro proprie cagioni. Grande era perciò la confusione dei fatti medesimi; malagevol cosa il distinguer gli uni dagli altri, e dare a ciascuno una determinazione conforme alla sua natura e derivazione. Laonde, non per sola forza di passione ed umore di parte, ma eziandio per confusione di fatti e d'idee, accadde che lo stesso avvenimento ad alcuni sembrò glorioso, ad altri infame: un medesimo personaggio agli uni giusto, buono, valoroso; agli altri iniquo, malvagio, vile. E ciò dovea naturalmente acca-

dere, quando lo storico si appigliava ai particolari, senza riferirli al generale; quando considerava ciascun fatto isolatamente, senza relazione di cause ed effetti; quando aggruppava cose disparate e contrarie; quando non sapea vedere nell'uno il vario, e nel moltiplice l'uno.

Per siffatti errori, e per aver perduto di mira i più importanti canoni della storia, una infinità di storici napolitani per lunghi secoli non seppero assegnare a sè medesimi non dirò la vera, ma una sola ragione plausibile della caduta e fine degli Svevi tra noi; onde dovettero ricorrere a cause insignificanti, a vendette private, e soprattutto a calunnie per venire a capo del fatto loro. Sicchè uno de' migliori monarchi, il prode e cavalleresco Manfredi, fu reputato parricida e fratricida. Più volgari e capricciose scelleraggini furono addossate a Masaniello, operatore dei fatti del 1647 tra noi, sino a che una severa e profonda critica e una migliore storia non hanno smentito ai dì nostri le infami calunnie con le armi stesse che contro quelli eransi volte; però maneggiate da uomini che intendevano assai bene l'uffizio dello storico e della storia.

Gli insegnati uomini e i nobili ingegni nel quarto lustro del secolo presente avvertirono, dietro i rinnovati studi, il falso indirizzo dato tra noi da lungo tempo alla narrazione de' fatti e delle cose umane, e pensarono seriamente di avviarla per altro e miglior cammino. Ma le opinioni eran discordi, e i più dotti cercarono in Giambattista Vico il novello indirizzo delle storie.

Indubitatamente grandi e immortali furon le scoperte del genio di Vico nel *mondo civile delle nazioni;* ma con ciò, ei fondava la storia ideale eterna, la *scienza delle umane cose*, e non già la *scienza delle umane storie;* e se intorno a questa un sistema poi sorse, difettoso mi sembra e non rispondente all'avanzamento dell'umana coltura e dell'universale incivilimento. Conciossiachè sostenne il Vico, che gli uomini messi in tali e tali posizioni, non possono astenersi da tali e tali atti; onde assegnò ai popoli un corso periodico più o meno lungo, ma inevitabile, di infanzia, di gioventù, di virilità e di vecchiezza, ed un passaggio continuo dalla barbarie alla civiltà, e dalla civiltà alla barbarie.

La falsità di questo principio sta nel pensare che potessero ritornare casi identici e identiche condizioni, mentre per l'opposto tutto è mutamento e rimutamento nello svolgimento delle umane cose e condizioni, e ciò che spesso sembra identico, non è che si-

migliante, ovvero ne ha l'apparenza. Se incessante è il mutamento del pensiero, e quindi dell'umana coltura, delle forme civili e politiche, delle opinioni e costumi, della politezza e civiltà, non è possibile ammettere il ritorno di tempi e casi identici nell'universale mutamento delle cose e del primo operatore di esse, qual è il pensiero. Oltracciò, se nel tempo tutto muta, per altro verso nello spazio tutto è disforme; onde un popolo può parere, ma non essere nelle condizioni medesime dell'altro, non fosse che per la varietà de'climi, delle terre, delle situazioni topografiche e di altre cause preponderanti. Identichè ai molti sembrarono le condizioni di Roma ai tempi di Ottaviano Augusto e della Francia nel diciotto *brumaio*, identiche le conseguenze; ma quanto divario essenziale non vi fu dalle prime alle seconde, quanta diversità nei mezzi prescelti per operare il mutamento della forma politica, quanta diversità negli uomini che aiutarono l'arrischiata impresa dell'uno e dell'altro, quanta varietà di casi e di piccole circostanze, quanta diversità nelle conseguenze che ne scaturirono in ordine alla civiltà universale, e rispetto agli Stati d'Europa ed alla politica del mondo intiero?

Ma si dirà che l'umana natura porta con sè alcuna cosa d'immutabile, che non cede alle moltiplici differenze, agli assidui mutamenti, e questo può raffermare il sistema di Vico intorno alla storia: sia pure; ma non è immutabile il particolare che nasconde il generale, il presente che si allontana dal passato, la civiltà che trasforma la barbarie, o il nuovo incivilimento che assorbe l'antico?

Col sistema di Vico, l'inutilità della storia stessa è comprovata; perciocchè ammesso che qualunque progresso che i popoli farebbero nella civiltà, inevitabile saria sempre la loro ricaduta nella barbarie, a nulla gioverebbe conoscere un passato che non condurrà gradatamente all'avanzamento del futuro. Ma la Provvidenza per fortuna del genere umano ben altramente dispose l'ordine mirabile delle umane cose; e per essa tutto è concatenato all'avanzamento dell'umana società. Che se pur voglia aversi in conto di altissima verità quella annunziata dal Vico intorno ad alcune umane situazioni generatrici di alcune date idee, non si può d'altra banda disconvenire che per questo ei cada in una mera petizione di principio; perciocchè se le identiche cagioni per avventura non si rinnovassero, non potrebbero rinnovarsi eziandio le cose da esse derivate.

I ricorsi della civiltà verso la barbarie non nacquero da quel circolo fatale in che volle il Vico che si aggirasse l'umanità, siccome condizione essenziale delle umane associazioni; ma in quella vece scaturirono dal trionfo de'popoli barbari sugl'inciviliti. La storia medesima ci rivela questo solenne vero; imperocchè la barbarie persiana non fu che figlia della invasione dei Parti, l'egiziana degli Arabi, la romana degli Unni, dei Vandali, de'Goti, dei Franchi, dei Longobardi e di altre barbare popolazioni settentrionali, la greca dei Turchi. Per lo contrario, i civili popoli conquistatori, se distrussero la potenza ed anche il nome della nazione culta conquistata, non così la civiltà in genere e gli elementi dei civili progressi nell'avvenire. La Grecia nell'Egitto, Roma nella Grecia, l'Inghilterra nelle Indie, non recarono la barbarie armata distruggitrice d'ogni antica civiltà nazionale, ma in quella vece elementi di nuovo e più raffinato incivilimento, da migliorare l'antico e condurlo per vie più salutari e progredienti a certo scopo. Non furon dunque le guerre e le conquiste esercitate da popoli civili che spensero la civiltà delle culte nazioni conquistate; ma le sole incursioni barbariche, distruggitrici persino delle altrui credenze. E se tali guerre e conquiste vogliansi pur considerare come un male, questo però non lascia d'essere inerente alle società umane, e germe di civili fortune nell'avvenire, segnatamente allorchè le due civiltà, la conquistatrice e la conquistata, s'annestano, s'immedesimano e si connaturano insieme, depurate degli elementi che ostacolano, ovvero ritardano lo svolgimento della civiltà in sè stessa. La quale incessantemente si trasforma, ma non perisce; procede innanzi or rapida or lenta, ma non indietreggia; assume forme diverse, ma non muta d'essenza; mostra di soffermarsi in faccia agli ostacoli che incontra, ma egli è per riprender lena e superarli. E però continuo è il progresso della specie umana nella intelligenza e nella morale siccome derivazione della prima; ed è per questo che la civiltà ha in sè medesima i mezzi come perpetuarsi fra gli uomini. In forza di temporanei ostacoli vi saranno parziali retrocedimenti ora in questa, ora in quella delle umane associazioni; ma in quanto alla specie, ella è chiamata ad ascender sempre, ancorchè lentissimamente, in quella misteriosa scala che unisce la creatura al Creatore, l'uomo a Dio.

Il sistema di Vico non valse dunque a fondare la *scienza delle umane storie*, in quella guisa che fondò la *scienza delle umane cose*;

però le sue miracolose scoperte nel mondo delle nazioni ebbero l'efficacia di guidare i nobili ingegni nel tenebroso regno delle storie, e permetter loro di sostituire ad una dottrina sconsolante e fatale, una miglior dottrina promovitrice degli ingegni, della gloria, della virtù, d'ogni più grande e più bella cosa.

Nata fra noi la *scienza nuova*, per volere di Dio, anche tra noi dovea perfezionarsi il suo gigantesco edifizio, mercè la *scienza delle umane storie*, che servir dovea di compimento a quella. Ad un uomo che per qualità d'ingegno e di studi fu ben degno di risuscitare la scienza nuova in Italia e di associare il suo al nome immortale di Vico; ad una robusta e peregrina intelligenza, nata sotto lo stesso cielo che sorrise alla culla di Mario Pagano tra le boscose montagne della Basilicata; a Cataldo Jannelli, in breve, di vita, di morte e di memoria eterno, la culta Europa deve il primo e miglior fondamento della scienza delle umane storie.

Innanzi di lui il Fontenelle discorrendo delle favole e della storia (1), indarno avea tentato di formolare un sistema scientifico nelle cose storiche: l'Argens (2) e il Wolban (3), non erano riesciti che al solo discredito della storia: il Wequelin, non ostante le sue lunghe scritture sulla filosofia della storia, non avea saputo dare al dotto mondo nessuna teoria conducente ad uno scopo (4): il Volney si era aggirato in un circolo d'idee arbitrarie e false, e in luogo d'uno stupendo edifizio storico non produsse che ruine (5): l'Erder si era piaciuto vagare per un mondo di astrazioni senza nulla concretare (6): il Delfico, che molte utili verità avea detto sulla storia, volle poi smentirle con la dimostrazione d'un vecchio paradosso (7): il Bertòla, infine, che trattò di proposito della filosofia della storia, non seppe darle neanche una definizione (8). Un solo, il Condorcet, parve disposto al vero, e avea già cominciato a gettare i fondamenti di un eccellente sistema della scienza della storia; ma vittima dell'abuso dei principii da lui medesimo procla-

(1) Oeuvr., tom. III, pag. 270; tom. IX, pag. 351.

(2) *Histoire de l'ésprit humain*. – *Philosoph. du bon sens*. Reflex. I.

(3) *Diogen. Moder.*, Lettr. 39 et seq.

(4) *Mém. de l'Académ. de Berlin*, 1770, 1772, 1775, 1776.

(5) *Seances des Ecoles normal.* tom. III. – *Encycl. Metodiq.* - *Cronolog.*

(6) *Idées pour servir à l'histoire de l'humanité.*

(7) *Pensieri sulla Storia*, ec.

(8) *Filosofia della Storia.*

mati, morì benedicendo quei principii stessi innanzi di svolgerli e ordinarli in un compiuto sistema (1).

La scienza delle storie, adunque, qual sistema razionale ordinato e disposto in modo da compiere eziandio la scienza delle umane cose, formolata la prima volta dal Vico, o non esisteva, od era oscura e imperfetta fino al 1817. Questo gran vuoto, che disonorava allora l'universale enciclopedia, fu riempiuto dal nostro Cataldo Jannelli, che gli studi storici, o fondo e base, o parte e complemento di tutti gli studi nostri, alla purità, chiarezza e sublimità di scienze aderse col suo *Saggio sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane.*

Ei fu primo in tutta Europa a mostrare il Vico qual creatore della scienza delle cose umane, a rivelare le miracolose scoperte del filosofo napolitano, a chiarire la riposta sapienza della *Scienza nuova*, onde tutto ci schiuse il tesoro delle Vichiane dottrine. Le quali se lentamente progredirono, questo accadde:

1.° Per la mancanza di chiarezza e perspicuità dello stile Vichiano, oltre alla precisione e determinazione delle parole, legame e subordinazione immediata e successiva dei pensieri;

2.° Perchè al tempo in cui apparve la *Scienza nuova*, le intelligenze in Europa generalmente erano occupate in altri e diversi studi, in altre ricerche e scoperte, onde non avvertirono tale scienza, o almeno sì debolmente, che non si rivolsero ad essa;

3.° Per la natura stessa della *Scienza nuova*, la quale non era fatta per un secolo di scientifiche esperienze qual fu il decimottavo; ma per una età matura e riflessiva qual'è la nostra. Ecco perchè il Vico fu un vero anacronismo de'tempi suoi, nei quali visse ignoto e solitario. E per vero dire, la *Scienza nuova* fu un'anticipazione delle dottrine del secol nostro, e per questo il sommo autore di quella riescì nostro contemporaneo e visse colle nostre idee. La sintesi costante delle sue dottrine, la costante unità dei suoi lavori, la proposta della nuova scienza in ordine al mondo civile delle nazioni, il presentimento delle innovazioni future nella universalità delle branche scientifiche e di tutti i rami dell'albero enciclopedico, le cause generatrici de'fatti rivelati dalla storia del secolo XVIII, i germi accennanti ad ampio sviluppamento nelle morali e politiche discipline, i legami delle antiche con le nuove e più grandi

(1) *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain.*

scoperte del tempo presente, gli accadimenti isolati che intrecciati alle cause precedenti invocavano nuova vita ed unità, e la meravigliosa novità di molte dottrine che sentivano l'attrazione della scienza della perfettibilità umana senza immedesimarsi con essa, non eran cose d'un secolo per eccellenza sperimentale, ovvero della virilità robusta e operativa del genere umano, ma sibbene dell'età matura e riflessiva dell'umanità;

4.° Ultima cagione infine de' lenti progressi della *Scienza nuova* si fu la mancanza di altra scienza sua compagna, cioè della scienza delle storie umane. Perciocchè la scienza delle umane cose presuppone quella delle facoltà, proprietà, natura e bisogni delle umane associazioni; non potendosi ricercare le azioni, operazioni e determinazioni della volontà umana, senza presupporre le forze, le proprietà e le disposizioni dell'umano intelletto, dalle quali le azioni dipendono. « Or mancando ancora tale scienza sì unita, sì intimamente congiunta e legata colla scienza di Vico, come potea questa stendersi e propagarsi, come crescere e fruttificare senza la sua più sicura e solida base? Queste due scienze sono fra loro come la fisica e le matematiche. Queste sono vuote, vane, e pressochè inutili separate da quella: nè a vera grandezza e sublimità vanno se non unite alla fisica, come il fatto lo ha provato. La fisica all'incontro è umile, bassa, e quasi incerta ed oscura senza le matematiche. Unite insieme fanno i prodigii dell'ingegno umano. Così la *Scienza della storia*, sola e separata, sembra vuota, mancante, priva di cose; e la *Scienza delle cose*, instabile, mal ferma, oscura, incerta. Unite insieme, formano una scienza vera e compiuta, una scienza profonda e degna della virilità del genere umano » (1).

Questa unione fu appunto operata da Cataldo Jannelli, il quale inalzò la storia alla dignità di scienza: ei fu primo ad investigare gravemente la natura e le proprietà delle storie; la natura delle idee storiche, de' monumenti e delle memorie; la ragione perchè queste si raccolgono e tramandano, e perchè poi si corrompono, si perdono o si fingono; la fede che meritano, e le cause che c'inducono a crederle o non crederle. Ei c'insegnò ancora come si formano le storie di più tempi e più luoghi; con quali mezzi e maniere si formano; da quali fonti si traggono; qual natura e condizione

(1) Jannelli, *Saggio sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*, pag. 87. Napoli 1817.

prendono secondo la condizione delle memorie originali dei monumenti e dei raccoglitori e formatori di esse. Ei notò il divario che passa tra la scienza e la filosofia della storia, e tutti noverò i vantaggi rivenienti dalla storia alla civiltà dell'uomo individuo e dell'uomo collettivo. Egli infine ci mostrò con vittoriosi argomenti la necessità della scienza delle storie nella determinazione dei caratteri delle storie, per istabilire le fondamenta della fede ragionevole; e della scienza delle cose umane, per determinare gli obbietti della storia universale e condurla alla virilità delle umane discipline.

In tal guisa e per opera d'un umile e modesto cittadino di Brienza in Basilicata, dopo un secolo quasi, la *Scienza nuova* raggiò di novella e più splendida luce, e il sistema delle Vichiane dottrine fu gloriosamente chiarito e compiuto. Però dall'aureo scritto dello Jannelli fu ampiamente rivelato agli alti intelletti, che un gran vuoto esisteva tuttora nell'universale enciclopedia, una vastissima lacuna nel sistema delle scienze, sicchè una via immensa restava a percorrersi negli studi risguardanti le cose e le umane storie. Ma esposte le ragioni che ritardarono fin allora l'avanzamento di cotali studi, il Jannelli dimandava a sè stesso: *possiamo concepir la speranza che in questa età nostra sien per esser coltivati con diligenza e fervore tali studi? possiamo augurarci che la storia avanzi finalmente alla virile sua età, e che il secolo XIX sia alla storia quello che fu il XVI alla fisica? Sorgerà egli fra noi per la storia alcun Telesio o Campanella, alcun Galileo o Bacone, come surse allora per la fisica? Sarà ella questa età nostra l'età della conversione degli studj umani alla seconda loro gran parte, cioè alla parte delle conoscenze formate? Si comincierà a riempire quel vuoto immenso che ancor disonora l'umana enciclopedia, il vuoto di tutte le scienze filologiche e storiche? Si darà questo gran passo? Entreremo in questo nuovo corso? Comincerà l'età matura del genere umano? Io credo ben che vi siamo vicini, io son persuaso che vi tocchiamo: nè dubito punto che non fossimo quanto prima per entrarci, dove alcun di quegli avvenimenti non s'interponga, che per formare l'ordine generale del mondo, alcun particolare corso giustamente interrompa e disturbi* (1).

Laonde prossima, anzi imminente ei vedeva una nuova èra di gloria per gli studi storici, una nuova èra che ben disse doversi chiamare *l'età della persuasione ragionevole e della virilità della sto-*

(1) Op. cit., pag. 223 e 224.

ria (1). Di questo suo antivedere volle pure assegnarne i motivi, e tutte le ragionevoli e ben fondate speranze sue lucidamente chiarì con poderosi argomenti.

Non era un sogno il suo, perchè il più prossimo avvenire giustificò pienamente il vaticinio, nel quale chiudevasi eziandio l'augurio de' frutti dell'opera sua. Conciossiachè, se non ostante i lenti progressi delle dottrine Vichiane, la *Scienza nuova* valse a rendere più chiare ed esatte nell'universale le conoscenze sull'origine, formazione e varietà delle lingue, più estese le idee intorno alla scrittura, così letterale che geroglifica, più ampio lo sviluppo dei principii risguardanti le origini sociali e civili, la natura dei governi, delle istituzioni, e de' costumi delle nazioni, l'indirizzo delle scienze e delle arti sottilmente disaminate e profondamente svolte nei loro principii, nell'originario loro procedimento e successivo progredimento: se dietro alla secreta luce dei libri di Vico, tacitamente penetrata da per ovunque le istituzioni sociali furon considerate da un'altezza di principii non mai veduta per lo innanzi, e l'Inghilterra potè vantare gli Adams, i Bolingbrok, i Fergusson, i Gibbon, gli Hume, i Robertson, gli Smith, i Waburthon; la Francia i Brosse, i Condillac, i Chatellux, i Condorcet, i Mably, i Montesquieu, i Rousseau, i Voltaire, e una madama de Staël; la Germania gli Herder, gli Iselin, gli Heyne, i Merian, i Sulzer, i Winckelmann; e l'Italia i Filangieri, i Genovesi, i Denina, i Grimaldi, i Pagano, i Beccaria, i Verri ec.; chiarito e compiuto dal lato scientifico-storico l'immenso lavoro del napolitano filosofo mercè l'opera faticosissima e peregrina del Jannelli, anche questi poteva augurarsi un egual frutto dalle sue dottrine in ordine alla scienza della storia. E grandi e bellissimi frutti partorì senza dubbio l'opera sua, non solo tra noi ma eziandio al di là delle Alpi; sebbene i molti che ne profittarono, per solita retribuzione all'Italia ed ai più nobili figliuoli suoi, non si degnaron mai, non dirò lodarlo, ma neanche citarlo nelle loro scritture, in quella guisa stessa che accadde per le opere di Vico, di cui il Jannelli fu il più degno interprete.

Al sistema stabilito tenne forte il Jannelli, e in tutte le altre sue dottissime scritture non fece che sempre più ampliarlo, svolgerlo, chiarirlo e corredarlo d'immensa erudizione, e tale da sbalordire i più eruditi in Italia o altrove.

(1) Op. cit., pag. 239.

In Germania gli studi linguistici sulle origini primitive dei popoli, per vane pretensioni di genti recentemente surte sulla faccia del mondo civile, avevano falsato l'indirizzo della storia non solo d'Italia, ma di tutta Europa. Per la qual cosa, in opposizione del Niebhur e de'suoi molti seguaci, il nostro Jannelli con appositi scritti volle rimontare alle origini più remote dei popoli, e distinguere i tempi favolosi e anteriori alla storia, da quelli che per certezza di fatti, di memorie e di monumenti eran capaci di dare un più serio avviamento alla scienza delle storie. All'uopo ei si giovò di tutti gli argomenti che dalla sua storica erudizione seppe cavare, e con sana critica rifermò come inconcusso fondamento d'ogni storia l'alto principio regolatore della cronologia Mosaica, reso più evidente in seguito da molti altri scrittori italiani e forestieri. In tal guisa cominciò a scalzarsi il sistema del Niebhur, le cui *dottissime ignoranze*, secondo la bella frase di Carlo Troya registrata dal nobile, chiaro ed operoso ingegno del Trevisani (1), riceverono il primo crollo (2), come l'ultimo venne dalle mano dello stesso Troya, che polverizzò l'edifizio del celebre tedesco nella Germania medesima (3).

Di ciò soltanto non si tenne pago il Jannelli; ma allargando le sue profonde indagini, rischiarar volle le cose da lui dette per lo innanzi con la interpretazione delle iscrizioni Osche; dalle quali cavò le origini stesse degli Osci se non anteriori, per fermo contemporanee o prossime ai tempi noachici, onde semitolessica fu la loro lingua e la patria, e come non dismisero o mutaron quella, così questa non cadde mai nello stato selvatico e brutale (4). Codeste indagini servirongli eziandio a comprovare pienamente il sistema formolato nei suoi *fondamenti glossosofici*, cui recò gran luce

(1) *Brevi notizie della vita e delle opere di Carlo Troya*, per Gaetano Trevisani, Napoli 1858, pag. 14.

(2) Cataldo Jannelli, *Tentamen in Etrusc. inscript.*, Neapol. 1840, in 8vo.

(3) I tedeschi negano ciò; mentre non pochi dotti della dotta Alemagna si fan belli delle storiche dottrine del Troya, e nello stesso tempo o non lo citano, o mostrano di oppugnarlo. Del Jannelli accadde la medesima cosa, e quando rovesciò le mitico-astronomiche assurdità del francese Dupuis, e quelle del tedesco Strauss, mercè gli alti principii mitorofici, e quando combattè il sistema del Niebuhr.

(4) *Veterum Oscorum Inscriptiones, et Tabulae Eugubinae, latina interpretatione tentatae: tum specimina etymologica adjecta* a Cataldo Jannelio, Neapoli MCCCXLII.

il saggio ermeneutico intorno alle *Tavole Euguhine*, distinguendo in queste appositamente il subbietto fondamentale e i tempi, e dimostrandone la lingua indeclinata e diversa assai dall'etrusca, dall'osca, dalla greca, dalla latina e dalla caldaica, e pertinente non agli Umbri ed ai Piceni, ma ai Proto-latini ed Aborigeni.

I saggi etimologici della lingua greca, latina, sanscrita, cofta e sinnica sono una prova di più del sistema glossogonico stabilito dal Jannelli, e ne formano la dimostrazione pratica insieme alla interpretazione delle iscrizioni etrusche, osche e delle Tavole Eugubine: le quali cose rannodansi all'altra scrittura dello stesso autore intitolata *Tentamina hierografica atque etimologica* (1), riempono il vuoto lasciato dal Vico intorno alle lingue, alla ierografia e pantopeismo delle antiche genti. In tal guisa fu chiarita e assodata la partenza dei popoli primitivi dell'Asia centrale, i quali mediante le armi, i codici religiosi e i sistemi sacri, il commercio e la navigazione, le trasmigrazioni e le colonie (2) restaurarono ed aumentarono da per ovunque la favella patria; e però fu distinta per caratteri e criterii propri la lingua semitica, determinato il linguaggio grammatodinamico arcanamente conservato dai sacerdoti, posseduto corrottamente dal popolo, e diventato per via di apposizione, sovrapposizione, e ricomposizione, generatore di circa tre mila radici, dalle quali si possono far derivare non solo le quindici lingue antiche primitive, ma centurie intiere di lingue eterofane ed eteromorfe. Oltracciò, in tutte queste scritture, di eguale procedimento perchè indentico n'era l'argomento, il Jannelli determina eziandio la famiglia dei popoli che quelle lingue parlarono, ne chiarisce i caratteri e i criterii conformi al carattere e criterio proprio delle genti primitive, e rivela il mezzo efficace come trovare la lingua nota atta ad interpretare e spiegare le cose ignote.

Il solo Jannelli, profondamente versato nelle antiche lingue orientali, posseditore della greca e latina favella, conoscitore de'moderni linguaggi della colta Europea, filosofo, storico e archeologo sommo, poteva addentrare siffatte cose e spargervi sopra immensa luce; ed ei ciò fece, e con metodo matematico e rigoroso, con nuove e dotte osservazioni, con recondita erudizione e mirabile precisione. Laonde il sistema glossogomico da lui fondato, e per ciò detto

(1) Napoli 1843.

(2) Vedi *Dell' Industria Asiatica*, per Carlo de Cesare, Napoli, 1858.

Jannelliano, riesce di tale evidenza così in teoria che in pratica, da non esservi l'eguale. In seguito forse i suoi principii riceveranno un più ampio sviluppamento, una migliore applicazione; ma il fondamento delle dottrine, grave di risultamenti importantissimi, rimarrà senza dubbio saldo e immutabile, a perpetua gloria del sommo nostro scrittore.

Anche nelle cose che ai molti paiono di poco conto, e sono invece quanto difficili a farsi altrettanto di ammaestramento alla vita, Cataldo Jannelli seppe elevarsi a invidiata altezza; e con quel modo largo, profondo e complessivo col quale scrisse le sue maggiori opere di scienza, volle scrivere ancora *della vita e degli scritti di Aulo Giano Parrasio* (1).

Insolita luce fu sparsa sulla storia delle lettere italiane nel secolo XV da questo bellissimo lavoro del Jannelli, quantunque meno

(1) *De vita et scriptis Auli Jani Parrasii, commentarius a Cataldo Iannellio elucubratus, Neapoli* MDCCCXLIV.

Aulo Giano Parrasio da Cosenza, per sottigliezza e versatilità d'ingegno, per forza di vasta erudizione e proprietà del dire, fu scrittore a niuno secondo nel secolo XV. Ei non solo illustrò e ridusse a vera lezione tutti gli antichi codici latini e greci, guasti dall'incuria de'copisti e dalla barbarie; ma fu primo eziandio a mettere insieme le antiche favole, a investigarne l'origine, a spargervi sopra quella luce che bellissima raggiava nella mente dei cinquecentisti. Dotto nell'antica geografia e storia, da lui attinsero i geografi e storici che lo seguirono le notizie risguardanti le regioni, le città e i fatti dei popoli, dell'Asia antica e dell'Europa. Delle sue molte ed egregie fatiche sulle antichità geografiche, esiste tuttora nella Borbonica un grosso volume scritto di suo pugno, e un altro in foglio intitolato *Nomenclator*, nel quale con ordine alfabetico sonovi registrati innumerevoli nomi di uomini e donne celebri, con brevi notizie sopra ciascuno. Oltre questi, rimangono ancora altri quindici volumi de'suoi *estratti*, nei quali anche per ordine alfabetico si chiariscono molte cose spettanti alla mitologia, alla grammatica, alla storia ed alla geografia, e infiniti libri dei classici latini annotati e commentati di sua mano. Gli altri scritti del Parrasio andaron dispersi; nondimeno quelli che ci rimangono bastano alla fama del suo nome, non discompagnato dalla gloria di primo istitutore della celebre Accademia Cosentina.

Di questo scrittore, Giovanni Andres, quando era tra noi prefetto della Borbonica, volle che se ne scrivesse una vita copiosa e veramente degna di Aulo Giano Parrasio. Ei ne affidò il carico al giovine Cataldo Jannelli, il quale recò a termine l'opera desiderata in brevissimo tempo, e con molta soddisfazione del letterato Andres; ma la scrittura non fu potuta pubblicarsi allora, e rimase inedita per molti anni. Nel 1844 solamente ella vide la luce per cura di Antonio Jannelli, onorevole nipote dell'autore dello scritto.

grave e importante degli altri da lui prima pubblicati e da me notati; perciocchè non della sola vita, delle dottrine e dei meriti letterarii del Parrasio vi si discorre; ma anche delle condizioni de'tempi in cui il celebre Cosentino visse, degli uomini più chiari d'Italia, e della influenza esercitata dai loro scritti su i grandi fatti allora operati nella penisola, e sulle future sorti di questa. Per la qual cosa alle leggi di casualità il Jannelli tenne fiso lo sguardo; ma con quell'acume di filosofo profondo che alle azioni dell'individuo, ed alle cause esteriori che possono su quelle e sullo stesso individuo influire, non lascia di assegnare il dovuto grado d'influenza relativa e reciproca.

Non pochi buoni ingegni anche oggidì, nello scriver vite o biografie di uomini celebri, sogliono o dare il merito d'ogni cosa all'individuo, ovvero tutto fan dipendere dalle cause esterne. Ma quante false credenze ed errori non sogliono ingenerarsi nella mente dei lettori, allorchè tutto si fa dipendere dalla volontà individuale, senza tener conto delle condizioni della vita, dei gradi di civiltà a cui un popolo è pervenuto, della qualità del governo che indirizza, incita e promuove l'attività sociale, ovvero la reprime, la disvia dalle cose eccellenti, la rende inerte, e quindi la guasta e corrompe, e delle influenze, infine, del clima e del suolo? Nè di minore intensità sono per altro verso gli errori che si generano, allorchè tutto si fa derivare dalle cause esterne, senza tener conto della nostra volontà libera e capace di altissime cose. Lo svolgimento delle umane società in quella vece prosuppone l'attività individuale, al modo stesso che questa è favorita o pure osteggiata dalle cause esterne; onde per mutua e mirabile armonia tra il mondo interno ed esterno, tra le cose sensibili e spirituali, queste non lasciano d'influire su quelle, e per lo contrario.

Questo sistema, che parmi il più lodevole e fruttuoso, praticamente seguì il Jannelli nello scrivere di Aulo Giano Parrasio, e l'egregia sua fatica ben rispose alla fama dello scrittore, e soprattutto a quella meravigliosa unità di principii, che non si può non ammirare con moltissimo affetto in tutte le sue scritture.

Altri e più numerosi scritti di piccola mole, ma gravi di sapienza riposta e di peregrine interpretazioni ai monumenti antichi e capolavori dell'arte greca e latina dettò il Jannelli, i quali letti all'Accademia Ercolanese furon poi stampati negli Atti di questa, e ristampati più volte nei giornali italiani e d'oltre Alpi più riputati.

Tenere dietro ad essi è cosa malagevole, ed anche lontana dal mio proposito; ma chi voglia leggerli e studiarli nella collezione degli Atti accademici Ercolanesi non avrà che sempre più ad ammirare la profondità dell'ingegno e degli studi di Cataldo Jannelli, le scrupolose ricerche sue negli immensi volumi delle storie umane antiche e moderne, la sua vasta erudizione, e la dignità somma che àvea nel trattare ed esporre le cose (1).

Ma fu grave sventura per l'universale l'avere il Jannelli scritto quasi tutte le sue opere in latino, quantunque in modo ornato, corretto e con forma non secca, nè languida. Tra per questo, tra per la soverchiante erudizione e l'oscuro tecnicismo scientifico spesso cavato dalle lingue orientali o dal greco, i suoi mirabili scritti incontrarono la stessa sorte di quelli del Vico, alla cui vita cotanto simigliante fu la sua per molti casi, e assai più per la mala fortuna. Da ciò scaturirono due mali: l'uno, che le dotte sue opere lette dai pochi, non poterono salire presso tutti in quella fama ch'era

(1) Fra gli altri è assai degno di menzione il discorso *sul Toro farnese*, nel quale, in opposizione alle dottrine e illustrazioni de'sommi archeologi e letterati italiani Maffei, Fea, Gori, Ficoroni, Avellino, Finati, Sanchez, Bonucci, Quaranta ec., e degli stranieri Winckelmann, Eckel, Müller, Caylus, Heyne, Millin, ec., che riconobbero in quello l'atroce supplizio di Dirce seconda moglie di Lico re di Tebe, egli sostenne invece con poderosi, nuovi e ineluttabili argomenti cavati dalla favola, dalla storia e dagli stessi elementi formatori del Gruppo Farnesiano, di rappresentar questo la liberazione di Antiope già regina di Tebe, prima moglie del re Lico e madre di Anfione e Zeto, dannata a quell'atroce supplizio dalle gelose furie di Dirce, e salvata dalla pietà filiale. Meravigliose conseguenze ei cavò da questo suo giudicio, e tali da non potersi affatto ripudiare; perciocchè, mentre il lagrimevole supplizio di Dirce non avrebbe alcun effetto in politica e in civile progredimento, la liberazione di Antiope in quella vece è il fondamento di una dinastia di re potenti, alla quale deve la Grecia e il mondo antico nuovi elementi di civiltà, ed istituzioni sociali che prima non erano. Di fatto, senza la liberazione di Antiope, Anfione e Zeto sarebbero morti vili ed oscuri pastori sul Citerone, e Tebe non saria stata fondata, fortificata ed abbellita; non si sarebbono avuti i primi saggi di civile ed urbana architettura; Anfione non avrebbe trovata o adattata la lira, nè imparata e introdotta in Grecia la musica a corde, ignota sino a lui; nè i due fratelli si sarebbero esercitati a comporre e cantare le prime poesie liriche tra i Greci. Tutte siffatte cose e civili istituzioni scaturirono dalla liberazione di Antiope; e per questo, durante circa quattro secoli, gli antichi rappresentarono quel fatto in gruppi d'intiere forme, in bassorilievi, in cammei, in medaglie diffuse per tutta la Grecia e l'Asia, volendo così perpetuarlo nella memoria degli Asiatici tutti; e ben ne valeva il pregio.

loro ben dovuta; l'altro, che singoli uomini e non la generalità potè cavarne quei preziosi frutti che gli scritti d'un Jannelli facevan sperare. E l'uno e l'altro male furono tanto più gravi, in quanto altissimo era il pregio acchiuso nelle scritture sue, siccome quelle che trattavan di materie importantissime alle società civili, ed a tutto il genere umano. E per vero dire, in tempi in cui la soda e fruttuosa istruzione era stata inceppata universalmente (sistema sventuratamente ancora in piedi in Italia!), e la lingua latina bandita da quasi tutte le scuole; in tempi in cui per iscroccar fama di letterato bastava schiccherar versi alla luna, scrivere un cattivo romanzo all'uso francese, o ventilare spropositi in magre pagine di gazzette (peste già cresciuta tra noi (1)), il Jannelli avrebbe dovuto comprendere e prevedere che la veste ignota, quantunque bella, maestosa e solenne del linguaggio latino, sarebbe stata di grave ostacolo alla diffusione delle sue dottrine e della scienza ch'ei volle fondare. Ma per altro verso, se questa è colpa da addebitarsi a Cataldo Jannelli, ve n'ha pure un'altra ch'è tutta dei sapienti così italiani che forestieri, i quali non si degnarono di rendere i debiti onori neanche alla memoria del più grande intelletto che abbian prodotti i tempi moderni in Italia e forse in Europa, guardato sotto l'aspetto di fondatore della scienza delle storie umane. I dotti di Germania soprattutto, che parlano e scrivono il latino come la propria lingua, dopochè usufruttarono le opere dell'onorando cittadino di Lucania, in opere loro di simil genere, non ebbero la degnazione neanche di nominarlo! E però non lette e intese dall'universale le sue scritture, non lodate o citate dai sapienti, non diffuse nelle classi pensanti de'giovani, che son sempre più generosi de'vecchi quando non mancano d'ingegno e di soda coltura, naturalmente doveva accadere che il nome di Cataldo Jannelli restasse pressochè sconosciuto e ignorato.

Negli ultimi anni della sua operosissima vita, taluni dotti stranieri lo citarono, è vero, ma per altro verso, cioè come profondo archeologo, ed altri l'ebbero in conto di un nuovo Mazzocchi (e tale egli era nella interpretazione dei monumenti e delle più antiche e oscure cose); però niuno, ch'io mi sappia, lo considerò seriamente qual fondatore della scienza della storia, e restitutore delle Vichiane dottrine all'Italia e al mondo intero. Ai forestieri

(1) Forse per questo lo storico Cantù argutamente scrive, che oggi i *giovani a 15 anni san tutto: ma a 45 sanno come a 15*; e scrive il vero! (*Storia di cento anni*, vol. 3, pag. 499; Firenze 1855).

non capì mai in mente, nè seppero formarsi mai un concetto giusto ed esatto della rigogliosa, potente, e multilatere natura dell'ingegno italiano; e non ostante i mille esempi nella penisola di uomini che abbracciarono tutte le parti dello scibile umano, e le aggrandirono e nobilitarono egualmente; non ostante il conserto armonico di tutti i pregi, e le attitudini più svariate dello spirito in grado eccellentissimo in tanti italiani che onorarono la storia antica e moderna da Giulio Cesare a Severino Boezio, da Boezio a Tommaso d'Aquino e Dante Alighieri, da Dante a Niccolò Machiavelli e Michelangiolo Buonarroti, da Michelangiolo a Giambattista Vico, da Vico a Napoleone I, e da Napoleone a Vincenzo Gioberti, continua tuttora la dotta gente straniera a non voler riconoscere questo immortale privilegio degli ingegni italiani. I quali, allorchè per indefesso studio portano a compimento i loro trovati, non vi ha chi possa adeguare la profondità, la bellezza, la magnificenza e la perfezione delle opere loro. Nè ciò esclude la unità pari a quella voluta dal Vico in una università di studi, e ch'ei pur desiderava eguale all'unità delle dottrine e dell'immenso intelletto di Platone.

Checchè ne sia delle vecchie e nuove ingustizie forestiere verso l'ingegno italico, è indubitato che privilegio nostro è quello di versare in ogni maniera di studi, e abbracciar le cose più disparate in maravigliosa unità di concetto e di bellezza. Nè mi par vera la sentenza di coloro che dalla versatilità escludono la profondità nelle opere d'ingegno, almeno per le alte intelligenze; chè senza rimontare a Pietro delle Vigne e Galileo Galilei, a Leonardo da Vinci e a Fra Paolo Sarpi, potrei rivolgermi ai viventi, e citare esempi luminosi per comprovare il mio assunto. Alessandro Manzoni non toccò solamente l'eccellenza della lirica, ma eziandio quella del romanzo, della storia e della morale: Cesare Cantù, della storia, del romanzo e dell'istruzione popolare: Massimo d'Azeglio, della pittura, del romanzo e della diplomazia: Terenzio Mamiani, della filosofia, della poesia e della politica; e tanti e tanti altri che alla corona d'investigatori profondi della scienza accoppiano il lauro del poeta, e i fiori elettissimi delle lettere e delle arti. Laonde, senz'ombra d'adulazione, dell'ingegno italiano può dirsi quello che Isocrate Ateniese dicea dei suoi cittadini, cioè che questi erano i primi in eccellenza fra tutti gli uomini. Io non dico ora questa cosa per la prima volta, ma io l'ho detta già in molte occasioni ed a molti, che al modo che noi veggiamo negli altri luoghi generarsi dove una, dove altra qualità

di frutti, di arbori e di animali, propria di quella cotal terra e molto eccellente fra quelle che nascono nelle altre parti, così medesimamente il nostro terreno ha virtù di produrre e nutrire uomini non solo di natura attissimi alle arti e opere della vita, ma di singolare disposizione eziandio per rispetto alla virilità dell'animo e alla virtù (1). E non trovo miglior concetto e frase atta a significare questa eccellenza dell'ingegno italiano, quanta *el mundo es poco* di Cristoforo Colombo, e tale sembrava all'arditissima mente dello scopritore d'America. Nè questa è vana superbia per chi nacque nella terra che ingentilì il mondo prima col giure e con la favella, poi con la religione e il sacerdozio, infine con le scienze le lettere e le arti.

Non senza fondate ragioni e valevoli motivi io sono indotto a dir questo, perchè taluni dotti stranieri non solo vorrebbero toglierci il vanto d'essere stata l'Italia per tre volte istitutrice d'Europa, d'aver ella creata la poesia, le arti figurative e il sapere moderno, guidato col magistero dei calcoli e suggellato con l'esperienze, ma negano eziandio d'essere stato Dante il vero padre della coltura italica ed europea, come fu Omero della greca e della latina, Giambattista Vico della scienza delle cose umane, e Cataldo Jannelli della scienza delle storie; anzi si affaticano a provare il contrario, e con quanta pertinacia e disdegno non saprei dire. Ma i fatti non si posson mutare a volontà dell'uomo; ed è un fatto il frutto prezioso derivato dallo scritto del Jannelli, segnatamente tra noi. Imperciocchè dalla pubblicazione del suo *saggio* prende data il novello indirizzo delle storie napoletane, e comincia a formarsi una novella scuola storica capitaneggiata da un sovrano ingegno testè rapito ai viventi; la quale, senza tema di mal fondato orgoglio nazionale, ben si può dire d'aver messa l'Italia, non ostante la sua mala sorte, a capo del profondo movimento storico che agita, preoccupa e incita ai giorni nostri le più robuste ed alte intelligenze in Europa.

Questo solenne vero parrà più manifesto dalle seguenti mie lettere.

Napoli, 28 febbraio 1859.

CARLO DE CESARE.

(1) *Orat. areop.* trad. del Leopardi.

LETTERE

DI

GIOVANNI DE' MEDICI

DETTO DELLE BANDE NERE (1)

1524, 29 di maggio.

137. BARTOLOMMEO RAIMONDO *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissimo signor mio osservandissimo. Heri, per el famìlio di messer Francesco, scrissi a V. S. come el Morone si contentava che pigliassi stantie per cinquanta cavalli legieri di più; et de l'andare a'danni de' Pallavicini lo remetteva in V. S. Sono poi stato due volte col Morone; et questa matina mi ha detto che domane ogni modo havrà resoluto qual possessioni vole dare a V. S. L'ho pregato voglia intratenere almanco sei de' vostri capitani; mi si scusa ch'el Duca è tropo povero al presente; ma, al parer mio, et questo et altre cose si faranno meglio quando V. S. sarà a Roma, ove la è aspettata, come vedrà in le alligate.

Et in bona gratia di V. S. di continuo mi raccomando. In Milano, alli xxviiij di magio M. D. xxiiij.

Di V. Illma. S.

El Morone voleva mandare un gientilhomo del Duca per operare V. S. si levasse; ma io li ho detto non bisogna, et che non si poteva levar prima, et che farete quanto Sua Excelentia comanda.

Servitore, BARTOLOMEO RAIMONDO.

(1) Vedi il Vol. IX, Parte I, pag. 3 e seg.

1524, 28 di settembre.

138. ANTONIO GUIDUCCI *a* GIOVANNI DE' MEDICI, *a Civita Castellana.*

Ill. Signor mio. Quando io credevo che V. S. fussi qui a fare il San Cosimo con Nostro Signore, sicondo era aspettata, ho ricevuto la sua de' 27, dove mi ricerca di qualche nova. Et per satisfare a la voluntà sua mi transferì' subito dal signor Datario (1), quale mi ha ditto non ci essere altro, salvo che 'l signor marchese di Pescara scrive de dì xi, come in Marsilia erono intrati duemila fanti, et che lo exercito imperiale, non obstante questo, non cessava di battere la città; et per fare lo sforzo, aspectava di dì in dì certa munitione da Genova, la quale, come fussi arrivata, non si mancheria di fare l'ultimo conato, et di dar la battaglia. Et ultra di ciò, avisono dicte lettere come Monsignore di Bonavalle, quale era venuto molto avanti con certi cavalli, pur pochi per dar molestia al campo, massime circa le vettovaglie, da un mandato da ditto signor marchese, con una bona banda di cavalli et di fanti, sono stati messi in fuga et parte morti. Ci sono ancor lettere delo illustrissimo signor Vicerè de' 23, dove scrive di havere aviso che alli 19 si dovea dare la battaglia a Marsilia: perhò, quando fussi vero, si crede ch'el signor marchese in le sue predette ne daria pur qualche lume; et se non, altrimenti che significherebbe almeno che fra quatro o sei giorni si potria procedere a qualche factione più notabile che l'altre. Avisa ancor dicto signor Vicerè, come faceva 3000 fanti per molestare certe ragunate facte dal marchese di Saluzi in certi monti, non li parendo a proposito in omne evento ritrovarsi quello stecco in li ochi. Del reverendissimo Arcivescovo non ci è nova poi si partì di Asti, che fu, se ben mi ricordo, a' xvij. Del campo franzese non s'intende altro, se non che alli iiij del futuro saria totalmente in ordine per uscire et andare a rapresentarsi in loco di factione. Di Siena non ci è altro se non che, per quanto intendo da Cittanibbi, li authori del caso successo (2) perseverono con quelli che li sono poi adheriti, il numero de' quali è infinito, in non volere più superiore; et nel resto pare si rimettino alla volontà et

(1) Giovan Matteo Giberti.

(2) La cacciata di Fabio Petrucci, avvenuta il 18 settembre 1524.

arbitrio di Nostro Signore, promettendo di observare quel modo et forma di vivere et reggere della città che judicherà Sua Beatitudine espediente a essa città et alla repubblica fiorentina, et sua illustrissima casa. Perhò messer Gabriello (1) è ito in quelle bande, et presto doverrà ritornare; et così, venendo, più particularmente la potrò avisare di alcuno ritratto. Basta che se questo caso ha dato et dà al magnifico oratore perturbatione di animo, lo potria haver guarito delle gotte, in modo si è esercitato et esercita per queste scale. Messer Paulo d'Arezzo tornò hiersera dal signor duca di Sessa, la cui Excelentia dice non si può per nulla racconsolare; non mangia, non beve, non dorme, si è tosato; et finalmente, de morire in poi, non lascia da far cosa dove non dimostri havere perso sè medesimo. Qui a tutti rincresce del suo dolore, ma specialmente a chi più li è amico et servitore; de'quali alcuni, se non fussino stati ritenuti per servitio di Nostro Signore, non si sariano transferiti, ma hariano volato a consolare et tractenere Sua Excelentia.

Qui è il signor Ascanio, quale ha facto il San Cosimo con Nostro Signore, insieme con li reverendissimi parenti et altri giovini et amorevoli di Sua Beatitudine, il suocero di V. S., messer Simone Tornaboni fra'parenti, et il suo Cosimino, quale con tutti li soi sta benissimo. Se verrà cosa di momento lo scriverrò a V. S, et lei attenda a darsi piacere quanto può, chè non se ne cava altro. Di Roma, a'28 di settembre 1524.

Mi ero scordato dirli come scrissi al signor Arcivescovo, et li mandai la informatione, et li feci in nome di V. S. quelle parole mi parveno a proposito. Se messer Iacopo Girolami è lì, non li sia grave farli fare le mie raccomandationi, et così al capitano Bernardo Bechuti.

Servitore di V. Illma. S.

ANTONIO GUIDUCCI.

1524, 1 di novembre.

139. GIOVANNI DE' MEDICI *a* FRANCESCO FORTUNATI, *a Roma*.

Reverendo piovano mio honorando. Ve mando certe lettere habute dalla Excellentia del Ducha, quali mostrarite alla Santità di Nostro Signore; per le quale Sua Santità potrà intendere quello

(1) Gabbriel Cesano.

che li è da novo: et ancora dirite a Sua Santità che Rona (1) è presa, che colui che li era drento l'à data a Francesi; et è una cosa de molta importantia, per essere passo de Pavia. Non si sa certo si la batteno, benchè si sia sentito tirare certe botte de artillaria. Drento in Pavia hanno mandate alquanti migliara de ducati per intrategnire quelle gente sonno drento.

Dirite alla Santità de Nostro Signore, benchè el Duca scriva cusì, che credo certo che non serimo d'accordo; et ditelo a Sua Santità, perchè io son certo che non serimo d'accordo; a casu che Sua Santità li proveda, perchè io non voglio starci in questo modo.

Vederite che uno certo chiamato el Balio mena a Nostro Signore certi cavalli turchi; et perchè intendo ce ne è uno che non è bono per Sua Santità per essere troppo bestiale, domandatelo a Sua Santità per mi, quando non sia al suo proposito. Essendo al suo proposito, io non lo torria, perchè io me lo levaria dal core per dare a Sua Santità.

Sono gionto in Santo Secondo a dì ultimo d'ottobre. Dirite a Sua Santità che de mano in mano l'avisarò. Et ancora domandarite a Sua Santità quella armatura da cavallo che li porta el ditto Balio, che non è bona per altri che per mi. Rona si è passo che Svizari in dui dì ponno venirce. Altro per adesso non mi accade de novo, che sempre ve darò aviso. Non essendo vui andato a stare in le stantie dove io stava, andatili, et stati lì perchè starite assai meglio, de letti et de ogni cosa.

In Santo Secondo, a dì primo novembre 1524.

GIOVANNI DE' MEDECI.

1524, 15 di novembre.

140. GIOVANNI DE' MEDICI *al Cardinale* GIOVANNI SALVIATI, *Legato in Lombardia.*

Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor mio osservandissimo. Altro non ce è de novo, si non quello che V. S. Reverendissima sa, per adesso. Quella sia contenta de mandarme una cifra acciò che io possa de continuo del tutto avisarla.

Sonno venuti dui messi del re de Francia, mandati da Sua Maestà acciochè io vada con epsa. Prego V. S. Reverendissima mi

(1) Arona.

veglia avisare et consigliare quello che ho da fare. Li mandati si chiamano: monsignor Pietro da Birago et La Motte Guagnio. Da quelli aspetto resposta: alla quale me ricomando. In San Secundo, *die xv*, *hora prima*, *novembris MDXXIV*.

Suprico Vostra Signoria non dica niente con nisuno.

De V. S. Reverendissima

Servitore, Iovanni de' Medici.

1524, 16 di novembre.

141. *Il medesimo al medesimo*, *in Parma*.

Reverendissimo Monsignor mio. Io non respondo allongo de la resolutione havemo delliberata di far sopra casi nostri, perchè ogni cosa non è da scrivere: perhò io serrò con essa dimattina, et la riguaglierò del tutto, et V. S. Reverendissima cognoscerà come mi son governato da prudente: nè li dico altro. Ad quella di continuo me ricommando. De Sancto Secondo, *die xvj novembris MDXXIII*.

De V. S. Reverendissima, servitore et bon fratello

Giovanni de' Medici.

1524, 17 di novembre.

142. *Il medesimo a* Francesco Fortunati.

Reverendo pievano, havemo receputa la sua; di nova rengratiamola de la diligentia usata in expedir presto il nostro corriero.

Et havemo preso non mediocre despiacere del caso del vostro giovane, nè pensamo sia altro che quello suole accadere fra famigli. Et quando altronde nascesse, sì come ci havete accennato, state all'erta, et dil tutto datici adviso, che vi si farrà quella provisione si poterà per al presente; certificandove che chi mi haverà offeso, haverà tocco santo Antonio.

Circa all'impromessa facta al Babo (1) non semo per manchare, et insino al presente tutte le cose degne di adviso havemo fatte

(1) Babbi.

sempre scrivere, come ad quest'hora di tutte le partite so che site ragguagliato; et in lo advenire non si mancharà.

Che 'l plico sia capitato in mano de Gio. Guicciardini prima che ad le vostre, questo disordine lo fe' il corriero, imperò che 'l plico fu diretto ad messer Antonio Guiducci et serrato, poi Lucantonio (1) dette una lettera ad Giovan Guicciardini per lo recapito del denaro, per la expeditione del correro, et Joan Francesco ligò quella lettera fuor del plico, et così andò; e Giovanni Guicciardini lo debbe fare ad sicurtà con meco. Da mo' innanti non seguiranno più tal disordini, et le cose andranno per li soi ordini.

Et perchè per un'altra mia ho scritto ad messer Antonio Guiduccio, voglio ottenere da Nostro Signore una patente overo breve per el quale dia licentia al conte Pietro Maria nostro nipote si possa acconciare con meco overo con chi parerà ad lui meglio; et questo lo farriti con ogni instantia con Nostro Signore, pregando Sua Santità che per mio amore non neghi tal gratia al conte et a mi. Et usariti in ciò ogni diligentia, et sforzateve che la licentia sia libera, che si possa acconciare con ogni persona.

Et perchè vi mandamo un corrieri ad posta, et questa è la potissima et magiore importantia, farrite come solite de expedirlo presto, et che riporte quanto desideramo il conte et noi. Altro non ci occurre: ad V. S. mi ricomando. In Santo Secondo, die xij novembre MDXXIIII.

JOVANNI DE' MEDICI.

1524, 17 di novembre.

143. *Il medesimo al cardinale* GIOV. SALVIATI.

Reverendissimo Monsignor mio. Lo exhybitor presente serrà il conte Azo mio gentilhomo, al quale ho dato ordine di condurre una banna de fanti. Prego V. S. Reverendissima sia contenta per mio amore farli una licentia li possa fare (2) in quelli lochi che al prefato parerà de la sua legatione, et che le presti fede de quanto li dirrà da mia parte: et a lei de continuo me ricomando. San Secundo, *xvij novembris* 1524.

De V. S. Reverendissima

Servitore, IOVANNI DE' MEDICI.

(1) Cuppano.
(2) Forse, *stare*.

1524, 18 di novembre.

144. *Il medesimo al medesimo, a Parma.*

Reverendissimo et illustrissimo Monsignor mio. La contessa di S. Secondo mia (1) have una causa lì in Parma, denante al gubernatore o suo auditore, con quelli de Fontanellate, per un canale de acqua, qual decorre a le molina sue di S. Secondo, et passa per la iuriditione di Fontanellate. Et benchè supra decta causa sia declarato per lo passato gubernatore Famagosta, *tamen* dicti de Fontanellate con ogni cavillatione cercan protrahere decta causa, in grave danno di epsa mia sorella. Perhò pregò V. S. R. sia contenta commettere al dicto gubernatore, voglia expedir decta causa sensa più dilatione, secondo vol giustitia; perchè chi non ha ragione, ne vorria veder volentieri el fine. Et in questo et in ogni altra sua occurrentia sempre la recommando ad V. S. Ill.ma et R.ma

Messer Baptista Car.mo, doctore et advocato de la prefata mia sorella, qual per il gubernatore era confinato ad S. Secondo, et del quale ho parlato ad V. S. R., se ne torna ad casa, con sua bona licentia. Alla qual se presentarà; et li recommando, perchè è un homo da bene. Et ad V. S. R. sempre me recommando. In S. Secondo, adì XVIII de novembre MDXXIIII.

Et perchè sonno alcuni hebrei habitanti in S. Secondo, quali son molestati dal Comun di Parma, li recommando ad V. S. R. li lasse stare, attento che hanno licentia dal papa.

De V. S. R.

Servitore et cognato, JOVANNI DE' MEDICI.

1524, 18 di novembre.

145. *Il medesimo al medesimo.*

Reverendissimo Monsignor mio. Ho inteso quanto V. S. me fa intennere per messer Iacopo circa li advisi hauti. Al che respondo

(1) Cioè sorella uterina. È questa Bianca Sforza Riario, figliuola nata di Caterina Sforza e di Girolamo Riario, maritata a Troilo Rossi, conte di San Secondo.

chiaramente, che non solo che monsignor Datario (1) me habia accennato con una sua come me haveva ad governare, per più mia declaratione et cautela, io mandai Jovan Francesco mio servitore in posta al prefato in campo del re. El quale me reportò una lettera del Datario; et anchora che fusse credentiale in persona del prefato, pur mi dava qualche luce, offerendomese. Et attento le parole che dixe al mio, qual formali furno queste: Io dico così al signor Jovanni, che advertisca ad l'honor suo, et resolvasi de far quello che meglio conto li mette. Et che li pareva, attento la ingratitudine li se mostrava, da l'altra banna che iustificate havesse le cose sua col ducha, che se attacoasse con costoro et si resolvesse presto. Et che non farrebbe despiacer niuno al papa, et tutto facesse volentieri sensa monstrarli ingratitudine offerendomese. Et essendo recercato dal mio se S. S. voleva praticar le cose mie, li disse de sì, ma che non si scroperebbe apertamente; et per quanto io ricavo de più lochi, alli advisi qual V. S. have hauti, io non trovo siano con fondamento. El Datario disse anche al mio come passarebbbono lance et fantarie per andare in Reame.

De le fantarie qual V. S. me scrive, io farrò quanto serrà possibile de far per me, come è mio debito. V. S. R. sia contenta darme adviso donne cava tali advisi, che io forse li darrò lume de la verità. Et me li recommando. In S. Secondo, a di xviij de novembre MDXXIIII.

De V. S. Reverendissima

Servitore et fratello, JOVANNI DE' MEDICI.

1524, 23 di novembre.

146. *Il medesimo al medesimo.*

Reverendissimo Monsignor mio. Per essere messer Pietro Rosso mio affectionato servitore, et, per respecto de la parentela tene con el conte de San Secondo, mio nepote; lo recommando ad V. S. R., pregandola sia contenta de farli un salvo condutto de possere fare le sue faccende, et stare in sua casa. Et perchè in la sua che me scrive in risposta de la mia, qual portò messer

(1) Giammatteo Giberti.

Iacopo, me recerca la voglia accommodare de milli fanti, io ordinai al conte Azo che, bisognando, restasse in servitio de V. S. R. Ma perchè iudico che non bisognaranno, quella li poterà ordinare se ne venga ad suo camino. Ad V. S. me recommando. In Castel S. Giovanni, die XXIII novembre MDXXIIII.

De V. S. R.

Servitore et cognato, IOVANNI DE' MEDICI.

1524, **24** di novembre.

117. *Il medesimo al medesimo.*

Reverendissimo Monsignor mio. Per doi mie ho scritto al conte Azo, et anche ad V. S. R., che occurrendoli di valerse de quelle fantarie qual mi conduce, che quella li intertenesse et servissesene. Al presente, iudicando che li respettivi fanti siano levati via, scrivo al prefato conte se ne venga; et così prego V. S. R. sia contenta lasciarlo venire il più presto sia possibile.

De novo li do la bona cera quale el Cristianissimo me ha facta, et accoglienza grata; et le genti qual passavano, non ne passaranno più per al presente: anzi me penso che le passate habbino ad tornar de là da Po. Nè altro: ad V. S. R. sempre me recommando. In Castel S. Giovanni, adi XXIIII de novembre MDXXIIII.

De V. S. R.

Servitore et cognato, JOVANNI DE MEDICI.

1524, **27** di novembre.

118. *Il medesimo al medesimo.*

Reverendissimo Monsignor mio osservandissimo. La S. V. R. sa quanta stima faccio del conte Jo. Francesco Boschetto, per le bone qualità sue, et per el continuo servitio fa apresso la persona mia; del quale ne sono hora in magior bisogno che mai. Imperò, a ciò che più voluntieri attenda a servirme, suplico la prefata S. V. R. voglia con ogni efficatia interponere l'autorità sua col socero di detto conte, acciò quella cosa sua si termini secondo el desiderio suo: nè di questo potrei al presente ricevere il maggior

piacere. Et in bona gratia di V. S. R. di continuo mi raccomando. In Castello Santo Giovanni, alli XXVII di novembre MDXXIIII.

Di V. R. S.

Servitore, GIOVANNI DE MEDICI.

1524, 27 di novembre.

149. *Il medesimo a* BERNARDO DI MAESTRO GIORGIO, *segretario del cardinale* GIOVANNI SALVIATI, *a Parma.*

Messer Bernardo carissimo. Piaccati solecitare la faccenda del chonte Buschetto chon monsignor reverendissimo; della quale gli ò scripto chome vedrai. E perchè ho charo il chonte sia servito d'amicho, fa' non manchi della tua diligentia, chè chosì ho fatto per te in quello t'è hochorsso; dandomi aviso di quanto seghue intorno a ciò. Alli chomandi tua. In Chastello Santo Giovanni, alli XXVII di novenbre MDXXIIII.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1524, 27 di novembre.

150. *Il medesimo al medesimo, a Parma.*

Messer Bernardo carissimo. Devrà capitar martedì a Parma un mulo con alcuni panni, et cose da mangiare. Vorei facessi diligentia a la porta, o vero hostarie, che fossi advertito della giunta di dette mie robbe, et ne levassi li panni, et per cavalcata me li mandassi con diligentia, lasciando venir el mulo con le cose da mangiare a suo agio. In Castel Santo Giovanni, alli XXVII di novembre MDXXIIII.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1524, 21 di dicembre.

151. *Il medesimo al cardinale* GIOVANNI SALVIATI, *a Parma.*

Reverendissimo Monsignor mio. El signor duca d'Albania recerca dal conte Pietro Maria mio nepote tre o vero quatro pezi de artigliaria, quali per conto niuno non li vol dare sensa licentia et

commissione de V. S. R.ma Per tanto la prego che per mio amore sia contenta di concederla, et quando mande tal commissione in mia mano, li do la fede mia che mai persona lo saperà: nè altro. Ad quella continuo me recommando. *Ex Burgo S. Donini, die xxi decembris MDXXIIII.*

De V. S. Reverendissima

servitore et cognato
JOVANNI DE' MEDICI.

1524, 31 di dicembre.

152. *Il medesimo a* FRANCESCO SUASIO.

Reverendo messer Francesco. Haveria a piacere che se tirassero ad fine le cose delli interessi de'li mei debiti di Fiorenza; et quando el spedalingo ve dicesse che vi mandi per satisfare a dicti interessi, ne farrite una parola con Nostro Signore, che ad Sua Santità non mancarà modo da levarmene.

De la cosa de Soragna io ne ho scritto al Datario che la solleciti, et Vostra Reverenza anche ne poterà fare una parola, ad ciò se ne cavino bene; et quanto più presto, meglio. Nè altro.

In campo, fuor di Pavia, *die ultima decembris M. D. XXIIII.*

JOVANNI DE' MEDICI.

1525, 30 di gennaio.

153. *Il medesimo al card.* GIOVANNI SALVIATI, *a Piacenza.*

Reverendissimo et illustrissimo Monsignor mio. Per la lettera qual scrissi heri ad messer Iacopo, V. S. debbe considerar la speranza quale haveva de quelli de Santo Angelo: ma poi che le cose sonno successe come V. S. intenne; anche che me ne incresca, io desidero grandemente servirme per li mei denari de alcuni cavalli qual vi son stati guadagnati; et per posserli consegnar, ho pensato de darne tal fatigha ad V. S. R., alla qual sempre con fiducia recorro.

Prego V. S. R. sia contenta mandarvi Martino, con qualche uno altro, quale ad quella parerà sia al proposito, et che me compereno li doi cavelli, qual scrive ad messer Iacovo, et qualche uno altro quanno vi siano al proposito, de cimquanta in sexanta scuti. Io

non ho mandati li denari per el presente, per dubio de perderli. V. S. li voglia sborsar per mio amore, chè li remborsarò prima me dia li cavalli, o vero li manne ad fermar con arra; et adviseme, che mannarè li denari. Et ad V. S. R. sempre me recomando.

Scrivo la alligata al Datario, dove li scrivo la persa de Santo Angelo, et come stanno all'erta, se havemo hauto un danno, che non ce ne sia fatto un altro. *Nec alia. Ex castris contra Papiam, die xxxx ianuarii MDXXV.*

De V. S. R.

Cognato et buon servitore, JOVANNI DE' MEDICI.

1525 (1).

154. GIOVANNI DE' MEDICI *a* PIETRO ARETINO, *a Roma.*

Pietro da bene. Per una di messer Antonio Guiducci mi è piaciuto intendere come, nel dar la mia a papa Clemente, ci volse te per testimonio. E mi ti chiamo in obligo di ciò che gli rispondesti quando, nel ricevere la lettera, disse: Giovanni ha pur fatto delle sue. Io sono stato visto dal re Francesco da fratello; nè ho mancato, prima ch'io mi sia transferito da Sua Maestà a Pavia, di non fare ogni opra di ritornare con gl'imperiali; ma ogni cosa per il meglio. A questo gran sire ho rimandato l'ordine di San Michele, et stracciato i capitoli contenenti la provisione di me et della mia mogliera, con dire che dia cotal dignità a chi l'ha servito a lungo, et non a me, che adesso comincio; et che in quanto a lo stipendio, consegni la mercede al merito. Sì che verrà ancora tempo che Nostro Signore parlerà in altro modo. So che non bisogna insegnarti, nè rammentarti quel che debbi dire inverso di coloro che mi danno tansa di quanto, per non poter far altro, mi è convenuto fare. Mi scordava di dirti che il re hieri a buon proposito si dolse perchè non ti havevo menato meco al solito; onde io diedi la colpa al piacerti più lo stare in corte che in campo; et nel replicarmi la Maestà Sua ch'io ti scrivessi, facendoti qui venire, gli feci giuramento che non

(1) Non so da dove il Moisè cavasse questa lettera, forse da qualche raccolta a stampa. Si pone sotto l'anno 1525, perchè dal contesto appare che non potè essere scritta se non in quell'anno, e tra la fine di gennaio e la prima metà di febbraio.

saria poco se, scrivendoti quella, tu lo obedissi; a tale che ha imposto a colui che manda in poste a Roma, che ti faccia comandare da la Sua Beatitudine che a lui ne venga. So che non manco verrai per tuo beneficio, che per veder me, che non so vivere senza l'Aretino. Di Pavia.

Il tuo GIOVANNI DE' MEDICI.

1525, 10 di febbraio.

155. *Al cardinale* GIOVANNI SALVIATI, *a Piacenza.*

Reverendissimo Monsignor mio. Occurrendome mandare il presente insino ad Piacenza ad sollicitar messer Giovan venetiano, me meni alcuni cavalli quali ha comperati per me, che al presente me scrive trovarse in Piacenza, non l'ho voluto lassar venire senza mia lettera; et non havenno altro da scrivere, li scrivo come, Dio grazia, son sano et de bona voglia; el campo de'nimici, vicino al nostro ad tiro de cannone, et ogni giorno le più belle scaramucce del mondo facemo alla presentia del re et de tutta la corte, et insin dentro alle tende de'nimici. Vero, che non vi si à altro guadagno, che de qualche scoppettata. Pur, rengratiato Idio, in la mia compagnia de cavalli io non ho hauto danno se non de tre homini da bene, morti; vero che de' cavalli ne son guastati assai: perhò el re l'altro giorno donò seicento scuti alla compagnia, per li cavalli furno guasti ad sua presentia.

Costoro vanno per travagliarce, et noi stamo saldi ad Pavia: se ne vengono ad trovare, farranno conto con noi. De quanto succede V. S. serrà advisata da me, o vero lo intennerà da altri. Altro non me occorre. Ad V. S. sempre me ricommando. In *castris felicissimis contra Papiam*, *die x februarii MDXXV.*

De V. Rev. et Illma. S.

Servitore e cognato, IOVANNI DE' MEDICI.

1525, 10 di febbraio.

156. *Al medesimo, a Piacenza.*

Reverendissimo et Illustrissimo Monsignor mio. Mando el Cantalupo, presente latore, ad V. S. R.; el quale li conferirà da mia

parte alcuni negotii importanti. Quella se degne per mio amor prestarli fede, et inviarlo et aiutarlo secondo il bisogno. Et ad V. S. R. de core sempre me recommando. *Ex castris felicissimi Christianissimi, die x februarii MDXXV.*

De V. S. R. et Illustrissima,

Servitore et cognato, JOVANNI DE MEDICIS.

1525, 20 d'aprile.

157. GABBRIELE CESANO *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissimo signore et patrone mio osservandissimo. La rotta et presura del re Christianissimo, et per la mala sorte di Sua Maestà, et cognoscendo V. S. caduta da una grande speranza, per la singulare affectione che quella le dimostrava, mi havea di modo turbato la mente, che io non ardivo nè sapevo in che modo cominciare e scrivere a V. S., ch'io non pensassi le mie lettere doverle essere in tutto fastidiose; persuadendomi, per la cagione supraditta, cosa nissuna essere così piacevole che la potesse rallegrare; maxime trovandosi lei gravemente ferita. Il che radoppiava lo sbigotimento mio; chè dove prima io speravo vedere V. S. insieme con esso re Cristianissimo in grandeza, prospero stato et vincitrice, vedendola dipoi da sì alta speranza caduta, et di ferita grande ammalata, non trovavo modo di consolare me stesso, non che io havessi ardire o sapessi scrivere lettere che non porgesseno a quella dispiacere. Hora che io intendo quella essere vicina alla sanità, et che lo sbigottimento mio è alquanto col tempo maturato, ho cominciato a consolare me stesso, et pensare che tanta generosità et virtù, quanta è in V. S., non può stare sepulta nè ascosa; anzi essendo ella da tutto il mondo cognosciuta, è necessario che sia amata, accarezzata e tenuta in buon grado. Et havendo consolato me stesso con questo pensamento, cognoscendo io la grandezza dello animo di V. S., mi persuado certamente che et con queste et con altre maggiori ragioni ella habbi posto il suo animo in pace; et mancata una speranza, ne siano in quel animo invictissimo nate cento. Nè io scrivo questo per dare buone parole a V. S., ma solo perchè a me pare questa la verità, et per fare testimonianza della mia devotissima servitù verso quella, alla quale io desidero servire più

che ad altro signore che al mondo sia: et così a lei insieme con messer Luca Antonio humilmente mi raccomando. Di Roma, dì xx di aprile MDXXV.

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo servitore, GAB. CESANO.

1525, 27 di maggio.

158. MARIA SALVIATI DE'MEDICI *a* FRANCESCO FORTUNATI, *a Roma.*

Reverende domine etc. Questa è per farvi intendere, come hogi arrivamo a Civitacastellana tutti sani et di buona voglia, e il simile de Cosimo; dove staremo domane tutto il giorno, per rispetto di spectarvivi. Per tanto trovandovi in dispositione di venire, venite, chè secondo le gite faciamo picole, non vi serà molesto il caminare. Si per sorte il maistro non fussi partito, fate che se ne venga subito. Non mi accade altro, se non che Idio de male vi guardi. De Civitacastellana, a' xxvij di magio MDXXV.

Et si bisognarà niente che faccia per voi, avisatemi; et rispondetemi.

MARIA SALVIATI DE MEDICIS.

1525, 30 di maggio.

159. *La medesima al medesimo*, *a Roma.*

Reverendo piovano. Stamattina partiamo da Narni per andare a Todi. Et in sin qui le cose vanno molto bene, et, con la gratia di Dio, spero andranno meglio. Cosimo è di optimo essere, et non li rincresce niente il cammino; et così tutti noi altri.

Sarammi gratissimo mi diate adviso di vostro essere; et sino a che non n'ho adviso, non starò contenta: et confortovi a stare allegro; et a voi mi raccomando. In frecta, da Narni, a dì 30 di maggio 1525.

MARIA SALVIATA DE' MEDICI.

1525, 9 di luglio.

160. FRANCESCO DEGLI ALBIZI a GIOVANNI DE'MEDICI.

Illustrissimo signor mio. Per la lettera di V. S. ebbi el conpartito, el quale ho exeguito quanto quella mi chomette; salvo che per non aver abuto dal comessario Cingoli, ho misso li Albanesi tutti a Tollentino et lì intorno tutti insieme, nelli meglio lochi che vi sieno, et più propinqui a Ascoli, dove hanno le altre stanze.

El commissario non mi ha dato Cingoli, con dire ha havuto di poi ordine di Nostro Signore di non logiare li cavalli.

Come vedrà V. S. per il compartito che sarà in questa, messer Antonio Nomaio (1) ci ha dato molti cattivi lochi, et ha havuto molto pocho respetto a questa compagnia, la quale è logiata lontana più che 100 miglia; et li due terzi de le stanze sono lochi pessimi; li boni mi pare li habbia salvati per lui. Quando io mi sono doluto con lui, m'ha risposto non havere altra commessione da Roma. Pertanto V. S. sappia che queste saranno la più parte molto cattive stanzie, et non caveranno se non strame, legna e coperta. Pertanto quella pensi come li soldati potranno restare, maxime sendo tutti poveretti; assai di questi Albanesi vengano da V. S. perchè lei gli dia più cavalli. V. S. sia advertita che qui non resta cavalli se non 9, che sono sulle montagne della Sibilla, et non se ne caverà mai niente; et li mei tre cavalli, penso che io restarò sanza riscattarne niente.

Io mi starò apresso al vicelegato in Macerata. Bene ricordo a V. S., volendo che io possa stare qua, mi proveda di danari, perchè non potrò vivere con dui servitori et dui cavalli con 24 carlini el mese, et mi sarebbe forza venire da là dove lei fussi: pertanto V. S. non mi manchi.

Come di sopra dico, li soldati è forza che V. S. li proveda di danari, che altrimenti penso che assai non ci potremo restare.

Quando darò li danari a uno per uno, farò loro l'ambasciata che mi commette V. S., et aviserolla. Mando la copia del compartito delle stanze che mi sono sute consignate, et così del compar-

(1) Nummaio.

tito ho fatto io delli soldati; el quale ho fatto secondo la mente di V. S., come lei potrà vedere de verbo ad verbo.

Qui resta 9 cavalli voti, che non sono boni nè a riscattare nè alloggiare; pertanto V. S. advertisca che a chi li darà non farà niente.

Nè altro, salvo a lei mi racomando. Di Exi, *die viiij iulii* 1525.

Di V. S.

Servitore, FRANCESCO ALBIZI.

Viene da V. S. Morgante, el quale con molta soperbia ha recusato uno logiamento di Montefiore, per essere un poco lontano. Io gli ho dato di quelli avevo; se più presso ne avessi, gnene averei dato: ma se la S. V. presta orecchi a questi simili, non mancarà faccende.

Ho dato le stanze di 3 cavalli a Foligno, perchè me le ha domandate. Io gnene ò date a piacimento di V. S.; per tanto quella mi advisi se le ho a dare o se le ho a torre.

Pagliuca à el suo leardo bono, che lo salvò; et anne comperato uno altro. Non ho dato stanze a Giorgio Pissari, perchè non è mai stato con V. S.; nè mancho ha cavallo bono; lui è quello che venne da lei con Giovanni Valachutti.

Ho mandato li cavalli di casa V. S. a Fano, come quella commette; et mandato Joanni Batista da Ferrara sopra di loro, al quale ho dato le stanze lì anche a lui. V. S. gli proveda, chè non bastarà loro le tasse da vivere. Ancora le ricordo a mandare li danari al fratello di Scipione con ducati 39, che promisse per le spese fatte a Ymola.

Ieri andando li soldati con patente alloggiare su quel di Ancona, per transito, dettono alle arme et ferirono uno fratello di Tullio di schoppio a morte; onde li soldati missono foco in assai are (1) di grani. Io non v'ero, perchè ero andato per il compartito a Macerata.

1525, 29 d'agosto.

164. *Il cardinale* SILVIO PASSERINI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissime domine, tamquam frater honorande. Havendo io ricevuto lettere da Nostro Signore in risposta de lo aviso dato a Sua

(1) Aie.

Santità della morte della bona memoria del quondam magnifico messer Pier Francesco fratello (1) di V. Illma. S.; per le quali, oltra il sommo dispiacere mi avisa haverne preso, qualmente si conveniva alla affinità et amore ella dice haverli sempre portato, mi commette che io debba inviare a quella lo alligato breve, et li facci sapere, che non obstante la detta bona memoria habbi per suo testamento rimesso il tutto nel petto di Sua Santità, ella nondimeno non è per prenderne partito o deliberatione alcuna senza il parere et saputa di Vostra Illma. Signoria; et che a lei parrebbe le exequie si devessero fare ad uso delli antichi morti di casa, et con tutto quello honore si conviene; *non tamen* ad uso di duchi; et circa ciò, per benefitio et utile delle sue reliquie si spendesse più parcamente fosse possibile. Alli commodi delli quali mi commette ch'io mi offerischi per sempre favorevole.

Mi è parso del tutto dar pieno aviso a quella, et pregarla che occorrendogli sopra ciò farmi intendere alcuna cosa gli paresse da non pretermettere, sia contenta darmene notitia; rendendosi certissima che di quanto per me si potrà, et per la commissione predetta, et per conoscer così essere di mio debbito, *ac etiam* per qualunque altro rispetto, non sono in modo alcuno per mancarne. *Et felix valeat Illustrissima Dominatio Vestra, cui me ex animo commendo. Florentiae, xxix augusti M. D. XXV.*

Uti frater, SYLVIUS *Car.* CORTONEN.

1525, 17 di ottobre.

162. MARIA SALVIATI DE' MEDICI *a* LUCANTONIO CUPPANO, *presso il signor* GIOVANNI.

Messer Lucha Antonio honorando, ec. Sarete contento per amor mio parlare con el Signore, e fateli intendere chomo maestro Marcho Antonio à uno suo nipote valente homo, quale à amacato (2) uno altro suo nipote, e vorjalo aconciar con el Signore per soldato; et quando Sua Signoria lo volia, fatemelo intendere, ad ciò si possa provedere d'arme e chavali, perchè à paura che li pa-

(1) Fratello cugino.
(2) Cioè, ammazzato.

renti sua non l'amacino, che ogni ora cerchino d'amacarlo: e del tuto aspecto risposta. Non altro.

A dì 17 di ottobre 1525.

MARIA SALVIATA DE' MEDICI, in Firenze.

1525, 29 di dicembre.

163. GIOVANNI DE' MEDICI *a* DON FRANCESCO SUASIO, *al Trebbio.*

Messer don Francesco carissimo. Per Farfanichio di messer Bernardino da Rezzo vi avisammo a lungo. Di novo ve avisamo che per niente nè conto nisuno manchati di comperare quelli cavalli di Alfonso Berardi, che habbia che siano al nostro proposito; et non aspettate di havere li denari delli prigioni: però sensa altro serite con el ditto Alfonso, perchè nui li scrivemmo una nostra che quelli cavalli che ha, che siano boni per nui, che vi li dia per el pregio giusto et honesto. Serite con esso, et quelli che vedete che siano al nostro proposito, quelli tolleti. Intendemo che n'ha al manco dui che seranno boni; nui volemo che siano grandi, come sapete bene; et quando lui non havesse nisuno che non fussi per nui, guardate per tutto et da tutti si si ne trova nissuno bono per nui; et quanti ne trovate, tanti ne pigliati. O da Alfonso Berardi o da altri che vui li comperati, mandatili subito, et non li tenete un giorno là, et mandaticili subito.

Appresso credemo che el nostro franzoso paggio habbia fatto el resto delle soi galantarie, et che si ni sia fuggito. Habbiate advertentia che non capitasse de là, et vegnisse da vui o d'altri de'nostri; et che da vostra parte non si fesse qualche poltronaria. Come è ditto, è fuggito; fatelo intendere a nostra consorte a causa non andassi da lei.

Ci trovamo manco nelli forzeri da Roma uno libro scritto a mano di ricette di più et varie cose operate: che sensa fallo nisuno lo ritrovamo, chè in ogni modo lo volemo.

Mandamo el Tiribilli apposta dal piovano, come esso vi dirà; et bisognando, farrite quello vi commetterà. *Et bene valete. A xxix decenbris* 1525.

JOVANNI DE' MEDECI.

1526, 2 di marzo.

164. *Il duca* ALFONSO D'ESTE *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustre et valoroso signore. La S. V. ha da tenere per certissimo, che io le son tanto affettionato per il molto valore suo et per l'amore ch'ella dimostra verso me, che sempre mi sarà molestissimo quando io sarò da lei ricercato di cosa in che io non la possa compiacere. Come aviene hora di quelle artiglierie che ella mi ha mandato a domandare, sotto sua lettera di credenza, per Alberto da Trevisio; perchè io non me arrischio a privarmene, essendo le cose nei termini che sono: che se ben è fatta la pace fra lo Imperatore et Cristianissimo, io non so, nè veggio però che i casi miei siano anchora in più securo stato che fussero innanzi; et tuttavia sento movimenti d'arme in questi contorni, et farsi fanti a Modena, a Bologna et in Romagna: et V. S. sa se io ho causa di stare cum sospetto. Et perchè essa S. V. non ha bisogno delle dette artiglierie per effetto che importi tanto quanto quello per il quale io le tengo, che è per difesa et conservatione di me stesso et de la casa mia, tanto più arditamente la priego ch'ella m'habbia per escusato se io non la compiaccio, chè certo io non cognosco persona per chi io me ne privassi in questi tempi. Et questa medesma resposta feci a'dì passati a questi capitani cesarei che me ne ricercorno da valersene per Carpi. Ma se la S. V. desydera o ha bisogno d'altro ch' io possa, ella mi troverrà sempre bene disposto ad ogni suo honore et commodo; et così de bon core me offero et racomando a lei. Et perchè ella non pensi ch'io recusi di darle la domandata artiglieria per stima ch'io faccia della valuta, io sono per accomodarla di quanto vale et di più, se essa n'ha bisogno.

Ferrariae, *ij martii* 1526.

Come fratello, ALFONSO DA ESTE.

1526, 28 di aprile.

165. GABBRIELE CESANO *a* LUCANTONIO CUPPANO, *a Fano*.

Signor mio. Molto ringratio V. S. de l'opera usata per quel bolognese amico mio; et sono certissimo non essere mancato per lei, poi che non si è potuto più; patientia!

De li cornetti che V. S. dimanda non ho alcuno; vederò se qualche amico mio stato in Inghilterra potrà servirmene di uno almeno; et subito, havendolo, lo manderò al mio carissimo et honorandissimo capitano Lucantonio, il quale io amo più che persona del mondo, dopo il nostro illustrissimo signore. De la cosa del Montagnano, il Guiduccio scriverà quanto si è potuto et potrà fare; et a le sue lettere mi rimetto.

Ho pregato quanto ho potuto il reverendissimo signor Patriarca che vogli accettare lo spirito divino, allegando tutte le sue virtù et buone qualità; mi ha risposto per al presente non potere, per essere molto carico di famiglia, di modo che non ha nè stanze, nè letti da darli da dormire; ma che spera fra qualche mese se ne partirà qualcuno, et a quel tempo lo accetterà; prima non è possibile. Mi disse farebbe risposta al signor nostro; havendola, manderolla per il primo.

Espedite le faccende del signore nostro et le mie, ne verrò subito, chè mi pareno mille anni, per vivere costì a la libera, et levarmi di questa hipocresia et avaritia; et spero menare uno spirito che non farà paura la notte. A V. S. con messer Aniballe e 'l suo fratello molto me raccomando.

Di Roma, 28 d'aprile 1526.

Servitor vostro, GAB. CESANO.

1526, 22 di maggio.

166. *Il medesimo a* GIOVANNI DE' MEDICI, *a Fano.*

Illustrissimo signor mio osservandissimo.

Omissis aliis.

Di novo havemo come, cognoscendo la Cesarea Maestà che il re Cristianissimo non era per ratificare li capituli fatti fra loro, et temendo di una ruina grande, per la lega che se ordina contro Sua Maestà, ha mandato il vicerè in Francia a fare nuova concordia, et manda don Ugo di Mongada qui in Roma con larghissime commissioni di concordare con Nostro Signore et con li Venetiani; et si crede che sarà contenta il ducato de Milano rimanghi a Francesco Maria, et cercherà levarsi questa ruina dalle spalle col concordarsi meglio che potrà. Il vicerè, como si crede, sarà in Francia

presto. Don Ugo deveva partire a li 27 del passato in poste, et fare la via per Francia.

Le cose vanno strette di qua et di là, et per ogni verso; et chi crede una cosa et chi un'altra. Io credo quello che vorrei, cioè che la lega contra la Cesarea Maestà, della quale ho scritto io per altre mie, anderà innanzi; perchè mi pare cognoscere di continuo rottura fra tutta la Italia et li imperiali; e già messer Bernardino de la Barba è venuto a Roma, cioè tornato del campo de li Spagnuoli, scacciato da loro per diffidentia; et tutto il mondo è infastidito de li loro assassinamenti et insolentia inaudita, oltra che Nostro Signore e el signor Datario (1) mi pare habbino naturale inclinatione a Francia ec.

Messer Andrea Doria giunse qui hiersera ad hore XXII; el Datario e 'l signor Lorenzo Cibo li andorono incontra un pezzo fuora di Roma, et condussonlo a palazzo, ove fu veduto da Nostro Signore con molta accoglienza, et datoli alloggiamento nelle stanze del signor Datario. Ha seco molti gentili homini honorevoli, et una guardia di circa 60 archibuseri, i quali vanno sempre con l'arme; di modo che li Spagnuoli sono quasi sbigottiti.

Credo V. S. Illustrissima sappi come egli è fatto capitano di mare della Chiesa, con nome di tenere netti questi mari dalli corsari et mori. Il salario di lui è ducati 32 mila l'anno.

Altro non ho da scrivere a V. S. Illustrissima. El signor conte Bernardino, el capitano Lucantonio e messer Aniballe molto si raccomandano. Di Roma, a' XXII di maggio 1526.

Di V. S. Illustrissima buon servitore

GAB. CESANO.

Post scripta (2). Ho inteso, per il minacciar facto qui del far calare li Svizeri, che li imperiali hanno preso certa isola in sul lago di Como, quale teneva il duca di Milano, et è transito d'essi Svizeri per venire in lo stato di Milano, et che v'hanno messo un bono presidio, et che tutte le altre gente da piè et da cavallo sono in Milano, o vicino a lì a tre o quattro miglia. Dicesi ancora per certo, che nel Castel di Milano si comincia a patire, et che non havendo soccorso presto, che si potria fare andassi in fondo;

(1) Gian Matteo Giberti.

(2) In foglio separato, dove è ripetuta la soprascritta.

et insumma, che il re ci presta poca fede, et che ci vuole vedere scoperti prima gagliardamente che ci creda, et che qui a questo si sta un pocho sospeso, et si vorria gittare il sasso et nascondere la mano, che sono pur delle nostre in far mille gelosi et nissun cornuto; pur si potria un tratto non volere saltare queste sbarre, essendo punzecchiato il papa da persone che se ne morono di voglia, et a chi S. S. ha ogni inclinatione. *Datum ut in litteris etc. Omissis aliis.*

1526, 1 di giugno.

167. Francesco Suasio *a* Giovanni de'Medici, *a Fano.*

Excellentissimo signore et patrono. Mando li muli carichi di quanto V. S. vederà per uno inventario in una littera al capitano Lucantonio (1). Altre artigliarie nè arme non ci sono. Le spade da dua mane non si trovano; dicono che Girolamo, già servitore di madonna (2), le dovette prestare, non si trova a chi; et seranno andate a male. Non ho mandato li muli più presto, perchè erano in disordine de basti, et el vecturale mi commisse che li facessi rifare. Sono stato drieto a monsignor Altopascie, quale mi dette qualche speranza di servire, dicendo che richiederebbe qualche amico et vederebbe ec.; a l'ultimo si excusa di non havere possuto ec.

El Benintendi voleva una sicurtà; hollo voluto cautare sul nostro: dove et como voleva, non l'ho possuto contentare. De questi amici se ne trovano pochi siano da dovero.

Non resto di cercare chi volesse un podere in pegno: non s'è trovato per ancora; farò ogni diligentia. Et in questo punto me ne ritorno a Firenze, et tentarò facendo ogni mia ultima diligentia et forza. Iddio ne presti la sua mano.

Trovo braccia circa 15 di teletta d'oro filato, in campo paonasso. Se V. S. la vogli, mi sforzarò levarla, et mandarla subito.

A quella mi raccomando humilmente. Dal Trebbio, al 1.° di giugno M. D. XXVI.

Servitore, Francesco Suasio.

(1) Cuppano.
(2) Maria Salviati ne' Medici.

1526, 2 di giugno.

168. GABBRIELE CESANO *a* GIOVANNI DE' MEDICI, *a Fano.*

Illustrissimo signor mio osservandissimo, ec. Per risposta de la lettera di V. S. Ill., che ha portato Giannino da Parma, scrivo la presente. Le nove di qua scrive a quella messer Antonio Guiducci; e 'l capitano Piero dal Borgo, latore de la presente, la informerà del tutto più lungamente: benchè io credo che V. S. Ill. sia molto meglio instrutta d'ogni cosa che appartiene a la guerra, che non semo noi, avendo inteso che Nostro Signore le ha mandato uno corriero a posta per questo effetto. Solo scrivo che tutta Roma grida *guerra*, et che viene ad effetto tutto quello che per le mie passate le ho scritto; et io vivo allegro de la speranza de la preda futura. Messer Andrea Doria era partito dui dì innanzi che comparisseno le lettere di V. S. Ill.; onde non potei fare l'offitio che quella comanda: a la tornata sua non mancherò. Quel figliolo del vescovo di Messina è partito di Roma segretamente innanzi che comparisseno le sue lettere. Intendo che tornerà con li medesimi denari et homini; et a quello tempo si potria fare uno bello tratto. Per questa non ho da scriverle altro, salvo che io desidero grandemente essere con V. S. Ill.; et expediti alcuni miei negotii, in li quali starò anchora occupato 15 dì, subito cavalcherò a quella; alla quale humilmente me raccomando, rimettendomi alla ciarlia del ditto capitano Piero in tutte le altre cose.

Di Roma, a dì II di giugno 1526.

Di V. S. Ill.

Umil servitore, GAB. CESANO.

Io ho preso dui ducati larghi a conto de le spese de le lettere ricevute e mandate a V. S. Ill..

1526, 8 di giugno.

169. FRANCESCO SUASIO *a* GIOVANNI DE' MEDICI, *a Fano.*

Illustrissimo signore. Mando per Constantino mio nipote cento cinquanta ducati d'oro larghi, quali ho habuto da Domenico Giu-

gni; quale, ancor che se dimostri grande amico di V. S., et parmi invero che sia, non di meno è pur stato un poco sopra di sè, et prima pensatogli molto bene nanzi che me li habbia sborsato. Per altra via non s'è possuto cavare un quatrino; nè me ci pare ordine col pegno in mano possiamo sperare di valerci qua di nulla, talmente son restrecte le borse et le persone.

Io vivo mal contento per questo conto, et non so pensare como V. S. s'habbia et possi provedere in un bisogno; poichè non trovo chi vogli del nostro nè in vendita nè in pegno. Ho parlato con un qualchuno: pigliano tempo a rispondermi; et in ultimo tutti si concordano a volere malevadori ec. Non li dirò altro per hora: a quella mi raccomaudo.

Dal Trebbio, a dì 8 di giugno 1526.

Humil servitore, FRANCESCO SUASIO.

1526, agosto.

170. *Donna* PAOLA...... a GIOVANNI DE' MEDICI (1).

Io non so come, anchor ch'io nol meriti, vi è possuto bastar l'animo, signor mio, che in una cosa a voi sì piccola, et a me di

(1) Fra le non poche lettere di donne amate da Giovanni de' Medici abbiamo scelto questa, siccome scritta assai bene, e dove la veemenza della passione non offende il costume più sfacciatamente che in altre di simil genere. È tutta autografa di mano femminile, e scritta, oltre a buona sintassi, con assai corretta ortografia come si vede. Non ha data, ma trovandosi tra le lettere del 1526, e precisamente in mezzo a una de' 13 e un'altra de' 18 d'agosto, è da supporre che sia se non di quel mese, di quell'anno al certo. — Il nome della donna che la scrisse non v'è, ma che sia di una Paola, ci viene scoperto da un poscritto col nome di lei, evidentemente del carattere stesso di questa lettera, il quale si trova in fine di una dell'Aretino a Giovanni de' Medici a Mantova, data *di Reggio il dì del Giuditio MDXXIV* (*Archivio Centrale di Stato*, *Carteggio Mediceo avanti il Principato*, filza VI, a carte 824); della quale recheremo qui l'ultimo capitolo: « Altro non ho da dirvi, se non che colei che più che l'anima ne ama, è « vostra, nè pò essere mai d'altri: et sì come de l'amor suo vi fece già dono, « così del corpo vi vuole far presente; et così si sottoscrive in questa presente « scritta di propria mano: sì che non fate più la ninpha, perchè ogni troppo è « troppo ».

« *Io Paula afermo quanto di sopra se contiene, et vi son servitrice anco che* « *non me abiati acetta* ».

Lo stesso Pietro Aretino parla di costei anche in un'altra lettera al signor Giovanni data da Reggio nel maggio del 1524 (*Archivio* detto, *Carteggio* cit.,

sì grande importanza, mancare a quella mia servitù, a quella mia fede, e a quello exviscerato amore che io vi porto. Aimè! è questo quello bene sfrenato che tanto havete dimostro volermi? sono queste le impromesse? son queste le speranze mie? O sì ve', è questo il merito di quello honore mio, che senza alchuno rispetto ho messo in favola del vulgo? Ogni altra cosa possibile mi pareva, ma non già che voi mi dovessi sì tosto abandonare. Hora saranno contente le donne ch'ànno hauta tanta invidia alla mia contentezza! Hor si conoscerà quanto V. S. duri in una affittione! Hora credo io a quello che già per ogni lingua odiva. Christo! è pur crudele! Signore, io non ho avanzato altro in questo nostro amore, il quale non credei si spegnessi mai, che una perpetua infamia; altro non guadagno, che la disgratia de mio marito, et una certa vituperosa morte ne aspeto. Et quel che più mi dole, che voi, voi, voi abandonata mi havete, quando con l'ombra vostra mi credeva difendere dal mal dir d'altri, dal mio ofeso marito, et da ogn'altra cosa.

Deh! signore, rimovete alquanto la durezza de l'animo vostro, et ritornatemi in quella prima gratia, nè vogliate esser cagione della vergognosa mia disperatione: et se non vi basta il prendere piacere di me, fate sacrifitio di questo corpo, chè per voi la morte me fia felice vita; et se pur volete ch'io viva fuor de l'amor vostro, viverò in lungo exilio. Io espero risposta; et se viene in mio danno, andrò dove la mia fortuna mi guiderà, sempre piangendo, sempre sospirando.

filza CXXII, e carte 106). « La poverna Pavola (egli dice) è dal conte Gaspare « stata............ e impegnata. Dico ch'el furfante l'ha disfatta con le compre « de' turchi et corsieri..............; et per mia fè, se quel primo dì che di « lei v'innamorassi, fosse stata come ella è adesso, non si metteva tante volte « i basti a' muli, non si digiunava i doi giorni, non si rompeva le colonne con « le smisurate lance, non si giostrava tanto, non si sospirava *die ac* notte. Et « in somma, m' ha fatto paura, tanto è magra, pallida, collerica, ritrosa et « mal vestita. La madre non vi dico: pare una satanassessa. Jesus! lo spedale è « più lieto che la casa loro; et vi conforto, passando di qua, a far la via lungo « le mura, per non vedere dove havete indarno spesa la gioventute vostra. Et « si non che non voglio esser tenuto mala lingua, direi ch'elle tanto si ricordeno di « voi, quanto voi vi sete ricordato di loro. Io mi burlo. La meschina, con quel « corpo grande ch'ella ha, sempre, sospirando, mi dice: Che fa il signore hora? « chi ama il signore hora? Volm'egli bene? La Julia è più bella di me. — Et io, « a' giuramenti, alle bugie, agli scongiuri; et così la tratengo ch'ella non « s'amazzi. Et con questo, el conte Gaspari domani o l'altro sarà qui a fare el « resto; et a Lodi ha giocato l'armi et cavalli ec ».

Che se dirà in Mantea quando sarò vista mendicare altro favor ch'el vostro? Voi ne sarete biasimato. Egli se sa la furia che in questo amore havete dimostro; si sa la domestichezza ch'ò usata con voi; si sa ch'io mai di me non vi feci carestia; et in somma, si sa ch'a gran torto m'odiate. Pur sia che vole: fatemi questo et peggio, ch'io nacqui vostra, et morrò vostrissima. Voi mi sete signore, et honesta cosa è che me trattate da serva. In Regio risposta n'aspeto: poi piglierò partito come s'apertiene a' disperati. Io ve ricomando l'honor, la roba et la vita mia; et ogni cosa perdendo mi è grata, pur che a voi piaccia. Se 'l pianto mel concedessi, anchor che noia vi sia le mie parole, più scriverei: et si questa vi offende, perdonate al giusto sdegno et al soverchio amore.

De V. S. Illma.

Quella che non sarà mai lieta,
nè mai d'altri, anchor che
non la voliate per vostra.

1526, 22 di ottobre.

171. LUCANTONIO CUPPANO *a* FRANCESCO FORTUNATI, *al Trebbio.*

Messer domino Francisco carissimo. Prego la reverentia vostra sia contenta dar quel ronzino che lei sa, cum li soi fornimenti, al presente portatore di questa, che me lo menarà dove che io serò. Non ho nova da dare a vostra reverentia excepto del ben stare comune de tutti. Al presente simo al camino de Roma, e siemo cinque insegne dello illustrissimo signor nostro. Quando partimmo del campo, Sua Signoria stava alquanto indisposto, benchè non lo curasse, come è sua natura. Depoi la nostra partita, ho inteso che un giorno hebbe una archibugiata in una cossa a basso, e non li ha fatto alcun male; e, per gratia de Dio, intendo che sta asai bene, et è libero de questo e de l'altro male. El non me accade adesso avisarmi altro, si non che vi digniati di comandarmi e raccomandarmi a madonna e al signor Cosmo.

Da S. Giorgio, alli XXII de ottobre 1526.

LUCHANTONIO CUPPANO.

1526, **24** di ottobre.

172. GIOVANNI DE' MEDICI *a* FRANCESCO SUASIO, *a Firenze.*

Don Francesco amantissimo. Anchor noi scriviamo alla nostra consorte ne mande di qua quatro scatole de ravigioli optimi, dove siano XV o XX per scatola; non di meno piglierai questa cura tu de trovarli buoni, et mandarceli per le prime cavalcate, dirizandoli al signor Guiciardino in Piasenza, che S. S. subito ce li mandarà.

Non altro. Attende alle cose nostre de là prudentemente.

Del campo, alli XXIIII de octobre 1526.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1526, 10 di dicembre.

173. PIETRO ARETINO *a* FRANCESCO DEGLI ALBIZZI (1).

Nell'appressarsi l'hora che i fati, con il consenso di Dio, havevano prescritto il fine del signor nostro, l'altezza sua si mosse con la solita terribilità inverso Governo, nel circuito del quale si erano fortificati i nimici; e travagliandosi intorno ad alcune fornaci, ecco (oimè!) un moschetto, che gli percuote quella gamba già ferita d'archibuso. Nè si tosto il colpo fu sentito da lui, che nell'esercito cadde la paura e la maninconia: onde morì l'ardire e la letitia nel cuor di tutti; et ognuno scordatosi di sè proprio, pensando il caso, piangeva, rammaricandosi che la sorte havesse senza proposito fatto morire così nobile, e sopra ogni secolo e memoria eccellentissimo duce, in tanto principio di fatti soprahumani, e nel maggior bisogno d'Italia. I capi, che con carità et veneratione lo seguitavano, rimproverando alla fortuna i danni loro e la temerità sua, introducevano nei lamenti la sua età a fatica matura; la quale era sufficiente in ciascuna impresa, e d'ogni difficultà capace. Essi sospiravano la grandezza dei suoi pensieri e la ferocità del suo valore. Nè potevano raffrenar le voci nel rammentarsi con che domestichezza se gli era

(1) Cavata dal *Primo libro delle Lettere di M. Pietro Aretino*, stampato in Parigi appresso *Matteo il Maestro*, 1609, a facce 5.

fatto compagno fino con l' habito; e non tacendo l'acuta providenza del suo ingegno, nè l'astutia del suo animo, riscaldavano con il fuoco le querele. La neve smisuratamente fioccava, mentre in lettica si condusse a Mantova, in casa del signor Luigi Gonzaga, dove la sera medesima venne a visitarlo il duca d'Urbino, il quale l'amava perch'egli lo riveriva, e l'osservava di sorte, che temeva fin di parlare in sua presenza: e di ciò era cagione il merito di lui. Tosto che lo vide, mostrò gran consolatione; et egli con sincero modo, vista la commodità, disse: Non basta l'esser voi chiaro e glorioso nel mestier delle armi, se non rilevate cotal vostro nome con la religione, sotto le cui osservanze siamo nati. Et egli, inteso che sì fatto parlare tendeva alla confessione, rispose: Io come in tutte le cose sempre feci il debito mio; bisognando, il farò anco in questo. Così partito lui, si mosse a ragionare meco, chiamando Luc'Antonio (1) con estrema affettione. E dicendo io: Noi manderemo per esso; – vuoi tu (disse) che un par suo lasci la guerra per vedere ammalati? Si ricordò del conte di San Secondo, dicendo: Almen fusse egli qui! ch'egli restarebbe il mio luogo. Talvolta si grattava la testa con le dita; poi se le metteva in bocca con dire: Che sarà? Replicando spesso: Io non feci mai tristitia niuna. Ma io, esortato dai medici, vado a lui, dicendogli: Io farei ingiuria al vostro animo, se con parole dipinte volessi persuadervi che la morte sia la curatrice dei mali, e più paurosa che grave; ma perchè è somma felicità il fare ogni cosa liberamente, lasciativi tôr via il guasto dall'artellaria, et in otto giorni potrete far reina Italia, che è serva; e sia il zoppo con cui rimarrete, invece dell'Ordine del Re (2), che mai voleste portare al collo; perchè le ferite e la perdita de'membri sono le collane e le medaglie dei famigliari di Marte. – Facciasi tosto, risposemi egli. In questo entrarono i medici, et esaltando la fortezza della liberation sua, terminàr per la sera l'ufficio che dovevano: e fattogli pigliar medicina, andarono a ordinare strumenti per ciò. Era già hora di mangiare, quando il vomito lo assalì; et egli a me: I segnali di Cesare; sì che bisogna pensare ad altro che alla vita. E ciò detto, con le man giunte fe voto di andare all'Apostolo di Galitia. Ma venendo il tempo, e com-

(2) Cuppano.
(1) L'ordine di San Michele. Vedi sopra a pag. 120, la lettera sotto il N.° 154.

partiti i valorosi huomini con gli artificii atti al bisogno, dissero che si trovassero otto o dodici persone che lo tenessero, mentre la violenza del segare durava. – Nè anco venti (diss'egli sorridendo) mi terrebbono. – Recatosi là con fermissimo volto, presa la candela in mano, e nel far lume a sè medesimo, io me ne fuggi'; e serratimi l'orecchie, senti' due voci sole, e poi chiamarmi; e giunto a lui mi dice: Io sono guarito; et voltandosi per tutto, ne faceva una gran festa: e, se non che il Duca d'Urbino non volse, si faceva portare oltra il piede con il pezzo della gamba, ridendosi di noi, che non potevamo sofferire di veder quello ch'egli aveva patito. Et altro fu la sofferenza sua che quella di Alessandro e di Traiano, che fece lieto viso nel cavarsigli il ferro piccolissimo della freccia: questo rise nel tagliarsili il nerbo. Insomma il dolore che era scemato, due hore innanzi giorno ritornò in lui con tutte le spetie dei tormenti; et odendomi io percuotere in fretta la camera, mi trafisse l'anima; et vestito in un tratto corro a lui. Egli, tosto che mi vide, cominciò a dirmi, che più fastidio gli dava il pensare ai poltroni, che il male; cianciando meco in francar, col non dar cura della sua disgratia, gli spiriti circondati dall'insidie della morte. Ma nell'alzarsi il dì, le cose peggiorarono di modo, ch'egli fece testamento; nel qual dispensò molte migliaia di scudi in contanti et in robbe fra quegli che l'havevano servito; et il Duca ne fu essecutore. Venne poi alla confessione cristianamente. Et vedendo il frate, gli disse: Padre, per esser io professore d'armi, son visso secondo il costume dei soldati; come anco sarei vivuto come quello dei religiosi, se io avessi vestito l'abito che vestite voi: e se non che non è lecito, mi confesserei in presenza di ciascuno, perchè non feci mai cose indegne di me. Era passato vespro, quando la innata benignità del marchese, mossa da sè stessa e dai miei preghi, venne a lui basciandolo tenerissimamente, con parole ch'io per me non haverei mai creduto che niun prencipe (salvo Francesco Maria) havesse saputo formarle. E con questi propri detti conchiuse Sua Eccellenza: – Da che la terribilità della natura vostra non si è mai degnata di mettere in suo uso ogni mia cosa, acciò sia noto che così era oome io desiderava, chiedetemi una gratia che si convenga alla qualità vostra et alla mia. – Amatemi quando sarò morto, rispose egli. – La virtù che voi vi havete acquistata con tanta gloria (dice il marchese), vi farà e da me e dagli altri sospirare,

non che amare —. Alla fine egli mi si voltò, e comandommi ch'io facessi che madonna Maria gli mandasse Cosimo. In questo, la morte, che lo citava sotterra, gli raddoppiò le tristezze. Già la famiglia tutta, senza osservar più la modestia del rispetto, gli ondeggiava rimescolata coi suoi maggiori intorno al letto; et adombrata da una fredda maninconia, piagneva il pane, la speranza, e la servitù che ella con il padrone perdeva; sforzandosi ciascuno di riscontrare gli occhi con gli occhi suoi, per dimostrargli il tedio dell'afflitione. In cotali raggiramenti, egli prese la mano di Sua Eccellenza, dicendogli: Voi perdete oggi il più grande amico, et il migliore servitore che aveste mai. E Sua Signoria Illustrissima, contraffacendo la lingua e la fronte, dipingendo la sembianza di letitia finta, tentava pur di fargli credere che guarirebbe; ed egli, che per il morire non si spaventava, se ben ne haveva la certezza, entrò a parlargli del successo della guerra; cose che sarebbono state stupende sendo egli tutto vivo, non che mezzo morto. E così si rimase travagliando fin appresso alle nove hore della notte, vigilia di Sant'Andrea. E perchè la sua passione era smisurata, mi pregava ch'io lo facessi addormentare col leggere; e ciò facendo, io lo vedeva consumar di sonno in sonno. Alla fine, dormito ch'ebbe un quarto d'hora, destossi dicendo: Io sognava di testare, e son guarito, nè mi sento più niente; e s'io vado megliorando così, insegnarò ai Tedeschi come si combatte, e come io so vendicarmi. Ciò detto, il lume intrigandogli le luci, cedeva alle tenebre perpetue: onde da sè stesso chiese l'Estrema Untione; e ricevuto cotal sacramento disse: Io non voglio morire in questo letto. Onde fu acconcio un letto da campo, et ivi posto. Mentre egli dormiva, fu occupato dalla morte.

Cotale fu il successo del gran Giovanni de' Medici, il quale hebbe dalle fascie quanto haver si poteva di generosità. Il vigor dell'animo suo era incredibile. La liberalità fu in lui maggior del potere; e più donò ai soldati, che per sè soldato non ritenne. La fatica sempre sostenne con gratia della patienza; l'ira nol signoreggiava più; et haveva trasformato il suo fare in dire. Egli apprezzava più gli huomini prodi che le ricchezze, le quali desiderava per isfamarne loro; et era difficile a conoscere da chi nol conosceva, nelle scaramuccie e negli alloggiamenti, i suoi da lui, perchè combattendo si dimostrava sempre nella persona de' privati e de' gradati:

e standosi in pace, mai non fece differenza da sè stesso agli altri; e nella viltà de' panni con cui disornava la persona, era il testimonio dell'amore che portava alla militia; riccamandosi le gambe, le braccia, et il busto con i segni che stampavano le armi. Fu cupidissimo di lode et di gloria; ma col fingere di sprezzarle, le desiderava; e quel che tirava a sè il cuore delle genti sue, era il dire ne' pericoli: Venitemi dietro, e non andatimi inanzi. Nè si dubiti che le vertù fur della sua natura, et i vitii della sua giovinezza. Iddio volesse che fosse visso i debiti giorni! chè ognuno l'haverebbe conosciuto della bontà che l'ho conosciuto io. È certo che avanzò di amorevolezza tutti gli amorevoli; il suo fine era la fama, e non l'utile: le possessioni vendute al suo figliuolo per supplire dove mancavano le paghe, sanno ch' io lo vanto con i meriti, e non con l'adulatione. Fu sempre il primo a montar a cavallo, e l'ultimo a scendere; del combatter solo godeva l'ardor della sua audacia; egli proponeva, et esseguiva; egli nelle consulte non si faceva altiero con dir: le imprese si governano con la reputatione; ma poneva a seder il consiglio, dove faceva di mestier la spada, et era sì propria sua l'arte della guerra, che la notte metteva su la dritta strada le scorte che si smarrivano guidandolo. Fu mirabile nel tener pacifiche le discordie de' soldati, soprastandogli sempre con l'amore, con la paura, con la pena, e col premio. Nè mai huomo meglio di lui seppe dispensare gl' inganni e la forza nell'assaltar gl' inimici; nè armava il cuore con terribilità mendicata, ma con l'ardire naturale fulminava detti spaventosi. L'otio fu suo capital nemico; nè alcuno inanzi a lui adoperò cavalli turchi. Egli introdusse la commodità degli abiti nelle faccende militari. Ebbe sommo piacer della copia delle vivande, non dilettandosene; con l'acqua tinta di vino si spegneva la sete. In somma, ognuno il può invidiare e niuno imitare. E Fiorenza e Roma (Dio voglia che io menta) tosto saprà ciò che sia il suo non esserci; e già odo i gridi del Papa che si crede haver guadagnato nel perderlo.

Di Mantova, il x di decembre M. D. XXVI.

PIETRO ARETINO.

1526, 10 di dicembre

174. MARIA SALVIATI DE' MEDICI *a* PIETRO ARETINO (1).

Messer Pietro carissimo. Oltra il duolo che mi affligerà il core finchè vivo, per causa de la morte del signor Giovanni mio marito, vi si aggiugne el dispiacere che sento per non haver mai havuto risposta de le due lettere scrittovi a Mantova: perchè non so che partito pigliarmi di Cosimo, che la sua buona memoria lasciò che si mandasse al marchese Federico. Di grazia, fratello caro, pigliatene la cura voi, che fosti anima di colui che non hebbe pari al mondo: che se non fusse, che vi si diede in preda vivendo, mi disperarei per certo, da che ne sete tromba continua. Sì che aspetto che mi consigliate nel caso del mio dolce figliuolo, che a Dio piaccia che somiglia il padre, et lo passi. Di Fiorenza, il diece di dicembre 1526.

Come sorella, MARIA DE' MEDICI.

1526, 10 di dicembre.

175. PIETRO ARETINO *a* MARIA SALVIATI DE' MEDICI.

Io non voglio, Signora, contendere con voi di dolore; non che io non vincessi, per dolermi la morte del vostro marito più che a persona che viva; ma perchè la vincita mi saria perdita, essendogli voi moglie, perchè tutti i duoli nel mancar dei consorti si danno a loro. Nè è perciò che la mia passione non preceda alla vostra: perchè il vezzo che vi dimesticò a star senza, aveva indurato l'amor, tanto più tenero in me quanto non un'ora, non un momento, non un attimo ho saputo, nè potuto stargli assente; e più son note le virtù sue a me, che a voi: e mi si debbe credere, havendole io sempre vedute, e voi sempre udite; onde altri si compiace più nella virtù delli occhi proprii, che nelli gridi della fama. E caso ch'io ceda con la passione al vostro patire, do cotal preminenza al valore et alla saviezza di che sete piena, di maniera

(1) Stampata a facce 9 nelle *Lettere scritte al signor Pietro Aretino da molti signori, comunità, donne di valore, poeti et altri eccellentissimi spiriti ec.; in Venetia per Francesco Marcolini nel mese di ottobre MDLI con privilegii.*

che è più capacità delle cose in voi donna, che in me huomo; et essendo così, il duolo è maggior dal lato che più sa, che dal lato che non conosce. Ma diamisi il secondo luogo nella doglia, la quale è sì giunta al sommo nel mio cuore, che non ha di che più dolersi. Io sarei morto, mentre ho visto essalargli lo illustre spirito, e nel formargli del volto che fece Giulio di Raffaello (1), e nel chiuderlo io nella sepoltura: ma il conforto che m'ha dato l'eternità della sua memoria, mi ha sostenuto in vita. La publica voce delle sue virtù, le quali saranno le gioie et li ornamenti della vedovanza vostra, mi ha asciutto il pianto. L'historie dei suoi fatti mi togliono non pure la maninconia, ma fannomi lieto, e mi pasco di udire dalle gran persone: Egli è morto uno sforzo di natura; egli è finito l'essempio della fede antica; egli è sparito il vero braccio della battaglia. E certo, non fu mai chi levasse a tanta speranza le armi italiane. E che più bel vanto può haver uno, tolto alle cose humane, che la ricordanza del re Francesco, dalla cui bocca s'è udito più volte: Se il signor Giovanni non era ferito, la fortuna non mi faceva prigione. Eccolo appena sotterra, che gli orgogli barbari sollevano al cielo, spaventano li più coraggiosi; già la paura signoreggia un grande che impara a dolersi del morire di chi era atto a sostenerlo vivo. Ma l'ira di Dio che vuol procedere sopra i falli altrui, ce l'ha tolto; la Maestà Sua l'ha tirato a sè, per castigar gli erranti: perciò consentiamo alla volontà divina senza più trafiggerci l'animo. Ristringasi il cor nostro nelli diletti de' suoi honori, e ragionando delle sue vittorie, facciamoci lume con li raggi della sua gloria, la quale è andata inanzi al feretro; mentre la pompa funebre stupiva nel vedersi splendere nel mezzo de li capitani famosi, che l'hanno portato a seppellire su le loro spalle honorate. Il marchese con tutta la nobiltà di casa Gonzaga e della corte sua, con la folta del popolo dietro, la turba delle donne su per le finestre, conversa in stupore, ha riverito il tremendo corpo di colui che a voi fu sposo, a me signore; affermando di veder mai più essequie di maggior guerriero. Sì che riposate la mente nel grembo de li suoi meriti, e mandate Cosimo a Sua Eccellenza, che così mi comandò ch'io vi scrivessi, perchè quella vuol succedergli in luogo di padre, che glie ne ha lasciato per

(1) Intendasi Giulio Romano, detto qui *Giulio di Raffaello*, siccome il più famoso dei discepoli di Raffaello da Urbino.

figliuolo. Spero che Dio sia per rendergli con doppia usura la copia delle dignità tolte al mio bene dall'invidia del caso e della morte. Ma viviamo; che così sarà, perchè non può essere che non sia.

Di Mantova, il x decembre M. D. XXVI (1).

PIETRO ARETINO.

1526, 24 di dicembre.

176. MARIA SALVIATI DE' MEDICI *a* PIETRO ARETINO (2):

Messer Pietro dilettissimo. Per risposta de una vostra dolorosa lettera scritta a me, afflitta et tribulata, vi dico che se la morte del signor mio consorte vi duole, ne havete ragione; havendolo goduto tanto tempo, et con la longa et continua conversatione, cognosciuto el grande animo, liberalità et virtù sua: il che bene pensando (*cum nihil in terra sine causa fiat*), non credo in verun modo sia stato a caso, ma per divina dispensatione tutto fatto, a causa che la memoria sua *non pereat cum sonitu*, *sed vivat in perpetuum*. Sono certa (dico) che la morte sua, sì immatura et inopinata, vi duole; et se la duole a voi, che a me ella passa l'anima et il core; et fammi tanto male, che io non credo che al mondo sja bene che lo pareggi. Per la qual se non fussi, come ho detto, che io mi persuado che Dio massimo ve lo abbia dato a sacomanno, acciò ne possiate cantare et dire il vero, io credo sarei hoggi sotterra. Non vi sia adunque grave per mio amore entrare in questa impresa, quale se bene vi paresse sopra le forze vostre, vi prego andiate avanti, senza temere di cosa alcuna; perchè vi accerto, che ogni huomo sa, che nè lingua, nè ingegno alcuno s'appressa a voi; et a me basta che descriviate solo ciò che havete tocco con mano de sua invitta eccellentia. Però, se mai pensate farmi cosa grata, descrivete in qualunque modo vi pare li XIIII anni che Sua Signoria ha sì francamente combattuto; et li altri XIIII farò notare io cominciando dalle fascie, da che lo ha allevato, et visto segni in lui, che pronosticavano lo invitto et magno animo suo, et tutto quello che ha fatto sì gloriosamente infino al fine. Et se desiderate allegerire in parte el dolore mio, scrivete, ve ne prego; certificandovi, che io non lo

(1) Nella stampa, per errore, è messo MDXL.

(2) Stampata a facce 10 delle citate *Lettere scritte al signor Pietro Aretino ec.*

posso rihavere vivo altrimenti, se non leggendo le virtù et magne opere sue; et io col mio infortunato figliuolo ve ne haremo obligo perpetuo, con fermo proposito ricognoscervene in qualche modo. Ringratiovi della lettera e sonetti, et di quanto havete operato di bene procúrati con la Eccellentia del Marchese; pregandovi di cuore non vi sia grave tenerci del continuo in buona gratia di S. S. Illustrissima, raccomandandoli questo povero figliuolo et me con ogni efficacia; et a voi sempre mi offero et raccomando. Di Fiorenza, a dì XXIIII di dicembre MDXXVI.

Eromi discordata dirvi, et pregarvi di cuore, mi mandasti el cavo del volto del signor consorte mio buona memoria, o almeno una testa, o di terra o di giesso; et in modo avvolta, che venga salva, et questa con ogni celerità. Et di nuovo a voi mi raccomando, astringendovi, se mi volete bene, a mandarmi el primo gitto, certissimamente sarà più vero et naturale; et io pagherò el costo di tutto, secondo mi aviserete. Tutta vostra

MARIA SALVIATI DE' MEDICI.

1526, 29 di novembre.

TESTAMENTUM ILLUSTRISSIMI DOMINI IOANNIS DE' MEDICIS, ARMORUM CAPITANEI (1).

In Christi nomine, amen. Anno Domini, a nativitate eiusdem, millesimo quingentesimo vigesimo sexto, indictione quartadecima, die Iovis, vigesimo nono novembris, tempore serenissimi principis et do-

(1) Questa copia è stata esemplata sopra altra copia (autenticata nel 10 gennaio 1608 da Cesare Velosio, notaro e massaio dell'Archivio notariale di Mantova) che si conserva nell'Archivio Centrale di Stato di Firenze. *Divisione del Principato*, Classe - *Dopo il Diario d' Etichetta*, *Filza XI*, N.° 2. Ma poichè presentava parole e frasi oscure, e qualche errore ortografico, pensammo di rivolgerci a Mantova per averne, se possibil'era, un'altra copia. E per le cortesi diligenze usatevi dal benemerito Giovan Pietro Vieusseux, l'avemmo, e ne dobbiamo infinite grazie all' egregio signor conte Carlo d'Arco, che fu sollecito di inviarcene una, la quale ci è stata utile, anzi preziosa, tratta com' ella è stata dalla mano stessa del gentile signore. Ma poichè in questa abbiamo trovato varianti da doverne far conto non lieve, e parecchie abbreviature e qualche piccola menda, noi abbiamo creduto prezzo dell'opera serbare il testo della copia dell'Archivio nostro Centrale di Stato, e citare in più note le varianti meglio opportune, desunte da quella ultimamente ricevuta dal prelodato signor conte d'Arco, alla cui cortesia rendiamo grazie pubblicamente. (F. M.)

mini domini Caroli, divina eiusdem favente clementia, Romanorum Regis, et semper Augusti. Mantuae, in Palatio Illustrissimi et Excellentissimi domini, domini Alvisii de Gonzaga, Marchionis etc., in contrata Griffonis; praesentibus Illustrissimo et Excellentissimo domino, domino Francisco Maria de Rupere, Duce Urbini, capitaneo etc.; Illustrissimo et Excellentissimo domino, domino Alvisio quondam bonae memoriae (1) Illustrissimi domini, domini Rodulphi Gonzaga Marchione; Magniphico Comite Roberto Boschetto filio quondam Magniphici Comitis Dom(inici); spectabilibus (2) Artium et Medicinae doctore domino magistro Ludovico filio commendabilis viri magistri Dominici Paritis (3); domino magistro Hyeronimo filio Ser (4) Philippi de Papazonibus; spectabili (5) domino Alphonso filio quondam Spectabilis domini Ioannis Francisci de Rodiano (6), de contrata Ruperis; Ser Andrea filio Ser Bernardini (7) de Baldellis, de contrata Leonis Vermilii; et magistro Ioanne Maria filio quondam magistri Boni de Asendis (8) de contrata Cervii, qui (9) ad delationem mei notarii, manu propria, corporaliter tactis scripturis, ad sancta Dei Evangelia, iuravit se bene cognoscere infrascriptos omnes secum testes et infrascriptum Illustrissimum dominum testatorem, ac de ipsis omnibus et singulis plenam et claram habere notitiam et veram cognitionem, testibus omnibus notis et idoneis ad infrascripta omnia et singula vocatis specialiter, et rogatis per me notarium et infrascriptum Illustrissimum dominum testatorem.

Ibique (10) Illustrissimus dominus Iohannes, natus quondam alterius Illustrissimi domini Iohannis de Medicis florentinus, armorum Capitaneus etc., sanus mente, sensu et intellectu, licet infirmus corpore, iacens in lecto, considerans casum humanae naturae fragilem et caducum, et quod nihil est certius morte, et eius hora incertius; nolens

(1) La copia del nostro Archivio Centrale ha *Bencivenni;* noi, con la copia del conte d'Arco, ritenghiamo *bonae memoriae*. (F. M.)

(2) Nella sua copia il signor conte d'Arco legge *Spectabilibus*, meglio di quella del nostro Archivio che legge *Spectantibus*. (F. M.)

(3) La copia del conte d'Arco legge *Parulie*. (F. M.)

(4) *Domini* dà la copia dell'Archivio Centrale. (F. M.)

(5) *Speciali* ha qui e altrove la copia del nostro Archivio. (F. M.)

(6) *Rediano* ha l'Archivio Centrale di Stato. (F. M.)

(7) *Bernardi* ha la copia del nostro Archivio. (F. M.)

(8) *Ascendis* ha pur la copia dell'Archivio nostro. (F. M.)

(9) A questo punto nella copia favoritaci dal conte d'Arco mancano le parole: *ad delationem*........ fino al paragrafo che segue *Ibique*. Ne è paruto dunque di seguitare, per via di questa e di altre lacune, il testo dell'Archivio Centrale. (F. M.)

(10) La copia dell'Archivio Centrale di Stato ha *Ibi*; abbiamo preferito quella che ne dà la copia del d'Arco. (F. M.)

intestatus decedere, ne post eius mortem aliqua lis de bonis et rebus suis oriatur, seu oriri possit inter eius posteros, suum nuncupativum testamentum, hoc est sine scriptis, in hunc modum facere procuravit, et fecit (1).

In primis, namque, animam suam, cum a corpore separari contingerit, Omnipotenti Deo (2) et beatae ac gloriosae Virginis Genitrici Mariae, totique celesti curie, pie et devote comendavit.

Item voluit, iussit et ordinavit ac legavit et reliquit Illustrissimam dominam Mariam eius domini testatoris uxorem, tutricem et legittimam administratricem eiusdem (3) domini testatoris filii et heredis, in omnibus et per omnia, prout infra in scriptura manu Illustrissimi domini, domini Alvisii Gonzagae Marchionis etc. mihi notario traddita in praesentia suprascriptorum testium, mandante ipso domino testatore, publicata tenoris infrascripti, videlicet:

Che la signora sua consorte sia amministratrice del figliuolo, et che lei, nè figliuolo, nè persona altra possi mettere per rasone li servitori (4) del predetto domino testatore; et che contrafacendo, tutta la robba vadi a l'hospitale de li Innocenti (5) in Fiorenza, intendendosi questo sopra li servitori che lo hanno servito fuora di casa, et non per li fattori de le possessioni di Fiorenza; et che domino Iacomo Salviati et madonna Lucretia (6) non possino pigliare tutela nè delle facultà, nè del figliuolo, et supplica alla Santità di Nostro Signore che habbi tutti li so' servitori raccomandati; et Sua Signoria fa libera donacione di tutti li suoi beni mobili, cavalli e denari alli suoi servitori; et sopra questo

(1) Dalla parola *mente* mancano nella copia del conte d'Arco le susseguenti fino a *licet*; poi da *fragilem* fino a *et quod*; quindi da *morte* fino a *nolens*; da *lis* a *suum nuncupativum*; da *testamentum* fino a *facere*; poi finisce col verbo *procuravit*. (F. M.)

(2) Nella copia del signor d'Arco mancano le parole - *et beatae* fino a *commendavit*. (F. M.)

(3) La copia dell'Archivio Centrale di Stato ha *infrascritti*. (F. M.)

(4) Ci gioviamo volentieri di questa lezione della copia del conte d'Arco, perchè appunto quella del nostro Archivio Centrale c'imbrogliava assai; fu anzi per questa che ci risolvemmo di scrivere a Mantova. (F. M.)

(5) Si fecero le debite indagini nell'Archivio dello Spedale degli Innocenti; trovammo cortesie infinite nell'archivista signor ab. Fabbrini, ma non fummo appagati nel nostro desiderio. (F. M.)

(6) La copia dell'Archivio Centrale aveva *Lucia*, quella del signor Conte d'Arco ha *M. Lucro*. Abbiamo scritto Lucrezia senza tema di andare errati, imperciocchè non fa d'uopo di troppo studio della storia fiorentina per sapere che si avea da fare con la Lucrezia Medici sposatasi in Iacopo Salviati, l'una e l'altro suoceri ed amici di cuore del genero, sì come ha dovuto apparire dalle lettere che di ambedue abbiamo pubblicate. (F. M.)

lasserà uno amico suo che li spartirà secondo la sua intentione, in caso che lui stesso non li spartesse (1).

Et che prega el signor Duca che volli haver la protettione del signor suo figliuolo Cosmo, permettendo la Santità del Nostro Signore, alla quale lo raccomanda pure assai.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus praesentibus et futuris, ubicumque sint, et penes quoscunque esse reperiantur, suum sibi heredem universalem instituit, esse voluit, et nominavit Illustrissimum dominum Cosmum eius domini testatoris filium legittimum et naturalem; orans et sic oravit dictus dominus testator praelibatum Illustrissimum dominum, dominum Ducem Urbini ibi praesentem, ut vellet habere dictum eius filium et heredem in bona protectione, et esse illius bonum protectorem, et plurimum suae Illustrissimae Dominationi dictum eius filium et haeredem comendavit. Et hoc suum ultimum testamentum, namque, suam ultimam voluntatem esse et esse velle dixit et declaravit, quod et quam valere et tenere voluit, iussit et ordinavit iure testamenti et ultimae sue voluntatis; et si iure testamenti non valeret, valere et tenere voluit, iussit et ordinavit iure codicillorum, seu donationis causa mortis alterius ultimae voluntatis, ac omni alio meliori modo, via, iure, forma et causa, quo, qua et quibus melius valere poterit et tenere; cassans, revocans et annullans omne aliud testamentum si quod per eum hactenus reperitur conditum; rogans me notarium ut de praedictis publicum conficiam instrumentum.

Ego Franciscus filius quondam domini Matthei de Guarneriis, civis Mantuae, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptis omnibus et singulis praesens fui, et rogatus scribere publice scripsi et subscripsi.

(1) Queste parole mancano alla copia del nostro Archivio Centrale, e ci sono parse preziose. (F. M.)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Memoria del signor Girolamo Boccardo *in risposta al quesito:* « Considerata l'influenza morale e fisica che hanno avuto sull'umano consorzio gli spettacoli, i giuochi ed altri divertimenti privati e pubblici, diurni e notturni, presso i popoli antichi e moderni, e considerata l'imprescindibilità di alcuni di essi stante le varie costituzioni sociali e la condizione dell'umana natura; quali sarebbero da escludersi quali da incoraggiare, e con quali mezzi dirigerli al miglior bene della civiltà attuale? » *Proposto dall'I. e R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti con programma del giorno* 30 *maggio* 1854; *premiata nel concorso biennale dell'anno* 1856. — Milano coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1856.

Sull'antica mascherata trentina detta la Polenta dei Ciusi-Gobj, Memoria del consigliere comunale Tito de' Bassetti *socio di più accademie.* — Trento, dalla Tipografia Monauni, 1858.

Assai curioso, vasto e importante argomento fu quello proposto dalla Commissione milanese al concorso degli eruditi, trattandosi di giuochi e spettacoli di tutti i tempi e di tutte le nazioni fino a' giorni nostri; e ognun vede qual ponderosa materia si aveva per le mani, che però doveva condensarsi e intrecciarsi in poco spazio senza scapito della chiarezza nè dell'importanza. I giuochi e gli spettacoli, mentre sono il più fedele specchio dei costumi e dell'indirizzo morale e politico di un popolo, sicchè in questa parte aiutano mirabilmente la storia, dall'altra potentemente influiscono su di esso: due qualità ben distinte fra loro e importantissime, donde chi trattava la materia doveva trarre il pronunziato sull'indirizzo, rispetto all'età moderna, de' divertimenti pubblici e privati. Tra le memorie presentate al concorso, delle quali la onorevole Commissione (fra cui notammo per primo Cesare Cantù) rende conto

particolareggiato, la medesima scelse e premiò quella dell'illustre professore di Genova Girolamo Boccardo, la quale sarà il soggetto di questo breve nostro discorso.

Il libro del Boccardo è un bel libro, e in piccola mole contiene un tesoro di erudizione, non affastellata e indigesta, ma ben disposta e rischiarata dalla fiaccola della critica e da belle e profonde osservazioni. Scopo principale di questo lavoro è l'additare il modo onde conoscere quali giuochi e spettacoli dovrebbero ora del tutto sopprimersi, quali incoraggiare, e come renderli utili; sicchè parve all'autore, e veramente fu, opportuno discorrere prima di tutto degli antichi spettacoli sì dell'oriente, sì dell'occidente, mostrando nella *Introduzione* la somma importanza storica, morale e civile dell'argomento. « Si hanno uomini « e popoli, egli dice, pei quali il divertirsi è un ozio o un avviamento « all'ozio; e sonvene altri di miglior natura privilegiati, che cercano « persino nei divertimenti un campo di attività, un mezzo per miglio- « rar sè stessi ed altrui ». In questa parte gli antichi Greci sovrastarono a tutti. « Un popolo, presso il quale persin le feste, i giuochi e i pas- « satempi erano coordinati al sommo fine dell'educazione dello spirito « e delle membra dovea necessariamente diventare un popolo d'eroi, « solchè non fosse una di quelle miserabili razze dell'Affrica o dell'Ocea- « nia, nelle quali la leva della civiltà non può trovare un punto d'ap- « poggio. I Greci d'allora non avrebbero potuto comprendere il misero « piacere che noi proviamo al rinchiuderci fra quattro mura in un « teatro, cercando di ammazzare il tempo e la noia coll'ascoltar silen- « ziosi pochi attori, o col guardare due o tre ballerini sul palco ». I giuochi de'Romani furono feroci e barbari. « La costituzione di Roma era « essenzialmente militare; predestinato, il popolo romano, a conqui- « stare il mondo, volle che tutte le sue instituzioni portassero una me- « desima impronta, tendessero a uno stesso scopo, s'informassero d'un « solo carattere: educare soldati, preparare gli animi all'adempimento « della grande missione che i numi stessi avevano imposto al popolo « re ». Parte principalissima degli spettacoli erano le tragedie e commedie; quindi l'autore maestrevolmente discorre dei poeti drammatici greci, dei loro pregi e difetti e della moralità loro; e così di Plauto e Terenzio fra i Romani. Certo egli è costretto addensare i concetti, perchè lo spazio gli manca e vastissima è la materia; non ostante leggesi con piacere e profitto grande.

Magnifico spettacolo ci porge il medio evo con le sue cacce, co'suoi falconi, con le sue gualdane, le giostre, i passi d'arme, i caroselli, i tornei, le corti bandite, i buffoni; cose tutte appartenenti ai nobili; mentre il popolo e le plebi divertivansi col pugillato, col calcio, col pallone, con la moresca, con la lizza, con la corsa, col carnevale, coi misteri, coi drammi, con le carte da giuoco, col lotto, coi combattimenti de'tori

e dei galli; di tutti i quali divertimenti il Boccardo dà sommarie notizie. Assai importante e curiosa è questa parte del libro, perchè la civiltà attuale europea ha le sue radici nel medio evo; e alcun che tuttor rimane di que' giuochi e spettacoli: come il carnevale, i combattimenti dei galli in Inghilterra, e quello de' tori in Ispagna, e in una parte dello stato romano saranno appena trent'anni che usavano gli *steccati*, che erano un recinto chiuso con legni ove s'introducevano i buoi e i tori, contro cui si lanciavano grossi cani ammaestrati a mordere loro le orecchie, ed anche gli uomini vi giostravano all'uso spagnuolo e con grave pericolo della vita; sicchè qualche volta alcuno ne restava ferito o anche morto. Bello è l'articolo sull'antica cavalleria; « una di quelle grandi istituzioni che la Provvidenza fa nascere e morire a tempo opportuno. I Greci, con tutta la squisitezza del loro sentimento artistico, i Romani, con tutto il loro ardore militare, non conobbero quel tipo di gentilezza, quell'associazione vivente della religione col rispetto alla donna e alla legge del dovere, che veggiamo raffigurato nel cavaliere del medio evo, tipo ideale, se vuolsi, e del quale non si vide mai la compiuta attuazione in nessun uomo di quell'epoca, ma che pure serviva di modello al guerriero e al cittadino, e che ispirava poeti e romanzieri. I moderni costumi, in ciò che vantano di cortese, di pudíco, di leale persino col nemico, di delicato e decente con tutti, hanno assai più ereditato dalla cavalleria del medio Evo, che dal mondo classico d'Atene e di Roma. Gli eroi d'Omero non arrossiscono di scagliarsi reciproci insulti e villanie; Achille vincitore, mostrasi feroce contro il cadavere del suo rivale; e Andromaca si dà agli amplessi del fortunato trionfatore; Elena fra' Troiani, Criseide nel campo greco altro non sono che strumenti di voluttà, e la dignità della donna è sconosciuta nell'antica mitologia al pari che nell'antica società ».

Fra i banchetti pubblici pone l'autore (1) quello dato nel 1297 dal conte di Savoja Amedeo V, in cui *si consumarono quattro buoi, trentun montoni, sei majali, centocinquantatre caprioli, settantatre capretti, e centoquattro asinate di vino. Per illuminar quel festino vennero adoperate centosettantasette libbre di cera fra torchi e doppieri.* A questa notizia aggiungiamo in nota la spesa assai più notabile fatta da Roberto Malatesta, piccolo signore di Rimini, nel convito nuziale, quando nel 1474 andò sua sposa in quella città Isabella figlia di Federigo di Montefeltro Duca d' Urbino (2).

(1) Pag. 56.

(2) Carne grossa, libbre 4000: polli, paia 8680: paperi, paia 890: anatre, paia 540: piccioni, paia 4200: vino dolce e garbo, botti 140: malvasía, botti 40: cera, libbre 2890: coriandoli e mandorle, lib. 3896: biada per cavalli, staja

A ciò che dice del pugillato, in cui esercitavasi la cittadinanza italiana dei liberi Comuni, possiamo aggiungere lo spettacolo de' *pugni* che ab antico aveva luogo in Gubbio, e vi fu praticato fino alla metà del secolo scorso. Narra il Berni nella Cronaca di quella città pubblicata dal Muratori, che in una battaglia data nelle circostanze d'Assisi a'7 luglio 1416 tra il celebre Braccio da Montone e i Perugini capitanati da Carlo Malatesta di Rimini, quest'ultimo rimanesse prigione con un suo nipote, e che poi ne fosse liberato, per opera specialmente di Guidantonio di Montefeltro conte di Urbino; il quale, per allegrezza della libertà da Carlo ricuperata, fece loro molte feste in Gubbio, tra cui una lotta *coi pugni* (1). Or questo giuoco de' pugni, in verità non molto conforme allo spirito del Vangelo, fu nel secolo duodecimo inventato in Gubbio da S. Ubaldo vescovo di quella città, ma per fine santissimo: cioè ad impedire lo spargimento in essa di sangue cittadino per le fazioni ond'era divisa l'Italia nel medio evo; cercando di dare sfogo in tal modo alla insana rabbia de' partiti. Ecco come se ne parla dal proposto Reposati nella vita di S. Ubaldo, libro quasi dimenticato (2). « Una particola« rità, la quale benchè da tutti li scrittori sia stata passata sotto silenzio, « se eccettuiamo l'Eugenj, che lo scrive, voglio io qui riferire, perchè « ha molta coerenza col presente §, e che vien corroborata da una tra« dizione non mai interrotta, il cui uso ha durato fino ai nostri giorni. « Il santo vescovo Ubaldo, cui stava molto a cuore, che non per quella « sola fiata, ma per sempre potesse impedire consimili crudeli sedi« zioni, che causavano tante uccisioni e morti, e partorivano inimi« cizie ed odj intestini, ed in conseguenza la perdita di tante e tante « anime, prevedendo, che anche in avvenire, o in quelle stesse occa« sioni, o per li stessi motivi, o nelle occorrenze di tali tempi sareb« bero succeduti di bel nuovo tali litigi, e le contrarie fazioni altre « volte sarebbonsi azzuffate insieme, pensò al modo di ovviare male

riminesi 612: grano, staja 320: uova, 45,000: cacio minuto, lib. 3800: prosciutti, 180: salciccioni bolognesi 578: strutto, libbre 400: mosto cotto, barili due e mezzo: agresto, barili cinque: olio, some 8: melangole, 13,000: cacio parmigiano, forme 40: latte, some 10: ducati cento per frutti, erbaggi, zucchero fino: acqua rosa, ducati 180: le lance preparate per la giostra furono 125: quelle per l'assalto del castello 220: mezze dorate e inargentate per lo stesso oggetto, 225: fiaschi di vetro, 1400: bottiglie, 1500: bastoni dorati e inargentati per gli scalchi, 150. A tutto ciò si aggiungono i regali agli artefici, suonatori, improvvisatori, tamburi, trombetti, atteggiatori, staffieri, portinai, che secondo il Clementini montano, ducati 1190. Troviamo fra queste partite la seguente: *a due gentiluomini poeti che improvvisarono*, *ducati cento*. Queste notizie sono tratte dal Clementini, Vol. II, pag. 537.

(1) Berni nel Muratori, *Rer. Italic. Script.* ec., tomo XXI, pag. 969.

(2) Loreto, 1760, pag. 130-36.

« maggiore, cioè la morte de'suoi concittadini. Quindi è, che dopo di « aver calmato colla solita sua dolcezza, per allora, la battaglia con « fingersi egli già morto, come si riferisce da Teobaldo, e da tutti « comunemente; è tradizione, dico, universale a tutti i più vecchi gub- « bini, che S. Ubaldo proibisse con pastorale avvertimento il non più « combattere con le spade e altre armi offensive, e similmente con lo « scagliare de'sassi; ma se mai accadessero in avvenire consimili liti- « gi, si dessero delle pugna senz'adoperare istrumenti, che potessero « causare uccisioni e mutilazioni di membra. Laonde tutti i cittadini « di Gubbio, memori de'salutari ricordi del loro amoroso pastore, allor- « chè succedevano simili contrasti, mai più fra di loro usarono armi, « pietre e cose simili, ma si prevalevano di quelle sole che date loro « aveva la natura, cioè delle mani, col fare a pugni; costume che ha « durato sino a' nostri giorni, e durerebbe eziandio, se con prudente « divieto non fossero state proibite queste battaglie a pugni dalli re- « verendissimi cardinali legati della legazione di Urbino, sotto il go- « verno de'quali si trova anche la città di Gubbio.

« Dopo l'ottava di Pasqua, non so se per 8 o per 15 giorni che « fossero, continuava questa lizza. Siccome la città è divisa in 4 quar- « tieri, così dividevansi a due per due, cioè i quartieri di S. Giuliano « e S. Martino, che chiamavansi di sopra, combattevano unitamente « contro gli altri due di S. Andrea e S. Pietro, che venivano deno- « minati di sotto; e quelli riportavano la vittoria, che discacciavano i « rivali e nemici a forza di pugni dai loro respettivi quartieri e con- « trade, respingendoli nelle proprie loro abitazioni e strade. Era un « bel vedere dalle finestre, e da altri luoghi eminenti, ove uno non « poteva essere offeso, come l'ho veduta da giovinetto, questa batta- « glia; ed ogni ceto di persone di sesso maschile, e nobili e cittadini « e artisti accorrevano, o per incominciare la lizza, o per soccorrere « i compagni, se li vedevano andare al di sotto, ed essere perditori. « Quello che vi era di buono si è, che quantunque la buona parte « de'combattenti tornassero alle lor case malconci, pesti, e tutti ma- « colati, o per la vita, o nella faccia, nulladimeno erano tosto amici « come prima, e nessuno si reputava offeso da' suoi rivali, ma incol- « pava sè stesso di poca forza e valore, e di quello dei suoi compa- « gni. Certo è che a'nostri giorni era un battagliare innocente, e non « fondato in altro motivo, che in quello dell'uso e costumanza, ma « a principio, come fu in tempo di S. Ubaldo, e' convien necessaria- « mente dire, procedessero queste zuffe da inimicizie intestine, da « odj implacabili che nutrivano ne' loro cuori, e causati forse a ca- « gione di pretensioni di superiorità nel governo della città, essendo « essa in quel tempo libera come Genova, Lucca ed altre republi- « che; poscia insorgendo le fazioni Guelfa e Ghibellina cominciassero

« a maltrattarsi ed incrudelirsi l'una contro l'altra; e finalmente una « volta, come a Dio piacque, cessate tutte le ostilità e contese, nul« ladimeno continuassero in tali battaglie, o per esercitarsi nel com« battere, o perchè vi era quell'uso e quel costume in quei tempi e « giorni stabiliti ». Ma una somiglianza di pugillato era in uso anche in Urbino regnanti i duchi, e chiamavasi *Aita*, e durò fino quasi all'incorporamento del ducato alla Santa Sede; cioè fino al 1631, e spesso se ne fa menzione nel diario scritto di mano di Francesco Maria II, ultimo principe, che conservasi in questa biblioteca Magliabechiana. Facevasi il giuoco nel vasto luogo detto il *Mercatale* accanto la porta di Valbona, e credesi che si chiamasse *Aita*, perchè ognuno de' lottatori, che si dividevano in due schiere, era obbligato ad aiutare il compagno pericolante.

Belle sopratutto ci sembrarono le considerazioni del Boccardo sul giuoco del lotto e le descrizioni de' combattimenti de' tori e dei galli (pag. 68, 71 e 73); avanzi di barbarie che la civiltà ancora non ha potuto estirpare. « Nel medio evo i contrasti e le contraddizioni sono « dovunque; lo spirito umano sembra (giusta l'espressione di un mo« derno critico) trascinato da due opposte correnti, delle quali l'una « lo porta verso l'infinito, e l'altra lo riconduce alla più fredda e « positiva realtà. L'uomo redento e l'uomo decaduto, la carità che « fondava ospedali e monasteri, e la barbarie che arroventava tana« glie e facea morire, a diporto di popolo, in una gabbia di ferro il « condannato; la fede più ardente e la più amara ironia; questi lon« tani estremi si trovano, come nella società, così sul teatro e nei « passatempi di quell'epoca singolare ». Ma nei giuochi e negli spettacoli del medio evo non ne ritroviamo alcuno che fosse istituito a rammentare ai posteri le vittorie dell'Italia pel conquisto o per la recuperazione di sue libertà. Su di che ci piace riferire una cerimonia religiosa che si celebra annualmente ai 2 febbraio in San Marino, e che consiste in una processione solenne a memoria della ricuperata indipendenza dopo la temporanea usurpazione alberoniana; unendosi così in bell'accordo la religione e l'amor della patria. L'illustre Terenzio Mamiani, nella prefazione alle sue poesie (1) p. VIII, parlando del suo inno a S. Rosalia patrona di Palermo, confessa di essersi preso *un arbitrio sommo, e chi sa se concedibile nemmanco a' poeti;* cioè di aver poste in bocca di quella Santa parole accesissime di amor patrio; e soggiunge: *non però diverse e contrarie allo spirito dei Vangeli, semprechè questi fossero intesi ed interpretati giusta la virtù loro civilissima. . . . Chi di ciò mi vuole chiamare in colpa, affrettisi d'indicarmi alcuna persona, canonizzata per santa, la quale spendesse il sangue e la vita sua per la patria; e gli do licenza di*

(1) Firenze, per Felice Le-Monnier, 1851.

squadernare da capo a fondo i venti e più libraccioni della raccolta de' Bollandisti. Or questo santo fondatore di libertà noi l'abbiam trovato, ed è S. Marino protettore della repubblica dello stesso nome. Gli stessi Bollandisti narrano alcuni suoi miracoli a favore della sua repubblica; e specialmente quello dei 3 giugno 1543 in cui rese vani gli sforzi, mediante una folta nebbia, di Tabiano Del Monte che era pronto a scalare di notte le mura di quella città. E questo Santo dicono che lasciasse a' suoi, per testamento, la libertà, e viene dipinto nell'atto di stringere fra le braccia la sua libera patria, ed è chiamato in un antico *Oremus*, *fundator libertatis* (1). I nostri lettori facilmente crederanno che le volte di niuna chiesa, e nemmeno quella di S. Marino echeggiano più di questo *Oremus*.

Ed eccoci alla parte terza, cioè ai secoli XV e XVI che furono di transizione, e che per conseguenza parteciparono dell'antico e del nuovo; e ti si schierano innanzi le feste degli artisti a Venezia, Roma e Firenze, le marionette, di cui tutta Europa fu inondata, e il nascimento del melodramma e della drammatica italiana, che nacque pedantesca, cioè servile imitatrice degli antichi, ma poi in parte si spastojò per opera specialmente del Machiavelli e dell'Ariosto, che la società moderna posero in scena, benchè troppo largheggiassero a danno del buon costume. Nè vogliamo tacere che anche i fatti contemporanei si rappresentavano sulle scene, del che non sappiamo che gli storici abbiano parlato. E di questo abbiamo un esempio in Urbino nel 1503. La quale, scosso facilmente il giogo del Valentino, precipitato in basso per la subita morte del padre Alessandro VI, diè libero sfogo al compresso odio, ponendo in scena le opere nefande di quel tiranno. E fu facile e senza pericolo insultare all'orso ferito e moribondo (2).

Il teatro spagnuolo, unico per la sua abbondanza e magnificenza, e per le sue capestrerie, e il teatro inglese in cui si alza gigante il terribile Shakespeare, e quindi il dramma classico francese vengono in mostra, e si parla dei pregi e dei difetti di Corneille, di Racine e di Moliere, i quali sì negli uni sì negli altri furono lo specchio fedele del loro secolo. Dei tempi di Luigi XIV e XV in cui tutto in Francia, e in

(1) Ecco l'orazione: « Salve, pater sante, flamma charitatis, speculum poenitentiae, praedicator Evangelii, fundator libertatis, familiam tuam respice, apprehende arma et scutum, exurge in adiutorium, ut prostratis inimicis animae et corporis, terum in coelis triumphare valeamus. Oremus. Deus qui nos beati Marini meritis temporali libertate donasti, concede propitius, ut ejusdem intercessione, ab omnibus peccatis liberi, libertatem aeternam consequamur ». *Bollandisti*, T. XXXVIII, settembre, T. II, pag. 212, B.

(2) Siamo d'opinione che, in questa commedia, il dialogo fosse composto all'improviso dagli attori, che dovevano avere la sola traccia e sceneggiatura. Queste commedie si chiamarono nel seguente secolo *a soggetto*.

Europa, allora scimieggiante la Francia, si corruppe, tocca brevemente il Boccardo, e così giunge al grande e sanguinoso dramma della francese rivoluzione, e agli spettacoli, giuochi e divertimenti moderni, e al modo per bene indirizzarli, che è il fine di tutta l'opera, e che forma la quarta e ultima parte.

Il nostro secolo, come tutti i precedenti, ha il suo lato buono, e insieme cattivo: da una parte i maravigliosi trovati delle meccaniche, aumentatrici dei comodi della vita, i trionfi delle scienze, l'accresciuta e dilatata civiltà; dall'altra il superbo disprezzo di ogni opera grande e generosa, il totale divorzio dalle virtù antiche, l'ingolfamento ne' beni e divertimenti materiali, la mancanza di feste nazionali. E qui l'autore recita una bella descrizione della festa detta *della federazione*, celebrata a Parigi nel campo di Marte, che fu la sola veramente popolare della rivoluzion francese. Passa quindi a trattare del teatro moderno italiano, incominciando dal Metastasio, che a'suoi tempi fece molto bene, ma che ai nostri non è più adattato; dice dei pregi e difetti del Goldoni, e quanto sarebbe necessario che sorgesse un valente che le sue commedie purgasse dalle mende che vi sono sparse. Al sommo Alfieri tributa le debite lodi, non tacendone i difetti; ciò che dice del moderno teatro germanico, e de'suoi celebri fondatori Goëthe e Schiller, ci sembra pieno di verità e di saggezza, nè meglio si potevano mettere in mostra le belle e le ree qualità dei drammi di quei due grandi. Leggano e s'imprimano in mente i giovani le profonde osservazioni del Boccardo, applicabili anche ai moderni drammaturghi, e imparino ad ammirarne i pregi e fuggirne i difetti. Ma, fatalmente, i difetti sempre più facilmente s'imitano che i pregi. E questo per l'appunto verificossi nella moderna drammatica, specialmente francese, che pose il falso principio l'*arte per* l'*arte*, e non l'*arte pel bene;* ciò che rende immorali e pericolose (benchè vi abbondi gran potenza d'ingegno) le opere di Victor Ugo, Balzac, Dumas, Sand, Vigny, Scribe. Ne'quali se non trovi oscenità di parole e frasi, come nel Goldoni, trovi oscenità di fatti e di principii, velata con oneste parole, onde nasce corruzione più profonda e immedicabile, a cui, specialmente la gioventù, mal resiste. E tutto ciò può anche applicarsi ai drammi chiamati sentimentali, nei quali ordinariamente si cerca coprire con lo splendore della virtù uomini e donne sprofondate nei vizi, con la perniciosa idea di renderli amabili (pag. 119, 120). E qui l'autore si apre naturalmente il campo a trattare del dramma socialistico (p. 122) e della sua corruttrice attrattiva, come ci venne regalato dalla Francia; e dell'odio che a larga mano si semina fra i diversi ordini del civile consorzio; e delle colpe e dei delitti onde è la sorgente: nella quale trattazione ben mostra il Boccardo quanto sia valente economista.

Venendo all'importantissima parte che si riferisce ai rimedi a rendere sano ed utile il nostro secolo drammatico, incomincia a mostrare

che questi non possono essere assoluti, e che ai Governi non è concesso far tutto. Hanno però questi la loro gran parte nei rimedi diretti; cioè nell'abolire il sistema degl'impresari venali: nell'imitare in questo i Greci e i Romani, i cui magistrati si prendevano tanta cura de'publici divertimenti, preponendovi i più onorevoli cittadini; nel reprimere con inesorabile rigore ogni atto contrario alla moralità e all'ordine publico commesso sulla scena; nel premiare gli autori di eccellenti drammi, lasciando loro libera la scelta dell'argomento; nell'incoraggiare le buone traduzioni; nel migliorare le condizioni de'buoni attori, rialzandoli dall'ingiusto avvilimento in cui giacciono.

Qual avvi parte del mondo civile, in cui non si conoscano i miracoli della musica italiana? Chi non sa quanto noi siamo trasportati per quest'arte, e qual concorso di popolo si affolli ogni sera alle rappresentazioni melodrammatiche? Se pertanto la potenza irresistibile della musica si volgesse a scopo morale e civile, ognun vede quanto gran bene si otterrebbe. È a ciò rivolto il §. 93, in cui l'autore tratta del melodramma con vere ed eloquenti parole. Fulminato l'anatema contro *le castrazioni musicali*, già non più tollerate dalla moderna civiltà (1), e narrati i moderni progressi di quest'arte maravigliosa, mostra la inverosimiglianza de'moderni melodrammi, l'immoralità loro, giacchè per lo più si cavano gli argomenti dai peggiori romanzi francesi, e da fatti turpi e crudeli; e se anche cantano d'amore, è sempre questo molle ed effemminato. Nè tace di quegli aborti di poesia, di quell'ammasso di stranezze che chiamansi *libretti*.

Tocca nel §. 99 la storia del *ballo*, e parla dell'attuale *ballo teatrale e pantomimico* e delle prodigiose fortune della Taglioni, della Essler e della Cerrito, ciò che deve unicamente attribuirsi a quella infrenabile passione che ha il secol nostro al divertirsi; la quale se fosse volta a buon fine, potrebbe dare ottimi frutti.

Versa il capitolo 3.° sui *giuochi aleatorii*, che sono una delle maggiori piaghe onde è afflitta la società moderna, e sul rovinoso giuoco del lotto, così fatale a tutti, e specialmente ai poveri; provando con matematica precisione l'immensa improbabilità delle vincite. Il carme, così pietoso, del Giusti, intitolato il *sortilegio*, ha fondamento sulla verità più

(1) Quando noi eravamo giovani, cioè sui principii del corrente secolo, un maestro di musica, Francesco Pacciotti, ci raccontava di due castrazioni da lui ordinate ed eseguite nello stesso luogo circa trent'anni prima, di due fanciulli, cioè di uno della famiglia Bruni dalle Fratte di Perugia, e di un Girolamo Crescentini di Urbania. Ambidue furono celebri musici, e specialmente l'ultimo, caro a Napoleone, e al re di Napoli che lo fece direttore del celebre Conservatorio Napoletano. Fu anche eccellente maestro, e i suoi elementi di musica furono abbracciati dovunque. Morì in Napoli nel 1846, ed era nato a'2 febbraio 1762.

esatta. Degli altri giuochi aleatorii che dicono *di azzardo*, conosciuti in parte anche dagli antichi, mostra i danni gravissimi, e come possano in gran parte essere impediti dai governi.

Argomento più generale e dilettevole, e insieme importantissimo, ora ha per le mani nel §. 4.° il Boccardo, cioè gli esercizi ginnastici e le popolari festività e ricreazioni. *Corpi sani in mente sana*, ecco tutto il corso di una buona educazione. E qui non cesseremo di ripetere quanto altrove abbiamo detto, cioè che ora, mentre da una parte i genitori sopraccaricano i figli di vari e opposti studi, e vogliono che *bécchino* un po'di tutto, senza poi essere forti in nulla, dall'altra niente o poco curano rinforzare le lor tenere membra nel modo che si conviene. Se il grande e infelice Leopardi non fosse stato abbandonato dal suo padre Monaldo a quella ardentissima avidità d' istruirsi, che i suoi teneri anni consumava, se invece di fargli passare la fanciullezza chiuso sempre nella domestica biblioteca, avesse cercato rinforzare la sua inferma salute col moto, con la campagna, coi viaggi, con gli esercizi corporali, certo quel maraviglioso fanciullo, senza essere meno grande, sarebbe più vissuto pel bene d' Italia, avrebbe meno sofferto, nè sarebbesi dato in braccio a una disperata filosofia che abbujò la sua corta vita, e i parti di quel divino ingegno offuscò. Certo i nostri giovani, specialmente se agiati e nobili, non vi è pericolo che s' imprigionino, come Giacomo, nelle biblioteche, ma s' imprigionano nell'aria densa e corrotta de'teatri, nelle sale da ballo, nei ridotti, nelle futili conversazioni protratte sino all'alba, capovolgendo l'ordine della natura che destinò la notte al riposo, il giorno all'operosità. E i visi pallidi, e le membra floscide e i pensieri eunuchi sono il necessario strascico di questa bassa vita. Ma e' frequentano la campagna. Si, ma poco giova; perchè vi trasportano la mollezza, le futilità, le consuetudini, l'etichetta della vita cittadinesca. Godranno forse, e di raro, le bellezze di una notte stellata; ma non mai il magnifico spettacolo dell'aurora o del sole nascente. E dove sono le cacce faticose degli antichi, le lotte, il corso, il nuoto e tanti altri giuochi che il corpo rinvigoriscono! Dei profondi studi, a cui tanto si adatta la vita campestre, non parliamo. Ben si mostrano negl' ingiardinati dintorni di Firenze le ville del Galileo, del Guicciardini, e di altri illustri, nelle quali si scoprirono nuovi mondi, e si dettarono storie immortali. Ma gl'imitatori dove sono? Noi, che siamo l'avanzo della passata generazione, crescemmo e invecchiammo in una pace di sepolcro, regalataci da un'alleanza che si chiamava santa: or quei tempi infelici non sono più; e la gran macchina si muove, e strascina volenti e ripugnanti; sicchè è più che mai necessaria una gioventù forte, risoluta, di alti spiriti, tutta insomma diversa da noi vecchi.

E a tale nobile scopo tende il Boccardo, e specialmente questa ultima parte che tratta dei *divertimenti publici e privati*, che merita di essere

raccomandata, con tutto il libro, alle meditazioni de' principi, dei rettori degli stati, di chi ha in cura la gioventù, dei genitori.

L'autore, degno allievo de'nostri celebri economisti del passato e del presente secolo, che immersi nelle loro alte meditazioni, poco badarono alla forma, in questo gli ha imitati, e noi siamo lontanissimi dal dargliene carico, non volendo incorrere nella taccia di pedanteria. Non ostante, abbiamo così gran fiducia nel suo senno, che speriamo non si graverà, se gli siamo per raccomandare maggiori cure nella dizione.

Dell'altro opuscolo, da noi sul principio annunziato, cioè dell'antica mascherata trentina « La Polenta dei Ciusi e Gobii », brevemente diremo. Il Bassetti, dopo aver cercato indovinare l'origine delle due parole *Ciusi* e *Gobii*, che egli sospetta procedere dalla lingua etrusca, cioè dalla città di Chiusi e Gabio, giacchè i Trentini, come egli afferma, sono, senza dubbio, progenie di quel gran popolo, scende a parlare anche dell'origine della festa secondo la più probabile tradizione. Al tempo di re Teodorico si vuole che i cittadini della vicina città di Feltre, in un anno di gran carestia, rapissero le vettovaglie a' Trentini (pag. 9), « per cui nacque aspra contesa, anzi una guerra combattuta « con varia fortuna; finchè prevalse il valore de'nostri, e quei di Fel- « tre furono respinti. Vuolsi che, a perpetua ricordanza di tale successo, « sia stata poscia immaginata questa annuale guerra carnovalesca.

« La fazione dei Chiusi o Giusi rappresenta i Feltrini, il di cui ve- « stimento ricorda gli antichi reziari, ed alcune figure de'vasi etruschi. « Esso è di tela inquartata a due colori, l'una gialla, e l'altra rossa, « bardellata di biòccoli o neri o verdi. La maschera è sporgente a « ceffo quasi cagnesco, o porcino, fermata sotto il cappuccio. La fazione « trentina è quella de'Gobj, i quali indossanno giubba contadinesca, « hanno maschera con volto umano sormontato da folto e lungo penec- « chio di canapa, che ricopre la testa, ed il collo a foggia della pelle « di leone. I fianchi sono stretti da forte matassa di refe. Tutte due le « fazioni hanno un capo coronato che domandano il re. I Gobj sono « accompagnati da un individuo in abito femminile, che custodisce il « pajuolo e la mestola per la famosa polenta, che egli deve cuocere « nell'ora del combattimento. Quest'uomo femmina porta il nome di « *Strozzera*, idiotismo nostro che vuol dir guattera, alla quale di solito « incombono i più bassi uffici della cucina e di casa, quale sarebbe « lo strozzare il pollame, o di averne cura, siccome strozziera chia- « mavasi chi governava e custodiva i falconi nel medio evo ». Siegue la minuta descrizione di questa baruffa, in cui prendevano parte non meno di 150 a 200 persone, e si chiude il libretto col desiderio di vedere ripristinata e migliorata la festa. Leggendo questa descrizione, un mesto pensiero signoreggiava sull'animo nostro. Ecco, dicevamo, una

altra festa, che trae la sua origine da una guerra fraterna, come tante altre feste popolari d'Italia, e maravigliavamo come i nostri antichi non istituissero spettacoli pubblici a perpetua memoria di tante sconfitte date ai barbari dal valore italiano. Le vittorie, per atto di esempio, della lega lombarda sui due svevi imperatori (e quelli furono i tempi eroici della moderna Italia) non ebbero una festa che le rammentasse, a tener vivo il desiderio ne' posteri di propulsare gli strani. Ma, chi ben guarda, facilmente si accorge che gl' italiani di que' tempi quasi si vergognavano delle sconfitte date agl'imperatori tedeschi, perchè, mentre ne respingevano le esorbitanze, ne riconoscevano in fondo la suprema autorità, e questo fu il maggior danno che venne dalla infelicissima ristaurazione dell'impero d'occidente. Due sedicenti padroni aveva la misera Italia: i pontefici e gl' imperatori; i quali, mentre non potevano liberamente comandare nè in Roma nè in Germania, si arrogavano poi impero assoluto su di noi. Palleggiati i nostri antichi da queste opposte e combattentisi pretensioni, non balenò mai loro per la mente (e forse nè meno a Dante), che Italia era padrona di sè.

F. Ugolini.

Monumenti storico-diplomatici degli Archivi Ferrero-Ponziglione e di altre nobili case subalpine, dalla fine del secolo XII al principio del XIX, raccolti ed illustrati per Giovan Battista Adriani. – Torino, Tipografia Ribotta, 1858.

Del marchese Vincenzo Mauro Ferrero-Ponziglione, segretario, della regia deputazione sugli studi di storia piemontese, già parlammo un'altra volta (1). Egli intento a favorire gli studi storici e le storie risguardanti gl' illustri suoi antenati, volle che se ne pubblicassero i documenti in questo grosso volume in foglio di 697 pagine, e con una stampa veramente magnifica. E l' illustre professore Giambattista Adriani gli schierò

(1) *Archivio storico Italiano*, Nuova serie, T. V, P. II, p. 71. Il Ponziglione ha nello scorso anno pubblicato in Torino pei tipi Ribotta un suo libro che ha per titolo: « *Vincentii Ferreri Ponzilioni comitis Burgi Alensis, juris civilis et pontificii consulti, equitis ordinis mauritiani, curatoris studiis historiae patriae provehendis, epistolae ad viros illustres. — Augustae Taurinorum, ex officina Ignatii Ribotta*, 1858 ». Sono otto lettere scritte con quell' eleganza e vivacità che si loda nelle epistole di Plinio il giovane. E' ci pare un miracolo che un patrizio attenda in questi tempi (fra tante capestrerie letterarie) a far rivivere fra noi le bellezze di una lingua che fu madre alla nostra, e che generalmente, e disgraziatamente, è disprezzata o non curata.

con bell'ordine, e vi sottopose delle note illustrative. I documenti contenuti in tutto il volume montano a 356, e il primo è del 13 febbraio 1199, l'ultimo del 7 ottobre 1803, chiudendosi l'opera con due copiosi indici. La maggior parte di questi risguardano la famiglia di Ponziglione, e molti istrumenti di contratti della medesima, sicchè sono di poca importanza alla storia nazionale o piemontese. Si eccettuino però quelli del medio-evo, quelli che si riferiscono ai reali di Savoja sullo scorcio del passato secolo, e sull'incominciare del presente, che di qualche utilità possono riuscire alla storia. Le copiose illustrazioni, poi, poste a piè di pagina dall'Adriani, mostrano la sua grande perizia in questo genere di studi, e ajutano mirabilmente l'intelligenza del testo, che in molti casi riuscirebbe oscuro ai non pratici lettori. Fra i documenti importanti di questa raccolta vuole principalmente annoverarsi il trattato di pace dei 9 marzo 1277 fra il Comune di Cherasco da una parte, e di Asti, Alba e Chieri dall'altra, già prima pubblicato dal Giuliani; il qual trattato, quattordici giorni dopo, fu confermato dal consiglio generale della città di Alba, coi nomi dei respettivi consiglieri (Documento n. 3). Curiosa è anche la carta (Documento n. 9), dei 21 maggio 1387, contenente l'omaggio e il giuramento di fedeltà prestato da più di cinquecento capi di casa del Comune di Cherasco a Lodovico d'Orleans duca di Turena, novello signore di quel luogo, per le sue nozze con Valentina di Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù e duca di Milano. Queste sono le carte del medio-evo che ci parvero più importanti, alcune delle quali erano già state rese anteriormente di pubblica ragione.

Nel secolo XVI troviamo degna d'osservazione una patente di Alfonso Davalos marchese del Vasto, luogotenente di Carlo V nello stato di Milano, a favore della terra di Cherasco, *con raccomandazione particolare della persona di messer Beltramo Ferrero, e della casa di Michele Ponziglione, come servitori affezionatissimi di sua maestà*, in data 21 novembre 1539 da Pavia; il qual documento viene bastantemente illustrato dal diligente editore con importanti notizie sulla famiglia Davalos; e specialmente sopra quel Ferdinando che s'impalmò con la celebre Vittoria Colonna, la quale ebbe per madre un'Agnesina figlia di Federico, secondo duca d'Urbino.

Quanto al secolo XVII, ci sembrò assai curiosa la nota dei regali di nozze offerti da Monsignor Giovanni Secondo Ferrero-Ponziglione alla cognata Paola Chacherano sposa di Gasparo suo fratello, onde si rilevano le fogge del vestire di quei tempi nelle signore di più elevata condizione (Documento n. 55. – 14 luglio 1614).

Passando al secolo XVIII, non abbiamo osservato documento alcuno importante per la storia fino al 1792, in cui troviamo una lettera del 25 agosto, nella quale Vittorio Amedeo III commette al conte Vincenzo Amedeo Ferrero Ponziglione, intendente della provincia di Saluzzo, di eseguire gli ordini che riceverà dal duca d'Aosta suo figlio, capitano

generale dell'esercito destinato alla difesa delle alpi contro i Francesi (Documento n.° 165). E un'altra lettera del medesimo re allo stesso Ponziglione, in data 22 ottobre, nella quale lo nomina a far le veci d' intendente generale delle regie armate; nè vi mancano le relative istruzioni contenute in capitoli 21. In proposito di questa guerra, in cui il Piemonte erasi collegato con l'Austria, si osserva in una nota quanto questa lega riuscisse dannosa per la mala fede della corte viennese, la quale invece di prestare sincero ajuto al suo alleato, cercò sempre di attraversare i prosperi successi delle truppe regie (Documento n. 167).

Piombò, intanto, il turbine rivoluzionario di Francia sopra il Piemonte, il quale fu costituito a Governo provvisorio, che impose a Vincenzo Ponziglione una tassa straordinaria di lire 12,000, di cui doveva pagare 4000 fra ventiquattr'ore (Docum. n. 203). Non manca l'Adriani di parlare nelle note dei miseri casi a cui in tale epoca andò soggetta la nobile sua patria; e produce anche un ordine del generale Grouchy, con cui si ordina che il Ponziglione, custodito nella cittadella di Torino dove l'avevano chiuso i repubblicani, per sospetto di macchinazioni contro il Governo, sia posto in libertà (Docum. n. 204 e 205). In una nota sottoposta al Documento n. 211 si pongono sotto gli occhi dei lettori molte curiose e importanti particolarità intorno al progetto di Francesco II austriaco, tendente a incorporare ai suoi stati, non solo il Novarese, il Tortonese, il Vigevanasco, la Lomellina e tutto ciò che al principio e alla metà del secolo erasi smembrato dalla Lombardia a favore della casa di Savoja, ma anche tutto ciò che quella famiglia sovrana da più secoli possedeva in Italia. Quindi il Barone di Thugert, presidente del ministero di Vienna, impediva a Carlo Emanuele IV, tornato di Sardegna e sbarcato in Livorno li 22 settemare 1799, di entrare ne' suoi stati. E tutto questo è fortemente ribadito alla nota 1.ª del Documento n. 212, in cui si leggono queste parole: « Chi tenne lontano Carlo Emanuele IV dal Piemonte? le « tenebrose mene dell'Austria, risponde il chiarissimo Cibrario (*Delle « istituzioni della monarchia di Savoja*, I, 210), vogliosa di stendere il suo « dominio italico fino alle alpi. Infatti nell' istante medesimo che il re di « Sardegna sbarcava a Livorno, Suwarow che lo attendeva per ricon- « durlo a Torino, ebbe ordine dalla corte di Vienna di portarsi coi suoi « Russi negli Svizzeri per unirsi all'arciduca Carlo, e far fronte a « Massena generale in capo dell'esercito francese, che ormai aveva « occupati tutti i Cantoni. Con suo gran rammarico il russo maresciallo « dovette lasciar l'Italia nel punto che stava per ridur Genova (V. pag. 402); « e tutti sanno quanto abbiano giovato all'ambiziosa cupidità degli « austriaci, la durezza usata a quel nostro infelice principe, ritenuto « a Firenze per lo spazio di otto mesi, e la gelosia della corte di Vienna, « che fece chiamare fuori d' Italia gli alleati suoi Russi, perchè eransi « dichiarati sinceri sostenitori di quel tradito monarca ». Un'altra prova

anche più forte dei cupi progetti austriaci sull'infelice Piemonte apparisce dalla nota 2.ª al documento n. 229 non mai pubblicato; in cui si riporta un tratto di lettera, in data di Cagliari dei 27 luglio 1799 scritta al marchese Don Francesco Thaon di S.t Andrè dal commendatore Don Domenico Simeone Ambrosio di Chialamberto dei signori del Villar di Basse, il quale reggeva simultaneamente le segreterie di stato di guerra e di gabinetto presso la persona dell'esule monarca Carlo Emanuele IV. Noi riportiamo per intero questo tratto, affinchè non resti sepolto nel tomo in foglio dell'Adriani che a pochi sarà dato di leggere, sì per la natura dell'opera, sì perchè crediamo non ritrovarsi il libro « in commercio. Ecco il tratto: « Del resto, quanto V. E. e codesti altri « Dicasteri accennano delle disposizioni della corte di Vienna riguardo « a S. M., e delle sue mire relativamente ai regi stati, *è pienamente « conforme a quanto già qui se ne pensava*, siccome V. E. rileverà pari- « mente dalle regie istruzioni al cav. Balbo, primo scudiere di S. M., spe- « dite, sono circa due mesi, alla corte di Russia, con incarico speciale « di dimostrare a quell'imperatore, quanto noi siamo tenuti all'interessa- « mento vivo che egli palesa per la nostra causa, e quanto speriamo « dall'influenza di una corte, che si mostra per noi tanto propensa. « Sovra le predette disposizioni del gabinetto imperiale si raggireranno « ora principalmente li primi dispacci che si faranno da qui passare « sia allo stesso cav. Balbo, che al conte Rossi, già segretario di legazione, « ed ora incaricato d'affari a Vienna, al conte Castellalfieri inviato « straordinario in Berlino, e al conte di Front in Londra, ai quali « tutti sarà opportuno che cotesto consiglio faccia, per mezzo della « segreteria estera, di tempo in tempo passare le sue osservazioni « *su questo punto così essenziale*..... Sarebbe veramente desiderabile mag- « gior discrezione nelle domande degli austriaci, pel mantenimento « delle truppe austro-russe; ed il *minacciato prossimo arrivo del conte « di Metternich come amministratore del Piemonte, considerato in aspetto « di paese di conquista, ha qui destata non poca inquietudine*, egual- « mente che la chiesta incorporazione delle regie truppe colle austro- « russe. Affidata S. M. sulla destrezza e sulla prudenza di V. E., non « dubita che si adopreranno tutti li mezzi possibili *per tener lontane « le conseguenze che da questi primi passi della corte di Vienna si pos- « sono ragionevolmente temere*: non essendo possibile di dare da qui, « in questa parte, positive istruzioni, le quali dipendono dagli acci- « denti e dalle operazioni che vanno, per così dire, succedendo alla « giornata. Solo osserverò che il motivo addotto dal generale Austriaco « (*il Barone de Melas*) di non compromettere in faccia dei Francesi « la Sardegna coll'enunciare nei manifesti il ritorno dei regi stati « nel dominio di S. M. più non milita, dopo che S. M. si è dichiarata per la « coalizione, e dopo che in questi porti (*di Sardegna*) senza alcuna

« riserva si ammettono li legni inglesi, e ne sono respinti li francesi, « avendo eziandio la bandiera sarda già fatte in mare e patite varie « prede ». Anche un'altra prova di questo progetto dell'Austria si rileva da un dispaccio di Carlo Emanuele scritto da Poggio Imperiale dei 9 ottobre 1799 al barone de Melas, general comandante l'armata austriaca, che pretendeva di partecipare al governo dello stato.

Trattasi ancora nella nota 2.ª al Docum. n. 217 di gravissimi abusi d'ogni maniera, che si andavano commettendo in Piemonte dall'armata austriaca; indebitamente esigendo, con minaccia di pene severissime, ogni genere di vettovaglie e di mezzi di trasporto, e che vengono confermati da molti dispacci; come pure delle incivili e rozze maniere che si usavano, nelle reciproche attinenze di stato, dagli austriaci con gli ufficiali civili del Piemonte (Documento n. 219).

Molto importanti sono le notizie risguardanti Ignazio Thaon di Revel, celebre diplomatico e maresciallo dei regi eserciti: « personaggio, come « dice l'Adriani, zelantissimo del trono, amantissimo della giustizia, « prudente, temperato, magnanimo; sì che la storia registrerà nelle eterne « sue pagine le gesta del capitano, le fatiche dell'uomo di stato, i pro- « fondi consigli del politico ». Noi passiamo oltre a molti altri documenti che fanno seguito a quello annunciato di sopra, e che risguardano continue lagnanze contro le *propotenti esorbitanze* del comando militare austriaco (Documento n. 237, nota 2); come pure dell'*infinta maniera d'agire* del gabinetto di Vienna (Documento n. 242).

Non vi ha dubbio che il lavoro dell'Adriani risguardante gli ultimi anni del secolo XVIII sulle cose piemontesi non possa riuscire di qualche utilità per la storia, come si rileva da ciò che abbiamo detto finora e da ciò che potremmo dire, se avessimo maggiore comodità di spaziare, su questo argomento; onde apparirebbe, che i miseri subalpini erano straziati *dai nemici francesi e dagli amici austriaci* (Documento n. 70). Troviamo anche degni di menzione alcuni dispacci risguardanti l'incarceramento di un certo Luigi Colombi da Netro, emissario della Repubblica Francese (Documento n. 275). Anche ciò che riguarda il famoso assedio di Genova viene trattato in questo volume, pubblicandosi alcuni dispacci a ciò relativi (Documenti n. 275, 299, 309, 341, 343, 315 e 317), che possono dar qualche lume a quell'importante avvenimento. E altrettanto dicasi per ciò che riguarda la fortezza di Savona (Documenti n. 317 e 320), come pure di tutta la guerra che in quell'anno fu combattuta dagli Austro-Sardi contro le truppe repubblicane di Francia.

Col Documento n. 341 s'incomincia a parlare della famosa battaglia di Marengo, e si pubblica un viglietto il cui originale consiste in un piccolo pezzo di carta, scritto leggermente colla matita nel tempo in cui la fortuna della battaglia si mostrava favorevolissima ai tedeschi in

modo da credersi certi della vittoria. Esso è scritto da Don Vincenzo Ponziglione a Don Antonio Asinari di S. Marzano, reggente della segreteria di Guerra, e così suona. « Tout vat au mieux; la gauche de l'en« nemi est en pleine déroute. Le centre et la droit sont enforcés. Donnez « ces bonnes nouvelles à LL. EE. M. le Baron de la Tour et Chev. de la « Flechère. Dites a votre mère de bien prier. Adieu. Vive notre roi et « l'empereur! — La Spinette, ce 15 juin 1800, à 2 heures et demi.

PONSILLON ».

Tutti sanno come finisse la battaglia di Marengo per la bravura specialmente del generale Desaix, il quale trovò la morte in mezzo al suo trionfo. È da notarsi che il conte Ponziglione non volle seguire l'esempio di molti ufficiali piemontesi, che si arrolarono sotto le insegne vincitrici di Bonaparte, e volle invece rimaner fido a quelle dell'armata austriaca, cui seguitò a servire (1) (Documento n. 343 nota 2 e 344). È anche da osservarsi, come quasi tutti gli uomini di merito nelle lettere e nelle scienze abbracciassero il principio repubblicano, e formassero la Commissione provvisoria governativa e consulta legislativa; fra cui certamente primeggiava il grande storico Carlo Botta (2), e il celebre ed infelice Prina Novarese (Documento n. 356 nota 1). È poi degno d'osservazione, che « mentre la Russia adoperavasi a pro del« l'Austria, per la gola di avere le legazioni e la linea dell'Oglio, avea « lasciato capire al primo console, che la Francia avrebbe potuto in« dennizzarsi a sua volta appropriandosi il Piemonte! »

Rileviamo dal Documento n. 365, nota 1, come Carlo Emanuele IV abdicasse il regno a Vittorio Emanuele I, e come nel 1815 si arrolasse alla Compagnia di Gesù, facendo però soltanto i voti semplici, cioè una promessa di entrare nella Compagnia, e come a dì 6 ottobre 1819 morisse in Roma nella casa del noviziato, e fosse sepolto tra quei frati.

FILIPPO UGOLINI.

(1) Vedasi un attestato a suo favore del conte e colonnello D. Giuseppe Radetzky del 5 settembre 1800.

(2) Il Botta pronunciò un caloroso e patriottico discorso al general Jourdan, che trovasi nel libro intitolato: *Raccolta degli ordini e providenze, emanate dalle autorità costituite dopo il secondo ingresso dell'armata francese in Piemonte, anno VIII repubblicano*; Torino 1800, Stamperia Soffietti.

Istoria delle pitture in majolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini, descritta da Giambattista Passeri *pesarese.* - Seconda edizione, con aggiunte importantissime. Pesaro, Tipografia di Annesio Nobili, 1857.

Questa ristampa non solo contiene lo scritto del Passeri, ma con eccellente consiglio vi si aggiunsero: *Le notizie delle pitture in majolica fatte in Urbino*, del Padre Pungileoni; due lettere del Marchese Ranghiasci Brancaleoni *intorno a Maestro Giorgio da Gubbio;* un opuscolo intitolato: *Lavori di Mastro Giorgio di Gubbio che trovansi nell' insigne raccolta di majoliche dipinte delle fabbriche di Pesaro e della provincia metaurense, posseduta dal sig. Geremia Delsette di Bologna, e descritta ed illustrata da Luigi Frati. Bologna 1844, Tip. Gov. alla Volpe;* un altro opuscolo per titolo: *Appendice del sig. Enrico Delange;* una lettera del prof. Ignazio Montanari a Luigi Bertuccioli, *Intorno ad alcune majoliche dipinte che esistono nella collezione del nobile sig. cava liere Domenico Mazza pesarese, lettera al sig. Luigi Bertuccioli segretario del Comune di Pesaro;* e in ultimo un *Indice delle antiche stoviglie dipinte, possedute dall' Ospizio de' cronici ed invalidi di Pesaro, come erede universale del fu sig. cavaliere Domenico Mazza.* E questa edizione del Nobili riuscì assai opportuna per le grandi ricerche, che da qualche tempo si fanno per parte degli stranieri di queste majoliche, che si pagano a prezzi ingordi e quasi non credibili; nel che se vogliamo riconoscere il capriccio della moda, non può nè meno negarsi che non sia un giusto tributo all'antica arte italiana, e che non torni ad onore della nativa provincia nostra. A rendere veramente compita la presente edizione dovevansi aggiungere *Le Memorie delle majoliche durantine*, pubblicate nel 1846 in Fermo pel Paccasassi dal bravo Giuseppe Raffaelli nostro concittadino; rispetto al quale l' editore così si esprime: *Del resto, auguro ad ogni città, che abbia avuto fabbriche di majoliche, uno scrittore colto e diligente al pari di lui.* Ma siccome questo lavoro era già stampato in libro a parte, benchè ne fossero tratti pochi esemplari, non credè l' editore di ripubblicarlo. Sappiamo però che una seconda edizione, con notabili aggiunte, già si prepara dallo stesso autore.

Giambattista Passeri, nato in Pesaro nel 1694 e mortovi nel 1780, fu uno di quei rari ingegni, che non solo la patria, ma la nazione onorarono. Fu grande erudito, profondo archeologo, specialmente nelle antichità etrusche, e geologo sommo; anzi di questa scienza può dirsi il creatore. Ebbe la stima de' dotti in Italia e fuori, e l'amicizia del Lami, le cui *Delizie degli eruditi* recano molti suoi scritti. Trovi in questo suo libretto, ristampato dal Nobili, nuove e importantissime notizie sulle majoliche pesaresi, e qualche cosa anche su quelle di Ur-

bino, Gubbio e Casteldurante; alle quali ci piace aggiungerne alcune altre da noi ricavate dalle carte di Urbino, che si conservano in questo Archivio centrale di Firenze, e che appartenevano a quei duchi, de'cui beni allodiali furono eredi i Medici pel matrimonio tra Ferdinando II e Vittoria della Rovere, unica superstite della stirpe roveresca. Ora il Passeri nel Capitolo VII dove tratta *dell'incremento di quest'arte in Pesaro* intorno all'anno 1450, parlando di due grandissimi piatti compagni, *le facce de'quali sono occupate interamente da due grandi armi, una di Sisto IV della Rovere, e l'altra di Leone X dipinta in oro*, soggiunge: *questa cosa mi ha fatto sospettare che in que'semplici tempi se ne facessero per regalare; e certamente che non avendosi allora l'uso delle porcellane, fuori dell'argento, non si potesse vedere vasellame più bello di questo* (1). E il valent'uomo si appose al vero. Infatti per noi fu scoperta una bolla originale di Sisto IV degli 8 aprile 1478, indiretta a Costanzo Sforza signor di Pesaro, la quale così incomincia: *Vasa fictilia elegantissime elaborata quae tua nobilitas dono nobis misit, animo perlibenter suscepimus* (2). E qui vogliamo notare che dell'arte di lavorar le majoliche trattò diffusamente il cav. Cipriano Piccolpassi di famiglia da Bologna trapiantata a Castel Durante nel 1486, morto li 21 novembre 1579; valentissimo architetto militare, *avendo fortificato per ordine di Sua Santità Ancona, Fano, Rimini ed altri luoghi ecclesiastici alla riva del mare che portavano sospetto de' Turchi* (3); scrisse un libro inedito sulle fortificazioni delle città e terre dell'Umbria (4); e dettò tre libri dell'*Arte del Vasajo* con centottanta figure, cui Giambattista Passeri, giudice competente, dice bellissime (5). E' pare che se la decadenza delle majoliche pesaresi avvenne subito dopo la morte di Guidubaldo II che tanto le favorì, cioè dopo il 1574, come dice il Passeri, ciò non si verificasse per le altre, e specialmente per quelle di Ca-

(1) Pag. 24.

(2) Archivio Centrale di Stato, carte d'Urbino, Pergamene ecclesiastiche n.° 121. Vedi il volume II, pag. 356 della nostra *Storia dei Conti e Duchi di Urbino*; Firenze, per Grazzini, Giannini e C.[i] 1859.

(3) Flaminio Terzi: *Annali* manoscritti di Castel Durante, nell'Archivio segreto di Urbania.

(4) Vedi un memoriale di questo codice nel *Giornale Arcadico*, Vol. 37, pag. 343.

(5) Questo lavoro del Piccolpassi, con tutte le sue figure, fu finalmente stampato in Roma nell'anno 1857; ciò che torna a molto onore di Urbania e dell'attual possessore del manoscritto sig. Giuseppe Raffaelli, e di monsignor Antonio Cajani che lo pubblicò. Ci duole però che se ne sieno tirati pochi esemplari, nè trovisi in commercio, come pure che siasi dato fuori come un trovatello; cioè senza niuna indicazione nè del manoscritto, nè dell'autore, nè del possessore.

steldurante, prediletta stanza di Francesco Maria II ultimo duca: giacchè ancora si reputavano degno regalo ai gran principi. Troviamo infatti nell'Archivio Centrale fra le carte di Urbino questa memoria, 1586: *mandata una cassa di vasi al duca di Baviera, spesi scudi sessanta* (1): e nel Diario scritto di mano dell'ultimo duca, che trovasi nella Magliabechiana, quest'altro ricordo: 9 *settembre* 1603: *mandai in Francia otto casse di vasi di Urbino: arrivarono a Fontaneblò alli* 23 *di novembre* (2).

Degno di osservazione, ed applicabile in parte anche a'tempi nostri, ci sembra il passo, in cui il Passeri parla delle porcellane chinesi, e della principal ragione della decadenza in cui vennero le nostre majoliche: ecco le sue parole: « Un gran tracollo diede ancora alle « nostre manifatture l'introduzione delle porcellane, che per la loro « trasparenza e finezza, e per la illusione dei colori bellissimi, seb- « bene sprecati in quelle sconcissime bambocciate chinesi, e che « niente significano, imposero molto agli occhi de'grandi, i quali non « sono le persone più colte del genere umano; anzi che mi figuro, che « d'allora in poi quando arrivavano nelle gran corti queste nostre ma- « nifatture, lavorate solo per gl'intendenti, i gran baroni, colla fanta- « sia piena di cose indiane, se ne saranno beffati, motteggiandole come « cose di gusto suburbano, e da gente vile. In oltre, le case della no- « stra provincia ne erano tutte gremite a dovizia, e forse che il prezzo « loro, quando si volevano di mano perita, non sarà stato bassissimo. « Ma la causa principale di questa declinazione si fu la languidezza « di Guidobaldo, che oramai vecchio ed oppresso da grandissimi de- « biti, contratti per le sue immense fabbriche, e di città e di cam- « pagna, che a considerarle sorprendono, e ne'gran stipendi dei va- « lenti pittori, da'quali le fece tutte superbamente dipingere, e di « scultori che tenea peritissimi, cominciò a raffreddarsi, ed a non più « curare questa manifattura, che gli era costata assaissimo, e non « pensò a reclutarne i maestri; cosicchè venuto a morire, già carico « d'anni e di cure, nel 1574, Francesco Maria II che gli successe nel « principato, si dette tutto alla riforma delle spese; e quest'arte rimase « abbandonata sul collo de'meschini vasai » (3).

Bello è il confronto che fa tra i vasi metaurensi e quei della China. « È in mie mani uno de'gran vasi della ducal spezieria, che rotto in « più pezzi, e incollato, non incontrò la sorte degli altri di andare a « Loreto, e con altri avanzi del palazzo ducale restò appresso d'una « famiglia di Pesaro, ond'io a caro prezzo lo acquistai. Questo è uno

(1) Archivio d'Urbino, classe 3.ª, filza 4.ª, pag. 369.

(2) Diario, ad annum (V. nella Magliabechiana il registro alfabetico de'manoscritti, alla parola Francesco Maria II.)

(3) Pag. 86.

« degli esemplari, da'quali prender giudizio dell'eccellenza non meno « della pittura, che vi è ammirabile, che della perfezione della nostra « invetriatura, onde per questa parte le nostre majoliche restan del « pari. I colori de'vasi chinesi son più vivaci de'nostri. Ma io l'impatto, « se con quei colori si potesse dipingere una storia di quelle che di- « pinse il nostro Lanfrance lavorando di mezze tinte e di sfumature, « che i Chinesi, o per la crudezza de' loro colori, o per imperizia non « usano; dipingendo le porcellane con bei colori, per vero dire, ma sul « gusto delle carte da giuoco. Contrapponghiamo ora alle pitture chi- « nesi i nostri disegni raffaelleschi, contrapponghiamo loro la somma « erudizione ed il profitto dell' istruzione che può cavarsi dall'usare « stoviglie così dipinte, e tutta l'informazione della sacra e profana « storia, così antica come moderna, della cognizion delle favole, del « costume, e di mille altre profittevoli cose; paragoniamole, dissi, e « pesiamole con giusta bilancia, e concluderemo che la parte bru- « tale dell'uomo sarà a favor delle porcellane, ma l'intellettuale e ra- « ziocinativa giudicherà a favor delle nostre » (1). Nota anche il Passeri, che nei lavori delle majoliche esercitavansi anche i nobili che conducevano le fabbriche a conto proprio, imitando in ciò il principe; « nè allora si era introdotta l'idea, che la nobiltà consista in provar « quattro quarti di persone oziose e da nulla » (2).

Degli altri scritti, aggiunti a questa raccolta, diremo brevemente. Mancando a Urbino una storia delle sue majoliche, come hanno Pesaro e Urbania, in parte si supplì con ripubblicare una memoria del P. Pungileoni in cui si trovano belle notizie degli artisti urbinati e durantini; ed altrettanto si fece per Gubbio, riproducendo un lavoro del Ranghiasci. Si sparge in essa molta luce sulle opere del celebre mastro Giorgio Andreoli e sulla scuola di lui, e in generale su tutta l'arte figularia gubbina; dove, per quanto ne sappiamo dal Ranghiasci, si è or di nuovo scoperto il segreto di que'meravigliosi colori metallici, onde si resero così famosi i vasi di sì gran maestro e di suo figlio, detto *mastro Cencio*. Chiude il Ranghiasci il suo scritto, mostrando quanto sia importante, non solo per l'arte ma anche per l'istoria, lo studio di questi antichi vasi; giacchè « le majoliche del cinquecento con- « servano, quasi alla perpetuità, tanti disegni ora del tutto periti, rife- « riscono tanti costumi ed usanze, che l'umana volubilità ha cambiato. « I nomi, gli amori, i matrimoni, gli stemmi di tante illustri famiglie, « che non sono potute entrare nella gravità di una storia. Per sì fatte « cose mi sono sempre meravigliato, come, fra tanti musei che ador- « nano la città dei sette colli, non ne sia ancor sorto uno, il quale

(1) Pag. 88.
(2) Pag. 41.

« racchiuda le bellezze d'arte del medio evo e del 500, mentre gli altri « musei d'Europa ne sono ripieni ».

A quello del Ranghiasci tiene dietro un altro scritto, cioè *Lavori di Mastro Giorgio di Gubbio*. Quindi viene un' appendice di Enrico Delange, in cui si contengono alcune osservazioni critiche sull'opera del Passeri, poi una lettera del Montanari *intorno ad alcune majoliche che trovansi nella collezione del cavalier Mazza*: e chiude il libro un *indice delle antiche stoviglie dipinte, possedute dall'ospizio di cronici ed invalidi di Pesaro.*

Da quanto abbiam detto si rileva, che questo volume è fatto con molto giudizio, e meglio che si poteva; sicchè per esso si mantiene la bella fama che meritamente ha fra noi metaurensi la Tipografia Nobili: del che sinceramente con essa ci rallegriamo, con preghiera però di porre anche maggior cura intorno alla correzione; e ciò diciamo come teneri del decoro suo e nostro. E fu anche bel pensiero intitolare il libro al coltissimo cavaliere Alessandro Baldassini di Pesaro; uno fra quei pochi patrizi che operosamente si adoperano a mantenere il lustro della sua nobil patria e della sua provincia.

FILIPPO UGOLINI.

Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo, *pubblicati dal Canonico* ARISTIDE SALA. — Milano, coi tipi di Zaccaria Brasca, 1857.

Il popolo Ambrosiano di tutta la serie de' pastori della sua Chiesa non ricorda con sempre viva ammirazione che il glorioso istitutore del suo rito (1), quell'energico Ambrogio che serrò le porte del tempio sul petto all' insanguinato Teodosio, e Carlo Borromeo che valse a restaurare la corrotta disciplina del suo clero e dell'ovile, ed affrontò il più feroce contagio per soccorrere e consolare. Ben potrebbe vantare anche altri nomi assai chiari, sopratutto di quell'epoca nella quale i suoi arcivescovi presiedevano alla dieta de' principi elettori d'Italia e ne incoronavano i re; dovrebbe aver conservata memoria almeno di quell'Ariberto che gli diede il carroccio e lo esercitò alla difesa della sua indipendenza; ma codesti hanno di sè lasciata orma più cospicua nella storia civile che

(1) « In urbe et dioecesi Mediolanensi non observantur iidem prorsus ritus sacri et caeremoniae, quibus utitur Sancta Romana Ecclesia; siquidem Divus Ambrosius ingeniosae instar apis multa collegit ex praecipuis Graecorum, intulitque in liturgiam Mediolanensem, quae ex nomine auctoris Ambrosiana fuit appellata, viguitque et viget per tria et decem saecula Summis Pontificibus non improbata » (*Stato della Diocesi di Milano nei secoli XVII e XVIII; relazioni dei Cardinali Fed. Visconti e Gius. Pozzobonelli*).

nella ecclesiastica; e di quella il vulgo milanese non ha quasi punto ricordanza, per le ragioni che certo non è qui d'uopo di ritessere.

Delle gesta di San Carlo Borromeo ora si è accinto a raccogliere i documenti il canonico Aristide Sala, archivista della curia arcivescovile di Milano; e già ne diede alla stampa due volumi, e note e dissertazioni in buon dato per fare appendice a una vita del Santo medesimo, brevemente dettata dal professore Antonio Sala.

Questi documenti, e in ispecial modo le prime due serie (Consultazioni teologiche in materie conciliari, e pergamene), vertono piuttosto intorno a materie di disciplina ecclesiastica, di quello che illustrino la storia del secolo. San Carlo, accettate le decisioni della Sinodo tridentina, fu de' più solleciti e zelanti a dar loro effetto; ond'è che tanto si travagliasse in concili provinciali ed in visite episcopali, e conseguentemente s'arricchissero gli archivi della sua chiesa di tanta congerie di scritti che spettano a quelle riforme; però l'animo che egli aveva dimostrato fin d'allora che dimorando in corte di Roma scriveva ai padri adunati in Trento, facessero *cantare anche sopra il libro de' principi secolari;* quell'animo egli lo mantenne imperterrito anche nella sua residenza di Milano, e difese quelle che stimava sue giurisdizioni inviolabili, e le esigenze della bolla *in Coena Domini*, contro la invadente potestà politica, con vigilanza così animosa, che se ne destarono rumori assai gravi. Ora, le scritture di tali controversie potranno essere consultate anche da noi profani con qualche frutto, come quelle da cui si ritrae fedelmente più di un aspetto di quel baldanzoso secolo XVI, nel quale crollava il medio-evo. Si sente bene a questa lettura come l'audacia degli eretici, i quali avevano date le spalle a Roma, non fosse rimasta senza qualche eco eziandio fra coloro che si professavano fedeli; si sente che non erano soli quelli eretici a tenere in non cale il concilio tridentino. « Si era eccitato un tale spirito di contradizione e disobbedienza, che infino da' particolari, non solo laici ma ecclesiastici ancora e monache, si contradiceva ad ogni ordinazione che facesse il Cardinale (Borromeo) contro suo gusto..... E per compimento di questo travaglio fu anche un predicatore nel medesimo tempo, che secondando l'affetto di quelli che avevano tolto ad impugnare le cose del Cardinale, tolse a mordere assai alla palese in pulpito le medesime cose; ed essendo stato tollerato un pezzo dal Cardinale, fu giudizio di Dio che cascò a parlare scandalosamente dell'autorità del Papa, e perciò fu querelato alla santa Inquisizione, e proibito di predicare; del quale prese il marchese (Governatore di Milano) la difesa pubblicamente con gran caldezza (1) ».

(1) *Relazione delle cose trattate in Spagna, per ordine di S. Carlo* (Tomo II, pag. 70). È un richiamo dell'Arcivescovo al re, contro gli ufficiali regj che gli contrastavano.

Nè questo fu il sopruso maggiore che facesse al Santo quel marchese governatore per S. M. Cattolica, per quel Filippo II così largo accenditore di sanbeniti; in guisa che da tali esempi eccitati i popoli, trascorrevano fino a « burlarsi delle censure ecclesiastiche, con avere anzi detto alle volte alcuni che bisogna far sapere a Roma che non si stimano le sue scomuniche; ed altri che si terrebbero felici se morissero scomunicati in servizio del suo Re (1) » Nè le cose rimanevansi a questo irriverente vaniloquio, che avvenivano pure fatti atroci; « homicidi, anco di persone nobili, assassinamenti, ruberie; passata l'*Ave Maria* della sera (le ore ventiquattro), pochi sono sicuri di andare per le strade (di Milano), che non gli sia tolta la cappa o la borsa; e chi vuol difendersi è ferito ed anco morto; e si dice publicamente che bargelli, luogotenenti suoi et birri ci tengono mano. Quanti bravi son mantenuti da gentiluomini; ..... e questi non si contentano dello stipendio dattogli, ma vivendo bene e vestendo pomposamente, lo fanno a spese di questo e di quell'altro; ed anco sul mestiere dell'ammazzare questo e quell'altro per denari (2) ». Questa bella pittura fa di Milano in que' felici tempi un monsignor Seneca, il quale di tanta licenza altro non sa accagionare che gli impedimenti che si mettevano ai vescovi nell'esercizio delle loro giurisdizioni: e però la crede una operazione diabolica, soggiungendo: « Come non si vede in manifesto pericolo la fede? Quando mai si videro et udirono tante stregonerie, maleficii tanti, fattucchierie, come da pochi anni in qua si vedono; anche procurati maleficj, congiunti poi con spiritamenti in persone dedicate et consacrate al servizio di Dio? Quanti homicidj et morti si vedono cagienate per via de'malefizi, oltre molte gravi et dolorose infirmità! ». E che davverò il diavolo ci mettesse la coda lo crede anche il vivente signor professore A. Sala, poichè scrive in questo stile: « Aspirò principalmente (il Santo) ad espugnare gli animi di quelle infelici che s'erano con patti nefandi votati all'inferno; e a forza di preghiere, di fatiche e di sante industrie potè alla perfine conseguire che cento e cinquanta di esse detestassero i voti sacrilegamente concetti » (3).

In tali distrette, adunque, San Carlo ricorre al re che gli dia spalla a farsi ubbidire; e per questa via ne vien fatto conoscere, che nello stato di Milano allora la gente sapeva accomodarsi alle circostanze, e sotto al giogo darsi buon tempo. « Era una usanza nello stato di Milano, che il giorno della festa per tutte le ville si facevano balli pubblici, dove tutto il contorno concorreva con gran frequenza, persone di ogni

(1) Tomo II, pag. 94.
(2) Tomo II, pag. 95.
(3) Vita di San Carlo Borromeo del Professore Antonio Sala, edita e corredata di dissertazioni e note del canonico Aristide Sala. — Milano, 1858; pag. 162.

stato, et con molte armi..... et si facevano molte risse. Il Cardinale è andato moderando a poco a poco quel mal uso, di maniera che aveva ridotta la cosa in termine, che poco saria mancato a metterla in oblivione..... Ma si levò una voce, come che avessino avuto avviso da Roma che non piaceva a Sua Santità che si levassero i balli; di maniera che subito coloro che favoriscono questi disordini cominciarono a rinnovare l'usanza vecchia. Si seppe poi che la mente di Sua Maestà stava altramente, e così il Cardinale cominciò a restituire la primiera disciplina, e quanto sia per li popoli la stabiliria assai facilmente, solo che i ministri di V. M. in cambio di dare animo alle persone dissolute, vogliano prestare ajuto secondo il bisogno (1) ».

Parimente si giostrava le feste, si ferivano tornei, si facevano mascherate, con grande afflizione di San Carlo, il quale vedeva tali giocondità essere « sviamento del popolo », e dare occasione agli operai « di lavorare il giorno delle feste negli habiti et altri apparati che si fanno ». La pompa era grande (in chi poteva farne, s'intende; che del resto è noto quanta e quanto deforme fosse la miseria); vedevansi « huomini e donne carichi di ogni superfluità et fogge vane, scordati di ogni modestia cristiana et civile ».

Volle inoltre il Cardinale che si portasse all'orecchio di Sua Maestà come « nell'ottenere gli officii dello stato ci entrano i denari ..... e quel che è peggio, s'intende che il medesimo si fa anco nei canonicati »; ma gli Spagnuoli non si erano piantati in Italia per insegnarle temperanza; e questo richiamo del Santo se fu degno di lui, non occorre fare indagini per cercare come venisse ascoltato. Insomma, chi voglia aguzzar l'occhio su questi volumi compilati di tante preziose carte di un nobilissimo archivio, vi potrà sì trovare curiose notizie, le quali svelano la storia domestica, per così dire, del secolo XVI, quella storia che suole desiderarsi nelle consuete narrazioni; ma lo ripetiamo, altra è la essenziale indole loro, nè di questa a noi s'appartiene fare analisi (2).

P. Rotondi.

(1) *Concetti stabiliti col signor Cardinale per dire, e detti poi in voce a Sua Maestà*. Tomo II, pag. 76.

(2) Però ne conceda il signor canonico Aristide Sala, per il molto conto che facciamo della sua diligenza, che prima di congedarci da lui gli domandiamo come avvenga che sia diretta a *Cosmo Duci Florentiæ et Senarum* quella pergamena di Papa Pio IV, che ci dà a pag. 166 del I volume, e nella quale leggiamo: *Tuas et dilectæ in Cristo filiæ nobilis mulieris Ioannæ de Austria nuptias* ec. È una singolare svista che ci saprà grado di avergli indicata.

Delle Arti e degli artefici di Mantova. Notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti da Carlo d'Arco. — Mantova, Tipografia di Giovanni Agazzi, 1857.

Anche la storia dell'Arti oggi si emancipa da quella autorità, nella quale pur si acquetarono per ben tre secoli i nostri maggiori. Già il Lanzi aveva prese le mosse da tempi non poco anteriori a Cimabue; quindi il Rosini per amore della sua Pisa contrastò la palma della priorità a' Fiorentini del Vasari; e quanti di presente fanno indagini intorno ai monumenti artistici de'rispettivi loro municipj, scoprono traccie di un'arte nostra indipendente da ogni influenza bizantina, molto più antica di quanto si credette per l'addietro; anzi chi sapesse ricercare fino a fondo questa materia, stimo che troverebbe l'arte in Italia, al pari del Diritto romano, non essersi mai onninamente interrotta, o solo per breve età. Ciò tuttavia non deve significare che non avesse ragione il Vasari, se egli intendeva parlare delle *belle arti*; laddove la critica moderna fa suo pro d'ogni qualunque prodotto, volendo leggere nelle opere artistiche piuttosto il processo della civiltà, che gli annali della loro eccellenza.

Ruinando l'impero dei Cesari e i costumi romani, ruinava insieme, come suole, e corrompevasi anche l'arte; indi ne'giorni più feroci della barbarie, o desistette affatto dall'operare, o visse di sì povera vita, che non se ne danno a conoscere gli indizj; ma riprese poco dopo, o meglio diremo rivisse, cominciando una nuova carriera da capo con quelle forme arcaiche, le quali si somigliarono sempre, può dirsi, in ogni tempo e paese; ond'è che facciano talvolta sognare parentele impossibili di stirpi a que'cervelli che troppo si affrettano a concludere.

Che sia vera questa persistenza ce lo prova l'archittettura, qualunque ella fosse, dei maestri Comacini, intorno ai quali già provvedono le più antiche leggi scritte dei Longobardi; ed aggiungi che un'arte edilizia non può far senza di qualche fregio estrinseco di scultura, di pittura o di musaico: chi dunque voglia ritessere la storia dell'arte nei tempi cristiani, partendo da'suoi veri primordj, ha fatti non pochi da registrare che il Vasari ignorò, o non curò; ed anche non pochi nomi, quello, per esempio, di *Vulvinus magister faber*, segnato nel famoso paliotto di Sant'Ambrogio di Milano, opera metallurgica della prima metà del secolo IX, e l'altro di *Gabriele Bertazzoli architetto militare* della Contessa Matilde, che leggesi in un documento del 1113, ora stampato per la prima volta da quel mantovano zelantissimo, il sig. Carlo d'Arco, che studiò in tutti gli aspetti il passato della sua illustre città. Il documento è fatto publico nella più recente di lui opera *Delle arti e de-*

gli artisti di Mantova, per annunciare la quale appunto ho preso a scrivere queste righe: e poichè mi venne menzionato, gioverà estrarne una briciola di erudizione che vi trovo, la quale forse non sarà discara a chi fa incetta di queste rarità. Contiene privilegi conceduti dalla Contessa come segue: *Gabrielem architectum nostrum militarem, ac Faustinum ejus fratrem, ambos ex nobili et antiqua Manfredorum familia, nunc ex longa Carrocy, vulgo Bertazzola, praefectura, de Bertazzolis nuncupatos, gratys nostris et honoribus, ipsorum servitutis ac praedecessorum suorum merito, favere et decorare decevrimus, etc.* (1).

I Gonzaga attirarono successivamente nella loro capitale il grande fiorentino Leon Battista Alberti, Andrea Mantegna e Giulio Romano: ed al Mantegna si suole dar lode della prima fondazione colà di una scuola di belle arti: ma il d'Arco ci porge descritte e disegnate di sua mano buon numero di opere mantovane anteriori d'assai a quel celebre artista; ed antiche pergamene, ove leggesi più di un nome col predicato di *pittore* o simile. Tuttavia il libero Comune di Mantova non ebbe statuti che riconoscessero una consorteria di pittori, scultori ed architetti, come ne dettarono altri; da ciò verisimilmente si fu tratti a credere l'arte vi sia stata importata, e solo quando già era nel suo pieno fiorire. Il più antico monumento che l'Autore ci metta sott'occhio è un mosaico del 1151, il quale si crede ornasse il sepolcro della contessa Matilde; ed è opera di certo importante per l'archeologo, ma non vi sarà chi si aspetti vedervi pregi estetici. Una pittura murale del 1228 ha sì qualche dote di quella fatta, oltre che non offre carattere alcuno del modo bizantino: e nè il Lanzi, così accurato indagatore, nè altri finora ne aveva fatto menzione. La sorte medesima ebbero altri affreschi dei primi anni del secolo XIV, tolti a una chiesa ora soppressa, e serbati in quel mantovano museo municipale. Scendendo poi a'tempi meno remoti, ma pur sempre anteriori al Mantegna, trova il nostro autore nella sua città, o in quel territorio suburbano, altri dipinti, dai quali si vede manifesto, che la scuola tenuta dal giottesco Agnolo Gaddi in Venezia faceva sentire non poco la sua influenza anche in Mantova.

Si hanno memorie più antiche della scuola del Mantegna eziandio di scultori ed architetti mantovani; se non che le fabbriche di quei tempi venner per lo più disfatte dai Gonzaga, affine di riedificarle in modo che meglio rispondesse alla loro grandigia; laddove di opere scultoriche ne sussiste maggior copia; e qui non voglio omettere di ricordare la statua sedente di Virgilio, condotta nel 1220; opera dove si vede quanto

(1) L'originale però ne sarebbe andato smarrito; e il signor d'Arco lo trascrive da copia fatta nel 1629, che egli reputa degna di tutta fede. Del resto è noto che il Carroccio in alcune città della Lombardia era detto *Bertazzola*.

poco ancora l'arte avesse progredito nella valle del Po, da quella rozzezza che vediamo nei marmi della Lega Lombarda di Milano; ma che non è senza lustro per lo storico, giacchè venne alzata a ricordo di un trionfo guerresco. Questo pensiero del Comune di Mantova di celebrare una vittoria con un tale monumento, era degno dei concittadini di quel mare di tutto il senno; e s'aggiunge alle tante altre testimonianze che rivelano quale spirito agitasse quelle italiane repubbliche destinate a rincivilire il mondo. Del resto i liberi Mantovani s'erano fatti di Virgilio una specie di re, quasi protestando per tal mezzo di non volerne sapere d'altro vassallaggio; e lo effigiarono sulle monete, sui gonfaloni, sul loro civico stemma.

Il signor d'Arco poi è dell'avviso di monsieur Rio, che scomunica gli artisti ne' quali rivelisi qualche studio de'greci antichi; ond'è che lamenti abbiano operato in Mantova que' due pagani del Mantegna e del Giulio Romano. Quale intervallo da questa critica allo sbuffare del Milizia, che nell'arte cristiana fino a Raffaello non vedeva altro che barbarie! Nullaostante, anche i lettori che non si sentissero di aderire in tutto a quel rigore ascetico de' puristi, loderanno il signor d'Arco di questa massima capitale del suo libro, — che le Belle Arti fattesi cortigiane, quanto scapitarono di dignità altrettanto perdettero di valore.

P. Rotondi.

Alesia (*Septième campagne de Jules César*). *Resumé dù débats*, *par* Ernest Desjardins. Paris, Didier, 1859, in 8vo di pag. 168.

Narra Cesare nei *Commentarii* che l'anno settimo della sua guerra nelle Gallie, mentre egli erasi recato nella Cisalpina a tener le diete, Vercingetorige, un arditissimo arverno, chiamò i Galli del centro a sollevazione contro gli invasori stranieri, e li accese dell'amore della libertà e della vendetta, così che in breve furono uccisi tutti i Romani stanziati per loro faccende a Genabo (*Orleans*), e fu presa Gergovia situata in Arvernia due leghe a mezzodì di Clermont. Cesare a queste novelle accorso di pieno inverno a traverso alle nevi delle Alpi, piombò come fulmine sopra a Genabo, e menò tutto a distruzione, e quindi riprese Avarico (*Bourges*) e vi ristorò l'ordine colla strage di quasi tutti i suoi 40mila abitanti. Ma gli altri insorti non si perderono di animo: e Vercingetorige eccitava tutti con ambasciate, con promesse, con doni, e sulle alture di Gergovia uccise quarantesei centurioni e molti soldati romani, e forzò Cesare a levarsi dall'assedio come sconfitto. Il duce romano allora con gran pericolo passò a nuoto la Loira per riunirsi al suo luogotenente Labieno, e ripararsi nella provincia romana (*Provenza*, *Delfi*-

nato, Linguadoca marittima). Ma per via s'incontrò di nuovo in Vercingetorige che stava a capo di oste numerosissima, e fu a pericolo estremo, finchè i suoi legionarii non ebbero respinto l'impeto furioso dei barbari, che cacciarono in rotta fin sotto le mura di Alesia, nella quale li strinsero di assedio. Questo luogo sorgente sul ripiano d'un colle era uno dei più forti ripari dei Galli. E perchè qui stavano le ultime speranze, la Gallia vi mandò da ogni parte i suoi difensori. Dal Reno all'Oceano, e dalle foci della Mosa ai Pirenei ogni popolo fornì il suo contingente; e ivi si fecero le ultime grandi prove della indipendenza e della libertà nazionale contro le opere portentose di Cesare, il cui valore alla fine trionfò di tutti gli sforzi nemici, e, preso Vercingetorige, recò definitivamente in sua mano tutte le Gallie.

Fino agli ultimi tempi tenevasi che quest'*Alesia*, dove si combattè della libertà delle Gallie e della fortuna di Cesare e dei destini del mondo, fosse *Alise* in Borgogna: ma non vi era certezza, perchè qui, come in altri casi di geografia, i *Commentarii* di Cesare non parlano con chiarezza atta a toglier via ogni dubbio. Poi contro l'antica credenza vennero nuovi fatti quando, nel 1855, A. Delacroix architetto della città di Besanzone uscì fuori con una Memoria (1) in cui stabiliva che l'Alesia di Cesare non era in Borgogna, ma in Franca Contea, ad Alaise, al settentrione di Salins, e provava il suo assunto con le rovine di un campo militare, con una medaglia di Vercingetorige, colle armi, colle fortificazioni, colle ossa e coi tumuli ivi trovati a migliaia, e con altri avanzi dimostranti quello essere stato il campo di una lotta gigantesca; e finalmente coi nomi dei luoghi (2) il cui significato ricorda le particolarità di un assedio e di una terribil battaglia.

(1) *Mémoire lu à la Société d'émulation du département du Doubs à la séance du 10 novembre* 1856, publié dans les Mémoires de cette Société, vol. VII, Besançon 1856. — La Memoria è divisa in tre capitoli: 1.° *Découverte d'Alesia;* 2.° *Pays d'Alaise, ses défenses naturelles, ses ruines*, 3.° *Guerre de Sequanie.*

(2) Tra i nomi che nei dintorni d'Alaise indicano evidentemente una battaglia sono notabili i seguenti: *Ile de Bataille; le Plan* (*planities*, parola usata da Cesare in quest'episodio); *les Mouniots* (*munitiones*, parola usata da Cesare, *munitorium* nella bassa latinità); *les Rettes* (*rhedae*, carri); *Chataillon, les Chateleys, Tréchateau* (*castellum*); *Vallière, rampe de Vallière* (*vallariae*, derivato da *vallum*); *le camp Baron, le Guidon, le camp de Cavalerie, le champ Soldat, le camp Cassar, le champ de Guerre de Corilans, le champ de Guerre de Refranche, le champ de Mine, les Gaulardes, Gaulieres, Gallois, Malquartier, le bois de la Foye* (fuga); *les Fossés, les Faussures, la barre du Comat* (termini di fortificazioni non più in uso al presente); *le Fraetorio* (*pretorium*, tenda del generale nei campi romani); *le champ des Rompus, le champ des Einsegnes, le champ de la Victoire, la combe des Trépassés, le cimetero das Goudas* (dei Galli) ec. ec. Desjardins pag. 10.

La cosa levò subito grande rumore, e tutti gli echi della Franca Contea ripeterono la novella della scoperta dell'architetto di Besanzone. Ma anche la Borgogna agitavasi; e i dotti e le Accademie di Digione scrissero libri ed articoli in difesa di Alise, e combatterono fieramente contro la nuova opinione. Primo di tutti i battaglieri fu il Rossignol archivista a Digione (1), poi venne M. Dey (2), e quindi fuori della provincia il geografo Jomard (3), l'ufficiale Coynart (4), i Lenormant padre e figlio (5) e il Duca d'Aumale con un lungo e bello scritto nella *Revue des deux mondes* (6). Dall'altra parte a sostegno del Delacroix sorsero con molte scritture il dotto paleografo Quicherat (7), il Bousson de Mairet (8), il geologo Bavoux (9), Carlo Toubin che rispose con uno studio nuovo e più accurato dei *Commentarii* di Cesare (10), e poi altri molti i cui scritti sono analizzati dal Desjardins, il quale entrato non ultimo nella questione,

(1) *Alise: Étude sur une campagne de Jules César*, in 4.° (cartes). Dijon (août) 1856. — *Examen critique de la traduction d'un texte fondamental dans la question d'Alise*, in 4.°, Dijon, 20 avril 1857. — *De l'oppidum gaulois à propos d'Alesia*. Dijon, 1858.

(2) *Alesia*, Auxerre, 1856.

(3) *Communication faite à l'Académie des inscriptions et belles-lettres dans les séances des 29 août et 5 septembre* 1856; *seconde lecture le 26 septembre* 1856 (lavoro stampato in parte nel *Bulletin de la Société géographique*).

(4) *Étude historique, topographique, et militaire sur la cité gauloise d'Alesia* (nello *Spectateur militaire* del 15 novembre 1856) (2 cartes). — *Le siège d'Alesia*, (ibid. 16 févr. 1857). — *L'Alesia de César laissée à sa place* (ibid. 18 dec. 1857). — *Reponse* a M. Ernest Desjardins (nel *Moniteur Universel*, 31 ottobre 1858).

(5) *Communication faite à l'Académie des inscriptions et belles-lettres dans la seance du 22 août* 1856. — Article sur les ouvrages de MM. Delacroix, Rossignol et Dey (*Correspondant* 25 août 1856). — *Fragments d'une éxcursion archéologique dans le Sud-est de la France:* Alise. Questa Memoria comunicata nel 1857 alla Accademia delle iscrizioni è inedita, ma ne fu data un'analisi nel sesto bullettino delle sedute di detta Accademia. (V. *Revue de l'instruction publique* 9 juillet 1857, e *Comptes rendus des séances* de 1857, par E. Desjardins, Paris, Durand, 1858).

(6) *Alesia, étude sur la septiéme campagne de Jules César dans la Gaule* (*Revue des deux mondes*, 1 mai 1858); 2.ª edition chez M. Lévy.

(7) V. *L'Athenaeum français* 10 mars 1856, e il *Journal général de l'instruction publique* 21 mai 1856, e la *Revue archélogique* 15 septembre 1856. — *L'Alesia de César rendue à la Franche Comté*, in 8.° 1857. — *La question d'Alesia dans la Revue des deux mondes* (*Revue archeologique* 15 juin 1858. — *Conclusion pour Alaise dans la question d'Alesia*, in 8.°, (février) 1858, Hachette.

(8) *De la position réelle de l'Alesia de Jules César*, 1856.

(9) *Rapport sur une éxcursion à Alaise*, lu à la Société d'émulation du Doubs, 15 dec. 1856.

(10) *Alesia: Alaise séquane, Alise en Auxois;* dissertation lue à la Société d'émulation du Doubs (10 janvier 1856); extrait des *Mémoires* de la Société.

se ne fece alla fine lo storico e portò nuovi argomenti a favore di Alaise. Egli afferma che per ciò che riguarda la Franca Contea « tutti sono d'accordo sul luogo della battaglia, e sulla via che condusse i due eserciti ad Alesia; per tutto ne è rimasta la traccia, per tutto il paese ne offre sul loro passaggio nomi, avanzi, leggende: mentre in Borgogna in niun luogo parlano nè la voce dei morti, nè le loro tombe, nè i loro ricordi; in niuna parte nè il suolo insanguinato, nè la tradizione popolare, che è la grande e incancellabile traccia delle battaglie nazionali, delle cause disperatamente difese, non si fecer vedere nè ascoltare dacchè s'interroga il paese per ogni verso ».

Il Desjardins esamina o cita, tra libretti e articoli, sessantacinque scritture uscite in tre anni, pro e contra, su questa questione a cui presero parte archeologi, numismatici, geologi, geografi, filologi (1) e giornali politici, letterarii, militari e scientifici; scritture differenti di pregio, alcune dotte e gravi, altre leggiere. Piene di dottrina e di critica le Memorie del Quicherat; quella del Rossignol non meritava il premio che le dette l'Accademia delle iscrizioni: lo scritto del Duca d'Aumale è lodato per la sagacità mostrata nell'interpetrare i Commentarii di Cesare, ed è proposto, anche dagli avversarii, come modello della forma che si vuol dare alle discussioni scientifiche. *Se Troia avesse potuto difender si sarebbe stata salva dalle sue mani:* ma quella era una causa perduta, secondo l'opinione del Desjardins, quantunque, secondo noi, il problema non sia ancora sciolto del tutto, perchè agli argomenti antichi riman sempre un piccolo peso, e i fatti citati a sostegno della nuova opinione non siano finora bastanti a toglier di mezzo ogni dubbio.

Il lettore ci domanderà: Quale utile da tanto rumore, da tanta pioggia di scritti sopra questione siffatta? Certo, poco importa che Cesare vincesse in Borgogna o in Franca Contea, nel dipartimento della Costa d'Oro, o in quello del Doubs, ad Alise o ad Alaise; ma ciò che può avere, come avverte l'autore, qualche importanza per gli studiosi dell'antichità è che tutti i contendenti toccarono più o meno di gravi questioni sulla filologia, sulla storia, sulle divisioni geografiche degli antichi, sulla condizione politica ed economica dei Celti, sulla strategia, sulla tattica, sull'arte degli assedii, sul sistema di attacco dei Romani, e sulle difese dei Galli, sul valore dei testi e sulla fede che meritano Cesare,

(1) Oltre ai soprannominati presero parte alla disputa con libri o articoli, Augusto Castan, Ed. Toubin, Cuinet curato d'Amancey, Carlo Longchamps, E. Bordier, Foisset, Lherminier, Garnier, Hote, Bernard d'Uzelle, C. F. Varaigne, Victor Revillout, Felix Doinet, il general Dufour, Berthelot, Donnet, L. Lalanne, Adr. De Longpérier, Eug. De Lanneau, Carlo Jarrin, Ern. Grégoire, De Saulcy, Francisque Ducros, Pascal, A. Barranger, Leone Fallue, Maissonnet, F. Prévost e Jacobs con un articolo sul *pagus celticus*.

Dione Cassio e Plutarco. E sotto questi rispetti è utile a leggersi il libro soprannunziato, il quale quantunque discorra di cose geografiche e storiche importanti soprattutto alla Gallia, importa anche a noi perchè vi sono le guerre di Roma, e Cesare e i suoi *Commentarii*: e per ciò l'*Archivio Storico* doveva farne ricordo.

ATTO VANNUCCI.

Die Monogrammisten und diejenigen bekannten und unbekannten Künstler aller Schulen, welche sich zur Bezeichnung ihrer Werke eines figürlichen Zeichens, der Inizialen des Namens, der Abbreviatur desselben usw. bedient haben; von Dr. G. K. NAGLER. — Monaco, 1857-58, G. Franz, edit. Vol. I, di pag. XVIII e 1088, in. 8vo.

Dei tre primi fascicoli di questa opera importante quanto laboriosa si rese conto in due notizie anteriori (*Arch. Stor. Ital.* N. S. Vol. V, P. I, pag. 161; Vol. VI, P. II, pag. 162), a cui rimandiamo i lettori, essendosene nelle medesime indicato lo scopo, col far cenno ancora della ricca letteratura intorno all'argomento dei monogrammi e contrassegni degli artisti, cominciata debolmente dal catalogo della biblioteca dell'Abate di Villeloin, terminata colle opere diligentissime del Bartsch, del Brulliot e del Robert-Dumesnil. Trovandosi ora condotto a termine, in meno di due anni, il primo volume (il quale, con oltre millecento pagine di minuta stampa e gran numero d'incisioni in legno, abbracciando le lettere A-CF, contiene immensa congerie di notizie), crediamo opportuno di tornare a ragionarne brevemente, per non trovarsi in nessuna opera del medesimo genere condensata e coordinata tanta materia, non meramente spettante a'monogrammi, segni ed iniziali, ma che serve ancora ad illustrare la storia dell'incisione in rame e in legno, e quella dell'arte in genere. Giacchè trattandosi dei segni espressi in qualunque classe d'artistiche produzioni, di pittura, di disegno, d'incisione, di scultura, di cesello e bulino, non escluse quelle degli stampatori e calcografi, degli incisori di conj, di cammei e di gemme, dei lavoranti di niello, in avorio ed altre materie, degli orafi, smaltatori, pittori sulla porcellana e maiolica, degli armaiuoli ed altri, è facile l'accorgersi quanto è vasto il campo cui il presente dizionario tende ad illustrare.

S'intende bene che in lavoro di simil fatta non tutte le parti possono essere di valore uguale. Generalmente parlando, maggiore si è la copia de'ragguagli intorno agli artefici tedeschi e dei Paesi-bassi, particolarmente rispetto ai tempi moderni, per i quali piuttosto scarseggiano le notizie risguardanti l'Italia. Per ciò che spetta ai secoli della maggior gloria della penisola, non potrebbe ricusarsi al chiar. autore la testimo-

nianza di essersi tenuto per lo più in giorno dei risultati delle felici indagini e delle numerose scoperte, quali, prendendo mossa da quelle del Ciampi seguíto dal Rumohr e dal Gaye, appartengono maggiormente agli anni ultimi passati; risultati che, sin dove giungono alla metà del Cinquecento, trovansi registrati nella nuova edizione delle Vite del Vasari uscita da'torchi Le Monnier, di cui con impazienza tuttora si desidera l'intero compimento per mezzo degli indici, a difetto dei quali viene difficilissimo se non impossibile l'uso dell'opera. A guisa di saggio, vennero indicati in una delle anteriori notizie i nomi degli Italiani di cui trattano i primi fogli del dizionario. Riescirebbe tedioso, ed anche di poca utilità, il voler continuarlo pel volume intero; di maniera che qui mi ristringo ai più celebri, lasciando in disparte tutto il rimanente dei nomi. Troviamo dunque Agostino Veneziano, Cherubino Alberti, Alessandro Varotari detto il Padovanino, Aless. Algardi, Antonio Allegri da Correggio, i tre Allori, Andrea di Luigi detto l'Ingegno, Amico Aspertini, Baccio Bandinelli, Fra Bartolommeo, Francesco Bartolozzi, Dom. Beccafumi, Stefano Della Bella, Gio. Bellini, Bonifazio Veneziano, Sandro Botticelli, Bramante, Agostino e Annibale Caracci, Benvenuto Cellini, Cima da Conegliano, Francesco Francia, i Ghisi, Benozzo Gozzoli, Andrea Guaccialoti, Filippino Lippi, Bernardino Luini, Andrea Mantegna, Andrea Orcagna, Pietro Perugino, Baldassar Peruzzi, Calisto Piazza, il Pordenone, Francesco Primaticcio, Marc'Antonio Raimondi, Giuseppe Ribera, Cosimo Roselli, Andrea Sacchi, Antonio Tempesta, Andrea Vaccaro. L'incontrarsi tanti nomi appartenenti alle lettere posteriori dell'alfabeto facilmente spiegasi colla economia dell'opera, che mette innanzi non già i nomi ma i monogrammi, le iniziali, i segni: disposizione alla quale potrebbesi trovar obiezione, da giustificarsi nonpertanto col cospicuo numero di monogrammi o ignoti o dubbj, ed impossibili dunque a classarsi secondo i nomi degli artefici che ne hanno fatto uso.

Non mi starò qui ad entrare nei particolari di un libro di cui è altrattanto vasta quanto variata la materia, libro che non bene si addirebbe ad essere trattato criticamente in questo Archivio Storico. Mi limiterò a rilevare pochi particolari, a mo'di saggio d'un esame pel quale si vorrebbero e studj e pratica e tempo oltre quei di cui posso disporre. A pag. 53-55, si tratta di quell'Andrea di Luigi detto Ingegno, intorno a cui così confuse suonano le notizie del Vasari e del Lanzi, essendo stato primo a trattarne con sana critica il Barone di Rumohr, le cui parole vennero tradotte dai nuovi editori del Vasari (Vita di Pietro Perugino, Vol. VI, pag. 76-84). Oggi ancora se ne cercano opere autentiche, giacchè, senza voler assolutamente negare fondamento all'asserzione di E. Förster citato dal nostro autore, il quale intende attribuire all'Ingegno una Madonna in trono con Santi in Santo Spirito di Firenze di cui dà il monogramma (*Briefe über Malerei in Bezug auf die Gemäldesamm-*

lungen zu Berlin ec., Stuttg. 1838, pag. 44 segg.), pure non se ne potrebbe asseverare la verità in mancanza dei richiesti confronti. Il Rumohr (*Italienische Forschungen*, II, 328; III, 29), attribuisce all'Ingegno una Madonna, già presso G. Metzger poi presso il signor Volkman antico cameriere di Ferdinando III, segnata colle iniziali A. A. P. [*Andreas Aloysii pinxit*], quadro interessante assai e per le belle forme (le quali però, se mi è lecito fidarmi in qualche modo della mia memoria dopo corsi tanti anni, sembravanmi indicare età posteriore agli ultimi decennj del Quattrocento) e per la carnagione brunetta, ma di cui ho sentito porre in grave dubbio l'autenticità del monogramma. Confesso d'altronde, che l'assoluta falsità dell'asserzione del biografo Aretino, essere cioè stato l'Ingegno scolaro del Perugino (l. c. pag. 55), non punto mi costringe a negare la cooperazione di quel d'Assisi negli affreschi del Cambio, essendosi servito il Vannucci anche dell'aiuto di maestri provetti. Non però è intenzione mia d'affermarlo, non esistendone altro testimone fuorchè il Vasari, tanto inesatto in questa Vita.

Toccando di volo la diligente notizia intorno ad Antonello di Messina (pag. 464-466), non entrerò nell'esame della difficile questione riguardo alla storia dell'invenzione della pittura a olio, trattata con molto acume dagli editori del Vasari (vol. IV, pag. 83-100), e da due dei medesimi, i fratelli Milanesi, ancora nella prefazione alla ristampa del Libro dell'arte di Cennino Cennini (Fir., Le Monnier, 1858; pag. XV-XXI), sulle orme di Ernesto Harzen Amburghese. Questione in doppio modo ed inutilmente imbrogliata, e per spirito di parte, e per non essersi tenuto abbastanza conto del vero senso delle espressioni proprie alla antica e alla moderna pratica. Il Nagler, mettendo in campo il noto dubbio cronologico circa l'andata d'Antonello nelle Fiandre, essendo cioè Giovanni van Eyck morto due anni prima che salisse sul trono il Re Alfonso, al dire del Vasari incitatore al viaggio del pittore Messinese, non rammenta punto che, in primo luogo, l'Aragonese poteva dirsi re di Napoli, siccome era di Sicilia, sin dall'anno della morte della Regina Giovanna 1435, come osserva anche il Waagen nel volume, sempre pregevole, sopra i due grandi pittori di Brugia (*Ueber Hubert und Johann van Eyck*; Breslavia 1822, pag. 110); e che, in secondo luogo, ogni dubbio di tal fatta svanisce col mettere in luogo di Alfonso il re Renato, suo competitore, per essere, come si sa, chiamato ad erede dalla regina; nominato a tal proposito dal Summonte (nella lettera dei 24 marzo 1524 a Marcantonio Michiel), che lo cita qual principe che « etiam de mano sua pinse bene .... et a questo studio fu « sommamente dedito, però secondo la disciplina di Fiandra ». Viene adottata tale versione anche da Gio. Secco Suardo nella memoria « Sulla scoperta ed introduzione in Italia nell'odierno sistema di dipingere ad olio » (Milano 1858), in cui però altre questioni trovansi meno chiarite. Essendo poco conosciuto in Italia in qualità di pittore il re Renato, giova

qui aggiungere, che egli si conta tra i cospicui seguaci della scuola fiamminga, non senza far palese anche l'influenza dell'arte italiana, per cui si hanno composizioni sue che ricordano il Pisanello. Le due maggiori opere di lui sono però nella maniera di Van Eyck, il quadro d'altare cioè dello Spedale di Villeneuve presso Avignone, e quello della cattedrale di Aix in Provenza. (Vedi *Oeuvres du Roi René par M. le Comte de* QUATREBARBES *et* M. HAWKE, Angers 1845; J. D. PASSAVANT, *nel Kunstblatt*, 1843, N.° 56, 57; KUGLER *Handbuch der Geschichte der Malerei*, II.ª ediz., vol. II, pag. 119, 120.)

Alla notizia intorno a Baccio Bandinelli, il cui cognome di Brandini usato in gioventù viene indicato dal Vasari solo nelle ultime righe della vita, e intorno alla cui famiglia e possessi leggiamo ragguagli di Cesare Guasti (Calendario Pratese, 1848, pag. 144 e segg.), di oui, con altri, mi servii nel comporre la relazione inserita nel volume IV dei *Beiträge zur italienischen Geschichte*, sarebbe da aggiungersi che egli si effigiò due volte da sè medesimo, e in marmo nella cappella della sua sepoltura alla Nunziata, e a olio nel quadro ora esistente nella prima stanza della Scuola Toscana agli Uffizj. – Riguardo ad Andrea Ghisi, pare essere rimasta ignota all'Autore l'eccellente memoria di Carlo d'Arco: « Di cinque valenti incisori mantovani del secolo XVI »; Mantova 1840. Per ciò che spetta ad Andrea Guacialoti Pratese, nulla potè aggiungere il Nagler ai ragguagli del diligentissimo Friedländer, di cui si tenne parola nel presente Archivio Storico (vol. VI, pag. 148 e segg.), ragguagli ora resi più compiuti colla pubblicazione fatta da C. Guasti nel Giornale Storico degli Archivi toscani (vol. III, pag. 67), di una lettera del 1478 al Magnifico Lorenzo, in cui esso fa menzione delle medaglie da lui gettate, togliendo così da sè medesimo ogni dubbio circa l'esercizio dell'arte di coniatore.

Pongo fine alle presenti brevi osservazioni con rammentare Baldassar Peruzzi, e l'incisione a chiaroscuro in legno il cui soggetto è Ercole che caccia l'avarizia, dopo il Bartsch generalmente creduta di Ugo da Carpi, quantunque dal Vasari nella vita di Marcantonio (IX, 281) positivamente attribuita al Peruzzi, di cui egli loda la maestria spiegata con quel lavoro. L'iscrizione PERUGO che si legge presso il margine di detta stampa, sembra che avvalori viepiù l'opinione del Bartsch leggendosi « Per Ugo de Carpi » in quella tavola dipinta senza pennello, nella sagrestia dei beneficiati di S. Pietro in Vaticano, di cui racconta il Vasari le parole del Buonarroti (l. c.). L'autore si studia di combinare l'una e l'altra opinione, avvertendo che cospicue sono le variazioni nelle copie di siffatta stampa, a segno che non paiono essere fatte colla medesima incisione. Alla obiezione che fa il Nagler alla supposta origine Volterrana del Peruzzi, dicendo che esso in tal caso non potrebbe chiamarsi Senese, facile è il rispondere che l'essere nato in Siena non esclude ch'ei fosse di famiglia Volterrana (Vedi l'alberetto dei Peruzzi, Vasari VIII, 238), e

come, per tacere di varj altri, Pietro Vannucci detto il Perugino fosse di Castel della Pieve, Giuseppe Ribera lo Spagnoletto di Gallipoli in Puglia, come Giovanni di Brugia, nome in Italia per lo più dato al van Eyck, traesse i natali da Maaseyck, mentre del gran Lionardo è almeno incerto se egli nascesse in Vinci o a Firenze, dove di già i maggiori di ser Piero godevano i diritti di cittadinanza.

ALFREDO REUMONT.

Annali d'Italia dal 1750, compilati da A. COPPI. Tomo IX, dal 1846 al 1847. – Firenze, nella Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., 1859. un volume in 8vo, di pag. 280.

A chi tanto o quanto conoscasi nella bibliografia delle storie generali d'Italia, è facile avvedersi siccome il numero, veramente straordinario, delle venute a luce intorno agli avvenimenti degli anni 1846, 47, 48 e 49, ossia dalla creazione di papa Pio IX sino al ritorno di Venezia sotto la dominazione austriaca, non abbia riscontro se non in quello delle composte più secoli addietro intorno alla discesa di Carlo VIII in Italia ed alle guerre che ne seguitarono, fino alla caduta della repubblica di Firenze. Del quale fenomeno (per così chiamarlo) cercandosi da noi la cagione, ci parve di rinvenirla in quel profondo e universale sentimento che negli animi anche più duri e più freddi suscitar dovettero i successi di tali due epoche sì diverse; nella come a dir pubblica coscienza, che tutti ammoniva non esser già quelle nè accidentali nè passaggiere rivoluzioni, ma esordio e fondamento ad una essenziale e compiuta e durevole mutazione. E un sentimento di tal sorta e una siffatta coscienza, essendo per sè potentissimi a fecondar la penna degli scrittori, impongono ad essi altresì l'obbligo di tramandare ai posteri le meno remote origini e le cagioni più efficienti di quelle cose, che, nel loro senno, preveggono doversi da questi ultimi usufruire o patire. Se non che, la prima di codeste epoche fu principio ad un'êra di tirannie domestiche e forestiere, di superstizione e di servilità, di sofisticamento della dottrina e dell'arte, di frivolezza e debilità aristocratica, municipale e plebéa, in somma di vergogne e sventure d'ogni maniera: laddove l'altra, a noi sì vicina, fu anzi promettitrice, e sino a qui non bugiarda, di un'êra di risorgimento, restauratrice delle virtù che la conquista antica ci avea tolte, medicatrice di tutti i mali che l'antecedente ci aveva lasciati. Sul che non vogliamo qui estenderci, non essendo nostro proposito il far prognostichi dell'avvenire; ma soltanto l'accennare siccome i fatti che ora feriscono i nostri sensi, sieno una conseguenza naturalissima e inevitabile dei già seguiti tra il 1846 e 49; e come anche

questi verrebbero a rinnovarsi in tempo non molto da noi lontano, quando pure altri casi, del pari imprevedibili che transitorî, di nuovo ne impedissero l'augurato e legittimo adempimento. Laonde badino quelli alla cui cura è commesso in particolar modo l'ordine morale dell'umana famiglia, badino a non disconoscere le leggi eterne colle quali si governa l'umanità: avvertiscano che quando una verità, un'argomentazione di giustizia si è fatto strada nelle menti degli uomini; non è più possibile di cancellarla nè di sbarbarla dai loro petti; considerino, se nell'avversare il sentimento e la coscienza non più di una sola, ma di due grandissime nazioni, anzi di molte nazioni, non sia più grave e più presente il pericolo di sconvolgere e annientare codest'ordine medesimo, che mai non corse maggior pericolo di quel che faccia nei giorni nostri: se, in fine, giovi o sia lecito l'invocar quasi sul mondo una serie infinita e inconcepibile di calamità, per gelosia di pochi e materiali vantaggi, che da più altri e di più nobil genere verrebbero, in realtà, compensati.

Ed ecco il perchè a libri succedono libri, alle istorie si accumulano istorie, generali e parziali, di quell'epoca di suprema importanza, e veramente unica, della nostra vita nazionale. Dopo tanti altri, tra i quali, per la bontà del dettato, ci piace ricordare il Ranalli e il Farini, viene il sig. Coppi, continuando i suoi ben noti *Annali d'Italia*, che sono continuazione di quelli del Muratori. E per questa forma di annali, e per vivere l'autore in luogo alla libertà degli scritti non favorevole, non è d'aspettare ch'egli accompagni i suoi racconti di alcuna caldezza, nè pronunzii intorno ai fatti i suoi particolari giudizî: ma la sua narrazione procede sempre piana, uniforme, arida anzi che no; talchè diresti ch'egli non si commuova pel senso de' beni sperati, come nè al sospetto de'mali che i prudenti (pur troppo!) fin d'allora vedevano soprastare. Ma all'uomo che parla, non è dato il nascondere interamente l'animo suo; onde l'adagio antichissimo: Parla, affinch' io ti vegga. Perciò ancora dal dire così modesto e compassato del nostro annalista, non di rado traspare l'uomo amico delle riforme, l'uomo che spera alcerto nell' Italia e più di certo nel suo Piemonte, ma che crede altresì malaccorti e prematuri i voti che fin d'allora gl' Italiani venían facendo per l' indipendenza del loro paese. Sembra, anzi, ch'egli talvolta condanní un po'più espressamente coteste aspirazioni, che all'Austria innanzi tempo indicevano guerra, e ai nostri principi mettean timore che si aspirasse all'unità; come, in ispecie, alla pag. 212: « Il tripudio dei Lucchesi – (per la « concessa Guardia civica) – durò varî giorni, e presto prese il carat- « tere nazionale. Imperocchè, agli evviva a Carlo Lodovico ed a Pio IX, « si aggiunsero quelli a Carlo Alberto e all' Italia ». Noi non entriamo qui difensori del contegno allora tenuto dagl' Italiani; i quali se non avessero come smarrite le tradizioni dei loro grandi maestri di politi-

ea, se per sì lunga età non fossero stati allontanati dal maneggio dei pubblici affari, se non si fosse a loro impedito perfin di leggere i libri che alle scienze sociali risguardano, si sarebbero addimostrati altri uomini da quel che allora si addimostrarono. Anche per ciò che spetta alle riforme, specialmente piane, l'esposizione fattane dall'autore è tale, da farci del continuo sentire, come il popolo non mai si stesse contento a ciò che aveva ottenuto, ma invece ne prendesse occasione a sempre desiderare di più. Il che, quanto alle riforme interne, è vero pur troppo; perocchè il pontefice avea pure operato assai, e con tanto inculcata rapidità, da far sembrare un prodigio, che il capo della romana curia, fra tante e secolari difficoltà, potuto avesse e voler sì gran cose e venirne a capo. Valga per tutte, chi volesse averne un esempio, la concessione delle Guardia civica (30 giugno, 5 luglio 1847), non si sa come ottenuta. Il voler, dunque, di più, lo spingere, come facevasi, sempre più innanzi, era indiscrezione pretta, era imprudenza, e, se vuolsi, ancora ingratitudine. Ma dopo il velàbro delle provincie papali, eravi un'altra scena da contemplare; v'erano gli altri sei Stati d'Italia: e ciò che bastar poteva a render tranquilli e pressochè felici i soggetti a Roma, non bastava di gran lunga a sanar le piaghe della madre comune, a procacciar novella educazione a' suoi figli, a sollevarli dal duro giogo straniero. Se, adunque, gli amatori di libertà, chiedevano l'allargamento della stampa, con ciò chiedevano l'inaugurazione della nuova èra civile che loro era stata promessa: se chiedevano la unione o lega dei regnanti italiani, essi avean seco il cuore dello stesso Pio IX; il quale, per pubblico atto del cardinale segretario, avea per innanzi protestato: « che sin dal principio del suo pontificato, osservando la « condizione dello Stato pontificio, non che quello degli altri Stati d'Ita« lia, come padre comune dei principi e dei popoli, alieno egualmente « dalle guerre esteriori che dalle discordie intestine, per procurare la « vera felicità dell'Italia, aveva immaginato ed intrapreso le negoziazioni « di una lega tra i principi della Penisola, essendo questo l'unico mezzo « atto ad appagare le brame de' suoi abitanti, senza punto ledere i « diritti dei principi, nè contrariare le tendenze dei popoli ad una ben « intesa libertà » (pag. 143).

Dei molti e svariatissimi avvenimenti di che l'istoria di codesti anni si compone, nessuno è qui duopo ripeterne: sì li ha chiunque impressi nella memoria, ed anche i fanciulli possono dai loro padri udirne la commovente narrazione. In quanto a noi, non mai possiamo ricordarcene senza un dolore misto di tenerezza, ripensando a tanta benignità del Cielo, a tanta e sì inattesa concordia tra governanti e governati; ed anche il libro dell'ab. Coppi non potemmo leggere senza lagrime, nè senza più volte esclamare: Oh quante speranze, quanta felicità perduta, per colpa dell'ignoranza pubblica e delle maledette parti; per colpa dei

ciechi e dei tristi, che sè stessi e la loro setta prepongono alla patria, e fanno scopo delle loro azioni non la salute e il benessere di questa, ma il consorziale e il privato! In tal guisa, e non per trapotenza di nemici, nè per congiure diplomatiche, che sino allora non eransi formate, poterono prepararsi le calamità che poi ci colpirono nel 1848, e toccarono il loro colmo nel 1849: de'quali anni speriamo altresì che il chiaro autore vorrà darci occasione di ragionare.

L'abate Coppi inserisce, com'egli è solito, nella sua opera, per via d'estratto od interi, molti e capitali documenti sopra i quali si appoggia il suo racconto. Tra questi, ci piace trascegliere e riprodurre, di poco abbreviandola, una petizione, o, come la dicono, rappresentanza, che, sul cadere del secondo anno, « alcuni italiani giudicarono opportuno « d'indirizzare a Ferdinando II », allora re delle Due Sicilie.

« Sire. Non sudditi di Vostra Maestà, ma italiani di altre provincie, « ed interessatissimi così al bene de' vostri popoli, della vostra corona « e della nostra patria comune, noi ci accostiamo in intenzione al vo- « stro trono, o Sire, per supplicarvi di voler accedere alla politica di « Pio IX, di Leopoldo e di Carlo Alberto; alla politica italiana, alla « politica della Provvidenza, del perdono, della civiltà e della carità « cristiana.

. . . .

« Guardate, Sire, lungo tutta l'Italia, alla gioja de' popoli risorti, alla « satisfazione de' principi autori delle risurrezioni; alla unione reciproca, « alla pace, alla innocenza, alla virtù di tutti questi fatti nostri, ribe- « nedetti dal consenso di tutta la cristianità; e giudicate voi se noi fac- « ciamo una stolta ed empia rivoluzione, ovvero non anzi una buona, « santa, felicissima mutazione, secondante i voleri di Dio ».

« Sire, il vostro obbedire a tali voleri, il vostro accedere a tale « mutazione, la farà più facile, più felice e più moderata che mai; ed « aggiungendo un secondo al primo terzo degl'Italiani già risorti, co- « stituirà risorta in gran pluralità la nazione nostra; la farà inattacca- « bile dai nemici, indipendente dagli stessi amici stranieri, libera e « tetragona in sè; le darà forza, gravità e tempo di svolgere pacata- « mente tutta l'ammirabile opera sua; farà, in somma, i destini d'Ita- « lia, quanto possa farsi umana cosa, assicurati ».

« Ricuserete voi, all'incontro, di seguire la fortuna, la virtù d'Ita- « lia? Allora, o Sire, rimarrebbero sturbati sì nella loro magnifica via, « ma non tolti di mezzo perciò i destini italiani. Non può, non può « l'Italia rimanere addietro, diversa, contraria della civiltà cristiana, « onnipotente, e trionfatrice non che di tutti questi piccoli ostacoli in- « terni, ma di tutte le potenze umane, di tutti i popoli, di tutte le ci- « viltà cristiane. Quali sieno, ora o mai, i nemici e i freddi e falsi « amici d'Italia, l'Italia piglierà suo posto nel trionfo delle nazioni cri-

« stiane. Ma, forse, come già avvenne. gli ostacoli abbrevierebbero la « via; forse (che Dio nol voglia) il rifiuto vostro troncherebbe imme- « diatamente colla violenza le questioni più importanti del risorgimento « italiano! Se non che, questo ne resterebbe forse guastato; forse non « rimarrebbe più, come è finora, incolpevole, santo, unico al mondo « e nel corso de' secoli! E perciò, o Sire, noi gridiamo dall'intimo del « cuore e dell'anima nostra: Dio nol voglia! E perciò noi Italiani indi- « pendenti da voi, ci facciam supplici a pregar, dopo Dio, voi, che nol « vogliate » (pag. 151-53).

Questa petizione fu sottoscritta da trentaquattro più o meno illustri Piemontesi (tra cui C. Balbo, C. Alfieri di Sostegno, C. Cavour, G. Durando, S. Pellico), e da trentaquattro segnalate persone degli Stati romani.

F. Polidori.



NOTIZIE VARIE

Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia Storia delle città, dei borghi, comuni, castelli ec., fino ai tempi moderni, per cura di Cesare Cantù *e d'altri letterati.* — Milano, Corona e Caimi, 1858; in 8vo gr.

Monumenti artistici e storici delle Provincie Venete. — Milano, I. e Reale Stamperia di Stato. 1859, in 4to.

Quanto più si vede crescere in Italia e diffondersi il fervore degli studi storici, quanto più il popolarizzarsi di questi studi rende agevole a tutti l'apprender la storia di questa nostra patria comune; tanto più, ci sembra, è da augurar bene de' futuri destini di lei, sia moralmente sia civilmente: conciossiachè la storia di per sè stessa sia un trattato di etica e di politica, che insegna per via d'esempi e di precetti insieme, e gli uni corrobora scambievolmente cogli altri. Il signor Cesare Cantù è noto abbastanza all'Italia perchè noi possiamo passarci di parlar di lui ai nostri lettori; solamente non vogliamo astenerci dal significare la nostra ammirazione per la sua rara operosità, della quale veggiamo sempre nuovi frutti. La *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, opera già da qualche tempo in corso di stampa, e di cui abbiamo presentemente sotto gli occhi le prime 43 dispense della seconda edizione, è

nella massima parte cosa di lui. Comincia dalla *Storia di Milano* dettata dal Cantù: segue la *Storia di Pavia e sua provincia* di L. Gualtieri conte di Brenna; e tien dietro a questa la *Storia di Venezia*, essa pure del Cantù. Molte vignette disegnate dal Mazza, dal Fiorentini, dal Toli, dal Pividor ec., e intagliate in legno dal Ratti, dal Vaiani e da altri, adornano questi fascicoli. Gli editori Corona e Caimi, annunziandò al pubblico questa seconda edizione, scrivevano: « dirige l'opera il cavaliere Cantù, e tanto basta per dire che essa sarà meditata, coscenziosa, diligente. Oltre i lavori propri, egli ha cura che i collaboratori sieno o del paese stesso che descrivono, o bene informati; manda i manoscritti da esaminare a persone competenti; incessantemente poi raccomanda, e torna a farlo anche in questa occasione, perchè chiunque ama d'amor virile la sua città, il suo paesello, la sua chiesa, la sua villa, gliene invii la storia, la descrizione, le particolarità; non temano di esser soverchi: egli e i colloboratori vaglieranno e si gioveran del meglio; come son pronti a emendare, migliorare dovunque occorre, e l'han fatto fin col ristampare fogli interi ». La natura di questo lavoro e il modo con che è scritto, dicono chiaramente esser desso destinato non tanto per i dotti, quanto per quella classe più numerosa di lettori, che potrebber dirsi dilettanti di studi, non facendo essi speciale professione di lettere. E ciò a nostro credere aumenta la importanza dell'opera invece che diminuirla; perchè l'Italia ha molti lavori e profondi sulla sua storia; ma di quelle narrazioni facili, piane, che possano leggersi anche da chi non sia molto addentro in questa disciplina, scarseggia. Pochi sono i libri che divengono popolari in Italia; colpa in parte degli scrittori, e in parte anche della qualità de' lettori; ma quanto più ci adopreremo tutti perchè molti libri di letteratura e di storia si popolarizzino tra noi, renderemo un ottimo servigio al nostro paese. L'Archivio Storico adunque unisce la sua parola di lode per questa pubblicazione dei signori Corona e Caimi; della quale renderà, quando che sia, conto diffuso ai suoi lettori; contentandosi per ora d'averla annunziata e raccomandata.

Milano, città tra le prime d'Italia per ricchezza di pubblicazioni, ci ha di recente inviato un volume che s'intitola: *Monumenti artistici e storici delle Provincie Venete*; descritti dalla Commissione istituita dall'Arciduca Ferdinando Massimiliano, e composta dei due illustri Pietro Selvatico e Cesare Foucard. I quali in un primo rapporto indirizzato il 7 di marzo del 1858 danno della *Basilica di San Marco*, del *Duomo di Murano*, del *Palazzo della Ragione* in Vicenza, della *Cappella del Mantegna* in Padova, la descrizione, la storia e i documenti, il giudizio artistico-storico, lo stato di conservazione, le proposte per la conservazione e custodia. Molte tavole adornano il volume; del quale noi ci limitiamo per ora a questo cenno, aspettando il secondo annunziato, per renderne conto ai nostri lettori.

Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola. — *Opera di* Paolo Marzolo. — *Manifesto.*

L'argomento vastissimo ed in gran parte nuovo di quest'opera, e il primo saggio venutone, già sono parecchi anni, in luce, inducevano ne'cultori degli studi storici e filologici il desiderio di vedere seguitato e condotto a termine il lavoro dell'egregio signor Marzolo; al quale dovea senza dubbio riuscire assai doloroso di vedere tante sue lunghe e indefesse fatiche rimaste senza frutto per il pubblico. Una Società di egregi padovani si è ora formata, la quale si intitola direttrice dell'edizione, e « ad assicurare il proseguimento regolare ed il compimento dell'edizione, anticipa col primo biennio un fondo di L. 20,000. Essa Società pubblica un *manifesto*, in cui si rende conto con brevità dell'intendimento, del disegno e della divisione di tutta l'opera. La quale partecipa delle scienze filologiche, e delle ideologiche e delle storiche insieme; e di tutte queste scienze si vale in ordine al suo fine, senza confonderle minimamente tra loro, ma coordinandole tutte ad uno scopo medesimo: quello di scoprire nelle parole « come tante medaglie per investigare gli avvenimenti dell'umana famiglia ». Tema stupendo, come ognun vede, dal quale potrebbero ritrarsi immensi vantaggi, per la storia insieme, per la filosofia e per la filologia; e che potrebbe aprire il campo ad altri lavori fin qui intentati. Il Marzolo dandoci il piano della sua opera ci fa travedere l'utilità che potrà avere il suo lavoro, e i profondi studj a'quali egli deve esservi sottoposto per iscrivere con sì grande diffusione intorno a questa materia; e se l'Italia potrà, come noi speriamo, vedere tutta questa opera messa in luce, noi ci consoleremo di non dovere più invidiare a nazioni straniere la palma delle discipline filologiche. Conciossiachè non sappiamo che presso nessun popolo siasi tentato di svolgere questo tema come si propone di svolgerlo il Marzolo, associando insieme le tre scienze capitali dello scibile; cioè a dire, servendosi de' segni sensibili per rintracciare il pensiero de' popoli, e del pensiero valendosi poi come face che rischiari le parole ed i fatti. La parte prima dell'opera s'intitola: *Saggio di Storia naturale delle lingue;* e comprende otto volumi: I. Origine delle lingue; II. Progresso nel loro sviluppo; III. Ragguagli eufonici, cioè Prospetti delle leggi di pronuncia per cui si trasformano le parole; IV. Trattato ideologico, ossia dei rapporti della parola col pensiero; V e VI. Storia naturale della grammatica; VII. Compimento delle lingue; VIII. Varj temi di argomento linguistico; applicazione della storia naturale delle lingue e conchiusione; Atlante di alberi genealogici delle parole. La parte seconda s'intitola: *Storia dimostrata da ragioni etimologiche*, ed è

composta di sei volumi: I. Storia più remota delle umane società; II. Influssi della natura circostante e loro effetti nelle umane istituzioni; III. Progresso e segregazione degli elementi sociali; IV. Parentele delle nazioni; V. Vicende delle nazioni e loro teatro; VI. Cronologia delle cognizioni e del loro uso. Questo è il piano della grande opera del Marzolo; la quale uscirà in luce in fascicoli di 5 fogli in 4to, al prezzo di lire italiane 1, 75. Il primo volume già stampato sino dal 1851, verrà ora ristampato con aggiunte, durante la pubblicazione dei tomi 2.° e 3.° della parte prima, e sarà dato *gratis* ai socii, che avessero preso i fascicoli della prima edizione, e proseguissero la presente. Le dispense saranno mensili; le associazioni si ricevono dai principali librai d'Italia.

A. B.

Fra Fulgenzio Micanzio, Biografia scritta da Giovanni Labus *Bresciano.*

Il nostro amico e collaboratore signor Federigo Odorici inseriva nel febbraio del corrente anno 1859 nella *Età presente*, giornale di Venezia, una Biografia del Micanzio, scritta dal Labus, che serve di commento com'egli dice, al libro dell'egregio signor Cornet, *Paolo V e la Repubblica Veneta.* Il Labus scriveva questa biografia quarant'anni or sono, ad istanza del Millin, che volea giovarsene per una memoria da leggere all'Istituto di Francia. « L'ebbe l'infaticabile Cicogna, e se ne valse ne'suoi commenti all'epigrafe mortuaria di frate Micanzio, che sono da per sè soli la più esatta notizia che dell'amico inseparabile del Sarpi si conosca fin qui ». Noi che del libro del Cornet demmo già conto, abbiamo ora voluto annunziare questa breve pubblicazione, che ha pure la sua importanza, come quella che mette in chiaro alcuni punti della vita di questo dotto frate veneziano. A. B.

Glossarium Italicum ec., cura et studio A. Fabretti.

Questo lavoro procede regolarmente, e oltre le due prime dispense, abbiamo, non è molto, ricevuta la terza, che va da DO a FI. Il favore con cui i dotti italiani accolsero questa opera importante del nostro egregio Fabretti, speriamo che non verrà ora meno; e così potrà l'Italia avere compiuto questo Glossario, che sarà il primo e più grande lavoro che siasi tentato in questo genere. A. B.

*La Géorgie aux XIII*e*–XV*e *siècles.*

Riproduciamo dalla *Revue de l'Instruction Publique* il seguente annunzio, tradotto: « L'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo,

ha nella sua adunanza pubblica del 29 decembre 1858 proposto il tema: *La Georgia dal secolo XIII al XV.* Dopo le invasioni dei Mongoli nel XIII secolo, fino all'apparire de' Turchi nel Mar Nero, sulla fine del XV secolo, non si conoscono interamente quali sieno state le relazioni dei Giorgiani con l' Europa. Hanno essi è vero tenuta qualche corrispondenza con Costantinopoli, con i papi, con l' imperatore di Trebisonda, con Filippo il Buono, duca di Borgogna; sono stati del pari rappresentati al concilio di Firenze: ma non si hanno notizie particolareggiate della parte che i popoli della razza giorgiana, in Mingrelia, in Aphkazie e nel Lagistan propriamente detto, abbiano presa al commercio dei Genovesi e de' Veneziani.

Sarebbe adunque necessario di riunire le indicazioni che si riferiscono a quelle contrade, le quali possono trovarsi principalmente presso gli autori italiani, e forse negli archivi commerciali di Genova e di Venezia. Si potrebbe allora nel modo più compiuto che fosse possibile delineare il quadro politico e il progresso del commercio al nord nel Mar Nero, durante il periodo indicato, per ciò che concerne i popoli della razza giorgiana.

Le memorie di concorso possono essere scritte in russo, in francese in latino, in tedesco o in italiano; e devono essere presentate prima del mese di agosto del 1862, anonime, coll'indirizzo: All'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo. A. B.

Storia d' Italia, dall'anno 1814 fino a' nostri giorni, scritta da L. C. FARINI; – volume II, Torino, Franco, 1859.

Annunziamo questo secondo volume, con tanto vivo desiderio aspettato, della storia dell' illustre Farini; importante pe' tempi de'quali discorre, comprendendo esso gli anni dal diciotto al ventitre inclusive; e che si legge, come tutte le cose uscite dalla penna di questo egregio scrittore, col più grande interesse. Il volume è intitolato al nostro Gino Capponi. L'Archivio ne darà conto. A. B.

Programma di concorso per il disegno della Facciata del Duomo di Firenze (dal Monitore Toscano *del 18 d'aprile* 1859).

Il pubblico favore col quale vien proseguita l' impresa della Facciata di S. Maria del Fiore, persuade la Deputazione a ridurre ad atto quella fra le deliberazioni divulgate col *Monitore Toscano* del dì 7 Gennaio dell'anno corrente, che finora rimase in sospeso. La Deputazione non si dissimulò fin da principio la grave responsabilità della scelta di un con-

cetto architettonico il quale rispondesse alla sublime maestà del sacro monumento, e dovè accogliere l'idea di un concorso, siccome quella che avrebbe tolto ogni sospetto di parzialità, e avvalorato il giudizio degli intelligenti col suffragio della pubblica opinione. A ciò la consigliavano ancora esempi domestici e stranieri; e massimamente quelli che fornisce la storia delle arti nostre, narrando che da un concorso uscirono i miracoli del genio del Brunellesco e del Ghiberti. La Deputazione adunque con sicuro animo di fare quel meglio che in tanta difficoltà le è sembrato accettabile, apre agli ingegni di ogni nazione d'Europa il nobile arringo, esponendo coi seguenti articoli le condizioni che furono credute più convenienti ad assicurare il successo di una prova ardua quanto altra mai. Il dare compimento ad una delle più splendide creazioni del genio italiano, l'associare il proprio nome a quelli di Arnolfo, di Giotto e di Brunellesco, sarà tal gloria per chiunque uscirà vincitore dal concorso, da rendere superflua ogni parola di eccitamento.

Condizioni del Concorso.

I. Per la scelta del disegno della facciata del Duomo di Firenze è aperto un concorso a tutti gli Artisti di qualunque nazione di Europa.

II. I progetti dovranno essere eseguiti in disegno geometrico nella proporzione di *uno* a *cinquanta*, acquerellati in colori secondo i materiali da impiegarsi nella costruzione, e corredati della pianta e dei profili che sono necessari a rendere esatto conto delle profondità relative.

Così la pianta come i profili potranno essere sviluppati nella stessa proporzione di *uno* a *cinquanta*, usando la misura metrica col rapporto al braccio toscano diviso per centesimi.

III. I progetti eseguiti in proporzione diversa da quella prescritta, o disegnati prospetticamente, o tradotti in modello, non saranno presi in considerazione.

IV. I progetti di artisti residenti in Italia dovranno essere consegnati in Firenze non più tardi del dì primo di Maggio 1860; quelli di artisti stranieri all'Italia, non più tardi del dì 30 dello stesso mese ed anno.

V. Ogni progetto sarà contrassegnato da un motto, che verrà ripetuto nella parte esterna di una lettera sigillata, nella quale sarà dichiarato il nome e la dimora dell'autore. Pronunziato il giudizio, non si apriranno altro che le lettere corrispondenti ai disegni premiati. I progetti e le lettere saranno diretti franchi di porto al Segretario della Deputazione a Firenze.

VI. Sarà fatta pubblica esposizione dei disegni inviati al concorso, prima che su di essi proferisca il suo giudizio una Commissione autorevole che verrà nominata a tempo opportuno. L'esposizione durerà un mese.

VII. A norma dei concorrenti, saranno ostensibili presso l'Accademia delle Belle Arti di Firenze, e presso le legazioni e consolati Toscani residenti nelle altre principali città, i disegni e le misure tratte dal vero nella proporzione di 1 a 50, di alcune parti del tempio e dei contigui monumenti. Questi disegni, dei quali ognuno potrà se vuole ricercare i lucidi, riprodurranno:

(a) La pianta generale con la ubicazione del tempio e dei vicini monumenti;

(b) La parete di facciata nel suo stato attuale; la sua pianta e la sua sezione sull'asse centrale;

(c) La sezione trasversale del tempio fatta sopra una linea parallela alle parete corrispondente colla facciata;

(d) Una porzione di fianco in prossimità dell'angolo di congiunzione colla facciata, coi particolari sviluppati in scala maggiore e acquerellati secondo i colori dei marmi.

Si aggiungeranno alcune fotografie che diano un' idea esatta delle principali parti esterne del tempio.

VIII. Ai progetti che otterranno maggiore approvazione dalla Commissione giudicante, saranno assegnate due categorie di premi, maggiori e minori, a seconda della graduazione dei meriti. I tre progetti che otterranno i premi maggiori rimarranno in libera ed assoluta proprietà della Deputazione; gli altri potranno essere ritirati dai loro autori.

IX. I premi maggiori saranno.

Il primo di Lire Toscane 12,000.
Il secondo di » » 10,000.
Il terzo di » » 8,000.

I tre premi minori saranno di Lire Toscane 2000 per ciascuno.

X. La Deputazione divenuta proprietaria dei tre disegni premiati, non s' impegna per ora a far eseguire al suo autore il disegno prescelto; e non assume responsabilità dei danni ai quali potessero andar soggetti, nel trasporto, i disegni inviati al concorso.

Il Segretario della Deputazione
M. Tabarrini.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

18. Storia dei Conti e Duchi d'Urbino di FILIPPO UGOLINI. — *Firenze*, *Grazzini*, *Giannini e C.*, 1859. — Due vol. in 16mo.
19. Intorno agli studi e lavori di erudizione e di storia patria di BERNARDINO BARONI, discorso letto all'I. e R. Accademia Lucchese nell'adunanza de' 28 maggio 1857, da CARLO MINUTOLI. — *Lucca*, *tip. Giusti*, 1859, di pag. 45.
20. Alla memoria di RIDOLFO CASTINELLI, tributo di ENRICO MAYER. — *Pisa*, *Nistri*, 1859. — di pag. 14.
21. Opere inedite di FRANCESCO GUICCIARDINI, illustrate da G. CANESTRINI, e pub. per cura dei conti PIERO e LUIGI GUICCIARDINI. — Vol III. — Storia Fiorentina dai tempi di Cosimo de' Medici a quelli del Gonfaloniere Soderini. — *Firenze*, *Barbèra*, *Bianchi e C.*, 1859. — vol. in 8vo gr.
22. Lettere (XXIV) di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze. — Precedute dalla sua Vita scritta da VESPASIANO FIORENTINO. — *Firenze, tip. Barbèra*, *Bianchi e C.*, 1859, di pag. 204.
23. Documenti relativi a Santa Caterina da Siena, pubblicati nella occasione della domenica in Albis dell'anno 1859 per cura dell'avv. G. B. REGOLI. — *Siena*, *tip. Moschini*, 1859, in 8vo picc., di pag. 71.
24. Toscana e Austria. Cenni Storico-politici. — (Dispensa IV della *Biblioteca Civile dell' Italiano*). — *Firenze*, *Barbèra*, *Bianchi e C.* 1859.
25. Napoli e Austria. — Cenni Storico-politici di GIOVANNI GEMELLI. — *Firenze*, *Barbèra*, *Bianchi e C.*, 1859.
26. Storia di quattro ore, dalle 9 all'una antim. del 27 aprile 1859. — *Firenze*, *tip. Barbèra*, *Bianchi e C.* 1859.
27. Breve nota ad una storia di quattro ore intorno ai fatti del 27 aprile 1859. — *Firenze*, *tip. Barbèra*, *Bianchi e C.*, 1859.
28. Sui morti a Montanara e Curtatone. Orazione funebre del prof. G. CONTI. — *Firenze*, *tip. Galileiana*, 1859.
29. Il XXIX maggio 1848. — Raccolta di prose e poesie. — *Firenze*, *tip. Bencini*, 1859.

Stati Sardi.

7. Bullettino Archeologico Sardo, ossia Raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna. Anno IV, dispense da settembre a dicembre 1858; anno V, disp. di gennaio e febbraio 1859. — *Cagliari*, *tip. Timon*, 1858.
8. Dizionario della Economia Politica e del Commercio ec., del prof. G. Boccardo. — Disp.. 35 e 36 ultima del vol. II. — *Torino*, *Franco e C.*, 1859.
9. Memorie istoriche intorno alla nobilissima ed antichissima famiglia Della Rovere, raccolte da don Domenico Cerri, e date in luce dal cav. Paolo della Rovere. — *Torino*, *tip. Martinengo*, 1858, in 8vo.
10. Elogio funebre dell'ab. Ferrante Aporti, detto in Torino nella chiesa di S. Francesco da Paola, a dì 21 gennaio 1859 dal prof. sac. Giovanni Scavia. — *Torino*, *tip. scolastica di Seb. Franco*, 1859; di pag. 48.
11. Glossarium Italicum, in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis ec.; cura et studio A. Fabretti. — Fasciculus III. — Do-Fi. — *Aug. Taur. ex officina Regia*, 1859, in 4to.
12. Intorno a Giovanni Pico della Mirandola. Cenni e Documenti inediti, per Domenico Berti. — *Torino*, *Cerutti e Dusso*, 1859. (Estratto dalla *Rivista Contemporanea.*)
13. Nuova Enciclopedia popolare italiana ec. — Disp. 143-149, *Eldad-Erbario*, e 32, 33 delle tavole. — *Torino*, *Società l'Unione tip. editrice*, 1859.
14. Il Comune di Vercelli nel Medio Evo, studi storici di Vittorio Mandelli. — Disp. 14.ª ed ultima. — *Vercelli*, *Guglielmoni*, 1858.
15. Storia d'Italia dall'anno 1814 fino a'nostri giorni, scritta da L. C. Farini. Volume II. — *Torino*, *tip. Franco*, 1859.
16. Bullarium magnum etc., a S. Leone Magno usque ad praesens etc., cura et studio R. P. D. Aloysii Tomasetti. — *Augusta Taurinorum*, *Franco*, *e C.* Tre vol. in 4to, di pag. 722, 912 e 860.
17. Della città di Libarnia, e memorie e documenti per servire alla storia della città e provincia di Novi, raccolti pubblicati dal sac. Gio. Francesco Capurro.

Regno Lombardo-Veneto.

19. Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da F. Mutinelli. — Vol IV, Fasc. 28. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1859.
20. L'assedio di Cividale dell'anno 1509, descritto da Francesco Cremense. — *Venezia*, *tip. del Commercio*, 1859, in 8vo gr. di pag. 23.
21. Storia documentata di Venezia di S. Romanin. — Tomo VI, parte 1.ª 2.ª 3.ª; Tomo VII, parte 1.ª. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1858.
22. Intorno alla Collezione *Monumenta graphica medii aevi*, cenno di Giuseppe Cossa. — Negli Atti dell'I e R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, vol. I, fasc. XII.

22. Uffici inediti di Marco Foscarini, pubblicati da Nicolò Barozzi. (In occasione delle nozze *Francesconi-Michel.*) — *Venezia, tip. Cecchini*, 1859, di pag. 23.
23. Lettere di Lucrezia Borgia a messer Pietro Bembo. — *Milano, coi tipi dell'Ambrosiana*, 1859.
24. Intorno a Giovanni Muslero da Ottinga, già Lettore di Civili Istituzioni nello Studio di Padova. Memoria di E. A. Cicogna. (Estr. dal vol. VII delle Memorie dell'I. e R. Istituto Veneto). — Venezia, tip. Antonelli, 1858, in 4to di pag. 43.
25. Relazioni degli stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo XVII, pub. per cura di G. Berchet e N. Barozzi. — *Venezia, Naratovich*, 1859. — (*Francia*, fasc. 6).
26. Codice diplomatico Bresciano ec., raccolto e pub. da F. Odorici. — Parte VI. — *Brescia, Gilberti*, 1858.
27. Alcune lettere inedite dell'ab. Giuseppe Taverna da Piacenza, pub. da F. Odorici. — (In occasione delle nozze Vaciago-Andreis). — *Brescia, Gilberti*, 1859.
28. Studi del chiarissimo signor dottore Cesare Bernasconi sopra alcuni punti storici della Pittura Italiana, raccolti e pubblicati da Carlo Ferrari pittore Veronese. — *Verona, Vicentini e Franchini*, 1859.
29. Monumenti artistici e storici delle provincie venete, descritti dalla Commissione istituita dall'arciduca Ferdinando Massimiliano. — *Milano, I. e R. Stamperia di Stato*, 1859, in 4to.
30. Lorenzo Bartolini scultore. — Nel Gior. Milanese *L'Artista*, anno I, n.° 13, 30 marzo 1858.
31. Errori della Chiesa foziana greca, rutena ed ellenica, e defezione della colonia orientale di Venezia, di Leonardo Dudreville. — *Venezia, tip. Cecchini*, 1859, in 4to.
32. Del diritto de'Veneziani e della loro giurisdizione sul mare adriatico, opera del giureconsulto di Marostica e Vicenza Angelo Matteazzi, prof. di Pandette a Padova nel secolo XVI, ripubb., voltata in italiano e commentata, da Leonardo Dudreville. — *Venezia, tip. della Gazzetta Ufficiale*, 1859, in 8vo.
33. Statuto della comunità di Murano a Venezia, del 1502, pubblicato per nozze dal dottor Niccolò Erizzo. — *Venezia, tip. del Commercio*, 1859.

Stato Pontificio.

3. Alcune iscrizioni ostiensi trovate nel 1858, di P. E. Visconti. — Orazione detta in Campidoglio il giorno 7 maggio 1858, collocandosi nella protomoteca capitolina l'erma di Filippo Maria Renazzi, da P. E. Visconti. — Appendice al Dialogo sulla Matelda della Divina Commedia, di Salvatore Betti. — nel *Giornale Arcadico*, quaderno di maggio e giugno 1858.
4. Scritti inediti del P. D. Pietro Cossali, chierico regolare teatino, pubblicati da Baldassarre Boncompagni. — *Roma, tip. delle Belle Arti*, 1857, in 4to.

5. Scritti di Leonardo Pisano, matematico del secolo decimoterzo, pubblicati da Baldassarre Boncompagni. Vol. I, Il *Liber abbaci*, secondo la lezione del codice Magliabechiano C. I. 26 della Badia Fiorentina 73. — *Roma*, *tip. delle scienze matematiche*, 1857, in 4to.
6. Appunti storici intorno ai Duchi di Urbino, di L. Felici. — Nella *Rivista Enciclopedica* di Fano, anno V, serie II, vol. III.
7. Degli Etruschi, e dell'agricoltura, dell'industria, delle Arti belle presso i medesimi. — Discorso del conte G. C. Conestabile, letto nella chiesa dell'Università di Perugia il 19 settembre 1858. — *Perugia*, *tip. Vagnini*, 1859.
8. Miscellanea storica narnese, compilata per Gio. Eroli. Vol. II. — *Narni*, *tip. del Gattamelata*, 1858, in 8vo, di pag. 112.
9. Relazione generale degli scavi e scoperte fatte lungo la Via Latina, redatta dallo stesso scopritore Lorenzo Fortunati, dall'ottobre 1857 all'ottobe 1858; cui fa seguito l'Atlante composto di 30 e più tav. grandi incise in rame; con la spiegazione illustrativa delle tavole suddette, del P. Raffaele Garrucci. — *Roma*, *tip. Tiberina*, 1859, in 4to, di pag. 96.
10. Serie cronologica dei consoli, di giudici, vicarii, signori e dei podestà di Fabriano, dal secolo XII all'anno 1607, e dei governatori, prelati e secolari, dal 1610 al 1859, raccolta ed ordinata per il marchese Filippo Raffaelli de'Signori di Colmullaro, con annotazioni storiche e appendice diplomatica. — *Recanati*, *tip. Radaloni*, 1859, in 4to.

Ducati di Parma e Modena.

1. Cenni intorno l' illustre famiglia di Canossa, ed alcune memorie in onore del marchese Bonifacio e della marchesa Maddalena. — *Modena*, *Soliani*, 1859.
2. Serie cronologica dei vescovi di Parma, con alcuni cenni sui principali avvenimenti civili, del can. dott. Gio. M.ª Allodi. — *Parma*, *tip. Fiaccadori*, 1854-57, Vol. 2 in 8vo, di pag. 826 e 600.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

3. Guerre de l'indépendence italienne en 1848 et en 1849, per le général Ulloa. — 2 vol. in 8vo, xii-784. pag. — *Paris*, *imp. Lehure et Cie*, 1859.
4. Le voyages d'Améric Vespuce au compte de l'Espagne, et les mesures itinéraires employées par les marins espagnols et portugais des XV.ᵉ et XVI.ᵉ siècles, par M. d'Avézac. – *Paris*, *Martinet*, 1858, in-8.°, de 188 pages.

5. Histoire des Communes Lombardes depuis leur origine jusqu'a la fin du XIII.e siècle, par M. P. De Haulleville. Vol. II. — *Paris, Didier*, 1858.
6. Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, documents recueillis par Giuseppe Canestrini, et publiés par Abel Desjardins. T. 1.er — *Paris, imp. imperiale*, in 4to, LXVII-714 pag. Fa parte della « *Collection de documents inédits sur l'histoire de France* ».
7. Relations commerciales de Florence et de la Sicilie avec l'Afrique au moyen-âge, par M. L. de Mas Latrie. Nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, IV.me serie, tome V.me, pag. 209 e seq.
8. Histoire des Italiens, par César Cantu, traduite sous les yeux de l'auteur par M. A. Lacombe. Vol. 1.er gr. in 8vo. — *Paris*, *Didot.*, 1859.

Isole Jonie.

1. La Vita di Giovanni conte Capodistria, scritta nel 1833 da Demetrio Arliotti corcirese. — *Corfù*, *tip. Mercurio*, 1859.



TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo IX

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO DECIMO

PARTE 1.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1859

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

SAGGIO

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

MARSILIO FICINO.

Articolo Secondo (1).

VIII.

Lezioni di filosofia platonica. — Come il Ficino intendesse l'ufficio dell'insegnare. — Sue relazioni coll'Alemagna. — Sua reputazione letteraria.

Fino dai primi anni che Marsilio Ficino si volse al culto di Platone, ebbe la pietosa usanza di comunicare agli amici il frutto dei suoi studj a modo di privato e familiare magistero (2); ed appartengono probabilmente a questo primo tempo le sue lezioni sopra il *Filebo* di Platone, che insieme con altri suoi scritti giovanili vide il Bandini nella Biblioteca Laurenziana (3). Le pubbliche interpetrazioni delle opere di Platone nello Studio fiorentino cominciarono dopo la morte di Cosimo, e per consiglio di Pietro figlio di lui (4).

La caduta di Costantinopoli (29 maggio 1453) recò in Italia altri letterati greci, fra i quali *Sofiano*, *Giorgio Alessandro* vescovo di Creta,

(1) Vedi Tomo IX, Par. II, pag. 25 e seg.

(2) Corsi, *Vita*, ec. §. X.

(3) Anche questo codice di n. 8, pluteo 21, è esarato dalla mano di Sebastiano Salvini *tertio idus Februarias*, anno 1490.

(4) Corsi, *Vita*, ec. §. IX.

Demetrio di Creta, *Demetrio ateniese* detto il *Calcondila*, *Andronico Calisto*, e i fratelli *Costantino e Giovanni Lascaris*. I Medici, intenti come essi erano a promuovere ogni specie di cultura, onde ne traevano tanto incremento di autorità, non lasciarono sfuggirsi questa occasione per accrescere la fama e il decoro dello Studio fiorentino. Cosimo nel 1456 vi chiamò *Giovanni Argiropulo*, che insegnando in quello Studio la eloquenza greca e la filosofia di Aristotele per quindici anni continui, meritò di esserne guiderdonato colla cittadinanza fiorentina. Lorenzo vi chiamò nel 1471 *Andronico Calisto*, che fino dal 1469 era in Italia presso il cardinale Bessarione, e poi nel 1475 *Demetrio ateniese*; adoperò *Demetrio di Creta* per pubblicare nel 1488 le opere di Omero; e mentre *Girolamo Donato*, *Ermolao Barbaro*, *Paolo Cortesi* e il *Poliziano* ordinavano la sua celebre biblioteca, egli spediva in Grecia alla ricerca de' codici antichi *Giovanni Lascari* (1), venuto dalla corte di Francesco Sforza, dove il di lui fratello Costantino istruiva la giovinetta Ippolita nell' idioma di Omero.

Nel 19 dicembre 1472 la Signoria statuì che lo studio delle scienze fosse trasferito a Pisa, dove l'aria salubre, il sito e il buon mercato offrivano maggiori comodità di convegno alla numerosa scolaresca toscana. Ma in virtù dello stesso decreto fu pure statuito che restasse a Firenze lo studio delle lettere umane, coll'assegno di una certa somma da prelevarsi sopra i 6000 fiorini stanziati per quello di Pisa. Per conoscere poi qual fosse lo splendore dello Studio rimasto a Firenze, basti il rammentare che nel 1481 vi tornò ad insegnare rettorica e filosofia il *Filelfo*, il quale carico di celebrità e di anni (ne aveva 84) ci morì dopo quindici giorni; e che dal catalogo del 1483 vi compariscono come maestri, *Demetrio Ateniese* per la filosofia; e la eloquenza greca (2); *Cristoforo Landino* per la poesia

(1) *Epist.*, lib. XI, 29. Il Ficino scrive nel 1492 a Martino Uranio: « Post discessum ex Italia tuum, advecti sunt e Grecia mox ad magnanimum Petrum Medicem libri multi ex quampluribus electi, nuper electore Lascari graeco admodum elegante, pro regia illa bibliotheca jampridem a Magno Laurentio feliciter instituta ».

(2) Giovanni Campano, lib. II, *Epist.* IX, così scrive di Demetrio Ateniese: « È qui venuto un greco il quale, quanto sia versato nella greca e latina letteratura, e quanto sia insieme uom saggio e cortese, ti scriverei volentieri, se non sperassi che presto tu dovessi da più altri intenderlo. Egli ha cominciato con molto impegno ad istruirmi, ed io ne odo i precetti con incredibile piacere, per-

e la oratoria; *Angelo Poliziano* per le lettere latine, *Bartolommeo Fonti* succeduto al Filelfo; il *Buoninconlri* per l'astronomia; Fra *Domenico da Corella* per la interpetrazione di Dante; il poeta *Naldo Naldi* per la umanità. Erano queste le condizioni dello Studio fiorentino, quando cominciò ad insegnarvi pubblicamente Marsilio Ficino. Così mentre l'Argiropulo, Andronico Calisto, e Demetrio Ateniese leggevano alla gioventù fiorentina la filosofia di Aristotele, il nostro filosofo la richiamava a meditare intorno alla filosofia di Platone.

Sulle pareti della sua scuola stavano scritti i motti favoriti di Marsilio: *A Bono in bonum omnia diriguntur. Laetus in praesens. Neque censum aexistimes, neque appetas dignitatem. Fuge excessum. Fuge negotia* (1): motti che aveva pure scritti sulle pareti delle domestiche stanze (2). Su quella di mezzo vi stava dipinta la *sfera del mondo*, e di qua e di là *Democrito* che ride ed *Eraclito* che piange. « Di che ride Democrito? ride di ciò per cui Eraclito piange, cioè del volgo, animale mostruoso, insano e miserabile. I mortali implorano ogni giorno da Dio i beni della terra, ma non gli chiedono mai di saperne usar bene. Desiderano che la fortuna secondi i loro desiderj, ma che i loro desiderj sieno secondo ragione non curano. Studiano che le minime suppellettili sieno bellissime, ed a far bello l'animo loro non pensano affatto. Cercano le medicine ai mali del corpo, ma ai mali dello spirito non provvedono. Pensano come mantenersi in pace cogli altri, ma sono sempre in guerra con loro stessi. Fra il corpo e l'anima, fra il senno e la ragione è perpetua battaglia. Disapprovano ciò che approvarono, disvogliono ciò che vollero. Dispongono con ordine le singole parti degli edifizi, accordano le corde della lira, ma che le parti e i moti dell'animo consuonino fra loro non tentano mai. Fanno i sassi simili ai viventi, e i viventi simili ai sassi. Disprezzano i sapienti, e poi venerano i nomi e le statue loro. Professano di conoscere le cose altrui, e ignorano le proprie. Che diremo di più, o amici miei? I magistrati proibiscono l'omicidio, e permettono la fabbrica delle armi che servono ad uccidere. Vogliono ottima messe di uomini, e non coltivano la sementa degli

chè è greco, perchè è Ateniese, e ancora perchè è Demetrio: e sembra che in sè rappresenti la sapienza e i costumi e la eleganza di quei sì illustri e celebri greci. Ti parrebbe, vedendolo, di veder Platone, ma anche più udendolo ».

(1) *Epist.*, lib. I, 4. « Proverbium illud Academiae parietibus undique inscriptum ».

(2) Filippo Valori, *Vita*.

uomini, cioè la puerizia. Gli uomini vivono male oggi, e viveranno bene soltanto il dimani: parlando sempre male, si lusingano di udir bene; operando male, pretendono di averne bene. I mali e non il bene riferiamo a Dio, e delle nostre colpe ne facciamo carico alle stelle. Quanti sono che apprezzino l'uomo come il denaro? quanti che coltivino se stessi come i loro campi? quanti che educhino la famiglia con quell'amore che impiegano per allevare i cavalli, i cani, gli uccelli? Quanti che pensino quale perdita sia quella del tempo? Avarissimi nello spendere il danaro, siamo prodighi oltre misura nello sprecare il tempo. Quanti vi sono che riconoscano la miseria dell'animo loro? Ognuno crede di abbondare in sapienza e di essere scarso a quattrini. Oh dolore! noi cerchiamo il grande nel piccolo, il sublime nell'infimo, il bene nel male, la quiete nelle cose che volano, la pace nelle cose discordi, l'abbondanza nella penuria, la vita nella morte. Cerchiamo pure, amici, le cose stesse, ma non dove le cercammo fin qui. Troppo insano e misero è colui che confida di trovare il contrario nel suo contrario ». Era questa la spiegazione che della simbolica allegoria dava ai suoi discepoli l'interprete di Platone (1).

Egli pensava che l'ufficio del maestro non consistesse nell'ornare la mente al discepolo di notizie vaghe e peregrine, ma nel comporne l'animo in guisa che se ne ottenga piena armonia di pensieri, di parole e di azioni, secondo gli archetipi eterni del bello, del buono e del vero. L'insegnare non era secondo lui un mestiere, ma un sacerdozio. « Quegli che ha l'ufficio d'insegnare, deve persuadere ai discepoli non ciò che piace ma ciò che è lecito; quegli che persuade il giusto, persuade più facilmente, avendo dalla sua il patronato della giustizia. È riprovato il discorso di colui, la cui vita non merita approvazione. L'opera vale più che la parola; chi canta in un tuono e suona in un'altro, lacera gli orecchi. La musica divina è armonia perfetta di pensieri, di parole, di azioni. Quando i discepoli si apprestano a lodare o biasimare alcuno, pensino almeno che non vi è sapiente che non sia superato da altri in sapienza e bontà, e non vi è stolto o malvagio che non ceda il posto ad altri più stolti e malvagi di lui. Quindi parsimonia nel lodare, e parsimonia maggiore nel biasimare. Lodino la virtù e Dio autore delle virtù, piuttostochè gli uomini. Vituperino il vizio non le persone, e pensando al modo di distruggere il primo,

(1) *Epist.*, lib. I, 50.

salvino le seconde. Si studino essere piuttosto buoni che dotti. La scienza genera la invidia, e la bontà è più utile agli uomini e più grata a Dio che la scienza. La dottrina opera poco, e per breve tempo, ma la bontà opera in eterno, e ci trae al conseguimento di Dio. Si ammaestrino pertanto i discepoli a valersi della dottrina umana per fugare la nebbia dei sensi, e per serenare l'animo. Egli è questo l'unico studio veramente proficuo. Ciò che s'impara gratuitamente da Dio, maestro di ogni virtù, agli altri gratuitamente s'insegni. È cosa nefanda rendere mercenaria la scienza libera per natura. Merita lode colui che avendo imparato molte cose senza vergogna, ad altri le insegna senza invidia. Ma dia ai discepoli l'esempio di buoni costumi. La santità della vita rende veneranda la dottrina; e sacrilego è colui che colle parole e coi costumi corrompe l'animo dei giovanetti. Non conviene che le muse si rendano ministre di lascivia e strumenti d'iniquità (1). L'amore di *Dio*, della *famiglia* e della *patria* (2) era la formula educatrice di questo filosofo cittadino.

I precetti che dava agli altri costituivano la pratica della sua vita. Così mentre i letterati di quel tempo erano generalmente avidi di danaro, poco scrupolosi circa i modi di procacciarselo, indecorosi coi grandi e superbissimi cogli inferiori, il nostro filosofo insegnò sempre gratuitamente, e senza nessuno stipendio pubblico o privato. « Soglionsi dare, e devonsi dare (scriveva a Bernardo Divizii) amplissimi stipendj, e si danno anche in Firenze, tanto ai cittadini, quanto ai forestieri. Io poi, che sono vecchio letterato, non chiedo mi sia dato stipendio, che tanto non presumo; mi basta di non darlo. Giorni sono mi ricoverai a Montevecchio, onde le visite degli amici non interrompessero il mio lavoro *Dionisiaco* a cui mi sono dedicato interamente. Ma ciò che più mi molesta egli è che m'interrompono non gli amici che desidero, ma gli esattori, anzi estortori malvagi, che per le decime ora introdotte per lo Studio pisano, vessano me fiorentino, uomo studioso, e vogliono separarmi dal mio *Dionisio*. La fortuna nemica ai buoni studj, onde io non finisca il divino lavoro, mi percuote con ogni maniera d'ingiurie, e m'indebolisce coi frequenti languori del corpo (3) ».

(1) *Epist.*, lib. I, 109.
(2) *Epist.*, lib. I, 53.
(3) *Epist.*, lib. IX, 26. Bernardo Divizii è il celebre uomo di stato e letterato, conosciuto poi sotto il nome di Cardinale di Bibbiena.

Appartengono probabilmente al suo ufficio di pubblico maestro certe raccolte di scritti (*collectanea*), e i quattro volumi di *declarationum platonicarum* rammentate dal Corsi (1), il quale ci dice che grande era la frequenza di quelli che intervenivano alle sue lezioni (2). Era presidente e decano dello Studio fiorentino, fino da quando i cinque giovani fiorentini discepoli del Landino e suoi, *Paolo Antonio Soderini*, *Giovanni Cavalcanti*, *Bindaccio Ricasoli*, *Francesco Berlinghieri* il giovine, *Carlo Marsuppini* il giovine, recitarono ciascuno una orazione (come recava il rito d'allora) nello Studio, ovvero nel palazzo della Signoria. Il nostro Marsilio elogiando i giovani che avevano sodisfatto al loro pietoso ufficio (3), proponeva loro a modello, come i migliori oratori del paese, *Donato Acciajoli*, *Marco Parenti*, *Bartolommeo Scala*, *Bernardo Retore*, *Gentile vescovo di Arezzo* (4). Diremo altrove degli amici e dei discepoli del Ficino, i quali continuarono poi la sua scuola in Firenze. Vogliamo adesso ricordare i suoi amici e discepoli forestieri, i quali o ebbero commercio letterario con lui, o per imparare la sua dottrina vennero in Firenze, e ne propagarono la fama nelle diverse regioni di Europa.

Le relazioni di Marsilio coll'Alemagna cominciano probabilmente per occasione del viaggio che Eberardo Probo duca di Wirtemberga, detto il *Barbuto*, fece in Italia. Questo duca amatissimo dai suoi sudditi, promotore delle lettere e di cui diceva l'imperatore Massimiliano, che niuno lo aveva mai eguagliato per saviezza e per virtù (5), andando a Roma dove ebbe da Sisto IV la rosa d'oro (dono riserbato dai pontefici ai grandi monarchi), passò per Firenze nel marzo 1482. Le memorie sincrone parlano della splendida accoglienza che egli ebbe in questa città; narrano come Lorenzo de'Medici gli mostrasse le cose rare della sua casa, i ricchi arredi, i quadri, gli oggetti antichi, le belle stanze, le armerie, le scuderie, i giardini; e descrivono la visita che egli fece ai figli di Lorenzo, che trovò raccolti in una stanza, da una parte le femmine colla Clarice, e dall'altra i maschi col Poliziano (6). Erano al seguito del duca il celebre

(1) *Vita*. ec. §. VII.

(2) *Vita*, ec. §. cit.

(3) BANDINI, *Specimen*, *etc*. §. XVI. « Hi optimi adolescentes pietatis officio satisfecisse videntur ».

(4) BANDINI, *Specimen*, *etc*. §. XVI, dove cita un codice della Laurenziana pluteo LIV, n. 9, che contiene le *Declamationes* di *Coluccio Salutati*.

(5) Morì il 1496. Vedi MORERI, *Dizionario* ec.

(6) MANLIUS, *Locorum communium collectanea* (Basilea 1590), pag. 511, 512.

Giovanni Reuclino, il più grande orientalista dell'Alemagna, ed il solo che potesse competere allora coi dotti italiani (1); *Martino Preninger* cancelliere del vescovo di Costanza, e poi professore di diritto canonico nella Università di Tubinga, fondata appunto da Eberardo Probo (2); e Lodovico Vergenhaus proposto e cancelliere di Stuttgarda, egli pure professore della Università di Tubinga (3). Il duca Eberardo, e questi suoi cortigiani conobbero e fecero amicizia coi dotti d'Italia a Roma ed in Firenze, e specialmente con Marsilio Ficino, il quale iniziandogli ai misteri della filosofia platonica, gli associò facilmente allo scopo morale e civile che l'Accademia si proponeva. Come portava l'uso d'allora, quei dotti si mutarono nome. Il Reuclino cambiò il suo in *Capnio*, che al pari del Reuc alemanno significa *fumo*; il Preninger si chiamò *Uranio*; il Vergenhaus si chiamò *Nauclero*: e sono questi i nomi coi quali indi in poi si trovano nominati dai dotti italiani.

Ma o perchè il Preninger fosse venuto prima degli altri in Italia, dove tornò anche più tardi (1492) come legato del suo principe alla corte di Roma (4), o perchè la sua natura a quella del Ficino meglio si confacesse, chiaro apparisce che fra i tre dotti tedeschi, quello fu che in più stretto commercio di lettere e di amicizia col nostro Marsilio si mantenne. Ed è curiosissimo e quanto mai dir si può originale il loro commercio epistolare. Marsilio gli trascrive il catalogo dei suoi libri e dei suoi lavori letterarj (5); poi gli spedisce il suo oroscopo (6); un'altra volta gli manda la lista dei suoi amici, e de' suoi discepoli (7), a lui solo fa la confidenza

(1) Nacque a Pforzeheim presso Spira. Fu triunviro della dieta di Svevia. Fu autore di una *Storia dei quattro imperi*, di un *Trattato contro i giudei* (*de verbo mirifico*) e del trattato *De arte cabalistica*, che dedicò a Leone X. Ebbe guai coi frati, e gli si attribuirono le *Litterae obscurorum virorum*, composte per volgere in ridicolo gli scolastici. È più probabile però l'opinione che queste lettere fossero composte da *Enrico Hutten*.

(2) È ricordato dallo Stalm, *Wirtembergische Geschichte*, Vol. III, pag. 761 e 770.

(3) È autore di una cronaca molto esatta dal principio del mondo fino al 1500, continuata poi da Niccolò Baselio e dal Gurio fino al 1574. Viveva tuttavia nel 1501.

(4) *Epist.*, lib. XI, 16, 17. Marsilio Ficino lo raccomanda ai suoi amici Francesco Soderini e Filippo Valori.

(5) *Epist.*, lib. IX, 13.

(6) *Epist.*, lib. IX, 17.

(7) *Epist.*, lib. XI, 28.

dei suoi lavori giovanili, inviandogli anche alcuni brani dei suoi Inni d'Orfeo (1). Per lui faceva copiare i nuovi codici venuti di Grecia (2); a lui, di mano in mano che gli componeva, spediva subito copia dei nuovi lavori: gli dedica gli apologhi *De voluptate* (3); gli intitola un libro delle sue epistole (4): lo ragguaglia sempre dei più minuti particolari della vita, come si usa con un amico cui sia caro il saperli (5). E ciò non era infatti vanità di Marsilio (che tal difetto non comportava la sua natura), ma era piuttosto condiscendenza ai desiderj del Preninger, che tutto voleva sapere, e tutto poneva in opera per mostrargli quale affetto a lui lo legasse. Una volta gli fa il dono di un astuccio di coltelli con manichi ornati di gemme e di oro; dono, come disse Marsilio, non di filosofo ma di re (6): un'altra volta gli acclude in una lettera tre monete d'oro (7), ed in seguito gli manda altri doni (8); e poichè Marsilio dolcemente lo rimproverava di ciò, in quanto che da lui voleva affetto ma non oro nè argento (9), non sapendo che altro fare, messe il nome di Marsilio ad un figlio suo, e istituì una festa domestica per celebrare il giorno natalizio del suo amico fiorentino (10). Diceva Marsilio di avere due amici giureconsulti: Martino Uranio in Germania, e Gianvittorio Soderini in Italia, che gli rappresentavano l'alleanza della filosofia colla legge (11). Altro grande ammiratore ebbe pure in Giorgio Herivart d'Augusta (12), il quale considerava come il più bello e più fausto giorno della vita sua, quello in cui conobbe Marsilio, e potè ammirarne l'ingegno, la

(1) *Epist.*, lib. XI, 25.
(2) *Epist.*, lib. IX, 17.
(3) *Epist.*, lib. X, 16; XI, 10.
(4) *Epist.*, lib. IX.
(5) *Epist.*, lib. XI, 28; XI, 10: « jure cui nulli potius quam tibi quotidianas rerum nostrarum rationes reddere debeo ».
(6) *Epist.*, lib. X, 14. « Thecam cultellariam manubriis gemmeis et aureis ornatam, non philosophico dono sed regio ».
(7) *Epist.*, lib X, 24. « Epistola cum tribus Rhenensibus aureis ».
(8) *Epist.* cit.
(9) *Epist.* cit. « Aurum et argentum abste, Martine, nolo, te tantum volo; tu mihi sufficis unus ».
(10) *Epist.*, lib. XI, 17; XI, 13. « Qua praeterea significabas te natalem nostrum et doctorum coetu, et magnifico sumptu celebrasse ».
(11) *Epist.*, lib. XII, 3.
(12) *Epist.*, lib. XI, 1.

virtù, la eloquenza. Avendogli questi inviato in dono da Venezia un calice di argento (1), Marsilio gli risponde che egli ama gli Alemanni, perchè Alemanni sono i Miniatesi alleati de' Fiorentini, di stirpe alemanna sono gli amici suoi Pico della Mirandola e Giovanni Cavalcanti, e alemanno è pure il suo carissimo Martino Uranio. Se Giorgio vuol bene a Marsilio, voglia bene a Martino Uranio. Ebbe Marsilio carteggio letterario anche con Paolo di Middelburgo, reputato il più grande matematico del suo tempo, poi medico del duca di Urbino e vescovo di Fossombrone (2), e col Menkenio prete di Colonia, segretario del vescovo Ermanno, e professore di diritto canonico, che voleva ristampare in Germania il libro *De vita* (3). Grande fu insomma la reputazione che il nostro Marsilio ebbe in Germania, e tanta fu (dice il Bruchero) la fiducia che gli Alemanni avevano nel suo sapere e nella sua virtù, che gli fu raccomandata la più nobile gioventù di quella nazione, che veniva in Firenze per educarsi nella cultura delle lettere e nella filosofia (4). Troviamo infatti che nel giugno del 1491 Martino Uranio, e dopo esso Giovanni Reuclino, e Lodovico Nauclero gli raccomandano due giovani che i principi della Alemagna mandavano a Firenze per tale oggetto. Marsilio accettando l'incarico risponde di aver affidato i due giovani studenti ad un ospite insigne per la pietà, e che Lorenzo de' Medici ne aveva preso il patronato (5). Quei giovani erano *Giovanni Strehelero* di Ulma, divenuto poi illustre giureconsulto, ed uno dei Triunviri della Lega svevica (6), e *Dionisio Capnio* fratello di Reuclino, che ebbe egli pure una reputazione letteraria, e morì monaco agostiniano (7). Da una epistola dello Strehelero a Giovanni Reuclino, riportata del Bruchero, apparisce che egli insieme con Dionisio erano in dozzina presso *Giorgio Antonio Vespucci*, che imparavano filosofia e lingua greca da Mar-

(1) *Epist.*, lib. XI, 1.
(2) Morì a Roma il 14 dicembre 1535. Scrisse due trattati: *De paschali observantia*, e *De die passionis dominicae*. *Epist.*, lib. XI, 34.
(3) *Epist.*, lib. XII, 22.
(4) Bruchero, *Hist. Phil.*, Period., III, Part. I, lib. I, cap. 2.
(5) *Epist.*, lib. XI, 5, 7.
(6) Bandini, *Specimen*, etc. Tom. I, pag. 209; Menckenio, *Vita Politiani*, §. V, part. I.
(7) Menckenio, Op. cit., loc. cit.

silio, e s'istruivano nella lingua latina, spiegando Orazio e Cicerone sotto la direzione del Landino (1). Soggiunge che Dionisio profitta assai, ma che, non vuole amare l'Italia, e sempre più desidera di tornarsene a casa (2). Furono probabilmente discepoli del Ficino anche *Guglielmo Crocino* britanno, riuscito buon poeta, che poi insegnò a Oxford le lettere greche e latine; *Tommaso Linacrio* di Cantorbery, retore, medico e poeta; *Arius Lodovico Texira*, ed *Ermico Cajado*, poeti e letterati Portoghesi (3), e chi sa quanti altri, i quali diffusero nella loro patria il gusto delle lettere e la celebrità di Marsilio.

Il di cui nome andava ormai famoso per tutti i paesi che avevano allora reputazione di civiltà. Mattia Unniadi Corvino re di Ungheria (4), grande mecenate dei letterati, che spedì in Italia Taddeo Angioletti di Parma per raccogliervi i libri più famosi, che stipendiava in Firenze quattro copisti di codici, che fondò una delle più insigni biblioteche fossero allora nel mondo (5), che ebbe alla sua corte provvisti di stipendi e di onori Filippo Valori, Francesco Bandini (6), Niccolò Teologo, Galeotto Marzio, Bartolommeo Fonti e Aurelio Brandolini, si adoperò assai perchè il nostro Marsilio volesse

(1) Rammenta come loro maestro un certo *Lippo*. Il Menckenio dice di non sapere chi sia. È possibile che sia Lorenzo Brandolini, cieco e però detto il *lippo*. Egli nacque nel 1459. Nel 1482 andò presso Mattia Corvino; dopo il 1490 tornò in Italia. Era un portento d'ingegno. Famoso predicatore, improvvisatore e suonatore di cetra. Vi è di lui un'opera inedita in tre libri a Lorenzo il Magnifico, *De comparatione Reipublicae et Regni*. Vedi Tiraboschi, tom. VI, part. 2.

(2) Questa epistola, che si legge anche tra quelle *Illustrium virorum*, lib. I, 3, ha questo passo: « Dyonisius profecto bene studet. Se non poenitebit impendiorum certe scio. Nullis eget calcaribus. Tamen Italiam amare non vult, semper autem plus cuperet vivere in Germania ».

(3) Bandini, *Specimen, etc.* §. XVII; Menckenio, *Vita Politiani*, §. V.

(4) Salì sul trono il 1458, e morì il 1490.

(5) Tiraboschi, tom. VI, part. I, pag. 120. La biblioteca andò dispersa nel 1526, quando i Turchi presero Buda. Ripresa questa città nel 1686, il Lambecio, per ordine dell'imperatore, si recò a cercarne gli avanzi, ma non trovò che 300 o 400 codici, e non di gran merito, che portò nella biblioteca imperiale di Vienna. Il cardinal Mai, nella vita di Vespasiano, crede che la biblioteca di Mattia si formasse anche dei libri di Giovanni arcivescovo di Strigonia, e di Giovanni vescovo di Cinque Chiese.

(6) Francesco Bandini fu uomo di grande dottrina. Riparò in Ungheria dopo la congiura de'Pazzi, nella quale suo fratello ebbe parte principalissima.

recarsi ad insegnare la filosofia di Platone in Ungheria. Marsilio rispondeva (1479) a Niccolò Battori vescovo di Vacia, di non potere accettare l'invito, poichè se difficile gli sarebbe stata l'andata, più difficile e grave gli sarebbe stato il vivere sotto altro cielo (1). Scriveva lo stesso a Francesco Bandini nel 1482, proponendo di mandarvi in vece sua (come vi andò) Sebastiano Salvini suo parente, e raccomandato (2). Anche il papa Sisto IV e Innocenzo VIII, e i più cospicui cardinali di santa Chiesa, lo tentarono con larghe promesse onde egli si recasse alla corte di Roma (3); e il cardinale Raffaello Riario, nepote di Sisto V, nel partirsi da Firenze lo minacciò, quantunque l'amasse grandemente, che non gli avrebbe più scritto una sillaba se non lo accompagnava (4). Ma invano, diverso egli anche in questo dagli altri letterati del suo tempo, che per uno scudo di più andavano in capo al mondo, non volle mai muoversi dalla sua cara Firenze, perchè questo gli pareva il luogo più beato del mondo, malgrado le nebbie dell'Arno e i venti pungenti dell'opposto monte (5), perchè non voleva staccarsi dalla famiglia, dagli amici, dalle memorie e dagli affetti della vita, dai suoi protettori, dall'Accademia, con tanto amore e con tanta perseveranza da lui fondata, promossa e resa famosa.

Ma da Firenze manteneva assiduo commercio epistolare coi personaggi più cospicui di quella età, cui lo stringevano o i vincoli dell'amicizia o l'amore della scienza; senza tener conto per ora di tutti i più ragguardevoli cittadini di Firenze e dei letterati Italiani, ci limitiamo a rammentare il carteggio con Mattia Corvino (6), cui dedicò la *Vita celeste;* con Everardo Probo duca di Wittemberg cui

(1) *Epist.*, lib. IV, 36. « Venire autem me difficile est; vivere deinde sub isto coelo difficilius ».

(2) *Epist.*, lib. VII, 25.

(3) Corsi, *Vita*, ec. §. XII. « Xistus IV Pont. Max., vir magni animi, ac singularis doctrinae, et ex amplissimo Romanae Curie Senatu patres plerique magnis pollicitationibus contenderunt, ut Romam Marsilius accerseretur ».

(4) *Epist.*, lib. VI, 5 e 31. « Tu vero quamvis discessu tuo praedixeris, nisi tecum istuc accederem, nihil unquam te mihi, aut per litteras aut per nuncium responsurum ».

(5) *Epist.*, lib. IX, 1. « Habitationem certe felicem, si modo duo incommoda devitentur, et medii fluminis nebulae, et acres montis oppositi ventos ».

(6) *Epist.*, lib. IX, 6, 20.

dedicò il suo libro, *De comparatione solis ad Deum* (1); con Sinibaldo figlio di Pino signor di Forlì (2), col cardinale di Aragona (3), con Federigo di Urbino (4), con Ramberto Malatesta signore di Sogliano (5), con Galeotto principe di Faenza (6), con Giovan Francesco Ippolito conte di Gazzoldo (7), con Francesco cardinale senese (8), col cardinale di Pavia (9), con Marco cardinale di san Marco (10), col cardinale Riario (11) e poi coll'Antiquario, con Filippo Callimaco, con Febo Capella, Sebastiano Badoero, Bernardo Bembo, Ermolao Barbaro, Pico della Mirandola, uomini tutti chiarissimi per nascita e per dottrina, e fra i quali i tre ultimi furono sempre nel numero degli amici più cari e più benaffetti al nostro filosofo.

Il quale veniva consultato dai vescovi sulle questioni di teologia (12), dai dotti di Francia, di Spagna, di Germania e di Ungheria sopra le materie filosofiche (13), dai letterati di ogni paese intorno alle loro opere (14). Il cardinal Bessarione sottoponeva al suo giudizio la difesa di Platone (15), facendolo arbitro della sua disputa con Giorgio di Trebisonda, accomodata poi da Pico della Mirandola e Francesco Cattani (16). I personaggi più illustri venivano a Firenze per conoscere ed ammirare quest'uomo, che tanto avevano udito esaltare sino dai loro paesi (17); e Pico della Mi-

(1) *Epist.*, lib. XI, 23, 33; XII, 2. Devo all'amichevole cortesia del signor barone Alfredo Reumont, la notizia che gli originali di queste epistole si trovano nella R. biblioteca di Stuttgarda.

(2) *Epist.*, lib. X, 44.

(3) *Epist.*, lib. VI, 8, 12.

(4) *Epist.*, lib. VII, 12, 18.

(5) *Epist.*, lib. XII, 16, 17.

(6) *Epist.*, lib. VIII, 8.

(7) *Epist.*, lib. IV, 17, 34; VI, 28.

(8) *Epist.*, lib. I, 124, V, 17.

(9) *Epist.*, lib. III, 53, 55.

(10) *Epist.*, lib. VIII, 22, 33, 49, 73; X, 21.

(11) *Epist.*, lib. V, 25, 32; VI, 31.

(12) *Epist.*, lib. XII, 24.

(13) Filippo Valori, *Vita*; *Epist.*, lib. I, 96; XI, 6.

(14) Filippo Valori, *Vita*.

(15) *Epist.*, lib. I, 12. 13.

(16) Filippo Valori, *Vita* ec.

(17) Corsi; *Vita*, §. XXIII.

randola, considerato da tutti come un miracolo d'ingegno, di dottrina e di virtù, si adattò a vivere, per tre anni in una meschinissima casa per stargli vicino, e chiese la cittadinanza fiorentina per compiacerlo (1).

IX.

Marsilio Ficino sempre infermiccio, e povero.

Quest'uomo così operoso, così celebre e così universalmente stimato, non era favorito nè dalla natura, nè dalla fortuna. Il Corsi ce lo dipinge in questa guisa: « Fu piccolissimo di statura, gracile di corpo, un po' gobbo in ambedue le spalle, difficoltoso di lingua, e bleso, ma non senza grazia, nel proferire la lettera s. Aveva gambe, braccia e mani assai lunghe; la faccia smunta e sottile, ma con quei tratti che offrono un aspetto dolce e simpatico. Aveva il colorito acceso, i capelli biondi, cresputi e molto irti sulla fronte. Il temperamento dava al sanguigno, ma con lieve tendenza all'atrabile. La salute era vacillante, inquantochè spesso fu molestato da debolezza di stomaco; e sebbene nei conviti si mostrasse ilare e festoso, quando era solo pareva quasi intorpidito dall'abbattimento e dalla malinconia; lo che era effetto del separarsi della bile eccitata dal soverchio studio, e come egli diceva era l'influsso di Saturno che al suo nascere saliva verso l'Aquario in prossimità dello Scorpione nel tetragono della Morte (2) ». Marsilio scherzava piacevolmente intorno alla piccolezza della sua statura (3), ne è a dirsi a

(1) Corsi, *Vita* ec., loc. cit. Pico tornò poi ad abitare in via della Stipa, non lungi da S. Iacopo, in campo Corbolini, ed ivi dettò il suo testamento. Il signor prof. Domenico Berti ha pubblicato in questi giorni un elegante lavoro intorno a *Pico della Mirandola*. Ed egli pure, a pag. 5, pone la prima venuta di Pico in Firenze avanti il 1443.

(2) Corsi, *Vita* ec., §. XV. Il Bandini, nota 35, ci dice che giungeva ai fianchi di un uomo di giusta statura.

(3) *Epist.*, lib. III, 42, a Giovanni Cavalcanti: « Neminem latet quam libenter imaginem suam speculis intueantur omnes, vel homunculi, amicus autem in amico imaginem suam tantum inspicit, sed seipsum. Ego certe etsi quasi bellus in me homuncio tenuisque, brevisque, in heroico tamen speculo ex quo amavi, lustra iam quinque procerum me video procerem non homunculum ». *Epist.*, lib. IV, 21, A Marco Aurelio: « Accipe Marsilium tuum, Marce, quantulusqumque est. Ne respicias ulterius simulacrum illum enim quod ab initio finxeras, membrum enim quoddam simulacri illius est. Ficinus ».

quanti arguti motti fra lui e Lorenzo somministrasse occasione la sua nomina alla chiesa di San Cristofano, il gigante come è noto, tra i santi del calendario (1); ma frequenti erano i suoi lamenti per la debolezza della sua fibra e per gli incomodi della salute. Infermiccio sempre più o meno, ogni tanto era assalito da qualche grave malattia. Ne ebbe una gravissima nell'agosto del 1474, e fu quella che tanto influì sulla sua vita letteraria (2); ne ebbe una seconda egualmente grave nel gennaio 1476 (3). Nel luglio del 1480 tornò di villa colla febbre, e sebbene suo medico fosse il fisico filosofo Pier Leone (4), questa volta ebbe intorno altri tre medici, Stefano da Milano, Giorgio di Cipro e Antonio Benivieni, che attesa la di lui debole complessione non sapevano che cosa fare (5). Lorenzo gli mandava di tanto in tanto il suo figlio Piero per consolárlo (6). Egli, sfiduciato degli umani rimedj, si raccomandava a Dio che aveva fatto il cielo e la terra (7). Altra più grave malattia ebbe nel 1492, causatagli dalla morte del suo Lorenzo (8). Quando non era malato in letto, ciò non voleva dire che fosse sano. Talora era ammalato di occhi (9), e allora scriveva una invocazione al sole; spesso perdeva affatto il sonno (10); più spesso si ammalava per la paura di esser malato, talchè non sapeva mai se stesse bene, o stesse male (11). Una volta talmente si ostinò nella dieta, che se gli amici con grande destrezza non fossero riusciti a cavargli dal capo il ghiribizzo, forse non avrebbe scampato all'acciacco di mortale debolezza (12). Questo stato permanente di malessere che gli si mitigò alquanto da'cinquant'anni in là (10), la sua estrema sensibilità, e la delicatezza dell'animo, avevano contribuito a renderlo pauroso di ogni cosa, e artefice fecondissimo di scrupoli per tor-

(1) *Epist.*, lib. I, 24, 25, 28, 29.
(2) *Epist.*, lib. I, 80. Al Marescalchi.
(3) *Epist.*, lib. III, 42.
(4) Corsi, *Vita* ec., §. XX.
(5) *Epist.*, lib. VI, 32.
(6) *Epist.*, lib. V, 30.
(7) *Epist.*. lib. VI, 32.
(8) *Epist.*, lib. XI, 22.
(9) *Epist.*, lib. IV, 10.
(10) Filippo Valori, *Vita*.
(11) *Epist.*, lib XII, 14. « Qui male ne an bene valeam, semper ambigo ».
(12) Filippo Valori, *Vita*.
(13) Corsi, *Vita*, ec. §. XV.

mentarsi (1). Questi difetti del carattere che lo affliggevano e lo tribolavano, gli attribuiva Ficino alla sua complessione malinconica, e diceva che questa gli sarebbe stata amarissima e insopportabile se non fosse riuscito a temperarla coll'uso frequente della lira (2). « Gli altri paiono nati (scriveva agli amici) per stare sempre bene, io poi all'opposto sembro nato per stare sempre male. Poichè fino dalla culla, per una certa debolezza naturale, non mi è riuscito di godere una intera giornata di perfetta salute (3) ».

Alle tribolazioni della salute e del carattere gli si aggiungevano quelle delle strettezze domestiche. Cosimo gli aveva donato la casa e il poderetto di Montevecchio (4); e fu probabilmente in tale occasione che egli fu emancipato dal padre (5): Lorenzo gli aveva dato la cura di San Cristoforo, e forse procuratagli da quei della Rena la pievania di Pomino. Quantunque scarse fossero le rendite dei beni donati, e quelle delle due parrocchie restassero assottigliate dai cappellani che doveva stipendiare per farvi le sue veci, pure

(1) *Epist.*, lib. VII, 5. Parlando di sè dice : « Ad id solum videtur natus, ut assidue ipse se cruciet ».

(2) *Epist.*, lib. III, 23.

(3) *Epist.*, lib. IV, 44.

(4) L'egregio amico cav. Luigi Passerini mi ha favorita la seguente notizia sui beni donati da Cosimo. – Maestro Diotifece di Giusto d'Agnolo, nella denunzia dei beni che fece davanti agli ufficiali del Catasto del 1470 (Quartiere S. Maria Novella, Gonfalone leon bianco), rammenta tra gli altri : « Uno podere posto « a Chareggi, popolo di San Piero, chon suo confini, el quale donò la benedetta « anima di Cosimo de'Medici a messer Marsilio mio figliuolo a sua vita. Lavo-« rato, Giovanni Barucci ; rende grano staja 12, vino barili 4, 1 pajo chapponi. « Una casa posta in via S. Gilio, che a p.° via, 2° S. Maria Nuova, 1/3 An-« drea di Cresci, 1/4 orto di quei del Palagio ; la quale donò la benedetta anima « di Chosimo de'Medici a detto messer Marsilio a sua vita, la quale è appi-« gionata a Lorenzo di Giovanni di Cristofano di ser Giovanni, Gonfalone lion « rosso, per fiorini 10 l'anno ». Altra casa aveva maestro Ficino, in via Sant' Egidio, nella quale dimorava con i suoi figliuoli, uno dei quali, Cherubino, faceva spezieria al Canto di Nello. E non ostante, denunzia, tra i suoi carichi, che tiene a pigione « una chasa allato alla sua, per l'abitazione di messer Marsilio suo figliolo ». Nel Catasto del 1480, Marsilio dimora nella sua casa di via S. Gilio ; e in quello del 98, sta pure nella stessa abitazione, che deve alla generosità di Cosimo de'Medici, e con lui sta madonna Sandra sua madre.

(5) Il Salvini, tra i suoi *Spogli*, cita una memoria cavata dal libro delle emancipazioni dal 1463 al 1468, che è nelle Riformagioni, dove è detto : « Maggio 1465. *Magister Ficinus Angeli, medicus, populi S. Petri.... de Florentia, emancipavit Marsilium ejus filium* ».

gli sarebbero bastate, essendochè dei beni terreni non si curasse (1), modestissimi fossero i suoi bisogni e di poco si contentasse. Scriveva al vescovo di Volterra Antonio Alli: « La nostra fortuna, o padre venerando, è tenue ed umile, e quale quasi sempre toccò ai filosofi; ma assai pingue e sublime per il mio modesto desiderio, e per la umiltà dell'animo mio (2) »; e ripeteva al Niccolini arcivescovo di Amalfi: « Dio mi dette una fortuna umile assai, patrimonio già tenue, ora tenuissimo. Obbedisco a Dio, cedo alla fortuna, mi adatto al patrimonio, mi contento di una sorte esigua purchè sicura. Beato cui toccò una mediocre fortuna! Felice chi è contento della sua fortuna (3) »! Ma egli aveva a carico i suoi genitori (4), e più tardi una turba di nepoti restati orfani del padre loro, cui non dilettava la vita filosofica, e non sodisfatti delle belle massime che predicava, lo tormentavano ogni giorno, avvegnachè, amico dei Medici, non pensasse a sè ed alla famiglia. Ciò tribolava grandemente il nostro filosofo. Egli era industrioso, franco, ed anche importuno quando si trattava degli altri: e bisogna vedere con quale artifizio, con quanta insistenza, e quasi con amore raccomanda a Lorenzo *Oliviero Arduino* peripatetico, che voleva quattrini (5), e il Paci prete dotto e buono (6); a Giovanni Nesi il prete Bernardo per una cura (7), al cardinale Riario il prete Petrucci (8), a Matteo Palmieri Luca da San Gemignano (9), al re Mattia Corvino Niccolao Teologo (10), e il prete Vincenzo poverissimo, cui non altra speranza era rimasta che il soccorso di quel monarca (11). « Ti prego (scriveva anche al Bandini) che tu lo raccomandi all'invitto re Mattia, ed anche in mio nome, se pure potrai farlo in modo che un nome filosofico valga qualche cosa presso i re. Poichè la umiltà della sorte filosofica suole esser tale, che presso i minimi possa qualche cosa, presso i potenti nulla.

(1) *Epist.*, lib. III, 23. « Mortalium bonorum minime cupidus sum ».
(2) *Epist.*, lib. III, 10.
(3) *Epist.*, lib. VI, 11.
(4) *Epist.*, lib. I, 35. « Onerosa mihi tam mei quam paterni corporis cura ».
(5) *Epist.*, lib. I, 101.
(6) *Epist.*, lib. I, 120.
(7) *Epist.*, lib. IX, 15.
(8) *Epist.*, lib. VI, 31.
(9) *Epist.*, lib. I, 67.
(10) *Epist.*, lib. IX, 20.
(11) *Epist.*, lib. VIII, 39.

Ma di questa sorte siamo contenti, purchè ci riesca di essere filosofi, cioè purchè almeno valghiamo qualche cosa presso noi stessi. Non diffido però di valere alquanto presso Mattia, se pure egli vuole esser chiaro non meno per la fama di sapiente, che per il vanto della sola possanza (1) ». Ma quando si trattava di sè, la timidezza, la vergogna, una certa rusticità, la negligenza, la modestia lo assalivano a gara, talchè non era più buono a nulla (2). Questi erano i modesti nomi coi quali dissimulava a sè stesso l'altezza dell'animo suo, che gli vietava di prostituirsi ai potenti, sebbene fossero amici suoi, per domandare. Una volta si provò a chiedere un benefizio. Credeva che il pubblico ufficio di lettore gratuitamente esercitato, gli desse titolo a conseguirlo. Pietro Piacentini, commissario del pontefice, lo raccomandava, e l'arcivescovo Orsini, che pure amava Marsilio, glielo aveva promesso; talchè il decreto era bell'e firmato. Ma il filosofo sul più bello si ammalò, ed un giorno andandosene all'arcivescovado per rammentare la sua supplica, quasi svenutosi per strada, se ne dovè tornare a casa senza fare altro. In questo intervallo prevalsero le arti dei soliti intriganti, e il povero Marsilio pigliandosela colle stelle, rammentava all'arcivescovo il *quod scripsi scripsi* di Pilato, ma finiva col rimettersi interamente al suo volere (3). Aveva ragione davvero quando diceva con certo malumore, che gli amici erano obbligati ad occuparsi di lui, in quanto che sapevano che egli, diligente per gli altri, non era buono a nulla per sè (4).

Un giorno che i parenti lo avevano tormentato più dell'usato, scriveva a Filippo Valori: « Nemici dell'uomo sono i suoi domestici, e lo sono pure i domestici miei, che sono molti e molto molesti, poichè non contenti del vitto e della suppellettile filosofica, mi rampognano frequentemente che mentre gli altri clienti e clientucoli di casa Medici hanno avuto in pochi anni moltissimo, io che sono familiarissimo di questa casa, in molti anni ho avuto poco. Ma senti, o mio Valori, la mia discolpa. Gli altri amici de' Medici non hanno avuto quanto volevano; io se avessi chiesto, quanto avessi voluto avrei ottenuto, ed ho certamente quanto voglio. Quelli ottennero

(1) *Epist.*, lib. VIII, 13.
(2) *Epist.*, lib. VII. 5, 11; III, 15.
(3) *Epist.*, lib. III, 9.
(4) *Epist.*, lib. X, 6. « Tantum igitur amicorum in rebus meis indigeo diligentia, quantum ego in re quidem mea sum negligens, in aliena diligens ».

pregando, io standomi cheto. I Medici dettero agli altri la roba altrui, a me la loro propria. Noi pertanto difendiamo eccellentemente la causa nostra, ma essi con mia molestia non se ne appagano. Bisognava o che i miei fossero filosofi, o che non lo fossi io. Ma sembra decretato fino dal principio delle cose, che i filosofi non sieno mai ricchi, e che i ricchi non siano mai filosofi (1) ». Una volta quasi disperato, non sapendo come contentare i suoi, fu sul punto di mettersi ad esercitare sul serio la medicina. « Desideravi (scrive il 17 gennaio 1485 a Pier Leone) che io traducessi i libri d'Ippocrate. Sappi che appena finito Plotino, io sarò costretto più che a tradurre, a fare il medico. Ma dirai che ciò non sta bene per un sacerdote! Che cosa vuole egli dire sacerdote? è meglio che il sacerdote faccia il medico che il mendico. Vissi e vivo finora come conviene a filosofo, contentandomi di tenue fortuna, ma non sono egualmente contenti in casa mia i nipoti orfani, e le nipoti da marito. Nemici dell'uomo sono i suoi domestici. Vissi pur sempre secondo il costume dei filosofi giorno per giorno, non pensando mai al domani. Ma oggi la turba domestica mi costringe malgrado mio a pensarvi. Tentai più volte in quest'anno di aprirmi col nostro Lorenzo, sulle mie miserie, sperando che il narrarle facesse le veci del pregare. Ma la solita vergogna campagnuola me lo impedì. Forse, una lettera o un amico arrossiranno meno (2) ». Non apparisce chiaramente se Pier Leone questa lettera a Lorenzo mostrasse; se in altro modo le angustie dell'amico gli facesse palesi; se Lorenzo si affrettasse subito a mitigarle. Ma poco dopo, cioè nel 1487, Marsilio sperimentò la generosità dei suoi protettori, poichè il cardinale Giovanni gli renunziò il proprio canonicato di Duomo (3) con gradimento sommo dei canonici, e con esultanza universale della città (4). Il Ficino contava allora il cinquantaquattresimo anno dell'età sua (5). Più tardi il cardinale Giovanni volle

(1) *Epist.*, lib. XI, 31.

(2) *Epist.*, lib. VIII, 23.

(3) *Epist.*, lib. XI, 18. « Suo jamdiu canonicatu tuo ornasti ».

(4) Corsi, *Vita*, ec. §. XI. « Annos deinceps natus unum ac quinquaginta, Pici Mirandulae precibus, Plotini tradutionem aggressus est. Quo tempore canonicis florentinis, quae haud mediocris est dignitas, per Laurentium Medicem ascriptus est, summo collegarum atque adeo civium omnium gaudio ».

(5) La data del canonicato 1487, si ricava dal Catalogo dei canonici del Salvini, esistente egualmente nell'Archivio capitolare.

anche meglio provvederlo dandogli la cappella Martiana o Marciana (1): e il Ficino, scrivendogli appena morto Lorenzo, lo saluta come suo quarto patrono, e gli fa intendere che nel suo dolore non ci entra affatto il pensiero della propria fortuna (2). Ma di questo nuovo favore mediceo non potè averne subito il godimento tranquillo. Da una lettera assai curiosa scritta a Leonardo giureconsulto si rileva che il beneficio gli costò una lite (3), che egli chiamava Saturnia, malgrado che per lo zelo del suo legale, per la protezione dei Medici, e per l'amicizia di Filippo Valori nel novembre del 1492 avesse la consolazione di vederla ultimata (4).

Faceva maraviglia agli amici come in mezzo a tante tribolazioni di corpo, di spirito e di povertà, Marsilio Ficino potesse trovare in sè tanta forza e tanta energia, quanta ce ne volle per il compito che egli si era prefisso. « Dove trovasti (gli scrive Giovanni Cavalcanti) codesto tuo ingegno così stupendo? Dove tanta gagliardia di corpo, quanta te ne occorse per rovistare la Grecia tra balzi e monti scoscesi, e penetrare fino nell'Egitto onde portarci sulle tue spalle quei sapientissimi vecchi? Audace impresa fu certemente questa tua, per la quale la posterità daratti più di quello che oggi tu possa averne in guiderdone. Nè mancasti all'impresa. Imperocchè tu ce gli portasti quei vegliardi, e gli mostrasti alle regioni occidentali, che sebbene in venerazione gli avessero, pure appena di nome gli conoscevano: e ogni oscurità d'intorno a loro togliesti, e i nostri occhi da ogni nebbia mondasti, talchè se pure non siamo ciechi, possiamo anche contemplare il loro cuore. Così per opera tua vide l'Italia ciò che mai per l'avanti aveva veduto » (5). Con piena coscienza potè scrivere Marsilio a Martino Uranio « che sebbene la fortuna mai ampia e costante, ed una certa debolezza del corpo gli avessero sempre fatto ostacolo a scrivere, e pubblicare i suoi libri, pure egli era sicuro di non aver fallito all'obbligo suo (6).

(1) *Epist.*, lib. XI, 18. « Aede Martiana, tibi dono concessa, me donasti ». La epistola è del 15 aprile 1492. – Non ho potuto sapere se si tratti di cappella in San Marco, della chiesa di Marti o di altro benefizio.

(2) *Epist.*, cit.

(3) *Epist.*, lib. X, 8.

(4) *Epist.*, lib. XII, 4. « Finem vero non faciam si tibi prius significavero martianam illam causam, imo jam tarditate saturniam, post medicam auctoritatem, tua insuper opera jam esse confectam ».

(5) *Epist.*, lib. III, 22.

(6) *Epist.*, lib. IX, 19.

X.

Abitudini. - Carattere morale. - La vita del Cinquecento.

Le abitudini e i costumi degli uomini illustri sono sempre subietto degno di curiosità e di attenzione, non tanto perchè servono a delineare il loro carattere, quanto perchè o ci offrono spiegazione della loro vita civile e letteraria, o danno maggiore risalto alle loro dottrine, o somministrano utili ammaestramenti. Le abitudini e i costumi del nostro filosofo sono anche notizie opportune per la storia del tempo.

Marsilio Ficino usava di levarsi dal letto prima dell'aurora (1). Cantava sulla lira il salmo *Te, Deus meus, rex* (che poi ricantava a mezzogiorno, e sulla sera), e quindi si poneva a tavolino (2). Era questo il tempo nel quale non voleva disturbi di sorta alcuna (3). Però non lavorava mai molte ore di seguito. Ogni due ore interrompeva lo studio, e chiedendo riposo e distrazioni alla musica, cantava sulla lira, o i versi di Orfeo, e altri di suo o di altrui componimento (4). In questi intermezzi riceveva volentieri gli amici, che andavano da lui sia per conversare, sia per udirlo cantare (5); e di preferenza amava le visite di Bastiano Foresi, imperocchè « (egli dice) cogli altri parlo solamente colla lingua e colla penna, ma con te anche col plettro e colla lira. Se alcuno obiettasse, quelli delirare che troppo si occupano della lira, risponderai che appunto noi vogliamo lirare per non delirare. Coloro che sempre stanno occupati di cose gravi, sono tirati giù dallo stesso peso della soverchia gravità. Coloro che sempre si occupano di cose leggiere, meritamente da qualunque venticello ora in qua ora in là sono agitati. Bisogna adunque alternare (come ce lo insegna natura) la gravità colla leggerezza, onde la gravità sia quasi rialzata da

(1) *Epist.*, lib. VII, 22.

(2) *Epist.*, lib. X, 10.

(3) *Epist.*, lib. VII, 32.

(4) *Epist.*, lib. VI, 20. « Postquam tibi modo scripsi vale, surrexi, properavi, sumpsi lyram, incoepi longum ab Orfei carmine cantum ». - Filippo Valori, *Vita.*

(5) *Epist.*, lib. I, 4.

una certa modesta leggerezza, e la leggerezza resti quasi fissata dal solido della gravità » (1).

Sempre lindo e pulito, ma alieno da ogni specie di sfarzo, smaltiva, come suol dirsi, la malinconia della bile nelle sue solinghe stanze, e mostrava agli amici un carattere sempre eguale, ed una faccia sempre lieta e serena (2). I suoi conforti alle continue infermità del corpo, il suo sollievo alle angustie ed alle tribolazioni dello spirito, gli cercava nelle liete brigate, dove la discussione intorno alle cose filosofiche e letterarie si alternava colli scherzi, col piacevole conversare, coi canti e coi suoni. Meditando le memorie di quei tempi, vedendo quei costumi, ammirando quella operosità di allora, quella familiarità così semplice, così schietta e così grandiosa ed elegante ad un tempo, quell'abbandono, quelle espansioni, quella gaiezza, verrebbe quasi voglia di credere che i nostri maggiori intendessero la vita molto meglio che noi non l'intendiamo. Crede il Salvini che Marsilio fosse anche improvvisatore; ed io pure lo credo, sia perchè egli sicuramente vi allude quando il canto sulla lira di Orfeo lo ripone fra le glorie di Firenze (3), sia perchè di questo spasso letterario non mancano altre tracce nel suo carteggio letterario. Il quale rammenta in specie una gioconda compagnia, che dicevasi della *Mammola* dal luogo ove si adunava, e che era probabilmente la osteria di tal nome, che alcuni ricordano tuttora essere esistita in Firenze. Una sera in questa compagnia Lorenzo dei Medici cantò i misteri di amore · Marsilio che ci dà ricordo del fatto, soggiunge di una disputa che ne nacque, per sapere se la legge della compagnia che non ammetteva pensieri molesti, tollerasse o no i discorsi di amori e di amanti, Marsilio era dalla parte di coloro che stavano per l'affermativa (4). Castissimo nel costume ed aborrente dai piaceri sensuali, propendeva, affettuoso com'era, ad amare, e volentieri disputava delle cose d'amore (5).

La sua lira, il suo canto, il suo facile e arguto conversare, la sua natura affettuosa e gentile, lo rendevano grato a tutti gli

(1) *Epist.*, lib. V, 11.
(2) Corsi, *Vita*, ec. §. XVI.
(3) *Epist.*, lib. IX, 34. « Antiquum ad Orphicam Lyram carminum cantum ».
(4) *Epist.*, lib. X, 37.
(5) Corsi, *Vita*, ec. §. XV.

amici, fra i quali era continua gara per averlo nelle loro case e nelle loro ville. Fra le sue Epistole si leggono gli inviti di Cosimo e di altri ragguardevoli cittadini, che gli ricordavano di non dimenticare il suo gradito istrumento (1). Si leggono i ricordi delle villeggiature, delle dispute alle quali prese parte, del fare di quel tempo che congiungeva la maggiore familiarità colla più squisita eleganza della letteraria cultura. Ed ora vedi il nostro filosofo a Compolitano dai Canigiani, che disputa intorno alla voluttà (2): ora lo trovi a Rignano dai Cavalcanti, che disputa intorno *alla mente* con Cristoforo Landino, con Bernardo Nuti, e Giorgio Antonio Vespucci (3), e dove compose una parte della sua Platonica Teologia (4): ora a Majano dai Valori, dove usava anche più frequentemente, e dove pare componesse negli ultimi anni della vita una gran parte del suo nuovo commento alle opere di Platone (5): più spesso lo vedi nelle case e nelle ville di Cosimo e di Lorenzo, partecipe a tutte le grandezze, a tutti i dolori di quella famiglia. Una sera te lo ricordano, nelle case di Pico della Mirandola, disputante con Elia e Abramo ebrei e medici peripatetici, e con Guglielmo di Sicilia, intorno alla divinità delle profezie (6). Un'altra volta te lo dipingono a Careggi a disputare con Lorenzo intorno alla felicità. Lorenzo le cose disputate le traduce in splendidi versi, Marsilio prende l'impegno di farci sopra una prosa, ed entrambi si mantengono la parola (7). Lorenzo scrive il suo poema platonico, e Marsilio ne prende la poetica invocazione a Dio per farne una splendida preghiera, che ebbe in uso di recitare ogni giorno, e mandò in giro agli amici perchè facessero lo stesso (8). Una sera nella casa di Lorenzo diversi amici si divertono a molestare Ficino, dicendogli che

(1) *Epist.*, lib. I, 1. « Vale, et veni non absque Orphica Lyra ».

(2) *Epist.*, Proemio al libro: *De voluptate*.

(3) *In Theolog. Plat.*, lib. VI, cap. I.

(4) *Epist.*, lib. I, 4. « Quando Marsilius, hic hospes, illic tuus, grande illud componebat theologiae volumen ».

(5) *Epist.*, lib. XII, 4; FILIPPO VALORI, *Vita*.

(6) *Epist.*, lib. VIII, 21.

(7) *Epist.*, lib. I, 115.

(8) *Epist.*, lib. I, 116. Il Roscoe, nella Vita di Lorenzo, parlando di questo fatto dice, che il Ficino questa preghiera spacciò come sua invenzione. Ciò non è vero. Nella epistola citata, indirizzata a Bernardo Rucellai, scrive: « Audivi quandoque Laurentium Medicem nostrum nonnulla similia ad lyram canentem, furore quadam divino, ut arbitror, concitum ».

tutto andava bene, ma che faceva impazzare i suoi discepoli. Egli regge la burla, ma il giorno appresso scrive scherzevolmente a Lorenzo, essergli rincresciuto che i giocondi motteggiatori non gli avessero domandate le ragioni del fatto (1). Il nostro filosofo era adunque un piacevole compagnone, il cui discorso andava sempre condito di sentenze e di motti arguti e scherzevoli, i quali ripetendosi e conservandosi fra i suoi amici, passarono probabilmente insieme con quelli di Cosimo e di Lorenzo nel tesoro della lingua nazionale, cioè nelle tradizioni popolari (2).

Amava soprattutto Marsilio i piaceri della campagna, ed era solito dire, mai essere meno assente dalla Accademia che quando si assentava dalla città. Le faccende urbane lo distraevano, le rusticali lo restituivano allo studio (3). Trovava in campagna la tranquillità per scrivere, in campagna si rifugiava quando le discordie fiorentine gli rendevano troppo grave lo spettacolo dei mali della patria (4), in campagna cercava e godeva i conforti dell'amicizia. Ed ora invitava un amico, quantunque grande e dovizioso cittadino, a passar con lui qualche giorno nella sua umile villetta di Montevecchio (5), tal'altra con Pico della Mirandola perlustrava i colli fiesolani, e insieme andavano fantasticando a chi meglio sapesse immaginare una villa salubre e dilettosa (6). A Montevecchio verso Careggi villeggiava Marsilio; a Fiesole il Poliziano; a Querceto Pico della Mirandola. Beata e felice consuetudine di vita! quando una bella sera di estate Pico calava improvvisamente a scavare l'uno e l'altro amico per condurli a cenar seco a Querceto, e quando il Poliziano rivaleggiava col principe letterato a chi avesse vini migliori per ottenere la preferenza del nostro Marsilio (7).

(1) *Epist.*, lib. XII, 33.

(2) Corsi, *Vita*, ec. §. XVI. « Extant pleraque ejus dicta etruscis prolata verbis; suntque quotidie in ore amicorum frequentia, plenaque facetiarum, jocorum, et risus ».

(3) *Epist.*, lib. VII, 37.

(4) *Epist.*, lib. VI, 25, 27.

(5) *Epist.*, lib. I, 11; IX, 1.

(6) *Epist.*, lib. IX, 1.

(7) *Epistola del Poliziano al Ficino*, tra le raccolte del Poliziano, lib. XI. « Tu velim quandoque Careggianum tuum sexstili mense nimis aextuat, rusculum hoc nostrum Faesulanum ne fastidias. Multum enim hic aquarum habemus; ut in convalle minimum solis, vento certe nunquam destituimus: tum villula ipsa

Il bisogno di procurarsi distrazioni e sollievi, che rispondessero alla bontà dell'animo, si palesa ad ogni istante della sua vita. Oggi si lagna perchè Giovanni Cavalcanti non è venuto a Novoli a solennizzarvi la festa di S. Cristoforo (1): domani per la festa di S. Cosimo riunisce i vecchi contadini di Cosimo in rustica accademia, e gli diverte coi canti e coi suoni per onorare la memoria del suo estinto patrono (2): un altro giorno invia il suo libro *De sole* ad Angiolo Niccolini, come regalo dell'Epifania che egli vuol celebrare colla musica, colla lettura e col convito (3).

Ed infatti il convito era il suo spasso prediletto, il convito che *ad un tempo ristora le membra, istaura gli umori, ricrea lo spirito, diletta i sensi, e nutre ed eccita la ragione.* Il convito lo diceva fondato sulla duplice autorità di Dio e della filosofia, purchè sia legittimo, purchè cioè abbia per scopo non il solo mangiare ed il bere, ma la dolce comunione della vita. Quindi nel convito bisogna egualmente curare la forma e la materia. Alla forma contribuiscono il *numero* dei convitati, non meno di tre, nè più di nove; la *qualità* di essi, cioè piacevoli, amici delle lettere e della musica, non puntigliosi, non malinconici, non aspri; la *conversazione*, cioè variata e gioconda, e *la lira*. Materia del convito sono i frutti di Bacco e di Cerere, distribuiti senza fasto, preparati con semplicità, goduti frugalmente. Il migliore condimento poi delle vivande, che rende caro il convito, sono (egli diceva) i sali dell'ingegno, come il maggiore ornamento che lo fa splendido sono i costumi dei convitati, e i raggi del loro intelletto (4). Per questo amava di banchettare presso gli amici, e più volentieri ancora gli convitava in casa propria, dove teneva sempre in serbo una provvista di ottimo vino, che gli piaceva, sebbene egli ne

devia; cum pene medie sylva delitescat. Totam tamen aestimare Florentiam potes. Et cum sit in proximo celebritas maxima, semper apud me tamen solitudo est mera, qualem profecto secessus amat. Uti poteris autem duplici spe. Nam saepius ex Querceto suo me Picus invisit, improvisus obrepens, extractumque de latebra secum ducit ad coenulam: qualem nosti frugi quidem, sed et scitam plenamque semper iucundi sermonis et joci. Tu tamen ad me potius. Non enim pejus hic coenabis: bibes fortasse vel melius; nam de vini quidem palma cum Pico quoque ipso valde contenderim ».

(1) *Epist.*, lib. I, 45.

(2) *Epist.*, lib. VII, 8.

(3) *Epist.*, lib. XII, 20.

(4) *Epist.*, lib. III, 41.

bevesse parcamente, e niuno mai avesse potuto accorgersi che ne avesse abusato (1). Anzi ci narra un biografo, di avere udito che e' portasse « anche seco quasi sempre dove egli andava a mangiare fuori di casa un fiaschetto del suo buon vino di Valdarno, per non variarlo in men dicevole alla sua complessione, e beveva a un bicchieretto spesso sì, ma a piccoli sorsi » (2).

Oltre i conviti platonici, dei quali parleremo in altra occasione, le memorie del tempo ne ricordano tre che tanto servono a rappresentarci Firenze di allora. Il Poliziano narra di un convito nelle case di Paolo Orsini: vi assisteva non seduto ma in piedi il figlio di Paolo Orsini, giovinetto di undici anni, che per dilettare i convitati cantava come un amore dei versi soavissimi da esso composti, e dava l'esperimento di dettare all'improvviso cinque lettere ad un tempo a cinque amanuensi sopra argomenti suggeriti a piacere dei convitati stessi (3). Ne rammenta un altro il nostro Marsilio in casa di Bernardo Bembo, quando egli era in Firenze come legato di Venezia, a cui intervennero, oltre a lui, *Andrea Cronico* veneziano, *Demetrio Calcondila*, *Riccardo Angeleri*, *Oliviero Arduino*, *Naldo Naldi*, *Bartolommeo Fonti*, *Giovan Battista Boninsegni*, *Pier Leone*, *Giovanni Cavalcanti*. In questo convito fu disputato principalmente della natura dell'anima umana, e la disputa fu poi rinnovata a Rignano, villa di Giovanni Cavalcanti, tra Marsilio, il Cavalcanti, il Landino, Bernardo Nuti, e Giorgio Antonio Vespucci, stando seduti nelle calende di Marzo (o di Maggio) sotto un alloro (4). Un terzo finalmente assai più solenne ce lo descrive Cristoforo Landino. Movendosi da Roma il nobilissimo greco *Filotimo* in compagnia dell'*Aretophilo* filosofo ateniese, per condolersi in Firenze con Lorenzo della morte di Piero padre suo; Lorenzo, secondo il costume di allora, gli andò incontro con nobile comitiva fino al quarto miglio della città, e lo condusse alle proprie case. Venuta l'ora del convito, v'intervennero, invitati da Lorenzo per onoranza al nobile straniero, *Gentile* vescovo di Arezzo, *Antonio Alli* vescovo di Volterra, *Giorgio Antonio Vespucci* e *Angelo Polisiano* canonici, *Leon Battista Alberti*, *Cristoforo Lan-*

(1) Corsi, *Vita*, ec. §. XV.
(2) Filippo Valori, *Vita*.
(3) *Epistola del Poliziano a Pico della Mirandola*, fra le raccolte, lib. XII.
(4) *Theolog. Platonicae*, lib. VI, cap. I.

dino e *Marsilio Ficino*. Sopraggiunsero non invitati, ma graditi sempre a Lorenzo, *Giovanni Argyropulo*, amico e concittadino di Filotimo, due *Acciajoli Pietro e Donato*, e *Alamanno Rinuccini*, nobilissimi e dotti cittadini. Il convito fu splendido per l'apparato e per i cibi, quale si addiceva alla casa ed all'ospite, ma riuscì anche più grato ai commensali per la urbanità, il brio e la eleganza onde vennero discusse le più nobili questioni di filosofia. Chi pensi ai conviti delle corti moderne, capirà come Cristoforo Landino, cortigiano di quel tempo, ne traesse occasione per scrivere il suo libro *Della vera nobiltà*, che dedicò all'Anfitrione (1).

Marsilio aveva ingegno elegante, animo dolce e sereno, natura poetica ed affettuosa. Amava il disputare, ma tranquillo, non puntiglioso, non iracondo; e se talora per impeto di bile concitavasi alcun poco, recuperava subito la sua calma abituale, e la bontà dell'animo ripigliava tosto il disopra (2). I consigli che dava agli amici, gli poneva in opera per conto suo. Quelli che anche allora andavano dicendo il sacerdozio essere omai finito (3), quelli che temevano di essere detronizzati dalla nuova filosofia, quelli che si sentivano punti indirettamente dalle dottrine di moralità, che Marsilio propagava parlando e scrivendo, non gli erano certamente nè benevoli, nè pazienti uditori. Patì adunque il morso della invidia, e fu assalito coi dardi della calunnia e della malignità. Egli non volle però si dispiegasse in suo pro il rigore della legge, non vedendo ragione (così scrive a Lorenzo) di esser risparmiato da coloro che non rispettavano le cose più sante e venerande (4). Gli bastava si sapesse che i latrati dei cani non incontravano il gusto dei suoi protettori (5). Ingiuriato, seguiva il precetto di Cristo di rendere bene per male, imitando così la natura che i contrarj tempera coi contrarj, ed era solito dire che sempre erasi trovato bene di questo sistema, ed ebbe a pentirsene ogni qualvolta erasene dipartito (6). Mal ricompensato dai beneficati, scriveva a sè stesso, non doverne incolpare l'altrui ingratitudine o la fortuna, ma la

(1) Il Bandini, *Specimen etc.*, tom. II, §. XLI, not. 1, riporta la prefazione di questo trattato, il cui manoscritto si conserva nella Corsiniana di Roma.

(2) Corsi, *Vita*, ec. §. XV.

(3) *Epist.*, lib. III, 16. « Jandiu enim sacerdotium penitus decoxisse ».

(4) *Epist.*, lib. III, 4.

(5) *Epist.*, lib. III, 5.

(6) *Epist.*, lib. VI, 21.

propria imprudenza di essersi incautamente affidato a chi ne era indegno. La ingratitudine altrui era giusto gastigo della ingratitudine sua, forse verso gli altri, sicuramente verso Dio (1).

Buono ed affettuoso con tutti, amò assai teneramente i suoi genitori (2), e con singolare impegno si adoperò per prolungare e rendere più agiata la vita loro (3). Suo padre Ficino viveva tuttavia il 4 decembre 1475, quando il cardinale senese impetrò per Marsilio, e per i vecchi suoi genitori la grazia del giubileo (4). Marsilio risponde al cardinale, che suo padre ricevendo tale grazia aveva intuonato il cantico di Simeone (5). Ai primi del 1493 viveva tuttora Alessandra sua madre in età di ottant'anni, e Marsilio che ne aveva finiti sessanta, procuravasi il vino migliore per confortare la decrepitezza di sua madre, e la propria vecchiaia (6). Abbiamo visto quanti disturbi gli dessero i nepoti, per i quali e non per sè, sentiva gli inconvenienti della sua scarsa fortuna. L'intero carteggio che si legge nella raccolta delle opere del nostro filosofo è splendida testimonianza della bontà dell'animo suo.

XI.

Discepoli e amici. – Come considerasse l'amicizia.

Potersi dire amico di Marsilio Ficino era argomento di pubblica stima, giacchè egli non voleva familiarità se non con uomini provati per ingegno e per virtù, e si era prefisso di non ammettere nel numero dei suoi amici se non quelli che congiungessero l'amore delle lettere colla onestà dei costumi (7).

Nella epistola che su questo proposito scrive a Martino Uranio, distingue i suoi amici in tre classi. Pone nella prima classe come amici, fino dalla adolescenza, e dopo Naldo Naldi già suo condi-

(1) *Epist.*, lib. III, 31. « Marsilius Ficinus Marsilio Ficino ».

(2) *Epist.*, lib. III, 3.

(3) Corsi, *Vita*, ec. §. XX.

(4) *Epist.*, lib. I, 124.

(5) *Epist.*, lib. I, 125. - Secondo le notizie gentilmente comunicatemi dal cav. Passerini, il padre di Marsilio sarebbe morto nel 1477.

(6) *Epist.*, lib. XII, 21.

(7) *Epist.*, lib. XI, 28.

scepolo nei primi studi e compagno della puerizia (1), *Pellegrino Alli*, *Cristoforo Landino*, *Leon Battista Alberti*, *Pietro Pazzi*, *Benedetto Accolti*, *Bartolommeo Valori*, *Antonio Canigiani*. Ai quali aggiunge, come conosciuti poco dopo, *Giovanni Cavalcanti*, *Domenico Galletti*, *Antonio Calderini*, *Girolamo Rossi*, *Amerigo* e *Tommaso Benci*, *Cherubino Quarqualii* da S. Gemignano, *Antonio Serafico* e *Michele Mercati* entrambi di S. Miniato, *Francesco Bandini*, *Lorenzo Lippi* di Colle, *Bernardo Nuti-Comandi*, *Baccio Ugolini*. Questi, ad eccezione del *Landino*, di *Leon Battista Alberti* e di *Benedetto Accolti*, intervennero anche alle sue prime lezioni. Pone nella seconda classe come familiari, in età più matura, non come discepoli: *Antonio Alli*, *Ricciardo di Anghiari*, *Bartolommeo Platina*, *Oliviero Arduino*, *Sebastiano Salvini*, *Lorenzo Bonincontri*, *Benedetto Biliotti*, *Giovan Battista Buoninsegni*, *Demetrio Bizantino*, *Giovan Vittorio Soderini*, *Pier Leone di Spoleto*, *Angelo Poliziano*, *Pico della Mirandola*. Pone finalmente nel numero dei suoi amici e discepoli: *Carlo Marsuppini*, *Pietro del Nero*, *Pietro Guicciardini*, *Pietro Soderini*, *Pietro Compagni*, *Pietro Parenti*, *Filippo Valori*, *Filippo Carducci*, *Giovanni Canacci*, *Giovanni Nesi*, *Giovanni Guicciardini*, *Giovanni Rosati*, *Bernardo Vettori*, *Bernardo Medici*, *Bernardo Canigiani*, *Bernardo Michelozzi*, *Francesco Berlinghieri*, *Francesco Rinuccini*, *Francesco Gaddi*, *Francesco Pietrasanta*, *Amerigo Corsini*, *Antonio Lanfredini*, *Bindaccio Ricasoli*, *Alamanno Donati*, *Niccolò Michelozzi*, *Matteo Rabatta*, *Alessandro Albizzi*, *Fortuna Isdraelita*, *Sebastiano Salvini*, *Angelo Carducci*, *Giovanni Corsi*, *Alessandro Bonci*, *Biagio da Bibbiena*, *Francesco Diacceto*, *Niccolò Valori* (2).

A questi devonsi aggiungere come venuti dopo, *Bernardo Divizii*, *Baccio Martelli*, *Lotterio Neroni*, *Benedetto Colucci*, *Paolo Orlandini* monaco degli Angioli, *Matteo Corsini*, *Bastiano Foresi*, i *Benevieni*, *Bartolommeo Fonti*, *Ottone*, *Angelo* e *Giovanni Niccolini* arcivescovo di Amalfi, *Sismondo Stufa*, *Francesco Soderini* vescovo di Volterra, *Cosimo Pazzi*, che poi fu vescovo di Firenze, *Bernardo Oricellari*, *Bernardo di Niccolò Capponi*, *Luca Fabiani* suo amanuense, *Francesco Guasconi*, *Leonardo di Colle* professore

(1) *Epist.*, lib. I, 56.
(2) *Epist.*, lib. XI, 28.

di gius civile, *Matteo Palmieri*, *Pier Filippo Pandolfini*, *Francesco Sassetti*, *Roberto Salviati*, *Ugolino Verini* poeta (1).

Meritano tra tutti questi speciale menzione, *Giovanni Cavalcanti*, che Marsilio chiamava l'*Eroe* e *amico unico* (2), e i Fiorentini il di lui *Acate*, il quale per tutta la vita fu il confidente dei suoi pensieri più riposti, e il confortatore delle sue amarezze: *Angiolo Poliziano*, cui dette il nome di *Ercole* (3), che egli consultava in tutte le difficoltà filologiche, che fu tra i suoi più caldi ammiratori (4), e con sommo conforto lo vide poi in età matura più propenso alla filosofia platonica che nol fosse negli anni giovanili (5): *Giorgio Antonio Vespucci* canonico, e poi frate domenicano di San Marco, che Marsilio ebbe sempre in grande concetto di pietà e di dottrina (6): *Francesco Diacceto*, uomo di profondo e sublime ingegno, e continuatore della scuola platonica in Firenze: *Pico della Mirandola*, nel quale dice il Corsi si riunivano in grado eguale lo splendore della fortuna, mirabile artificio di natura, ingegno quasi divino, dottrina svariata, ed usava dire che, se vera fosse la sentenza pittagorica della trasmigrazione delle anime, avrebbe creduto che in Marsilio fosse redivivo Platone (7). Il Diacceto non ebbe mai opinione diversa da quella di Marsilio, e stava sempre dalla parte sua. Pico all'opposto dilettavasi di contradirlo per infiammarlo maggiormente nel disputare (8). *Bernardo Oricellari*, *Giovanni Canacci* e *Bindaccio Ricasoli* andavano ogni giorno a tenergli compagnia quando desinava. Il primo era uomo di sublime e grave ingegno, a niuno secondo per civile prudenza, letterato

(1) Sono rammentati come amici di Marsilio dal Corsi, dal Bandini, e tali sono anche qualificati nelle epistole ad essi dirette.

(2) *Epist.*, lib. III, 21, 22.

(3) Il Poliziano, nella epistola del lib. III, scrive al Ficino: « Herculem me vocas in libro tuo *De vita*; puto illa intuens monstra, quae veterum libros nimis obsident; in quibus ego purgandis, diu, noctuque laboro. Magnifica laus, presertim a philosopho illo, qui sit princeps in secta principe ».

(4) Si legge il seguente epigramma fra le poesie latine del Poliziano:

« Mores, ingenium, musas, sophiamque supremam;
« Vis uno dicam nomine? Marsilius ».

(5) Menchenius, *Vita Politiani*, Sect. I, §. XIV.

(6) *Epist.*, lib. XI, 5.

(7) *Spogli* del Salvini: Vite dei canonici fiorentini dal 1400 al 1500. Tom. II.

(8) Corsi, *Vita*, ec. §. XXI. Chiama entrambi « duo quidem Academiae lumina, duo virtutis exemplaria ».

più che mediocre, casto nel parlare, attaccato ai costumi antichi, e nulla vi era in lui che non fosse veramente patrizio e senatorio. Il secondo era di severi costumi, grave nel discorso, elegante nei modi, dolce di carattere, e ritraeva dell'antico fare romano. Il terzo aveva mite e facile ingegno, indole mansuetissima, grande benignità di animo. Con questi tre gentiluomini fiorentini era solito il nostro Marsilio di conversare ogni giorno, ora scherzando piacevolmente, ora trattando gravi argomenti di filosofia (1).

La casa Valori, dopo la Medicea, fu quella che merita di essere ricordata per la sua benevolenza generosa verso il nostro filosofo. Questa nobilissima casa (dice egli stesso) filosofò con lui per quarant'anni. *Bartolommeo Valori* insieme col suocero *Pietro Pazzi*, interveniva spesso alle dispute platoniche: Francesco di lui fratello lo soccorse sempre nei suoi bisogni; *Filippo*, figlio di Bartolommeo, fece le spese per la stampa del Platone, e del libro *De vita* (2); *Niccolò*, fratello di Filippo, fu sempre suo discepolo riconoscente, amico affettuoso, nè sdegnava perfino di prestargli l'opera di amanuense (3).

L'amicizia era considerata da Marsilio Ficino come uno scambievole amore confermato da stabile e onesta consuetudine, il quale concepito, alimentato e cresciuto in grembo alla musa Urania, nulla ha e nulla può avere che non sia omogeneità, eleganza, armonia (4). La benevolenza, la quale costituisce la unione, che è fondamento della amicizia, non la faceva derivare dall'accordo delle opinioni, giacchè si possono avere le stesse opinioni su moltissime cose e odiarsi tuttavia scambievolmente: non dall'unanimità dei voleri, giacchè appunto dal volere la cosa stessa nascono gli odj, le inimicizie; e quelli che appetiscono lo stesso tesoro, lo stesso grado di dignità, lo stesso onore dell'arte s'invidiano a vicenda, si adirano, si fanno guerra: non dal desiderio comune del bene infinito, giacchè, comunque tratti dal naturale istinto dell'animo a desiderare lo stesso bene per essere felici, non per questo tutti scambievolmente ci amiamo. La benevolenza, che è vincolo dell'amicizia, la faceva dipendere dallo stesso bene che è ogni bene, cioè da Dio. « Ma la umana volontà può essere attratta verso Dio in

(1) Cors., *Vita*, ec. §. XX.
(2) *Proem. in comment. Platonis.*
(3) *Epist.*, lib. IX, 5.
(4) *Epist.*, lib. II, 7.

due modi diversi; poichè o desidera di ricevere, o desidera di dare. Il primo egli è un naturale istinto comune a tutti, onde ne avviene che tutti desideriamo di ricevere da Dio, e gli domandiamo molte cose; ma ciò non vuol dire che noi amiamo Dio e gli uomini. L'altro istinto non è comune nè eguale in tutti, pochi essendo coloro che danno a Dio, o per meglio dire, che rendono a Dio sè stessi e le loro cose. Quegli soltanto ama veramente Dio, ed ama in Dio tutte le cose, che rende tutto sè stesso a Dio, cioè riferisce a Dio ogni affetto del pensiero, ed ogni effetto dell'operare. Il vano amatore della forma corporea amando la pittura di un bel corpo, ama la forma stessa e la sostanza del corpo. Ma il vero e pio amatore, non per altro ama le cose create, se non in quanto sono immagini ed ombre di Dio creatore che egli ama; e tanto più le ammira e le esalta, quanto più sono simili a Colui che le creò. Simili alla mente divina sono però quelle menti che più delle altre sono date a Dio. Laonde avviene che esse menti sono attratte verso Dio, e scambievolmente fra loro da una certa ineffabile fragranza e dolcezza di amore, talchè mentre spontaneamente a lui si danno come padre, si danno scambievolmente fra loro come fratelli. Le altre unioni che esistono fra gli uomini altro non sono che rapine; e quantunque ogni giorno magnificamente le glorifichiamo coll'onesto vocabolo di amicizia, nondimeno ciascuno di noi è fatto in guisa, che con tali unioni non ad altro intendiamo che al nostro bene per ricavarne piacere o vantaggio. Colui adunque soltanto merita il nome di vero e legittimo amante, che fra tutti i beni che gli si offrono e lo allettano, non altro vagheggia che lo stesso Bene divino, da cui e per cui tutti i beni esistono; tal che in tutte le cose non altro ama che Lui, e in Lui ama tutte le cose, e non ama neppure sè stesso se non per cagione di Lui che gl'impone di amarsi. Quindi ama di vero amore gli uomini tutti, perchè sono creati dallo stesso Padre, ma alcuni ne predilige in quanto che gli sembrano più simili al Padre, coi quali spera di vivere una vita celeste in terra, ed una vita sopra celeste in cielo. Fra questi soltanto è la vera amicizia, talchè stabile unione fra più persone non può esistere, se non mediante la stessa unità eterna che è lo stesso Dio, nel quale si trovano insieme la vera semplicità e l'immensa possanza (1).

(1) *Epist.*, lib. IV, 29.

Partendosi da questo concetto, il nostro filosofo non ammetteva altra amicizia possibile e vera se non quella che fosse conciliata dalla religione (1), nè altro modo di praticarla se non mediante la unanimità nelle cose oneste e giuste, la elezione della stessa vita, il consenso nel deliberare e nell'agire, la concordia nella comunione della vita, la reciprocità nel dare e nel ricevere i benefizi (2). Quindi fra gli amici non ammettendo segreti, gli ragguagliava minutamente dei suoi pensieri, delle sue azioni, dei suoi lavori: inviava loro appena composti i suoi libri, le sue scritture, e persino le epistole che egli scriveva ai grandi personaggi (3); e quasi volendo congiungerli insieme col vincolo della sua amicizia, le epistole più gravi o di più delicato argomento a due o tre o quattro ed anche a tutti complessivamente indirizzava. Se la fortuna avesse messi in suo potere i tesori della terra, gli sarebbe stato soave il comunicarli agli amici. In cambio delle ricchezze, che non ebbe mai, comunicava loro la sapienza e l'affetto di cui ampiamente il cielo lo aveva provvisto.

Giovanni Cavalcanti soffre una pubblica ingiuria, ed egli lo esorta alla cristiana rassegnazione per tollerarla (4); Bernardo Oricellari è calunniato da uomo malvagio, ed egli lo incoraggia a ritrovare in sè la forza che ci vuole per farsi superiore anche alla calunnia (5). Un amico è ingannato da un amico, ed egli lo ammonisce, perchè sia cauto nella scelta degli amici, e più a Dio si confidi che agli uomini (6). Un altro ha un fratello bugiardo, che adopra la lingua e la penna contro la maestà divina, ed egli lo consola perchè non si smarrisca; se non riesce ad emendare il fratello, i vizj di costui faranno meglio risaltare le sue virtù (7). All'intollerante predica la tolleranza, se vuole essere tollerato dagli altri (8); al faccendiere fa intendere che se sbagliano spesso coloro che pensando, parlando e operando mettono mano a molte cose, tanto più sono soggetti a fallare coloro che parlano ed agiscono

(1) *Epist*, lib. III, 3, 20, 64.
(2) *Epist.*, lib. III, 52.
(3) *Epist.*, lib. VI, 38.
(4) *Epist.*, lib. I, 49.
(5) *Epist.*, lib. I, 114.
(6) *Epist.*, lib. III, 31.
(7) *Epist.*, lib. I, 113.
(8) *Epist.*, lib. I, 44.

senza aver tempo di pensare (1). Il Berlinghieri ha una figlia da marito, ed egli lo avvisa esser preferibile un uomo sprovvisto di pecunia, alla pecunia sprovvista di uomo (2). Antonio Pellotti è sul prender moglie, ed egli scrive un'ottimo trattato in lode del matrimonio e sui doveri che sono proprj di quello stato (3). Pico è perseguitato in Roma dai bassi emuli della sua gloria, egli si adopera perchè Lorenzo gli procuri tranquilla stanza in Firenze (4). Il Badoero e il Bembo vanno legati a Roma per la pace d'Italia, ed egli scrive ad essi, come auspicio della loro missione, la concordia di Mosè con Platone (5). Lorenzo perde una carissima figlia, ed il Ficino per consolarlo va a raccontargli la storia di Mosè (6). Insomma gli amici trovavano in lui ajuto per istruirsi e perfezionarsi nella virtù, conforto nelle afflizioni, ammaestramento e consigli nelle difficoltà della vita, un tesoro inesauribile di benevolenza e di bontà.

XII.

Accusato ingiustamente di adulazione. – Lorenzo il Magnifico. – Il cardinale Riario. – La congiura dei Pazzi, e Sisto IV.

Il Bruchero e lo Schelornio, ingannati da certe forme di discorso che erano il gergo di allora, lo accusano di adulazione verso i grandi. Le sue epistole smentiscono la ingiusta accusa.

Niuno egli amava più che Lorenzo, figlio e nipote dei suoi cari patroni, suo discepolo e suo patrono egli pure. Le parole però che volgeva a Lorenzo non erano di adulatore, e Dio volesse che tutti i principi avessero tali adulatori d'intorno, e tutti i principi tali adulatori ascoltassero come Lorenzo ascoltava Marsilio Ficino! Il quale scrivevagli: « Tu sei istrumento di Dio, o uomo da bene, destinato ad operare cose grandi. So quello che dico ». Ma gli

(1) *Epist.*, lib. III, 47.
(2) *Epist.*, lib. VI, 37.
(3) *Epist.*, lib. IV, 31.
(4) *Epist.*, lib. VIII, 53, 56, 60. Queste lettere sono del 1488, e si riferiscono alla persecuzione descritta dal professor Domenico Berti nel suo opuscolo altrove citato.
(5) *Epist.*, lib. VIII, 6.
(6) *Epist.*, lib. VIII, 61.

soggiungeva però al tempo stesso: « Tu eseguirai felicemente cose mirabili, finchè obbedirai al divino Artefice; e riuscirai ad obbedirlo, credilo a me, se spesso lo pregherai, che ti mostri in qual modo Egli voglia essere obbedito (1). Un giorno lo esorta ad esser liberale ed elemosiniero verso i poveri, giacchè le altre virtù sogliono spesso procurare la invidia; mentre la liberalità genera sempre l'amore, ed estingue quasi del tutto l'odio e la invidia (2). Un altro giorno, parendogli che troppo ai passatempi ed ai vani trastulli si abbandonasse, gli scrive: « Ti scongiuro per lo eterno Dio, o mio carissimo patrono, che tu risparmi e spenda prudentemente, anche un istante preziosissimo di questo tempo troppo breve, onde non avvenga che indarno tu debba pentirtene, come di prodigalità immensa e di danno irreparabile. La perdita del tempo traeva i sospiri, presente me, al gran Cosimo più che settuagenario. Opponi alle futili cure, alle faccende non necessarie, ai passatempi inutili, il motto socratico: *Lungi da me, sacrileghi nemici, lungi o ladri dell'animo mio, onde io non sia costretto ad esser lungi da me.* Questi poco a poco t'involano a te stesso, e ti fanno schiavo, o uomo grande nato all'impero. Ti emancipa, ti prego, da questa misera servitù, mentre lo puoi, ed oggi solamente lo puoi, giacchè l'oggi solo è in tuo potere. Non è da savio, credilo a me, il dire vivrò. Troppo tardi è il dimani. Vivi oggi.... Siamo tutti affetti del male stesso, e tutti diciamo, lo faremo domani. Eppure noi possediamo appena il presente, perchè così lievemente lo possediamo, che siamo impotenti a trattenerlo un solo istante. Il futuro poi è niente, e niuno lo possiede. Così abusiamo di un tesoro che è nelle nostre mani, proponendoci di usare bene di quello che non abbiamo ancora (3) ». Lorenzo lo ringrazia dei consigli ricevuti, perchè mentre Marsilio non la cede a nessuno de'suoi amici in virtù, gli supera tutti nella sincerità dell'amicizia (4). E Marsilio, tutto lieto di questa risposta, se ne compiace con Niccolò Michelozzi, avvisandolo che Lorenzo ha preso bene i suoi consigli, ed ha promesso di emendarsi (5).

(1) *Epist.*, lib I. 26, del 24 Gennaio 1473.
(2) *Epist.*, lib. I, 70.
(3) *Epist.*, lib. I, 82.
(4) *Epist.*, lib I, 83.
(5) *Epist.*, lib. I, 84.

Appena Giovanni di Ottone Niccolini fu nominato arcivescovo di Amalfi, Marsilio tosto gli parlò dei doveri della nuova dignità. « Il vescovo deve ricordarsi di essere uomo, e quello che acquistare non potè senza l'ajuto di Dio, non speri di poterlo governare rettamente, nè possederlo felicemente senza Dio. Il vescovo deve consigliarsi in tutto cogli uomini vecchi e provati: deve eleggere non quello che piace, ma quello che lice; non ciò che l'affetto irragionevole appetisce, ma quello che la ragione, diligentemente interrogata, dimostra. Si ricordi che il vero pastore deve essere talmente egregio, che sia esempio di tutte le virtù al gregge soggetto. Altrimenti i vizi del pastore infettano il gregge, e i vizi del gregge tornano in infamia e danno del pastore ». Intanto gli raccomandò lo studio delle lettere di San Paolo (1). E poi scriveva al cardinale Giovanni di Aragona, che la vera dignità non sta nel possedere, ma nel meritare le cose degne di onore; e la vera dominazione non è riposta nel comandare agli uomini, ma nel non servire a nessuno; come la vera grandezza non deve collocarsi nel sovrastare agli altri per l'alto posto in cui si è locati, ma nella eccellenza dell'animo, superiore alla nebbia delle passioni (2).

Quando poi Raffaello Riario, nipote di Sisto IV, e stato probabilmente suo discepolo, fu elevato nel 1477 alla dignità cardinalizia, Marsilio Ficino gli scriveva presso a poco i consigli stessi che più tardi per la stessa occasione Lorenzo il Magnifico indirizzava al suo figlio il cardinale Giovanni: « Così eccelso grado di dignità non lo attribuire nè ai meriti tuoi, che in sì giovine età non potesti averne; nè lo attribuire al caso, chè i sacri misteri e gli ordini divini dipendono non dalla temerità della fortuna, ma dalla sapienza di Dio. Sappi che i legittimi cardinali altro non sono che i cardini della chiesa di Cristo, e i vicari degli apostoli, e però furono destinati a provvedere non al proprio o all'altrui vantaggio, ma al bene comune della Chiesa. Quindi non penserai, non proferirai, non farai cosa alcuna che non sia degna della santità apostolica. Coloro che agiscono diversamente, non sono cardinali ma sa-

(1) *Epist.*, lib. I, 122.

(2) *Epist.*, lib. VI, 34. Il cardinal Giovanni di Aragona era figlio di Ferdinando I re di Napoli. Fu creato cardinale da Sisto IV in età di dodici anni nel 1477. Fu arcivescovo di Strigonia, e Legato di Ungheria circa il 1484, giacchè Mattia Corvino aveva sposata nel 1476 Beatrice sua sorella. Probabilmente entrò in relazione col Ficino per mezzo del Niccolini arcivescovo di Amalfi.

crileghi, non vicari ma nemici degli apostoli. E parlando senza riguardi, dirò che nulla è così alieno dal fare degli uomini apostolici, quanto il fasto, la pompa e la lussuria. Ricordati che i tuoi servi sono uomini ed eguali a te per la origine; talchè il genere umano, libero per natura, si deve e si può vincolare non col timore ma coll'amore. L'appagamento che i potenti del mondo ripongono nel ben disporre gli arredi e la suppellettile delle case loro, tu devi cercarlo nel comporre bene la mente, e nella decenza dei discorsi e dei costumi. La tua musica sia l'armonia degli affetti dell'animo e delle azioni, onde consuonando bene tutte le cose esterne, l'animo solo non sembri una stonatura. I tuoi spassi sieno la frequente lettura dei buoni scrittori, ed abbi intorno a te, invece di cacciatori, uomini provati e dottissimi, i quali, mercè la prudenza e cortesia loro, ti procaccino favore e benevolenza.... Essendo gli uomini tutti eguali per la specie e liberi per l'arbitrio, male si adattano alla servitù, se coloro che vogliono dominare, quanto sovrastano per l'altezza, altrettanto non cercano di livellarsi ad essi per la umiltà, talchè sembrino essere superiori non per il caso della fortuna, ma per effetto della sapienza loro. La natura dette alle membra inferiori al capo la sola potenza del tatto, e dette al capo le forze di tutti i sensi, onde gli uomini ne fossero ammoniti, che volendo dominare sugli altri, bisogna che sieno superiori a tutti per la sapienza, come il capo e superiore agli altri membri per l'altezza . . . .
Serba l'animo tuo alto ed umile ad un tempo. La tua gravità sia temperata dalla cortesia, la vita sobria, la lingua sincera e parca, la mano generosa, la promessa non temeraria, la fede stabile, l'osservanza rigorosa, il consiglio lungo, e ponderato diligentemente dal parere dei savi. Onde i molti non t'ingannino non credere a molti o facilmente, nè intraprendi cosa alcuna se prima non abbi scorto il fine come ottimo e come sicuro.... Scansa i ministri cattivi o infami, se non vuoi essere reputato cattivo signore.... Non credere nulla a te stesso; non affidarti intieramente ad un solo consigliere, ma abbine molti, commendabili per ottimi costumi e per fama incorrotta.... E qualunque volta tu debba deliberare coi tuoi consiglieri, intorno a cosa grave, procura che non scuoprino innanzi la tua volontà, onde non avvenga che consigliandoti seguano piuttosto il tuo desiderio che la tua dignità (1).

(1) *De iustit. principis*, *Epist.*, lib. V, 25.

Ma la condotta del nostro filosofo nella trista e dolorosa occasione della congiura dei Pazzi, chiarisce anche meglio quanto sia ingiusta la taccia che gli si volle dare di adulatore. Fu quella una prova crudele per il povero Marsilio. Egli era affezionatissimo al Salviati, nel quale gli era parso di vedere l'esanime sacerdozio fiorentino risorto a nuova vita (1). Egli era amico d'Iacopo Bracciolini, figliuolo naturale di Poggio, che gli pareva erede dell'arte paterna (2); egli era intimo dei Pazzi e dei Bandini, e devoto al cardinale Riario, cui lo legavano l'amore di maestro, la reverenza verso il pontefice e la benignità seco lui esercitata. La congiura scompigliava tutti i suoi pensieri, e lo metteva in lotta con tutti gli affetti. Di qua i suoi cari patroni assaliti proditoriamente, caduto l'uno sotto il ferro omicida, scampato l'altro prodigiosamente alla morte. Di là i suoi amici congiurati al danno di amici, e immolati al risentimento popolare o banditi. Il cardinale Riario, la cui presenza era stato il segno dell'aggressione, in grave sopetto di avervi partecipato, ed il pontefice stesso accusato pubblicamente di essere stato eccitatore del tristo fatto. Che più? a complicare maggiormente sì doloroso imbroglio, si aggiungeva lo sdegno di Sisto IV, che irritato per le sequele dell'attentato, per le voci sinistre a carico suo, per la impiccatura del Salviati, e per la prigionia del nipote, lanciava scomuniche contro Lorenzo, contro la Signoria, contro tutti. Il Roscoe nella vita di Lorenzo il Magnifico ci ha data la bolla di scomunica (3), la relazione dello Scala allora segretario della Repubblica (4), e l'atto del Sinodo fiorentino, opera forse di Gentile, vescovo di Arezzo, e di cui fa parte la lettera del cardinale Riario, che per paura o persuasione, voleva placare il papa e pacificarlo coi Fiorentini (5). L'atto del Sinodo e la relazione dello Scala erano un'accusa manifesta ed esplicita contro il pontefice, che denunziavasi alle corti d'Italia e di Europa come l'anima dell'iniquo

(1) *Epist.*, lib. I, 86. « Video sacerdotium florentinum diu exanime brevi respiraturum ».

(2) *Epist.*, lib. I, 107.

(3) La bolla ha la data delli VIII kalendas Junii 1478. Roscoe, *Vita di Lorenzo*, tom. II, doc. XI.

(4) Op. cit., tom. II, doc. XIII.

(5) Ha la data seguente « In ecclesia nostra cathedrali sanctae Reparatae 23 Julii 1478 ». Op. cit. tom. II, doc. XII.

complotto (1). Marsilio in così grave momento, non volendo mancare nè all'amico, nè alla abituale reverenza verso il capo della Chiesa, scrisse al papa in nome del gregge cristiano per richiamarlo con rispettosa, ma franca libertà cristiana, a più miti consigli. « Non può ridirsi (egli comincia) da quale allegrezza io fosse compreso, quando udii che Dio ti aveva eletto pastore. Sapevo che tu eri la fenice dei filosofi. Sperai che riunendosi in te la somma possanza, colla somma sapienza, sarebbe tornato sulla terra il secolo d'oro vaticinato da Platone. Non mentì la fama quanto alla sapienza del pastore, ma quanto alla felicità del gregge, la letizia si converse in pianto. E chi avrebbe mai immaginato, che sotto un pontefice sapientissimo, sarebbe tornato non il secolo d'oro, ma il secolo di ferro? Tornò pur troppo il secolo di ferro; non vedo che armi a mio danno: non ascolto che strepito di armi, scalpito di cavalli, e tuono di bombarde: nè altro sento che pianti, rapine, incendii e stragi. Aggiungi che mi angustia la fame, e mi consuma la peste, e quasi fosse poco, mi sta sul capo il lupo più degli altri vorace, il leone che rugge, il dracone pestifero, il turco immane, nemico della Chiesa, che se tu non soccorri divorerà il tuo legge. Da te, come dal capo di tutti, dipende la sorte della cristianità, da te la gloria o l'infamia, il premio o il supplizio di tutti ..... Ricorda che sei vicario di Cristo, mansuetissimo e clementissimo. Dimentica come solevi in passato le ingiurie, la cui memoria non è altro per l'uomo che l'oblio di sè stesso. Se nutri odio contro i tuoi, deponilo per far luogo alla mansuetudine tua, che non puoi separare da te. Non tollerare che il pio tuo genio perda la pristina carità. Non permettere che alcuno armato delle armi tue, incrudelisca contro il tuo gregge: onde non avvenga che il gregge per colpa altrui scambi il pastore col lupo. Chiunque muove le armi contro i

(1) Lo Scala dice tra le altre: « Dum enim religionis nostrae hostis post tot tantasque de bonis claras victorias, in limine insultat Italiae, superbissimus, atque formidabilissimus: dum imminet cervicibus nostris, et comminatur Romae, et nomini christianorum; Xistus Romanus pontifex, et illi sui rerum administratores proditionibus dant operam sceleratissimis, insidiantur vitae et libertati populorum, incessant maledictis cunctos bonos...... nihil pensi aut habentes, sed foedantes omnia divina atque umana, barbaro potius, quodam et ferino, quam aliquo humano more ». E poi il Tiraboschi non sa spiegare il motivo per cui avvenne che lo Scala, scomunicato, dovesse andare a Roma per ottenere l'assoluzione!!

tuoi, ferisce te prima di ogni altro. Non vi è pastore senza gregge, e colui che rinnega o perde parte del gregge, non è più il pastore comune. Cristo ti concesse un divino imperio, non di armi ma di anime. Ti diè le chiavi non l'elmo e la spada; le chiavi per chiudere le porte d'inferno, e quelle aprire del Paradiso: e per tre volte domandandoti se lo amavi, ti soggiunse: *Ebbene, se mi ami pascola le mie pecorelle.* Se alcune si smarriscono settanta volte e sette, e tu per altrettante perdona loro: lascia al pascolo le novantanove obbedienti, per redimere la centesima scapestrata, del recupero della quale tu dovrai rallegrarti, più che del possesso di tutte le altre. Non disse già inseguila colle imprecazioni, ma disse vàlli dietro benignamente colle preghiere. Non dette la verga per battere le agnelle smarrite, ma diè placide parole per ricondurle dolcemente all'ovile, e chiavi per serrarcele al sicuro. Il mercenario percuote brutalmente le pecore altrui, il pastore provvede e perdona. E il Signore ti costituì non mercenario, ma pastore del gregge.... Ma forse ti lagnerai che sia fra noi qualche ariete! Ci guardammo attorno, o buon pastore, e non lo vedemmo fra noi questo ariete. E non ti avvedi che mentre tu ti adiri contro un sognato ariete, tu metti in fuga e disperdi tutto il gregge?..... Oh tu potessi vedere (nè lo potresti con occhi asciutti) tanta rovina dei tuoi! tu potessi vedere da quanti mali, e da quante disgrazie, il tuo gregge è oppresso! ad ogni passo è accusato il pastore, ad ogni passo il pastore è vilipeso; da qualunque parte mi opprime la sventura. Quindi io piango la tua infamia e la mia miseria... Oh pastore sventurato! oh gregge infelice! Non vedi adunque, o pontefice, che mentre i satiri mordaci si armano contro di te, mi sovrastano le più lugubri tragedie? Non leggerassi mai satira più mordace, comunque bugiarda, nè tragedia più luttuosa comunque vera. Se togli la materia alla tragedia, la torrai anche alla satira. Cancella dal libro dell'infamia il nome tuo, che fu già scritto da Dio nel libro della vita (1) ». Inviando copia di questa lettera ai suoi amici, *Antonio Cocchi*, *Francesco Berlinghieri*, *Pietro dell'Arena*, *maestro Giorgio Cipriotto*, *e Lorenzo dei Medici il giovine*, giurava che egli credeva in coscienza di avere obbedito alla voce del dovere. « Gli altri provvedano al rimanente, gli altri cui furono dati occhi per vedere e orecchi

(1) *Oratio christiani gregis ad pastorem Xistum. Epist.*, lib. VI, 1.

per ascoltare. Se un tempo potranno lagnarsi di non avere veduto, non potranno almeno lagnarsi di non avere udito » (1).

XIII.

Contradizioni. - Accusato come mago. - Sua apologia.

Marsilio Ficino non fu esente però dai pregiudizi del suo secolo, e pagò egli pure il tributo alle debolezze della umanità. La sua inclinazione al misticismo, il suo gusto per la filosofia alessandrina, e la stessa fede nel soprannaturale, lo trassero suo malgrado alle vanità della astrologia, e quindi queste sue naturali propensioni erano frequentemente in contrasto coi suggerimenti del suo robusto intelletto.

L'intelletto gli diceva che i troppo curiosi del futuro, sono sempre infelicissimi, giacchè pare che la Provvidenza abbia negato il presente a coloro cui concede la prescienza del poi: chè non bastando noi al presente, non dobbiamo caricarci anche dell'avvenire; che il partito migliore è il divino consiglio datoci da S. Paolo di non voler sapere più di quello che importa di sapere, ma di appagarsi di sapere con sobrietà (2). E intanto scriveva al Bembo (1477) di voler comporre un libro intorno alla provvidenza di Dio, e la libertà dell'arbitrio umano, per confutare appunto le opinioni degli astrologi in quanto detraggono all'una ed all'altra (3); spediva ad Ippolito Gazolti la prefazione di altro libro contro i vani giudicj degli astrologi che tolgono a Dio la provvidenza e l'impero del mondo, agli angioli la giustizia ed agli uomini la libertà o la quiete (4), e compose anche uno scritto (1481) per il duca di Urbino, inteso a provare che la cristiana religione non è opera delle stelle, nè da queste dipende (5).

Ma le propensioni della sua natura lo richiamavano di tanto in tanto ad occuparsi della astrologia, cui portava il sussidio delle

(1) *Epist.*, lib. VI, 7.
(2) *Epist.*, lib. XI, 24. È scritta a Bindaccio Ricasoli.
(3) *Epist.*, lib. IV, 18.
(4) *Epist.*, lib. IV, 34.
(5) *Epist.*, lib. VII, 12.

dottrine astronomiche, che, quali erano allora, in larga copia possedeva. Quindi guardava ai sogni, ed era diligente osservatore delle più semplici coincidenze. Nato nello stesso anno, nello stesso giorno e sotto la stessa costellazione di Bernardo Bembo, nella grave infermità che egli ebbe nel 1474, e dopo il voto a Maria, quattro mesi innanzi che venisse a Firenze, conoscendolo appena, sognò il Bembo che gli prometteva la guarigione, e poi se lo vide entrare nella scuola accompagnato da grande comitiva, facendogli quasi gli stessi discorsi che avevagli fatti in sogno (1). Un'altra volta sul fare del giorno vide in sogno un grave personaggio a lui sconosciuto, che dopo una disputa fisica gli mostrò un piede quasi perchè glielo medicasse. Nel medesimo giorno giunse in Firenze il *Menchenio*, segretario dell'arcivescovo di Colonia, che lo mandò subito a salutare, dicendogli che una contusione fattasi in un piede gli impediva di venire in persona a vederlo. Marsilio riconobbe nel Menchenio lo straniero veduto in sogno (2). Filippo Valori era nato l'anno stesso in cui egli compose le istituzioni platoniche (3). Pico della Mirandola, nato nell'anno in cui cominciò la traduzione di Platone, venne in Firenze il giorno e l'ora stessa in cui la pubblicò: ed ispirato da Cosimo lo indusse a tradurre Plotino (4). Quanto a sè, credeva di esser tratto dalla sua costellazione ad occuparsi sempre degli antichi; aveva accettato sul serio l'oroscopo che a rinnovare le cose antiche lo destinava (5), e dilettavasi di predire il futuro agli amici suoi. Predisse la dignità episcopale al Salviati (6) ed al Niccolini (7); predisse il papato a Giovanni dei Medici tuttavia fanciullo (8), e qualunque segno celeste riguardasse gli amici, tosto ad essi il partecipava, onde ne traessero argomento a bene sperare, ovvero a provvedere alla loro salute (9). Il più singolare documento è il vaticinio intitolato *Deus ubi vult spirat*, che egli mandò al papa tuttavia irritato contro Lorenzo e

(1) *Epist.*, lib. VI, 16.
(2) *Epist.*, lib. XII, 22.
(3) *Epist.*, lib. XI, 12.
(4) *Proem. in Plotinum.*
(5) *Epist.*, lib. VIII, 18; XII, 4.
(6) *Epist.*, lib. I, 86.
(7) *Epist.*, lib. I, 87.
(8) Paolo Giovio, *Vita di Leone X.*
(9) *Epist.*, lib. VI, 35.

la città di Firenze, poco dopo avergli inviato la orazione del gregge cristiano. In questo documento prende occasione da certi miracoli avvenuti a Volterra, per dire al papa che avendo conferito insieme sopra tale fatto quattro confilosofi, egualmente studiosi di profezie e di astrologia, dalla congiunzione dei pianeti ne avevano dedotto che il prossimo biennio sarebbe stato infelicissimo, talchè il volgo crederebbe vicina la fine del mondo. E così predice nel prossimo biennio la estrema calamità del genere umano oppresso dalla guerra, dalla peste, dalla fame; la morte di molti principi; una nuova eresia per opera di un falso profeta; la navicella di Pietro pericolante sulle acque del Tevere; i barbari devastanti la Italia. Scrive tali cose al papa perchè ci pensi, e così restituita la pace ai popoli cristiani provegga a scongiurare la tempesta (1).

Queste aberrazioni avendo però un valido appoggio nei pregiudizi e nelle credenze di allora, la reputazione del nostro filosofo, anzi che esserne macchiata, ne riceveva incremento di lode e di stima, talchè un biografo ebbe a notare che egli acquistossi fama di mago reputatissimo, discacciando spiriti e demonj da certi luoghi ove avevano stanza (2). Ma la lode non fu scevra di censure, nè senza pericolo. Infatti Giovanni Pannonio, poi vescovo di Cinque Chiese in Ungheria, il quale era stato in Firenze per studiarvi la letteratura greca e latina in cui fu peritissimo (3), scrivevagli da Buda, che avendo letta una sua lettera indirizzata al Bandini, non intendeva come il rinnovamento della teologia degli antichi avesse che fare colla divina provvidenza. Ricordava bensì di avere udito da alcuni astrologi di Firenze, che il rinnovamento della filosofia antica stava scritto nel di lui oroscopo; che in certo tempo fatale aveva tratto dall'oblio, l'antico suono della cetra, il canto e i carmi di Orfeo: e forse con gli stessi astronomici auspicii aveva messo mano a tradurre Platone. Lo ammoniva fraternamente a guardarsi che il rinnovamento degli antichi non fosse una vana curiosità, piuttosto che una religione (4). Marsilio sentì vivamente la forza dell'ammonimento; e

(1) *Epist.*, lib. VI, 8. Il vaticinio è del 25 dicembre 1478.

(2) Corsi, *Vita* ec., §. XX. « Illud non est omittendum, quod in magia habitus est singularis, atque divinus, pluribus e locis malis daemonibus et manibus fugatis ».

(3) Compose tra le altre cose i fasti d'Ungheria, in versi eroici.

(4) *Epist.*, lib. VIII, 17.

mentre si giustificò benissimo quanto allo scopo che aveva nel rinnovare la filosofia di Platone, sull'altro punto dell'oroscopo, e degli auspicii, ne uscì dicendo, che i voleri della Provvidenza sono dimostrati dai moti delle stelle, come strumenti e non altro, talchè l'animo si conserva libero quando consente colla volontà divina (1).

Ma il libro *De vita coelitus comparanda*, nel quale più che altrove aveva fatto sfoggio della sua erudizione astrologica, offrì pretesto ai suoi emuli per accusarlo di magia e negromanzia al pontefice Innocenzo VIII (2). Era questa una tremenda accusa in cui s'involgeva necessariamente quella pure di eresia, e gli effetti della quale potevano riuscirgli fatalissimi. Il povero Marsilio appena n'ebbe sentore, sebbene tranquillissimo nella coscienza, fu nella massima angustia, e sentendo il bisogno d'invocare l'aiuto degli amici, il 15 settembre 1499 diresse a Pietro del Nero, Pietro Guicciardini e Pietro Soderini la sua apologia (3). In questa apologia egli narra di aver composto i libri *De vita*, il cui titolo mentre ha allettato molti a gustargli, ha invogliato altresì molti ignoranti e non pochi maligni a cercarvi il modo di fargli offesa. Alcuni hanno detto: « *Marsilio non è forse sacerdote? Ma che cosa ha che fare la medicina col sacerdozio? che cosa ha di comune il sacerdozio colla astrologia?* Un altro ha detto: *Ma come mai un cristiano può mescolarsi di magia e d'immagini?* Un terzo poi: *indegno di vivere, invidia al cielo la vita per cui si muove*; e tutti insieme ingrati al benefizio ricevuto, non si vergognano di essere crudeli contro la carità di chi provvide come meglio l'ingegno gli consentiva alla vita e prosperità pubblica. Determinate in tal modo le accuse che

(1) *Epist.*, lib. VIII, 18.

(2) Bandini, alla *Vita* del Corsi, nota 44.

(3) L'apologia è intitolata: « Dilectissimis suis in veritatis studio fratribus tribus Petri, Nero, Guicciardino, Soderino ». Forse cedeva alla solita superstizione, scrivendo *a tre* amici che avevano lo stesso nome di *Pietro*. – Pietro Guicciardini fu il padre dello storico, Francesco Guicciardini, che fu tenuto a battesimo dal nostro Ficino. Negli *Spogli* del Salvini si legge il seguente ricordo di Francesco Guicciardini: « Ricordo come io Francesco di Pietro Guicciardini, al presente dottore di legge civile e canonica, nacqui a dì 6 di marzo 1482 in Firenze.....; tennemi a battesimo *M. Marsilio Ficino*, che era il primo filosofo platonico che fossi a quelli tempi nel mondo, e *Giovanni Canacci* e *Pietro del Nero* ».

gli erano date, risponde, che la cura dei mali del corpo non disdice ai sacerdoti i quali curano i mali dell'animo: che egli non approva la magia ma la espone, esponendo Plotino: che la sua magia non è di quella specie che s'affida al culto dei demonj, ma di quella che consiste nella investigazione delle forze latenti della natura. Questa la crede lecita ed onesta; e si maraviglia come coloro i quali ammettono la vita nei sassi e nelle piante, la neghino poi al mondo ed al cielo. Conchiude raccomandandosi che il Del Nero cerchi del Landino, il Guicciardini del Poliziano, e il Soderini di Pico; onde tutti insieme i suoi amici lo difendano nella ingiusta guerra che gli viene mossa (1). Dopo questa apologia, *Ermolao Barbaro*, *Antonio Calderini*, *Francesco Soderini* vescovo di Volterra, e lo stesso *Rinaldo Orsini* arcivescovo di Firenze, riuscirono a sventare presso il pontefice il crudele complotto ordito contro la sua vita, la sua sicurezza e la sua fama (2); talchè nel giugno del 1490 Ermolao Barbaro lo avvisa di averlo raccomandato al pontefice, il quale avendo detto di lui parole onorevolissime, persisteva nel desiderio di averlo in Roma (3); e nel tempo stesso Marsilio ringrazia Rinaldo Orsini che ha tolto dalle fauci ingorde dei lupi il suo agnello Ficino (4).

Questa tempesta, lo rese necessariamente più cauto e più guardingo in ciò che andava scrivendo: e quattro anni più tardi (1494), quando il Poliziano e Pico della Mirandola combattevano l'astrologia, egli se ne rallegrava, giacchè unanime in tutta la vita, voleva essere concorde con essi anche su questo punto (5). Come filosofo deride le immagini celesti descritte dagli astronomi. Come medico non crede di doverle abbandonare affatto, poichè trattandosi della vita degli uomini, devonsi adoperare non tanto i rimedi certi, quanto i probabili. In ogni modo, dichiara che i suoi scritti non devonsi prendere letteralmente, ed ha caro che i portenti astrologici sieno combattuti da così abili campioni (6). Marsilio Ficino aveva però presentito l'enigma che doveva creare la scienza

(1) Vedi, Op. tom. I.
(2) Bandini, alla *Vita* del Corsi, nota 44.
(3) *Epist.*, lib. X, 25.
(4) *Epist.*, lib. X, 22.
(5) *Epist.*, lib. XII, 29.
(6) *Epist.* cit.

nuova. I pregiudizi erano vicini alla scoperta del vero. L'astrologo Domenico Maria Novara, morto nel 1514, fu maestro di Niccolò Copernico, il restauratore dell'astronomia.

XIV.

Uffici sacerdotali. – Nuovi amici di Francia. – Carlo VIII. – Fra Girolamo Savonarola.

Se Marsilio Ficino non andò esente dai pregiudizi della età sua, comprese però, come pochi lo comprendevano, l'ufficio del sacerdote. Al quale ufficio egli sodisfece non tanto indirizzando al bene della religione le sue filosofiche fatiche, quanto eccitando e promovendo l'esercizio d'illuminata pietà e delle virtù morali, mediante i suoi scritti religiosi, e mediante la predicazione della divina parola. I suoi biografi rammentano il suo Commento sopra i Vangeli (1), la sua traduzione del Saltero per la Clarice moglie di Lorenzo (2), i suoi discorsi morali indirizzati ad Iacopo Guicciardini (3); e rammentano altresì le sue spiegazioni del Vangelo, e le sue prediche, che fece con molto concorso e grande giubbilo dei cittadini, ora alla sua chiesa di Novoli, ora nella chiesa degli Angeli (4), ed ora in Santa

(1) *Epist.*, lib. I, 21.

(2) In fine del codice rammentato dal Bandini, si legge: « *Fine della traduzione di* Marsilio Ficino *alla clarissima Clarice, della nobilissima casa Orsina, donna del magnanimo Lorenzo de' Medici, conservatore della Patria* ».

(3) Il titolo è il seguente: *Sermoni morali di* Marsilio Ficino, *della stultitia et miseria degli uomini, ad* Iacopo di Piero *di messer* Luigi Guicciardini *prudente et nobile cittadino Fiorentino.* Nel Proemio dice: « Pensavo più giorni fa scrivervi qualche cosa morale, come a cittadino molto morale, in perpetuo segno della nostra amicizia. Non m'è occorsa alla mente, in questi stolti et miserabili tempi, altra materia che della stultitia et miseria degli uomini: mandovi adunque certi sermoni in lingua toscana della decta materia, e quali più tempo fa composi in lingua latina a' mia familiari. Leggeteli, quando l'occupazione della Repubblica ve lo permette ». Dopo l'undecimo sermone si legge in fine: *Fatto in Firenze a dì 28 di giugno* 1478 ». Vedi Bandini alla *Vita* del Corsi: *Notizia degli scritti N.° XX.*

(4) In prova di ciò riferisco il seguente partito del 9 dicembre 1487, che si legge nel libro dei partiti dei canonici del duomo: « Viso quam laudabile sit praedicare verbum Dei, et quantum D. Marsilius Ficinus singulis diebus in

Maria del Fiore (1). Ed abbiamo infatti stampati fra le sue opere alcuni brani delle prediche, fra le quali è ricordo speciale di quelle recitate in duomo ai canonici e al popolo; dove o commenta qualche passo della Scrittura, o espone qualche punto della morale cristiana, o chiama a difesa del domma religioso la dottrina del suo diletto Platone (2). Le prediche le cominciava sempre colla seguente invocazione: « *Aspira nobis*, *precor*, *alme Deus*, *via*, *vita*, *Trinitas*, *unus Deus. In medio ecclesiae laudabo te*, *in cospectu angelorum psallam tibi* ». Quando imprese a spiegare in duomo la dottrina di Platone, egli esordì la sua lezione colle seguenti parole. « Ispirami almo Dio, io te ne prego, e narrerò il tuo nome ai fratelli miei; in mezzo della chiesa ti loderò: al cospetto degli angeli ti esalterò. Quelli che ottenevano da Dio, o fratelli dilettissimi una copiosa raccolta di biade, solevano, un tempo, offrirne a Dio le primizie. I pittagorici poi, seguitati da noi altri platonici, rendendo a Dio quella sapienza che avevano chiesta ed ottenuta per divino ajuto, meditavano ed insegnavano nei templi, i sacri misteri della filosofia. Noi pertanto, osservando per quanto ci è possibile le tradizioni degli antichi sapienti, esporremo la religiosa filosofia del nostro Platone nel mezzo di questa chiesa. In queste sedi degli angeli contempleremo la divina verità » (3). Nell'ultimo settennio della vita, mentre lavorava indefessamente intorno al commento di Platone (4), riordinando le note, che aveva già fatte mentre lo traduceva, o le dichiarazioni che aveva dettate oralmente ai discepoli suoi (5), continuava altresì le sue lezioni scritturali in Santa Maria

ecclesia Angelorum praedicat, et non poterat commode interesse vesperis, per partitum inter eos obtentum per duas partes ipsorum et ultra dederunt licentiam dicto D. Marsilio, ut discederet dictis quinque primis psalmis, et admittatur ac si interfuisset usque ad *benedicamus Domino* ».

(1) Corsi, *Vita*, ce. §. XI; Filippo Valori, *Vita*.

(2) Le sue prediche di cui è traccia nelle opere, sono: I. *De immortalitate animae*; II. *De vita animae immortalis*; III. *De quinque panibus*; IV. *De duobus discipulis in Emmaus*; V. *De laboribus et aerumnis D. Pauli*; VI. *De Passione Domini*; VII. *De stella magorum*; VIII. *De canticu Simeonis, ac vera fidelium pace*; IX. *De charitate*. Questa è divisa in tre punti: 1. *Deus charitas est*. 2. *Qui manet in charitate in Deo manet*. 3. *Et Deus in eo*.

(3) *Epist.*, lib. VIII, *post Epist.* 54.

(4) *Epist.*, lib. XII, 4, 38.

(5) Corsi, *Vita*, *ec.* §. XIV.

del Fiore, nelle quali intraprese la spiegazione delle Epistole di San Paolo con immenso concorso di uditori (1). In questa ultima sua sacerdotale fatica stata interrotta dalla morte, espose appunto la dottrina pratica intorno al culto cristiano che abbiamo riferita in altra sede di questa scrittura (2).

Ma i tempi felici erano passati irreparabilmente per Marsilio Ficino. La morte di Lorenzo, e la insipienza di Piero, incapace ad intendere e continuare la politica iniziata dal suo gran padre, acceleravano pur troppo la tempesta preparata al di là delle Alpi, che allora doveva distruggere insieme colla libertà di Firenze quella pure di tutta Italia. Ai 9 di novembre 1494 Carlo VIII era in Pisa, dove Piero dei Medici consentì i vergognosi capitoli, che recarono la sua caduta e la riforma del governo. Il 17 Carlo VIII entrò in Firenze, ed il 26 furono promulgati in Santa Maria del Fiore i nuovi patti che il monarca francese accondiscese al magnanimo ardire di Pier Capponi. Marsilio Ficino in questi tempi era in relazione letteraria con *Germano di Ganay* canonico di Bourges, decano di Beauvais, e consigliere ecclesiastico al parlamento di Parigi, con *Giovanni di Ganay* suo fratello, quarto presidente del parlamento di Parigi, istigatore di Carlo VIII alla impresa d'Italia, compagno alla spedizione, e che ebbe mano in tutte le faccende della politica francese in Italia; e con *Giovanni di Materon*, uomo di grande dottrina, *maître de requete* di Carlo VIII, stato già suo legato agli Sforza, a Sisto IV, alla Repubblica di Firenze, e che partecipò a tutte le pratiche tentate da Carlo VIII per staccare Piero dei Medici e poi i Fiorentini dalla alleanza aragonese (3). Sia che lo movesse carità di patria, o il desiderio di riparare ai falli del suo ultimo patrono, sia che lo spingessero gli amici suoi, e specialmente Giovanni Cavalcanti già destinato ambasciatore a Carlo VIII, Marsilio Ficino si valse dell'opera di Ganay e di Materon per poter giungere al cospetto del monarca francese (4), il quale diceva di aver bisogno del regno di Napoli per muover guerra ai turchi. « Speriamo (gli disse il nostro filosofo) che tu facilmente possa redimere il Regno Santo, recuperato innanziper

(1) Corsi, *Vita*, ec. §. XIV.

(2) Non vi è di finito, fra le opere stampate, che un lungo commento di 26 capitoli, intorno alla epistola di San Paolo ai Romani.

(3) *Epist.*, lib. XII, 26, 34, 38.

(4) *Epist.*, lib. XII, 30.

avervi accesso, il regno ereditario, e potrai redimerlo se pure nel viaggio seguiterai le orme di Cristo. Cristo re pacifico promette la pace a quelli che la vogliono. Così tu, o re Cristianissimo, fornito come sei di singolare pietà, prometti pace, siccome udiamo, e ce la manterrai come speriamo. Così facendo quello che il padre raccomandò al pio Enea, ed alla stirpe degli Eneadi, perdonerai ai soggetti, e debellerai i superbi. Laonde volendo tu essere autore di pace a quelli che te la chiedono, ti serberai pacifico specialmente ai tuoi, cioè a noi, e visiterai con maravigliosa pietà la tua città di Firenze, detta così dai fiori, cioè dal Giglio, e di gigli ovunque adorna (1) ».

Nel 16 settembre aveva cessato di vivere in età di anni quaranta Angelo Poliziano, e nel giorno stesso dell'ingresso di Carlo VIII morì, nella più giovine età di trentadue anni, Pico della Mirandola. Beati coloro che non videro quella iliade dei dolori che già cominciava a svolgersi a danno della diletta Firenze. Il povero Marsilio sopravvisse mestissimi giorni ai suoi diletti amici: ed essendo *tutta Italia, la Toscana, e specialmente Firenze agitata ogni giorno dai tumulti interni ed esterni* (2), molestato come era dall'alloggio militare, dalla turba dei domestici e dai pubblici dolori, se volle continuare i suoi diletti studi, malgrado i conforti di Giovanni di Ganay, dovè ricoverarsi nella rustica solitudine del suo Montevecchio (3). E di là scriveva al suo caro Cavalcanti, al pari di lui prostrato sotto il peso dei mali della patria e della perdita degli amici, chè quanto avveniva, tutto era effetto dei peccati degli uomini. « Forse non fu per i molti delitti nostri, se nel decorso autunno sovrastò l'ultimo esterminio a questa città, che niuna virtù umana poteva evitare? forse la divina clemenza, longanime coi Fiorentini, non fece preconizzare quanto ci avvenne per quattro anni continui, da un uomo insigne per santità e per sapienza, da Girolamo dell'Ordine dei Predicatori, eletto divinamente a questo ufficio? E avveratisi pur troppo i presagi e i divini avvisi datici per mezzo suo, forse non scampammo senza nessun merito nostro, fuori di ogni speranza e di ogni opinione, da una rovina sicura, ormai imminente sul capo nostro? Tutto questo fu opera del Signore, e

(1) *Epist.*, lib. XII, 36.
(2) *Epist.*, lib. XII, 38.
(3) *Epist.*, lib. XII, 40.

fu mirabile agli occhi nostri. Bisogna adesso, mio egregio Giovanni, che obbedienti una volta ai salutari consigli di sì grande uomo, non solamente tu ed io, ma quanti siamo fiorentini, ci mostriamo grati a Dio clementissimo, esclamando ad alta voce: *Conferma, o Dio, questa opera che hai operato in noi* (1) ». Questo scriveva il 12 dicembre 1494 sul conto di Fra Girolamo Savonarola il nostro Marsilio, che era amico dei suoi più zelanti devoti, Pico della Mirandola e i Benevieni.

Il Savonarola, che fino dal 1489 colle sue lezioni in San Marco, colle sue prediche e colle sue predizioni erasi guadagnato grande e numeroso seguito di aderenti e di ammiratori, per la discesa del monarca francese ebbe titolo e reputazione di santo e di profeta. Sono notissime le vicende fiorentine degli anni successivi. Il Savonarola dopo di aver tentata la riforma dei costumi nel clero e nel popolo, volle tentare la riforma più scabrosa del pubblico reggimento; e mescolandosi nelle faccende politiche, dopo di essere divenuto l'arbítro della città, cadde vittima dell'odio dei suoi nemici e delle stesse passioni che aveva eccitate senza saperle contenere.

I Medici banditi da Firenze tentavano ogni mezzo per ricuperare lo stato; alcuni cospicui cittadini, avuti in sospetto di tener pratica con essi, ad istigazione di Francesco Valori furono condannati e giustiziati senza che fosse loro concesso l'appello al Consiglio generale in conformità della legge. Fra i giustiziati era pure Bernardo Del Nero, quello stesso cui Marsilio aveva dedicato il suo libro in toscana favella sopra lo amore (2). Questi fatti spiegano probabilmente come Marsilio Ficino, il quale, finchè frate Girolamo erasi fatto innanzi come riformatore dei costumi, e profeta dei gastighi celesti, lo aveva tenuto ed esaltato come santo, quando poi lo vide capo di parte infestissimo ai Medici, e potè sospettare che egli non fosse affatto immune di colpa in quella brutta faccenda del negato appello (3), mutasse sentenza e consiglio, ed anzichè santo e profeta, seminatore di civili discordie lo reputasse. In una sua scrittura inedita che indirizzò dopo la morte di Fra Girolamo al collegio dei cardi-

(1) *Epist.*, lib. XII, 37.

(2) Nardi, *Istorie fiorentine*. Gli altri condannati furono, *Niccolò Ridolfi*, *Giovanni Tornabuoni*, *Giovanni Landi*, *Giannozzo Pucci*.

(3) Il Cerretani scrive: « Fu fama che Fra Girolamo avesse mandato al magistrato a dire che Dio voleva si facesse giustizia ».

nali in nome suo e di altri cittadini (1), confessa che egli pure per cinque anni fu tra i molti ingannati dall'*Ippocrita di Ferrara*; atterito poi dalle verificate sventure si lasciò anch'egli illudere e raggirare, ma presto fece senno, e già da tre anni non mancò di ammonirne palesemente e non senza pericolo molte persone a lui più note, onde fuggissero lungi *da questo mostro*, nato per la disgrazia del popolo fiorentino (2). Quindi accusa apertamente Fra Girolamo di avere eccitato popolari tumulti, lo accusa di avere seminate inimicizie crudeli fra i cittadini, lo accusa di aver corrotti alcuni cittadini colla sua superbia e colla sua ereticale pertinacia, e di aver levato il senno ad altri riducendogli stupidi come torpedini (3). Chiude la sua apologia, rallegrandosi di esserne stati liberati mercè la divina bontà, la provvidenza del Papa, e l'aiuto dei canonici di Duomo (4). Avrei preferito per certo che il nostro filosofo davanti a quel mesto spettacolo delle umane vicende si fosse restato immune dalle passioni, e verso un grande uomo cui l'univano la comunanza del sapere, il culto della virtù e, forse senza saperlo, la identità dello scopo, avesse saputo mantenere quella generosa bontà di animo che fu il carattere peculiare della sua vita. Ma la verità istorica non mi consentiva di celare questo fatto, che mentre non è nuovo nei fasti delle umane contradizioni, fornisce nuovi elementi di confronto e di esame all'imparziale e fredda severità della istoria.

(1) Il documento si trova tra i manoscritti Strozziani della Biblioteca Magliabechiana, Class. VIII, Cod. 315, col titolo seguente: « *Apologia Marsilii Ficini, pro multis florentinis ab antichristo Hyeronimo Ferrariensi hypocrita summo deceptis, ad collegium cardinalium* ». È strano che il Bandini citi questo scritto come fatto in favore del Savonarola. Ho indicato questo importante documento al cav. Passerini, il quale lo pubblicherà nel *Giornale storico degli Archivi Toscani* insieme cogli altri documenti Savonaroliani.

(2) « Ego quoque iamdiu per istuc Savonarolam deprehendi, et si ab initio dum repente mutata republica, Galli variis passim terroribus Florentiam agitabant, ipse quoque una cum trepido populo (nescio quo daemonio) perterritus sum, et ad breve deceptus sum; sed cito resipivi, atque jam toto triennio, frequentius saepeque palam, nec sine discrimine, notos mihi multos admonere feci, ut monstrum hoc veneficum longe fugerent, in calamitatem hujus populi natum ».

(3) « Id procul dubio, peximum quodquam plurimos partim superbia, haereticaque pertinacia imbuit, partim (ut ita dixerim) dementavit, ac more piscis illius, quem torpedinem vocant, penitus stupefecit ».

(4) « Adiuvante etiam cathedrali nostrorum canonicorum collegio ».

XV.

Testamento. - Morte. - Onori. - Leggenda. - Conclusione.

Fra Girolamo Savonarola patì, come è noto, il suo martirio il 23 di maggio 1498. Nel giorno 29 settembre dell'anno successivo, ai rogiti d'Iacopo di Martino d'Iacopo Martini, cittadino e notaro fiorentino, nel popolo e convento di S. Marco, Marsilio Ficino dettava la sua ultima volontà, essendo testimonii i padri del convento, primo dei quali è rammentato l'antico amico suo Giorgio Antonio Vespucci. E non dimenticando i poveri delle due sue parrocchie S. Cristoforo di Novoli, e S. Bartolommeo di Pomino, chiamava esecutori delle sue ultime volontà *l'unico suo amico* Giovanni Cavalcanti, e il notaro *Martini* (1). Pochissimi giorni dopo, Marsilio Ficino moriva di febbre nella sua villetta di Careggi, cioè a Montevecchio, in età di anni sessantasei. Il Salvini dice che morì il 3 ottobre, Scipione Ammirato dice che egli morì il 1.° ottobre, cioè nel giorno stesso in cui fu decapitato in Firenze il condottiero dell'esercito Fiorentino Paolo Vitelli, « come se ci avesse il caso voluto insegnare per quante diverse vie gli uomini guerrieri, benchè in maggior fortuna collocati dalli amatori delle sacre muse, alla morte camminano (2).

Gli amici, i discepoli e i cittadini più illustri della città accompagnarono la salma di Marsilio Ficino alla sua ultima dimora che fu nel duomo di Firenze, cui gli dava diritto la sua dignità sacerdotale. Marcello Virgilio disse l'orazione funebre (3). Il popolo

(1) Può leggersi questo testamento tra i rogiti di ser Iacopo Martini, a carte 68–70 del protocollo segnato M 239, intitolato *Testamenti dal 1482 al 1518*, nell'Archivio generale dei Contratti di Firenze. — Il Salvini ne dà un sunto nei suoi *Spogli*. Il notaro Martini doveva essere egli pure platonico, perchè Marsilio gl'indirizza alcuni suoi scritti, e specialmente il libro *De vita*.

(2) Scipione Ammirato, *Historie Fiorentine*, tom. III, pag. 257.

(3) Paolo Orlandini, camaldolese degli Angeli, in un suo opuscolo, *De dubiis animae a corpore separatae*, citato dal Bandini, nota 20, scrisse i versi seguenti:

« Ma tu, messer Marsilio reverendo,
Mio padre e mio maestro in ogni lato,
Pel qual più cose in mia vita comprendo,

gli diè l'omaggio che è il solo sincero, perchè il solo che non si compra, dell'universale compianto (1). Domenico Ghirlandaio dipinse l'effigie del nostro filosofo nel coro di Santa Maria Novella; Benozzo Gozzoli, nel Camposanto di Pisa (2). Il Salvini nei suoi *Spogli* rammenta una medaglia esistente presso il dottore Anton Francesco Gori senza rovescio, ma col ritratto di Marsilio Ficino e la leggenda intorno. Andrea Ferrucci da Fiesole scolpì il monumento marmoreo, che più tardi, per pubblico decreto della Signoria, fu commesso agli operai di S. Maria del Fiore (3).

Anche la leggenda concorse ad imprimere nelle menti degli uomini la ricordanza di colui che in tempi di grande incredulità aveva tanto operato colla parola e cogli scritti per rinvigorire la fede in una vita futura, fondamento di ogni religione e di ogni civiltà. Narrasi infatti, che disputando insieme una volta intorno alla immortalità dell'anima *Marsilio Ficino* e *Michele Mercati*, nel separarsi, si dettero scambievole parola che il primo di loro morisse, avrebbe dato all'altro novelle dell'altra vita. « Dopo non molto spazio di tempo avvenne (così narra il Baronio) che sul fare del giorno il Mercati, vegliando ancora intorno a speculazioni filosofiche, udì all'improvviso lo scalpito di un cavallo velocemente corrente, che fermava il corso alla porta della sua casa. In pari tempo udì la voce di Marsilio che gridava: *Michele Michele, sono vere, sono vere quelle tali cose.* Alla voce dell'amico, Michele stupefatto balzò dalla sedia

Tu sai, ch'io t'ebbi infermo visitato,
A tue exequie ancor mi ritrovai,
Dove tu fosti molto commendato
Dal tuo Marcello, dov'io contemplai
Quanta jattura avessi nostra gente
Per tuo decesso, sicchè io lacrimai ».

(1) Corsi, *Vita*, ec. §. ult.

(2) Vasari, *Vita di questi pittori.*

(3) Fra le deliberazioni capitolari, si legge il partito del 15 febbraio 1520, per il quale i canonici congregati: « fecerunt quatuor commissarios, videlicet *R. D. Adrianum Turritanum, D. Ludovicum archipresbyterum, D. Joannem Vespuccium et D. Julianum de Ricasulis*; qui omnes concorditer sint, et esse debeant cum Rev.mo archyepiscopo Florentino, et operam dent sine damno capituli, ut imago domini Marsilii Ficini, jam defunti, sive per imaginem marmoream, sive per sepulturam, exaltetur ut decet in Ecclesia florentina, ut Mag. Rever. domino de Medicis videbitur, et placebit ». Il monumento fu decretato l'anno stesso in cui Leone X pubblicò la bolla di scomunica contro Lutero.

e affacciandosi dalla finestra, vide per di dietro un bianco vestito che spingeva nuovamente al corso un cavallo bianco, e lo richiamò gridando: Marsilio Marsilio. Lo seguì cogli occhi, ma egli si dileguò. Attonito per un caso cotanto insolito, pensò subito ad informarsi sollecitamente che cosa fosse avvenuto di Marsilio Ficino; ma seppe che in quella ora stessa in cui lo vide e lo udì egli era passato all'altra vita (1).

Qualunque sia il merito filosofico di Marsilio Ficino, egli sarà sempre un personaggio eminente nella storia dell'italiano incivilimento, sia per la tempra veramente poetica e singolare dell'ingegno (2); sia per il servigio grande che rese alla scienza colle sue versioni; sia per l'influsso che ebbe sugli uomini del suo tempo, sia finalmente per quello che, antivenendo i tempi, arditamente tentò. Egli volle emancipare la filosofia dai ceppi delle vanità scolastiche, aprendo un nuovo campo alla speculazione, ed invogliando lo spirito umano di cercare nuovi metodi per la scoperta del vero. Egli presentì il decadimento morale d'Italia, e volle scongiurarlo, richiamando le menti al culto dell'ideale, della poesia, e dell'amore. E con questi intendimenti tentò di restaurare la religione mediante la scienza, e di moralizzare la scienza mediante la religione: tentò egli pure il problema intorno a cui si affaticarono tanti nobili ingegni, di conciliare cioè, l'autorita colla scienza, la fede colla ragione, la religione colla filosofia; tentò di operare colla filosofia quella riforma che il Savonarola volle effettuare colla politica, e che Lutero pochi anni dopo precipitò rompendo la unità della fede.

LEOPOLDO GALEOTTI.

(1) BARONIO, *Annal.*, an. 441, ediz. di Colonia del 1624.

(2) Il nome di Marsilio Ficino si legge anche nell'esemplare delle Pandette fiorentine. Dopo l'epigramma greco scritto di mano di Cristofano Landino, si legge: « *Ego Marsilius Ficinus interfui, dum hoc reperitur, idque manu propria scripsi die* 9 *aprilis* 1486. *Petro Berardi de Berardis sedente Vexillifero iustitiae. Quapropter perspicuum judicamus, hoc volumen proprie fuisse ab ipso Iustiniano compositum, neque solum trascriptum* ». Con queste parole, che ai giureconsulti germanici offrirono pretesto a molti epigrammi, Marsilio non intese già di dire che le Pandette fiorentine fossero autografe di Giustiniano, ma sibbene che fossero uno degli esemplari ufficiali divulgati per sua autorità.

DOCUMENTI ORIENTALI RISGUARDANTI L'ITALIA



I.

Lettera di Solimano il Grande a Federigo II di Gonzaga, pubblicata nell'original versione italiana, tradotta dall'originale turco ed illustrata, per G. I. Ascoli.

Narra il Gionta nel suo *Fioretto delle Cronache di Mantova* (1), che, del 1496, « essendo Dauzio ambasciatore di Bajazette, gran « turco, stato spogliato presso Ancona di molti danari, ch'egli « portava a Roma a Gemmé, fratello del suo signore, il marchese « Francesco lo fece condurre a Mantova; ove nobilmente vestitolo « con tutti i suoi, gli diede danari e presenti, onde potè ritor- « nare in Costantinopoli; per lo che Bajazette gli mandò a donare « molti bei cavalli, accompagnando il presente con una officiosa « lettera di ringraziamento. All'incontro il marchese mandò in « dono al gran turco una nave carica di formaggio perfettis- « simo ». Gem, chiamato in altre cronache italiane *Zem* o *Zizim*, finì di vivere al principio del 1495, mentre veniva condotto verso Napoli da Carlo ottavo di Francia, che sel era fatto cedere dal pontefice Borgia; e tra i patti che re Carlo fermava col papa prima di abbandonar Roma nel gennaio del 1495, v'avea, come reca

(1) Il Fioretto delle cronache di Mantova raccolto da Stefano Gionta, notabilmente accresciuto e continuato sino all'anno 1814 per cura di Antonio Mainardi. Mantova 1844, p. 107.

il Guicciardini in sulla fine del primo libro della sua Istoria, l'impunità, chiesta da Carlo, per colui che s'era impadronito a Senigaglia degli ultimi quarantamila ducati venuti da Costantinopoli per l'infelice Gem. Il fatto della spogliazione che il Gionta riferisce, è senza dubbio il medesimo di cui trattava la convenzione stipulata fra re Carlo e il pontefice, ed è quindi anteriore al 1496. Il cronista avrebbe potuto mostrarci maggior precisione anco nello stabilire a chi eran diretti i denari del Sultano. Non l'erano a Gem, ma bensì a papa Alessandro sesto (Borgia), che riceveva da Bajazette quarantamila ducati annui per le spese occorrenti ad alimentare e custodire Gem, e che, prezzolato dal Sultano, ritiensi abbia fatto perir di veleno quel pretendente al trono degli Osmani, di cui Carlo ottavo sognava di valersi nelle sognate imprese contro la Turchia.

Il marchese di Mantova accennato nel passo del Gionta che di sopra recammo, è Gianfrancesco, detto anche semplicemente Francesco, di casa Gonzaga, quarto marchese di Mantova, secondo di tal nome, marito ad Isabella d'Este. Soldato del re di Francia e feudatario dell'impero, egli entrò nella lega ch'era stata conchiusa a Cambrai; in seguito alla quale, venuto in guerra coi Veneziani, rimase lor prigioniero nell'agosto del 1509 (1). Uscì dal carcere della Serenissima alla fin di luglio del 1510, e « v'ha chi scrive (nota « il Muratori) che fu messo in libertà per le minacce del Sultano « dei Turchi, guadagnato dai Mantovani o dal re di Francia ». Il Guicciardini, contemporaneo, asserisce d'avere inteso « da au- « tore degno di fede, e per mano del quale passava allora tutto il governo dello stato di Mantova », come il consiglio di questa città avesse determinato di ricorrere a Bajazette (l'amicizia del quale il marchese, col mandargli spessi messi e varj presenti, aveva molti anni intrattenuta), e come questi imponesse la liberazione di Francesco al senato veneto, che, per decoro ed interesse, fece sembiante di cedere in ciò alle istanze di papa Giulio secondo. Gli autori del *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova* (2) propendono a credere che per opera del pontefice, e non di

(1) Del cognome *Turco* proprio al marchese, v. *Guicciardini*, l. VIII; ed. florent. del 1830, t. VII, p. 204.

(2) Compendio cronologico-critico della storia di Mantova, di Leopoldo Camillo Volta e continuatori (v. la pref. al vol. II). Mantova 1807-38, 5 vol.

Bajazette o d'altri, Francesco ricuperasse la libertà; espongono però come dalle cronache sia narrato che la marchesa Isabella « scor- « gendo riuscire a nulla presso i principi collegati le sue istanze « a pro del consorte, reputò in cuor suo di non omettere di scon- « giurare quel barbaro »; e che il barbaro « accettò l'assunto, e « dichiarò al veneto ambasciatore (residente a Costantinopoli) il « suo desiderio; e, poichè lo vide irresoluto, e proclive a scher- « mirsene, lo ridusse al suo volere coll'intimargli o la libertà del « marchese, o l'invasione degli stati della Repubblica (1) ». E nell'opera stessa, tra le annotazioni al tomo secondo (2), laddove si risponde a chi aveva obiettato non sembrar nè veridico nè verisimile il racconto della interposizione di Bajazette a favore di Francesco, è bensì rammemorato come gli autori si fossero piuttosto avvicinati all'opinione che il marchese abbia dovuto la libertà al sommo pontefice; ma è detto ancora: « Oltre poi alle citazioni « (relative all'intervento di Bajazette) da noi esposte a piè della « pagina 289, aggiungiamo trovarsi nell'Archivio segreto diversi « curiosissimi originali diplomi de'gran sultani, coi quali costoro « professano al marchese Francesco, e a Federigo suo successore, « tutta la stima e il desiderio di continuare nella buona amicizia: « bell'argomento della somma riputazione, in che erano tenuti i « Gonzaga anche presso que'barbari ».

Ai diplomi indicati dal *Compendio* dev'essere appartenuto questo di cui porgo la traduzione (insieme alla original versione italiana che ci va unita), diretto da Solimano il grande a Federigo secondo, figlio del marchese Francesco secondo di Gonzaga. L'originale turco, accompagnato di qualche breve nota filologica, sta per vederne la luce nella terza dispensa de'miei *Studj orientali e linguistici*. Inedito sin qui al par degli altri, è oggi conservato il nostro diploma nella Palatina di Vienna (*Collect. autograph.*, II, 88); donde ne trasse copia

(1) Vol. II, p. 288-9. — Ed. ib, p. 308-9: « Narrasi, che fino dai primi anni del suo governo avendo egli (il marchese Francesco) inteso, che un ambasciatore del Sultano era stato spogliato nell'andarsene a Roma, lo inducesse a venire a Mantova, e dell'occorrente lo provvedesse, e lo regalasse signorilmente, e gli procurasse il mezzo di ritornare a Costantinopoli: della qual cosa maravigliato il Sultano, e memore del beneficio, avesse poi preso impegno per la liberazione del marchese dalle carceri della repubblica veneziana ». Il marchese Francesco era succeduto nel 1484 al padre Federigo I.

(2) Vol. III, p. 259.

per me il signor Gualtiero Federigo Adolfo Dr. Behrnauer, che mi giovò altresì nella traduzione *letterale* (per quanto le contorsioni turche il permettano) che ci aggiungo, la prima dal turco alla quale io m'attenti. Corre il testo per diciotto linee, di cui le prime sei, orizzontali, contenenti l'invocazione, sono a lettere d'oro con sottil contorno a nero. Vien poscia, a tratti aurei ed azzurri, il *tughra*, ossia il *segno imperiale*, di Solimano, e sottovi altre dodici linee quasi acinaciformi, a caratteri neri con resti di polvere d'oro, sparsavi però qualche parola (come il nome di Dio e dei sultani) in lettere d'oro, oppure azzurre con aureo contorno. Le linee distanno ragguardevolmente l'una dall'altra, e lo splendido manoscritto, in carta levigata, presenta la lunghezza di un metro e circa novanta centimetri, su trentasette centimetri di larghezza. La versione italiana, scritta senz'alcun lusso, sta in separato foglio, d'assai più modeste proporzioni.

Federico secondo, succeduto a Francesco nel 1519, riceveva adunque il nostro diploma in doppio originale da Solimano il grande, al quale aveva mandato un ambasciatore, che nel documento è nominato Antiacomo, nell'intento di assicurarsi le buone grazie del gransignore, con addurre l'esempio delle buone intelligenze corse tra il padre Franceso e Bajazette secondo. L'Hammer non fa menzione alcuna di tale ambasciata nè di qualsiasi relazione tra Solimano il grande e casa di Gonzaga; e tranne il cenno indiretto, intorno ai diplomi, che abbiamo veduto di sopra, nulla ne trovo presso le storie generali d'Italia o presso le cronache di Mantova. Ma il valore storico del nostro documento fu esagerato di molto da chi recentemente nella *Gazzetta ufficiale di Milano* (1) lo annunziava in mano mia, e il dichiarava un trattato d'amicizia conchiuso tra Federigo di Mantova e Solimano II, il 27 marzo 1527 (*sic*), il quale mostrerebbe, tra l'altre, sin dove si spingessero gl'intrighi di Francia per paralizzare la potenza habsburgica, e sarebbe una prova di più a stabilire che l'alleanza osmano-francese d'allora incominciò non nel 1535 per opera del Laforet, ma nel 1525 per quella del Frangipani, anzi prima, cioè (*sic*) subito dopo la battaglia di Pavia; cognizione affatto nuova, e di cui l'Hammer nella sua Storia ottomana non avrebbe avuto che il presentimento, grazie ai fonti arabi (*sic*), a cui attinse. — Una formale alleanza osmano-francese non s'ha neppur nel trattato conchiuso per opera del Laforet (1536),

(1) Del 3 settembre 1857.

che fu un trattato commerciale; ma di anteriori ed intrinseche relazioni politiche osmano-francesi ha precise nozioni l'Hammer. Sulla fede di Piero Bragadin e Marin Sanuto e d'una fonte orientale, narra egli (1) come bene Solimano accogliesse, una diecina d'anni prima, altro ambasciatore di Francesco primo di Francia, e lo rallegrasse annunziandogli la campagna del 1526 contro l'Ungheria, campagna che avrebbe causato una gran diversione delle forze di Carlo quinto e di re Ferdinando; ned è questa la sola ambasciata di Francesco primo a Solimano, anteriore a quella del Laforet, di cui l'Hammer ci parli. D'altronde, non parmi che il marchese di Mantova stesse col re di Francia in relazioni tali, che inducano ad ammettere, *a priori*, come un fatto concernente l'alleanza osmano-francese, quello dell'ambasceria mantovana che il nostro documento ci rivela. È vero che troviamo scritto avere il marchese, siccome stipendiario del re di Francia, domandato ed ottenuto da quel monarca la permissione d'accettare (1520) il generalato di santa Chiesa conferitogli da Leone decimo. Ma papa Leone essendosi unito con Carlo quinto nel 1521 a' danni dei Francesi, Federigo, in qualità di generale pontificio, ebbe a combattere contro di questi nell'anno istesso e nel susseguente; e l'imperatore gli confermò la investitura nel 1521, e nel 1522 lo premiò coll'investirlo anco dei feudi di Federico Gonzaga signore di Bozzolo. Rimasto capitano delle armi pontificie sotto Adriano sesto (e, per un tempo almeno, anche sotto Clemente settimo), veggiamo il marchese Federigo nel 1523 cogli imperiali, alleati del pontefice, combattere ancora contro i Francesi. E nel 1526, all'epoca appunto in cui si vergava a Costantinòpoli il nostro diploma, inclinando Clemente settimo a stringere alleanza con Francia e Venezia contro Carlo quinto, oltrepotente dopo la sconfitta che il rivale avea toccato a Pavia (1525): Federico di Mantova « provava non lievi angustie, perchè come « capitano dovea sostenere le armi pontificie, e come feudatario « correva rischio d'incontrare lo sdegno di Carlo quinto », e « se « risentì il massimo dispiacere, quando il sommo pontefice gli di- « minuì l'onore del generalato, nominando Giovanni dei Medici con « egual potere e con assoluta indipendenza; ne esperimentò poscia « i migliori vantaggi nel non trovarsi nella necessità di combattere « contro le milizie imperiali » (2). Più tardi (1527), fu bensì in-

(1) *Storia dell'impero osmano*, ed. Pest, 1840, V. II, p. 45, 47; cfr. ib. p. 120.
(2) *Compendio cronologico-critico*, II, 334-35.

dotto il nostro Federico ad entrar nella lega contro Carlo quinto; ma, ritornato nel 1529 alla divozione dell'imperatore, n'ebbe il comando dei Cesarei contro i Veneziani, e i migliori accoglimenti nella conferenza di Bologna. Finalmente, l'imperatore l'onorò in Mantova di due visite solenni (1530 e 1532), creandolo *duca* nell'occasione della prima.

La versione in lingua italiana che dalla Porta era mandata a Federigo, ricorda la importanza diplomatica del nostro idioma in Oriente; importanza che ivi perdurò, e dura in parte tuttora, declinata e spenta la potenza politica da cui derivò. Ibrahim, gran-visir di Solimano, greco, nato suddito della repubblica veneta, e conoscente l'italiano egli stesso, ebbe a dire ad ambasciadori di re Ferdinando (1530) ch'egli non volea saper di latino, non intendendo il suo interprete che l'italiano. E in italiano scrisse Ibrahim a Ferdinando nel 1532, durante la formidabile ritirata dell'esercito ottomano che avea tentato Guns (1). — Gli autori del *Compendio cronologico-critico* avranno probabilmente veduto la versione italiana originale del nostro diploma, od altre simiglianti; e, supponendovi conformi gli originali turchi, trovavano a buon dritto di vantare la deferenza dei sultani verso i Gonzaga. Ma i miei lettori rinverranno una gran distanza fra la traduzione letterale e la originale; nè quasi era credibile che il sultano, *ombra d'Iddio sul mondo e distributore delle corone ai potentati della terra*, si dichiarasse *prontissimo a far ciò che il marchese di Mantova* (il *bey* di Mantova, come il diploma lo dice) *dalla Porta abbisognasse.* La necessità di cangiar stile scrivendo in italiano anzichè in turco, e qualche generoso ricordo che l'ambasciatore di Federigo avrà lasciato alle cancellerie gran-signorili, ci debbono rendere ragione dei cambiamenti, adulatorj per il marchese, che il diploma subì nell'esser vòlto in lingua nostra. Le due versioni non s'incontrano pienamente neppur nella nomenclatura dei dominj del sultano; ma l'*eccetera* che abbiamo in ambedue, aggiusta le partite. *La mare maggiore* della versione italiana non è il Mediterraneo come potrebbe parere a chi abbia presente il *mare magnum* della Bibbia. *Mar maggiore*, malgrado il silenzio dei nostri vocabolarj, dicevano per l'addietro gl'Italiani al Ponto Eusino, che il turco appellava ed appella Nero, al modo nostro d'oggidì. *Mare inferiore*, deve rispondere al *bianco mare*, che in turco dinota *l'Arcipelago*, *il mare egeo*, *il Mediterraneo.* La *Macedonia*, la *Tessalia*

(1) Hammer, o. c. II, 83, 94.

e la *Romania* della versione italiana, sono comprese nella *Romelia* della turca. In questa non hanno riscontro l'*Amassia* e la *Cessaria* del testo italiano; nomi che portano tuttora due sangiacati della Turchia asiatica, così appellandosi dalle loro capitali (Amasia, Kaisarieh). Parte della *Missopotamia* che ci dà l'italiano, è il *Diàrbekr* del turco. *Laergizunia* (articolo e nome tutto in un pezzo), per la quale nulla di corrispondente parmi si ritrovi nel testo turco, non saprei indicare con sicurezza che paese sia; ma ci congetturo la provincia di *Erzingian* nell'Armenia, che Selim primo, padre di Solimano, conquistò nella guerra contro la Persia (1514), e affidò al governo del generale cui spettava il merito di tale conquisto, unendovi Karahissar (l'orientale), Gianik e Trebisonda (1). Converrebbe supporre assai più violenti alterazioni, per trovare nel nostro vocabolo la *Erzegovina* o l'*Azerbaigian*, paese persiano quest'ultimo, che rinveniamo nell'elenco turco. *Callapo* dell'italiano, è Aleppo, serbatavi alla meglio l'aspra gutturale iniziale (Chaleb); e ciò da per sè farebbe sospettar non-italiano il traduttore del diploma, che d'altronde vediamo render feminile il mare, alla francese, e scrivere *Ferdirico* il nome del principe mantovano, e usar certe congiunzioni grafiche che sentono di grammatica orientale. Il testo turco dà ancora, senza corrispondenti nell'italiano, il *Kurdistan* e la *Zulkadirija*. Quest'ultimo nome dinota la regione che appartenne alla dinastia dei *Zulkadr*, sovrana un tempo di Elbistan (Albostan) e Meraash, spodestata e quasi estirpata da Solimano; e il sangiacato di Kars nel governo di Meraash è detto in una carta geografica turca del 1728, ed è forse detto ancora, *Kars Zulkadr*, per distinguerlo dal Kars di Armenia (2). Sopravanzano nell'italiano: il *regnio dezorzianj*, cioè la Georgia; *la bulachia*, Valachia; *la tartaria; la bugdania*, cioè la Moldavia, che gli Ungari e i Turchi dicono *Bogdan*, da Bogdan (slavo: *Deodato*) nome di principe; *lasseruia* e *la germania;* oltre alle amplificazioni proemiali per cui Solimano vi è detto signor *dellauropa*, *dellassia* e *dellaphrica*.

Se questa *germania* non è alteramento o derivazione di qualche nome orientale, geografico od etnografico (ci sarebbero *Kerman*, *German* o *Germsir* o *Germasir*, *Kermian*, territorj persiani i due primi, e anatolese l'ultimo; *Kermansciah*, città del Curdistan per-

(1) V. Hammer, o. c. I, 722; cfr. ib. 670, 209, 249 e 725.
(2) Ib. I, 844; IV, 740-44.

siano; e un qualche nome etnografico orientale consuonante al Γερμάνοι, Germani iranici, di Erodoto), e vuol veramente significare, come mi sembra, l'Alemagna; ci si avrebbe un saggio singolare d'arroganza turchesca. Solimano, dicendosi già del 1526 signor della Persia, non oltrepassava i limiti più comuni della facilità con cui i monarchi sogliono estendere nei titoli i propri dominj, posciachè Selim suo padre aveva trionfalmente posseduto la capitale di Sciah Ismail. Ma le scorrerie turche sul suolo tedesco, quantunque se ne contino de'tempi di Bajazette primo (1396) e di Maometto primo (circa il 1416), e con molta frequenza siensi ripetute sotto Maometto secondo, nè abbian mancato durante il regno del secondo Bajazette; erano titoli invero troppo scarsi per dar diritto a Solimano di dirsi il signor della Germania. Le maggiori offese ch'egli stesso doveva recare all'Alemagna, non s'erano peranco verificate. Preparavasi appena alla seconda sua campagna contra l'Ungheria, all'epoca in cui rilasciava a Federico il documento che abbiamo sott'occhio (1526); e soltanto alla terza campagna contro quel paese (1529), egli s'avanzò a stringer Vienna d'assedio, e i suoi scorridori si spinsero devastando insino a Ratisbona. E solo più tardi ancora, cioè del 1547, potè Solimano metter l'Austria allato a Venezia fra gli stati tributarj della sua Porta. — Triste epoca per la cristianità quella su cui siam tratti a gettare lo sguardo; e lotta di giganti quella che metteva alle prese Carlo quinto e Solimano il grande. E all'Italia e agl'Italiani rivien più volte, come ognun sa, la storia di quella lotta e delle devastazioni arrecate dal torrente ottomano, travolgente e straripante in ogni verso. Un fratello del nostro Federico, Ferdinando di Gonzaga, accorreva, con altri capitani italiani, alla difesa di Vienna (1532), quando pareva minacciata una seconda volta da Solimano; e, contro le armi di questo, lo stesso Gonzaga combatteva per Cesare pochi anni dipoi (1535), pure insieme ad altri duci italiani, intorno a Tunisi; ed altri tre anni più tardi, il Gonzaga medesimo riceveva prigioniera la guarnigione turca di Castelnuovo in Dalmazia, e vi gettava un presidio spagnuolo, che l'anno susseguente dovea soccombere alla preponderanza di Chaireddin, il *Barbarossa* turco, per cedere il posto ad altra guarnigione ottomana, capitanata da un persiano. Nel frattempo salpava da Suez una flotta di Solimano, che andava a lottar coi Portoghesi nell'Indie, e aveva inchiodati alle sue galee marinaj veneziani (1).

(1) Muratori, *Annali*, a. MDXXXII, MDXXXV. — Hammer, o. c., II, 457-63.

Venuti siccome siamo a ripresentarci per incidenza le due persone principali che il nostro documento riunisce, mi sia ancora permessa una conghiettura circa il latore dell'ambasciata, che, già il dissi, vi è nominato *Antiacomo* (Antiiacomo). Non trovo memoria di alcun individuo cui fosse proprio tal nome e cui si possa attribuire simile missione, e suppongo che l'inviato di Federigo fosse Marcantonio *Antimaco*, quel dotto « che studiò in Grecia sotto Mosco « Lacedemone, e in Sicilia udì Costantino Lascari, e, fissatosi in « Mantova, insegnò il greco ed il latino, e per le traduzioni di « Gemisto Platone, Dionigi di Alicarnasso e Demetrio Falereo, e « per latine orazioni ed epigrammi celebre si rese » (1). Il *Compendio cronologico-critico*, di cui ripetutamente abbiam fatto menzione, ha intorno a cotestui (2): « Pare che in quest'anno (1498) « incominciasse ad insegnare pubblicamente le umane lettere, e la « lingua greca il nostro concittadino Marc'Antonio Antimaco testè « ritornato a Mantova dalla Grecia (Bettinelli, *Lett. e Arti Man-« tovane*, pag. 114, e *Mem. ms. di Mant.*), nel quale incarico con-« tinuò per ventinove anni ». Ed *Antimaco*, per il quale non sarebbe stato cosa nuova l'andar oltremare verso Costantinopoli, fu, cosa non rara all'epoca sua, uomo di lettere e d'affari ad un tempo; giacchè lo vediamo inviato dal marchese Francesco secondo, insieme a Girolamo Redini, ambasciatore alla Serenissima nel 1498 (3). La versione italiana dice *Antiiacomo*, e la turca punta *Antjàchimo*. La precisione ortografica non istà nelle abitudini dei Turchi. Nel nostro istesso documento, per erroneo scambio delle punteggiature che fanno del medesimo segno un *fà* od un *càf* (q), l'originale turco ci offre *Chederifos* anzichè *Federicos*. L'alterazione grafica occorsa per ridurre *antimaco* ad *antjàchimo*, sarebbe stata più grave dell'altra; ma parmi più che discretamente probabile, e quindi non illecita simile conghiettura. Chi scrisse la versione italiana, avrebbe sostituito l'anfibio *ferdirico* al *chedrifos*; ma, per il nome men noto dell'ambasciatore, avrebbe mantenuta pressappoco la lezione del testo turco.

Le relazioni fra i sultani e casa di Gonzaga non finirono con Solimano e Federico. L'Hammer (4) ricavò dal Rapporto contemporaneo

(1) Sorresina Basilio, *Epitome della Storia di Mantova*. Mantova, 1828, p. 34.
(2) *Compendio cronologico-critico*, II, 261.
(3) Ib., 260.
(4) Op. cit., III, 682.

del Kindsberg, residente imperiale a Costantinopoli, che, del 1676 (sotto Maometto quarto), il duca di Mantova (Carlo Ferdinando) fece sentire com'egli sarebbe pronto a tenere un carteggio confidenziale colla Porta, alla guisa che un de' suoi proavi con Murad terzo (1574–95); al che fu risposto che s'egli voleva mandare ambasciadore accompagnato di presenti, questi sarebbe ricevuto.

Ecco finalmente le due traduzioni del nostro diploma.

Traduzione originale.

Imperattore delli Re et datore delle corone et umbracullo detutta llattera et dellamare magiore et inferiore et dellassia et dellauropa et dellaphrica et dellamacedonia et dellattesalia et del peloponeso et dettuta llagrecia et deromania et dellanattollia et decaramania et dellamassia et dellacessaria et dellamissopotamia et dellaperssia et dellaergizania et decallapo et deldamasco el delcaero et dellameca et degerussallem et dettuta llarabia et dellagermania et deregnio dezorzianj et dellabulachia et dellatartaria et dellabugdania et dellasseruia et dettutilliregnj denostri prettecessori jmperattori aquestati per forza darme et deuerttute bellica et dellanostra spada ueramentte diuina et fulminea et dal nostro auo sulttan baiasitti sach et del suo fiollo sulttan sellim sach et de me suo fiollo sulttan ssulaiman sach jmperattor jnuictissimo deconstanttinopollj et delli ssupra ditti regnj et uoi che setti signor mar chese deman ttoua ferdirico *haueti mandatto el uostro dilleto camarier antiiacomo ambassatore allaporta dela nostra jmperial M.ta jnsieme conle ure llettere jnlequalle hauetti scrito che jl .s. uro patre ha mandatto più uoltte ambassatori al mio auo sultan Baiasiti sach et auemo et saputto labemuolentia et amore chera fralloro et haveti ancori auisatto lanostra jmperiale M.ta che siqualla comadasse qualchecosa chela ura .s. seria prota afarlla et ahlora cognoseria che llamasse jn questo hauemo compreso lamore et benuollentia della ura .s. et de qui inanci seria maior amore tra noi che non fo tra la .s. del mio auo col uro padre et ancora si ura signioria habegno* (sic) *qual che cosa dellanostra portta seme prontisimj dafar lla et questa littera lhauemofatto jnturchesco mallanbasattor della ura .s. aditto che jn lla partte nostra* (sic) *non sano lalingua ttur che sca et pero lhauemo jn terpretata jn talliano jmpero che in la jmperial corte nostra sono cancillieri dognj lliguazo et quel che in luna et allaltra et bene uallele con stanti no pollj xxvij Martj MDXXVI.*

Traduzione letterale.

Con l'ajuto dell' *Iddio* onnipotente nella sua maestà, la cui possanza risplende gloriosa e la cui parola è sublime! Con la benedizione de' miracoli abbondanti di quegli che è il sole del cielo della profezia, l'astro della costellazione della generosità, la guida della legione dei profeti, l'esemplare dello stuolo dei puri, Mohammad Mustafà (la grazia d'Iddio sia sopra di lui e la pace)! E con la scorta delle anime sante dei quattro amici *di Lui*, che sono Abu Bekr, Omar, Othman e Alì (la benevoglienza d'Iddio, che esaltato sia, *posi* sovr'essi tutti)! —

Io che *sono* il sultano dei sultani, la pruova (1) dei Khakani, il distributore delle corone dei Cosroi che stanno in sulla faccia della terra, l'ombra d'Iddio su questo mondo; *io* del mar bianco e del nero, della Romelia, dell'Anatolia, della Caramania, della Grecia, della Zulkadirija, del Diarbekr, del Kurdistan, dell'Azerbaigian, della Persia, di Damasco, d'Aleppo, dell'Egitto, della Mecca, di Medina, di Gerusalemme, e di tutto il paese dell'Arabia, e del Jemen, e d'altri varj regni che i padri eccelsi e gli antenati gloriosi miei (Iddio impartisca splendore alle lor pruove) colla lor potenza soggiogatrice si conquistarono, e di que' varj paesi che ho conquistato io stesso *nella* mia maestà che è di gloria ricetto, e per la mia spada che manda fuoco e per la mia scimitarra dall'acciar della vittoria, *di tutte coteste regioni* il Sultano e Padisciah, figlio di Selim Khan figliuolo di Bajazid Khan, Sultan Sulaiman Sciah Khan io sono.

Voi che *siete* Federigo, della mantovana provincia il governante, avendo voi mandato in questo momento all'asilo dei sultani, alla Soglia eccelsa, officina della felicità, alla mia Corte (la quale è il

(1) L'originale ha *burhàn*. I lessici si limitano a dichiararci quest'araba voce per *prova evidente*, *giudizio od argomento indubitato*, *segno*, *indizio*. Delle otto volte che il nostro vocabolo ricorre nel Corano, in sette ha il senso di *prova* (*manifestazione atta a convincere*), e nell'ottava (XII, 24) quello di *segnale* (*manifestazione-apparizione*). Nel passo che traduciamo, va inteso senza dubbio per *manifestazione eccelsa*, *sublime*, *prototipica* (tra i Khakani). Più tardi incontriamo ancora tale espressione (*Iddio impartisca splendore alle lor* PRUOVE), e va per certo tradotta ivi pure in cotal modo (*manifestazioni*, *documenti di gloria*, *di possanza*). L'italiano *prova* s'attaglia piuttosto al secondo che al primo caso.

loco dove sono scaricate le some dei desiderj, e dove levansi i fulgori del benessere e della prosperità) una scrittura *vostra*, per mezzo di Antiiacomo vostr'uomo valente e fidato;

avendo*mi* voi fatto conoscere quali si fossero inverso il Soglio del defunto mio avo Sultan Bajazid Khan (renda fragrante Iddio la zolla sua) la divozione e l'affetto del padre vostro;

avendo dichiarato, voi eziandio, quali sieno inverso la mia Porta (celi-sublime e alle Plejadi congiungentesi) la pienezza della *vostra* soggezione e divozione, e la interezza della servitù e dedizione vostra;

permodochè ci avete reso noto, che, se un servigio *vi* fosse comandato, da qualunque azione vostra la perfetta divozione di voi manifesta verrebbe; e, *l'*abbiate pur detto a chi si voglia, ora essendone avvenuta l'esposizione nanzi alla gloriosa mia presenza, copiosa di diletti;

ed essendo perciò riuscita perfettamente a noi cognita la lealtade e la divozione vostra: – così è che la conoscenza mia, sublime e mondi-ornante, ha per ogni guisa penetrato la bisogna.

Adunque (io pure *agendo* giusta il modo abituale che fu ne' tempi dell'avo e padre mio), siccome si è resa aderente la sublime nostra condiscendenza all'affetto vostro ed alla vostra lealtà, così (piacendo a Iddio gloriosissimo ed eccelso) nella sfera delle cose ammesse venne ad entrare quanto segue: Che, presentandosi nello avvenire *l'occasione di* qualche servigio o negozio, in allora da parte della Maestà mia, di gloria ricetto, avvertimento e cenno sia da farsene *a voi.*

Ora, avendo eseguito il mentovato vostr'uomo ciò onde si costituiscono i capitoli dell'ambasciata ed i contrassegni di sudditanza, e con belli doni essendo stato accompagnato, indietro a codesta volta lo s'inviò. – Così sappiate!

Scritto negli ultimi del mese Giumàda primo, l'anno novecentotrentadue (1). Nel loco della residenza dell'imperio eccelso, Costantinopoli la munita, la preservata.

(1) Il primo Giumàda del 932 (V. Wüstenfeld, *Vergleichungstabellen*, p. 38), ebbe principio il 13 febbraio, e fine il 14 marzo 1526. La versione italiana è quindi posteriore alla turca d'un paio di settimane circa.

DELLE FALSIFICAZIONI

DI ALCUNI

DOCUMENTI CONCERNENTI LA STORIA D'ITALIA

NEL MEDIO EVO (*)

Ne'miei studj intorno ai primi secoli del medio evo in Italia, studj pe'quali nutrii mai sempre una predilezione speciale, aveva io già da parecchi anni scórto, come oltre alle finte cronache della Italia inferiore presso il Pratillo ed il Tafuri (alle quali, dopo ciò che ne dissero il Pertz ed il Köpken, rilevo con grande mio piacere dall'opera dell'Amari « Sugli Arabi in Sicilia » più non prestarsi fede), tre opere supposite fossero uscite in luce, le quali infin oad oggi si ebbero per sincere nella letteratura storica italiana, nè furono da alcuno impugnate. Solamente rispetto alla terza, vidi qualche tempo dopo che ancora il Bethmann, nella nota sua opera su Paolo Diacono, ne aveva notati alcuni passi, da'quali aveva giudicato essere il tutto una falsificazione, senza però farne subietto di esame più scrupoloso. Ma lo aver portati a notizia della Italia

(*) Il signor Teodoro Wüstenfeld, professore in Gottinga, c'inviava nel decorso anno 1858 scritta in tedesco questa sua dissertazione critica, con preghiera che per qualcheduno dei compilatori fosse voltata in italiano, e pubblicata poi nell'*Archivio Storico.* E non usando noi di rifiutarci mai ad accogliere nel nostro periodico quei lavori degli stranieri intorno alla storia italiana, che sieno condotti in modi onesti e non senza la necessaria suppellettile di dottrina, uditi i compilatori, aderimmo facilmente ai desiderii del signore Wüstenfeld; lasciando però, come sempre, al pubblico erudito il giudizio delle opinioni da lui recate in questo suo elaboratissimo scritto; opinioni che egli si chiama pronto a convalidare ognora che fossero per altri impugnate. LA DIREZIONE.

que' tali passi, non procacciò frutto di sorta, come rilevo almeno dalla Storia di Brescia dell'Odorici; lavoro accurato sì, ma non condotto sempre a rigore di critica. La prima di queste falsificazioni consiste in una cronaca, la quale in apparenza sarebbe stata composta da un prete Gregorio di Bari nell'anno 892, intorno ad una immagine di Maria che colà trovavasi, e che vuolsi ivi trasportata da Costantinopoli nell'anno 732; come se fosse quella sì celebre di Maria Odygitria, il palladio di Costantinopoli: la quale a detta di tutti gli scrittori Bizantini restò mai sempre nella loro metropoli infino al 1453. È questa cronaca in tal qual modo un atto falsificato del processo intorno ad una disputa con Canosa, circa la superiorità di Bari sulla arcipretura esente dell'altra città, poichè nella cronaca molto si trova detto in favore di Bari; venuta fuori altresì per rivalità col capitolo di San Niccolò, ugualmente esente, il quale aveva in custodia questo santo, stillante manna, onde il capitolo della cattedrale potesse a sè vendicare, se fosse mai possibile, tal sacra cosa che soverchiasse quel grande taumaturgo. Essa cronaca fu scritta nel 1752 da un professore napoletano, il Calefati, nativo di Bari e canonico di quella cattedrale; ed in una apposita mia dissertazione ne ho minutamente dimostrata la frode. Là dentro stanno cose tali, esempigrazia una Repubblica di Bari sotto la semplice protezione dei Longobardi, che manifesto rendono qual sorta di manipolazione ella sia.

D'assai più rilevante è la seconda opera di menzogna, per la quale duolmi di dover entrare in una lunga controversia con l'egregio signor Troya (1). A questo scrittore io porto venerazione profonda, sì per le rare doti dell'animo e sì pel non comune suo zelo nello investigare accuratamente lo stato dell'Italia nè' primi secoli del medio evo e le costituzioni delle schiatte germaniche; ed anche il suo Codice diplomatico longobardo, come *collezione*, è una delle migliori e più desiderate opere di che siensi arricchite le fonti della storia italiana. Debbo del pari confessare con sincerità, che in tutti i punti essenziali mi è forza aderire al suo sistema intorno allo stato delle cose presso i Longobardi: meriti questi e non iscarsi,

(1) Questo lavoro del signor Wüstenfeld pervenne nelle nostre mani nel decorso anno 1858, allorchè tuttavia viveva il grande italiano. Non volendo pertanto i compilatori in verun modo alterare la dettatura dell'erudito alemanno, non meraviglieranno i nostri lettori se egli parli del nostro illustre concittadino come di scrittore vivente. LA DIREZIONE.

che in lui riconosco con la migliore prontezza dell'animo. Per contrario, e attesa forse la naturale tardità del mio nordico ingegno, non mi è stato mai possibile di penetrare in tutte le sottigliezze di quel suo distinguere e contrapporre intorno al diffondersi o trasmigrare di molti popoli, e intorno all'antica lingua tedesca, della quale, come puranche della odierna, egli confessa non intendere parola. Nè saprei tampoco accettare le prove da esso recate in mezzo per propugnare la legittimità di molti diplomi, già dal Muratori e da parecchi altri revocati in dubbio, e che egli inserisce nel suo Codice diplomatico longobardo. Ancorchè difatti io mi tenga lungi dal rigettare, come fecero il Di Meo ed altri, un diploma per un errore di scrittura corso nella indizione o negli anni di un regno; nondimeno, quando i dubbj e le difficoltà si accumulano, non posso risolvermi ad allegare un documento in prova delle condizioni di un pubblico reggimento, allorchè sopra un qualsivoglia fondamento di verità si fabbricarono interpolazioni a bizzeffe. E questo è appunto il nuovo metodo adoperato dal Troya, cui difficilmente si farà buon viso in Germania, ancorchè in Italia lo incontrasse presso que'scrittori di storia di lieve conto, ai quali giova poter giurare *in verba magistri*. Intendiamoci. Io non son tale da porre i lavori storici della Germania sopra quelli dell'Italia, sia che si tratti di raccolte o di investigazioni delle fonti, sia che della semplice esposizione della storia. Anzi riconosco che siamo dall'Italia superati non solo nel passato secolo, allorchè fiorivano un Muratori e un Tiraboschi; ma nel presente altresì, nel quale le ragguardevoli raccolte del Marini, del Fantuzzi, dei *Monumenta historiæ patriæ*, e segnatamente in ultimo dell'*Archivio Storico Italiano*, trapassano di gran lunga in valore tutte le nostre, eccetto i *Monumenta historiae Germaniae* del Pertz, ed i Regesti del Boehmer. E volentieri eziandio confesso che, pur non tenuto conto delle opere di storia moderna, ma solo di quelle sull'Italia del medio evo, i lavori pregevolissimi dei Filiasi, degli Affò, dei Balbo, dei Cibrario, e, dopo le procelle del 1848, degli Amari, dei Romanin, del Baudi di Vesme, e tra i libri di storia municipale, soprattutto quello del meritissimo canonico Pecori, mi procacciarono istruzione assai maggiore che non quella per me ricavata dagli scrittori germanici intorno al medio evo della Germania. Niuno però vorrà negarmi che anco in Italia, come in ogni altro paese del mondo, di fianco a storici di primo grado, trovasi un copioso numero di autori di

storie municipali, di guide e di compendj, i quali non di rado godono immeritata fama, a buon mercato acquistata coll'avvantaggiarsi così alla breve delle conclusioni di altri critici scrittori molto di loro maggiori. Ed anche la storia di Brescia dell'Odorici dimostra un autore, il quale ne sa di molto intorno all'architettura del medio evo, ma per quanto risguarda alla critica se ne sta contento ai detti del Troya.

Il quale reca nel suo Codice diplomatico longobardo pur anche una serie di documenti Cremonesi, che egli chiama il maggior tesoro e le più grosse perle della sua collezione; nè si stanca mai dal cumulare sovr'essi le più esagerate lodi. Rispetto ad alcuni egli muove sulle prime alcuni dubbj, i quali difatti sono più che fondati; ma finisce poi con mettere sotto il manto di sua autorità quella merce spuria che il canonico Dragoni avea prodotti per fini gerarchici, per adulazione alla famiglia de' Sommi suoi mecenati e patroni del primiceriato a lui conferito, non che per falso patriottismo municipale; documenti questi che il Dragoni comunicò al Morbio, e il Morbio a lui. Ed il guaio è che la merce indegna sembra essersi sventuratamente molto dilatata; essendo già più anni che un amico mio voleva provare la esistenza della voce *Burgus* con un luogo di tali documenti, che da un suo conoscente di Vienna gli era stato inviato e tolto dal codice del Troya, allorchè lo rendei accorto della menzogna. Che trista merce sieno le carte Cremonesi ben lo dimostrano le disquisizioni sulla storia della Chiesa cremonese, scritte appunto dal canonico primicerio Dragoni, ove soccorrono oltre 30 diplomi, i quali anticipano lo stato della costituzione della Chiesa cremonese (la quale ha da essere in tutto una copia esatta della romana e di uguale dignità) di uno, di due, di tre secoli comunemente, per cacciar dentro alla età longobarda condizioni, quali erano in essa sul finire dell'impero dei Franchi, e in parte nei primordii dell'età dei Comuni. Vedesi quì il venerando Capitolo con un patrimonio separato affatto dall'episcopale, e amministrato da lui medesimo, e pel quale esso riceve da sè il giuramento di omaggio dei coloni. Trovasi una lunga fila di duchi di Cremona, che pure fu distrutta ai tempi di Agilulfo e spogliata di quasi tutto il suo territorio, ancorchè a lei più vicino; e costoro quasi tutti ci si mostrano parenti della regia famiglia. Vi hanno conti di Casal Maggiore e di Busseto, che portano nomi della stirpe dei Sommi, quali presso costoro compariscono nel se-

colo XIII, come Uspinello e Mezzolombardo; il quale ultimo nome è ignoto affatto nella età longobardica e interamente spetta alla forma dei soprannomi del secolo XII, nel quale, tra le altre, esso trovasi anche appresso i Corvara di Lucca; e di loro in una condotta insertavi, viene dato ad intendere nel modo il più chiaro che essi spettano a quelli da Somma (i patroni antedetti), de'quali fin qui la più antica traccia trovasi nel cardinal Guido da Somma nel 1150. Vi han pure ricordi e notizie sopra il culto di S. Barnaba, di cui niuno sapeva nell'Italia superiore un che, avanti il secolo XI, in prova della predicazione di questo apostolo in Cremona e nell'Italia superiore, che già da lungo tempo e dal Maffei e da altri erasi solidamente confutata, e a difendere la quale erasi già arrischiato molto timidamente il Sassi (1). Ed ora tutto ad un tratto si rimettono fuori tali notizie per gerarchico scopo, e precipuamente perchè con ciò si possa fissare la origine del venerando capitolo di S. Barnaba; al quale fine altresì spettano alcune altre investigazioni di quel canonico. Se fosse stato possibile, credo che tali documenti sarebbero stati trasportati non solamente ai tempi longobardici, ma eziandio agli apostolici; se non che saria stata troppo arrischiata cosa parlare di canonici con questo titolo ai tempi di Domiziano, e vederli distribuire terre a livello!

Vadasi un po'più innanzi nelle disquisizioni, e vedremo come sull'appoggio dei soliti documenti ci si voglia far credere essere stato in Cremona nel secolo VIII un ufficiale particolare, chiamato *Vicedominus* se amministrava i beni episcopali, chiamato *Vidamus* se i beni de'canonici, i quali realmente non avevano questo nome, nè beni e facoltà separate. Ora è notissimo che *vicedominus* nel francese antico traducevasi per *Vidame*, qua e là pur anche nei documenti francesi latinizzato in *Vidamus* (2); e trapasserebbe

(1) Il primo sincero monumento ove si tratta della sua missione in Milano (Vedi *Opusculum de situ urbis Mediolanen.*, in Murat., *Script.*, I, 2), è il più bello e splendido monumento del patriottismo dei nascenti municipii Lombardi: avverso agli stranieri e a Roma. Respira i sensi dei tempi e delle condizioni che furono quando floriva (an. 1018-1045) l'arcivescovo Eriberto.

(2) Nel Murat., *Antiq.*, Vol. V, p. 31, an. 796. si trova un « Arnulfus Vicedomui Eccl. pisanae »; nel Lupi, *Cod. Dipl. Bergom.*, I, p. 637, an. 805, un Presidione « vicedomui S. Bergom. Ecclesiae ». Questa insolita maniera di scrivere la dignità del « Vicedominus », che deriva dalla « domus episcopalis », di che è menzione in detta carta pisana, sembra aver suggerita la idea di fabbricare quel « Vidamus » del quale si tratta.

ogni idea di cieca fede nell'autorità, se noi dovessimo credere che il Capitolo di Cremona, come oggi si pigliano dalla Francia le mode degli abiti, avesse allora preso ad imitare un titolo francese per l'amministratore dei suoi beni: e notisi, l'elegante capitolo avrebbe infranciosato il nome del suo economo, come ai giorni nostri vediamo il parrucchiere mutarsi in *frisore;* più rozzo il vescovo, sarebbesi contentato pel suo amministratore di quello comune latino! E il Troya crede una tale insania, e la ritiene come una rilevante nuova scoperta? Il Muratori trovò in Cremona, soltanto un registro dei documenti vescovili dopo l'880; cita il Dragoni come da lui trovato un compiuto registro dei documenti che erano nel codice diplomatico del 990, copiato tutto da un Leone ecclesiastico. Io vorrei poter vedere un tal documento, o vorrei che per me lo vedesse qualche scrupoloso erudito italiano. A prima vista esso accatta fede, perchè in ogni documento è recato il giorno della settimana, e puntualmente calcolato; com'era facile a farsi anche molti secoli dopo. Senza dubbio i critici « *minorum gentium* » terranno ciò come prova d'autenticità; ma a farla apposta *niun documento longobardo* porta il GIORNO DELLA SETTIMANA; che appena nel seguente secolo diventa regola in Alemagna, dove lo trovo ordinariamente apposto nei diplomi presso il *Neugart* (Cod. Dipl. Alemanniae etc. S. Blas. 1790); e in Italia è tuttavia straordinarissimamente raro pur anche sul finire del secolo IX. Nè s'inferisca dalle sin qui dette cose che il Dragoni sia uno scrittore scarso di dottrina e di lumi. Nei « Cenni storici sulla Chiesa cremonese, e sulla antica ecclesiastica disciplina universale » (Cremona 1840) spiega egli vastissima erudizione in tutte le materie concernenti alle antichità ecclesiastiche e al diritto canonico; ed una cognizione non volgare dei Padri e dei Concilii. Il male sta quando produce documenti cremonesi per levare di mezzo ogni dubbiezza, che l'una o l'altra instituzione vegliasse in un dato tempo nella sua chiesa; documenti che si stendono dal VII al X secolo dell'era nostra, e che quasi tutti sono della stessa farina. E non diversamente procede la cosa allorchè allega autori antichi e le opere loro. Cita egli un *Episcopologium* e un *Menologium* di Aldo *primerio* della Chiesa cremonese nell'a. 725 che (maravigliosa cosa a udire!) avrebbeli tratti dagli archivi della chiesa dei secoli III e IV. Ma la esistenza di questo Aldo non si appoggia se non ad uno dei soliti documenti cremonesi; e ben s'intende che le sue opere andarono da gran tempo

perdute! Sennonchè un Oddo de' Sommi arciprete, che, al dire del Dragoni, sarebbe vissuto nel 1260 e morto nel 1270, in un suo *Rituale* della Chiesa cremonese ci avrebbe conservato molte notizie ricavate da Aldo. Vuole peraltro disgrazia che lo Zacchia nella « *Series Episcop. Crem.* », il quale rammenta un *Iohannes Bellus* arciprete nel 1261, nulla ci sapesse dire di un Oddo dei Sommi. Chinello dei Sommi altresì, chi creda al Drágoni, molte avria copiate e serbate di quelle antiche notizie della Chiesa cremonese. E che un tal Chinello vivesse e scrivesse intorno la metà del secolo XIV, messa in disparte l'autorità del Bresciani scrittore di mala fede, e dell'Arisi (*Storia lett. di Cremona*, I, p. 70) che incautamente lo seguitò, può credersi sulla testimonianza di Giovan Francesco Mariani che in una cronaca scritta nel 1563, riferita dal medesimo Zaccaria, lo cita a proposito di un Permerio, favoloso vescovo cremonese, compagno che sarebbe stato delle undicimila vergini; nè si dee mandare in silenzio che il Dragoni allega eziandio Biagio de' Rossi, come quegli che avrebbe pur lui veduto le memorie sopra trascritte dai primi secoli della Chiesa cremonese da Oddo e da Chinello dei Sommi; memorie scritte che passarono nella biblioteca Manara, e poi, secondo il solito, perdute anche queste molto innanzi che il Dragoni dettasse i suoi « *Cenni* ». Ma Biagio de' Rossi nella sua « *Tavola dittica* » apre la serie dei vescovi cremonesi da Costantino Magno; onde il Dragoni è costretto ad allegare pe' tempi anteriori le « Riforme » (le Aggiunte) che il Rossi vi avrebbe fatte. Strana, che questo erudito conducesse il suo lavoro preposteramente! E ad ogni modo bisognerebbe sindacare diligentemente quelle « aggiunte » inedite, prima di crederle del Rossi, ed altresì esaminare gli scritti parimente postumi *inediti* del Tomasini, dell'Arisi (l'amico del Muratori), del Negri, dell'Artezaga e di Gian Carlo Tiraboschi, amico del Dragoni, ma morti innanzi che questi scrivesse i suoi « Cenni » e che egli allega in prò di quanto ci narra. E basti ciò, che forse è troppo, intorno agli scritti e i documenti venuti in luce mercè il canonico primicerio Dragoni.

Egli mi duole che in queste ricerche, per un motivo affatto diverso da quello concernente lo spurio scabino Alfuso, debba entrare pur anco il diploma del vescovo Specioso. Quando io lessi alcuni anni fa per la prima volta il diploma in questione nel Codice diplomatico toscano del Brunetti, mi persuasi tosto della sua falsità, molto meno in grazia dello scabino che non per altra cagione, della

quale mi meraviglia assai che nulla rilevasse il Capei nella sua disquisizione in proposito, cioè pel nome e il patrimonio separato dei canonici, inusitate cose nella età longobarda. Io non ho mai creduto che le sottoscrizioni, siccome opinava il signor dottor Merkel, venissero apposte tanto tempo dopo a quel diploma; e debbo confessare che molto stupore mi recò siffatta opinione; conciossiachè, nel secolo XI specialmente, lo scabinato sotto questo titolo quasi affatto più non s'incontri. Dal ripetuto accurato esame che il Capei ed il Merkel ne fecero, mi rallegra il vedere confermata una opinione da me nutrita in fin da principio; cioè che quel diploma sia stato fabbricato circa la metà del secolo IX, dichiarandosi anche dal Capei che alcune delle firme di quel diploma sembrano di scrittura posteriore a quella dei diplomi del secolo VIII esistenti nell'Archivio di Firenze. Sta sopra un altro testo, guastato per vergare sulla carta questo diploma. Dio sa cosa contenesse quel testo! Io credo certo che il vescovo Specioso o forse qualche altro vescovo abbia donato alla sua chiesa la corte di Cintoja, senza però far motto di canonici; indi ebbe il clero della cattedrale il diritto alla *quarta* canonica (le altre tre parti, al vescovo, alla fabbrica, ai poveri). Ma in processo di tempo desiderò il capitolo di avere il tutto come suo particolare e distinto patrimonio, epperò suppose questo diploma, al quale un che di vero servì per altro di fondamento. Nel IX secolo l'intervento di uno scabino nei giuridici negozi era comunemente grato, segnatamente anco in quelli concernenti all'amministrazione dei beni ecclesiastici, come livelli, permute, accettazione di donazioni. Massime in queste lo trovai molto più copioso del solito nelle « *Memorie per servire alla storia di Lucca* », ad esempio in T. IV, suppl. Dipl., 2731-33, T. V; e quasi dappertutto nel secolo IX. Tra questi scabini comparisce costantemente anche uno *Scabinus Ecclesiae*, un chierico; così in Doc. di Lucca, Dipl. 475, a. 825; un Anspald, *cleric. scavinus ecclesiae* a. 831; un Gonfrido a. 838, Dipl. 539; un *Johannes cler. sc. Eccl.*; dignità diversa da quella di *Vicedominus*, imperciocchè insieme con quell'*Ioha. scav. eccl.* trovasi un *Teudilascius diacon. vice dn.*; e quando costui fu divenuto arcidiacono (Dipl. 648, 660, a. 847, 848) trovasi un *Alperto presb. et vicedo.* Potrebbe quindi conghietturarsi che i canonici di Firenze volessero far valere questo Alfuso Scabino, come un siffatto *scabinus ecclesiae*; il quale comparisce appunto in simili atti di ammi-

nistrazione dei beni, e nel Dipl. 583 intorno a un livello del vescovo: tuttavia non lo terrei per certo; conciossiachè, ad esempio, nel T. IV *Supplem.*, Doc. 31, piglia parte in questi livelli vescovili un Ardo *Scavin*, che non era *scavinus ecclesiae.* Qualificazione questa da non recare meraviglia, chi consideri come lo scavinato tutti rappresentasse gli abitanti del « contado »: rappresentanza alla quale non poteva non partecipare la chiesa, non foss'altro a causa dell'ampio suo patrimonio; onde in que'placiti in che si tratta di cose e beni della chiesa, vediamo che se non interviene uno *Scavinus Ecclesiae*, soccorre almeno un chierico per farne le veci. Ad ogni modo, in fine, tutto ciò s'incontra per la prima volta nel secolo IX, e non già nella età longobarda, della quale si è conservato quantità di tali atti ecclesiastici nei toscani documenti, senza che mai soccorravi uno scabino.

Il Capei fa l'osservazione, senza fallo giusta, che nel medio evo nuove istituzioni non solevano in nessun modo introdursi di balzo, e che forse qua e là ben poteva sotto i Longobardi esistere uno scabinato, ancorchè sotto altro nome. Nondimeno io vedo che nei punti *sostanziali* è sufficentemente conforme la esplicazione dello scabinaggio in tutte le parti del regno infino al suo rovesciamento. E non sarebbe forse una esplicazione molto conveniente alle relazioni di quella età il ritenere con l'Hegel (*Entwikelung*, p. 470), che in ogni giudizio schiavini allora vi fossero, ancorchè sconosciuti sotto questo nome, non già scelti una volta per sempre, ma in ogni caso singolare tolti di mezzo ai circostanti; costume che per tradizione antica e sull'appoggio di luoghi citati (*Maurer*, Dell'antica processura germanica ne'giudizi, §. 102, 223), sappiamo essersi mantenuto in Baviera per tutto il medio evo, e conservato stabile in Danimarca per insino a Cristoforo II (1319) (*Dahlmann*, Storia di Danimarca, p. 142), cioè che i giudici (Nävninger) si pigliassero volta per volta dal distretto (Syssel) del reo convenuto? Allora ogni innovazione di Carlo Magno a ciò sarebbesi limitata, che egli, per quell'oculato suo desiderio e da tutti i moderni storici riconosciuto nella intera di lui legislazione, che fu di recare quanto più poteva alleggerimenti agli uomini semplicemente liberi (*Arimanni*), sui quali più ch'altro fondavansi il benessere dello stato, la forza e i mezzi idonei a tenere in pieno l'esercito, e quindi per liberare essi Arimanni delle gravose e spesse citazioni a comparire in giudizio come assessori (*Circumstantes*), facesse

una volta per sempre eleggere i più ragguardevoli, acciò adempissero l'ufficio di scabini, che per lo innanzi veniva rinnovato in ogni giudizio. Quella specie di scabinaggio che il cavaliere di Vesme ed altri scorsero nelle leggi di Rachi sui Gasindi, è appunto quella testè nominata. Parimente io credo che la esplicazione delle costituzioni dei comuni nel secolo XI procedesse in modo analogo affatto. In un documento assai rilevante che muove dal Marchese Oberto della prosapia illustre di Monferrato del 1014, e che risguarda Savona (*Moriondi*, Monum. Acquensia, I, 38), si stabilisce che ogni lite tra i *fideles homines Savonenses*, come si chiamano sin da principio, sia decisa da due *cives* (*quomodo illarum dirigatur consuetudo*). Infatti quì non saprei per anche scorgere un consolato stabile, ma soltanto due giudici scelti volta per volta, i quali per appunto applicavano quella *consuetudo*, che tutti i *fideles homines* conoscevano. Solo nel 1093 abbiamo noi consoli in Blandrate, come stabile collegio di giudici. Nelle carte del Dragoni trovansi, a dir vero, pure nel secolo VII e parecchie volte, *judices civitatis*, come nel IX e nel X; ma esse carte, come già dissi, per tutte le immaginabili ragioni sono supposititizie. Non è da dubitare che il re ed i duchi di Spoleto e di Benevento presso che autonomi, non avessero intorno a sè un collegio di giudici, composto dei più ragguardevoli membri tra i gasindi, a guisa del *Consistorium Principis* dell'imperio romano e bizantino; i quali venivano delegati nelle provincie per le faccende giudiciarie, come appunto nella famosa lite tra i vescovi di Siena e di Arezzo: essi però erano al tempo stesso maggiordomi, notari ec., che il re ec. chiamava a sè come e quando voleva; essi non erano uno scabinato nel senso carolino della parola. Nei diplomi senza fallo sinceri di Santa Sofia del 726 e del 751, viene col primo privilegiata una chiesa, e dicesi: « neque ad nostri sacri Palatii judicem aliquando subtrahatur »; nel secondo si fa una concessione ad Ajo « judicem nostrum ». Sembra pertanto che siavi stato un soggetto rivestito dell'autorità che ebbe dipoi il *Comes Palatinus*, il quale nei casi riservati e di appello giudicava *vice regis* o *ducis* »; il quale aveva allora per assessori e giudici volta per volta scelti tutti gli altri più ragguardevoli gasindi, come referendari, notari, maggiordomi ec. Il Capei ha indubitatamente ragione nell'asserire che la voce scabino (schöffe) è tale da dover essere stata comune a tutte le nazioni germaniche (per quelli che somministrano, creano il gius « qui creant jus »);

e che però non sarebbe impossibile in sè che noi la s'incontrasse in precedenti documenti assolutamente sinceri. Ma quel creare il gius poteva attribuirsi pur anco a que'giudici che presiedevano ai giudizi, via via gli conducevano, e davano persino l'ultima sanzione al voto de'giudici; onde in tanti e tanti placiti quel « *tunc recte comparuit nobis esse* ec. », che sempremai comprende anco i giudici. Lo sculdais, il decano, il saltario avrebbero potuto quindi una qualche volta chiamarsi così; ma il diploma fiorentino non è adatto a tal prova, secondo le ragioni già esposte, nè si ha in Italia verun legittimo documento che valga a mostrarla. Adunque o il nome intiero dello scabino Alfuso, o per lo meno quel titolo fu interpolato per dare al testamento fede migliore in giudizio, come più sopra vedemmo praticarsi specialmente negli atti delle chiese.

Nella età longobarda non vi erano canonici, nè vita comune pel clero della cattedrale, nè alcun patrimonio separato da quello del vescovo, della chiesa, dei poveri. Tutto ciò sopravvenne, per la prima volta, ai tempi di Carlo Magno e suoi successori, adagio adagio, e segnatamente dopo chè la dieta di Aquisgrana nell'anno 817, e il concilio romano di papa Eugenio II nell'anno 826 ebbero renduta generale la regola di Crodogango del 766. Io so benissimo che il Thomassin reca alcuni esempi di vita comune dei chierici persino col nome di canonici: ed anche in Italia abbiamo presso Eusebio, vescovo di Vercelli nel IV secolo, l'esempio di una simile istituzione; ma poi dopo non si ha più traccia alcuna di vita comune presso la chiesa cattedrale, che solamente occorre in qualcheduna delle chiese rurali, nelle quali di sovente si nominavano due custodi; onde la voce « *Monasterium* », che non di rado si adopera nei documenti per la casa del parroco o del *presbiter custos*, potrebbe accennare ad una vita comune coi chierici subalterni; nella guisa appunto che nei Monumenti Lucchesi spesso spesso la trovo usata anche per le case dei custodi di irrilevanti oratorii di campagna, senza che rammentisi verun coadiutore, e che difficilmente potè esservi costituito. La quarta canonica, di antica origine, si rammenta come tuttavia in uso nominatamente nel celebre editto di papa Felice III (IV) an. 525–530, sulla costituzione del clero ravennate (v. *Bacchini*, nelle note ad « Agnellus », in *Muratori*, Script., T. II, 1); editto nel quale, in proporzione delle rendite della chiesa, fu quella fissata in sol. 3000; nelle lettere di Gregorio Magno la si rammenta di frequente; e anche nella Vita di San Bar-

bato vescovo di Benevento (a. 663) dicesi espressamente che egli nell'ordine posto alle faccende del vescovado rinnovò la quarta canonica. Nondimeno in quell'editto di Felice parlasi di alcuni « praedia urbana et rustica », che erano stati per salario assegnati a certi chierici. E come ciò? Il clero della cattedrale aveva sotto di sè non solamente la cattedrale medesima, ma eziandio gli oratorii tutti della città e suburbani; avendo il Lupi (Cod. dipl. bergom.) con ragioni convincentissime, ricopiate poi dal Dragoni, mostrato che prima del secolo XI colà presso Bergamo non esisteva affatto una chiesa parrocchiale. Oltre quelli oratorii avea desso sotto di sè buon numero di altre chiese non di rado remote dalla sede vescovile (per esempio, presso Lucca quella di San Regolo in Gualdo, che nelle carte chiamasi « *de potestate matris ecclesiae* »), la più parte acquistate per oblazioni dei fondatori o loro eredi; i quali « pro remedio animae » rinunziavano al giuspatronato in benefizio del santo cui era consacrata la chiesa. Queste con la loro dote speciale venivano provviste tutte di custodi usciti dalla cattedrale; e potè sembrare conveniente lo assegnare immediamente, come parte, a questi spicciolati *clerici custodes* la dote della chiesa in che erano collocati, anzichè farla cadere nel tesoro comune, e poi da questo rinviarla come loro avere a quelli ecclesiastici. Tale in ogni caso è il modo in che vuolsi dichiarare l'editto di papa Felice: la cui istituzione tanto si dovè più estendere, quanto più sotto i Longobardi, anche per i beni della chiesa, le dottrine del gius privato sottentrarono a quelle del gius pubblico. Le chiese, come si sa, divvennero « *res commercii* »; lo provano largamente le Carte Lucchesi: esse venivano frequentemente conferite perfino a laici o abati di chiostri lontani, sotto la condizione di farci eseguire da un submandatario « *missae*, *luminaria*, *nocturnum et diurnum officium* ». Così anche di questi giorni la cattedrale considerava le chiese sotto la sua « *potestas*, » come proprietà privata; di quella guisa appunto che essa considerava come fatta a sè, alla chiesa e al clero quella oblazione che riceveva e già possedeva il suo santo protettore. Dietro minuto esame vidi che in Lucca, al cominciare del secolo IX, quasi tutti i preti e diaconi, che danno in un col vescovo i loro voti pei livelli o gli assistono nei giudizi, sono custodi di una qualche chiesa particolare (ad es., Dipl. 383), ed anche di pievi battesimali; il che poi dopo (eccettuati i veri e propri sinodi provinciali) s'incontra soltanto dei canonici: gli arcidiaconi soprattutto, sono cu-

stodi di chiese sovente assai lontane, come San Regolo in Gualdo e San Lorenzo in Vaccole, e dispongono affatto di proprio pugno dei beni di loro chiese in enfiteusi, ec. Anche in Brescia, nel 764, l'arciprete della cattedrale è nel medesimo tempo « custos S. Desiderii ». Non potè dunque da indi in poi rimaner molto da dividere di cose tenute in comune; e conseguentemente divenne anche impossibile la vita comune di tutti i chierici della cattedrale. Nè si saprebbe vedere tampoco il perchè la dieta di Aquisgrana e il concilio Romano avrebbero ora dovuto inculcarla, nè perchè un vescovo dopo l'altro assegnasse dal tesoro comune della chiesa rendite a ciò nel secolo IX, qualora dessa fosse di già esistita, ed i canonici *in corpore* fossero stati già provveduti di un patrimonio particolare. Solamente dopo gli editti di tale istituzione, s'incontra il nome di canonici nelle varie distinte chiese, come a ragione rileva il Lupi, segnatamente per Bergamo: ove comparisce soltanto nell' 897, dopo l'editto del precedente anno di Adalberto vescovo. In questo editto bergamasco la *dos* viene intanto assegnata ad una parte ben piccola del clero, il quale di continuo, a turno settimanale, dee prestare nella cattedrale il servizio divino. Non avevasi però molto; conciossiachè tutte le chiese *sub potestate* erano già state conferite a speciali custodi. Sennonchè, coll'andare del tempo e coll'aumentarsi delle entrate, doveva crescerne il numero. Ciò dimostra altresì il come fosse possibile l'amministrazione di tante mai chiese, dipendenti dalla cattedrale. Per l'ordinario servizio di essa bastavano pochi ecclesiastici; nei giorni solenni, secondo i canoni, tutti gli ecclesiastici della diocesi dovevano venire in aiuto. Nei diplomi della chiesa Piacentina (Storia del Campi) pur sulla fine del secolo IX trovasi un notabilissimo avvicendamento tra la quarta canonica e l'assegnamento fisso. Differisco a trattare alcune obiezioni in più speciale dissertazione, dovendo io temere d'essere già divenuto abbastanza noioso.

Sennonchè per la relazione sua con lo scabino Alfuso mi è forza notare brevemente come pur anche il diploma di Nonantola, nel quale parlasi di Ello notaro e scabino, per me rimane tuttavia spurio, checchè piaccia mai sempre al Troya di allegare per pigliarne le difese contro il Muratori ed il Tiraboschi. Il chiostro tutto di Nonantola andò in fiamme secondo la cronaca di quel monastero (*Ughelli*, v, 496, ed. Col.) una prima volta nell'anno 889 per negligenza, e l'altra nell'899 per mano degli Ungari; e grande sarebbe

la maraviglia se tutti quanti allora se ne fossero salvati i diplomi. Egli è da credere pertanto, che una parte dei diplomi Nonantolani venisse rifabbricata appunto in questi anni, ne'quali a Berengario re piacque riconfermarli con sua *pancarta.* Lo stile e le istituzioni presupposte in detto documento lo rivelano approntato dietro indicazioni generiche certamente sincere in fatto, quali poterono serbarsi in un qualche *Registro.* Ma que' *Comitati* che vi s'incontrano e quel *Fl. Aystulphus Imperator Augustus*, in pro di cui dal Troya indubitatamente allegasi come assai plausibile motivo il conquisto della Romagna, poterono benissimo esservi anticipati e retrospinti a norma delle condizioni del tempo, allorchè il titolo imperiale era venuto in uso e i franchi comitati introdotti: a buon conto la formula d'immunità è interamente franca; e forse Astolfo non aveva conceduto se non se una franchigia dalle pubbliche *Scuvies*, come appunto in quell'altro suo diploma, presso il Lupi, ebbela concessa alla chiesa bergamasca di San Lorenzo rispetto ad una corte donatale. Ad ogni modo non piglia Astolfo titolo d'imperatore nelle sue leggi, e nè tampoco in un diploma da lui emanato in Ravenna. E non mi sembra da mandare in silenzio, che quando in uno di questi diplomi rimessi a nuovo, come ad esempio in una cremonese donazione di un podere al monastero Nonantolano dell'anno 753 (*Tiraboschi*, Nonant., II, 20), ci viene incontro una canonica per confine (*ibid*, « terra canonice »), noi dobbiamo allora assolutamente conghietturare che questi confini (ed anche i comitati accennano a ciò) vengano enunciati secondo lo stato delle cose al tempo degli Ungheri, il che è molto usuale nei diplomi posteriormente interpolati. Così, ad esempio, in un diploma Cassinense, datato dell'VIII secolo, ma che fu fabbricato o interpolato nel XII, tra i confini incontrasi con Dragonara, Florentia e Troja, anche Volturara, la quale si sa che fu fondata soltanto nel 1020 da Basilio il greco Catapano, il cui distretto formava di que'tempi il confine del territorio. Nel secolo X molti rivestivano congiuntamente la qualità di notaro e scabino, come ad ogni sguardo ci mostrano documenti lucchesi e bergamaschi: egli era pertanto naturale, che per maggior fede tale qualificazione si desse al notaro del documento che lo estratto portava a notizia.

Mi sia conceduto adesso di aggiungere alcune poche parole sulle invenzioni dello storico bresciano Biemmi; e qui soltanto sulla Cro-

naca di Rodolfo il Notaro rispetto ai fatti di Brescia e contorni dal 774 in poi. Il Biemmi conobbe a meraviglia i suoi connazionali e la predilezione loro per le belle storie e le novelle, specialmente allorchè sembrano piaggiare l'orgoglio nazionale, o più presto il municipale. Egli poteva mettere insieme il più gran tessuto di favolette, e nondimeno esser certo che i suoi conterranei l'avrebbero difeso in tutto e per tutto col più grande zelo, siccome vedesi dell'Odorici, il quale per le poche parole che su vi fece il Bethmann (cui per altre sue parecchie dotte ingerenze, non parve degna della fatica una profonda disquisizione di questa cronaca, che ad ogni critico tedesco apparisce una menzogna fino dal primo sguardo), ne pigliò subito la difesa contro le possibili obiezioni. Nella stessa guisa non pochi hanno attribuito a questa cronaca una « candida schiettezza »; e perciò appunto l'hanno risguardata come opera affatto originale, e come testimonianza magnifica del risvegliarsi della letteratura storica in Italia. Ma essi scordano che si dà anche una semplicità affettata. Confrontisi questa cronaca con l'altra ad esempio di sire Raul, la quale cade nel tempo medesimo in che Rodolfo avrebbe dovuto scrivere; e tosto si vede uscir fuora la più rilevante diversità. Lo stile dei cronisti sinceri del medio evo non è mai affettato fanciullescamente; nè gli errori di grammatica vi soccorrono come cercati apposta; ec. Tuttavia io volentieri m'inchino umilmente al giudicio della nazione, che a buon dritto può essere appellata la « regina del gusto ». Quelle storie saranno molto belle; ma a me paiono tali in piccola parte. Colpa forse la « obdurata barbarie » mia d'uomo settentrionale, io non intendo quale abbia ad essere bellezza nei continui macelli di uomini operati dal tiranno Ismondo, governatore per Carlo Magno in Brescia, e da lui fatti impiccare senza verun ragionevole scopo. Egli fa parimente impiccare 1000 contadini per ingerire spavento nei Bresciani, e ti si mostra soprattutto come un Mongolo, non mai come un Franco. Per tutta l'opera di mala fabbrica regna un assoluto misconoscimento dello stato di cultura dei Franchi in quella età, e tale e tanta crudeltà che non si addice punto alle circostanze: conciossiachè Carlo voleva esser tenuto come successore di Desiderio e re pur anche dei Longobardi; modi e misure usando difformi affatto da quelle che i Longobardi tennero verso i vinti nella loro conquista d'Italia. La Virginia bresciana, onninamente ricopiata dalla romana, e la

sollevazione del popolo avvenuta per la morte di lei, era a dir vero storia dimolto commovente; nè Brescia poteva lasciarsela togliere volentieri, onde l'Odorici non dimenticò di esporla con le più pompose parole. Se, come vidi presso questo scrittore, l'egregio Manzoni prestò credenza a tale storia, e se ne giovò pel suo celebrato dramma l'*Adelchi*, ciò deesi naturalmente perdonare con facilità alla sua poetica mente; e l'opera di lui non ne perde punto di sua bellezza immortale, come non la perdono i drammi dei nostri Schiller e Goëthe, a dispetto del dilungarsi che fanno dalle storiche verità. Il Biemmi è volteriano; egli cerca di rendere pragmatici i racconti, e conformarli a ragione mediante questo Rodolfo il notaro; e vi aggiunge poi parecchie mere invenzioni, come Ismondo e la Virginia bresciana: razionalismo siffatto era per l'appunto la nota caratteristica del suo tempo. Egli fa sentenziare da un giudice del suo tiranno Ismondo, che una fanciulla richiesta per moglie da due giovani sia di quello il quale non crede che per un matrimonio sia disdicevole il mese di Maggio. Quì noi abbiamo un giudice volteriano, vogliam dire il Biemmi, nella età di Carlo Magno! Io stento a rammentarmi di aver mai letta scipitezza tale in quale altra si voglia opera suppositizia. Giusta la vocazione del medio evo, anche i romanzieri italiani inventarono favole d'ogni maniera, per annodarsi al fascio delle leggende di Carlo Magno e suoi Paladini, le quali, atteso la diffusione universale della letteratura provenzale, sappiamo ch'ebbero lieta accoglienza pur anche in Italia. Così vedo nell'opera del Lupi essersi in Bergamo inventato che Carlo Magno convertì il pagano Lupo duca di Bergamo, e che insieme con lui costrinse a convertirsi ancora i pagani abitatori di Val Camonica: che vescovi furono convocati, chiese edificate, indulgenze distribuite, e dato loro reliquie che Carlo aveva seco portate dal suo viaggio a Gerusalemme. Poeti siffatti, naturalmente, nulla sapevano nè di cronologia, nè di storia effettiva, nè de' Longobardi cristiani. Il Biemmi ricorda nella sua storia questa leggenda che era nota anche a lui, e come razionalista se ne piglia giuoco; ma poi l'annacqua nel suo notaro Rodolfo, a segno che la spedizione accade sotto i conti di Carlo Magno in Brescia contro il duca dei Camuni, che per insino dalla età longobarda faceva il riottoso (la leggenda, per verità, non dice punto che un siffatto duca fosse *longobardo*), ed il romantico di lui nome viene mutato: invece della conversione impresa da

Carlo Magno, che è il momento sostanziale della leggenda medioevale, noi dobbiamo starci contenti allo esterminio degli avanzi della gentilesca superstizione, ossia del culto degli alberi e delle fonti vietato da Liutprando: le cui leggi vengono da lui citate, affinchè vedasi come il notaro lavorasse storicamente. Un duca « *Civitatis Camunensium* » è addirittura una insensataggine; tale città e ducato non esisterono mai. Plinio espressamente narra che dopo il soggiogamento dei popoli Alpini, i territorii dei vari municipii furono estesi fino alle cime delle Alpi, là dove le acque fanno divorzio. Nel 774 donasi, per un documento presso il Lupi, a S. Martino di Tours, « *Vallis Camonica a fine Traentina* (*Tridentina*) *q. v. Tho-* « *nale usque in fine Brixianense seu in giro Bergamasci, quicquid infra* « *ipsos fines, vel ab ipsa valle et longo tempore et modo aspicere et* « *perfruere videtur* »; la valle pertanto continuava ad essere, come già da Augusto in poi, spartita tra i territorii di Brescia e di Bergamo, e al tempo dei Longobardi stava parimente sotto i duchi di Brescia e di Bergamo, e il *Dux Folcorinus* della *Civitas Camunensium* è una invenzione che non può ammettersi affatto (1). Altret-

(1) L'Odorici, T. I, p. 241, secondo il Labus, ci dice ascritti i Camuni alla tribù Quirina, e perciò essendo Brescia ascritta alla Fabia, vuole che abbiano formato un corpo politico indipendente da Brescia; e nota inoltre come il capoluogo di questa Val Camonica, si nomina anche adesso Cividale. Di questa tribù egli però non ci reca se non il solo esempio dell'iscrizione posta a C. Placidio Casdiano che fu decurione Bresciano. Ma questi poteva conservare la sua patria tribù, essere cioè oriundo d'un luogo appartenente alla tribù Quirina e ottenere poi dai Camuni quel monumento a cagione di meriti singolari verso i medesimi, come appunto a causa di uguali meriti fu dai Bresciani ricevuto nel loro ordine; nè di siffatti esempj scarseggiano i monumenti. A pag. 242 reca l'Odorici l'iscrizione: « Neroni Claudio Druso Camuni et Triumplini »; per cui la situazione di queste due popolazioni apparisce la stessa. In quanto poi al Cividale, non bisogna lasciarsi trarre in errore. Senza fallo tutti i popoli subalpini di che si tratta erano subordinati all'amministrazione dei Municipj di Bergamo o Brescia; ma dentro il municipio formavano pur anche un corpo distinto, come risulta dalle stesse iscrizioni del III secolo; correndo il quale, nel 268, veggonsi nominati i « Benacenses ». Così questo distinto corpo dei Camuni potè assumere il titolo di Cividale, come appunto incontrasi nel Fumagalli, *Cod. dipl. Santambrosiano*, p. 2, a. 721, Sigerade Aochis civis (*de civitate*, V. la nota del Fum.) *Sepriasca*, 804, *civitat. Seprio* 807, *territ.* 837, *finibus* 874, *judiciaria Sepriense* (cf. la stessa nota) corrispondente alla *judiciaria sermoniense* della carta dell'an. 774 del Lupi; mentre altrove Seprio è nominato *vico* e *castello*. Consento pur io che Seprio fosse già un capo luogo degli Insubri, e formasse distretto separato nel territorio di Milano; i Longobardi infatti vi posero un gastaldo, ma

tanto è da tenersi rispetto alle rimanenti invenzioni. L'altra Cronaca di Arduzzo degli Aimoni del Biemmi non è nulla di meglio. L'Odorici vuol salvare Rodolfo dalle eccezioni che potrebbero addursi contro (delle quì addotte egli non ha sentore veruno); ma le sue ragioni sono fiacchissime. La sola da esso adottata di efficacissimo valore, laddove non fosse destituita d'ogni fondamento di prova, sarebbe questa: che Rodolfo annuncia cose e parla di persone, le quali trovansi in documenti venuti in luce dopo la morte del Borgondio e del Biemmi che le recarono a conoscenza. Ma questa è una semplice asserzione, in prova della quale neppure un solo esempio concludente si allega; nè di tali avria potuto trovarsene se non in falsi diplomi. Il Biemmi aveva avanti sè gli *Scriptores Rer. Italic.* e le *Antiquitates* del Muratori; di lì e dai cronisti Bresciani, da lui medesimo citati, egli pigliava tutto ciò che a lui non pareva meglio inventare di sana pianta (1). Dà l'Odorici molto peso al fatto che la espressione *dejocia* di Rodolfo incontrasi per la prima volta nei diplomi Cremonesi del Dragoni; ma non si avvede che tale parola del razionalista Biemmi potè copiarsi ed essere trasportata in quelli per fini gerarchici; e notisi la circostanza che il fabbricatore o interpolatore, chiunque siasi, dei documenti Cre-

sotto il duca di Milano, ed anche nell'anno 842 s'incontra un Rotheno gastaldo di Seprio; i quali gastaldi, come in molti casi analoghi, poscia si nominarono Conti. E così eziandio i Camuni avranno avuto un lor gastaldo sotto il duca di Brescia.

(1) Gli esempi recati dall'Odorici di uomini che non si incontrino se non in libri venuti in luce dopo la morte del Biemmi, sono: 1.° Walpert « gloriosus dux Lucensis » (*Memorie ec. di Lucca*, Doc. 18, a. 736). Ma questi era già addotto dal Muratori, *Antiq.*, I, 227, e di lì seppe pigliarselo il Biemmi. 2.° Anfrido vescovo di Brescia, di cui ne' Sermoni di Ramperto vescovo di Brescia nell'845; ma questi Sermoni cita il Biemmi nella sua Storia di Brescia, onde potè passarsi del Tiraboschi, posteriore scrittore che gli riferisce nella sua *Storia Nonant.*, T. II, p. 36, doc. XX. 3.° Reghinardo da Pisa, ignoto all'Ughelli, rammentasi dal Muratori *Antiq.*, T. II, p. 36, e di lì il Biemmi, non che dal registro dei nomi apposto al T. VI di quelle antichità, potè pigliarlo in un coll'Aistulfo arcidiac. et capell. S. Pal. dell'865. 4.° Nel Muratori, *Antiq.*, IV, p. 943, si ha la Cronaca dell'anonimo monaco del monastero bresciano di San Salvatore, detto *ad leones*, onde potè trarre il Biemmi quanto di vero dice su quel monastero. 5.° Parimente nei Muratoriani diplomi integri o Excerpta dipl. Nonantol., oltre il summentovato Anfrido, soccorrono varie specialità intorno Nonantola; sicchè per narrarle non era mestieri al Biemmi che venisse in luce l'opera del Tiraboschi. Citisi un solo nome che non s'incontri nelle opere allegate dal medesimo Biemmi, e darò vinte le mani al sig. Odorici.

monesi, inventa una quantità di duchi di Cremona, quasi tutti parenti della casa reale; nella guisa appunto che il Biemmi inventò pur egli una quantità di duchi di Brescia, i quali parimente vedonsi tutti congiunti in parentela colla casa reale.

E qui abbia termine, per ora, quanto mi pareva necessario a dirsi intorno alle falsificazioni di alcuni antichi documenti concernenti la storia italiana del medio evo, e dagli Italiani non per anche avvertite abbastanza.

TEODORO WÜSTENFELD
Docente privato di storia nella Università di Gottinga.

INTORNO ALL' ETÀ

IN CUI

VISSE L' ANNALISTA LICINIANO

RECENTEMENTE SCOPERTO

Della scoperta di un nuovo annalista latino molti già parlarono, ed i lettori di questo periodico ben rammentano l'articolo che in esso inserì su tal soggetto il ch. prof. Atto Vannucci (1). Siccome però tutti coloro che han dato notizia di questa scoperta, si sono attenuti senza ulteriore esame a ciò che dagli editori si diceva, quindi avvenne che corresse generalmente la voce che il nuovo scrittore fosse dell'epoca di Cesare e di Sallustio, che tale è l'opinione degli editori, senza però che si ponesse mente gran fatto alla solidità di questa opinione. Mio intendimento si è mostrare in questo scritto quali sieno le ragioni che hanno indotto gli editori a pensare a questa maniera, esaminarle e dar a conoscere quanto deboli sieno e poco concludenti, e finalmente indicare quale opinione possa più ragionevolmente sostituirsi a quella che su tal soggetto fin qui si tenne. Non è d'uopo ch'io dimostri esser tal questione interessante di molto, giacchè trattandosi di un antico storico ch'or si viene a conoscere per la prima volta, è principal dimanda a suo riguardo quella dell'età in cui visse, sia per fissare il grado di sua autorità come storico, sia per definire il posto che gli appartiene nella storia letteraria come scrittore.

(1) *Archiv. Stor.*, Nuova Serie, T. VIII, P. I, pag. 192.

Dovendomi io servire principalmente della seconda edizione che di Liciniano si fece a Bonna dopo quella fatta dal Pertz a Berlino, non posso a meno, prima di entrare in materia, di porre sott'occhio a' lettori alcuni pregi che dalla prima la distinguono (1). Per ciò che riguarda il testo, ogni lor cura posero i sette filologi che intorno a questa s'adoperarono, nell'eliminare molti errori di lingua lasciati correre dal primo editore, sostituendo quella lezione che meglio col senso voluto dall'autore, colla grammatica e col codice potesse insieme conciliarsi. Nel qual lavoro tanto bel metodo di critica e tanto profonda cognizione di lingua impiegarono, che i frammenti di Liciniano sono ora per opera loro realmente in istato da potersi gustare assai meglio di quello che prima nol fossero. Alla lezione del testo migliorata si aggiunga l'ordine de' frammenti corretto in modo che ora si trova d'accordo coll'ordine cronologico de' fatti, ciò che non accade nell' edizione del Pertz, in cui, per mal imaginata disposizione de' fogli del palimpsesto, dalle cose del 676 di Roma, si retrocede a quelle del 580. Altri bei pregi non mancano dal lato del discorso preliminare, che contiene belle osservazioni d'assai e nuove soprattutto. Io queste non istarò a riferire per non esser troppo lungo; una però ve n' ha che non posso omettere, essendo appunto quella che mi spinse a rivolger l'attenzione dei miei lettori a questa edizione. Con bello e convincente artificio critico provarono i sette di Bonna che noi non siamo altrimenti venuti in possesso dell'originale opera di Liciniano, ma sì solamente di un epitome che di quella si fece forse all'epoca degli Antonini. So bene che questa notizia è ben lungi dall'esser consolante, per vero dire, ma d'altra parte con essa si spiega quella mancanza di unità che si osserva nello stile dell'autore, il quale per l'epoca a

(1) Oltre agli editori, si lessero finora intorno a Liciniano, a mia notizia, i seguenti:

ten Brink. Grani Liciniani fragmentum de equitibus restitutum. - Philologus XII, p. 590.

Heerwagen. De Grani Liciniani fragmento annalium lib. XXVI. - Norimbergae 1858.

Schmidt. Zu Granius Licinianus. - Philologus XIII, pag. 223.

Keil e Bursian. Zu Granius Licinianus.– Jahn's Jahrbücher, v. 77, p. 640-650.

Francken. De Granii Liciniani fragmentis nuper repertis. Iahn's Iahrb. Suppl. 3, p. 235.

Qualcuno di questi però non conosco che pel titolo, essendomi finora stato impossibile il procurarmelo.

cui appartiene, tutt'altro avrebbe promesso al gusto delicato dei conoscitori. Certo, nello stato in cui si trova il nostro scrittore è ben altro che un modello di stile storico. Dobbiamo però rammentarci ch'egli per sua confessione non è che un pretto annalista nel significato più ristretto della parola, per cui sfoggio di bello stile invano si aspetterebbe da lui. Se poi ciò non può scusare la confusione nella disposizione delle materie, qualche contradizioncella ed alcuni passaggi un po' troppo bruschi, tutto questo trova un'ottima scusa nella suddetta osservazione. D'altronde gli argomenti con cui provano i Bonnensi il loro assunto, sono tali ch'io non esito punto ad abbracciar la loro opinione con dire che realmente ciò che noi abbiamo di Liciniano, ci è giunto nel lavoro di un epitomatore, il quale ha raccorciato il testo a suo modo, senza però altrimenti alterarlo, solo intercalandovi qua e là qualche noterella di suo. Se poi fosse fatta l'epitome al tempo degli Antonini o no, è cosa di cui qui non mi giova parlare.

Non si può trattare dell'età in cui visse uno scrittore, se prima non si è ben sicuri del preciso nome di lui. Quindi non posso a meno di far osservare come nell'intera denominazione di *Cajo Granio Liciniano* sotto cui ci vien presentato il nostro annalista, il solo cognome *Liciniano* sia quello di cui non si può in alcuna maniera dubitare. L'istesso però non si può dire del nome e del prenome, su di che è a sapersi quanto segue. Quando il Pertz, padre, trascrisse per primo i nuovi frammenti, trovò che in alcune pagine si conteneva nel margine superiore il numero del libro degli annali, in altre il nome dell'autore semplicemente espresso per *Liciniani;* tranne una nella quale distinse o gli parve distinguere [*Gai*] *Grani Liciniani.* Del nome *Grani* egli era certissimo; solo il prenome *Gai* era per lui alquanto dubbioso. Così dunque trascrisse, e tornato a Berlino consegnò la copia al figlio, inviandolo a Londra affinchè la rettificasse. Non senza sua grande maraviglia trovò costui che in quella pagina dove il padre avea trovato il nome quasi per intero, a lui altro non riusciva di vedere che *Liciniani* così come nelle altre pagine; se non che in una dove il padre altro non avea veduto, egli vide preposta al suddetto cognome l'abbreviazione del prenome *Cai.* Non potrei in alcuna maniera entrare a parlar dell'argomento mio senza dar a conoscere qual sia il mio avviso in una questione, come ognun vede, ben altro che indifferente all'argomento medesimo. Dirò dunque con tutta franchezza, che finchè

migliori prove non si arrechino, null'altro son disposto ad ammettere che il cognome *Liciniano*, rigettando del tutto sì il prenome che il nome suddetto; e ciò per due ragioni. Prima, perchè quell'apparire e scomparir di parole mi pare caso strano d'assai, e tale certamente da non potersi prendere in considerazione in argomento serio; inoltre i codici della stessa età del nostro presentano nei titoli marginali un'uniformità direi quasi inalterabile; per modo che si troveranno bensì molte pagine nelle quali per incuria dell'amanuense manca il titolo, ma per tutto dove questo si trova, è sempre il medesimo, tranne al principio ed al fine dell'opera, dove più per esteso generalmente è spiegato. Ciò si verifica pienamente nel celebre codice *De Republica* ch'ogni buon paleografo non dubita d'ascrivere al quinto secolo, come pure, per tacer di quelli d'altra età, nei codici del sesto secolo in generale, a cui il Licinianeo molto verisimilmente appartiene. È chiaro adunque, che l'analogia ci forza a conchiudere, che come nelle altre pagine, così in quella di cui è questione, il titolo marginale dovett'essere semplicemente *Liciniani*. L'errore poi o l'abbaglio in cui certamente cadde il Pertz padre, facilmente potrà spiegarsi da tutti coloro che sappiano quanto difficil cosa sia il legger palimpsesti senza ingannarsi: il che se vale generalmente, tanto più vale quando si tratti di palimpsesti a triplice scrittura qual è questo di cui ci occupiamo. Difficoltà, però, e facilità d'errare che solo può ben comprendersi da coloro che per pratica scabrosa ebbero luogo a convincersene. Dietro tutto ciò, non parrà strano se noi non indicammo nè indicheremo mai il nostro autore con altro nome che quello di *Liciniano*.

Il Pertz venendo a ragionare dell'età a cui appartiene l'autore da lui posto in luce, stabilisce limiti assai ristretti e ben circoscritti; e con tanta asseveranza li stabilisce che, secondo lui, *constat annales de quibus agimus post Sallusti opus editos fuisse, neque vero recentiores esse quam Livius statuendi sunt* (si direbbe che di dubbio egli non conosca neppur il nome!). In quanto al limite anteriore, poichè Liciniano cita Sallustio, nessuno sarà tanto ardito che voglia negarglielo. In quanto all'altro però, del quale soltanto può esser questione, sono tali gli argomenti di cui si serve a stabilirlo, che coll'esimermi dal riferirli credo far cosa grata a lui ed a'lettori. Assumendo poi in modo generale l'asserzione che Liciniano fu contemporaneo di Sallustio e di Cesare, troviamo questa comune tanto al Pertz quanto ai Bonnensi. Io qui esporrò colla maggior brevità

ed esattezza possibile le ragioni che da essi vengono addotte in favore di questa loro opinione, per quindi farne un esame critico, e venir poi ad esporre quelle che inducono me a pensar altrimenti. Poichè però, nel sostener questo loro assunto, i Bonnensi superarono di gran lunga il Pertz sì pel metodo che per la critica, sarà un passo verso la brevità l'omettere ciò che da costui vien detto, solo occupandoci di riferire le opinioni e gli argomenti di coloro. Il primo passo fu per essi, com'è naturale, rivolgersi agli antichi scrittori per aver notizie intorno a quest'altro antico a noi sconosciuto. Cercarono dunque se alcuno ne facesse menzione, o sotto il nome di Granio (da loro ammesso), o sotto il cognome di Liciniano. Così trovarono un *Granio Liciniano* citato da Macrobio e Servio, da Solino un *Liciniano*, da Censorino, Macrobio e Paolo giureconsulto un *Granio Flacco*, e finalmente un *Granio* da Solino, Arnobio e Festo. Ognun vede che il Granio citato da questi ultimi allora soltanto potrà essere il Flacco ed il Liciniano insieme, quando questi due nomi non indichino che un solo individuo. Critici antichi e moderni si divisero nell'opinione, altri ponendosi pel sì, altri pel no. I Bonnensi presero il partito di coloro che affermano, e fecero osservare che tanto il Granio Flacco, quanto il Granio Liciniano citati dagli antichi, possono prendersi pel nostro scrittore. Infatti vivendo costui a' tempi di Sallustio, secondo ch'essi credono, potè benissimo dedicare a Cesare, ch'era pontefice massimo, l'opera che da Censorino è citata sotto il nome di Granio Flacco col titolo: *De indigitamentis ad Caesarem;* altronde il frammento sulle *nundine*, che Macrobio cita col nome di Granio Liciniano, si può considerare come appartenente all'opera *De jure Papiriano* citata da Paolo sotto il nome di Granio Flacco. Dopo di che aggiungono: *Deinde, quid obstat quo minus plenum scriptoris, utpote qui liberam rempublicam viderit, nomen* [*Gajum*] *Granium Flaccum Licinianum fuisse coniciamus?* Ed ecco che a questo modo ottengono un *C. Granio Flacco Liciniano*, a cui si riferiscono tutti i frammenti citati dagli antichi che sopra accennammo. Ma questo Liciniano sarà poi veramente il medesimo col nostro annalista? Dal tenore de' frammenti citati non si può affatto rilevare che alcuno di questi appartenga ad annali; e così da questo lato, come osservano gli editori stessi, niun argomento si può trarre in pro di quell'asserzione. A provare però la suddetta identità si giovano essi d'un passo degli annali, da cui vogliono rilevare che l'autore di quelli dovett'essere contemporaneo

di Sallustio; dal che seguirebbe per conseguenza molto probabile, ch'egli fosse l'istesso che l'altro summenzionato. Il passo di Liciniano da cui deducono ch'egli fu contemporaneo di Sallustio appartiene al libro XXXVI degli annali, ed io qui lo riporterò per intero. L'autore, dunque, giunto a trattare delle cose dell'anno 676 di Roma, da cui appunto cominciavano le storie Sallustiane, fa cenno di questo suo nuovo fonte ne'termini seguenti:

Sallusti opus nobis occurrit, sed nos ut instituimus moras, et non urgentia omittemus [nam Sallustium non ut historicum scribunt, sed ut oratorem legendum] nam et tempora reprehendit sua, et delicta carpit, et convitia ingerit, et dat in censum loca montes flumina et hoc genus alia et culpat et comparat disserendo.

Che da queste parole si rilevi che l'opera di Liciniano sia posteriore a quella di Sallustio, è cosa chiarissima; che le medesime però provino che chi le scrisse fu contemporaneo di Sallustio non parrà così chiaro, a quel ch'io credo, nè io con altre parole mi avventuro a darne spiegazione che con quella de'Bonnensi stessi, che son le poche seguenti: *Extant de Crispi Sallusti historiis ea verba quae licet argumentis evinci nequeat, sentiamus tamen vix quemquam scribere potuisse quin tempori ejus aequalis novo illo et inusitato condendorum annalium genere dudum commotus esset.* Dietro ciò stabiliscono che Liciniano pubblicò la sua opera non molto dopo il 720 di Roma, avendo Sallustio pubblicato la sua, secondo Kritze, tra il 715 e il 719. Questo è tutto il raziocinio su di cui basa l'opinione che corse fin qui intorno all'età di Liciniano, e restringendolo in poche parole si riduce a dire che il Granio Flacco e il Granio Liciniano citati dagli antichi non sono che uno scrittore C. Granio Flacco Liciniano, il quale scrisse un'opera *De indigitamentis ad Caesarem*, e perciò fu contemporaneo di Giulio Cesare, che d'altronde si rileva dagli annali stessi di Liciniano che ancor egli visse a quel tempo, e che quindi per la coincidenza del nome e dell'età si può dedurre che lo scrittore ora scoperto altri non sia che quel suddetto C. Granio Flacco Liciniano, il quale così verrebbe ad essere ad un tempo autore degli annali, dell'opera *De indigitamentis* citata da Censorino, e dell'altra *De jure Papiriano* citata da Paolo.

Chi tolga ad esaminare con alquanta attenzione questo raziocinio sì nell'insieme come nelle sue parti, dovrà necessariamente accorgersi che se la combinazione de'vari dati è ingegnosa, regna poi generalmente in esso una grande incertezza, la quale per ve-

rità neppure dagli stessi editori vien dissimulato. A porre questa in maggiore evidenza, gioverà occuparsi alquanto del valore dei principj sui quali essi si fondano. Chiunque ha posto mente a ciò ch'io ho già detto circa l'incertezza somma del nome Granio, avrà già osservato che l'opinione de' Bonnensi, la quale su questo nome in gran parte si basa, è ben lungi dall'avere un fondamento inconcusso. È chiaro che quelle loro vedute non potranno mai acquistare un certo grado di solidità finchè non si ponga fuor di dubbio (1), che il nostro Liciniano avesse piuttosto il nome di Granio che un altro qualunque, come l'ebbero altri Liciniani (2). Inoltre se incerto è il principio da cui partono, non meno incerta è in sè stessa l'asserzione a cui fan passaggio. Infatti ognuno può vedere da sè quanto poco valgano gli argomenti coi quali vorrebbero sostenere l'identità di Granio Flacco con Granio Liciniano. La questione dell'identità o non identità di que' due nomi, già da tempo dibattuta, è una delle molte per cui mancano gli elementi necessari a condurre ad una solida conseguenza; sicchè ciascuno contentandosi d'addurre una qualche apparenza d'argomento, abbraccia quell'opinione che meglio possa accordarsi colle sue vedute particolari. Chi non vede che al *quid vetat* de'Bonnensi, si potrebbe assai opportunamente rispondere con un *quid suadet?* A confermar quel che io dico giovi l'osservare che in un opuscolo venuto in luce poco dopo l'edizione di Bonna trovasi la seguente tesi: *Granius Flaccus non est idem ac Granius Licinianus annalium scriptor* (3). Un'altra osservazione può farsi intorno a quel libro *De indigitamentis*, che cita Censorino. Essi vogliono riferire quell'espressione *ad Caesarem*,

(1) *Nos igitur hanc rem in dubio relinquimus*, dice lo stesso editore Pertz, pag. 22.

(2) Di questi gli editori non fanno alcuna menzione. La storia dell'impero ci fa conoscere un *L. Piso Frugi Licinianus* che, com'è noto, Galba avea eletto a suo successore, come pure il notissimo Licinio Liciniano (*Licinianus Licinius*) del tempo di Costantino. Plinio nelle Lettere parla di un Norbano Liciniano, e, ciò che più interessa, di un Valerio Liciniano *scrittore*, di cui parleremo a suo luogo. Altri Liciniani si hanno dalle iscrizioni, particolarmente da quelle di Spagna, su di che veggasi Grutero, e la memoria di D. Antonio Delegado intitolata: *Inscripciones y antiguedades del Reino de Valencia*, che trovasi inserita nelle *Memorias de la real Academia de la historia*. Madrid, tom. VIII, (1852).

(3) L'opuscolo di cui parlo è quello del signor Federico Hanow, che ha per titolo: *De Theophrasti characterum libello. Lips.* 1858. Nell'ultima pagina v'ha una serie di tesi filologico-storiche, fra le quali quella da me citata.

a C. Giulio Cesare, ma veramente non s'intende perchè ciò facciano e per qual ragione quella non possa riferirsi ad un altro qualunque de' Cesari. Tutto ciò basta a dimostrare la debolezza delle ragioni su cui si fonda quel C. Granio Flacco Liciniano tanto ingegnosamente costruito, non che l'età a cui si vorrebbe riportarlo. Qui sarebbe il luogo da far delle osservazioni intorno a quel passo degli annali da cui gli editori deducono esser l'autore stato contemporaneo di Sallustio. Siccome però di quel passo medesimo ho io a valermi in mio favore; onde evitare inutili ripetizioni, lascerò di parlarne per ora, venendo ad esporre senz'altro ciò che a me pare debba ritenersi invece dell'opinione che corse generalmente finora su tal soggetto.

Allorchè dapprima tolsi ad esaminare il modo onde gli editori determinavano l'età del loro autore, presto ebbi ad accorgermi che se grande era l'incertezza che regnava nel loro ragionamento, di ciò non si poteva a loro attribuir la colpa. Osservando infatti i dati fornitici dagli antichi su tal questione, trovai questi sì scarsi ed incerti, che non tardai a confessare che con quelli soltanto ben poco sariasi potuto dire di più soddisfacente. Non sapendo però persuadermi che una questione tanto interessante avesse a restar così mal determinata, mi accinsi a trattarla da me, ed ebbi ricorso all'unica speranza che restava, qual'era quella che nel consultar gli antichi qualche passo di rilievo fosse sfuggito alla sagacia degli editori. Benchè per vero dire debole fosse questa speranza, pur tuttavia non riuscì vana, imperocchè m'avvenni in due epigrammi di Marziale diretti ad un *Liciniano*, quali non erano stati osservati nè dal Pertz nè dai Bonnensi, ma pure di tanta importanza da cambiar pressochè totalmente faccia alla questione. Ambedue sono contenuti nel primo libro. Il primo è il L, ed ha per soggetto il viaggio per la Spagna intrapreso da Liciniano. Nol referirò tutto perchè troppo lungo e per noi meno interessante; comincia:

Vir Celtiberis non tacende gentibus
Nostraeque laus Hispaniae
Videbis altam, Liciniane, Bilbilim
Equis etc. etc.

L'altro, men lungo ma più interessante per noi, è il LX, ed eccolo per intero:

Verona docti syllabas amat vatis,
Marone felix Mantua est;
Censetur Apona Livio suo tellus,
Stellaque nec Flacco minus,
Apollodoro plaudit imbrifer Nilus,
Nasone Peligni sonant;
Duosque Senecas unicumque Lucanum,
Facunda loquitur Corduba;
Gaudent jocosae Canio suo Gades,
Emerita Deciano meo;
Te, Liciniane, gloriabitur nostra
Nec me tacebit Bilbilis.

È chiaro quanto valga quest'epigramma a preferenza dell'altro, giacchè da questo meglio che dall'altro si rileva che non di un Liciniano qualunque si tratta, ma bensì di un Liciniano scrittore, e non volgare scrittore. Dall'uno e dall'altro epigramma veniamo insomma a sapere che a'tempi di Marziale fiorì un Liciniano scrittore, spagnuolo di nazione e concittadino di Marziale stesso, cioè di Bilbili, che costui si occupò di cose forensi, e che non fu a'tempi suoi forse così oscuro come a'nostri lo è (1). L'interesse che questi epigrammi presentano, risulta principalmente da due considerazioni. In primo luogo, non ci offrono un Granio Liciniano, ma un Liciniano senz'altro: sicchè introducendoli nella questione come dato principale, ci troveremo in essi perfettamente d'accordo col solo titolo indubitato che presenti il codice, senza essere obbligati a fondarci su dati dubbiosi od incerti di sorta. Oltre a ciò, chi bene osservi i passi degli antichi raccolti dagli editori, non ne troverà uno solamente da

(1) Una lettera di Plinio (IV, 11), di cui non fanno menzione gli editori, è tutta diretta a parlare di un Valerio Liciniano, oratore che, a quanto sembra, fu celebre a' tempi suoi. In quella si narra come costui per la turpe causa d'incesto con una vestale fosse da Domiziano cacciato non so dove in esilio. Si potrebbe supporre che questo fosse il medesimo di cui parla Marziale, poichè non solo s'accordano nell'età, ma nella professione puranco e nel pregio: *Praetorius hic modo inter eloquentissimos causarum actores habebatur, nunc eo decidit ut exul de senatore, rhetor de oratore fieret.* Questa ipotesi però non ho puranco studiato abbastanza; perciò non so bene se alcun che si possa addurre in contrario. In ogni modo, quando ciò fosse, il nome di Valerio non potrebb'essere una difficoltà per noi, che quello di Granio teniamo per gratuito.

cui possa con certezza inferirsi l'età dello scrittore che in quello si cita. Gli epigrammi al contrario ch'io pongo in vista, indicano l'età dello scrittore a cui son diretti, con tanta chiarezza che maggiore al certo non si potrebbe desiderare. E qui facil cosa è il vedere come la questione cambi totalmente d'aspetto. Finora non si pensò che ad un Liciniano del tempo di Cesare, ed intorno a lui si vollero con un artificio qualunque aggruppare tutti i passi degli antichi che in qualche maniera ad un Granio o ad un Liciniano si riferissero. Ciò facendo però non si pose mente a questo Liciniano che fu del tempo di Marziale, e senza dubbio scrittore, e che perciò non si può lasciare di prendere in considerazione. Ora dunque che s'è posto in miglior luce la sua esistenza, che vorremo noi fare? Vorremo sciogliere quel primo groppo formato dai Bonnensi, e riferito al tempo di Cesare, onde far partecipare anche questo Liciniano d'epoca diversa al nome di Granio Flacco? Altri ciò faccia se vuole; in quanto a me trovo cotesto tanto indifferente alla nostra questione, che ad onta delle ragioni da me addotte in contrario, concedo agli editori l'esistenza di quel loro Liciniano del tempo di Cesare, e mi contento di fissare l'oggetto delle nostre ricerche ne'termini seguenti: Due scrittori si conoscono col nome di Liciniano, l'uno che fu indubitatamente contemporaneo di Marziale, l'altro che si suppone aver vissuto a'tempi di Sallustio; chi de'due può più probabilmente considerarsi come l'autore degli annali? A tal domanda niun altro, cred'io, può rispondere meglio degli annali medesimi. Imperocchè nè da'passi degli antichi raccolti dagli editori si può, come sopra dissi, raccogliere che quel loro primo Liciniano scrivesse opera storica, nè dell'altro Liciniano ciò si deduce dagli epigrammi di Marziale. Nel primo di questi si trova invero costui lodato come uomo del fòro: ciò però non toglie ch'egli scrivesse di storia, come a nostra notizia fecero molti altri di tal professione, fra'quali, per l'immortale ode del Venosino, Asinio Pollione è noto ad ogni umanista (1). Rivolgendoci adunque agli annali stessi per ottenere una risposta al nostro quesito, o io vado di gran lunga errato, o quell'istesso brano

(1) Qui mi piace rammentare come anche uno de' due Seneca di cui parla Marziale, il retore cioè, dietro la scoperta fatta da Niebuhr di un frammento della vita di lui scritta dal figlio, debba oggi considerarsi anch'egli come storico: *Quisquis legisset ejus historias ab initio bellorum. unde primum veritas retro abiit, paene usque ad mortis suae diem, magni aestimaret, etc.* Niebuhr, Cic. orat. p. Fontejo etc. Rom. 1820, pag. 104.

da cui ricavano i Bonnensi un argomento a dimostrare che chi lo scrisse, fu del tempo di Cesare, serve mirabilmente a dimostrare il contrario. A porre ciò in evidenza, mi è necessario rammentare al lettore quel che già dissi in principio di questo mio ragionamento, che cioè secondo l'opinione molto ammissibile de'sette di Bonna, noi non possediamo che l'epitome dell'opera di Liciniano. Ciò dico onde far intendere come nel passo degli annali ch'io sopra ho citato per intero, le parole *nam Sallustium non ut historicum scribunt*, *sed ut oratorem legendum*, appunto siano da loro poste fra parentesi, perchè le considerano come appartenenti all'epitomatore. Questo loro procedere quantunque non giusto, come vedremo, pure parte da una giusta osservazione. Un contemporaneo di Sallustio non avrebbe mai potuto scrivere quelle parole che evidentemente mostrano d'appartenere a tale ch'ebbe luogo a udire o leggere (1) i giudizi letterari che si davano sia nelle scuole sia negli scritti intorno alle opere Sallustiane (2). È chiaro dunque che ritenendo essi l'annalista per

(1) Dico udire o leggere, giacchè la parola data nel testo dai Bonnensi non è certa. Nell'emendare il testo dato dal Pertz badarono essi piuttosto al senso e alla grammatica, che alle leggi della paleografia. Le incerte lettere che precedono la desinenza *unt* erano state lette dal Pertz *non ut historic* [*i s*] *unt*, che non può stare nell'insieme, perchè pecca in grammatica. *Scribunt* poi è parola troppo lunga per empire la piccola lacuna. Supplendo invece *non ut historicum aiunt* la linea che contiene la lacuna verrebbe ad aver venti lettere, come appunto molte altre della stessa colonna.

(2) Ognun sa che giudizi circa le opere di Sallustio, nel significato generale della parola, non mancano, com'è naturale, fin dal tempo in cui Sallustio viveva. Si citano comunemente le invettive di Leneo e le critiche di Asinio Pollione circa la lingua. Livio stesso, come si rileva da Seneca, non si astenne dal criticare il grande suo rivale. Quantunque però ciò non possa negarsi, è chiaro che a quell'epoca non poteva esistere un'opinione generale alla quale uno scrittore si potesse appellare parlando di lui. Liciniano evidentemente parla di una massima, la quale era generalmente adottata o per lo meno lo era da una certa classe di persone. Ora, ivi par che non faccia d'uopo dimostrare che ciò non poteva avvenire senza che una quantità di professori, di letterati, o di trattatisti avessero dato il loro giudizio, e di più si fossero trovati molti che opinassero nell'istessa maniera. Tutto ciò esige dibattimento e tempo. E ben dopo un lasso di tempo ad un'opinione *comune* s'appella Marziale, quando dice (Apophoret. XIV.)

Hic erit, *ut perhibent doctorum corda virorum*,
Primus Romana Crispus in historia.

Inoltre, la natura stessa della massima espressa da Liciniano è tale da non poter essere in alcuna maniera anteriore al decadimento dell'eloquenza romana.

contemporaneo di Sallustio, non poterono altrimenti spiegare l'esistenza di quelle parole nel testo che coll'attribuirle all'epitomatore. Ma nell'abbracciare un tal partito caddero, per quel che a me sembra, in un errore di raziocinio. Infatti la prima, e la più ovvia conseguenza da dedursi dalla giusta osservazione da loro fatta su quelle parole, sarebbe stata quella che l'autore dell'opera non fosse contemporaneo di Sallustio. L'argomento che a questa conseguenza conduce allora solamente si sarebbe potuto fiaccare, e quindi dovuto ricorrere all'epitomatore per conciliazione, quando un più forte argomento avesse provato che realmente egli fu contemporaneo di Sallustio. Chi però voglia paragonare il modo onde i Bonnensi asseriscono quest'ultima proposizione, ed il modo onde asseriscono che le parole poste fra parentesi non poterono essere scritte a'tempi di Sallustio, vedrà chiaramente ch'eglino stessi di quest'ultima proposizione assai meglio che della prima si mostran persuasi. Infatti quel netto e reciso *quae a Liciniano scribi non poterant* la vince di gran lunga sull'altra asserzione ch'io già citai, e che, com'è facile vedere, viene sommamente indebolita da quel *vix* e da quel *licet argumentis evinci nequeat*. Ed è ben giusta questa diversità; giacchè mentre della prima non si può dubitare, quest'altra è tale che se non ha argomenti in suo pro, ciò non accade già per troppa evidenza, ma piuttosto per difetto di verità. Veramente io non so scorgere in quell'intero passo cosa che indichi una particolare impressione prodotta sull'annalista dalla fresca pubblicazione delle storie Sallustiane. Egli altro non fa che rammentare al lettore i principj ch'ei segue nello scrivere la sua opera, uno de'quali è l'omettere le cose inutili, o quelle ch'ei crede tali (1). Quindi fa osservare che l'opera di Sallustio, di cui ora dovrassi servire, contiene appunto molte cose siffatte, ed annoverandole in genere, avverte che le ometterà.

Tutto ciò mi par tanto semplice e naturale, che in verità non so punto ravvisarvi l'uomo che sta sotto l'influenza d'una particolare impressione. Dunque, s'io non m'inganno, appena avvenutisi in quelle parole che posero fra parentesi, avrebbero dovuto attenersi a ciò che per buoni argomenti ne seguiva, e non rifiu-

(1) È da osservarsi che Liciniano stesso, in un altro passo a noi giunto imperfettamente, espone pure questo suo principio: « multa..... omittenda in his historiis existimavi, nec opplendae sunt hujusmodi cognitionibus chartulae..... » pag. 11 (Bonn.).

tarle per seguire un' idea che, com'essi confessano, non ha in suo favore il più meschino argomento, rigettando così il più probabile per seguire ciò che meno lo è. Se non che io credo bene che, se così ragionarono, siano eglino in gran parte scusabili. Giacchè avendo già raccolto i passi degli antichi riferibili a Liciniano, e rilevato da quelli solamente l'esistenza di uno scrittore di tal nome del tempo di Cesare, si trovarono quasi insensibilmente spinti ad unificar con quello l'annalista, e così ad attenersi a quel tal raziocinio di che sopra parlammo. Ora però, che non solo ho posto in chiaro la somma incertezza di quel Liciniano del tempo di Cesare, ma ho ancora indicato la certa esistenza di uno scrittore di tal nome del tempo di Domiziano, a me sembra che null'altro mi resti a fare che dedurre dall'osservazione de' Bonnensi la giusta conseguenza ch'eglino non dedussero. Dirò dunque che se le parole da loro poste fra parentesi non possano appartenere ad un contemporaneo di Sallustio, ciò dimostra evidentemente che l'autore dell'opera non fu già il Liciniano del tempo di Cesare, ma bensì l'altro del tempo di Domiziano. In appoggio di che viene un altro argomento suggeritomi dal ch. sig. Enrico Brunn. Le parole che i Bonnensi stessi non dubitano di lasciare a Liciniano, *nam et tempora reprehendit sua*, dan luogo a credere che chi le scrisse non vivesse a' tempi di Sallustio, giacchè in tal caso avrebbe detto molto verosimilmente *nostra* anzichè *sua*. Tornando però al primo argomento, si potrebbe domandare se veramente a' tempi di Domiziano già vi fosse stato chi avesse detto doversi Sallustio considerare piuttosto come oratore che come storico. Neppure in questo ho il piacere di trovarmi d'accordo con l'eptade Bonnense. Cercando costoro di determinare l'epoca in cui fu fatta l'epitome di Liciniano, si fondano appunto su quelle parole da loro attribuite all'epitomatore, per mostrare che l'epitome non potè farsi prima del tempo degli Antonini, giacchè, dicono essi, quel tal giudizio circa le storie Sallustiane solo da colui potè proferirsi *qui Frontonem oratoresque illos cognosset qui ad Sallusti Crispi regulam verba sua exigere solebant*. Ma quantunque la scuola di Frontone fosse eminentemente Sallustiana, ciò non porta a credere ch'essa fosse la prima ad esser tale, anzi molte cagioni ch'io qui ometto portano a credere il contrario. Occupandoci però di ciò che più interessa, cioè di vedere se quel principio stesso che troviamo in Liciniano, si trovi espresso da alcun antico anteriore a Frontone, a me pare

che, senza andar cercando altri argomenti, un passo evidentissimo di Seneca il retore valga per sè solo a togliere ogni dubbio intorno a ciò. Volendo egli provare che non tutti, per bell'ingegno che abbiano, son buoni a tutto, reca l'esempio di Virgilio che in prosa non fu così valente come in poesia, di Cicerone che al contrario non fu così buon poeta come fu buon prosatore, e finalmente di Sallustio, che fu, a quel ch'ei dice, piuttosto buon oratore che buono storico: *magna quoque ingenia... quanto plus quam in uno eminuerunt opere? Virgilium illa felicitas ingenii in oratione soluta reliquit; Ciceronem eloquentia sua in carminibus destituit; orationes Sallusti in honorem historiarum leguntur* (1). A me par chiaro che questo dire che i discorsi che si trovano qua e là seminati nelle storie Sallustiane son quelli a cui le storie stesse son debitrici dell'onore in cui son tenute, se si voglia riportare ai due precedenti esempi, ed alla massima generale che con quelli Seneca intende provare, viene ad esser lo stesso come dire che Sallustio s'ha a considerare piuttosto qual buon oratore che qual buono storico. Se poi si paragoni questa massima di Seneca con le parole di Liciniano *Sallustium non ut historicum scribunt sed ut oratorem legendum*, si troverà un' identità di concetto in ambedue tanto evidente, che di più non potrebb'esserlo. Che poi quella fosse un'opinione particolare di Seneca non ricevuta comunemente, è cosa a cui non si può neppur pensare, giacchè come credere ch' egli volesse ai due tanto chiari esempi di Cicerone e di Virgilio unirne con tanta indifferenza uno che avesse del paradosso? Questo, unitamente ad altre considerazioni che leggerà chi vuole nella nota (2), pone

(1) Excerpt. e controv., lib. III.

(2) Orelli, nello studiare il metodo di rettorica frontoniano, non si lasciò sfuggire il grand'uso che in questo si trova fatto delle opere Sallustiane. Argomentando da ciò che Frontone fosse stato il primo ad introdurre nelle scuole de' retori lo studio di quest'autore e l' imitazione dello stile e de'modi di dire da lui adoperati, ne dedusse che le orazioni e l'epistole che corrono sotto il nome di Sallustio altro non dovessero essere che esercizi rettorici di qualcuno de' così detti *frontoniani*. Questo stesso argomento è quello che conduce i Bonnensi a giudicar delle parole in questione nel modo da me riferito, nè mancarono essi di riportarsi all'autorità dell'Orelli medesimo. È a sapersi però, che quell'opinione dell'Orelli circa le orazioni e l'epistole del pseudo-Sallustio oggi non è punto ammessa generalmente (veggansi le storie letterarie di Bähr e Bernhardy). Infatti è certamente innegabile che Frontone faccia grand uso di Sallustio; ma ciò non deve recar maraviglia quando si consideri quali fossero le doti che se-

fuor di dubbio, a mio credere, che quel giudizio intorno alle storie Sallustiane potè benissimo esser citato anche da uno scrittore del tempo di Domiziano, e che nulla ci obbliga a crederlo poste-

condo lui dovevano adornare un oratore. Per valermi delle parole sue medesime (*Ep. ad M. Caes. IV.* 3) egli voleva che i suoi discepoli si adoperassero nell'andar pescando *insperata atque inopinata verba quae nonnisi cum studio atque vigilia, atqua multa veterum carminum memoria indagantur.* Perciò biasima Cicerone, il quale *videtur a quaerendis scrupulosius verbis procul afuisse;* e d'altronde fa osservare che *rari admodum veterum scriptorum in eum laborem studiumque et periculum verba industriosius quaerendi sese commisere; oratorum post homines natos unus omnium M. Porcius, ejusque frequens sectator C. Sallustius, poetarum* etc. Se dunque troviamo tanto spesso da lui adoperato Sallustio, egli stesso ce ne fa conoscere chiaramente la ragione. Quindi si trova quest'autore da lui annoverato fra quelli che s'aveano ad aver continuamente fra le mani da chi studiava rettorica, e citato indistintamente con Catone, Gracco ed altri oratori. Non già ch'egli tenesse Sallustio per oratore, chè anzi il contrario apparisce da una lettera ad Antonino (II, 6), ma solamente perchè da lui volea si traesse quella tal patina d'antichità ch'ei richiedea, per cui facea fare a' suoi allievi estratti di quest'autore non meno che di Lucrezio, d'Ennio, e d'altri antichi sia poeti, sia prosatori di genere qualsivoglia. E fin qui non discordiamo gran fatto da Orelli. Quello però che mi par non gli si possa concedere si è, che Frontone sia stato il primo ad introdurre l'uso di Sallustio nelle scuole de' retori. Egli in prova di ciò non adduce alcun argomento; Frontone poi adopera Sallustio con tanta disinvoltura, da non dar luogo affatto a credere ch'ei fosse il primo a ciò fare, ed inoltre buoni argomenti provano il contrario. Uno di questi è quella stessa massima di Liciniano che abbiamo dimostrato riconoscere una data anteriore a Frontone. Che poi l'affettazione dello stile antico non sia stata introdotta da costui, è cosa evidente per chiunque abbia letto il celebre dialogo *De causis* etc. Se dunque una scuola professò tal principio prima di Frontone, certamente adoperò Sallustio che per tal prerogativa era celebre; ed infatti Seneca filosofo (*Epist. CXIV*) parla chiaro. *Sallustio vigente, amputatae sententiae et verba ante expectatum cadentia fuere pro cultu,* e adduce l'esempio dello storico Arrunzio, che fu appunto uno di questi Sallustiani.

La scoperta degli scritti di Frontone senza dubbio ha posto in luce molti de' principj che si seguivano nella sua scuola. A ben discernere però quelli che sono esclusivamente suoi da quelli comuni ad altre scuole, converrebbe conoscere gli scrittori che a queste appartengono così come lui conosciamo. Pur troppo molta maggior luce di quella che s'abbia sarebbe a desiderarsi sulla storia dell'eloquenza di que' tempi, e di ciò Frontone stesso è una prova di cui assai falsamente si giudicava levandolo a cielo prima che i suoi scritti si conoscessero. Ben pel suo nome sarebbe stato che un erudito non venisse a dissotterrarli dalla polvere o dall'inchiostro de' palimpsesti, dove giacevano condannati a troppo gloriosa morte.

Idee più giuste di quelle d'Orelli intorno alla scuola di Frontone espone Bernhardy (Gundriss etc. not. 213).

riore a Frontone, come pretendono i Bonnensi. Così tolta di mezzo pur questa difficoltà che si poteva affacciarmi, da tutto il fin qui detto mi par si possa dedurre con un grado di sicurezza maggiore, se non altro, di quello che s'ebbe finora per l'altra opinione, che le parole stesse di Liciniano ci forzano a conchiudere ch'egli non debba altrimenti riferirsi a' tempi di Cesare e di Sallustio, come pretesero gli editori, ma bensì a quelli di Marziale, Giovenale, Plinio ec., vale a dire non più all'epoca che costituisce l'apogeo delle lettere latine, ma sì a quella che immediamente la segue.

E qui un altro lavoro resterebbe a fare, esaminare cioè sotto questo nuovo punto di vista i passi degli antichi già raccolti dagli editori. Io però ho già detto che questo è assolutamente indifferente alla nostra questione, per ciò principalmente che niuno di que' passi può riferirsi ad annali, e da niuno di quelli si può rilevar con certezza l'età in cui visse l'autore citato. Perciò mi astengo dall'entrare in un ginepraje da cui nulla di buono si potrebbe ricavare, lasciando che altri di me più volenteroso s'adoperi a trarne alcun che se non di positivo almeno di ben combinato. Un'osservazione soltanto mi piace di fare a tal riguardo. Chi volesse ammettere quel C. Granio Flacco Liciniano dei Bonnensi, e vista la debolezza delle ragioni per cui costoro il riferiscono al tempo di Cesare, volesse unificarlo coll'annalista del tempo di Domiziano, e riferire così a costui tutti i passi suddetti degli antichi, oltre al pronunziare un'asserzione gratuita troverebbe una difficoltà contro questa in ciò ch' io son per dire. Un passo di Granio si trova citato da Festo. Ora è sommamente probabile che Festo stesso il trovasse già citato da Verrio Flacco all'opera di cui egli nel compendiarla non aggiunse del suo che pochissimo. Così essendo, è chiaro che Verrio Flacco, il quale morì sotto Tiberio, non avrebbe potuto citare uno scrittore del tempo di Domiziano. Ma di ciò basti.

Per l'amore del vero e per l' interesse che ho preso alla questione, non ho potuto a meno di esaminare con alquanta severità le ragioni e le opinioni de' sette di Bonna. Io però ciò non feci per alcun sentimento d'antagonismo, dal quale mi guardi il cielo; chè so bene qual semenzajo di ottimi filologi sia la scuola di Bonna, ed inoltre uno de' sette ch'è così giovanetto com' io sono, è per me soggetto di grande stima ed ammirazione, giacchè sì pe' suoi lavori ch' io leggo con piacere, sì per le lodi che giustamente a lui profondono uomini di gran dottrina, mi fa conoscere colla maggior evidenza come alla

mia età si possa essere ben assai di più di quel ch'io mi sia. Non per altro adunque ho io scritto queste poche parole che per esporre il mio modo di vedere, e dar così luogo ad essi o ad altri a correggermi quando in ciò andassi errato. E che io questo non dica per mera convenienza valga ciò a dimostrarlo, che il primo mio passo si fu lo scrivere brevemente in latino le mie osservazioni dirigendole a Bonna al ch. prof. Ritschl, con due righe di lettera in cui pregava lui di tôrle ad esame insieme con i sette, ed a seconda che se ne giudicasse, pubblicarle o lacerarle. Si preferì pubblicarle, ed unitamente alla mia letterina videro la luce nel periodico di Bonna *Il Museo Renano* (1). Ciò valse ad incoraggiarmi, e quindi presi ardire ad esporre qui più diffusamente quanto solamente accennai in quello scritto, attenendomi in ciò al consiglio dell'ottimo Giovanni Torlonia, alla cara memoria di cui mi piace così render pubblico omaggio.

Di Roma, nel gennajo 1859

DOMENICO COMPARETTI.

(1) *De Liciniani annalium scriptoris aetate.* Rheinisches Museum f. Philologie. N. F. XIII, 457.

BULLETTINO

DEGLI

SCAVI DELLA SOCIETÀ COLOMBARIA

N.° I.

(AGRO CHIUSINO)

I Direttori, ai quali la *Società Colombaria* credè di affidare la condotta degli scavi da lei proposti ed intrapresi, stimarono necessario di muovere nell'esercizio del loro officio da alcune ispezioni locali in qualcuno degli *Agri* dell'antica Etruria compresi nell'attual dizione Toscana. In conseguenza di che nel primo semestre dell'anno or caduto recavansi a visitare una buona parte del territorio dell'antica *Ruselle* ne'contorni di Batignano, di Grosseto, di Monte Pescali, Ravi, e Colonna; quindi si conduceano nel Cortonese e nel Chiusino, e sì in quello che in questi assicuravansi dell'esistenza di tombe e di necropoli distribuite ne'varj punti dei medesimi, dove nella pianura, dove nel pendío delle colline; dal che traevano argomento, in rapporti speciali indirizzati alla Società, di richiamare intanto su quei classici luoghi, e massime sui terreni da loro ispezionati, l'attenzione della medesima per i lavori di escavazione, ai quali erasi determinata di procedere. Lo stesso avvenne in ordine ad altra escursione e visita che alla Direzione suddetta si diè l'incarico più tardi di compiere nella Maremma pisana presso l'antico luogo dei *Vada Volaterrana*, ovvero l'odierna borgata del *Fitto di Cecina*. Anche là fu verificata l'indubbia presenza di tumuli sepolcrali a sinistra della via Aurelia (andando verso Grosseto), siccome egualmente ebbersi a notare con sicu-

rezza delle tombe in seno a promontorj, dirupi, e colline nella valle e linea del fiume *Cecina* fra *Riparbella* e il *mare*, da riconnettersi forse alla serie di necropoli volterrane stabilite qua e là in diversi luoghi dell'estesissimo agro di quell'etrusca città. Nè i brevi giorni occupati in questa stessa contrada nel 1850 da A. François in operazioni del genere medesimo, a cui volge mente la Colombaria (1), potriano mai servire di argomento a sconsigliare di procedere a nuovi scavi, dacchè sa per certo la Direzione (ed in alcuni punti potè da sè scorgerne le orme), che quei lavori rimasero interrotti e mal compiuti per parte del sunnominato investigatore di antichità, spinto in quel momento dal desio di correre ad altri lidi. Finalmente dai luoghi che testè dicemmo, passarono i Direttori nell'agro Senese, invitati da alcune scoperte di recente avvenute a dare il loro parere tanto sulle cose già tornate in luce, quanto sulla esterna disposizione del luogo che le fornì, e l'importanza che potrebbe ad esso annettersi per future lavorazioni di scavi. Recatasi adunque colà, la Direzione giunse a conoscere come una serie di tombe scavate nel tufo si presenti lungo la strada che mena a Grosseto, al *Sud-Ovest* e poco lontano di Siena; tombe disposte nel loro ingresso verso il detto punto dell'orizzonte. Nella stessa contrada poi e nella stessa situazione in che si presentano le tombe testè accennate, altre tre colline, di terreno egualmente tufaceo, possonsi designare, le quali senza dubbio comprendono tombe nel loro seno. Prescindendo poi dagli oggetti in que' contorni rinvenuti dal signor Vignali di quella città, de' quali non è qui luogo a discorrere (2), non dubitano i Direttori di asserire che in genere le campagne senesi, come dipendenza, secondo che può credersi, del territorio aretino. offrirebbero alla nobilissima impresa della *Società Colombaria* speranze di buon successo in vari altri punti, come per molti antichi e recenti fatti si ha prova; su di che, senza entrare in singole denominazioni locali, basterà indicare i pendii sì dalla parte di *Fontebranda*, che dall'altra di *Camullia*, donde venner fuori, a cagion

(1) *Di Aless. François e de' suoi scavi nelle regioni dell'antica Etruria*, in *Arch. Stor. Ital.* N. S., T. VII, Disp. I, pag. 84.

(2) V. *Bull. dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica*, Aprile, 1859, pagg. 71-84. Relazione di G. Conestabile.

d'esempio, gli oggetti etruschi che si trovano raccolti nell'*Accademia di Belle Arti* della città medesima.

Premesso tutto ciò, esposte dalla Direzione tutte quelle considerazioni che le parvero opportune in ordine ai varj luoghi di Toscana da doversi e potersi prender di mira per i primi lavori escavatorii, fatte le debite osservazioni riguardo alle stagioni dell'anno preferibili per operazioni di tal genere o nelle marittime o nelle interne regioni di Etruria, la *Società Colombaria*, animata da desiderio vivissimo di dar principio all'opera il più sollecitamente possibile, e vistasi omai fornita di mezzi pecuniari bastevoli alla durata di un mese almeno di lavoro nell'autunno, e di due mesi in primavera, venne nella risoluzione di dar luogo alla prima campagna nell'autunno del decorso anno 1858, assentendo alla proposta dei Direttori, che nel piano di escavazione in questa congiuntura presentato alle Commissioni elette nel seno della Colombaria, prendeano di mira per l'attacco e lo svolgimento del medesimo alcuni punti del territorio della più celebre forse fra le etrusche città, la capitale di Porsenna (1).

In seguito di che provvista intanto della necessaria autorizzazione onde operare ove voleasi e credeasi ne'vari poderi della tenuta di *Dolciano*, proprietà dello Stato, giudicò la Direzione di stabilirsi a preferenza con i suoi lavoranti nei due che si nominano la *Paccianese* e *Fonte Rotella*, già da molto tempo ben noti per le sotterranee dovizie che diedero in luce, e tali da far nudrire ancora buona speme di felice successo in causa delle molte tombe, di che per antecedenti saggi ed esplorazioni si aveva sicuro indizio. Delle due proprietà però ricordate testè, la *Paccianese* non ci dette lavoro che per il primo di ottobre (giorno in cui s'iniziò la campagna), dacchè la strada sepolcrale offertasi al nostro sguardo e più che altro da noi vagheggiata, non ci presentò nicchie laterali con urne od altri oggetti etruschi, come sariasi potuto immaginare in vista della bella tomba a cui menava, tomba a costruzione muraria già conosciuta da lunghi anni, e lasciata pur sempre con i suoi cinerari

(1) Una breve notizia di questa autunnale campagna, estratta dal rapporto che alla Colombaria inviavane la Direzione, si legge nel *Monitore Toscano* del 1.° Marzo 1859, dal quale la riprodussero l'*Arch. Stor. Ital.* N. S. T. IX, Disp. 1, pag. 185, e lo *Spettatore Ital.* N. 28. 1859.

alla libera disamina dell'erudito o del viaggiatore in prossimità della casa colonica del podere stesso sul dolce pendío che va a terminare nel lago di Chiusi a brevissima distanza sottoposto (1). La quale strada, trovata poi in fatto di una inattesa semplicità, si credè utile di esplorare, sendochè passasse del tutto inosservata e al tempo della scoperta e dopo la scoperta di quella tomba, avvenuta casualmente nel 1818 per rottura della volta di pietra onde la sua unica cella è costrutta. Nè risultato alcuno fu ottenuto da una piccola cella sepolcrale escavata in prossimità di detta strada, siccome nemmeno da altra tomba posta al di là della via che dalla casa colonica conduce a non lontana selva, e alla stessa fattoria di *Dolciano*. La infelicità di questo, sebben brieve, lavoro, e la persuasione che ivi null'altro di utile fosse da tentare, almeno per quello che fino ad ora poteano insegnare le esplorazioni praticatevi, consigliò ai Direttori di rivolgersi a *Fonte Rotella*, ne'cui terreni il ritrovamento stesso del gran vaso François potea fornire con ragione motivo di assai larghe speranze in ordine all'entità degli oggetti racchiusi nelle sue tombe. Nè il fatto di vasti e ripetuti frugamenti a'quali in quel predio diè opera negli scorsi anni il defunto Archeofilo, che al detto vaso diè nome, era a stimarsi tale da indurre a star lontani da nuovi tentativi; mentre ognuno che sappia di queste faccende, non può ignorare la quasi inesauribilità delle tosche necropoli, e l'importanza non lieve che assai di sovente debbe poi annettersi ad avanzi monumentali, od a tombe che o per un motivo o per l'altro rimasero sottratte alla indagine o alla visita di esploratori precedenti.

Recatisi adunque i direttori a *Fonte Rotella*, si determinarono a lavorare su di un colle tufaceo boschivo che surge a ponente di Chiusi, non lungi da quella casa colonica, dalla cui altura un piccolo fosso il divide. Guidati in parte dalla semplice ocular disamina degl'indizi superficiali del terreno, e dell'esterno sembiante del colle stesso, usando in parte, là attorno nell'alto e nel basso del medesimo, dei lavori a tal uopo suggeriti dall'arte per giugnere alla recognizione e all'incontro di sepolcri, fossero pur dessi stati in

(1) È nota quella tomba sotto l'appellazione di *Tomba della Paccianese* (Vermiglioli, *Sep. Etrusco Chiusino illustrato nelle sue epigrafi*. Perugia, 1818; e *Opuscoli*, Perugia, 1824-1825), o *Deposito del Granduca* (Dennis, *The Cities, and Cemet of Etruria*, II, pag. 376).

altri tempi ritrovati e sconvolti, procedeano i Direttori in quel colle alla escavazione e vuotamento di ben dodici tombe, in fra le quali si fermarono di preferenza le loro indagini in una grande a tre celle, larga braccia 3 ½ toscane nella sua strada, il cui piano non si rinvenne che ad otto braccia di profondità dalla superficie del colle. Motivo della più speciale attenzione destata da questa tomba in chi dirigeva i lavori, venne dai frammenti di un vaso dipinto a fondo nero e figure chiare, di bella vernice, sparsi per la strada stessa, ove per fatto di antichi espilatori venner sicuramente gittati dall'interno delle celle. Raccolti con tutto scrupolo i primi pezzi che ne fu dato rinvenire, e continuando il lavoro, incontravasi in sulla soglia della porta una specie di base formata da un sol pezzo di nenfro, vuoto nel centro, senza fondo e con una semplicissima cornice toscana. Piantata in quel punto con molta solidità, nell'estrarla si divise in quattro pezzi, la cui riunione però non offre la menoma difficoltà. Andando innanzi con lo scavo, in vicinanza di essa pietra e dietro l'uscio della tomba, imbatteansi gli assistenti all'opera in un capitello di pietra tiburtina, di maniera corintia, con pertugio nel suo centro. Il qual capitello andrà messo, secondo che ci sembra, in rapporto con la base suddetta a cui era prossimo; nè forse mal penserebbe colui che prescindendo dall'originaria loro destinazione, opinasse potersi quivi scorgere negli oggetti medesimi l'officio di ara in questa, e di base all'ara nel capitello rovesciato al modo che si trovò nella tomba. Di ambe le pietre testè discorse, siccome pure del sepolcro a cui spettano, si fece giungere alla Società Colombaria, insieme al rapporto della Direzione, la pianta e i disegni per cura del bravo ingegnere signor Luigi Davini di Montalcino, il quale in questa campagna chiusina ci fu cortesemente e generosamente largo del suo ajuto e della sua opera valevolissima (1).

Vuotata la cella principale, oltre agli ossami dei cadaveri là dentro sepolti, ai varj frammenti di vasi dipinti incapaci di ricostituzione, a qualche avanzo di bucchero nero, si trovò eziandio fortunatamente mescolata alla terra di che era ingombra, un'altra piccola serie di pezzi del bel vaso trovato in sulla strada. Del quale

(1) È nostro debito rammentare a questo proposito anche l'egregio signor Angelo Betti di Chiusi, il quale coadiuvò pur esso la Direzione con la sua personale ed intelligente assistenza.

però riconnettendo fra loro le parti superstiti, venne ben presto in chiaro la mancanza di un terzo e più del suo corpo; per il che presa da rammarico e in un da desio vivissimo di completarlo con altri frammenti originali non ancora tornati alla luce, la Direzione stimò utile il devenire a nuovi e più larghi tagli di terra nelle parti, sia laterali sia superiori della tomba medesima, impiegandovi tutti gli scavatori che erano sotto i suoi ordini. Pur troppo però nullo fu il risultato di queste scrupolose e reiterate investigazioni, sì che ci è forza star paghi ad accennare come in quel che rimane della sua pittorica rappresentanza appaja una figura di donna ammantata, e a lei dinanzi un guerriero barbato con asta e galea, che le rivolge il tergo, stando verso altra donna che lo precede. Fra la prima di dette donne e il guerriero si legge a graffito

KAΛOH.....

nelle quali lettere o potremo riguardare un frammento di nome, come per esempio *Kalonidès*, vincitore o donatario del vaso, ovvero la solita acclamazione *Kalós*, associata o no al nome dell'acclamato o donato; pensiero, quest'ultimo, non escluso dalla forma dell'ultima lettera, ove è ben facile rintracciare orme di sibilante. (H = ⁝M . o M ('Ͻ)) (1)

È inutile il dire, perchè solito ad incontrare, che rifrugando questa tomba, di vasetti comunissimi in terra cotta e pasta vitrea non avemmo difetto, siccome pure di non rari oggettini in bronzo, fra i quali un'asticciuola (o *specillo* o *stuzzicaorecchie* che sia), divisa nell'una estremita in due punte e l'altra ripiegata alcun poco, siccome avviene di trovarne in varj musei. E dando opera al vuotamento di tombe circostanti, delle quali una a costruzione muraria e con volta diruta, disegnata dal signor Davini, in mezzo ad avanzi dello stesso genere e della stessa meschina importanza, si trovarono alcuni pezzi di osso lavorato spettanti a manico di specchio in bronzo, ovvero, se meglio piacesse, ad una tibia, a

(1) *Cf.* Boeckh, *Corp. Inscr. Graec.*, numeri 7420, 7538, 7553.

motivo del pertugio che ci si mostra in uno dei medesimi. Urne o frammenti di urne di travertino, di terra cotta, di alabastro, ma semplici ed anepigrafi, eransi pure rinvenute qua e là in alcune di esse tombe, allorchè nella panchina di sepolcro tufaceo si diede il men povero, sebbene non raro, incontro di quattro cinerari di terra cotta, sculti nella loro fronte, con epigrafe in tre di essi, e figura in tutte sul coperchio; delle quali una feminea semigiacente, tunicata e palliata, con patera nella destra, si distingue, a nostro avviso, sulle altre per il miglior modo artistico onde fu trattata e composta. Questa precisamente s'incontra nell'anepigrafe, il cui prospetto reca a b. r. la scena comunissima a vedere in siffatto genere di antichità, vale a dire quella in che molti archeologi convennero in credere espresso un noto e principal punto del simbolismo funereo de'Toschi per mezzo del mitologico fatto di Cadmo o Giasone, in atto di atterrare i guerrieri surti dai denti del drago da lui seminati, mentre ad altri era già sembrato dovervi piuttosto riconoscere l'Echetlo in mezzo ai Persiani alla battaglia di Maratona. E la stessa scena si trova ancor riprodotta in due di esse urne, l'una con femina semigiacente ed epigrafe a color nero che dice: ATH : CAINEI : LTH: URIAS.

(: MAIЯV : O⅃ : IƎИIAƆ : OA)

ovvero *Attia Caia*, o *Cainnia Lartis* (filia) *Urii* (uxor); l'altra con figura del tutto coricata e ammantata, ed epigrafe a color rosso, in tale stato di deperimento che altro non fummo in grado di leggervi, se non che THANIA . CAINI . . .

(. . . . IИIAƆ · AIИAO)

ovvero *Tannia Caia*, o *Cainnia*...—. I nomi della defunta, nel coperchio rappresentata con foglia nella destra, che potrebbe anche dirsi *flabello*, accompagnavano in origine a color rosso anche la quarta urna, nel cui prospetto si ritrasse a b. r., come in mille altri oggetti etruschi di questa classe, il tristo avvenimento dell'uccisione scambievole di Eteocle e Polinice. Oggi però quei caratteri non lasciano di sè che poche e vane orme, inutili alla ricostituzione della leggenda. È poi ad avvertire come sulla porta della tomba medesima, a cui spettano i descritti cinerari, si rinvenisse

il coperchio scritto di un'urna di travertino, che si presentò in seguito rovesciata sulla panchina stessa, ove erano le altre urne, e che ci mostra un ippocampo a b. r. nella sua fronte. L'epigrafe di quel coperchio, incisa e dipinta in rosso, ne addita un personaggio virile con i nomi LTH : CAIE : LTH : PUPLINAL.

(: ⅃AИI⅃1V1 : O⅃ : 3IA⊃ : O⅃)

ovvero *Lars Caius Lartis* (et) *Publiniae* (filius): nei quali è pur da osservare che quell'iniziale di CAIE è assai men comune per forma di *c*, di quel che non soglia esserlo pel digamma ꟻ (o *v*) (1). Dall'esatto disegno e dalla pianta dell'egregio Davini, di che la *Colombaria* trovasi in possesso, si vede esser composto il riferito sepolcro di una cella con spallette di pietra all'ingresso; ed aver quattro piccole nicchie per lato, scavate nel tufo lungo la parte inferiore della non breve sua strada, il cui fondo non si scoperse che a cinque metri sotto la superficie del suolo. Ad eccezione di meschinissimi frantumi di urne di terra cotta, nulla ci fu concesso ritrovare nelle nicchie medesime. Avvenne all'incontro che in un ripostiglio di questo genere, formato e scoperto alla destra di un sentiero di altra tomba, si rinvenissero, oltre due unguentari fittili e tre vasetti di bronzo di diverse forme, due strigili uniti fra loro per mezzo di anello, a cui era anche annessa una catenella di bronzo, forse del balsamario che soleva entrare in simili gruppi, secondo gli esempi che se ne hanno al Museo Campana ed altrove; per il quale anello furono probabilmente già appesi alle pareti della nicchia, non essendosi rinvenute tracce di candelabro, ai cui becchi superiori si sa per prove di fatto che aveasi il costume di sospenderli, in questa guisa riponendoli nelle tombe. E siccome il sepolcro a cui menava la strada ultimamente accennata, apparve composto di due stanze, secondo che ben vedesi dal disegno del Davini, così al niun prodotto della stanza di fronte fu, benchè assai parcamente, di compenso un'urna di travertino trovata nella cella laterale a destra, con fiore rosaceo in fronte ed epigrafe incisa e colorita in rosso nel coperchio, da leggersi STH. PURNI. TITIAS.

ƧAIꟻIꟻ · IИ9V1 · OƧ

(1) Cf. *Inscriz. Etr. della Galleria degli Uffizi.* Atlante, Tavv. V, N. 18, VIII. N. 29; e nel *Bull. dell'Inst. di corrisp. archeol.*, Aprile 1859, pag. 83, la relazione ad altro punto qui addotta.

ovvero *Sexta*, e forse meglio *Setria Furnia Titii* (uxor), nella cui epigrafe troveremmo da rilevare come non comune quell'abbreviazione di prenome (1), e quell'uscita di genitivo nel nome, che noi giudicammo di coniugio. Potremo finalmente dir meritevoli di attenzione, fra le cose che ci vennero alle mani per i lavori a *Fonte Rotella*, alcuni unguentari coloriti a differenti zone, due dei quali con figure animalesche, un cippo, che è pur fra i disegni dell'ingegnere Davini, segato in mezzo, a quanto pare, verticalmente per acconciarlo ad un uso più speciale cui si volle destinato. Il quale cippo, del genere di altri che sono a reputare siccome esteriore indicazione di sepolcri sottoposti, incontrossi nella strada di una tomba, dalla quale non si trassero fuori che vasi, vasetti, coperchi e un cucchiaio di bucchero, per la più parte in frammenti, nonchè uno dei così detti *foculi* egualmente rotto e di bucchero. Special memoria però si dee fare di un vaso grande della terra medesima, pur troppo ancor desso in frammenti, con mostri e figure animalesche a b. r., distinto per finitezza e singolarità di lavoro, massime a causa di una bellissima testa di vitello, che per essersi trovata fra la terra in unione ai frammenti medesimi, crediamo di non iscompagnare dal vaso stesso che componeano, riguardandola come la parte culminante del suo coperchio, di che per questo lato non rammenteremmo l'eguale. E tutto ciò fu il prodotto di altra tomba accanto alla precedente poc'anzi ricordata, donde fu possibile eziandio cavar fuori un vaso fittile ansato e dipinto a fondo nero e figure chiare di rozza fabbricazione, e non guasto nelle tre figure che reca a sè d'intorno effigiate, in una delle quali posta sola da un lato, si scorge un satiro danzante con due ritorti rami di vite alle mani; nelle due altre, all'opposto lato, virili, nude, e danzanti anch'esse, riconosciamo idee di festività riferibili sempre al culto dionisiano.

Indagata così a bell'agio la sopraddetta tenuta di Dolciano, grazie all'egregio monsignor Ciofi vescovo di Chiusi, che con la massima larghezza e cortesia ne dischiuse l'adito, potè la Direzione tentare scavi nei beni della mensa di che egli fruisce. In seguito di che nel mentre escavavasi a *Fonte Rotella*, fatto luogo a diversi saggi preparatorii in vari punti dei beni suddetti, se ne presero di mira principalmente tre, vale a dire il podere *Vigna Grande* al *sud* della città, il così detto *Poggione* presso il *Poggio*

(1) Cf. *Mus. Chius.* N.° 70; *Inscr. Etr. della Galleria degli Uffizi*, p. 270, N.° 62.

Gaiella dei signori Casuccini al *nord-est*, e l'altro nominato dell'*Asso di Picche* al *sud-est* della stessa Chiusi. Il meglio che ottennesi però fra questi terreni, fu da *Vigna Grande*, ove in tra le dieci tombe incirca rifrugate, due ci somministravano alcune anticaglie di bucchero nero non dispregevoli, ed iscrizioni in urne o tegoli. Stavasi nello scavare la prima delle tombe, a cui intendevamo alludere, in istato di scompiglio per antico frugamento, allorchè si appalesa in un canto all'assistente Direttore qualche indizio di oggetti sottrattisi al ferro degli invasori od escavatori antecedenti. Infatti poco di poi gli appare in un angolo della medesima un forte assembramento di cose di bucchero ricoperto di terra, la quale tolta, come meglio poteasi e fin dove credeasi, diè a vedere principalmente una base, od ara rotonda con tre teste velate feminee in rilievo sul cerchio superiore, un *foculo* con suoi annessi e connessi di vasetti, cucchiai, ec. per sacro o domestico costume, e nell'interno, una cista e un boccale a doppia ansa, la più parte in istato d'integrità. L'altra tomba poi diede pur essa alcun compenso al prolungato lavoro che addimandò a causa della profondità ed ampiezza delle sue strade, in uno dei tegoli che chiudeano le cinque nicchie rinvenute nelle pareti della strada, ed in qualche cinerario di terra cotta che là dentro si conteneva, forniti di leggenda, senza far conto di piccolissimi oggetti in bronzo, e uno specchio con due figure a graffito, rinvenuto per la via della tomba stessa, comunissimo nel suo genere, ritraendo le figure dei Dioscuri nel modo che assai frequenti volte s'incontra in quella serie di antichità. L'iscrizione del tegolo ci richiama alla memoria una LARTHI : CAINEI : || ARISAL (1)

(LAPOI : CAINEI)
APISAL

ovvero una *Lartia Caia* o *Cainnia Arriæ* (2) (filia), i cui nomi ripetonsi identici nella leggenda a color nero, LARTHIA : CAINEI : ARISAL

(LAPOIA : CAINEI : APISAL)

che accompagnava l'urna dietro ad esso locata con figura giacente sul coperchio, e nella sua fronte a b. r., colorito, e il fatto dell'uc-

(1) AL in nesso.
(2) Cf. FABRETTI, *Gloss. Ital.*, s. v. ARIS.

cisione dei fratelli Tebani. Delle altre tre urne scritte e con figure tutte giacenti sul coperchio, una ci offre malamente e difficilmente a leggere in colór nero quel che segue

.... AINOVI ..... VADAJ

con poca speme di buona e completa spiegazione; delle due rimanenti, l'una ricorda con lettere dipinte in nero, esser ivi le ceneri di donna nominata LARTHI : CAINNEI : CAINAL

(JAHIAϽ : IƎHИIAϽ : IOЯAJ)

ovvero *Lartia Caia Caiæ* (filia); la seconda, dipinta egualmente in nero, reca la leggenda SALTIA : CAES : ANEIS.

(: MIƎИA : MƎAϽ : AIᛏJHƧ), ovvero *Saltia Caii* (filia) *Annii* (uxor) od anche *Caii Annii* (uxor). Il gentilizio etrusco SALTIA nella sua forma nazionale (dacchè l'avevamo nella romana) rende non tanto comune questa ultima epigrafe, di che in ordine a tal punto non ci ricorre per ora alla mente alcun confronto (1). Nella parte figurata poi di detti cinerari, accompagnata da colori di che restano ancora delle tracce, oltre il fatto di Giasone od altro protagonista che sia, riprodotto in due dei medesimi, abbiamo in piccolo una scena di dolorosa separazione del trapassato da un suo congiunto innanzi alla porta dell'eternità, in presenza di due furie tedifere destinate a rappresentare e a compiere in un tempo il decreto fatale. Alle urne scritte è da aggiungersi una epigrafe con b. r., ritraente un Scilla, rinvenuta nei beni della mensa vescovile, al così detto *Poggio dell'Asso di Picche*, ove si saria potuto raccogliere la maggior parte della nostra attenzione ed acclamare il miglior successo dell'impresa per quel che riguarda i detti beni, se il fatto e le perfide conseguenze dell'ossidazione non c'impedissero di ammirare la rappresentanza a graffito di un bello ed integro specchio di bronzo con tre figure, a quanto pare, fornito del suo manico di avorio, e se completa ci fosse pervenuta nei suoi frammenti (del che, a motivo dei molti altri rottami vasculari in mezzo a cui fu rinvenuta, non si può esser sicuri) una tazza tricliniare dipinta a figure chiare in fondo nero, di bella vernice, e con lettere graffite

(1) Cf. FABR., nei *Mon. di Per. Etr. e Romana* di G. Conestabile, III, p. 142.

nel fondo esterno, spettanti ad epigrafe, di che rimane, come ci pare, quel che segue

Ambidue gli oggetti testè nominati rinvennersi in quel poggio, che fu, dopo *Vigna Grande*, il solo punto dei beni vescovili, donde in questa campagna escavatoria si trasse alcun avanzo di pregio, mentre nulla fu dato ricavare dai saggi praticati in due altri poderi che si denominano *S. Mustiola* e *Radino*; e delle quattro tombe scavate al *Poggione* presso *Gaiella*, altro non ci è permesso di notare che un rozzo coperchio di urna semplicissima, trovato entro nicchia chiusa da tegolo, ed avente la breve scritta LARTHACLNIA

ovvero *Lars Aclinius* (1).

Esaurito l'argomento di questi scavi chiusini, potremo in breve riassumere il risultato de' lavori testè compiutisi, accennando com'esso principalmente si riconcentri nei due vasi dipinti e nel capitello venuto dalle tombe di *Fonte Rotella*, nelle molte tazze di bucchero, nel bel vaso della stessa terra con mostri e figure animalesche a b. r., e la testa di vitello ad ornamento del suo coperchio, nelle diverse iscrizioni che si trovano associate alle urne, in qualche oggetto domestico di bronzo ben conservato, nella tazza scritta e dipinta e nello specchio, che si rinvennero nei terreni della mensa, senza tenere a calcolo per adesso, dacchè noi nol potremmo nelle condizioni in che furono discoperti, si lasciarono e si trovano ancora a disposizione della Società, una serie pur considerevole di avanzi vasculari dipinti di più o meno bella vernice, rinvenuti nei molti sepolcri da noi assoggettati a frugamento, misti alla terra ond'erano ripieni, e di cui niuna tomba, niuna cella si trovò sgombra in conseguenza pur troppo, generalmente, di più antiche esplorazioni, le quali, massime nel territorio Chiusino, lasciano poca o niuna speme d'imbattersi in tombe vergini, nella

(1) Cf. *Bull. Ins. Arch.* 1859, p. 80 ACLNAL.

cui discoperta sta la più alta delle consolazioni e delle fortune, che possan rallegrare ed animare nel suo laborioso cammino l'investigatore di antichi monumenti.

Malgrado però che la messe raccolta testè nella campagna escavatoria della nostra Società non sia così larga e splendida come noi avremmo desiderato, pure non crediamo si esageri nell'asserire che per essa abbastanza convenientemente s'inizia il novello Museo Etrusco in Firenze tanto bene ideato dalla Società stessa, come conseguenza dei suoi lavori, e meritevole di stimolo e conforto da parte di ogni nobile anima e di ogni mano doviziosa e potente. Che se poi la *Colombaria* potrà fare in guisa da ampliare con ulteriori permessi la lista dei generosi possidenti Chiusini, che misero a disposizione della medesima e della Direzione dei suoi scavi, i loro terreni, non tarderanno a prodursi nuove e più forti conferme delle deduzioni dai Direttori presentate nei loro rapporti alla Società in favore di tentativi a cui dare opera nell'agro di Chiusi, dal quale migliori trionfi possono certamente attendersi, ad onta che sì gran copia di belli oggetti siasene estratta, in specie negli ultimi quarant'anni, che abbiamo percorsi, del secolo in che ci troviamo.

Perugia, 31 gennaio 1859.

G. Conestabile.

SUL PROGRESSIVO SVOLGIMENTO

DEGLI

STUDI STORICI NEL REGNO DI NAPOLI

DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO

INFINO AL PRESENTE

LETTERA TERZA

AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

Dal 1734 al 1821, durante un periodo di ottant'anni, il reame delle due Sicilie fu teatro di grandi fatti e strepitosi accadimenti, preceduti, accompagnati e seguiti da circostanze non comuni agli altri popoli d'Europa. Subitanei mutamenti di dinastie, di governi, di leggi, di politica, di costumi: combattimenti di eserciti e di popoli in campo aperto e nelle pubbliche piazze, all'interno e al di fuori del proprio territorio: rivolgimenti negli ordini del pensiero e dei fatti, delle scienze e delle lettere, delle leggi e delle amministrazioni, della pubblica ricchezza e delle famiglie: esempi inarrivabili di coraggio, virtù, sapere ed eroismo, messi a riscontro di viltà inaudite, d'inconseguenze, di contradizioni, di errori, tradigioni, fellonie e delitti: aspirazioni indomabili e crescenti di libertà, non discompagnate da partiti estremi e rivali, seguite poi da saturnali sanguinosi, da patiboli, proscrizioni e lutti universali: contrarietà di fortune e di eventi; contradizioni inesplicabili nella condotta di politici e militari, di principi e governi, di nobili e plebei: invasioni e mutamenti dinastici inaspettati, false promesse e derisioni di popoli traditi; e quindi spaventevoli eruzioni vulca-

niche, terremoti rovinatori d'intiere provincie, carestie desolatrici, pestilenza e miseria universale: ecco le cose principali accadute in men di un secolo. Ma codesti fatti non ebbero alcun valore politico e razionale nella coscienza degli storici contemporanei, e ad eccezione del Cuoco per un brevissimo periodo di tempo, nessun altro, durante quasi un secolo, seppe indagare le riposte cagioni delle cose narrate, e queste esporre con intento nazionale, con italianità di sentimento, ed unità di concetto e di studio intorno alla infinita verietà dei fatti e delle vicende. Alcuni credettero che le cose esposte con coscienza avrebbero parlato da sè, senza intendere che dando ai fatti false cagioni, ancorchè scritti con coscienza non potevan che parlare il falso; altri si tennero contenti di una eloquenza priva d'ogni calore di vita e tutta enfiagione, e credendo d'aver vinto i grandi modelli dell'antichità in quanto ad eloquenza storica, riescirono invece accozzatori di pompose, sterili e vane ciancie. Oltracciò i sanguinosi fatti d'un terribile passato, ancor freschi nella memoria degl'impotenti scrittori di storie, avevano talmente intimiditi i loro animi fino a farli mentire di proposito: sicchè la storia perdè anche l'efficacia del nome, e non diventò che indigesto romanzo. In tutti poi mancava il nesso logico che suole armonizzare le parti ancorchè disgregate all'intiero, in tutti il sentimento nazionale, in tutti la vera idea di patria; perciocchè per patria ciascuno intendeva la città, il paesello, o il misero ed oscuro villaggio in cui era nato; per nazione il Regno, e l'Italia consideravasi negli stati centrali e subalpini della penisola. Non pochi nel Regno stesso vedevano due nazioni separate, la Siciliana e la Napoletana, e con aperti dissidii sforzavansi a far valere il primato dell'una sull'altra. Le miserie municipali adunque sotto tutti gli aspetti formarono il fondamento e l'ordito delle nostre storie.

Ma dopo il gran mercato dei popoli fattosi a Vienna nel 1815, dopochè l'Italia fu considerata come paese conquistato, sol perchè non *fece nulla per iscuotere il giogo francese* (1); dopochè l'Austria all'antica Lombardia aggiunse la Valtellina e il Veneziano con trecento miglia di costa marittima; e collocati i suoi parenti su i troni di Toscana, di Modena e di Parma, signoreggiò eziandio su

(1) Parole di lord Castlereagh al Parlamento inglese, pronunziate nel dì 20 marzo 1815.

la media Italia; mutati gli ordini antichi e i recenti recati dai Francesi nella penisola; dichiarate pericolose alla pace d'Europa le antiche istituzioni italiane, e pregiudizi opposti allo scopo prestabilito i sentimenti liberali; i più nobili ingegni avvertirono il gran danno scaturito dal municipalismo e dal considerare una provincia estranea all'altra nella penisola. Allora letterati e poeti incominciarono a parlare d'Italia, a sparger lamenti su la sua servitù allo straniero, e conforme al nuovo indirizzo delle lettere, s'andava formando la pubblica opinione: quando i partiti si cacciarono in mezzo, e guastarono tutto. Sotto gli auspicii del famoso conte De Maistre si formò la società dei Sanfedisti che si chiamarono Guelfi, e con l'intento di congiungere l'Italia tutta sotto la supremazia del papa. I liberali per lo contrario, detti dal partito opposto Ghibellini, miravano a spodestare il pontefice, e rendere libera e indipendente l'Italia sotto lo scettro di quel principe che avrebbe combattuto per siffatte idee. Le fatali lotte dei partiti rinnovarono gli antichi sdegni tra i figliuoli d'una stessa madre, e sostituendo le sètte all'indirizzo sapiente delle cose, coi parziali e intempestivi rivolgimenti di Napoli e Torino richiamarono sul capo d'Italia novelli guai, nuove proscrizioni e nuove miserie!

Quei moti però valsero come solenne protesta contro i trattati del quindici e la dominazione austriaca; e sarebbero valuti assai più se le lotte dei partiti opposti non distornavano il magnifico indirizzo dato al sentimento nazionale dai sapienti. Ad ogni modo il ventuno, in quanto al principio d'indipendenza per l'Italia, fu il programma del quarantotto, in quella guisa che il quarantotto tenne luogo di magnifico prologo al gran dramma, la cui catastrofe si scioglierebbe in tempi più propizi e sotto migliori auspicii.

Su questo ordito incominciarono a lavorare le più elette intelligenze, ma per diverse vie e con diversi mezzi; e ciascuna per provare il suo assunto fece ricorso alla storia. In tal guisa la storia diventò il campo delle aspirazioni future, l'indirizzo della pubblica opinione per l'avvenire, l'eccitatrice del sentimento nazionale, la rivelatrice della tradizione patria, la correttrice dei passati errori in moltissime cose di gran rilevanza.

La lotta delle opposte sentenze principiò dagli studi più larghi e più profondi delle dottrine dantesche, dal poeta nazionale, chè appunto della nazionalità era questione; e ninno meglio di Dante seppe formularla e intravederla nei futuri svolgimenti, coordinan-

dola all'unità del diritto, all'indipendenza dello stato, al rinato spirito nazionale. La qual dottrina per operosa tradizione patria ripigliata, svolta e incarnata in individualità vivente da Niccolò Machiavelli in tempi meno propizi allo svolgimento del concetto Dantesco, valse a mantenere vivo il germe nazionale delle idee nelle menti più austere.

Pigliando a fondamento d'ogni suo lavoro siffatto concetto, la parte consona nel bene a Dante e a Machiavelli storicamente fecondava l'idea di non potere l'Italia scuotere da sè il giogo straniero e recuperare i suoi diritti sacrosanti di nazione e le sue libertà, senza misconoscere ed abbattere prima il potere temporale dei papi. Da Pipino ai tempi moderni (diceva) il papato per conservare a sè un impotente principato è stato sempre la pietra d'inciampo all'unità nazionale. E poichè primo bisogno d'una nazione è l'essere, è l'unità, e il potere temporale dei pontefici vi si oppone, ed è là una storia millenia per attestarlo; obbligo degl'Italiani è quello di abbattere il vero ostacolo alla loro nazionalità. Sia questo il primo pensiero, il resto verrà dopo.

La parte avversa innanzi tutto zelava la libertà, e la credea possibile anche con lo straniero in casa e preponderante, il quale non sarebbe più tale, ove si strignesse una lega tra i popoli italiani capitaneggiata dal papa. Senza libertà, ella diceva, non è possibile alcun miglioramento delle sorti italiane; e della libertà furon mai sempre instancabili protettori i papi, i quali salvarono dall'ultimo eccidio la civiltà d'Italia, impedirono la prevalenza del dominio barbarico, opposero uno straniero all'altro per salvare la fede cattolica e per conseguenza l'occidentale incivilimento. Sarà pur vero che il dominio temporale dei papi fu sempre un grande inteppo all'unità della nazione, ma codesto ostacolo fu provvidenziale, perchè senza di esso le altre nazioni avrebbero smarrita l'áncora di salute alla loro indipendenza e civiltà. Chi è che possa chieder conto alla Provvidenza delle oscure ragioni onde presiede all'ordinamento delle nazioni? È indubitato che ogni tentativo di federazione italica venne sempre dai pontefici, e la storia è là per affermarlo, ricordando la Lega lombarda e la toscana, la lega contro Ezzelino, e l'altra sotto Giulio II. E con una novella lega capitaneggiata dal pontefice l'Italia potrebbe recuperare anche l'unità, se non nel principato, per fermo nella costituzione governativa.

Codesti partiti che non avevano ancora un nome, avrebbero potuto ricever quello che scaturiva dalla sostanza delle cose, e il primo chiamarsi *nazionale* e l'altro *municipale*; ma il volgo che non avvertì la mutata condizione dei tempi, dei fatti, delle aspirazioni, delle dinastie, dei governi, delle costituzioni, delle leggi e delle regie prerogative, seguendo le antiche tradizioni storiche volle battezzarli col nome di Ghibellini e di Guelfi; non ammettendo alcun divario dai nostri ai tempi di papa Ildebrando e di Enrico, di Barbarossa e Alessandro III, di Federico II e Innocenzo III, di Manfredi e Clemente IV, e come se fosse stato possibile il ritorno di fatti identici o il risorgimento di uomini e cose passate nel dominio immutabile ed eterno della storia. Ma di ciò non si tenne conto e ragione affatto, e il nome di ghibellino e guelfo fu regalato anche agli scrittori di storie, a misura che i loro scritti erano animati da spirito nazionale o municipale.

Tra queste lotte calorose comparve la storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825 scritta da Pietro Colletta. Fino al dì in cui questa storia venne pubblicata per le stampe, frutto di lungo, assiduo e pazientissimo lavoro, un volgare empirismo avea tenuto il campo storico; perciocchè ai soli avvenimenti esteriori si era dato il nome di fatti, e non ai più riposti ch'erano i fatti veri, appunto perchè avevano in sè la ragione dell'essere; onde tralasciata la parte più intima e nascosa degli accadimenti, per i nostri storici le apparenze ed i fenomeni tennero luogo di fatti, e come apparenze si dileguarono rapidamente nella rinnovellata vita dei popoli (1). Il Colletta invece scrivendo delle cose nostre, lungi dal tenersi pago al vederne la sola corteccia, volle penetrare nella parte più nascosa e riposta di quella, e tutte armonizzarle all'alto concetto che presiede al suo lavoro. Egli scrisse la storia a modo dei Latini; ma senza rinnegare l'opera provvidenziale del progredimento sociale: e in quanto a questo, fece un passo arditissimo e degno dei tempi nostri.

(1) Questa sorte toccò all'*Istoria del Regno di Napoli*, dell'Arrighi; all'*Istoria di S. Marino*, di M. Delfico; alla *Storia del Regno di Napoli sotto la dinastia Borbonica fino alla pace generale di Vienna*, del De-Angelis, Napoli 1817 in 8vo, volumi 8; alle *Memorie storiche, profane e religiose su la città di Matera*, del Della Volpe, Napoli 1818 in 4to; al *Discorso istorico intorno alla città di Teano*, del Pezzullo, Napoli 1820 in 8vo; alla *Storia di Pozzuoli* del Palatino, Napoli 1826 in 8vo; alle *Memorie istoriche di Afragola*, del Castaldi, Napoli 1830.

È meraviglioso, come un uomo di cui *la prima educazione fu sbagliata*, un uomo a cui *la vita di azione tolse il tempo allo studio* (1), per sola forza d'ingegno stupendissimo, costanza di proposito e pazienza di lungo e assiduo lavoro, abbia in matura età condotto a termine una storia, che rinnovando le classiche forme e dall'antico facendo rampollare il nuovo, pur giungeva a tracciare un miglior cammino, se non una via novella, alle storie italiane. E non dissimile da questo fu il giudizio del Capponi, del Giordani, del Leopardi, e di molti altri valentuomini a cui il Colletta lesse la sua Storia, innanzi di pubblicarla per le stampe.

Ma la storia contemporanea scritta da un uomo che fu gran parte dei fatti che narra, non lascia d'avere oppositori e nemici, e moltissimi n'ebbe il Colletta. Alcuni lo tacciarono di parzialità, ed altri di animosità contro personaggi allora viventi: ma vendicar con fervore la virtù calunniata ed oppressa, e flagellare l'iniquità trionfante non fu mai cosa disdicevole ad onesto scrittore. Anche Tacito, che il Colletta tenne ad esempio, fu incolpato di livore dai tristi; e Tacito vinse i secoli, e sarà sempre il più perfetto modello degli eccellenti storici. Errori ce n'ha senza dubbio nella Storia del napolitano, e son tali quelli che risguardano quanto ei dice sulle elezioni municipali, sull'abolizione del Sant'Uffizio, sulla potestà del sacro consiglio, sulla motivazione nelle sentenze giudiziarie, su talune leggi del Regno, e sopra altre cose risguardanti gli ordinamenti della pubblica amministrazione; ma questi vogliosi considerare come difetti inevitabili in un soldato che trascorse la vita nei campi di battaglia, e non ebbe agio, tempo e studi idonei per addentrare l'edifizio legislativo antico e moderno del Regno, di riscontro a quello degli altri popoli, e non come cose dettate da spirito di parte. Oltracciò per taluni fatti mancano i necessari documenti per provare quello che lo storico vuol far credere; ma chi si fa a considerare la vita infelicissima dell'esule, le difficoltà d'averli, ed altrettali motivi, non potrà non iscusare il Colletta circa gli errori da lui propugnati nella mancanza delle più esatte notizie sopra fatti chiariti in seguito dietro il rinvenimento di preziose scritture. Tranne questi parziali errori, spesso inevitabili in un lungo e difficile lavoro, la storia del Colletta fu ben degna di

(1) *Lettera* di *Pietro Colletta a Giacomo Leopardi*, 30 gennaio 1823, nell' « Epistolario del Leopardi ». Napoli 1856.

autore serio, com'è bellissima per unità di concetto, per libertà di sentimento e giudizio, per italianità di stile e di lingua: tutte cose che valsero a fargli meritare il nome di eccellente storico dai valentuomini, e di animoso partigiano e ghibellino dal volgo.

Alle gravi questioni che allora tenevano in continue occupazioni le più chiare intelligenze italiane, non avea lasciato di prender parte Giuseppe di Cesare; e i suoi studi sulla *Vita di Dante*, *l'esame della Divina Commedia e l'Arrigo di Abbate* lo avevan messo sulla via di compiere un difficile lavoro storico, desiderato da molti così in Italia come in Germania, ove niuno per vero dire seppe assegnare le vere cagioni che influirono alla caduta degli Svevi tra noi, e quindi nelle terre germaniche. Le parti guelfe e ghibelline avevano travisato i fatti della nostra storia intorno al breve periodo della dominazione sveva; e da false cagioni non ben chiarite, i cronachisti e gli storici posteriori avevan tratto più false conseguenze; sicchè nella mente dell'universale e in tempi anche più civili il prode e cavalleresco Manfredi, uno dei più savi e generosi principi che abbian tenuto il governo di queste belle contrade, era tenuto in conto di sleale, infido, incredulo e perfido uomo, nonchè di parricida e fratricida. E però il periodo più oscuro della storia del secolo XIII per noi era quello trascorso dal 1250 al 1266, cioè fino alla battaglia di Benevento, ove monarchia civile, esercito, fedeltà, coraggio, virtù, leggi tutelari e franchigie pubbliche sparirono ad un tratto, e nel trionfo di Carlo d'Angiò si chiuse il servaggio del Regno per più secoli.

Questa lacuna della nostra storia volle riempire Giuseppe di Cesare, e all'uopo scrisse la *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia* (1).

Nella mancanza dei monumenti d'arte e degli atti pubblici emanati da Manfredi, arsi e distrutti dagli Angioini, tra testimoni sincroni inculti e passionati, e tra storici posteriori vilmente impegnati a screditare un cavalleresco principe nato italiano, e di sentimenti educazione e ingegno italiano, il di Cesare, onde penetrare nelle cagioni vere dei fatti, nelle loro minute particolarità, e fra le tenebre, mercè sottilissimo raggio di luce, discernere il vero, portò la più seria attenzione, la più scrupolosa disamina su tutte le scritture dei testimoni sincroni, guelfi o ghibellini che fossero, confrontò i fatti e le date di ciascun fatto in ordine agli

(1) Volumi due, Napoli 1837.

storici, e quelle mise a riscontro degli atti pubblici del tempo in cui i fatti accaddero, e delle opinioni. In tal guisa Nicolò de Iamsilla storico ghibellino, si trovò a fronte di Saba Malaspina storico guelfo: i cronachisti Ricobaldo da Ferrara e Pipino da Bologna, con l'ingenuo Matteo Spinelli da Giovenazzo: le memorie autentiche e gli atti pubblici della curia romana coi pochi rimasti del governo di Manfredi. Siffatte cose mise a riscontro eziandio con gli storici posteriori, dal Costanzo risoluto guelfo, fino al prelato Forges Davanzati ghibellino: e così ottenne il vantaggio di rettificare molti errori cronologici, di conciliare le contradizioni apparenti o vere delle storie intorno alle cose di Manfredi, di sciogliere infine le questioni di maggior rilevanza su i punti controvertiti.

Da questa critica profonda, ben degna ella sola di dar fama ad uno scrittore, emanò schietta e sincera quella verità che l'astio, le passioni e l'interesse delle parti avevan cercato di oscurare a danno di un valoroso principe, desideroso di porre in atto la grande idea di Boezio e di Pietro delle Vigne. Ma se furon chiariti i natali, le condizioni e i fatti operati da Manfredi sotto il regno di Corrado, e durante il pontificato d'Innocenzo IV ed Alessandro IV, le prodi imprese del magnanimo re, gli atti del suo governo dall'avvenimento al trono all'infausta battaglia di Benevento, gli uomini e le cose di quel tempo; se furon dileguate eziandio le calunnie addossate ad un monarca che amò grandemente il nostro paese; non così le cause vere che affrettarono la caduta degli Svevi in Italia. Chè non fu solamente la curia romana che strappò loro con aperte ostilità e occulte insidie il governo del Regno; ma assai più gli errori della politica di Federigo II, in aperta contradizione con le sue savie leggi e col voto della maggiorità dei popoli ch'eran guelfi; le aggressioni continue e non giustificate alle città lombarde; le atrocità da lui commesse negli ultimi anni della sua vita contro i baroni siciliani e pugliesi, che già dolevansi delle immunità perdute, e contro i suoi più fidi consiglieri; il far mostra d'ateismo per dispettare i papi in epoca di piena, sincera e universale credenza cattolica, e quando in Italia operavano miracoli un Francesco d'Assisi, un Domenico di Gusman, un Tommaso d'Aquino, un Pietro Martire, una Chiara d'Assisi e una Rosa da Viterbo; il carezzare i più crudeli tirannelli della Marca Trevigiana odiati da tutta la penisola. Generoso era il suo intento nel voler riunire tutte le parti d'Italia sotto un solo ed unico scettro; ma i tempi non erano acconci e propizii all'impresa, e bisognava

attendere l'ora opportuna in cui la bontà del suo governo, la mitezza del comando, e assai più il frutto delle sue savie leggi avessero creato quella pubblica opinione che suol fondere le diverse volontà in una sola, e apparecchiare la riescita delle difficili imprese. A questo non pose mente Federico, e sol per forza d'armi e di rigori voleva sottomettere al suo impero l'Italia, quando in essa i papi esercitavano un immenso potere per doppio aspetto; quando due terzi d'Italiani erano risoluti guelfi, quando i valorosi figliuoli dei prodi di Legnano ricordavano d'avere i padri loro rotti e dispersi sette eserciti tedeschi sull'Adda e sul Ticino, capitaneggiati dal terribile Barbarossa; e quando il Regno si doleva tuttora della perdita dei principi normanni, e trasaliva nel ricordare il barbaro e feroce Arrigo VI.

Il breve e sanguinoso regno di Corrado mise il colmo all'odio dei Napoletani verso gli Svevi, e giustificò assai più la politica di Roma intesa a rovesciarli. Furon queste, a parer mio, le vere cagioni che affrettarono la caduta degli Svevi, e resero possibile la vittoria della curia romana e dell'Angioino; il quale ponendo la sua sede stabile nella città di Napoli, e poscia mozzando il capo a Corradino in pubblica piazza, apertamente mostrò che si tenea sicuro in mezzo al popolo napoletano allora in anima e corpo guelfo. Il di Cesare invece ad una sola ed esclusiva causa attribuì la miserevole e rapida fine degli Svevi, cioè all'odio, agl'intrighi ed agli anatemi della curia romana; ma ei cadde in questo errore guardando all'innocenza di Manfredi estraneo alle colpe del padre, ed avverso alle atrocità di Corrado; senza porre mente che i grandi errori in politica come le grandi iniquità dei potenti della terra o ricadono su loro medesimi, o a lungo andare su i loro figli e nipoti; e gli annali del mondo su questo ci porgono infiniti esempi indechinabili ripetuti con una costanza di cause ed effetti da non esservi l'eguale nei fatti umani. Tranne in questo, la storia di Manfredi scritta dal di Cesare debbe aversi in conto di lavoro coscienzioso e imparziale. Oltracciò il racconto procede spontaneo, rapido, efficace, non interrotto da digressioni, non trattenuto da inutili discussioni, non velato da passioni; ed ogni cosa giustifica a suo luogo con documenti irrefragabili, con memorie autentiche, con atti pubblici, con citazioni originali cavate da storici, cronichisti e antichi codici, e con opportune dilucidazioni in apposite annotazioni alla fine di ciascuno dei sei libri in che va divisa la storia da lui scritta; lo stile e la lingua ben rispondono all'animata narrazione e alla dignità della storia.

Sicchè per ogni verso opera eccellente fece il di Cesare, e rispondente a quel principio di diritto nazionale, che in seguito aver dovea più ampio svolgimento per opera di uomini che furono e sono la più viva incarnazione della indipendenza italiana.

E del bel numero uno si mostrò quel maschio, lucido e nobilissimo intelletto di Antonio Ranieri pubblicando la sua pregevolissima *Storia d'Italia dal quinto al nono secolo*; nella quale più che in ogni altra fu scolpita, dirò così, tutta la iliade dei mali che travagliarono l'Italia, dopo che Adriano I chiamò Carlomagno nella penisola, e Leone arcivescovo di Ravenna gl'insegnò il sito e la maniera di valicar le Alpi a dispetto dei Longobardi. In quella chiamata, dice il Ranieri, nascondevasi il disegno del pontefice di poter divenire principe secolare e regolare, onde bisognava con occulti maneggi giustificare quella con adoperare tutta la destrezza e l'autorità pontificale per fare insorgere i Longobardi contro il loro sovrano. Così cadde in Italia la potenza reale dei Longobardi, *e sorse in quella vece la potenza imperiale dei Franchi non in Italia, perchè mai poscia dimorò quest'impero in Italia, ma fuori. Questa potenza imperiale non concesse diritti all'Italia sopra nessuna nazione, ma dette il pretesto a molte nazioni di avere alcun diritto sopra di essa. Il quale pretesto, quante sventure e quanto sangue e quanta servitù fruttasse all'Italia, lo sa il mondo intero, senza bisogno delle mie storie. Caddero i Longobardi italiani per dar luogo ai Franchi stranieri, i quali tramandarono ad altri stranieri, e questi ad altri ancora, un titolo, che vano per tutt'altro, fu efficacissimo solamente a insanguinare l'Italia dall'Alpi all'estrema Sicilia.* Il qual giudizio già dato prima dal Machiavelli, fu ripetuto dai migliori storici che lo seguirono; ma niuno seppe meglio del Ranieri farlo discendere qual naturale e legittima conseguenza dei fatti, in modo da considerare la venuta di Carlomagno in Italia come una calamità, perchè i Longobardi erano già Italiani, e i Franchi stranieri.

Il Ranieri fece un passo di più nel concetto razionale della storia e in quello del sentimento nazionale; prima, perchè la sua storia abbraccia la nazione tutta quanta, e come tale la considera in ordine al pensiero; in secondo luogo, perchè all'idea d'imperio relativamente all'unità, sia che derivasse questa dagli sforzi od ambizione di questo o quel forestiere, sostituì il concetto della forza collettiva degl'Italiani, il principio esclusivo italico, onde recuperare l'essere di nazione. Ma l'amorosa cura ch'egli ebbe nel carezzar troppo il potere civile e politico sul clericale e religioso;

alcuni tratti violenti, ma non ingiusti, contro la curia romana; l'ampio svolgimento dato al concetto nazionale superiore alla sua stessa storia ed ai tempi; quel nobile orgoglio di scorrere con occhio sicuro tutte le parti della penisola e assimilarle tra loro; quella fierezza anche nelle maggiori sventure di sentirsi d'animo, di cuore, d'affetto, di dignità e di amore italianissimo, fecero dire a molti (e con qual senso di giustizia non saprei affermare) che la sua non era una storia, ma la più fiera e dotta manifestazione dell'antico concetto ghibellino ammodernato. In tal guisa e in onta al vero, per crudele smania di ravvivare dolorose tradizioni di vetuste eredità di odii fraterni, si volle scambiare il modo più o men razionale di valutare i fatti e cavarne le debite conseguenze con un preconcetto parteggiare, senza dubbio indecoroso per maschi ingegni ed animi nobilissimi che allora affaticavansi a spogliare la storia d'Italia delle cieche passioni di parte, e ricondurla ai suoi principii nazionali ed alla verità. Io dico questo non solo per quelli che allora furon detti ghibellini, ma anche pei valentuomini a cui fu dato il nome di guelfi, non sapendo nè volendo io vedere altri uomini dall'Alpi all'estrema Calabria che Italiani. Regalare il nome di ghibellino o di guelfo ad uno scrittore è facil cosa, sia che lodi le savie leggi di Federico II, o l'indirizzo incivilitore dei papi nella barbarie; ma non è sentenziare con giustizia questo, nè trova sostegno in buone ragioni. Conciossiachè i fatti non si possono mutare a voglia d'uomo; e quando i fatti mostrano apertamente che in questa o in quella data epoca l'imperatore, il papa, ovvero entrambi potevano giovare alle sorti italiane ed all'universale incivilimento, ingiusta sentenza mi par quella che accagiona uno scrittore d'umor ghibellino o guelfo, sol perchè le conseguenze dei fatti di un'epoca risultano favorevoli allo scettro o al pastorale. Nondimeno l'acerba parola prevalse, ed ora è mestieri ritenerla per la migliore intelligenza delle cose che dirò in seguito. Di fatto, il Ranieri e il di Cesare furono considerati come capi dei moderni storici ghibellini in questa parte d'Italia, e più il primo che il secondo per la lucidezza del concetto nazionale che informa tutta quanta la sua storia.

Ma checchè ne sia delle opinioni discordanti, il libro di Antonio Ranieri scritto con alti e liberi sensi, con nobile disegno, con profondità di concetti, con italianità di stile e di lingua, è tale da confortare gli animi di tutta quanta una nazione nell'onorare questa in sommo grado. Perciocchè non descritte, ma scolpite in quadro stupendissimo sono tutte le glorie ed italiane sventure du-

rante cinque secoli di storia, e questa con potente sintesi resa comune in tal guisa a tutte le città e borghi d'Italia, che ben si vede dagli stessi elementi in apparenza opposti scaturire una tale unità storica, da pareggiare quella medesima che l'autore ravvisa nella nazione. *La quale, comunque sia piaciuto al destino, o agli uomini più crudeli del destino, di frastagliarla e smozzicarla in mille guise, è sempre una* (1).

Di grande incitamento agli studiosi delle cose storiche riescirono i libri del di Cesare e del Ranieri; perciocchè quasi tutti gli scrittori delle storie municipali pubblicate dal 1837 in poi guardarono sotto un medesimo aspetto i fatti narrati da quei due gravi storici. Finallora le storie parziali delle città non ci avevano presentato che elenco di vescovi, e fatti concernenti feudatarii e signorotti, chiese e castelli, considerando ogni Comune quasi estraneo al Regno, e il Regno all'Italia. Parecchi storici sulle orme di Pietro Giannone avevano mostrato un odio non giustificato contro la curia romana; in quella guisa che altri seguitando il Costanzo, avevano lanciato insulti e codardi oltraggi agli Svevi; ma niuno aveva saputo formarsi un concetto delle cose narrate; niuno giustificar seppe le proprie opinioni; niuno sentenziar con giustizia. Dopo la pubblicazione delle storie del di Cesare e del Ranieri codesti errori furon banditi dai libri storici; e molti innalzandosi a propugnatori del principato indipendente, e non soggetto ad influenze papali o straniere, passarono per ghibellini; e così pure quei che con calore lodarono il regno dei Longobardi, dei Normanni e degli Svevi, in quanto all'indirizzo politico delle loro leggi e governo. Laonde tra gli scrittori ghibellini furono annoverati il Giordano (2), il Bartoletti (3), il Lombardi (4), l'Adilardi (5), il Maldacea (6), il d'Urso (7),

(1) *Della storia d'Italia dal quinto al nono secolo, ovvero da Teodosio a Carlomagno, libri due di* Antonio Ranieri, pag. 152 a 153. Bruxelles 1841.

(2) *Memorie istoriche di Frattamaggiore.* Napoli 1834.

(3) *Biografia degli uomini illustri della città di Alessa nelle dignità ecclesiastiche, in letteratura, armi e titoli.* Napoli 1836.

(4) *Saggio storico sulle accademie Cosentine – Saggio storico-letterario sugl' illustri giureconsulti della Calabria Citeriore – Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città Italo-Greche, Lucane, Daunie e Peucezie comprese nell'odierna Basilicata.* Cosenza 1836.

(5) *Memorie storiche della città di Nicotera.* Napoli 1839.

(6) *Storia di Sorrento*, vol. 2. Napoli 1841 e 1844. – *Storia di Massa Lubiense,* Napoli 1840.

(7) *Storia della città di Andria, dalla sua origine fino al 1841.* Napoli 1842.

il d'Ayala (1), il Jatta (2), l'Adinolfi (3), il Sena (4), il Morelli (5), il Branca (6) e parecchi altri che scrissero cenni storici intorno ai fatti principali delle loro città e paeselli natii.

Negli scritti di costoro, per vero dire, non ci ha storica gravità, nè stile e lingua convenienti alla storia; ma i fatti sono ordinati con nesso logico e messi in relazione, delle cose pertinenti alla storia generale del Regno; così i piccoli come i più grandi accadimenti son considerati con vedute larghe e complessive; non più si combatte per l'autonomia ridicola del campanile della propria parrocchia; non più per un privilegio concesso da questo o quel principe alla propria città in danno delle altre; non più per la superiorità di un paese sull'altro, come negli storici municipali d'antica data; ma invece le sventure e le glorie, i mali e i beni, le vittorie e le sconfitte d'una città si reputano comuni alle altre; e il sentimento dell'amor patrio non più ristretto nella cerchia del luogo natio, spesso microscopico o di poca rilevanza, si allarga con maggior dignità e si estende a tutte le parti del Reame, e sovente abbraccia tutta Italia. Le quali cose da qui a poco si eleveranno a invidiata altezza, a singolar predominio nella coscienza universale, per opera di un uomo che sbalordirà l'Europa per la sua miracolosa erudizione, e darà vita e nome ad una novella scuola storica, la quale nel suo primo rappresentante assumerà le forme e la sostanza di scuola guelfa sì, ma non più ringhiosa, municipale, partigiana come l'antica; e poi per successive esagerazioni di taluni suoi discepoli precipiterà nel vecchio concetto guelfo, e lo sosterrà con tutto l'ardore delle parti che fecero l'*Arbia colorata in rosso*, con quella parzialità che muta la storia in apologia del partito, con quella passione infine che faceva dire ad un grande, onesto e libero italiano vivente: Io scrivo questo libro, perchè non posso combattere una battaglia.

(1) *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani, dalla giornata di Bitonto fino ai dì nostri*. Napoli 1843.

(2) *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia*, del giureconsulto napolitano GIOVANNI JATTA, *colla giunta della breve istoria del famoso combattimento dei tredici cavalieri italiani con altrettanti francesi, seguito nelle vicinanze della città nel dì 13 febbraio 1503*, Napoli 1844.

(3) *Storia della Cava*. Salerno 1846.

(4) *Cenno istorico cronologico sulla città di Montemarano*. Napoli 1846.

(5) *Quadri storici di Brindisi*, Lecce 1848.

(6) *Memorie storiche della città di Sora*. Napoli 1847.

Da Pietro Giannone in poi il partito guelfo fu interamente ecclissato tra noi, ovvero non si rivelò in opere d'ingegno in guisa da serbarne memoria. Da taluni scrittori di storie municipali si maltrattarono gli Svevi come avversarii dei papi, e spesso si calunniarono eziandio; ma non vi fu un solo che lodò o mostrò desiderio del governo temporale dei pontefici; anzi gli scritti dell'infelice Conforti e degli altri valentuomini compagni suoi di gloria e di sventura negli ultimi lustri del secolo XVIII, intorno all'annosa e celebre questione del tributo a titolo d'omaggio, che eran soliti pagare i reali di Napoli alla Santa Sede, avean tagliato i nervi ad ogni guelfo parteggiare e rinfocolato il Regno tutto verso le idee ghibelline, però sempre al modo dell'antico partito.

Il primo lavoro storico che accennò al principio guelfo, si fu quello di Michele Baldacchini su gli accadimenti di Napoli nell'anno 1647 (1). I fatti di quel memorabile anno erano stati narrati non solo da storici particolari e contemporanei, ma eziandio dagli storici generali d'Italia. I primi non poterono spogliarsi delle passioni personali, delle influenze e opinioni del tempo in ordine al modo di vedere le cause che apparecchiarono la sollevazione del 1647, i fatti che ne seguirono, gli uomini che li operarono; onde stimarono giusta la causa vinta e degno di lode il vincitore, solo perchè avea trionfato. Agli altri non fu dato di addentrare le palesi ed occulte passioni degli storici contemporanei e narrare minutamente i fatti spogliandoli del falso; perchè nella generalità delle cose narrate intorno agli accadimenti di tutta la penisola, non potevano arrestarsi lungamente sopra un solo fatto speciale, e svolgerlo da tutti i lati per cercar la verità. Il Baldacchini di proposito volle far questo, e si avvalse non solo degli storici che lo precessero nel seguire i fatti veri, ma consultò pure e svolse con rara costanza d'animo e scrupolosa diligenza i manoscritti inediti conservati dall'illustre monsignor Capecelatro e da altri eruditi napolitani, nonchè le carte antiche e i libri delle private librerie di Napoli. In tal guisa ei potè con pura favella e nobile stile dipingere in un piccolo quadro, ma bello, tutto l'andamento inconsiderato e dispotico di quel cieco governo viceregnale che non ha l'eguale nelle

(1) *Storia Napolitana dell'anno* 1647; Italia 1836. Questo lavoro in dieci anni ottenne l'onore di tre edizioni. La prima fu fatta nel 1834; la seconda nel 1836, e l'ultima nel 1845.

storie napolitane. Conciossiachè i vicerè, si direbbe quasi, di fermo proposito spensero le arti e il traffico tra noi, lasciarono indifese le nostre coste continuamente esposte alle scorrerie dei pirati e dei barbari, disertarono le campagne, l'agricoltura, e per soprassello ammollirono i costumi, corruppero le coscienze, confusero le leggi, taglieggiarono nobili e plebei, cacciarono in remote contrade le nostre armi adoperandole in sostegno di cause infami e non proprie, moltiplicarono le confische e gli esigli, impoverirono il Regno tutto quanto, e così fecero infelicissimi i padri nostri degni di miglior fortuna. Ma tra questa profonda corruzione governativa, tra l'orgogliosa pompa dei nobili e la estrema miseria dei plebei, si leva un povero pescivendolo, un novello Michele di Lando, tutto cuore, generoso, ardito, religioso, un vero napolitano, e grida ai malvagi dominatori che il popolo non ha più l'anima e la pazienza di tollerare i tristi effetti del mal governo, e con l'audacia di un'indole fervida e con la naturale facondia vendica i conculcati diritti del popolo, e di esso si fa capo e guida. Ma intorno a lui si aggruppano personaggi diversi, ipocriti e uomini pietosi, traditori e virtuosi, codardi e prodi, astuti ed anime semplici, frodolenti e innocenti, e il generoso popolano cade vittima della sua buona fede e dell'altrui perfidia.

Questi fatti raccontò il Baldacchini alla maniera del Porzio, e con eguale dignità ed efficacia dello storico della famosa congiura dei Baroni del Regno contro Ferdinando di Aragona. Arte stupendissima fu la sua nel porre sotto allo sguardo del lettore tutti i personaggi principali che operarono i memorabili fatti del 1647; e nel determinare i caratteri quali risultano dal loro operare, riescì tale da non cedere a verun altro storico eccellente. Ottimi insegnamenti scaturirono eziandio dai fatti narrati, sicchè dalla vita di Tommaso Aniello l'età presente venne ammaestrata *di niente avere tanto in odio quanto il forestiero dominio: di non fidarsi leggiermente della cieca moltitudine*, *così presta a seguitare come ad abbandonare chi di lei si fa capo:* di non esservi al mondo cose più terribili e dannose delle conseguenze così d'*una estrema tirannide*, come *di una libertà senza freno:* rendersi infine *ridicole le tirannidi con l'eccesso del terrore;* poichè *al riso succede il disprezzo*, *e puoi allora senza tema d'inganno tener per fermo ch'elle hanno poco andare ad essere distrutte.*

Ma la rivoluzione napolitana del 1647 avendo avuto la sua prima origine e i primi fomiti dalle lunghe e disastrose guerre soste-

nute dalla Spagna nella Lombardia e nelle Fiandre, per cui Napoli fu obbligata suo malincuore a somministrare danari e soldati per combattere italiani e popoli che volevano liberarsi dal dispotismo spagnuolo, quali influenze esercitò in Italia dopochè fu scoppiato, e quali nella politica spagnuola dopochè fu repressa? Con l'occupazione dei Presidii toscani fatta dai Francesi, con la politica dell'italiano Mazzarini allora ministro del minorenne Luigi XIV, con le speranze fatte concepire ai reali di Savoja fin dal tempo di Richelieu inteso ad abbassare la potenza della monarchia spagnuola, niun legame si ebbe il rivolgimento di Napoli? E allorchè questo fu vinto e quetato, dopochè il pretendente Enrico II di Lorena fu fatto prigione e il conte di Onatte innalzò forche e patiboli nel Regno, la vincitrice spada di D. Giovanni d'Austria quali influenze esercitò sulle sorti italiane fino alla pace dei Pirenei, relativamente alle simpatie della gentil penisola per i Francesi, e all'odio contro gli Spagnuoli?

Di tutte siffatte cose, che furono cause più o men lontane, e conseguenze più o men prossime degli accadimenti di Napoli nel 1647, il Baldacchini non ne tien conto, e forse a disegno, per quel principio d'indipendenza municipale che lo rivela guelfo. Io dico questo, perchè mi par troppo vera la bella sentenza di Antonio Ranieri, di non potersi la storia di una parte d'Italia *intendere nè raccontare senza toccare anche quella delle altre parti* (1). Tranne in questo, la storia del Baldacchini come lavoro speciale ed esclusivamente napolitano, è da considerare quel libro stupendissimo e inimitabile. Al quale, non guari dopo, ne seguì un altro di diversa natura, ma più dotto e più profondo, riguardante la vita e le dottrine del celebre monaco Tommaso Campanella (2), ricco di documenti preziosi che il Baldacchini con sollecite cure e diligenza seppe procurarsi (3).

La storia d'una data scienza non è la storia degli umani accadimenti, potendosi questa scrivere da ogni uomo dotato d'ingegno e di soda coltura, al contrario di quella che richiede assolutamente nello storico una speciale e piena cognizione delle facoltà di cui vuole narrare il procedimento e lo svolgimento in ordine

(1) *Storia d'Italia* ec., pag. 153.

(2) *Vita e Filosofia del Campanella*, vol. due, Napoli 1840-1843.

(3) Dico preziosi, perchè risguardano le lettere del gran filosofo Calabrese che il Baldacchini raccolse e annotò.

all'umano pensiero e all'indirizzo sociale. Da ciò sorge la maggior difficoltà nello scriver l'una anzichè l'altra; ed è per questo che poche buone storie delle umane discipline novera e vanta il mondo civile; e per lo contrario molte eccellenti degli umani accadimenti. Per buona ventura il Baldacchini non era soltanto un semplice letterato; ma studi indefessi e coscienziosi egli avea fatto sull'antica e moderna filosofia, sicchè ei potè tessere una storia degna del Campanella, e conferire alle dignità delle filosofiche dottrine. Ma qui, sia per le parti che il Campanella divise prima come guelfo e poi qual fiero ghibellino; sia per propria elezione, ovvero per l'una cosa e l'altra, il Baldacchini si rivela più apertamente guelfo; però sempre con la dignità di filosofo e di scrittore che cerca indagare il vero, e non di basso e accanito partigiano.

Le simpatie del Campanella per le idee di Telesio, i suoi studi astrologici, i sistemi di filosofia, di politica e di governo da lui formolati, i dubbi che ne derivarono sulle sue credenze, le sue aspirazioni, le profezie, i sogni, le utopie, le cospirazioni hanno un nesso sì logico e stretto coi fatti da lui operati, con le sue lunghe sventure, con le intenzioni del tempo, con la protezione spiegata in suo favore del cardinale Richelieu da comporre un tutto, in cui non sai se più l'arte dello storico o il sapere del filosofo sia d'ammirare nel Baldacchini. Il quale col magistero eziandio d'uno stile sobrio e chiaro ad un tempo, e con linguaggio castigato, fu primo tra noi a rendere di facile intelligenza per tutti il sistema filosofico del celebre frate da Stilo (1).

Inchinevole alle idee guelfe si mostrò pure nelle sue storie il Camera (2); ma senza sistema preconcetto od umor di parte.

(1) Come esempio bellissimo di esatta biografia è da ricordare eziandio la *Vita di Camillo Porzio*, scritta e pubblicata nel 1832 da Agostino Gervasio. È il lavoro più perfetto che sia escito da penna italiana intorno alla vita di un uomo che fece, secondo il Giordani, *opera di storia di tanta bellezza e perfezione* (la congiura dei Baroni), *della quale in tutto il regno di Napoli e rare volte in Italia* si scrisse l'eguale. Peccato, che il libro del Gervasio non sia venuto alle mani del buon Cirillo Monzani, per le cui nobili cure fu arricchita di schiarimenti storici l'edizione fiorentina delle opere di Camillo Porzio fatta da Felice Le Monnier; diversamente ei non sarebbe stato sì poco informato delle notizie concernenti la vita e gli studi del *più grande ed elegante scrittore*, per dirla con le sue belle parole, *di cui possa gloriarsi Napoli, non dirò nel secolo sedicesimo, ma negli anteriori e successivi.*

(2) *Istoria della città e costiera d'Amalfi*, di Matteo Camera. Napoli 1836. *Annali delle due Sicilie*, dello stesso. Napoli 1841.

Nella sua *Storia d'Amalfi* ei si giovò molto del Pansa, e negli *Annali delle due Sicilie* degli storici che lo precessero; ma disordinatamente e spesso travisando, o inventando fatti e documenti per soverchio amore municipale (1). Senza dubbio, molte cose buone e notizie opportune rinvengonsi soprattutto nella storia d'Amalfi; ma al modo dei giureconsulti ed avvocati del passato secolo, i quali volendo mostrare malfondati i diritti della curia romana, delle chiese e dei baroni, andaron rovistando e cacciando fuori dagli archivi, dalle antiche biblioteche e librerie pubbliche e private tutti i documenti possibili ed efficaci a comprovare le loro allegazioni, senza però disaminarne l'autenticità, e mostrare innanzi tutto che eran veri. Nondimeno, come il fôro napolitano mai sempre ghibellino giovò con siffatte indagini per vie indirette alla storia del Regno ed agli storici avvenire, così il Camera apparecchiò i materiali necessari agli storici futuri, i quali vagliandoli con giudizio, ordinandoli e rivestendoli di elette forme (tutte cose che mancano nel Camera), potranno fare opera lodevolissima di storia, e conforme all'importanza dei fatti narrati dal vivente scrittore Amalfitano, alle cui fatiche e investigazioni per fermo dovranno esser grati.

Napoli, 1 maggio 1859.

CARLO DE CESARE.

(1) Ei giunse financo a foggiare l'atto di nascita di Masaniello, dicendo d'averlo estratto dai registri parrocchiali d'Amalfi: di che fu rampognato da Luigi Volticella, il quale documentò in apposito scritto stampato in Cosenza nel 1844, come il famoso operatore dei fatti del 1647 in Napoli nacque, visse e morì in questa città; trascrivendo all'uopo gli atti di nascita, di matrimonio e di morte del Masaniello estratti dai registri della parrocchia del quartiere Mercato.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dei successi del Sacco di Roma, e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech, per LEONARDO SANTORO *da Caserta*. Napoli, 1858, 148 pagg. 8vo.

Istoria dell'assedio posto ad Orbitello dal Principe Tommaso di Savoja, composta da D. FRANCESCO CAPECELATRO, ora per la prima volta messa a stampa dal Marchese ANGELO GRANITO principe di BELMONTE. Napoli, 1857, 46 pagg. 8vo.

Non c'è difetto di memorie sincrone dell'ultima impresa da Francesco I tentata contro Napoli. Il Giovio, il Guicciardini, il Varchi ed altri ne discorrono chi più chi meno distesamente; ne sono piene le Lettere di principi; ne contengono preziosi ragguagli i Documenti di storia italiana da Giuseppe Molini copiati nelle librerie parigine, ed egregiamente illustrati da Gino Capponi: libro che può dirsi il precursore di quanto negli ultimi vent'anni fu edito a Firenze ed in altre città d'Italia ad illustrazione dell'italiana storia. Ne esistono poi vari racconti più o meno esatti, ma sempre vivi ed evidenti, nelle memorie e cronache francesi. Coll'aiuto di siffatti materiali non riuscì arduo al Sismondi di tessere animata narrazione di tali luttuosi avvenimenti. Ciò nonpertanto consideriamo ottimo il consiglio di quel profondo conoscitore della patria storia, che è Scipione Volpicella, di raccomandare alla stampa il comentario rimasto inedito di cui sta il titolo a capo delle presenti righe: e ne è ragione l'essere non mai di soverchio le storie composte da' contemporanei, massime quando essi siano uomini di senno e di coscienza. Tale si fu Leonardo Santoro, della cui persona e sorte dà contezza il breve proemio del ch. editore. Esso discendeva da famiglia in sul principiare del Trecento benemerita della patria calabrese; famiglia cospicua nel decimosesto secolo per insigni uomini di chiesa, e principalmente per Giulio Antonio, detto il Cardinale di Santa Severina, dopo di essere stato am-

messo all'onore della porpora da papa Pio V nel 1568 (Ciacconii, *Vitae pont.*; ediz. Roma 1676, vol. IV, pag. 1042). Distinto giureconsulto, e deputato per pubblico ufficio a trattare coi Francesi durante l'impresa del Regno, Leonardo Santoro, che fu padre del cardinale, trovossi involto negli infortunj dei seguaci di Francia, per cui patì prigione, confisca, condanna di ribelle, esilio prima coatto poi volontario, nel quale morì a Roma nel 1569. La memoria vivissima delle ingiurie delle fazioni, e la passione dell'uomo di mente e di cuore, testimone oculare di tremenda rovina, spiccano dalla narrazione da lui lasciata, la cui stampa venne eseguita col confronto di tre codici, Brancacciano, di casa Carafa di Policastro e Forlì, della libreria Volpicella. Esatta, e di accurata punteggiatura, corre la lezione, che lascia il solo desiderio di qualche illustrazione e dei nomi stranieri corretti.

La storia del Santoro, tuttochè comprenda anche il Sacco di Roma, non è propriamente se non la narrazione dei successi della spedizione di Lautrec. E non sta paga a narrare i fatti, ma si ferma anche allo stato delle pubbliche e private cose, facendone un quadro vivissimo coll'esporre l'indole degli uomini e le condizioni del paese ugualmente calpestato da Imperiali e Francesi. Se talvolta di soverchio ingrossano certi particolari, se troviamo, a modo d'esempio, cinque pagine ripiene dei nomi di coloro che, dopo levato l'assedio, revocate le concessioni dal viceré Moncada al momento delle maggiori strettezze fatte ai baroni, vennero citati, o per non avere soccorso Cesare e i suoi ministri, o per avere aderito apertamente alla corona di Francia, principiando da Sergianni Caracciolo principe di Melfi e da Antonio Carafa principe di Stigliano; certo ne viene scemata, coll'efficacia, l'eloquenza del racconto. Ma convien compatire al povero storiografo di tristissimi tempi, il quale tiene sott'occhio un ruolo di oltre millesettecento persone, tra cui molti dei primi signori del Regno, che venivano ricercati, perseguitati, offesi, traditi dovunque, applicandosi al fisco i beni loro, proponendosi premi a chi li dava vivi in poter dei ministri imperiali o li manifestava, ammettendo all'esame e all'accusa ogni sorta di persone, mandandosi per tutto il Regno commissari, bande di soldati, sbirri e ministri di giustizia (pag. 127, 133). « Metterò i nomi dei rei condannati, acciò l'istoria non sia interrotta in più luoghi con rimembranza infelice delle ruine e calamità di tante case illustri, poichè orrisco in raccontarle, essendo stato negli stessi pericoli o poco lungi, partecipe però delle sciagure comuni e private ».

In tal modo governava le cose di Napoli, dopo la rovina dei Francesi, quel principe d'Orange, di così lagrimosa memoria in Italia, che durante otto mesi lasciò depredare Roma dall'ingordo esercito di Carlo V, che

durante oltre nove mesi tenne assediata Firenze; ucciso in un villaggio del Pistoiese, prima di potersi godere i frutti della vittoria, non compianto dall'imperatore, a cui il potente e belligero vassallo non ispirava forse fiducia maggiore di quel fellone del Connestabile che l'aveva avute ai comandi suoi. « Era l'Orange (così il Santoro) tutto immerso nei piaceri, godendosi delicatamente le fatiche ed i frutti della vittoria tra sontuosi conviti e balli, sotto pretesto di rallegrare la città afflitta da'mali passati. Ma non però rallentava il rigore in perseguitare i processati e delinquenti, avido de'beni loro, ed amico solamente del comodo suo e de'suoi partigiani ». E chi era al principe estero ministro di vendetta? Un Italiano. « Le quali cose tutte (sono parole del Guicciardini, laddove nel decimonono delle Storie fa menzione delle « acerbità » del procedere, cioè degli eccidj ed esilj, delle confische ed atrocità), si trattarono da Girolamo Morone, al quale, in premio delle opere sue, fu donato il Ducato di Boviano » – quel Boiano tolto per confisca a Enrico Pandone, nato di una figlia del re Ferrante il vecchio, e primo tra i baroni a soffrir morte per mano del carnefice dopo la sua cattura, così bene descritta, con la fuga del conte di Conversano più di lui felice, dall'autore della presente storia (a pag. 121), « Victoria, victoria, victoria, li Franzesi sono debellati et roti! » Così quell'antico cancelliere milanese, doppio traditore, scrisse l'istesso giorno della ritirata in Aversa del marchese di Saluzzo, all'ambasciatore cesareo presso papa Clemente (*Documenti di Storia ital.*, II, 81). « Era nella città – lasciamo raccontare l'egregio Santoro – Geronimo Morone, condotto ivi dai capitani imperiali, imputato già di fellonía e tradimento contro la maestà di Cesare. Essendo persona di molto sapere, di molto giudizio ed accortezza ne'maneggi di stato, grave e di belle maniere, da prigione, da convinto, da condannato divenne consultore dell'Orange a'danni di questo infelice Reame, intimo consigliere, potente in camera, potente in pubblico, potente nelle consulte, nel determinare, nel decidere, condannare e premiare. E, quel che più muoveva risa con alto sdegno agli uomini di giudizio, era il vederlo faticare assiduamente con somma vigilanza e sommo ardore nella causa contra i ribelli, inesorabile, terribile ed inumano, con ciglio grave ed altiero, ed udirlo poi discorrere magnificamente contro la fellonia, detestando la instabilità dei baroni e de'molti nobili; quegli che aveva cercato di disarmar Cesare per darlo calpestato ed abbattuto a'nemici; quegli che aveva macchinato d'estirpare il dominio di Cesare d'Italia: e gli era dato tanto credito da quelli stessi ministri che lo avevano ingiuriato, carcerato e convinto » (pag. 124).

Si ha generalmente il vezzo di dar taccia dell'esito infelice dell'impresa di Napoli a Lautrec, e al suo lento procedere in Abruzzo invece di andar subito all'assalto della capitale sfornita di mezzi di difesa. « O che sia il troppo desiderio che si ha della vittoria (così digià

ai 20 di febbraio Giovan Batista Sanga scriveva da Orvieto; *Lettere di principi*, II, 92), o non so che, ogni uno aspettava che foste già nel Regno più a dentro di quello che sète, ed il giudizio di molti è, che se s'usava più diligenza, si correva senza contrasto sino a Napoli ». Nè il Santoro tace degli sbagli del duce francese, che contribuirono al riescire a nulla e i primi prosperi successi, e la disposizione del popolo presso cui la parte ab antico chiamata Angioina godeva maggior favore. Ma non bisogna lasciare in disparte le ragioni strategiche dell'operare di Lautrec, e i desiderj dei molti baroni amici di Francia, e la leggerezza del Re che ad un tratto ridusse a meno della metà le paghe, rovinando così egli medesimo uno dei più belli e forti eserciti di Francia. « *Si le Roy*, dice Martino du Bellay (*Mémoires*, l. III all'anno 1528) *eust secouru le dit seigneur de Lautrec d'hommes et d'argent, ainsi qu'il pouvoit faire, il fust demouré possesseur du royaume de Naples. Car nostre armée fut ruinée par faulte d'estre refreschie* ». Pieno d'effetto si è il modo con cui il nostro autore descrive la morte del bravo ma infelice capitano, « *brave*, *hardi*, *vaillant*, *excellent pour combattre en guerre et frapper comme sourd* », secondo lo caratterizza Brantôme. « Già d'ogni parte s'avevano male novelle. Erano morti il Pisani ed il Pesaro e monsignor Griffi. E le bande degl'imperiali stringevano meravigliosamente il campo, travagliando continuamente le guardie, le quali indebolite non avevano forza di sostener le armi e star su gli argini. S'era anco ammalato il Navarro, più del solito taciturno e mesto, non meno infermo d'animo che di corpo. Non volevano i medici che queste cose si riferissero al generale, acciò il male non se gli aggravasse tanto più. Ma egli domandava spesso e ad ogni ora, come passassero le cose e come si vivesse con sicurtà nel campo. Riguardando fisso in volto i suoi, e dalla malinconía loro congetturando la infelicità delle cose, si dibatteva in letto, fremendo e minacciando, e faceva severamente battere i paggi che gli erano d'intorno, se non dicevano il vero di quanto passava, lamentandosi de'medici e degli amici più degni, che avessero più cura del corpo di lui che dell'onore. Nella pallidezza sua si scorgeva un'ira profonda, nascente dalla sua alterezza naturale e troppo agitata da pensieri noiosi ma non punto bassi eziandio negli estremi de'mali. Cominciò a mangiar molto meno dell'ordinario, tacito e con ispessi gemiti, fissando gli occhi al cielo. Parve che fusse alquanto migliorato, avendo riposato buona parte dopo desinare, quando, sentite le disgrazie de'suoi, acceso in maggior ira, cominciò ad alzare gli stridi in alto ed a dibattere per il letto. Si sforzarono i medici di cavargli sangue due volte, ma invano. Passò di questa vita la notte precedente il dì 16 d'agosto alle tre ore, tutto sdegnoso e pieno di stizza, più per compassione verso i suoi e verso la nazione che di sè stesso. Cavaliere degnissimo d'ogni lode, se alle volte si

fosse lasciato svolgere nel parere altrui, lasciata da parte quella ostinazione naturale e compiacimento di sè stesso. Fu seppellito alle cinque ore, con pochi lumi e senza pompa, dentro il proprio padiglione, accumulandogli un gran mucchio d'arena sopra, con l'assistenza di tutti gli alfieri e capitani e d'alcuni pochi religiosi, non senza lagrime di tutto l'esercito. Il luogo, dove morì, dal nome suo si chiama ora Lotrech » (pag. 107).

La rabbia o l'ingordigia del nemico non lasciò dormire il vinto « sotto la guardia della grave mora » in quel sito amenissimo di Poggioreale, che ai tempi dei Reali d'Aragona vide delizie di corte, e donde ora, in mezzo ai cipressi e fiori, alle tombe e cappelle del gran cimitero, si scorge la maggior parte della città e la vasta pianura bagnata dal mare e dominata dal Vesuvio. » Vi fu un fantaccino spagnuolo, che con nuova foggia d'avarizia, per disonorar la vittoria con grande infamia dell'Orange che invidiò l'onor del sepolcro al nemico, ebbe l'ardire di scavare il corpo di Lautrec, quasi che intiero, non essendo consumata la carne, ma ben si vedeva aridiccia, e senza perdita dei capelli o logoratura del suo saio di raso pavonazzo e degli stivaletti. Se lo portò in collo per mezzo le turbe dei soldati e del popolo, spettacolo più d'ogni altro in questa guerra fiero ed abbominevole, con tenerlo insepolto dentro una cantina nella piazza della Sellaria, sperando che di Francia venisse alcuno a riscattarlo per dargli tomba tra le ossa de'maggiori della casa di Fois. Nè ebbe ardire alcun barone del paese di ricomprar quel corpo e dargli degna sepoltura, onorando nel nemico la gloria e la virtù con generoso esempio ed atto degno del nome d'Italia, per tema dell'Orange, che esercitò la vittoria insolentemente e con inusitato rigore. Veramente parve cosa strana nell'Orange, che quel suo color di latte, gli occhi azzurri, la bellissima presenza e faccia baldanzosa, con chioma bionda ed alquanto raccorciata, non si confacessero con la qualità dell'animo di lui, essendo superbo, poco religioso e meno rispettevole, temerario ed invidioso. Ma Lautrec con più giusti onori e profittevoli alla salute dell'anima sua fu onorato dal popolo romano, che, tenuto consiglio in Campidoglio, in veste bruna pianse la morte di lui come suo benefattore e liberatore, e per decreto pubblico gli furono determinate l'esequie e l'onor del mortoro ogni anno in San Giovanni Laterano: azione degnissima del nome romano » (pag. 114. Vedi anche Varchi, l. VI, pag. 163 del I.° vol. dell'edizione fior. 1843). Intanto l'animo nobile d'uno Spagnuolo non volle lasciar senza onore le spoglie e la memoria del duce francese. Gonsalvo Fernando de Cordova duca di Sessa, nella bella cappella del Gran Capitano annessa alla chiesa di Santa Maria la Nuova di Napoli, eresse monumento sepolcrale ad Odetto di Foix colla seguente iscrizione composta da Paolo Giovio (*Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*. Nap. 1845, I, 336):

Odetto Fuxio Lautrecco
Consalvus Ferdinandus Ludovici F. Corduba
Magni Consalvi nepos quum eius ossa quamvis hostis
In avito sacello ut belli fortuna tulerat sine honore iacere
Comperisset
Humanarum miseriarum memor Gallo duci Hispanus princeps P.
Obiit Anno MDXXVIII Aug. XV.

Il marchese di Saluzzo, il quale condusse i ruderi dell'esercito in Aversa dove presto il raggiunsero gli Imperiali, venne accusato di viltà per la resa, accordata mentre il conte Guido Rangone stava concludendo coll' Orange quella capitolazione che leggesi a stampa nei citati Documenti di storia italiana (II, 84 segg.). Ma il Santoro nel suo vivacissimo racconto (pag. 141 segg.) fornisce prova della tremenda confusione in Aversa, e dell' impossibilità di ulteriore resistenza dopo la resa di Capoa. Il Saluzzo, ferito e prigione, fu trasportato a Napoli in casa del Marchese del Vasto che gli usò « ogni onore » — « ma poco dopo morì più per malinconía che per la ferita, parendogli acerbissima la vita dopo la morte di tanti signori e personaggi ». Nella venerabile basilica di Santa Maria Araceli a Roma si vede il monumento eretto all' infelice principe, col suo busto marmoreo e colla seguente epigrafe (P. Casimiro, *Memorie istor. della chiesa ec. di S. M. in Araceli*, a pag. 91):

Michaeli Antonio Marchioni Salutiarum
Ex impp. Saxonum familia
Qui a Francisco I Galliar. Rege in Italiam
Cum exercitu
Missus ut Romam a Karolo Borbonio Caes.
Copiarum praefecto
Captam et Clementem VII Pont.
In Hadriani mole obsessum
Liberaret ad hostes ab urbe avertendos
Neapol. profectus
In expugnatione Aversae tormento bellico
Ictus obiit
Anno sal. MDXXIIX aetatis suae XL.
Vincentius Parpalea S. Solutor. Taurin. Abbas
Pietate et beneficior. memoria adductus
Ossis translatis f.
Ac pro eius totiusq. familiae sal. sacr.
Anniversar. instituit
Anno Jubilei MDLXXV.

Papa Clemente VII, raccomandando con lettera al re Francesco, in data d'Orvieto dell'ultimo giorno del tremendo anno 1527 (*Docum. di Stor. Ital.*, I, 287), Cagnino Gonzaga ad effetto di ottenergli la pensione francese già conceduta a Federigo da Bozzolo di lui cugino quasi d'improvviso morto a Todi, lamenta la perdita di questo capitano « *italici nominis* (*causa*) *quod ille in hac ducum raritate honestabat* ». Ed invero quegli anni, vie più dalla battaglia di Pavia in qua, fecero strage inaudita dei capitani sì esteri come italiani; e di coloro che di questi ultimi rimanevano ancora, come il Saluzzo, Orazio Baglioni, Ugo Pepoli, Guido Rangone, Camillo Trivulzio, Renzo Orsini da Ceri ed altri, i più andarono a morire con Lautrec sotto le mura di Napoli.

Tale è la storia che da Leonardo Santoro viene esposta con quella dignità, con quel calore e quella evidenza che si è detto, facendo leggere senza stanchezza anche gli spessi ragguagli di fazioni militari che sogliono generar fastidio. Alla schiettezza del costui racconto nuoce forse una sola cosa, ed è la dizione talvolta troppo oratoria, con ricercati ricordi storici e di fatti e di luoghi che troppo interrompono il discorso; lieve difetto però rispetto ai pregi del libro che gli meritano di trovare, corsi tre secoli, i lettori, ai quali l'autore quasi sembra pensasse più nello scrivere che non ai coetanei pratici del teatro della tremenda guerra

Di altra guerra, non sanguinosa nè cagione di grandi mutazioni al pari di quella, di altri tempi, d'indole ben diversa ma pur sempre testimoni dell'eterno dualismo tra Spagna e Francia di cui cruento campo di battaglia rimaneva l'Italia, discorre il secondo dei due libri nominati in fronte della presente notizia. Nel 1646 il cardinale Mazarino, non pago della guerra mossa a Spagna nelle Fiandre e in Borgogna, nè dei soccorsi prestati ai Catalani ribellati, nè dell'aiuto accordato ai Portoghesi per la indipendenza insorti, tentò di fare a Filippo IV e alla Monarchia di Carlo Quinto, vastissima sempre ma molto indebolita e già vicina al tramonto, in sulle coste d'Italia una diversione, la quale, quantunque non di successo coronata, mise in grande terrore se non in grave pericolo i possedimenti spagnuoli della penisola. Nel momento in cui i rapidi progressi delle armi francesi nelle Fiandre aprirono le porte di molte tra le principali fortezze di quelle maremme, si tentò un colpo inaspettato contro le Maremme toscane, contro quel Monte Argentaro, le cui piazze, per la politica gelosa del secondo Filippo escluse dallo Stato Sanese infeudato ai Medici, formavano una specie d'antemurale del regno di Napoli. Non solo il desiderio d'inquietare la Spagna spingeva a quella volta i Francesi. Il cardinale voleva anco far dispetto e paura a papa Innocenzo X, per vendicarsi e della persecuzione dei Barberini devoti a Francia, e del cappello negato al fratello arcivescovo

di Aix (HÉNAULT, *Abrégé chronolog.* all'an. 1646; SISMONDI, *Histoire des Français. – France sous les Bourbons*, cap. XXII; GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*, l. VII, cap. IV). Armata navale cospicua, sotto gli ordini del grand'ammiraglio duca di Brézé, nel mese d'agosto salpò dalla costa di Provenza. Sul Varo, Tommaso di Savoja principe di Carignano, per la natura sua irrequieta, sempre in guerra or con Spagna, or colla cognata duchessa madre, tutto allora ai voleri di Francia, s'imbarcò sull'armata il di 1.° di maggio. Erano a bordo oltre settemila combattenti delle migliori milizie. L'impresa, diretta contro le coste toscane meridionali, in sulle prime camminò felicemente. Un paio d'ore bastarono per prendere il forte di Talamone, primo luogo dei così detti presidj spagnuoli, e la torre delle Saline. Era il dì 8 maggio: il giorno seguente si arrese anche Santo Stefano, luogo non già forte ma comodamente situato sulla costa a ponente del vasto promontorio dell'Argentaro. Ora si trattava di avere anche Orbetello, luogo principale di detti presidj, non formidabile per opere d'arte, ma pur capace di seria difesa per la sua singolarissima posizione in sulla punta di lingua di terra sporgente nella laguna, la quale, rinchiusa tra due istmi bassissimi, divide da terraferma lo scosceso Monte Argentaro, che soprapponendo masso a masso, erto e boscoso alzasi a novecento braccia sul livello del mare.

Era stata rapida la mossa dei Francesi, ma non a segno di trovar senza provedimenti quei luoghi. Il duca d'Arcos, nuovo viceré di Napoli, conosciuto il cattivo stato dei presidj passando di Spagna in Italia onde prendere il posto dell'Almirante di Castiglia, vi aveva spediti e soldati e munizione e denaro con D. Carlo della Gatta, valoroso napoletano, assistito da vari bravi capitani e del Regno e spagnuoli. Nel dì 10 di maggio, il principe Tommaso cominciò l'assedio: nel dì 24 di luglio trovossi costretto a levarlo, dopo molte perdite fatte e per le palle del nemico, e per l'aria morbifera, e per l'infelice combattimento navale, nel quale i Francesi perdettero il loro ammiraglio nelle acque di Talamone. E fu ultima ragione della ritirata l'avvicinarsi di forte corpo d'armati, col quale il marchese di Torrecuso, passando per lo Stato pontificio, era giunto per terra a soccorso della città che lungamente battuta ed estenuata, correva gran rischio di cadere in mano dei Francesi ad onta della bella difesa.

Di questo fatto, onorevole alle armi italiane in epoca poco felice delle cose di guerra in Italia, esisteva ampia relazione inedita, composta da D. Francesco Capecelatro, il più insigne forse tra gli storici napoletani del Seicento, la cui fama, già alta per la storia della città e del regno di Napoli, venne accresciuta ai nostri dì per essere messi a stampa da D. Angelo Granito, principe di Belmonte, e da D. Scipione Volpicella, gli scritti importantissimi che egli lasciò di storia contemporanea: il Diario cioè delle cose avvenute nel Reame negli anni 1647–50 (Napoli 1850–54), e gli Annali della città di Napoli dal 1631 al 1640 (Nap. 1849). Opere le

quali più di qualunque altra mostrano ad evidenza le lagrimevoli condizioni di quel tempo, il quale colla crudele ribellione del popolo minuto, dal suo primo capo detto il tumulto di Masaniello, cercò di trovar rimedio al malgoverno dei Vicerè spagnuoli. Avendo fatta menzione, or sono parecchi anni (« *Napoli nel Seicento* », in *Arch. Stor. Ital.*, *App.* T. VIII, p. 217-232) di Francesco Capecelatro e di varj scritti suoi; avendo di più esposta nei volumi che hanno per titolo: « *Die Carafa von Maddaloni. Neapel unter Spanischer Herrschaft* » (Berlino, 1851) la storia del Regno sotto questo iniquo governo vicereale, e particolarmente nel decimosettimo secolo, altro non mi rimane da dire nè dell'autore, di cui egregiamente scrisse il Volpicella, nè dell'epoca, intorno alla quale ora sono divulgati numerosissimi documenti. La stampa della relazione dell'assedio di Orbetello, nel quarto fascicolo del giornale, troppo presto cessato, che aveva per titolo il nome di Giambatista Vico, fu effetto di provido consiglio del principe di Belmonte, alla cui soprintendenza solerte ed ordinatrice vanno debitori di grandi miglioramenti e di accresciute illustrazioni gli Archivi generali del Regno. Giacchè, quantunque sia di non molta entità il fatto di cui si tratta, non gli si vorrà negare una certa importanza, anche al solo scopo di provare, come in quell'epoca della più cruda tirannide nel Regno come nel Ducato Milanese, non venisse meno il valore italiano. Erano per lo più Napoletani i combattenti sulle coste maremmane, dove, oltre D. Carlo della Gatta (dal Sismondi tenuto per spagnuolo) incontriamo parecchi tra i più chiari nomi della nobiltà del Regno, come il marchese di Torrecuso Caracciolo, poco sopravvissuto alla vittoria, D. Francesco Toraldo principe di Massa, tratto a sì tristo fine nella ribellione popolare, D. Luigi Poderico, il quale verso la fine di siffatta ribellione rialzò la fortuna delle regie armi, D. Prospero Tuttavilla ed altri. Nomi dei quali parecchi ritrovansi nella storia di altri fatti guerreschi seguiti su quelle medesime spiaggie, avendo cercato i Francesi di porre in oblio la disfatta toccatagli all'Argentaro coll'impadronirsi, nell'ottobre dell'istesso anno, delle piazze di Piombino e di Portolungone dell'Elba, che non vennero ritolte a loro prima del 1650 dal nuovo vicerè conte d'Ognatte, aiutato da D. Giovanni d'Austria e dal conte di Conversano Aquaviva, sedati nel Regno colla forza, coll'abilità, e colla fedeltà poco rimeritata della maggioranza dei baroni, i moti per cui erasi condotto quasi a rovina il dominio spagnuolo. Nè manca di evidenza e di effetto il racconto del Capecelatro, i particolari degli avvenimenti essendogli stati descritti dal maestro di campo Domenico Robustella e dall'istesso marchese di Torrecuso (*Relazione* pag. 40; *Volpicella, della vita e delle opere di Francesco Capecelatro*, Napoli 1846, pag. 71).

In Orbetello, luogo nelle variate condizioni militari di scarsa importanza a'nostri dì, ma d'interesse per la particolarità della sua posizione non già scemata pel lunghissimo ponte che, tagliando la laguna in linea retta, conduce al promontorio donde porta in città acque saluber-

rime, esiste memoria dell'assedio, essendo stato sepolto nell'oratorio della Confraternita della Misericordia D. Giuseppe della Gatta, figlio unico di Carlo, ucciso da palla di cannone (pag. 42). L'epitaffio dice come segue:

Hic iacet in tumulo
Ioseph Caroli de Gatta
Imperatoris exercitus
Horum praesidiorum Etrurie
Filius
Qui simul cum patre
Defendendo Orbetellum
Ab obsidione Francorum
Tormenti muralis globo percussus
Obiit
Aetatis sue anno XVIII
Pridie kal. Iulii 1646.

Napoli, 17 aprile 1859

ALFREDO REUMONT.

Illustrazioni ed aggiunte alla Storia Ecclesiastica di Sardegna, per PIETRO MARTINI. — Cagliari, Tip. di A. Timon, 1858 in 8vo, di pag. 144.

L'illustre erudito Cagliaritano, cav. Pietro Martini, aveva pubblicato, dal 1839 al 41, in tomi tre in 8vo, una Storia ecclesiastica della Sardegna (1), giustamente pregiata da tutti quelli che n'ebbero cognizione. Noi toccammo altre volte, parlando di altre operette recenti dello stesso Martini (2), delle fortune sortite a questa parte rilevantissima dell'istoria d'Italia; la quale, non molto fa, costretta di andar tentone tra il buio dell'incertezza ed il barlume delle congetture, procede ora sicuramente nelle sue affermazioni, in ispecie per ciò che spetta al medio evo, per la scoperta fattasi di parecchi e singolarissimi documenti, che a quella età soprattutto risguardano. Del qual fatto avventuroso leggemmo una esposizióne novella anche nel giornale sardesco *Lo Statuto* (3); e noi fin di qua (poichè niuna distanza dovrà d'ora in poi

(1) Cagliari, dalla stamperia reale, di pagine, in complesso, 1279.

(2) *Arch. Stor. Ital.*, nuova serie, to. II, par. II, pag. 258; e to. III, par. II, pag. 258.

(3) Num. 15 dell'An. VI; 3 febbraio 1859. - Una Memoria intitolata: « Dei progressi della storia sarda negli ultimi trent'anni », dello stesso cav. Martini, leggesi nel nostro *Archivio*, to. IV, par. II, pag. 121.

disgiungere le genti italiane) ce ne allegriamo coi nostri fratelli dell' Isola, e facciam plauso ai benemeriti che contribuirono al trovamento e alla interpretazione (Pillitu, Decastro, Polla), al preservamento (Corrias) ed alla studiosa utilità e parziale pubblicazione (La Marmora, Spano, Angius, Martini) delle pergamene e dei codici, già provenienti da Oristano, ed ora depositati nella biblioteca della Università di Cagliari.

Come i tre dotti uomini qui presso nominati, e lo stesso bibliotecario (Martini), approfittarono di quelle carte pei loro geografici, archeologici e istorici lavori; così ora quest'ultimo si fece a trarne novello frutto, a fine di rischiarar vie meglio e rendere più completa la sua storia ecclesiastica della Sardegna. E noi vogliamo qui dargli gran lode, non solo per l'intento propostosi, ma eziandio pel modo giudizioso egualmente ed onesto ond'ei l'ebbe adempito. Poichè, invece di fare dell'opera una seconda edizione annullatrice della prima, seppe in tal guisa foggiare il suo nuovo libretto, da renderlo comodamente utile a quelli che detta edizione posseggono, e da somministrare insieme un ben digesto materiale per quei tipografi che a una stampa novella un dì volessero por mano. Divise egli, adunque, queste illustrazioni ed aggiunte in venti articoletti o paragrafi, che per disposizione e per numero corrispondono ai libri o ai capitoli della Storia già messa in pubblico, e naturalmente possono allogarsi al fine di essi libri o capitoli nel caso ben prevedibile di una futura impressione. E noi diremo alcuna cosa dei soggetti trattati o piuttosto rischiarati in queste appendici; nè terremo ascosti a chi legge i sentimenti da noi provati nell'udirci rammentare le glorie di cui quell'isola nostra si coperse più d'una volta, combattendo popolarmente per l'autonomía, per l'indipendenza, per iscuotere il giogo e cacciar da sè la barbarie, l'irreligione, ed ogni altra pernicie arrecata dal dominio straniero.

L'aggiunta da farsi al libro I risguarda i primi propagatori del Vangelo in Sardegna, i primi vescovi che vi fiorirono, e la sardesca nascita del santo martire Ignazio, notissimo vescovo di Antiochia: siccome l'altra spettante al libro II, versa in ispecie sopra il vescovo di Ruspa san Fulgenzio, e sopra il sardo sant'Ilario, che sedè romano pontefice tra il 464 e 469.

Nulla trovandosi da migliorare nel Libro III, si fa passaggio al IV, esibendo per ciascuno de'suoi dieci capitoli una particolare appendice. Discorre la prima di un arcivescovo di Cagliari chiamato a Roma per discolparsi, nel 627; e di un abate Massimo, che fu zelante sostenitore della fede ortodossa contro il monotelismo. Nella seconda, assumendo il carattere di « storica narrazione », siccome richiedono « le nuove abbondanti memorie » (carattere a pezza poi continuato e spesse volte ripreso dal diligente autore), si descrivono le virtù, i costumi e la vita del cagliaritano arcivescovo Valente, che a'tempi del secondo Giustinia-

no imperatore, insorse a predicare pubblicamente ed a scrivere contro il mal governo e le nefandezze onnigeneri di un Marcello, preside pei Greci dell'isola; e per questa, e per altre sue coraggiose e caritatevoli opere, fu soprannominato l'Apostolo. Ed ecco, se non il primo, certo uno dei maggiori benemeriti del clero sardo verso la patria; il quale menò frutti d'onore e d'utilità suprema, quando quel Marcello medesimo, creatosi re di Sardegna (Appendice terza e quarta), gl'isolani si strinsero tutti intorno al nobile Gialeto, che riuscì a sconfiggere e porre a morte il tiranno, e fu poi re legittimo, perchè voluto, e fondatore di un governo nazionale. Questo Gialeto, e i suoi tre fratelli, e persino la sua moglie ed una figliuola, son tali, che la rimanente Italia potrebbe, non ch'altro, invidiare: l'Italia, che d'uomini con verità grandi nelle opere cittadine difettò fatalmente per tutto il medio evo; e i pochi ch'ell'ebbe, restrinsero i loro concetti al solo municipio o alla provincia nativa, o troppo li estesero, procurando i vantaggi di una classe che il mondo tutto voluto avrebbe signoreggiare. Ma questa recente felicità fu turbata dopo soli ventidue anni, dalla prima invasione degli Arabi, avvenuta nel 708 (materia dell'Appendice 5.ª); contro la quale fu sempre fatta dal re, e dai tre giudici, nei quali era sventuratamente venuta a dividersi e indebolirsi la reale autorità, ogni possibile e più ostinata difesa. Il Martini racconta con nuovi particolari la vendita fatta dai barbari del corpo di S. Agostino ai legati del re d'Italia Liutprando. Se non che, i tempi della liberazione si trovarono già maturi nel 778; e il modo ond'essa potè compiersi, viene efficacemente esposto dall'autore con queste parole: « Siccome la sola unione « di tutte le forze sarde poteva avere virtù di cacciare gl'inimici, perciò « la Sardegna intera si levò contro di loro; ed il re, i giudici, il popolo « da un lato, e dall'altro i vescovi ed il clero in santa lega si strin- « sero per riuscire nel grande intento » (Append. 6.ª). Sembra eziandio che il clero così inferiore come superiore avesse in cotesta grand'opera la maggior parte. Un Felice arcivescovo era morto combattendo contro gl'infedeli; un Isidoro, vescovo di Foro-Trajano, avea contr'essi divulgata una pastorale (di cui ci rimase un frammento) piena di religiosi e coraggiosissimi sentimenti; molti altri ecclesiastici avevano impugnate le armi, e con esse in mano erano caduti: e per siffatto concorso, non solo racquistavasi la indipendenza, ma la fede ancora consolidavasi, e il culto cristiano, presso che annullato dagl'invasori, fu pienamente ristabilito. Quando l'opere degli ecclesiastici sono tali quali per quei tempi e per que'luoghi si descrivono, anche gli annali del sacerdozio, anzichè storia di una sola classe e degl'interessi di quella, divengono istoria propria e comune delle nazioni.

Sono materia dell'Appendice 7.ª, dopo un breve cenno onde provasi che Carlo Magno non ebbe signoria veruna sulla Sardegna, due nuovi ten-

tativi fatti dai Saraceni contro l'isola nell'807 e 813; felicemente respinti per virtù, principalmente, del re Niccolò e del giudice gallurese Donato. E se in questa prudente via, cioè del mantenersi liberi dalla soggezione dell'impero, i Sardi poscia non perseverarono regnando sull'occidente Lodovico detto il Pio; ben fu per essi buona ventura, che i romani pontefici, a cui quel principe avea fatto dono della loro patria, non assumessero sopra di essi quella forza di autorità, con che gravarono l'altre terre alla residenza loro più vicine. Sembra invece (Appendice 8.ª) che la sovranità nominale dei papi fosse per gl'isolani altamente e non altro che benefica, avendo giovato, sopra ogni cosa, a far cessare le guerre suscitatesi tra re e giudici, a raddrizzare i portamenti del traviato re Gublino, a riformare la disciplina ecclesiastica e i pubblici costumi: talchè, sullo scorcio del secolo decimo, vediamo il pontefice stesso dar mano a Parasone II, per risalire il trono degli avi suoi; e poco appresso, un altro papa far cessare, con solenne giudizio, le discordie accese tra due fratelli per la successione alla giudicatura di Arboréa. Del che quando mostrino di maravigliarsi coloro che guardano al contegno della corte ecclesiastica ne'secoli a noi più vicini, e noi chiameremo questi tali a considerare, come in quei tempi non fosse ancora cresciuta, conforme poi fece, la sua mondana ambizione, e si conservasse tuttavia intera, e veramente universale, ne'suoi capi quella morale potenza, che, per gli abusi fattine, venne poi sempre declinando.

Ma i fati trascinavano i Sardi alla servitù; che tuttavolta poteva non esser tale, se i popoli fratelli avessero potuto comprendere, che coi fratelli si conviene il vincolo dell'alleanza, non quello del servaggio. L'africano Museto, potente non meno che feroce, intendeva, con ostinati assalti, a interamente sottometterli; onde, per istanchezza, o per diffidenza delle proprie forze, ricorsero per ajuto al pontefice; il quale non potendo darne, indirizzavasi per tale effetto dapprima ai Pisani, e quindi ancora ai Genovesi. E insino a qui, operava egli da padre sommovendo una parte della cristiana famiglia in ajuto dell'altra che ne abbisognava: ma quello che non sappiamo intendere com'egli far potesse nè altri sopportarlo, e non potremmo credere se i documenti nol comprovassero, fu l'avere esso papa « dichiarato che la signoria della « Sardegna sarebbe il prezzo della sua liberazione » (Appendice 9.ª). Concorsero, dunque, all'acquisto quelle due repubbliche di mercatanti; i quali benchè dapprincipio generosamente si diportassero, e per la loro cooperazione fossero gli Africani scacciati nel 1022, pure non andò molto « che i tre giudicati di Torres, di Gallura e di Arboréa, « venissero in mano di tre potenti patrizii pisani » (Appendice 10.ª). Ma perchè il reggimento di costoro sentiva altresì del tirannico, perciò diede occasione ad altro politico mutamento, in cui di nuovo i vescovi e il clero sardo ben meritarono della patria. Conciossiachè, unitisi tutti

gli ordini contro que' falsi amici che si erano tramutati in oppressori, fu bandita contr'essi la crociata; e l'angelo della vittoria si schierò dal lato degli oppressi; e ancora una volta, venne creato un re di tutta l'isola, nella persona del giudice Parasone. Al quale proposito, vogliamo aver qui ricordato, che disleale è non tanto colui che paga d'ingratitudine i ricevuti benefizi, quanto, e più, quel benefattore che d'essi miri ad esigere un prezzo indebito, e però sempre illecito, perchè non mai presumibile; com'è la rinunzia dell'autonomía, cioè di quella libertà ch'è conceduta all'uomo siccome alle aggregazioni degli uomini, dalla stessa natura.

Poche di numero, perchè sole otto, e varie assai di argomento, sono le illustrazioni proposte ai libri V, VI e VII; giacchè, come dice l'autore, « le nuove memorie che rimangono a chiarirsi, ragguardano « ad obbietti e a tempi diversi ». E noi non seguiremo in questa parte del libro il signor Martini; restringendoci ad accennare, che una di queste aggiunte concerne la fondazione della città di Oristano sulle rovine di Tarros distrutta dai Saraceni; un'altra, il fervore de' popoli e dei nobili sardi per le crociate e pei pellegrinaggi alla volta di Gerusalemme, Roma e Galizia; più d'una, la molta ingerenza che i vescovi ed altri dotti ecclesiastici ebbero in ogni tempo nelle temporali faccende dell'isola; e tali nel loro insieme, da farci desiderare che il nostro erudito, anzichè dettare un compendio, le note delle quali altrove si è parlato, e alcune parti eziandio di quest'ultime Aggiunte, avesse tolto a riscrivere l'intera istoria, civile e politica, del suo paese natío, la quale altri, per difetto della fortuna, non avea potuto condurre a quel grado di certezza e di perfezione, che pel valore addimostratovi e per le usatevi diligenze troppo era degno di conseguire.

Fanno corona al libretto cinque nuovi Documenti che servono di fondamento alle cose in esso discorse, scelti fra quelli de' quali in principio dicevamo, e che, dal luogo della scoperta, si chiamarono Codici di Arboréa. Di altri ci avea già fatto dono, in più e diverse occasioni, lo stesso cav. Martini; poichè del metterli unitamente alla stampa a mo' di codice diplomatico nulla fu sino ad ora, per quella indolenza (se ne consolino i buoni Sardi) che, più o meno, riscontrasi in ogni luogo verso le imprese di tal natura (1). Dobbiamo qui contentarci di darne, come si può meglio, a conoscere il contenuto, non potendosi da noi trascrivere le illustrazioni del dotto editore.

(1) « Tutti quanti nudriamo carità della terra natía, dobbiamo ardentemente « desiderare che vengano in luce, colle relative loro illustrazioni: e perchè ciò « avvenga, è forza che una volta cessi in noi quell'apatía che abbiamo dimo- « strata per lavori di tal fatta ». Così nel preallegato giornale *Lo Statuto*.

Frammento di una scrittura relativa alla vita ed ai fatti di Valente, arcivescovo di Cagliari, fiorito a' tempi della compiuta emancipazione della Sardegna dal giogo bizantino;

Parte di un commento de' primi anni del secolo XV, intorno ad antiche poesie istoriche sardesche, notabile soprattutto pei ragguagli intorno alla insurrezione contro i Greci, ed al governo nazionale fondato dal re Gialeto;

Frammento di narrazione del secolo VIII, relativo alle prime incursioni dei Saraceni; e saggio della scrittura soprappostavi nel secolo XV, che si suppone « apografo d'un dettato in versi ed in prosa nella nascente lin« gua italica, d'Elena, principessa d'Arboréa nel secolo XII »;

Relazione sincrona della vittoria riportata dai Sardi sopra i Saraceni nel 778;

Parte del canto primo di un poema in quattro canti, consacrato alla memoria di Ugone IV giudice di Arboréa, di autore anonimo, ma da potersi probabilmente attribuire al famoso poeta sardo Torbeno Falliti.

In questi monumenti novelli noi troviamo, secondo il solito, da contemplare i processi della lingua d'Italia nel suo lentissimo passaggio dalla forma latina alla volgare, anzichè i tenuti dalla medesima, e che tanto più importa di conoscere, dopo la già seguíta trasformazione.

F. Polidori.

Storia della città di Ventimiglia, dalle sue origini fino ai nostri tempi, scritta da Girolamo Rossi. — Torino, 1857.

Ventimiglia è città posta nella riviera occidentale di Genova, sulla destra del fiume Roia: ricca di antiche memorie, che ne rendono importante la storia, e per sè stessa, e per la luce che ne deriva, principalmente alla storia della repubblica Genovese. Di essa nessuna storia a stampa si aveva fin qui; e il signor Girolamo Rossi ha fatto opera di buon cittadino dando all'Italia questo volume, del quale ora noi prendiamo brevemente a discorrere.

È noto quanto fu scritto sulla origine de' Liguri, e quanta oscurità cuopre tuttavia quegli antichissimi popoli, la storia de' quali si è confusa colla favola, di modo che male saprebbesi ora questa da quella distinguere. La stessa oscurità nasconde l'origine della città di Ventimiglia; intorno a cui non mancarono molti di scrivere cose, che la critica storica non può accettare neppur per probabili.

Il Moreri, confortato dall'autorità di Strabone, crede che l'antico nome di Ventimiglia, *Albium Intemelium*, dia spiegazione dell'origine della

città; secondo questo scrittore « *Albium* corruzione di *Alpum*, voce antichissima che significa *bianco* ed *alto*, alluderebbe alle alte montagne coperte di neve che sono vicine a Ventimiglia, e *Intemelium* sarebbe il nome del condottiero della colonia, alla quale sarebbe rimasto il suo nome, come rimase ai Teutoni da *Teut*, ed agli Elleni da *Ellene*. Ventimiglia impertanto sarebbe una colonia fondata da Intemelio in vicinanza delle Alpi marittime, e popolata dalla gente, distinta poscia dagli scrittori col nome di Intemelii (1) ». Checchè sia di ciò, la storia delle terre liguri non comincia a rischiararsi che nell'anno 516 di Roma, quando cominciò quella guerra de' Romani contro i Liguri, che finì nel 639 colla sottomissione della Liguria alla repubblica Romana. Il castello di Appio, che tuttora vedesi sulla cresta del monte Magliòcca, attesta col suo nome che anche gli Intemelii, nel 568, piegarono il capo agli eserciti dei consoli Marco Sempronio e Appio Claudio. Nell'anno 704, Cesare, movendo per ribellare la Spagna a Pompeo, passò da Ventimiglia, e fu ospitato da certo Domizio; contro il quale i Pompeiani, indignati, fecer nascere tumulto nella città, e Domizio fu strangolato. Celio questore, l'amico di Cicerone, dovè muovere con quattro coorti su Ventimiglia, per sedare il sollevamento del popolo. Creato Cesare dittatore, Ventimiglia fu eretta in Municipio Romano, e ascritta alla tribù Faleriana. Sono queste le più antiche memorie che si abbiano degli Intemelii; i quali sotto il dominio di Roma videro crescere la loro città in ricchezza e in potenza, tanto ch'ella venne da Strabone chiamata *urbs magna*, fu sede di un Flamine, e spesso dentro le sue mura risiedeva il Proconsolo o Prefetto delle Alpi Marittime; ma essa decaddè assai nella invasione de' Barbari, e sul finire del nono secolo molto ebbe a soffrire dai Saraceni, i quali inondarono per lunghi anni le Alpi Marittime e la Provenza.

Durante la quinta età della storia italiana, degli imperatori e re, Ventimiglia ebbe i suoi Conti, la schiatta dei quali si allargò rapidamente nella Liguria, nella Provenza e nella Sicilia. I primi nomi che si conoscano di questi Conti sono Ottone e Corrado, dell'anno 1002. La loro origine è contrastata; ma l'opinione che più comunemente si accetta è quella ch'essi derivino da Corrado figlio di Berengario II re d'Italia, e fratello del re Adalberto (2). Della potenza di questi Conti cominciò a ingelosirsi il Comune di Genova, e a Corrado II re dei Romani mosse lamenti de'Ventimigliesi, chiamandoli « ladroni, corsari, ed autori d'ogni sorta di vessazioni contro i vicini e chiunque altro passasse per le loro

(1) Rossi, *Storia di Ventimiglia*, pag. 18.

(2) Il signor Rossi ci dà nel suo libro una tavola genealogica dei Conti di Ventimiglia, cominciando appunto da Berengario II, e arrivando fino a Giovanni e Ottone Lascaris figliuoli di Guglielmo Pietro, a cui Michele Paleologo diede per moglie Eudossia o Irene, figlia di Teodoro Lascaris II, imperatore dei Greci (1261).

contrade (1) »; e Corrado concedeva *quod praedones illos contererent, et suae ditioni subjugarent.* Onde nell'agosto del 1140 i Genovesi andarono ad attendarsi presso la città, ch'era difesa dal conte Oberto, e dopo non lungo tempo essa cadeva in mano del nemico, il quale usò della vittoria scelleratamente, e le devastazioni, gli incendi, le uccisioni desolarono Ventimiglia e tutto il contado. Sei anni dopo il conte Oberto fece donazione de'suoi feudi al Comune di Genova, per riceverne poi l'investitura; si fece ascrivere, egli e i figliuoli, al breve dei consoli di quella città, promettendo di andare ad abitare in Genova, di dare in moglie ai suoi figliuoli donne genovesi, e alle figliuole uomini della stessa città. « Da questo giorno, scrive il signor Rossi, si può segnare l'emancipazione del Comune Ventimigliese dalle zanne feudali. Non si vedrà più che una lotta aperta e continua degli uomini liberi coi Conti.... In breve il popolo volle reggersi da sè; i nomi di famiglie cittadine col titolo di Consoli furono preposti alla cosa pubblica (2) ». Il Comune di Ventimiglia si componeva di quattro Consoli, di un consiglio di Seniori, del parlamento, del Cintraco (3), dei buoni uomini, e di un cancelliere. « Il Comune formava ed emendava i propri statuti, la qual cosa era considerata allora atto di suprema giurisdizione; chiamava un podestà per l'amministrazione della giustizia, contava l'anno a sua posta, e corroborava gli atti pubblici col sigillo gelosamente custodito (4) ». Ma contro il Comune di Ventimiglia congiuravano due potenti nemici: i Conti ed il Comune genovese; tre volte questa città fu assediata e vinta, tre volte ella si rivendicò in libertà; Federico II imperatore mandò, ad istanza de'Genovesi, suoi messi ai Ventimigliesi, ad intimare che si arrendessero; e i Ventimigliesi, imprigionato il messo imperiale, si accinsero a sempre più disperata difesa. Raimondo Berengario quinto, conte di Provenza, muove, pregato, al loro soccorso con buon numero di armati, intanto che Lottaringo Martinengo da Brescia, potestà genovese, stringe viepiù l'assedio, e commette atti brutali, facendo cavare gli occhi a undici prigionieri, deviando il fiume Roia, distruggendo il porto, riducendo insomma agli estremi la infelice città. La quale finalmente dovè cadere, e sottomettersi a Genova. Ma l'amore della indipendenza non aveano potuto togliere dal cuore de'Ventimigliesi nè i potestà nè le

(1) Rossi, *Stor. di Vent.*, pag. 46.

(2) Ibid. pag. 48.

(3) Era quello che chiamava il popolo a parlamento, giurava in suo nome, gridava i bandi, citava ai tribunali, metteva le gabelle all'incanto. « Populus presens promisit et confirmavit predicta et approbavit, jurante Saxo *Cintraco* Vintimilii, in anima ipsius populi ». (*Liber Iurium*, tom. I, doc. 576). V. Rossi ec., pag. 57.

(4) Ibid., pag. 57-58.

armi di Genova: onde nel 1226 li vediamo coi Savonesi e cogli Albenganesi muover lamenti a Tommaso di Savoia, vicario dell'Impero, contro la dominazione genovese; poi legati di Savona e di Albenga vediamo davanti a Cesare stesso, in Cremona, perorare la propria e la causa di Ventimiglia; e non indarno; chè messi imperiali vennero a sostener le ragioni delle città oppresse; onde ne nacque la strage dei nobili genovesi del 1233, e la sollevazione di Savona del 1238. Ventimiglia fu nuovamente attaccata per mare, e i suoi cittadini, guidati da Guglielmo Saonese, fecer prove di molto coraggio; ma vinta, essa ebbe a vedere molti de'suoi stretti in ceppi e mandati a Genova, e al Saonese troncato il capo. Dopo altri inutili sforzi, il trattato di pace fu firmato tra Genova e Ventimiglia, il giorno 8 di giugno del 1251.

Nel libro VIII e IX della sua storia, il signor Rossi discorre delle parti Guelfa e Ghibellina in Ventimiglia, dal 1259 al 1364 circa; istoria piena di casi vari e terribili, come è la storia di tutta l'Italia in questi tempi. Il libro decimo narra delle *Signorie varie* a cui fu sottoposta questa città dal 1388 al 1505, nel quale anno ricadde sotto il dominio di Genova; e nel 1514 la Repubblica la cedè ai Protettori del Banco di San Giorgio; quel Banco che il Botta chiama: « una Signoria politica della dizione genovese: strano ma ingegnoso macchinamento che colla buona fede solamente si conservava, colla cattiva sarebbe caduto, e avrebbe eziandio con sè fatto cadere lo Stato ». Il Banco di San Giorgio tenne la città fino al 1562; chè la Repubblica di Genova, dopo la pace di Château-Cambresis trovandosi finalmente in quiete, pensò di riprenderla.

Incominciano ora le guerre dei Duchi di Savoia contro Genova, nelle quali ebbe pure le sue parti Ventimiglia. Fu presa dal principe Vittorio, ripresa dai Genovesi, minacciata nuovamente dalle armi ducali nel 1672; nel secolo diciottesimo saccheggiata dai Savoiardi, occupata dal re di Sardegna, ripresa dai Gallo-Ispani, occupata dagli Austro-Sardi, finalmente nel 1794 vide irrompere nel suo territorio i Francesi, e durarvi fino al 1800. In quest'anno s'impatronirono i Tedeschi della città e dei forti, ma la battaglia di Marengo li ricacciò, e tornarono i Francesi. In fine, incorporata la Liguria al Piemonte, Ventimiglia passò sotto il governo del Re Vittorio Emanuele I, al quale inviò deputati, che facessero al nuovo signore atto di devozione in nome della città.

Questa rapida corsa da noi fatta della storia Ventimigliese farà intendere agevolmente ai nostri lettori, come uno scrittore abile e bene versato ne'fatti che narra, abbia materia molto adattata a scrivere pagine eloquenti, e a dire cose utilissime; nè per certo nel volume del signor Rossi mancano la bontà del dettato, la saviezza del giudizio, e quegli altri pregi de'quali occorre che sia guernito lo storico. Forse, se egli avesse un poco più frequentemente richiamati alla mente del let-

tore i fatti sincroni della rimanente Italia, il suo libro si leggerebbe con maggior piacere; ma il non averlo fatto non è certo da apporglisi a colpa. Ottimamente poi divisò il nostro autore di aggiungere alla storia politica, quella religiosa e letteraria della sua patria: della prima è discorso in tre libri, l'undecimo, il sedicesimo, e il decimonono; cioè dal 1260 al 1500, dal 1500 al 1700, e dal 1700 al 1858; nè è dimenticata la parte più antica della storia religiosa ventimigliese, conciossiachè nel libro secondo si parli del primo nascere della religione cristiana, dei primi suoi apostoli, e d'altre cose attinenti all'argomento.

Per quello che risguarda la storia letteraria, il signor Rossi, cominciando da quell'antico poeta di cui parla il Fabricio, *Entimiliensis poeta*, non dimentica nessuno dei ventimigliesi che in qualunque ragione di studi primeggiassero. Hanno difatti la loro pagina in questo volume maestro Rinaldo, ricordato dallo Spotorno, che si rese celebre nello Studio di Padova nell'anno 1300 circa, Pietro Oliva, Mauro Cattaneo, Ambrogio e Giacomo Curlo, Niccolò Malavena, Lodovico Lascaris, autore di due poemi in lingua provenzale, collocato dal Nostradamus tra i migliori poeti dei suoi tempi; e molti altri, che noi passiamo sotto silenzio. Un intero libro, il decimoquarto, è argomento della cultura di Ventimiglia, sotto la dominazione genovese: nel secolo sedicesimo levarono grido di sè Tobia Aprosio, legista; Battista di Ventimiglia, oratore; Ambrogio Galleani, medico; il Massa, legista e politico; il Ruscone, teologo, ed alcuni altri. Il secolo seguente ebbe il padre Angelico Aprosio, celebre tra gli uomini del suo tempo: secentista perfetto, lanciaspezzata del poeta Marini, fantastico e capriccioso scrittore, come lo chiama non ingiustamente il Tiraboschi; ma che pure rese qualche servigio alla storia letteraria del suo tempo colle sue opere, e un grande utile alla sua città colla biblioteca da lui fondata. Roberto, Paolo Agostino Aprosio, Domenico Antonio Cotta-Sismondi, ed altri non pochi seguitarono ad illustrare col nome e colle opere la patria del padre Aprosio. Nè mancò al diciassettesimo e al diciottesimo secolo chi seguitasse la schiera degli antichi illustri ventimigliesi; nè al diciannovesimo, che, tra molti altri, ebbe Giuseppe Biamonti, elegantissimo scrittore di prosa italiana, traduttore di Eschilo, di Pindaro, d'Omero, uno dei più cari nomi della odierna letteratura d'Italia.

D'altri ventimigliesi che si resero celebri, parla il Rossi nell'opera sua, e non dimentica quel famoso capitano di guerra Giovanni Ventimiglia, a cui sono monumento che non può perire le pagine di Niccolò Machiavelli, nel sesto delle Istorie Fiorentine. Ma a noi basti su questo argomento il già detto; chè qualche altra cosa ci rimane ancora a scrivere, intorno al libro di cui rendiamo conto.

Il Rossi, oltre le cose attinenti alla religione ed alla letteratura, discorre eziandio delle artistiche; e nel libro vigesimo ci dà una descri-

zione della città e de' suoi dintorni, dove si fa manifesta la perizia dello scrittore intorno alle belle arti. Finalmente in una *Appendice* sono raccolti alcuni documenti assai importanti, cioè: alcune iscrizioni antiche riguardanti Ventimiglia; la serie dei vescovi Ventimigliesi; una Bolla pontificia del 10 giugno 1831 per l'ampliazione della diocesi di Ventimiglia; il Traité de paix et de réparation entre les communes de Vintimille et de Montpellier etc.; une copie d'un ancien inventaire des archives départementales des Bouches du Rhone, dans l'article qui concerne la ville de Vintimille; la sentenza di papa Eugenio III nella controversia tra i canonici della cattedrale di Ventimiglia e i monaci benedettini di San Michele della stessa città (1145); la sentenza arbitrale tra Ruffino vescovo di Ventimiglia ed i canonici della sua cattedrale e la comunità di Dolceacqua (1350); due quadri statistici; e finalmente i titoli dei documenti riguardanti Ventimiglia, conservati nella grande raccolta del *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*.

Scorrendo rapidamente questo volume della storia della città di Ventimiglia, abbiamo voluto e raccomandare ai cultori degli studi storici l'opera dell'egregio Girolamo Rossi, e a lui dare pubblico segno della stima che facciamo del suo lavoro, venuto a crescere quella già ricca serie di storie municipali italiane, dalle quali sarebbe ormai tempo che uscisse, per opera di qualche illustre scrittore nostro, la storia generale della nazione. Tema stupendo, che darà fama immortale a chi si accingerà a trattarlo con istudi e con ingegno non impari alla grandezza di tanto argomento.

Adolfo Bartoli.

Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison du Souabe, par M. De Cherrier, *membre de l' Institut. Seconde édition, révue, corrigée et augmentée.* — Paris, 1858-59; 3 vol. in 8vo.

Historia diplomatica Friderici II Romanorum imperatoris.... Collegit.... I. L. A. Huillard-Breholles, *auspiciis et sumptibus* H. De Albertis de Luynes, Tom. IV, par. II; Tom. V., par. I, *Préface et Introduction.* — Parisiis, 1855, 1857, 1859; in 4to.

La prima edizione dell' istoria di Mr. De Cherrier, pubblicata in 4 volumi dal 1841 al 1851, ha dato argomento a due articoli dell'*Archivio Storico* (Append., I, pag. 533 e seg., 1850; Nuova serie, tom. I, pag. 191, 1850) e nondimeno ci par bene di richiamare l'attenzione degli studiosi italiani su cotesta opera, or che per la prima volta esce in luce tutta insieme, compiuta in tre volumi, con diligentissime e nuove ricerche di fatti e felici ritocchi nel disegno, nelle considerazioni, nello stile.

Oggidì la prima edizione di un lavoro storico è da rassomigliarsi piuttosto alla prova generale che alla prima rappresentazione d'un'opera in musica. Per quanta premura si dia l'autore nel ritrovare i materiali, con quanta maturità si faccia ad ordinarli e meditarvi sopra, avviene quasi sempre che a capo di pochi anni spuntin fuori tanti documenti ignoti, i quali si ricercano e si notano appunto per cagion della pubblicazione del libro; in guisa che questo si trova postillato quasi ad ogni pagina, e forza è di rimandarlo allo stampatore e sovente di riscriverlo. Ciò appunto è avvenuto a Mr. De Cherrier; nè dee far maraviglia, atteso i diciott'anni che son corsi, la vastità del subietto e la coscienza con che vi si è dato l'autore.

Il quale è degli stranieri che abbiano meglio studiato il nostro paese, dove trovatosi in gioventù tra gli eserciti napoleonici, meditò con la tristezza d'un animo gentile su quel gioco di fortuna che il menava armato a mezzodì dalle Alpi. Invece di ripetere a coro col volgo la ignavia dei climi meridionali e la degenerazione del sangue latino, ei domandava alla storia le cagioni che avesser tratto giù un popolo stato due o tre volte duce e maestro dell' Europa, e non menomato adesso d' ingegno, nè di cuore, nè di civiltà. Addentratosi in così fatti studi, lasciato dopo il 1830 ogni ufficio militare o civile, Mr. De Cherrier tornò in Italia più volte, ad esaminare i luoghi, i monumenti, i ricordi inediti, e pose mano al periodo di storia che gli parve più fatale nelle nostre vicende del medio evo. Come accennammo negli articoli precedenti, le opinioni religiose e politiche dell'autore muovono da principii diversi dai nostri: e pur venendo all'applicazione si dilegua quasi ogni dissentimento. Perchè egli ama innanzi ogni altra cosa, nei fatti la verità, e nei giudizi la giustizia; e scopre l'una nelle indagini più delicate, difende l'altra contro amici e nemici, nè dimentica mai che l'autorità debba esser ministro, non tiranno, del genere umano. Nè il merito scientifico e letterario la cede al pregio morale. Mr. De Cherrier rintraccia i fatti con la diligenza della scuola moderna, li penetra e rannoda con intuizione da statista, e li espone con antica eleganza. Il suo è di certo il più bel lavoro uscito alla luce fin qui su la storia di casa Sveva, o per dir meglio, dell' Italia e della Germania per un secolo dal 1152 al 1268.

Divisa in dieci libri che corrono dalla esaltazione di Federigo Barbarossa al supplizio di Corradino, la narrazione è preceduta da una Introduzione e seguíta da tre Appendici, recapitolandosi nella Introduzione l'origine delle due potestà venute a conflitto e le condizioni dell' Italia che si disputava tra loro, e dimostrandosi nelle Appendici le conseguenze che la gran lite Sveva portò nel papato, nell' Impero germanico e negli Stati italiani. Aveva tocco il colmo di una possanza morale, il papato riformato e ingrandito da Ildebrando, armato di fulmini spirituali, di legioni chiercute, di fautori nella feudalità germanica, di

partigiani dell'Italia dal Tevere alle Alpi, e d'un potente alleato, che si chiamò vassallo, a mezzogiorno del Garigliano. L'impero gigante di creta per vizio della feudalità, intendeva dagli Ottoni in poi, come riflette Mr. De Cherrier, a conseguire due intenti ad un tempo: l'eredità della corona e la dominazione su l'Italia: e andò fallito in entrambi; scisse la Germania in Guelfi e Ghibellini; provocò le due forze più vive d'Italia ch'erano i municipii e il papato; e venne, verso la metà del XII secolo, a tal debolezza, da dimenticare quasi ogni ambizioso disegno.

Guelfi e Ghibellini di Germania, dice Mr. De Cherrier cominciando qui la narrazione, pare si fossero accordati ad esaltare il Barbarossa per quella incurabile cupidigia che tenea l'Italia come pastura della schiatta teutonica. La casa di Hohenstaufen dovea il ducato di Svevia ad un imperatore ghibellino, ma Federigo I era congiunto per parte della madre coi guelfi duchi di Baviera. Dond'egli sperò metter davvero il giogo sul collo agl'Italiani con la forza unita del dualismo germanico. Tentato invano il reame di Puglia, collegatosi e poi nimicato col papa, ridotta Milano, gli pareva avere ristorata l'autorità imperiale nel nostro paese col servile diritto pubblico di Roncaglia. Ed allor diè di cozzo nella Lega Lombarda; fuggì a Legnano; firmò a Venezia la pace e l'abbassamento di sua potenza nell'Italia repubblicana: ma pria di morire arraffiò sotto mano l'Italia monarchica, sposando il figliuolo Arrigo alla Costanza normanna. Sia detto con pace di Ferrari nostro, ma ci pensino pur sempre gl'Italiani, un raggiro di palagio in Palermo rese vano il sangue sparso in Lombardia, dando agli eterni nemici della nazione le provincie che per natura sono più sicure delle armi loro! Arrigo VI, salito sul trono imperiale, stava per compier l'opera, e dall'Italia soggetta correva a più larghe ambizioni in Oriente. La morte sua, immatura ed opportuna, non pose fine alla lite; poichè la corte di Roma si diè la briga di rimettere ad una ad una la corona di lui sul capo del figliuolo Federigo II.

Nè mai comparve più manifesto che in questo incontro il vizio della dominazione temporale dei papi, i quali ristorarono il nemico loro, senza peccar punto di carità nè di magnanimità, ma per quella necessità fatale del debole, divorato dalla cupidigia, il quale ha da comprare sempre il comodo d'oggi col pericolo del dimani, salvo a trarsi dal pericolo, immolando i terzi. Federigo II rassodato nell'Italia meridionale (1208), promosso all'impero (1218), volle regnar anco nell'Italia di sopra: donde la nuova Lega Lombarda (1226), la vittoria di Cortenuovo (1237), le fallite imprese di Brescia (1238) e di Parma (1248), e tra cotesti travagli di guerra la continua lotta con Roma: calunnie, scomuniche, deposizioni, promesse, ribellioni e congiure da una parte; e dall'altra, violenza soldatesca e fiscale, ed un impugnare le usurpazioni della Chiesa,

un promuoverne la riforma temporale e disciplinare, e adoperato fino l'arme del libero esame filosofico, e messe in battaglia anzi tempo le idee moderne, ch'erano congeniali alla educazione ed alla gran mente di Federigo. Il quale, riflette Mr. De Cherrier, volle combattere ad una volta la Chiesa, la feudalità e la democrazia; e necessariamente soggiacque. Volle anche ridurre tutta l'Italia in una nazione, e il popolo nol comprese o l'abbandonò, accecato da passioni municipali (tom. II, pag. 398). Ma su questo punto ci sembra che Mr. De Cherrier biasimi i nostri progenitori del non aver dato esempio d'una antiveggenza e d'una abnegazione incompatibili con la natura dei popoli: che i liberi cittadini dell'Italia superiore si fossero fatti sudditi a Tedeschi, per lasciare in eredità ai lontani nepoti la speranza di ridivenire veramente Italiani. I regni di Corrado e Manfredi e l'impresa di Corradino, rassembrano ai gloriosi e vani combattimenti d'alcuna schiera dopo la rotta dell'esercito. Lampeggiò di nuovo in Manfredi il grande e civile intelletto di Federigo II; ma la parte guelfa prevaleva in Italia, la corte di Roma avea comperato senza danaro la spada di Carlo d'Angiò, che vinse a Benevento (1266) ed a Tagliacozzo, o meglio direbbesi al Salto con Mr. De Cherrier, che egregiamente descrive quella battaglia. E l'ultimo discendente di Barbarossa finì a Napoli sul palco.

Allora appunto i papi si videro fuggir di mano l'autorità a che aspiravano in Italia, scrive Mr. De Cherrier, cominciando le tre Appendici. All'influenza Sveva succede l'influenza Angioina; il papato che l'evocò, non potendo rimanere in Italia, si tramuta in Avignone. Segue lo scisma d'Occidente, e alfine il concilio di Costanza (1417). Se non che la riforma progredisce nel seno del cattolicismo fin dal XII secolo; i papi del XV e XVI, or gaudenti, or politici, sempre mondani, pervengono a costituire lo stato ecclesiastico, ma la navicella di San Pietro urta nel protestantismo, e si compie a capo di tre secoli l'immaturo disegno di Federigo II. Ma l'impero alla sua volta, dopo la morte di Federigo, non bastò ad alcuno possente sforzo sopra l'Italia. Il federalismo che infiacchiva la Germania trionfò nella Bolla d'oro (1356), e portò nel trattato di Westfalia (1648) alla separazione compiuta degli Stati, ed alla abolizione del santo romano impero nel trattato di Presburgo (1805). L'Italia, predominata dagli Angioini nel XIV secolo e nel XV dagli Spagnuoli, divien campo di battaglia tra costoro e i Francesi; i principati succedono, con due sole eccezioni, alle repubbliche; la più parte delle provincie cade in mano degli stranieri, alle altre rimane un'indipendenza di nome. « Da tre secoli in qua, conchiude Mr. De Cherrier (tom. III, pag. 504), l'Italia appresta campi di battaglia agli eserciti d'Europa, e la sua sorte si decide sempre senza lei e contro di lei. Possa tornar utile cotesto esempio; possano le nazioni separate da discordie intestine, riunirsi per l'interesse comune e schivare

i pericoli ai quali fatalmente le trascinano lor funeste divisioni! » Coteste parole furono stampate poco innanzi la guerra. E possa l'Italia, aggiugniamo noi, mentre si libran di nuovo i nostri destini, possa l'Italia profittar la prima dell'insegnamento che le dà la sua propria storia! Uniamoci quanto più intimamente ci sia concesso; torniamo padroni di noi medesimi mercè le istituzioni politiche; e soprattutto armiamoci, riapprendiamo l'arte della guerra, e mettiamo in punto trecentomila stanziali italiani, a mantenere l'indipendenza nel novello periodo politico che s'aprirà con la pace! (1).

Un lungo articolo inserito nella nuova serie dell'Archivio tomo I, pag. 181, ha ricordato la importanza particolare del regno di Federigo II, e trattato dei volumi della *Historia diplomatica* di quello imperatore pubblicata infino al 1854 da Mr. Huillard-Breholles. I due mezzi volumi novellamente usciti alla luce racchiudono le carte di Federigo dal 1231 al 1239, in guisa che a compiere la vasta raccolta rimangon solo altri tre mezzi volumi, cioè V parte I e VI parte I e II, oltre la utilissima tavola generale e metodica delle materie, ed un glossario delle voci che non si trovino nel Ducange. Più prezioso lavoro ci ha dato Mr. Breholles, un volume cioè di Prefazione e Introduzione in francese. È questa una catena di dissertazioni su la raccolta dei documenti, divisa in due parti, diplomatica e storica. Nella parte diplomatica si esaminano le qualità esteriori, la natura cioè e le formole diverse degli atti, i sistemi di cronologia seguíti da quelli, poichè tanti n'erano allora in uso appo le varie nazioni, nè la cancelleria di Federigo ne osservò sempre un solo; infine i tipi dei suggelli adoprati nelle varie maniere d'atti, e i nomi e titoli dei grandi officiali che li contrassegnavano. Nella parte storica la monografia di Federigo II, è esaminata per classi: vita privata; dominazione in Germania; dominazione negli stati di Arles, Borgogna, Lorena e Gerusalemme; governo del reame di Sicilia; relazioni politiche di Federigo coi papi; esercizio dell'autorità imperiale nell'Italia di sopra; relazioni religiose con Roma, compresovi il disegno che a Mr. Breholles par di vedere ben chiaro, la fondazione cioè d'un papato laico; finalmente la influenza di quel gran principe su le scienze, le lettere e le arti. Così, da una mano Mr. Breholles dà nuovi strumenti alla critica diplomatica, e dall'altra applica la critica storica a disegnare ad una ad una con precisi contorni tutte le parti di questo gran quadro ch'è il regno di Federigo, splendore del medio evo, da non potersi ritrarre nè giudicare per le generali. Se nella pubblicazione dei documenti e nelle considerazioni diplomatiche l'autore ha fatto prova di

(1) Crediamo di dover avvertire che questo articolo fu scritto da Parigi, sui primi giorni di Luglio del corrente anno 1859. LA DIREZIONE.

erudizione, sagacità e diligenza pari alla vasta impresa, possiamo anco salutarlo istorico in grazia di quell'altro studio, sì modesto nella forma, sì profondo nella sostanza, perchè notomizza e sviluppa le condizioni sociali e politiche, i progredimenti intellettuali della più parte d'Europa in mezzo secolo di transizione, e la influenza che vi esercitò Federigo, il maggiore forse tra i precursori del moderno incivilimento.

M. Amari.

Delle istituzioni di Beneficenza nella città e provincia di Venezia, studi storico-economico-statistici del conte Pier Luigi Bembo. — Venezia, 1859.

L'opera del signor Bembo può esser considerata nel suo aspetto storico e nel suo aspetto morale; e nell'uno e nell'altro essa offre molta importanza a chi voglia farsi a studiare l'odierno incivilimento, oltre che negli ordini politici, in quegli istituti morali che hanno tanta parte nella società de' tempi nostri, e sono uno dei più nobili e più veri e più fruttuosi portati della civiltà. Noi non vogliamo qui farci a considerare tutte le varie parti che compongono quell'assieme, che si chiama la storia dei popoli; ma ci contentiamo di ripetere quello che già da molti fu detto, avere ai tempi nostri la storia fatto un progresso grandissimo per l'allargamento delle sue vedute, e per il fine ch'ella si propone, di tramandare ai posteri la memoria, non solamente dei fatti più rumorosi, che spesso sono i meno importanti, non di quei fatti che formano veramente l'essenza della vita delle nazioni.

Lasceremo che altri consideri il dotto volume del Bembo come lavoro morale, e ne tragga quelle deduzioni che dalla lettura di esso si presentano alla mente. E ci contenteremo di dare ai nostri lettori un cenno storico del medesimo, dal quale pure, chi vorrà, potrà trar fuori utili ammaestramenti e paragoni.

L'autore ha diviso il suo lavoro in tre parti: « le due prime si riferiscono alla città, e trattano, l'una degli Istituti *Preventivi*, l'altra degli Istituti *Sovvenitori*. La terza si occupa di quelli esistenti nei varii distretti della provincia. Alcune appendici precedono l'ultima parte. La prima accenna a pie opere, se pure esistenti, non ancora regolarmente organate, ovvero di decretata e prossima attivazione. Le tre seguenti descrivono la beneficenza presso le comunioni Greca, Evangelica ed Israelitica. Il *Pio luogo degli esposti*, e gli *Asili d' infanzia* sono, tra le preventive, le due prime istituzioni di cui parla il Bembo. L'*Orfanotrofio maschile ai Gesuati*, e *il femminile detto le Terese* raccolgono i fanciulli poveri ed orfani d'ambedue, o d'uno dei genitori. Il *Conservatorio delle Zittelle alla*

Giudecca in Isola raccoglie le fanciulle periclitanti, ed è considerato come un luogo di educazione. L'*istituto Manin* fondato da Lodovico, ultimo doge della Repubblica, nel 1802, per disposizione del testatore dovea « provvedere al mantenimento di tanti pazzi furiosi e in mancanza di questi di tanti mentecatti, e al mantenimento di tanti ragazzi e ragazze che sieno abbandonati e non possano avere educazione dalle loro famiglie, preferendo sempre i più poveri (1). Nelle *Scuole di Carità maschili e femminili* « si raccolgono giovanetti mendichi di ogni civile e religiosa istruzione; si supplisce alla trascuranza dei genitori che lasciano imbrutire dell'animo e della persona quei cari germogli; si pone un argine a presidiarli dal contagio delle massime irreligiose e dei corrotti costumi (2) ». Alla educazione ed alla istruzione dei fanciulli poveri provvedono pure l'*istituto delle Suore oblate di San Filippo*, le *Figlie della Carità o Canossiane*, l'*istituto Ciliota*, l'*istituto Canal*, e l'*istituto elemosiniero a San Giacomo dell'Orco*. Il *ritiro alle ragazze e giovani donne traviate o pericolanti*, e l'*istituto delle Suore di Santa Dorotea* servono pure alla educazione morale delle povere fanciulle, in modi diversi, ma ugualmente utili. Una diffusa storia del *Monte di Pietà* e della *Cassa di Risparmio* in Venezia troviamo nel volume del Bembo; e con questa ha termine la prima parte degli istituti preventivi. Dei quali, prima di passare oltre, noi vogliam dire che il loro numero e i diversi e tutti santi fini ch'essi si propongono, e il nome dei fondatori mostrano quanto ne'cuori de' Veneziani sia stata operosa quella carità che è la prima virtù comandata e insegnata dal cristianesimo. Ci sia però conceduto di accennare, come semplice nostro dubbio, che presentemente quelle istituzioni, affidate quasi tutte alla cura o di monache o di preti o di frati, possano degenerare dal loro scopo. L'educazione del popolo è oggimai ufficio principalmente del laicato; ufficio bensì nel quale esso potrebbe essere con efficacia aiutato dal clero, quando questo intendesse gli alti fini della educazione morale e civile che i tempi nostri richiedono. Basti a noi lo aver accennato questo dubbio, e passiam oltre agli istituti sovvenitori. Dei quali, perchè troppi, non faremo una enumerazione precisa, ma diremo ch'essi incominciano a provvedere ai bambini lattanti, e non trascurano nessuna delle tante miserie onde è afflitta la società. I vecchi, gli infermi, i dementi, le infelici traviate, hanno case di ricovero dove si provvede ai loro bisogni, dove lo spirito e il corpo trovano pace e refrigerio. In proposito della *Commissione generale di pubblica beneficenza*, diffusamente discorre il nostro autore degli sforzi del Governo Veneto a reprimere la mendicità. « Anzi, segue egli, non del Veneto solo, ma dei posteriori, che si avvicendarono in

(1) Pag. 78.
(2) Pag. 94.

men che vent'anni, e che non sortirono più felici risultamenti. Accennato alle istituzioni dei Governi Italico e Austriaco (la Congregazione di Carità e la Commissione generale di Beneficenza), ne descrive lo scopo, l'organamento, gli statuti, espone i vantaggi dell'una, le mende dell'altra. « Vuole giustizia che si attribuisca al Regno Italico una delle più sagge istituzioni che mai regolassero la nostra beneficenza, dico la *Congregazione di Carità;* la quale abbracciava le varie amministrazioni di tutti gli ospitali, luoghi pii, lasciti e fondi di beneficenza pubblica in Venezia, di qualunque natura e sotto qualunque denominazione, salvo i diritti patronali delle famiglie. Il 23 febbrajo 1826 la *Congregazione di Carità* più non esisteva, datando d'allora il decreto per cui, tempo novanta giorni, doveano consegnarsi i patrimoni ai singoli istituti, come infatti ebbe a succedere. E così distruggevasi un'opera che il Governo Italico nella pesata maturità delle sue leggi avea sapientemente creata: modello di semplicità e di chiarezza, rispondente alla natura dei patri stabilimenti (1) ».

Fra tante e tante istituzioni delle quali ci dà notizia il Bembo, vogliamo ora ricordare quella detta *Fondazione Treves*, bella ed utile soprammodo. I Treves dei Bonfili, de'quali il nome « offre tanta messe di opere sapientemente caritatevoli da sbigottirne chi volesse tutte enumerarle », costituirono nel 1851 un capitale di lire 60,000, ponendolo a disposizione del Municipio di Venezia, affinchè venisse depositato per anni cinque nella Cassa di Risparmio, e l'interesse distinto (del 4 per cento) distribuito in quattro grazie annuali, a favore di altrettanti attivi, onesti e bisognosi operai o remiganti; nonchè una quinta (quando trascorsi i cinque anni, la Cassa più non abbisognasse del capitale e potesse rinvenirsi migliore investita) a benefizio di povera e costumata donzella, prossima a collocarsi in matrimonio con un uomo industre e di ottima condotta (2).

Gli istituti preventivi della città di Venezia sommano a diciotto, dei quali quindici fondati nel presente secolo; uno, il *Pio luogo degli Esposti*, nel secolo XIV; un altro, il *Conservatorio delle Zittelle*, nel XVI. I sovventivi sommano a diciassette, e di alcuni di questi la fondazione è più antica, avendosi tra gli altri l'*Ospedale Civico Provinciale* che rimonta al secolo X; gli *Ospizi*, diretti ed amministrati dalla Prepositura della *Casa di ricovero*, e la *Casa delle Penitenti* al secolo XIV, la *Casa dei Catecumeni* al secolo XVI, il *Sovvegno dei Calafati* al XV. Di questa ultima istituzione, come cosa tutt'affatto veneziana, daremo specificata notizia.

« La Consorteria dei Calafati esisteva anticamente ed era assai numerosa. Da mille quattrocento operai appartenevano alla veneta corporazione, della quale abbiamo tracce prima ancora del terzo ingrandimento

(1) Pag. 325.
(2) Pag. 417.

dell'arsenale denominato *Arsenale Novissimo*. Infatti la *mariegola* (madre regola (1) o statuto) dell'arte doveva sussistere alla metà del secolo XV, se da un documento latino ivi inserito risulta come nel mese di agosto 1454 l'Unione fu trasferita dalla chiesa di S. Maria del Carmine a quella di S. Stefano. E ciò per maggior comodità degli ascritti, dopo che i navigli della repubblica si fabbricavano nell'ampliato arsenale anzichè nei cantieri del Carmine; come per la stessa ragione si aggregava due secoli appresso nella chiesa di San Martino, ove del pari che a S. Stefano sorgono altari in marmo eretti a sue spese. Detta *mariegola* impreziosivano i Calafati nel 1577 (sendo castaldo certo Giacomo Pegolotto) con istupende incisioni in argento e squisite miniature che rappresentano gli stemmi della Repubblica, i fasti dell'Arte, descrivono motti tolti ai libri ispirati, tratteggiano la vita del vescovo S. Foca patrono della Consorteria. Contiene le leggi dell'antico corpo, alcune anche interessanti, come la consuetudine di piantare ogni festa un banco in piazza S. Marco, presso la Porta della Carta, su cui sedevano i sindaci a pronunziarvi il loro giudizio sopra i contravventori, che violavano il diritto dell'arte. Contro di che teneva man forte il castaldo durante la settimana, e le punizioni consistevano nel pagamento di olio e cera per l'altar del Sovvegno. Era scopo dell'istituzione lo adempimento delle regole prescritte dall'arte dei Calafati intorno al servizio dell'arsenale e dei cantieri privati, la contribuzione di una tassa settimanale a beneficio dei soci malati. Restituita dal Governo Italico (1808) l'antica libertà alle arti, aboliti i privilegi, soppresso ogni limite nelle partizioni e nell'esercizio delle medesime, fu conservata la unione di mutuo soccorso, a cui si associarono anche i *marangoni navali* (2) ».

Non vogliamo neppure omettere di ricordare la *Società veneta di mutuo soccorso pei medici, chirurghi e farmacisti*, la quale è una pia unione che ebbe principio nel 1836; e i suoi contribuenti, se ammalati od impotenti, acquistano il diritto di esser soccorsi. Altra bella istituzione è la *Corporazione delle arti edificatorie di mutuo soccorso*, che è un'associazione di artisti che stanno raccogliendo i mezzi necessari per soccorrersi a vicenda in caso di malattia o di rovesci di fortuna. Questa *Corporazione* ha fatto acquisto dell'antica *Scuola* intitolata a San Giovanni Evangelista, celebre per oggetti preziosi e per antiche memorie.

Tocca pure nel suo libro il conte Bembo di alcuni *Istituti nascenti*, i quali sono la *Società di mutuo soccorso dei maestri e delle maestre elementari della Provincia di Venezia*; il *Fondo di soccorso a favore dei barcajoli dei Traghetti*; la *Casa centrale di lavoro dei ragazzi abbandonati e corrigendi*; il *Patronato pei ragazzi vagabondi e viziosi*; la *Società di mu-*

(1) Pag. 387-88.
(2) Pag. ivi.

tuo soccorso per gli interpetri; tutte utili istituzioni che vorremmo vedere nascere anche in altri paesi.

Molto più lungamente avremmo voluto discorrere del presente volume, e lo avremmo fatto volentieri se non ce lo avesse impedito la ristrettezza dello spazio. Ma se questo poco che ne abbiamo detto varrà a destare nei lettori dell'Archivio Storico il desiderio di leggere e studiare questo lavoro, noi avremo raggiunto il nostro scopo. I tempi nostri hanno veduto pubblicarsi assai opere intorno alla pubblica beneficenza; e per tacere delle altre, ricorderemo qui quella del signor Luigi Passerini (1), l'altra del cardinal Morichini (2), il piccolo ma bel volume dell'abate Bernardi (3). E ricorderemo quel volume del conte Agostino Sagredo, sulle *Consorterie delle Arti* (4), le quali possono pure considerarsi « come centri religiosi di opere di carità scambievole tra gli associati ad un'arte », e rientrano quindi nell'argomento della beneficenza (5). Se ogni città della nostra Italia possedesse una storia delle proprie istituzioni di beneficenza, l'utile che potrebbesene ricavare sarebbe grande; essendo immenso il danno che deriva dal segreto nel quale, come avverte il conte Bembo, si avvolgono simili istituti. « È una eccezione, scrive egli, se alcuni si prendono la briga di accozzare poche cifre sommarie al semplice scopo di tener desta la carità e la perseveranza dei contribuenti. Errore gravissimo che arreca non lieve danno alle pie cause, che toglie il credito e la fiducia nelle singole amministrazioni, che torna a disdoro del nostro paese (6) ».

Giova sperare che l'esempio del nobile e dotto veneziano avrà molti imitatori in Italia; e sarà così doppio il suo merito, d'averci dato questo bel lavoro, e d'aver destato in altri il pensiero di fare opera eguale per la loro città,

Prima di terminare vogliamo ricordare uno scritto che risguarda pure Venezia, inserito nel settimo volume delle Memorie dell' Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. È desso una memoria del dottor Girolamo Venanzio *Sulla educazione de' poveri di Venezia*, lavoro tutto morale, e dove

(1) « Storia degli stabilimenti di Beneficenza ed istruzione elementare gratuita della città di Firenze ».

(2) « Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria, e delle prigioni in Roma ».

(3) « Il Regio Ospizio di Carità in Torino, e ordinamenti negli Stati Sardi per prevenire e soccorrere la indigenza ».

(4) « Sulle Consorterie delle Arti edificative in Venezia, Studi Storici di A. Sagredo ».

(5) Vedi *Archivio Storico Italiano*. Nuova Serie, vol. VI (1853), parte I, pag. 103).

(6) Pref. pag. XIII.

con molta elevatezza di idee si discorre dei mezzi e dei fini della educazione (1). Noi auguriamo alla nobile Venezia che i suoi molti istituti s' informino ai principj del Venanzio, e siamo certi che essa vedrà allora sorgere una generazione che avrà virtù, fede e operosità, le tre doti che fanno un popolo rispettato e felice.

ADOLFO BARTOLI.

Notizia degli Studi paleografici e storici fatti liberamente dagli allievi della I. R. Scuola di Paleografia in Venezia, presso l'Archivio generale, dall'aprile 1855 *all'agosto* 1858. — Venezia, Tip. del Commercio, 1858, in 8vo, di pag. 36.

Oggi non potremmo, senza offendere la verità e la giustizia, muover lamento che agli studi storici non siensi volti con ardore e con buon successo gl'ingegni più gravi e più valorosi dell'età nostra. Solamente, accade di osservare come, più che a scrivere istorie, s'attende, da un pezzo in qua, a raccoglierne e darne in luce i documenti. Non è qui il luogo di mostrare il perchè siffatte pubblicazioni manchino, in generale, di un proposito e di un fine più determinato; e in pari modo ci asterremo dall'esaminare donde oggi sia venuto allo scrittore di storia l'obbligo di produrre sempre le prove e le testimonianze della sua narrazione. Lo esporre le cagioni che hanno messo il nobile ministero dello storico in così umile condizione darebbe materia a lungo discorso, non confacente a questo cenno, nè al presente soggetto.

Da questa maggiore applicazione degl'ingegni nostri alla investigazione ed alla critica dei fonti istoriali, è derivato il credito che incomincia a prendere lo studio della paleografia e della diplomatica; onde i coltivatori e i promotori delle scienze storiche conoscono viepiù la necessità di fornirsi di quei sussidj che alla lettura, alla interpretazione ed estimazione dei documenti sono indispensabili; di quegli ajuti, in somma, che d'altronde non si possono avere se non da queste due scienze. Questo è uno dei fini della paleografia. Un altro ve ne ha, il quale è anche di più diretta importanza per le amministrazioni governative; quello, cioè, di

(1) Nel fascicolo II, an. VI, degli Atti della Accademia dei Georgofili, ultimo pubblicato, si legge, a pag. 155, un discorso del nostro illustre e carissimo signor Raffaello Lambruschini, intitolato *Dei fanciulli poveri*, dove l'autore con vivo affetto e con bella eloquenza discorre de'modi di migliorare le loro condizioni, per il bene di essi e della Società. Sono pagine dalle quali trasparisce il cuore e l'ingegno del Lambruschini, che tutti conoscono per uno dei più caldi e più benemeriti promotori della educazione popolare in Italia.

formare dei conservatori esperti ed abili e dei custodi intelligenti di archivi. Sicchè è da riputarsi un avanzamento nel cammino delle storiche discipline, che la paleografia e la diplomatica sieno fatte partecipi dell'onore del pubblico insegnamento.

Di scuole siffatte non abbonda l'Italia; e quelle poche, non sussidiate da certe altre condizioni utilissime, se non necessarie, alla diplomatica, la quale ha bisogno di taluni studi speciali supplementari, egualmente che le altre scienze. Ciò non pertanto qualcosa è che tali scuole e tale insegnamento in Italia vi sieno, e che al presente tre sue provincie godano di questo benefizio: il regno Lombardo-Veneto (Milano, Venezia e Padova), il regno di Napoli e la Toscana (1).

Ma non basta di sapere che queste scuole vi sono, importa eziandio di conoscere che cosa in quelle si faccia, quale l'ordine e il metodo dell'insegnamento, quali li studi degli alunni, gli esercizi e i profitti. Tale sodisfazione al pubblico non può essere ragionevolmente negata, acciò si possa valutare la utilità e la importanza degli uni e delle altre. Questo debito e questo decoro non è stato inteso, per ora, se non dalle due scuole di Firenze e di Venezia. La prima dà notizia di ciò che s'è fatto e mano mano si va facendo nella scuola e per la scuola medesima, mediante il *Giornale storico degli Archivi toscani* (2). In quanto alla scuola di Venezia, essa ha dato pubblicità al fatto suo, stampando l'opuscoletto il cui titolo sta scritto in capo a questo cenno.

Da esso si ritrae che, dall'aprile del 1855 all'agosto del 1858, ventisei alunni ha avuto quella scuola: diciannove de' quali sono veri e propri alunni; sette, semplici ascoltatori. E ci gode l'animo di vedere tra' primi, alcuni de' nostri valorosi amici, Niccolò Barozzi, Guglielmo Berchet, Francesco Piccoli ec.; e fa molto onore al patriziato veneto che a quegli studi si sieno dati alcuni giovani che portano il nome delle antiche e cospicue famiglie Erizzo, Veniero, Querini, Boldù, Cappello ec.

Gli studi e i lavori fatti dagli alunni e dagli ascoltatori, hanno per subietto la illustrazione di varie parti della storia veneta, per mezzo di tante monografie sempre appoggiate sui documenti che somministra loro l'immensa e inesauribile miniera ch'è l'Archivio generale di Venezia.

(1) Un tempo anche il Piemonte ebbe una scuola di diplomatica. Quando gli studi storici, a' quali gl' ingegni di quella provincia si ridestarono tra' primi, avevano preso bellissimo indirizzo e incremento, da far credere maggiormente necessaria quella pubblica cattedra, la scuola fu chiusa. Vogliamo credere però, che il Governo Piemontese, se, come pare, ha volto il pensiero al riordinamento degli Archivi del Regno, compirà l'opera, riaprendo quella scuola e ristaurando gli studi paleografici e diplomatici. Gli uomini da ciò non gli mancano: in esempio il Combetti e il Pillito.

(2) Vedasi il n.° 2 del tomo I, e il n.° 4 del tomo II.

Noi vediamo in fatto, che alcune parti della paleografia veneta sono investigate dagli studi del Piccoli, del Fadiga, dell'Alvisi, del Cecchetti, dell'Erizzo, del Niccoletti. La giurisprudenza civile, la criminale, la marittima è dichiarata dai lavori del Gastaldis, dell'Erizzo, del Boldù. Servono alla illustrazione della economia pubblica veneziana, in ciò che concerne l'estimo, i prestiti e l'annona, le memorie di L. Cicogna, dello Scrinzi e del Boldù. La storia della pubblica istruzione in Venezia, si gioverà del lavoro del Piccoli, e quella dell'insegnamento pubblico e libero del gius civile e della notaria, sarà conosciuta per le ricerche dell'Ovio. Il Barozzi espone le relazioni diplomatiche della repubblica veneta coi papi; il Moiana, quelle con la repubblica fiorentina; quelle coll'Austria e colla Germania, l'Erdmanndorfer. Le relazioni commerciali coll'Oriente e col ducato di Milano, ci sono additate dal Querini e dal Berchet. Il Barozzi e il Cappello ci somministrano alcuni materiali per la diplomazia veneta; alcune feste e costumi ci sono descritti dal Fadiga. Delle più antiche memorie della zecca veneziana discorre il Boldù. Anco le arti hanno i loro illustratori: l'arte della lana nel Veniero; l'arte vetraria, nello Scrinzi; dei battilori, nel Bussolin; la tarsía e la scultura in legno, nel Seguso. Le condizioni dell'igiene pubblica e l'arte medica in Venezia dal X al XV secolo, sono indagate nella memoria dell'Alvisi. Alla storia della milizia veneziana servono le copiose indagini del Sardagna. Intorno alla cancelleria della repubblica raccolse importanti notizie il Franco; e sul governo veneto nel dominio, l'Alvisi. E dall'Alvisi stesso, dal Cecchetti e dal Martinengo, sono illustrati l'isola di Rialto, Belluno, il Lido. La storia aneddotica v'ha la sua parte: Caterina Cornaro, l'assedio di Trieste nel 1368–69, il Petrarca a Venezia, la provincia di Padova quando era autonoma, han dato materia ad altrettanti studi del Querini, del Garbinati, del Sardagna e del Corinaldi. Finalmente l'antica cartografia è stata investigata nei manoscritti e nei portulani dal Labia.

Chiude l'opuscolo un ragguaglio intorno alla scuola steso dall'egregio signor Cesare Foucard, professore di paleografia nel veneto Archivio generale; la qual notizia, che, per la qualità sua doveva precedere, per modestia è messa dopo gli studi degli alunni. In essa è detto della istituzione di quella scuola, dell'ordine degli studi, del metodo tenuto dal professore nella speciale applicazione dei precetti paleografici ai documenti della storia. Non ripeteremo quello che intorno alla istituzione e agli studi di questa scuola disse, nel suo importante ragguaglio, il conte Agostino Sagredo (1). Diremo solo due parole intorno all'insegnamento scientifico. Il metodo è semplice e chiaro, e partecipa della paleografia ed insieme della diplomatica. I monumenti scritti, sono studiati nei

(1) Vedi *Archivio Stor. Ital.*, nuova serie, tom. II, par. II, pag. 178 e 272.

caratteri grafici, nei letterari o filologici, negli storici, e negli ufficiali o diplomatici. Ma a questo metodo d'insegnamento la scuola di Venezia ha un bellissimo aiuto in una serie di facsimili, sia di manoscritti sia di documenti latini dal V al XV secolo, cavati dalle biblioteche e dagli Archivi principali della monarchia, dei quali è fornita anche la scuola di Padova. Di questo vantaggio, che rende più agevole l'insegnamento, e fa intendere meglio e ritenere nella memoria le vicende e le mutazioni della scrittura nelle varie epoche, manca la scuola di Firenze. Il Governo Toscano, che tanto ha fatto per la istituzione dell'Archivio di Stato, e tanto gli sta a cuore di renderla compiuta, speriamo che provvederà anche a questo bisogno, e che la scuola di paleografia di Firenze avrà anche questa comodità per gli studi e per l'insegnamento.

* *.

Della fortuna di Oria, città in provincia d' Otranto nel regno di Napoli. Dissertazioni tre di Gaspare Papatodero, *con giunte dell'arcidiacono* Giuseppe Lombardi. — Napoli, 1858.

Tra le province del regno di Napoli, quella che oggi porta il nome di *Terra d'Otranto* non è ad alcuna delle sue sorelle seconda, vuoi per ricchezza e coltura, vuoi per vaghezza di siti e opportunità di traffichi, vuoi per fatti illustri e per memorie antiche. Lecce, Taranto, Otranto, Gallipoli, Brindisi, ec., quantunque scadute dalla prisca grandezza, sono tuttavia città nobilissime; e sarebbero prospere e cospicue, se tante ritortole non stremenzissero in culla la vitalità loro.

Sotto il nome di *Messapia* o *Iapigia* era nota ai Greci cotesta provincia. La quale di quante città fiorisse, ognuno che sia versato nello studio delle storie conosce. Per le testimonianze di Erodoto, *Oria* sopra le altre maggioreggiò; perocchè rispettabile fosse per la sua antichità, illustre e gloriosa per le sue gesta, magnifica pel privilegio di essere stata la sede de' re Messapi e la capitale della Messapia.

Or della origine e della storia di cotesta città di Oria varie ed opposte correvano, fino a tutto il secolo scorso, le opinioni degli eruditi. Per lo che il signor Gaspare Papatodero, desiderando veder cessate le cagioni del litigio, mandò alle stampe nel 1775 una lunga scrittura, nella quale raccolse quante più notizie potè, e con molta erudizione (sebbene alcun poco guasta da parzialità) si fece a perorare la causa patria.

Cotesta scrittura essendo diventata rara, alcuni studiosi, a levarla dall'oblio immeritato in cui giacevasi, hanno stimato fosse utile renderla nuovamente di pubblica ragione. Onde testè, col titolo suo primitivo, ch'è quello di sopra annunziato, la rimettevano in luce, con giunte.

L'autore non fa propriamente una storia, ma dissertazioni storiche; essendo tutta l'opera sua, più che un racconto, un commentario sopra quel luogo di Erodoto in cui di Oria si ragiona. Comincia egli dal fissare l'etimologia di *Hyria*, svolgendo le varie mutazioni fatte di *Hyria* in *Uria*, e di *Uria* in *Oria*. Poi, determinati i veri confini della Messapia e della Iapigia (i quali, perchè malamente da altri scrittori definiti, erano stati cagione di errore) dà la dimostrazione del come l'*Hyria*, della quale parla lo storico greco, non possa essere nè quella del monte Gargano, nè Vereto presso il promontorio di Leuca, ma sì Oria di Terra d'Otranto, ossia Oria posta in mezzo all' istmo tra Taranto e Brindisi. S' ingegna poscia ad appurare il tempo in cui la città fu da' Cretesi fondata; come divenisse capitale della Messapia; quali guerre combattesse; in qual modo, perduta la municipale indipendenza, passasse sotto i varii dominii che dai Romani agli Spagnuoli nel Reame si vennero succedendo; quali vescovi governassero la sua chiesa, e con quale giurisdizione. Ed a conforto di tali assunti adduce ed esamina diversi luoghi di Livio, di Strabone, di Polibio e di altri antichi; discute parecchie opinioni di Leo, di Mazzochi, di Barrio, di Guarnacci e di altri moderni; dicifera epigrafi, monete ed altri monumenti chiama a rassegna.

Qual fosse il valore storico ed archeologico di cosiffatte disquisizioni veda chi leggerà. A noi basta l'avvertire che coloro i quali pigliano vaghezza della critica paziente e minuta, coloro i quali apprezzano lo studio delle antichità e delle origini, troveranno in questa fatica del solerte Pugliese materia abbastanza accomodata a' loro desiderii. Solamente è forse da lamentare che nè le cure da lui spese, nè quelle de' suoi nuovi editori abbiano sortito l'effetto di conferire all'opera maggior grado di utilità; essendovi deficienza assoluta d'ogni notizia che informasse intorno alle leggi, alle instituzioni, alle arti, alle lettere, a' commerci della salentina città, e chiarisse quelle tali attinenze civili che, più o meno, sempre suole una storia municipale avere colla storia nazionale.

Vi è erudizione più che arte e verità. Del resto, quando si considera che, in opera di storie, l'erudizione è spesso lume di verità, non si può fare che tale specie di lavori non portino, o prima o poi, il loro frutto. Gli è sempre un materiale buono a possedere. Forse quel partito che non seppe cavare un architetto, caverà un altro. Sono sempre frammenti di antiche statue che valgono prezzo.

Onde non vuolsi negare il giusto grado di lode a' benemeriti editori di questo libro, i quali, mossi dall'amore della loro terra natale, desiderarono rimetterne in mostra la nobiltà e l'origine antica; essendo sempre argomento di affetto buono il pigliar piacere delle cose degli avi, e cercare di rinfrescarne le memorie, e imitarne gli esempi.

G. Gemelli.

Esercitazioni Bibliografiche. — *Manoscritti e alcuni libri a stampa singolari, posseduti da* Pietro Bigazzi, *esposti e annotati.* — Firenze, Le Monnier, 1859; fascicolo primo, di pag. 32 in 8vo.

È noto come l'erudito sig. Bigazzi sia possessore di una libreria, la più ricca facilmente, tra le private, di opere a stampa ed inedite concernenti l'istoria fiorentina e toscana. Ora, com'egli avea preso altre volte a pubblicare, col nome di *Miscellanea storica e letteraria*, alcuni tra i più notabili documenti che fanno parte della sua collezione, così comincia adesso a dare in luce, col titolo di *Esercitazioni bibliografiche*, una rassegna illustrativa di alcuni manoscritti e libri più singolari tra quelli che, a diligenza e spese sue proprie, gli vennero di tempo in tempo acquistati. È desiderabile che il nostro bibliofilo continui con alacrità questa sua novella pubblicazione, sì ch'essa trovisi compita, com'è promesso nell'*Avvertimento*, nel termine di due anni.

Poniamo qui i titoli dei sette Codici a penna dei quali ragionasi in questa prima dispensa, al cui contenuto piacque all'autore dar forma (e ne lodiamo il divisamento, non che il modo tenuto nell'eseguirlo) di *Lezione detta alla Società Colombaria il* 15 *Maggio* 1859.

1.° Registro di Lettere di Lorenzo di Giovanni de' Medici, 1429 e 1430;

2.° Registro di Lettere di Michelagnolo Baglioni, 1637 e 1638;

3.° Giornaletto dei tappeti fabbricati nella casa degl'Innocenti di Firenze, 1581-1594;

4.° Sentimenti di pietà religiosa, autografo di Filippo Baldinucci;

5.° Scritture al tempo dell'Assedio di Firenze, 1529 e 1530;

6.° Sepoltuario Rosselli, con aggiunte e correzioni di Giovanni Baldovinetti;

7.° Sepoltuario di lastroni in marmo e in pietra per le chiese di Firenze e fuora, a cura di Giovanni Baldovinetti.

Le illustrazioni fattene riguardano, com'è già chiaro, a tempi ed a rami della scienza diversi; cioè la 1.ª, 2.ª e 5.ª, alla diplomazia e all'istoria politica; la 6.ª e 7.ª all'erudizione, la 4.ª ai costumi, la 3.ª alle arti ed all'industria toscana. Invitiamo a voler leggere per intero spezialmente la 5ª; sicuri che ciascuno ne diverrà, non meno di noi, desideroso che il possessore, il quale ne allegò in questo luogo molti e rilevantissimi brani, possa un dì recare a cognizione di tutti le 164 pagine di quel manoscritto veramente prezioso, siccome quello che contiene « le Provvisioni più gravi ed importanti deliberate dalla Signoria, ed i pareri « dei Collegi e della Pratica, chiamati a soccorrerla, dall'aprile 1529 « all'agosto del 1530 »; ed è, oltracciò, da ritenersi di fede ben sicura, siccome proveniente da un Niccolò Carducci, figliuolo a quel France-

sco, che fu penultimo gonfaloniere, e tanta parte ebbe nei supremi momenti della fiorentina repubblica.

Secondo per importanza al predetto, è il Codice intitolato: *Registrum licterarum trasmissarum Dominis Florentinis, et aliis diversis personis, per spectabilem juvenem Laurentium, natum recolendae memoriae Johannis de Medicis, dignum oratorem excelsae Comunitatis Florentiae ad plures Dominos.* Sopra il quale vietandoci l'assunto nostro il distenderci in molte parole, diremo che le ambascerie di Lorenzo Medici, fratello di Cosimo il Vecchio, si riferiscono al tempo della guerra invano intrapresa contro Lucca; e che le sue lettere, per la maggior parte in volgare, vanno dal di 22 dicembre del 1429, sino al 3 agosto del 1430. E a queste congeneri, fuorchè per le mutate condizioni politiche, sono le *Lettere scritte da Michelagnolo Baglioni, marchese di Morcone e senator fiorentino*, cui vanno aggiunte altre *Lettere di negozi della Segreteria di Toscana, scritte a vari, degli anni* 1637 *e* 1638. Pure, anche in quest'ultime ci piace il trovar prova d'un atto d'indipendenza e di coraggiosa dignità nella persona d'un granduca mediceo: di che daremo notizia coi termini a tal uopo adoperati dal medesimo illustratore: « Nel settembre del 1638, « eletto dalla corte di Madrid il principe Giovan Carlo al generalato di « mare nel Mediterraneo, se ne accettò la nomina, con questo che il « granduca potesse conservare il sistema di neutralità. Ma l'esecuzione « degli antichi patti — (*la servitù ridondante dalla famosa investitura del* « VICARIATO *di Siena*, SUBINFEUDATO *a Cosimo I, nel* 1557) — veniva « reclamata di continuo dalla Spagna, e da quanti ministri si aveva ella in « Italia, governatori e vicerè. Adontato ben presto Ferdinando II, a cui « più d'ogni altro fra i principi medicei stette a cuore il reggimento pa« terno de'suoi popoli e l'indipendenza dello stato, dalle esigenze dei « ministri, e massimamente del governatore di Milano nei richiesti soc« corsi all'assedio di Vercelli, ricusò apertamente di piegarsi ai trattati « del 1557, che volevano ajutatrice la Toscana dello straniero eziandio « contro i principi d'Italia. Ed indi appresso, nel 1642, offeso il principe « fratello dai grandi del regno nelle pretensioni di precedenza alla corte, « ed umiliato dalle subdole arti di essa, abbandonò il generalato di mare, « e si ricondusse in patria. Da quest'epoca cominciò a rialzarsi la dignità « dei granduchi, accostatisi alle parti di Francia, più conforme di vo« lere e di simpatie con Italia ».

Il giornaletto della fabbrica de'tappeti, che si tessevano *di stame e lana e pelo di capra nostrale* nella casa degl'Innocenti, tenuto da un Ulivieri di Ventura Vicenti, *pittore, arazziere e tapezziere particulare di Sua Altezza*, mostra come una tale industria fiorisse in Firenze per un solo settennio, cioè fino alla morte del granduca Francesco I, e alla remozione dall'officio del zelante spedalingo frà Niccolò Mazzi, il quale era stato confessore della Bianca Cappello. E l'altro autografo contenente le ascetiche

ispirazioni del Baldinucci, dove altresì apparisce di luogo in luogo la mano *del padre Emilio Savignani gesuita*, oltre alle « curiose particolarità, « che — (dice il sig. Bigazzi) — convenientemente scelte darebbero ma- « teria ad una men breve e miglior biografia di questo benemerito autore « della Storia del disegno », potrebbe porgere al lettore filosofo assai motivi di seria considerazione intorno al dannoso influsso dei Lojoliti sullo spirito di coloro che ad essi si dànno in preda; perocchè, invero, fa compassione il vedere un letterato, per altro di sano intelletto, attribuire ad artifizio e ad insidia espressa del demonio gli atti più indifferenti e le più fortuite contingenze di che s'intesse l'umana vita, e così, a malgrado della sua innocenza e di una immanchevole fiducia in Dio, passare miseramente i suoi giorni, com'egli confessa, in una perpetua tristezza e diffidenza di sè medesimo! Finalmente, il Sepoltuario del Rosselli, colla ricca appendice fattavi da chi quello avea prima annotato, Giovanni di Poggio Baldovinetti, sono cimelî già prima citati in altre pubblicazioni del medesimo Bigazzi (in ispecie nelle note alla Vita di Bartolommeo Valori il vecchio; *Archivio Storico Italiano*, prima serie, to. IV, par. I); ed esser possono d'utilità frequentissima, e quasi quotidiana, a chi brami saper qual fosse la Firenze d'una volta, interrogandone e facendo in certo qual modo rivivere i suoi antichi abitatori.

Queste *Esercitazioni bibliografiche* sono per lettera intitolate all'illustre patrizio romano Don Baldassarre dei principi Boncompagni, il quale, secondo si esprime il dedicante, « colla severità della sua « dottrina e colla storia, va richiamando in legittima venerazione i « matematici e gli astronomi del XII e XIII secolo, i cui scritti, do- « cumento obliato della sapienza dei padri nostri, si giacevano per le « biblioteche d'Europa ».

П.

Intorno agli studi e lavori di erudizione e di storia patria di Bernardino Baroni. *Discorso di* Carlo Minutoli, *letto all'Accademia Lucchese, nell'adunanza de' 28 maggio* 1857. — Lucca, Giusti, 1859; in 8vo.

Il presente lavoro del nostro egregio amico Carlo Minutoli ci dà raccolte assai notizie che non sono senza importanza per la storia letteraria del secolo diciottesimo; onde a noi è parso di non doverlo passare sotto silenzio; e ne diamo questo breve cenno ai lettori dell'Archivio Storico.

Di Bernardino Baroni, nato in Lucca ai 13 novembre del 1694, scrive il Minutoli che, « salvo misura, ritrasse non poco del Magliabechi. Simile a lui nella erudizione molteplice, nel disprezzo degli agi, nella tolleranza della fatica: come lui appassionato raccoglitore di libri e di

codici; nemico dello stampare, largo di suo sapere ad altrui. Delle qualità necessarie a scrittore non difettò, se non forse d'una, dell'artificio ed ornamento del dire; causa, per avventura, l'aver avuto continuo tra mano scritture incondite e rozze, anzichè modelli di bel parlare » (1). Molti sono gli scritti del Baroni e di svariata materia; nessuno però che sia messo a stampa. Tra le cose sue giovanili vogliono ricordarsi due grossi volumi intitolati: *Iuvenilia Bernardini Baroni*, dove sono materie letterarie, e brevi dissertazioni su curiosi argomenti di antica erudizione; una *Bibliotheca classica, in qua singuli omnium facultatum et professionum libri et auctores secundum artes et disciplinas, eorumque titulos ordine alphabetico recensentur*; e le *Memorie di autori e letterati diversi antichi e moderni, con varie notizie letterarie e di scienze, ordinate per alfabeto*. E ben giustamente, della seconda di queste opere avverte il Minutoli, essere da notarsi, che quando il Baroni « imprese questa fatica, non erano i molti sussidii che s'ebber da poi: non le tante biblioteche di scrittori; non la enciclopedia, non le storie letterarie d'ogni paese, e quasi d'ogni città, che vider la luce di poi » (2).

Cresciuto negli anni, si diede tutto il Baroni agli studi della storia, e massime alla illustrazione delle antiche patrie memorie. In un *Notulario generale*, composto di sei volumi in foglio, fece sunti ed estratti delle antiche carte, strumenti e scritture d'ogni maniera. Scrisse un generale sommario della storia di Lucca; e ordinò i diplomi, i privilegi, le bolle ed altro simile risguardante diritti, prerogative, giurisdizioni ec.; in un volume che intitolò: *Lucanus codex diplomaticus, chartas, diplomata, et alia ad Lucenses et lucensem urbem spectantia continens*. In una *Miscellanea istorico-politica*, e nei *Frammenti storici* « raccolse quanto gli venne fatto di rinvenire di antiche memorie, cronache, aneddoti, lettere diplomatiche, notizie di famiglie ed altro appartenente a storia tanto profana quanto ecclesiastica » (3). Diè mano alla compilazione delle notizie genealogiche delle famiglie state partecipi del governo, e distribuì l'opera in tre grossi volumi. Comparsa che fu la grande opera del Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tosto il Baroni divisò di fare il simile per gli scrittori di Lucca, e mandò ad effetto il suo pensiero in due volumi in foglio, che intitolò: *Rerum Lucensium scriptores ex variis mss. codicibus eruti et collecti*. « Stanno a capo del primo volume alcune cronachette anonime dei secoli XIII e XIV, parte in latino e parte in volgare, pei tempi immediatamente successivi al mille, tratte da codici della Biblioteca capitolare, dall'archivio de' chierici regolari della Madre di Dio, e dalla libreria del già Francesco Maria Fiorentini; poi vengono Giorgio Franciotti, Nicolao Granucci, Gherardo Sergiusti, Sebastiano Puccini e Alessandro Spada pei fatti dei secoli XV e XVI; coi quali

(1) Pag. 10. (2) Pag. 13. (3) Pag. 16.

scrittori, lasciando che alcuni non contenti a narrare gli avvenimenti dell'età loro, se ne dilungano di gran tratto per risalire ai tempi più remoti, e fino alle oscure e incerte origini della città dando nelle solite favole, onde vengono ad esservi ripetute assai cose, si ha una storia continuata di Lucca dal mille al milleseicento. Nel secondo volume inserì le narrazioni di avvenimenti speciali staccati dal rimanente della storia, come il tumulto dei Poggi narrato da Gherardo Burlamacchi e Gismondo Franciotti; la sollevazione degli *Straccioni*, che vi si legge descritta da quattro scrittori contemporanei, in quattro colonne, a riscontro l'uno dell'altro, e più altre cose di questa ragione » (1).

Nè questi sin qui accennati sono i soli lavori del Baroni: le sue giunte e correzioni alle Memorie sugli Scrittori lucchesi del P. Alessandro Pompeo Berti, che servirono poi al Lucchesini per la sua storia della letteratura lucchese; le indicazioni e gli aiuti da lui pôrti al P. Paoli per la compilazione del Codice Diplomatico di Malta; gli aiuti dati al Donati per il supplemento al Tesoro delle antiche iscrizioni del Muratori; le notizie e documenti di cui fu largo a Giovanni Lami per il suo *Hodoeporicon;* tutto questo procurò al Baroni fama tra i primi letterati d'Italia, sebbene egli non avesse mandata a stampa nessuna opera. Del che fu ragione, secondo che scrive il Minutoli, e l'indole modesta del nostro Bernardino, e il non essere dal Senato concesso di pubblicare memorie o scritture appartenenti alla storia di Lucca, per quella politica sospettosa, la quale « facea vedere un pericolo nell'attirare sulle cose interne, e sulle ragioni delle libertà del Comune, gli sguardi degli altri popoli. Onde non permettevano che nello Stato si stampasse alcun libro che toccasse a siffatte materie, e per quanto era da loro si adoperavano acciò non dovesse accadere neppure altrove. Ed una prova n'è il fatto che, per quante istanze se ne porgessero, il Senato non volle mai consentire che andassero a stampa gli Annali lucchesi scritti latinamente dal P. Bartolommeo Beverini, prudente e castigato scrittore » (2).

La vita di Bernardino Baroni si spense a ottantasei anni, il 20 febbraio del 1781; e noi dobbiamo esser grati al Minutoli ch'egli ci abbia richiamato alla memoria un esempio di più di quella operosità, di quella modestia e di quella perseveranza negli studi che ebbero i nostri antichi, e che noi non abbiamo saputo ereditare da essi. E dobbiamo eziandio essergli grati di averci dato un lavoro utilissimo per la storia letteraria della sua patria, condotto con amore e con diligenza massima, e scritto con quella eleganza di forma, che è pregio di tutte le scritture uscite dalla penna di lui. A. Bartoli.

(1) Pag. 17-18. (2) Pag. 21-22.

NOTIZIE VARIE

L'ufficio del GONFALONIERE *in Corsica.*

Con questo titolo l'egregio signor Filippo Caraffa, Bibliotecario a Bastia, ha pubblicato nella *Revue ecclésiastique de la Corse* (anno I, n.° I, 15 aprile 1859) un documento del 23 d'agosto 1365, dal quale è provato come la Corsica, sebbene a quel tempo non più sotto l'influenza dei marchesi di Massa, nè dei Pisani, ma già divenuta pieno dominio dei Genovesi, avesse il *Gonfalonierato*, che è magistratura d'origine toscana. La singolarità di tal documento, dal quale si viene a sapere cosa fino ad ora ignorata, e l'esser dettato nell'antico volgere côrso, ci ha consigliato di riprodurlo nell'*Archivio Storico*, dove più universalmente verrà ad essere conosciuto. Nel ripubblicarlo, lo abbiamo conferito novamente col suo originale, che si conserva nel nostro Archivio Centrale di Stato, Sezione del Diplomatico, pervenutoci da San Michele in Borgo di Pisa; ed abbiamo pure riprodotte testualmente le note apposteci dal signor Caraffa.

« In nomine domini amen. Anno Domini M.° CC°C. LXV (1). Indictio-
« ne III.ª Manifesto sia ad omnia persona si chomo vene a laringo (2) a San-

(1) A cette date, la Corse avait secoué, sous la conduite de Sambucuccio d'Alando, le joug de ses barons, et jouissait, sous le gouvernement de Tridano de la Torre, d'un bonheur auquel elle n'était pas habituée et qu'elle perdit peu de temps après.

(2) *Vene a laringo* peut se traduire par *se présenta à l'audience.* On doit donc conserver au mot *aringo* la signification de *conventus publicus*, comme l'ont défini les Bénédictins de Saint-Maur dans leurs corrections au Glossaire de Ducange, et ne pas supposer arbitrairement que c'était le nom d'un tribunal, comme l'a fait un de nos écrivains les plus distingués, feu M. Gregorj, dans son introduction aux STATUTS : « *Arringo* dicevasi il loro tribunale (p. CXXXII) ». Nous allons, d'ailleurs, autoriser notre opinion par les mêmes exemples qu'il a indiqués à l'appui de la sienne : « Nell'isola di Corsica si soleva per l'addietro

« cto Kyricho de lo Marchorio (1) denanzo Bocharono Confalonero (2) de
« la pieva de Talcine e li Razoneri e lo concillio (3) Guilfocio Amondascho
« per ello e per laultri Amondaschi (4) de una parte et Riminellio da No-
« vellia piattezo (5) per li boni homini dela chaza de Aiti (6) de laultra
« parte per lo piato che aveano insemo tra li decti Amondaschi et li decti
« boni homini de Aiti per lo piano decto de Champo Janni (7) si chomo

« tenere l'arringo per ogni pieve e cappella, cioè che i podestà ogni sabbato « tenevano udienza (Stat., addiz. ined., t. 2, p. 13). — Possano detti popoli aver « ricorso alla giustizia dinanzi ai podestà, i quali abbiano a tenere l'arringo, « dichiarando che questa concessione abbia a durare per tre anni tanto (p. 16); « — Queste due famiglie furono a piato all'arringo che s'usava per far raggione « in quei tempi (Filipp. p. 98 T.). » Et afin qu'on ne se méprénne à ces der- « nières paroles, nous rappellerons que sous le régime des Statuts, qui était « celui des temps de Filippini, la publicité des débats ou plutôt les débats eux- « mêmes avaient cessé d'exister, et que les affaires se traitaient par écrit.

(1) C'est bien certainement de ce *Marchorio* que le canton de Sermano, composé de tout l'ancien Bozio et d'une partie de Talcini, s'est longtemps appelé canton de Mercurio. *Sancto Kyrico* était une église du territoire de Tralonca, au lieu dénommé même aujourd'hui *Bocca di San Quilico*, sur la route de Bastia à Corte, où l'on a bâti de ses pierres une maisonnette, qui s'est écroulée, dit-on, à deux reprises.

(2) Les *gonfalonieri* n'étaient d'abord, suivant la signification de leur titre, que de simples porte-drapeau; en 1293, ils devinrent à Florence des magistrats d'un ordre supérieur; mais ils s'amoindrirent bientôt en se multipliant au dehors, et ils ne sont aujourd'hui, partout où il en existe, que des maires de communes, avec ou sans attributions judiciaires. Nous ne sachons pas que la république de Gênes en ait jamais eu.

(3) Il devait y avoir une différence d'attributions entre les *Ragionieri* et les membres du *Consiglio;* peut-être ces derniers n'avaient ils que voix consultative ou ne jugeaient-ils que les points de fait. On ne peut en dire davantage.

(4) Les Amondaschi avaient jadis étendu leur domination dans presque toute la Corse (Filipp., p. 60). D'après un MS faussement attribué à Ceccaldi, ils prétendaient de descendre d'Arrigo Belmessere (*f.* 79).

(5) Nous ne pensons pas qu'il s'agisse de Novella d'Ostriconi, mais nous ne savons où trouver un autre endroit auquel on puisse appliquer le nom de *Novellia*. — Les *piatesi* étaient des espèces d'avocats.

(6) On voit ici des *boni homini* parties en cause; on verra à la fin des *honesti e boni homini* témoins de la sentence, ce qui prouve qu'il s'agit d'une qualification de pure convenance, commune à toutes les classes de la société. M. Gregorj s'est donc trompé lorsqu'il a dit: « In questo secolo decimoquarto', il consiglio « di giustizia era composto di dodici cittadini liberi, detti buoni uomini (Stat., « Introd., p. CXXXI). » Il avait mieux rencontré en traduisant par *buona gente* le *boni homines* de Cyrnée (p. 102 et 103).

(7) Aujourd'hui *Campiani*, sur la rive droite du Golo, entre Talcini, Vallerustie et Rostino, duquel il dépend.

« terminato est Che diceano li decti Amondaschi che lo decto piano de « Champo Janni era suo e devea essere suo per si longo tempo che non « era memoria de lo contrario Et lo decto Riminellio piattezo per li decti « Aitinchi dicea che non era vero in anzo era e devea essere lo decto « piano de Champo Janni de li boni homini de Aiti Et fu lo piato e lo con- « trasto longamente tra ambedoi le parte videndo poi lo predecto Confa- « lonero e li Razoneri che erano presenti che non se poteano concordare « insemo ambedoi le parte lo Confalonero interrogó a ambedoi le predecte « parte se aveano nesuna carta o vero aultra choza unde se potezeano « acordare se li mostrassino Tando lo predecto Guilfucio pose in mano de « lo predecto Confalonero ij carte e lo decto Confalonero pose le decte « carte in mano de me notario infrascripto che eo legisse le predecte car- « te (1) e eo per lo comandamento de lo predecto Confalonero legi le « predecte carte In le quale carte si contenea in la primagia chome conte « Angelo judicó toto lo suo specialmente lo piano decto de Champo Janni « e lo suo corpo a labbadia de Sancto Stephano di Vonacho perció che « era subgieta de labbadia de Monte Christo che labbato de lo decto lo- « cho de Monte Christo nipoteze fare chomo de la sua propria chosa (2) « Et in laultra carta si contenea si chomo labbato de la decta abbadia avea « dato in feodo ali predecti Amondaschi lo predecto piano de Champo « Janni e quale renduta li predecti Amondaschi doveano fare a la pre- « decta abbadia per lo predecto piano de Champo Janni (3) Et quando eo « notario abe legute le predecte carte de parola in parola si chomo erano « scricte tando lo predecto Riminellio piattezo per li predecti Aitinchi se « trasse ij carte e pose le in mano de me notario infrascripto che eo do- « vesse legere le predecte carte e eo per lo comandamento de lo predecto « Confalonero legi le predecte carte in le quale se contenea in la prima- « gia toto lo terminato de lo predecto piano de Champo Janni fato per « messer Guillielmo de Corzali condam et in laultra carta si contenea si « chomo frate Jachobo monacho e frate di Monte Christo avea dato in « feodo lo predecto piano de Champo Janni ali predecti boni homini de « Aiti (4). Poi quando eo abe legute le predecte carte lo predecto Con-

(1) Les notaires ont cumulé longtemps leurs fonctions et celles des greffiers.

(2) Cette donation, écrite en italien, est l'une de celles que Muratori a publiées et qui se trouvent aux Archives de Florence. Il suffit d'en énoncer la date, *anno sexto centesimo*, pour la convaincre de faux. *Champo Janni* y est désigné, sans doute, sous l'un des trois noms qui suivent et dont nous laissons le choix aux gens de la localité : « In loco dicto campo de Boxio et lo piano de lo Salice et lo piano chiamato Tengajo (al. Zingajo) ».

(3) Acte du 8 juin 1359, fixant une redevance annuelle de *cinque mezzini di grano*.

(4) Documents perdus. — Les gentilshommes de Còrsoli avaient été les ennemis des Amondaschi (Filipp., p. 60).

« falonero con li Razoneri e con lo suo concillio si judicò secondo che più « razona parebe a ello e ali Razoneri e a toto lo suo concillio che li pre- « decti Amondaschi fusseno e devesseno essere in tenuta de lo predecto « piano de Champo Janni fina tanto che li predecti Aitinchi avessono « aportata e prezentata melliora razona che non aveano monstrato a lo « predecto aringo. Et cossì poze li predecti Amondaschi lo predecto Con- « falonero li Razoneri con toto lo concillio in presentia de me notario « infrascripto in tenuta e pocession pacifica de lo predecto piano de « Champo Janni sì chomo supra est scripto. Et de questo judicio chossì « facto si requerì lo predecto Guilfocio per ello e per l'aultri Amondaschi « a me notario infrascripto che eo le ni devesse fare carta publica per lo « comandamento de lo predicto Confalonero de li Razoneri e de lo concil- « lio. Queste choze fureno fate alo predecto aringo a la fogata de Sancto « Kyrico de lo Marchorio a lo xxiij dine de lo mezo de Agosto. presenti « honesti e boni homini Bonacorzocio de Conquillia Landolfinociellio Le- « squezo (1) Benetocio Omizincho e plus autri boni homini digni de « fide (2).

« Et ego prete Guilliardo notario per lo chomandamento de lo predecto « Bocharono Confalonero de la decta pieve de Talcine e de li predecti Ra- « zoneri aie fata e escripto questa carta de mea mano e si fu presenti a « tote le choze ut supra con li testimoni suprascripti e perciò laie segnata « de lo meo signo publico (3) in testimonio de veritate ».

Andrea d'Oria in Savona.

Dopo la memoranda sconfitta toccata dall'armi di Francesco I, sotto le mura di Pavia, le cose d'Italia mutarono tutte d'aspetto, ma più quelle della Liguria. Imperciocchè la città di Genova alzava baldanzosa la testa, e la città di Savona al contrario si vedeva soggetta ad andar per sempre umiliata. Allora ebbe luogo quello che risulta dallo scritto

(1) *Conchillia* ou Conchiglie, village ruiné de Giovellina; — *Lesquezo*, évidemment *Laschese*, c'est-à-dire de la famille des Aschesi, qui avait été puissante en Balagne (Filipp., p. 59), seigneuriale à Furiani (p. 66), et rivale des Amondaschi dans la *pièvе* de Talcini (p. 79); — inutile d'expliquer *Omizincho*.

(2) Les sentences étant verbales et les notaires ne les écrivant qu'à le requète des parties et sur l'ordre du juge, lequel ne signait pas, on s'explique l'intervention des témoins, qui était une règle générale, et non pas une faveur personnelle, comme l'a cru M. Gregorj (Stat., Introd., p. CXXII). En relevant les erreurs de cet écrivain, nous ne saurions oublier les services qu'il a rendus, par ses publications, à l'histoire de notre pays.

(3) Il est en forme de reliquaire, avec une petite croix sur le couronnement et le nom *Johannis* sur le pied. Nous ne savons comment expliquer ce nom.

presente, il quale fu dettato da un culto Savonese che visse in quell'età, e che scrisse quello che vide cogli occhi propri e toccò con le proprie mani. Questo Savonese chiamavasi Antonio Barbarino, e la sua memoria si trova in un libro che contiene le convenzioni stampate dal Sijlva con altri documenti relativi, tutti scritti di mano del Barbarino medesimo.

TOMMASO TORTEROLI.

Nota ad eterna memoria. L'anno di N. S. corrente 1528, in dì di giovedì, agli 8 d'ottobre a ore 22, sono giunte in Vado galere quattordici del magnifico capitano Andrea De Auria cariche di fanteria a nome dell'illustrissima Signoria di Genova, cioè della nuova unione e del nuovo duce. E le quali fanterie, da quattrocento in più, la maggior parte gente forestiera, il giorno seguente s'accamparono circa la presente città di Savona, essendo sotto governo della Regia Maestà del Cristianissimo re di Francia. E così stando accampati, dubitando il Governatore con li cittadini di non poter avere soccorso in tempo opportuno, per manco male e per la salute generale del prefato Governatore, della città, dei cittadini e dei loro beni e dei soldati forestieri, da cinquecento in circa, la maggior parte Guasconi, pervennero unanimemente d'accordo con la parte di fuori sotto i modi e le forme, come per gli infrascritti capitoli apertamente si può intendere.

Al nome di Dio e di tutta la corte celestiale, addì 21 di ottobre MDXXVIII. Capitoli firmati tra li signori capitani e provveditori de la eccelsa Repubblica di Genova a la impresa di Savona, e Monsignor Moreta al presente Governatore in Savona per il re Cristianissimo, ed Anziani di essa città di Savona.

I. Che sia concesso otto giorni di tempo, incominciando al dì d'oggi e finendo a li ventotto del presente inclusive, nel qual tempo non venendo soccorso, qual sia superiore a quest'esercito, si intenda che la città di Savona debba restar libera nelle forze dei detti signori Capitani e Provveditori presenti a nome de la eccelsa Repubblica di Genova sotto le condizioni le quali appresso si diranno.

II. Che sia concesso al prefato Governatore di mandar una o due persone con due servitori come vorrà a lo illustrissimo Monsignor Conte di San Paolo, o altri sicuramente, o in altro luogo, e che per loro sarà dato sicura guida perfino a Cairo così nell'andare, come nel ritornare.

III. Che sia lecito al prefato Governatore uscir fuori della città con tutti li suoi capitani, soldati e gentiluomini, così suoi come altri francesi e italiani, e d'altra generazione, con tutti loro beni, arme, insegne spiegate, bagagli, artiglieria di metallo, e munizione di qualsivoglia sorte, quali sono in possanza del signor Governatore, spettanti al re Cristianissimo; e gli sono li beni e persone assicurati, che fuori del predetto dominio non li sarà dato impedimento pei signori Genovesi

nè a nome loro, e che li sia fatta la debita compagnia fin fuori del dominio di Genova.

IV. Che non sia lecito per parte di esso Monsignore nè d'alcun altro innovare nella città alcun riparo nè fortezza più di quello che vi è al presente, e che per tale effetto vi possano stare due persone per parte di detti signori, in soddisfazione però del prefato signor De Moreta, acciocchè così si eseguisca.

V. Che non debba uscire persona alcuna fuori della città senza espressa licenza dei prefati signori, per evitare ogni scandalo qual potesse nascere.

VI. Per osservare le predette cose siano dati ostaggi quattro in elezione di loro signorie per esso signor Governatore, esclusa però la persona di sua signoria, e cittadini otto della città, dentro del qual tempo sia concesso a li Savonesi mandar a Genova quelli verranno per trattar di cose loro con lo illustre signor Duce ed otto signori de la eccelsa Repubblica di Genova, nel qual tempo *etiam* non siano innovate per parte dei detti signori alcune cose più di quelle che al presente sono in offensione di essa città.

VII. Che non sia lecito al loro esercito nè marittimo nè terrestre, nè ad alcuno di loro accostarsi alla presente città senza licenza del prefato signor Governatore, e che accostandosi sia lecito a sua signoria farli offendere.

VIII. Che venendo la città nel dominio de li prefati signori Genovesi la conserveranno in ogni sua parte integra e illesa nello stato e grado nel quale al presente è, nè vi permetteranno rovine o danno alcuno, nè *etiam* li cittadini, beni e persone loro avranno disturbo o lesione in modo alcuno; nè intrametteranno gente alcuna di guerra in la predetta città, salvo le necessarie per la guardia necessaria di essa.

Io Conte Filippino Doria affermo quanto di sopra manu propria.

Io Agostino Spinola dico il medesimo manu propria.

Noi Andrea Giustiniano e Stefano Spinola affermiamo il medesimo scrivendo me Stefano e di volontà del detto messer Andrea per la impossibilità di poter scrivere manu propria.

Io Moreta affirmo quanto sopra manu propria.

Noi Anziani della città di Savona affermiamo quanto sopra, ed in fede de la verità avemo fatto scrivere la presente dal cancelliere nostro infrascritto, sigillata dal sigillo della Comunità nostra.

(*Mancano le firme*).

Marcus Tullius de Laurentiis de mandato.

Onde subito che furono sottoscritti li sopradetti capitoli, lo prefato Governatore fece elezione d'un suo uomo di nazione francese, e li cittadini elessero messer Antonio Foderato cittadino Savonese; e così ambe-

due furono istruiti e mandati da lo illustrissimo regio Governatore Monsignor San Paolo, lo quale era ridotto in la città d'Alessandria, e così andarono e feciono la loro richiesta, narrandogli in che termini si ritrovava la città, e come non avendo soccorso eravamo necessitati a rendirsi.

Uditi che gli ebbe li dette buona speranza concludendo come in ristretto. Li predetti signori ritornarono con parole e non con fatti. Dico di sorte tale, che per manco male il prefato Governatore e cittadini con li capitani de le fanterie deliberarono di rendersi, e consegnare la città ai signori Genovesi in osservanza de li capitoli. È però vero che il capitano dei Guasconi nominato Paoleto, uomo di fazione, non volle mai consentire di rendersi. *Imo* protestò *nomine regio* contro del Governatore e dei cittadini; della qual protesta fu rogato Francesco De Montibus notaio e cancelliere de li Maestri Razionali; la qual volle gli fosse data autentica, e così la portò seco. E per verità la terra si potea sicuramente tenere, e sopportare al manco sei mesi. Tuttavolta considerando la fine, si deliberò di rendersi come di sopra; e così in dì di giovedì, che fu a li 29 del detto mese di ottobre, entrarono li predetti magnifici Signori, Capitani e Provveditori con moltitudine di cittadini genovesi e parte della fanteria; e parimente assai presto giunsero con le galee gl'illustrissimi signori, il conte Del Fiesco, ed il capitano messer Andrea De Auria, e così vittoriosamente presero la possessione de la città, dominando con ogni superiorità. E volendosi partire il prefato Governatore con suoi capitani e fanterie, fu arrestato e detenuto a persuasione e richiesta di alcuni cittadini di Genova, per occasione di certi velluti che *alias* avea tolto esso Governatore, per onde non li giovò contenenza alcuna de li capitoli, che fu necessitato a dar sicurtà; e così li fa sicurtà Stefano Vigerio, credo di ducati due mila. E fatto questo si partirono. Restò qui lo ingegnero per dar ricapito a la artiglieria e munizione, riservato come si contiene ne li capitoli. Concludendo *post multa*, il prefato capitano messer Andrea De Auria volle lui detta artiglieria e munizione dicendo e allegando come deve avere dal Cristianissimo re molto più somma che non è il valore di esse; e così gli bisognò avere pazienza, nè li giovò allegare i capitoli, nè i patti sudetti. Poi, dopo la loro entrata, assai presto deliberarono la rovina del porto e molo, e de lo muraggio de la città con li baluardi nuovamente fabbricati; e per tale effetto fare fu eletto commissario il prelodato messer Agostino Spinola, lo quale con ogni rigidezza convocò moltitudine di popoli, massime da le infrascritte podesterie, cioè di Varaggine, de la Stella di Vado e di Noli, una con gli uomini de le ville nostre, e così il dì della festa di S. Martino glorioso che si celebra a dì XI di novembre, incominciarono con grande impeto e crudeltà a rovinare, che proprio pareano cani arrabbiati, con parole imperti-

nenti; dico de la canaglia massime, salvo per la verità che gli uomini de la Stella si diportarono modestamente, e se dire si può, meritarono dai Savonesi lode e non biasimo. Gli uomini delle Ville di Savona, come forzati, furono astretti venire a tale impresa, abbenchè vi fu alcuno in ispecialità bestiale e mal cauto; e così perseverarono in detta rovina per lo spazio di mesi quattro in più. Nota ancora come a li ventotto di maggio seguente di verso Genova fu mandato un gran pontone, e assai presto portarono de li grandi pezzi di muraglie rovinate presso la marina, gettandole nel porto, devastandolo crudelmente e iniquamente, senza tema di Dio nè rispetto del mondo. E tutto è successo sempre con gran pazienza dei poveri cittadini Savonesi. O tu lettore considera il che, il come, il *quare* e il quanto; e vedi che razza d'uomo è questo messer Andrea De Auria, che Dio il benedica.

Il Gemelli. *Discorso di* Ignazio Ciampi. — Roma, Aureli e C., 1859.

I viaggi di Francesco Gemelli-Carreri di Radicina, terra della Calabria Ulteriore, sono l'argomento di questo opuscolo, utile per le cose che descrive, e per la rivendicazione che fa della fama del Gemelli, il quale, per ricompensa dei travagli sofferti, fu tenuto dai posteri narratore bugiardo, e accusato perfino di avere inventato, a divertire la noia, una nuova peregrinazione, e di avere, senza pur muoversi dalla sua stanza, descritti lontani paesi.

« Io, scrive l'autore dell'opuscolo, lodo il Gemelli principalmente di due cose. La prima, che nato in tempo in cui era quasi spenta la ricordanza delle peregrinazioni, dei commerci e delle scoperte italiane, egli fu solo o quasi solo che, uomo privato e senza pubblico sussidio, osasse compiere ciò che nessuno, o italiano o forestiero, aveva ancora tentato: cioè girare all'intorno del mondo non già per mare, il che fu alcuna volta eseguito, ma bensì esplorando a mano a mano le più interne parti della terra. Tanto che egli potrebbe dirsi l'ultimo di quell'ardita scuola (oserei chiamarla così), che cominciata coi missionari fu grande nel nome di Marco Polo: meravigliosa poi per Cristoforo Colombo e per quegli altri italiani, i quali diedero a quattro nazioni una parte del nuovo mondo, nè un lembo solo alla patria, onde il loro ingegno fu spirato e nutrito di studi e di esercizi atti a condurre a fine i grandissimi gesti. La seconda cosa di che io lodo il Gemelli, si è quella di aver creduto che gli uomini, e in ispecie gli uomini del suo tempo, potessero ammirarsi d'una bella azione, e darle degno merito non per guadagno ch'ei ne traessero, ma per la sola grandezza e bellezza di quella ».

I viaggi del Gemelli cominciarono nel giugno del 1693. Malta, Egitto, Turchia, Persia, le Indie, la China, le Filippine, il Messico furono da

lui esplorate, e nel dicembre del 1698 si ridusse in Italia, dove nel 1701 stampò la relazione dei suoi viaggi. Di questa e delle relazioni dei viaggiatori italiani, è discorso ne'due ultimi capitoli dell'opuscolo del signor Ciampi; al quale per molti titoli dobbiamo saper grado della sua pubblicazione.

Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par GIUSEPPE CANESTRINI *et publies par* ABEL DESJARDINS, *doyen de la faculté des lettres de Douai. Tom. I* — Paris, Imprimerie Impériale, MDCCCLIX, in 4to.

Ci limitiamo per ora ad annunziare la recente pubblicazione di quest'opera, dovuta alle cure diligenti del signor Canestrini e del signor Desjardins; e facciamo sapere nel tempo stesso ai nostri lettori, che un distinto collaboratore dell'*Archivio Storico* sta scrivendo intorno a questo volume un articolo di rassegna, il quale noi pubblicheremo quanto più sollecitamente sarà possibile.

Giovanni Torlonia, per FABIO NANNARELLI. *Firenze, Le Monnier*, 1859.

Non possiamo astenerci dall'annunziare questo opuscolo, nel quale con vivissimo affetto e con non comune dottrina il signor Nannarelli racconta la vita dell'amico suo, il compianto Giovanni Torlonia. La parte psicologica di questo breve lavoro merita speciale attenzione, parendoci che essa possa servire di esempio a chiunque si faccia a discorrere della vita e degli studi di un uomo che levò fama di sè per opere d'ingegno. Noi non possiamo qui render conto minuto di questo opuscolo; e già della vita del Torlonia ebbero un cenno i nostri lettori. Ma ad essi vogliamo riferire le ultime parole di questo lavoro, colle quali il Nannarelli si rivolge ai giovaní, dicendo loro: « A voi or volgo la mia parola, a voi, o giovani, che coltivate le lettere non come vano trastullo, ma come sacra missione, cui tradire è delitto. La mèsse è ricca, ma gli operai veri son pochi: ed ecco uno di questi, uno de'più attivi è mancato. Vorrete per questo avvilirvi, lasciarvi cader le braccia? Avete voi forse patteggiato con Dio la mercede, promessogli tanto di fatica e non più; o non gli avete detto piuttosto: opereremo fino all'ultimo, sin che la lena ci basti; e sarà sola mercede la gioia del sentirci puri, di esser coadiutori suoi sulla terra? Chi ha paura torni indietro; ma chi si sente forte delle proprie convinzioni, forte della coscienza, proceda sicuro. Uno è caduto! Or bene, raddoppi ciascuno d'attività e compensi con l'opera la perdita di tanto cooperatore. Ci valga l'esempio

suo, il quale in due cose principalmente mi pare si debba da noi avere in mira. La prima si è la fede ne'destini dell'umanità, nel trionfo del vero; la fede nell'avvenire, senza la quale i più forti tornano impotenti. L'altra si è l'armonia della vita, in cui l'arte non sta come sovrapposta, ma organicamente risulta dalle intime forze; e l'affetto è veicolo dal vero al bello, e nell'alata parola, l'uomo tutto intero risuona. Imitiamo il Torlonia in questo: ecco il monumento più degno che ne sia dato innalzargli. E, consentendo noi così pienamente con lui, si avvererà anche da parte nostra la sua parola, quando disse che dopo morte sarebbe stato a noi più udito che mai ».

Albero genealogico della famiglia Bonaparte, per Luigi Passerini.

Nell'*Appendice alle Letture di Famiglia*, utile pubblicazione che si deve alle cure di Mariano Cellini, fu recentemente pubblicato questo *Albero genealogico*. Esso, scrive il signor Passerini, « fa parte di un grandioso lavoro che sarà tra non molto pubblicato a Parigi, nel quale ne verrà dimostrata la esattezza con l'appoggio di oltre a 500 documenti. E senza diffondermi in maggiori parole, io mi rimetto ad una dissertazione che stampai nell'*Archivio Storico Italiano*, nel 1856, per provare l'esattezza di questa genealogia dai tempi più remoti fino al fissarsi della famiglia in Sarzana. Cito il vol. I delle *Memorie Storiche della Lunigiana*, scritte da Emanuele Gerini, per giustificare l'albero dei Bonaparte durante la dimora in Sarzana, dal 1264 al 1567; e per le generazioni successive reco in campo l'autorità di M. Borel d' Hauterive, il quale nel volume IX (an. 1853) dell'opera intitolata *Annuaire de la Noblesse de France*, ha riepilogate le prove fatte da Carlo Bonaparte nel 1771 per essere riconosciuto nobile Francese, e rinnovate con maggiore rigore davanti a d'Hozier de Serigny araldo di Luigi XVI nel 1779, quando volle ottenere a suo figlio Napoleone l'ammissione alla scuola militare dei nobili di Brienne: provanze tutte nelle quali Carlo citò Firenze e Sarzana, come le più antiche sedi dei suoi maggiori, senza fare veruna menzione di S. Miniato ».

Storia del Regno di Carlo Emanuele III, scritta da Domenico Carutti. *Torino, Botta*, 1859 – 2 volumi, in 8vo.

Il signor Carutti, autore della bella *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, ha di recente pubblicato questo nuovo lavoro, non inferiore al primo per importanza nè per merito. Sperando noi di poterne ben presto dare ai lettori un compiuto rendiconto, per ora stiamo contenti a questo semplice annunzio.

Cronaca della prima Crociata scritta da Caffaro, ed altra dei Re di Gerusalemme da un Anonimo. — Estratte dal codice degli Annali Genovesi, esistente nella Biblioteca Imperiale di Parigi, e per la prima volta pubblicate da FRANCESCO ANSALDO. — *Frammento di Breve Genovese del Consolato de' Placiti scoperto a Nizza e comunicato alla Società dal cav.* PIETRO DATTA. — (Fasc. II degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*).

Non vogliamo ritardare ai nostri lettori l'annunzio di questa pubblicazione, nella quale abbiamo letto con piacere la erudita prefazione del signor Ansaldo alle due *Cronache*, e la relazione del signor Cornelio Desimoni sul *Frammento di Breve Genovese.* Di questo fascicolo renderemo conto al più presto nell'*Archivio Storico.* Intanto ci congratuliamo colla nobile *Società Ligure*, la quale non pretermette i suoi lavori, nè interrompe i suoi studi, per quanto a questi e a quelli corrano non molto propizi i tempi, tutti rivolti come sono, e naturalmente, ai negozi politici.

LA CORRESPONDANCE LITTERAIRE, CRITIQUE, BEAUX-ARTS, ERUDITION. *Si pubblica a Parigi due volte il mese per fascicoli di 48 colonne in 4to, sotto la direzione del signor* LODOVICO LALANNE, *già redattore dell'*ATHENAEUM.

Non è senza molta sodisfazione che abbiamo veduto questo periodico francese, che conta già tre anni di vita, incominciare ad occuparsi delle cose italiane, e discorrerne con quel senno e con quella maturità di giudizio, che solo può avere chi abbia lungamente dimorato in Italia, e studiato con amore le cose nostre. Il signor Amedeo Roux possiede tali qualità; e noi abbiamo letti con piacere i suoi *Corrieri Italiani*, e specialmente quello dove egli dà un cenno di alcuni dei nostri storici viventi, il Ricotti, il Carutti, il Gualterio, il Farini e il Ranalli. Crediamo però che il signor Roux vorrà in progresso tornare su questa materia, e più profondamente trattarla. Il far conoscere alla Francia lo stato in cui si trovano odiernamente gli studi tra noi, sarebbe opera assai utile; e noi molte volte abbiamo desiderato che, come una Rivista delle cose germaniche, e un'altra delle inglesi si pubblicano a Parigi, così una Rivista degli studi italiani tenesse al giorno la Francia dei nostri progressi letterari. Il signor Roux sarebbe ben degno di farsi iniziatore di una simile impresa.

NECROLOGIA

ABATE COSTANZO GAZZERA.

Di questo indefesso cultore degli studi archeologici e bibliografici, l'Archivio Storico ricorderà brevemente la vita e le opere, perchè ciò sia, non elogio al defunto, il quale non ne abbisogna, ma ai vivi sprone ed incoraggiamento a seguitare le orme di lui, che fu compagno di studi a quella schiera d'illustri, la quale tanto ha cresciuto di gloria all'Italia, nel presente secolo XIX.

Nel 1778 nacque Costanzo Gazzera in Bene, città del Piemonte. Giovanissimo ancora, vestì l'abito dei Cappuccini, e, al tempo della soppressione, ne uscì sacerdote. Nel 1805 insegnò filosofia nel Liceo di Alessandria e di Casale; e appresso dal conte Prospero Balbo fu chiamato alla Biblioteca dell'Università di Torino. Fu nel 1824 eletto membro dell'Accademia delle scienze, la quale, morto Giuseppe Grassi, volle successore a lui il Gazzera nell'ufficio di segretario delle scienze morali, storiche e filosofiche. Il re Carlo Alberto lo chiamò nel 1833 a far parte, come socio segretario, della Deputazione sopra gli studi di storia patria, e della Giunta d'antichità e belle arti. Fu, nel 1844, nominato prefetto della Biblioteca dell'Ateneo; e nel tempo stesso tenne l'ufficio di membro del Consiglio universitario, e di presidente della Commissione di revisione per la legge preventiva sulla stampa. In progresso fu deputato al Parlamento Nazionale. Viaggiò l'Italia e la Francia, frugando le biblioteche e gli archivi, e riportandone preziose notizie, delle quali si valse poi ne'suoi lavori.

Dei quali i nostri lettori dovranno contentarsi d'aver qui il semplice catalogo, essendoci ogni dipiù interdetto dalla ristrettezza

dello spazio. *Applicazione delle dottrine del signor Champollion minore, ed alcuni geroglifici del regio Museo egizio* (1); *Memorie storiche dei Tizzoni Conti di Desana, e notizia delle loro monete* (2); *Del Ponderario e delle antiche lapidi Eporediesi* (3); *Il castello di Bondinconago diverso dalla città d'Industria* (4); *Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte* (5); *Delle zecche e alcune rare monete degli antichi marchesi di Ceva, d'Incisa e del Carretto* (6); *D'un decreto di patronato e clientela della Colonia Giulia Augusta, e di alcune altre antichità della Sardegna* (7); *Notizia di alcuni nuovi diplomi imperiali di congedo militare, e ricerche intorno al consolato di Tiberio Caio Trombone* (8); *Dichiarazione di un dittico consolare inedito della chiesa Cattedrale della città d'Aosta* (9); *Notizia della Biblioteca della Reale Università*; *Osservazioni bibliografiche e letterarie intorno ad un'operetta falsamente attribuita al Petrarca* (10); *Notizia di una sconosciuta edizione delle Eroidi di Ovidio* (11); *Lettera intorno la Tipografia Saluzzese; Lettera al signor Dreghot du Lut; e altra allo Spotorno; Disquisizioni bibliografiche intorno ad un'edizione fiorentina del XV secolo, ed alcune stampe di quel secolo* (12); *Notizia della vita dell'abate Pietro Gioffredo e della sua Storia delle Alpi marittime* (13); *Esame di alcune carte antiche concernenti i Piemontesi che agli stipendi del conte Amedeo IV furono alla quinta Crociata; Narrazione storica contemporanea delle avventure e delle imprese d'una flotta di Crociati partita dalle foci della Schelda l'anno 1189* (14); *Notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle biblioteche del Mezzodì della Francia* (15).

(1) *Mem. dell'Accad. delle Sc. di Torino*, XXIX, 1.ª Serie.
(2) Ivi, IV, 2.ª Serie.
(3) Ivi, XIV, 2.ª Serie.
(4) Ivi, XXXIV, 1.ª Serie.
(5) Ivi, XI, 2.ª Serie.
(6) Ivi, XL, 1.ª Serie.
(7) Ivi, XXXV, 1.ª Serie.
(8) Ivi, XXXV, 1.ª Serie.
(9) Ivi, XXXVIII, 1.ª Serie.
(10) Ivi, XXVIII, 1.ª Serie.
(11) Ivi, XXIX, 1.ª Serie.
(12) Ivi, XVIII, 2.ª Serie.
(13) *Monumenta Historiae Patriae*, T. II.
(14) *Mem. dell'Accad. delle Sc. di Torino*, II, 2.ª Serie.
(15) Torino, 1838.

Questi sono i principali lavori del Gazzera; molti, come ognun vede, di numero, svariatissimi di argomento, importanti tutti. Nè lo avere enumerato così i suoi scritti vale aver detto quanti fossero i suoi studi, quante le fatiche sostenute, quanti i vantaggi recati alle scienze da lui. E rimarrebbe ancora a dire della bontà dell'animo suo, della grandezza dei suoi affetti, del suo cuore generoso, della rispondenza che ebbero in lui le qualità morali colle intellettive, e dell'aiuto che si prestarono, e del gran bene che operarono; rimarrebbe a dire di che amore Costanzo Gazzera amò l'Italia, quando l'amarla era di pochi, e in que'pochi, delitto. Ma tutto ciò dirà, chi porrà mano a scrivere la sua vita; a noi bastino queste poche parole; alle quali ormai è da aggiugnere solo il giorno funesto della sua morte, che fu il 7 di giugno dell'anno 1859.

A. Bartoli.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. Vita di Vincenzo Bellini scritta dall'avv. FILIPPO CICCONETTI. - *Prato, Alberghetti*, 1859, con ritratto e fac-simile.
2. Commentario della vita e delle opere di Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie, con lettere a lui indirizzate da celebri uomini, e con vari elogi d' insigni Scolopi in esse ricordati; per ALESSANDRO CHECCUCCI dello stesso Ordine. - *Firenze, nella Tipografia Calasanziana*, 1858, in 8vo, di pag. xv e 339.
3. Esercitazioni bibliografiche di PIETRO BIGAZZI, fascicolo primo. — *Firenze, Tipogr. Le Monnier*, 1859, in 8vo, di pag. 32. — Contenuto del fascicolo: *Sette manoscritti di storia patria toscana, illustrati*, cioè: 1.° Registro di lettere di Lorenzo di Giovanni de' Medici, 1429 e 1430. — 2.° Registro di lettere di Michelangiolo Baglioni, 1637 e 1638. — 3.° Giornaletto dei tappeti fabbricati nella casa degli Innocenti di Firenze, 1581-1594. — 4.° Sentimenti di pietà religiosa: autografo di Filippo Baldinucci. — 5.° Scritture al tempo dell'assedio di Firenze, 1529 e 1530. — 6.° Sepoltuario Rosselli, con aggiunte e correzioni di Giovanni Baldovinetti. — 7.° Sepoltuario di lastroni in marmo e in pietra per le chiese di Firenze e fuora; a cura di Giovanni Baldovinetti.

Stati Sardi.

1. Storia del Regno di Carlo Emanuele III scritta da DOMENICO CARUTTI. — *Torino, Botta*, 1859, vol. 2 in 8vo.
2. Nuova Enciclopedia popolare italiana, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec., opera compilata sulle migliori in tal genere, inglesi, tedesche e francesi, coll'assistenza e col consiglio di scienziati e letterati italiani, corredata di molte incisioni in legno inserite nel testo, e di tavole in rame. — *Torino 1859, dalla Società l'Unione Tipografico-Editrice*. V.° Edizione, nuovamente riveduta ed accresciuta di più migliaia di articoli. — È cominciato il tomo VIII.° (Disp. 138-164), insieme pag. 296 in 4to a due colonne (*Falange-Fico comune*).
3. Intorno ad un Congresso Europeo sulle cose dell' Italia centrale, considerazioni di BIAGIO CARANTI. — *Torino, Botta*, 1859.

4. L'Italia, Pensieri politici di GABRIELE ROSA. — *Bergamo, Pagnoncelli*, 1859.
5. Bullettino Archeologico Sardo, ossia Raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'Isola di Sardegna. — Anno V. — Marzo e aprile, maggio e giugno, luglio e agosto. — *Cagliari, Timon*, 1859.
6. Delle tre ultime età storiche in Italia, discorso proemiale ad un'opera di critica letteraria e politica, del prof. dott. LUIGI CICCHERO. — *Torino, tip. scolastica di Sebastiano Franco*, 1859, di pag. 40.

Parma, Modena e Legazioni.

1. Storia della città di Parma continuata da ANGELO PEZZANA. – Tom. V (1484-1500). — *Parma, Reale Tipografia*, 1859, in 4to di pag. 450 e 139.
2. Documenti relativi al governo degli Austro-Estensi in Modena, pubblicati per ordine del DITTATORE DELLE PROVINCE MODENESI. — Disp. 1, 2. — *Modena, Zanichelli*, 1859.

Stato Veneto.

1. Biblioteca Trentica, ossia Raccolta di documenti inediti o rari relativi alla storia di Trento, redatta da TOMMASO GAR, con prefazioni, discorsi e note. Dispense VII a XI, Municipii e Comunità: *Statuti della città di Rovereto*, 1425-1610, con una introduzione di TOMMASO GAR, e un discorso di SIMONE CRESSERI. — *Trento, Tip. Monauni*, 1859, in 8vo.
2. Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia, saggio di A. DE BERENGER. — *Treviso, tip. Longo*, 1859, fasc. 1.° in 8vo, di pag. 118.
3. Le relazioni degli stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII, raccolte ed annotate da N. BAROZZI e da G. BERCHET. – *Venezia, Naratovich*, 1859. — (Sono compiuti i due primi volumi delle due serie Francia e Spagna).
4. Delle condizioni politiche delle Isole Jonie sotto il dominio Veneto, di ERMANNO conte LUNZI. Versione con note di MARINO Dott. TYPALDO FORESTI e N. BAROZZI. — *Venezia, tip. del Commercio*, 1859. — Fasc. III e IV.
5 Gemona e il suo distretto. Notizie storiche, statistiche e industriali di NICCOLÒ BAROZZI. — *Venezia, tip. del Commercio*, 1859. — (Con la carta topografica di Gemona, sigillo antico del comune e stemma),
6. Sulla difesa degli Stati d'Italia dalla parte di mare; scrittura inedita di MARCO FOSCARINI, pub. per cura di NICCOLÒ BAROZZI. — *Venezia, tip. del Commercio*, 1859. — (Per le nozze *Papafava-Cittadellà*).
7. Notizie delle opere d'arte e d'antichità della raccolta Correr di Venezia, scritte da VINCENZO LAZARI. — *Venezia, tip. del Commercio*, 1859.
8. Lettera di papa Innocenzio III data nel dì 8 maggio 1204, diretta al Clero veneto, colla quale invita ad aiutare la Crociata colle proprie rendite; pubblicata per cura dell'ab. GIUSEPPE NICOLETTI. — *Padova, tipografia del Seminario*, 1859.
9. La Bolla della canonizzazione di S. Antonio da Padova. — *Padova, Tipografia Prosperini*, 1859. — Contiene la Bolla in fac-simile litografato, ed una dissertazione del prof. ANDREA GLORIA.

Stati Pontificî.

1. Delle simboliche rappresentanze nell'Aes grave eugubino, del conte Cammillo Marcolini. — Addizione al precedente articolo sull'Aes grave, di Luigi Bonfatti. — Ricordo necrologico di Massimina Fantastici Rossellini, del dottor Giuseppe Ricci. — Cenno istorico del maestro cav. Francesco Morlacchi, di Gio. Batista Rossi Scotti. Nel *Giornale scentifico-letterario-agrario di Perugia*, nuova serie, vol. II, disp. 2.° del 1859.
2. La tavola di San Luca, insigne opera di Raffaello, dichiarazione del prof. Ferdinando Cavalleri. — Due capitoli: l'uno inedito di Francesco d'Arezzo, a detestazione dell'invidia; l'altro di maestro Simone da Siena, fatto per la morte di Dante; pubblicati per cura di Enrico Narducci. — I Grue pittori in maiolica, notizie biografico-artistiche di Gabbriello Cherubini. Nel *Giornale Arcadico*, Tomo X della nuova serie, luglio e agosto 1858. Intorno ad un lavoro di maiolica in Palermo, rappresentante la Beata Vergine col Bambino, modellato da Luca della Robbia fiorentino, di Agostino Gallo. — Le più notabili iscrizioni ostiensi ec., dichiarate da Carlo Lodovico Visconti. Nel Giornale medesimo, tomo XIII, gennaio e febbraio 1859.
3. Storia degli Ordini equestri negli Stati di Santa Chiesa, del conte E. Gaddi Hercolani. — *Roma*, *Stabilimento Tipografico al Corso*, 1859.
4. Storia dello Stato Pontificio considerata nelle sue città, municipii, e famiglie nobili, del conte E. Gaddi Hercolani. — Saggio dell'opera. — *Narni*, *coi tipi del Gattamelata.*
5. Memorie per servire alla storia della incisione, compilate nella descrizione e dichiarazione delle stampe che trovansi nella Biblioteca Corsiniana, da Francesco Cerroti bibliotecario. Tomo primo. Incisori antichi italiani. *Roma*, *Stabilimento Tipografico in via del Corso*, 1858, in 4to, di pag. 63.

Regno delle due Sicilie.

1. I Grue pittori in maiolica, art. di Gabbriello Cherubini. — Nel *Museo*, giornale napoletano, quaderno di dicembre 1858. Delle antichità d'Amalfi e dintorni, per Scipione Volpicella. — Nel *Museo* suddetto, quaderni del febbraio marzo e aprile 1859.
2. La congiura de' Baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I, di Camillo Porzio, ridotta alla sua vera lezione, di molte note adornata, ed ora per la prima volta da' famigerati processi contro i segretari del Re e contro i Baroni seguita, per cura del commendatore Stanislao d'Aloe. — *Napoli*, *Nobile*, 1859, in 8vo di pag. xiv-247-cclxxv.
3. Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia, per Carlo De Cesare; Cenno di Gaetano Nannaschi. — *Palermo*, *Morvillo*, 1859.
4. Saggio di prelazioni istorico-giuridiche per Vincenzo Tafuri.. — *Lecce*, *Tip. del Vicchio*, 1858.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. Description générale des monnaies de la République romaine, communement appelées Medailles Consulaires, par H. Cohen, membre de plusieurs Sociétés savantes. — *Paris*, 1857, *M. Rollin*, rue Vivienne 12; Vol. unico in 4to gr. di pag. XLIV e 297, e tavole 75 in rame.
2. La grande Italienne (la Comptesse Mathilde de Toscane), par Amédée Renée, avec un portrait, d'après une peinture ancienne, par S. A. I. la Princesse Mathilde. — *Paris*, *Dentu*, 1859.
3. Raphaël, son éducation, son génie et ses oeuvres principales, traduit de l'allemand de M. Gustave Frederic Waagen (Dall' *historische Taschenbuch di F. Raumer*). Nella *Revue Germanique*, Tom. VI (quaderno de' 31 maggio 1859).
4. Le roi Odoacre, patrice d'Italie, par Amédée Thierry. Nella *Révue de deux mondes*, quaderno de' 15 giugno 1859.
5. Quelques erreurs sur la Papauté (Saint-Pierre. — les Papes d'Avignon. — Clément XIII et Clément XIV. — Le pouvoir temporel des Papes, par Louis Veuillot. — *Paris*, 1859; 1 vol. in 8vo.
6. La Toscane et le midi de l'Italie. Notes de voyages, études et récits, par Mercey. — *Paris*, 1859; 2 vol. in 8vo.
7. Michel-Ange et son temps, par G. Garrisson. Nella *Révue de Toulon*, quaderno d'aprile, maggio e giugno 1859.
8. De dernier jour de Valentine de Milan, par Vallette de Viriville. Nella *Révue français*, quaderno del 1.° maggio 1859.



		ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 73.	lin. 10.	dopo l' 880	dopo l' 800
» 75.	» 28.	« Tra questi scabini » ec. fino a « Vicedominus ».	« Tra questi scabini comparisce costantemente anche uno Scabinus Ecclesiae, un chierico; così in Doc. di Lucca, Dipl. 475, a. 825 un Anspald, *cleric. scavinus ecclesiae;* a. 851 un Gonfrido; a. 858, Dipl. 539 un *Johannes cler. sc. Eccl.*; dignità diversa da quella di Vicedominus ».
» 81.	» 28 e seg.	Così ad	« Così, ad esempio, in un diploma Cassinense, datato dell' VIII secolo, ma che fu fabbricato o interpolato nel XII, tra i confini incontrasi anche Volturara, la quale si sa che fu fondata con Dragonara, Florentia e Troia soltanto nel 1020 » ec.
» 84.	» 19 not.	civis	*civis*
» 85.	» 9 not.	nomi	documenti o diplomi
» ivi.	» penult.	nome	nome sincero

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO DECIMO

PARTE 2.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1859

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

CONTINUAZIONE

DELLE

LETTERE SUI LONGOBARDI

Al professor Pietro Capei, *Consigliere di Stato.*

Come lo scrivervi sulla istoria dei Longobardi in Italia fosse interrotto più anni fa, Voi ben sapete, egregio amico. Delle due lettere pubblicate nell'Archivio Storico Italianno (*Appendice*, Vol. I), questo so io: che il miglior frutto sta nella replica da Voi fatta e a me diretta, il seguente anno (ivi, Vol. II). Poi mi distrassero altri studi; i quali avendomi nei passati mesi condotto a scorrere quelle note che allora dovevano servirmi a stendere le tre altre lettere, mi parve a un tratto che io potessi di quella materia almeno comporre l'ossatura d'un discorso che abbia sua forma come gli scheletri che si veggono nei gabinetti: da esporre in pubblico forse non sarebbe; e s'io lo faccia, ne chieggo scusa. Questo dico io massimamente della prima parte, la quale divaga per lungo circuito; nè sono io certo se ad altri appaja bene quel filo per cui si deve poi ricondurre nell'argomento; nè mi assicuro io che taluna delle opinioni quivi espresse non appariscano temerarie. Ma quando a Voi tutto ciò sembrasse altro non essere che una fisima nata e cresciuta nel mio cervello, mi sia di scusa quella fiducia che io pongo intera nella indulgenza vostra. Alle tre parti di un

lavoro sempre imperfetto nella sua forma, appongo in fronte gli stessi titoli che aver dovevano le tre altre lettere.

31 dicembre 1858

Gino Capponi.

PS. Ma qui non voglio io nemmeno farvi grazia d'una briciola ch'io trovo in fondo al mio sacchetto. Fu dato biasimo al Petrarca dell'aver egli nella canzone alla Vergine usato questa che a noi riesce strana figura, « con le ginocchia della mente inchine ». Prima di lui, papa Agatone, in quella lettera che fu allegata da me alla pag. 194, scrivendo ai Cesari Bizantini, dice: inchinarsi alle maestà loro (vorrei non avesse), *flexo mentis poplite.* Queste parole dovevano essere (e fu avvertenza del Polidori), un verso di qualche inno della Chiesa perduto in oggi; forse era inno alla Vergine tenuto a mente da tutti allora: ed il Petrarca ne trasse fuori quelle parole che al suo tempo erano come rituali.

Lettera Terza.

Perchè Roma non aprisse ai Longobardi le porte.

Lasciata da banda ogni altra controversia, mi pare si scorga oramai chiaro abbastanza ciò che vi ebbe d'infermo nella costituzione longobarda, e ciò che di guasto nel primo formarsi e quasi direi nel germe vitale di quella nuova nazione, che delle due schiatte voleva comporsi. Nella quale convien dire che fino dai primi secoli si nascondesse qualcosa d'inesplicato e di fatale; e che all'Italia fosse interchiusa la via che tennero le altre nazioni del nostro mondo, come aspettare ella dovesse a recuperare sè medesima un altro corso delle umane cose. In Francia non ho mai sentito maledire all'invasione dei Franchi, e in Inghilterra si gloriano dirsi Anglo-Sassoni; ma in questa Italia i settentrionali poco meno che non fossero come gli Arabi nella Spagna, eccettochè non mai cacciati. Fuori anche dell'ordine istesso dei fatti, le controversie speculative le quali insorsero e ancora non cessano di agitarsi tra noi, dimostrano come lo svolgimento dell'esser nostro rimase incompiuto; e in questa nazione che appena formata la propria sua lingua, incominciò a disputare intorno alle condizioni di essa, non è

maraviglia che sieno malfermi i cardini dell'istoría, e che noi tanto indugiamo a comprendere noi medesimi. Le dubbietà incominciano con la dominazione dei Longobardi; ma intorno alle cose di quella età non si faticherebbe con tanto studio la nostra, se non fosse per avere schiarimento di alcuni punti capitalissimi che pur da quella derivano, dico la temporale sovranità dei pontefici, e il nuovo impero occidentale, e la potenza dei Comuni. Le quali cose perchè furono giudicate diversamente secondo il genio dei tempi e le inclinazioni degli uomini, ravvolsero in molta contrarietà di sentenze tutta l'istoria dei Longobardi; cosicchè i vari concetti a cui la trassero gli scrittori, sieno quasi mobile specchio dei pensieri e dei voti e dei politici intendimenti, i quali via via nell'Italia predominarono.

Che i Longobardi non ritenessero di forestieri altro che il nome, venne affermato dal Machiavelli; e quella sentenza è genericamente vera, per chi ne voglia dedurre che i Longobardi, oramai, all'affratellarsi con gli indigeni avevano fatto buona parte del cammino, e che ricominciare da capo con altra gente era peggior cosa: invero che questo ricominciare sempre da capo fu la maledizione d'Italia. Ma non si deve a quelle parole attribuire troppo valore, come se avesse il Machiavelli tutte compreso le condizioni de' Longobardi e degli Italiani, l'idea civile e la religiosa, e su quelle sentenziato. Il Machiavelli più che indietro, guardava innanzi: e qui sta il solo valore istorico di quella sentenza; essendochè allora cominciasse nell'Italia l'idea nazionale dalle invasioni forestiere generata, e che male si fondava sopra l'idea negativa d'arrovesciare il passato, o di ritrarlo a troppo antiche e oramai sterili rimembranze. E qui noto di passaggio, che il precetto del Machiavelli di ricondurre le cose ai principj loro, vorrei qualcuno me lo interpretasse: ed ho paura che le interpretazioni, quando fossero esemplificate caso per caso, riuscirebbero varie e difformi e tra sè stesse contradicenti. Come dottrina generale, come regola da applicare alla politica universalmente, come farmaco agli stati i quali infermano od invecchiano, io per me non la intesi mai quella sentenza del Machiavelli. Pur troppo cercammo noi sempre ricondurre a'suoi principj l'istoria nostra: e questo popolo italiano per volere essere sè medesimo, non seppe mai (nè poteva egli senza distruggersi), accettare le mutate condizioni, o le accettava disugualmente; una parte dell'Italia avendo in sè troppa vita sua perch'ella potesse

con le altre confondersi nel nuovo essere di nazione. Le quali cose perchè sien chiare, conviene attingere più da alto.

La dominazione dei Romani fondò nell' Europa occidentale la civiltà; ed i popoli formando a meno rozzi costumi, e tutti agguagliando sotto a una ubbidienza sola, fece che avessero una lingua ed una patria comuni, dal che iniziavasi quella universale comunanza delle genti, cui bene i Latini diedero nome di umanità. Appartengono questi pensieri al vecchio Plinio, e le parole sue avrei tradotte letteralmente se stato non fosse per la sicurezza di guastarle. Egli di Roma e del Lazio scrive a questo modo: « *terra electa quae sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas, sermonis commercio contraheret ad colloquia, et humanitatem homini daret; breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret* (1) ». Il disfarsi dell' impero fece poi sorgere le nazioni; le quali si gloriano tuttora dell'avere ubbidito a Roma: e le romane memorie hanno come primitivi monumenti d'antichità patrie, massime poi nelle città che sono in tutto romana cosa (2). Ma come ciò avvenne? forse i Romani distrussero, poi rinnovarono quelle genti? Non le distrussero, ma trovatele rozze e disperse e poco meno che inconsapevoli di sè stesse, su quelle imposero una gente nuova educatrice violenta, e le rifecero con la disciplina delle lettere e delle leggi; talchè dall'entrarvi la lingua latina pare oggi che avesse principio la vita dei popoli occidentali, perchè incominciano le memorie. Ma certo che sempre nelle domate provincie i Latini erano picciol numero, e si veggono le antiche schiatte per tutto il tempo della conquista ricomparire ad ogni tratto, comunque oppresse dalla forza e soverchiate dal sapere: in Gallia i moti dell'antico popolo durarono sino all' invasione dei Franchi. E anche la Gallia cisalpina è paese di conquista: soggettata dopo il cinquecento di Roma, rimase provincia finchè durò la repub-

(1) Nel principio aggiugne: *quae coelum ipsum clarius faceret;* e in bocca sua erano parole boriosamente adulatrici, ma calzerebbero molto bene intendendole del Cristianesimo, al quale vennero dalla unità romana sgombrate le vie. Questo si avverte qui per la mera singolarità del fatto.

(2) Nel palazzo pubblico di Basilea vedemmo insieme un monumento ad onore di Munazio Planco, riguardato come fondatore di quella città; spregevole uomo, il quale voglio ben io che avesse cinto di mura un borgo antico dei Rauraci e fondatovi una colonia, ma lascio a voi considerare come egli avrà scorticato bene gli antichissimi progenitori dei Bernoulli e d'Eulero. Vuolsi anche notare che l'*Augusta Rauracorum* non è propriamente Basilea, ma giace lì presso.

blica. Che ivi l'antico popolo ritenesse una sua propria vitalità, basterebbe a dimostrarlo (quando ella fosse un po' meglio conosciuta) la guerra sociale, che pure basta a persuaderlo. La lingua latina non era intesa popolarmente nelle città della Cisalpina, della Venezia, della Liguria.

Termine era d'Italia il Rubicone: dietro quel fiume e gli Appennini era la stanza del popolo re. Le prische italiche genti furono o appariscono distrutte dalla spada dei Romani, più assai che non fossero le nazioni transalpine, o quelle stesse transappennine. Roma intendeva nelle prime guerre a crescere dei vicini, formando sè stessa come fa il corpo nell'adolescenza. Distruggeva più perchè la somiglianza delle razze e la civiltà eguale, o superiore, faceano ad essa maggior pericolo; erano come guerre civili. Le guerre esterne si terminavano per uno o pochi assalti; le interne durarono in breve spazio più secoli. Non essi però tanto distrussero quelle genti, quanto se le immedesimarono; i Romani s'impinguarono di tutta quant'era la civiltà italica, crebbero col trasfondere in sè medesimi per una forzata e necessaria consorteria i popoli affini: e dove fecero solitudine, gli schiavi romani andavano insieme co' nuovi proprietari delle terre a liberare dalla solitudine le disertate campagne, e si mescolavano senza che apparisse con gli antichi Sanniti o Umbri o Volsci o Lucani a comporre il nuovo popolo. Era insomma dal Rubicone in giù la gente ch'ebbe dal mare il sangue o certamente le tradizioni; tradizioni però, scienza, istituti, religioni infiltrate dal pensiero greco, o greco-italico che si fosse. Delle due schiatte, delle due grandi tradizioni che nell'Europa prevalsero, l'antica può dirsi che finisca dove il Lazio aveva confine, e fuori stavano le provincie: l'Italia è doppia, come sono (benchè assai meno apparisca) tutte le altre nazioni d'Europa; e se a mostrarlo abbisognassero prove, i dialetti basterebbero: nella Italia meridionale l'etrusco e il greco e il latino sangue agevolmente si mescolarono, prevalse il gallico nella settentrionale.

Nelle provincie contava poco l'equità romana, perchè i magistrati v'erano entrati fin da principio col diritto della spoliazione che i Romani si attribuivano (1). Quindi è che i barbari nelle due

(1) Negato ai sudditi delle provincie stare in giudizio o testimoniare contro agli oppressori loro (vedi tutta la orazione di Cicerone *pro Fontejo*): vietato ai Galli piantare vigne; il quale divieto fu tolto da Probo, e ad esso dunque noi

Gallie venivano terzi e quasi mediatori; davano la mano al vecchio popolo degli oppressi, ed erano entrambi costretti ricorrere ai Latini per la scienza. I Galli e i Germani erano consorti (*Cesare*). E quando i popoli germanici discesero nella Gallia Cisalpina, sebbene ivi le antiche schiatte fossero dai Romani stremate e messe in fondo più assai che nelle provincie transalpine e trasmarine, sebbene il popolo latino fosse venuto a coprire gran parte del suolo con le colonie e co'latifondi, e per la vicinità del sito e la conquista più antica, pur tuttavia le primitive schiatte componevano, a contare gli uomini per capi, il grosso della nazione. E quando vennero i Longobardi, era cosa affatto naturale che le plebi indigene s'affratellassero più agevolmente a loro, sì per certa affinità di razze, e sì per gli odj non mai spenti della oppressione patita. E quelle plebi, comunque deboli, erano rimaste sole, scomparsi gli antichi e pochi possessori dei latifondi ed i signori latini. Scommetterei che nelle colonie i Longobardi incontrarono più resistenza e più avversione: nè credo sarebbe temerità il supporre che nelle città state colonie, il sangue romano mantenesse e poi facesse risuscitare più vivo che altrove il genio municipale.

Ma il vero latino popolo, il popolo signore, il greco pelasgico, poteva egli mai accogliere di buon grado o invocare la germanica dominazione? poteva egli mai tanto riconoscere e confessare sè stesso invilito e fatto impotente, da ricevere come pozione di nuova vita, o come trasfusione di giovane sangue quella germanica rigenerazione? poteva egli consentire mai a rinnegare o a disfare tutto sè medesimo, non per a un tratto risorgere, ma per aspettare allegramente nella servitù che il corso de'secoli elaborasse per lui una novella composizione chimica? poteva egli credere che fosse per lui qualcosa buona ad apprendere dagli uomini barbari e dalle istituzioni loro? Noi predichiamo a bell'agio la bontà delle istituzioni barbariche: ora si cominciò a predicarle dacch'elle scomparvero. Riconosciamo pure una più robusta tempra, una maggior virtù fisiologica nel sangue più giovane de'popoli settentrionali. Ma nel corso della civiltà moderna furono essi maestri o discepoli?

dobbiamo i vini di Francia che noi paghiamo tanto cari, e quelli pure del Reno; quivi Carlomagno le viti recate dai possedimenti di Borgogna poneva nei luoghi dov'egli vedesse dalla sua villa prediletta più splendere il sole e prima struggersi la neve.

discepoli del sapere greco-latino, e del cristianesimo che nell'Italia poneva centro. E si vorrebbe che Roma colle provincie latine dessero volonterosamente sè stesse in braccio de'barbari, come la favolosa fenice che s'immola sull'altare confidando nelle proprie ceneri?

Capoluogo dell'antico popolo erano dunque le provincie originariamente latino-greche: queste non mai cessero le tradizioni loro al predominio de'barbari, i quali meno anche vi allignarono: dall'istoria di Benevento e di Spoleto e della Toscana chiaro apparisce come l'avere duchi longobardi per nulla bastasse a germanizzare questi popoli; e se altro non vi fosse, la sola pronuncia, l'accento direi sia della lingua, sia del pensiero, di per sè dicono ogni cosa. I Beneventani si dovevano per una legge di Rachi tenere in conto di stranieri al pari dei Greci e dei Siculi e dei Romani. E in quanto spetta alla Toscana, vogliamo ripetere noi le parole del signor Leo, che ivi scorge una più alta immagine della vita e dell'indole italiana meno impedite dagli stranieri. Tuttora il nome di Lombardia rimane all'ampia e ricca valle, dal Po irrigata e dagli affluenti suoi: come il gran fiume ad essa dava (ma pure invano) la unità geografica, aveva il regno dei Longobardi impressa quivi la unità politica, fugace anch'essa ed incompiuta. Non ebbero essi mai Venezia, e Ravenna ebbero a breve tempo; ed era Napoli città greca, e abbassarono Milano; e Pisa e Genova ed Amalfi non crescevano pei Longobardi sempre deboli nelle marine, le quali rimasero come all'infuori della dominazione loro. Così l'Italia dei Longobardi nè fu giammai l'intera Italia, nè propriamente l'Italia vera (1), perchè i popoli di lingua celtica più agevolmente in sè accolsero quella germanica impressione, rimasta debole tra le genti di sangue italico o di greco: dove il parlare è più latino, quivi furono i Longobardi e si mantennero più stranieri.

Ma Roma era il centro, il fuoco di vita, e anche dopo scaduta la vita il gran fantasma delle memorie, da cui ogni cosa si partiva e a cui tendeva ogni cosa; direi quasi la Gerusalemme d'un altro popolo servo e disperso tra le genti. Nè qui è luogo, nè sarebbe necessità il mostrare come da'principj dell'impero e sempre

(1) Diceva bene un amico mio, l'Italia essere uno stivale da niuna gamba calzato bene; e quindi il nostro andare zoppi.

poi Roma facesse paura agli imperatori, come poi la facesse a Teodorico; come un diritto divino alla signoria del mondo risedesse nella sacra Roma, diritto che non mai gli imperatori osarono avanti Diocleziano riporre nella persona loro a modo orientale. E Diocleziano risedeva in Asia, dove ad Augusto cred'io girasse in mente di trasferire l'impero quando lo tentava nei primi anni il regio titolo; ed aveva Giulio Cesare voluto farsi re dei Parti quando egli fu ucciso: ed a cominciare da Tiberio le arti politiche o le crudeltà, o le mattíe degli imperatori tutte andavano contro Roma, insinchè poi nei tempi ultimi questi non vennero ad allontanarsene ogni volta che potevano; Milano, Treveri, Nicomedia, Bizanzio, Ravenna, non erano solamente per essi vedette o fortezze contro a'barbari, ma in quelle fuggivano la presente tuttavia divinità dell'antica Roma, e la grande ombra del senato, e la maestà delle leggi, ed il principio di libertà o di temperata monarchia, per cui non era quella città buona sede ad un impero che invecchiato e indurito non sapeva essere altro che assoluto.

L'impero greco si nutriva di tradizioni latine. Comunque ai Romani fosse duro servire a Bizanzio, qui tuttavia si mantenevano gli antichi nomi e le apparenze; Romani e Greci erano pur sempre la stessa famiglia: già Roma era solita ubbidire ai Greci per ciò che spetta al sapere ed alla scienza speculativa, la quale è madre della civile. Ai popoli occidentali aveva dato ogni cosa; da essi ora pigliare ogni cosa nemmeno poteva cadere in mente a quei Romani nè agli Italiani generalmente; e i nuovi barbari non recavano ad essi null'altro che la forza. E dall'essere questi oramai fatti cristiani veniva a Roma un altro titolo di supremazia, e una ragione di farsi ella maestra de'barbari, non i barbari di lei.

È vero che il fatto di due secoli aveva in gran parte avvicinato i Longobardi agli Italiani: ma in Roma viveva, e di là si diffondeva una idea prepotente, per la quale i Longobardi tuttavia erano peggio che stranieri. I Franchi erano in qualche modo meno stranieri, cioè meno avversi per sè medesimi e perchè lontani. Al papa i Franchi erano in buona vista per la costante ortodossia, ed, anche a lui, perchè lontani. Che brutta cosa fosse chiamare in Italia lo straniero sappiamo noi; niuno vi pensava in quel rimescolamento delle genti, e ogni nazione essendo fatta come straniera a sè medesima. Adriano papa e Lodovico il Moro in sè raccolsero tutto l'odio di quelle chiamate, perchè il primo cominciò, l'altro compiè l'opera

infelice. Ma ne' sette secoli tramezzo, molti chiamarono lo straniero senza infamia e senza scrupolo.

Insin d'allora agli Italiani e per antiche analogie di sito e d'indole e di tradizioni, la calata dei Francesi pareva soccorso, contro alle nordiche invasioni: Childeberto re dei Franchi era disceso in Italia chiamato e pagato da Maurizio imperatore: e nei due secoli che durò la signoria dei Longobardi, i Franchi ad essi molto avversi, tenuti erano grandi amici di santa Chiesa e dell'impero: dipoi l'avere Carlo Martello salvato l'Europa dalla invasione saracena, crebbe favore alla dinastia nuova, la quale prima di Carlomagno molto già s'era allontanata dal fare barbarico, e nell'occidente prometteva quasi un principio di civiltà nuova: su queste cose poi torneremo.

Ed oltre al favore di cui godevano già per sè i Franchi, e massimamente i nuovi principi carolingi, venivano essi da quella Gallia che alla perfine apparteneva come l'Italia all'antico mondo: i Galli non erano barbari a petto dei Germani; avevano città, coltivavano la terra a sede stabile, e dalla Grecia per via del mare e dei commerci ebbero essi l'alfabeto (*Cesare*). Era Marsilia città greca, ed amicissima ai Romani sin dai primi anni della repubblica: la Gallia infine come la Spagna bagnate erano dal Mediterraneo che fu veicolo alla civiltà antica; l'estremo termine di quel mare pigliava nome da Ercole greco, e la capitale della Lusitania, parte d'Iberia, da Ulisse: l'istoria d'Erodoto è l'istoria del Mediterraneo da un capo all'altro di questo mare. Ma la Spagna ebbe dall'Oriente una civiltà più stracca, perchè man mano comunicatasi per lunga via dall'Egitto, dalla Cirenaica e da Cartagine, su per le coste settentrionali del sempre barbaro continente d'Affrica. La Gallia invece ebbe dalla Grecia senza intermedj la cultura prima, come ebbe quindi il cristianesimo. La Spagna diede all'antica Roma famiglie assai delle più chiare, e nelle lettere fu latina; ma la Gallia meridionale ch'ebbe nome di togata e che bentosto fu ingentilita, *cultu atque humanitate provinciae*, fino a pigliare costumi molli, pareva essere al vecchio Plinio piuttosto Italia che provincia; e tra' popoli non italiani i Galli entrarono primi nel senato al tempo di Claudio.

Così avea Roma tirato a sè e fatte sue tutte le forze del vecchio mondo; e quanto fosse soggetto alle armi de'Romani e alla latina o alla greca lingua, essi appellavano *uman genere*. Nè dalle genti

prima di loro state civili, nè dalle genti che avevano essi mansuefatte, cosa avevano più da apprendere, o alcun pericolo ridottavano. Benchè fossero perite in Asia nei giorni estremi della repubblica sette legioni, bastò un Ventidio a riparare l'onta di Crasso. Cosicchè Augusto nulla temeva dall'Asia sterile oggimai (*quid enim illi infra Ventidium dejectus Oriens obiecerit?*), ma vecchio errava per le sue stanze come forsennato, chiedendo a Varo le tre legioni che aveva questi condotte a perdersi in Germania; e prima aveva egli temuto sopra ogni altra la guerra Illirica (*Velleio Patercolo*), presentendo essere la via quella donde scendessero nell'Italia, nel cuore istesso del mondo antico, le ignote genti, le genti nuove. Tre secoli dopo la rotta di Crasso, era Valeriano imperatore messo in catene da un re asiatico, ma l'Asia non venne a distruggere l'impero che andava in fascio, e si credè salvo allora soltanto che il secondo Claudio e Probo ebbero ottenute vittorie inutili contro a' popoli che giù scendevano dal settentrione. Furono l'ultime della lunga serie che aveva Mario cominciata. *Tamdiu Germania vincitur,* andava Tacito sospirando, bene accorgendosi che l'avere a sè aggiogato il vecchio mondo, nulla era a petto dei nuovi popoli rozzi e ignoranti ma non corrotti; e sentiva essere al conflitto nuovo fatte incapaci le armi romane e l'oro e le arti ed il sapere; come avea Bruto già sentenziato la virtù essere nome vano.

Quanto all'antiche e alle nuove schiatte, m'è d'uopo esprimere il mio pensiero quale si sia, e dire il fatto com'io lo intenda. Usciti dall'altipiano asiatico che fu la culla del mondo, taluni, gli abitatori delle montagne più meridionali, si versavano nelle regioni basse dell'Asia; e come in luogo più fertile e più atto all'incivilimento, e per il contatto successivo dei popoli, i quali avevano tocco le marine, crescendo via via e acquistando maggior forza, facevano sbarra ai più settentrionali, ai più zotici e congelati. Questi dunque non avevano altra uscita che verso occidente, per le regioni egualmente fredde e salvatiche e continentali, e però incapaci a fare per nulla progredire la coltura di quei rozzi popoli, a destare nuove idee tra essi, e a variare le relazioni scambievoli per cui s'ampliasse la vita loro. Camminavano innanzi innanzi per quanti secoli lo sa Iddio, senza traccia, senza istoria; e dovevano

le migrazioni allora essere molto lente. Finchè una volta progredendo trovarono un mare, un mare gelato sei mesi dell'anno, ma finalmente un mare, il Baltico; e attorno la terra di Scandinavia. Cotesta fu la scoperta grande, e a quelle genti una èra nuova; quindi le runiche tradizioni, ed appellarsi la Scandinavia più tardi poi *Vagina gentium*, perchè ivi in grande numero ammassati si dirozzarono tanto quanto. Nei mesi d'estate navigavano in Groenlandia e vi fondavano colonie; di là popolarono il settentrione dell'America, altri asiatici essendo scesi in quella terra da mezzogiorno per le Malesi navigazioni: quella opera fu molto lunga, intorno al Baltico tutto il movimento. Il quale esaurito, e sopravanzando per la nuova operosità coteste già troppo agglomerate popolazioni; scesero allora verso il mezzodì, e forse dapprima tentata la Gallia sulle coste di Batavia, ed empiuta la Germania, varcarono il Reno ed oltrepassarono le Alpi. Gli aveva l'Asia contenuti mentre che l'Asia era potente ed essi più rozzi, perchè non avevano assaggiato per anco il mare, solo veicolo efficace veramente a promuovere la civiltà. A noi giunsero un qualche poco ma poco assai addomesticati: fra tutti però, i Goti oriundi (a quel che sembra) di regioni più meridionali, furono anche i più civili. Distingueva molto bene cotesti popoli dai Germanici il Troya nostro; di lui rimane oggi un esempio dignitoso, e una grande opera incompiuta.

Quel che ho detto insino a qui degli invasori secondi, di quelli venuti dopo Gesù Cristo, dico pure dei primissimi occupatori d'Italia in tempi fuori della notizia nostra. Questi discesero per la via di terra, se pure si vuole: ma dipoi quelli che vi approdarono per vie marine e meridionali, quelli furono istitutori della italica civiltà: questi a mio credere e non altri sono i Pelasghi, nome generico quivi ed in Grecia attribuito alle genti che venivano dal mare (onde ebber nome dalle cicogne), e che venivano più civili. Nè serve il dire che le navigazioni lunghe a quelle genti erano impossibili (come Tucidide scriveva), e assai più facili le vie di terra. Sta bene, ma qui non si tratta di navigazioni lunghe, e costa costa girando attorno l'interior mare o Mediterraneo, si può andare popolando dalla Crimea fino a Gibilterra quelle regioni le quali furono appunto il grembo della cultura antica, le regioni dove scesero i Pelasghi educatori. E queste furono primamente l'Asia minore, poi la Grecia, a noi bastando il terzo luogo; se pure non

vuolsi che Adamo e Noè e Bacco fossero italiani, Omero italiano, e che andasse la civiltà a ritroso, volgendosi contro *al corso del cielo*, del quale gli stessi antichi Romani e l'Alighieri si accontentavano.

Così ebbe vita il sapere antico; ciò è quanto dire il sapere umano, imperocchè io tengo la scienza dei Greci e le istituzioni dei Latini tanto più valere quanto meno erano religiose, e più essendosi lontanate dalle orientali degenerazioni dei veri divini, seguivano meglio il natural lume, dal quale in fuori v'è il cristianesimo. A questo solo dobbiamo noi se l'uman genere che andava sino allora peggiorando e aveva esausto le forze sue, potè indi progredire avendo migliore la coscenza di sè stesso, e la giustizia e la bontà facendo essere più autorevoli nel reggimento delle umane cose; ed alla giovane operosità venuta ai popoli del settentrione dobbiamo quello che si fa oggi a più estendere la notizia delle cose positive, e alla indagine delle materiali. Ma in quanto ai metodi del pensiero ed alla industria per la quale si reca esso alla perfezione sua con l'artificio delle forme, e in quanto spettasi alla scienza pratica dell'uomo, e alla dottrina dei civili ordinamenti e dei politici, di queste cose noi sappiamo quanto sapeva l'antichità, e a noi da essa fu tramandato.

Ed io vorrei pure che taluno ordisse l'istoria del pensiero umano come svolgevasi nell'età di mezzo, notando le differenze, e indicando il contrasto tra le due schiatte che allora venivano insieme a confondersi. Per tal modo si vedrebbe come il pensiero cristiano che si nutriva di greche e di latine tradizioni, e in esse infondeva un'altra nuova e maggior vita, venisse a svolgersi con maggior pienezza nelle provincie romane che nelle germaniche, come il sapere latino e greco fosse culla e balio della prima civiltà germanica; quando e come il pensiero settentrionale entrasse in lizza a petto dell'altro, e in che cosa consistesse, e se non fosse quanto alla dottrina sempre un po' meno cristiano, ma certamente meno cattolico. Imperocchè io tengo di questa razza latina gran dote essere il concetto della unità comprensiva in religione ed in politica ed in ogni cosa: che in altri termini vuol dire, l'idea creativa tradotta in sapienza per lunghi secoli di coltura, la scienza, frenata e fecondata in verità dal senso ingenito nei popoli e dalla potenza delle tradizioni; nè, come avviene troppo sovente nelle più astruse speculazioni dei settentrionali, mutata a nuovo volta a volta per

via di dialettica, l'ingegno per fare sè solo creatore, venendo a rendersi infecondo. E chi nel pensiero dei popoli sopravvenuti potesse discernere quel che a lui proprio si appartenga, io dico vedrebbe non esser altro che una negazione; freni in politica, protestantismo in religione, nella morale il puritanismo, nella carità il calcolo, e il discorso della mente diviso e costretto da quella analisi ch'è anatomia, che vive curvata sopra i cadaveri delle cose, ed ogni cosa rende cadavere. Costituire l'autorità e nei suoi limiti definirla fu scienza propria dei Romani; ma là dove essi poneano limiti, l'arte germanica cerca freni, ed a questo modo la libertà stessa viene a risolversi veramente in un'idea tutta negativa. Così avviene, pare a me, anche nelle opere dell'ingegno: quindi tra' popoli settentrionali prevalere la drammatica e tra noi l'epica poesia, il dramma inglese differenziarsi nelle più interne ragioni sue da quello ch'ebbero prima i greci; i doveri della istoria fatti comuni alla poesia; e venuta di Germania quella dottrina che in lingua loro essi appellano del naturalismo, dottrina per cui non più al poeta è dato svolgere l'idea archetipa delle cose come in sua mente egli l'ha concetta, ma gli è prescritto di porne innanzi e farne muovere le figure com'elle si mostrano partitamente considerate: dottrina insomma per cui l'analisi invade il campo della poesia e tutta l'anima del poeta.

Io qui non voglio esemplificare, che sarebbe opera troppo lunga e a me troppo ardua; mi basti solo accennare pochi nomi che tutti abbiano a memoria, e trarne ovvie conseguenze. Gregorio Settimo italiano, tedesco Lutero; nessun grande istitutore d'ordini monastici nato di patria settentrionale, ma di là usciti di quegli ordini i più eccessivi riformatori. Anselmo d'Aosta e più universale d'ogni altro Tommaso d'Aquino, solenni maestri di quella scienza che forma il pensiero, perch'ella risponde alla coscienza dell'uman genere, fondata essendo su'veri semplici. Ma qui non ebbero nascimento nè Abelardo, nè quegli altri primi che al dubbio recarono i diritti della fede, e lo innalzarono a protesta, donde fu il vero dipoi soggetto a ogni caso del pensiero, come fenomeno della mente venendo a perdere ogni consistenza: nè qui allignava il panteismo, dal quale mal sanno affrancarsi gli Alemanni che lo trassero dall'India per diritta linea crudo crudo, e poi lo ebbero necessario, perchè la parola quantunque volte ambisca ella foggiare Dio con l'arte sua, non sa esser altro che panteistica. Nè tutte quelle filosofie che

avendo a padre Emanuele Kant, vennero a morte con Giorgio Hegel, nate sarebbero in Italia; nè forse pur quella di Cartesio, che lasciata sola in disparte l'autorità, s'argomenta di cavare dal proprio capo tutto il vero. Qui sempre ottennero piccolo credito i sistemi; il che sebbene abbia privato l'intelletto nostro d'una molto utile disciplina, si deve però attribuire anche alla diffusione di certe idee fondamentali venute a noi da più antica origine, e al costante predominio di quella più liscia e popolare filosofia del buon senso che segna i limiti del pensiero; e innanzi d'accogliere e di promuovere una idea, guarda se possa generalmente venire compresa, e alla vita essere documento. Per il che furono tra di noi sempre minori le aberrazioni; poco allignarono le magie, le scienze occulte e le imposture; nè questo popolo è inclinato molto a darsi in preda alle superstizioni, se non derivino dall'affetto.

Quanto alle lettere propriamente dette e alle poetiche invenzioni dei popoli settentrionali, è da notare come avessero loro principio dalla satira, o in altri termini dalla negazione. Protestano contro a quelle stesse autorità cui sottostavano repugnanti; e dal poema della Volpe alla Danza della morte, pare la musa dei Tedeschi o di quella parte di Francesi che alla Germania più s'accostano, non esca armata se non di falce. La poesia stessa dei Provenzali, non che sciolta di costume, è spesso incredula fino all'empietà: quella della Francia meridionale ebbe dall'Asia per la via del mare le dottrine sovversive, per cui s'armarono gli Albigesi. I poeti provenzali professavano verso la donna un certo culto ch'io direi bastardo, che l'amore sensuale scusa o nobilita con la devozione d'un feudale vassallaggio. Ma nei romanzi però e in quelli pure dell'altra Francia cotesto amore poi si denuda, e le massime più corruttrici in quelli vengono professate con la pedantesca gravità ch'è a noi stucchevole nel Boccaccio. Un cattolico intendimento e più alto scopo e virtuoso è in quel ciclo di romanzi che si appuntano a Carlo Magno: qui è la donna più innalzata, ma posta fuori del luogo suo; non è la donna del cristianesimo, nè quella pure dei poemi omerici, ha del barbarico e del falso, e più somiglia alle druidesse o a certe donne di fiera vista levate in alto dalla superstizione d'alcuni popoli di Germania.

In Italia la poesia ebbe origini più cristiane. Avea l'idioma pigliato forma in quei tre secoli dopo al mille, i quali furono all'Italia di più forte vivere e di maggiore bontà, senza di che non sa-

rebbe questa lingua nostra venuta sì bella: e nel secolo di San Francesco, di San Tommaso e di Dante la poesia sorgeva nel cuore stesso della nazione, nell'Italia media; lasciandosi addietro i maestri siculi ed i provenzali di quanto spazio è tra la donna seduta in alto a giudicare dei casi d'amore, e la Giovanna di Guido Cavalcanti, o la Beatrice di Dante, o la Selvaggia di Cino, o la Laura del Petrarca. Intorno ad esse noi disputiamo lite impossibile a risolvere, fatti incapaci come noi siamo a insieme congiugnere e comprendere in un pensiero solo la forma terrena e una ideale bellezza, e ad innalzare l'affetto senza attenuarlo, svanito fuori d'ogni realtà, sì ch'esso divenga concetto sterile della mente. Collocò Dante la Beatrice sua ne'più alti seggi del Paradiso, accanto alle donne che sono a noi più venerande; dunque era donna la sua Beatrice; ma ell'era insieme viva immagine di quell'idea, per cui la vista dell'alta bellezza diviene affetto pei sommi veri, idea che non ha quaggiù riflesso di sè più degno che in un bel volto a cui s'affacci una pura anima di fanciulla. Nel sommo cerchio del paradiso un seggio vuoto era per Arrigo, perchè dall'uomo in cui sperava, Dante saliva a quell'idea che nell'ordine politico era la cima de'suoi concetti: questo continuo trapassare che facean gli animi più elevati dalle sensibili alle astratte e di qui alle divine cose, fu la poesia di quell'età. Ma è da notare quale si fosse anche la prosa. Gli autori primi di nostra lingua, o sono istorici, o sono ascetici, che vuol dire, in altri termini, moralisti: gli uni e gli altri sensati giudici della bontà dei fatti umani; ch'è grande lume a bene intenderne anche il valore e l'efficacia, sia nel civile sia nel politico. E peggior male delle credulità che sparse trovansi a minuto nelle scritture di certi frati, io tengo essere la deviazione dai primi veri, i quali formano per sè il buon senso dell'uman genere, e quella morbida corruttela, che ignota affatto agli scrittori dei primi cento anni della lingua, fu dal Boccaccio inaugurata, e ognun sa poi dove si condusse.

Pochi anni prima dell'Alighieri la Germania ebbe l'antico suo grande poema i Nibelungi; qui niuna creazione fuori della cerchia della vita materiale, nulla di altamente comprensivo, di universale, di religioso. Ha forma epica, ma il subietto pertiene al dramma; il poema corre quanta è la Germania, dalla Borgogna fino all'Ungheria, ma nulla trova per istrada, di nulla si abbella; è l'istoria d'una tribù selvaggia e nomade, perchè la nazione peranche non

era, nè il poeta la intravidde, nè le vecchie tradizioni ampliate via via pensò inalzare ad un concetto per cui la poesia si venga a fare divinatrice, come dev'essere la poesia vera. L'unità consiste prima nelle sofferenze poi nella vendetta d'una fiera donna, ma è vendetta personale, nè tu vi rinvieni non che l'idea d'una moral legge, nemmeno del fato: è poema, come oggi molti direbbero, panteistico. Bene si gloriano i tedeschi di quel grande monumento, dove la poesia tutta esce dal fondo ch'essi hanno loro proprio, senza aggiunta nè mistura di scienza acquisita, senza nulla di straniero: grave e solenne il verseggiare, nervosa la lingua, il dipingere efficacissimo. È il poema della forza rozza e feroce, è l'epopea di quegli uomini che nati erano a tutte invadere le nazioni, ma senza recare ad esse un'idea, chè in sè medesimi non l'avevano: e il poeta nemmeno sentiva chiusa e bollente nel petto suo la pienezza degli affetti, donde poi svolgonsi i pensieri grandi. Da un capo all'altro dei Nibelungi non sono che stragi, grandezza di stragi, freddamente meditate, senza pure ombra di quella pietà che tu vedi ad ogni tratto scoppiare come involontaria da un verso d'Omero. Crimilda è Medea, ma una Medea nè pur sedotta dall'uomo civile, nè da quello soggiogata. Medea la donna della barbarie, sfruttata e poi tosto ripudiata, da sè uccide i suoi propri figli, perchè la barbarie doveva perire. Crimilda non ha i figliuoli da Giasone, e la barbara dovrebbe, per non essere abominevole, avere incontro un vincitore, e il poema contenere almanco in germe un'idea grande, atta a scuotere l'umanità, com'era in quello degli Argonauti. Minerva fabbrica con le mani sue la nave fatidica per cui s'annestano due mondi; l'accompagnano le dee marine insino al petto sporgenti fuori dalle onde non mai prima solcate da umano ingegno: il Pastore di Crimea, veduta dall'alto d'una rupe nereggiare tra i flutti prima come una macchia mobile, di poi crescente e articolata quasi corpo vivo, e poi da quella uscire fuori aspetti e voci di baldi giovani ed armi e vesti ignote a lui, ammira (1); e seco ammirò il mondo ed ammira tuttavia quelle invenzioni che in sè racchiudono il germe e il modo e la ragione e l'idea prima degli incrementi, pe'quali sorse l'umanità. Di queste cose non trovo io veruna traccia nei Nibelungi, o in altra poesia o quale siasi invenzione nata tra i popoli di Germania.

(1) Catullo: — E versi del poeta Accio. (Cicero, *De natura Deor.*) Lib. 2 xxxv. —

Guglielmo Shakespeare, come egli è il sommo tra quanti ebbero settentrionale origine, poeta uscito di quella schiatta la quale è in cima delle germaniche; com'egli è uno di quei tre soli che negli antichi e nei moderni tempi, tra' poeti d'ogni lingua, di per sè sieno una poesia: così a me sembra essere fra tutti il più mirabile, perchè in lui nulla è di derivato ma tutto libero e spontaneo, tutto nuovo, tutto suo. Pigliava le storie in qua e in là, e dall'esteriore qualità dei fatti dedurre i moti e le nature più interne degli uomini che gli produssero o patirono, fu l'arte sua; e perch'era in lui facoltà ingenita e creazione che usciva intera dalla sua mente, avendo in sè la sua propria vita, era poesia. Ma quella poesia, pigliando abito dalla critica, riusciva ad opera di analisi: divinava egli le più minute fibre dell'uomo e le differenze, curando poco le universalità; all'uomo intero posto in faccia al mondo, a Dio e all'umanità non si diede briga di pensare. Quindi può credersi che nemmeno la vita di lui avesse tutta la interezza sua, ma solo una facoltà quasi a sè stessa inconsapevole di ciò ch'ella ebbe di portentoso; e quella vita passava oscura ed ignorata, senza riflettere da sè stessa luce sulle opere che raccolsero da'contemporanei dubbia stima, e tardi e a stento e per via di studio vennero in fama tra' letterati. Ma in Dante avviene tutto il contrario, e l'uomo è grande quanto il poeta. Se in lui talvolta il derivare parte di sè da una doppia scuola, mentre aggrandisce il magistero grava le ali sì che non volino spedite e franche ugualmente sempre, ciò è perchè vuole egli innanzi tutto guardare dentro alle ispirazioni sue, e Dio e l'uomo e l'universo tutto comprendere nel pensiero, e d'ogni cosa farsi ragione. In lui l'affetto procede sempre di pari passo con l'intelletto; e quindi egli nel poema riflette sè stesso tale qual' è con le sue passioni, più spesso ancora che non vorrebbe: ma poi sè stesso e ogni umana cosa ritrae a Dio dond'ella procede, avendo così potuto infondere quasi l'unità divina dentro all'opera più variamente e più altamente comprensiva che umano ingegno pensasse mai, siccome quella dove si acchiude con la dottrina di santità, mostrata all'uomo dal Cristianesimo, la fonte ancora d'ogni umana scienza che a noi trasmise l'antichità.

Ai giorni nostri ebbe l'Alemagna nel Goethe il suo maggior poeta, secondo affermano i Tedeschi: i quali a lui danno grande lode dell'aver egli guardato sempre tutte le cose fuori di sè con gli occhi della mente, senza nell'animo mai riceverle, senza affetto nè

consenso che all'una piuttosto che all'altra lo inclini, tenendole quindi lontane da sè per avere agio a considerarle (com'essi dicono) obiettivamente. Quale si sia, questa facoltà era nel Goethe maravigliosa; faceva sue le varie forme, attraendo la poesia da tutti i luoghi, prima con l'opera del sapere poi della critica; una creazione la quale fosse interamente sua non ebbe il Goethe prodotta mai: dal che avviene che nessuna tanto si sia levata in alto da pigliar luogo tra le grandi opere dell'umano ingegno e acquistar fama universale. Rimane il Goethe uomo sigolare ed ammirabile ai Tedeschi per avere egli saputo dare alle invenzioni, che nate erano prima di lui, quel compimento sia nel pensiero sia nella forma, che a una età colta si convenisse, e alle invenzioni dei vari popoli a così dire una naturalità germanica. Attendeva egli indistintamente ad ogni genere di composizione, ogni studio eragli naturale; si credè nato a rovesciare la dottrina ottica del Newton ponendo invece un'altra sua (1). Tale fu il Goethe: spirava in Dante l'amore e a lui dettava dentro quel ch'egli fuori significava; quindi il suo genio fu creatore. Non ebbe l'anima di Virgilio l'*amore che crea* (2), ma l'affetto che patisce (*sunt lachrymae rerum*, *et mentem mortalia tangunt*); era una cetra che rispondeva al tocco d'ogni umana cosa con soavissima armonia; e ciò a Virgilio fu bastante perchè egli sia tra'poeti grandi, tra'più inventivi anche di lui, certo il più caro ed universale.

A me i Tedeschi pare che sieno gli Alessandrini delle età nuove: questo dico io di quella vasta letteratura che da cento anni venuta fuori nella tedesca lingua, in oggi esercita sull'Europa tutta, una sua propria autorità. Ma non che prima di allora fosse ottuso il genio delle nazioni di sangue germanico, ed avevano gli Inglesi portata al colmo una letteratura ch'io credo essere la più compiuta fra quante n'abbiano le moderne lingue. Troviamo in ogni nazione grande, essere un popolo principale, dove il carattere ed il genio proprio di quella nazione prendono effigie più espressa,

(1) Questo egli afferma espressamente in uno dei suoi *Pensieri*, questo era in cima delle ambizioni sue. In altro luogo, compassionando la presunzione del Tieck che a lui volevasi agguagliare, dice con nobile perchè non superba estimazione di sè medesimo: di tanto il Tieck è a me inferiore, di quanto sono io allo Shakespeare. — E altrove: che i connazionali suoi meglio d'ogni altro le cose facili sanno rendere difficili.

(2) Qui è messo in prosa un verso del Tommaseo, il quale però io temo non mi passi la distinzione.

quasi che ivi risieda il germe che altrove svolgesi meno schietto: tra le germaniche apparisce che tale fosse la schiatta Sassone. Lungamente resisterono con fiero intoppo a Carlomagno quando egli veniva quasi apostata contro alla Germania vera, e ad essa diedero essi poi la prima serie d'imperatori che in tutto fossero nazionali; ed era sassone quel Lutero il quale compiè su' Latini la vendetta che aveva Arminio cominciata: tra' volgari di Germania quello dei Sassoni è il più schietto. Di questo popolo molta parte sciamando, come negli antichi tempi fare solevano quelle genti nomade, trapassarono nella Inghilterra: quivi rinvennero tra gli indigeni piantate già le latine scuole, delle quali noi sappiamo che fu Agricola istitutore; quivi appresero il Cristianesimo più innanzi ancora del settimo secolo: e tra le molte felicità ch'ebbe quell'isola singolari, prima fu l'essersi ivi fatto precoce innesto della cultura e del genio dei Latini sul fondo proprio delle genti di sangue germanico. Si formò il popolo degl'Inglesi, venne su e crebbe d'aure latine quanto deriva dall'intelletto; il che apparisce dalla lingua mezzo tedesca mezzo latina, avendo origine da questa generalmente quelle parole che hanno più astratta la significazione, e dove scorgesi più avanzato l'esercizio del pensiero. Uscirono uomini anglo-sassoni, e conquistarono la Germania al Cristianesimo e alle lettere (1); ma in queste fece ella progressi lenti, ostinati, laboriosi, com'è il genio della nazione. Era prima da formare nella vita anche e nei costumi l'educazione di quei popoli; e cinque secoli dopo le missioni prime le quali aprirono la Germania, la forte lingua dei Nibelungi guardando indietro pare vagheggi gli eroici tempi della barbarie. V'ebbero uomini letterati e grande studio della latina lingua nei tre secoli che seguitarono: poi la riforma, siccome cosa tutta germanica, fece sorgere la lingua nuova dei Tedeschi, ma venne intanto essa a dividere in sè medesima la nazione di poi sbranata per lunghe guerre; e nota pure che la riforma col rinnegare l'autorità e molte chiudere delle antiche scuole, aveva mandato indietro gli studi, per testimonianza di Bacone, i quali a stento poi si rifecero. L'idioma era ingentilito, ma pur ne uscivano scarsi frutti: e in quel secolo XVII, nel quale aveano toccato il sommo la lingua inglese e la francese, i Tedeschi noi

(1) Circa le missioni degli Anglo-Sassoni in Germania vedi il bel libro dell'Ozanam: *Études Germaniques*, tomo II.

veggiamo tuttora scrivere il latino; il che ad essi fu gran danno che avesse pure fatto il Leibnitz, la più vasta mente e la più intera e la più sana che forse abbiano i moderni tempi, e la più alta senza fallo che mai sorgesse in Alemagna. Poi la lingua dei Tedeschi ambiva anch'essa, ma paurosamente, la cittadinanza tra le genti, cercando in prestito dalla Francia le grazie negate al forte popolo di Germania: avea la Francia disdetto allora quanto di maschio e di severo ella produsse nel suo gran secolo; la parola licenziosa metteva in alto la negazione. La lingua intanto dei Tedeschi, diffidente di sè stessa, godeasi vivere saccheggiando le voci straniere, per così rendersi più gradita: mentre che in Prussia Federigo, con più regale dispregio sdegnando i suoi, si facea vassallo della lingua dei Francesi; e l'Accademia di Berlino fondata dal Leibnitz credeva porre in maggior grado, se ottenesse egli di raccattare dalle anticamere del Voltaire gli scarti della Enciclopedia. Vivea come esule e distretto in un angolo della Germania il più gran lirico, il poeta di più alto volo e più sincero che per me abbiano i Tedeschi; ed i letterati di Germania, fatti oramai come stranieri alla poesia tutta germanica dell'alto autore della Messiade, più lo ammiravano che seguivano. Laonde i capi di quella scuola che nello scendere del passato secolo occupò il campo della dottrina per tutto altrove già declinata, furono il Lessing ed il Kant: quegli maestro di una scienza critica, nuova e capace di fecondare per certa propria elevatezza sua tutto un secolo di letterati; e questi autore di una filosofia, dove la critica o piuttosto l'assoluta negazione dentro a sè avvolgono una ispirazione sovente degna di miglior forma; come nel bujo delle profondità si chiudeva la sibilla dentro gli aditi del santuario. I Tedeschi ebbero dall'Oriente cotesto genio trascendentale, non ripurgato nella serenità salubre e limpida dell'ingegno greco. Per età ultimi nell'antico mondo gli Alessandrini pure avevano dall'Asia attinto molte dottrine, sopravvenute quando già erano men vigorose le greche lettere, e nelle scuole della filosofia regnava il dubbio prepotente, incontro al quale essi vedevano sorgere il semplice cristianesimo, cui non degnavano acquetarsi, ambiziosi di rifarlo e a loro genio ricomporlo. Copiosi e vari nel sapere che da ogni parte a sè traevano, d'ingegno fantastici più spesso ancora che originali, nella critica eccessivi, nella filosofia creduli, ingombri talvolta anzichè nutriti dalla scienza, e piacendosi nelle difficoltà dei veri

astrusi e del comporre più scuole insieme e più sistemi per quel che appellano sincretismo, tali furono gli Alessandrini: ma i Tedeschi dico poi di tanto essere da più di loro, quanto è più oggi esteso il campo, essendo insieme alquanto meglio fermati i limiti del pensiero; e quanto è da una grande nazione, ad un emporio mercantile.

Ha la Germania di recente eretto presso Ratisbona ai grandi uomini che in lei nacquero, un molto nobile monumento; grandioso pensiero che io non posso altro che invidiare; i nomi di quelli che ivi ebbero onoranza, ti danno la vita del popolo dei Tedeschi tutta quant'è da'suoi primordj. Primi vengono i fondatori delle regie schiatte, i capi feroci di quelle tribù discese a spegnere le nazioni, a devastare le contrade, e a distruggere quant'era in loro la scienza dei secoli e ogni più splendida gentilezza: sta bene vi sieno, e cotesto era l'ufficio loro quando ebbe Iddio segnato il giorno; mi è strano però che ad essi faccia compagnia dopo tanti anni Giorgio Frundsberg, quel soldato di ventura che andò a Roma deliberatamente nel 1527 per saccheggiarla e fare anche peggio. Da quando però le nazioni si divisero, e il genio proprio di ciascuna pigliando sua forma ebbe dimentica la tedesca origine o gota o vandala che si fosse, di quelli eserciti che le soggiogarono, la Valhalla non contiene se non pochi nomi di universale rinomanza prima del secolo XV. Sono ivi registrati, quando l'effigie se ne ignori, possenti principi e possenti vescovi, guerrieri anch'essi non rade volte: a empire il vuoto ch'è tuttavia grande nelle regioni del pensiero, stanno l'ignoto architetto della cattedrale di Colonia, l'ignoto autore dei Nibelungi, e la monaca Roswitha che scrisse commedie nel X secolo ad imitazione di Terenzio. Rabano Mauro di Magonza ed Alberto Magno di Colonia, soli che abbiano in quei secoli di sè lasciata durevol fama, appartenevano per nazione a quelle genti ripuarie, le quali uscirono dalla mistura dei Franchi o dei Galli co'romani legionarii stanziati sul Reno, o che abitavano le colonie fondate in quei siti: di là e dai luoghi circonvicini uscirono fino ai giorni nostri il maggior numero dei chiari ingegni della Germania. Ma dei famosi per iscienza comincia la serie dopo la metà del secolo XV, con lo inventore della stampa, nè più discontinua dopo il Copernico ed il Keplero. Venne il seicento, glorioso secolo alla Inghilterra ed alla Francia: il settentrione dava lume, e l'Italia era in sullo scendere, allora compiendosi il rivolgimento delle sorti quando al popolo dei Latini veniva

meno l'autorità anche delle opere dell' ingegno. Ma pur nella prima metà di quel secolo ebbe l'Italia Galileo; ed a me pare sia carattere di cotesto uomo e della sua scuola, nell'osservare e nel provare, tenere la vista intenta al mondo degli universali, e all'uomo e al suo interior senso nel quale il mondo viene a riflettersi. Andava ciò bene allora, mentre le grandi leggi tuttavia erano da trovare. Ma dappoichè il campo venuto ad estendersi voleva essere aggredito poco alla volta e partitamente, cominciò allora a difettare in qualche parte l' ingegno nostro, spesso impaziente d'assottigliarsi nella ricerca delle minute cose ad una per una, tenendo in quelle fermo lo sguardo e il pensiero circoscritto, con perseveranza lunga, com'è richiesto agli avanzamenti delle naturali discipline. Alle quali oggi usano dare il nome di *scienza*, come altra non vi fosse: piace a me nella povertà nostra non essere noi primi autori del mal uso donde forse escono conseguenze gravi. E qui per ultimo dirò cosa la quale vorrei non avesse aria di vantazione; quel ch'essa vaglia, e se alcun che sia da ritrarne al caso nostro, ciascuno giudichi a sua posta. Quella che chiamano civiltà moderna, cresceva di tre scoperte grandi, e furono esse il Nuovo Mondo, la Stampa, la Polvere. La prima è gloria di un Italiano, le altre d'uomini settentrionali; quella fu il prodotto di una magnanima divinazione, queste iniziarono i prodigi cui la meccanica s'avviava. E al nostro tempo oltre all'America ed alla polvere e alla stampa, rimane il regno della meccanica, ed i suoi metodi applicati all'uomo e a Dio e ad ogni cosa.

Per queste ultime parole che a me uscirono fuor dell'animo, bene ho mostrato dove mi sembri avere difetto quella forma del pensiero, ch'io tengo essere caratteristica di tutti i popoli settentrionali: e che dopo avere nel primo levarsi generato la Riforma, produsse dipoi per varii rami la disappassionata poesia dello Shakespeare, e il Kant e il Goethe, e la francese del passato secolo, e la tedesca filosofia, tra loro affini più che non sembri. Io so bene che la forma, la quale è a noi connaturale, riesce abile a fondare più che ad estendere il sapere; e che in tanta moltiplicità di fatti quanti se ne offre al pensiero nostro, e in tanti stimoli che abbiamo ora a diffonderli, ed in quello stesso solenne obbligo che ne incombe, quell'altro metodo è più atto: e quando egli abbia in sè alcun vizio, il buono Iddio provvederà. Io so ben anche, e mi è letizia di sincero animo dichiarare di non accogliere invidia o astio o ani-

mosità verso altro popolo qualsisia; io so che oggi è nei Tedeschi più scienza di quella che forse posseggano insieme le altre nazioni d'Europa: tra le quali non i soli Tedeschi ma pure anche gli Inglesi ed i Francesi ci stanno innanzi per molti conti: il che proviene dalla operosità per cui s'illustrano le nazioni, e che è passata in altre genti. Lo stesso andare si scorge pure oggidì in questa Italia nostra. Da cento anni gli scrittori che più comandano al pensiero, e che più impressero d'una forma loro le nostre lettere, appartengono, contro il solito delle età passate, la maggior parte alle regioni cui le Alpi soprastanno, dalle Alpi liguri alle slave; mentrechè noi subappennini, quasi ubbidienti a una fatal legge, venimmo a renderci più inoperosi. Ma io di questo avvicendarsi delle umane sorti, mi credo essere motore primo la volontà, che si fa inerte per colpa nostra. E quindi accuso noi medesimi se in noi popoli di latino sangue venne a scemare l'autorità, la quale io credo potrebbe sempre in qualche parte ritemperare il pensiero dei Tedeschi, e d'ambi uscire mischiato buono. Il che sarebbe poi davvero un ricondurre coteste cose ai principj loro, a quei principj che non invecchiano.

Tutto quest'ordine, questa forma del pensiero umano come si è andata svolgendo nel corso dei tempi, e quella unità di religione, di scienza, di leggi che fu sola istitutrice ai colti popoli dell'Europa, e per loro opera ed industria promette espandersi ogni giorno più; coteste cose, che io dovetti sino a qui stringere in quadro angusto troppo, non sarebbero cred'io state a quel modo ch'io le abbozzava, se tutto il popolo dei Latini fosse disceso alla condizione stessa che i Galli nella Francia, nella Inghilterra i Brettoni, e gli Iberi nella Spagna; Roma diventando città longobarda, ed il nome di Longobardia da un capo all'altro della penisola, venendo a spegnere quel d'Italia. La barbarie prevaleva in tutti i popoli, se in noi fosse mancata l'autorità; e noi per la unità politica ceduto avremmo la vita nostra, la vita io dico dell'intelletto, delle memorie, delle tradizioni cui s'educavano le altre genti. Meglio che nazione longobarda, piace a me, quali pure si fossero e sien per essere i destini nostri, piace a me, nella oppressione stessa e nei dolori che noi patimmo e che ci aspettano tuttavia, essere popolo italiano. Questo

ebbero nell'animo gli antichi nostri, questo volevano; e tali sorti si agitavano, allorchè Roma negò aprire sulla metà dell'VIII secolo le porte sue ai Longobardi. Ai quali è tempo di ricondursi da una parentesi troppo lunga.

Lettera Quarta.

Sommario critico dei fatti, i quali condussero alla caduta dei Longobardi, e alla fondazione dell' impero.

I Longobardi, come stranieri, giovarono alla Chiesa romana perchè non la dominarono. I Goti intervennero come signori nel governo della Chiesa, ma cattolici non erano; e col non mischiarsi di cose spirituali, i barbari lasciarono sempre più libero agli ecclesiastici il dominio del pensiero. In Oriente fu il contrario; e nella dominazione greca sull'Italia di Belisario e di Narsete, gli imperatori greci esercitarono sopra Roma dominio violento, e perseguitarono e oppressero i pontefici per condurli alla suggezione loro ed alla loro teologia. Anastasio non racconta quasi altro che le contese co' Greci per la supremazia e per il domma. Ma nel tempo dei Longobardi la sede romana, ampliata da San Gregorio, cresceva come nel silenzio: gl' imperatori greci meno potevano sull'Italia, e abbisognavano sovente dell'ajuto dei pontefici, i quali si erano più che mai fatti sostenitori dell'abbattuto popolo italiano. Costantinopoli pur sovente li combatteva con l'eresia, gli esarchi più volte assalsero Roma: ma nelle relazioni dei papi con gl' imperatori, si vede quelli acquistare via via una maggiore indipendenza e prevalere in ogni cosa. Dall'altro canto, l'autorità loro cresceva in Roma a petto a quella degl' imperatori deboli e odiosi. San Gregorio aveva inalzato la santità di pontefice sopra ogni umana grandezza, e sebbene professasse verso i greci imperatori una sorta di legale dipendenza, Roma e l'Italia a lui guardavano, ed era egli ivi più che principe. Agilulfo, quando fece pace co' Romani, volle che il papa sottoscrivesse il trattato; e lo stesso San Gregorio scrive, che avrebbe egli potuto turbare il regno dei Longobardi. Frattanto il papa riscattava i prigionieri da essi fatti in quella guerra: delle grandi spese dei pontefici a pro dei popoli, si hanno riscontri ad ogni tratto, sin dai primi tempi della Chiesa. E in questo secolo acqui-

starono i pontefici diritto di elezione libera, come era nella chiesa primitiva quando i principi non vi badavano (1). E nell'assicurarsi la dipendenza delle chiese rivali di Ravenna, Aquileja e Milano (che tutte si assoggettarono nel settimo secolo), e sorretti dai Franchi ortodossi, non abbisognava loro per la sovranità temporale, che già era divenuta ad essi come una necessità, altro che una occasione se ne offrisse. E due invece se ne offrirono, la contesa per le immagini e le nimistà co'Longobardi: e in ambedue questi fatti i papi ebbero dalla parte loro tutto il popolo italiano.

Già fino dall'anno 711 i Romani aveano negato ubbidienza a Filippico imperatore. Poi venne papa Gregorio II (712), re dei Longobardi Liutprando (714), e imperatore di Costantinopoli Leone Isaurico (717). Da questo fu mossa la contesa per le immagini: e i Romani distaccarsi dall'impero e più aderire al pontefice. Teofane scrive che Gregorio II aveva sottratto l'Italia all'ubbidienza dell'imperatore: non la sottrasse apertamente, ma irrevocabilmente; e quando nell'anno 728 gl'Italiani vollero fare un imperatore nuovo, Gregorio II stornava questa risoluzione (2). Gli stessi Longobardi di Spoleto e di Benevento parteggiavano popolarmente per il papa: il ducato di Spoleto fu sempre latino, e il Beneventano sempre greco sotto la dominazione longobarda. Fin dal primo anno che egli entrò papa, Gregorio fortificava le mura di Roma a spese sue verosimilmente: fu autore principale della liberazione di Cuma espugnata da un duca di Benevento, per la quale spese settanta libbre d'oro: molto magnifico era egli nelle ecclesiastiche fondazioni, come si vede in Anastasio. Tutto quel pontificato (an. 715–31) fu di gran momento per l'istoria e fecondissimo di eventi: Liutprando gran re che sforzavasi ridurre i Longobardi a civiltà, favorire gli Italiani e co'Greci destreggiarsi, comunque cercasse ampliare il dominio, il che gli venne anche poi fatto. Restituiva Ravenna, che un duca di Spoleto aveva occupata: favoriva l'esarca Eutichio per

(1) Divale jussione di Costantino Pogonato al clero, al popolo e al felicissimo esercito, *ut persona qui electus fuerit ad sedem apostolicam e vestigio absque tarditate Pontifex ordinetur*: ma il successore dovette avere approvazione dall'esarca di Ravenna per nuovo editto del secondo Giustiniano (an. 686).

(2) Gregorio II *contra imperatorem quasi contra hostem se armavit*: ma queste (si noti) sono parole di Anastasio. - Dice ingegnosamente il Gioberti, che la Lega delle città dell'Esarcato fatta dai papi contro gl'imperatori iconoclasti di Oriente, fu la prima effettuazione dell'idea guelfa.

soggettarsi i ducati di Spoleto e di Benevento; quest'ultimo pare che toccasse quasi le mura di Roma, alle quali Liutprando s'appresentò in armi. Non mai però fu ai pontefici troppo ostile, e riconosceva la supremazia loro sopra i vescovi della cristianità: donò al papa Sutri, ed aveva a lui confermato il patrimonio delle Alpi Cozie.

La guerra alle immagini era popolare nell'Oriente; un messo di Gregorio III a Costantinopoli se ne fuggì *per timore della plebe.* Ma Leone Isaurico voleva, col toglier via le immagini, soggettare la Chiesa occidentale alla sua di Costantinopoli; Liutprando della difesa del culto farsi scalino all'impero di tutta Italia. Gregorio III nell'anno 732 celebrò a Roma un Concilio *cum nobilibus et consulibus* ec.: aggiunse nel canone parole che annunziassero l'unità della liturgia *per totum orbem terrarum:* s'ampliava molto il gius canonico in tutti questi pontificati. A quel Concilio non sembra che intervenissero vescovi longobardi (1), ma per allora non apparisce che tra' due popoli fosse guerra. Troviamo dipoi che il papa e i Romani rimisero in seggio un duca di Spoleto deposto da Liutprando: per questo fatto ebbe principio la guerra tra Romani e Longobardi, ed il papa fece fortificare Civitavecchia. Tutta quella istoria è buja, ma i pochi tratti dislegati mostrano un disegno d'indipendenza: Ravenna era d'accordo col papa, e fu occupata da Liutprando, Agnello scrive, per tradimento; ed Anastasio dice avere quel re fatto tosare i nobili romani alla foggia longobarda: Gregorio III allora scrisse a Carlo Martello per chiedere ajuto contro ai Longobardi a lui mandando le chiavi della confessione di San Pietro, ed abbiamo le due lettere: di questo però Anastasio non fa motto; accenna invece ad una chiamata che Gregorio II avrebbe fatta, e della quale non si ha veruno indizio certo. Ma stando agli Annali Franchi, Gregorio III ed i nobili romani avrebbero invocato la difesa e la clemenza di Carlo Martello, e fatto decreto per iscuotere la imperiale dominazione, offerendo a lui titolo di console e di patrizio; che non apparisce fosse preso da Carlo Martello, il quale mandò bensì a Roma ambasciatori, di cui si leggono anche i nomi: egli ed il papa morirono nell'anno 741.

(1) Il clero cattolico doveva però essere d'italiani. Sarebbe strana cosa che i vescovi si cavassero dal popolo dei convertiti e non da quello dei missionarii: e che la dottrina che li rendesse capaci di tal dignità fosse frequente tra' Longobardi più che tra' Romani.

La dinastia dei Merovingi aveva fondato l'unità francese per due secoli di stragi familiari; quella unità si raffermava dipoi col succedersi in una stessa famiglia (esempio unico nell'istoria) quattro generazioni di grandi uomini da Pipino di Eristallo fino a Carlomagno. Carlo Martello resse la Francia sotto titolo di magistrato, e stando sul collo a una razza di re abietti, consunta da quelle stragi medesime: quindi ebbe egli favore grande, ed il nome suo più s'inalzava per la vittoria che salvò l'Europa dalla invasione saracena. Il clero sotto la prima razza era in Francia potentissimo: appare ciò da tutta l'Istoria di Gregorio Turonese; e in Fredegario si legge ad ogni passo i vescovi (*pontifices*) nominati coi proceri e co' primati, come formanti insieme l'alta aristocrazia o camera dei pari nel regno di Francia. Le guerre si muovono *consilio pontificum*, i pontefici ed i primati eleggono il maggiordomo (almeno in Borgogna), il quale viene poi confermato dal re: il re Dagoberto si reca in Austrasia a fare giustizia, temuto dai vescovi e dai proceri, e invocato dalla plebe. Ma Carlo Martello, fondatore vero d'una monarchia umana e civile a petto a quella dei Merovingi, contenne il clero in più giusti limiti: la potenza quanto è più effettiva, tanto è maggiormente ordinatrice; da un altro lato è da considerare che il papa allora più cose ai principi concedeva, e i principi al papa meno cose disputavano. Per questo coi papi se la intendevano molto bene; le missioni condotte in Germania da San Bonifazio ebbero favore presso quei principi: s'atteggiava la famiglia Carolingia di già come sorta a educare la barbarie; e dal canto suo San Bonifazio ravvicinava alla romana Chiesa i vescovi Franchi, i quali chiedevano da Roma il pallio a persuasione sua. Coteste cose, e soprattutto l'ortodossia costante, dovevano porre in grande favore appresso al papa il regno Franco, massime dopo a che era quello sotto il governo dei Carolingi. A quel tempo la viva contesa era tra il papa e gli Orientali pel domma e per la supremazia; e quindi in lui più necessità di conciliarsi gli Occidentali. Inoltre al papa giovava assai farsi appoggio d'un potente che fosse lontano, e d'un'altra potestà indeterminata com'era la sua; tra i Carolingi principi nuovi e i papi che volevano divenirlo, era amicizia necessaria. Non già che il papa nè i Carolingi di tutto ciò avessero piena ed espressa coscienza: agli uomini posti sotto il dominio dei fatti, non si vuole attribuire troppo lunga nè troppo sottile antiveggenza; ma l'impressione di mille forze indistinte che

il loro tempo racchiude, e sono germi dell'avvenire, gli conduce ad operare via via quello che i pensatori poi commentano a modo loro, chiamando sapienza quel che era istinto, prudenza semplice o necessità.

Zaccaria papa (741) si rabboniva tosto co'Longobardi. Essendo morto Liutprando nel 744, venne al trono Rachi già duca del Friuli; ed i cinque anni di lui erano passati senza guerre, quando ad un tratto e per causa ignota, eccolo venire minaccioso giù per la Pentapoli e sino a Perugia: dove incontrato da papa Zaccaria che si era mosso a questo fine da Roma, avvenne subita mutazione; e Rachi deposte non che le armi anche la corona, e tolto abito monacale, s'andò a chiudere in Montecassino. Il perchè si ignora; ma in luogo di lui regnando Astolfo suo fratello, mantenne quattro anni pace coi Romani. Dipoi Zaccaria approvava che Pipino salisse al regno infino allora tenuto in nome di Chilperico, ultimo rimasto della schiatta merovingia, e ancor egli tonsurato. Nella opinione de'Franchi, soliti intronizzare i loro principi sugli scudi, la sentenza del pontefice non era altro che la soluzione di un caso di coscienza.

Anno 752. Stefano II papa. Astolfo occupa l'esarcato, poi va contro Roma, e vuole imporre tributo a'Romani d'un soldo d'oro a testa. Il papa da prima lo allontana co'doni; ma l'accordo durò poco, qual se ne fosse il motivo; ed ecco Astolfo tornare indietro più minaccioso che mai, e voleva che gli fosse consegnato il papa. Questi allora chiese ajuto a Costantinopoli, e quindi insieme con un messo dell'imperatore si reca ad Astolfo che era in Pavia, ma nulla ottiene (1). Allora va in Francia, incorona Pipino e i suoi due figliuoli: il re addestrando il pontefice a lui prestava *officium stratoris*. Viene in Italia Pipino, e assedia Pavia; Astolfo promette con giuramento la restituzione anche di quella parte dell'esarcato che fu tenuta da Liutprando, Bologna, Imola ed il castello di Brento: queste non volle mai rendere, indi la contesa. Allora Stefano scrive la famosa lettera in nome di San Pietro (2). Pipino

(1) Anastasio insiste in ciò che il papa si era prima rivolto a Costantinopoli: si vede che il biografo ha bisogno di giustificare questo ricorso ai Franchi, non come delitto contro all'Italia, ma come ribellione all'imperatore. —

(2) Hanno fatto gran rumore di quella lettera, ma non era altro che forma oratoria molto ovvia in quei tempi: il nome di San Pietro è messo innanzi anche negli atti legali, e a lui si fanno le donazioni.

scende di nuovo in Italia, e agli ambasciatori di Costantinopoli venuti a lui per la restituzione dell'esarcato e delle altre città, risponde avere egli donato al papa ogni cosa. Al papa, cioè *Beato Petro*, *Sanctae Dei Ecclesiae*, *et Reipubblicae Romanorum*, il che vuol dire, al papa ed a Roma. E allora, crede bene il Balbo che si gettassero i primi semi del nuovo impero occidentale. – « Fulrado (1) « si è capacitato » (lettera del papa), « con vedere ogni cosa, che « questo popolo di niuna maniera può vivere privo de' suoi confini, « e territori e possessioni »; perciò Stefano insisteva sopra le rimanenti città. Questo popolo era dunque esso il sovrano, ma era il popolo di Roma centro della cristianità: la repubblica cristiana e la romana, Roma e la Chiesa, erano due cose, ma entrambe facevano capo nel papa che le rappresentava. La donazione era molto vasta, chi dare volesse intera fede ad Anastasio o a chi per lui scrisse quelle vite: avrebbe compreso Modena e Parma e Reggio e Mantova, e la Venezia fino all'Istria, e i ducati di Spoleto e di Benevento: ma nè il dominio nè le pretensioni dei papi andarono mai tant'oltre. Si tenga poi fermo, che la donazione di Pipino fu senza effetto, nè vi ebbe mai traslazione di dominio: intanto l'arcivescovo di Ravenna *judicavit*, cioè governava l'esarcato, che i successori di lui non volevano poi rendere dopo la donazione di Carlo Magno.

Astolfo muore senza avere ogni cosa restituito. Rachi si prova a ripigliare la corona, e pare muovesse guerra per ciò, ma il papa d'accordo con Pipino favorisce l'elezione di Desiderio, il quale aveva promesso fare ogni cosa a modo del papa, *et insuper reipublicae propria se redditurum* (2). Muore Stefano II nel 757, e ha per successore Paolo, ch'era fratello di lui. Nei dieci anni di questo pontificato le istorie tacciono; gli scrittori franchi Amalarico e Frodoardo nulla c'insegnano, e Anastasio è scarso intorno a questo papa. Ma le lettere di lui, le quali stanno nel Codice Carolino, accennano a molti per lo più oscuri negoziati; ci manca però intorno ad essi ogni raffronto. Apparisce che i duchi di Spoleto e di Be-

(1) Fulrado, che venne da Carlo inviato più volte in Italia, pare a quei fatti desse gran mano, e dal papa ebbe una donazione.

(2) Anonimo Salernitano: il quale poi salta a piè pari tutto il regno di Desiderio, e racconta in brevi parole la caduta del regno dei Longobardi; poi la storia dei suoi principi. — Anche Paolo Diacono aveva cessato l'istoria dopo il regno di Liutprando.

nevento si erano dati a Pipino, e che allora Desiderio si volse al greco imperatore, col quale aveva comune il danno recato ad entrambi per la donazione; che il papa scrive con grande ira contro al greco imperatore chiamando i Greci *nefandissimi*, sorta di epiteto perpetuo che i papi davano ai Longobardi; che indi Pipino si accostò a Desiderio: ma le *giustizie* non si rendevano. Tutto questo pontificato di Paolo è pieno d'enimmi. Sovranità incerta quella del papa, che non vuole mai confessarla nè rinnegarla: i diritti e le proprietà della Chiesa, quelli dell'antico ducato romano, le proprietà ecclesiastiche e locali o personali, tutte queste cose confuse insieme ed imbrogliate. Il papa usare linguaggio di signore per le terre a lui donate da Pipino, usare lo stesso linguaggio o simile, e da non potersi ben distinguere, anche per il ducato romano, del quale non si vede mai bene s'egli si tenesse o difensore o padrone: e frattanto in queste lettere di Paolo è quanto abbiamo di storia un po' autorevole per quei dieci anni. Tutta questa roba non bene s'intende, chi non faccia intervenire la persona di Roma sovrana, in cui nome parla il papa sovente, come parla in nome della cristianità quando egli richiede il danaro per le luminarie di San Pietro. Aveva eletto Pipino in patrizio, ed ora nell'anno 763 Pipino scrive al senato ed al popolo romano: qui era il papa custode e vindice dei diritti di Roma antica. Ma come papa insorgeva poi allorchè i danni della guerra si traducevano in sacrilegi; questi e i sacrilegi imperiali contro le immagini, erano offese contro alla repubblica cristiana.

Avevano i papi grande ragione contro ad Astolfo e agli altri re Longobardi per la mancata promessa; erano in fallo verso il greco imperatore in quanto al diritto scritto e positivo, ma se il diritto politico una volta scritto non si cancellasse mai, ch'è quanto dire se le umane leggi non cedessero ad altre leggi più alte e più sante e non mutabili ma eterne, il mondo sarebbe anche peggiore di quel che egli è. E quanto poi alla temporale sovranità dei pontefici, era essa una necessità progrediente da più secoli, da quando ebbero gli imperatori lasciato Roma; e la grandigia dei romani chiedeva un capo il quale fosse insieme capo dell'universo; nè i pontefici usurparono contro alla ragione delle cose, nè contro alla volontà dei popoli, per sè medesimi la sovranità. Ma il papato diveniva sovranità laica; e tosto un laico si fece papa. Essendo morto nel 767 Paolo pontefice, un duca di Nepi fece eleggere a mano armata, ed

installò papa un suo fratello secolare di nome Costantino: governò questi di fatto la Chiesa romana oltre ad un anno, ebbe riconoscimento anche da' vescovi orientali, e scrisse a Pipino per cattivarselo. Ma cacciato da una parte di preti romani con l'ajuto del duca di Spoleto e dello stesso re Desiderio, furono a lui tratti gli occhi: e a giusto papa venne eletto Stefano terzo di questo nome. Tumulti v'ebbero molto grandi, e in Roma un concilio del quale non trovo facessero parte i vescovi longobardi: ma in tutti quei fatti è oscurità molta perchè i ragguagli si contradicono, e nessuno credo dicesse intera la verità. Rimane però che Desiderio venne a Roma, che era d'accordo con papa Stefano, avesse o no restituite le *giustizie;* che il re dei Franchi Carlomano a cui spettava la parte meridionale, faceva contro a papa Stefano. Poi muta la scena; e per le nozze di Carlomagno con Ermengarda e per gli altri maritaggi conchiusi da Berta regina vedova di Pipino, ecco la famosa lettera di Stefano contro a' *puzzolenti* Longobardi, e la minaccia di scomunica. Fu detta spuria quella lettera; ma chi dovrebbe averla finta? il papa no, Carlomagno allora no; ma bene poteva questi o taluno de' suoi fingerla dopo al ripudio d'Ermengarda e alla caduta dei Longobardi. Potrebbe stare contro alla genuinità di quella lettera, l'avere Berta in quell'accordo fatto restituire al papa (allora non dissenziente) da Desiderio *civitates plurimas*. Ma ogni viluppo è credibile nella cercata oscurità di quei fatti, che mai non sono per bruttezza inverosimili. Seguita il ripudio d'Ermengarda, la morte di Carlomano assai comoda a Carlomagno che usurpò gli stati, e la vedova si rifugiò co' figli in corte di Desiderio.

Il papa voleva costituire nella città eterna la repubblica spirituale che fosse capo all'universo: Roma ed i suoi potenti signori, ed una parte del popolo stesso non mai dimentico dell'antica signoria, invece tentavano vanamente ricostituire una repubblica secolare, ed erano gioco e divenivano strumento alle ambizioni dei più forti: di qui le contese dopo la morte di Paolo, preparate nei dieci anni di questo papa da oscuri fatti, dei quali pare tutti i contemporanei si accordassero a tacere. Un papa laico fu inalzato a motivo dei *gravami ch'erano stati al tempo di Paolo*, ed in ciò sembra avesse mano una parte dei magnati, devoti ai Franchi, e spalleggiati da Carlomano breve signore, il quale essendo venuto a morte, ebbe fine un grande dramma tradotto allora in commedia brutta. Quale parte vi rappresentassero i nominati Cristoforo

e Sergio, che diedero mano a deporre Costantino, e che poi furono oppressi da Stefano, a ciò intervenendo ambiguamente il re Desiderio; queste cose prestano materia alla sagacia degli storici, se non piuttosto alle divinazioni. Pare bensì che Stefano III si tenesse con la parte popolare, e ch'egli fosse generalmente d'intelligenza co' Longobardi. Durò quattro anni il pontificato suo, nel quale si veggono avvolte gran fila come in piccola matassa. Adriano gli successe: questi, figlio di Teodulo console e duca, di nazione nobilissimo, e aderente a Carlomagno ora solo re dei Franchi, diede principio al pontificato col far pigliare sulla via un Paolo Asiarta tutto amico a Desiderio ed uccisore di Cristoforo e di Sergio, il quale era stato in Roma potentissimo sotto papa Stefano: cotesto Paolo dato in consegna al vescovo di Ravenna, fu da lui quindi fatto morire.

I Ravennati avevano chiesto al papa soccorso contro a Desiderio. Adriano fa istanza a questo re per le giustizie, e promette a Desiderio se egli le renda di abboccarsi seco: questi procede contro Roma; il papa munisce la città, e dopo avere scritto a Carlo per ajuto, si chiude in San Pietro. Desiderio torna indietro, e si legge scrivesse in Francia avere renduto le giustizie. Stefano III due volte nel 769 aveva scritto essere state queste rendute. Vengono in Roma messi di Carlo per accertarsene; e altri messi poi, i quali insistono per la restituzione, offrendo a Desiderio quattordicimila soldi d'oro: questi pertinacemente nega, e Carlo aduna l'esercito. Viene alle Chiuse delle Alpi, e di lì pure offriva al re ultimo dei Longobardi le condizioni medesime: tutti poi sanno l'andata a Carlo del diacono di Ravenna, e la misteriosa dispersione dell'esercito dei Longobardi, e il tradimento dei duchi oramai certo per le testimonianze degli autori contemporanei, e più che mai per il fatto stesso in altri modi inesplicabile. Desiderio digià vinto si chiude in Pavia: gli Spoletini, Longobardi e quei della Marca vanno al papa offrendosi a lui, che diede loro un nuovo duca, e gli fece tonsurare a modo romano, scrive Anastasio. Carlo viene in Roma il sabato santo del 775, bacia i gradini di San Pietro, abbraccia il pontefice che ivi lo aspettava; conferma la donazione, e di lì partito, espugna Pavia e torna in Francia con Desiderio fatto prigione.

In questo gran fatto si vede l'opera della Provvidenza, che vuole sovrasti sul mondo barbarico la latina civiltà, fatta strumento alla cristiana. E comunque nè l'impero dato a un principe tedesco, nè la

laica sovranità del pontefice per sè riuscissero cose buone, pure dobbiamo noi rallegrarci di questo fatto che anticipava il risorgimento dell'Europa, e che fondava anco civilmente l'unità cristiana, scampo e fortezza e bellezza sola tra le brutture del medio evo. Ma le dubbiezze poi s'ammontano, chi voglia scendere ai particolari per cui compievasi il gran fatto. Come i duchi Longobardi cedere a Carlo o darsi al Papa, e il regno sciogliersi ad un tratto? Che fosse regno male composto sappiamo tutti; che fosse Carlo potentissimo di materiali forze e dell'aura della fortuna, che scaltro fosse, pure sappiamo: e contuttociò il disfarsi d'una razza regnata due secoli, e cedere a un'altra nemicissima fino allora, è fatto che nelle immediate sue cagioni riesce oscuro, e che vuole essere in qualche parte indovinato. Nè basta a ciò che i Longobardi fossero accozzo di varie genti, perchè tali erano pure i Franchi, e tali forse tutti quelli eserciti che in altri luoghi pigliaron sede e vi fondarono le nazioni nuove. Ma dico essere i Longobardi stati sempre nell'Italia a peggiori condizioni di quelle che avevano in altri luoghi le genti barbare: dico il terreno gli consumava, se altro non fosse, per la superbia di questo popolo soggiogato; nè qui bastò la material forza, perchè ottenessero sopra i vinti la morale prevalenza, non bastarono dugento anni; e i vincitori mai non potendo radicarsi nella terra, vi si mantennero come disgregati; rimasero pochi quasi com'erano da principio, perchè ad essi non riusciva formare insieme co' soggetti corpo intero di nazione; e si dispersero e aderirono per sè ciascuno al suolo stesso nel quale avevano posto sede: rimasero duchi sotto ad un re franco, perchè non erano, se oso dirlo, abbastanza Longobardi. Queste frutta erano già mature allora che il possente Carlo fermò l'esercito alle Chiuse, ma tosto insorge un altro dubbio: perchè mai s'era egli fino all'ultimo mostrato facile e arrendevole, quasi cercasse composizione? Qui la risposta è una sola: conviene supporre una assai grande rivelazione a lui fatta dal Diacono di Ravenna in quelle Chiuse di dove Carlo prima offeriva ritrarsi, e ad un tratto poi scendeva a correre vittorioso tutto il regno longobardo, ch'egli trovava di già disfatto. Bisogna che il Diacono altro gli mostrasse che il sentiero per giù discendere dalle Alpi, gli mostrasse anche il tradimento dei Duchi e la vittoria preparata a lui dal clero e dal Pontefice per modi ignoti allo stesso Carlo, e oscuri a noi che male sappiamo le interne cause: ed i fatti stessi, a volte i fatti anche più solenni, a noi

pervennero dimezzati. Crescono il bujo e le contradizioni all'appressarsi della catastrofe: i diciott'anni di Desiderio sono fra tutti i più oscuri, e i primi dieci si corrispondono a quei dieci anni di papa Paolo che noi dicemmo pieni di enimmi. Vengono quindi i rivolgimenti di Roma, e intruso dai laici un Papa, e le politiche tradizioni del papal seggio mutate forse, o almeno fatte assai più incerte, nei pochi anni del terzo Stefano. Questi fu amico di Desiderio, ma che tale rimanesse insino all'ultimo, può esser dubbio: certo è che Adriano stava a capo della contraria parte, ed ebbe mente e braccio forte; alla discesa di Carlomagno era egli in seggio da due anni, ma bastarono a compier l'opera lungamente maturata. Ed oltre a ciò gli interni vizi di quel regno longobardo pare crescessero sotto Desiderio: nulla di forte, nulla di saggio sappiamo noi di questo re, il cui governo ebbe andamento insieme fiacco e tortuoso. Di lui trattano alla sfuggita e come fosse a malincuore gli scrittori Longobardi Paolo Diacono e l'Anonimo Salernitano: il primo che tosto si accomodava col vincitore, accenna bensì alle profanazioni e al cattivo reggimento degli ultimi anni di Desiderio. Quel che operasse in quegli anni papa Adriano, ed insieme a lui Leone arcivescovo Ravennate, e gli altri vescovi ed il clero e quello stesso dei Longobardi che pure doveva in gran parte essere italiano; quello che allora si agitasse, è ignoto a noi perchè di Adriano stesso nessuna lettera ci rimane scritta ne' più critici momenti e che sia lume a queste cose. Quello che il Diacono esponeva a Carlo, il tempo e gli uomini ci nascosero.

Il motivo poi del fare scendere Carlo in Italia e d'ogni cosa, stava nel chiedere le *giustizie* che Desiderio non rendeva. Che cosa erano le giustizie? Molto sovr'esse fu disputato e molto ancora si disputerà. Erano esse la parte materiale e a così dire istrumentale della potestà dei papi in varie guise attuata e manifestata. Era l'indipendenza di Roma, la libertà della Chiesa, il possesso delle terre che il re Pipino avea donate ai pontefici in sovranità, e il possesso delle terre che la romana e le altre chiese avevano sparse in molto numero per l'Italia. Servivano esse a due grandi cose: servivano a fare le spese del culto, ch'è alimento della fede, ed a promovere l'unità cristiana: questo intendevasi figuratamente per le luminarie di San Pietro. Servivano poi (e un tale impiego della moneta fu agli antichi ignoto sempre) a sorreggere, a salvare dall'unghia barbarica, a riscattare, quando occorresse, di schiavitù il

latino popolo, a nutrire i poveri di Cristo, a mantenere gli ospizi per i malati o pe' viandanti e per gli orfani e gli abbandonati; a diffondere quel poco lume che tuttavia rimanesse del sapere antico, ed a propagare la giurisprudenza fatta cristiana nel gius canonico. In tali ufficj erano continui i papi e la romana Chiesa, e a ciò servivano le ricchezze sue, le quali so bene che spesso vennero abusate, e spesso corruppero la virtù dei sacerdoti o i vizi nutrirono; ma questi ufficj prestaron esse ora ai latini contro ai barbari, come avevano prestato ufficj simili e assistenza all'umil popolo dei Cristiani, alla plebe del Signore, contro ai pagani imperatori insino dai tempi quando n'era custode il martire San Lorenzo, più avventurato di quel Metello che non difendeva con la vita l'antico erario della repubblica dalla rapina di Giulio Cesare. I patrimonii delle chiese erano molti e molto sparsi: il monastero di Santa Giulia di Brescia, fondazione longobarda, ne aveva a Rieti ed a Viterbo; una molto larga donazione faceva Carlo ad un Anselmo abate di Nonantola, parente di Rachi, il quale doveva essere per ciò stato nemico a Desiderio. La Chiesa romana avea patrimonii su tutte le altre grandissimi nelle Alpi Cozie, come vedemmo, ed in Corsica e in Sicilia ec., che poi furono allegati siccome titoli di Sovranità: ed anche la chiesa Ravennate aveva in Sicilia patrimonii. Ma fatto è che in quei tempi e nel disordine delle cose e nella mancanza di un reggimento il quale fosse certo e stabile e abbastanza forte: le due nozioni di patrimonio e di sovranità si confondevano molto facilmente. Quei patrimonii inoltre furono grande strumento alla mescolanza dei vari popoli disgregati, ed a quella civiltà che da Roma con la fede per ogni luogo si diffondeva. Al modo stesso che nell'antica unità romana, non che le famiglie ma le città ed i municipii avevano patrimonii per tutto quant'era il mondo latino (*Arpinates vectigalia habebant in Gallia provincia*); così ora e meglio assai, tanto pel bene o pel minor male del servo popolo, come per gli effetti sulla cultura dell'êra nuova, si distendevano propagati dalla unità cristiana questi possessi o patrimonii: e pare a me che non troppo male si chiamassero *Giustizie*, pensando ch'erano cose tolte alla rapina degli stranieri, e mezzi dati a una civiltà qualunque contro all'illuvie della barbarie. Conchiudo per me questo nome di *Giustizie* significare diverse cose: ma che significhi molto spesso i patrimonii delle chiese posti al difuori della

giurisdizione di quelle chiese, mi apparisce chiaro, tra gli altri, da un luogo degli Annali Bertiniani sotto l'anno 760.

Adriano fu gran papa, come si suol dire; ma non al modo di San Leone o di San Gregorio veramente Magni, e non di quei primi che « allevarono col sangue loro la Sposa di Cristo », dei quali ora le sepolture, in barba ai critici più increduli, vengono in luce a confermare le tradizioni della Romana Chiesa, in ciò che hanno esse di sostanziale. Adriano fece – acquisto d'oro – di terra e di peltro –; acquisto ch' io tengo fosse necessario *propter duritiem cordis nostri*, e quindi buono e provvidenziale: ma in tutto il corso di quei fatti la politica dei papi si mostra politica più di principi che di pontefici; il che destò le ire mal represse del buon Muratori, cattolico schietto e zelante se altri mai. Il pontificato d'Adriano, fra tutti il più lungo dopo quello di San Pietro, riusciva prospero e pacifico, senza che appariscano dissidii in seno alla città di Roma. Egli di grande lignaggio, favorito dai magnati, protetto da Carlo, e investito di recente della sovranità temporale, e ai Romani benemerito per la grande opera da lui promossa dell'abbattere i Longobardi, destava in Roma quella ammirazione la quale è madre poi d'ossequio. Anastasio (o chi altri fosse bibliotecario), dopo avere come installato papa Adriano sul temporal seggio, null'altro racconta de' fatti di lui che le magnificenze, e gli edificj inalzati in Roma, i sacri arredi e le possessioni da lui donate a molte chiese. Adriano fece fare, tra le altre cose, un arazzo ricco e splendente d'oro e gemme, dov'era intessuta la figura di San Pietro apostolo, tratto di carcere da un angelo.

Non poche lettere di Adriano stanno nel Codice Carolino, ma fuori d'ordine ed oscure a noi, perchè ci mancano in quei punti dov'esse avrebbero più importanza. Alcuni indizi fanno bensì sospettare che Adriano, in quel variare degli eventi pe' quali ambigua era ogni cosa fino alla discesa di Carlo in Italia, si lasciasse aperta una via a conciliarsi l'imperatore greco, e per suo mezzo avere pace co' Longobardi che fosse a lui senza pericolo. Certo è però, che nei primordj del pontificato confessava egli l'autorità imperiale; dipoi geloso della potenza crescente ognora di Carlomagno, e seco spesso in disaccordo, pare inclinasse verso i Greci, massimamente perchè Irene imperatrice a Costantinopoli rimetteva le sacre immagini, avendo in Nicea adunato a questo fine un concilio con-

sentito ed approvato da Adriano. Divise erano le credenze nell'impero bizantino: le più orientali nazioni ritenevano il culto semplice, che derivato dagli Ebrei era dagli Arabi professato; ed un riflesso della contesa tra il maomettismo e il cristianesimo era nel seno alla Chiesa stessa. Leone Isaurico di nazione armeno ed il figliuolo Costantino perseguitavano le immagini, fors'anche perchè i seguaci rigorosi dell'unità astratta, non si gettassero al maomettismo, e per così tôrre favore agli Arabi che invadevano l'impero. Irene, come donna e come greca, ripose le immagini; e abbiamo a questa imperatrice una epistola di Adriano. Ma le due Chiese ravvicinandosi quanto al culto, si divisero bentosto irrevocabilmente nella giurisdizione: e i papi si strinsero agli imperatori di Occidente, che fu ad entrambi malo innesto.

Ma dapprincipio Carlomagno nemmeno egli ed a malgrado la donazione, non rendeva le giustizie, e al papa non diede il ducato di Spoleto da lui promesso *presentialiter.* Quell'istesso arcivescovo di Ravenna, che aveva prestato tanto gran mano alla chiamata di Carlo, governava per conto suo l'Esarcato, poi seguitava a tenere Bologna ed Imola, dicendo non essere quelle città donate al papa da Carlo. Il quale pare in quei primi anni approvasse l'arcivescovo; quindi veggiamo Adriano sdegnato molto con quel prelato, accusarlo presso al re d'intelligenza co'beneventani Longobardi. Imperocchè dopo la calata di Pipino, per la grande potenza dei Franchi, era tra'Greci e i Longobardi venuta a nascere quella comunanza che suole essere tra'più deboli; e noi vedemmo Stefano III aderire a questa parte, e forse poi Adriano stesso lasciarsi aperta quella via, se troppo fosse egli aduggiato dalla grandezza di Carlo. Adelchi figlio di Desiderio andò alla reggia di Costantinopoli cercando ajuto e protezione; più tardi i duchi di Benevento si erano offerti in vassallaggio all'imperatore bizantino, il quale inviava nella Sicilia Adelchi stesso per dare mano a cotesti duchi, finchè essi dipoi non furono sottomessi l'anno 787 da Carlomagno. In tal congiuntura questi già riconciliato ebbe assistenza dal papa, che fu da lui ricompensato con la donazione di alcune città del ducato Beneventano e di altre di Toscana; ma sembra però non avere questa nuova donazione avuto effetto se non per gli allodiali. Generalmente quel che importasse la parola *donazione* male saprebbesi definire. In quelle incerte sovranità, in quella inevitabile confusione tra l'idea romana del principato, l'idea canonica

della supremazia ecclesiastica, e l'idea feudale intesa da Carlo e da Pipino, doveva talora la sovranità poc'altro essere che la possessione dei patrimonii o allodiali: e in quanto a Carlo, non è alcun dubbio che intendesse egli di mantenersi sempre un'alta sovranità sulle provincie da lui donate. Il papa invoca talune volte per il governo di esse il comando del re Carlo; dice: i fedeli di San Pietro essere nel tempo stesso fedeli del re: in altri luoghi figura il papa come delegato del re Franco appresso coloro che mal soffrivano l'ubbidire a un barbaro. Legganai le lettere di Adriano, e può esservi persino qualche motivo di sospettare che Pipino re d'Italia risedesse alcuna volta in Ravenna. Ma ciò è dubbio: certo si è che intendeva Carlomagno con la donazione di fare un duca, non rinunziando mai quell'alto dominio che il papa non poteva dinegare come feudatario, nè riconoscere come papa. Un Duca papa era nuova cosa, ed io sfido i più sottili giurisprudenti a fermare quel diritto, o in questi tempi a definirlo. Nè il papa stesso credo osasse cacciarsi in mente tanto gran cosa, com'era un libero principato; quelle dubbiezze giovavangli, e volteggiando aspettava il tempo, massimo innovatore, il quale fermasse l'idea sino allora ignota della sovranità laica nel capo spirituale della cattolica unità. Restava inoltre più dura cosa il definire l'idea del diritto tra Roma stessa ed i pontefici. La donazione comprendeva l'Esarcato, la Pentapoli e la Marca fino a Gubbio: Anastasio che ne alterava di molto i termini, non pertanto osò mai dire che in quella fosse compresa la città di Roma. Roma non era e non poteva essere del papa nè di Carlo Magno, ma di sè stessa: era essa il fonte dell'autorità, nè fu giammai donata al papa: ma le provincie circostanti (senza le quali si era Fulrado, come noi vedemmo, accertato non avrebbe potuto stare il romano popolo), quelle provincie furono date al papa e a Roma da Carlomagno; in varie lettere d'Adriano si dice essere la donazione a lui fatta ed alla Chiesa ed al popolo romano. Troviamo noi Pipino e Carlo patrizi di Roma, fatti dal senato, fatti dal popolo e dal papa, che figurava in nome loro: e bene erano Pipino e Carlo patrizi di Roma, perchè la sovranità di Roma era in Roma stessa; patrizio pure è detto il papa dei luoghi donati, perchè l'alta sovranità in Carlo. E se in un luogo può nascer dubbio che San Pietro (cioè il papa) fosse chiamato patrizio di Roma stessa, ad ogni modo sarebbe patrizio nel nome di Roma sovrana, perchè patrizio non vuol dire principe (*Murat.*, *Ann.*, 777. 89). L'incertezza

nel carattere della papale autorità in Roma, si vede bene da una lettera segnata col numero settantatrè nel Codice Carolino. È scritta a Carlo da grande numero di ecclesiastici e di secolari, ed è anche scritta in nome del papa, il quale chiama *figliuolo* il re, e nomina Teodoro, *eminentissimo nostro nipote.* Si lagnano essi che i *nefandissimi* Beneventani cercassero tôrre dal *dominio di San Pietro e nostro* alcune città della Campania, e sottometterle al patrizio greco di Sicilia. Aveva il papa inviato loro alcuni vescovi ad esortarli perchè mandassero a Carlomagno, o pure in Roma, loro deputati a comporre la vertenza. Ma non essendosi ciò ottenuto, soggiungono a Carlo: « *Disposuimus cum Dei virtute atque auxilio, una* « *cum vestra potentia, generalem nostrum exercitum illuc dirigere,* « *qui eos constringere debeant, et inimicos beati Petri, atque nostri* « *seu vestri emendare* ». Non avrebbe il papa solo osato dire *nostrum exercitum*, perchè non era egli legalmente in Roma sovrano, ma come papa era ogni cosa; salvo però l'opposizione continua degli uomini potenti, che sotto Adriano non apparisce, ma che fu tanto feroce ne' tempi di Stefano III, e tanto in quelli poi di Leone.

Leone III, che fu successore d'Adriano (796), fin da principio si dimostrò più arrendevole in faccia a Carlo, perch'era egli meno sicuro dentro alla stessa città di Roma. Appena eletto, mandava al re le chiavi della Confessione di San Pietro, ed il vessillo o gonfalone della città. Carlo usava dal canto suo parole al papa di ammonizione e di magistero, che non avrebbe a mio parere usate egli con Adriano. Forse che all'indole personale dei due pontefici deve qualcosa attribuirsi, e forse a ciò che Adriano aveva, secondo ogni verisimiglianza, spianato le vie alla facile conquista di tutto il regno dei Longobardi, e quindi Carlo a lui doveva maggiore ossequio e gratitudine. Ma certo è pure che Adriano, possente in Roma per l'aderenza dei nobili e della parte ivi prepotente, valeva da sè a tenere la città, il che a Leone non era dato. Quali si fossero i gravami e le inimicizie contro lui, di quale natura i primi suoi atti, e quel che volessero incontro a lui gli avversari suoi, ignoriamo certamente. Questo è ben noto per le istorie, che un giorno dell'anno 799, a un tratto assalito mentre egli andava processionando sulla via di San Giovanni Laterano da uomini armati, e d'assai grado a quel che appare, tra'quali era anche un nipote del morto papa, soffrì Leone percosse gravi, ed imprigionato qualche tempo, non dovette

a liberazione sua che al furore popolare, ed all'ajuto del duca Franco, posto da Carlo a governare il ducato di Spoleto (1). Tosto andò il papa in Paderborna dov'era il re, ed ivi accolto a grande onore, tornò in Italia con l'accompagnamento di uomini del re, ed entrò in Roma senza contrasto. Quivi poi venne lo stesso Carlo, e quivi ebbe termine il processo tra il papa e gli assassini suoi. Aveano questi mandato prima in Paderborna un libello di accusazioni gravi contro al pontefice. Indi i sei vescovi e i due conti venuti d'Alemagna insieme col papa, avendo alzato tribunale nella sala del triclinio in nome di Carlo patrizio di Roma, esaminarono il processo e ascoltarono gli accusatori. Venuto Carlo, fu ricondotta dipoi la causa dinanzi una grande assemblea di vescovi ed abati, presenti il papa ed il re e il clero e il popolo e la nobiltà di Roma; non vi ebbe sentenza nè alcuna forma di giudizio, al quale i vescovi concordemente dichiararono che non andava il papa soggetto: e questi salito sull'ambone giurò sul libro degli Evangeli sè stesso nella coscienza sua innocente delle accuse, che i malfattori in nessun modo potuto avevano comprovare: quali si fossero quelle colpe niuno lasciò scritto, nè alcuno indizio di ciò rimane. Gli accusatori ebbero pena dell'esilio in Francia, mite pena certamente ma di ciò abbiamo i motivi espressi in una lettera dello stesso Carlo ad Alcuino: temeva quegli il rigore non facesse peggio, e si confidava ricondurre le cose in quiete; voleva sì avere cura del capo (cioè del pontefice), ma non però fare danno a sè medesimo col provedere le cose altrui. Venne finalmente la grande commedia del dì del Natale; impose Leone l'imperiale diadema d'occidente sul capo di Carlo, dopo la messa, quando il re stava (scrive Eginardo) per uscire dalla chiesa; lo salutò augusto, e fu il primo a fargli riverenza, com'era solito agli imperatori.

(1) Dagli eruditi fu disputato se Leone fosse veramente offeso negli occhi dal ferro assassino, ed il Muratori allega tra molte e varie testimonianze una d'Alcuino. Ma non ebbe egli a mente allora un'altra lettera d'Alcuino stesso, nella quale dal monastero di Tours scrivendo a Carlo che aveva fatto istanza a lui di recarsi in Roma, giocosamente si scusa dicendo piacergli piuttosto vivere in mezzo al fumo del monastero di San Martino che andare a Roma, *perocchè nuoce più agli occhi il ferro che il fumo*: allusione manifesta al recente caso di Leone.

LETTERA QUINTA.

Del nuovo Impero occidentale, e dei suoi effetti.

Il più grande atto che un pontefice o altro principe osasse mai di sua propria autorità, il più solenne, il più durevole, il più fecondo di effetti gravi per dieci secoli sull'intero mondo, venne compiuto all'improvviso, stavo per dire alla chetichella, come si fanno le male cose. Temeva Carlo i baroni suoi, e forse anche si peritava del bizantino imperatore; temeva Leone alla grande novità l'opposizione della città di Roma e dei magistrati suoi, o anche soltanto la partecipazione. Spettava a questi sul Campidoglio dare la prima investitura al nuovo Cesare come si faceva nei cinque secoli dell'antico impero: nè aveva il papa mandato a ciò, sebbene egli conferisse l'imperiale diadema e Carlomagno dichiarasse tenerlo, in nome della repubblica e del popolo della città di Roma. Quindi il grande atto fu compiuto per via di sorpresa, ed il popolo con l'acclamare sanciva l'atto irrevocabile. Acclamò il popolo perchè suole, e perchè il fatto piaceva assai alla boria dei Romani, e risuscitava le memorie più care ad essi e più magnifichè, e di nome gli innalzava sopra agli stessi oppressori loro, con la promessa di rinnovare e forme e leggi e costumanze più accette ad essi e più latine. A cominciare dall'800, Carlomagno piglia titolo di consolo, notando gli anni del consolato com'era solito nell'antica Roma. E intanto ampliavasi l'unità cristiana, cui stava a capo Roma novella. Dava questa il diadema a quelli stessi imperatori dei quali i re delle Asturie e i re di Scozia si chiamavano vassalli: a quest'imperio i re barbari che accettassero il cristianesimo sottoponevano la corona loro. Da quel tempo cominciarono gli anni a contarsi nell'occidente dalla nascita del Redentore.

Il papa inoltre veniva a tòrre così di mezzo irrevocabilmente i bizantini imperatori, al che Leone nei primi tempi mostrato aveva di esitare. Il musaico del triclinio, opera certa dei primi anni del pontificato di Leone, ci presenta da una parte G. Cristo Signor nostro che a San Pietro dà le chiavi, e a Costantino il gonfalone; dall'altra lo stesso San Pietro in atto di porgere con la destra il sacro pallio a Leone papa, con la sinistra il gonfalone a

Carlomagno inginocchiato. Cercava egli da principio fare a ciascuno la parte sua: ma con Irene imperatrice riusciva il fatto assai più agevole, e quando più tardi volle Carlomagno con lei maritarsi, il papa inviava per questo maneggio suoi apocrisiarii a Costantinopoli. Certo che a lui fu buona cosa non avvenisse il maritaggio: l'unione sopra una testa sola delle imperiali due corone avrebbe tosto ridotto il papa alla condizione di vassallo; e Carlomagno fatto imperatore per suo diritto, avrebbe smessa quella corona ch'egli teneva come a titolo di benefizio, e che dovette allora e poi dal papa essere conferita.

Adriano non aveva pensato a farsi un nuovo Cesare, nè credo mai lo avrebbe fatto. Leone temeva che i nobili di Roma s'intendessero col bizantino, siccome faceva Grimoaldo duca di Benevento, per non dipendere dai re Franchi. Ma era lo scambio in sè buono: teneva il greco diritto suo dare al papa l'investitura, ed era il nuovo imperatore fatto dal papa ed investito. Il papa intanto coll'inalzarsi a legittimo rappresentante in faccia a Carlo della città di Roma, veniva in quella ad acquistare digià una sorta di principato ch'era di scala alla sovranità. I papi quando la occasione venne per la contesa delle immagini aveano opposto ai Greci Roma, opponevano oggi a Roma stessa un altro Cesare; avevano prima eletto a patrizio di quella città un re dei Franchi, e quando i tempi furono giunti a maturità lo inalzarono ad imperatore. Fatto è che da quel punto si trova moneta con l'impronta dei pontefici; sta in una faccia il nome loro e dall'altra quello dell'imperatore d'occidente. Il che solo basterebbe a indicare sovranità, ma non intera e dipendente da una più alta supremazia; dovette anzi la dipendenza farsi maggiore quando ebbe Carlo pigliato il titolo imperiale di quel che fosse negli anni primi, i quali corsero dopo la cessione. Negli atti pubblici di Viterbo e di altre terre cedute al papa, nei quali dopo alla donazione il nome del papa stava solo nella intestatura, precede dopo l'anno 800 il nome dell'imperatore a quello del papa. A ogni passo si rinvengono testimonianze d'un'alta sovranità esercitata da Carlo e dai successori suoi in Roma e nelle terre di cui si componeva il patrimonio della Chiesa; e questo è fatto indubitato. Si trova altresì che per accordi particolari avrebbe Leone conferito a Carlo un diritto di imperiale protezione sopra le terre dell'esarcato e del patrimonio di San Pietro. Siccome l'alta sovranità di Carlo stava nel diritto pubblico del

tempo, e derivava dalla novità stessa dell'ecclesiastico principato: così l'alta protezione era ai pontefici necessaria contro al popolo di Roma, e in faccia al diritto che aveva questa in sè medesima, e che per secoli non s'accordò mai col diritto dei pontefici quand'anche il tempo lo ebbe sancito. Il conflitto rattenuto dal braccio forte di Carlomagno si raccendeva bentosto dopo la morte di lui, nè poteva essere altrimenti; incerte erano quelle sovranità e massimamente la papale, i titoli nuovi, indefiniti, indefinibili. In quanto a Roma, nè papa nè imperatore ardirono mai di chiamarsene signori, nè ad essi poteva cadere ciò in mente; e in quanto poi all'esarcato, si hanno documenti i quali accertano la supremazia imperiale, come si hanno pure degli atti che starebbono in qualche modo a mostrare come libera la pontificia sovranità. A buon conto, noi troviamo che nel testamento di Carlomagno, del quale avremo più sotto a discorrere, i confini dell'impero vengono posti dove cominciano gli stati propri del pontefice, *usque ad terminos Sancti Petri*: e questo è argomento massimo, il quale però non basta a escludere ogni dipendenza. La quale potremmo noi meglio definire (comunque incerta foss'ella sempre), se alcuni atti rimanessero, i quali possiamo senza calunnia supporre che dipoi fossero abbujati: ma intera evidenza non si avrebbe forse mai, perchè i papi, cred'io, furono sempre cauti di non fare atti che implicassero vassallaggio; e l'imperatore non osava dirsi maggiore del papa, nè poteva egli, che s'inginocchiava innanzi a lui per avere la corona.

Il barbaro appena si sentì possente, e quindi ebbe voglia d'essere civile, s'inclinò innanzi a quei due principj ch'erano fonti di civiltà, l'idea cattolica e il sapere antico: ma questi ambidue avevano seggio in quella città donde vennero ad irradiarsi sul mondo intero quei due principj, e Roma pertanto nel diritto pubblico di quella età non poteva essere che di sè medesima. Allora però questa Roma era fatta inerme, come era inerme il principio rappresentato dal pontefice siccome capo della cristianità. E l'uno e l'altro abbisognavano d'una mano che gli difendesse; ed era questi l'imperatore. Fin dal primo anno del regno italico, Carlomagno negli editti si facea gloria intitolarsi difensore della santa Sede. L'uno dell'altro abbisognava in quei secoli incessantemente, il papa tirando a sè il braccio secolare a sostegno della Chiesa, e l'imperatore procacciandosi autorità dal pontefice in quanto anche al civil governo. Tutto ciò era intricato assai; ed i viluppi

interminabili durati tutta l'età di mezzo trassero origine da quell'atto stesso: atto che niuno dei contraenti avrebbe saputo a sè medesimo definire, ma del quale sperava ciascuno avere il meglio per i vantaggi suoi. Era l'impero un'ente astratto, non mai bene personificato nell'imperatore per causa del papa (1); e questi è vero che soprastava come il maggior luminare, ma dell'alta sovranità temporale che derivava da Roma erede venne fatto l'imperatore, e quindi nell'esercizio di essa il papa stesso ne dipendeva. Il pontefice dava l'impero come vicario di Dio; l'imperatore *a Deo coronatus* dava le terre come erede non già come signore di Roma (2). Nè il papa nè l'imperatore tenevano Roma, nella quale il papa soprastava per l'autorità del grado; e tra questa sorta d'autorità secolare, e la troppo maggiore supremazia della potestà spirituale, tendeva egli a soggettarsi gl'imperatori che ungeva. Questi dall'altro lato si confidavano di prevalere con le armi e con la forza materiale: quindi la lotta interminabile tra le due podestà ebbe origine da quel principio stesso, da quell'idea vaporosa, da quella sorta di equazione insolubile la quale venne allora posta (3).

(1) L'Hegel dice bene, che il principio astratto dominava nel medio evo; ma il concreto era manchevole, e in contradizione con quello. Quindi non poteva sorgere un'autorità universalmente protettrice, se non fosse consacrata, se non venisse dall'alto. L'impero riuniva l'astratto spirituale per la consacrazione del papa, e l'astratto mondano per la derivazione da Roma.

(2) Erede si teneva l'imperatore, vicario di Roma lo tenevano i Romani e poscia i guelfi. – Vedi la *Monarchia* dell'arciguelfissimo comunque inghibellinescato Dante.

(3) Lotario scriveva per la incoronazione a Pasquale papa l'anno 823 con queste parole: *ut essem socius et consors non minus sanctificatione quam potestate et nomine*; questa era la formula imperiale. *Paschalis quoque apostolicus potestatem, quam prisci imperatores habuere, ei super populum romanum concessit*: questa era nel linguaggio papale o guelfo la successione all'antico titolo d'imperatore romano, che il papa gli trasmetteva in nome della città di Roma. *Socius et consors*, si teneva l'imperatore del papa per la ereditaria potestà, perchè l'impero era bicipite (e quì nota che *socius et consors* sembra parola cortese in bocca a Lotario, il quale chiedeva l'incoronazione); ma nel tempo stesso mette egli fuori che la coronazione non era altro se non una *santificazione*, una consacrazione cioè, e non già una investitura, un trasferimento del diritto: il quale diritto si vede poi tosto che Lotario si attribuiva *potestate et nomine*, cioè senza bisogno del papa. Da questi viluppi di frasi ambigue cancelleresche, studiate e lambiccate chi sa mai quanto, ovvero da frasi scritte da ignoranti senza precisione di linguaggio, a noi tocca trar fuori il principio giuridico dell'istoria. Chi poi voglia ricavarlo netto e preciso, sta fresco; ma tutti vogliono, e di quì il

Quando Carlo nella dieta di Aquisgrana chiamò imperatore il figlio suo Lodovico, e gli fece con le proprie mani pigliare la corona d'in sull'altare, disfaceva egli quello che in Roma avea fatto per sè medesimo ricevendo la corona di mano del papa. Ed all'incontro, ogni volta che il papa era da lui chiamato a sottoscrivere gli atti più solenni della imperiale potestà, dava egli al papa più che non fosse debito, negando a sè la interezza della civile sovranità. A questo modo la capitolazione coll'imperatore greco pei confini, prima sottoscritta in Aquisgrana da Carlo, andò in Roma per avere la sottoscrizione del pontefice: il quale intervenne pure al riconoscimento che Michele imperatore greco faceva dell'impero occidentale. Il testamento di Carlomagno, in cui contenevasi la futura partizione dell'impero come Carlo la voleva fra i tre figli che allora aveva, quell'atto solenne e di sì grande momento fu recato da Eginardo al papa in Roma perch'egli vi apponesse il nome suo. Era da un lato sottoscrizione *ad honorem*, perchè gli stati erano di Carlo per diritto di conquista; ma dall'altro lato la sanzione del papa tenevasi necessaria a mantenere quella unità dell'impero la quale non mai Carlo intendeva disfare, nonostante quella partizione.

Voleva egli sì che l'impero fosse uno, ma tedesco lo voleva; dov'era la forza, quivi Carlo riponeva col suo testamento il diritto della forza venuto in mano dei nuovi Cesari. Al maggior figlio, che dopo lui sarebbe stato imperatore, assegnava le regioni di lingua germanica, le parti cioè settentrionali dell'impero quanto stendevasi al tempo suo dall'occidente all'oriente sull'Europa d'oggidì; l'Italia, le parti meridionali di Francia e l'ultimo lembo della meridionale Germania, divideva tra'due minori fratelli coll'inferior titolo di re. Carlo era nel vero, seguiva gli ordini della Providenza, nè altro poteva egli decretare: lo stesso Pipino nella partizione del regno di Francia avea sottoposto al settentrione il mezzogiorno, questo assegnando al minor figlio; e più tardi Lodovico Pio spartiva l'impero con la stessa norma. Germanici fossero oggimai gli imperatori per la legittimità del fatto (e i fatti sono cosa di Dio),

non trovarsi mai d'accordo. Quel che si dice intorno al perpetuo bilico ch'era tra il papa e l'imperatore vale per la controversia intorno alla condizione degl'Italiani sotto ai Longobardi, vale per il diritto imperiale poi; vale per tutta quanta la storia dalla invasione dei barbari fino alla unificazione, da Odoacre e da Alboino, fino allo svanimento dell'idea imperiale, che fu lo spazio di un migliajo di anni, con più lo strascico fino ai giorni nostri.

in Roma venissero per il battesimo della civiltà, e quì ad attingere il diritto d'imperatori cattolici, che significa universali. Questo dava Roma; niuna forza poteva dare, nè quel diritto che risiede nella forza: e la pretensione di riporre l'impero in Italia era malefica perchè assurda. Allorchè Bernardo re d'Italia ebbe fantasia di contrapporsi al titolo imperiale che l'istesso Lodovico aveva dato al figlio Lotario, ed allegava spettarsi al re d'Italia la potestà ed il titolo d'imperatore, era egli troppo a noi cortese. Con lui stavano taluni vescovi e possenti uomini italiani: lo credo anch'io; ma erano impotenti desiderii e vana e misera presunzione. Questa per secoli si mantenne, e quando venisse ella a cessare non so; questo ben so, ch'ella fu cagione, certo non infima, di quante furono le sventure nostre. Il secondo Federigo, perchè gli garbavano il sole d'Italia e la gentilezza dei costumi, riaccese quell'idea che i secoli avrebbono dovuto spegnere, e a quell'esca fu côlta persino l'eccelsa mente dell'Alighieri; ma che cosa avesse a fare nel secolo tredicesimo un italiano imperatore non veggo: e in quale modo un imperatore ed un papa o patriarca in Roma potessero farsi buona compagnia, non ci è d'uopo indovinare; la prova era fatta, sa ognuno come, a Costantinopoli.

Così è che spesso i giudizi nostri (e sempre forse in qualche parte) sieno fondati su'pregiudizi, il che vuol dire in noi prodotti da quelli ingeniti sentimenti che stanno innanzi alla ragione. Appare a noi ingiustizia grave che l'imperatore non dimorasse in Italia, essendochè a questa si perveniva di buon diritto la signoria dell'intero mondo. Ed ai Tedeschi non pare adesso che nel secolo dei Carolingi, e per qualche altro secolo dipoi, fosse in Italia per i progenitori loro cosa buona da pigliare, eccetto le spogliè della vittoria conseguita e i proventi dell'impero. Dice l'Hegel che la forma data da Carlomagno all'impero nuovo era una forma *a priori*, non era fondata sullo spirito del popolo, non era penetrata vitalmente in esso, e quindi lo splendido impero di Carlo disparve senza lasciare traccia. A me pare che la traccia dell'impero durasse anche troppo; durasse in Europa mille quattro anni, dal giorno della istituzione sua; e se la grandezza smisurata degli Stati che da Carlo erano posseduti venne a dividersi tra'suoi figli, e se la schiatta di lui si estinse, io non vedo quale colpa avesse in ciò Carlomagno, e tali casi accadon sempre. A buon conto però, dopo l'estinzione della razza Carolingia, le tante guerre che si accesero

furono sempre tra gli eredi anche più lontani fino ai bastardi, di quella casa; e se l'impero passò in Germania, passò dove Carlo voleva che andasse, e dove io italiano dico che andare doveva. Il grande affare dei tre secoli da Carlomagno al Barbarossa era iniziare alla civiltà cotesti popoli barbari, che ora appelliamo noi germanici; se in mano loro non fosse andato l'impero, che sempre avea nome di romano, più lenta sarebbe stata quella iniziazione; ma era impossibile che andasse in altre mani fuori di quelle dov'era la spada e i forti nervi a tenerla stretta. So ben io che dopo il Barbarossa l'impero non fu alla Germania altro che un impaccio, e quanto fosse all'Italia buono sappiamo noi; giovò alla Francia averlo perduto, e quindi essa ebbe confini e coscienza di nazione, prima in Europa d'ogni altra gente. Ma giusto quell'essere durato l'impero dopo il Barbarossa ben altri sei o sette secoli, e quando non era a tutta Europa altro che malefico, dimostra come tale istituzione avesse pigliato radici profonde, perchè era essa da principio fondata sul vero, perchè rispondeva ed al sentire degli uomini e alla necessità delle cose. Il medio evo, quello sì era il tempo nel quale poteva un'idea dominare l'uman genere: e l'impero non si spense finchè le reliquie della feudalità barbarica non furono quasi interamente distrutte, e che il diritto germanico svanito anch'esso non ebbe tolto forma e potenza di civiltà dal diritto dei Romani. Oltreciò dico era necessario andasse l'impero nei popoli tedeschi perchè la vendetta di Dio si compiesse, perchè l'oltraggiosa superbia dell'antica Roma e il mondo da essa crudelmente disertato, non fossero colpe che andassero senza gastigo: le genti latine pagarono quello che avevano debito, e che era scritto nel grande libro della universale giustizia; lo pagarono avendo prima consunto sè stesse nelle armi come in ogni cosa; lo pagarono dipoi volgendo contro a sè medesime una insanabile presunzione che fu ai rimedi impedimento.

Ed è poi vero che gli strumenti di quella vendetta, seguendo gli istinti di una natura selvatica e una necessità prepotente, facevano il male come inconsapevoli di esso, distruggevano più che rapissero, e le rapine non misuravano alla stregua di feroci ed insaziabili cupidigie, e non meditavano le stragi secondo i calcoli e le antiveggenze di una politica ragionata. Erano insomma di noi migliori, e migliori anche di quel che fossero quei Romani virtuosi nei tempi delle glorie loro. In quanto pure alla religione stessa, nel

domma inferiori, nella vita erano più cristiani: a mostrare questo fatto Salviano scrisse il libro suo. I propagatori e i maestri della fede bene era dovere che provenissero dall'Italia, da Roma la gerarchia, da'popoli colti l'ecclesiastica istituzione. L'Inghilterra, la Germania da noi ebbero i primi apostoli: da questa oppressa e guasta Italia, pure uscirono di quegli uomini che il cristianesimo sa produrre; e qui vennero ad erudirsi quei missionarii che dirozzarono alla fede gli Alemanni, e ad essi diedero la civiltà prima: Roma debole e senz'armi fece nel secolo ottavo dopo Gesù Cristo le sue migliori conquiste su quella Germania, della quale Tacito si lamentava non si trovasse modo a vincerla. Le quali conquiste tanto furono più fruttuose, che la semenza del Vangelo recata da noi potè tra'barbari allignare come in terreno più vergine e meno ingombro di male erbe: loro insegnammo noi professarlo, ma essi allora meglio di noi lo praticarono.

A me pare Carlomagno avesse compreso quali fossero le condizioni del vecchio popolo e del nuovo, e all'uno e all'altro fatto la parte sua con maggiore dose d'equità che non sia solito ai potenti. All'odio ingenito tra le due razze diverse tanto e diseguali, quella dei barbari come rozza e tracotante e vittoriosa soleva aggiugnere il dispregio inverso il popolo dei Latini. Ma poco meno che noi teniamo Carlomagno come nostro; e come buono e come santo lo riguardava l'età di mezzo; in Italia più che in Francia e più assai che in Alemagna il nome suo fu in cima sempre delle epiche leggende e d'ogni splendida tradizione: ma in sua vece la Germania onora il Sassone Witikindo, generoso difensore di una selvaggia indipendenza incontro a Carlo ed al cristianesimo di cui la spada era ministra. Invero quel nome di romano imperatore ai tedeschi era umiliazione; era quel nome a noi decoro, e parve essere risorgimento. Scrive il monaco di San Gallo, che la Provvidenza coll'esaltare Carlomagno imposto aveva una testa d'oro all'antica statua dell'impero romano, la quale aveva i piedi di ferro o d'argilla. Voleva il monaco adulare a Carlo, ma certo quel titolo era piuttosto una professione o una promessa di civiltà, che uno strumento il quale fosse per sè capace a ricondurla. Vidde Carlo e proclamò dovere il nuovo mondo barbarico informarsi del romano: e furono opere di quel grande uomo dare ai barbari sede stabile col fermare le invasioni dei più arretrati e più selvatichi; iniziare la mistura e il connubio delle schiatte, ch'era già

in Francia più avviato di quel che fosse in altro luogo; riporre in alto le antiche forme, non che potessero queste vivere, ma perchè erano le più civili; mostrare il fonte della dottrina, e indi attingere mano mano quello che i secoli concedessero. Non voleva egli romano il mondo, voleva sì che il nuovo mondo latino barbaro pigliasse nome e insegnamenti dall'antica civiltà, a ciò iniziando i germani suoi. Questa coscienza aveva egli, a questa i fatti lo conducevano, e fu suo genio seguitarla. A tale effetto noi lo vediamo punire i Sassoni riluttanti; fermare gli Ungheri e gli Slavi; spingere innanzi nella Germania i missionarii del cristianesimo che tutti erano educati in Roma; dappertutto propagare latini conventi, latine scuole, ed egli stesso farsi scrivere in lingua latina argute lettere da quel-l'Alcuino che sè medesimo appellava Flacco, ed a lui dava nome emblematico di Davidde (1), perchè dovevasi la civiltà nuova informare di due cose: la Bibbia e il genio dei Latini. Intanto però vediamo noi lo stesso Carlo nell'Aquitania, perch'era essa troppo latina, farsi a distruggere ogni reliquia dell'antico impero; ed il Fauriel ha mostrato come la tradizione latina continuata nella Gallia meridionale sino ai tempi di Carlomagno venisse a perdere alimento per le istituzioni di quel principe che trasferiva le scuole nelle provincie settentrionali (dove egli aveva già trasferito l'impero), sforzandosi rendere più germanico l'insegnamento, cosicchè allora nell'Aquitania le scuole classiche e latine del tutto vennero a cessare.

A questo modo Carlomagno, possente ed astuto, da una mano disfaceva quel ch'egli dall'altra sembrava creare, e il testamento di lui diceva più il vero della incoronazione fatta da Leone: ritenne l'impero il nome romano, ma fu in sostanza tedesco sempre. Agli Italiani, contuttociò battuti e oppressi ed inviliti e di tanto più boriosi, dovette quel nome parere gran cosa: Teodorico nei primi anni blandiva gli oziosi e disarmati Romani col latino di Cassiodoro, ma negli editti si gloriava di appellare sè stesso barbaro; e dove si legge *barbari et romani* è la famiglia dei padroni superbamente distinta da quella dei servi. Ora, i tre secoli dopo l'invasione prima, e l'uso già lungo di regni barbarici aveano con-

(1) Salviano paragona la razza dei barbari a Davidde, e la romana a Saulle, dei quali dice la scrittura: *Quia David erat proficiens et semper se ipso robustior; domus autem Saul decrescens quotidie*. Quindi a Carlomagno nome di Davidde, ed il monaco pigliarsi quello di un letterato di corte, di un amico del primo Augusto.

cesso al felice Carlomagno d'iniziare egli e di fondare la nuova gente latino–barbara, col dare l'opera come fatta; e il giungere terzo in Italia co'suoi Franchi, era a lui grande agevolezza. Com'egli vestiva ora la clamide, ora il sajo, così voleva nazione mista; e il monaco di San Gallo, se tanto sapeva di mitologia, poteva la testa data in allora al nuovo impero, bene appellare testa di Giano. L'uso delle leggi personali da lui permesso nel gius privato a tutti i popoli dell'impero nuovo, era principio all'attuazione di quell'idea tutta romana della unità varia e comprensiva, di cui la chiesa di Roma avevagli messo già innanzi un esempio grande. Egli nei primi anni dopo la conquista e fino al tentativo di Adelchi, mostrò a'suoi barbari cosa nuova ed impossibile fino a lui, col mantenere in istato i duchi e gli ufficiali longobardi: mutava dipoi i duchi in conti, il quale nome era solenne tra gli orientali. Dava le armi agli Italiani e l'uso d'una milizia loro; in ciò dimostrandosi tutto francese, perchè ai Tedeschi siffatta usanza non piacque mai: doveva bensì alla nazione dissuefatta riuscire gravoso il servizio personale, cui gli uomini liberi furono astretti da Carlomagno; nè i Goti signori, ne i Longobardi lo imponevano, ed ora andavano gl'Italiani a guerre lontane, dall'Ebro all'Elba, come ai dì nostri, alle napoleoniche. Oltrechè, sotto al governo meglio ordinato dei Franchi doveva essere la fiscalità più dura; ma in pugno a Carlo stava la forza che lega, ed egli sapeva sedurre i popoli con le apparenze, e le forme erano più civili. I *missi dominici* furono bella istituzione di lui, che in sè univa i grandi concetti della guerra e dello stato, alle cure più minute, all'attenzione, all'assiduità della privata economia. Gli scabini, magistrato che aveva in sè del municipale, si deve credere che venisse co' Franchi in Italia, o dai Carolingi fu promosso; troviamo per una legge di Lotario, che alla elezione degli scabini e dei giudici concorreva l'assenso del popolo, manifestato nella presenza dei messi del re.

Quel che però sopra ogni altra cosa piaceva al popolo italiano, io credo fosse la partecipazione concessa allora agli ecclesiastici nell'esercizio della potestà politica, il che era mezzo a temperarla. Per la legge longobarda aveano i chierici buone condizioni, tantochè molti si eleggevano anche dopo Carlomagno quella piuttosto che la romana legge; era questa la canonica, e forse cercavano per tale modo anche sottrarsi alle nuove decretali, per la molta dipen-

denza in che esse ponevano la giurisdizione vescovile appetto a quella dei pontefici. Ad ogni modo sotto, a' Longobardi il non essere data al clero parte alcuna nello stato, fu grande causa a mantenere tra' due popoli divisione, il clero essendo per molta parte composto d'uomini italiani; e gli stranieri dominatori fece apparire anche più stranieri infino all'ultimo, eccitando contro ad essi l'avversario che fu cagione della rovina loro. Ma in Francia entrarono i Gallo-romani subito a parte dell'autorità civile esercitata nelle assemblee e negli ufficj dello stato dai vescovi e dagli abati, che era gran passo ad inalzare il vinto popolo, e fu sostegno al civile principato, affrettando l'unità della nazione francese, e più saldamente cementandola. Tali erano le istituzioni del regno dei Franchi, recate da Carlo in quello d'Italia; e quivi tosto come in Francia la vita dei vescovi ebbe tassa pari a quella dei primi uomini dello stato, per la multa o *guidrigildo* che era imposto all'uccisore dalle barbare legislazioni. Carlo inoltre, come quegli che aveva dal Clero avuto facile la vittoria, e dipoi come imperatore, promosse di molto le ecclesiastiche costituzioni; assai fece per il clero, e fece anche troppo: i vescovi entrarono a parte della feudalità germanica cui diede Carlo ordinamento; la potenza e le immunità del clero mala cosa riuscirono alla religione ed allo stato, quella abbassarono nei ministri suoi, e questo divisero per molti secoli dopo Carlomagno.

Vorremmo noi oggi, prostrati nella superbia nostra, che tutti i secoli data avessero solerte opera ed antiveggente a nostro utile e comodità; ma ciascun tempo ha i suoi dolori, ed a quelli urge il provedere. Al formare le nazioni ognuna dentro ai confini suoi, nessuno allora poneva mente; due volte erano stati rotti quei confini da Dio posti, e nell'occidente rimanevano sparse e confuse due nazioni sole, io dico i barbari e i Romani. Inoltre presso gli antichi popoli le comunanze aveano limite dentro le mura della città. E quì si vuole considerare come innanzi al cristianesimo il solo popolo degli Ebrei avesse diritti e confini di nazione, diritti poi gradatamente venuti a sorgere, ma più tardi nell'Europa rinnovellata, e dei quali innanzi al mille si vidde appena qualche effetto. Rimase l'Italia senza essere costituita, e rimane tuttavia: del che furono cagioni prime senza alcun dubbio la caduta del regno dei Longobardi, e la venuta dei Franchi, e l'impero dato a Carlomagno, ed il principato temporale concesso ai papi; ma poi furono

cagioni anch'esse principalissime, le troppe città possenti ognuna ed animata d'un genio suo proprio, e l'opporsi di ciascuna agli incrementi delle altre, e la troppo viva personalità che disgregava le forze comuni, e le arti e i commerci che distoglievano dalle armi, e la stessa libertà che si mangiava il frutto in erba, più gelosa dei vicini, che guardinga di pericoli lontani e allora non apparenti.

Ma queste cose vennero tardi; e nella età di Carlomagno sola una cosa importava del pari a tutte le regioni d'occidente, importava mescolare in una sola nazione Latini e barbari, soggettando questi al diritto e alle tradizioni del servo popolo dei Latini. A tale effetto pareva buona la risurrezione dell'impero, ed era forse infinchè l'Europa non si ebbe tolte inverso il mille forze novelle, e le nazioni ciascuna adulte non cominciarono l'una dall'altra a separarsi. Quindi è che a tutti quei re stranieri o sedicenti italiani i quali sorgevano per l'estinzione dei Carolingi, pareva nulla essere e nulla valere se non erano imperatori. E quanto valessero, il fatto mostrò: il liberatore dell'Italia Berengario I, chiamava gli Ungheri a pigliare ed abbruciare Pavia, per amore dell'Italia; il secondo Berengario, perchè non era che re, consentiva riconoscere da Ottone I imperatore la corona dell'Italia con feudale vassallaggio; Arduino, coll'appressarsi dell'imperatore Arrigo II, rinunziava il vano titolo di re d'Italia, accontentandosi di rimanere egli marchese. Pe'conati sempre vani e sempre miseri di costoro, apparve chiaro, questa Italia del pari essere impotente o ad avere un suo re proprio, o a dare al mondo un imperatore. Intanto però quel vagare la corona d'occidente di testa in testa fruttò ai papi, cui spettava conferirla; e per tutta quella età sopra d'ogni altra infelicissima, in alto stavano essi soli, dispensatori di potestà che non avevano per sè forza. Questo diritto era in essi, riconosciuto ed invocato da tutti allora; il grande accordo che aveano stretto Leone III e Carlomagno si raffermava per l'estinzione della razza Carolingia; e il papa allora si trovò essere il maggiore luminare nel corso ancora dei fatti umani. Ma qui si noti dispensazione alta e mirabile della Providenza: mentre il papato era ogni cosa quanto al diritto, i papi caddero personalmente in abiezione, che pari a quella o somigliante non fu giammai, la Dio mercè, negli altri secoli prima e poi; le brutture d'ogni sorta contaminarono la romana Chiesa; e tra i papi quelli stessi che più si videro figurare non vanno immuni da gravi taccie: il Baronio cardinale disse bene, che il papato

in quei tristi anni era su nel cielo. Gli Ottoni vennero correttori (duole a me il dirlo) e castigatori della Italia e del papato. L'Italia venne da essi posta sotto al giogo dei Tedeschi, incerto e mobile fino allora. Mentre in quegli anni stessi la Francia dava più stabile fondamento alla sua propria nazionalità, mettendo sul trono la dinastia terza senza intervento di papa e senza voce d'imperatore; mentre la Spagna e l'Inghilterra camminavano liberamente per le vie loro; l'Italia venne compresa nella feudalità germanica dagli Ottoni riordinata e da essi temperata. In quanto spetta alle diversità che in Italia rimanevano per le svariate dominazioni, fecero essi una nazione sola, domando gli ultimi signori, i Franchi; la baronia d'allora in poi fu tedesca tutta o parve essere, e tenuta con più forte mano, poneva radici di tanto più salde quanto essa era composta meglio.

Ottone I in Germania domatore dei grandi vassalli faceva sorgere altre forze che al mondo erano più benefiche: tutto il disegno politico degli Ottoni consisteva nell' inalzare i vescovi e le città, a discapito dei conti e dei baroni: alzare i vescovi a parte della feudalità germanica, parve ai popoli benefizio, e fu ad essi alleviamento di meno zotica signoria, e di giustizia più equa e di qualche partecipazione data anche al popolo italiano. In questo rispetto l'opera di Carlomagno, più gradita che non fosse buona in sè stessa per gli effetti che da essa vennero alla Chiesa, cotesta opera che armava i vescovi della spada dei baroni, fu ampliata a dismisura dai sassoni imperatori. Volevano sì fare i vescovi cosa tedesca, e quindi la lotta per le investiture sostenuta poi dagli imperatori di Franconia; siccome più tardi dagli imperatori Svevi fu quella contro alle città. Imperocchè male potevasi tuttavia reggere quella unità d'impero ch'era cercata dagli Ottoni: l'ordinamento germanico, venendo a mutare i magistrati in baroni, e così diramando la potestà per signorie territoriali, divideva necessariamente l'impero in frazioni, che per essere più circoscritte di tanto erano più assolute. Ora, tre sorta di signorie potevano uscire da questo scomporsi della unità nazionale: il castello, la cattedra vescovile e la città. Ma il primo doveva alla fine riassorbirsi nella regia potestà dalla quale derivava; il secondo ricongiungersi alla famiglia ecclesiastica distaccandosi dalla civile: ed allora le città venute a sorgere in potenza, e mancanti nell'Italia di contrappeso, quivi mantennero una divisione permanente.

L'impero che fu da Ottone rinnovato e chiuso in termini più angusti, ebbe nome di Germanico. Non più erano per tutta Europa sparse due genti da unificare, ed il popolo latino barbaro avea pigliato secondo i luoghi con diverse proporzioni diversi nomi; dal che venivansi a formare le nazioni, e di quella di Germania Ottone il grande mi pare fosse vero e stabile fondatore. Bene ebbe questa da ogni lato ampiezza troppa e sterminata: entrava addentro molto innanzi nei confini che si appartengono alla Francia, e questa se gli ebbe facilmente racquistati; premeva in su nel settentrione le nazioni scandinave con le quali ha tuttavia contesa; ad Oriente soggettava delle genti slave quelle che più erano corse avanti, facendosi contro ad esse valido baluardo: ed intanto combatteva con lenta guerra i molti avanzi di paganesimo, assai tardi spenti nelle provincie dove la gente slava ebbe mischianza con la tedesca. Coteste cose vennero fatte o iniziate da Ottone il grande; e se il titolo d'imperatore d'occidente pure doveva continuare, a lui spettavasi ed ai suoi. Era anche buono cotesto titolo ad incivilire l'Alemagna, che sotto il padre del grande Ottone ebbe le prime terre murate, costretta essendo contro suo genio ad apprendere che cosa fossero costumi e vivere cittadino; Arrigo ebbe in Germania nome di fondatore delle città. A queste cose giovava pure quella corona pigliata in Roma e quello scendere in Italia. Imperocchè dallo stesso Ottone venne l'Italia soggiogata; intantochè nell'apparentarsi egli col greco imperatore, oltre allo stendere i confini a mezzodì sopra ai greci popoli della Calabria e della Puglia, estendeva anche le relazioni da incivilire i suoi tedeschi. Male Ottone si capacitava che l'impero fosse romano di solo titolo; quindi egli fu duro e ostile al papa ed ai Romani: tutti cotesti imperatori (e di tal pratica può ben dirsi fosse autore Costantino) prestavano mano all'incremento ed all'ornato della chiesa materiale, per quivi alzare più riveriti e più sicuri i troni loro. Da un'altra parte, quel nome stesso d'impero e quel principio d'unità di cui si giovano le ambizioni, erano stimoli e speranze alle pretensioni dei pontefici; così la guerra ingrossava sempre tra le due somme potestà avvinte insieme per avversarsi. Ma se in Europa le nazioni, forti ciascuna dei confini loro e di un diritto il quale fosse abbastanza definito, si ponevano ciascuna come le varie membra della cristianità in faccia al papa, che le riunisse col solo vincolo della fede, sarebbesi allora

la famiglia dei cristiani più agevolmente costituita; e la stessa opera di Gregorio VII, grande e benefica pure sempre, veniva ad essere incolpabile, trovando egli intorno a sè un giusto limite ai concetti suoi in quanto ebbero di eccessivo.

Con lo scendere in Italia, Ottone I fece più ancora che assicurarsi la possessione d'una provincia, nella quale era a lui e a'suoi tanto da pigliare, stendendo l'impero verso il mezzogiorno, che fu ed è il sospiro sempre dei popoli settentrionali. Venne in tal modo a soggettarsi materialmente i pontefici, dai quali aveva egli la corona e la imperiale supremazia, ponendo la spada in più alto grado che il pastorale; occupò e tenne la sovranità di Roma, spegnendo nel sangue dei magistrati popolari le risuscitate libertà; poi comprimendole con la forza dei baroni da lui posti attorno e dentro alla città stessa; imperocchè i signori delle vicine castella che ad essa diedero tanta briga, io credo fossero dagli Ottoni la maggior parte rinnovellati, dei più antichi rimanendo a mala pena qualche avanzo. Frattanto bensì (quanto al principio d'autorità) quei tedeschi imperatori condotti erano ad accogliere e a rinnalzare il gius romano (1) che morto non era, sebbene per anche non fosse nei libri e sulle cattedre insegnato. Viveva tuttora nelle famigliari tradizioni, viveva continuo nella cittadina comunanza, ch'era straniera e nuova cosa agli uomini settentrionali usati reggersi per tribù, ma in Italia era la forza sola rimasta al popolo dei Latini: talchè gli Ottoni quando promossero le istituzioni municipali, veniano in fatto anche a promuovere l'uso e la scienza del gius romano ch'era solo atto a governarle. Ed essi inoltre col dare ai vescovi quelle politiche ingerenze le quali ambivano tòrre ai conti, davano forza al gius canonico, il quale dovette così essere applicato al civile uso ed al politico. Ma il gius canonico non era altro che una cristiana ed ecclesiastica trasformazione del gius romano. e questo così veniva a intessersi nelle fila stesse di quel diritto feudale che gli imperatori professavano, chiamato essendo dalla prepotente necessità delle cose a dare gli ordini e le forme e i nuovi spiriti all'impero, cui prima aveva dato il nome, e a farsi lento educatore della germanica civiltà. Allora avvenne che una successione di papi tedeschi pur-

(1) Lodovico Pio in un editto dichiara (an. 829), la legge romana essere la madre di tutte le leggi.

gasse la sedia di Roma, invasa per lunghi anni dalla prepotenza dei baroni che dominavano la città; ma quei papi ricevevano la imperiale investitura, il che era un fare la Chiesa serva, e indurre in essa peggiori forse e inevitabili corruttele. Da cotesta soggezione Gregorio VII l'affrancava, ponendo il diritto ecclesiastico sopra al politico, e sopra ai Cesari il pontefice, anco nel regno delle comuni cose: dal che accendersi molto grande e interminabile controversia, e una scuola di legisti cercare a sostegno del gius imperiale i libri delle romane leggi. Nasceva allora una nuova scienza di ragion civile, per la quale cominciarono a rifiorire gli studj, tantochè la civiltà delle nazioni d'Europa troviamo essere più o meno antica, secondochè in esse pervenne la scienza del diritto dei Romani, e vi ebbe studj e applicazioni. L'avere promosso in più modi quel diritto e imposto ai nuovi e rozzi popoli, a nostro credere fu il solo vero e durevole servigio che l'impero occidentale recato avesse alla civiltà del mondo.

A questa pertanto giovò la corona concessa in Roma a Carlomagno, giovò solamente nei primi due secoli, i quali vennero dopo lui. Ma nel secolo che diede principio al secondo millenio della cristianità, già essendo la barbarie in sul ritrarsi e le nazioni già principiandosi a formare; quello che di buono producesse l'impero germanico, io vorrei che mi dicessero gli stessi popoli che lo tennero. Imperocchè ad essi un re di Germania sarebbe riuscito migliore arnese che un romano imperatore. Senza quel titolo, nè Arrigo IV sarebbe venuto tremante a battere alle porte del castello di Canossa, nè sarebbero i due Federighi venuti a disperdere in questa Italia ed a guastare le forze tedesche, allora sul colmo di una possente operosità; nè Arrigo VII moriva della malaria di Maremma, traendo con sè nel sepolcro le reliquie e persino le speranze d'una grandezza, che dopo lui non rimase altro che un nome vano, e andò cercandosi altre vie. Questo direbbero i Tedeschi: ed a noi quali frutti recasse quella bugia di romano impero {non serve il dire, nè qui è luogo da ricantare i mali nostri. Era il secolo dopo al mille, e ogni cosa risorgeva; risorse l'Italia ed ebbe un grande e possente uomo che a lei diè mano, Gregorio VII. Ma quale mano poteva ad essa dare Gregorio, o altro qualsiasi dei pontefici dopo lui? All'Italia dare forma il papato non sapeva, perchè era potenza spirituale ed ecclesiastica, e perchè era disarmato, e perchè essendo universale aveva l'animo all'intero

mondo. Gregorio VII nell'Italia andò cercando e trasse fuori quel che ivi fosse da contrapporre agli stranieri imperatori: altro non v'era che le città; ed il papato e le città fecero grandi e splendidi quei due secoli che a Gregorio seguitarono: a lui dobbiamo in molta parte quelle grandezze, quelli splendori. Che altro poteva Gregorio VII, che altro poteva chi mai si fosse? Ed il papato e le città dipoi vietarono all'Italia la forza e le armi e le difese. Una ferrea necessità traeva seco tutta la successione dei fatti d'Italia dappoichè ella ebbe perduto l'impero e voltato contro sè l'odio dei popoli calpestati. E se il tempo della espiazione sia consumato, non so. Qualche speranza viene a me, tra molte cose, dal meglio intendere che noi facciamo il passato nostro (1). Noi ci facemmo sin qui un'Italia a nostro modo; e le colpe sue o le necessarie condizioni a noi piacque attribuire chi ad un papa, chi ad un principe, e chi alla stessa libertà; ad altri abbiamo noi chiesto quello che non potevano essi dare, nulla chiedemmo a noi medesimi. Amato abbiamo un'Italia falsa, quindi fu sterile l'amor nostro. L'istoria c'insegni le ragioni del presente, chetando le ire e gli odj postumi, larve o menzogne d'affetti veri; forse gli errori oggi compierono il corso intero degli inganni, che a noi medesimi noi facemmo. Sovente l'amore, nato per qualità immaginarie, si mantiene per le vere; e noi speriamo che ciò avvenga di quello d'Italia.

(1) Questo io scriveva più mesi fa: temo oggi, dopo apparso il libro dell'ingegnoso signor Ferrari, che non si abbia da ora in poi ad intendere più nulla.



MEMORIE

DELLA

ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

SERIE II, VOLUMI I-X

Nell'anno 1775, Vittorio Amedeo III « l'Accademia delle Scienze, che per lo innanzi era semplice e privata società, fondata da quei tre sommi uomini, Lagrangia, Saluzzo e Cigna, con reale decreto approvò ». Così ricorda il Botta l'istituzione di cotesta Accademia di Torino, che doveva poi sempre mostrarsi degna tanto di que'suoi padri, e tanto contribuire agli alti destini del benedetto regno Sabaudo; se è vero che sia la civiltà frutto della scienza. Non v'ha nobile ed efficace speculazione in qual si voglia maggior branca dello scibile umano, della quale non si siano fatto uno scopo, con acume pari all'intento, i membri di quell'inclito consesso; nè la meravigliosa operosità che oggi ferve in ogni ragione di studj, nè le tante nuove strade che furono aperte alle indagini della filosofia, valsero mai a fare che si lasciassero da altri corpi scientifici sopravanzare o vincere di zelo; come ne recano luminosa testimonianza le Memorie dell'Accademia. Ma dovendosi tener qui discorso di una serie di tali Memorie, non sarà lecito farlo se non intorno a ciò che vi si legge operato nel campo delle scienze morali ad incremento degli studj storici; nè vuol esser lieve cómpito anche solo confinandolo in questi termini, chè ci si para dinanzi pur sempre materia tanto varia e di tanto moltiplice dottrina, che uno appena osa cimentarvisi, col proposito di non far altro che l'umile ufficio di espositore della somma delle cose.

Altre volte già l'*Archivio* ha tolto ad esaminare quando una parte e quando un'altra delle Memorie dell'Accademia torinese; oggi poi si hanno a rivedere più tritamente i dieci volumi della Seconda Serie, dove in buon dato articoli di Archeologia, di Numismatica, di Filologia, di ogni disciplina sussidiaria della Storia, concorrono colle indagini che si hanno a dire più direttamente storiche, ad illustrare gli studj che sono speciale nostro diletto e professione. Più di un baleno guizza da questi volumi sulla remotissima antichità, alla quale appena aveva osato di affacciarsi con sublime induzione l'Autore della Scienza Nuova; e la barbarie *ricorsa*, per usare appunto il linguaggio di quel sommo, barbarie non di rado oscura al pari della più antica, vi è frugata, interrogata, costretta a rispondere, colla dottrina e col metodo che oggi voglionsi in questi studj così fruttuosamente coltivati. Non poco eziandio aggiungono alla storia successiva, e vi rettificano più di una sentenza già incautamente pronunciata: di modo che apparisca l'Accademia di Torino avere ben meritato non meno delle scienze fisiche e di calcolo, che delle morali; ed essere di quelle poche, le quali, come già l'immortale Accademia del Cimento, fiorita sulle orme del Galileo, risarciscono Italia delle tante vacue, servili, belanti arcadie, nate e cresciute sotto il patronato dei nemici d'ogni suo bene.

Sarà mestieri distribuire in diversi gruppi la materia che abbiamo alle mani, per farne esposizione ordinata e che dia più lievemente a conoscere quale e quanto frutto ogni singola scienza ne cogliesse: da queste parziali disamine uscirà poi facile a chi legge un giudizio complessivo. Tali gruppi siano dunque Storia antica, del Medio Evo e Moderna, Numismatica, Giure, Filologia, Archeologia; nè si domandi troppo esatta osservanza dell'intento dell'*Archivio*, che suole esclusivamente servire alla storia d'Italia; perchè saremmo tenuti a mettere da banda più d'una di coteste Memorie, che a rigore di vocabolo non dovrebbero aver qui luogo; ma le sono così ricche di pellegrina erudizione, che si perdonerà se ve le abbiamo introdotte.

STORIA ANTICA.

Per cominciare dalla maggiore antichità, e per giovarci senza dimora della chiesta licenza, terremo qui parola dei *Discorsi critici sopra la Cronologia egizia, del professore Francesco Barucchi*,

direttore del Museo egizio (1). Quand'anche l'autore non avesse altra fama, basterebbe a conciliargli riverente attenzione il titolo solo di direttore di quel Museo torinese, che non ha pari in Europa, e nel quale non v'è stato chiaro studioso di queste anticaglie che non facesse lunghe dimore.

Poche sono le fonti scritte colle quali potere avvalorare la lettura che si va facendo dei geroglifici dei marmi egiziani, e così ordinare e compire le serie de' Faraoni; e di coteste poche i soli frammenti rimastici della storia di Manetone sono di autore egizio anteriore all'epoca di Cristo. Il più gran conto era pertanto da farsi di queste preziose reliquie; ma spesso gli scrittori che ne usarono, o per deficienza di critica, o per dar rilievo a loro imposture, le affastellarono con testimonianze dedotte da fonti spurie; la cui natura poi manifestatasi, corruppe anche la fede che dovevasi alla buona sorgente. Per restituire adunque il suo credito a Manetone, per riabilitare l'utilissimo degli strumenti degli studj egiziani, dettò questi suoi discorsi il professore Barucchi; al quale, circondato da tanta suppellettile che per mille prove li confermava la veridicità dell'antico storico, era meritamente riserbato questo nobile ufficio.

Da quando, or fanno due secoli, fu pubblicata la Cronologia del bizantino Giorgio il Syncello, cominciarono i dotti a sindacare questo importante argomento. Venne poi il Champollion, e maggiormente ancora il pisano Rosellini, a dichiarare e ad aumentare alcune parti di tale cronologia, state fino ai loro giorni nella massima oscurità; a questi altri tenner dietro con solerte longanimità, e più di tutti operoso ed acuto il prussiano Lepsius: tuttavia molto ancora v'è da fare, e molti errori sonvi pur sempre da espurgare, o per essersi usati documenti di cui non si seppe scoprire la falsità, o per aver creduto falso ciò che tale non era.

Dell'egiziano Manetone, la cui autorità tanto importava di ristabilire, altro non pervenne a noi che quanto ne fu citato dall'ebreo Giuseppe Flavio, da Giulio Affricano, scrittore ecclesiastico del III secolo, e da Eusebio di Cesarea del secolo IV, la cronaca del quale ci è stata serbata da una traduzione armena. Questi tre usarono sinceramente dello storico de' Faraoni; il che non tolse però che da molti non venga impugnata l' autenticità delle loro citazioni, perchè ne fanno tutto un fascio colle menzogne del Syncello e di

(1) Tomi VII e VIII.

altri ingannatori o ingannati; ma il Barucchi ne li fa ricredere con argomenti critici, che nè io varrei, nè qui sarebbe il luogo a far apprezzare. Basti sapere che persuadono della genuinità di quelle reliquie i raffronti coi libri che hanno maggior peso in queste indagini: la Bibbia, cioè, Erodoto e Diodoro Siculo; e inoltre colle epigrafi dei marmi e coi papiri egiziani, di cui nel Museo torinese v'ha tanta dovizia; fra gli altri un papiro geratico cronologico, che non fu noto al Rosellini, e che dovrebbe essere di quei registri delle faraoniche dinastie, che i sacerdoti egiziani lessero ad Erodoto (1).

Ciò che il Syncello ed altri hanno spacciato, trasse molti dotti, e fra questi Cesare Balbo nelle Meditazioni Storiche, a farsi un sistema di famiglie faraoniche, le quali avessero contemporaneamente regnato: ma non ha fondamento questa teoria, e solo è da ammettere che governassero contemporanemente le diverse provincie dell'Egitto diversi regoli, tutti però vassalli di un supremo Faraone, il quale solo cingeva lo Pischent, o mitra delle due corone, insegna del dominio sull'alto e sul basso paese. Di questi varj principati, soggetti al sovrano dominio di un monarca, fan cenno Manetone, la Bibbia e Strabone (2): il primo, dove narra che dominando i pastori, furono questi osteggiati dai regoli della Tebaide e di altre contrade dell'Egitto; la Bibbia, nel vaticinio di Isaia, che sorgeranno nell'Egitto *regni contro regni;* e Strabone, il quale scrive il Labirinto aver contenuto tante aule regie, quanti dicevasi esservi stati regni nell'Egitto; e che i regoli vi si convocassero sotto la presidenza del gran Re.

Non pochi degli errori che guastarono la storia dell'antico Egitto, quale i moderni l'hanno tessuta, provennero anche dalla smania di voler mettere i documenti egiziani d'accordo colla Bibbia; dalla quale soventi si vogliono responsi che non sono da lei. Troppi sono i sistemi di cronologia biblica, e troppo fra loro divergenti, perchè se ne possa dedurre uno inconcusso; ed aggiungi che le indicazioni cronologiche differiscono respettivamente nei testi ebraici, nei

(1) Dalla Dinastia XXII alla XVIII inclusive, le liste di Manetone vanno presidiate da tal corredo di testi monumentali, che fanno fede esser egli anche nel restante autorevolissimo.

(2) Anche ne' *Persiani* di Eschilo ne trovo indizio, ove il Coro, nominando i re passati nella Grecia con Serse, ricorda « della sacra Menfi capo e signor l'inclito Arsame, e Ariomardo che l'antiqua Tebe regge ».

samaritani e nella traduzione dei Settanta; non che tra il Vecchio e il Nuovo Testamento. I libri ebraici non giovano per la cronologia egiziana che dagli ultimi anni di Salomone ai Faraoni della XXVI dinastia; come le reliquie di Manetone sono legittimo documento per risalire da Cambise al Mene, primo re delle dinastie umane. Ad Erodoto non furono comunicati annali più antichi del Faraone Meri; e questi pure senza grande esattezza; Diodoro Siculo ne è assai meglio informato; anzi è, dopo Manetone, il miglior fonte di storia egizia.

Facendoci ora ad esaminare le memorie che s'appartengono più specialmente alla storia nostra, siamo di necessità condotti a registrare prima di ogni altra quella dell'illustre Cesare Balbo, *Sulla divisione e suddivisione della storia d'Italia* (1). Non è lieve il fare una giudiziosa e pratica divisione di questa storia, così diversa e complessa; chè dove le altre nazioni cristiane furono per tempo monarchie, e il succedersi delle loro dinastie ne partisce assai bene la storia; in Italia non vi fu regno, stato, condizione o modo perenne. « Chi, mal imitando le divisioni delle altre storie, dice il Balbo, prendesse per epoche le mutazioni di dinastie degli imperatori e re l'Italia, prenderebbe ombre per realtà »; e quali siano state le vicende dei monarchi che vollero l'Italia, e quali i contrasti secolari instancabili della nazione, da quel funesto giorno di Natale dell'anno 800, che il Papa cinse la corona imperiale a Carlo Magno,

« Sotto buona intenzion che fe' mal frutto »,

fino ai tempi nostri, non han duopo i lettori dell'*Archivio* che qui si ricordi. Il Balbo pertanto segna dapprima, come tutti, le epoche antiche e le moderne; e protrae fino alla caduta di Vejo la più remota, perchè solo dopo quella impresa egli vede Roma elevarsi al di sopra della Etruria. L'età seguente è quella dell'Italia sotto la repubblica romana, e scende fino ad Augusto; dall'usurpazione del quale ha principio in tutti i sistemi la storia dell'impero occidentale, che ruinando poi termina le epoche antiche. Distingue la storia moderna in quattro parti: la prima dei Barbari, che dal quinto secolo dell'era nostra va fino a Carlo Magno; ed è

(1) Tom. III.

quella che egli stesso ci ha narrata in un aureo libro: sono 300 anni di invasioni e straziamenti barbarici, i quali colorano con troppa funesta evidenza una medesima epoca. Non così spiccatamente confinata è la parte seconda; pure le si dà non male una durata di tre altri secoli, cioè dall'anno 774 al 1075, che sarebbe l'età del Regno italico; perchè « guardando non all'apparenza o alla nomenclatura delle cancellerie, ma alla realtà della storia, il vero Regno italico si può francamente dir finito al sorgere dei Comuni ». Che se questi non formaronsi tutti ad un tempo, chi ne conti la storica esistenza dall'apparire dei loro consoli, troverà che ciò avviene generalmente verso la fine del secolo XI. La terza parte, ossia età, è quella dei *Comuni*, che l'autore fa durare fino alla calata di Carlo VIII; dopo la quale non vede che moribonde repubbliche e non affatto indipendenti; nè stima infirmata questa divisione dal fatto eccezionale di pochi comuni che sopravvivono anche fino al secolo presente. Dopo la calata di quel Carlo nel Regno ha principio in Italia la preponderanza straniera; e se i Comuni conservarono ancora più o meno lungamente l'autonomia, e diedero qualche lampo, ciò non può dirsi vera continuazione di loro libera esistenza. La quinta ed ultima età della storia d'Italia (poichè la più recente deve essere studio dei nostri posteri), comincia da quell'anno della venuta di Carlo VIII, 1494, per chiudersi nel 1815: e questa la intitola *Età delle preponderanze straniere.*

Delle suddivisioni, come di minor momento e più arbitrarie, a detta dello stesso Balbo, noi non faremo cenno.

Osservazioni intorno alla discesa ed alla irruzione de' Cimbri in Italia, del conte Galeani Napione di Cocconato (1).

L'Autore di questa memoria combatte l'opinione de' Veronesi, che per aggiungere fama al loro territorio, il quale non ha duopo di mendicarne, si studiano di persuadere essere stati sotto Verona quei Campi Raudi, ove Mario trionfò dei terribili nordici; e prova coi migliori Codici di Plutarco, ove si legge περὶ βαρκίλλας, che erano in vicinanza di Vercelli, su quel di Novara, e proprio nel Biandratese. In ciò poi si affida a Plutarco esclusivamente, non perchè l'abbia in conto di storico inappuntabile, ma perchè nella vita di Mario compilò i Commentarj di Silla, luogotenente di Mario stesso.

(1) Tom. I.

Gli Ambroni e i Teutoni, alleati dei Cimbri, voltisi alle Gallie mentre quelli calavano sull'Italia settentrionale, avrebbero dovuto poi, onde ricongiungersi a loro, passar l'Alpi per Val di Stura; se non che furono sbaragliati ad Aix di Francia. Essi dovevano aspettarsi di trovare gli amici in Italia appiè dell'Alpi occidentali; così che l'Ατισων che varcano i Cimbri non può essere l'*Athesis* (Adige); ma, come ha chiarito J. Durandi (1), è la Toce che scende dalle Lepontine, solca la valle dell'Ossola e si getta nel Verbano. Passarono dunque il Sempione, non le Retiche: infatti non è già Plutarco che ci dica aver soggiornato i Cimbri tra i Veneti ed esservisi rammorbiditi: lo narra quel parabolano di Floro. Del resto anche il Freinsemio, completatore di T. Livio, scrive: *pro Athesi fluvio Plutarcus Atisonem ponit; idque hodie viris eruditis placere video.*

Dell'antica città di Luni, e del suo stato presente; memorie raccolte da Carlo Promis, architetto ispettore de' monumenti d'antichità ne' regi stati; aggiuntovi il corpo epigrafico lunese. Di questa città, che diede il nome ad una provincia la quale tuttora lo ritiene, oggi non restano che pochi ruderi informi. Sorgeva sulla riva sinistra della Magra, a mezzo miglio dalla di lei foce; e sebbene i Romani da ultimo la togliessero ai Liguri, questi l'avevano conquistata sull'Etruria; la quale appunto, come è noto, si allungava tra la Magra e il Tevere. Tuttavia il porto di Luni, attiguo ma non immediatamente congiunto alla città, si apriva nella vera Liguria; non essendo altro infine che il golfo oggi detto della Spezia, come non ne può dubitare chi getti gli occhi sull'evidentissima descrizione che ce ne ha lasciata Strabone; che se Luni, come vogliono alcuni moderni (degli antichi non v'è chi ne parli), ha mai avuto un porto nel quale potesse specchiarsi, si fa manifesto al più lieve calcolo che dovette esser stato rinterrato dalle torbe della Magra, in tempi che sorpassano di troppo ogni più remota nozione storica.

L'antica storia di Luni fu impacciata dall'essersi confusa spesse volte con quella di *Lucca*, per un facile errore degli ammanuensi; ma l'attenta critica saprà sempre discernere di quale delle due

(1) Nell'eruditissimo, libro *Della condizione dell'antico Vercellese, e delle Alpi Graje.*

si tratti. Così, a cagion d'esempio, dove in alcuni codici di Plinio e di T. Livio leggiamo, che nell'anno 177 dalla fondazione di Roma, *Lucca* venne fatta colonia romana; si rifletta che Livio aggiunge a ciascuno di quei coloni essersi assegnati jugeri 51 e mezzo di terreno: che dovette essere di una terra ingrata, poichè a' coloni della ubertosa Emilia erano stati dati al più *otto* jugeri; inoltre dice *de Ligure captus is ager erat*, nè Lucca fu mai ligure; quella dunque era la scogliosa terra apuana, e i due autori dovettero aver scritto *Luna*.

Fra le città da cui Rotari nell'anno 641, dopo averle messe a sangue e a fuoco, menò schiavi i popoli, è registrata anche la nostra Luni (1); nè pare sia stata questa l'ultima volta che il dente barbarico la mordesse; fu scritto che anche Normanni, Saraceni e Mauri ne facessero mal governo. Comunque sia, vuolsi ricordare la Saga che narra per quale malizia il normanno Hasting vi sarebbe entrato. Cacciato di Francia, ove erasi avanzato fin dentro Parigi, quel feroce si mise in mare di nuovo, per fare niente meno che la conquista di Roma; e, corto di geografia, appena scoperta Luni, credette fosse quella la famosa città *caput mundi*. Allora trovò una sua pensata, da disgradarne il savio Ulisse: fa dire al Vescovo ed al Conte di quella città, giacersi egli morente nella nave, e desiderare di essere battezzato. Si adempie sollecitamente alla pia domanda; e quindi a poco egli fingesi morto ed è portato, chiuso tutto nelle sue armi, nella cattedrale di Luni; dove risuscita, spicca un salto dalla bara, e colla gran spada fende pel mezzo Vescovo e Conte. Ma viene poi in chiaro che la città non è Roma, e furibondo la agguaglia al suolo (2).

Ad altra novella ancora doveva l'etrusca Luni dare argomento prima di scomparire. Giovanni Villani conta che da ultimo « fu distrutta per genti oltremontane, per cagione di una donna moglie di un signore che andando a Roma, in quella città fu corrotta di adulterio; onde tornando il detto signore con forza, la distrusse; ed oggi è diserta e la contrada mal sana ». Anche il Dittamondo allude a questa storietta, dove canta che Luni per la lussuria

« . . . . propriamente,
« Fu alla fine disfatta e confusa ».

(1) Fredegario, e Paolo Diacono.
(2) Storia di Dudone decano di S. Quintino.

Ma la *contrada mal sana*, non altri la disfece; e Dante infatti la ricorda semplicemente con altre città o già consunte o che si andavano ogni giorno più assottigliando:

« Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia ».

STORIA DEL MEDIO-EVO.

L'Impero occidentale era già virtualmente caduto da lunga pezza, quando Odoacre si pose in luogo dell'Augustolo; che già Stilicone, ed Ezio e Ricimero, capitani barbari, l'avevano retto con autorità ben superiore a quella degli Imperatori cui dicevano servire. Cotesti capitani e lo stesso Odoacre, e maggiormente ancora il di lui uccisore Teodorico, disciplinata la loro forte natura colla civiltà romana, avrebbero lasciata una salutare influenza nelle genti latine, ove poi non fossero venuti i Bizantini, e dietro a questi la tenebrosa ferocia longobardica. È un'epoca singolarmente degna di studio quella di tali uomini; infatti i moderni non poco vi si assottigliarono intorno; e tendono a questo fine anche le belle *Notizie sulla vita di Severino Boezio e sulla storia de' suoi tempi*, *del cavalier Carlo Bon-Compagni* (1).

Che re Teodorico fosse adorno veramente di preclare doti, non è chi lo metta in dubbio; e dopo le profonde investigazioni del Troja sulla nazione dei Goti, non v'è più neppure chi ne meravigli: tuttavolta se quella nazione varcando il Danubio portava già seco tanto lume di civiltà, e se Teodorico, fornito di felicissima indole, vi aveva molto aggiunto nel suo soggiorno tra i Greci, e si andava ognor più ripulendo in Italia, non devesi però dimenticare che erano « genti incivilite, sempre un po' selvatiche »; e ne prorompevano fieri indizi non appena sul loro cammino urtassero in un ostacolo. Con ciò si metta in conto il rancore de' Romani, pur dianzi signori del mondo, di sentirsi sul collo un dominatore straniero; e l'insofferenza di una parte, forse non piccola, dei Goti per la disciplina che esigeva il re; e si immaginerà facilmente un ribollire di sorda tempesta sotto la calma di quella superficie tanto

(1) T. V.

ammirata dai Panegiristi. Di una tale condizione di cose fanno fede qua e là, a saperle frugare, le lettere stesse di Cassiodoro, e ben più alla scoperta la storia di Severino Boezio.

Teodorico onorando questo grande cittadino, lo volle assunto agli uffici più eminenti; e si giovò non poco de'suoi lumi enciclopedici, anche per farne partecipi le lontane provincie dell'impero, al fine di mitigarvi la signoreggiante barbarie; come quando volle che scegliesse egli un abile artefice da spedirsi al re de'Borgognoni, e un citaredo pel franco Clodoveo: ma poichè vide la tolleranza religiosa da lui fedelmente accordata a tutti i culti monoteistici, non essergli del pari osservata a Costantinopoli; dove agli ariani, alla cui setta egli apparteneva, non lasciavasi pace; e per giunta credette anche di avere indizi che colà e in Italia si tramasse di ristabilire l'impero latino; il suo gotico sangue si rimescolò, spogliando ogni assunta mitezza. Quei furori colpirono le più alte fronti, come suole; e Severino Boezio, il primo de'cittadini romani per ingegno, per fama, per religione, ne fu anche il primo scopo. Accusato di cospirare contro i Goti fu chiuso in dura carcere; ma egli, in quel suo famoso libro *De consolatione philosophiæ*, che scrisse ne'ceppi, si scolpa di tale reato; non che fosse indifferente alla servitù della patria, ma la vedeva caduta senza speranza: « Perchè, scrive, quale libertà si può sperare oggimai? Volesse Iddio che alcuna se ne potesse! » Però non è ben chiaro questo periodo delle persecuzioni di Teodorico; e tanto più si sente il danno che siasi smarrito l'altro libro della prigionia di Boezio, ove egli narrava la propria vita.

Questa

« . . . . anima santa, che il mondo fallace
« Fa manifesto a chi di lei ben ode » (1),

è stata certo il più bel lampo che mettesse spegnendosi la civiltà romana; e riverberò sui bassi tempi in guisa, da rompere egli primo quella notte, e ravviarvi il pensiero; chè devonsi alla sollecitudine di Severino per gli umani studj che vedeva smarrirsi, quelle traduzioni di Aristotile che tramandarono lo scibile antico ai tempi cristiani; e quelle opere dialettiche e metafisiche le quali insegnarono come trar frutto dalle dottrine peripatetiche, e fondarono la filosofia scolastica.

(1) Dante, Paradiso, X.

Quella Ivrea che vide più di una volta i suoi marchesi eletti alla corona d'Italia, fu trovata anche essere, come aspettavasi, ricca di manoscritti di gran pregio per la storia nostra. Tra i molti dotti che là tesoreggiarono, il signor Amedeo Peyron, lume preclarissimo d'ogni più alta erudizione, vi scovò, nell'archivio di quel Capitolo, il codice che diede alle stampe col titolo di *Legum barbarorum fragmenta inedita, et variantes lectiones* (1); e sono parti delle leggi Ripuaria, Salica, degli Alemanni, de'Borgognoni, con alcuni de'Capitolari che obbligavano tutti indistintamente. Dovette questo codice aver servito al conte Eporediense, per rendere giustizia nel publico mallo; giacchè obbligato a giudicare ogni uomo secondo la legge che professava, era mestieri ne avesse alla mano una collezione da poter consultare: ma trovossi malconcio e mutilato, non però in guisa che non offrisse paragrafi inediti, e varianti di molto valore; ciò che sanno quanto importi gli eruditi di queste dottrine, che ne'primi albòri del medio-evo di troppe cose ancora non valgono a scoprire la vera apparenza. Il Peyron a questo tesoro aggiunse poi note critiche e filologiche, che non poco gli accrescono di pregio.

Intorno ad alcuni passi del codice Arabo-Siculo fatto pubblico da monsignore Airoldi, paragonati ad avvenimenti accaduti nello stato della Repubblica di Genova, dal marchese Fabio Pallavicini (2).

È questo il codice che fu tradotto dall'abate Vela, ma che stimavasi una ciurmería del traduttore, il quale volesse così procacciarsi nome di valente nella lingua araba; se non che il Pallavicini, per uno di quei favori che la fortuna largisce ai meritevoli, avendo scoperti tre documenti genovesi, sincroni ai fatti che in quel codice sono discorsi, e che narrando i medesimi vi corrispondono, volle giustificare il Vela dell'accusa che gli era mossa, e rimeritarlo della dovuta lode. Perciò fare compiutamente diedesi a rileggere quante altre scritture fanno parola di quelli avvenimenti; e trovò che, al pari delle sue pergamene, le più antiche danno ragione al codice arabo-siculo. Si tratta dell'eccidio di Genova fatto dai Saraceni nel secolo X, che la Leggenda aurea di Jacopo da Varagine asserisce essere stata opera di quelli infedeli che si erano

(1) T. VIII.
(2) T. II.

accampati a Frassineto: e che poi i Genovesi ne traessero vendetta coll'essersi portati virilmente a ricercare i nemici, ed averli messi tutti al filo della spada. Questa narrazione, ove l'oltraggio è vendicato, più assai piacque di altre, che lasciavano impuniti i barbari, e fu quindi poi ripetuta da quanti narrarono la storia di Genova; talmente che il povero abate Vela per non aver voluto alterare il suo testo, il quale diceva quei Saraceni venuti dal mezzodì, e che esso pure non faceva menzione di riscossa, ne ebbe taccia di impostore. Ma il fatto sta che Liutprando di Pavia, vissuto ai tempi dell'eccidio, narra: « *Eo quippe anno* (958) *Poeni cum multitudine classium illo pervenerunt* »; e seguita a dire, che sorpresa Genova vi menarono strage degli uomini, e caricata sulle loro navi gran moltitudine di donne e di fanciulli coi tesori delle chiese, ritornarono senza contrasto in Africa. Il medesimo confermano Dandolo, Abufela e la Cronaca di Cambrige; e la relazione dello stesso pirata africano che condusse l'impresa, voltata in italiano dal Vela, dice, con efferatezza degna del fatto: « Si sbarcò, e con impeto grande si entrò in città, ammazzando tutti coloro che ci si presentavano; poco prima di calare il sole, già eravamo padroni di Genova. La gente della città quasi tutta se ne fuggì, e a quella che restò viva ho fatto mettere li ferri ai piedi »; Nè parla di assalto nemico; bensì lo teme, perchè aggiunge: « Dico non esser conveniente che l'armata dovesse dimorare più in Genova, poichè se venisse un esercito grande da dentro terra, ci passerebbe tutti a fil di spada ». Infatto i vinti speravano ajuti da Milano; ond'è forse che cronisti milanesi trascorressero poi ad asserire che sia stato mandato.

Insomma la traduzione dell'abate Vela procede troppo d'accordo cogli scrittori più autentici; e il Pallavicini restituendogli il dovuto, non solo ha fatto con egregia critica una buona opera di giustizia, ma ridonò agli studiosi un documento curiosissimo, e senza del quale si sarebbe ripetuta sempre falsata una pagina della storia di Genova.

Sopra alcuni scrittori del monastero benedettino di San Michele della Chiusa, nei secoli XI e XII, e sul tempo della fondazione del monastero. Dissertazione di L. G. Provana (1).

(1) T. II.

Il signor Provana pubblicò la Memoria che annunciamo nell'occasione di avere scoperto negli archivi della Corte di Torino un nuovo codice della cronaca del monastero di San Michele della Chiusa, stesa per comando di Papa Niccolò II; e cotesto manoscritto, quantunque non perfetto esso pure, completa però l'altro già pubblicato dal Mabillon, che era pieno di lacune deplorabilissime; ciò che all'uno manca l'altro lo fornisce, di modo che i due insieme fanno una opera intera.

Il celebre monastero di San Michele della Chiusa torreggia sull'ultimo cucùzzolo del tetro Picheriano, un alto picco a mezzo la valle di Susa; e venne fondato intorno al mille. *Appropinquante fine hujus mundi*, così la cronaca, il barone alvernese Ugo di Montboissier, che fu bisavolo di Pietro il Venerabile abate di Clugnì, tornava in Francia colla moglie Isengarda, da un pellegrinaggio fatto a Roma; quando pernottando presso un suo ospite a Susa, dichiarò di aver data promessa al Papa medesimo, che avrebbe fondato un convento a sconto de'suoi peccati *innumerabilium graviumque*. L'ospite lo persuase a compire il debito in quella medesima valle di Susa, sulla cima del Picheriano, un posto quasi inaccessibile, dove un convento di monaci avrebbero potuto vivere sicuri, e dove già anzi veneravasi una molto devota cappella a San Michele. Il barone diede ascolto al consiglio; e sorse così il monastero dedicato all'Arcangelo, celeste patrono già di quel monte. Il Provana crede poter accertare che venisse consacrato nel 999, regnando l'imperatore Ottone III e papa Silvestro II.

La cronaca del monastero di San Michele ha poi anche il pregio singolare di essere monumento delle poche lettere di quel secolo, che più non voleva curarsi di questo basso mondo, perchè si credeva dovere essere l'ultima età del creato.

Ora l'ordine cronologico vorrebbe si parlasse degli *Studj critici sopra la Storia d'Italia ai tempi di re Ardòino*, del medesimo Provana; ma di questo lavoro capitale, che ha tanto diradata l'oscurità del periodo più incerto della nostra storia, ha già reso conto da par suo il La Farina (1). Noi, dunque, senz'altro procederemo a far cenno della *Notizia di un inedito documento dell'archivio vescovile di Ivrea, dell'anno* 1094, *concernente ad una donazione fatta*

(1) *Archivio Storico Italiano*, Appendice T. III.

alla chiesa di Santa Maria della stessa città, da Umberto figliuolo di Amedeo; questo pure tratto alla luce dall'operoso ed acuto Provana (1). Tale documento attesta l'origine italiana della Casa che diciamo di Savoja: ed è pertanto di bella importanza oggi soprattutto; giacchè, senza voler attribuire alla discendenza di una famiglia più di quanto ragione acconsente, è ben concesso di compiacersi che Italia trovi il suo scudo appunto in quello fra i suoi principi che solo è pretto sangue latino.

È noto che già fin da tre secoli or sono questa derivazione dei Savoja era stata annunciata; e a noi più vicino il veronese Maffei l'aveva di nuovo asserito, fondato sulle parole di una pergamena, che dicono: *Ego Umbertus filius quondam Amedei, qui professus sum lege vivere Romana* ec.; ma il cauto Muratori non gliela menò buona, essendo lecito in coteste professioni di leggi personali abbracciare quella che uno eleggeva; e a provare che seguivasi una legge perchè avita, era mestieri di aggiungere *ex natione mea.* Ora ciò che voleva il padre della Storia Italiana, leggesi appunto nella carta di cui facciam motto: « ce lo porge (sono parole del Provana, che se ne intendeva) ce lo porge un bel documento membranaceo, senza un dubbio al mondo sincero ed autentico », ove il donatore scrive: *Ego Vbertus filius quondam Amedeo, qui professo sum ex nacione mea lege vivere Romana* ». Dopo di che si potrà ben dire che per romano non era gran latinista, ma non sarà più lecito contendergli quella origine. Qui poi non monta di trascrivere le prove che fornisce il dottissimo editore, perchè si abbia il documento per valido; basterà sapere che sono tali da appagare ogni più ombrosa coscienza.

Cotesto Umberto è il II, figlio di Amedeo II, che fu nipote di Adelaide contessa di Torino, e progenitore certo dei Reali di Piemonte; fatto d'altronde che già il Cibrario aveva messo in chiaro con molta dottrina nella sua Storia della Monarchia di Savoja.

Ma come fortuna ha preso a favorirti, non si suole arrestare ad un solo benefizio: in seguito a cotesta bella scoperta del Provana, altri due documenti del medesimo tenore trovò in Vercelli il cavaliere Gustavo Avogadro di Valdengo; e ne stese l'*Illustrazione di due carte vercellesi inedite*, *a conferma dell'origine italiana*

(1) T. VI.

e regia della Casa di Savoja (1). Vi si legge di una cospicua donazione fatta da Ottone Guglielmo conte di Borgogna a quel monastero di Fruttuaria, nel quale poco appresso doveva re Ardoino riparare, stanco e disfatto dalla lunga lotta per contendere al tedesco Enrico la sempre sventurata corona d'Italia; e provasi ad evidenza che quel conte O. Guglielmo, figlio e nipote di altri infelici re d'Italia, di Adalberto e Berengario II, è padre all'Umberto I dei Savoja, detto il *Biancamano*. Trafugato bambino nella Borgogna Ottone Guglielmo, ne divenne poi conte; e per tal via la sua discendenza ebbe nome da una provincia di quella vasta contea, cioè dalla Savoja. Altri però mise in dubbio l'autenticità, o per lo meno l'integrità di tali diplomi; e a vero dire è una inaspettata rivelazione questa che fossero di origine italiana quell'Adalberto e quel Berengario, e dà luogo a nuovi pensieri; ma una giunta nominata dall'Accademia di Torino tolse di mezzo ogni perplessità, riconfermandoli degni di tutta fede; la componevano uomini, la cui sentenza è inappellabile: Gazzera, Cibrario, C. Vesme, Promis, L. G. Provana.

Esame di alcune carte antiche concernenti ai Piemontesi che, agli stipendj del conte Amedeo IV, furono alla V Crociata; del cavaliere Costanzo Gazzera (2). La storia della scoperta di questo manipolo di carte è delle più curiose. L'illustre C. Gazzera trovavasi a Parigi quando re Luigi-Filippo decretò si consacrasse una sala di Versaglies alla memoria de' Crociati francesi: immaginate ora voi la ressa che dovettero fare le antiche famiglie, e quelle che pretendevano esserlo, per collocare nel nuovo museo il ritratto, il blasone, il nome de' Crociati antenati. Quand'ecco, mentre più ribolliva questo fervore, viene recato a pubblica notizia che in una certa casa di Parigi stessa serbavansi molte scritture appunto del tempo delle Crociate. Il Gazzera trasse a vederle con altro intendimento di quello che vi spronava l'aristocrazia francese; e gli vennero infatti mostrate forse duemila pergamene: ma tanta dovizia, offerta così opportunamente in vendita, doveva indurre sospetto non fosse oro falso. Però, dopo sottile esame di tutti gli estrinseci loro caratteri, e dietro anche l'asserzione de' più esperimentati

(1) T. X.
(2) T. VI

paleografi, gli fu forza convincersi che le erano carte autentiche: come poi fossero state così raccolte insieme e si trovassero in quella casa, in quelle mani, non si volle manifestarlo.

Diedesi allora a percorrerle, colla ghiotta avidità dell'antiquario; e trovò che le erano quasi tutte inedite carte mercantili di genovesi o toscani, concernenti denari sborsati a signori che presero parte alla quinta crociata, o che vi mandarono loro milizie. Ve n'è una diretta a un banchiere pisano da Riccardo Cuor di Leone, il quale vi si firma: *Ricardus Dei gratia rex Angliae*, *Dux Normannie et Aquitanie*. Sette pergamene ricordano crociati Piemontesi; e molti ne dovettero esser partiti per quella spedizione, se fu capitanata dal marchese di Monferrato: i menzionati quivi sono baroni stipendiati da Amedeo IV di Savoja, che per salute non potè andare oltremare egli stesso; e vi si segna *Amedeus Comes Sabaudie et in Italia Marchio.* Di questa spedizione di militi fatta dal conte Savojardo, la Storia finora non aveva mosso parola.

Mentre il signor Ercole Ricotti preparava quella Storia delle Compagnie di ventura che tutti abbiamo letta, faceva dono all'Accademia Torinese di qualche pregevole parte del suo disegno, che a questo luogo a noi spetta di esaminare. Sono cenni storici *Sull'uso delle Milizie mercenarie in Italia sino alla Pace di Costanza* (1); e *Sulla milizia dei Comuni Italiani nel Medio Evo* (2); e sarieno lezioni utilissime se coloro che più dovrebbero ascoltarle degnassero di inchinarvi l'orecchio; lezioni pratiche, rispondenti efficacemente alle dottrine già con tanta voce predicate dal Machiavelli: ma.... Noi però vi attenderemo, non fosse altro che per riattivare la memoria, alla quale giova rivedere addensato in poche pagine il molto che già trovò disseminato in ampj volumi.

Ragionando delle milizie mercenarie nel medio-evo, il Ricotti accagiona della decadenza delle città italiane l'uso di tali armi, già fino dal secolo IX introdottosi, ma solo dopo la pace di Costanza cresciuto immoderatamente. La vastità dell'impero di Carlo Magno troppo nuoceva ai privati, che per obbligo feudale dovevano seguire la guerra; e si cominciò dal concedere ai meno facoltosi, che si unissero tre o quattro, ed anche un maggior numero, per far le spese ad un solo che militasse in loro vece. Nell'840, Radelgiso signore di

(1) T. II.
(2) Ivi.

Benevento chiama a spalleggiarlo i Saraceni; che poi si impiantano in quella contrada a camparvi di preda e di sangue, o servendo al soldo dei baroni fra loro contendenti, fino al 915 quando vennero disfatti. Re Berengario I assolda gli Ungheri, e perciò è morto a ghiado; mentre l'aver rintuzzata quella peste valse ad Ottone I il seggio imperiale. Anche i Normanni cominciarono come prezzolati, le loro imprese in Italia; prezzolati dal principe di Salerno contro Greci e Saraceni, poi da Melo di Bari, dall'abate di Montecassino, dai principi di Capua e di Benevento, e finalmente da Sergio che si era impadronito di Napoli, e che li ripagò col dominio di Aversa, nucleo primo della loro signoria nel Regno. Bisanzio intanto riforniva anch'essa i suoi eserciti di stipendiari, principalmente Veneti ed Amalfitani. Papa Leone IX assoldò Tedeschi contro i Normanni; e fu vinto (nel 1053), scrive Ermanno Contratto, « sia perchè stesse male a un pontefice trattar l'armi temporali, sia perchè ei condusse seco, col dar loro l'impunità dei delitti, uomini scelleratissimi ». Ma a Roma dicono che non hanno la spada di Gedeone; ed è forza che a mantenersi principi faccian uso d'altri ferri. L'imperatore Enrico IV, in guerra con papa Gregorio VII e coll'Alemagna concitatagli contro dalla scomunica, combattè con ischiere stipendiate; e ne ebbe anche la contessa Matilde, d'ogni nazione d'Europa. Federico Barbarossa facevasi seguire in Lombardia da ogni più trista ribaldaglia prezzolata; sotto Crema, dove fece quella bella prodezza della torre mobile coperta di prigionieri, aveva gran numero di quei disperati che nominavano *Straccioni*, abili a ferire come a rubare; ma specialmente si valse dei Brabanzoni, « uomini di sangue, incendiarj, rapaci (1); » e molti gliene furono macellati a Legnano: eppure si era da lungo obbligato a non farne più uso, tanto erano bestialmente efferati, e a muover guerra a qualunque barone che ne chiamasse a servirlo: ma era suo costume vender parole. In generale le città d'Italia, durante la Lega Lombarda, e fino alla pace di Costanza, si difesero colle proprie braccia, e ben loro ne incolse:

. . . . queste son le cittadine mura.

Nella seconda sua Memoria, discorrendo delle nostre milizie nel medio-evo, ricorda il signor Ricotti come dapprima ogni uomo li-

(1) Jacob. de Vitriac.

bero fosse tenuto a far le guerre del proprio Comune, e che nei casi di maggior gravità anche formavansi scelte schiere dei più determinati, quali furono in Milano i 900 militi della società della Morte, e i 300 popolani, detti i *Gajardi* (gagliardi), a guardia speciale del Carroccio. Raro imponevasi l'oste generale, e nei lunghi assedj davansi lo scambio i vari corpi delle milizie, perchè alla sua volta ciascuno potesse accudire alle private faccende. Le milizie cittadine solevano esser divise in sezioni, corrispondenti alle Porte delle respettive loro città, e suddivise in parrocchie, ciascuna delle quali aveva un proprio vessillo. Milano la troviamo così ordinata già fino dal secolo XI, quando valvassori e cittadini vi furono assediati dai Capitani e dagli altri nobili maggiori, che vinti nelle contrade della città, erano stati costretti ad uscirne. Il contado partivasi in Faggie, corrispondenti queste pure alle porte della città vicina, alle quali venivano aggregate per le cose civili e militari. Alle milizie di una porta comandava un gonfaloniere o console pe' cavalli ed uno pe' fanti; a tutte il Podestà, e dopo la metà del secolo XIII il Capitano del Popolo.

Varia ne' diversi comuni era l'età che obbligava alle bandiere: Milano voleva armati i suoi cittadini dagli anni 17 ai 65, Pisa dai 20 ai 60, Genova dai 18 ai 70. A coloro che senza necessità o assoluta impotenza si sottraevano al servizio militare, alcune città decretavano infamia (*infamis sit*, così negli Statuti di Genova), ma più sovente imponevasi multa di denaro. Un gonfaloniere che fuggisse o cedesse la bandiera punivasi di morte; le sue armi e il cavallo, come cose infami, si ardevano, ed i suoi discendenti venivano esclusi da ogni onore.

Tenevasi in pace esercitata la gioventù con giuochi marziali; e Pisa ricorda ancora le lotte del Ponte di mezzo, durate quasi fino a' nostri giorni. Molti Comuni esentavano da imposte i cittadini sotto l'armi; tutti poi, quale più presto quale più tardi, riscattarono le plebi rurali dalla servitù della gleba, per farle atte alla guerra. Pare che dei tempi della Lega Lombarda primieramente si descrivessero quelli che dovevano combattere come arcieri, balestrieri, cavalieri o fanti; ogni milite poi, cioè ogni nobile cavaliere, aveva servi e donzelli che lo servivano.

Ma l'obbligo della milizia per tutti i Liberi non durò sempre; dopo la pace di Costanza si cominciarono a far le cerne di quelli che dovevano formare gli eserciti; quindi mano mano i fanti co-

munali scaddero, si smesse il Carroccio, arca della libertà popolare, che si accompagnava al loro passo e li stringeva saldamente fitti contro i cavalli baronali; in loro vece tenne dietro ai Militi una pessima bruzzaglia usata solo al guasto e al sacco, cui nominavano i *Ribaldi*, e la parola restò con significazione storica.

Istituiti i capitani del popolo, l'ufficio de' Podestà si ristrinse alla spedizione delle cause civili; e i loro uomini d'arme, o *berrovieri*, furono ridotti a dar dietro ai ladroncelli, a farla cioè da birri, come ne suona tuttora il nome, di poco modificato l'antico nella forma, di molto nel significato.

Giovanni e Luchino Visconti, signori di Milano, furono per avventura i primi a dispensare la cittadinanza della milizia; accorgendosi di quello che poi avvertì il Segretario fiorentino, che « al tiranno abbisognano satelliti forestieri che gli guardino la persona, e armare il contado che faccia quell'officio che avrebbe a fare la plebe ».

Documents pour servir à l'histoire des Comtes de Biandrate: recueillis dans les archives du Vallais, et précédés d'une notice par le baron Frédéric de Gingins La Sarraz (1). È questa dei Biandrati tra le più antiche famiglie subalpine: già fino dal secolo XI erano grandi vassalli imperiali col titolo di conti. Possedettero come allodj Borgo Sesia, Varallo, il forte della Rocca; e feudi vastissimi nel Canavese ed altrove. Il più illustre uomo del lignaggio fu il Conte Guido, che figurò tanto nella guerra fra i Lombardi e Federico I, e che fin dalle fasce entrò nella storia; poichè leggesi nel poema, il quale narra la lunga rivalità combattuta fra le due parti di Como e di Milano (sec. XII), che la Contessa vedova di Alberto I di Biandrate e madre del nostro Guido, menò le sue milizie al campo de' Milanesi sotto la città nemica, *suum gestando brachio natum*. Si scelse quindi in moglie una sorella di Guglielmo il Vecchio marchese del Monferrato, e all'appello di S. Bernardo passò crociato in Terra santa, dietro la scorta del suocero. I Milanesi lo fecero capitano generale delle loro forze, nella prima resistenza da essi opposta a Federico Barbarossa; ma dopo una breve contesa volle calassero agli accordi. Di questo lo loda il chiaro editore dei documenti che percorriamo; ed anche Cesare Balbo sovviemmi

(1) T. X.

che stima saggia ed umana una tale deliberazione, e professa per Guido di Biandrate la più calorosa simpatia: ma come avvenne egli che i di lui contemporanei gli dessero di ciò tanto mala voce? Il conte di Biandrate era vassallo dell'Impero, e come tale aveva doveri inviolabili; perchè dunque mettersi alla testa de' più determinati nemici del Barbarossa? Se credeva poterlo farè perchè vedesse la giustizia della causa di Milano, di cui era cittadino egli medesimo; datosi a seguirla, non doveva più ricordarsi d'altro « per la contradizion che nol consente ». Nè varrebbe il dire che egli fece arrendere Milano, perchè difettava di fodero e di armi; se fossero venuti a quella ineluttabile necessità, l'opinione degli uomini del suo tempo non lo avrebbe così veementemente riprovato, come danno a vedere le cronache guelfe, e più di queste la demolizione ordinata del castello di Biandrate, appena riportata la vittoria di Legnano, e i giuramenti che si esigettero, perchè più nessuno mettesse pietra sopra pietra di quel castello: *Vercellenses et Novarienses debent tenere Blandratem destructum ne reedificetur*; e il podestà di Novara, entrando in carica, giurava: *Blandrate tenebo destructum*. Ora, tale opinione pubblica di quei giorni, opinione espressa dopo la lotta, dopo già svampato il maggior caldo della passione, non s'ha a tenere in conto alcuno?

Il barone De Gingins La Sarra, dietro i documenti da lui raccolti, si estende ad illustrare principalmente quel ramo dei Biandriati, che stanziatosi nelle vallate del Sempione e dell'Alto Vallese, vi ebbe molto potere per un secolo e mezzo. Qui pure noi troviamo da spigolare per la storia d'Italia; poichè vi leggiamo che Goffredo III dei conti di Biandrate signori di Valsesia, venuto per matrimonio in possesso di un distretto dell'Alto Vallese, di là trasse molte famiglie per istabilir colonie intorno al monte Rosa, nelle sue possessioni italiane; delle quali colonie v'è tuttogiorno indizio in quei montanari che nelle alte valli del monte Rosa, sul lato d'Italia, parlano un idioma tedesco. Tale è l'origine storica di cotesta anomalia che non sapevasi spiegare. Al quale proposito osserva il nostro autore: « È certo uno de' fatti più curiosi del reggimento feudale questo di aver sforzato abitanti di una fertile pianura a stanziarsi fra montagne deserte e selvaggie, senza darsi un pensiero de' confini politici o nazionali frapposti ».

Eruditissime sono le Lezioni del cavaliere Lodovico Sauli *Sulla condizione degli studj nella Monarchia di Savoja, sino all' età di*

Emanuele Filiberto (1); ma intorno a queste già fummo prevenuti dal Professore Capei, che nell'*Appendice dell'Archivio Storico*, T. I. ne trattò partitamente. Dopo un tale critico a noi più non s'appartiene di far parola; solo aggiungeremo che in tanta copia di notizie, sfuggì al Sauli di ricordare il savojardo Bonnivard, poeta satirico di felice vena e il migliore cronologo di Ginevra; al quale ben si doveva una menzione, fosse egli stato anche minor ingegno, per le vicende della sua vita; poichè il Bonnivard è quel famoso prigioniero di Chillon, vittima dell'intolleranza religiosa, il quale per sette anni continui non potè dar passo che intorno alla base della colonna a cui era stato incatenato; così che oggi pure tu vedi impresse delle di lui traccie quelle pietre del pavimento « come fosse un zolla » (2). Forse piacerà leggere le parole, colle quali il prigioniero stesso parla di questo solco; eccole nella loro stupenda semplicità: « *J'eus alors si bon loysir de me pourmener, que j'empreignis en la roche, qui était le pavement de léans, un vionnet, soit un petit sentier, comme si on l'eust fait avec un martelet* ».

Ma quantunque la cronaca scritta dal prigioniero di Chillon sia la più lodata, è insufficiente essa pure alla storia di Ginevra; i casi della quale, anteriori alla riforma religiosa, non furono ancora pienamente narrati. Il cavalier Cibrario, pertanto, ha fatto opera desideratissima col mettere insieme quanti documenti inediti intorno alla Roma calvinista gli vennero alle mani, rovistando negli Archivi della Casa di Savoja, da lui ricercati con zelo e dottrina egregi del paro; poichè la signoria dei Conti savojardi su quelle città, come a tutti è noto, cessò appunto all'irrompervi della Riforma. Ci dà notizia il Cibrario di queste sue scoperte, e nel tempo medesimo ne trae frutto abbozzandoci i casi meno divulgati di Ginevra, in una Memoria. *Della Storia di Ginevra e di alcune fonti poco note della medesima* (3). Ginevra, al pari di altre molte città, appartenne un tempo al suo vescovo (4), che ne delegava la giurisdizione criminale a un avvo-

(1) T. VI.

(2) Chillon! Thy prison is a holy place,
And thy sad floor un altar, - for 'twas trod,
Until his very steps have left a trace
Worn as if thy cold pavement were a sod,
By Bonnivard! BYRON.

(3) T. VI.

(4) Da una moneta, di cui dovremo far motto in altro articolo, impariamo che già nel secolo XI i vescovi di Ginevra avevano potere civile nella loro città

cato, o Visdomo. Questo officio l'ebbero i conti del Genevese, e, come avvenne dovunque, pigliò natura di feudo, e fu spesso incomodo al superiore dominio vescovile; intanto che fra i due poteri svolgevasi colà pure l'elemento comunale. Accadde poi che ardesse guerra (1233) fra i conti di Ginevra e i conti di Savoja, dei quali i primi erano vassalli; e durante una tregua Pietro di Savoja, detto il piccolo Carlo Magno, fu imprigionato a tradimento. Gli àrbitri della tregua condannarono il conte sleale a grave multa; e mentre indugiava a scontarla, Pietro gli tolse di molte castella, fra gli altri quello stesso che aveva in Ginevra. Così i Savoja miser piede nella città; e quando Pietro succedette al trono savojardo, i borghesi di Ginevra lo gridarono loro signore e protettore, conferendogli a vita una specie di capitanato del popolo, senza spogliare il vescovo. Nè di ciò paghi, dopo di lui vollero insignito degli onori medesimi Amedeo V; ma i conti genevesi non lo tollerarono in pace, e a loro si unì anche il vescovo. Amedeo gli superò, e tolse al vescovo il castello dell'isola del Rodano, dal quale potè dettar legge ai vinti, esigendo per sè e pe' suoi successori il titolo di *Visdomo*. Così la sua casa ebbe assicurato il dominio di Ginevra; e più non lo perdette affatto che al sopravvenire della Riforma.

STORIA MODERNA.

Anche nel tribunale della storia non sempre è data a ciascun uomo la sua parte, e non più, di ragione e di torto; ne è prova il gran lavoro che tuttodì ferve per rettificarne le sentenze: il che, se altro non fruttasse, almeno significherebbe aversi luogo a dubitare della di lei giustizia. Che se ciò è vero in generale, più specialmente lo sarà quando narri contrasti e rivalità che divisero un popolo e lo straziarono: allora fra il clamore e le invettive delle fazioni civili troppo malagevolmente la storia può librare i fatti. Così parve al conte Alessandro Pinelli, che in quella funestissima gara di Cristina di Francia, duchessa di Savoja, e dei principi Maurizio e Tommaso suoi cognati, per la reggenza e la tutela, questi ultimi finora siano stati dagli storici aggravati più che non richiedeva il giusto; e tale sua opinione espose ed avvalorò mediante le *Memorie riguardanti alla storia civile del Piemonte nel se-*

colo XVII, tratte da Documenti editi ed inediti (1), alle quali fa seguire i documenti stessi.

Il duca Vittorio Amedeo, marito di Cristina di Francia, non lasciò alcuna disposizione scritta intorno alla tutela de' figli minori Francesco Giacinto e Carlo Emanuele, ed alla reggenza dello Stato; ma la vedova asseriva che in morte ne aveva a lei sola commesso il carico a voce, nè il senato le fece alcuna opposizione; non così però i due zii de' minori, il conte Tommaso e il cardinale Maurizio, i quali invocavano in loro favore le leggi e le consuetudini del paese. Tre casi di tutela aveva avuti la monarchia di Savoja nei secoli XIV e XV; ed in ciascuno si erano messi d'accordo i titoli che la natura e la ragione civile attribuiscono alla madre, con quelli che ai prossimi agnati dava la successione ordinata secondo la legge salica. Era dunque da stabilirsi, eziandio pei figli di Cristina, una tutela ed una reggenza miste; ma la duchessa non volle dividere con altri le cure e gli onori; o fors' anche non le fu concesso di farlo, perchè legata da parentela e da trattati precedenti con Francia. Questa allora stava in pugno al Richelieu, che non era uomo da lasciare accostarsi la vedova di Vittorio Amedeo a que'suoi cognati devoti a Spagna; della quale il cardinale Maurizio professava in corte di Roma la protettoria, come dicevano, e Tommaso ne seguiva le bandiere. Infatti lo stesso marito di Cristina era già stato costretto a sequestrare gli appannaggi de' fratelli: scabrosa era la condizione de'Sabaudi fra quei due colossi di Francia e di Austria.

I principi Tommaso e Maurizio si presentavano dunque alla contesa non senza diritti, e forti dell'appoggio di Spagna, e inoltre della sanzione imperiale; però fa notare il Pinelli, che, se ne' tempi addietro non si era ad altri mai ricorso in simili casi, che ai consiglieri naturali della corona, od alla sentenza di arbitri eletti dalle parti, « secondo le nozioni che si avevano intorno all'autorità imperiale dal diritto pubblico di quel tempo, quella autorità consideravasi semplicemente quale rimedio contro gli abusi e contro agli atti opposti al diritto comunemente ricevuto, senza alcuna sorta di pregiudizio per parte dello Stato che la invocasse di quella indipendenza che per diritto o per antico possesso gli appartenesse ». In quanto poi all'armi straniere, non furono usate senza cautela; lo storico veneziano Nani, non sospetto al certo di parzialità, scrive

(1) T. I.

che il principe Tommaso si affrettasse ad impadronirsi di Torino, fidando nel favore del popolo, prima che il comandante spagnuolo potesse attribuirsi il merito del successo; e per tal guisa non lasciò tutta estinguersi l'indipendenza della sua patria. Non tace eziandio lo stesso storico della ripugnanza che Tommaso ebbe di dover assecondare gli Spagnuoli nell'espugnazione di Casale; perchè temeva ne pericolasse la libertà non solo del Piemonte, ma di tutta Italia.

Anche la duchessa, a vero dire, si provò a difendere quanto più le fu dato la dignità del dominio; perocchè mai non volle piegarsi a mandarne l'erede in Francia, per quanto il re e il ministro suo ne la venissero esortando. Il Botta a questo proposito celebra debitamente la magnanimità dei consiglieri che per alcun tempo ella si tenne a lato, e specialmente di quel conte Filippo d'Agliè, il quale poi scontò con sì lunga prigionia nelle mani del Richelieu la sua fede incorrotta: ma da ultimo, le arti di Francia soverchiando, la vedova duchessa, benchè in vista accordatasi coi principi cognati, ne attraversava ogni disegno, non aveva orecchi che pei ministri che le venivano imposti, le finanze erano malmenate, i popoli disgustatissimi; e « pubblicamente dicono (così scrive un Nunzio Apostolico), che non avranno mai bene fin ch'essa governerà ».

Il Nunzio citato fu Monsignore Cecchinelli, che è stato parte principalissima della concordia in qualche modo ricompostasi, dopo tanto suonar d'armi straniere e civili, nel travagliato Piemonte. Di lui si hanno in serbo a Torino carte importantissime, acquistate da re Carlo Alberto; delle quali pure dovrà fare esame quind'innanzi chi voglia appieno chiarirsi di quella arruffata reggenza della duchessa Cristina, e in generale della storia d'Italia di que'giorni. Il signor Federico Sclopis ne presentò una egregia relazione all'Accademia torinese, e la stampò (1) col titolo di *Documenti autentici che servono alla storia della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoja, e dei Principi Maurizio e Tommaso; tratti dalle scritture di Monsignore Cecchinelli*, *nunzio pontificio alla corte di Torino negli anni* 1641, 1642, 1643, 1644. Trova lo Sclopis « curioso il seguirvi quelli andirivieni di moltiforme politica, per cui s'aggirano i negoziati e i ministri »; e ben gustarono le provincie subalpine di che sapessero i suoi frutti; ma era quella un'arte vecchia, più vecchia del Machiavelli, che disperando vederla smettere, volle insegnare a schermirsene.

(1) T. I.

NUMISMATICA.

La Numismatica, la quale per la materia, la forma, la diffusione de'suoi monumenti, può tanto giovare agli studj storici; che non di rado è la sola capace di recare in mezzo testimonianze della coltura e dell'industria di una città, di una gente, di un'epoca; ha cultori di molta fama tra i Membri dell'Accademia torinese, e questi ci furono larghi di loro dotte lucubrazioni.

Il professore Vittorio Aldini tratta del *Tipo primario delle antiche monete della Romana Repubblica* (1); e contrariamente all'opinione dell'Eckel, che pure è tanto lume della scienza, sostiene che la testa femminile galeata e alata, la quale si osserva su tutte le più antiche monete di argento battute in Roma, non sia una Minerva, ma sibbene la Dea Roma. Quel tipo, egli ne dice, fu immaginato nel quinto secolo di Roma secondo le idee etrusche, perchè in quel tempo le arti figurative nella città dei Romani erano solo esercitate da etruschi. Che poi avesse culto una Dea Roma non v'è dubbio; anzi da Livio sappiamo che non solo nella centrale, non solo in Italia, ma le si consacravano are per fino nell'Asia. Perdette poi quel conio gli attributi etruschi, quando in Roma prevalsero le arti greche; nè vale (crede l'Aldini) opporci che quella testa si veda sopra monete sannitiche del tempo della guerra sociale, perchè appunto di quella guerra fu occasione la cittadinanza romana, ambita dagli Italici.

Altra dissertazione il medesimo professore Aldini dettò *intorno al tipo ordinario delle antiche monete librali romane* (2), ossia dell'*Aes grave*, e sue parti e composti; moneta che, abbiamo da Plinio, fu in origine del peso di 12 oncie, poi scemato fino a due; senza che mai però, durante la repubblica, le si mutasse l'impronta: la quale era, da una parte la testa o di Murcia, o di Bona, o d'altre tali romane divinità, registrate ne'libri pontificali; differente però in ciascun pezzo di valor diverso; dall'altra una *prua*, o *poppa* di nave. Anche Ovidio ce lo afferma, quando dice ne'Fasti: *Bona posteritas puppim servavit in aere.* Quella parte di nave era

(1) T. III.
(2 T. IV.

dunque simbolo di Roma, o perchè (dice l'Aldini) « presso i Latini o gli Etruschi, od in qualsivoglia altro linguaggio, povero certamente ed informe, che parlavano i Romani ne' primordj della loro città, il nome di lei fosse unisono a quello di una prora di nave: e la parola *Roma* o *Ruma* significasse l'una e l'altra cosa »; o fors'anche perchè la pianta della primitiva Roma somigliasse a una estremità di nave, come suolsi dire il contorno della penisola italiana somigliare a uno stivale. Anche dell'antico Parigi, contenuto nell'isola della Senna, dice Sanval: *L'île de la Cité est faite comme un grand navire enfoncè dans la vase;* e però vedevasi nel suo blasone il geroglifico di *una nave.*

La rozzezza estrema delle più antiche di coteste monete romane, battute in una città posta fra l'Etruria, ove il magistero dell'arte fu tanto antico, e la Magna Grecia, nella quale « non v'ha dubbio che le belle arti e le scienze e i civili istituti precedessero notabilmente quelli delle altre due Grecie », fa credere all'Aldini essere l'*Aes grave* romano « la più antica moneta che si conosca; il primo saggio di un metallo segnato dalla pubblica autorità, per rappresentare i valori delle cose nel commercio ». E perchè « non può dubitarsi che a' tempi di Solone, contemporaneo a Tarquinio Prisco, corresse vera moneta in Atene, mentre questo legislatore inflisse pena capitale a chi l'avesse falsata », ne verrebbe la conseguenza che l'asse risalga ai principj di Roma, e fors'anche a tempi anteriori all'epoca che gli storici hanno assegnata all'origine della grande città. Il quale argomentare ben potrebbe ad alcuni sembrare incompleto, non ammettendosi egualmente da tutti quella età di Solone, e non concordando tutti a farlo autore di quella legge; ma resta pur sempre per l'asse romano una antichità straordinaria.

Tutta la dottrina che l'argomento voleva, seppe il signore Spirito Fossati versare nel suo articolo *De ratione Nummorum*, *Ponderum et Mensurarum in Galiis*, *sub primae et secundae stirpis Regibus* (1); ma noi tralasceremo di cercarvi la parte tecnica, per accennare quello solo che spetta più immediatamente ai nostri studj.

Pecuniæ usum Germani a Romanis acceperunt, ne insegna Tacito; ed oltre a ciò possiamo argomentare che i Franchi, nelle nuove sedi all'occidente del Reno, imitassero il costume de' Romani ezian-

(1) T. V.

dio nel modo di imporre tributi in contanti, e tenerne i valori in serbo; poichè nella Vita di Sant'Eligio, il quale prima di esser vescovo fu monetario di Parigi, il beato Andoeno ci informa, che ne' luoghi e città regie v'era un Monetario, ufficio del quale si era fare struggere e purgare l'oro del censo raccolto in quel luogo, per indi versarlo nel tesoro del re *purissimum ac rutilum;* la quale è consuetudine derivata dall'impero romano. E neppure furono quei Re chiomati meno fieri degli imperatori di Roma, nel punire chi osasse falsare la loro moneta: dai frammenti di Capitolari per la prima volta dati alle stampe dal Pertz si ha, che Carlo Magno volle flagellato il monetario falso, e bollato in fronte, con ferro rovente, delle parole che gli fossero una gogna perpetua: *falsator monetæ.* La efferatezza del rimedio ne dice quanto era il male; e infatti in altro suo Capitolare il famoso legislatore accenna ai molti privilegj di batter moneta già conceduti a signori ecclesiastici e laici, che ne avevano in breve abusato, alterando il peso legale e falsando il metallo; laonde trova espediente di dover decretare: « *De falsis monetis, quia in multis locis contra iustitiam et contra edictum fiunt, volumus ut nullo alio in loco moneta sit, nisi in palatio nostro* » (Cap. dell'anno 805); e pose un Conte alla soprintendenza dell'unica zecca.

Delle monete dell'imperatore Giustiniano II; Lezioni di Giulio di San Quintino (1). È questo il bizantino imperatore Giustiniano, detto il *Rinotmeto*, figlio di Costantino IV, dal quale nell'anno 681, mentre non contava che 12 anni di età, fu fatto partecipe del trono; e che poi alla morte del padre si rese così odioso, che gli mozzarono il naso e lo cacciarono dall'impero. Ma fece ritorno pochi anni appresso, e gustò la vendetta; non a lungo però, e morì trucidato dall'usurpatore Fileppico.

S'hanno monete d'oro, d'argento e di rame dei due regni di questo mostro; e il dottissimo numismatico prese ad illustrarle, perchè finora ciò non era ancora stato debitamente fatto.

Monete del X e XI secolo, scoperte nei dintorni di Roma nel 1843; *descritte e dichiarate da Giulio di San Quintino* (2). Sullo scorcio

(1) T. VIII.
(2) T. X.

dell'anno 1843, atterrandosi il campanile dell'arsa basilica di San Paolo fuori di Roma, furono trovate coteste monete, le quali ammontano a più centinaja, tutte dei secoli di mezzo e di varj paesi; e non appena ritornate alla luce ebbero la ventura di capitare alle mani di chi egregiamente le sapeva illustrare. « Si può dire (scrive il San Quintino) che alla formazione di quel tesoretto pare abbiano voluto contribuire tutte le nazioni di Europa, presso le quali, nelle età cui quelle appartengono, rimaneva ancora una qualche coltura, o già si era dato un qualche passo verso la moderna civiltà ». Sono tutte monete d'argento, tranne una o due d'oro; ma, strana cosa, non ve ne ha di coniate a Roma: il che fece supporre all'illustre numismatico, fossero una porzione di quei censi o canoni, detti le *Giustizie di San Pietro*, che la sede pontificia traeva in que' secoli da tutta la Cristianità; ovvero una parte delle spontanee oblazioni dei fedeli, che solevansi mandare ogni anno a Roma; e probabilmente le furono così nascoste in quel campanile, per sottrarle alle mani delle soldatesche imperiali di Enrico IV, le quali assediarono la città papale negli anni 1081 e 1082: è noto infatti le alte e massiccie torri che solevansi allora innalzare presso alle maggiori chiese, essere state destinate piuttosto a difesa di quelle, che a sostegno delle poche e meschine campanuccie che allora usavano.

Fra le monete italiane di cotesto tesoro ve n'ha di Ugo, il *gran barone* dantesco, marchese di Toscana e conte di Lucca (dal 970 al 1002); il quale fu il primo in Italia, di tali grandi vassalli imperiali, a coniare in proprio nome, con tipo intieramente emancipato e indipendente; forse ciò per privilegio di Ottone III, che egli seguì molto fedelmente, e cui scampò a Roma da un furore popolare. Ve ne ha pure di re Arduino, del quale già pel primo, qualche anno innanzi, ne aveva scoperte altre il medesimo signor di San Quintino. Delle monete straniere voglio nomenzione quelle del vescovo Corrado di Ginevra, della prima metà del secolo XI; perchè (già lo abbiamo accennato) ne recano a notizia, ciò che s'ignorava, i vescovi di quella città avervi esercitata giurisdizione civile fino da quell'epoca lontana.

Di quelle monete dell' ultimo re d' Italia, e di altre del secondo Berengario, primieramente da lui scoperte, tratta il conte di San Quintino in una *Notizia ed osservazioni sopra alcune monete battute in Pavia da Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia*, e dall'avo

di lui il re Berengario II (1). Non era stato ancora provato che Ardoino nel suo regno di 13 anni avesse battuto moneta, quando il nostro autore ne trovò due, le quali dà disegnate, col nome di *Ardoino*, coniate nella regale *Pavia:* sono denari d'argento, di cui 240 dovevano pesare una libbra italiana, o romana antica; ma tanto rozzi che in uno si legge *Ardoinus regem*. Nell'altro poi, sebbene egli fosse stato eletto, per maggior solennità volle stampare *Gracia Dei Rex*; formola introdotta da Carlo il Calvo nelle zecche di Francia, e che in Italia aveva già adottata il re Guido; però nelle scritte notarili del nostro regno usavasi fino dagli ultimi anni del secolo VIII.

Trovò l'autore anche un denaro, pure d'argento, unico piuttosto che raro, dei re Berengario II e Adalberto; dalla quale scoperta venne completata la serie delle monete dei re d'Italia, che esercitarono la prerogativa della zecca, da Desiderio fino ad Arduino. Egli poi farebbe Ardoino nato da un figlio di Berengario II, ma non è sufficientemente provata questa linea; nè v'era d'uopo di sangue regio per essere fatti re da un collegio di elettori.

Della parte dovuta agli Italiani nello studio delle monete battute nel corso dei secoli XIII e XIV nelle provincie meridionali dell'impero greco in Europa, col tipo dei denari Tornesi. Lezione di Giulio de'Conti di San Quintino. Consacra questo suo scritto l'illustre autore a rivendicare le ignorate fatiche de' numismatici italiani, i quali trattarono di quelle monete delle provincie greche, state per alcun tempo nel dominio de' principi dell'occidente. Il dottissimo francese De Saulcy pubblicando nel 1842 una illustrazione delle dette monete, credette di poter asserire che fino all'anno 1840, in cui Buchon vi recò luce, una profonda oscurità aveva circondato la storia delle dinastie francesi, stabilitesi nelle provincie meridionali dell'impero greco; ma il fatto è che in Italia se ne erano già fatte indagini fruttuose molto prima, e ciò nel regno di Napoli specialmente, non solo per esservi coltivati gli studj di alta erudizione con acume forse più tenace che altrove nella penisola; ma eziandio perchè gli Aragonesi re di Sicilia ebbero nel secolo XIV la signoria di quelle greche regioni, ond'è che si intitolassero *Athenarum et Neopatriae ducis.*

(1) Tom V.

Per tacere di più antichi numismatici italiani che studiarono quelle monete greco-latine, ma che non sempre colsero nel vero, il conte di San Quintino ricorda le fatiche spesevi intorno dal napoletano Salvatore Fusco, che ne fe' parte al pubblico in una sua preziosa dissertazione l'anno 1836; e le indagini pure dell'altro napoletano Niccola Cangeni dell'istesso anno, e che le avrebbe maggiormente estese come prometteva, se da morte non ne era impedito. A questi noi aggiungeremo il signore di San Quintino medesimo, che non fu certo nè il meno attivo nè il meno acuto studioso di quelle monete e di quelle dinastie.

Memorie storiche dei Tizzoni Conti di Desana, *e notizia delle loro monete*, *di Costanzo Gazzera* (1).

È Desana un castello posto fra Trino e Vercelli, su quel territorio che è stato il primo teatro della guerra testè troncatasi; e fece parte del dominio del Comune di Vercelli fino all'anno 1411, quando venne concesso in feudo ai Tizzoni vercellesi, per piacere al Marchese del Monferrato; il quale volle coll'altrui guiderdonare quella famiglia de' servigi a lui prestati. Il giorno disegnato per la trasmissione di questo possesso, due sindaci e tre testimonj della città di Vercelli recaronsi con Lodovico Tizzoni, che dovevasi investire, sul luogo di Desana, ed ivi presolo per la destra *eundem introduxerunt et posuerunt in corporalem possessionem et tenutam dicti loci et burgi Dexanae....; dando ipso Ludovico de terra, herba et frondibus in manibus et gremio ipsius; et sic successive ducendo ipsum per vias magistras ad platea et ad furnum.... ponendo de lapidibus et tegulis in ipsis et super ipsis existentibus in manibus ipsius nobilis Ludovici*, *faciendoquo amplecti muros ipsarum platearum et furni* (2).

Questi Tizzoni non presero parte rumorosa nelle diverse contese armate che si dibatterono così frequenti in quella regione della settentrionale Italia, durante i secoli XV e XVI; e perciò, come feudatarj di Desana, non ebbero grido alcuno: i fatti loro si limitarono a servire dapprima i marchesi del Monferrato, indi l'impero, e infine i duchi di Savoja; e sarebbero forse passati senza

(1) T. IV.
(2) Scritta di quella Investitura.

lasciar memoria, ove non avessero battuta moneta: alla paziente curiosità de'numismatici, pertanto, vanno essi debitori di vivere nella storia, se di questo hanno avuto brama.

Furono i Tizzoni di Desana, come tutti quei tirannetti feudatarj, più spesso scorticatori che buoni padroni; e più d'uno di loro si dilettò a battere moneta falsa: industria la quale una volta era molto più in uso, e praticata da molto maggiori uomini che non oggi; ne sia testimonianza il capitolare carolingio, pur testè citato in queste pagine, e il canto XXX dell'Inferno dantesco. Ad ogni modo, tra false e legittime, le monete dei Tizzoni passarono inosservate dai dotti fino a questi ultimi tempi; e ne trattò distesamente per la prima volta quell'arca di dottrina che fu Costanzo Gazzera, il quale tenne metodo che stimiamo ottimo; perchè fece precedere all'illustrazione della moneta di ogni singolo signore la di lui storia, e così ne diede una monografia, seguíta da copiosa serie di documenti, utile molto ad informarci delle istituzioni, dei costumi e del carattere del diritto feudale in quel lasso di tempo che durò il feudo di Desana, cioè per oltre due secoli.

Il primo de'Tizzoni investito del feudo dalla città di Vercelli, non si tenne contento a questo, ma « non ebbe posa fino a che non gli venne ottenuto che l'insigne donazione fosse meglio ancora corroborata, col venire ammessa nel novero dei feudi di nomina e concessione imperiale ». Fu in gran parte per queste vanità, o per queste cautele, se così vogliansi dire, dei signori feudatarj che poi l'impero vantò sì forti ed estesi diritti sulla nostra penisola; fu, in una parola, il ghibellinismo che vendette l'Italia: noi possiamo ben asserirlo, noi che da lontano abbracciamo in un colpo d'occhio la serie dei fatti e delle loro conseguenze; e vediamo quanto meglio serviva alla salute e alla grandezza della patria la battagliera indole dei Comuni, che non le utopíe, fossero pur anche le dantesche, dei vagheggiatori della giustizia imperiale.

Ai diritti signorili del feudo di Desana, i Tizzoni non aggiunsero titolo di conti che nel 1510, per diploma dell'imperatore Massimiliano a Lodovico II, quarto dei feudatarj di Desana; pel qual diploma venne anche lor fatta facoltà di lasciare il feudo non al primogenito necessariamente, ma sì a quello de' suoi figli che un padre avesse meglio stimato. Grazie così ampie e singolari guadagnossi quel Lodovico II per la sua sviscerata fedeltà, così che

dichiarava per iscritto: *imperialis sum ac* TEUTONICUS. Que' principotti, al pari d'altri del mio tempo, non ebbero mai patria. Del resto il Lodovico II era dotto e letterato, e amico di letterati: Bandello fu tutta cosa sua, e più di una novella a lui o a' suoi indirizzò.

In quello scorrere di Imperiali e di Francesi che si fece in Italia nel secolo XVI, Desana ebbe a patire fieramente, caduto e ricaduto in mano ai nemici degli amici de' suoi signori; e taluno di cotesti signori medesimi non fu meno ribaldo dei saccomanni. V'ebbe un Agostino Tizzoni, nella seconda metà del secolo XVI, le cui concussioni e sozze libidini mossero i sudditi suoi a dar di piglio all'armi per cacciarnelo; ma furono vinti, e straziati come Dio vel dica. Anche per chi ama la cronaca scandalosa v'è pascolo in questa monografia; chè vi si legge di un vecchio conte Cajo Cesare, il quale nel 1530 menò sposa una giovane Dorotea De' Grassi di Casale Monferrato; e che poco appresso è forzato dal drudo della moglie, un di lui parente, a dichiararselo successore.

Fu poi venduto il feudo nel 1693 al duca Vittorio Amedeo II di Savoja; *borgo o luogo*, *contado*, *territorio di Desana*, *con la totale giurisdizione, signoria*, *mero e misto impero*, *possanza del coltello*, *con la cagione del Vicariato perpetuo dell'Impero e della zecca*, *e tutte le altre cagioni*.

GIURE.

Di quanto momento sia per la storia lo studio positivo e comparativo delle leggi, non è bisogno certo di quì ripeterlo; che anzi pei tempi oscuri sono esse non di rado gli unici monumenti, e sempre i più significativi che l'uomo possa indagare: basti a conferma dell'eccellenza di questi studj menzionare i meravigliosi lumi che dalle più antiche leggi fe' scaturire quel sovrano ingegno del Vico. Le origini della moderna civiltà furono messe in chiaro specialmente dallo studio delle leggi *barbariche;* e quanto v'ha tuttafiata di ambiguo in tale argomento, non si spera di poterlo stenebrare d'altronde che con un più attento esame di coteste leggi medesime. Dietro tali riflessi ci reca letizia il poter quì discorrere alquanto della famosa legge del borgognone Gondebaudo I, della

quale il signor *Matile* dettò una molto accurata esposizione [*Etudes sur la Gombette* (1)].

Verso la fine del secolo IV i Borgognoni, guidati dal loro *hendin*, o capo, si accampano sulla sponda destra del Reno, ed indi a poco lo tragittano: è nel paese di Worms e di Magonza che si fanno cristiani, ed è appunto del loro soggiorno colà che il poema dei Niebelungen ci ha tramandato sì viva pittura. Ricevuti nell'impero come ausiliari, furono con Ezio a Châlons; e veramente si trova la ragione della mitezza e liberalità delle loro leggi in cotesto, che il loro stanziarsi nelle provincie imperiali non provenne da violenta conquista. Del resto Gondebaudo I, autore della legge Gondebada, poi detta *Gombetta*, era di sangue visigoto, d'una gente pertanto la meno barbara fra quante fecero invasione sull'impero; ond'è che, sebbene ariano, al pari di Teodorico sia stato compiacente ai cattolici. Gregorio di Tours dice chiaro, che desso *Burgundionibus leges mitiore instituit, ne Romanos opprimerent;* ogni volta infatti che una costituzione della Gombetta intende a regolare le relazioni fra i barbari nuovi venuti e gli antichi abitatori del paese, essa è firmata del pari da Conti Borgognoni e da Romani; e non vi si vede mai parzialità per l'un popolo, o per l'altro, anzi vi è detto esplicito *Burgundio et Romanus eadem conditione teneatur:* però la legge era borgognona, e dei Romani, i quali avevano la loro personale, non vi è menzione che per incidenza; considerino i dotti se lo stesso non sia stato per avventura delle leggi longobardiche, sul cui silenzio intorno ai Latini si è tanto fabbricato.

La Gombetta durò attiva fino allo scorcio del secolo IX, dopo del qual tempo cessando di essere un diritto nazionale, sopravvisse in molte disposizioni come diritto consuetudinario. In essa il giudice venale era senza scampo reo di morte; ma lo era pure chi ne lo avesse calunniato; puniva non lievemente il percuotere donne. poi aggiungeva, con domestichezza molto caratteristica: *certe si ad battalia mulier foras curte sua exierit, et aut vulnera acceperit, aut ei crinis incisus fuerit, imputet sibi quia foras domum suam egressa est.* Una fanciulla fidanzata doveva osservare fedeltà come una moglie; l'adulterio mandava a morte. Il Borgognone che potendo ospitare uno straniero non lo facesse, ma per uscir d'imbarazzo gli

(1) T. X.

additasse la casa di un vicino romano, ne pagava il fio; se lo scortese era uno schiavo, la scontava sotto le verghe. Il signor Matile poi qui ci fa osservare, che da questo paragrafo siamo chiariti le case dei due popoli essere state promiscue.

La Gombetta non fa menzione alcuna dell'organismo delle città; carattere questo delle leggi di popoli non usi a vivere in città, ed argomento capitale contro quei critici che si sbracciano tutto giorno a voler persuadere, essere stati i liberi Comuni del medio-evo opera dell'elemento germanico, diffuso nelle provincie dell'impero dalle invasioni del V secolo. Le città dei Romani sotto i Borgognoni mantennero i loro antichi ordinamenti, e solo furono presiedute da *Comites civitatum*.

Cenni per un nuovo Programma di compleło e sistematico insegnamento del Diritto, *del cavaliere Giovanni Carmignani* (1).

Oggi che un degno Ministro ci promette, e promettendo già si accinge all'opera, di ricondurre interamente l'Università di Pisa a quell'ufficio che le si compete; oggi più che mai torna opportuno il ricordare questo Programma che l'illustre Carmignani dettava, per far conoscere quanto meritato rimprovero movessero gli stranieri all'odierno insegnamento del diritto in Italia, e additare la via da tenersi, ove si intendesse voler raggiungere il progredire di uno studio tanto vitale.

La giurisprudenza nacque in Roma; in Grecia non potè fiorire, perchè soverchiata dalla rettorica degli oratori dell'Agora. I patrizi romani a lungo ne fecero un segreto di stato, gelosamente e rigorosamente subordinandola alle formole, delle quali essi soli tenevansi i depositarj; finchè, secondo il mito, Flavio rapì quelle formole, o, storicamente, finchè l'elemento democratico non trionfò dell'aristocratico. Ma durante la repubblica, l'autorità dei giureconsulti non ebbe che la forza che le accordava l'opinione; e non acquistò valore governativo che sotto l'impero, e definitivamente sotto Adriano, il quale diede alle risposte de'giureconsulti legislativa importanza: non trovasi però indizio di pubbliche scuole di Diritto se non molto più tardi, sotto Valentiniano. Da Giustiniano poi fu tutto l'insegnamento ristretto alle *Istituzioni*, alle *Pandette* e ai *dodici libri del Codice*; e tale si mantenne, ove sopravvisse, fino all'epoca di Ir-

(1) T. III.

nerio. Dopo di allora non cessò mai di far progressi; e ne venne la scuola *esegetica* dei filologi, la *dommatica* di quei dotti che volevano ritornare alla primitiva loro unità sistematica le opere smembrate o sbandite da Triboniano; e la scuola del diritto *Normale* opposto al Romano, scuola emersa dalla riforma religiosa e politica, ma che stette contenta alla teoria; i suoi, dice l'Autore, furono « lavori di biblioteca non di tribuna ». Finalmente s'introdussero nell'insegnamento le lingue vulgari, per meglio esprimere le nuove audacie del pensiero; e allora fu che il movimento delle idee si diffuse a tutte le parti dell'ordine sociale, e che lo studio del diritto crebbe a quella mole che ora vediamo. Ma da tanta libertà generossi licenza; fu mossa guerra troppa inconsiderata al diritto romano, e ne scaturì, come suole, una reazione in quella scuola che nominossi *Storica*, la quale dichiara dover essere il diritto romano « nelle materie civili (escluse le penali e le amministrative) il solo testo di regole e di principii da seguirsi nel determinare le relazioni di privato interesse tra individuo ed individuo, e nel decidere le controversie da quelle relazioni nascenti ». È noto che chiamossi *Storica*, perchè vuole andare più in là della stessa scuola dommatica; vuole cioè ridurre ad unità sistematica tutte le sparse membra del diritto romano, dando a questa unità una *ragione storica* nella solidarietà de'civili bisogni, che ella si industria di ravvisare tra le generazioni presenti e le passate.

Ora, fra tanto affaccendarsi, come procedettero le nostre scuole? Il regolamento del 1815 sbandì dalla Università Pisana ogni insegnamento filosofico del diritto; e non che spingerlo innanzi, lo fece indietreggiare perfino dal grado a cui erasi portato nel secolo XV, per l'influenza della scuola platonica di Firenze: eppure una parte, e non minima, dei progressi fatti in coteste scienze giuridiche erasi compita in Italia, per opera di menti italiane. Fu dunque coll'intendimento che si provvedesse come il tempo richiede a questa materia, che il Carmignani tracciò il suo Programma di studj legali; del quale noi non abbiamo compendiata che la digressione storica, per non divagare presuntuosamente dal debito nostro; però non vogliamo tacere che egli invoca soprattutto una cattedra di *Diritto rurale*, intorno a cui non esistono per anco giurisdizioni in niun luogo di Europa; neppure in Francia, sebbene questa abbia un *Codice rurale*, perchè desso non merita un tale predicato, essendo ristretto alla sola polizia delle campagne e de' boschi. L'Italia

reclama specialmente tale scuola, come quella che *magna parens frugum*, fino da più remoti tempi primeggiò per l'agricoltura su tutte le altre nazioni.

FILOLOGIA.

Anche di quest'altra chiave della storia sarebbe vanità il farsi qui a celebrare gli effetti; e se oggi ella non vanta in Italia quel gran numero di cultori, che si trova di avere presso altri popoli, ne conta però sì eletto drappello da compensare la quantità col valore. Ne sono saggio le seguenti Memorie.

Origine dei tre illustri dialetti greci, paragonata con quella dell'eloquio illustre italiano, dell'abate Amedeo Peyron (1). L'autore, il cui nome vale ogni elogio, non dubita di affermare che l'odierna lingua dell'Iliade e dell'Odissea, dista moltissimo da quell'antico dialetto eolo-dorico in cui il poeta dettò i suoi canti; ciò che già il Vico per intuito filosofico aveva indovinato. Della verbale esposizione di questi poemi non si può dunque fare stima nella storia dei dialetti greci; ella è in gran parte jonica, perchè solevasi cantare alle feste Panatenee da rapsodi ionj, ad ascoltatori ionj. Così Roma tradusse poi le leggi di Numa ed altre in lingua meno antica; ed in Italia pure avvenne talvolta un fatto analogo, come a cagion d'esempio per le dicerie di Ser Filippo Ceffi. Una prova che il testo omerico è alterato la danno specialmente i versi ne'quali la prosodia vacilla « giacchè (scrive il Peyron), siccome dall'iato si argomenta la presenza dell'antico digamma statone scacciato, così dagli errori di prosodia si possono arguire i modi dell'antico dialetto, che furono scambiati coi nuovi jonici ».

Il più antico linguaggio greco fu eolico, aspro ma grave; quindi formossi l'ionico, nel quale è dettata la prima storia, e il dorico, che usossi per la lirica. « I Dorici si occuparono delle idee, come gli Ionii delle cose e dei fatti » : perciò anche Erodoto, che pure fu dorico di nazione, scrisse in dialetto jonico; e d'altra parte sono dorici i cori delle tragedie attiche. I Dorici, severi conservatori, avrebbero voluto immobilizzare la lingua, ma il tempo li deluse, in guisa che da ultimo ogni loro provincia ebbe un suo dialetto; e l'idioma tanto glorificato da Pindaro non fu mai scritto in prosa.

(1) T. I.

I rapsodi, le guerre, il foro democratico, il commercio crearono i molti volgari dell'ionio, « la fusione scientifica dei quali, fondata su principj razionali di analogia e d'armonico ritmo, fu eseguita da Erodoto ». Egli dunque può dirsi creatore dell'ionio illustre, ma come Pindaro del dorico, e come Dante dell'italiano; cioè sopra una lingua fondamentale già preesistente, inestandovi modi e vocaboli di volghi diversi. Però questo ionico del padre della storia cadde con lui; imperciocchè la Ionia andò sempre più rovinando ne'suoi ordini politici e morali, a tal che in fine gli Ateniesi sdegnarono di confessarsi jonii, mentre pure il dialetto della loro città, illustrato e diffuso dalla forza dell'armi e dell'ingegno, giungeva a soperchiare ogni altro greco idioma. Restò allora l'jonico all'epopea, il dorico alla lirica, ma la prosa fu attica. « Un popolo educato, che parlando vuol esprimere chiare e precise tutte le sue idee; scrittori educanti che purgano ed ampliano la lingua popolare; oratori collocati tra lo studio e l'azione, tra le pensate scritture ed il dialogo plebeo, veri canali per cui la culta lingua fluisce verso il popolo; tutti e quanti infine educati ed educatori diretti da una esimia norma, qual era Omero, tale si fu lo stato d'Atene, il cui dialetto non poteva a meno di sollevarsi a mirabile altezza ». E tale fu anche lo stato di Firenze, diretta dalla norma di Dante.

Eschilo forma l'attico della poesia, Tucidide ne deriva il prosaico. « Nulla v'ha di più simile e nella lingua e nello stile, che Eschilo e l'Alighieri ». S'hanno quindi a dir padri dei tre illustri dialetti della Grecia Eschilo, Pindaro, Erodoto; e quando poi Grecia fu vinta e le sue scienze passarono nell'Oriente e nell'Egitto, il commercio delle idee introdusse una lingua comune; tuttavia il principale colore che vi dominò sempre fu quello dell'Attica.

Da ciò conchiude l'Autore: « L'esempio dei Greci da me esposto valga ad ammaestrare noi Italiani nello stimare l'opera che il Dante collocò nella creazione della nostra lingua illustre... Giusto e temperato egli conobbe e raffermò il carattere della lingua; noi lo seguitiamo ricordevoli che primo vincolo di una nazione è la parola, e che di tutto si può fare iattura, tranne del carattere ».

Joannis Antonii Arri, *de Lingua Phœnicum* (1). La filologia fenicia interessa noi pure, non solo come studio pellegrino che in

(1) T. I.

generale dirada il bujo di remotissimi fatti della maggior gravità; ma come fonte eziandio di una parte della nostra storia speciale, giacchè non è nuova l'ipotesi, che oggi si ravviva, della parentela degli idiomi etrusco e fenicio; ed inoltre le isole del nostro mare furono già frequentate, e per avventura colonizzate da Fenicj; del che vi ha conferma nei monumenti che vi si trovarono, e in non pochi vocaboli semitici che vi sopravvissero. Che la lingua dei Fenicj si avvicinasse all'ebraica lo attesta il dottissimo San Gerolamo, e lo ripete Sant'Agostino, il quale fece lunga dimora in paesi punici: il primo scrive le due lingue essere state simili *magna ex parte*, l'altro non potersi mettere in dubbio *cognatus esse inter se linguas Hebream*, *Punicam et Syrum*: e questa fu poi la sola nozione certa che per secoli si potesse avere dell'idioma e delle lettere di quella gente operosissima. Tuttavolta il sapere che da uno stesso ceppo diramaronsi due lingue, delle quali una soltanto oggi sia conosciuta, è già un gran filo pel labirinto dell'altra; e in fatti, come bastò a fare che in Europa si interpretassero i frammenti del Zed Avesta più non intesi dall'Asia, e in altri casi del pari cospicui, così valse a creare la filologia Fenicia.

Di questa, prima ancora che bene se ne fosse determinato il valore dei segni alfabetici, ordinò la materia il Gesenius, con quella sua pubblicazione accurata e sapiente quanto il soggetto richiedeva (*Scripturae linguae Phœniciae monumenta quotquot supersunt edita et inedita*, *ad autographorum optimorumque exemplorum finem edidit*, *additisque de scriptura et lingua Phœnicum commentariis illustravit Guil. Gesenius; Lypsiae* 1837); intorno alla quale poi messosi l'Arri, fornito d'ogni dottrina semitica, non poco vi aggiunse. Lo studio di cotesti rottami fenicj diede la riprova di quello che non si metteva in dubbio, ma che piacque vedere così confermato, essere la fenicia e l'ebraica due lingue sorelle; anzi l'Arri non esita ad asserire che somigliansi così dappresso, da potersi appena fra loro distinguere; ond'è che nell'esame delle copie delle iscrizioni fenicie egli abbia per sospette quelle dizioni e parole che non si possono chiarire coll'uso della lingua ebraica. Quando poi in un testo degno di tutta fede egli trova lettere insolite od incerte, le ragguaglia a quell'arcaico alfabeto, che la tradizione dice comunicato dal fenicio Cadmo ai Greci; al samaritano, il quale è noto avere avuto col fenicio molta conformità;

e sopratutto alle lettere delle monete de' Macabei; nè mette fuori sua congettura se non nel caso in cui tutti questi raffronti gli fossero usciti vani.

Papiri greci del Museo Britannico di Londra e della Biblioteca Vaticana; tradotti ed illustrati da Bernardino Peyron (1). È lavoro questo condotto con tale pratica ed erudizione, che onorerebbe qualsiasi dotto della dottissima Germania; ed autore ne è un nipote di Amedeo Peyron, in guisa che si avveri in questa famiglia quell'andar del valore di vaso in vaso, di cui Dante moveva lamento che sì di rado avvenga. Già l'illustre zio fino dal 1826 aveva publicati i Papiri del Museo Torinese; il che diede impulso al nipote di tradurre ed illustrare quelli pure del Museo Britannico e della Vaticana, di cui solo il testo era stato dato alle stampe. Sì gli uni che gli altri sono scritture greco-egizie, d'uno stesso autore e della stessa provenienza; giacevano nel Serapeo di Memfi, probabilmente in un ipogeo sepolti coll'ossa di chi li aveva scritti, come usavano; donde furono tratti dagli Arabi, violatori delle tombe e dei santuarj egizj per bottinarne i preziosi fregi. Ma sono opere di uno scrittore da nulla, che « raramente giunse a formare un periodo che fosse governato da una giusta sintassi »; nè la materia compensa il povero dettato, ove non fosse qualche lume di erudizione che incidentemente offre; giacchè versano intorno a privati diritti di pane e di olio non soddisfatti dai soprintendenti ai servi del Serapeo; e ad altre minuzie di eguale entità. Dovettero dunque essi l'onore della traduzione e delle dottissime note alla sola antichità che li corona di veneranda aureola, poichè appartengono al regno di Filometore.

Ogni più sterile soggetto però sotto un'abile mano può fiorire; e così il traduttore di questi Papiri ci riconforta della noja che generano, colle notizie del Serapeo e del suo idolo. Era il Serapeo un aggregato di templi, quasi un sacro borgo di Memfi, e vi si pasceva e adorava il bue Api; dal quale evidentemente traeva il nome, poichè dagli Egiziani il bue venerato chiamasi *Osorapis*, il Grande Api; « d'onde i Greci, soliti a storpiare e spiegare secondo la loro lingua gli esotici libri, fecero ὁ Σοράπις, poi passarono a Σαράπις, per quello stesso capriccio, per cui a' Romani piacque dire *Serapis*.

(1) T. III.

Secondo questa congbiettura Serapide altro non sarebbe che il Dio Api, di cui il bue era il simbolo vivente, come pure tutti gli altri Dei Egiziani erano simboleggiati da viventi animali ».

Osservisi che nessun vocabolo egizio s'incontra nel greco di questi papiri; laddove i testi copti riboccano di voci greche. La colonia greca senza pure accettare un'idea dai vinti, loro comunicò tutte le sue; chè l'Egitto per la teocratica immobilità de' suoi ordini non progredì coi secoli, e nulla di nuovo potè insegnare ai Greci. Aspro è lo stile degli scrittori greco-egizj, ed oscuro non di rado: il Peyron juniore ne addebita l'astrusa filosofia alessandrina, dovendo ogni sistema filosofico creare vocaboli, « e in tanto maggior numero quanto più vuol essere spiritualista, e si argomenta di decomporre sottilmente i fatti interni dell'anima, gli esseri, le forze ».

ARCHEOLOGIA.

Notizie sul monumento dei Trofei d'Augusto di Torbia, e sulla via Giulia Augusta, del conte Giuseppe Anselmo Ilarione Spitalieri di Cessole (1). Chi da Genova, per la via montana della Cornice lungo il mare, si porta a Nizza, trova al di sopra di Monaco le ruine di un edifizio, rivestito già di marmi, i cui rottami può vedere qua e là murati nell'adiacente villaggio. Quelle furono i *Tropaea*, detti poi volgarmente *Torbia*, innalzati da Augusto per celebrare la vittoria avuta di quei popoli dell'Appennino; e il nizzardo signor Conte Spitalieri di Cessole con ogni studio ce li ha, per così esprimerci, ricostruiti e dichiarati, rintracciandone tutti i frammenti, così dei rilievi come delle lettere, od anche solo di parti di lettere, della iscrizione che vi era posta; la quale trovò corrispondere, come si aspettava, alla copia che ne diede Plinio. Appare che il monumento reggesse una gran statua marmorea dell'imperatore, alta ben 18 piedi; e che intorno avesse i busti de' più celebri capitani i quali avevano debellati quei Liguri; infatti vi si trovò, non ha molto, quello di Druso egregiamente scolpito; ma che, al solito, andò venduto al di là dell'Alpi: lo ebbe la Danimarca.

A' piè del monumento correva la via Giulia, continuazione dell'Aurelia, che allacciava così direttamente la Provenza a Roma.

(1) T. V.

Anche di questa via l'Autore fece studio accuratissimo, raccogliendone tutto all'ingiro a molte miglia le pietre milliarie; e quanto sudore dovesse costargli sarà lieve figurarselo a'lettori di Dante, che sanno aver egli appunto paragonato una delle più erte roccie del Purgatorio alle rotte ruine per le quali a'suoi giorni doveva affannarsi chi facesse viaggio tra Lerici e Turbía; tanto nel medio-evo era stata negletta la magnifica via romana.

Qui mettiamo fine alla rassegna dei primi dieci volumi di questa serie, che ne conta già diciassette; per parte nostra assai lieti di avervi speso intorno qualche fatica, se ci venne fatto di maggiormente chiarire quanto debbano gli studj più eletti alla illustre Accademia, e qual decoro alla nazione ella contribuisca.

P. Rotondi.

DESCRIZIONE DI FIRENZE

NELL'ANNO 1598

DI LODOVICO PRINCIPE DI ANHALT

NELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA *L'ACCESO*

Nella primavera del 1598, Lodovico principe di Anhalt, oriundo di quella antichissima casa degli Ascani già signora di gran parte della Germania settentrionale, anch'oggi regnante nelle fertili pianure dall'Elba bagnate, fondatore egli medesimo di un ramo della famiglia, che or son pochi anni, si estinse in Köthen; nell'età di diciannove anni lasciò gli aviti dominj per imprendere un lungo viaggio, destinato a compiere l'educazione sua nelle scienze e nelle arti, e a procacciargli quella pratica d'affari e d'uomini viepiù necessaria a chi è chiamato ad eccelso stato. Per la via del Friulì scese in Italia, scopo principale allora, come oggi, dei viaggi dei signori egualmente che degli eruditi e degli artisti delle nordiche regioni. Giunto a Treviso il nobile viaggiatore si recò in vettura a Malghera, donde un navicello lo condusse a Venezia. Un giorno solo venne dato alla magnifica città, « difesa dal forte sito non meno che dal buono governo, ed ornamento di tutta Italia ». Gravissimo era il caldo, a cui non per anco erasi avvezzato il giovine alemanno, il quale perciò nutriva vivo desiderio di giungere presto a Firenze, dove intendeva passar l'estate. Tornato per Mestre a Treviso, si condusse a Padova e a Rovigo, passando i Po al Francolino, donde presto giunse Ferrara.

Gran moto animava l'antica città degli Estensi. Papa Clemente VIII era giunto per prendere possesso del ducato dopo la morte

di Alfonso II. « La linea principale di casa d'Este, così racconta il principe di Anhalt, erasi estinta in Ferrara, e il papa aveva acquistato, come feudo della Chiesa, questo bel ducato, il quale, dopo essersi lunga pezza difeso, ora per mutata sorte accoglieva il nuovo padrone. Il duca di Parma era venuto ad ossequiare il pontefice. Magnifica era l'entrata; in ricchi addobbi procedevano i servitori dei nobili e signori, secondo l'uso di questi paesi; tutti, signori e servitori, erano coperti d'oro, a piede questi, quelli a cavallo. Anche il duca era a cavallo, splendidamente vestito, e così procedè al castello onde baciare il piede al papa, secondo il cerimoniale. Con savio accorgimento la cavalcata era stata ordinata per le ore pomeridiane quando già il sole declinava verso l'occidente; precauzione utilissima per l'eccessivo caldo di queste parti di Lombardia » (1). Trovandosi scarso comodo nell'albergo, ripieno di gente, il principe col suo seguito partì presto, recandosi per la Scala a Bologna, non senza essere molto molestato dalla polvere che infestava le strade della vasta e, come egli dice, grassa pianura.

A Bologna il nobile viaggiatore fermossi alquanto, per farsi iscrivere come studente all'Università. Viaggiando non col proprio nome e titolo, ma, come oggi si direbbe, incognito, Lodovico di Anhalt conservò anche in questa occasione il pseudonimo di signore di Lindau. Prese la matricola di studente, partito utilissimo, soggiunge, per chi visita gli stati del papa, giacchè allora si può andare liberamente dovunque si voglia senza essere molestato dai doganieri, i quali comunemente fanno avidissima ricerca di tutto il bagaglio, e sono un tormento insopportabile dei viaggiatori. Chi sa, se i privilegi inerenti a questa matricola di studente non abbiano indotti molti a dare i loro nomi all'*Album* universitario, quantunque solo di passaggio al pari del principe alemanno? Particolarità che potrebbe servire a spiegare l'immenso numero di studenti che incontriamo negli annali delle università del medio evo; numero che di gran lunga sorpassa tutto ciò che vediamo a'nostri dì anche nelle scuole più celebri e più frequentate.

(1) L'entrata in Ferrara di Ranuccio Farnese, duca di Parma, ebbe luogo, secondo indica anche il diario del principe di Anhalt, il dì 19 giugno 1598 (non 29 giugno, come per errore si ha nel *Ciacconio*, *Vitae Pontif.*, ediz. Roma 1677, vol. IV, pag. 237). Di questa solenne entrata avvi una descrizione di Gio. Paolo Mucanzio diretta al card. Farnese. Ventiquattro erano i cardinali presenti.

Dopo di aver lasciata Bologna, città di cui loda l'architettura, coi portici che difendono dal sole e dall'acqua, e il buon pane, Lodovico di Anhalt si recò a Firenze, dove passò l'estate; dal quale soggiorno rimase contento in guisa di tornarvi un'altra volta, viste Roma e Napoli e Malta, per farvi dimora anche più lunga. In un discorso, parecchi anni fa da me presentato all'Accademia della Crusca, che tratta delle relazioni della letteratura italiana con quella di Germania (2), esposi a lungo, quanto profitto la dimestichezza del principe alemanno colle cose della coltissima città di Firenze abbia recato e all'eleganza del modo di vivere alla corte che egli poi stabilì in patria, e alla letteratura tedesca. Imperocchè Lodovico di Anhalt non solo contribuì a far viepiù gustare in Germania i pregi della poesia italiana, fra le cui opere con maggior plauso venne accolto il poema dell'Ariosto e più quello del Tasso, ma si diede a fondare, sulle norme della Crusca in cui egli sedè uno dei primi membri stranieri, quella Società chiamata Fruttifera, la quale bene meritò della lingua e letteratura alemanna; società che a più alto volo si sarebbe levata, se l'infelicità dei tempi, con quella funesta guerra di trent'anni che devastò l'intera Germania, non ne avesse impedito, quasi in sua origine, il pieno svolgimento. Non toccando qui se non di passata siffatto argomento, torno a notare come, molti anni dopo quel viaggio, rallegrando le ore libere dell'età matura colle rimembranze degli anni giovanili, Lodovico di Anhalt si mise a descrivere le peregrinazioni sue nelle regioni meridionali (3). Le descrisse in versi, scegliendo l'Alessandrino più in uso a' tempi suoi; versi non belli nè sonori, e che spesse volte altro sono se non prosa rimata. Ciò però non impedisce che di buon grado venga da noi accolta questa narrazione, la quale, mentre unisce la descrizione, generalmente esatta, dei luo-

(2) *Delle relazioni della letteratura italiana con quella di Germania. Lezione detta nell'Accademia della Crusca.* Fir., 1853. Il carteggio letterario del principe Lodovico, e d'altri membri della Società Fruttifera, venne pubblicato da G. Krause, col titolo: *Der Fruchtbringenden Gesellschaft ältester Erzschrein* (Lipsia 1855). Ci dispiace dover confessare che la maggior parte del carteggio, come ancora degli aggiunti componimenti (fra'quali troviamo un'Arte poetica in versi dell'istesso principe, che non ricorda Orazio e non fa presentire Boileau), non sono prove favorevoli del gusto allora dominante.

(3) *Fürst Ludwigs zu Anhalt-Köthen Reise-Beschreibung, von ihm selbst in Deutsche Verse gebracht.* Stampato presso Beckmann, *Accessiones historiae Anhaltinae:* Zerbst 1716, fol.

ghi visitati al racconto delle vicende del viaggio e ad osservazioni sui costumi e sul modo di vivere, non manca di quel pregio che è inerente alle memorie personali; pregio che ogni dì si valuta più, crescendo il desiderio di conoscere della storia qualcosa più che date e nomi e vicende militari.

Tale considerazione ci induce ad offrire ai lettori italiani quella parte del viaggio del principe di Anhalt che descrive la città di Firenze. Questa descrizione non contiene cose nuove; anzi, qualche volta muoverà a sorriso l'ingenuità del forestiero, che confonde fatti ed anni. Nonpertanto, il più delle volte lo troveremo ben istruito di ciò che spetta alla nobile città e alle sue belle fabbriche, da lui con vero amore e con sentimento dell'arte encomiate, mentre certamente tornerà gradito il quadro che esso fa del vivere fiorentino in quei giorni che sono quelli del miglior principe della Medicea casa che abbia governato la Toscana.

« A Bologna, così racconta Lodovico di Anhalt, ebbe fine il viaggiar in carrozza, non potendosi passare l'Apennino se non a cavallo o sopra muli. Scegliemmo i muli perchè più sicuri nel salire e scendere i monti, e provedendoci di selle postali lasciammo la città. Dopo il rinfresco nella terra di Lojano, fu continuato il viaggio sino a Firenzuola, dove passammo la notte. Qui mi accadde cosa che mi parc degna d'essere raccontata. Avevo una borsa piena di dubloni; erano ottanta pezze d'oro, per sopperire alle spese di viaggio. Senza accorgemene, la perdei, essendomisi rotti i calzoni nel cavalcare. Tutt'ad un tratto il servo dell'oste venne correndo ed esclamando: Chi di voi ha perduta una borsa alzi la voce! Toccando colla mano la tasca, e non trovandoci più nulla, dissi: Son io! Allora egli mi presentò la borsa chiusa, aggiungendo: Contate il danaro, per assicurarvi che non manca nulla. Così feci; e ritrovando tutto, regalai dieci dubloni all'onesto garzone, il quale, per non aggravar la sua coscienza, aveva voluto rendermi il mio, quantunque non ne fosse richiesto, nè si sapesse averlo egli trovato.

Firenzuola è il primo luogo toscano, traversato in mezzo dalla via maestra, cinto di mura, e pieno d'osterie dove si trova buon trattamento. Pranzammo a Scarperia, dove si fa gran commercio di coltelli, di forbici e di stili, che ivi si fabbricano. In quel luogo, il Granduca possiede delle acque nelle quali si nutriscono molte pèrsiche, ivi portate dalla Carinzia, non trovandosene

in altre parti di Toscana. Passammo poi per San Martino di Mugello, camminando piano pel gran caldo che faceva. Verso sera, scendendo comodamente la montagna, già a qualche distanza ammirammo Firenze, la bella città, che ci diede grata accoglienza. Era il dì 22 giugno. Si prese stanza nell'albergo della Corona d'oro; ma vana era la mia speranza di riposare dopo le fatiche e il caldo dal viaggio, giacchè le cimici mi tormentarono a segno da cacciarmi dal letto.

Non ostante la stagione, il viaggio sin qui era proceduto felicemente. Pure, oltremodo grato ci apparve ora il riposo in una città, la quale d'estate gode aria sempre buona e sana di giorno come di notte, e dove le case egregiamente costruite, riparano dal caldo, il quale fuori riesce molto gravoso. Non prima di un'ora di notte si va a pranzo, quando è giunta la parte del giorno più temperata. Avrei voluto trovare una casa in proprio, onde accomodarmi quietamente coi miei, ma non era più a tempo: tutto era appigionato, e prima di San Michele non c'era da aver niente. Un conte di Hanau (1), Alberto di nome, teneva casa, conveniente al suo grado: esso mi accolse, ed essendo quasi d'ugual numero il seguito mio e il suo, ci riuscì facile l'accomodarci secondo la nostra convenienza. Si prese la carrozza in comune, e si fece la spesa a mezzo. Eravamo sette a tavola, oltre gli inservienti che pranzavano a parte. Grandemente ci giovava un eccellente pozzo che somministrava sempre acqua fresca; un giardinetto era pieno di fichi, i quali quantunque da nessuno custoditi, ci porgevano deliziose frutta. Questa casa era posta in una strada angusta, detta il canto dei Pazzi, perchè ivi trovavansi raccolte le abitazioni di questa famiglia, che è delle antiche e sino ai nostri dì conta fra le più nobili.

Ma che fare in mezzo all'estate? Per cavalcare e per la scherma era troppo caldo, dimodochè si scelse l'esercizio del ballo. Non già il ballo all'uso di Germania, ma quello che in questo paese si costuma, alzando poco il piede da terra, sollevando le braccia con modo dignitoso, voltando le spalle ora a destra ora a sinistra, tenendosi dritto e regolando i passi colla misura della musica. Il maestro suo-

(1) Alberto di Hanau, conte di Schwarzenfels, del ramo di Münzenberg, morto nel 1635. Fu compagno al principe Lodovico nell'Accademia della Crusca (Vedi la Lezione *Dei socj esteri dell'Accademia della Crusca*. Firenze, 1855, a pag. 21, nell'*Arch. Stor. Ital.*, Nuova Serie, Tom. I, Disp. II, pag. 110).

nava il liuto, e con gli occhiali sul naso indicava i balli, insegnando facilmente misura e melodía. Facevansi in quel tempo frequenti balli di nozze, che procacciavano molta occupazione al maestro. Alla maggior parte di tali balli assisteva la principessa (Maria de'Medici), la quale li frequentava con ogni libertà. Alla lingua ancora si diede per noi opera diligente, essendo oltre ogni altra favorita la fiorentina, nella quale il Boccaccio raccontò le sue storielle, mentre in essa egregiamente rimarono Dante e Petrarca.

Esporrò ora l'ordine della giornata. Alle undici della mattina i signori solevano far convegno in piazza del Duomo, per trattenersi ivi fino al suono della campana di mezzogiorno, che chiamava ognuno a casa a far colazione. Anche verso sera, alle ventiquattro, radunavansi, passando così un'ora e tornando poi a pranzo. Di nuovo si usciva la notte, per godere del fresco in alcune strade e piazze, dove si passeggiava sinchè l'uno dopo l'altro, vinto dalla stanchezza, andasse a dormire. A tutte le ore si stava nella maggior sicurezza, anche senz'arme, e nessuno veniva offeso, facendosi senza apparato ottima sorveglianza dalle guardie, ed essendo bene attento il governo. Quasi ogni giorno soleva uscire in cocchio il Granduca, visitando qualche parte della città, accompagnato dal capitano della guardia e dai suoi lanzi tedeschi, i quali distinguevansi per l'antico e buono loro costume e per le armi del loro paese. La granduchessa facevasi portare in sedia, non andando in cocchio per essere gravida (5). Anche accanto a lei procedevano i lanzi, e ognuno le recava grandissimo onore. Essa a buon diritto si gloriava dell'origine sua di stirpe Lorenese, e Ferdinando l'aveva sposata allorchè lasciò la porpora per assumere il governo del Granducato.

Tra i nostri compagni trovavasi ancora un conte di Wied (6), di nome Gian Guglielmo, il quale imparava a ballare, e suonava quella specie di liuto che si chiama la tiorba. Maestro di lui era un dottor Capio, dottore in medicina non in diritto, abilissimo ed esperto anche in geometria, nella scherma e nel cavalcare. In qualità di governatore stava col conte il signor Pietro di Sibottendorf, il quale aveva la cura della casa, uomo perito nelle lingue, d'animo pio

(5) Non trovasi figlio di Ferdinando e di Cristina di Lorena, tra il principe Filippo nato il 12 giugno 1597, e Lorenzo nato il 1.° agosto 1599.

(6) Famiglia antichissima di dinasti in Germania, i cui possessi giacciono sulla sponda destra del Reno e della Lahn; conti dell'impero, ora mediatizzati.

e che indirizzava i giovani a ogni virtù e all'onesto vivere. Non erano questi i soli dei nostri connazionali. Spesso avevamo a commensale un gentiluomo della Marca di Brandeburgo, Iacopo Bellin, venuto da Dresda a Firenze per imparar bene l'arte della cavallerizza in cui da parecchi anni si esercitava. Un nobile di Misnia, Gioacchino di Loss (7), bell'uomo ed alto, era intento ad imparare l'arte del liuto, in cui impiegava quasi tutto il tempo, volendo recarla a perfezione. Anche questi veniva a pranzare con noi, e si stava allegri, e si suonava il liuto con accompagnamento di un violino, in cui era perito assai un altro signore di Misnia, devoto alla casa di Sassonia elettorale. Insieme a questi dava opera alla musica un terzo, e qualche volta venivano a farsi sentire col loro maestro anche sul cornetto e sul piffero.

Il Palazzo Vecchio ha davanti alla facciata una ringhiera che si alza d'alcuni piedi sul suolo, sulla quale la sera per mezz'ora si suonano le più grate e allegre sinfonie. Gran folla di popolo sta lì ascoltando con piacere, e nel tempo medesimo si fa conversazione, e si sentono le nuove della corte e della città, e dei fatti d'ognuno. Di lì poi si torna in Piazza del Duomo, dove la conversazione continua sino a notte avanzata. La mattina, all'avemaria di mezzogiorno, molta gente suole adunarsi anche in Mercato Nuovo, dove si trova un'altissima loggia, sorretta da colonne, con pavimento di larghe pietre quadre, luogo di convegno dei mercanti, i quali fanno ivi ogni giorno gli affari loro, le feste eccettuate, in cui agli affari subentrano le processioni ben ordinate e regolate da molti sacerdoti.

Ora è tempo di fare la descrizione della fabbrica del Duomo, che si alza al cielo, coll'immensa cupola maestrevolmente girata e chiusa in mezzo, la quale è doppia così, che dentro di essa si può salire fino in cima; e regge nella sommità una marmorea lanterna sormontata da una grande palla di rame, su cui già cascarono molte gocciole di pioggia, di neve e di rugiada. Secondo si dice, le fondamenta sono profonde tanto quanto l'edifizio sopra terra si alza. Chi ciò considera, mi perdonerà se molto rimane al disotto del vero la descrizione che sono per dare di questa maravigliosa fabbrica. Nell'interno, girando in alto il coro, c'è una galleria, stretta sì ma lungo la quale si può tuttavia camminare guardando

(7) I signori, poi conti, di Loss si estinsero nel 1852, e il nome passò alla famiglia di Kleist.

nello spazio sottostante. Ivi principia la volta serrata da saldissimo pietrame, rinforzata di ferramenti, coperta all'esteriore di forti mattoni. Si son lasciate in fondo delle aperture per l'aria, onde dare sfogo al vento in caso di terremoti, frequenti in Italia, e tali da rovinare qualunque anche maggiore edifizio. Io stesso sentii una forte scossa, stando a Firenze, un giorno verso sera: la piazza tremava sensibilmente, repentino alzossi il vento, poi non seguì altro. Trovandomi sull'alto della cupola, volli salire alla lanterna, e finanche dentro la palla, per vedere come tutto fosse ben disposto. Entrai di fatti, ma con poco mio piacere non ne potei più uscire. Le maniche della giubba essendo troppo larghe per ripassare per l'apertura, e per occupare meno posto ed uscire da quelle tenebre, dovetti spogliarmi fino alla camicia. Mi bastò quel tentativo, non essendo affare per me, e così fuggii e la solitudine e il pericolo.

Da cento e più anni erasi principiata la fabbrica per Arnolfo Tedesco, e non per anco si riuscì a chiudere le volte. Perciò era arrenato il lavoro, nonostante che si fossero consultati molti architetti e buoni. Non s'andava d'accordo, ciò che proponeva l'uno dispiacendo all'altro, secondo suol accadere laddove si fanno innanzi l'invidia e la stoltizia. In quel tempo Firenze aveva governo libero, a cui da lungo tempo stavano sottoposti nobili e popolo, e si era presa cura di preporre alla fabbrica uomini atti a condurre a compimento col loro consiglio un'opera che stava a cuore a ogni cittadino. Or avvenne che uno di questi, Filippo Brunelleschi, stato molti anni a Roma a studiare fondatamente l'architettura antica, venne chiamato a dare il suo parere intorno al modo di condurre a compimento la fabbrica d'Arnolfo. Dopo maturo esame, Filippo espose il suo sentimento, che agli altri non piacque; lo espose di nuovo, ma senza convincere gli opponenti. Molto tempo si perse in discorsi anzi in contese; chiamaronsi architetti di Spagna e Francia, di Germania e Inghilterra, dai quali proferironsi molti pareri tutti tra loro discordi, e non si fece un passo avanti. Disse l'uno di condurre in alto i pilastri maggiori, per volgervi su gli archi col mezzo di ponti saldi di travi bene insieme connesse. Voleva l'altro formare la volta di pietra di spugne, atte a sorreggersi per la propria leggerezza. Un terzo propose di fondare in mezzo un alto pilastro capace di portar la cupola. Non mancò chi dicesse di riempire tutto lo spazio di terra, e mescolarvi quattrini, per servire in certo modo di forma, dopo di che il popolo, per amore di guada-

gno, presto avrebbe disfatto quel monte. Che cosa ve ne pare del bel consiglio? Filippo insistè potersi benissimo voltare e chiudere la cupola, senza armatura di legno, senza pilastro, senza monte di terra; non essere la cosa difficile purchè si procedesse secondo le sane regole dell'arte. Egli aveva ponderato tutto, cioè il modo di fare le volte doppie da poter salire e scendere framezzo, coll'erigere i ponti all'esterno per farvi stare sicuramente i muratori, tirando su pietre, calce, ferro, legno e tutto ciò di cui abbisognerebbe la fabbrica destinata ad alzarsi al cielo, così salda come se rimanesse vicina al suolo. Tutto ciò egli espose con molti particolari a quei signori; ma invece di aprire ai medesimi le porte dell'intelletto, fece nascere confusione viepiù maggiore, perchè essi non capivano i principj da cui procedeva il suo ragionamento. Finalmente quando egli, invece di cessare, continuava nel dire, spinto dal desiderio di persuaderli, lo giudicarono piuttosto che fantastico miseramente matto, sicchè lo fecero portar fuori dell'udienza per i donzelli mentre egli sempre protestava. Così il povero uomo trovossi trattato da mentecatto, e se ne afflisse tanto che non ebbe più cura di sè, e non volle lasciarsi vedere in pubblico perchè vergognosamente cacciato dai magistrati e mostrato a dita dal popolo.

Ciò nondimeno egli si mise a pensare come si potesse procurare il bene della città, e condurre a fine questa bella fabbrica ad onore di Dio e con soddisfazione di tutti. Tale essendo il suo scopo, non perdonò nè a fatica nè a noia. Si portò dai capi del governo, mostrando un modello oggi ad uno domani all'altro, spiegando il suo progetto per provare che non si trattava d'un sogno ma di cosa eseguibile. In questa occasione raccontasi la storia dell'uovo, la quale egli, in un'adunanza d'architetti, propose, invitandoli a farlo stare ritto sopra una tavola di marmo. Chi vi riuscirebbe, capirebbe anche il concetto suo, e sarebbe capace di voltare e di chiudere la cupola. Tutti dunque si provarono, l'uno dopo l'altro, ma invano. Allora egli prese l'uovo, e battutane sul marmo la punta, lo fece stare ritto. E quando tutti si misero a gridare, che a quel modo avrebbero saputo fare anch'essi, egli rispose: Allorchè vedrete compiuto il mio modello, intenderete come avrà da chiudersi la cupola, mentre ora al mio progetto date di stolto e di pazzo.

Finalmente gli operai lo elessero a capomaestro della fabbrica, e dopo tante difficoltà cominciò a vedere coronata di successo la

sua costanza. Egli mise in carta le regole colle quali si avesse da procedere, e mostrò il modo di togliere le difficoltà da molti giudicate insormontabili. Disse esser impossibile dare alla cupola forma rotonda, poichè essa non starebbe salda mancandole l'interno appoggio. Ottagona doverne essere la forma corrispondente alle fondamenta, per star ferma e portare il peso della lanterna che servirebbe di compimento. La grossezza del muro sarebbe al principio di braccia tre e tre quarti, scemando gradatamente; di braccia due e mezzo il muro esteriore. Saldi e grossi sarebbero gli sproni, alzandosi con bella curva sino all'apertura della lanterna, con fortissime spranghe di ferro, con largo spazio tra l'interna volta e l'esterna, da lasciar comodo l'adito. Tutte le misure segnò in carta, e i provvedimenti necessari a far progredire senza interruzione il lavoro. Ma non mancarongli impedimenti nè contrasti, ingegnandosi parecchi di creare ostacoli all'opera che li moveva ad invidia.

Ciò nonostante, alla fine, Filippo la vinse, e si procedè alacremente. Era l'anno 1423. Egli stesso diede i modelli degli strumenti di cui avevano da servirsi muratori e legnaioli, senza curarsi dei falsi e temerarj giudizi dell'ignoranza. A scanso di fatica e di perdita di tempo, per lo scendere e salire, pose delle osterie nell'istessa fabbrica, con spaccio di vino, sino alla sera. Così prima della morte di questo brav'uomo compironsi le volte, non già la lanterna, di cui lasciò il modello come delle altre parti, acciocchè si proseguisse secondo l'intendimento suo. Vari di quei modelli però sonosi smarriti per incuria dei soprastanti alla fabbrica.

Avvi in lingua italiana una descrizione storica della fabbrica, in memoria e ad onore dell'eccellente artefice. Esso nel reggimento della repubblica salì ai maggiori onori, venerato da tutti, e reso più celebre ancora per molte fabbriche che sin al giorno d'oggi servono ad abbellire la città. Nel Duomo gli diedero sepoltura, la cui iscrizione racconta come l'anno 1446 al corpo suo fosse ivi dato riposo da ogni fatica e cura (8).

Accanto al Duomo sorge un tempio rotondo (ottagono) in cui si portano al battesimo i bambini dell'intera città: è frequentato dalla mattina alla sera. Il paganesimo lo dedicò a Marte, ora è sotto

(8) Non c'è bisogno d'avvertire, come tutta la storia e descrizione di Santa Maria del Fiore è tolta dal Vasari, alla cui vita del Brunellesco allude l'autore tedesco. Avendo questi potuto attingere a questa sola fonte, ed essendo il racconto suo generalmente conforme a quello del biografo aretino, torna inutile rilevare quelle particolarità che resultano diverse da altri materiali.

l'invocazione di San Giovanni. Tre sono le porte, con valve di bronzo, delle quali non si potrebbe descrivere tutto il pregio: due colonne di porfido ai fianchi della porta principale vennero ivi condotte con grandissima spesa. Bello è il marmoreo pavimento; il tetto ricco di figure e d'oro si chiude a guisa di padiglione. Dirimpetto a questo batistero sorge il campanile della Cattedrale, ricoperto di marmi di vari colori, ornato di molte opere d'arte, fra le quali si distingue la statua di un vecchio calvo, che vince tutte per naturalezza. Ivi l'arte contende colla natura, invitando l'occhio ad osservare la stupenda imitazione. Davanti al Duomo si stendono di bianco marmo spaziosi gradini, sui quali si suol sedere la sera per godere l'aria fresca che per lo più spira in sulla piazza. Sempre è pieno di oziosi questo luogo che domina la piazza, mentre si vedono piene di gente le strade vicine.

Ci venne il desiderio di conoscere i contorni della città, dalla quale uscimmo a cavallo percorrendo il paese. A piè dell'Appennino siede il palazzo di Pratolino, con giardino ricco di bellissimi giuochi d'acqua. La casa è costruita di pietra serena, e ben ripartita, quantunque abbia sale e stanze che servono solamente nel tempo estivo, quando si cerca di fuggire il caldo. Sopra una scala due fontane trovansi disposte in modo da far apparire, allorchè i raggi del sole le percuote, un arcobaleno coi suoi meravigliosi colori. Non meno ingegnosa è una grotta che i forestieri vanno a vedere. Nel muro è incastrata una testa scolpita: a chi la tocca, una bacchetta di ferro dà sulla mano, non forte ma sì da ammonirlo di non provarsi una seconda volta. Anche la villa di Castello venne da noi visitata, per godere dell'artifizio delle acque. Il luogo è poco lontano da Firenze; ma essendo l'ora di mezzogiorno, sentimmo gran caldo. Dapprima si fece un buon pranzo, poi si andò a vedere il giardino con tutte le sue belle cose. In un lago circolare sorge un'isoletta con in mezzo Nettuno, figurato in un vecchio con lunga barba. Traversando un sotterraneo si giunge alla statua, dalla quale quando ti avvicini, ti viene una incontro pioggia fina d'acqua fresca; se poi si chiude la porta del sotterraneo, uno si trova bagnato in modo da dover cambiare le vesti. Nel giardino fiorisce un albero di pistacchi selvatici, coi rami accomodati con molta arte, grande abbastanza per dar luogo a venti tavole all'ombra sua, di cui godemmo fuggendo

il sole. La sera tornammo a casa, vestiti di bianco, siccome eravamo partiti (9).

Molto ancora rimane da descrivere nella città. Quattro sono i ponti che traversano il fiume. Più bello e più saldo è quello della Santissima Trinità, posto in luogo dove veloce è la corrente dell'Arno, e a cui da una parte e dall'altra fanno capo le più belle strade. Dai due lati passano i pedoni, mentre la via di mezzo è destinata alle carrozze e ai cavalieri. Nè deve passarsi sotto silenzio il Ponte Vecchio, largo trentadue braccia, con due ordini di casette che lo rinfiancano. Questo ponte mi ricorda una fabbrica singolare. costruita per comodità dei signori granduchi. È un corridoio, il quale, passando dal palazzo Pitti all'antica residenza, traversa il ponte; corridoio pel quale il sovrano, volendo recarsi dall'uno all'altro palazzo, cammina al coperto senza scendere nè salire. Tale passaggio sta congiunto alle stanze dove conservansi le cose d'arte, delle quali molte sono opere dei primi maestri del mondo. La parte superiore della fabbrica ne è tutta ripiena: in nessun altro luogo vedresti simile tesoro. Il piano inferiore poi è dedicato agli afficj del governo, quali sono rimasti come nel tempo antico, nulla essendo mutato nelle forme del reggimento. Con grande studio e formalità ancora oggidì conservansi gli ordini degli antichi magistrati, facendosi ogni anno elezioni e nomine; ma l'autorità che già era della città oggi risiede nel granduca, e nel tesoro suo camerale si versano le gabelle e le rendite, quelle eccettuate che spettano alle opere pie.

Presso la fabbrica or ora descritta s'erge il Palazzo Vecchio, dominato da torre altissima e salda, con giardino pensile in cui sopra volta massiccia coltivansi fiori. Il Palazzo contiene due grandi sale, una delle quali adornata di gruppi e statue di marmo che

(9) La villa di Pratolino, oggi sventuratamente distrutta, venne edificata nel 1569 ed anni seguenti da Bernardo Buontalenti per Francesco I, allora gran principe di Toscana. Il Baldinucci (ediz. del Manni, vol. VII, pag. 11 segg.). avverte all'artifizio col quale, non contenendo la fabbrica in sè nè cortile nè loggia o altro vuoto, non solo ogni appartamento ma ogni stanza avesse suo lume vivo: artifizio dal medesimo architetto messo in opera felicemente anche nella bella villa di Artimino fabbricata nel 1595 per Ferdinando I, ora dei Bartolommei. Il viaggiatore alemanno, con nostra sorpresa, non fa menzione del colosso dell'Appennino, che pure al suo tempo esisteva perchè fatto da Giambologna per Francesco I. Della villa di Castello e dei lavori d'arte ivi eseguiti parla lungamente il Vasari nella vita del Tribolo.

mostransi ai curiosi. Nell'altra sala si fanno rappresentazioni festive, con argomenti tolti ai poeti antichi, ben ordinate quanto al tempo, con discorsi e con musica, secondo è stato insegnato dai Greci ai moderni, i quali di gran lunga hanno superato i loro maestri. Spesso si cambia di scena in tali spettacoli, raffigurandosi o l'acqua, o un bosco, o case, secondo le regole dell'arte, che inganna l'occhio imitando il vero.

Di due altri ponti abbiamo da far menzione. Si chiama Rubaconte il primo, dal nome di uno di Milano, che era podestà della città e benemerito di essa. Gran comodo arreca questo ponte, perchè situato in luogo dove rapida è la corrente del fiume, a cui resiste colla forza delle sue sette pile costruite con singolar magistero d'arte, tali da rompere l'impeto dell'acqua, quantunque mugghiando percuota contro di esse. Vicino a questo ponte trovi nel fiume un bagno, molto frequentato dai giovani nella stagione estiva. L'acqua è salutifera, e come se fosse scaldata artificialmente: ma non dura molto, giacchè colle prime pioggie d'agosto, quando scendono giù i torrenti delle montagne, l'acqua dell'Arno cambia di natura perdendo e il calore e l'efficacia sua. Ha il nome l'ultimo ponte dai carri che gravi e carichi sogliono passarlo. Non lungi da esso vedi una bella chiesa, Santa Maria Novella, edificata dai frati di San Domenico abili nell'arte dell'architettura, arte degna dell'amore di tutti. Con gran diletto da questo ponte scorgonsi da una banda e dall'altra le più belle case che guardano il fiume fiancheggiato da due parapetti; deliziosa è la veduta dovunque volgi l'occhio sia dalla parte di sopra, sia seguendo verso ponente il corso dell'Arno (10).

Nove sono le porte della città, dalle quali belle strade conducono per ogni parte d'Italia. Le strade interne sono per lo più lastricate con pietre liscie, il cui colore quando piove pende nel turchino. Tutte le fabbriche sono condotte di pietra forte, atta a resistere all'umido come al freddo. Nei mille settecent'anni che dura questa città, essa ha molto operato nel mondo. Ma ciò in cui Fiorenza si è maggiormente distinta in ogni tempo, sono le arti della pittura, della scultura, dell'architettura, arti portate all'eccellenza dai sublimi ingegni di questo paese, donde si sono diffuse per l'intero mondo.

(10) Si osservi l'etimologia del nome del ponte alla Carraia, il quale, come si sa, derivava da una porta ivi vicina.

Molte ne sono le opere che abbelliscono la città. Sulla piazza maggiore sta la figura del granduca Cosimo, egregiamente fusa in bronzo; esso monta un gran cavallo napoletano che posa sopra due piedi, in modo da non saziar mai l'occhio per la bellezza dell'artifizio. Nella medesima piazza vedi una gran fontana, con figure di marmo e di bronzo, la cui acqua al tempo d'inverno si ghiaccia, e raccolta e riposta serve a rinfrescare il vino che si suol bere d'estate, quantunque bisogni badare a non bere troppo freddo per non pregiudicare alla salute (11).

Il circuito di Firenze è di sette miglia, per cui comodamente si cammina lungo le mura, intorno alle quali vedonsi piantati moltissimi gelsi, della cui foglia, quando sono gelsi bianchi, si nutriscono i bachi da seta, cavandosi dai bozzoli grandissimo profitto. Venendo da Bologna, si entra per la Porta San Gallo, donde, passeggiando per la città, presto si giunge ad un palazzo di belle forme e costruzione. Lo chiamano il Casino, e fu fabbricato in breve tempo dal granduca Francesco, il quale raccolse ivi molte cose belle per pregio d'arte. Vicinissima è la piazza di San Marco, colla contigua chiesa, dalla quale si passa alle scuderie del granduca, luogo di cavallerizza, che secondo la stagione si esercita in luogo coperto o nel cortile, dove ognuno può vedere i cavalli e l'abilità dei cavalieri. Presso le scuderie è situato un bel giardino pieno di deliziosi fiori, con isoletta a cui conduce un ponticello che rovescia nell'acqua coloro che sono ignari dell'artifizio. Maggior floridezza acquista tal giardino per la quantità dell'ingrasso dalle scuderie portatovi dai somarelli ivi di continuo stanziati. Anche il serraglio dei leoni è da osservarsi in questo luogo, con intorno un'alta galleria di legno, dalla quale si vedono i combattimenti di questi animali. Talvolta si spinge contro ad essi un drago dipinto, con ale a rote, o si perseguitano con fiaccole, o si dà ai medesimi la caccia con porcospini, i quali si difendono col rizzare tutto all'intorno le loro punte. Spaventevole suona il ruggito dei leoni, quando sono irritati e tremanti dell'intero corpo (12).

(11) Bisogna che l'acqua della fonte del Nettuno sia stata più copiosa nei tempi addietro di quel che è oggi! — Non correvano che quattr'anni da che la statua equestre del primo granduca era stata posta sulla base.

(12) Il Casino di San Marco, ora Dogana, venne fabbricato dal Buontalenti per Francesco I. La cavallerizza fu istituita da Cosimo I, il quale fondò anche il vicino giardino botanico, e traslocò il serraglio dei leoni in quel locale della Sapienza.

In ogni tempo, i Fiorentini sono stati molto amanti dell'architettura. Non fa d'uopo di consultare libri per accertarsene: lo dimostra ogni passo che si fa per le strade. Accadde un giorno che si trovassero in un'osteria tre gentiluomini, intenti tutti tre a fabbricare, ciascuno secondo la propria idea dell'arte. Dei Medici era l'uno, degli Strozzi l'altro, a cui si unì, con pari intenzione, uno dei Pitti. Convennero essi che ognuno dovesse costruire un palazzo secondo il bisogno ed intendimento suo. Sul canto della Via Larga nobilmente si alzò il palazzo del primo, mentre il secondo scelse il posto presso la strada grande che si dice di Santa Trinita. Anche il terzo era pronto a metter mano alla fabbrica, dichiarando che le finestre di essa sarebbero grandi quanto le porte principali delle case dei suoi emuli. Questi era il Pitti, il quale con sommo ardire principiò il palazzo maggiore, magnifico a vedersi, che ora serve di residenza al granduca (13). Oggi ancora tali palazzi destano l'ammirazione di tutti, per la bella forma e per lo studio in essi impiegato. Quello del Pitti, acquistato posteriormente da madama Leonora, consorte di Cosimo, oriunda della casa spagnuola di Toledo, venne accresciuto di due fianchi; sicchè ora è da anteporsi a tutti gli altri e per vastità e per magnificenza. Dietro al palazzo spazia un bel giardino, parte nel piano parte sulla collina, secondo lo comporta il terreno, che sale su sino alle mura della città ivi costeggianti il monte. Non è da descriversi l'amenità di siffatto luogo, nè la bellezza delle singole parti e la copia di fiori e d'alberi d'ogni genere. Le statue di bianco marmo viepiù risplendono pel contrasto dei boschi di ricca verdura, fra cui scherzano vivi ruscelli, spargendo ombra e freschezza, che invitano al riposo ed inebriano i sensi. Colà s'impara il vero diletto, diletto passeggiero sì ma da tenersi in alta stima, purchè rivolto a cose virtuose per cui ci ha destinati la Divina bontà, e non già a lussuria che non partorisce altro se non dispiacere e rimorsi.

Grande è il numero delle chiese e dei conventi, la maggior parte antichi. Più numerosi sono i monasteri di donne, mentre in generale nella città scarseggiano gli uomini, dal commercio e dagli affari tratti in paesi stranieri, dove colla loro industria sogliono procacciarsi cospicui guadagni. Non è da passarsi sotto silenzio lo spe-

(13) L'aneddoto dimostra non essersi lette da tutti, a quei tempi, le vite del Vasari!

dale maggiore, detto di Santa Maria Nuova, cominciato a fabbricare nell'anno 1238 (14), poi con grande cura aumentato per mezzo di ricche donazioni. A dugentocinquanta somma il numero degli infermi, che ivi si curano e si trattengono per l'intero corso della loro malattia. Uomini e donne vengono ugualmente accolti, e trovansi divisi in grandi sale, dove sono prestate loro amorose cure. Cento inservienti sono sottoposti ai superiori e ai medici, i quali ogni giorno vengono a domandare: amico, come state? Ben provvista è la bella farmacia, la quale dispensa un'antichissima e famosa teriaca. La pulitezza del luogo è somma, per ciò che spetta alle sale non solo ma ancora ai letti. Oltre le medicine, si dà ottimo nutrimento a chi è debole ed infermo, e da lontano vengono gli uomini che hanno bisogno di rimedj e di cura. A 40,000 scudi si stima l'annua entrata, che con bontà e misericordia si spende tra la povera gente, a somma gloria della città. Tale pio istituto meriterebbe di essere imitato in Germania a fine di migliorare le condizioni dei poveri infermi.

Di ciò che la città di Fiorenza contiene ancora di memorabile, mi riserbo di parlare in altra occasione. L'autunno era giunto, stagione più propizia e più piacevole per il viaggio. Decisi dunque di partire, e mi provvidi di cambiali per Roma e per Napoli, onde non trovarmi senza mezzi nelle avventure che troppo facilmente inaspettate giungono a chi si mette a percorrere estere regioni ».

Qui finisce la descrizione del principe Alemanno, descrizione con nostro gran dispiacere da lui non compiuta in appresso, poichè la relazione del viaggio termina appunto col ritorno di lui a Firenze, privandoci così dei particolari sopra la seconda e più lunga dimora; ragguagli i quali, a giudicare da quel che abbiamo esposto, non sarebbero stati privi d'interesse. Questa seconda dimora durò dalla primavera del 1599 all'estate del 1601. In quel mezzo (30 aprile 1600), il nobile viaggiatore assistè allo sposalizio di Maria de'Medici, nipote del regnante granduca. Il solo fatto, d'essere cioè stato ascritto Lodovico di Anhalt all'Accademia della Crusca nell'anno 1600, dimostra come egli prendesse dimestichezza nella città da lui prediletta tra le italiane. La quale allora, se dell'antico reg-

(14) Probabilmente errore di stampa nell'originale tedesco; perciocchè Folco Portinari dette principio allo spedale verso il 1285-1288.

gimento libero, secondo che osserva l'autore della presente descrizione, altro non conservava se non le forme e gli ordini dei magistrati, ridotti a meri esecutori della volontà suprema, stavasi però con tutta la Toscana tranquilla e prospera sotto Ferdinando Medici. Principe il quale, intento a mantenere illesa l'indipendenza politica, per quanto il comportassero le condizioni proprie di un piccolo stato tra grandi e rivali potenze, sempre invigilò sull'onore e procacciò il bene del paese; mentre conservando l'ordinamento governativo, dal primo Cosimo creato, raddolcì l'indole del troppo crudo reggimento, e seppe serbare, in mezzo a molte miserie degli Stati italiani, generalmente florida e quieta la Toscana, proteggendo, al pari degli antenati suoi, lettere, arti, commercio ed ogni gentil disciplina: di guisa che lo Stato e la capitale non vissero mai, sotto il governo granducale, giorni più lieti e più felici.

Alfredo Reumont.

SUL PROGRESSIVO SVOLGIMENTO

DEGLI

STUDI STORICI NEL REGNO DI NAPOLI

DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO

INFINO AL PRESENTE

LETTERA QUARTA

AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

Dopo gl' infelici casi del venti, le più nobili intelligenze della penisola si eran ricoverate sull'Arno, e quivi ospitalmente accolte insieme agli eletti spiriti della gentil Toscana, facevano di Firenze l'Atene italica, nella quale tenea quasi luogo di preside quell'ottimo galantuomo, quel nobile ingegno, quel libero cittadino ch'è il marchese Gino Capponi, *precursore e viva incarnazione della risurrezione d' Italia*, secondo la bella frase di un nostro illibato e profondo storico vivente, ornamento e decoro del napolitano. Fra i tanti che in quel tempo onorarono col più nobile sagrifizio di sè medesimi i rinnovati lutti della patria, vi furono il Demostene d' Italia, barone Giuseppe Poerio, Pasquale Borrelli, Giuseppe de Thomasis, Pietro Colletta e Carlo Troya; i quali con Pellegrino Rossi, Giuliano Frullani, Pietro Giordani, a cui si aggiunse poi il divino Giacomo Leopardi, Cosimo Ridolfi il Catone italiano, Giovan Battista Niccolini, e molti altri di minor fama in quel tempo, composero una specie di sacra falange simile all'antica macedone, la cui sola conformazione era simbolo dell'espansione potente e rapida della greca civiltà, e valse ad esprimere l' indomabile ar-

dore e coraggio dell'animo greco, e soprattutto la celerità di Alessandro. Nell'ordine delle idee la falange italica organizzata sull'Arno dal ventunò al trenta, pari alla greca, anche la conquista a sè propose per fine della pugna, non dall'Oriente fin nella Battriana e al di là, ma dall'Alpi all'estrema Calabria; non per riportar vittoria su i corpi, ma sugl' intelletti e i cuori degl' Italiani, divisi ed oppressi dallo straniero fomentatore di aperti dissidii tra i figliuoli di una stessa madre infelicissima!

Il cómpito era grande e difficile, ma degno degli uomini che se l'addossarono; degno della Toscana, madre dell'antichissima civiltà italica, istitutrice della civiltà latina, rinnovatrice della civiltà europea; e per questo la sacra falange degl' ingegni italiani non si scuorò al grave incarco, invece crebbe in essa l'ardore, lo slancio, il movimento per raggiungere lo scopo, per invadere ed affrontar tutto, anche gli estremi pericoli, onde formare una punta vantaggiosa nell'attacco contro i nemici, anzichè difendere sè stessa. Però i generosi combattenti fin dal principio avvertirono il bisogno di un Alessandro, cioè di una suprema guida opportuna alla natura della loro pugna, e si volsero a Dante Alighieri. La scelta non poteva esser più consona al loro proposito, nè più degna e più gloriosa per la nazione tutta quanta, e ben prometteva le più grandi vittorie nei futuri svolgimenti dell' idea nazionale. Conciossiachè il sommo poeta incarnando la dottrina, la morale e la politica negli elementi del Papato, dell' Impero e della Monarchia civile, già poneva le fondamenta di una nuova civiltà comune all' Italia e all' Europa intiera.

Ma la Divina Commedia, come la montagna del Purgatorio,

Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male,

non poteva rivelare il grande segreto italico acchiuso nella

. . . . *dottrina che s'asconde*
Sotto il velame delli versi strani,

senza uno studio forte e coscienzioso precedentemente fatto sulla vita del grande poeta nazionale, nelle sue opere minori, e su tutti gli accadimenti dei tempi in cui Dante visse. La chiave dello

più intime e segrete difficoltà del poema stava appunto in questo: armonizzare la vita, i tempi e le opere del poeta in un principio di unità ideale, in quel modo che accadde negli ordini della realtà. Laonde i più forti ingegni ben si avvidero che la migliore illustrazione di Dante stava in Dante stesso, cioè che il poema si dovesse illustrare col trattato *De Monarchia*, rispondente all'epitaffio che il poeta medesimo si aveva apparecchiato:

Jura monarchiae, Superos, Phlegetonta lacusque,
Lustrando, cecini, valuerunt fata quousque (1).

In tal guisa l'unità delle idee e dei fatti trovò il suo riscontro nella scienza sacra e profana, nella storia, nei costumi, nella vita del tempo di Dante; onde seguendolo in tutti i suoi concetti, ed avvisando ai futuri svolgimenti della idea nazionale italica, si potè intravedere l'avvenire. Allora apparve chiaro che Dante non era più il poeta del solo passato, ma del presente e di tutti i tempi. e per questo ei considerar si dovea come la più viva e magnifica rappresentazione degli elementi d'una civiltà vagheggiata, ma non raggiunta ancora da nessun popolo. Allora fu sbandita la stolta credenza insinuata in Italia e assai più nelle straniere contrade, che la Divina Commedia fosse un libro di astruse speculazioni, di dottrine misteriose, di magie, e ben lontana dalla vita pratica e reale: chè niuna realtà maggiore potea mostrarsi dell'efficacia esercitata dal gran poeta sul popolo fiorentino, il quale scrivendo sulle bandiere delle sue milizie un verso di Dante, allorchè queste combattevano in difesa dell'estreme reliquie della libertà e indipendenza d'Italia nel secolo XVI, ben rivelò ch'egli non era ignaro delle riposte dottrine, degli alti insegnamenti e dei liberi ammonimenti della Divina Commedia; in quella guisa che negli ordini della politica e dell'arte Michelangiolo e Machiavelli seppero rinfrescare e illustrare l'alto concetto del loro eccelso concittadino. Nè la sacra fiamma accesa da Dante lasciò un solo istante di riscaldare i petti dei più grandi scrittori ed artisti della gloriosa Firenze, anche nei tempi calamitosi delle maggiori miserie e della servitù d'Italia; onde ad essi va dovuta la conservazione nel po-

(1) Percorrendo il Cielo, l'Inferno e le acque del Purgatorio, io ho cantato i diritti della monarchia.

polo Toscano di tanta parte degli antichi spiriti, di cui al presente ei suol dare al mondo delle civili nazioni il più magnifico spettacolo ed esempio che mente umana possa mai ricordare, e ben l'Europa cristiana, intelligente e civile, se ha coscienza di virtù e moderazione, dovrà tenerne conto!

Dalla spiegazione dell'allegoria del primo canto della Divina Commedia cominciò il novello indirizzo degli studi storici e politici, inaugurato da quei valenti uomini: e chi nel Veltro cacciator della lupa credè vedere adombrato Uguccione della Faggiuola, altri Can della Scala, altri il pontefice Benedetto XI; ed altri infine Federigo da Montefeltro, con che solevano i nobili interpreti del concetto Dantesco avvisare alle tendenze delle proprie opinioni, e porre quella a fondamento del novello indirizzo storico e politico della penisola, che avesse raccolto il consentimento della maggiorità degl' Italiani. La discussione procedè calma e solenne tra i valentuomini; ma niuno di essi, comunque di forte intelletto e profondi studi dotato, volle o seppe allontanarsi un tantino dalle idee preconcette intorno alla parte disposata, onde in servizio di questa adibirono le indagini storiche e le forze del loro ingegno. Un solo se ne discostò, col disegno di seguire non altro che la storia, le antiche memorie e i luoghi visitati nelle sue lunghe peregrinazioni attraverso l'appennino pontificio e la Toscana, e questi fu Carlo Troya. Il quale pubblicando in Firenze nel 1826 il *Veltro allegorico di Dante Alighieri*, non adulando ad alcuna opinione, anzi contrastando alle sue proprie, volle di proposito innalzare la questione del Veltro Dantesco in una regione fin allora invano tentata dai migliori ingegni.

Io non saprei affermare, per vero dire, se il Veltro che dovea far *morir di doglia* la lupa, che si dovea cibare di *sapienza* con cui fugherebbe l'ignoranza, di *amore* con cui governerebbe i sudditi, di *virtute* con cui disporrebbe bene di sè medesimo, di ogni opera, di ogni intenzione e d'ogni pensiero; se il grande italiano, in breve, che doveva esser *salute di quell' umile Italia*, *per cui moria la vergine Cammilla*, *Eurialo*, *e Turno e Niso di ferute*, fosse quell' Uguccione della Faggiuola ravvisato dal Troya. Perchè guardando un poco addentro alle naturali attenenze del poeta e della Divina Commedia con l'età in cui questa comparve e quello visse, e con le altre successive; considerando gli alti intelletti poetici in gran parte divinatori e rivelatori del più lontano avve-

nire, e creatori di sublimi modelli ideali; ponendo in armonia l'età nostra e quella di Dante, e le aspirazioni dell'una e dell'altra; ravvicinando infine l'allegoria del canto primo della Divina Commedia col canto ventesimo del Purgatorio, in cui il divino poeta si lamenta col cielo che sia ancor lontano *colui* innanzi al quale dovrà finalmente *l'antica lupa* dileguarsi, gl'Italiani non tarderanno a conoscere che l'ideale e futuro riformatore d'Italia, il Veltro di cui intendeva parlare l'Alighieri sia tutta cosa de'tempi presenti, e ad ognuno sarà facile il divinarlo (1).

Ma lasciando da parte siffatta questione, sulla quale vorrò fermarmi un cotal poco in tempo migliore, gran merito del Troya si fu quello di trasportare sul terreno storico la Divina Commedia, e intrecciar questa con la vita del poeta e dei tempi in cui Dante visse. Niuno prima del Troya seppe presentare all'Italia l'eccelso fiorentino quasi vivo e parlante, in quei luoghi stessi da lui vivente percorsi peregrinando, tra gli uomini e le cose del suo tempo, in modo da tessere una speciale geografia e cronologia Dantesca, da non esservi l'eguale per chiarezza e precisione

Cotesti studi profondi del dotto napoletano mentre l'incitarono a più ampio e difficile lavoro, valsero eziandio di grande aiuto a Cesare Balbo allorchè scrisse la *Vita di Dante*, e insieme agli scritti del Dionisi, del Pelli e del Marchetti diffusero in tutta Europa la notizia delle dottrine Dantesche, delle quali non pochi stranieri s'invaghirono, e quindi furon possibili e degni di lode sotto varii aspetti i lavori del Lyell, del Cary e di Lord Vernon in Inghilterra; dell'Ozanam, dell'Artaud e poscia del Ratisbonne in Francia; dello Schelling, di Guglielmo Schlegel, del Kopisch e del principe di Sassonia in Germania. Intanto in Italia ardea la lite accesa dal Troya con quel suo libro, così scarso di mole e nondimeno così ricco

(1) Se per taluni non fu di ostacolo il paese tra *Feltro e Feltro* per riconoscere Can della Scala, veronese, nel Veltro dantesco: se per altri la Faggiola ben lontana dai feretrani castelli potè valere per Uguccione, e Trevigi nel veneziano per Benedetto XI, stimo che non si debba molto discettare sull'indicazione del paese, e voglia invece il *Feltro e Feltro* ritenersi come parte indicante il tutto, quale espressione poetica che dovea rimare con *peltro*. E Dante in più luoghi si avvalse di codeste frasi più o men generiche, come ne porge testimonianza il canto quarto del Paradiso, in cui per dinotare la patria di Folco da Marsiglia, chiama costui *littorano delle Valle tra Ebro e Macra*, la quale abbraccia Marsiglia, Barcellona, Montpellier, Nizza, Genova ec.

delle più profonde considerazioni e della più squisita erudizione intorno alla storia Dantesca, e parve già dilatarsi dopo le illustrazioni di Giuseppe di Cesare e l'altra scrittura dello stesso Troya pubblicata nell'anno 1832, e inserta nel giornale *il Progresso*, con la quale ei disse di voler mettere un termine alla disputa sul Veltro; e all'uopo mutava il titolo di *Veltro allegorico di Dante* in quello di *Veltro allegorico dei Ghibellini*. Ma la disputa non cessò, e fu un gran bene; perchè gli studi Danteschi crebbero dall'un capo all'altro della penisola; e la incessante ricerca del Veltro, simbolo dell'idea nazionale, effigiata dal fiorentino poeta in un futuro salvatore d'Italia *sapiente*, *amoroso*, *virtuoso*, mostrava assai bene che i gloriosi fatti di Legnano eran per rinnovarsi e con essi la risurrezione d'Italia.

In seguito anche negli ordini scientifici penetrò la dottrina Dantesca, e Nicola Nicolini accogliendo il nobile legato del Vico e del Gravina scrisse un dotto libro di studi etimologici sulla Divina Commedia, disposando questa con profondo acume a tutto il sistema Vichiano (1), in che dieci anni dopo ebbe a seguace il Marini (2). Tutto ciò valse a diffondere nelle contrade straniere non più le sole illustrazioni sul poema di Dante, ma il poema stesso, onde cinque versioni di esso furon fatte in Francia e due in Germania, in questo ultimo ventennio.

I profondi studi, io diceva, su i tempi dell'Alighieri avevano aperto al Troya un vasto campo storico per l'età più remote: ed ei già ricco di documenti e cognizioni non comuni a verun altro, pensò riempire una grande lacuna nella storia d'Europa, scrivendo la *Storia d'Italia nel medio-evo*, la quale fu preceduta da venticinque libri di *Apparato* intorno ai popoli barbari avanti la loro venuta in Italia. Ho detto la storia d'Europa, perche in quella d'Italia durante il medio-evo, metton capo tutte le altre de'moderni popoli europei.

Prima del Troya tutti gli storici d'Italia avevan parlato delle barbariche invasioni, e quindi di Scandinavi, Borgognoni, Vandali, Unni, Abari e Visigoti; ma niuno avea saputo presentare come in

(1) *Dell'Analisi e della Sintesi*, saggio di studi etimologici di NICOLA NICOLINI, Napoli 1842.

(2) *Giambatista Vico al cospetto del secolo XIX*, per l'Avv. CESARE MARINI, Napoli 1852.

un quadro, a grandi pennellate, l'origine dei Goti sulle rive danubiane, in opposizione di ciò che scrissero i più dotti svedesi, i quali li tennero per Germani: degli Unni, di cui svolge le vicende nell'Italia meridionale infino alla morte di Alarico avvenuta in Cosenza: degli Unnigardi e dei Borgognoni, anche rispetto alle loro condizioni sociali dopo convertiti al Cristianesimo, ed alle calamità che fecero soffrire ai popoli delle contrade occidentali. Niuno ci avea parlato delle prime gesta dei Longobardi, e dei mali che le Gallie patirono nell'invasione dei Franchi: delle masse degli Unni nell'Ungheria: del passsaggio dei Vandali in Affrica: degli Svevi nella Spagna: degli Arsacidi nell'Armenia, e di tutti gli altri Barbari, i quali colle loro successive e incessanti invasioni mostrarono che assai più delle loro labarde in quella grande ruina dell'impero romano, operarono le crudeli piaghe dell'iniqua amministrazione interna rispondente alle relazioni esterne dello Stato; perciocchè quando una società è mal governata nell'interno, le trattative esterne sono sempre figlie della debolezza, della paura, dell'umiliazione. Onde la presa di Cartagine per mano dei Vandali nel 433, le invasioni dei Franchi, degli Svevi e degli Alani nelle Gallie, nella Spagna e nell'Armorica; quella dei Sassoni in Brettagna; l'impotenza delle legioni nel difendere le proprie contrade, i magistrati divenuti incapaci ad amministrar la giustizia, tutto mostrava che l'impero d'Occidente si sfasciava e quello d'Oriente perdeva ogni vigore. Chiarite siffatte cose, rivelato lo stato abbietto dell'impero, la cui dissoluzione fu ritardata alcun poco dalla morte di Attila che guastò la confederazione degli Unni; esaminato il periodo corso dal 461 al 470; manifestate le condizioni dei paesi conquistati; additate le regole in forza delle quali organizzarono la loro dominazione i primi barbari; narrate le loro vicende nell'Oriente e nell'Occidente fino ad Augusto; rivelata l'origine dei Franchi derivanti dall'antica razza europea e non asiatica; segregate le generazioni dei barbari che per molti secoli dominarono in Italia, ciò che molto condusse a conoscerne i varii costumi e le leggi diverse; esposte con ordine ammirevole in confronto di tutte siffatte cose le leggi di Roma, ne scaturì limpidamente l'influenza ch'esercitò la civiltà latina su i barbari, la quale giunse a trasformare uomini e cose, attraverso i mali stessi della conquista e della servitù.

In questo immenso lavoro del Troya le parti disgregate acquistano un nesso logico così mirabile da formare unità perfetta; dalla

quale, la lotta impotente, ma costante del diritto dei vinti contro il potere dei vincitori, nei primi stabilimenti barbarici, risulta evidente. Oltracciò, tutto un ordine di fatti morali non meno importanti della genealogia dei popoli barbari, della storia dei Geti innestata a quella dei Goti quai discendenti dei Geti di Erodoto e ben diversi dai Germani di Tacito: tutte le credenze comuni, i desiderii e le speranze degli indigeni comunque sterili nella serie degli avvenimenti politici del tempo: tutti i costumi, le forme politiche e sociali, lo stato intellettuale, le molteplici intraprese, i successi e le lotte dei barbari risultano dai problemi proposti e sciolti dal Troya nel suo *Apparato;* e tali da chiarire non poche contraddizioni non solo della storia d'Italia, ma di Francia, di Spagna, della Svevia, della Danimarca, e dei paesi posti lungo il Danubio.

Una sola questione importantissima per la storia italiana trovò oppositori da per ovunque, e si fu quella risguardante *la condizione dei Romani vinti dai Longobardi, e della vera lezione di alcune parole di Paolo Diacono intorno a tale argomento.* I nostri antichi padri avevan lungamente ragionato sopra siffatta questione, ed avevan ritenuto che nelle prime invasioni dei barbari, ai Romani eran tuttora rimasi alcuni ordini politici e quasi tutti i civili: che sotto i Greci sottentrati ai barbari, i Romani vinti patirono anche una volta danni maggiori; onde l'Italia travagliata in tutti i modi, comunque non interamente soggetta, si offerse facile preda a novelli barbari, i quali si ebbero più stabili sedi nell'infelice paese soggiogato. Questi nuovi barbari furono i Longobardi, discesi dalla Pannonia l'anno 568. La loro dominazione cangiò lo stato d'Italia, nella quale si spensero le lettere, le arti, le leggi e la cittadinanza, ad eccezione delle città e territorio non conquistato ancora, in cui rimasero in piedi gli avanzi degli ordini antichi.

I nostri primi scrittori, giureconsulti e storici, affermarono soltanto per via di congetture più o meno ardite, ma non provarono il loro assunto. I giureconsulti non osarono penetrare nelle tenebre del medio evo; ma *col disegno di rannodare una filiazione storica nelle leggi, incerti del fatto loro, e dando una tacita durata al diritto romano, saltarono a piè pari da Giustiniano al 1200, e così fecero astrazione della lacuna di sette secoli, ovvero delle leggi che governarono sette generazioni di uomini* (1). Gli storici

(1) Carlo de Cesare, *Dell'Enfiteusi, ovvero esposizione del Tit. IX*, Lib. III delle Leggi Civili, pag. 9, Napoli 1854, seconda edizione.

poi non seppero far altro che confondere i Barbari tutti in una sola razza, la germanica: e ripetere quello che gli scrittori precedenti avevano narrato. Il primo storico italiano che portò una diversa sentenza in aperta opposizione dei precedenti fu Niccolò Machiavelli, il quale affermò di non essere stata infelice, salvo nei primi tempi delle conquiste, la sorte dei vinti Romani; anzi al tempo della discesa di Carlomagno in Italia, essi formavano un solo popolo coi vincitori, cosicchè questi non ritenevano di forestieri che il solo nome (1). Ma le brevi parole del Segretario fiorentino non bastarono a mutare le credenze diffuse dagli scrittori anteriori, le quali imperavano in tutta Italia, allorchè il napolitano Donato Antonio d'Asti nel 1720 prese pel primo a dimostrare che *l'uso e l'autorità della ragion civile nelle provincie dell' impero occidentale*, *dal dì che furono inondate dai barbari fino a Lotario II*, non vennero mai meno, non ostante le leggi introdotte dagli stessi barbari. I ragionamenti del giureconsulto napolitano furono accetti da due gravissimi storici, il Giannone e il Muratori, i quali lodarono grandemente la dominazione dei Longobardi reputandoli legislatori sagaci, provvidi e clementi, siccome quelli che avean lasciato ai vinti il bene della cittadinanza e delle proprie leggi. Ciò nonostante, la questione non parve assodata, e non guari dopo fu rinnovata da uomini di gran dottrina e studio. Guido Grandi, illustre matematico, e Bernardo Tanucci, celebre statista e ministro in Napoli ai tempi di Carlo III, furono i principali contendenti nella rinnovata lite. Il Grandi sostenne che i duchi Longobardi e similmente Rotari eletto re da costoro, non lasciarono di concedere ai vinti Romani la cittadinanza e l'uso delle proprie leggi. Il Tanucci per lo contrario affermò che, durante la dominazione barbarica dei Longobardi, ogni traccia di dritto romano fu perduta, non solo nei paesi conquistati, ma eziandio in Ravenna e Roma, dove non penetrarono i Longobardi. Il diritto romano non essere risorto che nel secolo XII, quando furono rinvenute le Pandette in Amalfi; esser vero però che gli ecclesiastici del regno longobardo vivevano a legge romana. Nell'opinione dei più dotti il matematico trionfò dello statista, e parve definitivamente composta la lite. Ma non fu così, perchè il Pizzetti si levò contro il Muratori e il Grandi, sostenendo che *piena ed intera fosse stata la servitù alla quale i duchi e Rotari condussero la gente romana*,

(1) *Ist. Fiorent.*, lib. I.

piena ed intera la cessazione del romano diritto appo i Longobardi (1). Ma le contraddizioni in che si avvolse il Pizzetti furon tali e tante, da non aggiungere affatto peso alla sentenza da lui propugnata.

Niuna opinione ebbe più vigore nella coscienza universale in siffatta questione, quanto quella del Muratori, nella quale si riposarono eziandio il Pecchia (2), e il Pagnoncelli (3), finchè Alessandro Manzoni tentò provare la falsità delle opinioni del Muratori e del Giannone intorno alla dominazione dei Longobardi in Italia, la quale fu tutt'altra, secondo il gran poeta vivente, di quella voluta dai due storici (4). Ma la sentenza del Muratori continuò a prevalere in Italia ed oltremonti, ove fu confortata di nuovi argomenti dal Savigny giureconsulto tedesco, il quale dopo aver confutato la opinione del Maffei e del Lupi, l'una contraria all'altra, conchiuse col dire che la cittadinanza e la legge romana nel regno longobardo non cessarono mai. Il Savigny fu combattuto in seguito da un altro tedesco, il Leo, cui piacque affermare che i Romani sotto i Longobardi non eran vissuti che come *tributari in preda ad ogni molestia o schiavi* (5).

In una questione cotanto malagevole, intrigata e spinosa, dalla cui soluzione dipendevano fatti rilevantissimi da assodare, nell'interesse non solo della storia d'Italia, ma di tutta Europa, dopo sì lunghe pugne sostenute, e per non breve tempo dai più insegnati uomini, il Troya cercò sopra ogni altra cosa condurre sul puro campo storico i fatti risultanti dai nuovi documenti per lui raccolti, rafforzandoli coi più noti già pubblicati dal Muratori, onde mostrare *che nelle provincie conquistate dai Longobardi gl'ingenui e liberi, ossia i cittadini romani perderono ogni ombra di cittadinanza romana, ogni magistrato della propria nazione, ogni pubblico uso così del codice Giustiniano come di qualunque altra lor legge nativa.* Ed aggiunse: *dico altresì, che quei cittadini romani, di proprietari ch'essi erano delle terre d'Italia, vidersi ridotti allo stato servile dei coloni, e propriamente degli Aldj, genere mez-*

(1) *Antichità Toscane*, l. 56.

(2) *Storia della G. C. della Vicaria*, Napoli 1778.

(3) *Dei Governi Municipali*, Bergamo, 1823.

(4) *Discorso storico sopra alcuni punti della storia Longobardica,* aggiunto alla tragedia che porta per titolo *Adelchi*.

(5) *Storia d'Italia nel medio-evo* di E. Leo, Lugano 1840, libro II, cap. 1.

zano fra i liberi ed i servi appo i Germani. Un servo in Germania era privo della sola qualità di cittadino, cioè di guerriero. Non così lo schiavo romano, che le antiche leggi avevano spogliato di qualsivoglia prerogativa, eziandio dell'umanità, sebbene già da gran tempo la religione cristiana si andasse tuttodì affaticando per restituire quelle afflitte generazioni alla dignità della natura umana. Il perchè la conquista longobarda sollevò infiniti stuoli di schiavi romani ad una miglior condizione; ma per ora io non debbo trattar di questa, ed il fine della presente scrittura è solo d'esporre le vicende non liete dei cittadini romani caduti sotto la potestà di Alboino, di Clefo, e dei duchi. So che fin qui gli uomini dotti dal Muratori fino al signor di Savigny tennero contraria sentenza, credendo che Clefo e i duchi avessero conceduto la cittadinanza romana e il godimento delle romane leggi, ed anche il dominio delle terre ai vinti; nè ignoro che molte argomentazioni si addussero per mettere in luce, se a Dio fosse piaciuto, la durata delle Curie romane, ossia degli ordini. o dei senati provinciali nelle città del regno longobardo. Pur nuovi ed accurati studi potranno chiarire del tutto un argomento che oramai si aveva per manifesto, e per non più degno di miglior esame. A tale uopo sembra non dover poco giovare l'autentica lezione di alcune parole di Paolo Diacono: il vero nondimeno si può raggiungere per altre vie: ciò che io tenterò, notando i principali fatti riguardo alla cittadinanza romana presso i Longobardi ed i Franchi, stati signori uno dopo l'altro d' Italia (1). E promise parlare separatamente degli ecclesiastici e dei patteggiati, ovvero di quelli che si diedero ai nemici.

Con argomenti, per vero dire potentissimi, con una piena convinzione di quel che narrava, con una chiarezza incomparabile svolse il suo assunto il Troya; nè mancò con arte finissima, quasi per chiuder la bocca agli avversari, di dichiarar sovente come la perdita della cittadinanza romana, ed ogni pubblico uso di armi e legge romane sotto i Longobardi, non avesse tolto ai vinti la privata facoltà di far uso delle leggi romane nel disbrigo delle loro private faccende; e come i servi, ovvero i ridotti allo stato *aldionale*, potessero seguire i loro padroni in guerra. Non disconobbe eziandio i giudizi arbitrali dei vescovi, comunque privati; nè i mezzi delle incorporazioni ed affrancazioni coi quali si acquistava

(3) *Storia d'Italia del medio-evo,* vol. I, parte 5.ª, pag. 1, Napoli 1841.

la cittadinanza del vincitore, e quindi il dominio delle terre a titolo longobardo. Ma le argomentazioni e le interpetrazioni dei documenti presentati dal Troya non soddisfecero pienamente l'aspettazione di non pochi sapienti, i quali alla lezione dello storico napolitano intorno alle parole di Paolo Diacono e degli stessi documenti, ne opposero altri non meno pregevoli e persuasivi. Il signor F. Rezzonico fu primo a contraddire le opinioni del Troya con grande corredo di dottrina e di erudizione (1), dichiarando in gran parte negativi gli argomenti dello storico napolitano, cosa sostenuta eziandio da Luigi Blanch in altra scrittura apparsa nel giornale il *Progresso* di Napoli. Dopo, il marchese Gino Capponi in parte accogliendo ed in parte rigettando le deduzioni del Troya cavate dal famoso luogo di Paolo Diacono sulla quistione, in due lettere indirizzate al professore Pietro Capei, manifestò i dubbi suscitati nel suo animo all'oggetto, e presentò una novella interpretazione alle parole del Diacono così semplice ed arguta da meritar quasi una piena fede, non minore di quella accordata alla interpretazione fatta dal Troya. Da quella dichiarazione il Capponi trasse con profonda critica le più belle nozioni istoriche intorno agli ordini politici ed alle costumanze dei Longobardi, alle condizioni e forme del loro governo, alle leggi dei vincitori e dei vinti, o alle loro relazioni individuali. Sottilissime soprattutto furono le argomentazioni sue sulla qualità civile dei vinti Romani, non osando di reputarli costretti all'*aldionato*, nè rimasti in possesso della loro *legale cittadinanza;* però gli parve la condizione dei vinti assai possibile *in un qualche stato civile senza farsi Longobardi*, in che ei trovò *la sola probabile soluzione dell'arduo problema.* Laonde, il valentuomo dopo aver notato la legge di Rotari, risguardanti i *guarganci* o stranieri venuti a vivere nel regno longobardo, ai quali il re comandò che vivessero a legge longobarda, tranne che la pietà sua non gli concedesse vivere con la propria legge: dopo aver fatto rilevare come la famosa e cotanto disputata legge su gli *scribi* non fu una concessione del diritto romano, ma un riconoscimento di esso, conchiuse non *potersi dire pienamente rischiarato questo punto capitale dell'istoria, finchè non si giunga a*

(1) *Sul discorso intorno alla condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, articoli di F. Rezzonico, pubblicati nel giornale dell'Istituto Lombardo, Milano, 1842 e 1843.

ben definire che cosa veramente significasse nell' intendimento dei legislatori e dei giudici longobardi la professione d'una o di un'altra legge, e come potesse darsi (ciò che al Capponi sembra doversi credere), *che gli editti dei Longobardi avessero doppia qualità di legge territoriale, per quelle cose che importavano generalmente allo stato*, e *di legge personale, per quelle che spettavano al reggimento delle famiglie ed al possesso, ed alle contrattazioni. Nè io mi fido per nulla*, egli aggiunse, *di sciogliere questo nodo; ma tengo per fermo che ogni ulteriore disquisizione si debba fondare sul fatto della coesistenza d'ambedue quelle legislazioni, l'una mantenuta dalla consuetudine, e l'altra imposta per forza; questa munita dalle armi e dagli editti, e quella invocata generalmente per le faccende civili; l'una infine padrona e l'altra serva, tanto che allora solamente si trova nel codice longobardo fatto alcun cenno dell'altra legge, quando occorreva l' infrangerla, o contenerla dentro al prescritto limite* (1).

Peccato, che sì belle considerazioni non ebbero seguito in una compiuta trattazione della quistione, nè io so, se finora il venerabile Gino Capponi abbia tenuta la sua promessa di ritornare sull'argomento con un nuovo ordine di fatti e considerazioni secondo le sue parole: però giova sperare ch'ei l'adempia, non fosse altro che pel vantaggio degli studi storici e per una giusta soluzione, se fia possibile, della più rilevante questione che vi sia nella storia del Medio-Evo (2).

Oppositori del Troya si rilevarono eziandio il Bianchi-Giovini, il Pezzarossa ed il Capei; ma non meno rispettabili e valenti furono coloro che abbracciarono e difesero la opinione del Troya, e tra i più illustri e benemeriti il Cibrario (3), il Balbo (4), il Gregorj (5), il Trevisani (6), e molti altri della scuola fondata dallo storico napolitano.

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano*, Append., Vol. I.

(2) Quando il signor De Cesare scriveva queste parole, non sapeva che il marchese Gino Capponi aveva già sodisfatto al desiderio di lui e del pubblico, con le tre *Lettere sui Longobardi*, stampate in questa stessa Dispensa (*Nota della Direzione*).

(3) *Storia di Torino*, Torino 1846.

(4) *Della fusione delle schiatte in Italia*, lettere di Cesare Balbo.

(5) *Statuti civili e criminali di Corsica*, Lione 1843.

(6) *Di alcuni teoremi principali della Storia d'Italia nel medio-evo*, Napoli 1846.

Ma il Troya non si scuorò dinanzi ai suoi contraddittori, nè s'inorgoglì delle lodi; invece cercò rifermare con nuovi argomenti, così nei seguenti volumi della storia dai tempi di Odoacre ad Alboino, che del *Codice Diplomatico*, le quistioni svolte od accennate nei primi limiti. Laonde fu da lui chiarita vittoriosamente la differenza della razza gotica dalla germanica, e le istituzioni che derivano dall'una e dall'altra: fu ravvalorata da nuove indagini l'abolizione del diritto romano e della romana cittadinanza nei paesi conquistati dai Longobardi, la risurrezione di siffatto diritto mercè la memoria che ne serbarono i vinti e l'uso incessante di esso in Roma, Napoli, Amalfi e Venezia, città non mai conquistate dai Longobardi; infine l'origine del potere temporale dei papi ch'ei fece scaturire per vie dirette dal potere imperiale appartenente al senato di Roma, verso il quale i Galli, in forza di un contratto, detto *Letico*, avevan l'obbligo del servizio militare e di accorrere in sua difesa sempre che ne fossero richiesti. Minacciata Roma continuamente dai Longobardi, il pontefice, siccome l'uomo il più importante e più venerato della città, e che tenea mano in tutt'i negozi di quella, invocò l'aiuto dei Franchi, *i quali già semplici leti e gentili, ovvero ausiliari di Roma, divennero i suoi difensori, mercè il titolo di patrizio conferito dal pontefice Stefano II e dal Senato e popolo Romano al re Pipino. Questo nuovo contratto patriziale rinfrescava e rinverdiva i contratti letici primitivi, e tutti li comprendeva in sè, producendo i medesimi effetti politici. Ben presto quei non più leti e gentili aspirarono al dominio d'Italia, della quale i Longobardi avevano posto la chiave in balia dei Franchi, cedendo a costoro le valli di Susa e di Aosta, e però i principali passaggi delle Alpi fino alle Chiuse nella Marca di Torino. Carlomagno non venne di lungi, quando ei venne alle Chiuse nel 774; ma i confini del vasto suo regno distendeansi di qua dai monti nella nostra penisola. Il Regno Longobardo avrebbe dovuto restituirsi da lui a Roma, l'antica signora delle genti, e soprattutto dell'occidentale imperio; al che lo stringea la sua nuova qualità di patrizio dei Romani, affatto diversa da quella conceduta in altro tempo a Clodoveo* (1). Pipino si obbligò di restituire al Senato romano quanto toglierebbe ai Longobardi, e all'uopo fu sottoscritto un trattato *inter Romanos et Francos*, limitato posteriormente da

(1) *Codice Diplomatico*, vol. IV, prefazione.

un altro trattato *inter Romanos*, *Francos et Longobardos*. I Longobardi violarono questo trattato, e da qui l'intervento di Carlomagno, il quale violò poi i patti giurati, a danno del vero sovrano d'Italia, cioè del pontefice.

Le pruove e i documenti di siffatte cose il Troya promise darli in una speciale sua dissertazione; ma la morte, con la vita dello storico, tolse all'Italia i necessari schiarimenti sopra una questione così importante. Nella quale non pare che l'illustre storico napolitano abbia compiutamente trionfato dei suoi contraddittori e sodisfatta l'aspettazione dei più insegnati uomini, così in Italia che in Francia. Non parlo della Germania, perchè in Germania è da gran tempo radicata l'ingiustizia, diventata quasi principio, nel fare irragionevole strazio degli uomini e delle cose italiane: in quella Germania ove i più chiari ingegni una cosa scrivono e pensano, ed un'altra ne vogliono e praticano; ove si predica l'indipendenza per sè stessi, e si niega risolutamente agli altri, e i libri in contraddizione dei fatti sono là per attestarlo, se pur mancassero il gran fatto della chiesa di S. Paolo a Francoforte nel 1848, e i più recenti! Ma, se oggidì lice ai forti (non so con quanta giustizia) insultare ai deboli perchè divisi, non è poi da discepoli assennati ed onesti insultare ai maestri, e ben sa il mondo tutto se questa terra ch'è chiamata Italia, alma nutrice di Numi ed incivilitori, fu mai sempre

D'ogni bell'opra insegnatrice altrui!

Disaminando la dominazione dei Longobardi, bisogna innanzi tutto distinguere due età diverse, cioè quella che va dal 568 al 712, cioè da Alboino a Liutprando, e l'altra dal 712 al 758, ovvero da Liutprando a Desiderio e Adelchi. Nella prima trovasi tutta la ferocia dei barbari vincitori e l'intero sistema della barbarie: nell'altra gli elementi del diritto romano vanno a poco a poco penetrando le antiche leggi barbariche, onde vedesi ordinata l'emancipazione degli schiavi in chiesa, la prescrizione di trent'anni per legittimare la proprietà e i dritti, il divieto alla vendita dei beni dei minori, tranne in caso di estrema necessità, mercè autorizzazione giudiziaria; il diritto di successione nelle donne, l'adozione dei figliuoli, la facoltà di testare allargata, e la separazione dell'usufrutto della proprietà nelle donazioni.

Memorabile più che ogni altra è la legge con la quale fu disposto, che se il padrone ne mostrava di voler dare la libertà ad uno schiavo, e innanzi di questa fosse venuto a morte, lo schiavo rimaneva libero senza pagar compenso; onde Astolfo dicea: *Massima lode ci sembra trarre dal servigio gli schiavi in libertà, perchè il Redentor nostro degnò farsi servo per dare a noi la libertà* (1). Veder queste leggi dettate in latino, modificate alla romana, induce i più schivi a credere che non interamente fosse perito, per forza di consuetudine, se non altro, il diritto romano sotto il dominio longobardo, e con esso molte cose degli ordini antichi. Occupare un terzo dei terreni, levare un terzo lordo dei frutti, era senza dubbio costringere i più a ridursi servi, ove più nol fossero per sistema. Ma non vuolsi dimenticare che il diritto di conquista qual si conosceva e praticava nella barbarie non si limitava a sostituire la persona morale dello stato, in quella vece si estendeva agl' individui ed alle private proprietà. Forse gli antichi Romani non eran soliti di occupare un terzo, ed anche due delle terre dei popoli conquistati (2)? Io non dirò col longobardo Paolo Diacono che il regno dei suoi re fu una beatitudine pei vinti Romani, nè col tedesco Leo che i Longobardi furono *angeli liberatori* per l'Italia. Ma ove pur si voglia respingere la opinione del Machiavelli (3), del Giannone (4), del Muratori (5), del Sismondi (6), degli antichi scrittori milanesi (7), del Ranieri (8), dello Sclopis (9), del Capponi (10), e di tanti altri antichi e moderni scrittori, citati in questa scrittura, non meno illustri, i quali affermarono unanimemente che di stranieri i Longobardi negli ultimi tempi del loro dominio non avevano che il nome, non si potrà certamente disconvenire che dopo dugentoventidue anni di dominazione non interrotta; dopochè si moltiplicarono i contatti dei vincitori coi vinti e i primi rimisero del-

(1) *Legge* 232.
(2) Tito Livio, X e XI.
(3) *Ist. fiorent.*, lib. 1.
(4) *St. civile*, lib. V, §. V.
(5) *Antic. ital.*, XXI.
(6) *Rep. ital.*, c. 11.
(7) *Antic. longobar. milanesi.*
(8) *St. d'Italia dal V al IX secolo*, pag. 341.
(9) *St. della legislazione italiana*, p. I.ª.
(10) *Lettere cit.*

l'antica ferità, maggiore dopo la loro conversione al cattolicismo, non dovevano nè potevano essere del tutto estranei ai Romani. Quando si trovano esentati dall'universale ripartizione e del tributo servile gli architetti (*magistri comacini*); regolati colla legge romana gli effetti ecclesiastici e gl'interni litigi davanti alle curie vescovili; collegati i popoli vinti ai vescovi, preti e monaci, mercè la rappresentanza nella Chiesa; arrolati negli eserciti i servi; dichiarati questi liberi di poter seguire la legge di colui che li aveva emancipati; considerati a modo di liberi livellarii gli affrancati, in guisa da comporre ed ampliare un terzo stato; pareggiati i membri del clero nelle cose civili ai Longobardi, comunque nati Romani, e godenti del *guidrigildo*; accordati agli *aldj* affissi al suolo taluni diritti, poi un *guidrigildo* e il poter disporre del proprio peculio; consentite eziandio le facoltà di consevare la legge nazionale da cui derivarono le così dette *professioni di legge* (1): quando si pensa che gli elementi della civiltà romana, il cattolicismo e la lingua del Lazio eran penetrati negli animi, nelle leggi e nelle costumanze de' Longobardi, i quali non lasciaron mai d'inchinarsi al clero: quando infine si veggono ancor conservate dalla popolazione indigena le reliquie degli ordinamenti municipali antichi (2); non si può non dire che la benefica azione della civiltà latina compenetrando tutti gli elementi della società straniera, mercè l'aiuto dei contatti e la lenta elaborazione del tempo, non abbia modificata e rifatta la natura dei barbari vincitori. Io so che l'esempio dei Turchi accampati in mezzo ai Greci per tre secoli e mezzo è un fortissimo argomento per provare che una società straniera vincitrice può lungamente imperare sulla vinta con l'ausilio esclusivo della forza brutale, e non fondersi in questa. Ma la non avvenuta commistione dei Greci coi Turchi non vuolsi addebitare alla sola parte politica

(1) Borsacchini, 11, 206; Lupo, *Cod. Berg.*, 1, 1083.

(2) Il nobile ingegno e infaticabile storico del Cantù una gran luce ha sparso su questo nella sua *Storia degl'Italiani*, quantunque avverso ei fosse ai Longobardi. *Caduto il dominio di costoro*, ei dice, *quattro o cinque secoli più tardi, venne un istante che le città dominate o no dai Longobardi, si trovarono riunite nella lega di Lombardia, Marca e Romagna, ed in esse apparvero eguali forme a un bel circa di governo municipale. Ora chi riflette che eguali pure le avevano allorchè furono còlte dagl'invasori, inclino a credere che anche le soggiogate dai Longobardi mantenessero alcun modo di reggimento municipale* (pag. 88, disp. 6 dell'edizione napolitana del 1857).

e civile, alle costumanze e tradizioni storiche dell'un popolo e dell'altro; invece è da riferirsi più che ad ogni altra cosa alla lingua, ed al Corano in così aperta e violenta opposizione col cristianesimo. Queste formidabili lotte religiose non vi erano tra i Longobardi e i Romani al tempo di Liutprando, di Astolfo e Desiderio; il vincitore non più ripudiava il linguaggio latino, anzi di questo si avvaleva nelle leggi, e l'unità religiosa, e della lingua erano i primi e più forti legami tra vincitori e vinti per operare una compiuta fusione in seguito, dalla quale, secondo avverte lo Sclopis, ***sarebbe forse surta una nazione forte e gagliarda, atta a resistere agli stranieri, e munita d'ogni soccorso per promuovere da sè sola un rapido incivilimento. La mescolanza delle stirpi nordiche con quelle delle genti meridionali ha prodotto le più vigorose nazioni moderne*** (1).

Dalla prima discesa dei Longobardi, il popolo soggiogato, oppresso da un ferocissimo governo che lo dispogliò d'ogni più cara cosa, non trovò persona più eminente in tutta Italia del papa in cui fissare gli sguardi. Il pontefice e il clero allora non volsero che parole di conforto ai vinti e di amorosa persuasione ai vincitori, perchè mitigassero la loro ferocia, e si rifacessero cattolici. Divina missione e salvatrice, fu quella del pontificato allora, e niuno potrà mai impugnarla. Ma in processo di tempo, quando per siffatti motivi stessi, il papato ascese in cima all'amore e alla devozione del popolo vinto dai Longobardi, e questi affacciarono la idea di voler sottomettere tutta Italia, snidando i Greci non meno feroci e crudeli d'ogni altro barbaro, il papa temè forte degli immensi possessi che aveva in Sicilia, Calabria, Puglia, Campania, Sabina, Dalmazia, Illiria, Sardegna, e fin tra le Alpi Cozie e nelle Gallie, sapendo ei bene quali fossero gli effetti delle conquista territoriale. Oltracciò la dipendenza del pontificato dagli imperatori essendosi diminuita per lontananza, e per l'odio che il popolo nudriva contro gli Esarchi; debole e malvista l'autorità del duca sedente in Roma, il papa già accostavasi ad una specie di signoria che i soli Longobardi minacciavano distruggere. Di qui lo sdegno implacabile del pontefice contro i Longobardi, e l'amorosa condiscendenza verso gl'imperatori di Costantinopoli, non le-

(1) Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, part. I.ª, pag. 45, ediz. nap. del 1845.

gittimi successori dei Cesari antichi, occupatori d'Italia per ragion di conquista, distruttori degli antichi privilegi, predatori delle altrui sostanze, tiranni delle coscienze, ingordi, avari e prepotenti, nemici aperti della religione cattolica, ed oppressori del popolo conquistato. Il governo dei Greci aveva per questo i germi della dissoluzione in sè stesso, onde indarno il pontefice si volgeva ad esso per ottener protezione e difesa, tantopiù che il popolo inchinava a scoterselo dal collo. Il papa dunque non potendo sperar soccorso dalla corte greca, si volse a più potenti barbari, i quali forzarono il passo di Susa che da centocinquant'anni separava i due popoli, e invasero l'Italia. Astolfo chiuso in Pavia piegò ad accordi, obbligandosi di rimettere a Pipino l'Esercato e la Pentapoli; e il re dei Franchi li donò alla repubblica, alla Chiesa romana ed a S. Pietro, e per esso al pontefice. Con questa donazione il papa diventò principe della terra.

La civiltà in genere ha questo di grande e imperituro in sè stessa, che messa di fronte alla barbarie, comunque soggetta o vinta per poco da questa, con l'ausilio del tempo ella suol trionfare dell'elemento avverso, e sovrimporsi alle leggi, ai costumi, alla religione, alla lingua nazionale dei barbari. In questo senso voglionsi intendere le parole del Montesquieu, allorchè disse che un governo giunto al punto che gli è impossibile di riformare sè stesso, ei nulla perderebbe nell'essere associato ad un altro (1). Tal fu della civiltà latina. Vinta ed oppressa dai barbari, ella finì col trionfare di essi; e ben ce lo mostra la razza longobarda. La quale nei primi tempi della sua dominazione in Italia, sentì tutta la forza della sua superiorità, e sprezzò i Romani; in seguito ne concepì rispetto, meravigliata dinanzi alle grandezze cadute ed ai superbi monumenti della penisola. Fissata poi sulle terre, divenuta proprietaria e signora, le sue relazioni coi vinti si allargarono, e con esse i regolamenti opportuni; e poichè la legislazione romana glieli offeriva, a questa si volse, confessandosi implicitamente inferiore ai Romani, onde nell'ordine sociale, se non nel politico, s'ingegnò d'imitarli. All'elemento giuridico romano penetrato nelle leggi dei vincitori, si aggiunge il religioso dei vinti; perciocchè l'intero popolo Longobardo si fe' cattolico, *zelò il culto, moltiplicò le chiese, che in alcune città salivano a centinaia*; *ed eccetto le parrocchiali*,

(1) *Spirito delle leggi*, lib. II, cap. IV, pag. 117.

a tutte erano congiunti o monasteri e spedali per infermi e pellegrini (1), *il che basta a convincere come le arti non fossero perite* (2). Infine vi si unì l'uso della lingua dei vinti; e con siffatti elementi non si può non dire che la civiltà romana non abbia trionfato della natura dei barbari, e questi non fossero divenuti tutt'altra cosa di quel che erano nei loro primi stabilimenti. La religione, la lingua e le leggi sono i tre grandi elementi nazionali che non lasciano assorbire tutti gli altri anche di diversa natura, e questi tre elementi eran già comuni ai vinti e ai vincitori al tempo di Liutprando. I Longobardi adunque se non si erano interamente fusi con la gente latina, considerar non si potevano del tutto stranieri ad essa e sulle terre latine al tempo della discesa dei Franchi.

Ora il pontefice considerato qual rappresentante della nazionalità dei vinti, qual tutore dei loro diritti, serviva alla causa di costoro, al principio dell'indipendenza nazionale col chiamare i Franchi stranieri e barbari in Italia, e sostituirli per ragion di dominio ai Longobardi che già vi stanziavano da due secoli? Vedeva egli forse minacciata la religione? Ma non erano zelanti cattolici i Longobardi, non largheggiaron sempre con le chiese, i monasteri e il clero, mentre i Greci, da cui il Pontefice dimandò prima e più volte soccorso e protezione, *sillogizzavano contro il culto delle immagini, ed uccidevano i monaci che le difendevano?* (3). Non fu dunque la causa nazionale pericolante, non la religione minacciata che persuase Stefano II a chiamar Pipino in Italia; ma fu tutt'altra la ragione che ve lo spinse: e forse mal non s'appose il Ranieri nel dire, che in quella chiamata nascondevasi il disegno del pontefice di poter divenire principe secolare e regolare (4).

In tal guisa cadde la potenza reale dei Longobardi in Italia e surse quella imperiale dei Franchi, dietro sanguinosa e terribile guerra (5), fomentate ribellioni e tradimenti; dalle quali cose scaturì tutta l'iliade degli infiniti mali di cui la misera patria nostra tuttora

(1) Cantù, *Storia degl' Italiani*, disp. 6, pag. 53, ediz. nap.

(2) Idem, pag. 54.

(3) Idem, disp. 7, pag. 138.

(4) *Storia d'Italia dal V al IX secolo.*

(5) Prete Andrea, cronista bergamasco, dice che *fu tanta in Italia la tribolazione* nella conquista dei Franchi, *che altri di ferro, altri di fame straziati, e quali uccisi dalle fiere, ben pochi sopravvissero pei vichi e per le città.* – Cantù, *Storia degl' Italiani*, pag. 153.

si duole. Imperocchè con la vana ristorazione dell'impero occidentale essendosi conferita la sovranità d'Italia ad un principe che imperava sopra stati transalpini, gl'Italiani diventavan già soggetti e dipendenti di un potere straniero e lontano; il quale dalla Francia passato in Germania con gli Ottoni, fece la penisola tutta schiava dei Tedeschi. Oltracciò i Franchi largheggiando nelle concessioni di diritti politici a pro del pontefice apparecchiarono le terribili lotte tra l'Impero e la Chiesa, e tra i Comuni italiani e l'Impero, rendendo quasi necessaria la chiamata d'altri principi oltramontani per bilanciare la potenza imperiale: recandoci i feudi, misero in guerra aperta e continua i cittadini coi feudatarii e il clero, e soggettarono i primi ad una abbietta servitù personale e prediale qual non si vide l'eguale: contrapponendo diritti a diritti, preminenze a preminenze, signorie a signorie, scatenarono i vizii, le guerre, le prepotenze, i tiranni e tirannelli, e dopo di essi il furor delle parti: mal distribuendo le forze politiche, cagionarono i più gravi e grandi disordini nella disciplina dell'amministrazione pubblica: facendo infine entrare a parte della costituzione pubblica il clero col disegno di estendere la loro autorità sulla gerarchia ecclesiastica, recaron danno alla religione ad un tempo ed allo Stato.

Io non son nè guelfo nè ghibellino; mi pregio d'essere italiano e non altro; e come tale non soglio far la corte a nessuno; e da ciò la franchezza e la libertà delle mie opinioni intorno ad una questione che non si può tacciare di vana per qualunque italiano. E se in questa mia scrittura osai per taluni versi contraddire al più grande storico dei tempi moderni, non fu mio intendimento di favorire più l'una che l'altra opinione di eccellente scrittore, ovvero poggiare la mia sopra studi eguali a quelli del Troya, sostenuti con rara costanza d'animo e per lunghissimi anni. In ciò atletiche eran le forze dell'immortale storico napolitano, e le forze pari all'ingegno; e niuno avrà certamente la pretensione o l'orgoglio di pareggiarlo. Ma se fra le tenebre (sebbene in molti punti diradate dal Troya) in che si avvolge tuttora la storia della dominazione dei Longobardi in Italia, se tra le contrarie opinioni di uomini sapientissimi non indarno poste in riscontro l'una dell'altra in questo mio scritto, io mi sono appigliato più a questa, che a quella, posso affermare d'averlo fatto con animo liberissimo e per proprio convincimento.

Ma checchè ne sia dei sistemi opposti e delle opinioni avverse, certa cosa è che in fondo le scuole diverse s'incontrano in un solo ed unico principio pur troppo consolante per ogni animo italiano, cioè il trionfo della civiltà romana sulla barbarie, la quale si trasforma e muta natura ed aspetto sotto il predominio della idea religiosa e civile di Roma. Questo io ricavo dallo studio delle istorie antiche e moderne, incominciando da Paolo Diacono a Niccolò Machiavelli, e dal Machiavelli agli storici italiani contemporanei.

Or raccogliendo le fronde sparse, convien dire in ultimo che Carlo Troya non ebbe l'intenzione di fare un'opera d'arte con la sua *Storia del Medio-Evo*, ma di mostrare quali furono le cause della decadenza e dissoluzione dell'impero romano; le origini successive dei barbari che rovesciarono le istituzioni civili, politiche, e militari di Roma, sostituendo altre leggi, altri costumi, ed altre istituzioni a quelle che regolarono l'impero; la forma dei loro governi; le relazioni legislative che sursero dopo il loro stabilimento, e le influenze subíte a vicenda dalla razza dei vinti e dei vincitori, l'una al cospetto dell'altra. Per la qual cosa così nei fatti generali che nelle più piccole cause, ei cercò la ragione delle sorti future d'Italia. Fin dal principio il futuro storico del Medio-Evo comprese che i fatti isolati non eran sufficienti al suo cómpito; ma vi era necessità di sollevarsi fino alla primiera fonte delle cose, fino all'origine stessa dei mali; perciocchè gli avvenimenti isolati presentandosi sotto varii aspetti, lasciano sempre incomplete le nozioni dell'intiero; mentre la sorte d'una nazione non è mai abbastanza conosciuta se non quando ella è considerata in sè medesima e nelle più palesi ed occulte relazioni con le altre: le quali cose ove non esistessero, la storia perderebbe tutta la sua importanza e grandezza, e da nazionale e sublime diventerebbe municipale e bassa. Nell'azione e riazione mutua e continua sta la vita dei popoli, e quindi la loro storia. Coloro che disconoscono questo principio sono per lo meno fanciulli nel giudicare della natura umana, dei suoi bisogni, delle sue facoltà, dei suoi destini. Di fatto, senza prima conoscere la storia speciale dei barbari Celti, degli avidi Cartaginesi di null'altro curanti che dei loro traffichi, dei discordi Greci, dei molli Orientali, in che guisa si potranno spiegare le vittorie dei Romani, la loro dominazione su tanti popoli diversi di lingua, di costumi e di forze? Se nell'epoca in cui Roma li vinse e sottomise al suo imperio, quelle diverse razze di uomini

avessero avuto migliori istituzioni civili e militari di quelle da cui eran governati, sarebbero stati per avventura possibili i trionfi e le conquiste dei Romani? Per siffatte ragioni ben s'avvide il Troya, e di buon'ora, che per penetrare nelle cause dei fatti che imprendeva a narrare attraverso le più fitte tenebre del medio-evo, era necessario aver presente non la sola storia particolare di questo o quel popolo, ma la storia di tutto il mondo, ovvero di due mondi, del civile e del barbaro in che la terra conosciuta era divisa allora. In tal guisa il Troya, dopo l'esempio di Polibio e del Machiavelli, ma in più felici condizioni dell'uno e dell'altro, sostituì l'elemento razionale all'artistico nella storia, e fece opera degna dei tempi e del maggiore svolgimento storico e filosofico. È vero che ciò nocque alla popolarità del lavoro, perchè non venne che alle mani dei soli dotti; ma ciò non tolse che dietro le discussioni dei sapienti eccitate dalla Storia del Troya, non se ne giovassero popoli interi.

Ho detto che il nostro storico sostituì la scienza all'arte nel sistema della storia; ma ciò non debbe intendersi nel senso della mancanza assoluta dell'epico e del drammatico; perchè la storia non avendo soluzione di continuità, non difetta mai d'interesse e di arte; in quella vece intender si debbe dal lato dell'elemento razionale predominante, il quale governa tutte le cose scritte dal Troya. Nè l'illustre scrittore poteva fare altrimenti, volendo compiere opera difficile, intralciata e faticosa; perocchè narrando i fatti di un'epoca remota, oscurissima e quasi priva di storia concreta e genuina; dovendo rannodare le disgregate cause agli effetti, ravvicinare lo sviluppamento regolare dei fatti noti e di minor rilevanza ai fatti generatori sepolti nelle tenebre e che dovevan per necessità avere una importanza superiore di gran lunga agli altri; avendo infine dinanzi allo sguardo risultamenti certi e cause ignote o dubbiose; ignorando l'origine vera e primitiva di molti fatti, i bisogni che li produssero e le istituzioni che servirono di relazione tra quelli e questi, la loro durata, e persino i tempi in cui apparvero la prima volta sulla faccia del mondo, naturalmente lo storico non dovea che discettare, discutere, ravvicinare uomini e cose, fatti e idee, istituti civili e militari, leggi e memorie, documenti originali e storie, innanzi d'imprendere il racconto, onde fermare un fondamento stabile e credibile, in modo da poter persuadere ed ottener fede; senza la qual cosa ei non avrebbe potuto trasfondere nell'animo del lettore le sue convinzioni e assai più quelle della storia.

Di qui la ragione e la necessità del suo *Apparato* alla storia, col quale volle disciogliere innanzi tempo le più intralciate e spinose questioni intorno all'origine e natura delle razze barbariche che invasero successivamente la nostra penisola, ai loro governi, leggi e costumi anteriori alle invasioni, alle costumanze ch'ebbero poi vigore di legge in Italia, comparando nello stesso tempo con una critica mirabile e vigorosa gli ordinamenti dei barbari con quelli del mondo latino, onde venire a capo del suo assunto principale, consistente nell'indagare l'origine del popolo italiano, e se questo fosse derivato dai più remoti padri dei barbari invasori dietro la caduta dell'impero romano, ovvero dal miscuglio delle razze scitiche, gotiche e germane; in altri termini: se la razza indigena italica si conservò mai sempre attraverso i secoli e le dominazioni barbariche, e fu operatrice della nuova civiltà d'Europa; ovvero si confuse con le razze dei barbari, e diede luogo ad un nuovo incivilimento che non potrebbe diversamente chiamarsi che Goto-Germanico. Immenso disegno, al quale non parve vero che un sol uomo potesse dar luce e colore; arditissima impresa, per la quale si disse che le forze e la vita del Troya non dovessero bastare. Ma per la gloria d'Italia il disegno diventò quadro inimitabile, le forze per colorirlo apparvero atletiche, ed eran veramente tali; ma, ahi! la vita non bastò per compierlo.

Da tutto ciò scaturisce intera la falsità del giudizio di coloro che vollero considerare il Troya qual semplice erudito; perciocchè un uomo che incarna in opera difficilissima un sì grande disegno, e giunge a svolgerlo ampiamente e colorirlo in gran parte; un sovrano ingegno che fonda una novella scuola ed ha numerosi discepoli e seguaci (dei quali parlerò nella lettera che seguirà questa), il titolo che merita è quello di grande filosofo e storico, e non di semplice erudito.

Napoli, Settembre 1859.

CARLO DE CESARE.

DI UN SISTEMA STORICO

DELLE

ANTICHE MARCHE D'ITALIA

DEL

SIG. AVV. CORNELIO DESIMONI

E

DELLA PARTICOLARE SUA APPLICAZIONE

ALLA STORIA DI GENOVA

I. Mentre suona d'armi l'Italia per la maggior causa che sia, e le maneggia valorosamente il Piemonte con modi degni di sè e del suo gran Re (1), ciò nullameno, mirabile a dirsi, fra tanto rumore e strepito di guerra, non tacciono in Genova le arti della pace: quinci, quell'egregio Municipio deliberando con antica munificenza la pubblicazione degli Annali genovesi del Caffaro, collazionati sul codice sincrono di Parigi; quindi la Società ligure di Storia patria mandando in luce il suo secondo fascicolo, ove si vedono incarnati nella più nobil parte i disegni dei due dotti discorsi contenuti nel primo.

Ci porge questo secondo fascicolo, di cui giova qui favellare, due Cronache: l'una della prima Crociata scritta dal Caffaro, l'altra dei re di Gerusalemme di un anonimo, ed un frammento di *Breve genovese* del consolato dei Placiti; sennonchè precede le prime un'assai pregevole e diligente prefazione del signor avvocato Francesco Ansaldo, e seguita il secondo una relazione, che io direi rara per singolarità di dottrina e potenza d'istorica sagacità, del signore avvocato Cornelio Desimoni. Da entrambi li scrittori furono apposte erudite note a rischiarare ed illustrare il testo. Io parlerò del secondo lavoro siccome di quello che sparge nuova luce in un'epoca tanto importante della storia italiana ancora avvolta nel buio.

(1) Avvertiamo che la presente recensione fu scritta mentre si combatteva la guerra dell'Indipendenza Italiana. (*Nota della Direzione*).

II. Fu scoperto a Nizza e comunicato alla Società ligure di Storia patria dal cavaliere Pietro Datta, insigne ed erudito cultore delle storiche discipline, un frammento di *Breve* genovese del consolato dei Placiti. È questo diviso in due pergamene, contenenti in tutto dodici disposizioni legislative o capitoli, de'quali uno appartiene al diritto pubblico interno, tre al diritto esterno, quattro al commerciale marittimo, e quattro al diritto e procedura civile; l'epoca sua deve ragionevolmente fissarsi tra gli anni 1207 e 1217; così con sodi argomenti si avvisa di provare il signor Desimoni.

Il quale dopo di avere egregiamente discorso di tal *Breve*, porgendoci un'assai adeguato cenno sull'antica legislazione genovese che forma la prima parte del suo lavoro, passa colla seconda a trattare del politico, e singolarmente delle origini della *Compagna* emanatrice della predetta legislazione.

Dice adunque « che Genova, come tutte le altre città dell'alta e « media Italia, passando dalla dominazione longobarda a quella de'Fran- « chi, ebbe anch'essa i suoi Conti, poscia i suoi *Marchesi;* Marchesi nel « vero e proprio significato della parola, cioè *Conti di confine*, aventi « giurisdizione sovra più comitati attigui e la tutela dei limiti del regno « italico. Codesta *Marca* o riunione di comitati riducendosi tuttavia (al- « meno in principio) a un aggregato soltanto materiale senza capitale « unica, il marchese continuava in ogni atto solenne e in ogni comi- « tato, ove si trovava a portare il titolo legale di conte di quel comi- « tato, e veniva ivi rappresentato nella sua autorità e vantaggi ine- « renti da un vicario che fu chiamato più comunemente visconte, *vi- « cecomes*, faciente cioè le veci di conte ».

« Ma l'autorità *marchionale* che dovea essere vitalizia, divenne ere- « ditaria nelle diverse famiglie; ognuna poi di queste, incorporata la « *Marca* alle altre sue ricchezze territoriali, crescendo di forza e di « numero si divise in più rami, i quali contraddistinti in ultimo con « diversi cognomi, e titoli per togliere una confusione altrimenti inevi- « tabile, fecero obbliare l'antica medesimezza d'origine. Siccome dei « *Marchesi* così accadde dell'uffizio viscontile in Genova, conservatosi « ereditario in una sola famiglia, la quale si moltiplicò e divise in più « rami distinti con diversi cognomi, che crebbero a grande ricchezza e « potenza mercè la partecipazione alle regalie marchionali, la usurpa- « zione delle decime vescovili, la irresistibile influenza che loro ne « proveniva, e perciò anche senza dubbio la principale direzione delle « imprese marittime e guerresche operatesi in quelli oscuri tempi dai « Genovesi ».

Questa famiglia, discesa da Ido che fu nel 952 il primo « visconte a « noi conosciuto, precisamente un secolo dopo era divisa in tre rami, « uno dei quali appellavasi di *Manesseno* dall'omonimo castello indubi-

« tatamente da esso posseduto, mentre gli altri due rami tenevano i ca-
« stelli di *Carmadino* (Cremaen), e delle *Isole:* donde trassero i rispettivi « cognomi, illustri nei fasti della Repubblica ». Nel 1052 il vescovo veniva a patto colle tre famiglie predette per certe decime dovutegli, e per cui erano state perpetue contese tra esse e i suoi antecessori; lo che ci fa eziandio riconoscere che in questa, o di poco remota congiuntura, i visconti abbandonata la parte politica del marchese antico loro signore, si erano amicati col vescovo; la prova del qual fatto si rileva ancora dal vedere come nel 1056, solo quattro anni dopo, fermato il convegno fra il vescovo e i visconti, il marchese si vede giurare in Genova un breve che circoscrive i propri diritti sulla città, e comincia da questo tempo in poi la irreparabile sua decadenza.

Ma i marchesi che aveano però incorporata la *Marca* alle altre loro proprietà a danno dell'impero, non vollero comportare che alla loro volta i vassalli o visconti facessero altrettanto contro di essi, dal che ne nacque una generale sommossa fin dal 1035 dei vassalli contro i loro seniori, la quale ebbe per fine la vittoria dei vassalli, sanzionata dalla famosa legge di re Corrado il Salico sui feudi, riconoscitrice delle loro pretese. Intorno al qual tempo gl'imperatori, gelosi dell'autorità marchionale, e volendola abbassare, favoreggiarono le insurrezioni di coloro ch'erano a quella sottoposti, vescovi, visconti e militi. Ottennero di fatti l'intento, ma con danno degl'imperatori medesimi, i quali tardi accortisi dell'errore, invano e non più a tempo sullo scorcio dell'undecimo secolo tentarono di ristringersi co'marchesi.

Intanto i visconti aiutati nelle loro ribellioni, moltiplicavansi e suddividevansi sempre, più come già aveano fatto sotto i marchesi: ne sorgevano quindi gli Spinola, i Caffaro, gli Avvocato, i Pevere, i Visconti di città, i Visconti di Porta e via dicendo; questi per quanto divisisi in molti rami, seguitavano a godere in comune sino a mezzo il secolo XIII più regalie già marchionali, le quali serbarono il nome di *Viscontato* eziandio allora che vennero dalla Repubblica incamerate.

Ma l'interesse comune di tali visconti fe'a questi pensare un modo di rafforzare con nuovi patti gli antichi vincoli di consanguineità di cui si andava smarrendo la memoria, o per meglio dire, il primitivo diritto usurpato ai marchesi; « ossia a sostituire al vincolo naturale del « sangue l'artificiale di una lega che fu l'embrione della *Compagna*. « rannodandovi i nuovi elementi sopravvenuti, e ponendone a capo un « potere esecutivo di breve durata, alternatamente esercitato dai con- « sorti stessi, che si chiamò poi il *Consolato* ».

Di questa instituzione abbondano gl'indizi e gli esempi nelle famiglie signorili, le quali tutte, o longobardiche, o saliche, o romane (*chè romani crano i nostri visconti*) reggevansi, almeno in Italia, secondo la comune consuetudine, di succedere nei beni di famiglia, per parti eguali

tra i figli, escluse le femmine, ma di ritenere in consorzio i feudi che loro conservavano il titolo e gli onori signorili. Tentarono così di mantenersi colla più antica comunanza d'abitazione e di possessi; ma il diramarsi delle generazioni allentò il legame, e con questo l'affetto, incrociaronsi gl'interessi, i cognomi si aggiunsero ai nomi, si venne a tale che operatasi tra di essi una singolare separazione, poichè mancava il mezzo del sangue, si ricorse all'ordinamento politico, e dove non si riuscì ad introdurre il diritto di *primogenitura*, si adottò lo spediente di *consortiti*, di leghe, e della creazione di un potere delegato, giudice ed amministratore dei comuni interessi.

Perita così la primitiva unità colla introduzione dei cognomi, e la cessazione ed allentamento del consorzio naturale, ne venne quel periodo d'interrompimento, e da ciò quel caos che si ravvisa nella storia dei tempi anteriori al 1100, donde male si congiunge coi posteriori, e fa la disperazione di coloro che vorrebbero ad ogni modo popolare quel vôto di alcun che di sincero e positivo. Avviso però egli è del signor Desimoni che raccogliendo tutte le tracce degli antichi signorili consorzi, seguitando l'esempio di ciò che fece il Muratori per le origini estensi, si spargerà in quel buio la tanto desiderata luce; laonde saranno allora chiarite:

1.° Le origini di tutte le famiglie marchionali dell'alta Italia, e una gran parte delle signorili, dei visconti cioè, capitani e valvassori, o checchè altro si chiamino;

2.° La provenienza di queste numerosissime famiglie marchionali e signorili da pochi stipiti;

3.° E, che più monta, il nesso che collega gli stipiti signorili ai marchionali; nesso di superiorità nei marchesi sempre longobardi, o salici, di dipendenza nei *signori quasi sempre romani*, *appartenuti perciò all'antico popolo vinto*, che sorge anelando alla riscossa, e che, abilmente usufruttati gl'influssi imperiali, vescovili e popolari, riesce a poco a poco a cambiare la sua dipendenza in emancipazione, in eguaglianza, in non più contrastata superiorità.

Tornando ai visconti genovesi e alla *Compagna*, s'intende come colla moltiplicazione, divisione e riunione di essi sia sòrta una società di nuovo genere, che fu il *nucleo* del Comune genovese; *nucleo*, nota avvertitamente il signor Desimoni, non intendendo di sostenere essersi costituito di sole famiglie di Visconti tutta la Compagna, e per sempre. Fin da principio ebbe ad entrarvi « il vescovo, il quale per la sua spi- « rituale autorità e pel seguito de'suoi numerosi vassalli era il più valido « appoggio contro i marchesi. Grandi lotte in seguito ebbero luogo, per « fermo, lungo tutto l'undecimo secolo tra i visconti ed i vescovi, tra en- « trambi e i loro vassalli; lotte di personali interessi, ma vestite al solito « e sposate alla terribile gara fra il papato e l'impero, che fu, com'è « noto, la maggior leva, onde le città italiche scossero il giogo feudale ».

Intanto l'ordine si stabiliva durevolmente in Genova verso l'epoca della prima crociata, e per modo che l'organamento viscontile si trasformava senza disciogliersi, e facea accolta di tutte le forze fisiche, proprietarie, commerciali, marittime, coll'innalzarle dalla soggezione feudale al grado di soci o *Compagni;* mantenendovi il vescovo non come signore, ma come primo cittadino; e rimanendo tuttavia i visconti il perno, la forza principale, e si direbbe l'essenza della *Compagna*.

Stabilita in tal guisa la *Marca* colla emancipazione della *Compagna* e colla felice transazione delle forze cittadine, meglio se ne chiarisce l'indole già definita, che fu, cioè, un'associazione giurata di persone aventi egual diritto, azione e voce nell'amministrare la cosa comune, e rappresentate nell'esercizio supremo di quest'amministrazione da uno o più soci o mandatarj.

Sennonchè il Comune irrompe dalla città nelle due riviere, e assorbe nel suo organamento tutte quelle terre popolate di signori emancipatisi dal marchese.

E qui il signor avvocato Desimoni, dopo di aver fatte alcune parole sopra la varia discendenza dei marchesi, che a suo giudizio tutti riconoscono lo stesso stipite nel ligure marchese Oberto, ed accennato avendo dei visconti pisani e del popolo fiorentino che tanto più tardo ad emanciparsi, tanto più violento schiaccia i nobili consorzi, passa ad intrattenersi alquanto intorno ad un antico periodo italico, che offre allo sguardo curioso dell'erudito molte analogie col medio evo, il periodo, cioè, dei principj e primi progressi delle romane instituzioni. Noi non lo seguiremo in questa sua comparazione, dove, facendo ritratto dalle dottrine di Niebuhr e di Vico, rileva però con molta sagacità alcune parti nelle quali quei dottissimi scrittori lasciarono qualche cosa a desiderare.

Il disegno pertanto del signor Desimoni sarebbe di porre in luce:

1.° Le genealogie marchionali che rannodano gli antichi e veri *conti-marchesi*, *ufiziali governativi della Marca*, coi secondi *marchesi proprietarj* d'un *feudo* detto con suono affine, ma con significato diverso, *Marchesato ;*

2.° Le origini delle famiglie signorili, che scosso il giogo del marchese ond'erano vassalli, si recarono alle mani il freno della pubblica cosa, levando poscia tanta fama di sè nelle città d'Italia;

3.° Le leggi regolatrici de' consorzi in questi due ordini, le loro fasi, la loro disposizione locale, a gruppi separati, non solo sul campo o sul naviglio, ma anche nelle contrade della città; il che non è nè casuale, nè di leggiera importanza come altri potrebbe credere;

4.° Le origini e progresso del popolo, della città plebea, che or con lungo e segreto lavorío, or con subiti moti penetra la città patrizia, ne rompe e spiglia le privilegiate ordinanze;

5.° Le analogie che offre questa storia con quella di altri popoli e consorzi antichi e moderni, specialmente colla storia romana e greca;

6.° Infine gl' influssi, gli ostacoli, l' intreccio, che esercitarono su questa tela gli elementi estrinseci, l' imperiale, pontificale, vescovile e monacale.

III. Con questo io ho pôrto più che un' idea, un ragguardevole compendio della più importante parte del lavoro del signor avvocato Desimoni. Il quale si trova anche avvalorato da eruditissime note che meglio ne pongono in chiaro ed in sodo le ragioni e la gravità. Certo egli è cosa pregevole e tanto più nuova, quanto egli ha ridotto a sintesi e a singolare criterio di verità storica tutto ciò che il Muratori ed altri eruditi non aveano ancora fatto che accennare o solamente per qualche lato stabilire; il signor Desimoni ebbe invece ad ordinare un ampio sistema, che può servire a colmare il più grande e spaventevole vano della storia d' Italia, ha impresso una larga orma sopra un deserto e sconosciuto cammino, per cui seguitandosi alacremente non può fallire oggimai la vicina meta. Noi abbiamo bisogno di congiungere la storia nostra del medio evo colla romana, e riparare così a quelle interruzioni che lo sforzo dei dotti non è ancora riuscito a riappiccare; vi hanno spazj donde i nipoti sono separati dagli avi loro, e le generazioni errano confuse e lontane dai loro ceppi, poichè la barbarie nordica è venuta a gettarsi in mezzo, ed ha rotto colla propria violenza il naturale ordine di successione; rimangono però dei vestigi, ma questi così lievi ed occulti, che malagevole si è reso finora e quasi disperata cosa il rintracciarli; non poco servì ad aumentare le difficoltà, la naturale ripugnanza de' vinti di non voler riconoscere negli invasori i soli principj della nuova società. Uomini eziandio egregi e forniti di molta dottrina non esitarono a persuadersi che dei Romani rimanessero ancora tali e tanti e così potenti, che alfine potessero imporre la propria legge a' vincitori, e questi o per generosità, o per equità, o per umanità si arrendessero ad essi, e lasciassero tranquillamente che i propri nemici ordinassersi a libertà, e tanto in questa trascorressero da signoreggiarli. Da questo errore, del quale confesso di essere stato io pure compreso, ne è totalmente derivata quella serie infinita di ostacoli, di dubbi, d' incertezze che ha tutta scombuiata la storia del medio evo. Ancora, non si volle tener conto de' luoghi e de' tempi, essendochè non dovunque uguale, nè ad un tempo piombasse in Italia la stessa barbarie: ebberla più tosto e più diffusa o profonda i paesi mediterranei, più tardi e superficiale quelli posti alla marina, i quali non perdendo mai le relazioni coll' impero d' Oriente, o interamente riuscirono a preservarsene, come Venezia e gli altri luoghi situati sull'Adriatico, e vicini alla Grecia; o a mondarsene in breve. Oltreciò un altro, nè men grave inconveniente ha travisato il principio di quell'epoca, e quindi

resa impossibile la spiegazione delle successive; poichè il potere secolare fu rassicurato dal lungo possesso, non cessando l'antico odio, e tormentandolo forse la memoria della primitiva origine, mostrato ha sempre una singolare ritrosia nel ravvisare per sua naturale sorgente l'ecclesiastico da cui si è emancipato, e sviluppatosi per diversa forma. Dalle tre sopraddette cagioni ebbe pertanto a risultarne:

1.° Che dignità ed uffizi essenzialmente longobardici, e dalle leggi de' conquistatori riservati del tutto ad essi, si largheggiarono ai Romani vinti, con manifesta contradizione della storia e dell'ordinamento feudale;

2.° Che nell'applicazione assoluta di questo senza distinzione di luoghi e tempi, si venne ad incogliere in tali inciampi ed erroneità, per cui si ebbe ricorso a sistemi assurdi non poche volte, e sempre fallaci;

3.° Che sdegnando di ammettersi prima della sovranità aristocratica e popolare, la episcopale, all'ombra di cui per le immunità ed esenzioni ricovrarono i servi de' conti-marchesi in traccia di libertà e di giustizia, di quel popolo che riescì alfine a repubblica si fece un problema inesplicabile, ora allogandolo nel Comune longobardico, dove solo aveano cittadinanza gli uomini liberi; ora riducendolo ad un ente senza legge vagante, nè sapendosi dar ragione del suo subitano muoversi a libertà, e poco dopo all'esercizio del sovrano potere: mentre una più mite e culta signoria inspirata all'evangeliche dottrine, qual'era allora quella de' vescovi, avrebbe spiegato abbastanza il suo precoce sviluppo, e il possesso di uno stato che agevolava la sua più pronta emancipazione, creandone la potenza che servì da prima all'altrui ambizione, indi alla propria.

Egli è con questi principj che io ho divisato di esaminare il sistema storico delle antiche Marche d'Italia del signor avvocato Desimoni, e vedere sin dove possa essere applicato alla storia di Genova. Sebbene molto egli abbia fatto, vi hanno però alcuni tratti che si rimangono tuttavia in ombra, e ne' quali forse sta tutto il nodo della quistione.

IV. La quale a meglio chiarire e ridurre a'suoi veri e naturali termini, parmi sarebbe stato di mestieri non circoscriverne le prime mosse al tempo de' Franchi, ma pigliar queste da'Longobardi. È qui dove l'assetto romano conservato sotto i Goti ed i Greci, scomparve interamente colla conquista longobardica. Carlomagno infatti si contentò dapprima di far prestare giuramento ai duchi Longobardi, e di collocare una guarnigione in Pavia. Alla maggior parte di essi andava egli tenuto della vittoria sopra il loro re Desiderio, del quale aveano proditoriamente abbandonate le parti al primo rumoreggiare delle armi francesi; ma accortisi poscia a qual nemico si fossero dati in balìa, presero ad ordire congiure contro il nuovo stato. Allora Carlo pensò a più maturo consiglio: i ducati Longobardi vennero per lui divisi in piccoli distretti governati dai conti; e questi distretti suddivisi in altri minori compar-

timenti, o piuttosto alle antiche suddivisioni dei ducati formanti la giurisdizione degli sculdasci e dei gastaldi, si preposero magistrati chiamati con altro nome: dal quale mutamento bassi veramente a stabilire il principio di quella diramazione e separazione di poteri diversi, che portò li periodo di storia avvertito così accortamente dal signor Desimoni, della divisione de'*marchesi* e della successiva de'*visconti*. Intanto è incontrastabile che il sistema feudale fu piantato in Italia dai Longobardi, applicato ivi da essi con tutta la sua violenza e *personalità*, e soltanto mutò in parte di nome e di forma sotto i Franchi; cosicchè a volere riconoscere dove veramente finisce l'antico ordinamento romano e comincia il nuovo, non sotto i Franchi, dai quali è già questo messo pacificamente in vigore, ma duopo è investigarlo risalendo a'tempi longobardici, coi quali s'introduce, e tutte spiega le sue barbare origini. Da questa accurata investigazione soltanto, possono prender luce di storica evidenza l'epoche successive, e l'immediata specialmente de'Franchi. Oltreciò il dominio longobardico, sebbene Carlomagno tentasse da ultimo di annientarne la costituzione, fu per poco schiacciato, e ben tosto se non in tutte le sue forme, nella sostanza risorse, attalchè i duchi del Friuli e di Spoleto e quel d'Ivrea Berengario II, d'origine e stirpe tutti longobardi, si contesero la corona d'Italia e l'imperiale; ed è ragionevole il conghietturare che per il sommo potere e l'influenza loro gli ordini longobardici non venissero di certo sbanditi, ma ripullulassero più fiorenti di prima. Infatti il regno d'Italia instituito sotto i Longobardi fu continuato da Carlo con null'altro nome che di longobardo; alle leggi dei cinque re longobardi, posteriormente al conquisto, non solo i Franchi, ma due Ottoni, due Enrici, un Corrado ed un Lotario germanici, aggiunsero le loro, e in tal modo composero la raccolta delle leggi longobarde il cui impero sopravvisse lungamente in Italia. Una professione di diritto longobardo si trova nel 1334 in Crema, e non fu completamente abolito a Bergamo sennonchè nel 1451. La *Lombarda* e la sua Glossa annoveravansi ancora nel quartodecimo secolo in Bologna fra i libri di studio necessari a quelli studenti. Negli statuti di Benevento, redatti sul principio del secolo decimoterzo, si stabilisce la supremazia del diritto longobardo sul romano, e della sua applicazione si ha ancora colà un esempio nel decimosesto secolo. Sebbene Genova abbia tentato di mondarsi per tempo da quello, temperandone l'enormità col benefizio della legge romana, vestigi non indifferenti di esso rimasero tuttavia, e solo forse scomparvero assai tardi. Ora di un popolo che per sì lungo spazio di tempo sopravvivono le leggi, le instituzioni, i costumi, che ha però recato un sì generale e completo sconvolgimento nell'ordine sociale, come è possibile il tralasciare le origini, e tacere de'tempi ne'quali ebbe principio e fondamento il suo dominio? Come trattare degli effetti immediati omettendone le naturali cagioni?

V. Il signor Desimoni adduce veramente a difesa di aver fatto capo piuttosto da'marchesi che da'Longobardi, perchè i germi della dominazione di questi ultimi vennero distrutti dalla conquista di Carlo e dalla irruzione degli Ungheri e Saraceni; e solo dalla instituzione della *Marca* comincia una catena storica di fatti legati alle origini del Comune come causa immediata. Ma il Comune era per avventura longobardo a giudizio stesso del signor Desimoni, perchè in gran parte formato di elementi e leggi longobardiche, nè poteva avere sufficiente spiegazione e ragione dell'esser suo dalla causa immediata della *Marca*, senza risalire alle primordiali donde derivava le sue naturali origini. Nè la irruzione degli Ungheri e Saraceni ne distrusse i germi; furono scorrerie, le quali a mo'di lampo balenarono e trapassarono, senza lasciare dopo di sè che una instantanea devastazione, e un orribile spavento; ma nè signoria, nè instituzioni, ove se ne tolgano le tre isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, che per qualche tempo subirono la dominazione di questi ultimi. Ed invero, il signor Desimoni afferma essere stati i marchesi sempre *longobardi* o *salici;* se questo è vero, non può negarsi che i germi di *consolidazione* longobardica non solo non vennero distrutti per la conquista di Carlomagno e le irruzioni Saracinesche ed Ungariche, ma poterono invece, non ostante queste, svilupparsi e crescere a tale che i capi principali di quella catena sociale che poscia si ordinò a governo, furono appunto longobardi: donde ne viene, s'io non erro, per inevitabile conseguenza, che a voler porgere un'adeguata e ragionevole idea di tal governo, non dalla *Marca* ma dalla dominazione longobardica convenga pigliar le mosse.

VI. Parlando de'visconti, io non posso ammettere col signor Desimoni ch'ei fossero romani (1). Quest'ufficio risale certamente all'epoca de'Longobardi; a quella di Carlomagno, nei feudi ecclesiastici di grande estensione, il giudice avea il titolo di *visconte*, questi trovavasi a capo di ogni contado come a Milano; sotto di lui erano i *capitani* arcivescovili, ognuno de'quali reggeva un distretto coi quali andavano sottoposti gli altri vassalli, i valvassori e la generalità de'liberi cittadini. Tuttociò, come ben si vede, era di natura strettamente feudale e longobarda, nè i Romani vinti vi aveano che fare. Dopo gli scritti di Alessandro Manzoni e di Carlo Troja, è quistione da non più oggimai riproporsi in campo; rimanendo irrefragabilmente provato « che nel sesto secolo per « tutto dove si stese il dominio de'Longobardi in Italia, i decurioni e i « possessori di origine romana cessarono di esistere come classe, l'ordi- « namento municipale romano scomparve, e i discendenti degli antichi « abitatori del paese furono ridotti a vivere come villani, ovvero sia come « schiavi ».

(1) Pag. 115 e 116.

Riferisco le testuali parole del signor Enrico Leo (1), autore che non può essere invero per siffatto argomento sospetto: nè potrei convenire che in prosecuzione di tempo li *schiavi* romani facessersi via o colle emancipazioni o colle arti o col commercio ai primi onori, poichè il signor Desimoni me ne toglie il modo collo stabilire che i marchesi erano longobardi, e *seniori* i visconti; le quali circostanze di fatto, laddove sieno storicamente vere, escludono a norma dell'ordinamento feudale la condizione di *visconti* possibile coi vinti Romani, a'quali nemmeno un *guidrigildo* od una valutazione personale era accordata; lo che se si possa conciliare colla dignità di visconte ognuno di leggieri sel vede. Il signor Desimoni potrebbe rispondere che qui si tratta di *visconti Genovesi;* e però applicandosi a Genova il sistema feudale con più miti proporzioni di quelle che non si spiegò nelle altre parti boreali e centrali d'Italia, i visconti possono essere stati anzi romani che longobardi. Questo argomento, che sarebbe del resto il solo capace a difendere la sua proposizione, avrebbe bisogno di accurata prova. Io pure, un giorno, opinai che se in Genova si trovavano alcune vestigie di origine longobardica, non però nè quel dominio, nè quelle instituzioni ebbero a lordarci; ma io negava in tal caso assolutamente l'esistenza di una *Marca*, e tuttociò che vi aveva attinenza; e allora la mia opinione mostravasi logica, perocchè effetto immediato di quel principio da me propugnato, di esserci noi Genovesi serbati illesi da ogni sozzura barbarica; il signor Desimoni invece, riconosce non solo, ma sostiene la *Marca.* Ora, se questa *Marca* era longobarda, com'egli asserisce, se quindi quanto ebbe a precederla, e che (com'io credo), avrebbe di preferenza dovuto fissare il punto principale delle sue dotte ricerche, non fu che lo stabilimento di un ordine barbarico che largamente tra noi, come nel resto d'Italia (eccettuata la parte meridionale), si diffuse: l'affermare i *visconti romani*, è una vera negazione delle proprie premesse. Voglia dunque il signor Desimoni, con quel fino criterio ch'egli ha e quella diligenza che pone nelle erudite sue investigazioni, trovarci qualche irrefragabile documento che faccia fede della verità delle sue asserzioni; altrimenti noi saremmo costretti a credere di due cose l'una: o inapplicabile tra noi l'assetto feudale nel modo dal signor Desimoni descritto; o secondo l'intrinseche ragioni di questo, non mai romani, ma lorgobardi i visconti.

VII. Il *vescovo di Genova* pare al signor Desimoni non aver mai goduto di quella eminenza di potere che può dirsi sovrano; gli onori, i privilegi, i diritti molti di cui era insignito non possono persuaderlo ch'egli esercitasse perciò tra noi una suprema signoria. Io non ripeterò qui ciò chè diffusamente scrissi altrove intorno a siffatto argomento, ma non posso far senza di rimettere in luce alcune poche storiche partico-

(1) *Stor. d'Italia*, Vol. I, pag. 36.

larità, per cui mi è tuttavia impossibile di abbandonare la prima sentenza. Se fosse lecito applicare a Genova quanto accadde nel resto d'Italia (1) sottoposto al regno longobardo, lo che dovrebb'essere conforme alle opinioni del signor Desimoni, sarebbe il caso di considerare che i vescovi e gli abbati sotto di Lodovico II augusto cominciarono a godere delle corti con castelli; quantunque di maggiori privilegi e diritti di signoria venissero donati quando Carlo Calvo re di Francia nell'anno 875 fu dichiarato e coronato imperator de' Romani da Giovanni VIII sommo pontefice; anche i vescovi fra i principi concorsero ad eleggerlo per re d'Italia, come si ricava dagli atti del concilio Ticinense, sconvolto essendo l'italico regno sotto Guido, Lamberto, Berengario I, Lodovico II, e Ridolfo e poscia sotto Berengario II, e Ottone magno che fu il primo degli augusti Tedeschi. Mancato ancora di vita Ottone III augusto senza figli, nuove turbolenze insorsero nel regno, per le quali chiunque vi aspirava, per tirare nel suo partito gli elettori, e per mag-

(1) Il signor Desimoni accenna de' *visconti Pisani* e del *popolo Fiorentino*, che quanto più tardo ad emanciparsi, tanto più violento schiaccia i nobili consorzi (pag. 120). Ebbene, quei due Comuni ebbero per loro principio, l'uno l'arcivescovato, e l'altro il Duomo; una gran parte dei beni e dei dominj della contessa Matilde colarono per donazione nel vescovo e canonici di Pisa. La prima menzione che si trova fatta della divisione per quartieri di quella città, è questa amministrata dall'opera pia della Misericordia a dì 15 agosto del 1053. La spedizione in Terra Santa fatta il 1095 dai Pisani è capitanata dall'arcivescovo loro Daiberto. La prima positiva notizia che si ha dei Consoli pisani è in un atto del 1127, in cui Ruggieri arcivescovo di Pisa, col consiglio de' Consoli pisani, fa donazione ai suoi canonici. Queste circostanze non hanno bisogno di commento.

Giovanni Villani narrando dei nobili e antichi lignaggi che, disfatta Fiesole, erano in Firenze grandi, nota fra i primi quelli di porta del *Duomo*, *che fu il primo ovile e stanzo della rifatta Firenze, e dove tutti i matrimoni e paci e ogni grandezza e solennità di Comune si facea* (VILLANI, *Stor. Fior.*, lib. IV, cap. 9).

Questo di Pisa e Firenze: ma chi non sa dell'arcivescovo di Milano, che succedette alla dignità di *conte*, e fu di tanta potenza da creare i re d'Italia? Chi ignora di quello di Ravenna e del patriarca d'Aquileja, che contesero insieme al milanese, per lo splendore e la richezza della signoria, collo stesso romano pontefice? Chi dei grandi dominj non ha letto dei vescovi di Como, di Cremona, Modena e Reggio? Chi non conosce infine aver goduto il diritto e la sovranità di conte i vescovi di Piacenza, Lodi, Bergamo, Torino ed Asti? Io oso dire che non sarà mai possibile una vera ed esatta istoria d'Italia dell'ottavo, nono e decimo secolo senza prima tesser quella della *sovranità episcopale* ed *abbaziale* che ha dovunque preceduto il Comune aristocratico e popolare. E a questa dovrebbe accingersi qualche benemerito ed erudito ecclesiastico; il quale illustrando in tal guisa le origini e memorie del proprio stato, ci proverebbe eziandio che non tutto il clero d'oggidì ha smarrito il senno dietro la vanità e la sozzura dei partiti.

giormente assicurarsi della loro divozione, cominciò a poco a poco a conferire anche ne'vescovi ed abbati le regalíe, cioè le città, le castella, i pubblici tributi, i comitati, le marche, i ducati. Questa condizione di cose con maggior facilità parve verificarsi quando nel nono secolo avvennero le invasioni dei Saraceni e degli Ugri od Ungheri, i quali riempiendo di stragi, di saccheggi e d'incendj le contrade italiane, diedero motivo ai vescovi di fondare e munire castella e città con licenza dei re, per difesa propria e de'lor cittadini. Con ciò vennero a possedere dei luoghi forti, e a rendersi maggiormente potenti. Genova andò soggetta alle scorreríe di Normanni, Ugri, e specialmente di Saraceni che dalle vicine isole di Corsica e di Sardegna ad ogni piè sospinto ne infestavano i lidi, e calavano a devastarne le contigue abitazioni. Fu in quelle circostanze che i Genovesi si ritirarono inverso il castello, residenza senza dubbio del vescovo, il quale non è temeraria induzione il supporre di avere imitati tutti gli altri suoi confratelli dell'Italia alta e centrale, cogliendo la più favorevole occasione per esercitare sopra di essi una cotale sovrana autorità; queste sono congetture, non ispregevoli al certo; ma ne abbiamo in pronto i fatti, i quali non possono essere nè snaturati, nè smentiti.

Tuttociò che si appellava in que'tempi sotto il nome di *regalie* era goduto dal vescovo di Genova, cioè corti, possessioni e diritti della maggiore ampiezza, non altrimenti di quanto erano investiti i marchesi ed i conti, a'quali se per questo si deve riconoscere una principesca signoria, non la si potrà negare al vescovo che avea la medesima. Da tutto il contesto delle Consuetudini del 1056 si rileva la certezza di grandi possessi ecclesiastici con servi, aldiani e vassalli (*familiis*), con giurisdizioni e diritti episcopali, che le stesse consuetudini cominciavano a restringere entro certi e determinati confini; abbiamo dalle memorie di G. B. Cicala, il quale lo tolse dalla traslazione del corpo di S. Siro fatta l'anno 1451 in atti di Andrea di Carro, che il 969 l'imperatore Ottone confermò le *consuetudini* e le corti al vescovo di Genova (forse Teodolfo, ch'ancora risiedeva a S. Siro). Ora, che altro erano le consuetudini se non le forme, le usanze, le leggi colle quali si reggeva allora un governo, ed una signoria? Dobbiamo ricordare che Carlomagno aveva conferito il vigore delle leggi alle consuetudini, e a norma di esse procedersi soleva nei giudizi, e pronunziar le sentenze (1). Il signor Desimoni obbietta che il registro arcivescovile non fa speciale menzione di questo. Si può rispondere che il difetto di siffatta speciale menzione non sarebbe sufficiente a farci escludere un fatto; che questo medesimo si ricava anzi dalla sostanza che dall'apparente forma del registro, poichè i modi con che s esercitava la sovranità feudale d'allora diversi erano da quelli che

(1) Leg. 148, Int. longob.

si usano oggidì, nè bisogna recare le idee dei tempi nostri per intendere e spiegare quelli che furono; errore lamentato dal Vico e dal Manzoni; infine, qualunque conto vogliasi tenere di quel registro, egli non risale che al 916, e gl' inizj e gl' incrementi della signoria episcopale dovrebbero investigarsi piuttosto nel nono che nel decimo secolo. Sennonchè è duopo scendere a più peculiari ragioni.

Oberto vescovo nell'atto di donazione che fanno alcuni nobili potenti il 1052 all'abate di S. Siro, si rivolge a tutti i chierici e laici presenti e futuri, dai quali come sudditi si obbedisce al vescovo genovese (*a quibus ianuensi episcopo subditis obeditur*). Inoltre l'arcivescovo di Genova non solo in comune coi consoli esercitava la suprema autorità, ma di per sè in proprio nome, e i consoli stessi creava. Io non ne addurrò esempi, che abbastanza sono a tutti noti, non che al signor Desimoni versatissimo in siffatte materie. Nè vale il dire che l'arcivescovo *intervenisse per un istante come capo di fatto del governo, come anche oggidì intervengono i municipj e i notabili quando cessa per simili ragioni il governo stabilito;* imperocchè, se è vero che in qualche momento di politico sconvolgimento e nell'assenza del potere legittimamente costituito *i municipj e i notabili* assumono le redini provvisoriamente dello Stato, non mai però avviene che n'esercitino in comune la suprema autorità, e peggio ancora in presenza del naturale governo, e quando questo è nel pieno e tranquillo esercizio delle proprie funzioni; molto meno ancora si hanno esempi ch'essi abbiano mai goduto dell'arbitrio che a'dì nostri si chiama *Costituente*, di creare la legittima potestà, siccome leggo aver fatto nel 1164 in Genova l'arcivescovo Ugo della Volta, eleggendo a suo talento i consoli di quell'anno.

Infine, ch'egli era mai il giuramento che si prestava dai consoli genovesi di rispettare e conservare l'*onore* dell'arcivescovato, se non lo stesso che si facea prestare a'marchesi, conti e governi ed uomini forestieri di rispettare e conservare l'*onore* del Comune e Consolato genovese? ovvero la suprema podestà, che tanto, come spiega il Glossario di Ducange, significava nel medio-evo la parola *onore*?

Sennonchè lo scioglimento della prefata quistione, ovvero quella di statuire in Genova una principesca autorità episcopale, non potrà mai andar disgiunto dalla profonda disamina delle seguenti, che le sono strettamente connesse: 1.° Se un dominio qualunque esercitasse in Genova il metropolitano milanese avanti l'erezione del nostro arcivescovato; 2.° Chi fosse veramente il *Cintraco*, e quale analogia tra questo, l'*Abbate del popolo* (l'Abboù) e l'*Abbate di S. Siro*; 3.° Se il popolo facesse parte delle Compagne, e se essendone escluso, quale fosse la sua politica condizione prima che venisse *fatto* e *creato* dai capitani del popolo.

VIII. L'Italia venne dall'imperatore Costantino divisa in 17 provincie, comprese in due diocesi: l'una detta di *Roma*, che ne abbracciava

dieci; l'altra chiamata d'*Italia*, che conteneva le altre *sette*; quattro *Consolari* e tre *Presidiali*; una delle consolari fu la *Liguria*, non più ristretta tra il Po e il mare, ma in più larghi confini ampliata e distesa. A ponente ebbe le Alpi marittime, le Cozie e le Graje; a settentrione le Pennine; ad Oriente l'Emilia ed il fiume Adda che divideala dalla Venezia; a mezzogiorno il mare. Capo della provincia e residenza del vicario italico fu Milano; la nuova provincia delle Alpi Cozie, che vuolsi attribuire all'imperatore Giustiniano, non alterò in alcun modo questo stato di cose. Dalla capitale lombarda fu dunque quind'innanzi governata la Liguria, sia per la parte civile sia per l'ecclesiastica; l'episcopato genovese fondatosi in Genova per tempo, si gloriò come il milanese dei santi martiri Nazzaro e Celso, secondo l'asserzione del Baronio. « Ge« nuensis episcopatus nemini cedens antiquitate, sicut mediolanensis « sanctorum martyrum Nazarii et Celsi consuetudine gloriatur (1) ». Rilevò quindi dal metropolitano milanese; e come Milano fu capo e residenza della provincia della Liguria, così fu sede dell'arcivescovo metropolitano, di cui suffraganeo rimase il vescovo di Genova, fino all'epoca che in questa venne istituito l'archiepiscopato.

Intanto le immunità ecclesiastiche predominavano nelle città e loro dintorni, o nei dintorni dei monasteri più ragguardevoli, e col conseguimento dei privilegi di *Conte* sorgevano delle vere signorie ecclesiastiche; le famiglie nobili più considerevoli si acquistavano ad un tempo stesso simili immunità nella campagna; e nei piccoli distretti s'impadronivano a mano a mano per diritto di eredità di quelle stesse attribuzioni di *Conte* che per l'avanti possedevano come magistrati temporari. Accadde anche talora che il giudizio di un gran possesso immune acquistasse i diritti di *Conte* in rapporto ad altre minori immunità vicine; così, per esempio, l'immunità del monastero di S. Ambrogio di Milano dava al visconte arcivescovile gli stessi diritti che possedeva per lo innanzi il conte della città. In tal guisa si rende più chiara e particolare ragione del modo con che i visconti (che altrimenti mal si potrebbe) giunsero ad usurpare l'autorità del marchese o conte, e in luogo di quello a surrogarsi. Ora una signoria ecclesiastica nella prefata maniera formata si chiamò *Corpus Santum:* ed ecco l'etimologia di tal nome. Il vescovo o l'abbate, che sdegnava di riconoscere per signore il marchese od il conte, si considerò come il vicario temporario del santo al quale era consacrata la chiesa o il monastero; ma il possessor vero della chiesa, de'suoi dominj, della immunità era il santo stesso. Così quegli che donasse o vendesse un benefizio, un privilegio alla chiesa arcivescovile di Milano, lo donava o lo vendeva, non già all'arcivescovo d'allora, ma a S. Ambrogio stesso. I vassalli dell'arcivescovo erano vassalli di S. Ambrogio (*Familia Sancti Ambrosii*). In un atto del 1015 l'imperatore Arrigo II

(1) Baron., ad annum 451.

elegge a messo imperiale un Amizone *milite* di S. Ambrogio. Quello che aveva luogo in Milano, il medesimo era altrove per qualunque altro santo. La totalità dei beni e dei privilegi d'un santo si chiamava *Corpus Sanctum*.

La suffraganeità sopra il vescovato genovese dell'arcivescovo di Milano, la signoria temporale goduta da questo per l'estesa ampliazione delle immunità, e specialmente per quella in gran parte dell'antico marchese o conte, dalla cui soggezione non del tutto può mostrarsi Genova indipendente, ci fanno non senza fondamento dubitare di un qualche dominio archiepiscopale sopra di essa. Noi questo avventuriamo peritandoci, chè non vorremmo avere osato di troppo; ma gl'indizi e i vestigi storici seguenti meritano bene che vi si travaglino quanti amano alle più intime cause coordinare e raccostare gli effetti dipendenti da esse.

All'arrivo de'Longobardi in Italia, fuggendo la costoro barbarie, l'arcivescovo, il clero, e la nobiltà milanese ricoveravansi in Genova; agli ecclesiastici milanesi si assegnavano le rendite di alcuni benefizi: sicchè per disposizione de'romani pontefici spettarono al metropolitano milanese nella città e diocesi di Genova il palazzo con la cappella di S. Ambrogio da'Milanesi stessa edificata, il Brolio (oggidì orti di S. Andrea) e quattro pievi nella diocesi, che sono Recco, Uscio, Rapallo e Camogli, con le loro cappelle, decime, possessioni, distretto, consuetudini e condizioni. Vero egli è che nel 1200 seguì lite tra l'arcivescovo di Milano e il Capitolo de'canonici di Genova; e delle ragioni tutte d'ambo le parti fattosi compromesso in Grimano vescovo di Piacenza, questi pronunciò sentenza e condannò l'arcivescovo a pagare soldi 15 l'anno in perpetuo a questo Capitolo; era detto che tal pagamento conformavasi all'ordine e alla volontà del signor Gio. Buono arcivescovo di Milano, scritta in Genova l'anno 700 di Cristo, e ricevuta per mano di Ambrogio cancelliere della chiesa ambrosiana: di grandissimo momento tornerebbe l'esaminare codesta scrittura, la quale ci darebbe lume nella presente quistione. Nonostante la sentenza del vescovo piacentino, una bolla di Onorio III data l'anno 1219, e confermativa di altre bolle precedenti, dichiara che al metropolita spettavano nella città e diocesi di Genova il palazzo con la cappella di S. Ambrogio, il Brolio e le quattro sopra indicate pievi. Infine addì 27 novembre del 1239 il procuratore dello stesso metropolita prometteva a Guglielmo priore di S. Giovanni di Paverano e ad altri molti, che il detto arcivescovo col consenso del proprio Capitolo farebbe loro la vendita di tutto il *Brodio* o *Brolio* o terra, che il primo, e per esso la chiesa milanese, aveva nella città di Genova nella contrada di S. Ambrogio o altrove entro il muro di essa città; e tal vendita sarebbe fatta anche a nome di tutti coloro che possedevano edifizi sulla medesima terra o *Brolio*, obbligandosi ad impetrarne la conferma dal papa, e il prezzo dovrebb'essere di lire 2000 di Genova, come pattuito d'accordo.

Nelle Consuetudini del 1056 è detto che i rettori di S. Ambrogio mandavano i loro livellarj, ed erano secondo la legge genovese legalmente per essi rappresentati. Le stesse consuetudini guarentiscono la triennale investitura de'fondi, contro la quale non potea ammettersi nè prova, nè duello per parte di *vescovo*, *arcivescovo*, *abate*, *avvocatori*, *rettori* e *conte delle chiese*. Se si pon mente che le consuetudini di cui si tratta, aveano il loro vigore nella città di Genova, ne viene di conseguenza che le dignità sopra espresse doveano trovarsi tutte entro i limiti della genovese giurisdizione, ed esercitarvi sopra un qualche dominio. Ora nell'anno 1056, epoca di esse consuetudini, non ancora essendo stato eretto l'arcivescovato genovese, quale potea essere dunque, se non era il milanese, l'arcivescovo di cui si fa qui menzione? I nomi poi che vi si citano oltre quello di esso arcivescovo, di *vescovo*, cioè, *abbate*, *avvocati*, *rettori*, *conte delle chiese*, ci dimostrano quanto gravi indizi sieno questi di un dominio ecclesiastico in Genova anteriore al secolo decimo, in questo continuato, vôlto in decadenza nell'undecimo, e finito nel duodecimo.

Abbiamo ancora certa notizia che il diritto di *arimannia* con quello del *sangue* esercitavano i metropoliti milanesi sugli uomini del quartiere di Recco per mezzo dei loro *avvocati* o *difensori*. L'ultimo giorno del consolato del 1162, correndo la nona indizione, furono però da ogni onere di essa assoluti contro di Rolando Advocato. Costui è il famoso capo di fazione, che rivale di quella del Castello e della Volta, mise a fatale cimento il governo della repubblica, e solo con ripugnanza si arrese alla pace, che il 1169 gli fu strappata per il religioso apparecchio di un'imponente solennità. L'*avvocazía* ciò nondimeno col suo gius di vita e di morte, avente causa dall'arcivescovo di Milano, si condusse ancora gagliarda abbastanza sino al 1204, nel quale anno, addì 28 maggio, Giovanni Advocato pretese essergli lecito di esercitare lo stesso gius entro i limiti dell'arcivescovato genovese sopra gli uomini nella predetta *advocazía* compresi; concedeva soltanto poterne giudicare il Comune quando gli omicidj non fossero stati tutti commessi fra gli uomini di detta *advocazía*. Ma il Comune oppose non potersi acquistare nè prescrivere in conseguenza quel diritto, non averlo posseduto l'arcivescovo milanese, non aver ad ogni modo potuto fornirne sufficiente prova l'Advocato. Rimase perciò la lite definita dai consoli a favore della repubblica: sennonchè intanto stette con bastanti ragioni accertato, che entro la giurisdizione istessa archiepiscopale di Genova col titolo di *advocazía*, l'arcivescovo di Milano da lungo tempo, tenendo per avventura le veci dell'antico *conte*, esercitava il diritto di vita e di morte.

IX. Ma il dominio temporale del vescovo di Genova connesso a quello del milanese arcivescovo cui era suffraganeo, non può disgiungersi dal *popolo*, sopra il quale per immediato modo si esercitava. Questa concatenazione d'idee ci si manifesta per via di una particolare ed

attenta disamina intorno alla dignità del *Cintraco*, e dell'*Abate del Popolo* (Aboù).

Le esenzioni dagli Ottoni accordate alla maggior parte delle città dell'alta Italia, o da essi confermate, fecero che i diversi popoli insieme si mescolassero e confondessero; ma nel fatto di cotale mescolamento e fusione non entrò certo coi Longobardi e gli Alemanni la classe dei cittadini romani (classe, che come tale non è mai esistita nel regno longobardo), sibbene quella de'contadini e de'vassalli (per la più parte romani d'origine) con i comuni degli uomini liberi, i quali si veramente discendevano tutti dai Germani.

Dalle quali esenzioni due effetti fra gli altri ebbero a derivarne: primo, che per esse salì ad un grado incredibile l'importanza dei vescovi, divenuti perciò in Italia più che in ogni altro luogo potentissimi principi; secondo, che per esse fu posta la prima base della Costituzione repubblicana, nella quale più tardi si composero le città.

Ed in vero, un essere collettivo sbrancatosi spicciolatamente da ogni feudo, si andava ingrossando col nome di *popolo*. Egli non apparteneva ad alcuna delle classi che formarono il nuovo Comune; non potea infatti essere compreso nè tra i *capitanei*, nè tra i *valvassori*, nè tra i *plebei*, triplice ordine di persone dal quale, secondo nota Ottone di Frisinga, si eleggevano i consoli: è facile il concepire che dai primi due ordini dovea essere escluso per difetto di nobiltà, nel terzo poi non entravano che i Germani che avevano ottenuto il diritto di cittadinanza, senza partecipare della nobiltà feudale, e in primo ordine gli *arimanni* longobardi. Queste tre classi, siccome componenti insieme il corpo della cittadinanza chiamavansi indistintamente *cives*; il *popolo*, a guisa d'interdetto, e di minore, per non dire di servo, si agitava sotto la cura o la tutela del vescovo, o per dir meglio sotto il suo patronato; e venía negli atti pubblici e solenni rappresentato da un delegato di lui appellato *Cintraco*. Questa, che a primo aspetto potrebbe parere nulla più che una mia conghiettura, assumerà assai grave carattere di verità per due storiche circostanze, entrambe in Genova incontestabili; la 1.ª che il *Cintraco* era un officiale arcivescovile; la 2.ª che, così nei parlamenti come nei pubblici trattati interveniva, e giurava sull'anima del popolo. Questi due fatti risultano dai molti documenti che ci rimangono, e possono recarsi ad esempio le pubbliche convenzioni coll'imperatore greco del 1158 e 1178, e la pace del 1188 conchiusa dal pontefice Clemente III fra Genovesi e Pisani (1).

(1) Nel trattato di pace del 1158 dei Genovesi coll'imperatore di Costantinopoli Manuele Comneno, è detto che in pieno parlamento convocato nella chiesa del Beato Lorenzo Martire, i consoli giurarono di adempiere quanto si stabiliva collo stesso; *Atque populus Ianuensis per Cintragum*. Nell'altro trattato del 1188 si legge: *Universa quae superius insinuata hac pagina continentur, consules iurabunt observare, atque populus Ianuensis per Cintragum*.

Il popolo dunque non entrava in Genova a formar parte della Compagna, perocchè questa fosse un'associazione giurata di persone aventi egual diritto, azione e voce nell'amministrare la cosa comune, nè il popolo godesse di questa eguaglianza di diritto, d'azione e di voce che solo si aveano secoloro i discendenti da' marchesi o visconti, gli uomini liberi e gli arimanni, patteggiata e riservata, stringendosi in forma di particolari società. Queste sentiano però il bisogno della forza e del concorso popolare sì nella politica indipendenza che divisavano di svincolare da ogni qualunque legame feudale, come nelle imprese terrestri e marittime· convocavano quindi il popolo a parlamento; nè le loro deliberazioni più solenni o di pace o di guerra, nè quelle istesse che riguardavano il giuramento e l'ingresso della Compagna, nè le investiture medesime de' feudi resignati a questa da' marchesi e conti, poteano essere valide e legali se non erano dal popolo approvate, acclamando egli e gridando *fiat, fiat*, e dal *Cintraco* autenticate col giuramento prestato da esso sull'anima del medesimo popolo.

Il quale, colle imprese di Terrasanta, quelle di Affrica e di Spagna, coll'esercizio delle arti, e l'alacrità del commercio cresceva adulto ed industre, volea uscire di minorità e di cura, nè pativa oggimai di essere da altri rappresentato che da sè medesimo. All'avvenante ch'ei cresceva ed accennava a maggiorità, la *Compagna* o la società de' visconti si andava rallentando nei suoi vincoli, perdeva il carattere delle sue origini, l'importanza del suo fine; coll'ingrossarsi ed estendersi si era certamente ripiena di assai singolari e contrari elementi, che la forza sola avea insieme costretti. Questi appena il potevano, ripigliavano i consueti vizj dell'antica natura, disciogliévansi, cozzavano e combattevansi insiememente; ciascuno di loro volea esercitare assoluto il sommo potere; era quinci una parte, forse quella derivata dagli antichi marchesi, ristrettasi col vescovo, che seguitava la fazione pontificia e dovea la sua forza e i suoi inizj alla *Franca;* quindi l'altra de' *visconti*, d'origine e di natura longobarda, che si atteneva agl' imperatori germanici: la prima, scaltra, ingegnosa, versipelle; la seconda, ricisa, prepotente, violenta; quella s' incamminava al potere colle arti di una sottile e dissimulata politica; questa colla forza e l'impeto del proprio valore. Il popolo di mezzo a queste due parti, digià abbastanza fatto potente da dover decidere della vittoria a favore di coloro per cui si ponesse, ben era a indovinarsi che desiderando di emanciparsi dalla soggezione del vescovo e dalla rappresentanza del suo *Cintraco*, sarebbe caduto in balía de' *visconti*, i quali diventando i suoi *capitani e difensori* veniano perciò stesso a *crearlo* sollevandolo all'altezza della pubblica potestà. I primi tentativi si ordivano correndo il 1227. Scrive Uberto Foglietta, « che s'erano fatte in quei tempi molte compagnie de' principali citta« dini del corpo della nobiltà, per spartirsi fra loro gli onori e gl uffici

« pubblici; e dandosi poi favore celatamente fra loro, facevano di sorte, « che solamente gli uomini di queste compagnie avevano i magistrati, i « governi dell'armata e l'ambascerie, e tutte l'amministrazioni del Comu- « ne si distribuivano fra gli uomini di queste compagnie, e andavano quasi « in giro, e tutti gli altri ne rimanevano esclusi. Essendosi questo ar- « tifizio scoperto e i disegni loro palesati, si esasperarono gli animi gran- « demente degli altri cittadini, i quali accordatisi tutt' insieme, tanto « *i nobili* quanto i *popolari*, si risolverono di estinguere queste compa- « gnie, fatto lor capo Guglielmo de' Mari, di famiglia famosa ghibel- « lina, tre uomini della quale furono ammiragli dell'imperatore Fede- « rigo II ». Questi divisava farsi capitano; e la cosa tanto era innanzi proceduta, che vi aveano presa parte quasi tutti i *popolari*, e gran parte degli *abitanti delle campagne*, tenendosi però saldi quei di *Recco*, *Camogli* ed *Uscio* e Portovenere, e i fedelissimi Nolesi; i quali paesi, soggiungono gli stessi Annali, dipendevano dall'arcivescovato. Se si ricorda che *Recco*, *Camogli* ed *Uscio* continuarono per qualche tempo a rilevare dalla sede archiepiscopale di Milano, ch'erano in sostanza terre di signoria vescovile, si potrà di leggieri formarsi una ben chiara idea della natura e del fine di quel moto, e come il processo della successiva storia sia interamente concorde colle sue antecedenze: avvalorando così in ogni loro parte le mie conghietture di un dominio episcopale in Genova che va gradatamente scomparendo per le usurpazioni de'vescovi che danno mano al popolo già a quello sottoposto. Il Guglielmo de' Mari viene intanto dal popolo stesso tratto dalle sue case, obbligato a condursi a S. Lorenzo, ed abitare le case e torri dei della Volta. Quivi si eleggono giudici e nunzi che con notari e cancellieri visitino le riviere, ricevano il giuramento dei congiurati, significhino come il poter di Guglielmo fosse costituito, provvedesse alla repubblica dalle case e torri di S. Lorenzo; la qual cosa tornava indizio di signoria. Queste case e torri ebbero poi i Fieschi quando il partito guelfo volle farsi l'arbitro del potere, e le occupò il capitano Boccanegra, quando si fe signore dello stato. Ma maturo non era ancora il disegno; Guglielmo se n'addiede e cessò il moto: si ritentò allora con maggiore frutto dopo trent'anni; un altro Guglielmo, di casa Boccanegra, con maggiore prosperità lo condusse ad effetto. La causa che porse occasione al tumulto è tutta conforme al nuovo andamento di cose cui incamminavasi la repubblica. Usciva di carica il 1257 il vecchio podestà Filippo della Torre di famiglia guelfa milanese; era principalmente colpevole di aver fatto registrare nel cartulario della repubblica le costituzioni del Sant'Offizio, di essersi lasciato corrompere da un frate Anselmo inquisitore, coi beni tolti agl'imputati di eresia. Si levò il rumore e voce universale che fosse morto; gli autori della sedizione, fra i quali erano i più potenti della città, così notano gli Annali, gridavano alle armi e

che *il popolo si facesse* (*fiat populus*), volendo avere un capitano del popolo, lo che non potea che piacere a' popolani. « Così, scrive il marchese « Serra, se i tiranni ordiranno qualche tradimento, potranno rintuzzar- « lo; bastano a ciò pochi minuti; poi vengano nella piazza di S. Siro, « e facciasi il loro volere. Tanto si eseguisce. Corre la moltitudine ar- « mata a S. Siro, dichiara le antiche dignità annullate, e acclama quasi « a una voce Guglielmo Boccanegra in *Capitano del Comune e popolo* « *genovese*. Subito un numero grande d'amici lo circonda, lo prende « sopra le spalle, e portatolo all'ara maggiore della basilica, lo adagia « nella cattedra arcivescovile, dandosi a gridare, e tutta la moltitudine « a ripetere: Viva il nostro capitano (1) ».

Il racconto del Serra concorda con quello degli Annali, ne differisce soltanto dall'omettersi per questi ultimi il titolo di *Capitano del Comune* aggiunto dal Serra a quello del popolo. L' illustre istorico non considerò che il Comune era formato delle *compagne*, da cui veniva escluso quel popolo che ora si voleva *fare;* che questo cominciando ad esser *fatto* non dovea il proprio governo nominare dal precedente, comecchè in sostanza coll'effetto di quel nuovo ordinamento rimaneva distrutto; che in fine il Boccanegra non era forse di famiglia appartenente all'ordine de' *capitani*, ma a quello degli uomini liberi ed *arimanni*. Però non ancora tutto venía conseguito l'intento; le famiglie consolari continuavano ad avere parte degli onori; il popolo vi aveva soltanto guadagnato che i consoli delle arti e mestieri, in numero già di trentatrè, sedessero nel maggior consiglio a rappresentarle, lo che tornava a qualche cosa di più dell'antica rappresentanza del *cintraco*, uffiziale e delegato vescovile. Questo cionnullameno seguitava ad esistere colle medesime attribuzioni, ma di rado esercitate. Contemporaneo alla *compagna*, se con questa nel 1257 non era del tutto scomparso, dovevalo a che rappresentava gl' interessi di tale che a grado a grado invece di venir meno cogli aggregati di quella, stava per toccare la maggior sua potenza. Infatti i Fieschi, partito guelfo derivato dai Franchi, dopo quattro anni rovesciato avendo il *Capitaneato* del Boccanegra, fanno l'ultimo sforzo per ripigliare le redini dell'antico potere che oggimai agonizza, ed è per soggiacere sotto la giovine e robusta forza del nuovo; il quale, dopo appena nove anni da quel primo tentativo sotto la parte de' *visconti* che cerca di emanciparlo dalla episcopale giurisdizione per farlo servire a' propri disegni, il popolo non più *fatto* come nel 1257, ma politicamente è *creato* (*creare in civitate Ianuae populum ordinarunt*), e nominati sono i due capitani che da lui appellandosi, durevolmente ne stabiliscono la potenza.

Qui l'ordine delle idee da me seguitate mi obbliga a notare una storica particolarità che mi pare da non doversi tralasciare. I capitani alfine

(1) Storia dell'antica Liguria e di Genova; Vol. II, p. 100, ediz. di Capolago.

non sono più circoscritti alla sola appellazione del *popolo*; le famiglie Doria e Spinola, appartenenti all'ordine de' *capitanei*, non si accontentano d' intitolarsi dal solo popolo, come l'ordine dei plebei, od uomini liberi, ed *arimanni*, cui, secondo che ho notato, dovea appartenere la famiglia de' Boccanegra, ma vi aggiungono altresì *del Comune genovese*; poichè se si appigliano alla nuova denominazione per aiutarsi di una forza che li faccia sugli emuli loro prevalere, ritengono insieme quella del *comune* aristocratico di cui sono il nucleo; la *compagna* avendo sinora resistito alla lotta de' consorti e alla invasione popolare da questi promossa, tenta di patteggiare; e piuttosto di tutta venir meno, accetta di entrare nel nuovo assetto del popolo: questo poi ottiene un rettore, uomo del corpo di lui, nominato *abbate del popolo*, onorato di residenza e di casa pubblica, di famiglia e di sergenti, e di alcuni altri segni di onore, e di più, per maggiore orrevolezza, sedente nel mezzo dei due capitani. Scomparisce pertanto come pubblico funzionario il *cintraco*, cui succede l'*abbate*, certo con più ampie attribuzioni, nè più delegate, coll'esercizio del mero e misto impero, diviso da lui coi capitani e gli anziani, ma come quelli null'altro che un rappresentante popolare.

X. Il nome singolare di *abbate* ne richiama forse l'origine ecclesiastica, quindi una non interrotta attinenza colla potestà episcopale, cui non pare doversi scompagnare la più recente del popolo. A chi tenne dietro con attenzione al filo del presente cenno istorico non isfuggirà essere stato da me menzionato l'abbate di S. Siro; non posso dissimulare che io trovo una particolare coincidenza tra questo e quello del popolo; cosicchè il vescovo, il cintraco, il popolo, l'abbate del popolo e di S. Siro mi si offrono alla mente come i termini di una medesima idea, confusa è vero per difetto di documenti, ma abbastanza probabile per dar luogo a maggiori conghietture, dove venga con più diligenti studi coltivata e disvolta. E perchè non sembri che io avventuri cose senza qualche verosimile indizio, dirò le ragioni di siffatta coincidenza, ch' io mi sappia non ancora da altri avvertite.

La chiesa dei dodici Apostoli, poscia di S. Siro, era già la cattedrale e residenza vescovile. Abbiamo memoria in quelle di Giovanbattista Cicala che nell'anno 930 i vescovi abitavano nel castello che era di dietro la chiesa di S. Siro, senza dubbio l'attuale Castelletto; che rimase sedia archiepiscopale finchè gli arcivescovi milanesi soggiornarono in Genova; che nel 1052 quei nobili potenti, i quali contrastavano il pagamento delle decime al vescovo di Genova, si arresero alla sola condizione che fossero da questo donate all'abate di S. Siro; forse riconoscevano tuttavia sussistente in questa basilica quella signoria che colla traslazione della sede non avea potuto il vescovo trasferire in S. Lorenzo. Possedeva infine l'abbate di S. Siro il piano di Castelletto donatogli dal vescovo di Genova, dov'era l'antico castello della costui residenza, il quale nel 1145 gli fu dai

consoli di quell'anno assegnato e riconosciuto. Io non desidero di trarne temerarie conseguenze, ma queste circostanze risultanti da storici ricordi e documenti possono prestarsi ad ulteriore sviluppo per uno speciale lavoro che abbia maggiori proporzioni di quelle che non posso assegnare al presente. Non lascerò ancora di accennare, che coloro i quali si levarono a tumulto nel 1257 affinchè il popolo venisse *fatto*, si ragunarono sulla piazza di S. Siro, corsero armati in questa chiesa, ed eletto Boccanegra capitano del popolo, lo presero sulle spalle, recavanlo all'ara maggiore di quella basilica, lo adagiarono nella *cattedra arcivescovile*, prestarongli in tal modo il giuramento di obbedienza: nè ciò basta; eletto il 1339 il primo doge Simone Boccanegra nipote di Guglielmo, il popolo lo accompagnava ugualmente alla chiesa di S. Siro, ove fregiato di un manto ducale, e sollevato sopra lo stesso seggio arcivescovile collo stocco in pugno riceveva la benedizione dell'arcivescovo, e inaugurava così il primo atto del popolare governo. Ora, perchè il nuovo eletto si volea sottoporre a questa formalità di farlo sedere sulla *cattedra archiepiscopale di S. Siro?* Sarebbe forse troppo ardita cosa il supporre che il popolo non credeva abbastanza legittimo il suo governo se non venía insediato laddove egli da antico tempo derivava il diritto della propria rappresentazione? E si noti, a conforto di siffatta congettura, che sulle prime il popolo chiedeva che Simone Boccanegra fosse *abbate* e non *doge;* e soltanto quest'ultimo titolo prevalse, quando rifiutò egli di assumere il primo; il quale titolo al relativo uffizio congiunto seguitò ad esistere, ed anzi si allargò alle tre valli di Voltri, Polcevera e Bisagno, nella quale ultima durò sino al cadere della Repubblica. Il *doge* era un' istituzione che i Veneziani aveano imitato dai *duces* dell' impero d' Oriente: tornava quindi savio di conservare l'*abbate* per non mostrarsi ligi a questo, mentre si tentava di sottrarre la repubblica alla giurisdizione di quello d' Occidente. Dirò in ultimo, che cessata l'abbazia di S. Siro, il titolo di *abbate perpetuo di S. Siro* fu assunto dall'arcivescovo di Genova, il quale tuttavia lo conserva; la ragione di ciò non è forse estranea alle presenti nostre investigazioni. Del resto, dirò con Manzoni: « sarebbe « da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il « prossimo, e dei quali il mondo non ha mai avuto difetto, pigliasse a « cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni », (seguiterò io stesso), impiegasse con miglior senno in una tale ricerca, quel tempo che spende nel fare la vergogna di sè, lo scandalo de' buoni, la riprovazione di tutti.

XI. Continuiamo la storia dell' emancipazione del popolo. Di libero romano, servo e schiavo divenuto, non potuto pure entrare laddove i minori vassalli venivano ammessi, si raccoglie intorno al vescovo, che ne assume la tutela deputandogli un suo officiale a rappresentarlo; si muove col tentativo di Guglielmo de' Mari il 1227, *si fa* (fiat) col go-

verno del capitano Guglielmo Boccanerga il 1257 ; ovveramente s' incammina alla civil condizione ; si *crea* nel 1270 coi due capitani Oberti (Doria e Spinola), ovveramente gli si accorda un politico diritto ; infine, sgombrata in tal modo la via per la religiosa, civile e politica emancipazione, mentre della prima durano tuttavia i vestigj che più tardi solo scompariscono, si asside a governar la repubblica, in prima, coi consoli dell'arti sue, il cui esercizio lo ha reso ricco, forte e potente ; poscia, coll'*abbate*, imagine della sua origine e svolgimento progressivo della sua condizione ; infine, col doge il 1339, instituzione di greca natura, che rompe ogni anello della feudale catena e mette termine per sempre ad ogni ulteriore successione di quella. Rimane però ancora un indizio ; Simone Boccanegra è per avventura l'ultimo anello dell'antico Comune, e così il Munta che gli succede ; ma quello rieletto non appena, abbandona, col veleno dai discendenti dei marchesi o conti propinatogli, il dogato. Ecco il Comune interamente diviso dal Governo, l'ultimo avanzo della *Compagna* aristocratica per sempre ito in dileguo ; nè le famiglie dei *capitanei*, *dei valvassori*, *degli uomini liberi longobardi ed arimanni* possono più mantenersi al possesso della pubblica cosa, ne vengono esse espulse da quelle degli Adorni e Fregosi, dei Guarchi e Montaldi, artefici e mercanti (1), che seguono il punto della maggior sua potenza, e raggiungono la meta di quel graduato sviluppo che dalla servitù della gleba si conduce fino al conseguimento della dogale dignità ; il popolo non solo è *fatto* libero e *creato* cittadino con particolare magistrato estratto dal suo seno, ma vestito di porpora e incoronato sovrano; e siccome i visconti ebberlo escluso dalla *Compagna*, e soltanto giovossi di lui la parte di quelli che longobarda essendo, volea col suo mezzo cacciare la franca e vescovile, così i discendenti degli antichi visconti dichiara egli alla sua volta privati degli onori ed esclusi dal governo della repubblica. Ma come i visconti eransi divisi in franchi e longobardi, in vescovili ed imperiali, in guelfi e ghibellini, così egli si parte in Cappellazzi e Cappette, in popolo e plebe, attalchè i più infimi ed abbietti di questa ottengono anch'essi il governo sotto il dogato di Paolo da Nove nel 1507, è una continuata vicenda di civile e politico svolgimento, che percorre l'ultimo suo stadio, e precipita fino alla feccia: si direbbe una legge di moto uniformemente accelerato in ragione del quadrato delle distanze.

XII. Sennonchè, dovunque nella maggior parte degli stati italiani, se non nella medesima forma, nella sostanza almeno, vi ha lo stesso

(1) La prima professione che si trova nei registri notarili essere stata esercitata dagli *Adorni* è quella di *macellajo* ; di *cimatore di panni*, dai Fregosi originari di Campofregoso in Polcevera. Addì 16 maggio del 1253 è nei sopradetti registri nominato *Bartolommeo Adorno macellajo* ; e addì 2 luglio 1286 si fa menzione di *Giovanni di Campofeligoso cimatore*.

travaglio di tutte le umane forze che cospirano allo stesso fine, indipendenza, libertà e civile uguaglianza, tutti vi si affaticano cupidissimamente: tanto le provincie di Sicilia, di Napoli e di Roma governate da papa e re, di Lombardia, signoreggiate dai visconti, quanto le repubbliche democratiche di Romagna, di Toscana e di Genova, le aristocratiche di Venezia e di Lucca, un simultaneo fuoco le invade, ne accende gl'ingegni, ne avviva il commercio, ne stimola le industrie, ne abbellisce le arti, e facendone uguali e certi i diritti, ad un comune segno ne assoggetta i doveri.

Ma vi ha un termine oltre cui non è dato all'umana natura di procedere innanzi senza trasformarsi; a questa legge vanno di necessità soggetti gli umani incrementi per poter meglio compiere il giro dell'indefinito loro perfezionamento; una generazione ed una nazione non cadono mai senza lasciare tanto di sè alla sopravvegnente che ne continui e ne svolga l'interrotta civiltà; delle grandi monarchie dell'Oriente l'ampio retaggio raccolsero i Persiani, dei Persiani i Greci, dei Greci i Romani, dei Romani quanti popoli vennero da essi dominati e ne formano oggidì la discendenza e ne attestano la civiltà; ed è pur legge provvidenziale a chi ben vede, che quel retaggio non isminuisca in mano a'superstiti, ma si allarghi e moltiplichi e per diversa forma riesca al suo fine. La sapienza e le arti di Grecia esulando in Roma colle armi e le leggi di questa si propagarono in tutto il mondo; e quando Roma cadde sotto il ferro de'barbari, non appena risorse la schiatta latina, che rimarginò le piaghe della nordica ferità, e col beneficio de'commerci, e la operosità delle industrie, le lettere, le arti, la sapienza di Grecia e di Roma rifulsero più splendide e più grandi di prima in Italia colla sua libertà; la perdita della quale ne arrestò il corso, fermò la rota della sfavillante loro fortuna, il bello allora si trasformò in utile, e le arti gentili dando luogo alle scienze, lo sviluppo e le scoperte di queste ristrinsero i legami dell'umana famiglia continuando l'indefinito giro di sua perfettibilità.

Intanto il millenario periodo della medievale società emersa dalle rovine di Roma, spirava per il concordato fermato tra il pontefice Clemente VII e Carlo V in Bologna; gli antichi e sempre discordi elementi del papato, dell'impero e della feudale nobiltà de'marchesi e visconti, fatta alfine lega fra di essi costituivano la moderna; la quale sbattuta e scossa da congiure e da guerre traevasi faticosamente fino all'epoca della rivoluzione di Francia, per la quale un'altra volta la vergine natura del popolo, riformando i rotti costumi, abolendo le ineguali leggi, invadendo il cerchio dei privilegiati consorzi, ha fondato l'èra luminosa della nuovissima.

XIII. Nello stesso tempo la genovese cittadinanza compresa tutta nei 28 alberghi facea rivivere la *Compagna de'visconti*. Mentre già i nobili

per essere ammessi al governo doveano assumere il nome di popolare: il popolo per parteciparvi fu mestieri che alla sua volta assumesse quello di nobile (1); infine il reggimento della rinata *Compagna* sostenuto dalle influenze di Spagna e d'Austria, non ebbe più d'uopo di dissimulazione. il popolo colle leggi di Casale del 1575 ricadde nella sua pristina oscurità; i discendenti dagli antichi *visconti* lo si maneggiarono a talento, infinchè isvigorita per difetto appunto di quella forza che si volle allontanata, la nuova *Compagna* dopo di aver durato meno, e con minor fama e gloria dell'antica, soggiacque sotto i colpi dello straniero.

Ecco le origini, i principj, i progressi e la decadenza dell'*Episcopato*, del *Comune*, del *Popolo* e della genovese Repubblica, che sono pur quelli degli altri stati d'Italia, delle varie differenze all'infuori derivate dalle ragioni geografiche e topografiche, dall'esercizio del commercio e da una forma più libera di governo che n'è la naturale conseguenza.

XIV. Riducendo pertanto a finale conclusione le cose da me esposte finora, si possono considerare per verosimili i seguenti principj:

1.° Non è possibile di avere ogni qualsiasi intelligenza, spiegazione e ragione dell'ordinamento feudale senza partire di là donde comincia, quindi non all'epoca de' Franchi in cui si allarga, ma a quella de' Longobardi è di mestieri di risalire, nella quale ultima cessa soltanto l'antico assetto romano e si mostra e piglia radice il nuovo del medio evo.

2.° Il sistema storico dell'antiche marche d'Italia dal signor Desimoni esposto, per quanto nuovo ed ingegnoso egli sia, non rende ragione di quelle differenze, cui di necessità va incontro la particolare sua applicazione per la diversità de'luoghi e de'tempi.

3.° Questa diversità esiste senza dubbio applicandosi a Genova, poichè sebbene non possa oggimai più revocarsi in dubbio che qui abbiano già avuto luogo e dominio la *Marca*, il *Contado* e *Viscontado*, non però si deve inferirne che sienvinsi introdotti e mantenuti con quelle forme, condizioni e giurisdizioni, che nella parte alta e centrale d'Italia, dove si fondò ed estese con maggiori radici il regno longobardico, e il regime feudale.

4.° A norma di questo i *visconti* non possono essere stati *romani*; i più cospicui de'quali vennero dai Longobardi sterminati, ridotti gli altri in servitù, resi incapaci ed indegni di esercitare e tenere qualunque siasi ufficio che solo a'termini delle loro leggi conferivasi ad uomini liberi.

(1) È cosa da notarsi che caduta la Repubblica aristocratica nel 1797, e fondata la democratica, la stessa legge si ripose in vigore che già nel secondo dogato di Simone Boccanegra si era emanata; che fosse, cioè, abolito il nome di *nobili*, e d'ora innanzi stabilitasi l'egualità di tutti innanzi alla legge, non dovesse alcuno con altro distintivo appellarsi che con quello di *cittadino*. Questo era un ritorno all'*èra civile* di Vico.

« Si è mai citato, non dico fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici, « fra i gastaldi, fra i gasindi regii, fra gli uffiziali di qualunque sorta « del regno longobardico, il nome di un personaggio latino? ». Così opportunamente Alessandro Manzoni (1). Alla dignità di *visconte* come a quella di *conte* o *marchese* da cui derivava, non era disgiunta l'altra di *giudice*. « Che sè in qualche legge (soggiunge il prelodato Autore), in « qualche cronaca contemporanea alla dominazione longobardica si tro« vassero queste portentose parole *giudici romani*, sarebbe un fatto da « osservarsi, una anomalia da spiegarsi; ma non è fatto da supporsi « senz'alcun dato, e per la sola induzione delle leggi diverse; non è « fatto da supporsi specialmente sotto quella dominazione, la quale « più d'ogni altra sembra avere tolta ogni ombra di esistenza politica « ai vinti » (2).

5.° Il sistema del signor Desimoni è dunque erroneo riguardo a quelle parti d'Italia nelle quali l'ordinamento feudale si fece solo applicabile in tutta la sua enorme interezza. Se poi, riguardo a Genova, i visconti, invece di Longobardi, opina egli essere stati di stirpe romana, al signore Desimoni corre l'obbligo allora di provarci come e quando questa diversità avesse luogo; e stabilita per lui siffatta eccezione, raccontarci se altre ve ne avessero, o perchè fosse quella la sola; insomma noi abbiamo diritto ch'egli ci spieghi in qual modo e per quali ragioni avvenisse una sì grave alterazione nelle leggi longobardiche da disordinarne la costituzione politica, riducendo i vinti alla condizione di vincitori, i vassalli e i servi a quella di signori; lo che egli facendo e per legittima conseguenza di tanta eccezione, colla luce di nuovi fatti, accerterà meglio appunto in specie, quanto già fu per noi in genere conghietturato.

6.° Delle tre età di Vico, sopra le quali ricorre in tempo la storia ideale eterna delle nazioni, la prima è la teocratica o religiosa, verificatasi appunto nel medio evo dopo la rovina dell'impero occidentale, e la invasione de' barbari; questa età come la sua natura, il suo costume, il suo diritto, la sua lingua, il suo carattere, la sua giurisprudenza, la sua particolare autorità, ha così il suo proprio governo, e questo fu nel medio evo quello del *vescovo*. Non si sa comprendere come il signor Desimoni si avvisi di mettere in dubbio per Genova quanto non solo ricorre nei principj d'ogni umana società, ma fu allora comune a tutti i vescovi dell'Occidente. Da ciò che ho più sopra eziandio diffusamente discorso, parmi che sia di mestieri di maggiore sfarzo d'ingegno e di fatica meglio per negare che per provare avere il vescovo

(1) Discorso storico, cap. II.
(2) Op. cit., cap. III, § 4.

genovese goduti tutti gli onori di una principesca temporale autorità, probabilmente anteriore alla prima *Compagna*.

7.° Il primo Comune e la *Compagna* di loro natura longobardi, si composero degli elementi dell'*Episcopato*, della *Marca* e del *Viscontado* in genere; in specie: del *vescovo*, dei *valvassori*, *capitanei* ed *uomini liberi*, ed *arimanni*, tutti indistintamente chiamati *cives*, i quali riconoscendosi vicendevolmente quelli *onori* e diritti che aveano per l'addietro e con separata giurisdizione esercitato, inducevansi, per rendersi così indipendenti da imperatori e re, non che da marchesi, ad una lega politica per la quale poneano in *comune* parecchi di quelli onori e diritti, colla riserva di alcun' altri che seguitavano ad esercitare disgiuntamente.

8.° Il *popolo* non avendo nè *onori* nè *diritti*, perocchè non compreso nè tra i nobili *valvassori* e *capitani*, nè tra gli *uomini liberi* ed *arimanni*, venía escluso dalla *Compagna* o lega anzidetta, giaceva nella condizione di servo, per avventura, del vescovo e dell'abbate di S. Siro. Sappiamo che le immunità ecclesiastiche soverchiando la giurisdizione del conte, aveano fatto trapassare i servi di questo al dominio de' vescovi.

9.° Il *Cintraco*, officiale del vescovo e suo delegato, lo rappresentava in ogni atto solenne, giurandone l'osservanza sull'anima di lui.

10.° L'autorità o potestà episcopale va distinta in due età: la prima residente in S. Siro, la seconda posteriore alla traslazione di quella sede in S. Lorenzo; piena ed intera l'una, divisa l'altra tra le due residenze.

11.° Questa parte de'*visconti* ch'era veramente d'origine longobardica, approfittando delle divisioni e della lotta che fervevano tra il sacerdozio e l'impero, e specialmente sotto la dominazione Sveva, cercò di sottrarre i servi alla giurisdizione di quelli cui si era essa stessa sottratta, servendosene all'uopo per emularne e distruggerne la potenza.

12.° Però l'emancipazione del popolo rappresentato dal *Cintraco*, officiale e delegato del vescovo, comincia col tentativo di Guglielmo de' Mari il 1227, si stabilisce con il capitaneato di Guglielmo Boccanegra il 1257, si perfeziona con quello dei due Oberti il 1270, i quali al *Cintraco episcopale* fanno succedere l'*Abbate del popolo*.

13.° Il cerchio della *Compagna* è rotto; nel governo della Repubblica è assorto il primo Comune; il popolo *fatto*, *creato* dai capitani, dividente con essi il supremo comando, non ha più che ad insignorirsene per intero, e toccata la maggiorità, cacciar lungi da sè i molesti ed ingordi tutori di cui non più abbisogna: ed ecco l'istituzione del dogato popolare del 1339.

14.° Siccome il primo doge è l'ultimo *civis* della *Compagna*, così per l'ultima volta inaugura egli la nuova signoria sedendo sulla catte-

dra archiepiscopale di S. Siro (1), ed ivi ricevendo dal popolo il giuramento d'obbedienza, volendo con ciò significare che dal popolo essendo eletto, non potea legalmente di tutta quella sovranità rivestirsi senza derivarla di là dove a quello emanava, colla rappresentazione prima del *Cintraco* poscia dell'*Abbate*.

15.° Il popolo in fatto ed in persona propria d'ora innanzi, nè più per quella di *cintraci*, *capitani* ed *abbati*, esercitando il supremo potere, ne discaccia alla sua volta coloro che l'aveano tenuto lungi dalla *Compagna*, e soltanto infine emancipato, *fatto* e *creato* per servirsene alle loro voglie ambiziose; quindi alle famiglie dei Doria, Spinola, Fieschi e Grimaldi del *viscontado*, *consolato* e *capitaneato*, succedono quelle di Adorni e Fregosi, Gualchi e Montaldi, mercanti ed artefici.

E qui, seguono i 189 anni dell'età volgare, umana, civile di Genova, che è la terza di Gio. Batt. Vico dopo la *divina* ed *eroica*, o per dir meglio dopo l'*episcopale* e la successiva della *Compagna-aristocratica*; infinchè nel 1528, gli antichi e discordi elementi, insieme ristrettisi, dell'età divina ed eroica, ricompongono all'ombra delle straniere influenze di Spagna ed Austria, sotto la forma di 28 alberghi, l'antica Compagna aristocratica de' *visconti*, e fra guerre e congiure trascinano la sdruscita nave della cadente repubblica per il corso ancora di 275 anni, affogata alfine e irreparabilmente perduta sotto l'orribile tempesta della rivoluzione di Francia.

XVI. Ora questo, s' io non erro, parmi il processo della storia genovese, e solo con siffatte modificazioni puossi, a mio giudizio, applicare alla stessa il sistema del signor avv. Desimoni. Io non oso affermare che tutte le cose da me dette e considerate debbano tenersi per vere; riconosco anzi che in più tratti abbisognano di sostegni e documenti ad avvalorarle; sennonchè io ho dato spiegazione ad alcuni nomi e fatti storici dei quali finora alcuno, ch' io mi sappia, non si rese ragione, ma che non possono essere isolati, nè rimanersi senza quella concatenazione d' idee che nella storia, a chi ben vede, lega ogni effetto alla sua naturale cagione; son d'avviso che dove si facciano maggiori ricerche e si discoprano nuovi documenti, non faranno che dar lume a ciò che non ancora si mostra del tutto chiaro ed intero. Del resto, io non ho avventurato che alcune congetture, non ispregevoli però dove fitta è la caligine, nè poche allo sguardo indagatore col quale oggidi disconosciuta

(1) Si ricorderà che gli arcivescovi milanesi ricoverandosi in Genova alla discesa de' Longobardi risiedettero in S. Siro; si rende perciò ragione del nome di cattedra archiepiscopale ritenuto da quella basilica.

l'autorità de' nomi, non si vuole vedere nella storia nulla che vi stia ozioso, nè serva a porgerne il filo, sebbene sottilissimo, di qualche riposto ed obliato avvenimento.

Io dovrò sempre ad ogni modo assaissimo all'esimio signor avv. Cornelio Desimoni, della cui amicizia mi onoro, per avermi se non fatte nascere, almeno meglio ordinatemi in mente cotali idee, lo svolgimento delle quali può giovare di molto ad illustrare la patria storia. Che se io non in tutte le opinioni convengo dell' illustre scrittore, non meno perciò ne ammiro altamente la chiarezza dell' intelletto, la giustezza del criterio, la copia delle cognizioni e la preziosità delle presenti sue storiche investigazioni. Voglia quindi egli accettare quanto io dissi finora, non come un' indiscreta censura, ma come una prova della indefessa ricerca di quel vero cui entrambi posto abbiamo lo studio e l'amore, perocchè se tutti coloro che hanno oggidì robusto intelletto ed ornamento di lettere, invece di sviarsi dietro a futili e inonorate discipline, attenderanno a queste, la storia d' Italia dal sesto secolo al duodecimo, aiutandosi della municipale, sarà alfine recata al suo più nobile fine.

Avv. Michel-Giuseppe Canale.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Paolo V e le città di Terraferma. *Note istoriche in appendice al Giornale dal 22 ottobre 1605 al 9 giugno 1607, corredato di documenti ec., per* Enrico Cornet (1).

Nella vita di Fra Micanzio (2), l'amicisissimo del Sarpi, non abbiamo veduto che i pensamenti di un frate. Cerchiamo adesso quali fossero quelli del popolo quando l'interdetto fu pubblicato.

In quanto al veneziano, il Diario messo in luce dal Cornet ce li pose innanzi con una tranquillità che può dirsi mirabile per un cronista del secolo XVII. Ma documento quasi al tutto urbano, non potea darci imagine che d'una opposizione locale; nè mancarono i timorati che il veneto contegno accusarono di puntiglio male accolto fuor dei limiti delle venete lagune. Da questo lato con qualche ragione meravigliò l'*Età Presente* (n. 6. p. 89) come ai fatti più gravi della storia veneziana si fosse aggiunto per qualche istorico la controversia dell'Interdetto. Ma quando le cronache municipali di Terraferma persuadessero che non dissentimento fra papa Borghese e il doge Donato, fra il clero e l'unica Venezia, ma che d'un'anima sola furono in quella lite le città della repubblica, questo avvenimento, che parve solitario, ripiglierebbe le impronte di un episodio gravissimo della storia italiana.

Vero è bensì che i documenti aggiunti dal Cornet a sostegno del Diario veneziano, dilatando la questione, la riponevano al reale suo posto: ma nessuno è di questi che rechi un'esatta idea delle impres-

(1) Diamo volentieri qui luogo a questo scritto, di cui sappiamo grado all'egregio signor Federigo Odorici, siccome buona appendice alla recensione che del libro pubblicato dal Cornet sul presente soggetto fece Filippo Ugolini nel nostro *Archivio* (Tom. IX, Par. I, pag. 135 e seg.). *Nota della Direzione.*

(2) V. *Archivio Storico Italiano*, T. IX, Par. II, pag. 190.

sioni, dei sentimenti, delle intime volontà d'alcun popolo subalpino all'apparire dell'improvida bolla, di quanto in somma potesse darci un criterio, un giudizio, una misura pel resto di Terraferma: nè forse meglió risponderebbe allo scopo quanto una Cronaca bresciana che dì per dì va notando, colla calma impassibile di quella del Cornet, quanto avveniva dall'affiggersi di quella bolla per gli angoli delle vie di Brescia, sino a quando l'esigenza curiale piegò dinanzi alla fermezza veneziana. Ma prima di valerci del patrio documento, non parmi fuor di proposito risalire alle origini della questione.

Fino dai tempi di Clemente VIII erano tra il papa e la repubblica semi evidenti di malumore (1). L'affare degli Uscocchi, dalmati pirati contro a'quali Ermolao Tiepolo opponeva un'altra peste (500 banditi di Napoli e di Roma) perchè l'una sterminasse l'altra, fu seguíto dalla richiesta pontificale perchè i ladri dell'Italia meridionale venissero restituiti. La cosa fu accomodata. Tre anni dopo, le pretese curiali sulla terra di Ceneda (Marca Trivigiana), vinta, perduta e ripigliata dall'armi venete, sollevarono una lite, che sopita nel 1598, risorse nel 1611 più viva che mai. Poi venne la bolla del 1595 che proibiva, pena l'interdetto, di recarsi in terra di eretici senza il beneplacito degli inquisitori. Poi la protezione austriaca e pontificale accordata agli Uscocchi (1596), perchè tormentassero, pirati di professione, Venezia e Turchia. Tutti occulti e palesi rancori assopiti fin qui da mediazioni, da note, da minacce, da blandizie; dagli ufficii, a dir breve (che mai non toccano il vivo delle questioni), di ciò che adesso direbbesi diplomazia. Pochi anni dopo, chiedeva Roma che i suoi vascelli, entrati su quel di Ferrara, non pagassero balzelli; e quasi ad un tempo contrastava alla repubblica lo scavo di un canale che deviasse in parte dalle isole veneziane l'acqua del Po. Finalmente la conferma del Patriarca di Venezia, che benedetta da vescovi provinciali, erasi mantenuta come un diritto del senato, ma che poi da Clemente VIII si richiamava (1601) come al pontefice devoluta. Questi ed altri dissentimenti alimentavano una tacita guerra, che per quanto velata dai protocolli e dal veneto sistema che la toglieva al guardo delle moltitudini, non poteva nascondersi così che il popolo non ne sapesse qualche cosa. Non mancava che un appiglio, ed all'aperta rottura non mancò. Un canonico ed un abbate s'erano messi in carcere dallo Stato per enormi delitti. Il canonico aveva insultata oscenamente la moglie di un nobile veneziano, ed infranti i suggelli d'una curiale cancelleria. L'abbate s'era valso di un sicario per isbarazzarsi di un nemico, e tosto avvelenava il sicario, un monaco, più servi ed anche suo padre. Il papa udito l'arresto gridò alla violata

(1) Si vegga il citato articolo dell'Ugolini e la biografia del Sarpi dettata dal Bianchi Giovini.

libertà della curia. Gli sdegni pontificali raddoppiarono quando (e fu in quel torno) vietavano i Veneziani la costruzione di sacri edificj, nonchè il far donazione ad istituti sacerdotali, non approvante il Senato. Paolo V altamente se ne lagnò. Venezia rispondeva propugnando la potestà civile di punire i chierici trasgressori delle leggi della repubblica, e che in quanto alle chiese ed alle offerte, preesistevano concessioni del secolo XIV approvate dai sommi pontefici: Paolo V replicava più sdegnoso di prima. Come andasse la cosa nel popolo di Venezia, narra la Cronaca illustrata da Enrico Cornet. Ma in quanto alle città di Terraferma non si è per anco pensato a ricercarne più in là del pochissimo che ci è noto: e però il Diario inedito di Brescia, che fa mirabile riscontro a quello del Cornet, sopperisce in parte a tanto silenzio.

Risultaci da questo che la contesa dell'Interdetto dibattevasi qui con più largo arbitrio; poichè le venete rappresentanze, non infrenate dalla presenza del Senato e del Consiglio dei X, s'arrischiavano a maggior libertà, interpretando talvolta a modo loro le volontà della repubblica, quando pure non le piegassero alla propria. Si avverta ancora, che l'amore delle città di terraferma pel nome veneziano, suggellato più volte col nostro sangue, non era certo minore che nelle stesse lagune. Perchè noi bresciani, popolo di confine, e però confortato per massima di Stato, e più che nol fosse quello di Venezia, dalle indulgenze dei senatori; lontani da quanto avrebbe potuto intiepidire talvolta la nostra fede, non vedevamo che il lato più splendido, più bello, più generoso della repubblica. Repubblica per altro, e sia detto a cessare ogni falsa interpretazione, da porsi innanzi a moltissimi governi, e se crediamo al Botta (1), a tutti quanti per la sapienza di chi n'aveva le redini, e per la felicità di chi obbediva. Per tutto ciò, nulla di meraviglia se i pericoli della repubblica si riguardassero come nostri, e il torto fatto ad essa, come fatto a noi. Luminosissima testimonianza fu per l'appunto la burrasca dell'Interdetto; perocchè quando si trattò di mettere in sulle difese le reggenze di Padova, di Brescia, di Verona e dell'altre città, tutte risposero all'invito. E veramente, armando il papa, non era ad aspettarsi che Venezia dormisse. E la cronaca di cui parliamo è documento del fatto che la energica resistenza della repubblica era eguale per tutto lo stato, e che i popoli soggetti ne secondarono i fermi proponimenti. Poichè in mezzo ai libercoli, ai cartelli sparsi pei clericali, alle aperte minacce, alle secrete insinuazioni di sedicenti profeti che andavano di terra in terra vaticinando l'ira di Dio, non moto di popolo, non resistenze, non grave ostacolo surse contro alle salde opposizioni del senato veneziano.

(1) *Storia d'Italia*, 1789-1814, lib. I

Veramente la procella per esso lui scongiurata era grave, molti e inviperiti i suoi nemici, e l'armi contro di lui basse ed occulte. È presso la Queriniana un'autografa relazione (1), che forse il Cornet non ha conosciuta, e che insegna alla Corte di Roma come porre in freno i *ribelli vassalli* veneziani. Quanto di falso, di acerbo, di avventato ec. potea raccogliersi da penna prezzolata contro Venezia, non è qui risparmiato. Vi sí parla del Sarpi e del Micanzio come d'uomini dall'anonimo conosciuti, e ne fa come un po' di biografia, ben intesi per altro a modo suo. Dal complesso l'autore parrebbe curiale, eppur monaci e preti veneziani del proprio secolo dipinge come senza costume e senza fede. È documento da cui rifugge l'animo, e se lo storico non può a meno di leggerlo intero, i tempi nostri non potrebbero assentirmi che la moderazione di un transunto. Limitiamoci a questo.

Ascritto agli ottimati il governo della repubblica, narra l'anonimo che « il Pregai è il principe che governa; et qui si trattano tutti li ne-« gotj della Repubblica.... et si leggono tutte le lettere et in partico-« lare quelle degli Ambasciatori Veneti che stanno per il mondo, li quali « a guisa di spie ogni otto di scrivono alla Repubblica tutte le ationi, « movimenti e disegni di que' principi appo i quali dimorano; et quello « è tenuto maggiore ministro che più diligentemente scrive le cose re-« condite: et però questi Ambasciatori non fanno altro che essere in « questo diligenti.... e non guardano a spesa veruna, che per ciò in « tutte le corti hanno spioni acciò li rivelino le cose più secrete, delle « quali mandano spesso relatione alla Repubblica, e della natura di essi « principi, qualità, interesse, dependenze, parenti et amici, et altre cose « simili. Così fanno della Corte Romana, facendo esattissima notomia « del papa e di tutti li suoi cardinali.... et ogni sabato in Pregadi si « leggono simili Relationi.... e perciò il Senato fa professione di sapere « ogni otto giorni tutto lo stato del mondo ».

E descrivendo alcuni personaggi della repubblica. « Il doge, cioè Leo-« nardo Donato, è uomo più politico che cattolico; Antonio Quirino, Sa-« vio Grande, ha ereditato tutti gli uffici e cariche del doge, è l'istesso « maligno spirito, et questo è quello che ha corrotto et tuttavia cor-« rompe tutti li libri in Venetia; che essendo solo tinto di qualche « scientia, fa professione in tutti gli esercizj eminentissimi, et il doge « per averlo sempre in ufficio, ha trovato questa nuova inventione, « che di Savio Grande ritorni Savio di Terraferma, et dopo sei mesi « Savio Grande –, cosa mai fatta in Venetia. Et questo è quel Senator « Veneto che ha composto quel libro intitolato Avisi, il quale l' ha rubato « a quello di Maestro Paolo intitolato Considerationi. Gli altri Savj Grandi

(1) Cod. Quirin. C. IV, 18. *Relatione dello stato, costumi, disordini et rimedj di Venetia.*

« sono Niccoleto Contarino, Aloisi et Alessandro Giorgi ec. ec. tutti inimici antichi della Chiesa, discepoli et accademici di quel Maestro « Paolo Servita... il quale si dice publicamente che ha ereditato il veleno di Lutero, l'ateismo di M. Spirone da Padova e l'empietà da Marsilio Patavino, insieme con li suoi discepoli Savj Grandi, i quali.... « hanno fatto fare theologo della Signoria quel lor maestro – che del « suo veleno apesta et seduce insieme con li suoi accademici quella povera repubblica ».

« Questo Maestro Paolo, frate dell'ordine dei Servi, è vecchio di sessant'anni (viveva dunque l'anonimo verso il 1612), di buon ingegno, « Filosofo, Matematico, Astrologo e Medico, poco buon Theologo e Canonista; nega tutti i principj delle scienze e ne inventa di nuovi – « dal che nascono tante empietà ed errori della sua dottrina; è d'ingegno inquietissimo. – È stato in Roma procuratore del suo Ordine, et fu « inquisito et denotato al S. Ufficio, come anco in Venetia cinque anni « sono per molti errori in fede. E questa è la causa che essendo stato « più volte proposto dalli Venetiani per vari vescovati a papa Clemente « predecessore, mai l'ha voluto mettere; e perciò hora sdegnato, levatosi la maschera per essere necessitato di andare in Genova, cerca « di fare alla povera Venetia un'altra guerra, argomentandosi, secondo « l'anonimo, di cancellarvi la religione.... et l'istesso cerca di fare « come suo discepolo Gio. Marsilio sacerdote Napoletano in quel suo « libro intitolato – OTTO PROPOSITIONI – tutte rubate da Marsilio Padovano heretico condannato da Giovanni XX; et li sette Theologi Venetiani, cioè l'Arcidiacono di Castello, Fra Paolo di Venetia Servita, « Fra Giordano zoccolante, Fra Cappella veneziano scarpante, Fra Camillo Agostiniano, Fra Fulgenzio (*Micanzio*) Bresciano Servita; i quali « tutti (continua l'autore) sono i più scellerati e tristi uomini che sieno « in Venetia, et tutti più volte processati et condannati di enormissimi « delitti »; anche perchè, quai « confessori più rinomati e di maggior « concorso, quietavano tutti quelli che sentivano scrupolo ». Più innanzi l'anonimo relatore, come suole ne' faziosi che nulla veggono fuor che il loro partito, narrando gli effetti dell'interdetto di Paolo V sulla veneta città, lamentasi che tuttavia continuassero nelle chiese le officiature; che fra Fulgenzio Manfredi, contemporaneo del Micanzio, predicasse alla scoperta il calvinismo, che i monasteri dei francescani, dei gesuiti e dei teatini, abbandonati dagli ordini claustrali per obbedire all'Interdetto, fossero pieni di soldati, e che i frati rimasti nella città non fossero che « la feccia di tutte le religioni »: e tutto ciò, « perchè « i papi che vogliono ottenere l'intento loro dalla Repubblica », non si erano governati secondo i suggerimenti dell'anonimo relatore. Quali erano questi avvisi? Vediamoli tosto, e conosciamo da chi talvolta ricevesse consiglio la curia pontificale.

« Chi vuol dunque colpire et effettuare i suoi negotj con questa « Repubblica, bisogna abbi in Venetia uno o due ministri secreti, i quali « in apparenza sieno sotto altro titolo, et che sia di bello ingegno, di « belle lettere, di dolce concessione et pratico et scorto nelli negotii « del mondo, et continuamente pratichi la piazza di S. Marco, in Bro- « glio et Rialto. Questo ministro sarà subito accarezzato dalla nobiltà, « la quale come molto curiosa et amatrice dei virtuosi gli anderà die- « tro, vorrà conoscerlo, parlargli et discorrere seco; et allora con l'in- « telligenza secreta del Nuncio apostolico anderà informando or questo « or quel senatore, facendoli capaci dell'affare – et così li negotii riescono.

« Un altro modo di NEGOZIARE *è haver tutti li confessori dependenti*, i « quali con i Senatori loro penitenti facciano lo stesso ufficio, et con « occasione vadino a casa ad informarli e pregarli secondo li negozi « convenuti. – Et questi sono li doi modi che gli stessi Senatori usano « quando vogliono dalla Repubblica ottenere uffici e dignità, e con « questi modi si potrà negoziare ancora con il Consiglio dei X che ha « la vita degli uomini in mano, et con il primo consigliere che è il « principe supremo ».

Dopo questi morali e nobili consigli che si danno ad un papa, avventasi l'anonimo contro i preti, e ne fa un quadro di cui non so chi possa levarne coraggiosamente la cortina. Un lembo solo ne alzeremo; e perchè non tutte le esorbitanze dall'anonimo narrate vorrei crederle quali a noi le rappresenta, e perchè v'hanno piaghe del passato che qualche volta è bene toccarle sì ma con qualche riserbo.

Detto in prima che « Venetia si distingue in cittadini li quali non « hanno parte nel governo, et sono però secretarj di tutti li Magistrati », e che « li bastardi della nobiltà sono ancor loro di questa conditione »; narrato eziandio che i « poveri cittadini sono a guisa di schiavi « strapazzati da ogni ministro nobile », soggiunge che v'hanno chiese dipendenti affatto dal doge, ch'esse ritengono « come papa », sconoscendo la sedia romana, della quale da quattro secoli non pubblicavano le bolle. « In Venetia (sono sue parole) vi sono 60 parrocchie, – e in cia- « scheduna ha una chiesa, et in questa è l'Arciprete – e non si ha l'oc- « chio nè a virtù nè a merito, dove che quasi sempre sono eletti li « più ignoranti et vitiosi et scellerati –. Gli altri preti, nessuno attende nè « a lettere nè a virtù .... et s'ingegnano con mille strade infami ec. – « e quindi è che in Venetia non si fa furfanteria che per l'ordinario non « sia interposto et adoperato un frate o un prete, i quali a guisa di « servi corteggiano e servono li nobili. E perchè per l'ordinario questi « beneficj sono tenui, nessun nobile veneziano si fa prete, nè mercante, « nè artista honorato, et così tutti li preti ordinariamente sono di figli « di P...... o di barcajuoli o servitori .... » Non andiamo più in là: saltiamo di piè pari due pagine miserande, benchè storia anch'esse del

cuore umano, nelle quali è parlato d'una monastica e clericale dissolutezza che varca ogni limite, ma che per altri documenti verrebbe del resto convalidata (1).

Dai frati passa l'anonimo alle monache; « delle quali » (così egli) « è « un numero infinito, et per l'ordinario tutte nobili, ... et molte « hanno li loro innamorati, e il carnovale molte volte si mascherano. « et i loro amanti vanno con le gondole a pigliarle etc. ».

Nè gli uomini di lettere vi sono risparmiati.

« In Venetia (così la Relazione) v'è un'Accademia, che si fa spesso *De propaganda heretica fide*, et li accademici hanno magazzeni di tutti i « libri proibiti del mondo che si vendono segretamente: e di questo « se ne può avere informatione dal Padre Maggii che avea scoperta « questa maledetta Accademia. Si può dire che il demonio qui tenga « (in Venezia) il suo seggio; poichè come una bocca infernale, da que- « sta città escono tutte le scelleraggini. Qui sono pubblicamente scuole « di donne infami, dove vanno anche i nobili, e credo mai potrà es- « sere riformata, se Sua Santità per castigo dei ribelli vassalli non « mandi a tutti un vicario apostolico, e faccia dargli (e questo è il « buono, e forse a tanto modestamente aspirava l'anonimo relatore) la « provvisione di mille scudi ».

Servano questi brani, che sono i più temperati della informazione, a documento che nello spirito di parte non sarebbe a cercarsi tutta intera la verità; e che la corte di Roma servendosi di cotali propugnatori, all'ingiustizia della causa aggiungeva l'ingiustizia dei mezzi per sostenerla.

Tra questi mezzi neppur l'Interdetto era a credersi opportuno. Poichè fulminato quando appunto la religione parea quasi totalmente rappresentata dal rito e dalle forme esterne, radicate nelle abitudini e nelle credenze del popolo. Questo chiudersi di chiese e vedovarsi di altari, e silenzio di preci, e niego di assoluzioni e di sacramenti colpiva più ch'altro le moltitudini, che è quanto dire la parte più numerosa e più innocente; le moltitudini che dimandavano a sè stesse donde il castigo, e per quai loro delitti venivano punite. Ch'avean esse che fare le povere città di terraferma coi dissapori tra Paolo V ed il Consiglio dei Dieci?

E ritornando a Brescia, anche un secolo prima (4 novembre 1509), per una colpa non sua, e quasi ridicola, veniva tutta interdetta « cum « lo bressano », per l'unica ragione che avendo papa Giulio « scomu-

(1) Secondo l'anonimo, *tutti quasi li clericali tenevano in casa.....pubblicamente*, mentre i figli venivano *destinati alla cura delle chiese con scandalo di tutti gli uomini da bene*; ed in un refettorio di frati si tenevano congreghe nefande rinnovatrici delle orgie famose dei Giovennali; *e questo*, così egli, *me l'ha riferito l'Inquisitore che abita incontro a questi Frati* (di S. Francesco di Paola).

« nicati li filioli del Bentivoglio (stranieri a tutti noi), volle fosse inter-« detto il logo dove habitavano ». Furono veduti in Brescia, e tanto bastò: « et monsignor mandete a far cessare gli offici: del che fu « grande stremisio. Se sepeliva li corpi morti al terraglio, overo a li « campi, overo in casa propria (1) ».

Esorbitanze consimili per cagione delle quali chi più ne sofferiva più n'era al bujo, avvenivano in sul bresciano trent'anni dopo (12 marzo 1539), quando per buona sorte aveva già la repubblica principiato a combatterle. Perchè a sostegno di non so che suoi diritti sopra Venzago, Branchino dei Boccacci aveva ottenuto da Paolo III una bolla di scomunica e d'interdetto contro agli uomini ed alle terre che il Boccaccio accusava usurpatrici delle sue proprietà. Ma la bolla non si fece attendere; ed uscita con formole solenni e minacciose, comandava al parroco di una grossa borgata compresa nell'Interdetto, che a processione co'suoi chierici e parrocchiani andasse alla chiesa, e gettati a terra i cerei, pronunciasse le eterne maledizioni; poi dalla soglia del tempio, scagliate contro il paese le rituali pietre, compisse l'anatema. Ferrando Averoldo contestabile di Brescia (23 marzo 1540) mandò la bolla al podestà di Lonato perchè dall'arciprete di quella terra venisse adempiuta la romana volontà; ma l'arciprete si rifiutò. Il podestà del luogo sostenendo il rifiuto, n'avvertiva il Consiglio dei X; e le venete magistrature con decreto del primo aprile 1540 ordinando che la sentenza pontificale non fosse pubblicata, intimava al Boccaccio che in otto dì rinunciasse al decreto di Paolo III. Branchino « avea capito », e rinunciò.

Ma l'interdetto di Paolo V avvolgendo nelle sue minacce la repubblica intera, la resistenza medesima pigliò forma e carattere assai grave per la sua vastità; e noi servendoci del Diario inedito di Giambattista Bianchi (2) nel quale, come dicemmo, registrava il buon uomo i fatti del suo paese, daremo un sunto degli avvenuti in Brescia all'annuncio dell'ire Borghesiane.

1606.

Conosciuta appena dalla repubblica la bolla 17 aprile 1606, pubblicata in Roma contro lo Stato veneziano, il podestà di Brescia Leonardo Mocenigo, uomo di piglio soldatesco, faceva appendere un manifesto (10 maggio) venutogli da Venezia, che dichiarandola ingiusta, ordinava che vescovi e sacerdoti continuassero gli uffici loro. Con tutto ciò, se ne partivano primi i gesuiti, lasciando la interdetta città. I loro beni

(1) Marcanda, *Cronache bresciane dei secoli* XV e XVI.

(2) Esistono esemplari di quella Cronaca presso il dottor Marziale Ducos e il nobil Clemente Di-Rosa.

venivano assegnati all'ospitale maggiore; e perchè alcuni di que' padri non avevano seguita la fuggente compagnia, fu loro intimato, pena la vita, uscissero all' istante.

Roma intanto faceva gli uffici suoi, ed alle monastiche congregazioni comandava la subita partenza da tutto lo Stato veneziano. Le fraterie ne furono commosse, s'adunarono a consulta; ed avendo un loro commesso mostrate al podestà di Brescia le lettere curiali, e dimandata licenza, n'ebbe in risposta, che dov'egli parlasse di fuga, l'avrebbe fatto appiccare alla porta della sua chiesa. Ma scorso il termine fissato nell'Interdetto (14 maggio), tacciono i riti, desistono i sacerdoti dalle pubbliche supplicazioni. Protestano i magistrati; e sembra che le chiese, meno pochissime, tostamente si riaprissero: poichè il vescovo di Brescia, rifuggitosi a Mantova, avuto l'ordine dalla repubblica ritornasse alla sedia abbandonata, sotto pena di ribellione, di confisca delle sue proprietà, e distruzione delle proprie case, tornò in Brescia accompagnato dal conte Francesco Martinengo, e d'allora in poi continuamente pontificò. Nè tanto ai Veneti bastava; ma temendo la fuga dei sacerdoti, ponevano guardie alle porte cittadine, come altre ne collocavano sugli angoli delle vie, perchè la bolla non vi comparisse appiccata da qualche mano furtiva.

Il podestà mandava, come al solito, due torce ai cappuccini per la messa, alla quale dovea assistere; ma serrate in faccia agli ufficiali le porte della chiesa, professavano i frati voler piuttosto morire che mancare agli obblighi dell'Interdetto. E il magistrato a farneli scortare dagli sgherri fuor delle mura, perchè più non ritornassero. Pochi giorni appresso rifiutava un prete il sacramento dei moribondi ad uno sbirro ferito; e il podestà che minacciava quel prete di farlo strangolare, frenato a stento dal capitano lo facea porre in carcere. A dodici frati domenicani fu dato per corteggio dell'intimata partenza una scorta di birri, ed il canonico Aurelio Averoldi, che principiata in duomo una messa pontificale presenti i magistrati, fuggiva così vestito degli abiti rituali (18 giugno), fu bandito dal Consiglio dei X colla taglia di mille scudi. L'inquisitore di S. Domenico fu compreso nel bando, catturato il prevosto di S. Giorgio, e quello di S. Lorenzo, e gli abbati di S. Faustino e di S. Eufemia, guadagnate le porte sotto vesti mentite, venivano accolti da una carrozza del duca di Mantova (28 luglio); mentre i monaci di Rodengo (agosto), lasciato il convento non trovarono sostegno a quella fuga che nei masnadieri del famoso bandito Andrea Gatto. Cartelli e motti e frizzi contro il capitano, il podestà, la repubblica di Venezia s'avvicendavano sulle muraglie delle chiese, ma quasi tutti di un cherico che fu appiccato.

Del resto, Leonardo Mocenigo non era uomo da curarsene; e perchè le monache di S. Paolo, di S. Croce, di S. Chiara, di S. Gerolamo e non so che altre, « tutte tutte (così la Cronaca) governate dai preti, non face-

« vano celebrare, si chiusero le porte dei loro conventi e le ruote dei « parlatorj, con pena che niuno andasse per loro ». Le monache supplicavano, incolpavano « i loro preti », omai fuggiti. Onde i rettori di Brescia ne mandarono altri avversi all'Interdetto, e fu ad esse perdonato. Libelli e motti non cessavano, e allusioni, e sconce caricature ricomparivano, e sulla porta di S. Giuseppe un asino fu disegnato a zoccoli e sonagli, ed « una vesticella in dosso alla veneziana e mitra in testa ». Singolare per altro che questa guerra villana e piazzajuola fosse tutta dei clericali, mentre il popolo « frequentava al solito le chiese » con una calma che non era delle sue abitudini, esempio ad un ordine che avrebbe dovuto insegnarla. Sola una volta i figli del popolo passarono il segno, e fu il giorno 26 febbraio 1607. Discopertosi l'autore « di tanti « sacrileghi motti sopra le chiese » (era un chierico da Milano), fu condannato alla forca dal podestà, « uomo che in questo particolare (ag- « giunge la Cronaca) era diligentissimo ». L'esecuzione avvenne in piazza del Duomo su eminente patibolo. Lo sciagurato « morì intrepido; « anzi voleva colà in cima predicare; ma dal carnefice gli fu data la « spinta, perchè ne aveva ordine preciso; ed appena morto, li fanciulli « si misero a lapidarlo da sè stessi, e lo ridussero che non aveva più « figura umana, durando a lapidarlo sino a sera ». E questo guadagnò Paolo V, che volendo atterrire coll'Interdetto le masse, l'esorbitanza delle minacce produsse gli effetti opposti: ed il cadavere di un sacerdote penzolante dal capestro fu, durante la scomunica, miserando trastullo della plebe. La romana corte pareva bramosa un'altra volta dei fanatismi del regno di Enrico III, ma non riuscì; la virile fermezza della repubblica veneziana e l'amore dei popoli di terraferma pel nome suo, ma forse più le mutate condizioni dei tempi e delle cose, avevano temperata la onnipotenza curiale. La religione servì di pretesto: il colpo andò fallito, perchè i giorni di Sisto V non erano più.

F. Odorici.

Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siècle, d'après Edrisi et d'autres géographes arabes, publiée sous les auspices de M. le duc de Luynes par A. H. Dufour, géographe, et M. Amari. Notice par M. Amari. Paris, typographie de Henri Plon 1859, in 4to, pag. 54.

Altra volta annunziammo il primo volume della *Storia dei Musulmani di Sicilia* di Michele Amari (1), e presto parleremo del secondo e del terzo in cui sarà compiuto questo dotto lavoro dell'illustre arabista Siciliano. Intanto siamo lieti di annunziare la recente pubblica-

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, Tom. III, Par. II, pag. 434 ec.

zione della carta che egregiamente illustra le guerre e le conquiste dei Musulmani, dandoci i nomi arabici che i vincitori posero ai luoghi per essi occupati, e mostrandoci a colpo d'occhio le parti dell' isola in cui lasciarono più traccia di sè.

L'autore nel libretto unito alla carta ci dà notizia dei fonti d'onde trasse i nomi, delle molte cure usate nel condurre il lavoro, delle difficoltà superate e dei resultati ottenuti. Le quali cose accenniamo qui brevemente perchè servono a mostrare l'esattezza e l' importanza di questo lavoro, che già da giudici competenti è stato lodato per *esattezza matematica e per bellezza di esecuzione* (1).

Fonte principale delle notizie topografiche della Sicilia ai tempi della signoria musulmana è il libro di Edrisi, che scrisse in arabo e pubblicò nel 1154 a Palermo, la Geografia intitolata *Sollazzo di chi brama di percorrere le regioni*, lavoro che, come dice altrove l'autore (2), primeggia tra tutti gli altri del medio evo. Il capitolo che riguarda la Sicilia fu volto in italiano dal maltese Macri sopra un compendio di tutto il libro stampato in arabico a Roma nel 1592, e poscia a Parigi con versione latina di due Maroniti. La traduzione italiana fu stampata (1764) negli *opuscoli di autori Siciliani* per opera di Francesco Tardia che si studiò di correggerla: e quindi Rosario di Gregorio riprodusse nel *Rerum Arabicarum* lo stesso capitolo in arabico e in latino con le correzioni che a lui fu dato di farvi, e ne usò per una restituzione della topografia sotto i Musulmani: lavoro a cui nei tempi medesimi aveva messo mano anche monsignore Airoldi, ponendo sulla carta un certo numero di nomi geografici in caratteri romani. Ma ambedue caddero in errori, e l'Airoldi si lasciò ingannare da un ciurmatore, e prese per veri documenti le imposture del Vella. L'Amari ripigliando, dopo 60 anni, questo lavoro, potè giungere a risultati più certi e più larghi mercè dei molti studii fatti in Europa dopo quel tempo e della sua profonda cognizione dell'arabo. A Parigi, come egli confessa, ebbe a sua disposizione quasi tutti i trattati di geografia arabica che esistono in Europa e forse nel mondo, e venne in cognizione di nomi topografici sconosciuti ad Edrisi, senza contare quelli da lui spigolati negli annali arabici, quantunque non potesse metterli tutti sulla carta a causa delle incertezze dei siti. Quanto al vero testo di Edrisi che recentemente ebbe una traduzione in Francese (3), l'Amari ne vide tre manoscritti, due di Parigi e uno di Oxford, e con essi corresse il capitolo sulla Sicilia stampato dal di Gregorio, e profittando dei lavori recenti del

(1) V. *Bullet. de la Société de Géographie*, N.° 103, juillet 1859, pag. 56.

(2) *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Vol. I, pag. XLIV.

(3) *La Géographie d'Edrisi traduite de l'arabe en français*, per M. Jaubert. Paris 1836-1840.

Jaubert, del Reinaud e del Lelewel stabilì che quanto all'isola quel lavoro, fatto nel palazzo stesso del re Ruggero e su documenti officiali, offre tutte le garanzie della più grande esattezza, e ci rappresenta con verità la Sicilia quale era poco avanti sotto la signoria musulmana. Il testo che, al dire dell'autore, aveva press' a poco 300 nomi geografici e moltissime cifre di distanze, richiedeva una restituzione più accurata di quello che potesse fare il traduttore francese, straniero alla Sicilia e pressato da un lavoro di lunga lena. L'Amari si messe all'opera usando di tutte le varianti dei codici; e profittando della sua conoscenza del paese nativo, di tutti i lavori topografici e storici fatti in ogni tempo in Sicilia e delle carte latine, greche e arabiche dall'undecimo al quindicesimo secolo, potè trovare lezioni sicure per la più parte dei nomi che sono in Edrisi.

Quanto alla posizione sulla carta avvi un'imagine della Sicilia che risale press' a poco ai tempi di Edrisi « curiosissima, dice l'autore, sotto il rispetto della scienza, ma molto insufficiente per un lavoro di geografia comparata, attesa la piccolezza della scala, il numero ristretto dei nomi e la loro posizione erronea. È stato dunque mestieri prendere la meno inesatta delle carte moderne della Sicilia e trasportarvi la topografia di Edrisi dietro i nomi e le distanze indicate nella descrizione. Questo doppio metodo m'ha condotto a stabilire con certezza tutte le posizioni, tranne quattro che si troveranno nell'indice. Qualche volta, essendo le distanze evidentemente erronee, ho dovuto fidarmi del tutto ai nomi. Più raramente questi sono scomparsi, e io non ho potuto scoprirli nè nei documenti pubblicati, nè in una cinquantina di carte dei tre ultimi secoli che ho avute alle mani. Allora è bisognato rimettersi alle distanze riscontrate cogli accidenti del suolo che fa supporre il nome stesso, per esempio *cala* o *capo*; perchè il caso in questione non si dà ordinariamente che sulla costa e nei punti inabitati di essa. Là dove è stato un centro di popolazione piccolo o grande, il nome ha resistito alle vicissitudini sociali, in Sicilia come in ogni altro luogo. Dopo i tempi arabi e normanni la Sicilia non fece che decadere, salvo alcuni miglioramenti apparenti, parziali o efimeri. La popolazione avendo in generale abbandonato le campagne, un gran numero di castelli, di borgate e villaggi positivamente qualificati dalle parole *Kal'at*, *Kasr*, *menzil* o *rahl* che entrano nella composizione dei loro nomi, sono divenuti casolari deserti, campi coltivati o non coltivati, tutt'al più povere *massarie*. Ma per tutto il nome si è aggrappato a una rovina, a uno scoglio, a un letto di torrente; ha fornito anche bizzarri titoli feudali ai signori laici o ecclesiastici sotto quali si è lentamente compiuta la devastazione ».

Poichè le distanze costituiscono uno degli elementi della nuova carta comparata, l'Amari esamina attentamente le misure itinerarie usate da

Edrisi, mostra gli errori delle carte unite ai monoscritti di Tolomeo e la preferenza che merita l'immagine della Sicilia ricordata di sopra, la quale ridotta ai due terzi riproduce in basso della sua carta, accanto a un'altra secondo Tolomeo, ridotta del pari ai due terzi. Ragiona quindi della carta che gli ha servito di fondamento alla nomenclatura arabica, pone infine un ricco indice topografico della Sicilia al medio evo, e conclude la sua *notizia* osservando che, malgrado le attente ricerche, rimane oggi ignorata una buona metà dei nomi dell'età in cui la Sicilia « era seminata da quel numero immenso di villaggi che per dugent'anni erano stati il nerbo dell'agricoltura, e che disparvero successivamente, nei secoli duodecimo e decimoterzo, per l'espulsione e l'esterminio de Musulmani; nel decimoquarto e decimoquinto, per le vicissitudini dell'aristocrazia, e infine per l'influenza mortale della dominazione spagnola ».

Finalmente, per debito di gratitudine vuolsi notare che la pubblicazione di questa carta, preparata con tante cure dal dotto Siciliano, debbesi al Duca di Luynes, il quale dopo i suoi molti lavori che illustrano la storia d'Italia nei tempi antichi e nel medio evo ci darà in breve anche l'opera sulle tombe dei principi della casa d'Angiò, e una carta comparata della Sicilia greca e romana, che egli ha intrapresa a preghiera dell'Amari medesimo. ATTO VANNUCCI.

Degli Etruschi, e dell'agricoltura, dell'industria e delle belle arti presso i medesimi, Discorso del conte GIANCARLO CONESTABILE, *prof. d'archeologia nell'Università di Perugia.* Perugia, tipografia Vagnini, 1859; in 8vo di pag. 48.

In occasione dei premi dati in Perugia nell'ultima esposizione triennale agli oggetti più eccellenti d'industria e di belle arti, il prof. Conestabile, invece di ripetere le declamazioni troppo usate in siffatte occorrenze, si volse ai premiati e a tutti quelli che la solennità radunava, ricordando loro che gli avi nostri antichissimi divennero famosi e potenti per quelle stesse opere d'ingegno, a promuover le quali l'età nostra ha ritrovato i premii e le pubbliche mostre; e celebrò e propose ad emulare gli Etruschi che fecero opere stupende nelle industrie e in ogni arte bella. L'argomento era degno della nobile città di Perugia, che conserva rovine e monumenti attestanti splendidamente dell'eccellenza degli artefici etruschi, e ben si addiceva all'uomo dotto delle storie dei popoli primitivi d'Italia, e al valente archeologo che con tanto amore cerca e studia le rovine della sapienza e

dell'arte antica. E giudice competente della materia si mostrò in questo rapido quadro con cui volle porre davanti ai suoi concittadini esempi e lezioni che servano di eccitamento a mantenere con opere eguali l'onore italiano.

Ricordò dapprima la grandezza del popolo etrusco che signoreggiò un tempo quasi tutta l'Italia, e corse ardito pei mari ove non ebbe emuli se non quei Cartaginesi che poscia fecero tremare anche la potenza di Roma. Toccò della loro costituzione federale, delle assemblee, dei magistrati, del potere oligarchico sacerdotale che escludeva il popolo dal governo delle cose pubbliche, da ogni faccenda di religione, e dalle parti più elevate dello scibile umano riserbate come privilegio di chi avea la potenza. Pure il popolo, che quantunque privo di ogni diritto politico, non era propriamente ridotto alla condizione degli schiavi, fu prode nelle armi, esercitò tutte le arti che danno gloria e ricchezza, e per l'industria di esso i luoghi ora contaminati da aria pestilenziale fiorirono di lieti campi e di popolose ed opulente città. Andarono in antico famose le opere idrauliche fatte per essi nell'Etruria media e nella valle del Po per disseccar le paludi, per bonificare i terreni e renderli più fecondi, e per trovar miglioramenti di ogni maniera. L'autore disse dell'agricoltura fiorente in Etruria, ricordò le produzioni delle varie contrade di questo paese ricco di foreste, di pascoli, di oliveti, di vigne, di minerali, di ferro, di rame, di oro, di argento, di alabastro e di marmi, di cui fecero lor pro le industrie e le arti. E in queste il popolo etrusco giunse a somma eccellenza. Noi non ripeteremo qui le cose che a tutti son note, e che anche l'autore tocca di volo perchè non potevano largamente discorrersi in una lezione. Diremo soltanto che egli destramente accennò tutto quello che poteva più eccitare gli spiriti dei suoi ascoltatori mostrando gli Etruschi solenni maestri in architettura, in scultura, fusoria, plastica, toreutica e pittura; e citò in prova le mura e le costruzioni mirabili che rimangono in parecchie città, le colonne, i templi, le statue, le necropoli piene di utensili metallici, di coppe, di specchi, di ciste, di urne, di candelabri, di oreficerie, di diademi, di collane, di fibule, di armille elegantissime, di opere stupende di cesello, d'incisione lineare, dei superbi vasi dipinti che ora adornano tutti i musei d'Europa e delle pitture parietarie, portento di stile e di colorito.

Ciò che importa notare e commendare su tutto è lo scopo morale che l'autore ebbe in mira nel riandare le maraviglie artistiche del popolo etrusco. Egli volle persuadere i presenti, e lo ripetè più volte, dell'obbligo che hanno di seguitare le patrie tradizioni, e di ispirarsi alle opere degli antichi per dare nuova grandezza all'Italia. Toccando alla fine delle cause per cui l'Etruria cadde dallo splendore a cui l'avevano inalzata la virtù delle armi, e le industrie e le arti, egli dice che

l'ignoranza in cui i gelosi aristocrati tenevano il popolo fu una delle cause principali della sua corruzione, e quindi della rovina dello Stato. E anche questo era bene ricordare a coloro che nell'altrui ignoranza fondano tutta la loro politica, e credono che le tenebre giovino a prosperare e a mantener sicuri gli Stati. ATTO VANNUCCI.

De GREGORII VII *Registro emendando*, *scripsit* GUILIELMUS GIESEBRECHT. Brunsvigae 1858, 46 pag. in 8vo.

Il chiar. autore della presente dissertazione, noto all'Italia per avere egregiamente illustrato, or sono tre lustri, i primordj del rinascimento degli studj letterari al di qua delle alpi e degli apennini, dopo le migrazioni dei popoli settentrionali, specialmente presso i seguaci di S. Benedetto (*De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berl. 1845, v. F. PALERMO nell'*Arch. Stor. Ital.*, Append. vol. III, pag. 641-653), avverte con ogni ragione alla varietà dei giudizj intorno a P. Gregorio VII pronunziati, anche dai più savi e coscienziosi scrittori; varietà che non è per cessare, continuando a'tempi nostri con sì gran veemenza la contesa intorno ai confini del potere della Chiesa e di quello dello Stato. Reca nondimeno sorpresa, soggiunge esso, il sentir disputare delle opinioni di Papa Gregorio quasi di argomento ravvolto in grande incertezza, quantunque, oltre ad esserne notissimi gli atti, egli medesimo abbia spiegate le intenzioni sue con candore pari alla semplicità. Ne esistono i commentarj e le molte epistole, in cui espone le ragioni del suo operare, non già con brevi cenni ma con pienezza di ogni parte: documenti non rinchiusi negli archivj ma da lunga serie d'anni pubblicati. Oltre le epistole di lui, disperse in molti libri, ne conosciamo vastissima collezione di lettere, di costituzioni, di decreti e di altre carte, detta il Registro di Gregorio VII. In varie biblioteche d'Italia esistono codici Mss. di siffatto registro, di cui abbiamo alle stampe breve notizia del Giesebrecht, a pag. 403-405 delle diligentissime *Regesta Pontificum romanorum* di FILIPPO JAFFÉ, le quali a pag. 405-443 contengono il sommario cronologico degli atti del gran pontefice. Tutti questi codici però hanno una sola sorgente, il Cod. Vaticano, scritto siccome pare, verso la fine dell'XI.° secolo, e probabilmente da'monaci di Bante in Puglia, monastero fondato a'tempi d'Ildebrando; registro diverso da quello che venne formato sotto il suo pontificato, d'autorità e di uso pubblico, nella curia romana dai cancellieri della Chiesa, poichè esso è una collezione che si direbbe particolare, degna non di meno di fede, e di grandissima utilità. La troviamo divisa in undici

libri, dei quali il decimo dicesi smarrito: divisione da supporsi opera di tempi moderni; giacchè per ciò che riguarda i primi sette libri vedesi conservato l'ordine cronologico, col comprendere undici anni del pontificato di Gregorio; poi fanno seguito altri documenti, attinti a varie sorgenti, e privi di classazione. Per la parte anteriore pare dunque il compilatore aver avuto accesso al registro pubblico, mancatogli in seguito, o per non essersi condotto regolarmente in tempo di tante commozioni, o per essere rimasto, morto il papa, a Salerno. L'aggiunta sarebbe poi stata ripartita nell'attuale modo, onde corrispondere agli anni di Gregorio, con varie alterazioni della disposizione dei libri precedenti. Tale collezione verso la fine del secolo XI.° era già nota e in Italia e in Germania, secondochè appare dalla testimonianza di Deusdedit cardinale nella raccolta di canoni indirizzata a P. Vittore III, 1086-1087 (St. Borgia, *Dominio temporale della Santa Sede nelle Due Sicilie*. Documenti, pag. 14), e da quella di Bernoldo Costanziense all'a. 1085.

Quantunque nel servirsi del Registro sia d'uopo usar cautela, esso costituisce il maggior monumento letterario riguardo a' fatti del gran pontefice, spesso scrittore egli stesso delle sue lettere, come rilevasi da quelle dirette alla contessa Beatrice e a Matilde di lei figlia: « *vobis enim non aliquem vicarium in dictitando acquiro, sed me ipsum labori, licet rusticano stylo, subpono* » (libro I, epist. 50). Sventuratamente le stampe che abbiamo di questa raccolta, non solo mancano di correzione del testo, ma peccano ancora per la spessa confusione delle note cronologiche, il che a taluni fece dubitare dell'autenticità, siccome accadde all'Ellendorf, autore d'un volume sulle fonti della storia di Gregorio VII, pubblicato col nome di G. Cassander (V. *Notizie bibliografiche* ec. *Arch. Stor. Ital.*, Append. vol. III, pag. 422). L'edizione *princeps* è quella di Roma del 1591, nel III vol. delle Epistole e decretali dei sommi pontefici procurata dal cardinale Antonio Carafa e da Antonio d'Aquino. Adoperossi per la medesima l'originale Vaticano, di cui però si levò copia oltremodo scorretta, per le frequentissime omissioni e trasposizioni e gli errori d'ogni genere. Sventuratamente tale stampa servì di prototipo alle altre che sono del Bini, del Labbé, dell'Harduin, del Coleti, del Mansi; i soli Harduin e Mansi essendosi provati ad emendare il testo, il primo per mezzo di molte congetture non di rado felici, l'altro coll'autorità di un Codice Modenese, copia moderna del Vaticano, di gran lunga però preferibile al testo stampato. Il Giesebrecht, nel suo soggiorno di Roma quindici anni fa, collazionò diligentemente il Cod. Vaticano coll'edizione del Mansi, nell'intento di procurare la ristampa del Registro, intento sino ad ora non conseguito per concorrenza d'altri lavori. Oltre ad averne esibito al Jaffé la notizia e le date cronologiche già mentovate, egli nel presente scritto rende di pubblica ragione circa 400 correzioni, notando inoltre quei luoghi

in cui le congetture dell' Harduin corrispondono alla lezione originale. Il codice però anch'esso è lungi dal presentare sempre genuina lezione. Ne consistono gli sbagli nelle erronee desinenze delle parole in parte già emendate dal Carafa; nelle voci permutate spesso notate dall' Harduin; nelle date sbagliate, parte da correggersi cogli stessi documenti, parte senza rimedio: finalmente nelle lacune, per cui non di rado priva di senso rimane la frase, anche dopo le cure dei migliori editori. L'opuscolo, di cui facciamo parola, esibisce una scelta d'emendazioni, a parer nostro giudiziose, di luoghi guasti in vario modo.

Tutto il fin qui riferito giustifica il desiderio di nuova edizione del Registro, quale l'intendeva il ch. autore; ora, temiamo, troppo occupato dalle cure della cattedra Regiomontana di fresco affidatagli, e dalla continuazione della pregievolissima Storia dell' Impero Germanico condotta sino agli ultimi Salici. A tale effetto sarebbe d'uopo confrontare il Codice già del monastero di Chiaravalle (Clairvaux), ora della biblioteca di Troyes in Sciampagna, creduto del XII.° secolo. Nè dovrebbe pretermettersi di consultare gli scrittori della fine del mille e dei seguenti tempi, quali ebbero sotto gli occhi epistole di P. Gregorio. Del numero di questi sono Deusdedit cardinale per la collezione dei canoni, Ugone di Flavigny per la storia di Verduno (*Chronicon Hugonis monachi Virdunensis et Divionensis abbatis Flaviniacensis usque ad a.* 1102, presso PERTZ, *Mon. Germ.*, Script. vol. VIII), Paolo Bernriedense [di cui presso PERTZ, vol. IV, parte della *Vita S. Herlucae*] ed altri, i quali prestano di sovente alla collezione del Cod. Vaticano aiuti simili a quello che, per far menzione d'uno storico del medio evo, secondo dimostrò egregiamente Salvatore Betti, dalla cronaca di Giovanni Villani ricavasi per quella del Malaspini. A. R.

Dell'arte istorica di AGOSTINO MASCARDI. *Trattati cinque*, *pubblicati per cura di* ADOLFO BARTOLI. - Firenze, Felice Lemonnier, 1859.

Questo libro, che ebbe una parola di lode da Pietro Giordani, lodatore severo, non è in fama quanto forse si merita, perchè le due sole edizioni esistite finora lo hanno fatto conoscere a pochi. Se la soverchia erudizione, di che fa pompa il dottissimo Mascardi, reca alcun fastidio, e diminuisce il piacere della lettura lo stile alcun poco infetto dagli errori del suo tempo; se anche tutte le considerazioni sull'arte della storia non rispondono al concetto in che è venuta oggi questa disciplina, si può nonostante avvantaggiarsi di molte buone osservazioni e dottrine: e quindi sappiamo grado dell'utile fatica a chi ebbe

cura di ripubblicarla, ad Adolfo Bartoli. Il quale in una prefazione di poche parole, che valgono per molte, ha accennato un argomento degno di esser meditato e discusso, cioè quali sieno i danni e i vantaggi che alla filosofia sono derivati dalle scuole dei critici alemanni, francesi e italiani. A. G.

NOTIZIE VARIE

Cose antiche di Bergamo pubblicate in appendice al codice diplomatico del can. Mario Lupo, *con prefazione e note del can.* Giovanni Finazzi. — Bergamo 1859. Edizione in 8vo, presso l'editore Pagnoncelli (1).

Il benemerito canonico Finazzi pubblicava nei nostri Annali alcuni articoli per far conoscere i tesori di erudizione che tuttora si avevano inediti a Bergamo, e che in parte erano stati raccolti da alcuni dotti di quel paese. Ora egli si accinge a pubblicarne egli stesso l'intiera raccolta. Perchè quest'opera ottenga quel pubblico favore che pur si merita, noi ci facciamo solleciti a riprodurne pei primi l'intiero programma.

« Pochi sono i Cronisti ed altri antichi documenti della storia di Bergamo, che sieno stati fatti di pubblica ragione. E, se ne togliamo la breve *Cronaca di Andrea prete*, che come raro cimelio così della nostra che della generale storia di que'tempi, il Muratori si recò a ventura di poter pubblicare nella sua grande Collezione delle *Antichità Italiane* (2), non potè egli del resto inserire nell'altra sua anche più ricca collezione degli *Scrittori delle cose italiane*, *se non il Carme pergameno di Mosè del Brolo* (3) e la *Cronaca del nostro Castello Castelli* (4), e questa pure non senza mende e lacune, che ora forse si potrebbero togliere col

(1) Noi ripubblichiamo il programma, già stampato negli *Annali Universali di Statistica* di Milano, dove si dichiarano le ragioni della impresa, augurando a questa, che è buona ed utile, il favore di chi ha in desiderio gl' incrementi degli studi storici. Dai titoli delle cose che il can. Finazzi promette di pubblicare, si può ben conoscerne la importanza: per il che stimiamo inutile dirne altre parole. *La Direzione.*

(2) *Antiq. italic. med. Aev*, T. I.

(3) *Rerum italic. script.*, T. V.

(4) Ibid., T. XVI.

confronto di più completi ed accurati codici, che al Muratori non fu dato di poter riscontrare. Nè verun'altra delle antiche memorie, che ben sapeva essersi lodevolmente scritte a documento della nostra storia, potè pubblicare: dichiarandosi di non saper bene, se i codici, che contenevano quei nostri vecchi documenti, fossero al tutto periti, o se sottratti all'occhio degli studiosi giacessero dimenticati nella polvere di qualche archivio (1).

« E veramente della più parte delle nostre vecchie e più famose Cronache, come sarebbero le ricordate dal Muratori, di *Gio. Michel Alberto Carrara* e di *Bartolomeo de Ossa*, è da tenere che sieno, piuttosto che smarrite, irreparabilmente perdute, se già da tempo non se ne ebbe più traccia, e se i nostri scrittori de' secoli XVI e XVII non le citano che quasi documenti da altri veduti. Che se nulla si scoperse dei codici di quelle Cronache e antiche storie, nemmeno dopo le ultime accurate ricerche, che fecero dei più riposti archivi quegli studiosi investigatori delle nostre memorie, che furono l'Angelini, il Rota, il Lupo e l'Agliardi, non è più sperabile che possano tornare in luce, se per avventura andarono fatalmente dispersi e distrutti.

« Ciò nonpertanto, se grandi cose non possiamo aggiungere, in proposito de'nostri antichi documenti, a quelle che già furono pubblicate dal Muratori; alcune almeno crediamo poterne recare innanzi, che gli amatori di questi studi non troveranno affatto indegne della loro considerazione. Perchè (come veniamo accennando in un *Commentario sugli antichi scrittori delle cose di Bergamo*, già da noi dato in luce, e che ora stimiamo di dover qui riprodurre, con qualche correzione ed aggiunta, come generale proemio della presente pubblicazione) non pochi sono i documenti più o meno importanti della nostra storia tuttavia inediti, che si potrebbero qua e colà racimolare, per trarli in luce a far corredo ai più selenni documenti, che già sono entrati nel pubblico patrimonio della storia della nostra Patria.

« E noi medesimi, per lo studio che da alcuni anni abbiamo posto di non lasciarci sfuggire cosa che appartenesse a patrie memorie, per l'opportunità che ci fu data di vedere nei manoscritti e nelle vecchie carte della pubblica Biblioteca e dell'Archivio capitolare, e per la gentilezza di alcuni culti amici, che ci furon cortesi di qualche lor codicetto, abbiam potuto riunire un manipolo di così fatti nostri documenti, da farne il discreto volume, che presentiamo col titolo di *Cose antiche di Bergamo*.

« I quali inediti documenti della nostra storia diciamo di pubblicare quasi in appendice al *Codice diplomatico* del nostro Mario Lupo, e perchè quasi tutti si riferiscono al periodo di tempo che il detto codice

(1) *Rer. italic. script.*, T. XVI, *Praef. in Chron. Castelli.*

doveva abbracciare, e perchè della più parte di essi accennò il Lupo, che a suo luogo avrebbe inteso di pubblicarli se tanto avesse vissuto da poter compiere quel suo classico lavoro di patria storia (1).

« Per dar sin d'ora una sommaria idea dei documenti della nostra storia, che intendiamo di pubblicare, senza preamboli o chiose ne accenneremo gli argomenti, secondo la serie in che li abbiamo ordinati.

« I. Primo, e, nonchè più antico, forse più importante dei documenti di questa Raccolta, è uno *Specimen chartarum pergam. saec.* X, XI, XII, XIII, *et* XIV, *quae jam editis in* Codice diplomatico *a C. M. Lupo opportune adduntur.*

« II. Un breve ma importante *Chronicon Bergomense anonimum*, *ab anno* MCLVI *ad* MCCCLXV; con altro rilevante *Fragmentum Chronicae anonimae*, *ab anno* MCXVII *ad* MCCCVII.

« III. *Calendaria quatuor saec.* XI, XII, XIII *et* XIV *Ecclesiae Berg.*; adjectis *veteribus Letaniis.*

« IV. *Passio s. Alexandri Martyr. et Protopatr. Bergom.*, duobus jam editis a Bolland. non immerito addenda; una cum *Legenda de s. Grata* B. Pinamontis, et *Lectionibus ss. Projetitii*, *Hesteriae*, *Joannis*, *Jacobi et Narni*, *a* Fr. Branca *conscriptis.*

« V. Gli Atti *Passionis ss. Firmi et Rustici Martyr. et civ. Bergomi*, pubblicati già dietro i codici della chiesa di Verona, e posti a riscontro dei codici della chiesa di Bergamo; con un'*annotazione* riguardante la recente pubblicazione di alcune Lezioni dei *ss. mm. Domneone*, *Domno et Eusebia*, cittadini essi pure di Bergamo.

« VI. Una *Chronica Bergomensis Manfredi Zenunonis*, *ab anno* CCCV *ad* MCCLXVIII, col seguito di altra breve *Chronica Adami de Creme*, *ab an.* MCCC *ad* MCCCLXX.

« VII. Una *Cronologia di Lovere, dall'anno* 808 *al* 1440, *di Decio Celere*; coll'aggiunta di un *Privilegio di Carlo M. del* DCCCIV, riferibile a Bergamo.

« VIII. Una *Chronaca Abbatiae S. Sepulcri de Astino Berg. Dioec.*, *ab an.* MCVII *ad an.* MDLXXXXV.

« IX. *Synodus Bergomensis*, *habita die* XVI *aprilis anni* MCCCIV, *sub vener. Patr. Dom. Joanne Ep.*

« X. Brano della *Vita di Cola da Rienzo*, pubblicata dal Muratori: che narra, *come nel* 1334 *Frate Venturino da Bergamo venne a Roma colla Società delle Palumbelle*; e la *Regula della Compagnia del santissimo Corpo de M. J. Cristo*, stabilita in Bergamo nel 1334.

« XI. Importante raccolta di alcune *Bullae summorum Pontificum saeculorum* XII *et* XIII, *ad Ecclesiam Berg. pertinentes*, *cura Can.* Lupi, ex *autogr. Vaticani Tabularii excriptae.*

(1) Vedi la nostra Memoria, *Del codice diplomatico del can. M Lupo, e dei materiali che si avrebbero per compirlo.*

« XII. *Statuti veteris Bergomensis an.* 1219 *et* 1237 *Fragmenta duo*; et *Excerpta ex antiq. Collationibus Statuti Cathed. Eccl. Berg. an.* 1309 *et* 1357.

« XIII. *Fragmenta Chron. annorum* MCCCXXVII, MCCCLV, *an.* MCCCIV *ad* MCCCCVII, *et Feriae Partini de Brembilla, an.* MCCCLXXXVII *ad* MCCCCIX.

« XIV. Un' importante e curiosa *Cronaca anonima di Bergamo dal* 1402 *al* 1484.

« XV. Frammenti di due *Croniche anonime venete*, concernenti cose di Bergamo, dal 1412 al 1433, e dal 1427 al 1483.

« XVI. *Memorie per servire alla vita del magn. messer Diotesalvi Lupi*, scritte dal can. Mario Lupi.

« XVII. *Descrizione della destruzione di Valle Brembilla, del* 1443, *di M. A. Cato*; coll'aggiunta di un *Atto della Comunità di Milano, del* 1448, *ai Comuni di Averara e dell'Olmo.*

« XVIII. Un *Fragmentum Chronacae Querenghi, ab an.* MDIX *ad* MDX.

« XIX. Altro prezioso *Fragmentum Chronacae Petri Assonica, ab anno cir.* MDIX *ad* MDXII.

« XX. Un curioso *Diario delle cose accadute in Bergamo al tempo della Lega di Cambrai, dall'an.* 1509 *al* 1513.

« XXI. *Serie dei Podestà e Capitani di Bergamo*, già pubblicata dall'Angelini, e continuata dal 1745 al 1788, per cura del can. Agliardi.

« XXII. *Commissioni e Relazioni di Marco Giustiniani, di Alvise Priuli e di Bartolomeo Mora, Capitani e Podestà di Bergamo per la Veneta Repubblica, negli anni* 1428, 1593 *e* 1786.

« XXIII. *Registro del corso di tutte le monete della piazza di Bergamo, dal* 1530 al 1641, compilato per cura di *Giambattista Rota.*

« XXIV. *Aliqua descriptio antiquae civitatis Bergomi, et plurium aedificiorum ejus demolitio, dum novum fortilitium anno* MDXII *extructum est*, Opus can. Garnerii.

« XXV. *Processus translationis ss. corporum a cathedrali Templo D. Alexandri, tempore illius ruinae ad Templum Cathedr. D. Vincentii translatorum.* Dat. et act. Bergomi sub Federic. Cornelio Ep.

« XXVI. *Relazione della carestia e d'altre sciagure di Bergamo nel* 1629, *e della peste del* 1630, di Marc'Antonio Benaglio.

« XXVII. *L'insigne Basilica di S. Maria Maggiore, dalla sua origine* 1137 *fino al* 1780, *memorie compilate dal C. R. Don Cristoforo Bonetti.*

« XXVIII. *Iscrizioni onorarie e sepolcrali del medio evo, con alcune delle più notevoli anche dei tempi moderni*, esistenti già nelle piazze, vie, pubblici edifizi e chiese di Bergamo, e raccolte dalle loro lapidi, se ci rimangono, o dalle schede di privati autori, che videro e copiarono le stesse lapidi, prima che andasser distrutte.

« XXIX. *Iscrizioni di insigni bergamaschi sepolti in Roma ed in Venezia*, estratte dall'opera *Inscriptiones Venetae, Romae extantes P. A. Ga-*

letti, coll'aggiunta di alcune rettificazioni fattevi dal C. *Sozzi*, e dalla *Raccolta delle Iscrizioni veneziane del cav. Em. Cicogna.*

« XXX. Finalmente il famoso *Carmen saphicum Jacobi Tirabuschi, De laudibus Bergomensium contra externos.* È una delle tre opere di storia Bergamasca, che, come di sopra si è accennato, il Muratori avrebbe desiderato di poter pubblicare, ma che credette perduta: *Bergomatis populi res gestas olim litteris consignasse dicuntur Io. Mich. Carrarius, Iacobus Tirabuschius, et Bartholomaeus de Ossa.... Verum aut dudum perierunt eorum Commentarii, aut eruditorum oculis subducti, apud quemquam ignoti adhuc delitescunt* (1).

« Or tutti questi nostri documenti vengono qui pubblicati sul riscontro di codici autografi o sincroni, sempre che ci avvenne di poterlo fare, o dietro autografi d'uomini di tutta fede, che ci lasciarono scritta di propria mano copia dei diversi documenti, di cui invano cercherebbonsi ora i codici originali. Di che tutto daremo accurata notizia nel breve proemio, che faremo precedere ad ognuno degli articoli, tanto per accennare la natura e l'importanza di ciascun documento.

« Del resto, se questa nostra qualsiasi fatica può meritarci alcuna considerazione presso i nostri concittadini, vorremmo permetterci di rinnovare a tutti loro la preghiera, che già fece nella prefazione al suo celebre *Codice diplomatico* il nostro Lupo: « Che se alcuno, cioè, si trovasse di avere qualche manoscritta memoria, che potesse servire di documento alla nostra storia, non voglia più a lungo defraudarne il pubblico, se vuole ben meritare della comune patria ». In quanto a noi, che questo poco facciamo nel desiderio di poter fare di più, sia concesso ripetere le parole piene di benevolenza, che già pubblicava a riguardo della nostra città il benemerito Muratori: *Utinam praeclariora et antiquiora* (documenta) *licuisset mihi exerere, quibus et nobili urbi decus augere, meumque saltem in eam studium testari luculentius potuissem!* (2) ».

Le Università Toscane di Pisa e di Siena.

Il tre di dicembre fu giorno di festa per Pisa e memorabile per la Toscana, imperocchè si riapriva con solenne rito quella Università già famosa nella storia dell'italiana cultura, e dimezzata dal governo di Leopoldo II con danno gravissimo della scienza e con dolore di tutti i Toscani. Tra le prime provvisioni del Governo Toscano dopo il 27 aprile fu la restaurazione della Università di Pisa: e i reggitori che tengono ora lo Stato la riordinarono aggiungendo nuove cattedre vantaggiose ai

(1) *Praef. suprac. in Chron. Castelli.*
(2) *Rer. ital script.*, T. V, *Praef. in Carm. Moys. Mutii.*

progressi di tutte le scienze, e chiamando tra i nuovi professori uomini che aggiunti agli altri possano ricondurla in breve al suo primiero splendore.

Il marchese Cosimo Ridolfi ministro dell'istruzione pubblica, insieme coi ministri di Giustizia e Grazia e della Guerra, assistè alla cerimonia. Nell'aula magna della Università, dove si erano raccolti i professori e numeroso pubblico, egli pronunziò un breve discorso, col quale ricordando l'antica gloria di quell'Ateneo mostrava il suo compiacimento d'aver dato opera a una giusta riparazione: ricordò ai professori la nobiltà del loro ufficio, ai giovani la necessità di corrispondere alle sollecitudini del Governo preparandosi con lo studio assiduo e costante della scienza ad essere cittadini sapientemente operosi. Dopo le parole del ministro, il professore Silvestro Centofanti recitò una splendida orazione, colla quale esaltò e commosse gli animi degli ascoltanti: dimostrò quanto nobile parte abbia l'insegnamento universitario nello Stato e nello svolgimento della civiltà. Non spetta a noi raccontare l'allegrezza dei Pisani in quel giorno: diremo che il municipio volle che ne fosse conservata la memoria con una medaglia; e sull'ingresso dell'aula magna fu incisa nel marmo questa iscrizione:

S. P. Q. P.
ACADEMIA PRISTINO DECORI RESTITUTA
OMNIBUSQ. DISCIPLINIS APERTA
III NON. DECEM. MDCCCLIX
VICTORIO EMANUELE II SABAUD. P. F. A.
ITALIAE MEDIAE REGE ELECTO.

Due giorni dopo, 5 dicembre, la medesima solennità fu in Siena, perchè ivi pure è stata restaurata l'Università alla quale era toccata la medesima sorte che a quella di Pisa. È noto oramai che delle due se n'era formata una sola, dividendo le facoltà e collocandole alcune in Pisa altre in Siena. Ricostituita la Senese con tre facoltà, legale, medica e teologica, ampliato l'insegnamento nel Liceo perchè alcune cattedre di questo possano servire di sussidio alli studj universitari, vi sono ora gli elementi per i quali anche questa istituzione può cooperare all'incremento della cultura in Italia. Il Ministro della pubblica istruzione parlò nobilmente anche in quella occasione, manifestando la volontà del Governo di non risparmiare nè spese nè sollecitudini affinchè tornino in fiore fra noi, come già furono un tempo, gli studj, ed animando la gioventù ad erudire la mente per procacciare il bene della patria anche con questo modo. Dopo il Ministro, il padre T. Pendola delle Scuole Pie, e professore nella Università, disse un'orazione piena di generosi sentimenti, facendo persuasi gli ascoltanti che a voler durare

liberi e indipendenti, bisogna educare a scienza e a virtù le nuove generazioni, e che non può essere nè vera virtù nè scienza vera se non sono vivificate dalla fede.

A. G.

Il Palazzo del Podestà di Firenze.

Deturpato nell'esterno e nell'interno questo edifizio stupendo, risorge oggi a quella forma che gli diede il suo architetto Arnolfo; e tornerà uno de'monumenti più belli di architettura in Firenze. Dovendo essere destinato a cosa di decoro o di utilità, il Governo Toscano ha stabilito con decreto del 30 novembre, che vi si faccia un Museo di antichità toscane. La quale deliberazione è stata lodata da tutti, prima, perchè si è tolta l'occasione di alterare quelle magnifiche sale, che sarebbesi forse offerta collocandovi alcun ufficio pubblico; e poi perchè potremo vedere raccolti tanti pregevoli oggetti di antichità, ricordi della passata grandezza italiana, che ora sono sparsi qua e là o giacciono poco conosciuti. Noi siamo certi che il nuovo Museo fiorentino sarà degno di Firenze, per lo zelo indefesso delle persone a ciò deputate, e massime del Cav. Luigi Passerini, la cui cognizione della storia patria è stata di molto lume alla abilità dell'architetto Mazzei nel restituire all'antica forma questo cospicuo monumento, e nel quale il pensiero di farne un deposito di antichità nazionali toscane ha avuto uno dei principali e più caldi promotori e fautori. Speriamo eziandio che i privati coadiuveranno il Governo offrendo gli oggetti che posseggono, bramosi di veder decorato un pubblico monumento, anzichè le sale private, e di renderli di utilità pubblica. Speriamo infine, che dovendosi dare un principal luogo alle cose etrusche, sarà riserbata qualche sala a quelle che fa scavare a proprie spese una Società di amatori delle antichità nostre sotto la direzione di una commissione a ciò deputata dalla Società Colombaria.

A. G.

Edizione monumentale delle opere di Niccolò Machiavelli.

Una raccolta compiuta delle opere del grande storico e politico fiorentino mancava all'Italia. Il Machiavelli è di quegli uomini de'quali è utile conoscere non solo le cose che ebbe in animo di pubblicare egli stesso, e le lettere e le relazioni scritte per i suoi uffici di Segretario e di ambasciatore della Repubblica; ma anche i pensieri tutti che gli uscivano dalla mente nei commerci epistolari co'suoi amici e conoscenti. Perchè variamente giudicato dai contemporanei e dai posteri, giova grandemente che sia procacciata la facilità di darne più fondatamente un retto giudizio. Il Governo della Toscana, mirando ad ono-

rare gl'incliti cittadini che hanno ben meritato della patria colle fatiche dell'ingegno, stimò bene che il più bel monumento alla gloria del Machiavelli sarebbe stata una edizione più che si possa compiuta delli scritti di lui: e di ciò diede incarico ai signori Luigi Passerini, Giuseppe Canestrini e Filippo Luigi Polidori. I quali attendono a stabilire coi confronti la vera lezione delle cose ormai conosciute, ed a raccogliere colle investigazioni nelle biblioteche e negli archivii pubblici e privati, d'Italia e di fuori, quel più che sia possibile ritrovare.

A. G.

Commissione data dal Governo della Toscana all'Avvocato CARLO MASSEI *di scrivere la storia civile di Lucca.*

Il Governo della Toscana allogando quest'opera al signore avv. Carlo Massei ha avuto in mente, come è detto nel Decreto, due ottimi intenti: procurare al paese un'opera utile che agevoli le riforme del presente con la cognizione dei tempi precedenti, *e dare una pubblica testimonianza di estimazione all'intelletto e alle virtù di un cittadino benemerito della patria.* La storia comprenderà il tempo dal 1796 al 1848, e sarà divisa in quattro parti: la 1.ª la Repubblica aristocratica: la 2.ª la Repubblica democratica: la 3.ª il Principato Napoleonico: la 4.ª il Principato Borbonico.

A. G.

Edizione degli Annali del CAFFARO *per cura del Municipio Genovese.*

Il Municipio di Genova ha dato commissione ai signori marchese Antonio Brignole Sale, marchese Lorenzo Pareto e cav. Antonio Crocco di vegliare a un'edizione, che deve farsi con tutta magnificenza, degli Annali genovesi del Caffaro: la quale sarà condotta sul manoscritto sincrono che è a Parigi, e che il Governo imperiale ha prestato per questo oggetto al Municipio genovese: di più è stato deciso che sieno riprodotte tutte le miniature, come sono nel codice parigino; di maniera che sarà questo uno dei più belli e più ricchi lavori tipografici eseguiti in questi tempi. Siamo lieti davvero che governi e municipj si studino di onorare la memoria degli illustri scrittori, pubblicando con qualche splendore le opere colle quali essi desiderarono dare e onore e utilità alla patria.

L'esempio del Municipio vediamo seguitato in Genova; perciocchè il librajo Vincenzo Canepa ha annunziato la ristampa degli *Annali della Repubblica di Genova* di Mons. Agostino Giustiniani, coll'elogio dell'autore, colle illustrazioni e un indice generale del padre Spotorno.

A. G.

Storia del diritto romano nel medio-evo, per FEDERIGO CARLO DI SAVIGNY. *Prima ed integra versione italiana eseguita sulle ultime edizioni tedesche, corredata di note e giunte inedite per cura dell'avvocato* EMMANUELE BOLLATI.

I successori del Pomba danno l'annunzio di questa eccellente impresa, per la quale avremo finalmente in Italia un volgarizzamento della storia del Savigny fatto sul testo alemanno. Della traduzione pubblicata a Firenze, sono già alcuni anni, si lamentava lo stesso Savigny, perchè, essendo traduzione di traduzione, non sempre riproduce fedelmente l'originale. La dotta opera è tanto conosciuta e celebrata, che è inutile dire come il signor Bollati faccia cosa utilissima alla storia e alle scienze giuridiche colla sua pregevolissima fatica. Cesare Balbo affermava essere il lavoro del Savigny « capitale per la nostra storia più che per niun'altra d'Europa ».

A. G.

Anniversario cinquantesimo dell'insegnamento cattedratico del professore F. G. WELCKER *nella Università di Bonn.*

Tutti gli amici e gli estimatori dell'illustre professore vollero che nell'ottobre decorso fosse in qualche modo solennizzato il cinquantesimo anniversario, da che nella Università di Bonn egli insegna, con sua gloria e vantaggio delli studiosi, Archeologia. Gli fu presentato un indirizzo promosso dai signori *Bunsen*, *Gerhard*, *Lepsius*, *Mommsen*, *Abeken*, *Bötticher*, che sono stati i fondatori e segretari dell'Istituto archeologico di Roma. Lo sottoscrissero pure gli altri più ragguardevoli archeologi della Germania, Francia e Inghilterra; e tra i cultori italiani ed amici di quella scienza, corrispondenti dell'Istituto suddetto, che ebbero in animo di fare in tal modo onore al dotto alemanno sono i signori:

In *Roma*. G. B. de'Rossi – A. Michaelis – P. Cicerchia – Salvatore Betti – Comm. G. de Fabris – Pietro Tenerani – G. C. Visconti – C. L. Visconti – Fortunato Lanci – Michelangelo Lanci – Pietro Rosa – Francesco Betti – A. Fea – Domenico Comparetti – Lorenzo Fortunati – Luigi Saulini – Domenico Solini – Alfonso Giorgi.
Perugia. Gio. Carlo Conestabile.
Fermo. Gaet. de Minicis – Raffaello de Minicis.
Osimo. G. I. Montanari.
Bologna. Francesco Rocchi.
San Marino. Bartolommeo Borghesi.

Napoli. S. A. R. il Conte di Siracusa - Principe San Giorgio - Cav. M. Santangelo - Stanislao d'Aloe - Teodoro Avellino - Giuseppe Fiorelli - R. Garrucci - Agostino Gervasi - Domenico de'Baroni Guidobaldi. - Angelo Mancini - Cav. Giulio Minervini - Cav. Gennaro Riccio.

Firenze. A. M. Migliarini - Francesco Bonaini - Pietro Capei - Giovan Pietro Vieusseux.

Siena. Scipione Bichi Borghesi - Giuseppe Porri.

Arezzo. F. Gamurrini.

Chiusi. Monsignor A. Mazzetti - Stefano Sozzi.

Cortona. Agramante Lorini.

Torino. C. Promis - Domenico Promis - Pelagio Palagi - Ariodante Fabretti.

Parma. M. Lopez.

A. G.

Origine e gesta di Giovanna d'Arco, *per* G. B. CROLLALANZA *da Fermo*. Narni, tipografia del Gattamelata, 1859; in 8.°, di pag. 144, con 22 vignette incise in legno.

In questo libretto vien messa in campo la poco divulgata opinione, che la famosa Pulzella d'Orleans, anzichè di sangue francese, fosse di pretta e immediata origine italiana, come figlia di un Ferrante Ghisilieri bolognese e ammogliato ad una Bartolomea Ludovisi, il quale, per esilio avuto dalla patria, era andato a stabilirsi in Francia nel 1401.

F. P.

Storia di Parma continuata da quella del P. Affò, *per* ANGIOLO PEZZANA.

Il vecchio e benemerito bibliotecario della libreria di Parma, Angelo Pezzana, presidente della commissione de' *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, ha compiuto l'ultimo volume della sua *Storia della città di Parma*, di cui il primo volume venne in luce or fa 22 anni. Il padre Ireneo Affò, successore del teatino Paciaudi e predecessore nell'ufficio di bibliotecario parmense al Pezzana, aveva condotto l'istoria di Parma fino al 1346, quando il sopraccolse la morte, e il Pezzana la continuò fino al 1500, non potendo ir più avanti per la sua grave età di 86 anni. Egli ha però adunati numerosi materiali nella Biblioteca; e suo nipote, il cav. A. Bertani, disegna di condurre a compimento questa istoria così importante.

(*Dalla Rivista Contemporanea*).

Istituto di studj superiori pratici e di perfezionamento in Firenze.

Era già per mettersi in torchio l'ultimo foglio della presente dispensa, quando il giornale del Governo toscano ha pubblicato i decreti, per i quali è fondato in Firenze un Istituto di studj superiori e di perfezionamento. E poichè la istituzione è di grande importanza per la storia della italiana cultura, abbiamo voluto subito notarne qui il fatto. Il Governo toscano ha inteso di offrire agli esercenti le nobili professioni il modo di preparare compiutamente l'intelletto all'operare scientifico e civile con altri studj speculativi e pratici, dopo gli universitarj, mediante i quali possano rettamente applicare le scienze. Erano già in Firenze le cattedre di perfezionamento per le scienze mediche: a queste sono ora aggiunte due sezioni, una delli studj legali, l'altra di filosofia e filologia. Gli uomini chiamati a dare questo superiore ammaestramento alla gioventù sono cari all'Italia per opere d'ingegno, e per virtù civili. E sarà di grande sodisfazione all'animo di tutti gl'Italiani che il venerando marchese Gino Capponi è stato nominato soprintendente onorario dell'Istituto. Il Governo ha considerato che *per inaugurare degnamente il nuovo Istituto delli studj superiori si conveniva darne la presidenza a tale personaggio, che per glorie avite e per altezza d'intelletto e d'animo rappresenti la civiltà toscana del passato e apra un indirizzo a quella non inferiore dell'avvenire.* Alle quali parole del decreto non altro possiamo aggiunger noi se non che sono degne del governo che le profferiva e del grande cittadino per il quale sono dette.

Il risorgimento della patria, preparato già dalli studj solitari di generosi ingegni contrariati per opera della mala signoria straniera, doveva e deve degnamente aiutarsi colla sapiente diffusione della scienza. La nazione, che già fu prima in ogni maniera di intellettuale cultura, non poteva nè può essere a nessuna seconda. Alle cure generose dei reggitori dello stato risponderanno, ne siamo certi, i propositi della gioventù convinta che alle forti opere sono preparazione e sussidio l'intelletto nutrito di dottrina e l'animo innalzato dalla cognizione del Buono e del Vero.

La Direzione.

APPENDICE

Della Cronaca di Rodolfo Notajo. *Osservazioni di* F. Odorici, *a proposito di un recente lavoro di* Teodoro Wüstenfeld, *professore a Gottinga,* « *Sulle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia italiana* » (1).

Io non credo potersi aprire maggior campo ad ardue contestazioni quanto dalla impugnazione di un codice smarrito. La sottigliezza del dubbio porge larga occasione di sfoggiare d'acume e di dottrina, la quale fosse anco indipendente dalla vertenza, purchè annunci una mente svegliata, è sempre accolta con lieto viso. Omai siamo a tempi d'inesorabile investigazione: la storia va in questi dì ricomponendosi con un'analisi sagace, cui dobbiamo talvolta la importante scoperta di nuovi fatti, e sempre la rettificazione di molti, passati dall'una all'altra età con una costanza tradizionale, che la critica stessa maravigliando osserva.

Ben si può dire che l'età presente in fatto di storia vada con lenta ma sicura mano ricostruendo il passato, e che mai non abbatta che per rifare sul vero. Ma questo acuto e ponderato criterio, quando ecceda e tutto avvolga d'irresoluzione e di sospetto, ha i suoi gravi inconvenienti; ed uno è quello, se mal non mi appongo, di gettare il dubbio su tutto ciò che la sentenza d'uomini, cui dovremmo inchinarci, ha omai legato alla credenza dei posteri. *Troppo spesso*, qui aggiunge un egregio periodico lombardo, *ne alletta un'opinione appunto perchè diversa dalla consentita, e di mostrar novità di ricerche già entrate nella comune proprietà della storia.* La critica non è più allora spassionata ricercatrice del vero; ma convertendo l'analisi in uno scetticismo che tiene in parte della prevenzione, tutto informa e colora a modo suo, e tanto più diviene allora inopportuna la critica, quanto più l'intelletto che l'assume, benchè in fama di pronta ed acuta erudizione, non rechi in ultima analisi neppur uno di que' fatti positivi, o di que' forti argomenti che risolvono le questioni.

(1) Stampato nella Parte I di questo tomo, pag. 68-86.

Questi pensieri mi si volgevano per la mente alla lettura della dotta memoria del chiarissimo Wüstenfeld intorno ai documenti cremonesi pubblicati dal grande istorico napoletano Carlo Troya, ed alla Cronaca bresciana di Rodolfo Notaio messa in luce dal Biemmi e da me.

Mi giovi per adesso lasciare da un canto le carte cremonesi, delle quali dovrò occuparmi nella edizione di più altre del X secolo pur di Cremona, e delle quali mi veggo innanzi gli autografi. Non parlo che della Cronaca. Nè qui faccio carico alcuno al dotto impugnatore di quel po' di asprezza colla quale prende a combattere alcuni miei pensieri; ognuno ha modi propri dai quali pargli emergere più vivo e più reciso il suo concetto. Per verità, a prima giunta fa un po' di senso, e specialmente in chi va persuaso che nulla aggiunga alla critica l'asperità; ma poi si corre alla radice della questione poco badando al resto.

E male, innanzi tratto, giudica il Wüstenfeld della bresciana letteratura del secolo passato; e dicendoci tutti vaghi di storielle, *talchè ognuno poteva mettere insieme il più grande tessuto di favolette ed essere certo della nostra fede*, mostra di non conoscere i tempi del Biemmi.

L'assicuro intanto, che non mai come allora ebbe incremento e vita fra noi la critica della storia. Il Mazzuchelli cogli *Scrittori delle cose d'Italia*, il Doneda colla *Zecca bresciana*, il Gradenigo colla *Brixia Sacra*, il Gagliardi co'suoi *Cenomani* e coi Padri della nostra Chiesa, il Luchi coi suoi documenti, il Guadagnini colle storie della sua *Valcamonica*, lo Zamboni colle *Fabbriche municipali di Brescia* e colla immensa raccolta di patrie testimonianze, di cui rimangono ancora parecchi volumi, il cardinale Querini (a tacere d'altri molti) colla *Bresciana Letteratura* (1), avevano risvegliato un fermento d'indagini e di studi maraviglioso, che avrebbe tolto il coraggio a qual si fosse di avventurarsi allo scherzo di una invenzione, senza averne le beffe di quegli uomini che di ben altro bramosi che di storielle, consumati nell'arte del discernere colla ponderazione, qualche volta paurosa, carta per carta, le venivano quasi dissi notomizzando. L'esempio della Società Palatina aveva dato i suoi frutti; e noi pure vantammo contemporanei ad essi, e proprio quando la Cronaca usciva, il nostro Muratori e il nostro Lupo. Mancavaci una storia patria; e chi avesse voluto assumerla, avea di fronte giudici severi; talchè il Biemmi istesso, preso di mira dalla critica cittadina, dovette indispettito lasciare a mezzo l'edizione delle storie. Quel terribile appuntatore del Doneda gli stava allato. Quanta sarebbe stata la soddisfazione di lui se avesse potuto chiedergli conto di una cronaca inventata! Eppur quella Cronaca accetta il Doneda, come l'accoglie-

(1) PERONI, *Biblioteca Bresciana.* Ivi l'elenco delle opere mss. e pubblicate dei citati scrittori. La brevità di questo cenno mi toglie di dare qui un saggio dell'accorta loro critica in fatto di documenti municipali.

vano il Lupo, il Tiraboschi, lo Zaccaria, luminari che erano dell'arte critica. E si noti che quella Cronaca feriva appunto le tradizioni blandite di alcune gloriole municipali, delle quali ci fa sì teneri l'egregio oppositore, come ad esempio la Franca origine della nostra Rotonda, che alcuni vogliono ancora, con rara ostinazione, dell'arte longobarda.

E qui vorrà perdonarmi l'oppositore se, dov'egli scrisse *pigliò subito l'Odorici la difesa della Cronaca contro le possibili obiezioni*, vegga interpetrate a rovescio le mie parole: perchè invece di aver per base le *eccezioni possibili*, avea già dichiarato di limitarmi alle poche (1) poste in campo dal Bethmann (2), come avea detto che altri argomenti si omettevano da me per amore di brevità (3). Vediamo adesso, ma di volo e come alla sfuggita, quelli opposti dallo storico di Gottinga.

Mi parla di stile. Ma come poi vorrebb'egli nella patria Cronichetta (che parrebbe un transunto di semplici registrazioni del secolo IX, raccapezzate da un povero notaio dell'XI) lo stile delle italiane del XII? Come poi citarmi quella di Sire-Raul, di un uomo che le dettava coll'intimo sentimento di scrivere degnamente gli egregi fatti da lui veduti (4)? Che fosse Rodolfo dei tempi del vescovo Ulderico (secolo XI, non di un secolo dopo come disse il Wüstenfeld), parrebbe dalle parole di Ro-

(1) Storie Bresciane, T. III, p. 87. - Cod. Dipl., Parte I.

(2) Cinque nè più nè meno, o niuna, s'io non erro, di qualche entità. Diamone un sunto. - 1. *Il Biemmi non dice se la Cronaca fosse in copia recente od antica.* Ma l'età dell'apografo non può decidere di quella dell'originale. - 2. *I personaggi della Cronaca, benchè storici, non la provano sincera.* Potremmo riflettere che in ogni caso la farebbero supporre tutt'altro che falsa. - 3. *Altri personaggi congiunti a re Desiderio ed alcuni fatti non risultano che dalla Cronaca.* Ma quanti fatti e personaggi unicamente notati da una povera cronaca, molte volte sospetta, non venivano dopo convalidati! Non era questa l'obiezione da farsi. Ci si dica piuttosto se possono per altri documenti venir contradetti. Re Desiderio non potea forse aver fratelli e nipoti? Verissimo, suo genero, per esempio, e due suoi cognati (766) non ci emersero da un atto mal pubblicato dal Margherino? - 4. *Niun istorico Bresciano, trattone il Biemmi, ne parlò, non il Tiraboschi ec.* Vedemmo per lo contrario come i dotti bresciani di maggior grido avessero quella Cronaca per genuina, come l'ebbero non solo il Tiraboschi ma più altri italiani di critica severa. - 5. *Parrebbe cronaca del XIV o XV secolo, quando non sia del XVIII.* E come potrà decidere della falsità d'uno scritto desunta dallo stile, chi non sa poi trovarvi le impronte di un secolo al quale press'a poco attribuirlo? Ma se fosse del XV, come in ultima analisi parrebbe sospettarla il Bethmann, non sarebbe già provata sincera per gli storici personaggi documentati dalle pubblicazioni del XVIII?

(3) Stor. Bresc., T. III, p. 142.

(4) *Pro facultate tamen ingenii. ea quae vidi et veraciter audivi, ad utilitatem posterorum scribere tentabo.* - Sire-Raul, Praef. in op. *De reb. gest. Frid. I*, R. I. S., T. VI, p. 1174.

dolfo istesso (1); nè parmi che il confronto di poche memorie dell'infelice secolo IX (2), colle larghe e solenni del XII, del secolo più energico e più glorioso delle leghe lombarde, fosse a proporsi dal tatto istorico di Teodoro Wüstenfeld.

Questo errore di tempi e di giudizi farebbe ragione di un altro in cui sembrami caduto dove dichiara: *splendido monumento del patriottismo dei nascenti municipii lombardi, respirante i tempi e le condizioni del secolo XI*, un opuscolo municipale oramai giudicato senza dubbio alcuno del VI (3).

È naturale: anche la mente ha i suoi confini; e più s'inalza ed abbraccia vasto cerchio di tempi e di cose, più difficile ritornano i particolari di quelle che noi diremmo domestiche e tutte nostre; come chi sale gradatamente un colle, più gli si allarga l'orizzonte dinanzi, e più va perdendo i profili delle vie, degli scorci e della selva che attraversò e ch'egli scorge confusamente al piede. Far lamento di queste cose che sfuggono alla grandezza delle investigazioni di un Bethmann, per esempio, e di un Pertz, sarebbe irreverenza e ingratitudine ai trovati

(1) Visse Ulderico nella prima metà del sec. XI. È soscritto in un atto del 1031 (De-Rubeis, *Monum. Eccl. Aquil.*, p. 518); ebbe un diploma da Corrado imp., a. 1037; ed è nota la carta da lui firmata in quell'anno a pro del nostro comune. Si nomina in un placito di Arrigo III, a. 1047, e soscrisse un anno prima al concilio di Pavia (Concil., T. XI, p. 138, ed. Coleti). – Pare che morisse verso il 1048. Gradonicus, *Brix. sacra. Udalricus Eps.* Fermato il tempo di quest'uomo, le parole di Rodolfo: *In isto tempore Udalricus episcopus etc.* accertano ch'egli scrivesse nella prima metà del sec. XI. Perchè dunque raffrontarlo con una cronaca della seconda metà del XII?

(2) Stor. Bresc. T. III, p. 74. Anche il dotto e sottilissimo Brunati v'assentirebbe: *Sotto Uldarico vescovo scrisse Rodolfo* (così egli) *la sua preziosa Istoriola. Egli però copiolla quasi per intero da altra del secolo IX, come dimostra il suo stile di quella età.* (Brunati, *Vite di SS. Bresciani*, T. II, ed. del 1855, App. III).

(3) Biraghi, *Datiana Hist.*, etc. *Olim de situ civit. Mediol.*, etc. in quarto; 1854. Brunati, *Disamina della Dissertaz. del Prof. L. Biraghi* Sull'età, sulla cronologia, e sulla storia dell'antica opera ec. App. IX al T. II delle citate Vite dei SS. Bresciani. Lo stile dell'opuscolo *De situ urbis Mediol.*, malamente attribuito dal Muratori (R. I. S. T. I. par. II) al secol IX o X, molto meno potrebbe dirsi, col Wüstenfeld, dell'XI. Esso tiene dell'Ennodiano, e *non di altra*, aggiunge il Brunati, *nè posteriore nè anteriore età*. Di quest'epoca fu già sospettato dal De-Deis (*Success. S. Barnabae, ubi de S. Datio*), dal Puricelli (*De Nazar. Basil.* c. IV), dal Papebrochio (*Acta SS. maii*, T. VII, de episc. Mediol., L. VII), dal Sassi (*Episcop. Mediol. Series*, T. I. 5) ed ora venne sostenuto dal Biraghi con una serie di stringenti prove che distruggono le convinzioni del Muratori (R. I. S, T. I. P. II, 200), dal Grazioli (*De praeclaris aedif. Mediol.*, pag. 12), dal Lupo (*Cod. dipl. Bergam.* diss. I, 40), dal Fumagalli (*Mem. di Ant. Long. Mil.*, T. IV, p. 340, 341), e dirò anche dal Biemmi (*Stor. Bresc.*, T. I. 194).

che nella storia del medio evo dobbiamo ad essi; solo mi parve che nel Wüstenfeld diminuiscano il peso delle sue ragioni.

Le crudeltà d'Ismondo ei le trova improbabili e fuor di luogo. Ma dov'egli ammetta qual prova di falsità la barbarie *inopportuna*, cancelli pure a fidanza un terzo almeno della storia italiana di que'barbari tempi. Gli sembra *impossibile* che un conte di Carlo Magno sacrifichi a vendetta od a terrore d'una città ribelle un migliaio di villici. Che dovrem poi dire di Carlo istesso, il *clementissimus rex* (come lo chiamano le cronache di Francia), quando correva le tante volte, piuttosto da masnadiero che da re, Sassonia intera, tutto ponendo a fuoco e ferro senza misericordia; e quando in un giorno solo facea troncare la testa *per pura vendetta*, a quattromilacinquecento prigionieri (1)? E questa è Franca o Mongolese pietà?

Il fatto di Scomburga e della sommossa che ne seguì lo dice il Wüstenfeld copiato dalla storia romana. Ma forse che non si possono riprodurre di quando in quando, sotto impulsi conformi, i fatti uguali? O ci mancano gli esempi? o col mutare dei secoli s'è mutata la storia del cuore umano? Ma quivi stesso nella patria di Scomburga non accadeva nel 1319 un dramma quasi identico, quando fu per poco che ad un vicario di re come Ismondo, un medesimo delitto meritasse una pena eguale? (2).

Nè dissi mai che il Manzoni, come parmi supponga l'oppositore, si giovasse nell'*Adelchi* del fatto della vergine bresciana. La sua tragedia non poteva alludere ad una catastrofe seguíta due anni dopo; e il Wüstenfeld confonde qui certamente la caduta del re Desiderio coi tristi avvenimenti del 776. L'anacronismo ch'egli prende non va; nè l'illustre poeta, che è sommo istorico ad un tempo, v'incappò. Bensì mi valsi

(1) *E lì si mostra* (Ismondo) *come un Mogollo non mai come un Franco.* Così il Wüstenfeld. Ora udiamo alcune Franche testimonianze. ANN. PETAV., a. 775. *Karolus perrexit in Saxoniam, et interfecta sunt* multa millia *paganorum* a. 784.... *terram illam* (Sassonicam) *vastantem et destruentem omnia*. – FRAG. a. 775... rex *vastavit eam, fecitque ibi caedem magnam*. – a. 782. *Rursum vastavit eam et ingentem Saxonum turbam atroci confodit gladio.* E queste parole si replicano al 782 dagli Annali Moissiacensi. – EGINHARD, *Karoli Magni Vita* (BOUQUET. *Rer. Gall.*, T. V, p. 94) *Quantum sanguinis* (in Hunnico bello) *effusum sit, testatur vacua omni abitatore Pannonia. Tota* (a. 799) *in hoc bello Hunnorum nobilitas periit.* – POETAE SAXONI, *Annal.*, a. 782. *Tradita sunt sane reliquorum bis duo letho.* – *Millia quingentique viri* ec. *Hosque die cunctis rex decollaverat una.* Ed altra cronaca, narrato il fatto, l'accerta non già necessità di guerra, ma regale vendetta, *vindicta perpetrata.*

(2) CAPRIOLO, *Stor. Bresc.*; lib. VII. MAGGI, *De rebus patriae*, Cod. Quir. La sommossa popolare fu sollevata, come a' tempi longobardi, dal padre della vergine rapita.

di una sua sentenza che qui mi torna a capello. *La Cronaca di Rodolfo, benchè del sospetto secolo XI* (così egli), *merita una singolare attenzione pel tuono istorico e semplice con cui è dettata; e ad acquistarle più fiducia conduce il trovarvi alcuni personaggi dell'epoca di Carlo Magno, l'esistenza dei quali è certamente istorica* (1). E questo convincimento di Alessandro Manzoni è pure di qualche valore.

Nota il Wüstenfeld l'episodio di Pontevico. Foss'anche una novella, resterebbe a decidere se le sparse nelle cronache preziose di Paolo Diacono, a principiare dallo zoppo moscone di re Cuniberto, o le favole scipite del monaco di San Gallo (2), o i romanzi puerili dell'anonimo Novalese, l'insigne favoleggiatore (per appagarmi di pochi), non bastino a far compatire in ogni caso il nostro notaio, nè valgano ad accertarci della misera condizione delle lettere e della storia italiana a quell'età sfortunata (3). Avverta il Wüstenfeld che la questione non è per ora che sull'età della Cronaca. Non confondiamo le cose.

Or eccoci a Valcamonica. Che la crociata di Carlo I in quella valle sia ridevole avanzo di tradizioni paladinesche, lo sapevamo (4). Ma che i rudi Camuni venerassero tuttavia l'italico Saturno, come i Sassoni di quel tempo, il nordico Irminsul: che un generale di Carlo Magno abbattesse l'idolo Camuno, come aveva re Carlo poco prima infranto quello dei Sassoni (5), qual meraviglia? Non sappiam noi quanto tenaci rimanessero ancora ne' bassi tempi e dentro ai boschi delle patrie valli i resti delle antiche superstizioni? (6)

Ed anche il *dux civitatis Camunensium* è un errore del signor Wüstenfeld. Questa frase, che dalla critica è rifiutata, nella Cronaca non c'è, la quale non ha che il *dux* Civitalis, cioè di Civitale di Valcamonica: e sembrami tutt'altra cosa. Che poi la valle negli ultimi aneliti del longobardo regno costituisse un ducato a sè, nulla di più probabile fino a che dai parecchi a noi sconosciuti non emergano i documenti; molto più che l'atto carolino del 774, ch'io stesso ho pubblicato, e che lo storico da Gottinga richiama siccome testimonianza della valle compresa nel ducato di Brescia, sarebbe prova invece della sua separazione. Leggiamo il passo che anche il Wüstenfeld ci dà. *Vallis Camonica a fine Traentina q. v. Tonale* (cioè dalla catena di monti del Tonale a nord della valle, che la dividono dal Trentino), *usque in fine Brixiacinse* (cioè scendendo

(1) Manzoni, *Discorso su alcuni punti della Storia Longob.*, cap. vii.

(2) Manzoni, *Discorso* citato, cap. ii. « Quella cronicaccia scritta più di un secolo dopo il fatto, e l'autore della quale sembra essere stato uno dei primi guastamestieri ec. ».

(3) Tiraboschi, *Storia della Letterat. Ital.*, T. III, lib. 3.

(4) *Mem. storiche di Valcamonica.* Brescia 1855.

(5) Ann. Petav., a. 772, e i Lambeciani al med. anno.

(6) Rosa, *Pelasgi in Italia, loro divinità. Saturno.*

fino ai limiti del Bresciano), *seu in giro Bergomasci* (descrivendo appunto il confine bergamasco, di fianco alla valle, una specie di curva), *quiquid infra ipsos fines* (quanto cioè si racchiude fra i citati confini dei ducati di Trento, di Bergamo e di Brescia conterminanti la valle). Se questa fosse stata in allora parte integrale degli ultimi due, quel passo, molto bene interpetrato dal Guadagnini (1), sarebbe un controsenso.

Per essere solitario il marmo di Placidio da me citato, l'oppositore non assente alla tribù Quirina dei nostri Camuni. Ma l'importanza di quell'epigrafe starebbe, al caso nostro, nel vedervi nominato Placidio Duumvir *jure dicundo Camunnis*, carica suprema delle Colonie, senza esempio nelle frazioni di esse, e dalla quale soltanto risulterebbe la indipendente municipale natura della *civitas Camunnorum : e che nella tribù Quirina* (qui replica il Labus) (2) *fosse descritta la comunanza Camunna separata allora dalla Bresciana, non ha contrasto.*

Del resto, non è ignoto l'altro marmo scoperto in Cividale di C. Claudio della tribù Quirina, che *de pecunia sua restituit Praetorium, tribunal fecit et columnam mutavit* (3), ed altri monumenti nella uguale tribù ricordano il Labus ed il Gagliardi (4). Nè troverei ragione perchè quello posto a Druso dai Camunni e dai Trumpilini possa recarsi a prova della spettanza dei primi all'agro bresciano; avvegnachè l'unirsi di due popoli alpigiani all'erezione di un marmo non implica la necessità della loro spettanza a qual si fosse agro colonico o municipio romano limitrofo ad essi.

Le note santambrosiane *civis Sepriasca*, *cives Comi*, *civi Ticinu*, *cives Mediolano*, tolte dal Wüstenfeld al Fumagalli, non fanno al caso nostro più che nol faccia il *civis bricianus* d'una carta longobarda che ho pubblicata. Il *Civitalis* di Valcamonica non era nel medio evo sinonimo di *civitas*, ma nome proprio del capo luogo di essa, cioè del castello di *Civitale*, di cui abbiamo documenti del X secolo. Che il nome poi gli venisse dalla *civitas* o radunanza Camuna di più antichi tempi, nulla di più probabile. Brevemente, non v'ha ragione alcuna per la quale se era ducato l'isoletta di San Giulio sul lago d'Orta, la valle più storica delle lombarde, e che abbracciava sì largo tratto dell'Alpi a noi vicine, avesse duca a sè dei

(1) Guadagnini, *Ricerca storica* ec. pubblicata da me nella *Mem. della Valcamonica.* Cap. I: Del diploma di Carlo Magno.

(2) Labus, *Tribù e Decurioni del Municipio Bresciano*, pag. 22. - Cardinali, *Dipl. Imp.*, p. 487, n. 334 ec.

(3) Murat, *Inscr.*, p. 473, n.° 4. - Labus, *Marmi Bresciani raccolti e illustrati*: Classe istorica, pag. 468.

(4) Labus, *Marmi* cit., p. 468. - Gagliardi. *Parere sullo stato degli antichi Cenomani*, nella Patria Raccolta in foglio del Sambuca; 1750, pag. 148. - « Era della Tribù Quirina come da *molte pietre* riferite dal Rossi, e *da me osservate* nella predetta valle; E il Panvinio, *IIviri juri dicendo in parvis coloniis.* Ma il Noris ed altri assai, non hanno le differenze dell'antiquario veronese.

trentasèi ricordati dal Varnefrido, e dei quali non si conoscono, fra certi e contestati, che intorno a ventiquattro.

Altri miei dati conforterebbero l'esistenza del ducato di Civitale. Ma basti per ora, desideroso di limitarmi ad una breve risposta.

Non avvertendo la precedenza delle opere Muratoriane a quelle del Biemmi, a pag 142, V. III, delle storie patrie, pubblicava una nota documentata di personaggi veramente istorici dalla Cronaca ricordati, ch'io credetti emersi dopo di lei; nota che il Wüstenfeld replicò nella sua (pag. 85), per conchiudere che il Biemmi potea benissimo aver desunti da quelle testimonianze i suoi personaggi. E che per ciò? Il medesimo Biemmi non solo non ne fa mistero, ma le cita egli stesso prima di noi, recandosi a vanto di porle a suggello della Cronaca bresciana. In quanto a me, vorrei persuadere il signor Wüstenfeld, che se piacquemi ridurre nelle *Storie Bresciane* le mie succinte note alle poche opposizioni del Bethmann, non è che dell'altre non avessi, com'egli dice, *sentore*; ma che non parevami ben fatto che la storia lasciasse il campo a queste minute, nè sempre gradevoli disquisizioni.

Venendo a conchiusione, la vertenza è tutt'altro che decisa: ed alle ingegnose ma deboli ragioni del Wüstenfeld, più altre cose potrei contrapporre, se non fossi convinto che a distruggere, non la sospetta credulità bresciana, ma la sentenza d'uomini sul fare del Tiraboschi, del P. Zaccaria, del Lupo, del Cordero, del Labus, del Brunati e del Manzoni (1), i quali tutti od ammettevano o dichiaravano preziosa la Cronaca di Rodolfo notaio, sia d'uopo non già di facili sospetti, confortati dalle sottigliezze di non sempre incalzante erudizione, ma prove incontrastabili e profonde per le quali possa il Wüstenfeld rispondere francamente a quegli egregi: *Avete tutti errato.* Ma fino a che il Bethmann (2) non sa poi decidere se la Cronaca impugnata sia fattura del XV o del secolo XVIII; quando pur basterebbe, ad esser *provata* genuina, il saperla esistente prima del 1725 (3); fino a che il Wüstenfeld la vorrebbe

(1) Tiraboschi, *Storia della Badia di Nonantola*, T. I, pag. 74. « Siamo debitori alla pregevole cronichetta scritta nel sec. XI, pubblicata dal Biemmi » ec. – Zaccaria, *Monumenti della Badia di Leno* (in più luoghi). – Lupo, *Codex Dipl. Berg.*, *T. I.* – Cordero, *Della italiana arch. durante la signoria dei Longobardi* (in più luoghi). – Labus. *Marmi bresciani raccolti e illustrati*, ed in altre opere sue. – Brunati (uno dei critici più ardui, più sottili e più eruditi dell'età nostra), luogo citato. – Manzoni. Si vegga il passo che abbiam recato, riprodotto nell'ultima edizione da lui riveduta dello istorico suo Ragionamento.

(2) Bethmann, *Paolo Diacono.*

(3) Cioè prima della pubblicazione delle *Ant. Ital. medii aevi* del Murat., che fanno testimonianza di alcuni storici personaggi della Cronaca bresciana; perchè in questo caso già il Wüstenfeld mi avrebbe date, com'egli dice, *vinte le mani.* Agli storici e paleografi italiani accoglienti la Cronaca, avrei potuto aggiungere l'illustre Carlo Troya, se non avessi temute le dotte ire del Merkel e del Savigny.

confrontata colle cronache italiane del XII, quando non è che una serie di appunti del IX ricopiati nel secolo XI, e trova in un codice del VI i sensi dei tempi e delle condizioni di cinque secoli dopo; è d'uopo conchiudere che alla Cronaca di Rodolfo la scuola germanica non ha opposto fino ad ora che titubanze dannose al proprio assunto. Vedemmo quelle del Bethmann; nè le obiezioni del Wüstenfeld, costretto a rovesciare il senso di un documento del secolo VIII, per aggiungere al Bresciano la Valcamonica, e a dire improbabili alcune barbarie di un conte di Carlo I, benchè minori di quelle del suo re, ci parvero più felici. Dopo ciò, mi congratulo coll'acuta e svegliata sua mènte. La sua dotta memoria, specialmente colà dove si arresta sulla natura dello Scabinato longobardo, e sulla condizione del clero italiano di que'secoli involti ancora di tenebre e di mistero, annuncia un criterio d'indagine che altamente l'onora, ed una dottrina che non è volgare.

F. Odorici.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

4. Della milizia marittima degli antichi sino al perfezionamento delle artiglierie, Studi storici di D. E. Bartolucci. Fascicolo I. — *Firenze*, *Campolmi*, 1859.
5. Le investiture della Santa Sede sul regno di Napoli, Cenni storici di Cammillo Marcolini. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1859, in 8vo di pag. 23.
6. Vite di uomini illustri del secolo XV, scritte da Vespasiano da Bisticci, stampate la prima volta da Angelo Mai e nuovamente da Adolfo Bartoli. — *Firenze*, *Barbèra-Bianchi e C.* 1859.
7. Cenni biografici di Daniele Manin, per Agenore Gelli. — *Firenze*, *Galileiana*, 1859; di pag. 39. (Per le nozze Checcacci-Parigi.)
8. Intorno all'ordinamento dell'Accademia delle Belle Arti in Firenze, Memoria di Luigi Mussini, membro della Commissione sopra il riordinamento dell'Accademia suddetta. — *Firenze*, *Galileiana*, 1859, di pag. 22.
9. Sulla vita e le opere di monsignor Giovanni Guidiccioni da Lucca, Commentario di Carlo Minutoli. — *Lucca*, *Giusti*, 1859, di pag. 120.
10. Quattro mesi di Storia Toscana, dal 27 aprile al 27 agosto 1859, per Mario Carletti. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1859.
11. La sfera di F. Leonardo Dati, la nuova sfera di F. Gio. M. Tolosani, e l'America di Raffaello Gualterotti, con le notizie di Raggio fiorentino e di altri astronomi toscani; per cura dell'avv. Gustavo Cammillo Galletti. — *Firenze*, *tip. Baracchi*, 1859, in 8vo, di pag. xxiii e 72. Si aggiunge: *La Violetta* e il *Galeazzo*, principio di poemi giocosi di Raffaello Gualterotti.
12. Sulla lettera di frate Ilario del Corvo a Uguccione della Faggiola, Lettera di Eugenio Branchi a Pietro Fraticelli. Nel giornale fiorentino *Il Poliziano*, quaderno di maggio 1859. — Sostiene l'autenticità di essa.
13. Opuscoli concernenti alle arti del disegno e ad alcuni artefici, di Cesare Guasti. — *Firenze*, *per F. Le Monnier*, 1859, in 12mo, di pag. 268.
14. Dell'arte istorica di Agostino Mascardi, trattati cinque, pubblicati per cura di Adolfo Bartoli. — *Firenze*, *per F. Le Monnier*, 1859.
15. Le istorie italiane di Ferdinando Ranalli, 1846–1853. Terza edizione riveduta dall'autore. Vol. IV ed ultimo. — *Firenze*, *per F. Le Monnier*, 1859.
16. Versi e prose di Bernardino Baldi, ordinati e annotati da F. L. Polidori e da Filippo Ugolini. — *Firenze*, *per F. Le Monnier*, 1859.

17. Studj critici di costumi corsi, per SALVATORE VIALE. — *Firenze, Tip. Mariani*, 1859, in 8vo, di pag. 150. (Articoli estratti dalla *Rivista letteraria* diretta dal prof. *Atto Vannucci.*)
18. Allocuzione a tutti i reverendi sacerdoti italiani nella guerra dell' Indipendenza Nazionale, del prete ROMUALDO VOLPI. — *Lucca, Giusti*, 1859, in 8vo.
19. Epistolario di GIUSEPPE GIUSTI, ordinato da GIOVANNI FRASSI e preceduto dalla vita dell'autore. Due volumi. — *Firenze, Felice Lemonnier*, 1859.

Stati Sardi.

7. Sulla esposizione bresciana, Lettere di GIUSEPPE ZANARDELLI. — *Milano, Valentini*, 1857 (Estratto dal giornale *Il Crepuscolo*, an. 1857).
8. Dizionario della economia politica e del commercio ec. Opera originale italiana del prof. G. BOCCARDO. — Volume III, Disp. 43, 44. *Torino, Franco e C.*, 1859.
9. Elementi di diritto romano di FILIPPO SERAFINI, professore nella R. Università di Pavia. — *Pavia, Fusi*, 1859. Vol. I e Disp. 1 e 2 del Vol. II.
10. Gli ultimi eccidii di Perugia, autenticati e preceduti da molti altri consimili in tutti i tempi del governo pontificio ec., per cura di alcuni Perugini. — *Torino, Cerutti*, 1859.
11. Daniele Manin, Commemorazione funerea. Discorso recitato il 22 settembre 1859 nella chiesa di S. Francesco di Paola in Torino dal cav. abate JACOPO BERNARDI. — *Torino, tip. Paravia*, 1859.
12. Cose antiche di Bergamo, pubblicate in appendice al Codice Diplomatico dal canonico MARIO LUPO, con prefazione e note del canonico GIOVANNI FINAZZI. — *Bergamo, Pagnoncelli* edit. 1859, in 8vo.
13. Poesie italiane del secolo XII appartenenti a Lanfranco da Bolasco genovese, contenute in un foglio cartaceo del secolo XV, illustrate per IGNAZIO PILLITO. — *Cagliari, tip. Timon*, 1859, in 8vo gr., di pag. 59.
14. Monete dei romani pontefici avanti il mille, Memoria di DOMENICO PROMIS. — *Torino*, 1859, in 8vo gr. con tavole.
15. Delle nuove speranze d'Italia, parallelo tra il 1848 e il 1859 per BIAGIO CARANTI. — *Torino, tip. Subalpina editrice Zoppis e Comp.*
16. Lettera del barone PIETRO CUSTODI a S. E. il barone Antonio Mazzetti, presidente dell'I. e R. Corte d'Appello generale per la Lombardia, in riscontro alla gratulazione che questi pubblicava nel 1838 per l'incoronazione di Ferdinando I in Milano, e ad illustrazione della storia genuina di Casa d'Austria negli ultimi cinquant'anni, pubblicata per cura del prof. FRANCESCO LONGHENA. — *Milano, tip. Pagnoni*, 1848 (messa in vendita nel 1859).
17. Opere inedite di PIETRO GIANNONE, scritte nella sua lunga prigionia; rivedute ed ordinate dal cav. PASQUALE STANISLAO MANCINI. — Contengono: Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio. La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande. — *Torino*, 1859. Volumi 2 in 8vo grande.
18. Glossarium Italicum in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis caeterisque monumentis quae supersunt collecta, et cum interpretationibus variorum explicantur, cura et studio ARIODANTIS

FABRETTI. — Fasciculus IV. (FI-IG). — *Aug. Taurinorum, ex officina regia*, 1859.

19. Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia, colla serie cronologica dei loro acquisti, del cav. LUIGI CIBRARIO. — *Torino, tip. Botta*, 1850, in 4to, di pag. 72.

20. Nuova Enciclopedia popolare italiana ec., Quinta edizione. — *Torino, dalla Società l'Unione tipografica editrice*, 1858-59. Sono pubblicate la dispensa 183 (*Gengiva-Geografia*), la 42.ª delle tavole ; e la 3.ª del *Supplemento perenne* (*Domenichi* e *Friedmann*).

21. La biblioteca del Capitolo metropolitano di Vercelli, del cav. GIAN FERDINANDO NEIGEBAUR, consigliere intimo di S. M. il re di Prussia. — *Torino, Tipografia Cerutti, Derossi e Drusso*, 1859, in 8vo.

22. Itineraire de l'Ile de Sardaigne, par le Comte ALBERT DE LA MARMORA. — Deux forts volumes, ornès de Vignettes, avec une carte. — *Torino, Fratelli Bocca*, 1859. (Manifesto per l'imminente pubblicazione).

Parma, Modena e Legazioni.

3. Documenti relativi al governo degli Austro-Estensi in Modena, pubblicati per ordine del DITTATORE DELLE PROVINCE MODENESI. Dispense 3 a 6. — *Modena, Zanichelli*, 1859.

4. Vite degli uomini illustri forlivesi, compilate e scritte dal canonico GAETANO ROSETTI da Forlì. — *Forlì, tipografia di Matteo Casali*, 1856, in 8vo. Sono pubblicati i fascicoli da 15 a 25, e contengono le vite di Brunone Zampeschi, Cristoforo Numaj, Marco Palmezzani, Francesco Marcolini, Francesco Menzocchi, Livio Agresti, Marc'Antonio Pagani, Girolamo Mercuriali, Andrea Fachinei, Clemente Merlini, Marc'Antonio Mambelli.

5. Discorso storico-filologico-legale sulla legge 3.ª *ff. De officio praetoris*, letto in Roma nell'Accademia de'Quiriti, alla Sezione legale, dall'accademico dottor GIUSEPPE MONTANARI. — *Bologna*, 1859.

6. Descrizione del pulpito del duomo di Modena, dell'arciprete PIETRO CAVEDONI. — *Modena, tip. Soliani*, 1855, in 16mo.

7. Appendice alla Descrizione suddetta, del medesimo. — *Modena, tip. Soliani*, 1858, in 12mo.

8. Sventure del duomo di Modena, del medesimo. — *Modena, tip. Soliani*, 1859, in 12mo.

Stato Veneto.

10. Storia documentata di Venezia, di S. ROMANIN. Tomo VII, Parte II, 1620-1630 ; Parte III, Guerra di Candia, 1645-1669 ; Parte IV, 1670-1700, — *Venezia, tip. Naratovich*, 1859, in 8vo.

11. Storia arcana ed aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da FABIO MUTINELLI. — Vol. IV, fasc. 28, 29. Segue *Roma* e *Napoli*. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1859 (l'opera è compiuta).

12. Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII, raccolte ed annotate da N. BAROZZI e da G. BERCHET. Serie II, *Francia*, Vol. I, fasc. 5, 6. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1859.

13. Fasti della civiltà, coltura e indipendenza degl'Italiani, compendiati in più periodi da Fermo Bellini, offerti all'altare e alla patria. Vol. I. Da San Pietro a Carlo II d'Angiò. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1859, in 8vo, di pag. 512.

Stati Pontifici.

6. Origine e gesta di Giovanna D'Arco, per G. B. Caollalanza da Fermo. — *Narni*, *tip. del Gattamelata*, 1859, in 8vo fig., di pag. 129.
7. Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica, volume XXX (anno 1858). — *Roma*, *tip. Tiberina*, 1858, in 8vo fig., di pag. 395.

Regno delle Due Sicilie.

5. Della venuta di S. Pietro apostolo nella città di Napoli della Campania, libri cinque del canonico Giovanni Scherillo. — *Napoli*, *Stab. tip. Festa*, 1859, un vol. in 8vo di pag. xvi–680.
6. Matteo Palizzi, frammento di studi storici sul secolo XIV in Sicilia, d'Isidoro La Lumia. — *Palermo*, *tip. Gilberti*, 1859.
7. Intorno a varii dolii vinarii rinvenuti al Musigno sul Sarno, vicino a Scafati; con pochi cenni su l'origine del nome di *Nuceria Alfaterna* e de'suoi primitivi abitatori, per Domenico de'Guidobaldi de'baroni di Sant'Egidio. — *Napoli*, *tip. Cataneo*, 1859 in 8vo.
8. Dei laghi Lucrino e Averno tra le città di Cuma e Pozzuoli, per il canonico Giovanni Scherillo. — *Napoli*, *tip. del Vaglio*, 1859 in 4to.
9. Di un'antica strada sotterranea tra la città di Cuma e il lago d'Averno, del medesimo. — *Napoli*, *tip. del Vaglio*, 1859 in 4to.
10. Ristretto della Storia di Sicilia continuata da Girolamo di Marzo-Ferro ad uso della gioventù per Gaetano De Pasquali: 3.ª ediz. riveduta e corretta, 1 vol. in 32mo, *Palermo*, 1856.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

9. Sur les origines des Bonapartes. Rapport a S. E. M.r le Ministre de l'Instruction et des Cultes de l'Empire Français, par le chev. Frédéric de Stefani. — *Paris*, *Dentu*, 1859, 45 pag.
10. L'Enfer de Dante Alighieri, 40 desseins composés par Stürler, peintre d'histoire, professeur de première classe à l'Accademie des beaux-arts de Florence. — *Paris*, *imp. lith. Delarue*, 1859. — L'ouvrage se composera de trois volumes: l'Enfer, le Purgatoire et le Paradis.
11. Les écrivains à Rome, par E. Despois. — Nella *Revue des Deux Mondes*, quaderno del 15 agosto 1859.
12. Les Médici et les Pazzi, par Ed. Castellani. — Nella *Revue Européenne*, quaderni del 15 agosto e 1.° settembre 1859.

13. Histoire des Italiens, par César Cantù, traduite sous les yeux de l'auteur par Armand Lacombe, d'après la deuxième edition italienne; tome II. — *Paris, Firmin Didot frères, fils et C.*
14. Essai sur l'exil d'Ovide, par A. Deville, membre correspondant de l'Institut. In 8vo, 63 pag. — *Paris, lib. F. Didot, fréres, fils et C.*
15. La politique française au XVIII siècle, et Charles Emmanuel III; par C. de Mazade. — Nella *Revue des Deux Mondes*, quaderno del 1.° settembre 1859.
16. Notice sur les ruines d'Agrigente, par M. Hittorff, membre de l'Academie des beaux-arts: lue à la séance publique annuelle des cinq académies, le 13 août 1859. In 4to, 22 pag. — *Paris, imp. Didot frères, fils et C.*
17. Études medicales sur l'ancienne Rome, par Jules Rouyer, docteur en medecine de la Faculté de Paris. In 8vo, vii-229 pag. — *Paris, imp. Martinet, lib. Delahaye.*
18. Chronique de la guerre d'Italie, par Edmond Texier. In 18mo jésus, 346 pag. — *Paris, imp. Lahure et C., libr. L. Hachette et C.*
19. Les Poëtes franciscains en Italie au XIII siècle, avec un choix des petites fleurs de Saint François, traduites de l'Italien, suivies de recherches nouvelles sur les sources poétiques de la Divine Comédie, par A. F. Ozanam, professeur de littérature étrangère à la Faculté des lettres de Paris. Troisième édition. In 8vo, 476 pag. — *Paris, imp. Raçon et C.*, 1859.
20. Naples et les Napolitains, par L. Vuillemin. Nella *Bibliothèque Universelle de Genève*, quaderno del settembre 1859.
21. Histoire des doctrines philosophiques dans l'Italie contemporaine, par Marc Debrit. In 18mo, xi-283 pag. — *Paris, imp. et libr. Meyrueis et C.*
22. Dante et le moyen-âge, par Edmond Magnier. Ouvrage couronnè par l'Academie d'Arras. In 12mo, 342 pag. — *Boulogne-sur-Mer, imprimerie Aigre; Paris, libr. Garnier frères.*
23. L'Italie est-elle la terre des morts? par Marc Monnier. In 18mo jésus, 439 pag. — *Paris imprim. Lahure et C., libr. L. Hachette et C.*
24. Du pouvoir temporel du pape. Demonstration historique par Charles Schoebel, membre de la société d'ethnographie de France. In 8vo, 46 pag. — *Paris, imp. Pillet fils ainé.*
25. Les tombeaux des papes romains, par Ferdinand Gregorovius, traduit par F. Sabatier, précédé d'une introduction de M. J. J. Ampère. — *Paris, Lévy*, 1859, 311 pag.
26. Fra Angelico da Fiesole et ses fresques, par E. Breton. Nella *Revue de l'art chrétien*, quaderno d'ottobre 1859.
27. Sur une inscription romaine découverte dans les environs des bains de Saint-Gervais en Savoie, et sur le véritable nom des anciens habitants de la Tarantaise et du Faucigny, par L. Renier. — *Paris, impr. Lahure et C.*, 1858, in 8vo, 12 pag.
28. Des céréales en Italie sous les Romains, par Michon. — *Paris, Durand*, 1859, in 8vo.
29. Degli habiti antichi et moderni di tutto il mondo, di Cesare Vecellio. Riproduzione dell'antico testo e delle sue stampe intagliate in legno, aggiuntavi la versione francese. — *Paris, Didot*, 1859, in 8vo. Saranno 70 dispense.

30. Drammi storici di G. Ricciardi: La lega Lombarda; il Vespro Siciliano; Masaniello; la Cacciata degli Austriaci da Genova. — *Paris, Stassin et Xavier.*
31. L'Investigateur. Journal de l'Institut historique, vingt-cinquième année, T. IX, Serie III, livraison 295, 296 et 297, juin, juillet, août 1859. — *Paris, à l'administration de l'Institut historique.*
32. Paris, Rome, Jérusalem ou la question religieuse au XIX siècle par J. Salvador. — *Paris, Levy*, 1859, 2 vol. in 8vo.
33. De la réorganisation de l'ordre religieux et militarie de Saint-Jéan de Jérusalem, comme force armée des Etats Pontificaux, par le marquis De Moncigny. — *Paris, Douniol,* 1859 in 8vo.
34. Michel-Ange poëte. Prémière traduction complète de ses poésies, precedée d'un étude sur M. A. et Vittoria Colonna, par M. A. Lannéau-Rolland. — *Paris, Didier*, 1859 in 12mo.
35. Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au douzième siècle, d'après Edrisi et d'autres géographes arabes, publiée sous le auspices de M. le duc de Luynes, par A. H. Dufour géographe, et M. Amari. Notice par M. Amari. — *Paris, imp. Plon*, 1859, in 4to, di pag. 54.
36. Les communes lombardes, l'empire et la papauté, par Al. Dantier. — Nella *Revue européenne*, quaderno del 1.° di luglio 1859.
37. Guerre d'Italie en 1848 et 1849, par Ch. L. Chassin. — Nella *Revue française*, quaderno de' 10 giugno 1859.
38. Mme la duchesse de Parme et les derniers evenements, par Henri de Riancey. In 8vo, 175 pag. — *Paris, imp. Tinterlin et C.*
39. Saint-Anselme, Giordano Bruno, dans le Melanges d'histoire, de morale et de critique par Emile Saisset. — *Paris, imprimerie Bourdier et C.*
40. Histoire diplomatique de l'Italie depuis le XVIII siècle, par Saint-Marc Girardin. — Nella *Revue des Deux Mondes*, quaderno del 15 luglio 1859.
41. Du pouvoir temporal du pape, par le vicompte G. de la Tour. — Nella *Revue contemporaine*, quaderni del 15 e 31 luglio 1859.
42. L'Autriche et l'Italie. par L. de Gaillard. — Nel *Correspondant*, quaderno del 25 giugno.
43. Les armées françaises en Italie, de 1494 à 1849, par M. H. Gaillois. — *Paris, librairie nouvelle*, 1859.
44. Revelations diplomatiques sur les relations de la Sardaigne avec l'Autriche et la Russie, pendant la première et la deuxième coalition, tirées de la correspondance officielle et inedite des ambassadeurs de Sardaigne à Saint-Petersbourg, par le compte Joseph Greppi. In 8vo, viii-240 pag. — *Paris, imprimerie Lahure et C.*
45. Le roi Ferdinand II et le royame des Deux Siciles, par C. de Mazade. — Nella *Revue des Deux Mondes*, quaderni del 1.° e 15 agosto 1859.
46. L'Eglise et les premiers empereurs chretiens, par J. J. Ampère. — Ivi.
47. L'attitude de l'Allemagne dans le conflit austro-italien, par Ed. Simon. — Nella *Revue contemporaine*, quaderno del 31 luglio 1859.
48. Recherches sur les ouvrages du Primatice, par A. Povison. — Nella *Revue universelle des arts*, quaderno di luglio, 1859.
49. Du municipe romain, de la commune au moyen-âge et de la municipalité moderne, in 8vo. — Ivi.

50. Sur deux inscriptions votives en l'honneur de la déesse Bormo, protectrice, à l'epoque romaine, des eaux thermales d'Aix en Savoie, et sur l'étymologie du mot Burbon, par M. Almor. In 8vo. — *Lyon, impr. Vingtrinier.*
51. Les Juifs en France, en Italie en Espagne, recherches sur leur état depuis leur dispersion jusqu'à nos jours et sous le rapport de la legislation, de la litterature et du commerce, par J. Bédarride. In 8vo, VII–603, pag. — *Paris impr. Wittersheim.*
52. L'Italie aux foires de Champagne et de Brie, par Felix Bourquelot, professeur adjoint à l'École impériale des chartes. In 8vo, 19 pag. — *Paris, imprimerie de Paul Dupont.*
53. La famille impériale. Histoire de la famille Bonaparte depuis son origine jusqu'en 1860, par D. L. Ambrosini et Adolphe Huard. — *Paris, Renon et Maulde*, 1859, in 8vo, VIII–695 pag.
54. L'Italie centrale: - La Toscane et la maison de Lorraine; - Modène et les Archiducs; - Parme depuis 1814; - Les légations et le pouvoir temporel; par Charles de la Varènne. — *Paris, libr. Hachette*, 1859, 1 vol. in 18mo jésus.
55. L'Italie confederée, par Amédée Cesena. Histoire politique, militaire et pittoresque de la campagne de 1859.
56. Histoire generale de l'Italie de 1846 à 1850 par Diego Soria; 2 vol. in 8vo. — *Paris*, 1859.
57. L'Autriche dans le Royaume Lombardo-Venetien. Ses finances, son administration. Lettres à Lord Derby, 1 vol. in 8vo. — *Paris*, 1859.
58. Pie IX et l'Italie par Arthur Grandeffe, 1 vol. in 8vo. — *Paris*, 1859.
59. L'Angleterre, sa liberté et l'Italie, 1 vol. in 8vo. — *Paris*, 1859.
60. L'Autriche, Machiavel et l'Italie, 1 vol. in 8vo. — *Paris*, 1859.
61. La Prusse et la question italienne, 1 vol. in 8vo. — *Paris*, 1859.
62. L'Autriche dans la Confédération italienne. Histoire de la diplomatie et de la police de la cour de Vienne dans les états du Pape depuis 1845, d'après des documents nouveaux et les pièces diplomatiques, par Eugène Rendu, 1 vol. in 8vo. — *Paris*, 1859.

Spagna.

1. Historia critica de las negociaciones con Roma, desde la muerte del rey D. Fernando VII. Tomo II en 4.° para D. José del Castillo y Ayensa. — *Madrid, lib. de Perdiguero.*

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo X

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

LA FAMIGLIA E LA SCUOLA

GIORNALE

COMPILATO DAL CAV. AB. R. LAMBRUSCHINI

ISPETTORE GENERALE DELLE SCUOLE

E DAI SIGNORI

PROF. G. BONAZIA, PROF. A. CONTI, DOTT. A. GOTTI

ISPETTORI SPECIALI.

Manifesto.

Stampare in Toscana un Giornale della pubblica Istruzione, quando l'istruzione vi era negletta inonorata, e più sofferta che voluta, sarebbe stata un'inutile cosa e un rimprovero. – Ora che l'istruzione è desiderata, tenuta in onore e chiamata a nuova vita, giova (se pur non è necessario) che si sappia quel che si fa, che si dica quel che è da fare, e del da fare e del fatto si conoscano le ragioni, che si indirizzino gli insegnanti e si ajutino; che si mostri come all'opera della scuola è necessaria preparazione e necessario sussidio l'opera della famiglia; che finalmente a tutti i cooperatori e fautori della sana istruzione si porga il modo di congiungersi e comunicare scambievolmente. Ci vuole insomma un Giornale, che da un canto chiami a colloquio tutti coloro che all'istruzione educativa possono dare ajuto di cognizioni e d'esperienza; dall'altro assista chi dell'istruzione deve essere dispensatore: e a tutti renda noto quel che il Governo e i privati operano per regolarla e promuoverla.

Alla pubblicazione d'un tal Giornale io piglio animo di dar mano, perchè l'Uffizio d'Ispezione delle scuole ha

acconsentito di cooperarvi efficacemente e dirigerne la compilazione. Gli scritti degli Ispettori porteranno il loro nome; e nessun'altra scrittura sarà accettata senza la loro approvazione.

Il Giornale avrà il titolo – LA FAMIGLIA E LA SCUOLA – e uscirà ogni dì 15 e ultimo del mese, cominciando dal 15 del prossimo Gennajo, in fascicoli di tre fogli, ossia 48 pagine in 8vo. Una parte conterrà gli atti ufficiali della Pubblica Istruzione, le nomine di Professori ec.; in un'altra, che si potrebbe dire didascalica o insegnativa, saranno esposte le dottrine che devono dirigere l'insegnamento acciocchè sia fruttuoso, ed essere di guida ai maestri e ai genitori; in una terza sarà data contezza di libri che pajano veramente utili; e una quarta farà note le varie cose o nostrali o d'altri paesi che attengano all'istruzione e giovi o piaccia saperle.

Firenze, dalla Tipografia Galileiana
15 Dicembre 1859

MARIANO CELLINI
Direttore.

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

Del giornale *La Famiglia e la Scuola* si pubblicano due fascicoli al mese (uno il dì 15, l'altro il dì 30), composti ciascuno di tre fogli, o pagine 48 di polita edizione in 8vo, simile a quelle del presente Manifesto.

Dodici fascicoli formano un Volume; ventiquattro un'Annata.

L'Associazione è obbligatoria per l'intera Annata; e s'intende rinnovata tuttavolta non sia disdetta dentro il mese d'Ottobre.

Gli Associati di Toscana e quelli degli altri Stati compresi nella Lega postale italiana, pagano trimestre per trimestre anticipato; quelli delle altre provincie pagano anticipatamente Volume per Volume.

Il prezzo per quelli degli Stati della Lega, è di franchi 20 all'anno cioè franchi 5 anticipati ogni trimestre; per quelli delle altre provincie franchi 24, o franchi 12 ogni sei mesi anticipati.

Tutti gli Associati ricevono il Giornale franco di posta; e trasmettono franco di posta le lettere, gruppi ec. *alla Direzione del Giornale* La Famiglia e la Scuola, *presso la Tipografia Galilejana di M. Cellini e C. in Firenze.*